



BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

Poemi cavallereschi



VOL. V



MILANO
PER N. BETTONI E C.
M.DCCCXXX







CI

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA



VOLUME V

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXX

POEMI ROMANZESCHI

MORGANTE MAGGIORE

ORLANDO INNAMORATO

RICCIARDETTO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

GLI EDITORI

Pubblichiamo in questo Quinto Volume della Biblioteca Enciclopedica Italiana i tre migliori Poemi Romanzeschi, che vanti la nostra Letteratura oltre il meraviglioso *Orlando*, dell'Ariosto. Romanzeschi si chiamano que' poemi, i cui soggetti sono tratti da' libri favolosi della Cavalleria, i quali vennero detti *romanzi* per essere stati scritti primitivamente in quella lingua romanza, ch'era una corruzione dell'idioma romano, e si parlava e scriveva promiscuamente dopo il mille in varie parti d'Europa. I tempi della Cavalleria possono paragonarsi ai tempi eroici, e con tale appellazione vennero in fatti distinti dal gravissimo storico Alemanno Giovanni Müller. Gli uni e gli altri, sì come ci vengono rappresentati, non esistettero se non nella immaginazione de' poeti, i quali attribuirono ad essi tutto ciò, che secondo l'opinione loro, poteva essere al mondo di più perfetto e di più maraviglioso. Ambedue queste epoche mancano quasi al tutto dell'autorità dell'istoria, ma ricevono in quella vece l'autorità della credenza dei popoli, nelle cui tradizioni alterate dal tempo si fondano le poche memorie che fu efficace a produrre fortissime impressioni sulle mobili menti degli uomini. Da ultimo così i poemi fondati sulle favole della Cavalleria, come quelli fondati sulle favole de' tempi eroici dell'antichità rappresentano le medesime azioni, cioè le grandi ed illustri, e le rappresentano co' medesimi stromenti ed al medesimo fine. Nondimeno anche i più celebri romanzieri si sono talmente dipartiti dalle vestigia degli epici antichi, e dalle regole de' maestri, che i loro poemi vengono a formare una specie a parte ignota agli antichi.

L'elemento principale, a così esprimerci, di questi Poemi Romanzeschi è l'eroismo cavalleresco, che fu un ideale di natura umana concepito dagli Europei del Medio Evo, e ad essi inspirato dalla lor condizione politica, dalle tendenze religiose e dagli avvenimenti contemporanei. In varj antichi romanzi, che lodano i campioni d'Artù, lo spirito cavalleresco è ruvido ancora: coraggio, intrepidezza, forza ed anco amore gli danno vita, ma poca delicatezza di sentimenti lo informa. Probabilmente venne esso suggerito ai Normanni delle imprese de' loro connazionali, e nacque in gran parte da semplice ammirazione della potenza, da un egoismo che riconoscea perfezione indivi-

duale soltanto nelle cose atte a procacciare vantaggi positivi agli individui Ai racconti delle imprese de' Cavalieri della Tavola Rotonda succedettero la Storia d'Amadigi e le tante continuazioni di essa arricchite dalla vivacità degli Spagnuoli: indi le peregrinazioni ed avventure moltiplici degli immaginati Paladini di Carlo Magno, onde vennero a comporsi due classi di novelle brillanti, a cui si allude per ordinario, quando si fa menzione dell' eroismo de'Cavalieri. In esse si vede spiegato quell'ideale di natura umana, che germogliò dalle circostanze e dai bisogni de' varj secoli precorsi alla splendida civiltà moderna. Poichè in mezzo al disordine, all' arbitrio, alla confusione de' reggimenti feudali nè magistrati, nè leggi assicuravano agli individui la quiete del viver civile e domestico, i forti e i perfetti desiderati dalle menti d'allora furono eroi volontariamente consecrati alla difesa dei deboli ed alla salvezza degli oppressi. Nè potendo l'impulso ad agire essere collocato nell'amor di patria, chè patria allora propriamente non c'era; o nel rispetto alle leggi, ch'erano tanto arbitrarie, inefficaci, parziali, perciò fu derivato dall' onore, e dal puntiglio, a cui non isdegnavano ubbidire nè i baroni, nè i re. Ma il puntiglio d' onore, per non essere in contraddizione coll'opinione e con sè stesso, era forza che comandasse le virtù più lodate dal mondo contemporaneo ideali o apparenti; però fra i doveri dell' eroe, oltre il coraggio nell'affrontare i pericoli nell'intento di sottrarre le donne, e gli inermi alla violenza degli uomini ingiusti, si noverava lo zelo per la religione ed il fanatismo attivo nel vendicarne gli oltraggi, e propagarne l' impero colla forza. E siccome l'amore è una passione che si frammischia a tutta la vita, fu nobilitato anche l'amore: concorrendovi il carattere de' Settentrionali rispettosi verso il sesso femminino, le bollenti passioni del Mezzodì, il misticismo religioso, e forse la sensibilità degli Arabi; dai quali elementi derivò una mistura di brame ardenti e di modestia, di trasporti e di estasi fantastiche, un culto insomma della bellezza. Tale è, a nostro avviso, l'essenza di quello spirito cavalleresco, che diede origine a tante famose instituzioni del Medio Evo, e che passato dai costumi nella letteratura inspirò quel genere di poemi, a cui appartengono questi tre, che noi pubblichiamo.

Fu verso la metà del Secolo XIV, o in quel torno, che alcuni poeti italiani si diedero a narrare in ottava rima i fatti de'Paladini di Francia, contenuti nell'apocrifo libro di Turpino Arcivescovo di Reims, e degli eroi della Tavola Rotonda d'Artù re d'Inghilterra, come si vede nel *Buovo d' Antona*, nella *Spagna* e nella *Regina d' Ancroja*. Questi poeti, al pari dei Trovatori Provenzali, e dei Bardi e Menestrelli d'Inghilterra, di Scozia e di Germania andavano recitando i loro poemi di città in città,

di castello in castello; e siccome essi non potevano recitare se non che un canto alla volta per non istancare chi veniva ad ascoltarli, così nacque l'uso appresso loro di mettersi in comunicazione cogli uditori al principio ed alla fine d'ogni canto, onde annunziare ciò che sarebbero per dire, e ridurre all'altrui memoria ciò che in altra occasione aveano detto. Inoltre non avendo essi in mira che d'allettare la curiosità della moltitudine, venìano mescolando ai loro racconti i passi della Scrittura, studiavano di percuotere l'immaginativa coll'esagerazione del meraviglioso; e rompendo ad ogni poco il filo della narrazione, si gettavano a parlar d'altre avventure, e frammettevano senz'arte veruna diverse narrazioni, affinchè non venisse loro a mancare la materia, con che trattenere per più giorni l'uditorio, avido di udir l'esito di tanti incominciati racconti, della cui mercede essi, il meglio che potevano, sostentavano la vita. Di qui venne la prima forma del poema romanzesco; e ciò che era nato dalla necessità diventò ben presto una regola dell'arte.

Ma questa maniera di poemi, o meglio diremo questi ammassi informi di strane avventure non abbelliti da alcuna vaghezza di locuzione, non potevano soddisfar gli uomini d'un secolo più colto, come fu quello di Lorenzo il Magnifico. Per altro le materie in essi recate piacevano ancora assaissimo, e pareva che solo mancasse una mano abile a trattarle. Quindi è che lo stesso Lorenzo richiese da Luigi Pulci, poeta di molto nome, che componesse il *Morgante;* ed egli il compose attenendosi alla pratica de' suoi predecessori; e i suoi uditori ne furono soddisfattissimi, poichè tanto essi quanto il poeta medesimo nulla più cercavano che divertirsi. Indi a qualche tempo un altro poeta conosciuto sotto il nome di Francesco Cieco da Ferrara si propose di sollazzare con altre follìe i Gonzaghi di Mantova, e scrisse il *Mambriano*, cavato pure da' romanzi sopra Carlo Magno. Al pari del Pulci si volle assoggettare anch'egli alle forme, che avea trovate stabilite; se non che, in luogo delle invocazioni religiose, immaginò il primo d'aprire tutti i suoi canti con una digressione relativa alla sua favola, od alle sue circostanze proprie, od a quelle de' suoi tempi: il quale miglioramento è tanto più da pregiarsi in quanto che ne derivarono poi quegli stupendi proemj che da tutti si ammirano nell'Ariosto. Dopo il *Mambriano* uscì l'*Orlando Innamorato* del Conte Bojardo, non terminato per colpa d'essere innanzi morto l'autore. Vince d'assai questo poema il *Morgante* e il *Mambriano*, sotto la nuova forma datagli dal Berni, che lo rifece sul modello dell'*Orlando Furioso*, per la varietà delle avventure, per la forza del colorito e per l'arte di mettere in evidenza i veri sentimenti cavallereschi. Tuttavolta ci si vede chiaramente, che il poeta cammina per

l'orme de' suoi predecessori, giacchè non meno di essi accumula le azioni, mille volte interrompe i racconti, si compiace negli eccessi di bravura, e in ogni sorta di esagerazioni, e termina i suoi canti rivolgendo d'ordinario la parola agli uditori, dai quali s'immagina d'essere circondato. Venne poscia l'Ariosto, che col suo mirabile *Orlando* esaurì quasi tutte le fonti della bellezza, a cui si possa attingere in questo genere di poesia. Dopo di lui molti altri poeti tentarono calcarne le vestigia; ma furono un gregge di servili imitatori, che passò non curato dalla nazione, la quale ormai mostrava sazietà d'una tale specie di bello. E già sin dai tempi dell'Ariosto si era cominciato a ridere delle meraviglie cavalleresche; e l'Ariosto da pari suo aveva saputo secondare ambedue le disposizioni contrarie, passando con impareggiabile felicità dal commovente all'ironico, dalla serietà alla parodia. In questo venne il suo esempio seguìto con raro successo da Nicolò Forteguerri, che nel suo *Ricciardetto* tolse a rappresentare e a mettere in celia nel tempo stesso le imprese portentose della Cavalleria, cogliendo il ridicolo con brio, e profittandone spesso con saggezza. È questo l'ultimo de' poemi romanzeschi, a cui abbia arriso il consentimento unanime della nazione, e dopo l'*Orlando* è quello che più vien letto in grazia della sua festività, e della vivezza di quegli scherzi onde ribocca ogni canto, anche talvolta con danno pur troppo de' migliori principj. Del resto sarebbe cosa inopportuna lo stabilire un confronto fra i tre poemi inseriti in questo volume, e l'assegnare precisamente il posto che a ciascuno s'addice. Noi ci restringiamo ad accennare, che tutti tre risplendono di pregi lor proprj e nativi, onde diversificano immensamente fra loro in onta alla tanta somiglianza degli argomenti, e che in tutti ritrovasi grande ricchezza di lingua e grande virtù di stile, che danno vita, colore, vaghezza e verità a tutti gli oggetti che son ne' poemi descritti.

Noi non abbiamo ommessa veruna cura, perchè questo Quinto Volume della nostra Biblioteca Enciclopedica meriti d'essere accolto con indulgenza dai nostri cortesi Associati, ai quali confidenti lo raccomandiamo. Prendanlo essi fra mano, quando amano riposare la mente stanca di studj più gravi, quando vogliono distrarsi dalle moleste cure della vita, e abbandonarsi nell'arbitrio della fantasia; e noi stiamo certi che ne riporteranno frutto di soave esilaramento nell'animo; il quale, troppo talvolta percosso dalle amare realità delle cose, ha davvero bisogno d'essere, a dir così, ritemprato colla virtù di quegli splendidi sogni dell'immaginazione, che almen per poco rimovono il duro senso degli umani dolori, e gettano in un dolce obblìo, che si assomiglia alla pace!

A. M.

IL

MORGANTE MAGGIORE

DI

LUIGI PULCI

CANTO PRIMO

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui;
Questo era nel principio al parer mio,
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli angeli tui
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa
Di quel Signor che ti dètte le chiave
Del cielo e dell'abisso e d'ogni cosa,
Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave;
Perchè tu se' de' tuoi servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena
Con la sorella si lamenta e plora,
Chè si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora;
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte.

Quand'io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m'increbbe;
Chè so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch'i' veggio,
Di Carlo, male intesa, e scritta peggio.

Diceva già Leonardo Aretino,
Che s'egli avessi avuto scrittor degno,
Com'egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch'avessi diligenzia avuto e ingegno,
Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più che non si dice o crede.

Guardisi ancora a San Liberatore
Quella badía là presso a Manoppello,
Giù negli Abruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D'un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tante in Giusaffà non ne verranno.

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com'io vorrei vedere:
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere,
Ogni costume ed ogni gentilezza
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro o con la lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua Commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

Era per Pasqua quella di Natale;
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Baiona ed Ulivieri
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
Di Normandía, Riccardo paladino,
E 'l savio Namo e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlione e Baldovino,
Ch'era figliuol del tristo Ganellone.
Troppo lieto era il figliuol di Pipino;
Tanto che spesso d'allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando a ubbidire?

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sè troppa presunzione;
Noi siam qui conti, re, duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni reputazione
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte;
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d'Almonte:
Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui c'ha meritato, Carlo.

Se ti ricorda già, sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir quando e' bisogna:
Sappi ch'ognuno imperador, si lagna:
Quant'io per me, ripasserò que' monti
Ch'io passai 'n qua con sessantaduo conti.

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte;
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

E volle con la spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com'ella disse: Ben venga il mio Orlando,
Gli volle in su la testa dar col brando.

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente;
Alda la bella si fe' meraviglia:
Orlando si ravvide prestamente;
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese del caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto truova una badía
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

L'abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Angrante.
Di sopra alla badía v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevon qualche assalto.

I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legno o per acque:
Orlando picchia; e' non volleno aprire,
Fin che all'abate alla fine pur piacque;
Entrato drento, cominciava a dire,
Come colui che di María già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E com'egli era alla badía arrivato.

Disse l'abate: Il ben venuto sia;
Di quel ch'io ho volentier ti daremo,
Poi che tu credi al Figliuol di María;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non la imputi a villania,
Perchè all'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così interviene a chi vive in sospetto.

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, ch'ell'eran sicure:
Sol dalle fiere t'avevi a guardare;
Fernoci spesso di brutte paure:
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler giunt' allo 'ngegno
Sai che può il tutto, e noi non siam bastanti:
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Ch'io non so più che far s'altri nol mostra.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto:
Nè creder sol vivessin di locuste;
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini e faggi e cerri e gli oppi,
E gettagli fin qui: questo è pur vero;
Non posso far che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da giganti giù venne da alto
Tanto, ch'e' prese sotto il tetto un salto.

Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: Caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca;
Veggo che lo guarrebbe del restio:
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno,
Credo che 'l monte un giorno gitteranno.

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per sè da colezione;
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: come? car fratello,
Consiglierotti sanza passione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che' giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti:
E pur se vuoi andar, fa che ti guardi,
Chè questi son villan molto e robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte;
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante;
Poi domandò, se star volea per fante;

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino:
A' monaci suoi fatto hai dispiacere;
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch'e' gli diceva ingiuria.

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba,
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor della fromba,
Che in su la testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba;
E'cadde per la pena tramortito;
Ma più che morto par, tanto è stordito.

Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: Io voglio andarmi a disarmare:
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s'alie non hai,
Non puoi da me fuggir can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor maravigliato
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò per tor di terra un sasso.

Orlando avea Cortana ignuda in mano;
Trasse alla testa; e Cortana tagliava;
Per mezzo il teschio partì del Pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava;
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre'l Verbo,

Dicendo: Quanta grazia oggi m'hai data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata;
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata;
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto.
Priegoti sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

Poi ch'ebbe questo detto, se n'andòe,
Tanto che trova Alabastro più basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovòe,
Di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, com'e' giunse a quel, gridòe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende;

E trasse d'una pietra molto grossa,
Tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
Che se l'avessi gionto la percossa,
Non bisognava il Medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon tutta la spada misse;
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta;
Ch'un'aspra visione aveva fatta.

E' gli parea ch'un feroce serpente
L'avea assalito, e chiama Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond'e' chiamava Gesù benedetto,
E liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando:
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stat'è divina providenzia,
Pel mal ch'avete fatto a torto a quelli,
È dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi che freddo già più ch'un pilastro
Lasciato ho Passamonte e'l tuo Alabastro.

Disse Morgante: O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania;
Di grazia il nome tuo vorrei sapere:
Se se' Cristian, deh dillo in cortesía.
Rispose Orlando: Di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia:
Adoro Cristo ch'è Signor verace,
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatto una strana visione,
Che m'assaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio
Che ci può sol gradir d'eterno onore;
E s'tu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore;
Gl'idoli vostri son bugiardi e vani,
Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

Venne questo Signor sanza peccato
Nella sua madre vergine pulzella.
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinnegato,
E la sua fede iniqua, ingiusta e fella;
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.

E corse Orlando subito abbracciare;
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: Alla badía ti vo' menare.
Morgante: Andianvi presto, rispondea;
Co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sè godea,
Dicendo: Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all'abate perdono.

Da poi che Dio ralluminato t'ha,
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond'e' gli disse, com'egli era Orlando.

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia:
Sentito t'ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia;
E, com'io dissi, sempremai soggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badía poi s'inviaro;

E fèr la via da quei giganti morti.
  Orlando con Morgante si ragiona:
  Della lor morte vo' che ti conforti;
  E poi che piace a Dio, a me perdona:
  A' monaci avean fatto mille torti,
  E la nostra scrittura aperto suona:
  Il ben remunerato e 'l mal punito,
  E mai non ha questo Signor fallito,
Però ch' egli ama la giustizia tanto,
  Che vuol che sempre il suo giudicio morda
  Ognun ch'abbi peccato tanto o quanto;
  E così il ben ristorar si ricorda,
  E non saría sanza giustizia santo:
  Adunque al suo voler presto t'accorda;
  Chè debbe ognun voler quel che vuol questo,
  Ed accordarsi volentieri e presto.
E sonsi i nostri dottori accordati,
  Pigliando tutti una conclusïone,
  Che que' che son nel ciel glorificati,
  S'avessin nel pensier compassione,
  De' miseri parenti che dannati
  Son nello inferno in gran confusïone,
  La lor felicità nulla sarebbe;
  E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe:
Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
  E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
  Afferman ciò ch'e' fa, che facci bene,
  E ch' e' non possi in nessun modo errare:
  Se padre o madre è nell' eterne pene;
  Di questo non si posson conturbare;
  Chè quel che piace a Dio, sol piace a loro:
  Questo s'osserva nell'eterno coro.
Al savio suol bastar poche parole,
  Disse Morgante: tu il potrai vedere,
  De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
  E s'io m'accorderò di Dio al volere,
  Come tu di' che in ciel servar si suole:
  Morti co' morti; or pensiam di godere:
  Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
  E porterolle a que' monaci santi,
Acciò ch'ognun sia più sicuro e certo
  Com' e' son morti, e non abbin paura
  Andar soletti per questo deserto;
  E perchè veggan la mia mente pura
  A quel Signor che m'ha il suo regno aperto.
  E tratto fuor di tenebre sì oscura
  E poi tagliò le mani a' due fratelli,
  E lasciagli alle fiere ed agli uccelli.
Alla badía insieme se ne vanno,
  Ove l' abate assai dubbioso aspetta.
  I monaci che 'l fatto ancor non sanno,
  Correvano all' abate tutti in fretta
  Dicendo paurosi e pien d'affanno:
  Volete voi costui drento si metta?
  Quando l' abate vedeva il gigante,
  Si turbò tutto nel primo sembiante.
Orlando che turbato così il vede,
  Gli disse presto: Abate, datti pace,
  Questo è Cristiano, e in Cristo nostro crede
  E rinnegato ha il suo Macon fallace.
  Morgante i moncherin mostrò per fede,
  Come i giganti ciascun morto giace;
  Donde l'abate ringraziava Iddio,
  Dicendo: Or m'hai contento, Signor mio.
E risguardava e squadrava Morgante,
  La sua grandezza e una volta e due;
  E poi gli disse: O famoso gigante,
  Sappi ch' io non mi maraviglio piùe,
  Che tu svegliessi e gittassi le piante,
  Quand' io riguardo or le fattezze tue:
  Tu sarai or perfetto e vero amico
  A Cristo, quanto tu gli eri nimico.
Un nostro apostol, Saul già chiamato,
  Perseguì molto la Fede di Cristo;
  Un giorno poi dallo Spirto infiammato,
  Perchè pur mi persegui? disse Cristo;
  E si ravvide allor del suo peccato:
  Andò poi predicando sempre Cristo,
  E fatto è or della Fede una tromba,
  La qual per tutto risuona e rimbomba.
Così farai tu ancor, Morgante mio;
  E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
  Che maggior festa fa d' un solo Iddio,
  Che di novantanove altri su in cielo.
  Io ti conforto ch' ogni tuo disío
  Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
  Che tu sarai felice in sempiterno,
  Ch' eri perduto e dannato all' inferno.
E grande onore a Morgante faceva
  L' abate, e molti dì si son posati.
  Un giorno, come ad Orlando piaceva,
  A spasso in qua e in là si sono andati.
  L' abate in una camera sua aveva
  Molte armadure e certi archi appiccati;
  Morgante gliene piacque un che ne vede,
  Onde e' sel cinse, bench' oprar nol crede.
Avea quel luogo d' acqua carestía;
  Orlando disse come buon fratello:
  Morgante, vo' che di piacer ti sia
  Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:
  Comanda ciò che vuoi che fatto sia.
  E posesi in ispalla un gran tinello,
  Ed avvïossi là verso una fonte
  Dove solea ber sempre appiè del monte.
Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
  Di subito venir per la foresta;
  Una saetta cavò del turcasso,
  Posela all' arco, ed alzava la testa:
  Ecco apparire una gran gregge al passo
  Di porci, e vanno con molta tempesta,
  E arrivorno alla fontana appunto,
  Donde il gigante è da lor sopraggiunto.
Morgante alla ventura a un saetta,
  Appunto nell' orecchio lo 'ncarnava;
  Dall'altro lato passò la verretta,
  Onde il cinghial giù morto gambettava;
  Un altro, quasi per farne vendetta,
  Addosso al gran gigante irato andava;
  E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
  Non fu Morgante a tempo a trar con l'arco.
Vedendosi venuto il porco addosso:
  Gli dette in su la testa un gran punzone,
  Per modo che gl' infranse insino all' osso,
  E morto allato a quell' altro lo pone.
  Gli altri porci veggendo quel percosso,
  Si misson tutti in fuga pel vallone.
  Morgante si levò il tinello in collo,
  Ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.
Dall'una spalla il tinello avea posto,
  Dall' altra i porci, e spacciava il terreno;
  E torna alla badía, ch'è pur discosto,
  Ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
  Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
  Co' porci morti e con quel vaso pieno,
  Maravigliossi che sia tanto forte;
  Così l' abate; e spalancan le porte.
I monaci veggendo l' acqua fresca,
  Si rallegrorno, ma più de' cinghiali,
  Ch' ogni animal si rallegra dell' esca,
  E posono a dormire i brevïali.
  Ognun s' affanna, e non par che gl' incresca,
  Acciò che questa carne non s' insali,
  E che poi secca sapessi di vieto,
  E le digiune si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L' abate poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su un prato il caval mena,
E vuol che corra e che facci ogni prova;
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova.
Questo caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n un su la terra si ritrova.
Diceva Morgante: lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando con lo sprone.

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E disse: Io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d'antenna
Mi par' piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lascialo andar, chè la fortuna accenna,
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai
Com'io mi proverò nella battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di questo tuo caval non te ne caglia;
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

Disse il gigante: Io 'l porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' ch' a porlo adosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facessi la vendetta
Come fece già Nesso così morto;
Non so se la sua istoria hai inteso o letta:
E' ti farà scoppiar; datti conforto.
Disse Morgante: Aiuta ch'io me 'l metta
Adosso, e poi vedrai s'io ve lo porto;
Io porterei Orlando mio gentile,
Con le Campane là quel campanile.

Disse l'abate: Il campanil v'è bene,
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: E' ne portan le pene
Color che morti son là in quelle grotte.
E levossi il cavallo in su le schiene,
E disse: Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe; o s'io lo posso:
E fe' duo' salti col cavallo addosso.

Era Morgante come una montagna:
Se facea questo non è maraviglia.
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliassi magagna;
Un'altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: Or che più dimoriamo?
Morgante, qui non facciam noi niente.
E' prese un giorno l'abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua Reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

E degli onor ricevuti da questo,
Qualche volta potendo, arà buon merito;
E dice: Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito:
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

Io me ne porto per sempre nel core
L' abate, la badia, questo deserto;
Tanto v' ho posto in piccol tempo amore:
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quello eterno Signore
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandianci alle vostre orazione.

Quando l'abate il conte Orlando intese,
Rintenerì nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: Cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Chè so che ciò ch' i' ho fatto è stato poco,
Incolpa la ignoranza nostra e il loco.

Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude o paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d' altri convenevol che da chiostri.
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch' io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
E d' altra parte tu resti qui meco.

Tanto ch' a questo par contraddizione:
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' beneficj tuoi pietosi e giusti,
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti,
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.

Tu ci hai salvato l'anima e la vita;
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri Santi:
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti;
Nè ritener possianti i mesi e gli anni,
Chè tu non se' da vestir questi panni,

Ma da portar la lancia e l'armadura;
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù: va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch' un angiol qui da Dio fussi mandato.

Se c'è armadura o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: Se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi;
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l'abate: Venite a vedere.

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa,
Dice l'abate: tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa,
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch' avea tutta la maglia rugginosa:
Maravigliossi che lo cuopra appunto,
Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.

Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch'alla badía fu morto per antico
Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
V'era, s'appunto questa istoria dico;
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico
Che fece alla badía già lunga guerra;
E Milon v'è com'e' l'abbatte in terra.

Veggendo questa istoria il conte Orlando
Fra suo cor disse: O Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe letter lagrimando,
Che non poté tener più il viso asciutto,
Com'io dirò nella seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

CANTO SECONDO

O giusto, o santo, o eterno Monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
Alla tua stella e la tua calamita
Che questa istoria sia per te finita.

L'abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare,
E' domandava perchè questo fosse;
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t'ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

Io fui della gran gesta naturale;
Credo ch'io sia nipote e consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo al gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch' e' non piacque all'alto Dio divino;
Ansuigi chiamossi io piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

Così ci fossi il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto.
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s'accendea d'affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto,
Poi disse: Abate mio caro parente,
Sappi ch'Orlando tuo t'è qui presente.

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core.
L'abate non potea tanto saziarsi
D'abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: Qual grazia o ventura
Fa ch'io vi truovi in questa parte scura?

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi facesti frate;
E non prendesti la lancia com'io,
E tanta gente che di noi son nate?
Perch' e' fu volontà così di Dio,
Rispose presto ad Orlando l'abate:
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade,

Chi con la spada, chi col pastorale:
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale;
Basta che io porte salvo si pervegni,
E tanto il primo quanto il sezzo vale.
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando.
Ma per molti sentier n'andiam cercando.

Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra,
Per quel peccato dell'antico pome:
Io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra,
Tu con la spada tua tra l'elsa e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole e all'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome,
Dico che ognun qui s'affatica e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera.

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciaio usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un cante.
Orlando quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

Una spadaccia ancor Morgante truova;
Cinsela, e poi se n'andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta e stava sotto un tetto;
E spiccane il battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d'Angrante?
Dico ch'è tal, qual conviensi a Morgante.

Disse il gigante: Con questo battaglio,
Che vedi come è grave e longo e grosso,
Non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro e tritar l'osso:
Paemi mill'anni or d'essere al bersaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c'insegniate.

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.
Disse l'abate: Io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo desio:
Sappi che qua verso Levante sento
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

Ed ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile e gentile,
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;
S'ella non fussi saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
D'intorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

Ed evvi un re di molta gagliardía,
Manfredonio appellato dalla gente:
Costui si muor, per la dama giulìa,
E fa gran cose, come Amor consente;
Ed ha con seco tutta Paganía,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v'è di paesi lontani
Cenquaranta migliaia di Pagani.

E quel re Carador n'ha forse ottanta
Di gente saracina ardita e forte:
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella, o d'aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta,
Ogni dì corre infino in su le porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l'accese.

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch' alle sue orazion si raccomanda:
Che vuol trovarsi fra le gent'armate
In quel paese là ov'e'lo manda:
Che gli lassassi andar con la sua pace.
Disse l'abate: Sia come a voi piace.

Contento son, se tanto v' è in piacere,
Voi avete apparata la magione;
Sarò sempre fidato e buon ostiere:
Ciò che c'è, è del figliool di Milone;
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione.
Così da Chiaramonte lagrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

Per lo deserto vanno alla ventura:
L' uno era a piede l'altro era a cavallo,
Cavalcon per la selva e per pianura,
Senza trovar ricetto o intervallo.
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appresso un'osteria.

E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto.
Orlando poi ch'a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto,
Vannone in sala, per essere più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istorïate con sottil lavoro;
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro;
I palchi erano azzurri pien' di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro;
Le porte eran di bronzo, e qual d' argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

Dicea Morgante: Non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando: Questa stanza mi par buona:
Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

O veramente e' c'è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: Questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: All' oste rimarrà il malanno:
Mangiam pur molto ben per al presente;
Quel che ci resta farem poi fardello;
Ch'io porterei, quand' io rubo, un castello.

Rispose Orlando: Questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato insin alla cucina,
Nè cuoco nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina;
Comincian le mascella adoperare;
Ch'un giorno già avien mangiato in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni e starne e leprette e fagiani,
Cervi conigli e di grassi capponi,
E vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante diluviava a gran bocconi,
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno intro 'n un ricco letto.

Com' e' fu l'alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini;
Nè per far conto l' oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini.
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova dell' uscio i confini.
Diceva Orlando: Saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi!

Questa è, s'io non m' inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son: quivi era pur la scala,
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose ch'avanzorno ove son ite?
E'n questo errore un gran pezzo soggiornano;
Dovunque e' vanno, in su la sala tornano.

Non riconoscon uscio nè finestra.
Dicea Morgante: Ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: Anzi ci siam murati.
Disse Morgante: A volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

Questo palagio, Orlando, fia incantato
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s'è segnato,
E non poteva a sè ritrar la mente,
Fra sè dicendo: Aremmol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: Io so ch' al mangiare ero desto;
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

Basta che le vivande non sognai;
E s' elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimine pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d'una sepultura.

E dice: Cavalieri errati siete:
Voi non potresti di qui mai partire.
Se meco prima non v'azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

Io voglio andar a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo e Farferello,
O Libicocco col suo Malacoda.
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: Scuopri se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol più ch'un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch'avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: E' fia pur da dovero:
Questo è il dïavol, ch'io'l conosco in faccia,
Finalmente addosso se gli caccia.

Questo dïavol con lui s'abbracciòe:
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch'io t' aiuteròe:
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pur il diavolo tanto lo sforzòe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.

E gli parea mill'anni d'appiccare
  La zuffa; e come Orlando così vide,
  Comincia il gran battaglio a scaricare,
  E disse: A questo modo si divide.
  Ma quel demon lo facea disperare;
  Però che i denti digrignava, e ride.
  Morgante il prese alle gavigne istretto,
  E missel nella tomba a suo dispetto.
Come e' fu drento, gridò: Non serrare;
  Chè se tu serri, mai non uscirai.
  Diceva Orlando: Che dobbiam noi fare?
  E' gli rispose: Tu lo sentirai:
  Convienti quel gigante battezzare,
  Poi a tua posta andar te ne potrai:
  Fállo cristiano; e com' e' sarà fatto,
  Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.
Se tu mi lasci questa tomba aperta,
  Non vi farò più noia o increscimento:
  Ciò ch'io ti dico, abbi per cosa certa.
  Orlando disse: di ciò son contento,
  Benchè tua villania questo non merta;
  Ma per partirmi di qui ci consento.
  Poi tolse l'acqua e battezzò il gigante,
  Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.
E come e' fu fuor del palagio uscito,
  Sentì drento alle mure un gran romore;
  Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
  Allor conobbe più certo l'errore;
  Non si rivede nè mura nè il sito.
  Dicea Morgante: E' mi darebbe il cuore
  Che noi potremmo, or nell'inferno andare,
  E far tutti i diavoli sbucare.
Se si potessi entrar di qualche luco
  (Chè nel mondo è certe buche, si dice,
  Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
  E non so chi v'andò per Euridice),
  Io stimerei tutt'i diavol poco:
  Noi ne trarremo l'anime infelice,
  E taglierei la coda a quel Minosse,
  Se come questo ogni diavol fosse.
E pelerei la barba a quel Carón,
  E leverei della sedia Plutone;
  Un sorso mi farei di Flegetón,
  E inghiottirei quel Flegias 'n un boccone;
  Tesifo, Aletto, Megera e Eritón,
  E Cerbero ammazzar con un punzone:
  E Belzebù farei fuggir più via,
  Ch' un dromedario non andre' in Soria.
Non si potrebbe trovar qualche buca?
  Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
  Pur che questo battaglio vi conduca;
  E mettimi a' diavol poi in mezzo.
  Rispose Orlando: E' non vi si manuca,
  Morgante mio: noi vi faremo lezzo,
  E nell'entrar ci potremmo ancó cuocere:
  Dunque l'andata sarebbe per nuocere.
Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
  Non cercar mai nè l'erta nè la scesa,
  O di cacciar il capo o in buco, o in tana,
  Andiam pur per la via nostra distesa.
  E così ragionando una fontana
  Trovoron dove due fan gran contesa:
  Eran corrier con lettere mandati,
  E come micci si son bastonati.
Orlando, com'e' giunse, gli domanda:
  Ditemi un poco, perchè vi azzuffate?
  Voi mi parete corrier: chi vi manda?
  O che imbasciate o lettere portate?
  Venite voi di Francia, o di qual banda?
  Lasciate un poco star le bastonate.
  Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
  Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

Rispose l'un di loro: Io son Cristiano,
  E poco tempo è ch'io venni abitare
  A un castel chiamato Montalbano;
  Rinaldo il mio signor mi fa cercare
  D'un suo cugino, e 'l traditor di Gano
  Lo seguita per far male arrivare:
  Manda costui, che tu vedi, cercando
  Di questo suo cugin c'ha nome Orlando.
A questa fonte a caso ci trovammo;
  E com' egli è de' nostri pari usanza
  Di domandar l'un l'altro, domandammo,
  Che lettere o ambasciata hai d' importanza
  E come stracchi un poco ci posammo,
  Costui mi dice che Gan di Maganza
  Per far morir Orlando lo mandava,
  E che per Pagania di lui cercava.
E perch' io presi la parte d' Orlando,
  Alzò la mazza sanza dir niente:
  Così si venne alla zuffa appiccando.
  Orlando quando le parole sente,
  Diceva: O Dio, a te mi raccomando:
  Da questo traditore e fraudolente
  Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
  Luogo, che 'l traditor non mi persegui.
Quando Morgante vede il suo signore
  Che si doleva, e contro a Gano sbuffa,
  Tanto gli venne sdegno e pietà al core,
  Che par la gola il corrier tosto ciuffa;
  Cioè quel che mandava il traditore;
  E nella fonte sott'acqua lo tuffa,
  Calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
  Tanto che tutto lo infrange ed affoga.
Orlando disse a quell'altro corriere:
  Io son colui per chi tu se' mandato;
  Di' a Rinaldo che in questo sentiere,
  Come tu vedi, il cugino hai trovato:
  Io son Orlando; e poi ch' egli è in piacere
  Di Carlo, vo, pel mondo disperato.
  Quando il corrier sentì ch'Orlando è questo
  Maravigliossi, e inginocchiossi presto.
Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
  Che si consigli col suo Gano antico;
  Ed io pel mundo vo preregrinando,
  Come se io fussi qualche suo nimico;
  Digli dove trovato, e come e quando
  Tu m' hai qui sulo e povero e mendico;
  E quel ch' i' fatto, corrier, per costui
  Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui,
Che non sa quel che beneficio sia:
  Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
  O chi 'n sua corte in Francia stessi o stia:
  Basta che Gan ciò che vuol, con lui puote;
  Tanto ch' io me ne vo in Pagania,
  Pur come voglion le volubil rote:
  E di' ch' io ho sol con meco un gigante
  Ch'è battezzato, appellato Morgante.
Il caval che tu vedi e questa spada,
  Altro non ho, se non questa armadura;
  E ch' io non so io stesso ove mi vada,
  O dove ancor mi guidi la ventura;
  Ma inverso Barberia tengo la strada:
  Andrò dove mi porta mia sciagura.
  Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
  E che mai più non tornerò in sua corte.
Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
  Che la mia compagnia, che io lasciai,
  Gli raccomando con affezione;
  Ch'io penso in Pagania morire omai.
  Saluta Astolfo, Namo e Salamone,
  E Berlinghier che sempre molto amai;
  A Ulivier di' che la sua sorella
  Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m'aspetti;
E di'ch'io ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti;
Della mia sopravesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.
Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento.
Ond'e'rispose: Questo è ben dovere,
O signor mio: chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
Chè tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che'l signor mio chiere;
Io voglio, Orlando, voi mi perdoniate,
E che alquante parole m' ascoltiate.
Quand'io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso:
La corte pare una casa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso;
Vedovo il regno, e la gente stordita:
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch' ognun ragiona della vostra fama,
E'l popol tutto ad un grido vi chiama.
Il mio signor con gran disio v'aspetta;
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo'dire una mia novelletta,
Chè spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.
Quand'ella giunse ova il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava,
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava:
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.
E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s'io fallo, chi m' ascolta,
E 'ntenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo'che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch'ogni speranza gli fia tolta;
Disse che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.
Il grande amor mi sforza a quel ch'i'dico;
Riconoscete e gli amici e' parenti:
L'andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se'buono amico;
E gittò fuor molti sospir dolenti:
E da costui alfin s'accomiatava,
Sanza altro dir, che piangendo n' andava.
Orlando, poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato:
Così il messaggio ne va mal contento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento
Con quel battaglio ch'è duro e granato;
E in sur un poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere.
Padiglioni, trabacche e pennoncelli;
E sentono stromenti oltra misura,
Nacchere e corni e trombe e tamburelli;
E cavalier coperti d' armadura
Vedean con gli elmi rilucenti e belli.
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti Pagani attendati,
Come l' abate gli avea numerati.
Di questo molto se ne rallegròe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
Dinanzi a Manfredon s' appresentòe,
Ch' era gentil, magnanimo e cortese:
E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: Benvenuto sia, barone:
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.
Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia, Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè 'l tuo venir non sia qui 'nvano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.
Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m' avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare.
E così molte cose ragionando,
Disse il Pagano: Io vi vo' agguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier discreti mi parete.
Io vi dirò la mia disavventura,
S'alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto, per la mia sciagura,
D' una fanciulla, e non so più che farmi:
Due volte abbiam provato l'armadura;
Ogni volta ha potuto superarmi:
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.
Egli è ben vero ch'i'ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non sarebbe onor certanamente,
Chè con la lancia intendo d' acquistarla.
S'alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;
Chè basta a me sol lei, poi son giocondo.
Orlando disse: Noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d'ossa.
Disse il Pagano: Ogni cosa diremo;
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello,
E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro;
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro;
E la sorella ch' io v' ho prima detto,
Per cui solo ardo, mi distruggo e moro,
Gentile, onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.
E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
Non per vista, per atti o per parole,
Ma per le sue virtù ch'udi'per fama,
O ver che il mio destin pur così vuole;
E da quel giorno in qua ch'Amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.
Or vo'pregarvi, famosi baroni;
Che 'l nome mi diciate in cortesía.
Orlando disse con grati sermoni:
Io ve'l dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni;
Pur negar quesio sare' villania:
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

E questo mio compagno ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso:
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso;
In Macometto crede e Trevigante.
Il re, sentendol molto grazioso,
Rispose: Per mia fè che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.
E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava.
Ma finalmente un dì per caso avvenne
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe e scorno.
E comineiò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando alle pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire;
E qual ferisce e qual trabocca in terra,
E molti il dì ne faceva morire;
E chi fuggir non può, ne va prigione,
Onde fuggivan tutti al padiglione.
Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: Vienne, Morgante, io t'aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.
Dicea Morgante: Io non ho mai veduto
Provare Orlando; io lo vedrò pur ora:
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si venne assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.
Orlando nella pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre dietro a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliassi la strada;
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.
Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come il suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.
Ma Lionetto pur si rilevòe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamòe,
Dicendo: Traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinegheròe
Poi ch' a tal punto tu m' ha' abbandonato;
L'anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatto Orlando.
Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
Nota, che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando gli rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: Così non la intendo:
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par che sia tuo debito, Pagano,
Di riprovarsi con le spade in mano.
Rispose Lionetto: A ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: Per Dio ch' io la lodo:
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.
Or tu, signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l'aria si rabbuffa,
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

CANTO TERZO

O Padre giusto, incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio:
Se ben io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente;
Tu se' colui che 'l mio legno movesti,
E insino al porto aiutar mi dicesti.
Orlando gli rispose: Egli è dovere;
E con le spade si son disfidati.
E Lionetto ch'avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere;
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte
Per dare al suo caval, se può, la morte.
Orlando vide il Pagano adirato,
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè, che 'l brando è giù calato
In su la groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch'Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.
Poi fra sè disse: Ove se', Vegliantino?
Ma non disse al pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino,
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino,
E disse: Se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto;
Il me' sarà ch' ei resti al campo morto.
La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni,
E lui soletto s' ajuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venìa le mani, e caseono i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.
Morgante vide io sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n'andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più luciole ch'agosto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto;
Tanto che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.
Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto rircercava;
Ma Lionetto, com'e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l'aveva fuggito.
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto alla porta raggiunse.

Volgiti indrieto, ond'è tanta paura,
Gridò, Pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando con la spada l'assaliva;
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato, con tal furia e tal tempesta,
Che gli spiccò dall' imbusto la testa.
Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
Trovò Morgante che nella press'era:
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
Che luce più ch'ogni celeste spera:
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
Sì che fe' pianger tutto il concestoro.
Il vecchio padre dicea: Figliuol mio,
Chi mi t'ha morto? e gran pianto facea:
O Macometto, tu se' falso Iddio;
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu ch' onor più ti facc'io,
O ch' io t'adori nella tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.
Vennon arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta; lo sbergo e lamiere
E la corazza provata era anch'ella,
Elmetto e guanti, bracciali e gorgiere:
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada che già mai non fece fallo;
E così armata saltò in sul cavallo.
Gente non volle che l'accompagnasse,
Uno scudiere appiè sol con la lancia;
E così par che in sul campo n'andasse,
Se l'autor della storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch'avea d'avorio, com'era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: lo torno
Alla battaglia, perch'io odo il corno.
Morgante presto assettava Rondello;
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello;
Morgante sempre alla staffa seguía.
Meridiana, come vide quello,
Presto s'accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto;
Disse la dama: Tu sia il mal venuto.
Se se' colui ch'ha morto Lionetto,
Ch'era la gloria e l'onor di Levante;
Per mille volte lo Iddío Macometto
Ti sconfonda, Apolinio e Trevigante:
Sappi ch'a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo o sarà simigliante.
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui che Lionetto ho morto.
Disse la dama: Non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta.
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor della tua setta?
Chè mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta:
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così dall'altra parte fece Orlando.
Poi con le lance insieme si scontrorno.
Il colpo della dama fu possente,
Quando al principio l'aste s'appiccorno,
Tanto ch' Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in più pezzi volorno;
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.
Orlando ferì lei di furia pieno;
Giunse al cimier che in su l'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi parea di Venere Iddea,
Anzi di quella ch'è fatto un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.
Orlando rise, e guardava Morgante,
E disse: Andianne omai per la più piana;
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnassi qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana;
Senz'altro dir, con la sua chioma sciolta,
Con lo scudiere alla terra diè volta.
Manfredon disse, com'e' vide Orlando:
Dimmi, baron, com'andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia;
E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia;
Com'io conobbi ch'ella era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.
Lasciamo Orlando star col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano,
Poi che non v'è più Orlando paladino;
Ma sopra tutti il sir di Montalbano,
Astolfo, Avino, Avolio e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri.
Chimento un giorno il messaggio è tornato,
E inginocchiossi innanzi alla corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Disse: Novella non debbi aver buona;
Donde il messaggio disse lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.
E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava,
Ch'e' non potè le parole finire;
Quando i baroni intorno riguardava,
Ch' Orlando ricordò nel suo partire;
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascuno allor giudica scorto,
Che 'l conte Orlando dovessi esser morto.
Dicea Rinaldo: Caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì che di sua corte
E' si partì, ch'a Gan non diè la morte.
Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento.
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch'ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito alla fine Chimento,
Levossi e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.
Dicendo: Orlando sta di buona voglia;
E tutti per sua parte salutòe:
Io'l trovai nel deserto di Gifoglia,
Ch'ad una fonte per caso arrivòe,
Dove uo altro corrier mi diè gran doglia;
Ma nella fonte annegato restòe;
Che lo mandava qui Gan traditore
Per far morire il roman senatore.

Gridò Rinaldo: Questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: Per la gola menti;
Chè mai non pensi se non tradimenti.
E volle con la spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch'appunto il conosceva.
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.
I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno;
Carlo gridava: Questo è troppo errore,
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortâr Rinaldo,
Ch'avessi pazienza e stessi saldo.
Rinaldo dicea pur: Questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento:
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch'un di ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d'Amone,
Tempo è d'adoperar sì fatto unguento:
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: Ch' Orlando sia morto,
A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte e'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo.
E Ulivier dicea: Teco ne vegno.
Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: Fammi di tal grazia degno.
Disse Rinaldo: Tu credi ch' io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?
Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto;
Ognun sia presto là rappresentato,
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto,
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l'arte spesso.
Rinaldo, il suo Dodone e Ulivieri
Da Carlo imperador s'accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si caeciorno,
Che in una listra rossa due cervieri
V'era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest'arme d'un gran Saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.
Così vanno costoro alla ventura;
Usciron della Francia incontanente,
Passoron della Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciàngli andar, che Cristo sia lor cura;
E tratterem d' un Saracin possente
Che inverso Barberìa facea dimoro;
Era gigante, e chiamato Brunoro:
O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante, ch' avea seco Orlando,
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando.
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barberìa s'è mosso con gran fretta.
Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare,
Alla badìa ne vengon difilati,
Per far l'abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare;
E giunti alla badìa, drento v'entraro,
Chè contro a lor non vi fu alcun riparo.
Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: Con le scoreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato principale e mastro,
Che Passamonte è morto ed Alabastro.
Rinaldo in questo tempo alla badìa
Con Ulivieri e Dodone arrivava;
Vide de' Saracin la compagnìa,
E del signor, chi fusse, domandava.
Bronor rispose con gran cortesìa:
Io son desso io; e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier siete:
Disse Rinaldo: Voi lo 'ntenderete.
Noi siam là de' paesi del Soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura;
Per la ragion com' Ercol combattiano,
Abbiamo avuto assai disavventura:
Questa ci avvenne perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'è stato morto,
Che nol sappiendo, difendeano il torto.
Disse Brunoro: Io mi fo maraviglia
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visione e in sogno;
Se voi volete con la mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno,
Dismonterete, ed onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.
Disse Rinaldo: Da mangiare e bere
Accetto: il re chiamava un Saracino;
Disse: Costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane e 'l vino,
E carne, quando ne possono avere;
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala ove aggiungon con mano;
Dice che son cavalier del Soldano!
Se la ragione aspetta che costoro
L'ajutino, in prigion sen' andrà tosto,
S' avessi più avvocati, argento o oro,
O carte o testimon, che fichi agosto,
Dicea fra sè sorridendo Brunoro;
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatto, o qualche araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.
Truova colà chi faccin colezione,
Se v' è reliquia, arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco all' uom ch'è grosso:
Vedrai com' egli sciffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.
Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al Pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello:
Ecco di molta broda comparire
In un pajuol, come si fa al porcello,
Ed ossa dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffa non si ritroverebbono.

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto;
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare,
Per la visiera guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia.

E fece dar lor biada e roba assai,
Dicendo: Questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: Alla barba l'arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con seco menato il marchese;
Poi sene va a Bajardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia distese,
Bajardo lo ciuffò come un mastino,
E 'n su la spalla all'omero lo prese,
Che lo schiacciò com' e' fussi una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morìo.
Disse Rinaldo: Appiccata è la guerra;
Lo scotto pagherai tu, mi cred' io:
Vedi che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentìo,
Disse: Mai vidi il più fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.

Rinaldo fece Albanese messere;
Disse: Quest' orzo mi pare del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna a riporsi a sedere,
E rimangiò com' un lupo rapace;
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
A lato a lui a mangiar si ponea.

Rinaldo l'ebbe alla fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia;
Poi disse: Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, stu non te ne vai,
Farò tal giuoco che tu piangerai.

Disse il Pagan: Tu debb' esser un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: Tu vedrai bell'atto.
Il Saracin non se ne vuole andare,
E nel pajuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare;
Il guanto si mettea nella man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fussi una noce lo schiaccia:
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel pajuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al marchese: Su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s'appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani.
Rinaldo vide appiccar la quistione,
E in mezzo si scagliò di que' Pagani;
Così faceva Ulivier borgognone:
Trasse la spada dal lato sua bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.

Al primo che trovò, la zucca taglia;
Dodone uccise un Pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito.
E disse: Cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte, che ciascun s'arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

Subito la battaglia s'arrestava:
Saper voleva ogni cosa Brunoro,
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dài martoro
Alla mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: Come san costoro,
Non vo' mai noja quand' io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che sen' andasse; e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch' avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire;
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s'avessi a fornire:
E mentre che dicea questo al Pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

Disse Brunor: Poi che così mi conti,
Di questo fatto sene vuol far pace;
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t'ho fatto piacer, se non ti spiace,
I peccati commessi sieno sconti;
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimisson tutti allora il brando drento;
Brunor seguiva il suo raginnamento.

Detto m'avete, s'io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione;
Però d'un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione:
Dirovvi prima quel che s'appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò dell' orzo il mio vassallo.

Disse Rinaldo: Apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badia s'è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, senza trovar perdono;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicargli, e preso
L'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doveresti ajutar me per certo;
Ed a me par che tu mi voglia offendere;
Onor t'ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: Falso è il tuo contendere;
Io ti dirò quel ch'io ne intendo aperto:
Con un sol bue io non son buon bifolco,
Ma s'io n'ho due, andrà diritto il solco.

Se due campane, l'una odi sonare
E l'altra no, chi può giudicar questo
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare;
Vorrei da quello abate udire il resto.
Disse Brunoro: e questo anche a me pare.
Venne l'abate appiccato al capestro,
E liberato fu della prigione,
Perchè e' potesse dir la sua ragione.

Disse Brunoro: Io ho detto a costui
L'oltraggio che da te ho ricevuto;
Contato gli ho come diserto lui
Pe' tuo' consigli da chi t' ha creduto:
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l'abate: Or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

Io mi posavo in queste selve strane.
E' suoi fratelli ogni dì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi e le pietre sveglieano;
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli
Chè forze non avea da contrastargli.
Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch' ajuta sempre ognun c' ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel ch' è giusto paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.
Il terzo per suo amor si convertìe,
E con quel conte Orlando se n'andòe
Verso Levante, e da me si partìe,
Tanto che sempre io ne sospireròe.
Quando Rinaldo le parole udìe,
Molto d' Orlando si maravigliòe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l'abate fussi suo parente.
E cominciò così al Pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto;
Or due campane si possono udire;
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però s'a questo non sai contradire,
La mia sentenzia ò data già in iscritto:
Se vero è quel che l'abate m' ha porto,
Egli ha ragione, e tu, Pagano, hai 'l torto.
E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo;
Perch' io son troppo alla ragione amico.
Disse il Pagano: E' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: Com' io sarò ghiotto,
Tu mel saprai dir meglio al primo botto.
Disse Brunoro: Noi faremo un patto,
Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere;
Ch' al primo so ti darò scaccomatto
Con la pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: Come vuoi sie fatto:
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potría dir reo,
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.
Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s' io ti vincerò nella battaglia,
L'abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanza altra puntaglia:
Così se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma stu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l' arai.
Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse.
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Bajardo rivolse.
Il Saracin la sua lancia abbassava,
Sopra lo scudo di Rinaldo colse:
Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza,
E passògli lo scudo e l'armadura.
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o più d' una buona misura
Dall' altra parte sanguinosa andava,
E cadde rovesciato alla verzura;
L'anima nell' inferno s' avviava;
Gli altri Pagani veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

Rinaldo non avea rotta la lancia;
Il primo ch' egli scontrò de' Pagani,
Gli passò la corazza e poi la pancia;
Poi con Frusberta agranchiava le mani;
E Ulivier, ch' è pur di que' di Francia.
Que' Saracini affetta come pani;
E sopra Vegliantino era salito,
E del diciotto teneva ogni invito.
Allor Dodone all' abate correa
Il quale era legato molto stretto;
Tagliò il capresto, e le mani sciogliea:
L'abate presto si misse in assetto;
Uno staggon dalla porta togliea,
Ch' a un Pagan levò il capo di netto;
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch' a più di sei levò il capo dal collo.
I frati ognun la cappa si cavava;
Chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza:
Ognuno addosso a costor si cacciava;
Molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel di n' affettava,
Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa delle bestie al macello.
E Ulivieri ch' aveva Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro;
E' fece in terra di sangue una chiana;
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro.
L'abate all' uscio, per più loro angoscia,
S' era recato, e nell' uscir fuor croscia.
Subito la badía isgomberorno;
Molti ne fecion saltar le finestre,
Fino al deserto gli perseguitorno;
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre.
I monaci la porta riserrorno,
E rassettàrsi all' antiche minestre:
Poi riposato all' abate n' andava
Rinaldo presto, e così gli parlava.
Voi dite, abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D' Orlando degno nostro paladino;
Però di questo mi fate contento:
Donde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento?
Disse l'abate: Se saper t' è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.
Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
Fratel d' Amone; e fu tanto gagliardo,
Ch' ancor la fama risuona in Parigi
D' Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:
E la cagion ch' io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione,
Poi per conforto di papa Lione.
Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella;
E disse: Abate, io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio; ch' io non lo potre' fare,
Tanta dolcezza sopera la mente:
Son, come Orlando, anch' io vostro parente.
Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone;
E come a lui, a mo cugino ancora
Sietr; e piangeva per affezione,
Perchè l'abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione.
O giusto Iddio, ch' ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio, dicea l' abate.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
 Benchè del suo partir sia sconsolato;
 Nunc dimitte servum tuum, quando
 Omai ti piace, Signor mio beato.
 Rinaldo allor sogginnse lacrimando:
 E questo è Ulivier ch'è suo cognato;
 Questo è Dodone figlinol del Danese.
 L'abate abbraccia Dodone e 'l marchese.
I monaci facevon molta festa,
 Perchè partito è il popol saracino,
 E che per grazia Iddio lor manifesta,
 Che Rinaldo è dell'abate cugino.
 Ma perchè io sento la terza richiesta
 Di ringraziar chi ci scorge il cammino,
 Farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
 Cristo vi scampi, e sia sempre in ajuto.

CANTO QUARTO

Gloria in excelsis Deo, e in terra pace,
 Padre e Figlinolo e Spirito Santo,
 Benedicimus te, Signor verace,
 Laudamus te, Signor, con umil canto;
 Poi che per tua benignità ti piace
 L'abate nostro qui consolar tanto,
 E le mie rime accompagnar per totto,
 Tanto che il fior produca al fin buon frutto.
Era nel tempo ch'ognun s'innamora,
 E ch'a scherzar comincian le farfalle;
 E 'l Sol, ch'avea passata l'ultim' ora,
 Verso Murrocco chinava le spalle;
 La luna appena corneggiava ancora,
 De' monti l'ombra copriva ogni valle;
 Quando Rinaldo all'abate ritocra,
 Che 'l nome suo non tenessi più in bocca.
Rispose: Chiaramonte è il nome mio,
 Benignamente a Rinaldo l'abate.
 Dopo alcun giorno, acceso dal disio,
 Disse Rinaldo: Io vo che voi ci diate
 Omai licenzia col nome di Dio;
 Io ho a Parigi mie gente lasciate
 Perch'io non credo che 'l dì mai veggiamo
 Di ritrovar colui che noi cerchiamo.
L'abate, ch'era prudente e saputo,
 Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
 Che mai qui mi saresti rincresciuto,
 Credo che questo, buon concetto sia:
 Io son contento poi ch'io t'ho veduto:
 So che questa sarà la parte mia
 Di rivedervi più ch'egli è ragione;
 Però vi do la mia benedizione.
Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
 Vattene in pace, caro mio fratello;
 Dio t'accompagni per ogni sentiero,
 O come fece Tobbia Raffaello.
 Disse Rinaldo: Così priego e spero,
 Rivedrenci nel ciel su presso a quello
 Che de' suo' servi arà giusta mercede,
 Che combatton qua giù per la sua fede.
Rinaldo si partì da Chiaramonte,
 E Ulivieri e Dodon sopirando;
 Va cavalcando per piano e per monte
 Per la gran voglia di vedere Orlando.
 Quando sarà quel dì, famoso conte,
 Dicea fra sè, ch'io ti rivegga, quando?
 Non mi dorrà per certo poi la morte,
 S'io ti ritruovo e riconduco in corte.
Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
 E Ulivier lo seguiva e Dodone
 Per un oscuro bosco sanza fallo,
 Dove si scopre un feroce dragone
 Coperto di stran cuojo verde e giallo,
 Che combatteva con un gran lione;
 Rinaldo al lume della luna il vede,
 Ma che quel fussi drago ancor non crede.
E Ulivier più volte aveva detto,
 Sì com'avvien chi cavalca di notte:
 Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto:
 Gente debbe abitar per queste grotte.
 Egli era quel serpente maladetto,
 Che getta fiamma per bocca ta' dotte,
 Ch'una fornace pareva in calore,
 E tutto il bosco copria di splendore.
E 'l leon par che con lui s'accapigli,
 E con le branche e co' denti lo roda,
 Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
 Il drago avvolta gli aveva la coda,
 E presol con la bocca e con gli artigli
 Per modo tal, che da lui non si snoda:
 E non pareva al lione anche giuoco,
 Quando per bocca e' vomitava fuoco.
Bajardo cominciò forte a nitrire
 Com' e' conobbe il serpente da presso;
 Vegliantin d'Ulivier volea fuggire,
 Quel di Dudon si volge a drieto spesso,
 Chè 'l fiato del dragon si fa sentire;
 Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo.
 E increbbegli di quel lion che perde
 A poco, a poco, e rimaneva al verde.
E terminò di dargli alfin soccorso,
 E che non fussi dal serpente morto:
 Bajardo sprona e tempera col morso,
 Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
 Che si studiava co' graffi e col morso
 Tal che condotto ha il lione a mal porto:
 Ma invocò prima l'ajuto di sopra,
 Che cominciassi sì terribil opra.
E adorando, sentiva una voce
 Che gli dicea: Non temer, baron dotto,
 Del gran serpente rigido e feroce:
 Tosto sarà per tua mano al di sotto.
 Disse Rinaldo: O signor mio, che in croce
 Moristi, io ti ringrazio di tal motto:
 E trasse con Frusberta a quel dragone,
 E mancò poco c' non dette al lione.
Parve il lion di ciò fosse indovino;
 E quanto può dal serpente si spicca,
 Veggendosi in ajuto il paladino.
 Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
 Perchè il dosso era più che d'acciar fino:
 Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
 Che solea pur forar corazze e maglie;
 Sì dure aveva il serpente le scaglie.
Disse Rinaldo: E' fia di Satanasso
 Il cuojo che 'l serpente porta addosso,
 Poi che di punta col brando nol passo,
 E che col taglio levar non ne posso:
 E lascia pur la spada andare in basso,
 Credendo a questo tagliare al fin l'osso;
 Frusberta balza, e faceva faville:
 Così de' colpi gli diè forse mille.
E quel lion lo teneva por fermo,
 Quasi dicessi: S'io lo tengo saldo,
 Non arà sempre a ogni colpo schermo.
 Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
 E conoscea che questo crudel vermo
 L'offendea troppo col fiato e col caldo,
 Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
 E spiccò il capo che parve d'un pollo.

Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrier non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a jacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere;
Parea che render gli volessi grazia,
Di far festa a Rinaldo non si sazia.
Ed avviossi con esso alla briglia.
Rinaldo disse: Vergin graziosa,
Poi che mostrata m' hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa far acorta dal lione.
Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi;
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Che' boschi v' eran si folti e si spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.
Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato,
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato
Per dar soccorso al paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.
E non sapean ritrovare il cammino;
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo e 'l lion già vicino;
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Disse: Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.
Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: Veramente io mi credea
Ch' omai tu fussi della vita spento:
E poi ch' allato il lion scorgea
Al lume della luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.
Sappi che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien, come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino;
Ma dimmi: hai tu perdoto Vegliantino?
Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fosti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi e per ogni burrone.
Ognun voleva far quel che bisogna
Per ajutarti, com'era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.
Noi gli lasciammo presso a una fonte;
Perchè pur quivi si fermorno a bere;
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a ghiacere.
Disse Rinaldo: Pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

Ritrovorno ciascuno il corridore.
Dicea Rinaldo: da toccar col dente
Non credo che si truovi insin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch'io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora;
Ma forse peggio star ti farò ancora.
E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino;
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino,
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s' avea fatto avante.
Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e delle pelle l' avea tratto;
Sente i cavai calpestare, e la briglia;
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia;
A Ulivieri, furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.
Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba;
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunsel nel petto sì forte ed acerba,
Chè beneh' avessi il baron molta possa,
Di Vegliaotin si trovava in su l' erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l' afferra.
E disse: Ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate,
Prima che sotto la luna si corche
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: A te non darò se non gotate;
Che, se' tu tratto del cervio all'odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.
Rinaldo ch'avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto,
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Chè d'altro che di Sol gli vuol dar caldo.
Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe' Bajardo saltar com' un gatto;
Combatter co' giganti era maestro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto:
Parea il randello uscissi d' un balestro.
Rinaldo menò il pugno un altro tratto;
E fu si grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.
E poco meno c' non fe', com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell'animal pesante
L' uccide, che gli è sotto, onde e' si duole:
Così Rinaldo a questo fu ignorante;
Chè quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Bajardo.
E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l'ajutassi.
Disse Rinaldo: Io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi;
Ond' io n'ho quasi pagato lo scotto.
E' disse ch' all' odor d' un cervio trassi;
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

Allor tutti smontaron dall'arcione,
Alla capanna furon avviati:
Vidono il cervio. Diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati.
Fece d'un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi sa di biscotto.
Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: Se c'è 'l pane e 'l vino,
Ch' aspettiam noi, Dodon? qui sa d'arsiccio.
Dicea Dodone: Aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta sul riccio.
Disse Rinaldo: Più non l'arrostiàno,
Chè 'l cervio molto cotto è poco sano.
Disse Dodone: I' t'ho inteso Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
So non è cotto, e' basta che sia caldo;
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare,
E de' tre pan fece paura a uno
Che col barlotto non beve a digiuno.
Poi che fu l'alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: Questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita.
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna:
Quel bacalare, Ulivior, ti percosse
A tradimento; or si sta per le fosse.
Disceson di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava.
Dicea Rinaldo: Questa è gran ventura!
E Ulivier con lui sen' accordava;
Tanto ch' uscirno d'una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s'entrava.
Cominciano a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.
E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume ch'era lor vicino;
E poi sentiron gran grida e romori.
Bajardo ombra, e così Vegliantino:
Ed ecco uscir d'una valletta fuori
Una gran turba che s'era fuggita,
E a vedere parea gente smarrita.
Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E 'ntanto appresso s'accosta un Pagano.
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione,
Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a questa fiera;
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.
E di noi altri ha già mandati assai;
Ogni dì ne vuol due sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città, com'ella e'è vicina?
Rispose il Saracin: Tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.
Io ve n' avviso per compassione
Ch' i'ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d'andarvi mostrate desío.
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio
Per questa cruda fiera e maladetta
Che debbe divorar la giovinetta.
Com' egli è dì, se ne viene alle porte;
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte:
Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto;
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura si fugga.
Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio, il più giusto, forte e bello;
Noi consentimmo a tutti questi agnati,
Però che il regno appartenevasi a quello,
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.
Ed è tra noi chi ha opinione
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: Di tua cortesía
Io ti ringrazio; ajutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria.
Ma dimmi, Sararin, questa donzella
Com'ella è giovinetta, e s'ell' è bella?
Disse il Pagan: Non domandar di questo,
Chè non si vide mai cosa sì degna:
Un atto dolce, angelico e modesto,
Di virtù porta o di beltà l'insegna;
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto;
Il popol pur di camparla s'ingegna.
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.
Disse Rinaldo: Io non cerco reame,
Io n'ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco delle dame:
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame.
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: Andianne, chè la dama è nostra,
Alla città che 'l Saracin ci mostra.
Com' e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia.
Preson conforto tutt' i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante e poi la figlia.
Corbante disse: Tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.
Allor Rinaldo rispose: O Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino e Trevigante;
E non vorrei pel nostro Iddio Macone,
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io sentì' della tua passione.
Quel disse forte, e quest'altro bisbiglia:
Anzi poi ch' io sentì' della tua figlia.
Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò con gli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Questa non è, dicea, carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele.

Corbante aveva intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto:
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l'avere;
E se tu 'l vo' ancor tutto i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

Come tu vedi la terra è condotta
D' un bel giardino, spilonca o deserto.
La mia figliuola, s'appressa già l' otta
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente barbotta:
Non mangerà si bianco pan per certo
Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti.

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
Diceva il re, ch' ell'è presso alle mura,
Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura.
Disse Rinaldo: Io non vo' regno o impero;
Per gentilezza carcio e per natura,
E per amor della tua figlia bella
La vipra uccidarem crudele e fella.

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavía la fanciulla vagheggia.
Rinaldo l' occhio traeva al pennello
Con Ulivier in franciosо motteggia;
Disse: Il falcone ha cavato il cappello:
Non so se starna ha veduto o acceggia.
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi che tenea si fissi.
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi,
Tanto che il popol comincia a star saldo.
Rinaldo volle così si segnissi,
E fece fare un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

E prese poi da Corbante licenzia;
Che gli fe' compagnia fino alla porta
Con molta gente e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: Io non son buona scorta:
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol della fiera rapace.

Queste parole furon grate tanto,
Che se i' affisse Rinaldo nel core,
E disse: Il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore;
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il pupol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino.
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino;
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone.
Era a vedere il popol saracino,
Chi in su le mura, e chi presso alle porte,
Desiderando all' animal la morte.

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertresca.
Disse Rinaldo: Vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca,
Amore è quel ch' a vederti lei mena.
Ulivier disse: La danza rinfresca:
Tu hai disposto di darmi oggi noja;
Attendiam pur che questa fiera muoja.

Dicea Rinaldo: Sarai tu si crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d' accettar per drudo:
Che crederestu far se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: Tu se' pur per le ciance,
E qua sa d' altro già che melarance.

E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: Questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

Parea che l'aria e la terra s' accenda;
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: O animal poco discreto,
Che pensi tu, che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo, del cavallo scese;
E così fece Dodone e 'l marchese.

Non fu prima smontato di Bajardo,
Ch' a Dodon giunse l'animale addosso;
Dettogli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l' osso,
Dodon gridava: Omè, lasso, ch' io ardo;
Ajutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso:
Adunque il primo ch' assaggia, si cosse,
Ed anco e' è per un compagno un morso;
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso;
E per ventura alla gamba s' appicca,
E i denti tutti nell'arme gli ficca.

E' si sentì l' arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare:
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto, Rinaldo fe' fare;
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti;
Che converrà pur che faccia altrimenti.

Missegli il guanto e la man nella strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo,
Tanto che tutto 'l serpente lo 'ngozza,
E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
E con la spada la testa gli mozza;
Ma nel morir, pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra;

Che nel finir, la bocca in modo strinse,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d' Ulivieri e strano:
Pur tante volte la spada v' accocca,
Che glel cavò con fatica di bocca.

Ma quel lion ch' egli avevan menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fussi da alcun domandato,
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato;
Ma Ulivier pur si stava a ghiacere.
I Saracin corrien fuor della porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

Venne Corbante con molta brigata
A veder come questo fatto er'ito:
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito,
Vede Ulivier con la mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;
Vede la terra per la fiera arsiccia;
Della qual cosa assai si raccapriccia.
Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa;
Vede Rinaldo turbato e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa;
Ebbe di questo gran compassione:
Vedevagli la gamba sanguinosa,
E non sapea con che parole o gesti
Si condolessi, o ringraziassi questi.
Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando:
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona con lo scettro nostro;
Disposto sono, ogni cosa sia vostro.
Ma sempre piangerò, se quest'è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri.
Disse Rinaldo: Re, datti conforto,
Chè pianger di costui non fa mestieri;
Il tuo parlare assai ci mostra accorto
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.
Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito, il re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma a poco a poco rivocò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.
Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel ch'ban fatto i paladini.
Era venuta, per veder, la figlia
Del re Corbante con que' Saracini,
Che 'l Sol, quand'è più lucente simiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor ards.
Il re Corbante al popol comandava
Ch'alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città con la sua gente;
E come e' giunse alla terra, ordinava
Di lasciar parte di no taoto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.
E lettere scolpite in marmo, d'oro:
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno)
Che liberarno il popol da martoro
Per questa fiera, a cui morte donorno,
Ch' era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente;
E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron vi capitorno in sella,
Che liberata l'avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia e l'animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar dentro alle mura.
E nel palagio Rinaldo menòe;
E grande onor gli fece lietamente;
E' medici trovava, e comandòe
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognòe,
Ch'ognun più giorni del suo mal si sente;
E Forisena intanto, come astuta,
Dell' amor d' Ulivier s'era avveduta.
E perchè Amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar mercè chi pue la chiama;
Nè giusto sire il suo servo abbandona:
Poi che s' accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il marchese,
Subito tutta del suo amor s' accese.
E cominciò con gli occhi a rimandare
Indietro a Ulivier gli ardenti dardi
Ch'Amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutòl con amorosi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle,
Ma gli occhi pronti assai, com'Amor volle.
Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch'altra doglia al suo cor sente:
L' alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmatò assai par nella mente
D'esser amato dalla damigella,
Perchè chi ama assai poco favella.
Videgli ancor, poi che più a lui s'accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell'animal, che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio;
Questo gli dette massima speranza;
Che così degli amanti è sempre usanza.
Ella avea detto: Il mio crudo destino,
I fati, il cielo e la spietata sorte,
O qual si fussi altro volere divino,
M' avean condotta a sì misera morte:
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo dall'eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita;
Dunque in mi dolgo della tua ferita.
Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are'voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente;
Pur gli rispose vergognosamente.
Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d'aver fatto ne sia più contento.
S' io t' ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne sentì' alcuna:
So che t'increscie d' ogni mio tormento.
Altro duol c'è che chiama altro conforto;
Così m'avessi quella fiera morto.
Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse;
Sì presto insegna Amor nelle sue scole,
E fra sè stessa sospirando disse:
Di quest'altro tuo duol ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch'io non son di diaspro o d'adamante.

Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto:
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando
Non potè a lui tener l'occhio diritto,
E disse: Vero è por che l'uom non possa
Celar per certo l'amore e la tossa.
Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso alfin m'ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli;
Così sia maladetto il giorno ch'io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: se mi crederai,
Di questo loco ti dipartirai.
Lascia la dama, marchese Ulivieri;
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il signor del quartieri;
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone.
Ulivier consentia contro a sua voglia,
Che lasciar Forisena avea gran doglia.
E poi che fu dopo alcun di guarito,
Così Dodone insieme s'accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch'e' possi saper chi l'ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volessi battezzarsi
Col popol suo, e tutti Cristian farsi.
Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre e feste e balli alla moresca,
Per onorar costor con le sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava:
Serenissimo re, fu il suo latino,
Perchè da te ci tegniamo onorati
(Questo gli disse in parlar saracino),
Sempre di te ci sarem ricordati:
E poi ch'egli è così voler divino
Che i nomi nostri ti sien palesati;
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.
E questo è Ulivier, c'ha tanta fama,
E cognato e del nostro conte Orlando:
Costui Dodon figliuol d'Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando;
Perchè di corte Orlando s'è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.
Detto ci fu che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch'egli aveva con seco un gigante;
Cercando andiam drieto alle sue pedate:
Or ti dirò più oltre, o re Corbante:
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti; e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.
Non apparì quest'animal crudele
Senza permission del nostro Iddio
A divorare il popolo infedele:
Ma perch'egli è pietoso e giusto e pio,
T'ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo beneficio
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.
Lascia Apollino e gli altri vani Iddei,
E torna al nostro Padre benedetto,
E Belfagorre e mille Farisei;
Battezza il popol tuo ch'è maladetto,
Di ciò molte ragion t'assegnerei,
Ma tu se' savio e intendi con effetto:
So che conosci ben che quel dragone
Non apparì qua a te senza cagione.
Ogni cosa t'avvien po' tuo' peccati:
Tu se' il pastor che gli altri dèi guardare,
E molto più di te sono scusati;
Non t'ha voluto Cristo abbandonare;
Vedi ch'a tempo qua fummo mandati,
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna alla sua santa Fede
Di quell'Iddio ch'ebbe di te merzede.
Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano
Al qual simil già mai nel mondo visse!
E questo è Ulivier ch'udito abbiàno
Nomar già tanto! il vostro Iddío permisse
Che voi venissi certo, e non Macone;
E abbracciògli, e così ancor Dodone.
E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse: Io veggo in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d'un gran mal nasce un gran bene,
Ch'ogni giudicio pel peccato viene.
Corbante fece venir Forisena,
E disse ancor a lei chi son costoro
Che l'avean liberata d'ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro,
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d'oro:
Poi salì in sedia e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.
E fece battezzar piccoli e grandi;
Per tutto il regno suo fu ordinato
Ch'ognun seguissi i suo' precetti o bandi;
E poi che ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quando Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.
E riposàrsi alquanto a lor diporto:
E tutta la città facea gran festa;
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia e della sua potesta,
Come nell'altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta;
E priego il Re della gloria infinita
Che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

CANTO QUINTO

Pura colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno e pio,
Donami grazia per la tua bontade,
Ch'io possi seguitare il cantar mio
Pel tuo Joseffo e Giovachino ed Anna,
E per colui che nacque alla capanna.
Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran marchese
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e' suo' primi Pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani;
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacer a costei gran forza mostra.
E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora,
Che la donzella lo teneva saldo,
Com'ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s'innamora,
Quando Rinaldo il partir più sollecita,
Ed ogni scusa gli pareva lecita.
Quando fingea non esser ben guarito;
Quando fingea qualch'altra malattia:
E dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito:
Quando pregava, quando promettìa:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov'io lasciai Orlando.
Meridiana la dama gentile
Manda a saper se vuole la battaglia
A corpo a corpo con animo virile.
Orlando dice: Io non vesto di maglia
Per contrastare una femmina vile,
Ch'i' prezzo men ch'un bisante o medaglia.
Sicchè per questo e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.
Dicendo: Almen facessimi morire,
Poi che sprezzata son da quel villano,
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco con la lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano;
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione;
E ch'egli er' uom ch'avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose e disse ch'andasse veloce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo cavalier ch'è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.
E come Manfredonio alla sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra;
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra:
Che gli dovessi mandar per rimedio
Questo guerrier ch'avea tanta possanza,
Pel parentado antico ed amistanza:
Però che già per tutto l'Oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n'andò subitamente:
Al re Corbante si rappresentava,
E spose l'ambasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.
Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch'io so che Manfredonio ha il torto;
E ha menato tutto il concistoro:
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzeràe
Come ho fatt'io, e Cristo adoreràe.
Rinaldo dall'abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose: A Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante: ch'a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all'amico.
Disse Rinaldo: Or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento:
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole che sì grate sente:
E poi si volse al messo Saracino:
Dirai che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino;
E del suo ardir si farà maraviglia;
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch'a nessun questo volgerà la briglia;
Se fussi Orlando, quel c'ha tanta fama
Nol temerebbe, così di' alla dama.
Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron di cui nel mondo dotti:
Vedi que' due che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse che voli, e non trotti,
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì, come e' vengon costoro.
E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte;
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone:
Corbante dice che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.
Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo dovunque e' fossi:
Nè anco il re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.
La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto;
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone; e l'arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

Il padre suo che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch' era morta:
Alla sua vita non fu sì dolente,
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come Amore è quel che lo conseute;
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano, e chi il braccio gli piglia,
Uccider si volea supra la figlia.

E dicea: Lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l' aspra fera vidi!
Ed or tanto dulor nel mio cor sento,
E così vuogli, Amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m'ha'io tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m' hai o misera fortuna,
Afflitto vecchio e sanza speme alcuna.

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
E missevi la bella Forisena;
E lettere intagliò colle sue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro:
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare al fin gli costa caro:
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro;
E chiama Forisena notte e giorno:
In questo modo più dì cavalcorno.

Un giorno in un crocicchio d' un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano
Tutto smarrito pien d'afflizione:
Non parea bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venia compassione:
Chi fia costui? fra sè dicea pian piano:
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciossi e da presso il saluta.

E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà dello Spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea;
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non m'ajuti (e del tristo facea)
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell' Iddio che ti può ristorare.

Rinaldo disse: Molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto:
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri:
Rinaldo dice questo fatto scorto:
Disse Dodon: tu se' molto cortese,
E del caval per ajutarlo scese.

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico:
Bajardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure ajuta como amico:
Bajardo allur più le redini scuote,
Ed or col capo or co' calci percuote.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, com'e' fussi una foglia,
Tenea la briglia, e facerval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne euglia:
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover ir di passo.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino;
Ulivieri scendeva da cavallo:
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Si che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che cou quel vecchio avanzi,
Che sempre più gli spariva dinanzi.

E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pel bosco che pare uno strale.
Disse Rinaldo: Vedrai bell' inganno,
Che questo vecchio par che metta l'ale:
Io fu' pur matto, ed arommene il danno:
E chiama e grida, ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo,
Anzi più forte, s' egli avea Bajardo.

Ma poi ch'egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo al fin se gli para davante,
E' n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugnea; e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto

E disse: Tu fai pur l'usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo e 'l marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

Gran festa feciou tutti a Malagigi
D'averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: Io parti' da Parigi.
E feci l'arte un giorno a Montalbano:
Volli saper tutti i vostri vestigi;
Vidi savate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava ed ajuto e consiglio.

Per questa selva ove condotti siete,
Non troverete da mangiar nè bere,
E sanza me campati non sarete.
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà e la fame e la sete:
Vuolsene in bocca alle volte tenere;
E dette loro un'erba, e disse: Questa
Usate insino al fin della foresta.

Mangiarno tutti quanti volentieri
Dell' erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
Ch' era ciascun dalla sete costretto:
Disse Malgigi: Per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto:
I destrier sempre trovaron dell' erba;
Ma questa per la sete si riserba.

Non vi bisogna d'altro dubitare:
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare,
Tanto ch' ognun gli veniva terrore;
Che mentre ragionare altro voliéno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

Disse Malgigi: Caro mio fratello,
Tòti Bajardo tuo, ch' io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: Questo fatto come è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

Duemila miglia al nostro modo o piùe
Era da Montalban, si truova scritto,
Dal luogo dove accommiatato fue
Rinaldo, e'l suo fratel lasciava afflitto;
E molte volte ba chiamato Gesùe,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avía
Drieto al lion che mostra lor la via.
Il sesto di questo baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato;
Sentì in un punto fermarsi Baiardo:
Vede il lion che'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo:
E Vegliantin parea tutto aombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire,
E raspa e soffia e comincia a nitrire.
Disse Rinaldo: Oh Dio! che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch'ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra;
Ecco apparire un uom molto foresto
Correndo, e'l bosco attraversava e sgombra;
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vide più sozza figura.
Egli avea il capo che parea d'un orso
Piloso e fiero, e' denti come zanne
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa e le canne:
Un occhio aveva nel petto a mezzo il torso,
Ch'era di fuoco e largo ben due spanne:
La barba tutta arricciata e' capegli,
Gli orecchi parean d'asino a vedegli;
Le braccia lunghe, setolose e strane,
Il petto e'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto,
Ma ignudo e scalzo abbaja com'un cane.
Mai non si vide un mostro cosi brutto;
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com'un corbo.
Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso.
Quivi si stava, e nascondeva il matto:
Verso la strada aveva forato il sasso,
E per un buoolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo.
Facea degli uomin miridial governo;
E chiamat'era il mostro dall'inferno.
Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: Hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera fia!
Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto;
Credo piuttosto sia la Befanía,
O Belzebù che ci sarà venuto:
Guardava il petto e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dirci braccia.
Quest'animal venía gridando forte;
E come l'orso adirato co' cani,
Ispezza e' rami e' pruni e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e con le mani.
Disse Dodon: Sare' questa la morte
Che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon ne par di Malagigi.
Disse Rinaldo: Non temer, Dodone,
Se fussi ben la morte, o il Trentamila,
Lascial venire a me questo ghiottone.
Ch'a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
Acciò che'l suo disegno a colui manchi.

Dallato si scagliò com'un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo:
Rinaldo intanto si mise in assetto;
Corsegli addosso presto col cavallo;
Dettegli un urto e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe' cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbajava com'un cane alano.
Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: Corriangli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: Ignun non si sia mosso:
Tiratì a drieto, e statevi a vedere,
Ch'io non sono uso mai d'esser riscosso.
In questo l'uom salvatico si rizza
Col sorbo, pien di furore e di stizza.
E scaricava un colpo su la testa
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che com'argento vivo stava saldo:
Or qua or là facea saltar Bajardo,
Avendo sempre al protinu riguardo.
Parea un lioncin quando egli scherza
Che salta in qua e in là destro e leggieri:
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l'ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch'un tratto quel baston l'ammacchi.
Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo,
E pur attende a scaricare il bacchio;
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo batacchin,
Ajuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio, duro e nocchieruto e grave.
Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato;
Rinaldo gli ba frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato;
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato:
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.
Attraversò la spada per roprire
Il capo, che del colpo ebbe riprezzo:
Giunse il bastone. Or qui volle alcun dire:
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
Donde e's'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.
Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S'egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maladetto e ruvido e salvatico,
È aspro più che'l sorbo ch'e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e di poi si fuggía,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.
Trasse la spada che par che riluca,
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca:
Questa fiera bestial, crudele e fella
Si fuggì come il tasso nella buca:
Ulivier si rimase in su la sella,
E ritornossi dov'era caduto
Rinaldo, che già s'era rilevato.

Disse Rinaldo: Vedestu mai tordo
Ch'avessi, com'ebb'io, delle ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fussi riuscita la pensata.
Disse Dodon: Quand'io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli eorresti drieto col destrieri.

Disse Ulivieri: Egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch'io gli ero con la spada a'fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par eh'un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
Avvelenato, e fessi al bucolino,
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

E se non fussi che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso all'unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: In pace te lo porta:
Co'pazzi sempre fu poeo guadagno:
Il mio lïon non ci fa buona scorta.
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

Disse Rinaldo: A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare:
Veggiam se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare,
Ch'i'so ch'io gli darò le frutte a ceoa,
S'io lo dovessi col fuoco sbucare:
Salì sopra Baiardo, e insieme andorno,
E come al munimento fanno intorno,

Colui ch'è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi alla posta:
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto:
Rinaldo allor dalla buca si scosta.
E disse: Così ancor non se'sicuro,
Se'l sasso più che'l porfir fussi duro.

Poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigheròe pel mio Gesùe:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sùe:
Rizzossi in su le staffe, e'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com'una biscia.

Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e 'nterrotto,
Come quand'esce il sasso della fromba:
Are'quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul massu sopra della tomba,
E fessel tutto com'un cacio cotto;
Partì il cervello e'l capo infino al piede
Al crudel mostro; e sciocco è chi nol crede.

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là come è usanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Disse Dodone: O Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanta ha costui ch'ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Bajardo pel colpo inginocchiossi.

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: Tu credevi che le sbarre
Non ti tenessin, mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada:
De' tuoi peccati penitenzia hai fatta;
Così fo sempre a ogni bestia matta.

Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede,
E stupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de'tuoi servi hai mercede.
Questo stato non è sanza cagione:
A qualche fin questo segno hai dimostro,
Acciò ch'a molti esemplo sia quel mostro.

Poi con la punta della spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso; ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre con la punta della spada
E puossi ancor veder sopra la strada.

E chiamasi la selva dall'inferno:
Chi vuole andare al monte Sinai,
Vi passa, quando e'va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi: Quel diavol dell'inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentivisi urlar la notte spesso.

Poi si partirno, e il lïon, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte: Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch'Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Infin che in Oriente vidon giorno.

Come fu fuor dell'oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto;
Questo passorno, o poi più là un collo
D'un altro monte ch'era al dirimpetto;
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati e varie genti.

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al re Corbante avea significato,
Ch'assediata è dalla gente pagana
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d'onor la sua famosa insegna.

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovessi venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrificj facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com'io seguiterò nell'altro canto,
Con la virtù dello Spirito Santo.

CANTO SESTO

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di là su tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore;
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io possi finir sanza errore
La nostra istoria, e però, Padre degno,
Aiuta tu quest' affannato ingegno.
Era il sol, dico, al balcon d' oriente,
E l' Aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assenta,
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.
Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: Or puoi veder la terra,
Dov' è la dama c' ha tanta beltade:
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' Pagan gran quantitade:
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.
Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava;
E già faceva stormenti sonare;
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell' è Morgante, e 'l conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?
Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si senti aprire,
E disse: Poi ch' io veggo il Paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguiteio nostro cammino:
A Carador promesso abbiam di gire:
Tosto sarem con Orlando alle mani,
E con quest' altri Saracini o cani.
Com' entrati fur poi dentro alle mura,
Domandorno del re subitamente,
Dicendo: Cavalier siam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion, sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcòe,
Che in su la piazza del re capitòe.
E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro:
Rinaldo intanto smontava di sella;
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro:
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb' esser, dicien, quel barone
Ch' è appellato il guernier del lione.
Meridiana, ch'era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d' ogni gentil atto era maestra:
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.
Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla franciosa:
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: E' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: Io t' ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento e'l nuovo acceso.
Non chiamerai più forse come prima
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena:
Veggo che del tuo amor l' hai posta in cima,
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier disse: S' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.
Eron saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto,
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto.
Intanto Caradoro in su la sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza ad ogni re pagano.
Fece ordinar di subito vivande,
E' lor destrier fornir di strame e biada:
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che si vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande;
Ulivier pure alla donzella bada:
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:
Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:
Per tutt' i nostri paesi e sentieri
Dell' Oriente risuona la fama
Di vostra forza e de' vostri destrieri,
E questa è la cagion che qua vi chiama:
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.
Ed ecci un re famoso antiro e degno,
Che innamorato s' è d' esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti della mia famiglia:
Ogni dì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia;
E per ventura un cavalier errante
V' è capitato con un gran gigante.
Con un battaglio in man d' una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere:
Ovunque e' giugne, la percossa è strana:
Non c' è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli arbiacciò com' un sonaglio.
Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante, d' acquistare onore,
Le genti mie non sarien disfatte:
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S' alcun di questi ignun di voi abbatte,
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.
Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D' un drappo ricco all' usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com' era il viso di latte e di grana,
Ch' arebbe un cor di marmo ad amar mosso;
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scora notte facea giorno;
Avea la faccia angelica e modesta
Che riluceva come 'l Sol dintorno:
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: Se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai.
Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato,
E dicea: Questo ne vien tosto al fischio:
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio:
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni cosa appiccheremo il maio;
Che come l'asin fai del pentolaio.
Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante;
Che se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante;
Queste son dame in altro modo dome:
Non c'è più bell'amar che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: Sol non amai in corte.
E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiave ancora,
Ma non sapeva, omè, della sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch'i' mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all'ultim'ora;
E se tra' morti poi vorran gl'Iddei
Che amar si possi, amerò sempre lei.
Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella:
Dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella;
Però che 'l primo amor troppo è possente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch'io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l'ossa.
Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui che' suoi pensier dispensa,
D'aver di ciò che si fa, testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l'amoroso conio:
Non si può dir quel ch'un amante faccia,
Per ritrovar della dama ogni traccia.
Detto gli fu come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E paion molto arditi e bene armati;
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s'eron vantati
Alla sua gente dar molto martoro,
E ch'egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i più begli e maggiori.
Orlando pose orecchio alle parole:
Sarebbe questo Rinaldo d'Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi disse: Imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d'ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch'io vo' con questi cavalier provarmi.
A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbasceria:
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo si volgìa,
Dicendo: Pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill'anni d'esser con Orlando,
E disse: Io sono in punto al tuo comando.
E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito;
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito!
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò, ch'aveva udito,
E disse a Manfredonio: E' son contenti,
E prezzon poco te con le tue genti.
E' mi pareva a guardagli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch'ognun pel primo voicssi esser tolto,
Tanto fier' si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: E' non passerà molto,
Che parleranno d'un altro linguaggio.
Disse Morgante: Io vo' con un fuscello
Di tutt' a tre costor fare un fardello.
E vommegli alla cintola appiccare;
Lascio pur ch'egli assaggino il metallo,
E ch'io cominci un poco a battagliare:
Che, penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.
Ed aveva fatto cose in su la piazza,
Che 'l popol n'avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella e pigliato la briglia.
Carador disse: Questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia
Ch'era venuta per diletto fore
A vedergli montare a corridore.
Ed avea prima aiutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni prova
Che far potessi nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval si gittòe,
E tutto il popol se ne rallegròe.
Aveva fatti tre salti Baiardo,
Ch'ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era animoso e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo:
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia;
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.
Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n'andorno:
Rinaldo tanta allegrezza in porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando presto e Morgante n'andorno
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.
Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Baiardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino:
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino
Aver quest'animal seco menato:
Non doveresti a gnun modo menarlo:
Per carità degli uomini ti parlo.
Disse Rinaldo: Buon predicatore
Saresti, poic'hai tanta carità;
Non ti bisogna aver questo timore;
Nel tuo parlar si dimostra viltà:
Se tu sapessi, baron di valore,
Per quel ch'io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fussi traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia,
Poi gli rispose: Vegnamo all'effetto:
Se vuoi combatter sanza altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto,
Che in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come degli altri soglio.
Disse Dodon: Tu sarai forse errato:
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio signor pregiato,
Però facesti sì strana proposta:
Io non son, come tu, barone, armato,
E proverommi con teco a tua posta.
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.
La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in su la spalla;
E' si pensò, traboccarlo in su l'erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa;
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trossel dell' arcione.
Al padiglion ne lo porta il gigante;
A Manfredonio Dodon presentava:
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante:
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia;
Io ti farò, cavalier, villanía.
Aspettami, sa vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legor quel lione;
Poi proveremo la lancia e la spada,
Per quel e' ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: Fa come t'aggrada,
O lancia o spada o cavallo o pedone.
Rinaldo smonta, e la bestia legava;
Poi verso Orlando in tal modo parlava:
Non potrai nulla del lion più dire:
Oltre proviànci con le spade in mano:
Vedrem se come mostri hai tanto ardire;
Che il can che morde, non abbaia invano:
Volse il destrier per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano;
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto con la lancia in resta.
Non domandar quel che facea Baiardo,
Con quanta furia spacciava il cammino;
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel di Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
Dov' e' ponessi la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.
A mezzo il petto la lancia appiccòe:
Orlando ferì lui similemente,
E l'una e l'altra lancia in aria andòe:
Non si conosce vantaggio niente,
E l'uno e l'altro destrier s'accosciòe,
E cadde in terra pel colpo possente,
Tanto che fuor della sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.
E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia;
E 'l suo signor che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia:
Rinaldo sempre all'elmetto martella,
Perchè sapeva ch'egli è d'acciaio fino,
Che fu d'Almonte nobil Saracino.
Pur nondimen si voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand' egli era adirato:
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò che ignun di lor non abbi errato;
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.
Venne a Rinaldo, ed Orlando dicía:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio:
Questa mi par da chiamar villanía;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te e lui caverò la pazzía.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento:
Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare alla terra;
La mia intension non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: Qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra:
S'io ti volessi guastare il lione,
Guarda battaglia c' ha quel compagnone.
Disse Rinaldo: Noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io nella cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade:
E chiamerotti, com' io fe' col corno,
E proveremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, baron, ti dimando,
Tanto che fe' contento il conte Orlando.
E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: Maladetto sia il lione:
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saría questo barone,
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana;
E duolsi assai ch' egli aveva Cortana.
Ulivieri e 'l signor di Mont' albano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano
Ch' avea per molte parti spie mandate;
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al marchese s' accosta,
Dicendo: In cortesia fommi risposta.
Come si chiama la terra e 'l paese
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso marchese:
Alla domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sia chiamato
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.
Sappi che 'l re si chiama Caradoro
E la figliuola sua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana,
E finalmente al palazzo n' andòe
A Caradoro, e da parte il chiamòe.
Disse: Macon ti dia gioconda vita:
Io son messaggio di Gan di Maganza;
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè ch' è d'importanza:
Vedi la impronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.

La lettera apre, e 'l suo tenore intese:
La lettera dicea: Caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch' à palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra e nel tuo bel paese:
Io te n' avviso, ch' io ti porto amore;
E seco ha Ulivier ch' è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l' un dell' altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando:
Quando fia tempo vel faran vedere;
Non piace al nostro re qua tradimento;
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s' accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante:
Abbi del regno e di tua gente cura;
E' son Cristiani, e tu se' Affricante:
Guarda che danno non abbi e paura:
Che so che al fin n' arai da molte bande;
Or tu se' savio e 'ntendi, e 'l mondo è grande.

Era quel re pien d' alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea:
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed e' in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch' è nella sua presenzia
Per dimostrare ogni magnificenzia.

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
Ringrazia il Gesù con sommo affetto.
A Ulivier si volse tutto afflitto,
Disse: Tu vedi quel che Gano ha detto,
La damigella tenea l'occhio dritto:
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier che tanta fama avía,
Non domandar quanto gaudio sentía.

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grande inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente, disse:
Cose udirai che ne sarai poi lieto,
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro:
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e senza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: Forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron te 'l vorrà rivelare.

Mentre ch' è triegua, va' sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione:
Pel mondo attorno va di strane gente:
Io ti conforto d' andarvi barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: Forse ch' egli ha del fellone;
Egli ebbe voglia insin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

Io vo' con teco alla terra venire,
Che non ci fussi qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio n' avessi a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

Alla città n' andorno finalmente:
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino
Che non conosce il suo caro cugino.

Dicea Rinaldo: A Caradoro andremo,
Se non ti fussi, cavalier, disagio.
Orlando disse: A tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
Disse Morgante: Andate, noi verremo,
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s' è levato:
Orlando gli volea baciare il piede,
Ma Carador l' ha per la man pigliato:
Disse: Macone abbi di te mercede:
Il tuo venir m' è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

Meridiana, quando fu in presenzia
D' Orlando, sospirò la damigella:
Orlando prese di questo temenzia;
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella,
E ricordossi ben di Lïonetto,
Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto.

Disse la dama: Tu m' innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l' elmo mi cavasti,
Tanto ch' ancor n' arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladin di Francia;
Poi mi dicesti: Tornati alla terra;
Che con le dame non venni a far guerra.

Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando;
Tu disprezzasti una femmina vile,
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando,
E disse a Carador: Seguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

Carador disse: Tu lo intenderai
Da questo cavalier che t' ha menato,
E disse al prenze: Tu comincerai
A dir, perchè per lui fosse mandato;
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi o reggi, e 'l bel cielo stellato,
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch' io lascio al presente

CANTO SETTIMO

Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gostò il legno,
Che gli vietasti già pee gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir, come tu puoi,
Sì ch' io ritorni alla mia storia bella
Con gli occhi volti a te come a mia stella.
Rinaldo il conte Orlando rimirava:
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava:
Non gli conosce, ch' avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi di trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt'a tre gli abbiam lasciati morti.
Per certo oltraggio che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare;
Finalmente di forza gli avanzammo;
Credo che' lupi gli possin trovare,
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch' eran venuti del regno di Francia.
Orlando quando udì queste parole;
Rispose questo: Bene avete fatto:
Tutti son rubator; non me ne duole;
Io n'ho già gastigati più d'un tratto:
Così sempre a' nemici far si vuole;
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi loe, per veder s'io conosco
Di questi alcun ch' uccidesti in quel bosco.
Disse Rinaldo: Egli ha nome Ulivieri
L' un di costor, che dice era marchese;
L'altro da Montalban quel buon guerrieri
Ch' avea fama per ogni paese:
Credo che'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava;
Ma del lion con sero dubitava.
Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: Ne son ben contento,
Che i nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli;
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: Il ver pur dice il Saracino.
Alla sua vita mai fu più doglioso;
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier che il vedea sì doloroso,
Drento all' elmetto con sero ridea;
Tornaoo in sala, e'l paladin famoso
Vendetta farne fra sè disponea.
E disse: S'altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.
Disse Rinaldo: Alquanto v' aspettate:
E menò in una camera il barone,
E poi che l'arme soe s'ebbe cavate,
La sopravesta e l'altre guernigione:
Mostrava le divise soe sbarrate:
Trassesi l'elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.
Abbraccia mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato.
Diceva Orlando: O giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch' io t'ho qui trovato!
Poi domandò dell' altro paladino:
Dodon dov' è, che tu m' hai nominato?
Disse Rinoldo: Sappi che Dodone,
È quel che venne preso al padiglione.
Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: Per tua gentilezza;
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch' odi Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza;
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.
E pianse allor Morgante di buon core:
Re Caradoro in zambra era venuto.
Dicea Rinaldo: Cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo: i'ho timore
Che Manfredon non t'abbi conosciuto;
O come a Carador Gan gli abbi scritto;
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?
Disse Morgante: Lascia a me il pensiero:
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l' arrecherò qui come un cero.
Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso,
E del tuo aiuto ci farà mestiero.
Morgante più non istetto sospeso,
Disse: A me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.
A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione: Dodone umilmente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: Che vuoi tu fare?
Manfredon disse: costui fo impiccare.
Non lo impiccar, disse Morgante presto;
Dice Brunoro ch' io 'l meni alla terra:
E de' sapee quel ch' e' faccia pee questo:
Tu sai ch' egli è fidato, o ch' e' non erra.
Rispose Manfredon: Venga il capresto;
Io vo impiccarlo como s' usa in guerra:
Sia che si vuole, o seguane alfin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.
Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
Che si potrebbe disdegnar Brunoro:
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e il tuo Stato col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai:
Credo ch' accordo tratti Caradoro,
E forsi ti darà la soa figliuola,
Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.
Manfredon disse: Per lo Iddin Macone
È già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione:
Non è Macone il Dio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovesse così abbandonarlo.
Morgante udendo far questa risposta,
A Manfredon più d' appresso s' accosta.
Il padiglione squadrava dintorno:
Vide ch' egli era un padiglion da sogni:
Prima pensò d' appiccargli un susorno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni:
Poi disse: Questo sare' poco scorno,
E credo ch' altro onguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cadere un castello:
O s' egli avessi scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d' ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse.
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.
E in su la spalla il fardel si gittava:
Dall' altra man col battaglio s' arrosta;
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' Pagan che volevon far sosta;
Talvolta basso alla gambe menava,
Tanto ch' ignuno a costui non s' accosta;
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande e le grido rinnalzano.
Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza,
E a chi spezza la spalla e a chi il ciglio,
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida e scuote e chiaura soccorso:
Dodon più volte l' ha graffiato o morso.
Morgante il passo quanto può studiava,
E a dispetto di tutti i Pagani
Passato ha il fiume, e 'l fardel ne portava,
Tanto menato ha il battaglio e le mani;
Ma finalmente Dodone affogava,
Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.
Morgante in terra posava il fardello,
Che non aveva più d' intorno gente.
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: Te non porterò alla terra,
Poichè se' morto, finita è la guerra.
Disse Dodon: Deh gettalo nel fiume;
Morgante vel gittò sanza più dire;
Ma presto ritornàr gli spirti e 'l lume,
Però che l' acqua lo fe' riseotire,
Com' egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon cominciò a rinvenire:
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che infino costui si ripesca.
Morgante con Dodon suo sen' andava
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando;
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando;
Non dimandar che risa fuor si caccia:
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.
E intese tutto ciò ch' era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora,
Re Manfredon che s' era riscotito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come uscito dell' acqua era fuora,
E d' ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.
In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l' avvisava come Caradoro;
E come e' v' è il signor di Montalbano,
E Ulivieri e Dodon con costoro,
E nel suo campo il senator romano,
E che cercavan sol del suo martoro;
E che il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.
Ah, disse Manfredonio or la cagione
So perchè Orlando è ito alla cittade,
E quel prigion doveva esser Dodone:
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pure a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il conte
Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.
Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son paladin di tanta fama,
Ch' io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni africanti;
Che tra' Cristian non suole esser giganti.
Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto:
Poi disse: noi siam sì sotto alle mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto:
E' ci bisogna provar l' armadura,
Ed aspettar de' nemici l' assalto;
Non sarà giorno che Rinaldo e il conte
E Ulivieri scenderanno il monte.
E tutto il campo mio sarà in travaglio;
E ne verrà Dodon per far vendetta;
E quel diavol con quel suo battaglio
Alla mia gente darà grande istretta:
Pur ci conviene star fermi al bersaglio,
E Macon priego che le man ci metta:
E mentre ch' e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.
Ed accordârsi che si stessi saldo;
Tutta la notte stetton con sospetto.
Morgante che era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima di ch' io vi prometto,
Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo.
Ed arder le trabacche e' padiglioni:
Con la granata li voglio scacciare;
Vedrete che bel fumo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare:
Io li farò fuggir come ghiottoni:
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco;
Vedrete poi che mazzate da cieco.
Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque mala star dee tutto il dosso:
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne i nervi e l' osso,
Quand' io darò qualche bacchiata soda:
So ch' al principio n' arò molti addosso,
Ma tutti poi li vedrete fuggire:
Orlando per le risa è 'n sul morire.
E disse: Va ch' io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: Questo ragionamento
So che saranno parole da sera
Che come fumo ne le porta il vento,
O distruggonsi al Sol qual neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.
Se per sè stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui drento al muro:
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Che in ogni modo le salvar vogliamo.

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio in Levante:
E così disse Rinaldo e Dodone
E Ulivier; ma non v'era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch'avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.
Morgante avea mangiato quel che vuole;
Un gran castron che gli fu dato arrosto:
Andossi prima al letto che non suole,
Che com'e' disse, fare era disposto;
Nè prima in oriente appare il sole
L'altra mattina, ch'e' si lieva tosto:
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avvïossi nel campo pagano.
I Saracin trovò ch'erano armati;
Ma pure il fuoco in un lato appiccòe;
Dov'erano i destrier sotto i frascati,
Tanto che molti di quegli abbruciòe;
Ma furon presto scoperti gli agguati,
E in mezzo a più di mille si trovòe,
E tutto il campo a furia sollevossi;
Ognuno addosso al gigante racciossi.
Egli feciono intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in tedesco:
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a'Saracini, e stava fresco:
Chi getta lance e chi sassi nel petto;
Pure al battaglio stavano in cagnesco:
Ma tanta gente alla fine v'è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.
E tuttavia più la turba s'affolta:
Era sì grande e sì grosso 'l gigante,
Ch'ognun che getta, facea sempre colta:
Pur molti morti n'aveva davante:
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante,
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava.
Tanto che 'l cerchio faceva allargare:
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare
E pesta loro i fegati e' polmoni:
Quando si sente arnese sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch'assai ne stordisce alla voce.
E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, Quem quaeritis? diceva,
Ch'ognuno a quella voce stramazzava;
E tanti morti d'intorno n'aveva
Ch'ognun discosto alla fine lanciava,
E chi con archi e chi dardi traeva;
Tal che Morgante di molta uova succia
Per le ferite, e com'orso si cruccia.
Egli era come a dare in un pagliaio;
E già tutto è forato come un vaglio;
E si volgeva com'un arcolaio
A' Saracin che facieno a sonaglio;
E mai non n'uccideva men d'un paio,
Quand'e' menava più lento il battaglio;
E più di cinque mila n'aveva morti;
Ma ricevuti da lor mille torti.
Avea nel dosso migliaia di zampilli
Che gettan sangue giù per le punture,
Ch'erano state d'altro che d'assilli:
Chi dà percosse di mazze e di scure,
Chi 'l petto par, ch'l le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch'è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.
E già pel campo il romore è sì forte,
Ch'alla città ne fu tosto sentore:
Le guardie ch'eran lasciate alle porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: Vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato;
E questo matto ha il suo campo assaltato.
Tanto andata sarà la capra zoppa
Che si sarà ne' lupi riscontrata
Questa sua furia alcuna volta è troppa:
E' fece pure in ver pazza pensata
D'ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far con la granata;
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio nella trappola rimaso.
Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue gente tutte,
Perchè Morgante si possi aiutare
Da' Saracin che gli davon le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo suol pur tôrre.
A Ulivier si fe' dar Durlindana,
Ed a lui dette Cortana e Rondello:
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma ch'è il suo damigello:
Corsono al campo alla turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.
E cominciava a sgridar que' pagani
E far balzar giù molti della sella;
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca e ritocca e risuona e martella:
I Saracini uccide come cani
Un mezzo braccio v'alzàr le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.
Ed ogni volta levava la mosca,
Ma ne portava con essa la gota;
O dov'e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
L'aria pareva sanguinosa e fosca,
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia
Come le schegge d'intorno a chi taglia.
E spesso avvenne ch'un capo spiccòe
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzòe,
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti il giorno all'inferno mandòe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in ponto
Con molta gente, e'n quella parte è giunto.
Dall'altra parte Orlando è comparito,
E 'l sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch'accetta, prima ch'uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Baiardo,
In mezzo, dove il gigante è ferito;
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin ch'omai faranno lezzo.
Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse,
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse:
Or qui comincia il terribile assalto:
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dell'inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

Punte, rovesci, tondi stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni,
In dieci colpi n'uccise ben venti;
E chi partiva infin sotto agli arcioni,
Chi 'nfino al petto, e 'l mauro infin a' denti,
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.

Orlando nostro sprona Vegliantino;
Giunse d' un urto tra quel popol fello,
Che più di cento cacciò a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello:
Non tocca il polso sopra il manichino;
Facea de' Saracin come un macello;
Ed avea detto: Non temer, Morgante,
Cesare è teco, ov'è 'l signor d' Angrante.

Queste parole avean sì sbigottiti
I Saracin, ch'assai del popol fugge:
E buon per que' che son prima fuggiti;
Tanto i nostri baron già ciascun rugge,
E ne facean gelatine e mortiti:
A poco a poco la turba si strugge;
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande che pareva un tuono.

E Manfredonio in sul campo scontrava:
La lancia abbassa, che lo conosceva
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri allo scudo giugneva,
E 'nsino alla corazza lo passava,
Tanto che tutto d'arcion lo moveva;
E si gran colpo fu quel che gli diede,
Ch'Ulivier nostro si trovava a piede.

Ed ogni cosa la donzella vide
Ch'era venuta con sua gente al campo,
E fra sè stessa di tal colpo ride.
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: Appunto al bisogno qui inciampo:
Caduto son dirimpetto alla dama,
Donde ho perduto il suo amore o la fama.

Guarda se a tempo la trappola scocca:
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: Monta, cavaliere adorno.
Or questo, è quel ch'ogni cosa scompiglia;
E pel dolor dubitò sanza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.

Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com' Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio,
E disse: Io proverò come è dovuto,
S'io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d' Ulivier far la vendetta;
E 'nverso Manfredon presto si getta.

Meridiana che 'l vide venire,
Gridava: Indrieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
E com'e' giunse, gridava, il gigante:
Tu sei qui, re di naibi o di scacchi?
Col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi.

Disse la dama: La battaglia è mia:
Se ci fusse al presente qui Orlando,
Non mi faresti sì gran villania:
Tirati a drieto; io ti darò col brando:
Venuto è qua con la sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante indrieto alla fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch'era venuto tra cattive mane;
Pur s' aiutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane:
A questo e quello spezzava l'elmetto,
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuolo
Ma dà di sopra come all' oriuolo.

E rimaneva il segno ov'e' percuote,
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani alle gote,
Che ne facea com'e' fussi una noce:
Alcuna volta facea certe ruote
Ch'a più di sette domava la voce:
Com'un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

E rimesso Dodon sopra il destrieri:
Dodon gridava al popol Soriano:
Io ne farò vendetta e d'oggi e d'ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo con la spada in mano;
E dove Manfredon combatte, arriva
Con la donzella florida e giuliva.

Un'ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio,
E disse: Dama, non ti dar più affanno,
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio;
Io vorrei esser morto veramente,
Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

Alla mia vita non caddi ancor mai;
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: Tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento;
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier, che sia di valimento;
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un'ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: Se così ti contenti,
Che poss' io dir? se non ch'io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al marchese.

Per Dio ti priego, baron d' alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama;
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

So ch' io non tornerò più nel mio regno;
So che mai più non rivedrò Soria;
So ch'ogni fato m' avea prima a sdegno;
So che fia morta la mia compagnia;
So ch'io non ero di tal donna degno;
So ch' aver non si può ciò ch'uom desìa
So che per forza di volerla ho il torto.
So che sempre, ov' io sia, l'amerò morto.

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: Così va chi s'innamora:
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E piansei; sì di Manfredon gli dolse,
Ch' esser ingrata a tanto amor non volse.

E ricordossi ben che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra sè: Perchè d'ira m'accendo
Contro a costui; perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha com'io pur veggo e 'ntendo,
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desío
È di morir, non voglio esser villana:
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in Oriente faresti ritorno.

Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch'io sia pur tua come tu brami e vuogli,
Perchè pugnar pur contro al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tòrnati coi tuo popol saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'incresce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai
Per ricordanza del tuo amor costante;
E pel consiglio mio ti partirai:
E se tu scampi e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

Ogni cosa si placa con dolcezza;
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè sia Sorian, sai che si spezza;
Ogni cosa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch' io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta; e questo sia a bastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch' io t' ho donato, sempre in Oriente;
E se fortuna e 'l ciel t' ha pure a sdegno,
Aspetta tempo e miglior fato e segno.

Quest' ultima parola al cor s'affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo e miglior fato e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tòrnati in Soría:
Quanto son vinto da tal cortesia!

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può, voler non deggio:
Io tornerò per non t'esser molesto:
Ricórdati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c'è di resto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

E per tuo amor terrò questo gioiello:
Questo sempre sarà presso al mio core;
S' io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui ch' è stato quello
Che m' ha condotto dove vuole, Amore:
E in ogni modo a te chieggo perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento.
Perch'eran due gran ghiotti ad un taglieri;
Ed era stato alle parole attento
Che detto avea Meridiana a quello,
E confermato o postovi il suggello.

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio, al fin s'accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava,
E dèi pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo,
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l'accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fussi saper vuol da loro,
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: Non far più, Morgante;
Allor più forte combatte il gigante.

Re Manfredonio e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soría.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via,
E dette a uno una picchiata strana;
Un altro ammacca chè parve di cera,
Ed anco questo ne' patti non era.

Orlando disse: Il battaglio giù posa,
Assai morti n' abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno,
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno,
Come nell' altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

CANTO OTTAVO

Vergine santa, madre di Gesùe,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali,
Donami grazia e tanto di virtùe,
Ch' i' mi ritorni a' baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: Omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, hai lasso,
Ch' io t' ho lassata or misero e 'nfelice!
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole che talvolta dice;
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n'andava.

Or chi avessi il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch'assai gliene saria increscinto:
Chi morto il padre lascia e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto e chi la faccia.

Eravi alcun che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: Lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soría più, poveretto!
Che direm noi alla tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman con gli altri al campo morti.

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant'or vien costando:
Ora hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita,
E mancò poco a lasciar qui la vita.

Teco menasti tutta Pagania,
Come tu andassi per Elena a Troja:
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoja.
E così Manfredon ne va in Soría
Afflitto, sconsolato, in pianto e in noja:
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Con le bandiere al vento trionfante:
Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo africante;
Suonansi corni e trombette e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il marchese:
In una cameretta sono andati;
E poi che tutta nel viso s'accese,
E i suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch'a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella
Che nel suo cor sentía mille quadrella.

Ulivier dice: Non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano:
Dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto:
Prima m'uccidi qui con la tua mano.
Ella rispose: S'tu mi mostri aperto
Che 'l nostro Macometto Iddío sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

Ulivier disse della Trinitate,
Com'era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate,
E poi gli fece una comparazione:
Se d'esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Ch'una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all'usato rende.

De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitassi,
Com'ei fu crucifisso e nel profondo
Del Limbo a trar molt'anime n'andassi.
Disse la dama: Più non ti rispondo,
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente:
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva avere sempre alla mente:
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente;
E nacquene un figliuol, dice la storia;
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

Uscendo un dì d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com'ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: Se Cristiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un'ora.
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador; onde n'ha gran tormento,
E pensa pur qualch'altro tradimento.

E perch'egli era maestro perfetto,
Si ricordò d'un gran re saracino
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino.
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino;
Perch'egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta.
Erminion non l'avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito;
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia,
Che lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia,
E scrisse un brieve; e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l'oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch'egli era il tempo a vendicarsi.

A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
Ed umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda
E com'egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

Pel mondo va com'un ladron di strada:
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura;
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni alle mura:
Alardo e Ricciardetto ov'è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai,
Gente non v'è nè vettovaglia drento;
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai;
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro imperadore.

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que'della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l' ha potuta fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien con le tue gente a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.
La lettera suggella, e manda il messo
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch'è interesso,
Subito tolse la taschetta e 'l corno;
E dopo lungo e special cammino
Si rappresenta al gran re saracino:
Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio:
Dama Clemenzia questo assai gli piace:
E finalmente fecion apparecchio
Di gente franca saracina, audace;
Ben centomila sotto un gonfalone,
In poco tempo accozza Erminione.
E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d' archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante:
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta;
E molto Erminion ne fece festa.
Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L' arme d' Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca;
Salvo ch' avea un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l' alia manca:
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione e Salincorno.
E disse a Salincorno: Tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
Nè mai del regno tu dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte:
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch'osservi ed ame.
Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
Il core; e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno:
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: Questo per mio amor ne porta:
Saluta Gan mille volte e conforta.
Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre alla moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Con la risposta, e non par che gl' incresca:
La qual risposta Ganellon riscora
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.
In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta;
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio: O signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don c' ha ricevuti magni.

Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d' allegrezza era quello;
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello.
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute e stien sanza paura.
Intanto Erminino si mette in punto,
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate,
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate;
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.
Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente:
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente;
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio;
E manda ambascería subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.
Erminion rispose, come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava
Per vendicarsi d' un antico oltraggio;
E come il passo sol gli domandava,
Ch' a' suoi paesi non farìa dannaggio.
Marsilio dell' impresa il confortava;
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com' e' passava gran popol pagano.
Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salomone appella,
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c'è Rinaldo, ond'e' mi triema il core,
Nè Ulivieri il nostro paladino:
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?
Or si conosce il mio nipote caro,
Or si conosce Rinaldo e 'l marchese.
Turpino e gli altri insieme s' accordaro
Che si dovesse stare alle difese:
In questo modo Carlo confortaro;
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: Le città difenderemo,
E intanto aiuto al Papa chiederemo.
Per tutta Francia fecion provedere
Le città, le fortezze e le castelle;
E ordinoron mandar messaggiere
Al Papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle,
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.
E pel paese trascorrendo vanno,
Robando, ardendo e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno,
Dove e' s'abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno.
Erminion fra tutti i suoi baroni
Elesse Lionfante che ponessi
Il campo a Montalbano, e intorno, stessi.
E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe, di Parigi;
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir che gli movea questi litigi
Per vendicar Mambrin degno Pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi;
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente,
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in su la testa.

Ma non potè perchè lo prese Namo,
E disse: L'onestà questo non vuole,
Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo;
Lascialo far, che fa come far suole,
Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Duenamo si scusassi assai;
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: L' ambasciata tua contai,
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi,
E vo' con tutti i paladin provarmi.

Rispose Erminion: tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia,
E per questa cagion sì spesso avviene
Che molti n' hanno forata la pancia:
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia;
Tu ti potrai provar, se n' hai pur voglia,
Ma guarda ben che mai non te n'incoglia.

E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v' è Orlando tanto forte,
E' v'è quel valoroso e franco Uggieri
Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone e tanti altri baron in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai;
Pur se ti piace, a tuo modo farai.

Astolfo in quella notte cavalcòe
Inverso Montalban tutto soletto;
Perch' e' non v' è Rinaldo, dubitòe
D'Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov'era il campo, riscontròe
Certi Pagani, e fu preso in effetto,
E fu menato preso all' ammirante
Ch'era chiamato il fiero Lïonfante.

Lïonfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza:
Dice, che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

E che per questo faria tanta guerra
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d' Inghilterra:
Ascolta, Lïonfante, quel ch' io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra;
Perch' e' l'uccise, come suo nimico,
A corpo a corpo e sanza tradimento.
E non vi fu difetto o mancamento.

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lïonfante restò pazïente,
E disse: Poi ch' io so la storia vera,
Per mia fè ora ch' io sonne dolente
Aver condotta qua la mia bandiera:
Esser vorrei in Soria con questa gente;
Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminïon, per Macometto, ha il torto.

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fè mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna
Di far con tradimento opera vile;
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte e giusto e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia;
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

E s' io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto iddio Apollino;
E in qualche modo si vorría avvisarlo
Che ritornassi in qua col suo engino.
Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora;
Il perchè Lïonfante assai l' onora,

E fece accompagnarlo alla cittate.
Era quel Lïonfante un uom discreto;
Mandò con lui molte sue gente armate
Fino alle mura, e poi tornano in drieto.
Astolfo truova le porte serrate:
Furono aperte, e molto ognun fu lieto.
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levassi ogni peso.

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello; e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo sarìa tosto a Montalbano.
Astolfo indovinòe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello
Ch' avea condotto là quei popol fello.

Gano in quel di parea maninconoso
Più ch' alcun altro di sì fatto assedio.
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo io non veggo rimedio
A Montalbano; ond'io ne sto doglioso;
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava,
Erminïon ciò che Carlo ordinava.

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch'egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di cammucà che gli aveva donato;
E fra sè stesso diceva: Io non posso
Pensar d' onde costui l'abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avesse quel vestire strano.

Gan gli avea detto: A questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d'Orlando
Novelle; e perchè poco ne spiai,
Non te ne dissi; e 'l messaggier tornando,
Per quel ch'io intesi, chè ne 'l domandai,
Un dì in un bosco un Pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto;
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto:
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa nella mente avea;
E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

E non credette a quel che Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava,
E risposegli in drieto, e così disse:
Quand' egli scrisse questo, se sognava,
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava,
O forse ch'era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice, gli paja il Vangelo.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe', che non gli parve gioco;
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava il foco:
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov'è la chiesa detta San Dionigi.
Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Duanamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese,
Che a lui si mandi il possente Danese.
Il Danese s'armò con gran furore;
Il suo caval d'acciajo era guernito;
Chiese licenzia, e dallo imperadore
Subitamente e dagli altri è partito;
Vide dov'è Mattafolle il signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maravigliossi che'l vide soletto,
E non pareva ch' avesse sospetto.
Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo saluta con un gentil saluto,
Poi gli diceva: O nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto;
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?
Io son de' paladini il più codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;
Se tu se' pur, come eredi, gagliardo,
Prendi del campo, barone africante.
Rispose il Saracin: Per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villanía in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.
Disse il Danese: Troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore;
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore,
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.
Poi che fu dilungato il Saracino
Più d'un'arcata, volse il suo cavallo;
Dall'altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a' contastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.
Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
E finalmente cadde dell'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.
E disse: Or non vo' più che tu ti vanti
Che mai più non cadesti del destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri Santi
Non t'han potuto ajutar di cadere:
Renditi a me, come tu déi, prigione
Disse il Danese: Questo è ben ragione.
La spada per la punta il paladino
Dette al Pagan che l'aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: Qui t'aspetta, ch'è dovuto.
Poi cominciava: O figliuol di Pipino,
Sappi ch'Uggier della sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi.
Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente alla sua vita,
E riguardava per la sala intorno,
Dov'era la sua gente sbigottita;
Duanamo e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che'l Saracin così gl'invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna.
Ed accordârsi che v'andasse Namo:
Namo v'andò, siccome gli fu imposto;
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò, e dissegli discosto:
Prendi del campo, alla giostra vegnamo,
Chè dir parole assai non son disposto.
Il Saracin, che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.
Namo si volse tutto furioso
E si credette inghiottir Mattafolle;
Giunse allo scudo un colpo poderoso,
L'aste si ruppe, che passar nol volle.
Il Saracin, ch'è forte ed animoso,
Nulla non par che dell'arcion si crolle;
E prese il savio Duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.
Namo si vide superato e vinto,
E così disse: Io ti comincio a credere.
Poichè tu m'hai fuor dell'arcion sospinto,
Ch'ogni altro Saracin tu debba eccedere.
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: a te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: Or, se non t'è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.
Namo rispose: Questo poco importa;
Sappi ch'io sono il duca di Baviera.
Disse il Pagan: Per Macon ti conforta,
Ch'onorato sarai fra la mia schiera.
Di San Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.
Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suo'baron similemente:
Ognuno avea già in Parigi paura
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l'armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E'suoi baron dintorno a confortarlo.
La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada a lato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
A lanci e salti che pare un levriere;
E disse: Se'tu quel baron villano,
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest'armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.
Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n'ho morti già con questa spada;
Non domandar a'ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il Pagan: Per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

Berlinghier si erneciò come un diavolo,
E disse al Saracio: Matto uom bestiale,
Che se'tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co'pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre'farlo Macone e'l suo avolo,
O Apollin, ch'io non ti facci malo.
Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

Rispose Berlinghier: non più parole,
E'ti parrà ch'io sia com'un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di'rugiada, o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch'io vi porto, baron, la tua morte.

Sarestu mai Rinaldo, o quel marchese
C'ha tanta fama al mondo, o'l conte Orlando,
Disse il Pagano, o puoi più che'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte o gentil Berlinghieri.

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: Sia nel nome di Macone:
Dunque tu se'de'paladin di Carlo;
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t'ho squadrato dal capo al tallone
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio in sul campo, o in su l'erba posarti.

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
Pensando cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere;
Non potre'farlo tu, nè Macometto;
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto
In San Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in su la punta della lancia.

Rispose Berlinghier: Degli altri matti
Ho gastigati a'miei di mille volte,
E te gastigherò: vegnamo a'fatti,
Chè le parole tue pajono stolte.
Disse il Pagano: Io vo'far questi patti,
Cho tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami'n un sacco il resto tutto,
E mostrerotti ch'io ti stimo un putto.

Prendi del campo, disse Berlinghieri;
Forse che tu ti troverai'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m'hai stracco;
Tu se'come tu hai nome, e volentieri
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il Saracin del campo prese e tolse,
Poi con lancia a Berlinghier si volse.

Berlinghier ne venía com'un colombo,
E'l Saracin ne vien com'un falcone;
Da ogni parte si sentiva il rombo
De'lor destrier, ch'ognun pare un rondone;
Poi lasciaron cader le lancie a piombo,
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian, ch'è di Ciresse,
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

Il Saracin ferì supra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera,
Subito il passa, e'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera;
Fino alla carne andò quel colpo crudo:
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier Franco si trovò in su l'erba;

E'n su la punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: Sempre avvien cho chi minaccia,
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo:
Usanza è sempre de'gentil baroni,
Che que'che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, o diensi per prigioni;
Or ch'io t'ho vinto, fracassato o zoppo,
A quel che vuol la giustizia t'opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

Io t'avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto, saggio, pulito e gentile;
Or fatto m'hai di te maravigliare,
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse: Poi che tu se'in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a'fianchi il corridore;
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l'elmetto, dice l'autore,
Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: Ohi, tosto rispose,
Il paladin, sanza far più dimora,
E'l brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così truovo nell'antiche chiose,
Che ginocchion lo fe'star quel cho volle
Con le ginocchia ignude Mattafolle.

E disse; Questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch'egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta, che v'era la morte
Anzi dal pome, come e'gli fu dato,
Lo mise dentro a quelle sante porte
Di San Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene;
Tanto che scritto n'è in più d'un volume.
Or se lo stil della ragion non tiene,
È che conobba ch'ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servàgli nè ragion nè patto;
Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
Poi se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo'ncolpa, il ver non vede.

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: Questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
Non so chi abbi a'suoi colpi ritegno:
Venuto è questo Pagan maladetto
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s'armò, sentendo che'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

Avin si ritrovò sopra la terra:
Venne in sul campo il valoroso Ottone.
Il famoso signor là d' Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione;
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna e 'l Buono Avollo;
Tutti prigion n' andàr cheti com' olio.
Di Normandia il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo:
Tosto s' armava Angiolin di Guascogna;
Volle provar come fussi gagliardo,
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
Veggendo il popol suo così distrutto.
Restava appunto il traditor di Gano;
Carlo non volle ch' egli uscissi fore;
Tornossi Mattafolle a Montalbano
Presso alla terra ov' era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe' lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed ajuti.

CANTO NONO

O felice alma d' ogni grazia piena,
Fida colonna e speme graziosa,
Vergine sacra, umile e nazarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa;
Con la tua mano insino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità ch' è molta,
Acciò che il mio cantar piaccia a chi ascolta.
Febo avea già nell' Oceàno il volto,
E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto;
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovàr del grande Erminione.
Erminion fe' far pel campo festa,
Parvegli questo buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran gesta,
Di gente armata a suo contentamento;
E 'ndosso aveva una sua sopravesta,
Dov'era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava;
Di sua prodezza ognun molto parlava.
E' si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo in tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del suo stuolo;
E porta una fenice per cimiere.
Astolfo ne sare' venuto a volo
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l' umore,
Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.
Carlo muggiando per la mastra sala,
Com' un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: Ah lasso, la tua fama cala:
Or fussi qui Rinaldo almen tornato;
Chè se ci fossi il conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.
E dicea forse il traditore il vero;
Chè se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: Io veggio il nostro impero
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c' è colui ch' era il suo core,
Cioè Orlando; ond' io n' ho gran dolore.
Lasciam costor chi in festa e chi in affanno,
E ritorniamo a' nostri battezzati
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno;
Eron più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:
Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare; e me' tardi, che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.
Carador consentì la lor partita,
E ringraziògli con giusti sermoni,
Dicendo: Il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni,
Poi fe' venir la dozella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto,
Dicendo: Lassa, io non ho meritato,
Che m' abbandoni, mio gentile amante:
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante;
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da me ti fugga in Ponente o in Levante;
E quel che sopra tutto m' è gran duolo
È del tuo sventurato e mio figliuolo.
Vedi che sola e gravida rimango,
Sanza sperar più te riveder mai,
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che, poi che por di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai;
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.
Ulivier confortava la donzella,
E dice: Dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch' a te ritornerò con lieto volto;
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.
Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.
Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s' è offerto.
Via se ne vanno per paese strano;
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo;
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

Disse, Rinaldo: Caro cugin mio,
Vedi il lion com' è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha consentito.
Rispose Orlando; Se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.
Lascialo andar con la buona ventura,
Che 'l suo partir più che 'l venir m'è caro
Che molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch' al fin d'una lunga pianura
Un giorno in Daniamarca capitaro:
Questo paese Erminïon tenía,
Ch' a Montalbano è con sua compagnía.
Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch' a vicitare andava una sua terra.
Quest' e colui che Erminion lasciòe,
Quand' ei partì, per guardia del suo regno.
Fieramonte Baiardo riguardòe,
Subito su vi faceva disegno:
Verso Rinaldo in tal modo parlòe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Baiardo.
Dicea Rinaldo: Assai me l'hanno chiesto,
Ma a nessun mai non lo volli donare
Disse il Pagan: Se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo intese la malizia presto,
E disse: Un bell'esempio ti vo' dare,
Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
E raccontò della volpe e del gallo.
Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, sanza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Che molto del suo canto si trastulla:
Il gallo sempliciotto in basso scende;
Allor la volpe altra malizia prende,
E dice: E' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Quest' è che tu chiudessi gli occhi un poco,
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fussi un bel gioco:
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
E chiuse gli occhi e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese, sotto questo inganno,
E dove poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno.
Così faresti tu, chi ti credessi,
Ben saría sciocco, se 'l caval ti dessi.
Se vuol giostrarlo, i' sono al tuo comando;
Se tu m' abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: Poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di', non direbbe il Soldano.
Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente:
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli,
E 'l mio fratello Erminïon possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra com' or vi fa con la sua gente;
Ch' a' Montalbano ha posto già l'assedio,
Tanto che Carlo non ha più rimedio.
E tante schiere e giganti ha menati
Per la vendetta far di quel Mambrino
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino,
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: Bestial Saracino,
Sia chi tu voi, che per la gola menti;
Chè mai Rinaldo non fe' tradimenti.
Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch' io so ch'egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com'egli sbuffa,
Disse: Sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.
Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all' elmo gli pose la mira,
E 'l ferro della lancia v'ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato,
Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.
I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signore ha perduto,
Pel prato cominciàr tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: Fatta hai, baron, mia vendetta.
Se vuol ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel, ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse, a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.
Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia,
Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar motrar la sua tristizia,
S'alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.
E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch' assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto;
Trovato ha il suo peccato penitenzia:
E tutto il popol nostro ne fia lieto:
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.
Se tu se' cavalier che abbi potesta
Come mi parve veder poco avanti,
Togli il cavallo e la sua sopravesta;
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron de' più prestanti,
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

Noi v'abbiam degli amici e de' parenti
Tu ti potrai fermare in su la piazza,
E mostrerem far giostre e torniamenti,
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati che ne sien contenti;
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.
Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch'io t'abbi Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto;
Vedi che vanno via com'un uccello,
Un mezzo miglio già ci son discosto,
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: Tu di' saviamente.
E cominciò a spronare un suo giannetto.
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto.
Orlando orecchio alle parole pone,
E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto,
E disse: Forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della Fede cristiana.
Ma si dolea che non v'era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Con la figliuola del re Caradoro,
Ch'era rimaso con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al marchese mestieri
Perchè il figlinol di lui, quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.
Meridiana aveva chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d'amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore;
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core,
Ritornerotti a veder con Orlando;
E 'l mio figlinolo e lei ti raccomando.
Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: Se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo non che le mura o le porte;
A molti so faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.
Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava;
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il Pagan rassembrava;
E 'nverso la città sono inviati,
Come Faburro gli aveva ammaestrati.
Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in su la piazza a' suoi Pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani;
Truova gli amici e parenti, e dicía,
Com'egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno.
Che liberi sanz'altro impedimento
Tosto saranno; e fe' subito armare
Gran quantità, ch'ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare.
Mentre che in piazza si fa torniamento,
E 'l popol tutto stava a baloccare,
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.
I Saracin che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade;
Chi morto resta, chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto e gran furore e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sappiendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.
Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov'era la reina e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo delle scale,
Disse la donna: Perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?
Rinaldo di Frusberta gli menòe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa;
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzòe.
I Saracin dicien: Che cosa è questa?
E finalmente la terra pigliòe
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigione, afflitta e meschinella.
E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto,
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a se questo popol fedele.
Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò dell'oste ch'è a Parigi:
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi
Per dare a Carlo Mano scaccomatto;
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s'accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.
Orlando disse: E' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo.
Disse Dodon: Se tu vuoi, sir d'Angrante,
Andrò per lui com'un falcone a volo,
In pochi giorni sarà qui Morgante.
A tutti piacque che per lui s'andassi,
E per far presto Baiardo menassi.
Così fu fatto, e missesi in cammino;
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso Saracino
Giunse un dì su la piazza con Baiardo:
Riconosciuto è presto il paladino.
Diceva Carador: se ben riguardo,
Questo è Dodon che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.
Meridiana, che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è d'Ulivier? deh fammel manifesto,
Chè di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille saluti, e a te si raccomanda.
Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa,
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi Dodon nostro, essere stanco.

Ch'e di quel paladin ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Chè di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, com'è usanza;
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

E la cagion ch'a te son qui venuto,
È che mi manda Rinaldo d'Amone
E 'l conte Orlando; e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo Man; che Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone;
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante.
In questo tempo comparì il gigante,

E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte domandò d'Orlando:
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando
Che si raguni il lor popol pagano
Per dar soccorso presto a Montalbano.

In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire.
Meridiana dice: O caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia ben s' i' dovessi morire:
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch'io sia capitan di tue bandiere.

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: Anch'io
M'accordo al tuo parer; però ti dico
Che tu vi vadi col nome di Dio,
Perchè Rinaldo è stato buon amico:
Quando fu tempo, ei dette il suo aiuto;
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati; sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi, miseri e 'nfelici:
Adunque il priego di Dodone è degno,
E ricordar si vuol de' beneficj,
Ch'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno
Meridiana fu troppo contenta,
Chè in dubbio stava alla risposta attenta;

E poi si volse a Morgante, e dirìa:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: Da tua compagnia
Non dubitar ch'io mi diparta mai:
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: Io ne son lieta assai;
Parmi mill'anni rivedere il conte,
E l'ardito Rinaldo di Chiarmonte.

Questo dicea con la lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core.
Morgante che sapea tutta la trama,
Rispose: Dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco;
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere.
E dal re Caradoro licenziati,
E date tutto al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere;
Cavalli e scimitarre alla turchesca,
E scudi e targhe e archi alla moresca.

Meridiana aveva un palafreno
Quartato che pareva una montagna;
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna;
E non era caval, ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d'un serpente e d'un alfana;
Mugghiava forte che pareva un toro,
Mai non si vide bestia così strana;
Un che lo prese il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno;
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in su l'alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l marchese possente,
E presto quel che fussi s'avvisorno;
Perchè di lunge si vede il gigante
Che col battaglio veniva davante.

Diceva Orlando: Ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: S'egli è Morgante vostro,
Dov'è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
E par ch'io sia di questo error contento.

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
O ver ch'Amor così l'ammaestrava;
Meridiana quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente,
Ed Ulivier facea similemente.

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
Prima baciolla al suo modo franzese:
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s'accese:
E Ulivier sentía tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E pur voleva dir: Ben venga quella
Che sola agli occhi miei fia sempre stella.

Gran festa fu tra' Pagani e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' beneficj del tempo passato.
Dicea Faburro: O cavalier Sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol nella mente vivo e verde,
Che del servire al fin mai non si perde.

Nella città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto;
Quattromila in un oste s'assembraro.
Dicea Faburro: Or che Morgante è giunto,
È da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m'ami o stimi punto,
Ch'io sia di questa gente conduttore,
E mostrerotti in Francia il mio valore.

Orlando disse: E' non è cosa ignuna
Ch'io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch'egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d'oro,
Sì che due corna pareva d'un toro.

Or lascerremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s'è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino
Che piange e dice fra sè: Più non posso;
Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n'avveggo, e dolgomene a morte.
Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole finte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso;
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: Io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, imperadore.
E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: lo voglio assalir lo ammirante
Con questa compagnia ch'è tanto magna;
E so che noi piglierem Lionfante:
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna.
E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
Che Carlo si toglica per oro quello.
A Montalban n'andò con quest'inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento;
E tutti all'ammirante se ne vanno,
E disse: Io ti darò per tradimento
La terra, e' tuoi nimici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento.
Ma Lionfante era nom da bene,
E fece quel ch'a' suoi par si conviene.
E disse: Io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n'è andata;
Il lupo passa e questa meschinella
Domanda come sia così cascata.
Disse la volpe: Di ciò non t'incresca:
Chi vuol de' grossi, nel fondo giù pesca.
Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saiare.
Rispose il lupo: Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare;
E forse che mai più non la facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e 'nterrai nella secchia.
Il lupo non istette a pensar piùe,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giùe;
Truova la volpe che ne vien su io fretta,
E dice il sempliciotto: Ove vai tùe?
Non vogliam noi pescar? comare aspetta.
Disse la volpe: Il mondo è fatto a scale;
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.
Il lupo drento al pozzo rimanea;
La volpe poi nel can dette di cozzo.
E disse il suo nimico morto avea;
Onde ei rispose. Bench'e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.
Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui già mai partita
Per nessun modo, traditor verace,
Ch'ogni tua colpa vecchia fia punita;
Che 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto:
E preselo, e legar lo fece presto.

E poi mandò di subito un messaggio
A dire a Astolfo ch'era in Montalbano,
Che perch'egli era di nobil legnaggio,
Bench'e' sia Saracino, e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo; e ch'avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti;
E disse tutto de' suoi tradimenti.
Il messaggiero a Astolfo se n'andòe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contòe.
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sè chiamòe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.
E che per sè medesmo gli parrebbe
Che si risponda che lo 'mpicchi presto:
Poi s'accordorno ch'util non sarebbe,
Chè 'l tempo avverso non pativa questo;
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesoogli di grazia vivo Gano.
Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: Questo tien per amor mio:
E 'l messaggier ritorna in un baleno,
E racconto d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, nom di gentilezza pieno,
Rispose: Come Astolfo vuol, vogl'io:
E contro al suo voler Gan liberava;
Gano a Parigi subito arrancava.
E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch'aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: Un tradimento facea doppio,
Che in sin di qua ne sentivi lo scoppio.
Carlo il credette ben che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l'avea ingannato.
Carlo all'usato a Ganellon credea,
Chè così era ne' ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.
Erminion con la sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito.
Era per Pasqua, gionse la novella
D'un messaggier ch'è tutto sbigottito,
Tanto che giunto a gran pena favella;
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo;
Sappi, tu se' col tuo popol diserto.
E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Cristiano,
Gli passò l'elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch'è il signor di Montalbano;
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano:
La città presa e abbruciata è tutta,
E la tua gente scacciata e distrutta.
Faburro è quel che il tradimento fe';
Tutti i suo' amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor die,
Gran quantità son morti de' Pagani,
Sanza trovar o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli:
Uccider crudelmente, e' tuoi figliuoli.

E ti so a dir che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri;
Ed era il campo quando io parti' mosso.
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor per mostrare i sentieri.
Quando il Pagan sentì quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo Iddio Macometto,
E disse: Traditor crudele e rio,
Mai più t' adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,
O se v' è altro diavolo più oscuro;
Che t'ho fatt' io? dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dov' è la donna mia ch'io ti lasciai,
E' miei figliuol' ch' io ti raccomandai?
Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: Fratello, ascolta quel ch'io dico:
Dove è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?
E' si conosce nelle avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sè bontade;
Questo sai tu, ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice.
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.
Erminion per sua fe' venire
Tutti i baron legati; e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire,
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna e con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese:
Anzi squartar, perchè e' fu già Pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la imbasciata fe' d'Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggier in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.
Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
Ad un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito:
Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato,
Chè Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell' altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

CANTO DECIMO

Te Deum laudamus, sommo Padre;
Te confessiam, Signor giusto e verace;
Laudata sia la tua benigna Madre:
Donami grazia, Signor: se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace,
E ch' io ritorni ov'io lasciai il mio canto,
Con la virtù dello Spirito Santo.
Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch'era innanzi all' altra gente;
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere, e gli stromenti sente:
Non sa che fussin della sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan che debba dar soccorso.
Gano appellò il suo capitan Magagna
E disse: Presto alla porta n'andate
Chè nuova gente vien per la campagna;
Quivi la vostra prodezza mostrate,
Chè starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte gente armate:
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono alla porta.
Faburro è giunto valoroso ardito,
Che cavalcava un possente cavallo;
La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo;
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: Aspetta, traditor vassallo:
La lancia abbassa, e lo scudo percosse;
Ma dell' arcion Faburro non si mosse.
Al conte Gano un colpo della spada
Dette, che presto trovò la pianura;
Molti cader ne fece in su la strada,
Tanto che assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada,
E riprovar volea la sua ventura;
E fece quel che potea il fraudolente
Ma in questo tempo giunse l'altra gente.
Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere;
Giunto alla porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato e fatto il suo dovuto.
È questo, Carlo, c' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento;
Non dubitar, pon' fine al lungo pianto,
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: Lieva, baron d' ardimento;
Ed a Faburro toccava la mano:
In questo giunse il sir di Montalbano,
E saltò di Baiardo, e 'nginocchiossi:
Ecco Ulivier che facea similemente.
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi,
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Veglantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piùe.
Meridiana giugneva in effetto;
E dismontata poi che in terra fùe,
S'inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: Questa crede in Gesùe,
E sua prodezza non ha pari al mondo;
Viene a veder te, imperador gloeondo.
Ed è figliuola d'un gran re pagano,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono aiutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese;
E grande onore alla gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.
Disse Ulivieri alla gentil donzella:
Che ti par, dama, dello imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d'onore:
E certo chi di sue laode favella,
Al mio parer, non può pigliare errore;
Non minuisce già la sua presenzia
La fama, il grido e la magnificenzia.
Carlo la fece cavalcar davante
E poi appresso il duca Borgognone:
Ecco apprir col battaglio Morgante;
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: Mai non vidi un tal gigante
Ebbe di sua grandezza ammirazione,
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.
Verso il palazzo Carlo s'inviòe,
Più che mai fussi in sua vita contento.
Gan, come Orlando vide, si pensòe
Che questo fussi il suo disfacimento;
E come disperato a sè chiamòe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: Poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.
Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a'Pagani;
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani;
E tutto il popol sollevò in un tratto,
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.
Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa.
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co'Saracin ch'avean le scimitarre.
Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte ove Gan fe'serraglio.
Meridiana è tra sue gente armate,
E fe' gran cose in sì fatto travaglio;
Orlando corse con l'altre brigate:
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio,
E Ulivieri innanzi alla sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.
Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava,
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava;
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna che quivi arrivava;
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.
Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia,
Chè lo vedieno infuriato e caldo;
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: Ov'è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia;
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch'egli avea di Rinaldo paura.
Così fu presto cessato il furore;
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore,
Tutto il popol gli vede volentieri;
Ognun si scusa con lo 'mperadore;
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo
Tutti n'andorno a smontare al palazzo:
Era venuta intanto Alda la bella
Per rivedere Orlando il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov'era stabilito
Un bel robin che valea due castella.
Alda la bella col viso pulito
Gran festa fe' del marito e di quello
E d'Ulivieri il suo caro fratello.
Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicìa:
O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
Uggieri e Namo e l'altra baronía:
Che n'hai tu fatto? ha' gli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Paganía?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.
E raccontò com'andata è la guerra,
E ciò ch'è stato dopo il suo partire;
Come il re Erminion Montalban serra,
E'suoi baron minaccia far morire;
E come Astolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto suo c'ha tanto ardire,
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' paladini, e sì di Montalbano.
Dicea Orlando: Presto i paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare;
Io vo' che il campo là de'Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo'che meco vegna;
Così Faburro e così il buon marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese;
Ognun presto a portar l'arme si fa.
Così coperti di piastra e d'arnese
Usciron tutti fuor della città
Quella mattina al cominciare il giorno,
E'nverso Montalban la via pigliorno.
Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor si scoperse il padiglione
D'Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone,
E 'l buon Danese e gli altri isventurati;
E se non fussi che il re Erminione
Sentito avea come Orlando venia
Tutti impiccare e squartar gli facia.
Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: Se morir facciam costoro,
E'ne potre' seguir danno e vergogna,
Chè Orlando vendicar vorrà poi loro,
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro:
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e' prigioni scambiare.

Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d'arme rilucenti;
E sentía trombe sonare e busoni;
E far pel campo variati strumenti;
Per Montalban gatti, grilli e falconi,
Da combattervi so poi quelle genti;
E disse: Erminion, per Dio sollecita
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.
Meridiana disse al conte Orlando:
Se ti fossi in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa ch'io ti domando:
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno alla mia vita:
Così pregò questa dama gradita.
Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognassi pur qualche soccorso,
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench'io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: La preghiera è degna
D'aver il campo in tal modo trascorso;
Non dubitar, sicuramente andrai:
E tu, Morgante, l'accompagnerai.
Meridiana allor prese una lancia,
Brocca il caval c'ha serpentina testa,
E grida: Viva Carlo e viva Francia.
Quando fu tempo misse l'aste in resta;
Truova un Pagano, e per mezzo la pancia
Gli misse il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una folgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la strada.
E come morto fu questo Pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch'egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s'armava a mano a mano,
Però che fare ne volea vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio e cortese.
E molta gente, che fuggiva, scaccia:
Tornate a drieto, per un sol fuggite!
Arebbe costui d'Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia;
Se nol credete, a vederlo venite:
Egli ha cacciato in terra ognun che truova,
E parci cosa inusitata e nuova.
Rispose Salincorno: Io vo' vedere
Chi è costui c'ha in sè tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere;
Orlando non aría tanta possanza!
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì nello scudo la donzella.
La lancia in aria n'andò in mille pezzi.
Disse la dama: Ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi!
Questa non è usanza d'uom gagliardo,
Ch'a ferir con la lancia alcun t'avvezzi,
Che sia col brando; e tu non v'hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m'hai percossa,
Vedrai che dell'arcion non mi son mossa.
Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: Io non ave' veduto ancora
Se tu t'avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: In Danismarche così s'usa?
Così fanno i baron di Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.
Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s'altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada, io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d'un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar, se poteva, il suo onore.
Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l'un nè l'altro guadagna niente,
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente;
E molto biasimato fu d'intorno,
Che gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in su l'erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.
Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel Pagano.
Meridiana gridava: Non fare;
Vendetta ne farò con la mia mano.
Salincorno s'aveva a disperare,
E duolsi molto di quel caso strano.
I Saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch'alfin saranno di superchio.
E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia;
Ma a molti dava il battaglio riprezzo,
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istian più al rezzo,
Chè non è tempo, se Gesù mi vaglia:
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.
Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia;
E simigliante faceva Ulivieri:
Così tutto quell'oste si scompiglia.
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: Traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,
E'l conte Orlando che tornati sono;
Altri non so ch'avessin tanto ardire
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: Io credo ancor che sarà buono
Ch'io m'armi tosto; e l'armi fe' venire,
E'l suo caval di fino acciar coperto;
Chè vincere o morir dispose certo.
Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
E una lancia ch'egli aveva abbassa;
Il primo che allo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava;
Quante arme truova, tante ne fracassa:
Fece un macel di gente in poca d'otta;
Rinaldo n'avea già morti una frotta.
Ed Ulivier facea quel che far suole,
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei
Ch'era sua scorta, come agli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua donna vuole;
Ovunque e' guata, facea l'agnusdei,
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E quanto può sempre s'appressa a quella.
E non poteva ancor rompere la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E'n qua e'n là com'un lion si getta;
E molti con la spada ne diffalca
Della turba bestiale e maladetta;
E tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso;
Meridiana sentiva gran duolo,
Chè 'l corpo femminil già era lasso;
Nè fuggir può se non si lieva a volo,
Perchè non v' era onde fuggirsi il passo;
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea d' intorno morta;
Ed era tutto da dardi forato,
E lance e spiedi e saette e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Chè le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire
L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini e' cavalli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon pei morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto;
Or pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner con le mani,
Tanto discosto gli arano i Pagani.
Meridiana assai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più con lo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa.
E non poteva del cerchio fuggirsi:
E così afflitta sventurata a piede
Morir vuol prima, che chiamar mercede.
E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: il mio fallar ti costa,
Ch'io temo questa gente non t' uccida.
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta;
E com' e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre gente bestial sanza vergogna,
Poi ch' a due a piè tanto popol bisogna.
Fatevi a drieto; e Frusberta menava:
Tutti sarete, Saracin, qui morti.
Meridiana, quando l' ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi un tratto, com'un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Baiardo:
E fe' saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com' un gatto;
Nè mica parve affaticata o zoppa,
E fuor del cerchio risaltù in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa;
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo, o 'l gran signor d'Angrante,
Dicevan tutti, e lasciorno il gigante.
E molti a padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura.
In questo tempo giunse Salincorno;
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno
Che non tenea Frusberta alla cintura,
Gli trasse d' un fendente in su l' elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.
E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella;
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d' un baleno:
E Ulivier, che vide la donzella,
Disse: Io venivo ben per darti aiuto;
Ma le schiere passar non ho potuto.

Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
Morti quel di migliaia di Pagani,
E tuttavia ne venìen consumando;
I Saracini ancor menàn le mani:
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n' aran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.
Erminion dicea pur: Chi vi caccia?
Chè gli vedeva fuggir da ogni parte;
E rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
E' non c'è uomo con sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte:
Qua son venuti nuovi Ettori al campo.
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.
Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo un cerchio saltar col cavallo:
Quivi era tutto il popol Saracino,
E non potemmo tanto contastallo;
Che pose in groppa un altro paladino
Ch'era assediato, e salta fuor del ballo,
E a dispetto nostro il portò via:
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.
E Salincorno ha morto il tuo fratello.
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: poi che morto è quello
Ch'era il più fier Pagan di nostra corte,
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: E' non fu a tradimento
Chè chi l'uccise, n' ucciderebbe cento.
Allora Erminion: Sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte disse;
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse;
Dov' è Rinaldo a gran furia si getta,
Ed una lancia ch' avea, in resta misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.
Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch'ancor lo sbarrerò con la mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: Cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.
Rispose Erminion: Del tempo antico
A vendicar m'ho io di miei parenti;
Tu uccidesti come rio nemico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: Ascolta quel ch'io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti;
Ch'a tradimento vien tu qua, Pagano,
Perch' io non c'ero, assediar Montalbano.
Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire;
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire;
A Salincorno ho spezzata la fronte,
Or farò te col mio brando morire.
Quando il Pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi,
E in su l' arcion percuotersi l' elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto;
Are' voluto morir veramente;
E poi rispose: D'ogni tuo dispetto,
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente:
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido.

E poi soggiunse: Facciam questo patto,
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s'io t' abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che i tuoi prigion ti renderò di fatto,
Che nessun n' ho danneggiato nè morto;
E che s' intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua.
Rinaldo disse: A ciò contento sono;
E poi voltava in un tratto Baiardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono,
A questa volta fa che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono;
Nè anche Erminion parve codardo;
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.
Erminion con la lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino;
L'aste si ruppe, e d'arcion non si mosse:
Ma 'l pro' Rinaldo gionse al Saracino
D'un colpo tal, che ben che forte fosse,
Si ritrovò in su l'erba a capo chino,
E disse: O Dio che reggi sole e luna,
Può far ch'io sia caduto la fortuna!
Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è 'l fior de' cavalier nomati;
Rizzossi, e disse: Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati;
E come dianzi più non ti rispondo,
D'avere i miei congiunti vendicati;
Io ho perduto ogni cosa in un punto,
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.
Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno e tutta l'altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere, è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.
Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Che i lor pensier non vanno dritti al segno:
Qual maraviglia s' io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno;
Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
Così convien che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.
Quel ch'io promisi, baron vo' servarti,
Come pur giusto re ch' io sono ancora,
E tutti i tuoi prigion vo' consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti;
Disse Rinaldo: Per lo Iddio ch'adora
Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi, chiederai tu medesimo.
Inverso il padiglion preson la volta.
Erminion, ch'era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene;
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne' casi subito interviene:
Rende i prigion, ch' avea legati e presi,
Co' lor cavalli e tutto i loro arnesi.
Chi vedessi la festa e l'allegrezza
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni.
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni;
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.
Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi nel campo, ch'io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo:
Ognun avea della morte timore;
Che 'l Saracin crudele e rubicondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita savam disperati.
Namo diceva: Il nostro buon Gesùe
Vi mandò qua per nostro aiuto solo;
E siam salvati per la tua virtùe,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: Non ne parliam piùe;
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo:
Carlo non sa quel ch' eseguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.
Erminion rimase assai scontento,
E i paladini a Carlo ritornaro;
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro:
Feeesi festa per la città drento:
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.
Poi ch'alcun giorno insieme riposârsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì con la sua sposa starsi;
Carlo contento gli tocca la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,
Ch'era scudier compagno di Terigi;
E mentre che calcava, s'è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest'era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d'acqua piena aveva una barlotta.
Rinaldo il salutò cortesemente;
E' gli rispose: Ben venuto siete;
Se voi volessi ber, baron possente,
D'una certa cervogia assaggerete,
Che doverà piacervi veramente.
Rinaldo disse: Io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.
Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: Peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo;
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch'ognuno scese e di sonno cascava.
Addormentati posonsi a giacere;
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel c' ha fatto il beveraggio;
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio;
Misse Frusberta la spada sovrana
Nella guaina, ov' era Durlindana:
Così Baiardo ov' era Vegliantino,
E ritornò a Rinaldo che dormía,
E detteglì la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi dispari via;
E misse sotto al capo al paladino
Una cert' erba che ai risentía;
E risentito, poco seco bada,
Che del caval s'accorse e della spada.

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: Tu debb' essere un ghiottone;
Dov' è Baiardo mio? che n' hai tu fatto?
Questo è il raval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiero stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Che il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più in drieto o più innanzi.
Disse Rinaldo, ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Baiardo e 'l brando;
Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra sè disse: E' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.
E scrisse al conte Orlando: Tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien' ridendo;
E perchè più d' una volta m' hai còlto,
Di sofferirlo a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.
Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimato e caldo,
Dicendo: Come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo;
E più che 'l fatto il modo mi dispiace:
E non potea fra sè darsene pace.
Intanto Ruinatto gli portòe
La lettera che 'l suo cugino scrisse;
Orlando molto si maravigliòe,
E inverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andòe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.
E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi al posono a durmire.
Orlando pone al suo parlar l' orecchio:
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: Un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.
E che quando e' partì dal re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada e 'l ronzone,
E che sia ver che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m' aggrada,
Però ti mando il cavallo e la spada.
Ma se 'l mio in drieto non rimanderai,
Io ti dimostrerò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole;
E poco meco al fin guadagnerai,
Chè sai che 'gnun non temo sotto il sole:
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi,
Il mio cavallo e la spada mi rendi.
Tornato Ruinatto a Montalbano
Con la risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E conseguò Baiardo il corridore.
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
Per quel che scrisse il roman senatore;
E rimandava in drieto un suo valletto,
A dir così, chiamato Tesoretto:
Che non volea la spada rimandare,
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minacce sa che non temea;
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban con l' armi, conchiudea.
Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.
Orlando ch' era e discreto e gentile,
Ma molto fier quand' egli era adirato.
Tanto che tutto il mondo avía poi vile,
A Carlo tutto il fatto ha raccontato;
E come fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
D' andarlo a ritrovar preso ha partito;
E che non riuscò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna
Carlo diceva: A tuo modo farai;
Se così sta, combatter ti bisogna,
Orlando disse a Tesoretto: Aodrai
Al prenze, e di' ch' io non so se si sogna,
Ma se da ver m' invita alla battaglia,
Doman lo troverò, se Dio mi vaglia.
E che m' aspetti, com' e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' Pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poi che lo vide al combatter disposto:
Però che Carlo molto Orlando amava,
Così nel suo segreto il prenze odiava.
Are' voluto Carlo onestamente
Un di Rinaldo dinanzi levarsi;
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice: In questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo vulse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo alle sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,
E tratto la corona giù di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa,
Ma sempre pur nella memoria resta,
E così l' uno all' altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne gran festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana,
Chè non ha Vegliantin nè Durlindana.
Meridiana e Morgante n' andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere;
I paladini assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il signor dal quartiere,
Combatter col cugin suo tanto adorno;
Ma contrappor non puossi allo 'mperiere:
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s' è con lor giustificato.
Tutta la corte s' avviava drieto,
Per veder questi duo baron provare:
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare;
Gano il sapea, e molto n' era lieto,
Dicendo: Orlando so che l' ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d' Amone,
Il qual d' ogni mal mio sempre è cagione
Altri dicien pur de' baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento;
Se muor Rinaldo, e 'l conte sia pur forte,
Non una volta piangerà, ma cento;
Se 'l prenze dessi ad Orlando la morte,
Carlo a suo' dì non sarà più contento:
Vennon pur ier di paesi lontani
Per salvar noi dell' oste de' Pagani.

E tutto il popol rallegrato s'era,
Ora è in un punto perturbato e mesto;
Erminion con la sua gente fera
Non s'è partito, e car gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera,
Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto;
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

E dicien tutti a lei: Magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore;
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando, o con lo 'mperadore;
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce ne 'ncresce, anzi ci scoppia il core.
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: Io intendo una volta vedere
S'io son Orlando, e vo'il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e 'l destriere;
Non ch'io volessi però morte darli,
Ma farlo diseredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia:
Vedi che razza d'uomo o condizione!
Vedi se usbergo era di fine maglia!
E dice: S'io lo truovo in su l'arcione,
Noi proverem com' ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano,

E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: Se m' abbatte Orlando,
Arà il cavallo e'l brando a suo domino.
Erminion che veniva spiando
Ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione, un messo vien mandando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione;
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone:
Quantunque il re pagan ciò non volía:
Ma Carlo gliel domanda in cortesía.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnía, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
E Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

E poi diceva: O nostro Carlo Magno,
Com' hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
E non sai quanto tu perdi d'onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona;
Per Dio, della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra sè: La corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

Orlando intanto a Rinaldo s' accosta,
E dice: Se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato,
Carlo diceva: Io ne son malcontento;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe' Rondello.
Maravigliossi il gran re saracino
Dell' atto fiero e valoroso e bello;
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E così il conte in manco d'un baleno.

Un mezzo miglio s'eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che i Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza;
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione; e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia,
Chè gli parea veder gran maraviglia.

Ma quello Iddio che regge il mondo e' cieli,
Mostri ch'egli è di giustizia la fonte,
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va in verso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse in drieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo signor riconoscessi,
E d' andar contro a lui si ritenessi.

Gridò Rinaldo: Che diavolo è questo!
Voltati in drieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione,
Il qual poi ch' ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione:
Il fer lione ad Orlando n'andòe,
Ed una zampa in alto su levòe;

Nella qual era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava;
Orlando la pigliò con la man dritta,
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava;
Vide il lion che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

Maravigliato inverso lui venía:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Che Malagigi ingannati gli avía
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follía
Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch' avea questo miracol lor mostrato,
E disse: Or mi perdona, cugin mio,
E Carlo e gli altri, ch'io ho troppo errato;
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

Carlo e' baroni avíen tutti veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò cannuto,
Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio c' ha provveduto
Che' due baron non si dessin martoro.
Erminion che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: Tu se' falso veramente,
E quel che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e Padre onnipotente:
S'io ti fe' sacrificio o orazione
Alla mia vita mai, ne son dolente;
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.
O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch'io veggo, omai da Gesù vostro
Veggo ch'egli ha dei buon servi mercede;
E 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
E che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar con la tua mano.
Carlo abbracciò con molta affezione
Il re, che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse; Cristo sia sempre laudato;
Se vuoi ch'io ti battezzi, Erminione,
Audianne al fiume che ci è qui da lato:
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzòl secondo il lor costume.
Così fu battezzato il re pagano;
E battezzossi il famoso ammirante
Ch'era stato all'assedio a Montalbano,
Com'io già dissi, detto Lioufante;
E s'alcun pur non si vuol far cristiano
De' Saracini, ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.
Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
Poi ch'egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo;
Sente che in corte si facia gran festa,
La qual cosa più ch'altro gli è molesta.
Pensa e ripensa, e va sottilizzando
Dove e' potessi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando,
D'ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e 'n su questo s'assoda
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.
E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m'incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com'hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?
Per tutta Francia d'altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D'Ulivier, anzi più che meretrice,
Dov'è tua fama già tanto vulgata?
Dov'è 'l tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch'io ti dico, è il ver della tua figlia;
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.
La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va senza dimoro;
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l'oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro;
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch'al tutto ingannata si chiama.
E la figlinola sventurata piagne,
Dicendo: Lassa, perchè ti mandai?
Poi che scoperte son queste magagne;
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti; ma pur non pensai
Che tanto ingrata fussi quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.
O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu il sai, sanza ch'io 'l dica,
Per allevar costei da' suoi prim' anni;
Poi la dai in preda alla gente nimica,
Piena di frode e di doli e d'inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, avergognata è quella.
Queste parole assai passano il core
Al tristo padre; e non sapea che farsi
Di racquistar la sua figlia e l'onore,
Perchè tutti i rimedi erano scarsi;
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Con la sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandassi Vegurto il gigante
A condolersi delle ingiurie tante;
E che dovessi rimandar la figlia;
E s'egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene;
Di che per tutta Francia si bisbiglia;
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.
E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora;
Ma come savio, luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora,
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan regni fura;
Tolse la fromba ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.
Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante ch'era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere.
A Carlo nella sala ne fu andato,
E con parole assai arroganti e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.
Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone,
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier quel ribaldo ghiottone,
Con le mie mani impiecchi per la gola:
Così farò, come m'ha comandato;
E punirollo d'ogni suo peccato.
A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Dalla tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch'io ti dico è cosa manifesta
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.
Questo non è quel ch'egli arè creduto,
Questa non è gentilezza di Franza,
Questo non è l'onor ch'ha ricevuto,
Questa non è d'imperadore usanza,
Questa non è giustizia nè dovuto,
Questo non è buon segno d'amistanza:
Questa non è più la figliuola nostra;
Poi ch'ella è fatta concubina vostra.

Questo non è quel che promise il conte,
Quand' e' partì con gli altri del suo regno.
Così dicendo, scoteva la fronte,
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte
Rispose: Imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch' ogni cristiano adora,
Di ciò che di', nulla ne intendo ancora.

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo.
E cosa che tu dica ancor non truovo;
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso, alto e giocondo
Per vero amico e molto caro approvo:
Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come imperadore.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch' io sappi, o palese o scoperto;
Chè se ciò fussi, i' sarei malcontento;
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: Imperador, troppo hai sofferto,
Che dice questo traditor ribaldo:
Così diceva il Danese e Rinaldo.

Meridiana ch' era alla presenzia,
Non potè far, non si turbassi in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Che tal segreto stimava sepolto:
Perdonimi dicea, la riverenzia
Del padre mio, e' parla come stolto;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivïer, più che d' altri onorata.

Ed or che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: Chè tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: Tu non hai buon consiglio;
Questo gigante è di natura acerbo,
E però parla arrogante e superbo.

Non si vuole agguagliar la lor natura
Con la nostra, Ulivier, nè la fierezza;
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza:
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivïer presto dar d' urto.

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d' un colpo d' un' accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l' osso;
Ma Ulivïer dall' un lato si getta:
Carlo fu presto della sedia mosso;
Ma 'l gran Morgante gli dava una stretta,
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fussi possente.

Vegurto prese lui sotto le braccia.
Or chi vedessi questi due giganti.
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saría ne' sembianti;
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti;
Che quando e' l' ebbe in su lo smalto a porre,
Parve che in terra cadessi una torre.

E nel cader percoteva il Danese,
Tal che 'l Danese sotto gli cascava.
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava.
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

Disse Ulivier: Sarestu Briareo
Con Giuppiterre, o Fïalte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorïoso
Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi.
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama;
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: Per Dio Macometto,
Questo, più ch' altro, la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Chè col gigante voleva provarsi.

Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
S' io non lo fo con le mie man morire;
Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio,
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà ch' egli abbi beuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.

Non potea star Morgante più in guinzaglio,
Non aspettò di Carlo la risposta,
Ma cominciava a calar giù il battaglio;
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta.
Or chi volessi giucar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L' un col battaglio, e l' altro con la scure
S' appiccan pesche che non son mature.

Non era tempo adoperar la fromba;
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba
Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
E tutta quanta la sala rimbomba;
Ma con l' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

Ulivier era ritornato in sala
Armato, e con Vegorto vuol provarsi;
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in su l' ala,
Però che tempo non ha d' accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

E' non si vide mai lïoni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto,
Nè due serpenti insieme riscaldati;
Sempre l' accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca allo smalto:
Due ore o più bastonati si sono;
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante, e' non era più forte,
E già tutte le carni avevan rosse;
E a vedergli era tutta la corte.
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Diliberato di dargli la morte;
Il gran battaglio in sul capo appiccòe,
Tal che Vegurto morto rovinòe.

E parve nel cader quel torrïone,
Ch' un albero cadessi di gran nave;
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave,
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò con la risposta a drieto;
Meridiana pur n'avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto,
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro essere ingrato.
Caradoro aspettò più tempo invano
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come nell'altro canto vo' seguire;
Chè so ch'io v'ho tenuto troppo a tedio.
Cristo sia vostra salute e rimedio.

CANTO UNDECIMO

O santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crodele:
Dal suo velen, come pestifer angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua Madre afflitta langue,
Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
Si ch'io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.
Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commisi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo:
Tu mostri esser ingrato a questo tratto;
E sanza udir le mie ragion, consenti
Che' miei nimici sien di me contenti.
Quel dì ch'io presi in Parigi la piazza,
Che sapev'io chi drento era venuto,
O se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
Che sapev'io se tu t'eri ingannato,
O che nella città fussi trattato?
Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion; ma furiando forte,
Mi minacciava di farmi morire.
Io mi fuggi', temendo della morte;
Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte;
De' tuoi baroni e del tuo gran consilio
Or m'hai scacciato e mandato in esilio.
Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, in drieto rimandava,
Dicendo: Il tuo partir, Gan, non commendo,
E la distanzia tua troppo mi grava;
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.
Gan ritornò, come scriveva Carlo;
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan di Pontieri;
Gan come Giuda in fronte usa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritorniamo pur ne' primi giorni.

Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch'a Caraduro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandàgli:
Non so come guardar lo può diritto;
Ma metter lo potria in tai travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto:
Così pareva al marchese ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.
Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge come fa la luna,
Mentre che Carlo par così si pose,
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose;
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti.
Un giorno a' scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca;
Vennono insieme giucando a quistione,
E tanto ognun di parole rifuoca,
Ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch'un' oca,
E col gridar difendi sempre il torto;
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.
Rinaldo rispondea: Tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch' io ti riguardi; e tanto ognun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.
Subito corse per la sua armadura;
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l'aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
Meridiana triema di paura;
Carlo Rinaldo venìa minacciando:
Ogni dì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e faimi poco onore.
Rinaldo, ch'era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: Tu ne menti,
Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato,
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: Ignun non mi s'accosti,
Che gli parrà che le mosche gli arrosti.
Orlando vide il cugin a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito
Sanza voler saper chi s'abbi il torto.
Rinaldo s'è prestamente fuggito;
Tolse Baiardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va galvacando.
Carlo si dolse con Orlando molto,
Perchè l'avea così fatto fuggire,
Dicendo: Il traditor dove m'ha còlto!
Per la gola ogni dì m'ha a smentire;
Ti ho a trattare un giorno come stolto:
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d'Amone.
Diceva Orlando: A mio modo farai;
Lasciagli un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai;
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: Ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovesse di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: Tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch'altra gente pagana dee venire;
E forse potre' farne novitade,
Chè molto amato è pur nella cittade.

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato;
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t'ha smentito, impiccal per la gola.

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì senza stare più a tedio;
A Montalban se n'andava avvisarlo.
Chè consigliato a'era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo;
E ciò ch'aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: Caro cugin mio,
So che tu m'ami, e pertanto m'ascolta:
Io vo'che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

E se San Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino
Rispose Astolfo: Perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino;
Doman si vuol che s'assalti la strada;
Non si risparmi parente e compagno.
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

Se vi passassi con sua compagnia
Sant'Orsola con l'Agnol Gabriello
Ch'annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: Per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car fratello;
Troppo mi piace, e savio or ti conosco:
Parmi mill'anni che noi siam nel bosco.

Quivi era Malagigi, e confermava
Che si dovessi far com'egli ha detto.
Rinaldo gente strana ragunava;
Se sa bandito ignun, gli dà ricetto;
Gente che ognun le forche meritava,
A Montalban rimetteva in assetto;
Donava panni, e facea buone spese,
Tanto ch'assai ne ragunò in un mese.

Tutto il paese trneva in paura;
Ogni dì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti, e a tal cento,
Insin presso a Parigi in su le mura.
Non domandar se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s'inanimassi
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

E perchè più s'accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: La corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co'ladroni alle strade si mostra;
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra
Per sollazzar la corte e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal di la giostra si faceva,
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva.
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d'Altafoglia.

Quest'era della schiatta di Maganza:
Orlando s'era di corte partito;
Gan gli diceva: O Grifon di possanza,
Poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
Con tutti gli altri accettar dèi la danza,
Ch'Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì ch'i' vi farò onore.

Venne la giostra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo'mperador per segno
D'onore a quel che l'arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d'oro era legato.
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene alla giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi,
E come e' giunse, diceva ridendo:
Non sai tu come e'si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo
Isconosciuto con istran vestigi;
Ed una barba d'erba porterai,
Che sconosciuto da nessun sarai.

Tutto s'accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopraveste, d'arme e corridore.
E disse: Io intendo menar Ricciardetto,
E d'Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti, e l'altro giorno
Isconosciuti a Parigi n'andorno.

E solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico;
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi ch'era assai mendico:
Quivi smontorno e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l'oste appellato è Bartolomeo.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravesta e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravesta,
A nessun mai più non veduta questa.

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in su la groppa del cavallo
Di varj fior, come è di primavera;
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Nè potè far non entrassi nel ballo;
Il primo ch'egli scontra in terra ha spinto,
E poi il secondo e'l terzo e'l quarto e'l quinto.

Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto.
Rinaldo, ch'era armato come quello,
E'l duca Astolfo n'andorno di tratto;
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea nell'arme molto adatto
Ulivieri era già venuto al campo,
E con la lancia menava gran vampo.

Rinaldo come giunse, al suo Bajardo
Una fiancata dette con gli sproni,
Vennegli incontra il marchese gagliardo.
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni:
Le lance in aria pel colpo ne vanno;
Ma l'uno all' altro facea poco danno;
Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito:
Ulivier si rizzò tutto smarrito.
Allor Rinaldo un'altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese;
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch'avea molto possanza,
Ch'era mandato da Gan di Maganza.
Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
Ed or questo or quell'altro manda al piano;
Molti n'aveva cacciati per terra.
Rinaldo guarda se conosce Gano:
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell'elmetto.
Gan si scontorse tutto in su l'arcione;
La lancia si spezzò subitamente,
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi e corsono aiutallo,
E rilevato fu su col cavallo.
Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi:
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel di fiso gli occhi;
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi,
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch'era con Alda e con Meridiana.
Fatta la giostra, fu dato l'onore
Al buon Rinaldo che la meritava,
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: Questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava;
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.
Tornossi all'oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello.
Gan, perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato, drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch' egli uccidessi quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D'aver vinti quel giorno non si vanti.
Subito fuor di Parigi son corsi;
E giunti all'oste, Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo:
Così con esso a battaglia appiccorsi,
Tanto che Astolfo per forza pigliaro;
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto, che l'avis seguito.

Gan fece a Astolfo l'elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte;
Ma saper prima ben d'ogni suo affare,
E del compagno suo ch'è tanto forte;
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor che nostra corte
Vituperasti sempre, e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?
I tuoi peccati t'hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel ch'hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto.
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sua man di segreto.
Questo facea perchè non abbi aiuto;
Nè per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: O Carlo Mano, alta corona,
Fállo impiccar, chè tu farai il dovuto:
Alla sua vita mai fe' cosa buona;
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.
Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia,
Rinaldo, ch'era pien di passione,
Sentìs d'Astolfo al cor molta tristizia,
E pensa pur com' e' possa aiutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.
Orlando appunto a Montalban giognea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
Or questo par ch' al conte molto pesi,
Che in Agrismonte stato era di Buovo,
E non sapea di questo caso nuovo.
E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata,
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo un'ostia consecrata
Gli ha messo addosso, chè dell'arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può aiutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.
Diceva Orlando: Io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire.
Disse Rinaldo: Ed io; facciam per tosto,
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il Sol nell'Oceàn nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menoroo,
E cavalcàr la notte insino al giorno.
La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati,
Ma stettonsi nascosi in San Dionigi:
E certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terigi
A domandar se novelle sapleno
Di corte, e quel che i paladin facleno.
Fugli risposto: Niente sappiàno.
Se non ch' egli è certo mormoramento
Ch' un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua su la strada veggiàno;
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al conte.
E di Parigi le novelle ha conte.

Disse Rinaldo: E' fa pur da dovero:
Ben debbe goder or quel traditore,
Diceva Orlando: E' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: Morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch' Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo;
Così la fede, Orlando, ti prometto:
Io verrò teco in mezzo dello stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S' io vi dovessi morto restar solo.
E così insieme congiurati sono
Di mettersi alla morte in abbandono.

E stanno alla vedetta per vedere
Qualunque uscissi fuor de la cittade.
Così Terigi, ch' era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade;
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: Sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

Ma fa che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi;
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s' accostassi,
Subito il di', che noi non fussin tardi,
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S' ingegnerà mandarlo Ganellone.

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava,
Insino al manigoldo ha ritrovato;
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato;
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

Avea molto pregato l'ammirante,
Che con Erminion si fe' cristiano.
Questo era quel famoso Lionfante
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante;
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontier in su la sala è giunto,
Dicendo a Carlo: Ogni cosa è già in punto.

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: O imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole,
Per non punire i tristi e lor malizia:
Vedi che Troja e Roma se ne duole,
E sanz' essa ogni regno precipizia;
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch' una volta hai detto.

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura,
Fa che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna, a tutto ben procura.
Gan gli rispose: E' fia fatto, imperiere;
Di questo sta con la mente sicura:
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch' io il meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

Rispose Carlo: Fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch' a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo, tristo, scellerato
Venire a corte, e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele.
Del tuo peccato è tempo sia punito;
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

Otton fuor di Parigi doloroso
S' era fuggito, per non veder solo,
Afflitto vecchio, misero, angoscioso,
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: O imperadore,
Io mi t' accuso, e chiamo peccatore.

Io non posso negar che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino;
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesù che perdonò a Longino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t' è pel tempo antico;

Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur, se morir debbo con tant' onte,
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Simon di Troia,
Per le sue man non consentir ch' io muoia.

Carlo diceva: Questo a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso e menato inverso della porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita tòrre.

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto,
E d' ogni parte molta gente preme.
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador, che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: Abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo:
Tutta la corte per Astolfo priega;
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona:
Gan sopra un carro l'aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
E gran romor per Parigi risuona;
E un capestro d'oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

Fe' per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
Minacciando e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del signor del quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s' accorse;
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del cappello alla veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi, aspetta,
Tanto che fussi giunto allo scaglione,
Dicendo: Quanto più si scosta Gano;
Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

Lasciagli pure alle forche venire,
Che se noi gli assaltassin così tosto,
Nella città potrebbon rifuggire;
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire;
Noi giugnerem più a tempo che l'arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' con le mie man cavargli il core.

I Maganzesi so che sgombreranno,
Come vedranno scoperto il quartieri,
O lione sbarrato mireranno.
Così si furno accordati i guerrieri,
E come i can con gli orecchi alti stanno
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

Non potre' dir il signor d'Inghilterra
Come schernito sia da quella gente;
Per non vederla gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venía paziente:
Già tanto tempo in corte stato e in guerra
Sì degno Paladin, tanto eccellente,
Morti a' suoi dì con le sue proprie mani,
Per salvar Carlo migliaia di Pagani.

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insiame mescolato
Caduto è d'Aquillon nella Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero:
Tanto è questo peccato in sè pestifero.

Tu hai sentito pur che Scipione,
Sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni:
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d'ogni malizia,
Questo peccato a gnun non è secondo,
Gerusalem per questo precipizia;
Questo peccato ha messo Giuda al fondo;
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia o zelo.

Quel c'ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi (ma saper nol vuoi)
Mentre che fu tra 'l popol saracino:
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce.

Che perdonava al popol che l'offende,
Raccomandalo al padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente;
E pur se 'l giusto priego non s'accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire;
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone,
Ben ti condurrà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone;
E pel consiglio suo ti fai crudele,
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

Astolfo poi che si vede condotto
Presso alle forche, o gnun per sè non vede,
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede.
E' Maganzesi il sospingran di sotto;
E disse: O Dio, è spenta ogni merzede;
Non è pietà nel mondo più nè in cielo
Po' tuoi fedel che credon nel Vangelo.

S'io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch'alle forche ne vada;
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti con la spada,
Che di misericordia ero pur degno:
Com' un ladron m'impicca Carlo Mano,
E per più ingiuria il manigoldo è Gano:

Quel che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti.
Ov'è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo ch'io muoia or consenti?
Per la tua deità ch'è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre,

Se per me stesso non l'ho meritato,
Per le sue opre degne e giuste e sante.
Ma tu sai pur, se pel tempo passato
Combattuto ho nel Ponento e Levante;
Tal ch'i' pensavo d'avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama;
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

Avino era venuto per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo:
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto;
E quanto può di non salir s'attiene,
Che di morir non s'accordava bene.

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei;
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei;
Ricórdati di me su in paradiso:
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
Dimmi, stu sai, chi ti batte le gote.

Tu il doveresti saper, paladino,
Tu doveresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino:
Che guardi tu del senator romano,
O che ti sciopi il figliuol di Pipino?
Ch'aspetti tu, il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' Giudei il Messía;
E anco Cristo chiamò in croce Elía.

Era a vedere Astolfo cosa oscura:
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: Vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: Fa presto.
Astolfo avea della morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavía di soccorso pur guarda,
E quanto più potea di salir tarda.

Con le ginocchia alla scala s'appicca,
E'l manigoldo gli dava una scossa;
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca,
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca,
E cigolar si sentían prima l'ossa;
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'aveau condotto.
Diceva Gan: Alla barba l'arai;
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più alle strade non assalterai.
Or questo è quel ch'a Astolfo passa il core,
E dicea: Traditor non fui già mai;
Ma tu se' traditore e rubatore,
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio destin non posso piùe.
Io non posso pensar come il terreno
Non s'apre, e non oscura sole e luna,
Poi che a te traditor d'inganni pieno
M'ha dato così in preda la fortuna.
O crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna:
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.
Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda:
Che questo traditor malvagio e rio
M'uccida, e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio.
E tanto sdegno nel suo cuore abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta,
Si percotea nella scala la testa.
Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede, or col pugno lo picchia,
Quando nel volto e quando nell'orecchia
E pure Astolfo meschin si rannicchia,
E tuttavolta co' piè s'apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia;
Ma con le grida la gente l'assorda,
E'l manigoldo scoteva la corda.
Alcuna volta la gola gli serra;
Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe:
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che'l cor gli afferra;
Fece le spalle pel gran duol più gobbe;
Raccomandògli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre e la sua cara sposa.
Talvolta gli occhi volgeva a Parigi,
Quando guardava inverso Montalbano;
Non sa che'l suo soccorso è in San Dionigi:
Diceva allor per dileggiarlo Gano:
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano:
Perchè con meco, Astolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.
E nondimeno un'ostia, com'io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Nella prigion, che caso non venissi
Che Malagigi l'avessi riscosso,
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: Oimè che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.
Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s'avviava;
Però che solo un tratto morir vuole,
E così finalmente s'accordava.
I Maganzesi pur gridan d'intorno,
E abufian beffe con ischerno e scorno.
Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: Tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l'uccida,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo;
Non aspettiam che gli facci più ingiuria:
Così di San Dionigi escon a furia.
Rinaldo punse in su'fianchi Baiardo;
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch'a petto a questo non paresti tardo:
Così faceva Orlando e Ricciardetto.
Non è lion sì presto o liopardo:
Terigi drieto seguiva il valletto;
Rinaldo scuopre il lione sbarrato,
Orlando il segno ha del quartier mostrato.
Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte aiuto:
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale o come uccel pennuto:
Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
Che quasi ignun non se n'era avveduto;
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.
E' paren proprio un nugolo di polvere:
Giunse in un tratto la folgore e'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere,
E messo avía la vita in abbandono;
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi, che scorressi il nodo.
Guarda Fortuna in quanta stremitate
Condotto avea col capresto alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che'l manigoldo acconciassi il capresto
Per modo che scorressi il nodo presto.
Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando,
Ah, popol traditor, gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: Alla morte, alla morte;
E poi si veone alle forche accostando:
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche e la scala,
E ogni cosa in un tratto giù cala.
Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l'ira, la rabbia e'l furore:
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva il traditore;
Avin, che'l vide, drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.
Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l'usanza;
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante;
E Ricciardetto, c'ha molta possansa,
Molti n'uccide col brando pesante;
Com'un lion famelico ognun rugge:
Gan da Pontier verso Parigi fugge.
E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, purchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare,
E tolsegli il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d'Inghilterra,
E corron tutti poi verso la terra.

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle;
E questo e quello e quell'altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle;
Altri aveano fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.
Astolfo, poi, ch'a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: Popol crudo e rinegato,
Gente bestiale, iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato:
E con la spada facea gran vendetta;
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch'entrati sien drento alla porta.
Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditor arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia.
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come fu saputa tal novella,
Subito i Paladin montarno in sella.
Carlo, sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito,
Con ambo man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte;
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.
Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, chè di Astolfo gli è incresciuto:
E disiava Carlo sia distrutto,
Da poi ch'a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n'era amaro frutto:
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.
Dicea Rinaldo: Ignun non mi dia impaccio:
Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere;
Come vedete ch'io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio
E levarlo di sedia da sedere;
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli;
E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scoreggiare,
Che sia segnato da capo a' talloni;
E l'uno e l'altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.
Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè e' conosce Rinaldo assai bene:
Vide Rinaldo la sedia vôtata;
Subito fuor del palazzo ne viene,
E per Parigi fece la cercata;
E minacciava che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov'e' si sia fuggito,
Gliel manifesti; se non, fia punito.
Carlo a casa d'Orlando per paura
S'era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era alle mura;
E nascoso l'avea Alda la bella,
Che 'l di venuta v'era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.
Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto;
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione;
E 'l conte Orlando rispose: io t'accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.
Come fu preso il traditor ribaldo,
Ognuno gridava: Fagli quel ch'e' merta:
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta;
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: Aspetta d'aver Carlo,
Ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo.
Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n' andorno;
E 'l conte Orlando è il suo luogo tenente.
Alda la bella col suo viso adorno
La notte se n'andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com'ella avea lo 'mperador nascoso.
Orlando disse: Fa che tu lo tenga
Celato, tanto che passi il furore;
E fa che in modo nessun non avvenga
Che nulla manchi al nostro imperadore,
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch'egli è pur vecchio e mio padre e signore
(Così diceva); e fa che sia segreto:
Vedi s'Orlando nostro era discreto.
E' gl'incresceva di Carlo quanto puote,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine la morte,
Perch'era vecchio, e lui pur suo nipote,
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.
Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovessi a lui dar quest'ufizio:
Astolfo d'altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio,
Che di sua ingiurie far volea vendetta:
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.
E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch'ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo cuor avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch'è pien d'assai malizia.
Orlando, ch'era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l'umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.
Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire,
Ucciso si sarà con le man sue:
Fuor di Parigi non si vide uscire;
E quel che più mi dà perturbazione,
E che stanotte il vidi in visione.
E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color che è l'uom quando è sepolto,
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un crucifisso ch'egli aveva in mano.

Dond'io n'ho tutto questo giorno pianto;
Che come desto fu', dispari via;
Ed io temendo mi levai, e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Che 'nterpetrar dovessi quel che sia;
E parmi aver nella mente compreso
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.
Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo; e pur si vede scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch'offeso non abbiam Gesùe
Pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.
E credo che sarebbe utile ancora
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora,
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giusto imperador s'onora.
Che si venissi il sepolcro ordinando;
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte mostrerà gran segno.
Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi;
E di tal caso sè molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così fossi;
E nel suo cor tanta pietà s'accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;
E disse: Orlando, quel che detto m' hai
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.
Ma non pensai però che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vala:
A me par verisimil s'uccidessi;
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch'altri vi ponessi mano,
Come di Annibal sai che letto abbiàno.
Mandisi il bando, al mio parere, e tosto
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto
E d'onorarlo per Dio son disposto,
Sì come imperador magno e perfetto;
E sempre piangerò questo peccato,
E vo' al sepolcro andar, com'è trovato.
E dico ch'a voler ben onorallo,
E' si raguni tutto il concestoro;
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronso, anzi sia d'oro,
Con la corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d'alcun di loro;
E lettere scolpite eterne e salde
Della sua gloria e fama e pregio e lalde.
E come il ciel già mandasi il vessillo,
Ch'è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch'a Roma riportò Camillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando come savio alquanto udillo,
Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
E com'e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando,
E disse, come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo:
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando sè misero e cattivo:
E fu menato a Corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo imperadore.
Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: Consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l'usanza:
Ognun si scolpa de' peccati sui,
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

CANTO DUODECIMO

O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumasia,
Dal dì che 'n terra fosti annunzista;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' I' possa ordinar questa istoria.
Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole;
E d'ogni cosa far non si de' stima.
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grasia l' avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciàr con questa condizione
Che mai più in corte non istia il fellone.
Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme;
Ma 'l traditor di Gan che non soggiorna,
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna:
Perchè Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l' ha salvato dalla morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.
E cominciò di nuovo a far pensiero
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere al fin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch'è bianco gli pareva nero.
Diceva Gano: Intendi com'io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.
Carlo diceva: Alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;
Ma non el veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto:
Come scacciato da te me n'andrò
A Montalbano, e segreto starò;
E manderutti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte nelle Mecche:
Dirò che le mie genti sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte,
Ch'io vo' tornare a dir salamalecche,
Peccavi, doloin', miserere mei
Delle mie colpe e de' processi rei.
Tu mostrerai le lettere palese;
Rinaldo crederà ch'io sia lontano,
E ch'io non torni più in questo paese:
Un dì ch'egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo alle prese,
E so ch'io l'ucciderò con la mia mano;
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da sè scacciare.
Gan dette presto a' suo' arcesi di piglio;
Prima fingeva sè raccomandare.
Carlo mostrava con turbato ciglio
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.
Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un aguato,
E scrisse a Carlo come la sua gente
E lui in Paganía era arrivato;
E mostrava pregare umilemente
Che perdonar gli debba ogni peccato;
E Carlo avea le lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.
Rinaldo s'era un giorno dipartito
Per passar tempo con un suo falcone,
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione;
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ove è certo boschetto
Presso a quel fiume, a piè d'un bel poggetto.
E mentre in qua e 'n là s' andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnía,
Tanto che preso rimaneva al passo;
La notte inverso Parigi ne gía,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
E ordinorno presto d' impiccarlo.
Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore
Che non guardassi d' aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo 'mpiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia.
Diceva Orlando: E' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
Se tu l'uccidi, io non sarò contento;
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea: Traditor non fu mai,
E ciò ch'ha fatto è perchè m'ama assai.
E tu te l'hai recato in su le corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte già mai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando; e stando un poco, torna,
E disse: Io giuro alle sante vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino.
E trasse fuor la spada Dorlindana,
E con la punta una croce fe' in terra,
E 'n su la croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì della terra:
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra,
E 'l duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.
Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero,
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v'ha trovato.
E scrisse a Astolfo come il caso stava,
Che l'avvisassi e stessi proveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto presto aiuto:
Astolfo d'ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.
Or questo è quel ch'a Rinaldo dolea.
Che si fussi partito il conte Orlando,
Chè sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana, che gli ne 'ncrescea.
Ogni dì Carlo veniva pregando
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi.
E non tentassi tanto la fortuna,
E non credessi tanto al conte Gano;
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dall' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.
Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega è da lui minacciato:
Lo 'mperador gli avea dato baldanza,
Tanto che Namo per nulla non v'era,
E per isdegno n' era ito in Baviera;
E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
S'eron partiti, Avolio e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione:
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione,
E l' amico d'Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile ammirante.
Evvi Morgante con la damigella
Meridiana e con suo concestoro.
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro.
Gan da Pontier sua baronía appella,
Quando fu tempo, e comandava loro
Che Ricciardetto subito tegassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.
Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo, e con sue gente stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse:
Vide in un tratto gli stendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.
Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino alle forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che nella fronte sputato gli fosse:
Verso la porta par che 'l cammin tenga;
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, com' Astolfo, al collo avea il capresto.
Or qua or là si scagliа con Baiardo;
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicessi, fia detto bugiardo.
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun foggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca scoperta
Trovava, e con un colpo che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch'era appresso,
E con la spada gli diè in su la testa:
L'elmo e la cuffia insino al mento ha fesso.
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s'appiccò con esso;
E'n sur un braccio un colpo l'ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.
E fu portato come morto via;
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avía,
E con la spada tra costoe s'affronta:
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta.
Carlo era corso già insino alla porta;
Vide Rinaldo, e molta gente morta.
E disse fra suo core: I' ho mal fatto:
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor della città si fuggì ratto.
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: Popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore,
E misse tutto Parigi a romore.
E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non parea giuoco:
Non si facea qui le misure rase.
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare e alla morte,
E per paura uscien fuor delle porte.
Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana;
E molto pianto si sentiva e duolo:
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo;
E come savia, benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che'l fuoco almen dovessi essere spento.
Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta reina degna e gloriosa:
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi, e'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.
E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Che contraddir non gli potè persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d'una vesta regale addobbato;
E di sua forza ognun quivi ragiona,
Perch'egli aveva quel di fatte cose
Ch'a tutto il popol fur maravigliose.
Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Dalle sue gente che l'accompagnorno.
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a Reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla reina onore,
Come se Carlo fussi imperadore.
Vero è ch'un altro che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi;
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perch'esser volea lei la'mperadrice;
Ma'l prenze si ricorda de'servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto aiutato ha Ricciardetto.

Tornò a Parigi Namo e Salamone,
E Berlinghier famoso e Baldovino
Ch'era figliuol del sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò con gli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino;
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Che non ve ne rimase seme o foglia.
Feciensi fuochi assai per le cittate,
Feciensi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'era pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti e arpe e cetro e organetti.
Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto;
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
Dond'egli avea gran duol nel suo segreto.
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contra divieto;
E'nverso Pagania n'andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.
E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: Io so che Carlo l'arà morto;
Ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto,
Ch'io non ispero più trovar conforto;
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E'l simigliante Terigi dicea,
Chè Ricciardetto troppo gli dolea.
Avea già cavalcato più d'un mese,
E finalmente in Persia si trovava;
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s'ordinava:
E poi ch'un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dove era assediato l'Amostante
Dal gran Soldano e da un fer gigante.
Aveva una figliuola molto bella,
Che lùce più che stella mattutina,
L'Amostante, chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra, accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa;
E'l gran gigante non trovava posa,
Ch'era detto per nome Marcovaldo,
Venuto delle parti di Marrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo;
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l'amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco;
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha'l sentimento.
Cavalcava un'alfana smisurata
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea, ch'era sboccata,
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata,
Tant'eran le sue membra forte e pronte.
Giunse Terigi e'l figliuol di Milone
Dov'era del gigante il padiglione,
Ch'era tutto di cuoio di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci; e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il gigante faceva dimoro;
E stava tanto fisso a mirar questo,
Che Marcovaldo s'adirava presto.

Perch' e' giuoeava a scacchi a suo sollazzo,
Sì com' egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Caccialel via; e' debbe essere un pazzo:
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch'Orlando al padiglion tenea le ciglia.
Terigi quando vide il Saracino
Ch'avea presa la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Sobito trasse alla testa col brando,
E quel pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto!
Marcovaldo colui vide cadere:
Maravigliossi, che non parve appena,
Che Terigi il toccassi: Ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catenal
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenza colui morto.
Allora Orlando prese Durlindana,
Che tempo non gli par di stare a bada,
Ed accostossi alla turba pagana:
Terigi s'arrostava con la spada;
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
Tal che non v' è più ignun che innanzi vada;
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.
Maravigliossi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d' Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel ch'ha fatto costui qui col suo brando;
Della qual cosa molto rise Orlando.
Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch' i' ho di questo fatto maraviglia;
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia:
Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia:
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.
A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: Piglia, piglia tosto, conte;
Le gentilezze son rimase in Francia:
Ecco il giganta che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, che parr un monte;
Tu con la spada, e lui con l' asta in resta:
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!
Rispose Orlando: Sia quel ch' esser vuole.
Che in ogni modo non lo stimo un fico.
Vero ch' egli è sì grande, che mi duole,
Ch'appena gli porrò l' asta al bellico;
Ma il brando taglia pur come e' si suole;
Con esso il tratterò come nimico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.
E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n su lo scudo basso lo trovava;
Questo passò come fussi una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia.
E roppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.
L'alfana che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura:
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza;
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.
Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana appiè della montagna;
Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t' ho seguito per ogni campagna:
Questo è quel dì che ti convien morire;
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.
Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fore,
E disse: Al mondo ignun non può vantarsi
Ch'io lo fuggissi per viltà di core:
Ma sappi che' rimedj son sì scarsi,
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia con la bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.
Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;
S' io son quel Marcovaldo ch' esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l'orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch'io non mi curo por la lancia in fallo.
Ma con la spada mi serbo ammazzallo.
Rispose Orlando: Tu il di' per vergogna,
Che tu rompesti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
Ed io ch' allato a te paio un rannocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio.
Così t'avessi vedoto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.
Disse il Pagano: Or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è increscinto;
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S' io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.
Rispose Orlando: E' fia più bel presente
La tua, gigante, ch' è maggiore assai;
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch' a Chiariella manderai;
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: Or Macometto chiamerai;
E diegli un colpo in su la destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa;
E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio della spada resse;
E 'l Saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse.
Orlando con lo scudo vuol parare,
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l' una delle due balzava in terra.
Orlando per grand' ira l'altra getta,
E battela al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l'arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso alla mano,
Tal ch' un gran mugghio metteva il Pagano.

E la spada e la man vide cadere,
E calde per dolor giù dell' alfana,
E disse: Io mi t'arrendo, ch' è dovere,
Ch' io veggo ogni speranza in Macon vana;
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' della legge cristiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte,
Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.
Disse Orlando da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia:
Io sono Orlando, e questo che tu vedi
È il mio scudier ch' è meco in compagnia;
Tu se' morto e dannato, stu non credi
Presto a colui che nacque di María:
Battèzzati a Gesù, credi al Vangelo
Acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.
Macometto t'aspetta nello 'nferno
Con gli altri matti che van drieto a lui;
Dove tu arderai nel foco eterno,
Giù negli abissi dolorosi e bui.
Disse il Pagan: Laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui:
Io voglio in ogni modo battessarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.
E ringrazio il tuo Dio, poi ch'i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battèzzami per Dio baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l'elmo, e d' acqua poi l'empiea;
E battezzò costui divotamente;
E come morto fu, sentiva un canto,
E angeli apparir visibilmente,
Che l'anima portâr nel regno santo;
E d'aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto;
E feciono una fossa a drento e scura,
E detton a quel corpo sepoltura.
Ma una grazia, prima che morisse,
Al conte chiese quel gigante, ancora,
Che se per caso già mai avvenisse
Che parlassi a colei che lo 'nnamora,
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino all'ultim'ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò, come fedele amante.
E che per merto di sì degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giacería soletto,
E chiamassi e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l'anima nel corpo ritornassi.
O come fece a piè del gelso moro
Píramo, quando Tisbe lo chiamòe,
Ch' era già presso all' ultimo martoro.
Così far egli Orlando il confortòe,
Dicendo: Io lo farò, se pria non moro,
Che alla città son certo ch'io n' andròe;
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe servando.
Terigi avea veduto andar via
L'anima in ciel con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodía;
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti:
Quando e' sentì dir: Salve, Ave María,
Con armonía celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.
Da ora innanzi tra Pagani andiamo,
Ch'io non istimo più di stare in vita,
Pur che per la tua fè, Cristo, moiamo.
Poi che quell'alma vidi alla partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo:
Questa novella non vi fia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.
Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E'nverso la città poi se n' andaro,
Dov' era l'Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all' Amostante appresentati.
Ad un balcon l'Amostante si pose:
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venía rimirando,
E dice al padre: Stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava colui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.
Così fussi egli Orlando quel Cristiano
C'ha tanta fama, come e' par qui desso,
Che non saría pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva, e rides fra sè stesso;
L'Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto cavalier possente:
Macon sia sempre la nostra difesa;
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volentiere:
Costor venuti son qua per mia offesa;
Evvi il Soldano con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno egiziano,
E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.
E raccozzato ha qua tutto il Levante,
E vuol per forza pur questa mia figlia;
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia;
Sopr' un' alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia;
E già delle mie genti ha strutte molte,
Or va guastando tutte le ricolte.
Orlando disse: Il gigante ch'hai detto
Non temer più che in su l' alfana vada;
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada;
Appiè della montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.
Non potea l'Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di'ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi lo abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: Poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corre abbracciare Orlando incontanente
Ch' a dire il ver, non gli spiacque niente.
E men sarie dispiaciuto a Rinaldo:
Dove se'tu, signor di Montalbano?
Diceva Orlando; tu staresti saldo
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
Disse la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generòe;
E mille volte Macon ringrasiòe.

Avea già Chiarella posto amore
 Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
 E già Cupido la saetta al core.
 Or ritorniamo el Soldan e'ha saputo
 Che Marcovaldo è della vita fore,
 E gran dolor n'avea, come è dovuto;
 E 'l viso tutto di lacrime bagna,
 Quand' e' guardava inverso la montagna.
Ma chi l'uccise saper non potra;
 Detto gli fu ch'egli era un viandante:
 E questo verisimil non parra,
 Sappiendo quanto era fiero il gigante;
 E per ventura seco al rampo avea
 Un savio antico e sottil negromante;
 E disse: Fa ch'io sappi per tua arte
 Chi è colui ch'uccise il nostro Marte.
Il negromante allor, per obbidire,
 Ch' era maestro di somma dottrina,
 Subito fere per arte apparire
 Quel che bisogna con sua disciplina:
 Trovò come un Cristiano il fe' morire,
 Che si facea di legge saracina;
 E come egli era col grande Amostante,
 Così trovò chi avea morto il gigante.
Quando il Soldano il negromante udío,
 Dolor sì grande non sentì già mai.
 E disse: O Macometto, o pazzo Dio,
 A tuo diletto consumato m'hai;
 E scrisse all'Amostante il caso rio,
 Dicendo: Re di Persia, tu non sai
 Che quel ch' ha morto il gigante pagano,
 È quel ch'à teco; e sappi ch'è cristiano,
E qualche tradimento farti aspetta:
 Da ora innanzi, se questo ti piace,
 Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
 E far con teco a tuo modo la pace.
 La lettera suggella e manda in fretta.
 All'Amostante il caso assai dispiace,
 Quando sentì come cristiano è quello,
 Chiamandol traditor, ribaldo e fello.
E la risposta faceva al Soldano,
 Che vuol far pace e triegua a ogni modo
 Pur che punito sia questo Cristiano:
 Così la pace si metteva in sodo.
 Poi prese Orlando un giorno per la mano,
 E disse: Cavalier, sappi ch'io godo,
 Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
 E partirassi questa gente matta.
Orlando non pensava tradimento;
 Disse che multo se ne rallegrava,
 E di tal pace troppo era contento,
 Dicendo: Del tuo caso mi pesava;
 Or tutto alleggerito il cor mi sento.
 Poi l'Amostante pel Soldan mandava;
 E lui vi venne, e montò presto in sella,
 Per veder anco la fanciulla bella.
Segretamente il trattato ordinaro:
 Di pigliare il Cristian preson partito;
 Quando fia al letto, e' non arà riparo,
 E così fu tra loro stabilito.
 Venne la notte; al letto sen'andaro;
 Orlando alla sua camera n'è gito,
 E disarmossi, e crede esser sicuro;
 Ma non sapeva del suo mal futuro.
Quando più fiso la notte dormia,
 Una brigata s'armàr di Pagani,
 E un di questi la camera apría:
 Corsongli addosso come lupi o cani;
 Orlando a tempo non si risentía,
 Che finalmente gli legàr le mani;
 E fu menato subito in prigione,
 Sanza ascoltarlo, o dirgli la cagione.
E dopo lui Terigi fu menato,
 E messi poi nel fondo d'una torre.
 Orlando era di questo smemorato;
 Per quel che fussi non si sapea apporre
 Che l'Amostante l'avessi ingannato,
 Ma disse: E' mi vorrà la vita tòrre,
 Come nell'altro cantar vi fia detto.
 L'Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

CANTO DECIMOTERZO

Vergine sacra d'ogni bontà piena,
 Madre di quel per cui si canta Osanna,
 Vergine pura, Vergine serena,
 Dammi la tua quotidiana manna;
 Con le tua mano insino al fin mi mena
 Di questa istoria, che 'l tempo n'inganne,
 E la vita e la morte e 'l mondo cieco,
 Sì ch'io faccia ascoltar ciascun con meco.
La damigella con dolci parole
 Con motti ben cogitati e soavi
 Diceva al padre: Così far si vuole,
 E punir sempre i frodolenti a pravi:
 Però di questo caso non mi duole,
 E vo' che lasci a me tener le chiavi,
 E governargli, a serrare ed aprire,
 Acciò che non ci possa ignun tradire.
Di questo l'Amostante s'allegròe,
 Che quell'ufìcio pigliassi la dama,
 E le chiavi a costei raccomandòe:
 Or questo è quel che la donzella brama.
 Subito al conte Orlando sen'andòe
 Alla prigione, ad umilmente lì chiama,
 Dicendo: Cavalier, di te mi pesa,
 E ciò che vuoi farò per tua difesa.
Orlando quanto può costei ringrazia,
 E disse: Dimmi, sai tu la cagione
 Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
 E messo m' ha di subito in prigione?
 Di questo fa per Dio mia voglia sazia,
 Trammi di dubbio e di confusione:
 E stu non mi puoi trar di questa torre,
 Non mi lasciare almen la vita tòrre.
Rispose Chiarella al paladino:
 La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,
 È che 'l Soldano da un certo indovino
 Come tu sia cristian par ch'abbi inteso,
 Benchè tu mostri d'essar saracino;
 E perchè del gigante tiensi offeso,
 Ha fatto pace col Soldano, e saldo
 Di vendicarsi del suo Marcovaldo.
Ogni Cristian che uccide un Africante,
 Secondo nostra legge morir debbe:
 Tu uccidesti adunque quel gigante.
 La vita al nostro modo te n'andrebbe:
 Ma perch' io t'ho già eletto per mio amante,
 Tolsi le chiavi, chè di te m'increbbe;
 E di morir non dubitare omai,
 Chè tu se' salvo, e libero sarai.
Io ho tanto sentito ricordare
 Quel cavalier ch'Orlando è nominato,
 Che sue virtù m' han fatta innamorare,
 E per suo amor non sarai abbandonato:
 Del nome tuo, di me ti puoi fidare;
 Dimmal, baron, ch' assai mi sarà grato.
 Orlando rispondea: Gentil madama,
 Io son colui che Orlando il mondo chiama.

Guarda dove condotto m'ha fortuna,
Cb'appena crederai ch'io sia quel desso:
Io mi partí', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed alla luna;
Ora il tuo padre a forza m'ha qui messo:
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

A te mi raccomando, poi ch'io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
Sia governato; e poi sempre ti dono
L'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere.
E vo' che intenda ancor quel ch'io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch'era Orlando;
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando,
Chè sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

S'io dovessi il mio padre far morire
Con le mie pruprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo; e salvo te n'andrai:
Quando fia tempo, ti saprò aprire;
E 'l tuo caval, contento ne sarai;
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: Quel sergente poveretto
Si morrà certo, chè mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch'i' gli ho innanzi posto:
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

Rispose l'Amostante: Mandal via,
Se si morisse, e' ci sare' vergogna:
Fa che quell'altro ben guardato sia,
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: Per la fede mia,
Cb'io non so se farnetica o se sogna:
Quand'io domando, e'guata com'un matto,
E non rispuode; anco sta stupefatto.

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: Intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com'io son tradito
Dall'Amostante, e trovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Chè tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano:

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Gancllone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo;
A lui n'andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch'e' piangeva sì miseramente,
Cha in modo alcun non potea dir niente.

Gridò Rinaldo: Ch'è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella;
L'Amostante di Persia Saracino
L'ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

Questo è perch'egli uccise Marcovaldo;
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che cristian quel fussi intese saldo,
Che l'avea morto; e fe' con l'Amostante
La pace a' patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon signor d'Angraote.
La notte tutt'a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

Orlando s'accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all'amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno;
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch'i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e intendi il caso appunto.

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a questa volta,
E disse sospirando: Che di', Namo?
Ch'i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: Noi intendiamo,
S'i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch'aiutar ci bisogna Orlando presto;
Ora dirò com'in farei di questo.

Ogni altro aiuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza e 'l grande amore:
Direi che si mandassi a Carlo Mano,
E che ritorni all'usato signore
Per la saluta del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia;
E voi n'andiate presto in Pagania.

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Chè so che Carlo fia contento a quello,
Per qual c'ha fatto a lui e a Ricciardetto:
Gan sia sbandito all'usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: Così posto sia il suggello:
Così da'paladin fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

Perchè se' vecchio, io t'ho pur reverenzia,
E 'ncresciemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frandolenzia,
Che mille volte o più t'ha già tradito,
Sanza trovar l'error suo penitensia;
E per suo amor di corte m'hai sbandito,
Astolfo e Ricciardetto a milla torti
Volesti uccider pe'suoi ma' conforti.

Degno sarcsti d'ogni contumace;
Ma perchè mio signor fosti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l'antico e degno scetro,
Sanza più ricercar dal tempo addietro.

Sappi ch'Orlando è preso in Pagania;
Vieni a Parigi too liberamente,
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo'qua per niente;
Gallerana reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

La lettera suggella, e manda il messo;
Subito a Carlo Man si rappresenta:
Carlo fu lieto, e in ordine s'è messo;
Gan nel suo petto par ch'assai duol senta:
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte, assai di ciò contenta;
E tutti l'abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d'Orlando.

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato;
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri,
E Salamon pareva smemorato:
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore
Rispose in sedia il magno imperadore.

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s'assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: Io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non vollo altri per compagno:
Così si dipartir da Carlo Magno.

E fecion sopraveste divisate;
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno,
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: Il tuo cavallo
Troppo mi piace, s'a me vuoi donallo.

Questo mattin mi venne in visione
Ch'io guadagnavo sì nobil destriere;
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione;
Però fa gentilezza, cavaliere,
Che pur, s'altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n'andrai col peggio.

Disse Rinaldo: E' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava;
Chi possedeva quella cosa tale
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava:
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un par di buoi dormendo immaginava
D'un suo vicin, che gli teneve cari,
E volevagli pur sanza danari:

Anzi voleva pagarlo di sogni.
Colui dicea: Dol mio gli comperai,
E così credo ch'a te far bisogni,
Se non ch'al fin sanz'essi tu n'andrai.
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai;
E non sappiendo solver la quistione,
N'andorno di concordia a Salamone.

E Salamone, perch'era sapiente,
Con questi due se n'andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
A quel che gli sognò, disse: Pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Là giù nell'acqua; o l'ombra si vedea
Di que' buoi che colui sognati avea.

Disse colui: E' paion proprio i buoi
Ch'io vidi: e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, tògli che son tuoi;
Colui che gli pagò, de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi:
Così sta la bilancia di paraggio;
Così dich'io a te, nota, Pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.

Se volessi altro dir, del campo piglia;
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fa maraviglia;
Disse: Questo è da bosco e da campagna;
Non ho nessun qui tra la mia famiglia
Ch'avessi tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra esser uom forte;
Poi gli rispose: Oltre, io ti afido a morte.

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redine girò del palafreno;
Poi ritornava per dargli d'intoppo:
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sè diceva: Aiutami, Macone,
Chè poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone:
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone;
E benchè 'l colpo fussi ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l'aste nello scudo.

Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante favillo,
Che tanto mai non ne fe' Mongibello;
Arè' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E senza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell'arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

E disse: Dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: Per la testa mia,
Io tel dirò, perch'io non ho dottanza:
Non guarderò s'io sono in Pagania;
Sarà quel ch'esser può: franco Pagano,
Sappi che 'l signor son di Montalbano.

Ed alzò la visiera dell'elmetto,
Per dimostrar che non avea paura.
Disse il Pagano allor: Per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: E questo è Ricciardetto;
Andiam cercando la nostra ventura:
Questo è Terigi d'Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

Marsilio guarda questi compagnoni;
Disse: Voi siete così travisati,
Voi mi parete quattro ragazzoni;
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni;
E' ci sarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo?

Disse Rinaldo: Il primo per mia fè,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo;
E stato è buon principio un tanto re,
Ma qualcon altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l'armo e la persona.

Marsilio era uom generoso e discreto;
Molto gentil rispose come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto;
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio;
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
Poi che me 'l dai, ma non sognai cadere.

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.
Rinaldo disse: Tanta cortesía
Per nessun modo, re, confonder voglio;
Ma s'io t'ho fatto al campo villanía,
Di questo, quanto posso, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzía,
Che così far per certo mai non soglio;
Non ti conobbi allor, pel mio Gesùe.
Disse il Pagan: di ciò non parlar piùe.
Non ti bisogna di ciò scusa prendere;
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere:
Bench'io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: La risposta tua significa
Quanto la tua corona è in sè magnifica.
Rimontò a caval Marsilio allora,
Così Rinaldo, perchè n'era sceso,
Come colui ch'i suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
E Ulivier volea pigliare ancora;
Ma Ulivier s'è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.
E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola detta Lucíana,
Ch'ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.
Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, o con seco dicea:
Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l Sol m'abbaglia di splendore:
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.
Quivi alcun giorno dimorar contenti:
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua, di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinalzi ed accresca.
Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne:
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e con le penne,
Ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.
Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo; e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri;
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri.
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda e divori ed attosche,
Nè anco i calci suoi paion di mosche.
Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dinanzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi:
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia.
Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio.
Io feci presto marzo de' miei salci,
Chè lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valei,
Tanto superbo par, bravo e malvagio;
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavon busse.
Nè credo che vi sia campato uno solo;
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udío,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: O Macon nostro Iddío,
Dicea piangendo, come lo consenti
Che così sien distrutte le tue genti?
Questi eran pur, Macon, de' tuo' Pagani,
Che così morti son, come tu vuoi:
Saresti mai d'accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', ch'arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.
Rinaldo vide Lucíana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un che m'insegni questa bestia fella;
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani;
Vedrai ch'io l'ucciderò con le mie mani.
Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestie fia,
Chè c'è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzía.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villanía,
Che di Rinaldo suo già s'innamora;
E dettegli alla fine un suo valletto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.
Volevalo Marsilio accompagnare.
Rinaldo disse: Io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Chè sa ch'egli è suo debito esser seco.
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch'è pinto cieco.
Dicea Marsilio: Io priego il nostro Dio
Che t'accompagni, car Rinaldo mio.
Rinaldo se ne va verso il deserto;
E 'l messaggier mostrò dov'e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo.
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea;
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo.
Ed anco s'arrecò so bene in vetta.
Disse Ulivier: Per Dio, tu mi par pratico:
A questo modo ogni animal s'aspetta.
Disse il Pagano: Egli è pazzo e lunatico,
E so qual che sa far con la zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito.

Ricciardetto, veggendo il Saracino
Che come il giuro a' era inalberato,
Diceva: Esser vorrebbe nn orsarelhoo,
Che insin costl t' avessi ritrovato,
Disse il Pagan: Va pure a tuo cammino:
Il giuoco netto piace in ogni lato:
Io temo il danno, e 'l pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sooo avvezzo.
Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde;
A guisa di battaglia lo richiede:
Corsegli addosso, e tempestava e morde,
E l' un e l' altro si levava lo piede.
Pareao le voglie lor del pari ingorde:
Chi annitrisce, chi soffia e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.
Rinaldo un poco si stette a vedere;
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E cho co' morsi quel bravo destriere
E con le zampe Baiardo suo guasta,
Dispose far un colpo a suo piacere:
E mentre che Baiardo pur contasta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.
E cadde come fussi tramortito:
Baiardo si scostò, ch' ebbe paura,
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto a' assicura;
Rinaldo verso lui presto fu gito,
Prese la briglia alla mascella dura,
Messegli un morso ch' aveva recato,
E quel cavallo umile è diventato.
Maravigliossi Terigi e 'l marchese;
Rinaldo sopra Baiardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava:
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch' a grao fatica ancor a' assicurava,
Tenendo sempre io cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.
Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval se o' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta;
Venne a vedere, e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta,
E domandò con parole leggiadre
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.
Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella.
Trovossi un fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E' lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne ona vil pecorella;
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.
Uo gioroo ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto;
Poi da Marsilion s' accomiataro:
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro;
E ciò ch' aveva, gli offerse in effetto.
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pisolo.
E ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringrasiata Rinaldo l'avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando.
Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco;
Genti trovorno ch' avean gran martoro.
Dicea Rinaldo: Nessun ci conosco.
A sè chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse: in cortesia di' la cagione,
Che voi parete pien d' afflisione.
Rispose il barbassor: Tu lo saprai,
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d' una città che tu vedrai
Tosto, chè miglia non c' è lunge venti;
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.
Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel nom che forse al mondo sia;
Non crede in Cristo, e meno in Trevigante
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via,
Ed ogni dì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.
Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor che si dispera
Con l' altra gente così sconsolata;
Alla città s' appressa in su la sera:
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: Andiamo a veder questo fatto:
Forse che far si potrebbe un bel tratto.
Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,
Che tutto pien si mostrava d' affanno;
Della cagion del fatto domandorno:
Costui contò del lor signor lo 'nganoo,
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.
Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,
E 'ncrebbegli sentendo una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza e tiene;
E diceva: Oste, sarò maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l' oste a confortare,
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

CANTO DECIMOQUARTO

Padre del cielo e Re dell' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia;
Poi che tu m' hai, cantando a verso a verso,
Condutto insino al mezzo della soglia,
Con la tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.
L' oste rispose: Chi la mia vendetta
Facessi, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: Domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri assetta:
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo se n' andava a letto,
E fecer, e riuscigli un bel concetto.

La mattina per tempo fu levato;
L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lur proffereva;
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva,
Chè gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

Rinaldo se n' andò verso il palazzo;
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo;
Quivi sentiva un pianto doloroso
Delle donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso,
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

Rinaldo gli rispose: La risposta
Farò io per costui che tu domandi;
E poi che presso alla sedia s'accosta,
Disse: Per certo di te fama spandi;
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzebù giù io bocca non ti mandi:
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

Era la sala piena di Pagani;
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l'arien come cani
Quel signor tristo d'ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: Con le mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo,
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, paltoniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

Dunque tu porti in testa la corona;
Va, mettiti una mitera, gbiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, alle persone:
Ben verrà la saetta quando e' tuona,
Perchè e' non pagbi il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.

Non pensi tu che io ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, stropatore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Ruffian, briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

E batterle ogni dì sì aspramente!
Ch' io non so a chi pietà non ne venissi,
S' alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s'apre e gli abissi.
Vergante uscito parea della mente;
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: Costui vien dal cielo,
Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

Non sapea che si dir Vergante, e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese dall'un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto;
Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in su la piazza.

Tutti color che l'avevon veduto,
A gran furore sgombercau la sala,
Dicendo: Da Macon questo è venuto;
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sua insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

E vide ch' eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avieno;
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l'onora,
Chè tutti riverenzia gli facieno;
Ed accostossi ov' era alcun barone,
Poi cominciò questa degna orazione.

Quel vero Dio che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè allo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire,
(Benchè alcun Saracin mi fe' richiamo
Del vostro re) qui m' ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre,
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre;

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi, e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma 'l mio Gesù benigno e giusto Dio,
Per la sua carità ch' è infinita,
Perch' egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno
Ch' al fin v' aspetta nel suo eterno regno.

Non ha voluto comportar l'oltraggio
Che vi faceva il signor vostro a torto;
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia, poi ch' io l'ho qui morto
Nella presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l'aiuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza che così facessi,
E fe' che ignuo non si contrapponessi.

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch' alla giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l'aveva sofferto;
Ed or, per trarvi dell'eterno foco,
Vuol ch' io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al cristianesimo;
Chè non si può in ciel ir sanza battesimo.

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch' è stato a' suoi soggetti tanto atroce;
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce:
Dicci il tuo nome sol, tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prence a tutti: Io son Rinaldo
Da Montalban, che v' ho dato vittoria,
Ed or v' arreco l'ulivo e la pace
Dal mio Gesù, che d'adorar vi piace.

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesùe;
Ognun qui t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

In pochi dì fur tolti battezzati.
L'albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro;
E gli altri che Rinaldo avea trovati,
Alla città venien sanza dimoro;
E 'l barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del re Vergaote.
Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s'innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle;
Le madri e' padri ognun n'era gaudente.
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l'altre sue contrade.
Il barbassoro della gran foresta
Diceva al prenze: Quanto ti so grado
Ch'a quel ribaldo rompesti la testa:
Sappi ch' io son di nobil parentado,
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: Intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.
Rispose il barbassoro: Questa terra
Ha sotto sè cinque altre gran cittate;
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate;
Io so che la mia lingua in ciò non erra;
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.
E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: Io libertà vi vo' lasciare;
Il signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.
E ragunato, fece parlamento,
E disse: Or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che vo'intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento
D' un peso che mi grava insino all' osso:
L' Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch'Orlando è nominato.
Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte della baronía
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levòe,
E come savio a parlar comincióe.
Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre vivendo in eterno:
Fareisi tosto come vuoi la 'mpresa,
Chè di tal cosa a tutti assai ne pesa.
Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto a' ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti,
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati
E tutti in guerra ben disciplinati.
E poi vi venne due giganti fieri
Con diecimila armati in su l'arcione,
In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinegato avien tutti Macone;
E servivon Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione,
De' quali aveva l' un nome Coraute,
E l'altro s'appellava Liorgante.
Costui, che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: E' morì a torto;
E perch' io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest'oltraggio comporto,
Nè posso far ch' in non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fè con voi non vegno.
Disse Rinaldo: E' sarà forse il vero,
Che meco non verrai come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Chè tu non eredi in Cristo o in Maometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: S'io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.
La poca pazienzia s'accozzòe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiròe,
Ed una punta crivellando viene,
Tanto che in mezzo il petto gliel cacciòe,
E riuscì di dietro per le rene;
Non potè Liorgante alzar la mazza,
Chè come un pollo morto giù stramazza;
E parve che cadesse una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vuol dir questo? e'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: E'non vi si può apporre:
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato:
Così Rinaldo assai fu commendato.
Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante,
E quanto più potea si raccomanda,
Che venga presto con sua gente avante,
E di tal cosa rumor non ispanda;
Che si ricordi quel ch'ella ha promesso:
E in pochi giorni compariva il messo.
E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze.
Disse Marsilio: che i tuo' cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze,
Ch' io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze;
Troppo mi piacquon l' opre sue leggiadre:
E così in punto si misson le squadre.
Diceva Luciana: Io voglio ancora,
Che mi conceda che con essi vada;
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada;
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: Fa come t' aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo;
Chè di servirlo son più di te caldo.
Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch' io meno in Levante,
Acciò che sia quest'opera più degna.
Egli rispose: Pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

Così la dama da Marsilione
  Si dipartì co' cavalieri armati;
  E per insegna nel suo gonfalone
  Eron due cori insieme incatenati;
  E portò seco un ricco padiglione,
  Del qual saranno assai maravigliati;
  Chè non si vide mai simile a quello,
  Tanto era lavorato ricco e bello.

E 'n pochi giorni volava la fama
  Al prenze, come vien la damigella:
  Subitamente molti barun chiama,
  E fece i principal montare in sella;
  E così incontro n'andarno alla dama.
  Rinaldo, come appariva la stella,
  Dicea: Rinato è Cristo veramente,
  Ch'apparita è la stella in Oriente.

Giunse la donna e 'n terra è dismontata;
  Della qual cosa Rinaldo si duole,
  Chè la sua gentilezza è superata:
  Dismonta presto, e con destre parole
  Si scusa, e parte la fanciulla guata,
  Come sta fissa l'aquila nel sole;
  E dèi pensar che la dama il saluta,
  E che rispose: Tu sia ben venuta.

Rimontati a caval, tutti n'andorno
  Nella città con festa e con onore;
  E poi ch'al gran palazzo dismonturno,
  Disse la dama: O mio caro signore.
  Io t'ho arrecato un padiglione adorno,
  Il qual sempre terrai per lo mio amore;
  Con le sue man l'ha fatto Luciana
  Contesto d'oro e seta soriana:

E fecelo spiegare in sua presenzia.
  Quando Rinaldo il padiglion vedea,
  Maravigliossi di tanta eccellenzia,
  E disse: Certo io non so quale Iddea
  Avessi fatta tal magnificenzia,
  Se fussi Palla: e grazie gli rendea,
  Dicendo: Per tuo amor tal padiglione
  Sempre terrò, chè così vuol ragione.

Egli era in questo modo divisato:
  In su la sala magna fu disteso,
  In quattro parti, ov'era figurato
  Quattro elementi, e'l primo parea acceso;
  Ch'era per modo ad arte lavorato,
  Che si sare' per vero foco inteso,
  Pien di faville e raggi fiammeggianti,
  Ch'ognun abbaglia che gli sta davanti.

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
  Che campeggiavan ben con quel colore;
  Certi balasci e granati sì fini,
  Che in ogni parte rendeva splendore:
  Quivi eran Cherubini e Serafini,
  Come è nel foco dello eterno amore:
  Quivi è la salamandra ancor nel foco,
  Che si godea contenta in festa e 'n gioco.

Nella seconda parte è l'aër puro
  Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
  La Luna e 'l Sole, e Venere e Mercuro,
  E Giove appresso, e Vulcan che martella;
  Saturno e Marte in aspetto più duro;
  Dodici segni, ed ogni cosa bella,
  Chè tutto non è tempo a raccontare,
  Poi gli uccei sotto si vedean volare.

L'aquila in alto con sue rote andava
  Guardando fiso il Sol, com'ella è avvezza;
  Tanto che il Sol le penne gli abbruciava,
  E rovinava in mar giù dell'altezza:
  Quivi di nuove penne s'adornava,
  E riprendeva poi sua giovinezza;
  E la nuova fenice, come suole,
  Portava il nido alla casa del Sole.

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
  E cassia e nardo e balsamo ed amomo,
  Ed arsa, e poi rinata in su la cima.
  Qui è il falcon salvatico e quel domo;
  E l'un par che i colombi molto opprima,
  E l'altro fa con l'aghiron giù il tomo.
  Quivi è l'astor col fagiano e 'l terzuolo,
  Che drieto alla pernice studia il volo.

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
  Che par che si volessi inalberare;
  E mentre che fuggia, forte schiamazza:
  Quivi è la lodoletta a volteggiare,
  E drieto il suo nimico che l'ammazza;
  E lo smeriglio si vede squillare
  Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
  E par che l'uno all'altro poco avanzi.

Quivi si vede i gru volare a schiera,
  E quel che va dinanzi par che gridi;
  E l'oche han fatto alla fila bandiera,
  E come questi par che l'una guidi:
  Quivi è la tortoletta a primavera,
  E par che in verdi rami non s'annidi,
  Più non s'allegri e più non s'accompagni,
  E sol nell'acqua torbida si bagni.

Quivi si cava il pellican del petto
  Il sangue, e rende la vita a' suoi figli.
  Evvi lo starno e la starna in sospetto
  Ch'ogni uccel che la vede non la pigli;
  E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
  Ad ogni mosca chiudendo gli artigli;
  E gira l'avoltoio e l'abuzzago,
  E 'l gheppio molto del vento par vago.

Ed anco il milion si va aggirando,
  E la ghiandaia va facendo festa;
  E la gazza marina vien gridando,
  E scende in basso con molta tempesta;
  E la cutretta la coda menando
  Si vede, e rizza la pupa la cresta;
  Quivi si pasce di sogni il moscardo,
  Perch'e' non è come il fratel gagliardo.

Il picchio v'era, e va volando a scosse,
  Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
  Perch'e' pensò che un pappagallo fosse:
  Mandollo a Corsignano; poi non fu desso,
  Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
  Quivi è il rigogoletto e 'l fica appresso,
  E 'l pappagallo, quel ch'è da dovero,
  E il verde e'l rosso e'l bigio e'l bianco e'l nero.

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
  E tutti quanti in becco hanno l'uliva;
  Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
  La passer v'è maliziosa e cattiva,
  E par sol si diletti di far danno;
  E 'l corbo come già dell'arca usciva:
  Evvi il fatappio ed evvi la cornacchia
  Che garre drieto agli altri uccelli e gracchia.

Quivi superbo si mostra il pagone,
  E grida come gli occhi in terra abbassa;
  Garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione:
  Quivi la quaglia che pareva lassa,
  Volando d'una in altra regione:
  Quivi è l'oca marina che 'l mar passa;
  L'anitra bianca e 'l maragon calarsi,
  Parea, che in giù volassin per tuffarsi.

L'acceggia, la cicogna e 'l pagolino,
  La gallinella con variate piume,
  L'uccel santamarla v'era e 'l piombino;
  E 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
  Parea che fussi alla morte vicino;
  Però cantassi, come è suo costume:
  Quivi col gozzo, e col gran becco aguzzo
  Si vedea l'anitroccolo e lo struzzo.

Barattole, germani e fareiglioni
Altri uccei d'acqua, io non saprei dir tanti:
Certi uccelletti che si dice alcioni,
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati grirejoni:
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi, per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e dell'acqua son vaghi.
Il marin tordo, il bottaccio e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquaiola,
Poi la tordella e 'l frusone e 'l fanello,
E il lusignuol c'ha sì dolce la gola;
Il zigolo, il bravieri e 'l montanello,
Avelia e capitorza e sepainola,
Pincione e niteragno e pettirosso,
Il raperugiol che mai intender posso.
Quivi era la calandra e 'l calderino,
Il monaco ch'è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato e il lucherino,
E l'ortolano e 'l beccafico vero;
Insino al re delle siepe piccino,
La cingallegra, il lui, il capinero,
Pispola, codirosso e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.
Rondoni e balestrucci eran per l'aria:
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua maliaietta,
Che mette l'uova sue drento alla buca
Della sua balia, che è detta curuca.
Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocco, il barbagianni e l'assiuolo,
Civetta e gufo, e gli altri sventurati;
Non ne mancava al padiglione un solo
Di que' che fur nell'arca numerati.
Ultimamente v'è il camaleone,
Benchè alcun dice vi fussi il grifone.
Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Nella sua sedia Giunon coronata;
E Dejopeja e l'altre intorno a quella,
E molto dalle ninfe era onorata:
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata;
E Noto ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d'ogni tempesta pieno.
Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
Avea smarrito e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio:
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio;
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l'ardor la bocca,
E Giove il fulminava della rocca.
La terza parte è figurata al mare.
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navili affondare;
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v'è, che mostrava la schiena,
E par ch'a' marinai con questo insegni
Che si provegghin di salvar lor legni.
Il marin vecchio fuor dell'acqua uscía,
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma 'l pesce tordo così non facía:
Vedeasi il canero l'ostrica ingannare;
E come il fuscelletto in bocca avía,
E poi che quella vedea allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.
Razza e rombo, occhiata e pesce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo e 'l salmone,
Lo scorpin con le punte aspre e villane,
Liguste e soglia, orata e storione;
E 'l polpo con le membra così strane,
E 'l muggin con la trotta e col carpione,
Gambero e nicchio e calcinella e seppia,
E sgombero e morena e scarsa e cheppia.
E tonni si vedíen pigliare a schiere,
E cornioletti e lamprede e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle
Per fiumi e laghi e diverse peschiere,
Però che son più i pesci che le stelle;
Anguille e lucci e tinche e pesci persi:
Pensa che quivi potevon vedersi.
E che vi fussi boncio e barbio e lasca,
Alefe finalmente v'era scorto,
E come sol dell'acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto:
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto;
E come il pescator molto s'affanni
Con rete ed esca e con mille altri inganni.
Poi si vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar sentía sì crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
Come più là che i segni d'Ercol gisse.
Cimoto e Triton placar la tempesta:
Glauco poi si vedeva ondeggiare;
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott'acqua andare;
Talvolta Galatea fuor trar la testa,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Nòtavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le navi Troiane.
Poi si vedeva navi in quantitate
Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
Balnieri, grippi e galeazze armate
E brigantin, caravelle e marrani,
Liuti, saettíe, gonde spalmate,
E sopra fuste menarsi le mani;
Battelli e paliscarmi e schifi e barche
D'uomini, merce e varie cose carche.
L'ultima parte toccava alla terra:
Quivi si vede tutte l'erbe e piante,
E come il globo si ristrigne e serra,
E le città famose tutte quante,
E gli animali; e come ciascun erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.
Il liofante parea molto grande,
Calloso e nero, e dinanzi d'un pezzo;
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch'egli è avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande,
E nol potea toccar se non un ghezzo;
Fuor della bocca gli uscivan due zanne
Ch'eron d'avorio, e lunghe ben sei spanne.
Evvi il lione, e 'l dippo gli va drieto;
Evvi il caval famoso senza freno,
E l'asinello e 'l bue sì mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizi pieno:
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

Il leopardo pareva sdegnato,
Perch' e' non prese in tre salti la preda;
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D' una fanciulla, e par ch' egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato:
Ma non si fidi all' acqua e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento;
E se quel suda sta a vedere attento.

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato dalla gente e da' can morso;
E 'l porco che nel fango è imbrodolato:
Quivi era il cavriuol che molto ha curso,
E poi s'è posto a ber tutto affannato;
E 'l cervio che 'l pastor che canta aspetta,
Insin che l'altro intanto lo saetta.

E 'l bufol che ne va preso pel naso;
E la capretta, e l' umil pecorella
Ch' avea le poppe munte e 'l dosso raso;
La lepre paürosa e meschinella
Par che si fugga temendo ogni caso:
Quivi era il drommedario e la cammella
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

La volpe maliziosa era a vedere;
E 'l can pareva fedele e leale:
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere;
Molto sentacchio pareva il cingbiale:
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere
Che dricto al monte scorgea l' animale:
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane
Che si dormien per le lor buche o tane.

E 'l spinoso, o l' istrice pennuto;
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscissi il tratto;
Bevero, o 'l ghir sonnolente e perduto,
E pozzola e faino e lo scoiatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.

Gatto mammon, bertuccia e babbuino,
Mufo, camoscio, moscado e zibetto;
La donnoletta e 'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco, e puro e netto;
La martora si sta col zibellino:
Eravi il vaio, e stavasi soletto,
E molto bello e candido il lattizio;
Ed altre fiere poi piene di vizio.

La lonza maculata e la pantera,
E 'l drago ch'avea morto il liofante;
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era.
Evvi il serpente superbo arrogante
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d' inganni e froda;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda;
Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l' altro s' ha turato con la coda:
Poi si vedeva col fero sguardo e fischio
Uccider chi 'l guardava il basalischio.

Con sette capi l'idra e la cerastra,
La vipera scoppiar nel partorire;
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso della scoglia uscire;
L' aspido sordo freddo più che lastra,
Che con la coda voleva ferire;
La biscia, la cicigna e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

Jenna vediesi della sepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual si dice, chi v'ha posto cura,
Ch' ella sa contraffar l' omana voce;
La cientro con la faccia orrida e scura,
E jacul tanto nel corso veloce;
E la farea crudel che per Libia erra:
L' ultima cosa è la talpa sotterra.

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina,
E in ogni parte venía domandando
S' alcun veduto avessi Proserpina,
Dicendo: Io l' ho perduta, e non so quando;
E la fanciulla bella e peregrina
Vedeasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette:

Poi si vedea Pluton che la rapía,
E così stava il padiglione adorno;
I carbonchi e le gemme ch' egli avía
Facean d' oscura notte parer giorno,
Tal che sì bel mai più vide Soría:
Trecento passi o più girava intorno;
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l Sol lucenti.

Non si putea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: Certo
Questo fe' Lucïana in paradiso;
Non fu già Filomena in un deserto,
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

Questo sempre terrò per lo tuo amore,
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singulare onore,
Questo terrò di tue virtù per segno,
Questo terrò ch' albergherà mio core,
Questo terrò perchè del tuo sia il pegno,
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò po' in cielo o nell' inferno.

Disse la dama: Ascolta quel ch' io dico:
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico;
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnanimo al modo antico:
Ma intender chi l'ha fatto, il ver si vuole;
S' io dissi Luciana, io presi errore:
Con le sue proprie man l'ha fatto Amore.

Or qual sare' quel cor qui d' adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s'aprissi o mutassi sembiante?
E' trabboccò giù l' arco e la faretra,
E le saette d' Amor tutte quante.
Volea por dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella;
Ma non potè, che manca la favella.

Ben s' accorse colei, ch' era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi,
E disse: Sare' io tanto selvaggia,
Ch' a così degno amante non piacessi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l' onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l' ama.

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione; e 'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien nell' altro dir maravigliose.

CANTO DECIMOQUINTO

—

Benigna maestà, vita superna,
Ch'allumi questo e quell'altro emispero,
Principio d'ogni cosa santa eterna,
Donami grazia che nel giusto impero
A'tuoi piè santi l'anima discerna
Tanto ch'io riconosca il falso e 'l vero;
E'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, aiuti se 'l mio priego è degno.
Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movessi la gente cristiana,
E che s'andassi a trovar l'Amostante,
E così confermava Luriana.
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran torba pagana;
E l'Amostante ancor non sapea scorto
Che gente fussi, e che Vergante è morto.
Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quel che l'autor nostro compila,
Con que'che Luciana avea di Spagna;
Nè creder ch'egli andassino alla fila;
Coprieno i monti, il piano e la campagna,
Tanto che sono in Persia rapitati,
E presso alla città tutti accampati.
Rinaldo, che dì e notte non soggiorna
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch'attendata fu la gente adorna,
All'Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: A lui va presto, e qui ritorna
Con la risposta, e conchiudi in effetto,
Ch'a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia.
E Ricciardetto andò com'e'gl'impose,
E fece all'Amostante la 'mbasciata,
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata,
E molta maraviglia ha di tai cose;
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito o ammirante.
Che truovi uom simigliante a sua corona,
E poi verrà di fuor comunch'e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fossi messaggier mandato,
Con le mie man so ch'io t'are' impiccato.
Non lascio per amor, ma per vergogna;
A quel che t'ha mandato, fa risposta:
Domandal s'egli è desto, o pur se sogna,
Chè molto pazza fu la sua proposta;
Nè d'aspettar qui altro ti bisogna:
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente:
Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti arraito per certo,
E pazza non terresti sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che sta se're da questa banda,
Quand'io t'avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil, superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco;
E di Carrara e d'Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo;
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L'Amostante veggendol furiato,
Rispose: In altro modo ti rispondo:
Ritorna al tuo signor che ti mandòe,
E di'ch'un gran baron gli manderòe.
Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Chè 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo all'Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cor gran peso.
Veggendol così afflitto Chiariella,
Diceva: Io ci conosco un buon rimedio:
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella,
Si dice ch'è Orlando; ond'io più a tedio
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è figliuol di Milone.
E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch'io vorrò, chè così m'ha promesso
Più e più volte; ch'io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe all'Amostante il core,
E disse: Può Macon far che sia desso!
Troppo mi piace tu l'abbi onorato,
Chè 'l ciel per nostro ben l'ha riservato.
Ma vo'che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione;
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Chè sai ch'io il presi a sua contemplazione;
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n'andò presto,
E d'ogni cosa gli chiosava il testo.
Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando:
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: Sia quel che ti piace,
Meglio è morir, che stare in contumace.
Ah, disse Chiariella, è questo quello
Ch'io t'ho promesso mille volte e mille?
Tu m'hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste perte a aprille,
Come a te fia in piacer, signor mio bello;
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
Acciò che più sicuro il fatto andassi
Non ti curar prometter ritornarti
Nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch'io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dì s'asconda il sole;
Io vo' il destrieri e l'arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole,
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi all'Amostante appresentato.
L'Amostante l'abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa;
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente,
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace si fe'vilmente,
Come per suo miglior talvolta s'usa,
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sè e 'l regno.

Orlando, come savio, fu contento,
E disse: Per amor della tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Chè così Chiariella mi consiglia;
Che so che sanza lei morivo a stento,
E ch' io sia vivo mi par maraviglia.
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l'armò di sua mano.
Come fu armato, saltò in sul destrieri,
E Chiariella gli fe' compagnia
Armata con treccnto cavalieri:
Così dall' Amostante si partía,
Verso dell' oste pigliava il sentieri:
Come Rinaldo apparir lo vedía,
Che stava attento, armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione;
E Lucïana anche lui avea armato,
E datogli il destrier che gli donòe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
E molti cavalier seco menòe:
Adunque il giuoco è molto pareggiato,
E così inverso Orlando se n' andòe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similemente.
Ma l'uno e l' altro quanto può s' ingegna
Non essere alla voce conosciuto,
Acciò ch'al suo disegno ognun pervegna.
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch'al campo vegna
Per far con l'arme in man quel ch'è dovuto;
Piglia del campo, ognun mostri sua forza;
E volson l'uno a poggia e l'altro a orza.
Orlando volse con tanta destrezza
Nel dipartirsi al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Lucïana affisava le ciglia:
Parvegli un atto di molta prodezza;
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che 'l mondo grida certo
Nell' arme tanto valoroso e sperto.
Rivoltava il destrier Rinaldo prima,
Cominciò al modo usato a furiare:
Orlando che sia vòlto anco si stima,
Subito in drieto lo venne a trovare;
Ma non potre' qui dir prosa nè rima
Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l' un, l' altro è Marcello;
Se l'un volava, l' altro è un uccello.
E' si vedea sol polve e faville;
Non credo ch' a veder fussi più degno
Alla città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno.
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?
Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
Come folgore va molto fervente;
Poi con le spade a ferirsi tornorno:
Or quivi s'accostò tutta la gente,
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante,
Con Lucïana, chiamato Corante.
E stava in piè come un pilastro saldo
A veder di costor la gran tempesta;
E Lucïana avea messo a Rinaldo
In dosso una leggiadra sopravesta,
Orlando, ch' era insuperbito e caldo,
Con Durlindana avea stampata questa;
E Lucïana si doleva a morte,
Dicendo: Mai non vidi un tanto forte.
Egli eran l'uno e l'altro si infiammati;
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l' un l'altro
Non iscorgea, tant' erano infiammati;
Nè si vedea vantaggio all' uno o all' altro:
Ferivansi co' brandi si infiammati,
Che nel colpirsi dicea l'uno all' altro:
Aiútati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.
Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta che ne venne giù fischiando;
Non ebbe alla sua vita un tal martire;
E'usino in su la groppa vien piegando,
E disse: O Dio, non mi lasciar morire:
Aiutami tu, Vergin benedetta;
E'l me' che può nell'arme si rassetta.
E trasse con tant' ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in su l'elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica alla percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Lucïana,
Tanto ch'ell' ebbe del colpo sospetto,
Che 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch'a gran pena rizzossi.
Non n'arebbe però voluti tre,
Che oscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in sè,
E'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sì che due parti del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato.
Gridò Rinaldo al conte: Traditore,
Tu l'uccidesti per viltà di core.
Rispose: Traditore, Orlando, o vile
Non fui mai reputato alla mia vita,
Ma sempre in verità baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
E poi saltò del suo caval di netto.
E cominciorno più aspra battaglia
Che si vedessi mai tra due baroni:
Lo scudo in pezzi l'uno all'altro taglia,
Non cavalier parieno, anzi dragoni;
E benchè regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
E l'uno e l'altro soffiava e sbuffava,
Come un lione o altra fera brava.
Dànnosi punte, dànnosi fendenti,
Dànnosi stramazzon, danno rovesci;
Fannosi batter drento all'elmo i denti,
Frugano in modo da sbucare i pesci
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci.
Raddoppia il colpo l'uno all'altro e piomba,
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.
Rinaldo un tratto Frosberta rinserra
Per dare al conte Orlando in su la testa;
Orlando si scostò, donde il brando erra,
E cadde in basso con tanta tempesta,
Che si ficcò più d'un braccio sotterra:
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia,
Ch'appena par che la spada riabbia.
Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: Or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti con la spada insino all' osso,
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi;
Ma basta che tu intenda sol ch' io posso,
Ch' io non son traditor, come tu credi.
Disse Rinaldo: Ogni ragione hai tue,
E che sia traditor mai dirò piùe.

Era già sera, e 'l Sol verso la Spagna
Nell'Oceàn tuffava i suoi crin d'oro;
E Chiarïella graziosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor così vo' che sì segua,
Che venti di facciate insieme triegua.

E l'uno e l'altro rimase contento.
Diceva Chiarïella: Al mio parere,
Non vidi mai più a nom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere;
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti e del vostro potere:
E perchè tanta virtù si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo' ch' ognun l'osservi.

Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione, e la sua Luciana
Gli trasse l'armi ch'avea messe avante:
Orlando torna alla città pagana;
E Chiarïella disse all' Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch'avea fatto in sua presenzia Orlando,
Dicendo: Quanto so, tel raccomando.

Orlando volle in prigion ritornarsi,
E renda Durlindana e l'armadura,
E sta con Chiarïella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo alla pianura.
Corante l'altro giorno fece armarsi,
Dicendo: Io intendo provar mia ventura;
Ed accostossi alle mura, alla terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch'egli avessi nel suo campo;
Era montato in su 'n un suo morello
Nato d'alfana, e menava gran vampo,
Chiamando l'Amostante tristo e fello,
Dicendo: Contro a me non arai scampo,
Nè triegua o pace o patti nè concordia;
Ch'uom non se' degno di misericordia.

Erano usciti già certi Pagani
Della città col gigante alla mischia,
Ma tutti gli straziava come cani:
A qual le spalle, a chi il capo ciocischia,
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s'arrischia
A dieci braccia accostarsi alla mazza:
E bisognava con sì fatta razza.

Chiarïella sentì che il Saracino
A molti il capo ha schiacciato com'uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: A questa volta, paladino,
Aiutami, poi ch'altro non mi giova:
Sappi ch'egli è comparito un gigante
Ch'ammazza ognun che se gli para avante.

A te ricorro, come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi stremi;
E' deve avere un poco il cervel bugio,
Ch'ognun minaccia, e'l ciel non par che temi;
E' ti convien soccorrer sanza indugio,
Chè tutto il popol nostro par che tremi;
E per paura ognun tornato è drento,
Chè del bastone hanno avuto spavento.

E' n' ha già bastonati centinaia,
E trita lor le carni, i nervi e l'ossa.
Rispose Orlando: sempre ove a te paia,
La mia persona, Chiarïella, è mossa,
E so che se m' aspetta alla cattaia,
Vedrai che la tua gente fia riscossa.
Fecesi l'arme trovare e 'l cavallo,
E Chiarïella sua sol vuole armallo.

E fece armare alquanti cavalieri.
Orlando disse volea poca gente;
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiarïella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri,
Anzi su vi saltò molto attamente;
E 'l suo fratel, ch' era ardito e gagliardo,
N'andò con lei, ch'avea nome Copardo.

Era il gigante alla porta a aspettare:
Vide costoro, e innanzi si facea;
Ma Chiarïella, che 'l vide accostare,
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando, ch'è contento, rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che se n' avvide, e prese un' asta in mano.

Abbassa la sua lancia Chiarïella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto della sella,
Per sua gran forza e per la sua grandezza;
E giunse nello scudo la donzella
Con l'aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor dell'arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

Corante la volea pigliar pel braccio
E come il lupo portarnela via.
Diceva Orlando: Non gli dare impaccio;
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardía,
Della tua gran viltà, per Dio, m'incresce;
Ed è ben ver ch'ogni trist' erba cresce.

Non ti vergogni tu donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Che in tutte quelle parte ove il Sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
Che fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: Per Macon, ch'io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

Orlando disse: Tu mi pari or saggio,
Chè quel che non puoi vender vuoi don farne;
Se tu vedessi costei nel viaggio,
Diresti: Cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo, rustico e selvaggio,
Ch' io so che i denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far della sorella sua vendetta.

E l'uno e l'altro una lancia pigliava,
E di concordia insieme si sfidaro.
Ma alfin Copardo in terra si trovava,
E restò prigionier sanza riparo;
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigion, tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi alla ragione,
Copardo n'andò preso al padiglione.

Disse il gigante: Ed anco la donzella
È mia prigion: ma non la vo' contendere,
Però ch' io la gittai fuor della sella:
E s'io volessi, io te la farei rendere;
Che tu dicesti ch'io ti donai quella,
Per questo ch'io non la potevo vendere.
Orlando disse: Sia come si vuole,
Con l'arme arai costei, non con parole.

Disse il gigante: Disfidato sia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda;
Poi mi minaccia, e dimmi villanía,
E credi per viltà te la conceda;
Io t'ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un'arcata o più del campo tolse:

Poi ritornava per dargli la mancia;
E 'l Saracin con la lancia s'abbassa:
Ma 'l conte Orlando gli pose alla pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa;
Due braccia o più rïusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa;
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

Rinaldo, al padiglione, aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch'andassi tra le squadre a suo diletto,
Che gl'incresca di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere,
E va pel campo veggendo le schiere.

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è il ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
E volle chi l'uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto,
E minacciava e facea gran tagliata,
Comunch' e' fussi la triegua spirata.

Copardo già pel campo aveva inteso
Come quest' era d'Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: A me perdona, paladino;
Per quel ch'i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;
Io t'ho a dir cose che ti piaceranno,
E sia silenzio posto a tanto affanno.

Sappi che quel c'ha combattuto teco,
È il conte Orlando che prese dimora,
E a sua posta il menerò qui meco,
Per quello Dio che la mia gente adora;
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch'altri ch'Orlando nol poteva fare.

E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, che s'è innamorata
Della sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata,
Perchè il mio padre non lo conoscia:
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l'assedio.

Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano,
Io ti darò la città in tua potenzia:
Tanto m'incresce di tal caso strano
D'un uom sì degno e di tanta eccellenzia;
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch'a tradimento daremti una porta.

Rinaldo, ch'avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: Io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo.
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene alle parole tue riguardo;
E Chiarïella, per la fede mia,
Si loderà della sua cortesía.

Al mio parer, ritorna alla cittate,
E di' con Chiarïella questo fatto;
Quando fia tempo poi me n'avvisate,
Ch'io so che riuscir ci debbe il tratto;
Ch'io mi confido nella tua bontate,
Sanza far teco altra convegna o patto.
E dettegli il cavallo e l'armi sue,
E presto al padre suo dinanzi fue.

L'Amostante dicea: Chi t'ha mandato?
Copardo disse: Da me son fuggito.
Rispose l'Amostante: Tu hai fallato;
Poi disse: Forse è pur miglior partito
Che non t'avessi un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n'è ito,
E ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d'allegrezza geme.

Erasi Orlando tornato in prigione
Quel dì ch'al campo avea morto Corante;
La damigella fe' conclusïone
Di tradir la sua patria e l'Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone:
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea all'usato sospirando.

E disse: che diresti tu barone,
Se fussi il tuo Rinaldo qua venuto
Per liberarti e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare ajuto?
Non sarebbe ragion tu confessassi
Esser ingrato a chi ne domandassi?

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella che fia buona,
Ch'io veggo la tua vita assai dogliosa:
Sappi che 'l tuo Rinaldo c'è in persona
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo all'Amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

Copardo è ritornato, e detto ha questo:
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e 'l cuore, o s'altro c'è di resto,
M'accordo che 'l mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto,
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto;
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

Orlando, quando intese Chiarïella,
Rispose: Io credo tu fussi mandata
Il primo dì dal ciel un'angiolella,
Ch'alla prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito qual fato vuol ch'io sia
In grazia tanto a Chiarïella mia?

Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien' tu il core e l'alma;
Io vo' che 'l nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
M'arrechi, e che mi cavi dello inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

Chiarïella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga; ed Orlando cavava
Di fuor dalla prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venisse arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

Rinaldo, ch'a quest' opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate.
La lettera ubbidirà a compimento;
Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dare al vento:
Poi se n'andò alla porta alla cittate;
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

Preso la porta, levorno il romore:
A sacco a sacco, alla morte alla morte,
E muoia l'Amostante traditore,
E' suoi seguaci e tutta la sua corte.
Il popol si destò tutto a furore;
Vide i nemici già drento alle porte,
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde e chi chiama soccorso.

L'Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida;
Subito alcun de'servi ha domandato:
Che vuol dir questo, che'l popolo strida?
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida;
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Ch'avea smarrita la mente e la strada.

Pur s'avviava ov'e' sentía gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri
Ch'era nel mezzo di questa baruffa,
E della spada gli dette al cimieri,
Tanto che'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse della spada un gran fendente.

Avea un cappelletto di cuoio cotto
L'Amostante la notte in testa messo:
Ma Ulivier lo passava di sotto,
E'l capo e'l collo al Saracino ha fesso,
E fecelo d'arcion giù dare il botto;
La gente si fuggì che gli era appresso
Piena di doglie e terrore e sconforto,
Sì come avvien, quando il signore è morto.

Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetto ti sia, gridò, la mano,
Ch'a quel cagnaccio partisti il cervello;
Tu se' pur de'baron di Carlo Mano.
Or qui comincia avviarsi il macello.
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo,
Però ch'al colpo suo non ebbe retto;
Poi si gittava in mezzo a questo ballo;
E perchè il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnessi in fallo;
E spesso dava anch'a'suoi di gran botte,
Chè d'orror pieno è il furore e la notte.

E mentre che'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana;
Ma quel Grandon, com'a costei s'abbatte,
Gli dette una percossa assai villana,
Però che le picchiate sue son matte,
E finalmente in terra giù la spiana;
E non sentia mai più nè gel nè caldo,
Se non che corse a quel furor Rinaldo,

E ripose a caval questa e'l marchese,
E domandò chi l'aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: In terra mi distese
Un gran gigante, e poi non l'ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbatuto;
E perchè e' nol conobbe nella stretta,
Lui e'l caval d'un colpo in terra getta.

E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l'elmo gli appiccava il brando,
Per modo che rovina del destriere:
Benchè l'elmetto non venga spezzando.
Quando Terigi si vede cadere,
Dicea fra sè: Dove se' tu, Orlando?
Che stu ci fossi, i'non sarei cascato,
E pur cadendo io sarei vendicato.

Orlando il riconobbe alle parole;
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: Del tuo caso assai mi duole;
Ma che tu monti in sella sarà buono:
Così sempre la notte avvenir suole,
Diceva Orlando: or gli altri dove sono?
Arestì tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier, ch'i ho di lor sospetto?

Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu con le tue mani;
Credo che poco di vita gli avanzi:
Morto l'aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede
Che si difende con la spada a piede.

E grida: Ah Ricciardetto, hai tu paura!
Orlando è teco, tu non puoi perire,
Chè sai ch'i'ho fatata la ventura;
Quel che t'ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: Per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e'l caval cascai.

E dissi fra me stesso: Ecci Pagano
Il qual dovessi aver tanto valore!
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: Ah traditor, popol villano,
Con un soletto acquistar eredi onore?
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio eredete torci.

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra;
Tanto che Orlando e Rinaldo s'affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata vita,
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

Combatteron costor tutta la notte:
Ma i terrazzani al fin domandon patti,
Ch'avien le membra faticate e rutte;
E dubitavan non esser disfatti.
Era tra lor delle persone dotte;
Poson giù l'arme con questi contratti:
Che la città sia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

Era apparito in oriente il giorno,
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: Cavaliere adorno,
Le cose veggo o mai che vanno bene;
E tutti insieme al gran palazzo andorno.
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella:
Orlando sempre a lato ha Chiariella.

Vennevi il popol tutto la mattina
A visitar costor come signori.
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m'innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
Pe' benefici e'servigi e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato,
E'l tuo Copardo re sia coronato.

E fe'dell'Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepultura,
E tutta la città fece ordinare.
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor delle mura,
E ogni dì se ne vanno a sollazzo;
Rinaldo governava nel palazzo.

Or ci convien lasciar costoro un poco.
Il Soldan si tornava a Babillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Cho pensò che lasciassi la persona;
Sentì com'era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
Dell'Amostante, e presa la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.
In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s'accampava,
E 'ntese meglio il caso com'era ito;
Un suo messaggio alla città mandava,
E duolsi, l'Amostante sia perito;
Ma che comunque la cosa si sia,
Che s'appartiene a lui la signoría.
E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s'apparecchi di difender quella,
Se non che gli darà di molta ambascia;
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D'Orlando, il tradimento avea fatt'ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui che imbasciadore avea mandato.
Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la 'mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata;
E'l mio signor ch'è nel campo di fuora,
E la sua figlia c'ha l'arme incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.
E guardi e salvi ciascun Saracino,
E spezialmente que'del gran Soldano;
E viva Trivigante ed Appollino,
E sia distrutto ogni fedel Cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo col Danese e Ulivieri,
E Carlo e Francia e tutti i cavalieri.
Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l'oglio;
Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto,
Ch'io so ponire i pazzi quand'io voglio:
Vedrem come a saltar costui fia adatto,
E com'egli abbi la persona destra;
E 'n piazza lo gittò d'una finestra.
La novella al Soldan n'andò di volo;
Onde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente.
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: La ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.
Per quel ch'io intendo, e' disse cose strane;
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia dalle gente cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior arte;
E so ch'io tornerò con la risposta.
Donde il Soldan rispose; Va a tua posta.
Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soría;
E perchè le virtù molto quella ama,
S'innamorò della sua gagliardia.
Or s'alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l'avía,
Replicherem ch'ella avea nome Antea,
E tutte le sue bellezze eran di Dea.
E parevon di Danne i suoi crin d'oro,
Ella pareva di Venere nel volto;
Gli occhi stelle eran dell'eterno coro,
Del naso avea a Giunon l'esempio tolto;
La bocca e i denti d'un celeste avoro,
E'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
La bianca gola, e l'una e l'altra spalla
Si crederìa che tolto avesse a Palla.
E svelte e destre e spedite le braccia;
Aveva lunga e candida la mana
Da patere sbarrar ben l'arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura,
Proserpina parea nella ciatura.
E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle;
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi:
Pensa che l'altre parte anco eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi.
A questo modo fatte son le stelle;
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa sarien brutte.
Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all'erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l'abito Rachele;
Le sue parole eran zucchero e mele.
Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile;
Alcuna volta un poco disdegnosa
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch'era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo o fra gli Dei.
Sapeva tutte l'arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino,
Feriva a caccia lioni e cinghiali;
Quando cavalca un polito ronzino,
E' correr nol facea, ma metter ali;
Da ogni man lo volgeva latino,
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.
Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l'Arcaito Mansore
Di Barberia, e in Arabia era natu
Nè mai si vide il più bel corridore:
Il padre a questa l'aveva donato,
Però che molto l'aveva nel core;
Tra falago e sdonnino era il mantello,
Nè vedrà mai Soría simile a quello.
Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Benchè nato non sia di Chiaramonte:
Piccola testa, e in bocca molto fesso;
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Lunghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso;
Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo,
Leggier sì, ch'alla man non dava un crollo.
Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto;
Corte le giunte, e'l piè largo, alto, ascintto,
E molto lieto e grato nell'aspetto;
Serra la coda, ed anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e inaspa.

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cosa in Babillona in su la piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo.
Quand'ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre, e 'n torniamenti a sprimentarsi.

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Pentesilea;
E la sua armatura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Dommasco suta lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l Sol lucea;
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor della sella.

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, di Fenicia e dello Egitto;
E alcun cavalier famoso errante,
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
Nessun baron più gli veniva avante,
Che con la lancia non lo facci al gitto;
E'nsino al ciel la fama risonava,
E Babillona e'l Soldan l'adorava.

E maraviglia non è che l'adori,
Ch'ogni suo effetto pareva divino,
Al tutto dell'uman costume fuori:
Massime là quel popol saracino,
Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e'credevon certo che costei
Fussi nata del seme degli Dei.

E'si potre' mille altre cose ancora
Delle virtù di questa donna dire;
Ma perch'e' fugge il tempo, e così l'ora,
La nostra storia ci convien seguire;
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure alfin pisce nuove cose udire:
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell'atto,
E disse: Donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch'ella ha fatto:
Questa è pur d'ogni cosa la maestra.
Orlando ne pareva stupefatto;
E vanno tutti incontro alla donzella,
Ed evvi Luciana e Chiariella.

E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand'onore.
Ella rispose in lingua soriana
Cose che tutti infiammava nel core;
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta;
Poi fece in questo modo la proposta.

Quel primo Dio che fece cielo e terra,
E la natura e stelle e sole e luna,
Ed a sua posta l'abisso apre e serra,
E fa, quando e'vuol, l'aria chiara e bruna,
E ch'è pietoso e giusto e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna,
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l senator romano,

E Ulivier, Ricciardetto e Terigi,
E s'alcun c'è della vostra brigata,
E Carlo imperadore e San Dionigi.
La cagion che 'l Soldan m'ha qui mandata
Non è per ricercar guerra o litigi,
Ma credo indoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giuridizione.

Questa città con l'altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soría,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia;
Però, poi ch'egli è morto l'Amostante,
Ritorna al padre mio la signoría:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che in ogni modo questa terra è nostra.

Nè credo che voi siate in quest'errore
Di non sapere a cui ricade il regno;
Ma ogni cosa il romano senatore
Ha fatto per vendetta o per isdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa della ragion passare il segno;
E così fe'il Soldan (nota, Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle vostre contrade;
Se questo non farete, sia con Dio:
Noi proverem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich'io;
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

Poche parole a chi m'intende basti;
E poi soggiunse: O misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel tu vien sì tardo!
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi, oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color delle mammole viole;
Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno,
Chè del peccato lor si ricordorno.

CANTO DECIMOSESTO

O gloriosa figlia di Davitte,
Ch'ogni emisperio allumi, e 'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte e tuo pennello;
Con la tua grazia abbiam passato il mezzo,
Non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

Pareva a Antea mill'anni di vedere
Rinaldo e Ulivieri e 'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere,
E tuttavolta si viene assettando:
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando,
E dal Soldan facea la dipartita;
E finalmente in Persia ne fu ita.

Nè prima giunse in su la piazza questa,
Ch'una lancia pigliò con gran fierezza;
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza,
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre;
E'l popolo a furor là a veder corre.

Seguì più oltre Antea: Ciò ch' io v' ho detto
È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
È questo il cavalier ch' ha tanta fama,
La qual già non sconde il suo cospetto?
Se' to colui che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria di Carlo e di Francia?

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti atai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel delle gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui che uccise Chiaviello?
Se' tu quel ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Disse la dama: Di te si favella
Per tutto l' universo, e ciò m' è a grado;
Salvo ch' alcun te mancatore appella
Di gentilezza, ch' udito hai di rado
A imbasciadur già mai far villanía,
Comunch' e' parli, o qualunque e' si sia.

Tu uccidesti il nostro imbasciadore;
Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch' egli è morto,
Sendo mandato da sì gran signore:
Di far di lui vendetta mi conforto;
Nè sanza giostra in drieto vo' tornarmi:
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

Se tu m' abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tua che tu hai acquistato,
E so che 'l padre mio sarà contento;
Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
Io vo' che' tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato;
E che tu lasci in pace i nostri regni,
E contro al padre mio mai più non vegni.

Rinaldo disse alla donna famosa:
Perch' io non paia nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io men ricordo;
Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
Che fa che d' ogni cosa siam d' accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite: e così vada.

Ma una grazia prima ti domando,
Che con la spada al campo ci troviamo:
Così ti priega il mio cugino Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo,
Ch' io sento il cor ferito, e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

Rispose alle parole presto Antea:
Ciò ch' a te piace, a me convien che piaccia.
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta nella faccia,
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s' allaccia!
Così ferito è l' uno e l' altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

E comincioron insieme a riguardarsi
Ognun più che l' usato intento e fiso;
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Nè crede ch' altro ben sia in paradiso;
E la fanciulla cominciò a pensarsi
Che così bel già mai fussi Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
E par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto:
Vadane Persia e ciò ch' io ci guadagno;
Fa che tu abbi a tutto proveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com' io per te farei.

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fa che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil Pagana.
Disse Ulivier: Così va la fortuna:
Cércati d' altro amante, Luciana;
Da me sarai d' ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevon dare in quel paese,
Con prezïosi vin, confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
Della città, nè creder le più brutte;
E sempre di sua man servì il marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello e di credenzia.

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette e nacchere e busoni,
Cemboli e staffa e cembanelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse e sveglioni,
E moltr' altri stormenti alla moresca,
Liuti e arpe e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

Così passorno il giorno con gran festa.
Ma poi che 'l sole in Granata s' accosta,
La gentil donna con voce modesta,
Disse che al tutto tornare è disposta,
Benchè tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch' aspetta la risposta;
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnía gli fe' a cavallo
Insino presso ove il Soldan si posa;
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa se ne venne.

Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani;
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo con l' arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo ch' a letto se n' andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: Lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato e poi furato il core:
E detto questo, si dolea d' Amore.

Com' hai tu consentito che costei
M' abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier miei:
Questo non è quel che tu m' hai promesso;
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m' hai preso al varco.

Chè non sarebbe ingannata Europia,
  Non si sarebbe trasformato in toro
  Giove, e mutata la sua forma propia,
  Nè Ganimede rapito al suo coro,
  S'avessi visto sì leggiadra copia;
  E non sarebbe Dafne un verde alloro,
  Se Febo avessi veduto il di Antea,
  Che, innamurato, Aspetta, pur dicea.
Nè fatto servo de' servi Dameto;
  Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
  Che veggendo costei, come discreto,
  Serviva per Antea, non per Rachele;
  Che col suo viso faria mansueto
  Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
  Anzi farebbe il mar pietoso e' venti,
  E per vederla, fermi stare attenti.
E non arebbe Andromeda Perseo
  Combattuta col capo di Medusa,
  E fatto un sasso diventar Fineo;
  Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa,
  Nè tanto Euridice chiesto Orfeo,
  O ver conversa in un fonte Aretusa,
  Se stata fussi Antea nel mondo allora,
  Che degli abissi l'anime innamora.
Non bisognava che Venere Iddea
  Insegnasse a Ipomene già come
  Gittassi, mentre Atalanta correa,
  Come fussi passata innanzi, il pome;
  Nè nel suo Aconcio Cidippe scrivea,
  Veggendo a questa il bel viso e le chiome;
  E non sarebbe il convito turbato
  Del pome ch'a Parisse fu mandato;
Chè non l'arebbe giudicato a Venere;
  Non bisognava far di ciò contesa;
  E Troia non sarìa conversa in cenere,
  E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
  Veggendo nude queste membra tenere,
  Che m' han sì il cor ferito e l'alma incesa;
  Nè da sè sè per sè stesso diviso
  Arebbe questa veggendo Narciso.
E non sarebbe Leandro d'Abido
  Portato così misero e meschino,
  Come tu sai, fra l'onde già Cupido,
  A piè della sua donna dal dalfino,
  S'avessi Antea veduta, ond'io pur grido;
  Nè Pulifemo in sul lito marino
  Chiamata Galatea con la zampogna,
  Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.
Tu non aresti già, Teséo, menata
  Ipolita, del regno già Amazzone;
  Tu non aresti Adriana lasciata
  Su l'isoletta in tanta passione,
  E non sarebbe Emilia repugnata;
  Atene per Arcita e Palamone,
  Nè Piramo già morto, e mille amanti,
  Ch'or sare' lungo a contar tutti quanti.
Se fussi al secol lor vivuta questa,
  Ch'io pur non vidi mai più bella figlia,
  S'io guardo ben la refulgente testa,
  E'l capo suo che Venere simiglia,
  La faccia pulcra, angelica e modesta,
  I duo begli occhi e l'arcobeggiate ciglia,
  E gli atti e le parole sì soave,
  Che mi parea sentir proprio dir Ave.
Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
  Ben puoi di me vittoria avere, Amore:
  Che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi
  Per passar con la lancia a questa il core
  Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
  Come Pelléo? non già tu, traditore!
  Queste parole e molte altre dicea,
  Ma finalmente richiamava Antea.

Dove se' tu? perchè m' hai qui lasciato?
  Non potesti star meco solo un giorno?
  Che pensi tu che al campo io venga armato?
  Aspetta tanto ch'io chiami col corno;
  Tu m' hai già preso per modo e legato,
  Ch'omai più in Francia al mio signor non torno,
  Nè posso in Babilonia ancor star teco,
  Nè, poi ch'io vidi te, più star con meco.
Che debbo far? dove sarà il mio regno?
  Dove starà il mio cor così soletto?
  Orlando, ch'avea fatto alcun disegno,
  La mattina trovò Rinaldo a letto,
  E misse a queste parole lo 'ngegno;
  Disse: Cugino, aresti tu difetto?
  Rinaldo il volea far pur cornamusa
  D'un certo sogno, e trovava sua scusa.
Rispose Orlando: Noi sarem qua' frati
  Che mangiando il migliaccio, l'un si cosse;
  L'altro gli vide gli occhi inbambolati,
  E domandò quel che la cagion fosse;
  Colui rispose: Noi siam due restati
  A mensa, e gli altri sono or per le fosse;
  Chè trentatrè già fummo, e tu lo sai,
  Quand'io vi penso, io piango sempremai.
Quell'altro che vedea che lo 'ngannava,
  Finse di pianger mostrando dolore,
  E disse a quel che di ciò domandava:
  E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
  Che noi siam due restati; e sospirava,
  Ed è già l'uno all'altro traditore:
  Così mi par che facciam noi, Rinaldo:
  Chè nol di' tu che 'l migliaccio era caldo?
Ma questo è altro caldo veramente.
  Rinaldo si volea pur ricoprire:
  Per Dio, cugin, ch'i' sognavo al presente
  Ch'un gran lion mi veniva assalire;
  Ond'io gridavo e chiamavo altra gente,
  E con Frusberta il volevo ferire:
  Forse che in sogno parlai per ventura;
  Tu mi destasti in su questa paura.
Dond'io ti son, ti prometto, obbligato;
  Però ch'i' ero tanto impaurito,
  Che mi par esser di bocca cavato
  All'animal che m'aveva assalito.
  Rispose Orlando: Ah cugino impazzato!
  Or fussi sogno quel ch'i' ho udito:
  Più su sta mona luna, fratel mio;
  Guarda se in sogno dicevi com'io.
O vaga Antea, che ti feci io giammai?
  Dove m'hai tu lasciato, ove è la fede?
  Dove se' ora, o quando tornerai?
  E non arai tu mai di me merzede,
  Che t'ho pur dato il cor, come tu sai,
  Che son tuo servo pur, come Amor vede;
  Che tante volte di me domandasti:
  Se' tu colui che tu m'innamorasti?
Tu se' colei ch'ogni altra bella avanza,
  Tu se' di nobiltà ricco tesoro,
  Tu se' colei che mi dài sol baldanza,
  Tu se' la luce dello eterno coro,
  Tu se' colei che m'hai dato speranza,
  Tu se' colei per ch'io sol vivo e moro,
  Tu se' fontana d'ogni leggiadría,
  Tu se 'l mio cor, tu se' l'anima mia.
Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
  Non creder da me tu voler celarti;
  Pensa ch'un altro trovar ti bisogni:
  Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
  D'una Pagana! or fa che ti vergogni,
  Chè questo è poco men che sbattezzarti:
  Se' tu sì della mente fatto cieco?
  Guarda che Cristo non s'adiri teco.

Ov'è, Rinaldo, la tua gagliardía?
Ov'è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ov'è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ov'è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ov'è, Rinaldo, la tua fantasía?
Ov'è, Rinaldo, l'arme e 'l tuo destriere?
Ov'è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ov'è, Rinaldo, il tuo core, alla dama?

Parti che 'l tempo sia conforme a questo?
Parti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Parti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Parti che 'l tempo sia dover più starsi?
Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Parti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo sia d'andarne io Francia?

A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giù abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Babillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me, ch'io non sarò mai lieto.

Lascia questo pensier sì stolto e vano;
Comincia a rassettar la tua armadura,
Che questo nostro Cristo e partigiano
Non so come comporta tua natura:
Vedi ch'addosso ci vien il Soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam sanza operar più spade.

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non poté celar quel ch'è palese,
Rispose sospirando: Io veggo certo
Che queste al nostro Dio son grave offese,
E molta punizion come dimerto:
Ma se quel Giove Dio non si difese
Da questo amor, ne 'l bellicoso Marte,
Che val qui la mia forza, ingegno o arte?

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
E porterò la lancia e 'l brando cinto:
Ma come potrei io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m'ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
E anche il mio signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l'orbo:
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

Io non posso voler, perch'io non voglio,
Lasciar costei: dunque io non voglio o posso.
Io non son più il cugin tuo, com'io soglio,
Però che questo è mal che sta nell'osso:
E s'io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone:
Dunque, fratel, non ne facciam quistione.

Ch'io non vo' disputar d'astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella;
Io non vo' disputar di cerusía
Con chi sempre ara o macina o martella;
Io non vo' disputar quel ch'amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella:
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
Perché conobbe ch'egli era ostinato;
A Ulivier n'andava a Ricciardetto,
E disse: il nostro Rinaldo è già armato,
Ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto;
E raccontò ciò ch'egli avea sentito:
Donde ciascun di lor n'è sbigottito.

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar pul il vespro, s'io mi cruccio.
Deh taci, Orlando tosto rispondea,
Che ti direbbe: Nettati il cappuccio;
A me, ch'ignuno error di ciò sapea,
M'ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l'un nè l'altro è farina da cialde.

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse dell'abate le mutande;
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande;
La cuffia prima un poco v'acconciate:
Dond'ella si tornò al suo santo abate.

Qui si bisogna provedere a noi,
E che n'andiam domani al campo armati;
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch'io l'uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderenci, e Dio ci aiuteràe;
Nè più la dama il mio cugino aràe.

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi
Ch'ella m'abbatta in terra del destriere;
Bench'io mi credo che se ne ridessi.
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascierem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno;
L'altra mattina ognun s'armava presto,
Verso dell'oste del Soldan n'andorno:
Così Rinaldo sanza esser richiesto,
E disse al conte: Sonerai tu il corno,
Chè sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

Ah, disse Orlando, tu non di' da vero:
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l'alifante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d'Antea,
Che fra sè stessa gran dolor n'avea.

Dicendo: Io ho qui perduta ogni fama;
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l'arme chiama,
E finalmente saltò in su l'arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in su la sella,
E in qua e in là con Baiardo saltella.

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto:
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: E' vi sarà paruto
Ch'io sia molto per certo pigra o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi:
Veggo che l'arte è pur vostra dell'armi.

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Chè so che tu m'aspetti alla battaglia;
E ciò ch'io ti promissi, pel mio Dio
Osserverotti sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: A combatter vengh'io;
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo, e così la fanciulla.
Disse Ulivieri: E' non ne sarà nulla.

E parvegli ch'Antea se ne ridesse,
Quand' ella volse il cavallo arabesco.
Vôlto Rinaldo, l' aste in resta messe,
E con Baiardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch' alla dama s'appresse,
Un bello scudo ch'aveva moresco
Subito drieto alle spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

Veggendo questo Antea ch' era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile.
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: L'esca riscalda il fucile;
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto ove noi siamo;
Qui si convien che l' arme adoperiamo.

Che quando vide Antea si larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: Or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra;
Or ho temenza alfin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra;
Parmi ch'uscito sia dell' intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: Dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m'abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: Così vuole Amore;
Prendi del campo tu, gentil signore.

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando;
Non che pregarmi, tu puoi comandare.
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese:
Così la donna, e volsesi al marchese.

Riscontrò Ulivier la damigella,
E roppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piego pure un dito in su la sella;
Ma in sù lo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù della donzella,
E bisognòe che prigion suo fosse;
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl' increscessi men la via.

E 'nverso il padiglion furno avviati.
Rinaldo si ridea del suo fratello;
Orlando gli dicea: Pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello.
Rinaldo, ch' avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: Io giuro pel nostro Gesùe,
Che se 'l peccato tuo non è punito
In qualche modo, io non gli credo piùe;
E leverotti da giuoco e partito,
Che con Antea non giosterrai più tùe,
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia
Per darti parte di tua penitenzia.

E disse: Antea, se vuol, piglia del campo,
Che fia cagion del tuo morir Rinaldo;
Ch' io ti farò, sentir, s'io non inciampo,
D'altro per certo che d' amor pur caldo.
Disse la dama: Non c'è iguno scampo;
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto:
Così ti sfido, e così ti prometto.

Orlando con grand' ira il destrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro:
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi voltò, che non fe' ignun dimoro,
Sopra lo scudo del buon conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto; tanto è forte e duro.

Maravigliossi di questo la dama,
E disse: Io ero in un pensiero strano
D' abbatter un tal uom c'ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe in vano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama:
Dunque le spade pigliavan la mano,
E cominciorno la battaglia insieme
Per modo, che d' Antea Rinaldo teme.

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa;
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene all' infermo per la tossa,
E ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l' orazion della bertuccia.

Alcuna volta che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch' ella il gittassi in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgergli aiuto:
Guarda costui quanto amor lo ingannava!
Ch' era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua distruzione.

Or basti questo esemplo a chi m' intende:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l'arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende;
Ma sopra l'arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l' un l' altro di niente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia.
Era già il Sol caduto in occidente;
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro, sare' villania.

Non c' è vergogna, che non c' è vantaggio,
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: Io ho per grande oltraggio,
Ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita;
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

E fra tre dì promissono ritornare
Alla battaglia, e far quel ch' è usanza.
Or altra storia ci convien trattare.
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' potessi Rinaldo trovare;
Ma dove fussi non avea certanza:
Al campo capitò dov' è il Soldano,
E dettesi a conoscer ch' era Gano.

E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe;
E che pel mondo alcun tempo era gito
Per fargli al fin lasciar l'ossa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto sentito
Com' egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore;
E quanto più potea gli fece onore.

E raccontò di Persia come era ito
Il fatto, e come Orlando l' avea presa:
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.
E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivier e 'l conte Orlando;
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier, sanza operare il brando,
E la sua figlia l' aveva abbattuto;
E com' egli ha i prigioni a suo comando.
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.
E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio,
Combatter con Orlando è fummo al vento,
E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio;
Io cercherei d'avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin dell' artiglio;
E non farei in su' campi più dimoro,
Ma in Babillona me n' andrei con loro.
So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai l'arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno qui i pensieri.
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.
Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione;
Orlando s' era con lui riscaldato;
Io credo che tu stavi in orazione,
Ch'io fussi da colei preso e legato;
E quando bene alla tua intenzione
Non riusciva il disegno o l' archimia,
Dicevi il paternostro della scrimia:
E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n' andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come fu giorno;
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea d' intorno;
Maravigliossi e gran dolor n'avea,
Chè riveder mai più non crede Antea.
Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco di amor drento era acceso;
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: Hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.
Ah, disse Orlando, come esser può questo;
Come può farlo altro che sol Dio;
Che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto:
Or se' contento, cugin pazzo e rio,
Or si vendicherà il Soldan de' torti;
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.
Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' essere amante:
E finalmente d' accordo ordinaro
Che Chiariella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro;
E Luciana col suo Balugante
A Siragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.
E ben conobbe Luciana e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partì come ognun crede,
E disse fra sè stessa: Ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e con le loro squadre.
Ordinata la terra si partiro
Rinaldo, Orlando e 'l suo caro scodiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere;
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s'andava per istran sentiere
Per ispilonche e per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.
E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa e con assai martoro.
Al re Gostanzo l'avevon rubata,
Ch' era signor della Bellamarina;
In questa grotta l' avevon legata,
E molto la sua vita era meschina;
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Baiardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea;
E dice: Tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade;
Aiuterami arrecar ciò ch' io reco,
Che ogni giorno rubiam' queste strade.
Disse Rinaldo: Dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico gigante;
Ch' io non son uom da star teco per fante.
E detto questo, Baiardo scostava;
Poi con gli sproni in su' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivio non parea nè grillo:
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava;
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d' urto gli diè con Baiardo.
Un di quegli altri ad Orlando s' accosta,
E 'n su l'elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fussi che l' arme fe' sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio.
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse;
Ma il fer gigante di sella lo trasse,
E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada.
Orlando ritornò nel suo consiglio;
Videsi preso e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo il ciglio.
Tanto che morto convien che giù vada;
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sì che pel colpo il gigante è cascato.
Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo che resta
Nella battaglia dagli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch' è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta;
Tanto che gnun non si vuole accostare:
Donde un gigante cominciò a parlare:

Chi tu ti sia, Cristiano o Saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno;
Per mio consiglio piglia il tuo cammino,
Chè questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s'avviava; e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

E Rinaldo di lui cercava ancora:
Non si trovorno, chè smarriti sono;
Della foresta cercono uscir fuora.
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s'inginocchia e domanda perdono.
E dice come ella fussi scampata;
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata;

E che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda:
Disse la dama: Io so che non è morto;
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda;
E cavalcorno il giorno e poi la notte
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

Rinaldo uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimestico a trovare;
Truova un pastor che in su'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione,
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

Questo pastor sopra Baiardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
Che si destò perch'egli avea sognato
Ch'un gran lion l'avea preso per l'anca;
E disse: Or sono io ben male arrivato:
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Baiardo e 'l pastor non rivede.

Questo pastor n'andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro;
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell'uom grosso e soro,
E quel che ne volea domandato ha:
Costui chiedea trecento dobbre d'oro;
Ond' e' rispose: Io vo' veder provallo:
E quel pastor di spron dette al cavallo.

Baiardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente in aria prese un salto;
Onde il pastor, che all'arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in su lo smalto,
E del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier che 'l vede levar alto,
Disse al pastor: Questo è pel tuo peccato;
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato:

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' andava
Senza veder dov'egli abbi arrivare,
E Ricciardetto e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo aiutare!
Quando d'Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t'ho, cugin mio buono,
Nel bosco, ed io dove arrivato sono?

O Carlo Magno, ben sarai contento;
O Gano, bene arai allegrezza;
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento;
O Montalban, tu tornerai in bassezza;
O buon Guicciardo, dov'è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè, Rinaldo, che via piglierai?

E così lamentando capitòe
A Babillona per molte contrade;
Essendo presso, un Pagan riscontròe,
E domandollo di quella cittade;
Onde il Pagan ridendo lo beffòe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea; dov'è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

Donde Rinaldo s'adirò con quello;
Disse: Per Dio, tu pagherai lo scotto:
Prese la briglia e colui pel mantello,
E disse: Io vo' l'alfana che tu hai sotto;
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta e non fe' motto,
E dettegli un rovescio alla francesca,
Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

Morto costui, innanzi gli venía
Un altro che parea buona persona.
Disse Rinaldo: Dimmi in cortesía,
Questa città com'ella si ragiona?
Colui rispose sanza villanía;
Sappi che questa città è la gran Babillona,
E Babillona si chiama maggiore;
E 'l Soldan dell'Amecche n'è signore.

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita;
Ed èssi innamorata d'un Cristiano,
E duolsi che nol vide alla partita;
Sento ch'egli è non so che Montalbano:
Tant'è che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

Or io t'ho detto più che non domandi;
S'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch'io 'l farò volentier, pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par' da presso.
Disse Rinaldo: Troppo me ne mandi
Contento se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il Pagan: Sia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi: chiamato son Gualtieri:

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io son uom poveretto
Non ho faccenda o roba da partire,
E d'esserti fedel giuro e prometto.
Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t'accetto;
Come nell'altro dir vi sarò porto.
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

CANTO DECIMOSETTIMO

Vergine innanzi al parto e ora e sempre,
Vergine pura, vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, vergine sacrata,
Vergine ch'ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria
Vergine eterna, aiuta la mia istoria.

Sappi ch' io son colui per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue ruote gira,
M'ha qui condotto con gli sproni in mano,
E di me fatto il bersaglio e la mira:
Or pur torrai quest'alfana, Pagano,
Che 'l mio cavallo ho perduto Baiardo,
E 'l mio cugin che mai fu il più gagliardo.

Nella città n' andrai subito a quella;
  Di' che Rinaldo in sul campo l'aspetta
  Alla battaglia, armato non in sella,
  Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
  Vedrai che gli parrà buona novella.
  Gualtier sopra l'alfana si rassetta,
  E presto in Babillona andava a Antea,
  E quel c' ha detto Rinaldo, dicea.
Dicea Antea: Può farlo la fortuna
  Che sia Rinaldo, e sia così soletto
  Senza cavallo o compagnia nessuna!
  E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
  E disse: Or non temete cosa alcuna,
  Perchè sapea che vivon con sospetto;
  E quanto più potea gli confortava,
  Che per amor di Rinaldo gli amava.
E Ricciardetto avea trattato in modo
  Che mai nessun disagio comportòe;
  Tanto la strigne l'amoroso nodo;
  Poi fatto questo, al Soldan se n' andòe:
  Voi non sapete, disse, quel ch' io odo;
  Però quel c' ho sentito vi diròe:
  Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
  A piè, soletto, sol con l'armadura.
Il Soldan disse: Molto strano è il caso
  Ch' un cavalier di tanta nominanza
  Così sanza caval sia sol rimaso;
  E disse: Che di' tu, Gan di Maganza.
  Che se' d' ogni scïenzia e virtù vaso?
  Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
  Nè la fortuna ritentar vorrei:
  Per tanto il tuo consiglio caro arei.
Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
  Ch' avea di tradimenti pieno il seno,
  E la risposta apparecchiata ha presto;
  Disse: Soldan, s' a mio modo fareno,
  Non metterem così in un tratto il resto,
  Ma minor posta ch' Antea mettereno:
  Se Rinaldo ama la donna famosa,
  Credi per lei che farebbe ogni cosa.
E' c' è quel Veglio antico maladetto,
  Che sta nella montagna d' Aspracorte,
  E tutto il regno tuo tiene in sospetto;
  La tua fanciulla con parole accorte
  Conchiugga con Rinaldo questo effetto:
  Che se a quel Veglio dar crede la morte,
  Che riarà i prigioni, e tutti i patti
  Gli osserverai, che in Persia furon fatti.
Era il Soldano uom molto scozzonato,
  E 'ntese ben che lo manda alla mazza;
  E fra sè disse: Che uom scellerato!
  Ecco ben traditor di fine razza!
  Rispose: Io lodo quel c' hai consigliato;
  Ogni altra cosa sare' forse 'pazza:
  E la sua figlia confortò ch' andassi
  Al suo Rinaldo, e questo domandassi.
Ella rispose al Soldan ch'era presta,
  E quanto più potè si facea bella:
  Missesi indosso una leggiadra vesta,
  Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
  Nel campo azzurro, molto ben contesta
  Di seta ricca; e poi montava in sella
  Con due sergenti, e non volle armadura;
  Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.
Quando Rinaldo Antea vede venire,
  Sente nel cor di subito un riprezzo
  D' amor, che gliel facea per forza aprire;
  Ecco il Sol, disse, fra le stelle in mezzo.
  Giunse la donna che 'l facea morire;
  Vide che s' era a seder posto al rezzo
  A piè d' un moro gelso in su la strada,
  In sul pomo appoggiato della spada.

E disse: Mille salute a Rinaldo:
  Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
  Ch' a piè soletto cammini pel caldo?
  Quando Rinaldo sentì le parole,
  Non potea il cor nel petto stargli saldo,
  E disse: Ben ne venga il mio bel sole;
  Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
  Ma dimmi, dove hai tu lasciato l'armi?
Rispose la fanciulla: Ah puro e soro,
  A quel che ci bisogna ogni arme è buona;
  Ch' io doverei, per uscir di martoro,
  Far come Tisbe mia di Babillona,
  Poi che noi siamo a piè del gelso moro,
  Della cui fede ancor la fama suona:
  E forse del mio amor costante e degno
  In qualche modo il ciel farebbe segno.
Io son venuta, perchè il padre mio
  Vuol ch' io ti dica quel che intenderai,
  Ch' un nostro gran nimico antico e rio,
  Se tu l' uccidi, i tuoi prigioni arai,
  E ciò che in Persia già ti promissi io:
  Non so se ricordar sentito l' hai;
  Ma molto suona la sua possa magna;
  Il Veglio appellato è della montagna.
E statti d' ogni cosa alla mia fede,
  Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico:
  Ma dimmi come sia rimaso a piede,
  E ch' io non veggo Orlando qui il tuo amico:
  Piglia questo caval, che per mia fede,
  Se non l' accetti, sarai mio nimico.
  Disse Rinaldo: In un deserto folto
  Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.
Il me' ch' io possu mi son qui condotto:
  L'amor ch' io porto a Antea me lo fa fare;
  E son venuto a piè più che di trotto,
  Nè voglio altro caval mai cavalcare,
  Insin che 'l mio Baiardo non m' è sotto:
  Or perchè sempre mi puoi comandare,
  Colui che di' di montagna o di bosco,
  Fammi a saper, ch' io per me nol conosco.
E s' egli avessi la testa di ferro,
  Per lo tuo amor due pezzi ne faròe:
  Così ti giuro, e so che mai non erro;
  E d' ogni cosa in te mi fideròe
  Di ciò che fu ne' patti, s' io l' atterro.
  Rispose Antea: Con teco manderòe
  Un de' miei mamalucchi, che là vegni,
  E questo can malfusso te lo 'nsegni.
Io mi ritorno drento alla città,
  Chè tempo non è or da far soggiorno;
  A' tuoi prigion niente mancherà,
  Ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno:
  E libero ciascun di lor sarà,
  Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
  Macon sia teco: e poi voltò il cavallo,
  Che 'n volto più non sofferìa guardallo:
E ritornossi sospirando drento,
  E ridiceva al Soldan ogni cosa:
  Non domandar come Gan fu contento,
  Dell'allegrezza non trovava posa;
  E perch' e' fussi doppio il tradimento,
  Disse così: Se tu vuoi côr la rosa
  A tempo e sanza pugnerti la mano,
  Un' altro bel partito c' è, Soldano.
Rinaldo non arà col Veglio scampo.
  Or mi parrebbe la tua figlia andassi
  A Montalbano intanto a porre il campo;
  E bastere' trentamila menassi,
  Prima che sia raffreddo questo vampo:
  Orlando non v' è or che rimediassi,
  Ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi;
  E preso Montalban, preso è Parigi.

Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De' migliori paladin son ch'abbi Carlo;
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pue che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
Dunde al Soldan troppo la 'mpresa piace;
E ciò c'ha detto Gan gli fu capace.

E la figliuola scongiurava a priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama;
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l' onor che l' util brama,
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch'aveva promesso osservare.

Il padre rispondea: Prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni;
Sarai di Montalban prima alle porte
Co' tuoi stendardi e' tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando non è in corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre e caldo.

Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai, fia osservato.
E giusta il mio poter farengli onore,
Tanto che in Persia si sia ritornato;
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm che nella Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

Gano in sul fatto diceva parole
Ch' eran tutte de' colpi del maestro.
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
Rispose che paruta era a suo destro.
Fannosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro;
Padiglioni e trabacche s'apparecchia,
E tutta l'arme si ritruova vecchia.

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babillona fassi;
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi;
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s'ell' è di tutta pruova;
Chi briglie e selle e chi staffe rinnuova.

In pochi giorni son tutti assettati;
E diè il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola; e sono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni.
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti li vagheggia in su gli arcioni,
E dice: Io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville e l' altre sue contrade;

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano;
Vedrò la bella chiesa San Dionigi;
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi;
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò che vorrò po' aver da quello.

Combatterò co' paladini ancora;
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverommi con lor; forse allora
La fama insino al ciel n'andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a fargli compagnia:
Così faremo; e molto confortava,
Dicendo spesso: Per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava:
E' non ci va due mesi, che in balìa
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

Io ho parenti, amici in ogni lato;
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: Guata uom bene ostinato!
Chi 'l dice traditor, certo non erra;
Che se di questo il mio giudicio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore.
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
Monta in su quest' alfana per mio amore;
Che insin che 'l mio caval non troverò,
Altro destrier già mai cavalcherò.

Non voleva il Pagan per reverenza,
Ma poi per reverenza anco l' accetta.
Vanno parlando della gran potenza
Di quell' aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: Abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: Tu riderai,
Chè maggior bestia son di lui assai.

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro e tenebroso e fosco.
Disse il Pagan: Qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi; io il conosco
Insin di qua, ch' io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo che stava
Alla finestra, e pel bosco guardava.

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: Che gente è questa?
Che andate voi cercando qua, la morte?
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: A te sanza altra scorte
Venuti siam per l' oscura foresta;
E vengo a dare a te quel c' hai tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

So che to se' del gran Soldan nimico,
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico;
Chè contro lui commesso hai più d' un fallo.
Rispose il Veglio: Io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;
E perchè cavalier mi par da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

Questo Soldan già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpetrato
Ch' io sia quel desso; e già ci mandò Antea
A combatter con meco; e finalmente
Della battaglia si partì perdente.

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua;
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mia armi.

Disse Rinaldo: In ogni modo voglio
Che tu ti vesta tutta tua armadura;
Chè altrimenti combattere non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura.
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

E tolse per ispada un mazzafrusto
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate,
E disse: Io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Che s'io t'accocco una palla di piombo,
In Babillona s'udirà il rimbombo.

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' Pagano,
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuol far le vendette del Soldano.
Disse Rinaldo: Ciò non mi dispiace:
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti,
Che lo farò pria che da me ti parti.

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'alla battaglia vincessi colei,
Non sette, come te, co' tuoi parenti;
Oltre io ti sfido per amor di lei;
Ed hegli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta che avea molto bella;

Ed io gli donerò per cambio a questo
Il capo tuo, malvaglo traditore.
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
Quand' e' sentì chi era quel signore;
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartìa, sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrusto alzòe,
E con Rinaldo la zuffa appiccòe.

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch'un tratto che l'avessin fatto colta,
Gli facevon le gote altro che gialle;
Pur s'appiccorno alcune qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni suo ingegno adopre,
E con lo scudo e col brando si cuopre.

E come e' vede la mazza cadnta,
Il me' che può con la spada il ponzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbuta;
Con l'altro braccio lo scudo apparecchia
Per riparare; e 'n tal modo s'aiuta,
Che lo schermire era l'arte sua vecchia:
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso con l'un piede inginocchiossi.

Quand'ebbon combattuto un'ora o piùe,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza
Per mostrare a quel colpo sua virtùe;
Un cappellaccio ch'egli avea giù balza
Per la percossa che sì aspra fùe,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza;
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch'un pezzo stette tramortito;

E risentito disse: Cavaliere,
Io mi t'arrendo, e dammi tuo prigione,
Chè mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: Per mio compagnone
T'accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

Rispose il Veglio: Io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo;
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio e ciò ch'i' ho nel mondo,
E s'altro e' è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: A questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina;
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch'era a caval, pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato,
Chè partimmo per tempo ier mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande:

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov'io lasciai Antea,
Ch'a Montalban cominciava appressarsi,
Tanto che un giorno alle mura giugnea
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello,
Al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.

Il messo andò con la 'mbasciata in fretta,
E disse come del Soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla sua famiglia;
Che mandin giù le chiavi del castello:
O vengan sopra il campo a salvar quello.

Guicciardo a quel messaggio rispondea,
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest'impresa commossa abbi Antea;
E che restava pien d'ammirazione;
E che le chiavi ch'ella gli chiedeva
Gli porterebbe lui sopra l'arcione,
Per dargliel con la punta della lancia,
Chè così era il costume di Francia.

Torna il messaggio, e fece la 'mbasciata;
Della qual cosa Antea seco sorrise.
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L'altra mattina ognun l'arme si mise;
E tutta fu la terra rafforzata,
E con le sbarre le strade ricise;
E vennono in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella;

La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: E' non posson disdire,
Che non sian di Rinaldo e di sua gesta,
Tanto sopra il caval mostrau d'ardire;
L'aspetto e 'l modo lor lo manifesta.
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutògli graziosamente.

E disse: Tu che innanzi agli altri guardo,
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica;
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai lasciate tu le chiavi,
Che in su la lancia dicesti arrecavi?

Guicciardo gli rispose: O damigella,
Io non so la cagion della tua impresa;
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa;
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t'ha fatto mancamento,
Per la mia fè ch'io ne son malcontento.

E arei caro intender qual sia quello
Che t'abbi fatto ingiuria, ove o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del castello,
Chè tu mi par, quand'io ti guato, Marte;
Nè altro fuor ch'un mio carnal fratello,
E'l mio cugio, maestro di quest'arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
Vidi star meglio armato in su l'arciona.

Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ell'è gentilezza in Suría,
Ma io Francia nostra mi par villanía.

Pur se con meco volete provarvi,
Contento son; ma facciam questo patto,
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente s'io v'abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: Per Macon, ciò sia fatto:
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch'io proverò come sarai gagliardo.

Preso del campo, le lance abbassaro,
E vengonsi al ferir con gran fierezza;
E poi che insieme i destrier s'accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l'aria n'andaro,
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

Disse la dama: Tu se' mio prigione;
Io vo' provarmi con quell'altro ancora:
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s'accostava allora,
E disse: Piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo della sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro all'altro il destrier volse.

Vanno più presto ch'uccello o saetta
Di buon balestro o arco disserrata;
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d'averla abbassata;
E come insieme furono alla stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida e'l suo caval conforta,
Che 'l suo signor come un drago ne porta.

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece con la lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s'io non erro,
Chè nol passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro;
E finalmente restava abbattuto,
Ch'al colpo della donna non s'attenne,
Tanto ch'a lui com'a quell'altro avvenne;

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Gauellon con lei s'accosta.
Disse la dama a Gan: C'hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: Dama, a voler giucar netto,
Io li farei impiccar: questo è in effetto.

Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier', d'Antea;
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco, e so che mi potea
Uccider con la lancia ch'avea 'n mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea,
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri;
E molto duol ne sento, vi prometto,
Però ch'io li ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto.
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
Della montagna quell'antico Veglio.

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;
E so che presto ne verranno in qua,
Della qual cosa i' ho troppo disío;
Nè insin che sia tornato il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor, can rinegato,
Si pentirà di quel c'ha consigliato.

E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana sonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussïoni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzan su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: Nasseri bizeffe.

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì.
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasseri
Da ogni peccator che fanno oltraggio;
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati;
Chè per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazïenzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede alfin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch'avea fatto;
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch'Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto; e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Che ignun di lor non gli sia fatto torto.

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesía
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di Paganía;
Non ti bisogna omai combatter quello,
Ogni cosa ti diamo in tua balía;
Della qual cosa fu costei contenta,
E Ganellon nella prigione stenta.

Lasciamo Antea che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que' giganti per campar la vita.

Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m'hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio;
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

Io maladico la fortuna ria,
Io maladico Persia e l'Amostaota,
Io maladico la disgrazia mia,
Io maladico la gente Africante,
Io maladico il Soldan di Soría,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico Amor che n'è cagione,
Io maladico il nostro Ganellone.

Scotendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venía al core,
Dicendo: Lasso, non ti disperare;
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: Dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch'io vo' soletto alquanto rimanere.

Terigi e la fanciulla s'avviòe.
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra nella via s'inginocchiòe;
Le braccia al cielo umilemente stese,
E'l suo Gesue, come solea, adoròe,
E la sua madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone;
E in questo modo fu la sua orazione:

O sommo Padre giusto, onnipotente,
O Vergine in cui sol sempre sperai,
O Redentoe della cristiana gente,
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non callumini la mente,
Là dove il mio cugin condotto l'hai,
O s'egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano o infermo, o dov'e' sia arrivato.

Io te ne priego pec quella virtute
Che tu donasti all'angel Gabriello,
Venendo annonziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch'in vo per vie non conosciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello
Che m'accompagni insin che me lo'nsegni,
Se i preghi miei di grazia in te son degni.

Per l'amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrifizio che Abram già ti fe',
Pec ogni profezía che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè,
Per quella Croce onde salvati siamo,
Pel tuo Jacobbe antico e per Noè,
Pel lamento che fece Geremía,
Per Giovacchin, Joseffo e Zaccbería;

Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti:
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par ch'una voce si desti
Molto soave, che parea da' cieli,
Dicendo: Al tuo cammin va ritto e saldo
Che sano e salvo troverai Rinaldo.

E troverai il caval ch'egli ha smarrito,
E ch'egli arà acquistato un gran gigante:
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

Usciron della selva, e capitorno
A una gran città che il re Falcone
Signoreggiava, ed all'oste smontorno;
Apparecchiavan certa colezione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
All'uscio corse par voler vedegli;
E l'un di lor la prese pe' capegli.

Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la voleva.
La fanciulla gridava quanto puote;
Terigi presto alle grida correva,
Ed accostossi per torla al Pagano;
Ma fugli dato un colpo assai villano.

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l'oste era là corso,
E Durlindana con gran'ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso;
Un manrovescio a Calandro disserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso:
E Macometto nel cader giù chiama;
Così per forza lasciò andar la dama.

Eran con lui parecchie schiere armate:
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur' le novelle al re Falcon portate;
Vennene all'oste, e venía domandando:
Che cosa è questa? chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: E' non gli è fatto torto.

Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch'io l'occisi io, santa corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch'i'ho con meco onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villanía di sua persona;
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio, il caso in te rimetto.

So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo,
Ma che sicuro dì e notte vada.
Rispose il re Falcon: Troppo ne godo;
Rimetti, cavalier, drento la spada,
Di quel c'hai fatto io ti ringrazio e lodo;
Giustizia sempre amai sopra ogni cosa:
Questa è nipote mia, figliuola o sposa.

Vo' che tu venga nella mia città,
Per ristorarti ancor di quest'oltraggio.
Guarda se questo era uom pien di bontà,
Guarda s'egli era on re discreto e saggio!
Rispose Orlando: Ognun di noi verrà;
Ma perchè cavalier' siam di passaggio,
Un'altra gentilezza ancor farai,
Che l'oste in cortesía ei accorderai.

Rispose il re Falcon: Ben volentieri:
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l'ostieri;
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla e lo scudieri.
Il re Falcone a tutti fece onore;
E mentre che'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

Era un Pagan, che pare un corbacchione,
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone;
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: Distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero:
Tu dèi saper che'l tempo è pur venuto,
Ch'al mio signor tu mandi il suo tributo.

Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata,
Quando era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch'al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il Re Falcon: Tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

Un'isola è nel mar là della rena:
Otto giganti son tutti fratelli;
Ognun molt'arroganza e rabbia mena.
Come ha fatto costui ch'è un di quelli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch'ogni anno di noi tristi e meschinelli
Una fanciulla lor tributo sia;
Tocca quest'anno alla figliuola mia.

E non potè più oltre dir parola;
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: Vuoi tu ch'io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola?
Chè di tener le lagrime ho fatica,
Tanto m'incresce di lei e di voi;
Ond'e' rispose: Di' ciò che tu vuoi.

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che'l signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele arrogante;
La tua imbasciata minaccia o comanda,
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, o di' quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbia a acquistare il tributo.

Disse il Pagan: Se pur saper t'aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorun il sir della contrada.
Rispose Orlando: Lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna con la spada;
Questo confessi tu? dond'io son uno
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco con la spada o con altr'armi.

Disse Dombron: Per Dio, contento sono:
Andiam, che noi farem bella la piazza;
E se tu vinci, va, ch'io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al re Falcone: E'sarà buono
Ch'io ti gastighi così fatta razza:
Levossi ritto, e missesi l'elmetto,
E disse: Andiam, Pagan, ove tu hai detto.

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito;
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito,
Era a veder la sua redenzïone,
E per Orlando faceva orazione.

Pure orazion s'intende alla moresca;
Pregava Macon suo che l'aiutasse,
E che di sua virginità gl'incresca,
Che'l fer gigante non la vïolasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Arreno; e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

Il popol maraviglia aveà di quello:
Orlando trova Dombruno alla peccia;
Ma pur lo scudo reggeva al martello,
Ruppe la lancia che parea di feccia;
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia;
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi;
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch'era incantata
Benchè'l nostro aütor questo non narra;
Credo più tosto forte temperata;
E par che 'nverso il ciel bestemmi e garra:
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: Se tu puoi, da questa guarti;
E dello scudo gli fece due parti;

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando dell'un pezzo ch'avea in mano,
Dette a Dombrun, tal che gliel fe' sentire,
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E feceli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato füe
Che così presto il torrïon va giüe.

Dicendo: E' basterebbe al conte Orlando;
Quel colpo arebbe atterrato una rocca.
Il Saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venia trovando,
E'l sangue giù pel petto gli trabocca;
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

Poi disse al conte Orlando: Assai mi duole
De' denti e dell'onor ch'i' ho perduto;
Pur sempre la sua fè servar si vuole:
Comanda ciò che vuoi, ch'egli è dovuto.
Rispose Orlando: E' basta due parole,
Ch'al re Falcon mai più chiegga il tributo,
Ed ogni volta che tu mangerai,
Della promessa ti ricorderai.

E vo' che tu ti facci medicare
Prima che tu ritorni a Salincorno;
E statti qualche dì qui a riposare:
Così Dombron si posava alcun giorno;
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch'al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppressïon; ch'aveva il segno,
Come con l'arme lui perduto aveva
Il gran tributo; e tornossi al suo regno.
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch'ogni cosa è al suo comando.

Giunto Dombron dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno, che n'ebbe gran pena,
E fatto e scilinguato e con molt'ira
Diceva: A desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel c'ho perduto:
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

Rispose Salincorno: Io v'andrò certo
A dispetto del cielo e di Macono:
Chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: E' non va pel deserto
Di Barberia sì possente lïone,
Nè leofanti, o per Libia serpenti,
Che non traessi a lor come a me i denti.

Non so ben chi si sia quel cavaliere;
Ma so ch'e' sare' ben buono erbolaio,
Chè sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch'io t'arreco e'l maio;
E se tu vuogli andar, ti fo assapere
Che ne trarrà a te anco più d'un paio:
Io gli promissi, se l'osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai.

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch'infin Dombrun dispose che tornassi;
E cinquecento d'arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
In pochi dì ne venne al re Falcone
Com'uom bestial, sanz'altra discrezione.

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s'accampòe,
E manda in suo messaggio drento ratto.
Il messo al re dinanzi se n'andòe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Sì come il suo signor gli comandòe,
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch'al suo fratel fe' tanta offesa.
E sta sopra un'alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l'armadura;
E la figliuola del re gli è d'intorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che fortuna ancor pur mi minaccia.
Diceva Orlando: Non temer, donzella,
Che in ogni modo rimarrem vincenti;
Ch' a Salincorno trarrò la mascella,
S'al suo fratello ho tratto solo i denti;
E con Terigi sno montato in sella;
Ma la fanciulla e certi suoi sergenti
Volle con lui sino in sul campo andare,
Chè sanza lui non si fidava stare.
Disse il gigante: Se'tu quel Pagano
Ch' al mio Dombruno hai fatto villanía?
È questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: Per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano:
Così di te, come dell'altro fia;
Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.
Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre
Che te per servo non vorrebbon, eredi;
E le sue membra che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch' ancor chiedi;
E se' venuto qua con queste squadre,
E di' ch' io son ruffian: nettati i piedi;
Chè per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline.
Disse il gigante: E' non son sempre equali,
Come tu sai, le forze di ciascuno;
I denti miei saranno di cinghiali,
Non ti parranno forse di Dumbruno:
Otto giganti siam fratei carnali;
Signor' là della valle di Malpruno
Cinque ne sono, e noi tre siamo insieme
Dove la rena come il gran mar freme.
Rispose Orlando: I cinque pel bollire
Sono scemati, e questo abbi per certo;
Con questa spada un ne feci morire,
E l'altro un mio cugin ch'è molto aperto:
Una fanciulla osoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto;
Quale ho con meco molto ornata e bella,
E voglio al padre suo rimenar quella.
E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io truovi ancor que' tre nella foresta;
Io non sarò come fu già cortese,
Ch' a tutti e tre dipartirò la testa.
Or Salincorno tanta ira l'accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quand' ei sentì ricordar tanti torti,
E come due de' suoi fratei son morti.
Traditor, rinegato, micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter' ale,
Poi si voltava, e l'aste in basso misse,
Ch'era un abete saldo e naturale,
Qual tolse alla città prima partisse;
E giunse con la lancia dura e grave
Nel petto a quel che gli parve una trave.

E disse allor: Che diavol fia, Macone!
Questa mi pare un albero di fusta.
La lancia resse alla percussione,
Perch'era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l'alfana giù cade.
La figliuola del re che vide questo,
Fra sè disse: Un miracolo ho veduto;
E'l gran gigante feroce e rubesto,
Disse ad Orlando: Tu m'hai abbattuto
(E saltò della sella in terra presto),
Vedi che staffa non ebbi perduto;
È stato sol difetto dell' alfana
E la tua lancia fu molto villana.
Rispose Orlando: Stu non se' ben chiaro,
Io ti potrei col brando chiarir tosto;
A ogni cosa troverem riparo.
Disse il Pagan: Per Dio, s'io mi t'accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: E pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.
Qui si comincia a sentir vespro e nona,
Qui le dolenti note cominciorno,
Qui innanzi mattutin già terza suona,
Qui non si posan le mosche d'intorno;
Qui sanza balenar l'aria rintroona,
Qui purga i suoi peccati Salincorno,
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia,
Qui mostra Durlindana s'ella taglia.
Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: Aspetta, ch' io ti lorbo il niffo.
Il paladin risponde: Bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo all'elmetto,
Però che allato gli parve un fiaschetto.
E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava,
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che giunto a vòto in terra roviuava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
Lieva su, disse: il Pagan si levava,
E disse: Dimmi, cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feristi in terra?
Tu debb' esser per certo un uom gentile
Di nubil sangue, tu non puoi negarlo,
Tu non volesti darmi come vile;
Se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando come umile,
Rispose: io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d'Angrante,
Nimico d'Appollino e Trivigante.
Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E disse: Onde venuto, o come o quando
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch'io so che 'l mio poter sarebbe vano;
Da ora innanzi sia come tu vuoi,
Che la battaglia è finita tra noi.
Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
E che tu se' fatato per antico;
Io vo' piuttosto trovarmi alle mani
Col tuo cugin ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi di assai casi strani;
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai;

Ch'io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno;
E s'egli è della schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tante onte;
Colui che il nome suo risuona eterno,
Mambrin dell'Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.
Disse Orlando: Io non so dove si sia
Rinaldo ancor; ma s'io lo troveròe,
Subito un messo a te mandato fia,
E in questo modo andar ti lasceròe,
Ch'al Re Falcon non dia più ricadia;
Benchè malvolentier ti liberòe:
Ma so che tu darai nell'altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.
Il Saracin promise licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Nella città tornava a raccontare
Com'egli è salvo e libera sua gente;
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.
E cavalcando va per molte strade
Sanza posarsi mai sera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove sta il re della Bellamarina:
Tanto che giunse un giorno alla cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.
Era vestita a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno;
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno;
Per le moschee molti ufici si fa
Al modo lor, chè di costei non sanno
Dove perduta sia già stata tanto,
Sì che per morta n'avean fatto il pianto.
La novella n'andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
E corse incontro con la sua famiglia,
E tutta la città trasse al romore,
Come avvien sempre d'ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.
Ella gli disse: Questo è il conte Orlando;
E dove e come e' l'aveva trovata,
E da' giganti tolta; e disse quando
E in che modo e' l'avevon rubata;
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre insin che l' ha condotta.
Il Re Gostanzo così disse allotta:
Questo è colui che ti scampò da morte?
Questo è colui che t'ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch'agli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch'allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch'uccise il fier gigante?
Questo è colui ch'è 'l gran signor d'Angrante?
Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa,
Non cinse spada mai simil campione,
Nè miglior paladin pon lancia in resta,
Non uom tanto gentil si calza sprone;
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.

Or lasciam questi star così contenti;
Ritorniamo al Soldan di Babillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch'a Antea promisse sua corona
Dei due prigion; ma pensava altrimenti
Di tôr subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov' e' sa che l'ha mandato
Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia,
Al re Gostanzo, per mostrargli amore
Che venisse a veder questa giustizia;
Dicendo: Sappi, famoso signore,
Ch'io gli ho a punir di più d'una malizia,
Com'io dirò nell'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Raffaello.

CANTO DECIMOTTAVO

Magnifica, Signor, l'anima mia,
E lo spirito mio di tua salute;
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia,
Con l'altre grazie che m' hai concedute,
Aiuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, infin ch'in giunga al fine.
Io dissi che 'l Soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: Questo ha scritto il tuo Soldano.
Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: A Dio e a te mi raccomando:
Vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
Aiuto io questo caso ti domando.
Rispose il re: Tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso pel mio Dio.
Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda;
E se più ne volessi, anche altri cento:
Gente e tesoro il mio reame abbonda,
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda:
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
Ch'ognun venissi presto armato a corte.
In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere;
Il suo bel gonfalone è nero e giallo:
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran Soldan che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere;
Che l'aspettassi, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s'è mosso, venga.
Orlando aveva le squadre ordinate
Con le sue mani, a pieno è d'allegrezza,
E riguardava quelle gente armate
Che gli parevan di somma prodezza.
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch'Orlando ristorato sia da quella.
E vuol con esso andar la damigella.

Il re Gostanso ancor v' andò in persona;
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona.
Quivi di fuor si vennono accampando
E fingendo amicizia intera e buona.
Il re Gostanso insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali
Uomini degni e tutti i principali.

Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente alla pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente alle mie mura;
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio,

Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo,
Che venga presto in là ben provveduto;
E Salincorno mai non sì fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo aiuto;
Ed eran, perch' e' son di luogo caldo,
Uomini neri e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Già vinto il Veglio. Un giuroo quel Pagano,
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro? ove siete avviati?
Costui rispose: È il mastro giustiziere
Ch' a dua Cristian, che sono imprigionati
In Babillona, va a fare il dovere;
Son paladini, e l' un di lor marchese,
Ch' una figliuola del Soldan già prese.

In questo che Rinaldo domandava,
Giugneva il giustizier sopra Baiardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo,
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan: Se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia nell' aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

Rinaldo trasse Frusberta per dargli;
Poi dubitava a Baiardo non dare:
In questo il Veglio che vide appiccargli.
Subito corre Rinaldo aiutare;
Cominciò con la mazza a tramezzargli.
Il Giustizier non si potè parare;
Chè con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

Allor Rinaldo In su Baiardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta,
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto a piè del cavallo è giù ito;
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda;
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mammalucco, ch' aveva l' alfana,
Non si stava anco, che v' era faccenda,
E tutta quella gente si sbaraglia,
Chè più che gente era o ciurma o canaglia.

Il Veglio pur con la mazza di ferro
Ritocca e suona e martella e forbotta,
Ch' era più dura che quercia o che cerro;
Alcuna volta n' uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta;
E rompe e urta e taglia e straccia e spezza
Ciò che trovava per la sua fierezza.

Chi fuggì prima, se n' andò col meglio,
Ch' a tutti il segno faceva Frusberta;
E ogni volta con la mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l' offerta:
A questo modo chi dormissi sveglio;
E rilevava la mazza su all' erta;
E tutti in volta rotti si fuggieno,
Anzi sparivan come fa il baleno.

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch' a Babillona presto andiamo
Perchè il Soldan farà color morire.
Rispose il Veglio: Tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch' io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo;
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno, o vienne meco.

Missonsi tutti e tre presto in cammino,
Il Veglio con Rinaldo e 'l mammalucco.
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: Se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco:
D' insegne e padiglion coperto è il piano;
Non so se amici si son del Soldano.

Ma 'l campo ch' assediò Troia la grande,
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente:
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furioso e caldo.

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch' era col re Gostanzo un gran barone;
Andiamo, e pregherem che ce li mostri,
Sanza cavarli fuor della prigione.
Disse il Pagan: Sempre a' comandi vostri
Sarò parato; e se non c' è d' avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanso;

Chè so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: Troppo m' è in piacere;
E Spinellone il re Gostanzo chiama.
Nella città ne vanno, a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama;
E la licenzia lor dette il Soldano,
E pon le chiavi al re Gostanso in mano.

Alla prigion se n' andoron costoro.
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: Ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta,
Questo sarà per l' ultimo martoro;
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

Il re Gostanzo disse: Or m' intendete:
Se voi volete adorar Macometto,
Della prigione scampati sarete;
Se non che domattina io vi prometto
Ch' al vento insieme de' calci darete.
Rispose alle parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldao vostro,
Contenti siam morir pel Signor nostro.

E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
O 'l conte Orlando ch'è cugino a quello;
Ma spero, poi ch' ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto,
E piangeranno Babillona tutta,
Che so per le lor man sarà distrutta.

Ma ben mi duol ch' innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire,
Chè d'abbracciargli avea troppo disio;
E mentre che ciò dice a Ricciardetto,
Alzava la visiera dell' elmetto,

E disse: Tu di' il ver ch'egli è qui presso
Orlando, che non t' ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: Egli è pur desso;
E Ricciardetto l' ha raffigurato:
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il suo cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l re con lor piangevano.

Poi molte cose insieme ragionaro;
Orlando disse, ignun non dubitassi,
Ch'a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch' ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi, chè sospetto non pigliassi:
E ringraziorno la sua signoría
Della sua gentilezza e cortesía.

Orlando non s' avea mai l' elmo tratto;
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l' elmetto?
Ch' io non posso comprender questo fatto;
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
Se non ch' io crederò che ci sia frodo.

Diceva Orlando: Certa nimicizia
Fa che quest' elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliassi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il Soldano: Qui è sotto tristizia;
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

Io ho disposto in viso di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incôrre.
Diceva Orlando: In ciò non vo' piacerti;
D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
Disse il Soldano: E' convien ch'io m'accerti;
E vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
E grida a' mamalucchi: Su, poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni;
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pesche sanza nocciolo appiccava,
Che si ritrasse ognun che n' assaggiava.

E Spinellon, come fedel compagno,
Subito pose la spada alla mano,
E fe' di sangue con essa un rigagno,
Chè nessun colpo non menava invano;
Ma poi che vide e' non v'era guadagno,
Si fuggì in una camera il Soldano,
E per paura si serrava drento;
Orlando si ritrasse a salvamento.

E Spinellone e 'l re Gostanso è intorno
Con lui ristretti; e son di fuori usciti
Di Babillona, e nel campo tornorno.
I baron del Soldano sbigottiti
Chi qua chi là tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fussi fatto al lor signore.

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronía,
E nella sedia si levava suo,
Nè mai si fe' sì bella diceria;
E cominciò con le parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia;
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E come piace a voi, così perdono.

Il re Gostanso ha tanti cavalieri
Che cuopron, voi vedete, il piano e 'l monte;
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto e maggior' onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte,
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua;

E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il Re Gostanso e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi.
Morti questi baron ch' abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanti meno offesi;
Chè s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

In questo mezzo Antea potrè' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato:
Rinaldo so che non dee mai tornare;
Credo che 'l Veglio l'abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo che m'abbi ingiuriato;
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo come i savj fanno.

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
Per nessun modo triegua non si vuole,
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il sole:
Della giustizia che in punto si metta,
Questo mi piace, e facciasi pur presto;
E tutti in fino s'accordaro a questo.

Al re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò che ordina il Soldano;
Il re Gostanzo ad Orlando il dicía;
Orlando disse: In punto ci mettiano,
Ch'a' prigion fatto non sia villanía;
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà in tal giorno sanza fallo.
Un giovane ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch'era figliuol del loro imperadore.

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro;
Armati stranamente di cuoio cotto
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo loro di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andòe
Alla prigione, e' due baron legòe.

Poi gli legò a cavallo in su la sella
Pur sopra i lor destrier con le lor armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati, parmi;
Il giustizier, ch'al suo dir non appella,
Rispose: Così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato,
Chè 'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammazzato.
Di nuovo un'altra spia ne va volando,
Che la giustizia uscirà presto lore;
E Spinellone insieme con Orlando
Rassetton le lor genti a gran furore.
Il re Gostanzo al conte vien parlando:
E' ci sarà fatica, car signore,
Racquistar questi con ispada o lancia,
Tanto in sul crollo son della bilancia.
Era a veder molta compassione
I due baron come ciascun si lagna:
O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
Dov'è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien col gonfalone,
Però che noi daremo tosto alla ragna:
Queste parole van dicendo forte,
Che gran paura avevon della morte.
Già eron gli stendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi alla giustizia,
Già fuor della città son capitati;
Evvi il Soldan ch'avea molta letizia,
E sempre per la via gli ha svergognati:
Ribaldi, traditor, pien di malizia:
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: Tu ne menti per la gola,
Chè tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core;
Che prumettesti e rimanesti in sodo,
Renderei a lui, crudele e peccatore.
Dicea il Soldano: Tu arai presto un nodo
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.
Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto,
E Spinellon, che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in su la coscia tiene:
Fannosi incontro; e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto, E' non è bene,
Dicea che questa giustizia si faccia,
Acciò ch'al nostro Dio non si dispiaccia;
Perchè il Soldan, secondo intender posso,
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr'a questo, e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà, subito Carlo;
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.
Ma pur se non venissi mai persona,
Parti che questo al Soldan si convenga?
Dov'è la fede della sua corona,
Che par che sotto sè qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga:
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l re Gostanzo non vuol per niente.
Rispose Mariotto: Tu se' errato:
Se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin c'hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor troiano,
O con la scure il possente Burrato,
Non sopporrebbe di questo al Soldano;
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido; e guarti, Spinellone.

Ispinellon non istette a dir più,
A drieto col caval presto si scosta;
Poi si rivolge, e l'aste abbassa in giù,
Si che del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu.
La turba ch'era dal lato si scosta,
E Spinellon cacciava mano al brando:
Allor si mosse il re presto ed Orlando.
Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo Saracin che vien davante,
Con l'urto e con la lancia abbatte in terra,
Poi misse mano alla spada pesante,
E colpo che menassi mai non erra:
Convien che chi l'aspetta, alai le piante;
E 'l re Gostanzo è nella zuffa entrato,
E tutto il campo già s'è sbaragliato.
Quando il Soldano il romore ha sentito,
Subito disse: Quel ch'io mi pensai,
Sarà pur vero al fin, ch'io son tradito
Dal re Gostanzo, com'io dubitai;
Vede già il popol tutto shigottito:
Di questo caso dubitava assai;
Por si fe' innanzi, e con la spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.
Orlando or qua or là si scaglia e getta;
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E con la spada l'aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Chè gli facea sentir s'ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.
Or diciam di Rinaldo ch'è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra sè stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ov'è, Soldan, quel che tu m'hai promesso?
Poi disse al Veglio: Io son suto ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però quanto possiam corriam là presto.
Furno in un tratto nella zuffa questi.
Rinaldo non sapea quel ch'abbia a farsi;
Un Saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbia azzuffarsi;
Colui rispose: Il Soldan ci ha richiesti
Per due baron che dovean giustiziarsi;
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte a grida.
Intanto Spinellon, ch'era caduto
D'un colpo che gli avea dato il gigante,
Vide Rinaldo ch'è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: Baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due Cristian che il gran Soldano a torto
Volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.
Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole,
Chè l'un fratel di Rinaldo è d'Amone;
E perch'io non ti tenga più a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto qui pedon per loro.
Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond'io fu' tratto da un Salincorno;
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: Io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

Allor grida Rinaldo: O Saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo; e 'l Pagano è montato;
Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: Vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch'era pien tutto di sangue e d'affanno,
Disse Rinaldo: Posa un poco il brando;
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando;
Abbracciò questo, e pianse per letizia,
E del Soldan contòe la sua tristizia;

Poi disse: Tempo non è farsi festa,
Qui si conviene i prigioni aiutare.
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare;
Qui il Veglio e Spinellone e 'l Conte sono,
E paion tutti a quattro insieme un tuono.

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente,
Ch'egli eran quattro lupi in un armento;
E pur s'alcun non fugge, se ne pente,
Ch'ogni cosa abbattevan come un vento;
E 'nverso il gonfalon subitamente
Dov'è il Soldan con gran furor n'andorno:
Or qui le spade ben s'insanguinorno.

Era il Soldan sopra un caval morello
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: Muoia il Soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia e posesela al petto,
E disse: Io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.

Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch'egli il suo caval moveva,
Perch'e' vedeva che costui non ciancia,
E nello scudo del Veglio giugneva;
Pensò passargli la falda e la pancia:
L'asta si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovossi,
Chè quel ch'è destinato tor non puossi.

Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch'una montagna gli cadeva addosso;
Che come il Veglio allo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch'era pur grosso,
E la corazza e lo sbergo e 'l giubbone
Ch'è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
E con la furia del caval l'urtòe,
Tanto ch'addosso al Soldan rovinòe.

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto;
Quel del Soldan col suo signore è in terra,
È morto l'uno e l'altro a giacer posto:
Così il giudizio del ciel mai non erra,
Era così proveduto e disposto:
Or qui fu quasi finita la guerra;
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: Per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere:
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere:
Dunque mostriam la nostra gagliardia;
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I Saracin che indrieto si fuggieno.

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta;
Od'egli disse: Tu m'hai fatto torto,
A questo modo il mio ben far non merta,
C'ho dato aiuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: Dov'e' sien m'accerta,
E in questo modo camperai la vita;
Se no, tu non farai da me partita.

Il giustiziere allor Rinaldo mena
Dove i prigion si stavan dall'un canto
Afflitti, dolorosi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto,
Tanto che più gli riconosce appena.
Che paghereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor, chi vi scampassi?
Ed Ulivier, com'e' suol cheto stassi.

Ma Ricciardetto rispose: Niente,
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna;
Siam qui condotti sì miseramente
Sanza speranza, come vuol fortuna;
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna;
O se ci fussi il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

Disse Rinaldo: Siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: Sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto
Ma volendo, abbracciar non posson questo.

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: Non sapete voi ch'Orlando
È qui nel campo, e questa gente scaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando;
Col giustizier qui ve n'andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

E tutti a tre n'andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in su l'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte,
Poi abbattè d'un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
È tanto fe', che si fece Cristiano,
E battezzollo con sua propria mano.

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire;
Credo che il ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l'anima presto dovea gire,
Perch'e' teneva in su le luci fisse
Che gli pareva gli Angioli sentire;
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

Non vedi tu là su quel che veggh'io?
Chi è colui ch'ognuno onora e teme,
In sedia coronato e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: È Gesù nostro Iddio
Che pasce tutti di gaudio e speme,
Colui ch'adora ogni fedel Cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il Pagano.

Chi è colei che siede a lato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena;
E l'Angel che gli è presso è Gabriello,
Colui che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

E poi diceva: Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: Questa brigatella
Son gli Apostoli suoi glorificati.
Quell'altro con la croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazia di veder sua vista?
Rispose Orlando: È il suo cugin Battista.

Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: Son le tre Marie
Ch'al suo sepulcro andâr con tanto amore,
Poi che fu crocifisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: Io ti disubbidie?
Rispose Orlando: Sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannato savamo.

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei nella capanna.
Quell'altro vecchio ch'appresso si veda
Con la sua sposa? È Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria:
E la sua madre gloriosa e pia.

Color che paion sì giusti e discreti,
Cu' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: Saranno i profeti
Che predisson l'annunzio di Maria:
Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista, e Geremía.
L'altre corone ch'io vi veggo tante?
Rispose Orlando: Gli altri santi e santa,

E martir, patriarchi e confessori.
Tante altre cose ch'io vi veggo belle?
Rispose Orlando: Celesti splendori,
Come i pianeti e sole e luna e stelle.
Que' dolci gaudi e quei soavi odori,
Tante dolci armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: È il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

Color che cantan che paion di foco,
Con l'alie intorno alla sedia vicini?
Rispose Orlando: Qui ti ferma un poco:
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco;
Que' primi, Cherubini e Serafini,
E gli altri Troni che si presso stanno;
Sì che tre gerarchíe que' cori fanno.

Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini e de Troni,
Virtute e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni,
Poi Principati, e gli Arcangel con loro
Ed Angel par che d'un canto risuoni.
Disse il Pagan: Come tu m'hai diviso
Costor, così gli veggo in paradiso.

Ah, disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
Dirizza i tuoi pensier, la mente e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo,
E 'ncrescati di me che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione,
E l'anima spirò di Spinellone.

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto con lo spirito elevato;
Tanto che Paul pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi io vita è restato.
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta;
Orlando in sul caval presto rimonta,

E grida: A drieto tornate, canaglia;
È altro che un Pagan quel che vi caccia?
E' rispondíeno: Egli è nella battaglia
Questo gigante che Giove minaccia;
E' ei divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

E Salincorno avea già domandato:
Dov'è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: O Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui ch'hai tanto minacciato;
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo?
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Baiardo,
E raffreddossi, che parea sì caldo;
Disse: Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai più bel combattitore;
Ma tu se' il caffo d'ogni traditore.

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel che fu tanto nomato;
De' miei fratelli due o'avete morti,
E Bruonamonte sai che l'hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch'era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

Noi siam rimasi sei fratei carnali;
Ma punirotti lo sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in su l'ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: Badalon, se tanto vali,
Come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
Che sai che tu se' l fior d'ogni ribaldo?

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura:
Costui mi par co' giganti poco uso;
Che s'io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio;

E disse: Fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: I'ho combattuto
Tutto dì d'oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale,
O in altro modo non sare' dovuto;
Ma domattina in sul campo saremo;
E so che 'l lume e' dadi pagheremo.

Rinaldo fu contento, e Salincorno
In Babillona si tornava drento;
E così i nostri al padiglion tornorno.
Diceva il Veglio: Ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si vollon cavar l'armi.

Il Veglio, come pratico, in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì della città;
Verso Rinaldo n'andava affilato,
Chè di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

E cominciossi la gente a ferire:
Questo romor ne va pel campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire.
Baiardo, che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire:
Non si sentendo spezzava il capresto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

Rinaldo allor si fu pur risentito,
E Ricciardetto e Ulivier destòe.
Ognun s'armava tutto sbalordito;
Orlando in sul caval presto montòe,
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n'andòe.
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse, del campo pigliasse,
E par con gran furor l'un l'altro assaglia;
Subito furno le lor lance basse.
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s'accosta al gigante,
Perch'e' tremava la terra e le piante.

E Salincorno la lancia spezzava;
Così Rinaldo, e' lor destrier passorno,
E quasi il colpo di lor s'agguagliava;
Sì che di nuovo due lance pigliorno,
E l'uno inverso l'altro ritornava.
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

Rinaldo nello scudo pose a lui
Un colpo ch'egli arebbe traboccato,
Se fussin tutti insieme i frate' sui;
E 'n su la groppa all'alfana è cascato.
Gridava Salincorno: Mai non fui
A questo modo più vituperato;
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

Credo che tu t'intenda co' Cristiani:
E 'l me' che può sopra l'arcion si rizza,
E prese il mazzafrusto con due mani;
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: Tu n'andrai con gli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più nelle mie grotte.

E d'una punta gli dette nel fianco
Che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
E benchè fussi il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l'ha tenuta;

E l'elmetto pel colpo gli era uscito:
Il Saracin se gli scagliava intanto
Addosso, che pensò che sia fornito.
Orlando, ch'a vedere era da canto,
Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo o 'l brando o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti?
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: E' non è buon che innanzi vada,
Chè questa spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide;
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il Pagano andò con gran furore.

Rizzossi in su le staffe, e 'l brando strinse,
E Salincorno trovò in sul cappello:
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello:
Non domandar quanto sdegno il sospinse,
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo e 'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i sarti.

Cadde il gigante dell'alfana in terra;
Fece un fracasso come quando taglia
Il montanaro, a qualche faggio atterra.
I Saracin che son nella battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al buio erra,
Ognuno inverso le porte si scaglia.
Veggendo Salincorno giù cadere,
Che lo sentì chi nol potea vedere.

Combattevon a lumi di lanterne
Costor la notte, e fiaccole di pino;
Sì che molti restàr per le caverne
Chi morto e chi ferito e chi meschino.
Nostri Cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima alle porte,
Chè tutti que' da sezzo ebbon la morte.

Nella città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate;
E cominciorno a far provedimento.
Come le mura lor fussin guardate;
Chè d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l'altre gente armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

Carlo in Parigi nella sua tornata
Meridïana volse rimandare
A Caradur che l'ha tanto aspettata;
E lei più in Francia non volea già stare,
Da poi ch'Ulivier suo l'avea lasciata;
Morgante volle questa accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

E pochi giorni con lei dimoròe,
Perch' e' voleva andar verso Soría,
Dov'era Orlando; e licenzia pigliòe,
E sol soletto si misse per via;
Meridiana al partir lo pregòe
Che l'avvisassi dell'Ulivier che sia,
E ritornassi qualche volta a quella
Che rimanea scontenta e meschinella.

Giunto Morgante un dì in su 'n crocicchio,
Uscito d'una valle e d'un gran bosco,
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco;
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: Costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitòe al passo.

Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo alle piante,
Che gli pareano strane, orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, vïandante?
Colui rispose: Il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante,
Poi mi pentì' quando a mezzo fu' giunto:
Vedi che sette braccia sono appunto.

Disse Morgante: Tu sia il ben venuto:
Ecco ch'io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho beuto;
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch'è dovuto:
Dimmi più oltre, io non t'ho domandato,
Se se' Cristiano o se se' Saracino,
O se tu credi in Cristo o in Appollino.

Rispose allor Margotte: A dirtel tosto,
Io non credo più al nero ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia, e quand' io n' ho, nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vinn ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta e nel tortello;
L'una è la madre, e l'altro è il suo figliuolo.
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due, ed un solo,
E diriva dal fegato almeno quello;
E perch' io vorrei bèr con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.
Ed Appollin debb' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico;
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti dir ch' io fussi eretico,
Acciò che invan parola non ci spenda;
Vedrai che la mia schiatta nuo traligna,
E ch' io non son terren da porvi vigna.
Questa fede e come l'uom se l' arreca;
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d' una monaca greca,
E d' un papasso in Bursia là in Turchia;
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai, perch' avea fantasia
Cantar di Troia, d' Ettorre e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.
Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l' arco e 'l turcasso.
Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi a lato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso,
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di Turco o di Greco;
Anzi quanti ne son giù nello inferno:
Io n' ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, se durassi il mondo eterno,
Si potessi commetter tanti mali,
Quant' ho commessi io solo alla mia vita;
Ed ho per alfabeto ogni partita.
Non ti rincresca l' ascoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama.
Mentre ch' i' ho danar, s' io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni luco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giucati, e' pel già della barba:
Guarda se questo pel primo ti garba.
Non domandar quel ch' i' so far d' un dado,
O fiamma o traversin, testa o gattuccia,
O lo spuntone; e va per parentado,
Chè tutti siam d' un pelo e d' una buccia;
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta o la bertuccia,
O in furba o in calca o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.
La gola ne vien poi drieto a quest' arte:
Qui si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i segreti a quante carte
Del fagian, della starna e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone;
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

S' io ti dicessi in che modo io pillotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch' io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso:
Pàrti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.
Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti, fa ch' alla man tenga;
Vuol esser tondo, nota saoamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga;
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima,
Che l' una e l' altra si vuol farne stima.
Picciol sia questo, ed è proverbio antico;
E fa che non sia povero di paoni:
Però che questo importa ch' io ti dico,
Non molto cotto, guarda non t' inganni;
Chè così verdemezzo come un fico
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fa che sia caldo, e puo' sonar le nacchere;
Poi spezie e melarance e altre zacchere.
Io ti darei qui cento colpi netti;
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston nelle torte e ne' tocchetti;
E ti faro' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti;
E pur chi l' ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi ch' io ve n' ho aggiunti.
Uno che manchi, guasta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare.
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest' arte rivelare!
Io fui ostiero alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo, e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.
Ciò ch' io ti dico, non va insino all' effe,
Pensa quand' io sarò condotto al rue.
Sappi ch' io aro, e non dico da beffe,
Col cammello e con l' asino e col bue;
E mille capannucci e mille gueffe
Ho meritato già per questo o piùe;
Dove il capo non va, metto la coda,
E quel che più mi piace è ch' ognun l' oda.
Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' in fu il dover co' piedi e con le mani;
Io son prosontuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti che gli strani;
Della vergogna io n' ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani;
E dico ciò ch' io fo per ognun sette,
E poi v' aggiungo mille novellette.
S' io ho tenute dell' oche in pastura,
Non domandar, ch' io non te lo direi:
S' io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei,
S' io uso a munister per isciagura,
S' elle son cinque, io ne traggo fuor sei;
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa servigial nè fante.
Or queste son tre virtù cardiosle,
La gola e 'l bere e 'l dado ch' io t' ho detto;
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben si sgocciolì il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale
Dove con mano aggiungo, ti prometto;
E mitere da papi ho già portato
Col segno in testa, e drieto le granate.

E trapani e paletti e lime sorde,
E aucchi d' ogni fatta e grimaldelli
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane e calzetti di feltrelli,
Che fanno, quand' io vo' ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man puliti e belli;
E fuoco che pee sè lume non rende,
Ma con lo sputo a mia posta s' accende.
S'tu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo;
Poi corro alla cassetta de' danari,
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo;
E se v' è croce o calici, io gli ho cari;
E' crucifissi scoopeo tutti quanti,
Poi vo spogliando le Nunziate e' Santi.
Io ho scopato già forse un pollaio.
S'tu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massaio
Che l'abbi così presto rassettato.
S'io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
Io rubo sempre dov' io sono usato;
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio,
Perchè ogni cosa al principio è di Dio.
Ma inoanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui primo alle strade malandrino:
Arei spogliato un Santo il più famoso,
Se Santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino:
Non che la voglia oon vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.
Le virtù teologiche ci resta;
S' io so falsare un libro. Dio tel dica:
D' un iccase farotti un lio che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi eon questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica:
E scambieresti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e 'l nome.
I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio pee la bocca
Come i fichi sampiee que' ben maturi,
O le lasagne o qualche cosa sciocca.
Nè vo' che tu credessi ch' io mi curi
Contro a questo o colui, zara a chi tocca;
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.
Sempre le brighe compero a contanti:
Bestemmiatur, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini che Santi,
E tutto appunto gli ho in sul calendario;
Delle bugie ignun non se ne vanti,
Che ciò ch' io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più foco ch' acqua o terra,
E'l mondo e'l cielo in peste, in fame e'n guerra.
E carità, limosina, o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia,
Pec noo parer provano; chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia,
Superbio, invidioso e importuno.
Questo ai scrisse nella prima faccia,
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.
Tanto ch' io posso andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhi com' io voglio;
Com' una sbiancheria son netto e mondo,
Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge, amici e soglio
Di terra in terra, com' io veggo e truovo;
Però ch' io fu' cattivo insin nell' uovo.
Io t' ho lasciato indrietò un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio;
Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parebbe troppo gran miscuglio;
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio:
Salvo che questo alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.
Morgante alle parole è stato attento
Un'ora o più, che mai non mosse il volto;
Rispose e disse: In fuoc che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento;
E di' che il sacco non hai tutto sciolto:
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacessi appunto più natura,
Nè tanto accomodato al voler mio.
Noi starem bene insieme in un guinzaglio;
Di tradimento guòrdati, perch' io
Vo' che tu creda in questo mio bottaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto come vuoi te ne governa:
Co' Santi in chiesa e co'ghiotti in taverna.
Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnía sempre viviamo;
Io so per ogni parte le vie tutte:
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume all' oste e dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nfino a qui sempre all' oste ov' io fosse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.
Disse Margutte: Tu mi piaci troppo;
Ma resti in contrario a questo solo:
Io rubo sempre ciò ch' i' ho d' intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo;
Poi al partir son molol, ma non zoppo.
Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Il titol tirerei l' aiuolo a una chiosa.
Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcato tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi:
Dunque, Morgante, a tua posta cammina.
Così detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio sua si china,
E col compagno suo lieto ne gía,
E dirizzossi andar verso Soria.
Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso,
Chè gli spicchi eran d'altro che di pesca;
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che pac che spesso gli rincresca:
Un paio di stivaletti avea in pie gialli,
Ferrati, e con gli spron, come hanno i galli.
Dicea Morgante, quando gli vedea:
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: Questo è per rispetto;
Chè spesso alcun, che non se n' accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto;
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa panio son rimasi.
Vannosi insieme ragionando il giorno,
La sera capitorno a uno ostiere;
E come e' giunson, costui domandorno:
Aresti tu da mangiare e da bere?
E pàgati in su l' asse, o vuoi nel forno.
L'oste rispose: E' ci fia da godere,
E' e'è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: Oh, non fia uo boccone.

Qui si conviene avere altre vivande,
Noi siamo usati di far buona cera:
Non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera.
Rispose l'oste: Mangi delle ghiande:
Che vuoi tu ch'io provegga or ch'egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

Comincial col battaglio a bastonare;
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare;
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, un gran fuoco,
E che tu intenda a un fischiar di zufolo,
Poi io qualche modo arrostire quel bufolo.

Il fuoco per paura si fe' tosto.
Margutte spicca di sala una stanga;
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t'infranga:
A voler far quell'animale arrosto,
Che vuoi tu tòrre, un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi il convito;
E finalmente il bufol fu arrostito.

Non creder con la pelle scorticata,
E' lo sparò nel corpo solamente;
Parea di casa più che la granata,
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un'asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor subitamente.
E vino e carne e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea.

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia di pan o piùe,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Disse a quell'oste: Dimmi, aresti tùe,
Da darci del formaggio o delle frutte,
Chè questa è stata poca roba a due,
O s'altra cosa tu ci hai da vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

L'oste una forma di cacio trovùe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno;
Un canestretto di mela arrecòe
D'un quarto o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
Disse a quell'oste: Bestia senza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare,

È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
E servi intanto qui con le bigonce;
Fa che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciassi l'ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino,
Vedrai s'io so trovare ogni cosa,
E s'io farò venir giù roba a iosa.

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masseriaie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.

L'oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra sè stesso: E' sarà buono
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell'oste: A dormir ce n'andremo,
E domattina, com'io sono usato,
Sempre a cammino, insieme conteremo;
E d'ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d'accordo resteremo.
E l'oste disse, a suo modo pagasse,
Chè gli parea mill'anni e' se n'andasse.

Morgante andò a trovare un pagliaio,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: Io spendo il mio danaio,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli a rovaio;
Non so s'io son più pratico o ignorante,
Ma ch'io non sono astrolago so certo;
Io vo' con teco posarmi al coperto.

Vorrei prima che' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;
Chè non par mai la sera io m'addormenti,
S'io non becco io sul legno un ciantellino
Così per risciacquare un poco i denti;
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c'è il gigante che c'ingoi.

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvii e tanto bea?
Non credo e' ne facessi un più natura:
E' vuol, quand'egli è all'oste, gli dicea,
Che l'oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti
Se tu nol provi tu nol crederesti.

Venne del mosto; e stanno a ragionare,
E l'oste un poco si rassicurava.
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia; e poi del cammin domandava,
Dicendo a Babilona volea andare.
L'oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse all'oste: Questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia;
Or oltre al letto, e sarem ben d'accordo,
Ch'io non istò a pagar con masserizia,
Io son lo spenditore, e degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella
Ch'io vidi nella stalla tua legata,
Ch'io non vi veggo nè basto nè sella?
Rispose l'oste: Io la tengo appiattata
Una sua bardelletta ch'io gli caccio,
Nella camera mia sotto il primaccio.

Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda;
Sai che qui arriva più d'un forestiere
A cavallo, a desinare ed a merenda.
Disse Margutte: Lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siam per ragionare e bere,
E son le notte un gran cantar di cieco;
E l'oste gli rispose: Io te l'arreco.

Recò quella bardella il sempliciotto;
Margutte vi fe' su tosto disegno,
Che questo accorderà tutto lo scotto;
E disse all'oste: E' mi piace il tuo ingegno;
Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto,
E dormirommi qui in su questo legno;
So che letto non hai, dov'io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

Or vo' saper come tu se' chiamato,
Disse l' ostier: Tu saprai tosto, come
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: Fa come tu hai nome;
Così, fra sè, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, o innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l'ostier: La donna ed io siam soli.
Disse Margutte: Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l'oste: Io non vo, molto starci,
Ch'io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.
Disse Margutte: Oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai:
Tu la tien quivi, s' ella fusse tolta?
Disse l'ostier: Non mi fo tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse ed ascolta,
E disse: A questa volta io vedrai:
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.
Perchè persona discreta e benigna,
Dicea con l' oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferee tra noi per sempre ò fatto;
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.
L'oste rispose: Niente non voglio;
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Che di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: Io mi vergogno:
Sappi che mai la notte non mi spoglio
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno;
Vorrei eh' un paio di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest' asse.
Ma serra l' uscio ben dove tu dormi,
Ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi pee disgrazia sciormi,
E cho pee casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione:
Così voglio avvisar la mia brigata;
Che non toccassin qualche tentenoata.
Le fone e 'l burro a Margutte giù reca:
E disse a' servi di questo costume,
Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca,
E non ishoehi ignun fuor delle piume:
Odi ribaldo, odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto cho 'l Dormi se n' andò al letto.
Come e' sentì russar ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello;
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.
E poi n'andava al pagliaio a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai;
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato o tu il vedrai;
Non istiam qui, dà in terra delle piante,
So non che presto il fummo sentirai.
Disse Morgante: Che diavol è questo?
Tu hai pur fatto, pee Dio, netto e presto.

Poi s'avviava, ch'aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: Di ciò che rimase
All' oste, un birro nan are' rossore;
Ch'ia non istò a far mai le staia rase,
Ma sempre in ogni parte dov'io fui,
Sono stato cortese dell' altrui.
Mentre che questi così se ne vanne,
La casa ardeva totta a poco a poco.
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danne,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la geoto correa d' ogoi loco;
Ma con fatica scampò lui e la moglie;
E così spesso de' matti si coglie.
Quando fu gioeno cho l'alba apparie,
Morgante vede insino alla grattugia,
E fra sè stesso dicea: Tuttu dia
De' miglior certo s' impicca ed abbrogia:
Guarda costui quante ciabatte ha qofel
Per Dio che troppo il capresto s'indogia.
Disse Margutte: E e' è insino alla secchia;
Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.
Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da sè non ha chi non vi porta,
E pore arem danar da far le spese;
E tutta la novella dicea scorta
Della cassetta, e come il fuoco accese,
Com' egli ebbe il cammel fuor della porta,
E come il Dormi se n'andò a dormire;
Ma il fuoco l' arà fatto riseotire.
Morgaote le mascella ha sganglierate
Per le risa talvolta che gli abbooda,
E dicea pure: O forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda!
Non vi rincresca s' un poco aspettate;
Costui pur mena almen la mazza tonda.
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
S' io lo vedrò mai più, che non so quando.
Dice Margutte: In questo sta il guadagno,
Quanto tu lasci più il brigante scusso;
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno,
Che d'ogni cosa sia, com' io, malfosso;
Nè, per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingherlo Arbo o Usso:
Quel che si ruba non s'ha assaper grado,
E sai ch'io comincio ora a trar pel dado.
Io chiesi infino al burro, e dissi a quello
Oste, eh'un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni a'l chiavistello,
Che non sentissi quando un uscio aprivo,
Tanto ch'io avessi assettato il cammello.
Ad ogni malizietta io son cattivo;
Del livido mi guardo quant' io posso,
Poi non mi curo più giallo che rosso.
Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante; o 'ntanto un ch'ha veduta
Quella cammella, diceva: Per Dio,
Ch'ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: Il Dormi sarò io:
Non vedi tu, babbion, che si tramuta.
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che 'l cammello.
Tutto quel giorno e l'altro sono andati
Per paesi dimestici costoro;
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati,
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

Cberchiamo almeno a piè là di quel monte,
Se vi surgessi d' acqua alcun rampollo;
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo;
Chè le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'esservi dell'acque;
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.
Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca;
Quivi a sedere un poco si posorno
Perch'e' convien che'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: Se tu guardi bene,
Quel liocorno in qua per ber ne viene.
Questo sarà la nostra cena appunto:
E' si consuma di dar nella rete;
Però t' appiatta tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a sè la sete.
Il liocorno dalla voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete,
Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
E stato un poco, a suo modo beeva.
Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch'egli ha in mano;
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi più senso nè poso;
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò come di fuoco fosse.
Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaia;
Forse che cotto lo potrem mangiare,
Per quel che di quel sasso là mi paia;
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: Ogni pietra è foraia;
Dove Morgante e 'l battaglio s'accosta,
Sempre con esso ne fo a mia posta.
Ma tu che se', Margutte sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie,
Come non hai tu l'esca col fucile?
Disse Margutte: Tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa nè gentile
Non troverai, ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: Piglia del fien secco,
Vienne qua meco; e Margutte disse: Ecco.
Vanno a quel sasso e Morgante martella,
Ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch'a Margutte intruona le cervella,
Sì che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto, che 'l fuoco s'accese.
Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a ghiacere,
E trasse quivi fuori una cucina;
Apparecchiò alle spese dell' ostiere,
Ch'avea recato insino alla salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò le caluggine,
E fece uno schidon d'un gran peruggine.
Cosse la bestia, e posonsi poi a cena;
Morgante quasi intera la pilucca,
Si che Margutte n' assaggiava appena,
E disse: Il sal ci avanza nella zucca;
Per Dio, tu mangeresti una balena,
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch'al tagliere,
Disse Morgante: Io vedevo la fame
In aria come un nugol d'acqua pregno;
E certo una balena con le squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con lo stame;
Io rido che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: Stu ridi, ed io piango
Chè con la fame in corpo mi rimango.
Quest'altra volta io ti ristorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia,
Dicea Margutta: Anzi ne spiccherò
La parte ch' io vedrò che giusta sia,
E poi l'avanzo innanzi ti porrò,
Si ch' e' possi durar la compagnia;
Nell' altre cose io t' arò riverenzia,
Ma della gola io non v'ho pazienzia.
Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio;
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia insino al finocchio,
S'a divider s' avessi solo un fico,
Una castagna, un topo o un ranocchio.
Morgante rispondea: Tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com'oro affinisci.
Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento;
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: Se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento;
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
Tu se' il maestro di color che sanno:
Così la notte a dormir quivi stanno.
E la cammella si pasceva intorno:
Ma poi che l'aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: Egli è giorno,
Leviànci, e seguitiam l'andata nostra:
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l' un cantar con l'altro giostra,
Quel che seguì, sarà nell'altro canto:
E lauderemo il padre nostro intanto.

CANTO DECIMONONO

Laudate parvoletti, il Signor vostro,
Laudate sempre il nome del Signore;
Sia benedetto il nome del re nostro
Da ora a sempre insino all' ultim'ore.
Or tu che insino a qui m'hai il cammin mostro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sì ch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Con la virtù del tue opere sante.
Partironsi costoro alla ventura;
Vanno per luoghi solitari e strani,
Sanza trovar mai valle o pianura;
Non senton cantar galli o abbaiar cani;
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ov' e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d'uom che si rammaricassi.
Dicea Morgante a Margutte: Odi toe,
Come fo io, un certo suono spesso
D' una voce che par che innalzi sue,
Poi si racchetì? ella debb'esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: Anch'io la sento adesso:
Questi fien malandrin ch' assalteranno
Qualcun che passa e rubato l'aranno.

Disse Morgante: studia un poco il passo,
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole:
Al mio parere egli è qua giù più basso;
Però per questa via tener si vuole.
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole;
E se son mascalzon, tu riderai,
Ch'io n'ho degli altri gastigati assai.
Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza;
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata a scalza,
Ch'a gran fatica potea coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.
E un lione appresso stava a quelle,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella;
Vanne a Morgante furïosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E voler operar l'artiglio e 'l deute:
Morgante un gran suorno gli appiccòe
Col gran battaglio, e 'l capo gli schiacciòe.
E disse: Che tu credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto:
Pargli discreta, nobile e dabbene;
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda;
Ma finalmente si gli raccomanda,
Dicendo: Non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta dalla passione;
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti, con angosce e amari affanni.
Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior, presso alla riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello.
Un dì fuor delle mura a spasso giva;
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato fioriva;
Come fanciulla, m'andavo soletta
Per gran vaghezza d'una grillandetta.
Il Sol di Spagna s'appressava all'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murocco,
Dove poi sotto all'Oceàn s'asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco,
Un lusignuol sen gìa di fronda in fronde,
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena;
Ma del Nil sempre segnavo la rena.
Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle;
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo vïolette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto alle spalle;
E posta m'era in su l'erba a sedera,
Che del suo canto n'avea gran piacere.
Mentre ch'io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovine bella, lieta e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè, lassa, tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo a' fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.
E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel foggire ad un ramo s'avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata;
Giunse costui, e per forza la svolse:
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch'io son or condotta.
Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
Dov'io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba;
E s'alcun Satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch'al cor gli piomba,
O se giustizia l'arco più diserra:
Omè, che mi graffiò più d'uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.
Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, de' pensar, tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi;
Che fur come Assalon mal fortunate.
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi;
Omè, le guance, belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice ed onorata preda.
I drappi d'oro e' vestimenti tutti
Al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi.
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.
E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti;
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l Sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutti commendavan questi,
Che furon grazïosi a 'nsieme onesti.
Ed or son fatti, come vedi, scuri:
Così potessi alcun di lor vedegli,
Chè non sarien sì dispietati e duri,
Ch'ancor pietà non avessin di quegli;
Anzi l'arebbon negli anni futuri,
Ricorderiansi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo,
Cercando l'universo tutto tondo.
Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch'alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch'io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E bastami ogni dì con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch'io stessa non mi riconosco.
O padre, o madre, o fratelli, o sorelle;
O dolci amiche, o compagne, o parente;
O membra afflitte, lasse e meschinelle;
O vita trista misera e dolente;
O mondo pazzo, o crude e fere stelle;
O destino aspro e 'ngiusto veramente:
O morte, refrigerio all'aspra vita,
Perchè non vieni a me, chi t'ha impedita?
È questa la mia patria dov'io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ov'alcun tempo giacqui?
È questo il padre a 'l mio dolce fratello?
È questo il popol dov'io tanto piacqui?
È questo il regno giusto, antico e bello?
È questo il porto della mia salute?
È questo il premio d'ogni mia virtute?

Ove son or le mie purpuree veste?
  Ove son or le gemme e le ricchezze?
  Ove son or le già notturne feste?
  Ove son or le mie delicatezze?
  Ove son or le mie compagne oneste?
  Ove son or le fuggite dolcezze?
  Ove son or le damigelle mie?
  Ove son, dico? omè, non son già quie.

Ove son or gli amanti miei puliti?
  Ove son or le cetre e gli organetti?
  Ove son ora i balli e' gran conviti?
  Ove son ora i romanzi e' rispetti?
  Ove son ora i profferti mariti?
  Ove son or mill'altri miei diletti?
  Ove son l'aspre selve e' lupi adesso,
  E gli orsi e' draghi e' tigri? son qui presso.

Che si fa ora in corte del mio padre?
  Che si fa or ne' templi e in su le piazze?
  Fannosi feste alle dame leggiadre,
  Provansi lance, e mille buone razze.
  De' be' corsier tra l'armigere squadre:
  Credo ch'ognun s'allegri e si sollazze;
  E por se già di me si pianse alquanto
  Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
  Esser solevo scalzata ogni sera,
  E porpore spogliar di tanto prezzo,
  Che rilucien più che del Sol la spera;
  Or de' miei panni non si tien più pezzo.
  Quante donzelle al servigio mio era!
  Che ricche pietre ho portate già in testa!
  E stavo sempre in canti, in suoni e 'n festa.

Ed or, come tu vedi, son condotta
  Sanza veder mai creatura alcuna;
  Il mio regal palagio è questa grotta,
  Dormo la notte al lume della luna.
  Or chi felice si chiama talotta,
  Esempio pigli della mia fortuna:
  Cascan le rose, e restan poi le spine;
  Non giudicate nulla innanzi al fine.

Io fui già lieta a mia consolazione,
  Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
  Ogni dì questo gigante ladrone
  Mi batte con un mazzo di catene
  Sanza saper che sia di ciò cagione:
  Credo che sia, perchè da caccia viene
  Irato co' lïon, serpenti e draghi,
  E sopra me dell' ingiurie si paghi.

E vipere e ceraste e strane carne
  Convien ch'io mangi che reca da caccia,
  Che mi solieno a schifo esser le starne;
  Se non che mi percuote e mi minaccia,
  Sì che per forza mi convien mangiarne:
  Alcuna volta degli uomini spaccia,
  Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante
  Col suo fratel che si chiama Sperante,

E lui Beltramo; e ogni giorno vanno
  Per questi boschi come malandrini;
  E molte volte arrecato qui m' hanno,
  Perch'io mi spassi, serpenti piccini;
  Come color che' miei pensier non sanno,
  Alcuna volta bizzarri orsacchini:
  E perchè ignun non mi possi furare,
  Da quel lion mi facevon guardare.

Così di paradiso sono uscita,
  E son condotta in queste selve scure;
  Già si provò di camparmi la vita
  Burrato, e non potè con la sua scure,
  E con fatica di qui fe' partita,
  E so ch'egli ebbe di vecchie paure:
  Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
  E anco disse che ritornerebbe.

Quand' io ti vidi al principio apparire,
  Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
  E' fia Burrato, che non vuol mentire,
  Nè esser di sua fede mancatore,
  Per liberarmi da tanto martire:
  Già cavalieri erranti per mio amore
  Combattuto hanno con questi giganti;
  Ma morti son rimasi tutti quanti.

Se voi credessi di qui liberarmi,
  Il padre mio, se vivo fussi ancora,
  Che forse spera pur di ritrovarmi,
  Vi darebbe il suo regno ove s'dimora,
  Chè so con gran disio debbe aspettarmi:
  Però, s'a questo nessun si rincora,
  Io ve ne priego, io mi vi raccomando:
  Così dicea piangendo e sospirando.

Morgante già voleva confortarla,
  Ma non potea, tanta pietà l' assale.
  Mentre ch'ancor questa fanciulla parla,
  Ecco Beltramo ch' avea un cinghiale,
  E comincia di lungi a minacciarla;
  In su la spalla tenea l' animale,
  Col braccio destro strascinava un orso,
  E sanguinava pe' graffi e pel morso.

Vide costoro, e la testa crollava,
  Quasi dicessi a quella: Io te ne pago:
  Ecco Sperante che quivi arrivava,
  E per la coda strascinava un drago;
  Questo era maggiore bestia e assai più brava
  Del suo fratello, e di far mal più vago:
  Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
  Tal che le selve intronàr d' intorno.

Morgante guata la strana figura
  De' due fratelli, e poi li salutòe,
  Chè gli detton capriccio di paura;
  Ma l' uno e l'altro il saluto accettòe
  Pur tal qual concedea la lor natura;
  E poi Beltramo a parlar cominciòe:
  Che fai tu qui con questo tuo compagno?
  Tu ci potresti far tristo guadagno.

Io vo' saper chi quel lïone ha morto?
  Disse Morgante: il lïone uccisi io,
  Che mi voleva, gigante, far torto.
  Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
  Io tel farò costar, datti conforto;
  Tu vai così qua pel paese mio,
  E so che quel lion certo uccidesti
  Per far poi con costei quel che volesti.

Disse Morgante: Amendue siam giganti,
  Da te a me vantaggio veggo poco.
  Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
  Per amor combattendo in ogni loco;
  Questa fanciulla che m' è qui davanti
  Intendo liberar da questo gioco:
  Dunque veggiam chi sia di miglior razza
  Io proverò il battaglio e tu la mazza.

Non ebbe pazïenza a ciò Sperante;
  Riprese meglio il drago per la coda,
  E una gran dragata diò a Morgante,
  E disse: Gaglioffaccio pien di broda,
  Tu sarai ben, come dicesti errante,
  Se tu credi acquistar qua fama o loda;
  Rechiam per preda serpenti o lioni,
  Ed ora paura arem di dua ghiottoni?

Tu ci minacci, ribaldon villano;
  Degli altri ci hanno ancor lasciate l' ossa:
  Gridò Morgante con un mugghio strano,
  Quand'ei sentì del drago la percossa,
  E presto al viso si pose la mano,
  Che l'una e l'altra gota aveva rossa;
  Gittò il battaglio, tant' ira l' abbaglia
  E con gran furia addosso a quel si scaglia.

Ed abbracciârsi questi compagnoni
Com' i lion s'abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e con gli unghioni;
Morgaute il naso gli strappò co' denti,
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: Tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiane me' che 'l farsettaio;
Tocca e ritocca, a forbotta Margutte,
E spesso il volge come un arcolaio,
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel gennaio:
Saltato aria per fuggire ogni sberra;
Pur s' errostava con la scimitarra.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva, e piegava allo smalto;
Se non che pur come un gattomammone
Margutte spicca molte volte un salto
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso truvossi,
Com' un tappeto, che più atar non puossi;

Ch' una percossa toccò sì villana,
Che pare una civetta strammazzata;
Alzò le gambe, e in terra si dispiana:
Quivi toccò più d'una batacchiata,
Chè 'l baston suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

Veggendosi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento
Per trar due calci, com' egli era usato,
E giunsel con gli spron disotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante; ond' egli ebbe spavento;
Al tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sgnizza.

Vede Beltram che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava:
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava;
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo:
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso;
Il capo a questo levava dal collo,
Chè la sua scimitarra taglia l'osso;
E non potè Beltram più dare un crollo,
Chè quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassaron le sue membra tutte.

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Chè vendicar volea nel drago il torto;
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto:
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

E' si sentiva un romore un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone.
Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone;
Chè rimondorno insino alle vermene,
E dettono un gran picchio delle schiene.

Non si fermorno, che toccorno fondo
Ma Morgante di sopra rimanea:
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto a Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: Io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo; ond'io ne lodo Iddio.

Noi siam qua rovinati in una valle,
Tal ch' in credetti lasciar le cervella,
E tutto il capo ho percosso e le spalle.
Poi si rivolse a quella damigella
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante;
Se non che presto gliel dice Morgante.

Non dubitar, non ti doler più amai;
Rallégrati, fanciulla, e datti pace:
Con le mie man il gigante spacciai,
Rimaso è morto alle fiere rapace;
E presto al padre tuo ritornerai,
Chè libera se' or come ti piace;
Ed ha pur luogo avuto la giustizia;
E tutti insieme facean gran letizia.

E sciolse alla fanciulla la catena,
E disse: Andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
E spera ancor trovar suo padre in vita;
Morgante per la man sempre la mena,
Però ch'ell'era ancor pure stordita,
E debol pe'disagi e per gli affanni
Ch'avea sofferti misera molt' anni.

Dicea Margutte: Quel can traditore
Per modo le costure m' ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: S'io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate;
Io ti sentii spianare il giubberello,
Mentre ch' i' ero alle man col fratello.

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto;
Ma da mangiar niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto.
Margutte vede, di lungi guardando,
Che il lume della luna era scoperto,
Una testuggin ch'un monte pareva,
E quel che fussi ancor non iscorgeva.

Ma dubitava s'ella è cosa viva,
O facea caso l'immaginazione;
Nè ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: Questo compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte.

Disse Morgante: Ella è una testuggine,
E mi parea di lungi un monticello;
E cominciava spiccargli la ruggine,
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva la caluggine;
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracassate tutte,
Disse: Del fuoco si vuol far, Margutte.

E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch' egli ebbe del fuoco.
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: L'arte mia fu sempre cuoco:
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: E' ci manca ora il mosto,
Assettati qua a volger così grande;
Io vo' veder come l'acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura alle vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecassi da bere.
Margutte oscito un poco della via,
Un certo calpestío di longi sente;
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente;
Volle assaltargli e far lor villanía:
Onde costor fuggir subitamente;
Lasciàr la bestia e due otri di vino,
Ch'avevan pel bosco smarrito il cammino.
Margutte si levò gli otri in ispalla;
Lasciò la bestia andar dove volea:
Torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
Però che il mosto all'odor conoscea:
Comincian la testuggine assagialla;
Margutte disse ch'arsa gli parea:
Pargli mill'anni d'assaggiare il mosto,
E finalmente cavorno l'arrosto.
Com' e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, c'ha 'l viso angelesco,
Di vin che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase in men che non balena:
E non potè Margutte esser sì attento,
Che si succiò quegli otri in un momento.
E cominciò a gridare: Oimè l'occhio,
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvii; ed io sono un capocchio,
Che so che ad ogni giuoco tu m'inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio;
Un altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto;
Noi partirem la compagnia, e presto.
Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognerè botte nè tino,
E forse tu fai piccoli i bocconi;
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' nom da star tra compagnoni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n'hai fatto un sorso.
Morgante avea di Margutte piacere,
E d'ogni cosa con lui si motteggia:
Dunque Margutte cenò senza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: Già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco, e sottecchi vagheggia;
E ciò che dice costei, sogghignava,
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.
Quando egli ebbon cenato, e' s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche e sopra un po' di fieno;
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto;
E dicea: Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch'a guardarla non m'arrischio.
Dicea Margutte: Che sent' io? ascolta;
E' par ch' i' oda di lontane un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fa' la fanciulla scostare.

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.
Fecion pensier se fussi d'arrostillo.
Diceva la fanciulla: Io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte: E che bisogna dillo?
Questo è un murselletto ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l'arrostiremo, ed ognun goda.
Così fu arrostito l' animale
Pur con la pelle indosso com'e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un maniscristo a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male.
Eravi appresso pel bosco dell'acque;
Quivi s' andorno la sete a cavare:
Margutte più non si volle fidare.
E disse: Più da bomba non mi scosto,
Ch'io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
Che tu fai sempre sopra me disegno;
Come del vin, faresti dell'arrosto:
Pertanto io non mi vo' scostar da segno.
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par che' denti gli caschino a coppia.
Dormiron come soglion quella notte,
E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove c'sia da posarsi non sanno:
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno;
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro.
Dicendo: Io non ci veggo cosa alcuna
Da ber nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non facessi la fortuna,
Qualch' aspra fera ci avessi assalire.
Camminorono al lume della luna
Tutta la notte con assai martíre,
E 'nsin che fu fornito l'altro giorno;
Chè da mangiar nè da ber mai trovorno.
Ed erono affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pel lungo cammino.
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati;
Ch' era per certo il diavol Tenteoino.
Dice Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affisi l'occhiolino;
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: Che ne credi? appena.
Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone
Che par che dorma, e non muove le piante;
Di questo non faresti tu un boccone.
Morgante guarda: egli era un liofante
Che si dormiva a sua consolazione,
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.
Disse Morgante: Dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra;
Poi s'accostava all'albero pian piano:
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme l'animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
E l'arbor sotto alla bestia tagliòe,
Che shalordita rovescio cascòe.

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese;
Dette alle gambe a Morgante due torte,
Col grifo lungo; Morgante gliel prese,
E con la spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: Questa è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca stasera.

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l'aiuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea.
Margutte uno schidion voleva fare;
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' eron insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

E fece l'un con un colpo cadere,
Dicendo: Uno schidion farai di questo;
Quest'altro ne faremo un candelliere,
E rimarrassi ritto qui in sul cesto;
Alzò la spada e tagliògli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fece in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccògli in su la vetta il foco.

Disse Margutte: Noi trionferemo;
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo;
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo:
Ma perch'io non v'aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v'aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà stasera che tu smoccoli.

Disse Morgante: Col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch'io vo' che questo sia l'uficio mio.
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
Poi disse: Volgi; e' sarà pur buon ch'io
Cerchi dell'acqua, se e' è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non trangugerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

Morgante disse arditamente: Va,
Che insin che tu ritorni aspetterò;
Il liofante intero ci sarà;
Ma non gli disse: In corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di qua di là
Dell' acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d'acqua presto n'empieva il cappello.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: Egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla fanciulla: Il mio appetito
Non può più sofferir, ch' è male avvezzo;
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenìa discretamente.

Margutte torna, e Morgante trovava
Che s'avea trangugiato insino all' osse
Del liofante, e' denti stuzzicava
Con lo schidon del pino, ove e' si cosse;
Tra le gengíe con esso si cercava,
Come s'un gambo di finocchio fosse;
Le zampe sol vi restava e la testa,
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

Disse Margutte: Duv' è il liofante
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: E' dice il vero.
E' l'ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero.
Disse Morgante: Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

Tu non hai bene in loica studiato;
Io dissi il ver, ma tu non m' intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: Io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l'abbi trangugiato!
Io credo ch'ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
Ch'io mi levai dalla furia dinanzi.

Tu m' hai a mangiare un dì poi come l'Orco;
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel ch'ha fatto la gola tua ruffiana:
Tu non sai forse com'io mi scontorco
A comportar tua natura villana;
Pensi ch'io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

Noi regnerem, Morgante, insieme poco;
Da ora innanzi tra noi sia divisa
La compagnía, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava dalle risa;
Bevve dell'acqua, e poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca,
E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

E borbottando s'acconcia a dormire:
Così Morgante, insin che in oriente
Il sole e 'l giorno comincia apparire;
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire;
Ma la fanciulla lo fe' paziente:
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

Dicea Margutte: Io ho sempre mal inteso,
Cha gnun non si vorrebbe mai beffare;
Io mi vedea schernito e vilipeso,
E costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m'avessi offeso;
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Cha sogghignare e stuzzicarsi i denti.

Questo faceva e' sol per più dispetto;
Ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fussi stato mio il difetto:
Pensa che conto e' faceva d'aspettarmi.
Dicea quella fanciulla: Io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti ristorerò per certo ancora:
Margutte pur si racchetava allora.

A questo modo andati son più giorni
Sanza trovare o casa o mai persona;
Ma finalmente un dì busoni e corni
Sentou sonar, sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov' era una villetta ch' è assai buona,
All' uscir proprio delle selve fore;
E Filomen tenevan per signore.

Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani;
Comincia Macometto a ringraziare;
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare;
Perchè sapea i costumi de' Pagani:
Laudato sia Macone in sempiterno,
Dicea, che tratti omai siam dello inferno.

Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla al suo padre rimenando,
Però che molto gl' incresceva di questa;
E perchè spera veder tosto Orlando,
A poco a poco uscir della foresta,
E vengono il dimestico trovando;
E finalmente alle case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

Ma la fanciulla non sapea cha quello
Luogo il suo padre già signoreggiassi;
Eravi un oste vecchio e puverello,
Non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: Togliamo il cammello;
E ordinò che questo si mangiassi,
E arrostillo com' egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l'ha portato.

Morgante diè di morso nello scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone,
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: Tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Por che tu empia ben cotesta gola,
E mai non fai a tavola parola.

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: Io intendo il mio conto vedere:
Guarda s'io taglio appunto come il sarto;
Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere:
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch'io so che l'ossa non ei ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto,
Tu se' villano e disonesto e ghiotto.

L'oste rideva, e la fanciulla ride;
Margutte ebe fu tristo nelle fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E con l'occhietto dispora si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: Tu se' uso con bagasce;
Quella fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

Dicea Morgante: Tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli usatti:
Da questa sera in là, se all'oste arrivo,
Acciò che non facessi più quest' atti,
Farotti i piè tener nella bigoncia,
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.

Disse Margutte: Hai tu per cosa nuova
Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor dell' uova,
Ch'io ero il caffo degli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
E tu credevi, io tenessi i piè saldi!

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto
Per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga quest'atto.
Disse Margutte: A ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto;
S'io ho fallato, perdonanza chieggio,
Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

Disse Morgante: E peggio troverai:
Guarda ch'io non adoperi il battaglio;
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: Stu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che te, vedrai Morgante ch'io
Adoperrò forse il battaglio mio.

Or oltre su governati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d'ira pieno;
Io so che'l mio battaglio fia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: lo odo
Alcun qua che ricorda Filomeno;
Conoscilu tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria?

Rispose l'oste: Quel che tu domandi,
Io intendo Filomen sie del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore;
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la togliessi; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a bruu lui e la sua famiglia;
E non ci gridan più talacimanni,
E così son passati già sett'anni.

Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza,
Dicendo: Or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza.
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando sentì che vivo è Filomeno.

Morgante molto allegro fu di questo,
E disse: Io son sì contento stasera,
Che s'io morissi, non mi fia molesto;
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienzia pue ti tocca,
Ricuciti una spanna della bocca.

Non volle la fanciulla palesarsi;
Domanda della madre e de' parenti,
E d'ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti.
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno dall'oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Che non gli dessi Morgante le frutte.

E del cammin l'ostier ne l'avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s'andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore.
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo dell'acqua esce fore,
La bocca aperse e credette inghiottillo:
Disse Margutte: Che fia coccodrillo?

Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse;
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò, si forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sè
Presto il battaglio, e 'n bocca gliele storse;
E spezza i denti l'uno e l'altro filo,
Poi prese questo e scagliollo nel Nilo.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor, che'l vide, ha scritto;
E se l'avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l'arebbe in Egitto;
E nel cader morì, sanza dar crollo;
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: Io lo vedevo scorto
Ch'egli scoppiava, se non fussi morto.

Era già vespro, e son presso a quel bosco
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: In riconosco
Il luogo ov'io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è 'l tosco:
Così va chi sè stesso pur trastulla;
Ed è ragion, s'al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

O maladetto o avventurato loco!
Quivi sentì', Morgante, il lusignolo,
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d'uno in altro volo;
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
Vedi che ne seguì poi tanto duolo;
Ringrazio te che m'hai qui ricondutta,
E sarò savia s'in nol fui allotta.
E mosterrotti ch'io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core
Come tu m'abbi prima liberata,
E con quanta onestà, con quanto amore
Tu m'abbi par la via poi accompagnata,
Che non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.
Potevi di me far come Beltramo;
Non hai voluto, ond'io come fratello
Come tu ami me, certo te amo:
Così ti tratterò nel mio castello,
Così Margutte vo' che noi trattiamo;
Bench' e' fussi alle volte tristerello.
Disse Margutte: S'io feci tristizia,
Tu de' pensar ch'io nol feci a malizia.
Ecco ch'egli eron già presso alle mura
Di Filomeno: or ecco che son drento;
E'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.
Filomen che venir sente il gigante
Con la fanciulla e con un suo compagno,
E ch'e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno;
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno:
Chi fia costui, e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta:
Non riarò, però la mia figliuola,
Dicea fra sè, che non la conoscía;
Maravigliossi ch'ella sia sì sola,
Dicendo: Questa è strana compagnía,
Poi fermò gli occhi ove il desío pur vola,
E gridò: Questa è Florinetta mia;
Ma la fanciulla che di ciò s'accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.
Or pensi ognun questo misero padre
Quanto in quel punto fussi consolato;
A questo grido correva la madre:
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l'ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor della mente.
Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s'empieva;
Morgante, ch'era d'allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
E son contento più ch'io fussi ancora;
Il perchè Filomen l'abbraccia allora.
Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: O Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch'ancor pensando mi mette paura.
E cominciò dal dì ch'ell'era uscita
Della città, quand'ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com'ell'era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.
E tutto il popol se ne maraviglia,
Ognun verso Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
D'orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E'nverso il suo Morgante si voltava;
E ogni cosa narrava costei,
Ciò che Morgante avea fatte per lei.
Come al principio e' l'avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l'aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l'avea menata,
Sì come padre o fratello o cugino;
E che tanta onestà servata avea,
Che'l nome suo non ch'altro non sapea.
E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar questo e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivessi e morissi signore.
Morgante, Filomen ringrazia assai,
Dicendo: Sempre tuo servo m'arai;
E sempre sarò teco vivo e morto,
Con l'anima e col corpo, pur ch'io possi;
Io voglio a Babillona esser di corto,
E sol per questo di Francia mi mossi,
Ch'al conte Orlando farei troppo torto;
Ma sempre mi comanda, dov'io fossi:
E pur se Florinetta m'ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.
Diceva Florinetta: Almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio;
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno;
E perch'ell'ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: Attendi alla cucina
Che sia provvisto ben sera e mattina.
Non domandar se Margutte s'affanna,
E se parca di casa più che 'l gatto;
E dice: Corpo mio, fatti capanna,
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto:
Vedi che qui dal ciel piove la manna;
E salta per letizia com'un matto,
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E della gola ritruova ogni punto.
Mentre ch'io ero, diceva, in Egina,
Non soleva quest'esser la mia arte:
Così ci fussi la mia concubina,
Ch'io gli porrei delle cose da parte;
Ma come il cuoco lascia la cucina;
Così dalla ragion certo si parte;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar dell'acqua un pesce.
E finalmente e' provedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio,
E d'ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio;
E qualche buon boccon per sè ritiene,
E'n corbona metteva come saggio;
Alcuna volta nella cella andava,
E pel cocchiume le botte assaggiava.

E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal riposto,
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto;
In pochi di vi fe' cento tristizie,
E più facea se non partia sì tosto:
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more, e morieini e ghezzi.
A ogni cosa tirava l'aiuolo,
E faceva ogni cosa alla morcsca;
La notte al capezzal sempre ha l'oriuolo,
E pane e carne in gozzoviglia e 'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado;
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,
O broda, che succiava come il ciacco;
Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco;
Poi lo riempie e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.
E sapeva di vin come un arlotto,
Che de' pensar che n'appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte;
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte;
E diceva bugie sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.
Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi;
E cominciò con Filomeno a dire
Che la licenza oramai gli donassi,
Chè di vedere Orlando ha gran desire.
Subitamente un gran convito fassi
Per dimostrar maggior magnificenzia.
Al gran Morgante in questa dipartenzia
E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioie ricche e preziose,
E molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava l'offerte e 'l tesoro,
Per ricordarsi ove e' fussi di loro.
Margutte, quando udì questa novella,
Diceva: Io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidone e la padella,
Tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece dello 'mprouto e del gaglioffo,
E disse: Il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.
Florinetta una gemma, ch' avea in testa
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S'avessi avuta qualche cosa in mano:
E vergognossi dell'atto sì brutto,
Dicendo: Tu m'hai pur chiarito in tutto.
Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.
E mangia e bee e 'nsacca per due cerri,
Dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.
Morgante rispondea ch' era contento,
E in ogni modo per sè tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe;
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.
Margutte disse solamente: Addio;
Però ch' egli era più cotto che crudo.
Morgante, poi che del castello uscio,
Disse a Margutte: Assettati lo scodo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Chè tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
Può far Iddio tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.
Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro e ghiotto e padre di menzogne;
Ma non tanto però quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti
E tra le scope; tu non t' apponesti.
Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi
Ch' io abbi tutti i peccati mortali;
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puommi tu altro appor, ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.
Morgante finalmente convenia
Che in riso e 'n giuoco s' arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via.
Erano un dì per una selva ombrosa;
E perchè pure il cammino increscia,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.
Morgante come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattòlli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere;
Poi lo destava, perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s' accorgeva presto.
E disse: Tu se' pur, Morgante, strano;
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov' io gli ho piatti,
E' son qui intorno poco di lontano:
Questo è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure e seco borbottava.
Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia;
Margutte pure al fin gli ha ritrovati,
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa,
E stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato;
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
Dov' egli aveva sentito quel suono;
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

Non potè far che non piangessi allotta;
E parvegli ai sol di lui restare,
Ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare;
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l'avean quivi giunto.

E tolse sol la gemma che gli dette
Florinetta al partir; l'altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette,
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

Or ecci uno aútor che dice qui,
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando;
Tanto è che la sua morte fu così:
Di questo ognun s'accorda; ma del quando,
O prima o poi, c'è varie opinioni,
E molti dubbi e gran disputazioni.

Tanto ch' io voglin andar pel solco ritto,
Chè in sul cantar d'Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto;
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto
Che questa storia di Morgante appruova;
E l'autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

E fu trovato in lingua persiana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea;
Poi fu recato in lingua soriana,
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi nell'antica famosa romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e'cercò la torre di Nembrotto,
Tanto ch'egli è pur Fiorentin ridotto.

Quel ch' e' si sia, e'seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago dell'altrui vivande;
E fece abito sì d'ogni tristizia,
Ch'ancor la fama per tutto si spande;
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

Or lasciam questo con buona ventura,
Chè la giustizia ha in fin sempre suo loco.
Morgante, attraversando una pianura,
S'appressa a Babillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
Della gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea già mai trovare il quando.

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione:
Ma quando Orlando vi volse le ciglia,
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo raggnaglio,
Dicea fra sè, ch'io conosco il battaglio.

Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano;
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano;
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto;
Orlando smonta, e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto,
Chè si conosce un grande amor espresso,
E disse: Lieva, Morgante, su tosto;
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

Non si saziava a Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c'è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babillona;
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto ch'omai terminata è la guerra.

Io non farei con Alessandro Magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' qui, caro fratello;
Ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederei con te pigliar Babello,
E Troia un'altra volta, e Roma antica:
Or vo'che mille cose oggi mi dica.

Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D'Angiolin di Baiona e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri?
Ch' è di Salamon mio ch'io tanto amo?
Ch' è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?
Che è de' miei fratei che noi lasciamo,
Ricciardo con Alardo a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del conte Gano?

Quant'è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s'egli attende al modo usato a farlo
Seguire i suoi consigli e'suoi vestigi,
Tanto che possi alla mazza guidarlo:
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov'io sia,
E com'io abbi qua gran signoria?

E come Persia ho preso e l'Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante:
Che Carlo e' paladin ben tutti stanno;
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno;
E che Gano era scacciato in esilio,
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea;
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano,
Della qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbracciau tutti Morgante lor caro;
Morgante nuove di Francia ha lor detto,
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s' accompagnaro:
E conta d' ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.
Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto;
Comincion la battaglia apparecchiare;
Ed ogni cosa che fanno è veduto;
Que' della terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch' è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.
Morgante par verso la porta andava,
Ch' era tutta di ferro e molto forte;
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte;
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.
Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
Che in sul cappel di sopra gli pioveva;
E sente or questo or quell' altro percuotere:
Allor più volte cominciava a scuotere.
Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse;
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in più parti si fesse,
Ch' era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti una cosa mirabile.
Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
E dette un tratto una scossa alla torre,
Che mai Sanson non la diè come quello;
Il campo tutto a veder questo corre,
E fèlla rovinar giù d' alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso;
E 'l polverio n' andò insino alle stelle.
Morgante con la porta si copría,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Che i sassi non gli faccia villanía.
Quelle gente di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedía;
Chi rotto il braccio e chi 'l teschio ave' aperto,
E chi da' calcinacci è ricoperto.
Chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,
Chi con le gambe all' erta e sotterrato;
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
Chi zoppo resta e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com' una gelatina.
I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E paion tutti morti di paura:
Nostri Cristian si fecion tutti avanti;
Ognun dicea: Può far questo natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.
E grida al conte Orlando: Andianne drento,
Seguite me, non abbiate sospetto,
Che Babillona è nostra a salvamento
Per onta e disonor di Macometto.
I Saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi a quel diavol maladetto;
Orlando e tutti gli altri drento entrorno.
E tutti inverso la piazza n' andorno.
Era all' entrare un gran borgo di case:
Vero è che tutte son di terra e d' asse;
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di qua, di là la mazza mena tonda;
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.
I cittadini alfin s' accordâr tutti
Che piglin la città senza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti:
E così resta Babillona presa;
E fu posto silenzio a molti lutti;
Però ch' egli era già la fiamma accesa,
E stavan i Pagani a veder poco,
Chè col battaglio morieno e col fuoco.
Orlando nel palazzo fu menato
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babillona e Soldano e signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore;
E feceI grande Arcaito in Soría,
E governava lui la signoría.
Un dì ch' a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrione,
Com' è usanza, un buon talacimanno:
Disse Morgante: Udite il corbacchione,
Che serra l' uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate com' io mi colleppolo
Di farlo venir giù sanza sceppolo.
E detto questo, il battaglio gittava,
E pose appunto la mira alla testa;
E pure il corbacchion là su gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta,
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
Come Morgante disegnòe a sesta;
E mentre che gridava, glie ne schiaccia,
E portoll' alto più di cento braccia.
Or lasciam questi in Babillona stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov' era Antea c' ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano,
E direm tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppe puro.

CANTO VIGESIMO

Magnifica il Signor l'anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto di quel ben ch'ognun desía;
Perch'e' conobbe tra le mie virtute
L'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute;
Così com'in te fu sempre umiltade,
Aiuta or me per tua somma pietade.
Era tanto la mente mia legata,
Dal bel cantar dinanzi ch'io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell'error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Con la cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m'aiuterai,
E 'nsino al fin non m'abbandonerai.
Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea che debba liberarlo;
Che sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo,
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi,
E grande amor lo sforza ire aiutarlo;
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.
Malgigi poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea,
Poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Paganía presto n'è andato.
Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d'Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo a onorare,
E rimandato l'ha con ricchi arnesi
Nella sua patria e fatto imbalsimare,
E da quattro destrier bianchi è portato
Alla sorella, ov'egli era aspettato.
Al re Gostanzo ha fatto similmente,
Ché si ricorda de' suoi benefizi,
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro ufizi:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch'era il padre di tutti i malefizi,
Per tutta Paganía ne va cercando,
Ma non poteva ancor trovare Orlando.
Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi e per paesi strani;
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi pastor pagani
Che si dolean d'una loro sciagura,
Perch'eran sassinati come cani,
Rubati a forza da un gran pastore
Ch'era tra lor quasi fatto signore.
Gan domandò chi questo pastor sia;
E gli risposon: Un ch'è sì arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnía;
Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval quand'e' dormía,
Poi lo vendè, dond'egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.
Il cavallo era di un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del re Carlo;
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo,
Che si vorre' altrettanto comperarlo
Per impiccarlo poi, Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.
E' gli mostrorno ove abitava questo.
Diceva Gan: Con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch'io vo' impiccarlo, e voi m'aiuterete.
Un de' pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra della rete;
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.
Dicea il pastor: Traditor non fu' mai:
Sarei io forse mai Gan di Maganza?
Che t'ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è lignun de' miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: Tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza;
Tu se' colui che robasti il cavallo,
Pertanto io ti farò caro costallo.
Tu lo vendesti al mastro giustiziere.
Disse il pastor: Cotesto non si nega,
Io l'allevai puledro quel corsiere;
E 'l me' che sa, le sue ragioni allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e 'l capresto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.
Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornossi in su la mastra strada;
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre alla spada.
Gan si scostò: diceva un compagnone:
Noi vorremmo saper dove tu vada,
E se tu se' Saracino o Cristiano;
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.
Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori;
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuoi errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori,
E 'l primo de' giganti ch'egli afferra,
Lo trabboccava morto in su la terra.
Gli altri gli son con mazzafrusti addosso;
Gan con la spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all'osso;
Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
E finalmente dell'arcion l'ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio
Per istraziarlo al lor modo per agio.
E dicean tutti: Stu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispía,
Ma non è riuscito il suo pensiero;
Noi vogliam or saper dove quel sia,
Perchè passando per questo sentiero
A un nostro fratel fe' villanía,
E ammazzollo per uno stran modo;
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo.
Ganellon, ch'era malizioso e tristo,
Diceva: Io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto,
Di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel e' ho morto.

Ma ciò ch'uom fa per difender la vita,
È lecito, e d'averne discrezione;
Perch'io mi vidi la strada impedita,
Io feci sol per mia difensione:
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione;
Ed accordârsi di condurre quello
Dov'era la lor madre in un castello.

Era chiamata la madre Creonta;
E Ganellone innanzi gli è menato,
E ciò ch'è stato ogni cosa si conta,
E com'egli abbi il figliuolo ammazzato;
E mentre ch'ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provide sì tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fossi questo.

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo.
Sapeva come Orlando è in Babillona,
Ed accostossi quanto potè appresso,
E disse: Io vo' camparti la persona:
Sappi ch'Orlando è in Babillona; adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco,
E son colui che impiccai colui teco.

Gan fece vista non l'avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s'accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D'ucciderlo o tenerlo così preso.
Questo pastor la notte 'l giorno corse
Tanto ch'a Babillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

E dice con Rinaldo: Egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
Che per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch'io gli detti aiuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo;
E di questi giganti n'ha morto uno,
Che son pur tuoi nemici, e sallo ognuno.

Per molte vie qui la ragion vi chiama
Di non dover costui lasciar morire,
Che pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d'aver grande ardire:
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench'e' sia uso gli armenti a servire,
E star co' tori e co' porci in pastura;
Chè tôr non puossi quel che dà natura.

E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta;
E disson che tornassi a' suoi stazzoni
A dir che la brigata fia là presta;
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare' liber, lieto e sano.

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano aiutare;
E la città tutta ordinoron drento,
Chi si dovessi a governo lasciare;
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare;
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante alle staffe cammina.

E portano un lion nel campo nero
Nello stendardo e in ogni lor arnese:
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
Per esser là all'usanza del paese.
Arrivorno ad un porto forestiero;
Evvi una nave stata forse un mese,
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perchè 'l nocchier ch'è savio aspetta il vento.

L'un de' padron si chiamava Scirocco
E l'altro Greco di buona dottrina:
Questo era tanto dolce, ch'egli è sciocco;
Quell'altro è tristo e di mala cucina;
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tocco:
Lievaci tosto, e pàgati e cammina.
Costui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: il tempo reo non lo consente.

E poi salvum me facche vuol far, prima
Ch'egli entrin drento, insino a un quattrino;
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Questo Scirocco non ne facea stima;
Ma 'l buono e 'l bel come Pagol benino
Disse a Scirocco: Di levargli è buono,
Ch'io so che cavalier discreti sono.

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all'una delle bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: Tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebber dieci trave.
Disse Morgante: Aspetta alle vivande:
Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

Come il Sol sotto all'Ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia,
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via;
Lucea la luna come una candela.
Un nugoluzzo sol non si vedía;
Con gran diletto quella notte vanno,
Chè del futuro miseri non sanno.

L'altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua;
Caricon l'orza con molto furore,
E vanno volteggiando un'ora o dua;
Il vento cresce e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua;
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

Il mar pur gonfia, e con l'onde rinalza,
E spesso l'una con l'altra s'intoppa,
Tanto che l'acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora, or da poppa.
La nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba;
Morgante aggotta ed ha tolta la tromba.

I marinai chi qua chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo.
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I Cristian forte chiamavan sant'Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempesta essere schermo;
Ma nè santo nè diavol non accenna,
E 'n questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

Gridò Scirocco: Aiutaci, Macone;
Ed albera l'antenna di rispetto,
Ed a mezzo asse una cocchina pone,
E per antenna è l'arbor del trinchetto;
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch'osserva percuote nel petto,
Tanto ch'egli ha la nave abbandonata,
E portal morto via la mareggiata.

Non si può più la cocchina tenere,
Ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa;
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench'ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre di sopra su passa;
E non s'osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso, ch'un monte parea
Che si volessi a' nugoli agguagliare;
E la nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare;
Talvolta un' onda si forte scotea,
Che sgretolar si sentía la carena,
E cigola e sospira per la pena.
Come un infermo si rammaricava;
E'l mar pur rugghia, e' dalfin si vedieno
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava;
E tutto il prato di pecore è pieno.
Morgante pur con la tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno,
E non si vuol per nulla al mare arrendere,
Che non credea che 'l ciel lo possi offendere.
Orlando s' era in terra inginocchiato,
Rinaldo e Ulivier piangevon forte
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran si crudel sorte,
Ognun presto al sepolcro ne fia andato;
E stavan in cagnesco con la morte:
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.
Sentì Scirocco Vergine María
Un tratto ricordare a giunte mani,
E disse a Greco una gran villanía,
Dicendo: Adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani;
Questo miracol sol Macon ci mostra
Per dimostrarci la 'gnoranzia nostra.
Non domandar, quand' e' l' udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo: Sta qui saldo,
Vedrem chi può più, Cristo, o Appollino,
O Macometto, pezzo di rubaldo;
Tu dèi saper nôtar com' un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.
Disse Scirocco: Questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: Ch' aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzía;
Io il gitterò ben io, se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due puccetti,
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.
Non vi fu marinaio nè ignun ch' ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perchè in un tratto si fece bonaccia.
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna delle braccia,
Ed appiccovi la spazzacoverta;
Ed è sì forte, che la tiene aperta.
Greco ridea quand' e' vedeva questo,
E tosto inverso la prua se ne venne,
Ed acconciò se nulla v' è di resto;
E dice: Qui non bisogna altre antenne;
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne,
E dice: Porti chi vuol per rispetto,
Che c'è l'antenna e l'arbor del trinchetto.
Dove è Morgante non si può perire:
Morgante tanto la vela portòe,
E 'l vento è buono che volea servire,
Che finalmente la nave guidòe,
Tanto che 'l porto comincia apparire;
Vero è che alcuna volta si posòe:
E son tutti condotti a salvamento,
Perch' era poco mare e fresco vento.

Ma la fortuna, ch'è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena,
E vien verso la nave furiosa
E cominciò a levarla con la schiena;
E finalmente l'are' traboccata,
Se non l' avessi Morgante ammazzata.
Eravi alcun che bombarde gli scocca;
Ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: la nave trabocca,
E credo che' rimedi sieno scarsi;
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta;
Se non ch' addosso Morgante gli salta.
E perch' egli era molto presso al porto,
Diceva: Poi che la nave ho condotta
Insino a qui, s' io restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella fia qui rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto;
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta,
E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che glie l' ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovesciò in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell' acqua, e irsene alla riva,
Però che l' acqua non lo ricopriva.
Greco surgeva e varava la barca;
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non se ne rammarca;
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d'altre merce carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s'appressa,
Tanto che' pesci non gli fan più ressa.
Ma non potea fuggir suo reo distino:
E' si scalzò, quando uccise il gran pesce;
Era presso alla riva un granchiolino,
E morsegli il tallon: costui fuor esce,
Vede che stato era un granchio marino;
Non se ne cura, e questo duol pur cresce;
E comincíava con Orlando a ridere,
Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere.
Forse volea vendicar la balena,
Tanto ch'io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte e non si cura,
Ed ogni giorno cresceva la pena;
Perchè la corda del nervo s' indura,
E tanta doglia e spasimo v'accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.
E così morto è il possente gigante;
E tanto al conte Orlando n' è increscinto,
Che non facea se non pianger Morgante,
E dice con Rinaldo: Hai tu veduto
Costui ch' ha fatto tremar già Levante?
Aresti tu però già mai creduto
Che così strano il fin fussi e sì subito?
Dicea Rinaldo: io stesso ancor ne dubito.
E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel di che noi vincemmo Erminione,
Che fece cose col battaglio in mano
Ch' erano al tutto fuor d'ogni ragione:
Di Manfredonio sai ch'ancor ridiano,
Quando e' v' andò per riaver Dodone,
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello

Il dì che difendea Meridiana
Gli vidi tanta gente intorno morta;
Che'nan fu cosa al mio parere umana.
Ma dimmi, a Babillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove,
Quando i giganti fèr l'antiche prove.
E dissi: Certo, se Morgante v'era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Chè costui certo t'arebbe sconfitto:
Ma non sarà tenuta cosa vera
Da chi lo troverà in futuro scritto;
Chè io, che 'l vidi, non lo credo appena
Di questo, nè d'uccider la balena.
Che maladetto sia tanta sciagura;
O vita nostra debole e fallace!
Così piangea la sua disavventura:
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace;
Ed ordinò di dargli sepultura,
Chè spera che nel ciel l'alma abbi pace;
E terminò mandarlo a Babillona,
Ma prima imbalsamar la sua persona.
Ed ebbe tanto mezzo con l'ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsamo avere,
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati;
E fecelo secreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch'a luogo e tempo e'lo mandòe
A Babillona, e quivi l'onoròe.
E' si chiamava Monaca ov'è il porto,
Dove Orlando e costoro alcun dì stanno;
E l'oste dice: Per un che fu morto,
Vedi che qui grande armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno:
Lo'mperador di Mezza è qui signore,
E veste il popol nero per suo amore.
Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in aiuto del Soldano;
E come a Babillona fu condotto,
L'uccise Spinellone un gran Pagano,
E fassi per costui tanto corrotto:
Vero è che'l gran signor di Montalbano
V'era, ed Orlando, ed altri di sua setta;
E sopra questi si cerca vendetta.
Mentre che l'oste così ragionava,
Vi capitò colui che fa l'armata,
Can di Gattaia un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata;
Orlando disse a Can che domandava,
Ch'eran di Persia, e gente disperata,
Ch'amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno,
Diceva Can: Quanto soldo volete?
Disse Rinaldo: Per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: Per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al conte,
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte.
Disse Rinaldo: Solda chi ti pare;
E torna con l'ostessa a ragionarsi,
Però ch'ell'era bella, e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi;
E fece un suo stendardo sciorinare,
Dove il lion ch'io dissi può mirarsi:
Questo lion fo veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto:
A casa un oste, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se si sono Africanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui presi tutti quanti;
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza qui di peso.
Giunsono all'oste questi Saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme con le punte degli aghetti;
Volle a Rinaldo un por le mani a'crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si disserra nelle braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.
L'altro che aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu vòlto,
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l'affogò sanza dir mai parola.
Eravene un che pon le mani addosso
Al conto Orlando; Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s'è scosso.
E dettegli nel viso una guanciata
Che gli bruciò la carne insino all'osso,
E cerca se la sala è ammattonata:
Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada.
E Ulivier tiorno fuor la spada.
Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne;
Orlando Durlindana al fin pigliava,
Tanto ch'ognun che l'aspetta ne piagne;
L'un sopra l'altro morto giù balzava:
Beato a chi mostrava le calcagne!
Chè tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.
Lo 'mperador sentì come va il giuoco:
Subito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s'era al fuoco,
Orlando sta alla porta giù appoggiato;
E perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Chè non son usi esser lor tocco il naso,
E minacciava e sbuffava del caso.
Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta;
Subitamente un de' Pagan bisbiglia:
Vedi colui che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia
Con una guatatura strana e torta,
Tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
Chè gli pareva un nom sopra natura.
E rimutossi di sua opinione,
Ch'Orlando molto negli occhi era fiero;
Tanto ch'alcun autore dice e pone
Ch'egli era un poco guercio a dire il vero;
E salutollo e dissegli: Barone,
Qual fantasia t'ha mosso o qual pensiero
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?
Se tu se', com' hai detto, Persiano,
Tu dèi venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche Cristiano
(E forse qualche cosa già ne sento),
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi qua per farci inganno,
Fa che tu pensi alfin che fia tuo il danno.

Quel che tu hai fatto io me ne dolgo forte,
E forse punirotti del tuo errore
Di que' Pagani a chi data hai la morte.
Rispose Orlando: Famoso signore,
Tutti saremmo venuti alla corte
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
A vicitar la tua magnificenzia,
Se avessi avuto tanta pazienzia;

Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
Come ladron c' hanno con loro i furti;
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto saran surti;
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' arremmo co' morsi e con gli urti,
Più tosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

Che noi siam Persïani abbi per certo;
Cercando andiam della ventura nostra,
E non sappiam s' ella è più in un deserto,
Che in un giardino o nella terra vostra;
E già molto disagio abbiam sofferto,
Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra,
Nè tradimento facciamo a persona:
Io lascio or giudicare a tua corona.

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
E disse: Io so ch' i' ho trascorso alquanto;
Ma se voi andate alla ventura drieto,
Io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
E non ispero mai d' esser più lieto:
Io ho perduto tutto il mio conforto
D' allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.

E benchè tutto il mondo qua in aiuto,
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Chè vedi il popol già che c' è venuto,
E tante nave in punto qua si metta;
Non rïarò però quel c' ho perduto,
Con tutto il mio tesoro e la mia setta;
E vestirò pur sempre oscuro e negro,
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

Salvo s' io sarò mai di tanto sazio,
Ch' io possa al conte Orlando trarre il core,
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch' esemplo fia d' ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di spazio;
Chè sento che si sta quel traditore
In Babillona in gran trionfo e festa,
Ed io pur piango in questa scura vesta.

Or lasciam questo: se tu vuoi venire
A corte tu con la tua compagnía
A starti meco insino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesía;
E ciò ch' i' ho, sia tuo, sanza più dire;
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel c' ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

Una fanciulla, che il lor oste aveva,
Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva
Che la voleva tor per sua mogliera.
Di giorno in giorno l' armata cresceva,
Re di Morrocco con gente sua fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era venuto, e pareva Minosso.

E di Caveria un feroce Amostante,
Ch' aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante;
E tutti i cavalier suoi da battaglia
Eran coperti d' osso d' elefante,
Ch' era più duro che piastra o che maglia;
Ed un lïon rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

E per ventura passò per la strada
Di Chiarïon, dove dimora Orlando,
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stromenti al lor modo sonando,
Allo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fussi venía domandando;
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri,
Facea tirarsi più che' corbi neri.

E disse: Chiarïon, dimmi chi sia
Colui che porta così il mio stendardo?
Orlando gli rispose: Se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo.
Disse il Pagan: Tu mi di' villanía;
Egli è pur gentilezza aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.

Io vo' saper donde tu l' abbi avuto
Questo stendardo: e s'tu l' hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, chè questo è dovuto;
Ma tu m' hai viso d' averlo rubato
Più tosto che d' averlo combattuto.
Orlando disse: In Persia l' ho acquistato:
Or ti rispondo a quell' altra parola,
Ch' io non son ladro, e menti per la gola.

Rispose Leopante: Ed io rispondo
Che tu se' ladro e tristo, e ch' io non mento,
Ed Amostante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento;
E non fare' Macon ne tutto il mondo
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento;
Io vo' che tu il guadagni con la lancia,
S'tu fussi ben de' paladin di Francia.

Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Rispose: Egli è ben ver più che 'l Vangelo
Che' pazzi come te vanno in sul carro:
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo,
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro;
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverem di chi sarà il lïone.

Dismontò con grand' ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo;
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliallo;
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne resta,
E posono amendue la lancia in resta.

Ricciardetto e Rinaldo e Ulivieri
E 'l Veglio tutti intorno sono armati.
Ognun guardava questi cavalieri
Per maraviglia, e stavan trasognati.
L' Amostante ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati:
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson con le spade addietro.

Lo 'mperadore avea questo sentito,
E per veder costor provarsi venne;
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito
Tanto, che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s' arrosta,
E con la spada facea la risposta.

Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: Pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s' era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile,
Dando al Pagan con sì fatta tempesta,
Che in su l' arcion gli batteva la testa.

Leopante era tra cattive mani:
Non sa che quella spada è Durlindana
Che tanti n' ha già morti de' Pagani;
E' si pentea della sua impresa strana,
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E così ebbe del lione il torto.
Così vinse la forza la ragione,
Chè ogni volta non si vuol difendere;
Il savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che con la lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa:
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.
E' si levò tra' Saracin gran pianto
Veggendo così morto il lor signore,
E fu portato a seppellire; e 'ntanto
Un giovinetto, ch' avea gran valore
Fra tutti i Saracini, esce da canto,
E dice: Perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c'è ignun che qua si metta,
Io vo' del mio signor far la vendetta.
Io ti disfido, tu che l' uccidesti.
Orlando disse: la battaglia accetto;
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanseresti;
E disse: Fàtti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro partar volse il destrieri.
E l' uno e l' altro insieme riscontràrsi;
Ma Ricciardetto al fin la sella vôta,
Chè non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota!
I Pagan cominciorno a rallegrarsi;
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto;
E ritrovossi infin fuor di Rondello.
Armossi il veglio allor della montagna,
E con la lancia si scontrò con quello,
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l Saracin pose a pennello,
E passò l' arme che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch' egli uccise un sì famoso Veglio.
Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto,
L' anima sua nel ciel si rimarita;
Al conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più di parea cosa smarrita;
E fu mandato a Babillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.
Rinaldo si sfidò col giovinetto,
Che 'l Veglio aveva morto a mano a mano,
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Chè giurò d' ammazzar questo Pagano;
Ruppon le lance l' uno all' altro al petto,
Poi s' affrontorno con la spada in mano;
E tutto il popol ragunato s' era
A veder la battaglia acerba e fera.
Il Saracino era molto gagliardo,
E sopra l' elmo percosse Rinaldo;
Tal che in sul collo cadde di Baiardo,
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo;
Rinaldo si rizzò pur finalmente
E bestemmiava il ciel devotamente.
E trasse con tant' ira allor Fruberta,
Che se non che 'l Pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare all' erta,
E ennobbe il furor che la portava.
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
Trovò lo scudo, e netto lo tagliava;
L' elmo sonò com' una cemmamella,
E come morto usel fuor della sella.
E gran romor tra' Saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl' incresceva,
Perchè conobbe in lui multo valore,
E che quel fussi morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore;
Lo 'mperador gridò: Non gli far torto,
Non lo toccare, e' basta ch' egli è morto.
Disse Rinaldo: Per lo Dio Macone,
Ch' assai m' incresce costui morto sia,
Che mai non monterà forse in arcione
Un uom sì degno in tutta Paganía;
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio s' alcun ce ne fia,
Ed abbracciollo, ch' era in terra steso,
Poi nel portava all' osteria di peso.
E fu da tutto il popol commendato;
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
E il polso in ogni parte ha stropicciato;
E così fa il marchese e Ricciardetto,
Tanto ch' alfin s' è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto;
E risentito, caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia;
E chieson l' uno all' altro perdonanza.
Orlando pone mente una sua spada
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com' ella pesa o s' ella rada;
Pargli che sia da uom d' alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.
Le lettere dicien come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte;
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Chè sol pel ben di lui vuol saper questo.
Egli rispose; gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghierl,
E generommi, dice, alla marina;
Del padre mio non ho i termini interi.
Perchè non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n' ho dalla mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.
Per che cagion tu vuoi ch' io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un nom gentile;
Nè per piacerti mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.
Rinaldo quel gran sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch' altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato in vano
Di questi due baroni, e vo cercando;
E tanto in ogni parte cercheròe,
Che innanzi la mia morte io li vedròe.

E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m'arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo,
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciare,
Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciallo;
Quel che ciò fussi gliel parea sognare.
E disse: in cortesia ditemi tosto,
Per che cagion sia tanto abbracciamento?
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;
E questo è Ulivier nostro parente;
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra sè: Qual grazia o qual distino
D'aver costor trovati qui consente!
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.
Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Chè lo conobbe quando era Pagano;
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: Io intendo al tutto esser Cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo;
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.
Egli è qui tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno;
Lo 'mperadore apparecchia l'armata
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata;
Io mi partì' con questi del mio regno,
Perchè sentì' savate a Babillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.
Ed ho mandate lettere segrete
A dirvi come qua si fa apparecchio;
Non so se voi ricevute l'avete,
O se ciò pervenuto v'è all' orecchio;
Costor minaccian, come voi vedete,
Come involti v'avessin tra 'l capecchio:
Se noi vogliam, questa città fia nostra
Con la mia gente e con la virtù vostra.
Rinaldo e tu per tutta Pagania
Sete tanto temuti e nominati,
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti spaventati;
Non son costor guerrier, ma son genia
Sempre al principio assai si son vantati,
E hannovi in un solco i paladini,
Poi fuggono tutti come spelazzini.
Rinaldo gli piacea questa pensata,
Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
In questo tempo giunse un'ambasciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando
Che tutta in piazza sia la gente armata;
E tutto il popol si veniva armando,
Come nell' altro dir vi sarà detto.
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
Il Signor teco io sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non aiuti nostra fantasia,
Che sino a qui fatta hai tanto veloce:
Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce.
I forestieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in su la piazza.
Era a veder la ciorma de' Pagani
Cosa parte mirabil, parte pazza:
Mai non si vide tanti uomini strani
Di tante lingue e d'ogni nuova razza.
Disse Rinaldo: In piazza ce ne andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo.
Mettono in punto l'arme e' lor destrieri;
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi della ingiuria mia,
In gli darò città che fieno imperi,
E sempre arà di qua gran signoria,
Gente e tesoro a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie.
Levossi ritto il gran Can di Gattaia,
E disse: Io sarò quello, imperadore;
Che s'io dovessi ucciderne a migliaia,
Al conte Orlando vo' cavare il cuore;
E così gli altri ognun si vanta e abbaia
Uccider pure Orlando il traditore;
E alza il sangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia.
Rinaldo io su la piazza il primo viene.
Can di Gattaia come l'ha veduto:
Disse: Baron, s'io ti conosco bene,
Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto,
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu eredevi e' ti fossi creduto
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni.
Disse Rinaldo: S'io chiesi per cento,
A questa volta io ne vo' due cotanti;
E s'egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento;
Se vuoi giostrar con meco, fàtti avanti.
Can di Gattaia, come questo intese,
Turbato tutto, una gran lancia prese,
E va inverso Rinaldo acceso d'ira;
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato,
Al gorzaretto gli pose la mira,
E 'l collo con la lancia gli ha infilzato,
Sì che pel gorgozzul l'anima spira.
Lo 'imperador di ciò molto è crucciato,
E dice: Troppe volte offeso m'hai,
Ma d'ogni cosa te ne pentirai.
Disse Rinaldo: A non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio;
E questo è quel famoso Orlando conte,
Contro al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier che t'è qui a fronte,
E questo è Ricciardetto mio fratello;
E Aldinghieri e a me cugino e a quello.

Tutti sarete morti a questo tratto.
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto.
Lo 'mperador sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
Può far questa fortuna, o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch'i' ho a purgar più d'un peccato antico.

Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato a dietro assai più fiero,
Si riscontrò col detto imperadore,
Che non istima più vita nè impero;
E con la lancia gli passava il cuore,
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la torba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

E Aldinghier con sua gente dà drento,
E'l conte Orlando fa incredibil cose,
E Ulivier non serba il suo ardimento,
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento,
Chè veggendo tant'arme sanguinose,
E ricordare Orlando e Ulivieri
E'l prenze, ognun si fugge volentieri.

E per arroto Orlando avea morto
Nella battaglia il gran re di Murrocco:
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar più Greco, che Scirocco:
E'n questo modo finiva la guerra,
E'Cristian nostri piglioron la terra.

E nel palazzo ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghieri,
E Ricciardetto e Ulivier v'andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri;
E battezzati questi, hanno ordinato
Che Aldinghier sia imperador chiamato:

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzàr quell'oste Chiarione,
E una bella figlia ch'egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco, il lor padrone,
Che li condusse già per la marina,
Vi capitò, quel di buona dottrina.

E come e'fu dismontato di nave,
Sentì, come costor son coronati,
E che tenien dell'impero le chiave;
Non si pentì che gli aveva onorati,
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati,
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

E abbracciato fu sì allegramente,
Come se fussi lor carnal fratello.
Rinaldo presto gli corse alla mente
Di dar la figlia del lor oste a quello,
E dissegli: Fanciulla mia piacente,
Ascolta e'ntendi ben quel ch'io favello:
Io ti promessi di tor per isposa;
Questa sarebbe a me impossibil cosa,

Ch'i' ho lasciato altra mogliera in Francia,
Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla poi gli rispondia,
Ch'era contenta alle sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

Ma innanzi che la tolga, è battezzato;
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l'ha ben meritato,
E sanza navigar potrà godere.
Però questo proverbio è per provato,
Che non si perde mai nessuno piacere;
E bench'a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

Poi fecion Chiarïon governatore
Di tutto il regno, chè si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore;
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per aiutare in fin quel traditore
Del conte Gan da lui s'accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire
Qual fussi il pianto in questo lor partire.

Piangea il padron che pareva battuto,
Piangea la dama dolorosamente,
Piangea l'ostier, ch'assai glie n'è incresciuto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente,
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
Piangeva Orlando e'l marchese possente,
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri,
Piangeva insino al povero Rinieri.

Ma gli autor si scordan qui con meco:
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarïone e Greco seco,
E l'uno e l'altro insieme governassi:
Ma a mio parere è Chiarion, non Greco,
Acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi,
E perch'egli era della città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

Orlando e gli altri insieme se ne vanno
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno;
L'uno era quel che mandò Ganellone
A Babillona, e gran festa gli fanno;
E domandàr se Gan vivo è in prigione,
O s'egli è morto, o quel ch'era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

Il pastor disse ch'egli è vivo e sano
Nella prigion, ma con assai disagio;
Poi prese del caval la briglia in mano
D'Orlando, e tutti gli menò al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano,
Dicendo: Qui solea star quel malvagio
Ch'avea il corsier di Rinaldo imbolato;
Noi c'imboccammo com'e' fu impiccato.

Quivi son tutti i Cristiani smontati;
E' pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati,
Del latte v'è da versarsi pel seno;
I destrier son come lor vezzeggiati,
Gran sacca d'orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: Al mio date orzo e paglia;
E poi si dice caval da battaglia.

Quivi mangiorno e riposàrsi alquanto
Orlando que' pastor vien domandando
Come il castel pigliar si possi intanto.
I pastor tutto venien disegnando
Come guardato sia da ogni canto,
E per sei porte vi si viene entrando;
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com'un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta e guercia e maliziosa e pronta,
E sempre aveva spiriti incantati;
E par piena di rabbia, d'ira e d'onta,
E per paura non è chi la guati;
Pilosa e nera, arricciata e crinuta,
Gli occhi di fuoco e la testa cornuta,

Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch'ella pareva la versiera,
E Satanasso n'arebbe paura,
E Tesifone ed Aletto e Megera;
E gran fatica fia dentro alle mura
Entrar, per questa spaventevol fiera:
E de' giganti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva;
Quando e' sentia più cose oscure e sozze,
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva,
E dice: Se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

Non mangia a mezzo, che sellò Baiardo.
Orlando e gli altri seguitavan quello;
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del castello.
Fecesi incontro un fier lion gagliardo
Che si pensava abboccare un agnello.
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E' cavalli a Rinieri avevon dati.

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso;
I fieri artigli nello scudo ficca,
La bocca aperse, e'l capo un tratto ha scosso;
Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
E tagliagli la carne, il nervo e l'osso;
Donde il lion diè in terra della bocca:
Allor Rinaldo alla testa raccocca,

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in su la soglia.
Disse Aldinghieri: Io mi ti manifesto,
Uccider vo' quest'altro, ch'i' n'ho voglia:
Rinaldo gli rispose: Uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma missegli la spada nella gola;

E riuscì la punta nelle rene
Orlando disse: Il terzo ucciderò io.
Ecco il lion che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio.
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: Questo è misterio di Dio;
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento.

E così fu, che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gia;
Maravigliârsi, e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata fia?
Può fare il ciel ch'i lion non gli udissino,
E tutt'a sei ad un'otta dormissino!

Questo mi par pure il più nuovo caso.
Subitamente uscir fuor del palazzo;
Fecesi innanzi l'un ch'è senza naso,
E va inverso Rinaldo come un pazzo.
La barba lunga aveva e 'l capo raso;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d'uom nè d'animali,
E disse: Dove appicchi tu gli occhiali?

O con che fiuti tu l'anno le rose?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose:
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch'arebbe ben dimezzate le pere;
E cacciagli Frusberta insino agli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L'altro s'avventa addosso ad Aldinghieri;
Volle menargli d'un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
Tal che se sa schermir gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come un mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone;

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena;
Al collo del gigante s'è abbattuto,
E con la spada taglienta lo svena.
L'altro fratel, come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciòllo, e portanel di peso,

Come farebbe il lupo un pecorino;
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: Posa, posa, Saracino,
Posalo giù: tu non credevi forse
Che fussi presso il guardian nè 'l mastino?
Di che il gigante per ira si morse,
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;
Ma per paura sel lascia cadere.

Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel Pagan con Altachiara,
E nella trippa una punta diserra,
Dicendo: Tu berai la morte amara;
E con quel colpo morto giù l'atterra.
E bisognò che trovassi la bara.
Eron già morti tre, restavane uno
Ch'era più fiero e forte che nessuno.

Orlando disse: La battaglia è mia,
E tocca a me quest'altro che ci resta;
E 'l fer gigante pien di bizzarria,
D'un mazzafrusto gli diè in su la testa,
Che poco men ch'Orlando non cadìa.
Gridò Rinaldo: E anco tua fia questa
Picchiata, come hai detto la battaglia:
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

Allora Orlando lo scudo abbandona,
E 'l pome della spada appoggia al petto
E 'nverso il Saracin sè stesso sprona,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto;
E terminò passargli la persona.
Giunse la punta al bellico al farsetto
Ch'era di ferro, e ogni cosa infilza,
E passò il ventre e 'l fegato e la milza;

E riuscì di dreto un braccio o piùe
Il brando che di sangue è fatto rosso;
E questo pilastron rovina giùe.
E mancò poco non gli cadde addosso:
Se non ch'Orlando molto destro fue,
E parve che 'l terren si sia riscosso:
Della qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

Corse al romor com'una spiritata,
Prese Aldinghieri, e tutto lo diserta
Con gli unghion come una bestia arrabbiata;
Travolge gli occhi e la bocca avea aperta:
Non fu tanto Ericon mai infuriata;
Rinaldo l'aiutava con Frusberta,
Ma di tagliarla la spada s'infigne:
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che sare' ma' abbracciare un orsacchino,
E portanelo a forza, e tiello sodo;
Orlando gli ponea le mani al crine,
Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
E Aldinghier gridava pur meschino:
Io credo che 'l diavol m'abbi preso,
E nello inferno mi porti di peso.

Orlando allor gli mena della spada,
Ma indrieto si ritorna Durlindana
Quantonque ella sia forte, eb' ella rada.
Dicea rideodo la donna pagana:
Voi date al vento i eolpi o la rugiada,
A ferie me, ch' ogni fatica è vana:
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo, o oseire del castello.
Orlando tutto allor si raccapriecia,
E vede ebe costei gli dire il vero:
A tutti in capo ogni eapel s' arriccia,
Veggendo quel demon eotanto fiero;
La faccia brutta, affumicata, arsiccia;
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle,
E più terribil voee ehe Smaelle.
Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto doloe la misera abbia,
E come questo in paee mai comporti.
Massime avendo i suoi nimiei io gabbia;
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand'ira arrabbia,
Come fa Salai del eadimento,
Cb' udendol ricordar par si scontento.
Poi diventò più ebe Niel gentile;
Non parve più Cerite, o Saliasse,
O Squarciaferro; ansi si fece umile:
Nè ereder eome Boeeo tartagliasse,
Che eome Nillo parlava sottile;
Non pae Sottin ebe in francioso parlasse;
Non Obisin per certo alla favella,
O Rogiadan che ne porta l'anella.
E non parea nel suo parlar Bilette;
Che violòe il mandal eome certe ehioceiole;
O Astarot ehe nel eavallo stette,
E sotto on besso gittò tante gocciole;
Non Oratas, quel ehe i pippion ci dette,
Tanto ben par che sue parole snoceiole;
E Aldingbier lasciò tutto dolente,
E eominciò a parlar diseretamente.
Io vi perdono, io vo' coo tutti paee,
Tanto m' aggrada vostra gagliardía;
E libero sia Gan come vi piaee,
Disposta soo non vi far villania;
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' ehe ne sia,
Se non ebe mai di qoi non useirete,
E fate tutto eiò ehe far sapete.
Era eisseon tutto maravigliato,
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una eisterna incarcerato
Nell' aequa in luogo molto oscuro e strano;
E eome e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano,
E vuol Creonta a ogni modo oceidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.
Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri se potessino ammazzalla;
E molti colpi alla donna menorno;
Ella rideva, a' lor pensier pur falla:
Aleona volta alla porta n' andorno;
Quivi persona non era a guardalla;
Ma per sè stessa, come ognun s' aecosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.
Dunqoe e' si reston por drento al castello,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno com' era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malia,
E subito a Guicciardo lo dicia.

E a Parigi presto a Astolfo scrisse
Che subito venissi a Montalbano,
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto ehe tocca a Malgigi la mano;
Quale ogni eosa di punto gli disse,
Ed accordârsi tutti a mano a mano,
Goiceiardo, Alardo ire a trovar eostoro;
Per la qoal cosa Antea volle ie con loro,
Dicendo: Io rivedrò Rinaldo mio.
E poi ebe molti giorni sono andati,
Anzi volati eome fa il disío,
Tre eavalier pagani hanno scontrati,
E salutârsi nel nome di Dio.
L'un di costor, come e' si son trovati,
Guardava pur d' Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domaudallo.
Era ehiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marsilio re di Spagna;
E dice: Mai eaval non vidi alenno
Che non avessi in sè qualebe magagna,
Salvo eh' io n' ho pue oggi veduto uno,
E' ntendo ehe con meco si rimagna.
Diceva Astolfo: Odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.
Ecco ebe ognun questo caval vorrebbe.
Ah disse Liombrun: Tu non vuoi intendere.
Diceva Astolfo: E ebi t' intenderebbe?
Disse il Pagan; Chi ti facessi scendere?
Rispose Astolfo: Più di me potrebbe;
O stu nol vuoi giocar, donar, nè vendere,
Vo' ebe tu l' abbi con la lancia in mano.
Prendi del eampo, allor disse il Pagano.
Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbassaron le lance eon gran fretta;
Ma perchè la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l' erbetta
Tra mille odori e fioe vermigli e gialli.
Alardo ehe 'l vedea: Sia maladetta,
Diceva, Astolfo, la toa eodardía;
Mai più eadesti, per la fede mia.
Liombrunn il eaval volcva allora.
Alardo disse: Io eredo to il torresti:
E' c' è di molta via sassosa ancora;
Vedi che noo se' oca, e beccheresti:
E' ti convien eon meco giostrar ora;
E stu m' abbatti, vo' che tuo si resti:
Ma non istimo eome lui eadere,
Ch' io non ismonto prima ch' all' ostiere.
Liombruno disse: Tu fai villanía;
Ma noo la stimo pereh' io non ti prezzo;
Veggiam eome tu smonti all' osteria,
Tu ne potresti scender prima un pezzo:
Piglia del campo e disfidato sia.
Ch' io so di chi sarà il eaval da sezzo.
Alardo si voltò sì destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.
Ah, disse Antea, e' si eonosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or eeco Liombrun ebe innanzi viene,
E eon le lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d'Alardo non sostiene
Il colpo, ch' egli arìa passato un monte:
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.
Diceva l' un con l' altro soo compagno:
Questo sarebbe troppo a' paladini;
Qui è poca eivaoza e men guadagno,
Costor non son per certo Saracini,
E' sarà boon mostrar loro il calcagno,
E ritornarei ne' nostri confini.
Fecioao, eome e' disson, tosto e netto;
Però ehe tolson su presto il sacchetto.

Astolfo si tenea vilnperato,
Massimamente perch' e' v' era Antea;
E 'l me' che può del eader s' è scusato;
Questo destrier ch' io cavalco, dicea,
Da poco in qua restío è diventato;
Mentre la lasciai correr mi credea,
Mi dibattè perchè e' giucò di schiena;
Io mi lasciai cader giù per la pena.
Diceva Antea: Che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fossi pur cascato, e' s'usa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E disse: Mai più, Astolfo, se' caduto?
Questo caval si vorrebbe impiccare
Che mille volte t'ha fatto cascare.
Malagigi tagliava le parole;
Astolfo sopra il suo caval rimonta,
Cavalcono alla luna tanto e al sole,
Che capitorno al castel di Creonta.
Malgigi certo incanto, com' e' suole,
Fece all' entrar, chè l'arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne s' apriva ogni porta.
Giunsono in piazza, e l' abbracciate fanno.
Non conosceva Aldinghier Malagigi;
E' gli dicien come trovato l' hanno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno.
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
E lei pur lui, e par piena d'angosce;
Chè l'un diavol ben l'altro conosce.
Dicea Malgigi: io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Astolfo a mano a mano,
E d' aintarvi facemmo consiglio.
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce, e freddo e caldo,
E non si sazia di guatar Rinaldo.
Perchè intendiate, seguitava poi
Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
Disse colui che non ferrava i buoi,
Ma l' oche, e già lo 'ncastro aveva tolto:
Questa crudel con certi incanti suoi
(Diciam più pian, ch'io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei c'ha l'arte tutta intera;
E 'n certa parte sta di quel palagio,
E un dragone appresso v'è a guardalla;
Tanto è, che più di lei sarò malvagio:
Ma questa donna bisogna piglialla
E tenerla qui tanto, ch' a bell'agio
Io possa questa immagine guastalla;
E nel guastar questa figura orribile,
Vedrete a costei far cose terribile.
Rinaldo sol con meco ne verrà,
Che mi bisogna un compagno menare,
E con la spada il dragone ucciderà;
Or oltre, tempo non è qui da stare.
Orlando inverso Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certe caratiere già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l'afferra.
A gran fatica tener la potièno.
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che dello inferno proprio sieno.
Malgigi intanto Rinaldo sn guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice quanto può presto l' uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s' accosta.
Non domandar come il drago si eruccia,
E come e' vide Rinaldo, si rizza;
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli esva la stizza,
Ch' appena sol si teneva la buccia,
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe' di sangue e di veleno un lago.
Malgigi a quella immagine s' accosta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri insino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio strana orribil, torta e stramba.
La faccia aveva soprattutto fiera.
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte che l' aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela e consuma a poco poco;
E mentre che così la cera scema,
L'aria e la terra e ogni cosa triema.
Rinaldo più d' un tratto s è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore;
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: Non aver di ciò timore;
Fa che per nulla tu non ti sia mosso,
Vedrai che presto cesserà il furore.
Ma in questo che l'immagin si struggea,
Mirabil cosa la donna facea.
Ella si storce, rannicchia e raggruppa;
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa;
Ella si graffia e percuote e stridisce;
E tutta l'aria in un tratto s' inzuppa
Di pioggie e venti, e co' tuoni squittisce;
E grandine e tempeste e incendj e furie
Cominciono apparir con triste agurie.
Orlando, benchè ognun abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei che si divora per l' arsura
Che a poco a poco la conduce a morte
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch'a forza l' anima si avella,
E come Meleagro ardessi quella.
E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta.
Allor Malgigi del palagio scende,
E l'aria rischiarata era già tutta;
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno:
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.
Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D' Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo;
Tanto ch'Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno, e per grand' ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.
Rinaldo, si scostò, dicendo: Matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto;
Ma da qui innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: Tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion; ch'Astolfo nostro,
Più che fratello, amor sempre ci ha mostro.

E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la scherinaglia;
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Chè. sa, quand' e' s'adira, quel che vaglia.
Astolfo tanto di ciò s'infiammava,
Che in qua e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Infin che v'è delle barbe sol una;
E fa de' matti savi e i savi matti;
E chi prestar vorrebbe, eb' egli accatti.

Astolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte; un lume s'è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti
Ch'avien più tempo disagio sofferto
Per riposarsi agli eterni conviti.
Astolfo, come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

Giunto a' romiti, la porta bussava;
E ricettato fu nel romitoro.
La notte certi Pagan v'arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno costoro;
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Astolfo anco il caval vollon con loro.
Astolfo si destava, essendo desto,
Di questo caso s'accorgeva presto.

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che gli hanno così maltrattati;
Un di costoro a Astolfo rispondía:
Lasciagli andar, che saran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel Signor ch' eterno ha stabilito
Che 'l ben sia ristorato, e 'l mal punito.

Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d'ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male;
Lasciagli andar, chè Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito e frutto.

Rispose Astolfo: A cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere,
Ch' io so ch' io me n'andrei sanz'esso a piede,
E 'l Signor vostro si starla a vedere;
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

E missesi a cercar tanto, che pure
Gli ritrovò, che sono in su di un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea così sellato;
Avean chi lance, chi spade e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: Traditor, ladron di strada,
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

L'altro gli mena con una giannetta.
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l'aste netta,
Poi con un altro lo fece morire;
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n' uccide di dieci Pagani;
Agli altri il collo legava e le mani.

E rimontò sopra il suo palafreno,
E 'nverso il romitoro si tornava.
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d'Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

Dicevano i romiti: Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Per tanto questo uficio si fia vostro.
Diceva Astolfo; lo credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai, che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;
Cavate fuor le cappe e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci;
Astolfo ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonarli come micci,
Dicendo: Al cul l'arà chi fia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo Fra Mazzon che scuote i panni,
E parean tutti all'arte usi cent'anni.

Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva, ove la via lo porta.
Sanza certo proposito o concetto:
Lasciamlo andar, che l'angiol gli sia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuori della porta,
E vassene soletto di nascosto,
Che ritrovare Astolfo avea disposto.

Rinaldo alla sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta.
Dicea Antea: Che facciam noi qui piùe?
Ogni nostra speranza veggo tolta;
Io v'accomando al vostro Dio Gesùe,
E 'nverso Babillonia darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicía
Che gli volean far tutti compagnia.

E piangon tutti quanti il Conte Orlando;
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone; e sempre lacrimando
Dove se' tu, dicea, caro signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babillona condotta hanno Antea,
Che del suo mal più da presso piangea.

Non v'ha trovato il suo misero padre
Che lo lasciò contento e sì felice,
Non vi rivede più l'usate squadre;
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: Qui regina e imperatrice
Ti lascerò della tua patria antica,
E so che Orlando vuol che così dica.

Adunque in Babillona Antea si resta.
E fu da tutto il popol vicitata;
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fossi onorata;
E la corona regal tiene in testa:
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s'accommiatorno.

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando; e dove e' cerchin già non sanno.
A Monaca n'andâr di compagnia,
E Greco e Chiarion qui trovato hanno,
E domandâr quel che d'Orlando sia.
Rinaldo rispondea che 'l suo fratello
Si partì per disdegno del castello.

Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono e così la damigella,
E mandano spiando assai persone
Per le città per ville e per castella,
Se si trovassi il figliuol di Milone,
Nè altro mai che di lui si favella;
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.
Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare.
Astolfo andava d'uno in altro loco,
Sanza saper dov'egli abbia arrivare,
Come falcon che s'è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornare al suo signore più a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.
Così faceva il nostro paladino,
Tanto che in Barbería già si ritruova,
Dov'era una città d'un Saracino
Ch'avea trovata una sua fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Appollino,
Non Macometto o Trivigante appruova;
Anzi adorar fa sè, ch'era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.
E la città Corniglia si dicea,
E Filiberta si chiama la moglie.
Dipinti questi due nella moschea
Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie,
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie.
E vergine ogni dì per forza prende;
Poi le metteva ove il buon vin si vende.
Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l'odiava a morte.
Astolfo capitando alla cittade,
Dismonta ad un ostier fuor delle porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il signor governava sua corte
Con tanta infamia ingiustizia e vergogna;
E riposossi, perchè gli bisogna.
Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' si partì donde morì Creonta;
A que' romiti venía capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.
Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
Ch'Astolfo aveva lor le stiene rotte,
Un poco le schiavine rassettate;
Ma de' ladron che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontate.
Orlando al posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v'era
Il me' che può co' romiti la sera.
E poi ch' ognun di lor fu addormentato,
L'Angiol di Dio apparve in visione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo: Sappi che questo barone
È il conte Orlando ch' avete albergato,
Fategli onor, ch' egli è il nostro campione:
Quel che impiccò color, fu il suo cugino
Chiamato Astolfo, un altro paladino.
E 'l simigliante ad Orlando apparì
L'Angiol, dicendo: Orlando, che farai?
Sappi che Astolfo tuo capitò qui,
E presto sano e salvo il troverai,
Non passerà da ora il sesto dì,
Che domattina di qui partirai:
Non ti dolere o baron giusto e pio,
Come tu fai, chè ciò non piace a Dio.

Orlando la mattina risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella;
Intanto a lui ne veniva il romito,
E diccegli dell'Angiol la novella,
Sì come in vision gli era apparito,
Mentre che si dormía nella sua cella:
E molta reverenzia gli facía;
Orlando l'abbracciò, poi si partía.
E dirizzossi giù per un vallone,
Dove ha trovato un orribil serpente
Che s' azzuffava con un bel grifone.
Orlando a questa fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quistione;
Ma quel grifone al fin resta perdente
Perchè il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con esso l' annoda.
Parve il grifone ad Orlando sì bello:
E mai più forse non avea veduto,
Che terminò d' ajutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello,
E 'l sue nimico giù morto è caduto;
Donde il grifun ne va per l'aria a volo,
Orlando al suo cammin pensoso e solo.
Poco poi oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è sembrato
Quando ha veduto questi compagnoni;
L'uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l' elsa e 'l pome;
Gli altri l'assalton non ti dico come.
Orlando i colpi allor misura e 'nsala
Però che a mal partito si vedea:
Ecco il grifon che per l'aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea
Se fussi un vento o pure uccel con l'ala;
A un lion che più ressa facea
Al conte Orlando, con gli unghion ghermía
Agli occhi, tal che schizzar gliel facía.
Questo lion dalla zuffa si spicca;
Orlando un altro col brando n' uccide,
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per ajutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide,
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buon amico è questo uccello.
Non si perdè servigio mai nessuno:
Servi qualunque, e non guardar chi sia;
Dice il proverbio; e atu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia:
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
Sempre germuglia al fin la cortesia;
E noti ognun la favola d' Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d' un topo.
Vuolsi servire insino agli animali;
Chè qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende,
E tanto è degno più, quanto più vali:
Sempre il servigio il cuor d'amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.
Quel lion cieco il grifon non l'offese.
Per gentilezza, e così fece Orlando;
E finalmente le grande ale stese,
E dipartissi per l'aria volando;
E così il suo cammino Orlando prese,
Astolfo pure all'usato cercando;
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantin a ristorare,
Ch'era più giorni per coste e per piano
Andato ed apparato a digiunare;
Or lasciam riposarlo lieto e sano,
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor della cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

Videl turbato un dì tutto nel volto,
E la cagion di ciò volle sapere:
E' gliele disse, sanza pregar molto;
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l'albergo tolto
Con essa insieme, e la vita e l'avere:
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidire questo comandamento.

E la figliuola di sua mano uccidere
Innanzi che veder tanta vergogna;
Che si sente di duolo il cor dividire.
Astolfo disse: Questo non bisogna,
Forse ch'ancor di ciò potresti ridere;
Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
O se ci manda più suo messaggero,
Fa ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

Ben sai che Chiaristante non soggiorna,
A mano a mano un messo gli raccocca.
Disse l'ostier: il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: Non ci aprir tu bocca.
Costui dicea che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s'accosta,
E disse: Io ti farò per lui risposta.

Rispondi in questo modo a Chiaristante,
Che 'l popol suo t'ha troppo comportato;
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
Chè d' ogni cosa sarà poi purgato;
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fussi qualche cosa lecita!

Quel messaggio le stimite faceva,
E dice: Tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un'altra volta gli diceva:
Ritórnati al signor, dico, al palazzo.
L' oste si tacque, e nulla rispondeva.
Disse colui: La cosa va di guazzo:
Questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch' io torni, e fagli l'error mostro.

Vanne al signor com' un gatto arrostito
Subito, e 'nginocchiossi il damigello,
E dice ciò ch'egli aveva sentito.
Disse il signor: Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto ch' è smarrito;
Ma l'oste non rispose nulla a quello?
Disse il sergente: E' s' intendea con lui;
E non mi pare un matto anco costui.

Rispose Chiaristante: Or torna tosto,
Digli che venghin lui e l' oste a me;
Ma e' si sarà o fuggito o nascosto.
Dicea il messaggio: Non fia per mia fè
Fuggito; in modo, ti dico, ha risposto,
Astolfo stava armato e sopra sè,
E disperato va cercando guerra;
E 'ntanto il messo torna dalla terra,

E dice: Tu che rispondesti dianzi,
Dice il signor che l'oste e tu vegnate
A corte presto; avviatevi innanzi;
E vuolvi mandar fuor con le granate.
Rispose Astolfo: Acciò che tempo avanzi,
Di' al signor m'aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli, come,
Se nol sapessi, Gallian ho nome,

E ch' io farò forsi costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: E' viene a trovarvi a cavallo;
E dice è Gallian, per farti chiaro:
E'mi faceva paura a guardallo;
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

A Chiaristante parve il fatto strano,
E disse: Di' che venga in su la piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia o con ispada o mazza:
Vedrem chi fia questo poltron villano;
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo all' ostier ritornòe,
Astolfo armato alla terra n'andòe.

L'oste gli pare Astolfo non molto degno,
E disse: Forse Dio l'ha qui mandato;
Ma sia che vuol, ch'io vo' con questo sdegno
Morir più tosto, ch' essere sforzato;
E disse: Va, Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in su la piazza è capitato,
E ognun corre a vedere il giostrante:
In questo tempo s'arma Chiaristante.

Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriere
Il qual provar si volea col signore,
Presto s' armò per andare a vedere;
Ma l' ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Chè non istà degli scotti alla fede;
Poi gne ne 'ncrebbe veggendulo a piede,

E disse: Torna, e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Chè da pagar non aveva moneta;
E Vegliantin non si reggeva appena:
Questo gli fa tener la bocca cheta;
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse: Per Macon ristorerotti.

Che solea sempre dar bastoni o spade
All'oste quando i danar gli mancavano.
Mentre ch'Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,
Chè Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano,
Dicendo insin che fu in la piazza è giunto:
Chi è questo uccellaccia così appunto?

Questo caval bisogno are' d'un maggio
Che fussi almeno un anno, non un mese.
Orlando se n'andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea per tutto intese,
Però ch' e' sapea bene ogni linguaggio;
Un Saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più,
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhi gli cacciava giù;
Ognun che 'l vide n' avea maraviglia,
Chè mai tal pugno veduto non fu;
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

Colui, ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch'aveva a' galloni,
Però che questo non gli pare scherzo;
Orlando lo diserta co' punzoni:
Pensa che s'egli avessi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due ruginioni;
Un tratto nella tempia un gnen' accocca,
Che gli facea il cervello uscir per bocca.

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, con l'armadura,
Tanto ch'ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta, e del campo pigliava.

E l'uno e l'altro sollecita e sprona.
Il Saracino Astolfo riscontrava:
L'aste non resse, benchè fussi buona;
Quella d'Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo scudo approdava;
E pose lui e'l cavallo a giacere,
Ed una staffa perdè nel cadere;

Poi si rizzò lui e'l destrier su presto.
Diceva Astolfo: Tu se' mio prigione.
Disse il Pagan: E' non sarebbe onesto,
Chè fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: E chi giudica questo?
Colui ch'uccise un qua con un punzone,
Disse'l Pagan, ch'Orlando avea veduto,
E molto gli era quall'atto piaciuto.

Rispose Astolfo: Sia quel delle pugna.
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il Pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch'io non t'avea bene scorto,
Che dei succiar più vin ch'acqua la spugna;
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch'io ti conosco insin drento all'elmetto.

Rispose Orlando: Tu mi domandasti;
Non vuoi tu ch'io risponda al parer mio?
Tu sai che l'una staffa abbandonasti:
Ognun giudicherà come ho fatto io;
Ma s'a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giosterrò, per Macometto.

Vero è che'l mio caval, coma ognun vede,
È molto magro e stracco o ricaduto;
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: Questo è ben dovuto;
E quel che fussi Orlando mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto;
Ma perchè e' parla come Saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.

E se tu vuoi ch'io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento,
Rispose il Saracin: Se vuoi accettallo,
Noi proveremo questo tuo ardimento,
Da poi che m'ha invitato un vil vassallo,
Che de' tuoi par ne vo' d'intorno cento.
Rispose Orlando: E' basterà forse uno;
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

Chiaristante credette un uom di paglia
Trovar che si lasciassi il mantel tòrre,
E con gran furia par ch'Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D'un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
Ch'arebbe ben passata una giraffa;
E non si disputò più della staffa.

Come caduto fu giù Chiaristante,
Disse: Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia, Cristiano o Africante,
Il nome tuo mi venga palesando:
Io tolsi a un signor qua di Levante,
Ch'andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Questa città per forza e per rapina.

Credo ch'io muoia per questo peccato,
Chè così vuol la divina giustizia,
E Macometto è quel che t'ha mandato,
Per punir questo ed ogni mia tristizia.
Orlando del cavallo è dismontato,
E'l popol pieno intorno è di letizia;
E disse nell'orecchio al Saracino:
Sappi ch'io sono Orlando paladino.

Rispose Chiaristante: Io ti perdono;
Da poi che s'io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non potè più oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tuono,
Com'e' fu morto, quel corpo a schernire;
E non pareva ignun contento e sazio,
Se non facevan di lui qualche strazio.

Chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
Chi lo pelava, chi'l petto gli straccia;
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta, presa a caccia:
Così mordean costui questi Pagani.
Chi lo calpesta e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: Ora è venuta l'ora e'l punto
Che'l tuo peccato t'ha, traditor, giunto.

Ecco che tu non hai goduto il regno
Che tu togliesti al signor nostro antico,
Ch'andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
Guardisi ognun dal popol suo nimico;
Ch'io credo che sia pur più su che'l tetto,
Chi vede e'ntende ogni nostro concetto.

Poi si levò fra tutti un gran romore;
E fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore.
Orlando quanto può s'è vilipeso,
Dicendo: Io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v'ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi prestò il caval per vostro scampo;

Io non gli sarei buon drieto ragazzo.
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo;
E vuol con seco Orlando sempre allato;
E tutto lieto è questo popol pazzo,
E Astolfo è da tutti molto amato;
Un'altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

Tanto che spesso è util disperarsi,
E fassi per isdegno di gran cose.
Astolfo si sta ora a riposarsi,
Non va più per le selve aspre e nascose;
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose;
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

Diceva Orlando: Io voglio in cortesía
Che tu mi dica se tu se' Pagano,
E'l nome tuo: Astolfo rispondía:
Chiamar mi fa per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in Barbería;
Cercato ha tutto il mondo, il poggio e'l piano,
E 'nsino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch'è accaduto.

Orlando d'uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' suole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: E' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava;
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto.
Astolfo d'allegrezza lacrimava;
E disson l'uno all'altro ogni suo effetto
Dal dì ch' Astolfo con lor s'adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

Orlando mandò poi per quell' ostiere
Che gli rendè il caval cortesemente,
Di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all'oste suo similemente
E la fanciulla donò molto avere:
Ch'onorato l'avevan lietamente,
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor signore.

Astolfo facea lor larga l'offerta.
Or lasceremo Astolfo a 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch'era fuggita ad un certo castello:
Essendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

E disson: Donna, fa che tu sia saggia,
E quel che ti fia detto intendi bene,
Ch'una parola in terra non ne caggia:
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto questo in tuo ajuto non viene:
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un rimedio.

Rinaldo, quel Cristian c' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto,
E Gan, cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi e un valletto,
Come e' si sia, noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e sai quanto sien forti,
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

Forse conosce questo Galliano:
Io me n'andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà con la sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

E se bisogna, accoccala a Appollino
E Macometto: e quel che noi diciamo,
Che ogni cosa è per voler divino,
Pensa, sanza cagion non lo facciamo:
Non guardar più scudier che pellegrino;
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi ch' andiam nella Mecche:
Questo ti dee bastar, salamelecche.

E dipartirsi, anzi spariti sono.
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n'è andata;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono,
E gioveragli d'esser disperata,
Come avvien sempre; e che pensar bisogna:
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

E la fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta.
Filiberta e Rinaldo se ne va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità;
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo.

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: Il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante l'ha tenuto molto.
Andato son con la mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

E la ragione avuto ha poi pur loco:
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò, quando e' l'ebbe rapito,
Signoreggiar la terra e l'aria e 'l fuoco
Con sua superbia, e del mare ogni lito;
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' nella moschea.

E' si pensò di far come fe' Belo.
E' si pensò per sempre essere Iddeo,
E' si pensò pigliar su Giove in cielo,
E' si pensò aver fatto Prometéo,
E' si pensò poter far caldo e gielo,
E' si pensò tor la fama a Campaneo,
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremar il Sol non che la Luna.

La spada di là su vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura;
Ogni cosa di sopra si ragguaglia.
Ecco ch' io piansi della mia sciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

La giustizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà sempre appresso,
Non l'hai potuto, misera, fuggire;
Dove è il tuo scettro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n'avea seco stesso;
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Cornilia signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: Chi t' ha tanto offeso,
Che si rinnova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: Io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch'ancor pietà di me ti prenda.

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: Perchè non l' hai detto
Il primo giorno? E costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Che la fortuna ingiuriosa è rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: Or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

Vedi che pur tu non degeneravi,
Chè non si perdon gli antichi costumi;
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Che non ha questo sotto le sue chiavi,
E non gli spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza alfin si mostra.

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

E cavalcorno tanto abbreviando,
Chè sono un giorno a Corniglia arrivati;
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e'son pregati;
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.
Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che coo giusto titol possedevano;
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor, che non temevano
Di lor minacce o di maschera scura:
Come nell' altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece cielo e terra e luna e sole,
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole;
Dintorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole.
Così per grazia, eterno e giusto e santo,
Aiuta, Padre, il mio futuro canto.
Era già il carro di Febo fra l'onde
Dell' Oceàno e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde,
E già la notte fuor nell' Oriente;
Quand' io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse per aver diletto;
Poi se n' andorno Orlando e lui al letto.
L' altra mattina Astolfo s' è armato,
E dice con Orlando: A spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo.
Orlando disse: Io son sempre sellato;
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo.
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean color sono alloggiati.
Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui che vien dinanzi è Galliano;
Quell' altro c' ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia; incontro loro andiano.
Vanno costoro, Alardo e Ulivieri,
Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano;
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l conte risposon moresco.
Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com' io mi stimo,
Che Chiaristante feceati ammazzare,
Perchè io domando, a parlar sono il primo:
Con che ragion puoi tu giustificare,
E comiuciam da sommo, o vuoi da imo,
Che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce, tu gli ha fatto torto?
Ma lasciam questo: la sua meschinelle
Filiberte pel mondo spersa mandi,
Dimmi ch' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.
Da tutta parte tu non puoi tenere
Questa città, chè la ragion non vuole;
E benchè io sia Cristian, pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole;
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: Aspetta un poco,
Non ti partir sì presto ancor da giuoco.
Non si dic' egli: ascolta l' altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda,
E vien' con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda:
La laocia suol valer più che le carte;
Questa pietà non so donde ti prenda:
Se ciò non fussi per amor di dama,
Questa fia la cagion che qua ti chiama.
Tu non guardi Cristiana o Saracina;
E Filiberta ha l' occhio del ramarro;
E stata è sempre di buona cucina,
E basta solo un cenno a far bazzarro;
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viso di bizzarro:
Costui, che Chiaristante uccise, or vedi,
Con teco giosterrà; forse nol credi?
Rispose Orlando: Anzi di mezza notte
Del letto n' uscirei, dico, ben caldo;
Parole assai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch' io conosca Rinaldo,
E queste gente ch' egli ha qui condotte?
Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E stato là con Filiberta in tresca;
Or vuol mostrar della ragion gl' incresca.
Or chi avessi Rinaldo veduto,
E' non capea nell' arme per la stizza;
Più volte inverso lor s' è dibattuto,
Come sparvier, se la merla fuor guizza;
E rivoltò Baiardo, e fece il muto,
Che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:
Non può parlar per l' ira che l' affolta;
Orlando a Vegliantin dette la volta,
E coo le lance a ferir si tornorno.
Non domandar con che furia venía
Rinaldo, e l' aste agli scudi appiccorno;
Ma non pensar che vantaggio vi sia:
Rupponsi tutte, e' destrier via volorno;
Rinaldo non potè la bizzarría
Disfogar con la lancia, prese il brando,
E ritornò per assalire Orlando.
Orlando trasse Durlindana, e grida:
Può far però Macon che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m' uccida?
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce alle strida,
E Durlindana, come e' l' ha scoperta;
E a abbracciar correan l' un l' altro presto:
Rinaldo dicea pur: Può esser questo?
Subito tutti vanno alla cittate;
Astolfo nel palagio gli menava,
E molte cose insieme hanno trattate,
E quel che sia da far si dispotava:
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon ch' un dì quivi arrivava,
E dette a tutti presto ammirazione,
Dicendo: Che novelle hai tu, Dodone?
Disse Dodon: Cattive e dolorose;
E posesi a seder, poi lacrimando,
Diceva: La fortuna in tutte cose,
Poi che di corte ti partisti, Orlando,
Con mille ingiurie palese e nascose
Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola: ogni cosa sentirai.

Il gran Calavrion della montagna,
Fratel del Veglio il qual si dice è morto,
Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
E dice che 'l fratel l'uccise a torto
Un cavalier ch'è or di tua compagna;
Ma che farà lo vendette di corto:
Cento quaranta migliaia numerati
Sono i Pagan che con seco ha menati;
Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare,
È molto conto là si fa di quello;
Pensa che Carlo non sa che si fare:
E' ti convien volar com'uno uccello,
E Montalban bisogna anco aiutare,
Chè e'v'è sessantamila cavalieri,
E tutti Maganzesi e da Pontieri.
Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto.
Disse Rinaldo: Alla barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: E'v'è drento Viviano.
Rinaldo disse: E' non v'è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: E'v'è il franco Danese.
Gan si turbò quando tal cosa intese;
E rispose: Di questo menti tu,
Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto;
Quanto è che di prigion cavato fu'?
Disse Rinaldo: Tu non parli a matto;
Tu te 'l vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano, o faravi un bel tratto;
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch'io naequi per punire i tuoi peccati.
Io vo' giucar più oltre ch'uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano o di Grifone.
Diceva Orlando: Tu se' troppo rotto,
E' non si vuol così chiamar fellone;
Tu non sai ancor como la casa stia,
E siam pur tutti insieme in compagnía.
Gan s'appicca alle parole allora,
E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
Ch'io non ti posso conoscere ancora,
Ma 'l tempo ti farà con gli altri domo;
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in sull'erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto,
E basta solo a me di viver retto.
Se i Maganzesi a Montalban saranno,
Io sarò il primo che gli vo' punire;
E Grifonetto, s'egli ha fatto inganno,
Con le mie mani il cor gli vo' partire,
Però ch'a me questa vergogna fanno;
E ho disposto insino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto e buono,
Chè tu sai ben se obrigato ti sono.
Non son più Gan, che pel passato fui;
Chè 'l tempo m'ha tarpato in modo l'ale,
Ch'io mi comincio accordare or con lui,
Però ch'io sono ogni giorno mortale:
E che poi altro se ne porta altrui
Di questa vita, se non bene e male?
Bone è cattiva frutta acerba e dura
Quella che 'l tempo mai non la matura.
Per quel ch'io ci abbi a star, dicea il fellone,
Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
Io ho al sepolcro andar, poi al gran barone,
E così fare altri peregrinaggi:
Io mi botai quand'io ero in prigione:
Ben so ch'a Cristo ho fatto degli oltraggi,
E sopra il capo m'è la penitenzia,
Ond'io n'ho in me vergogna e conscienzia.
Disse Rinaldo: Sì, che tu hai vergogna!
Questo a ognun modo più tacer non posso;
Deh dimmi s'ella è cosa che si sogna:
Vedi come tu se' nel viso rosso;
Con meco questo spender non bisogna:
Tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
E così m'hai trattato sempremai;
Io ti conosco, mio ser Bellesai.
Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti,
Ch'io non ne comperrei cento una fragola;
E veggo tuttavía tu ti rassetti.
Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu con le tue serpe: or sia contento.
Diceva Astolfo: Io non ti credo, Gano,
Ch'io so pur tu nascesti traditore;
E' non s'accorda il contro col sovrano,
E molto più si discorda il tenore;
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol còrre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco costui che teme la vergogna,
Che salterebbe in aria a una gogna.
Ecco la conscienzia di Gioseffe,
D'Abraam colà, di Isacche o di Giacobbe;
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
Tanto ch'egli è condotto un altro Giobbe;
Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
Dice ch'ancor Rinaldo mai cognobbe:
Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
Distruggitor della fede di Cristo.
Tu l'hai più volte cha Giuda tradito:
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m'incresce rimbambito,
Che sempre ogni secreto ti ragiona,
E non s'accorge d'essere schernito,
Mentre cha sente in capo la corona;
E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere.
Ma m'incresce d'Orlando mio cugino,
E d'Ulivier che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino,
Che di' o' hai fatto de' boti forse uno;
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sì forse per digiuno:
Tanto t'aiuti Iddío, quant'io tel credo;
Io non ti crederei, stu fussi il Credo.
Così sio tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto questo tradimento;
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento;
Tu fusti il primo di fracido o mezzo;
Di tradimenti; o stu se' malcontento
Di questo fatto, lo credo cha tu scoppi,
Non esser là, per farla in cento doppi.
Che dich'io cento? ir più di centomila;
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n'hai pien la scarsella o la farsata,
E tuttavía la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata:
Vedrai che questo ancor ricorderotti;
Andiamo in Francia, e la gastigherotti.
Io t'ho a impiccar, ribaldo rinegato,
Come tu sai che me impiccar volesti.
Orlando, poi cha molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: Ve' che lo dicesti;
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato.
Io vo' che la quistione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò che dice, è stuzzicare il fuoco.

Fecion consiglio tutti di partire.
 Rinaldo volle Filiberta sia
 Reina, e 'l popol la debba obbidire,
 E tenga la vita sua la signoria,
 Poi sia di Greco dopo il suo morire.
 Greco partì con la sua compagnia,
 E fu contento, e Filiberta resta
 Con la corona del marito in testa.
Rinaldo mai si vide sbigottito
 Alla sua vita, quanto a questa volta,
 E dice por che Gan l'avea tradito,
 Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
 E così tutti hanno preso partito
 Pigliare inverso Parigi la volta;
 E vanno giorno e notte alla stagliata,
 Non creder sempre per la calpestata:
Per boschi e selve, alla ricisa, a straccа,
 Donde e' credíen raccortare il cammino.
 Come fa spesso la dolente vacca
 Ch'ode di lungi smarrito il buccino,
 E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
 E mugghia insin che lo vede vicino;
 Così facieo costor per valle e piano,
 E sempre traditor gridano a Gano.
Ma non si sono apposti già di questo,
 Che colpa non ci avea ser Tuttesalle,
 E Malagigi il dicea manifesto:
 Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
 Quantunque il tradimento fia per resto,
 Perchè la penitenzia arà alle spalle;
 E Carlo, come i buon tre volte e sciocchi,
 Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.
Piangerà tardi il suo caro nipote,
 E penterassi aver sempre creduto
 A Ganellon, graffiandosi le gote:
 Ma che val tardi l'essersi pentuto?
 Lascia pur volger le volubil rote
 A quella che nel ciel tutto ha veduto,
 Ed anco al traditor d'ogni fallenzia
 Serberà a tempo la sua penitenzia.
Una città, chiamata Villafranca,
 Viddon costor, che parea molto bella;
 Attraversoron, ch'era alla man manca,
 E finalmente passavan per quella;
 Gente parevan valorosa e franca,
 E quel signor Diliante s'appella:
 Vide costor per la piazza passare,
 E fecegli invitar seco a mangiare,
Perchè brigata gli parea pur magna.
 Rinaldo non volea rifiutar posta,
 Tanto che tutti appannorno alla ragna;
 Fecиono in sala a costui la risposta:
 Nipote del Veglio è della montagna,
 Ardito e franco per piano e per costa;
 E rispondeva a questi a'lor saluti:
 Voi siate in ogni modo i ben venuti.
Chi siete voi? dove siete avviati?
 Orlando rispondea: Degna corona,
 Noi siam di nostra terra sbandeggiati,
 Poi che 'l Soldan morì di Babillona;
 Che cavalier suoi fummo, or siam cacciati,
 E l'arme ne portiamo e la persona.
 Diceva Diliante: E' mi dispiace:
 Ma d'ogni cosa al fin si vuol dar pace.
Posonsi insieme tutti a desinare.
 Quivi era un buffoncello, un tale ignocco;
 Comincia con Rinaldo a motteggiare:
 Rinaldo gli parea buffone sciocco,
 Ed attendeva pure a pettinare;
 Il signor ride di questo balocco:
 Tanto è che, d'una in un'altra novella,
 E' chiese di Rinaldo la scodella.
Rinaldo la scodella per sè vuole,
 E disse con Orlando: Odi capocchio!
 Sempre in ogni buon luogo aver si suole
 Questi buffoni all' ultimo al finocchio;
 Poi volse a Diliante le parole,
 E pure alla scodella aveva l'occhio;
 Disse: lo diceva in linguaggio tedesco,
 Che mi ragioni, sparecchiato il desco.
Mangiava una scodella di tartufi
 Rinaldo, ben acconcia in un guazzetto;
 Non si pensò che costui glie la grufi,
 Questo buffon glie la ciuffò di netto,
 E non si vuol calar perch'egli strufi,
 E succiala, e la broda va in sul petto;
 Rinaldo si crocciò con questo matto,
 Di prender la profenda, e di quell'atto.
Corsegli addosso come un bertuccione,
 E disse: Io ti farò schissar la miсca,
 Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
 Ed una pesca nel capo gli appicca,
 Per modo che sel pose a piè boccone,
 Che con l'orecchio una tempia gli spicca.
 Donde il signor rizzossi iratamente,
 Che come savio non fu pazientе.
E disse: Ch'hai tu fatto, poltroniere?
 Dunque tu batti la famiglia mia!
 È questa ossoza di buon cavaliere?
 Tu mi ristori della cortesia.
 Disse Rinaldo: Io gli ho fatto il dovere.
 Orlando disse al fratel villania.
 Rinaldo aveva alzata già la mano,
 Per far come al buffone al re pagano.
Diliante ebbe in fine pazienzia,
 E disse: Io vo' che in pace desiniamo;
 Poi desiato per magnificenzia,
 Che insieme in su la piazza ci proviamo,
 Poi che tu m'hai sì poca reverenzia,
 E la pazzía del capo ci caviamo.
 Rinaldo rispondea: Pur tosto all'aste:
 Ch'aspettiam noi più qui? le pere guaste?
Disse il Pagano: Ogni volta fia tosto,
 Basta che di giostrar tu se' contento:
 E' ci ha forse a venire ancor l'arrosto;
 Vo' che 'l convito anco abbi compimento.
 Per reverenzia di que' ch'io ci ho posto.
 Diceva Orlando: Alla giostra lo consento,
 Ch'io so che tu se' nom possente e magno,
 Nè anco spiacerattì il mio compagno.
Come egli hanno mangiato, Diliante
 Subito allo scudier suo fece cenno,
 E tutte l'arme suo vennono avante;
 E poi ch'armato si vide a suo senno,
 E' montò sopra un feroce afferrante,
 Dicendo: Sia mio il danno s'io mi spenno.
 Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato,
 E Diliante a morte l'ha sfidato.
Preso del campo, e ritornati in drieto,
 Rinaldo e Diliante si rintoppa,
 E nel colpirsi ognun parve discreto;
 Ma la potenzia di Rinaldo è troppa,
 E parragli più forte che l'aceto
 Al Saracin, però che io so la groppa
 Si ritrovò rovescio al suo destriere,
 E fece di stran cenni di cadere.
Rinaldo staffeggiò del piè sinestro;
 E le lancie per l'aria vanno in pezzi,
 E passan via i destrier come un balestro,
 Come color ch'all'arte sono avvezzi.
 Rizzossi Diliante al fin pur destro,
 E parvegli del caso anco aver vezzi;
 E ritornato a Rinaldo di subito,
 Disse: Baron, che tu sia Marte dubito.

Io non vidi mai nom correr me'lancia,
Io non trovai mai uom tanto possente,
E' non si fe' mai colpo tale in Francia;
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Che stu mi dessi omai nell'una guancia,
Io volgerò poi l'altra allegramente;
Di tua prodezza innamorato sono,
E ciò ch'è stato tra noi ti perdono.
Disse Rinaldo: E più che volentieri;
Sappi ch'io son Rinaldo, e questo Orlando,
Questo è Guicciardo, Alardo e Ulivieri
E questo è Ricciardetto al tuo comando,
Questo è quel traditor Gan da Pontieri,
Io vo talvolta la lingua accoccando;
Questo è Dodon, quest'altro è Malagigi,
E questo è Astolfo, e tornianei a Parigi.
Quest'altro giovinetto è mio cugino,
Ed essi nuovamente battezzato;
Non lo conosci? egli era Saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato.
Gan traditor vi pose l'occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: A ogni modo
D'avervi fatto onor, per Dio, ne godo.
Ma s'io non erro, non se' tu colui
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: Io fui mandato a lui
Dal gran Soldan; ma poi non piacque a Dio
Ch'io l'uccidessi, e gran suo amico fui,
E battezza' lo, e vendicai poi io;
Uccisi chi l'uccise, un gran gigante:
Dunque tu di' il contrario, Diliante.
Rispose Diliante: Assai m'incresce
Che questo caso è stato male inteso;
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso,
E con gran gente a Parigi n'è ito,
Com'io son certo ch'avete sentito.
In questo tempo si leva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore.
Diceva Orlando: Questo che sarà?
Disse il Pagan: Non abbiate timore;
Un lione è che spesso così fa,
E molta gente in questa terra ha morta,
E spesso se ne vien drento alla porta.
E duolmi ch'in ci ho colpa in questo fatto,
Tanto ch'io n'ho grand' odio con costoro;
Io allevai un lion bianco un tratto,
Che mi parea gentil, benigno e soro;
E' si fuggì, dond'io ne son disfatto,
Però ch'e' ci ha poi dato assai martoro;
A poco a poco la mia gente manca,
E son segnato ancor della sua branca.
Rinaldo si vantò d'uccider questo,
Che di vedere ognun fuggir gl'increbbe.
Disse il Pagan: Se tu farai cotesto,
Questa città per Dio t'adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e presto;
Se non che mai caval cavalcherebbe.
Era il lion già della terra uscito,
E'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.
Rinaldo a questo bosco se n'andava,
E molta gente drieto se gli avvia;
Ma poi come Zaccheo s'innalberava.
Ognun, come al lion presto giugnía.
Vede Rinaldo questa fiera brava,
Vennegli addosso a fargli villania;
Rinaldo del caval giù presto smonta,
E con la spada col lion s'affronta.
Questo lione a Baiardo si getta,
Rinaldo volle Baiardo aiutare;
Ma quella bestia il colpo non aspetta,
E poi in un tratto si vede scagliare,
Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
Che non si può con la spada aiutare:
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.
Ed abbracciato, l'un l'altro scoteva;
Questo lion gli dette in terra un botto,
E sopra l'arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione strigneva;
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di Saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e stornelli.
Rinaldo si scarmiglia col lione;
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che'l guanto tutto in man s'ha sgretolato:
Pensa se'l pugno leverà il moscone!
Il capo a questa bestia ha sfracellato,
Tanto che morto le gambe distese,
E tutto il popol con gran festa scese.
Ritornossi Rinaldo alla cittate,
E ha drieto la ciurma de' Pagani,
Fino alle donne in terra inginocchiate:
Benedette ti sien, dicien, le mani:
Eran per tutto le strade calcate;
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golia abbi morto;
Così di quel lion preson conforto.
Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: Sebiavo eterno ti saròe,
Benedicati il nostro Dio Appollino!
Quando tu sai che il romor si levòe,
Diceva questo savio Saracino,
Quel ch'io ti dissi ti replicheròe,
Che mi doleva che in Francia fia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.
Calavrion si crede che'l fratello
Tu l'uccidessi, o tenessi al trattato;
E sol per questo vendicar vuol quello,
E non sa ben che tu l'hai vendicato;
S'io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello;
Guarda se quel ch'io dico è ben pensato:
Io ti darò trentamila baroni
Nelle battaglie ammaestrati e buoni.
Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mie disegno.
Il re Gostanzo morì a Babillona,
Alla figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch'a Antea la desti,
Però che molto maltrattava questi.
E tutti soldo so cercando vanno;
Uliva la fanciulla è mia parente,
Credo che tutti a mio modo faranno;
E stu non hai danar da soldar gente,
Io n'arò tanti, che si pagheranno,
Chè centomila son, s'in ho bene a mente;
E so che'l re Gostanzo v'ara amico,
Che col Soldano avea grand'odio antico:
Rinaldo assaporava le parole
Del Saracin, che una non ne cade,
E disse: Diliante, a me sol duole
Ch'a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole;
Ciò che tu di', mi par la veritade,
E tempo è d'accettar quel c'hai promesso,
E di mandar presto ad Uliva un messo.

Diceva Orlando a Diliante allora:
Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben si ricorda ancora:
Perchè tu intenda, ella fu via menata,
Uscendo un dì della sua terra fuora;
Certi giganti l' avean trafugata;
Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
Ch' era condotta mal la meschinella;

E poi la rimenammo a casa al padre;
E 'l re Gostanzo ne venne per questo
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai, chè so e' hai inteso il resto;
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch' a tutto il mondo è manifesto;
E in sua morte più che Uliva piansi,
E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor, così di Spinellone;
Non volli a' beneficj essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone
Ch' uccise lui, sì ch' io l' ho vendicato.
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo,
Disse Rinaldo: Ed io sarò quel desso.

Intanto qui la gente ordinerete;
E tu, Orlando, a Parigi n' andrai
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: A tuo senno farai;
Credo per mar più presto vi sarete,
Aldinghier disse: Anco me menerai.
Rinaldo disse: Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto,

E avviossi inverso la marina:
Lasciallo andar, che Dio gli dia buon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento,
E ordina la gente saracina,
E di partirsi fa provedimento.
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
Di far quel che poi fece, il traditore;

E come vide Rinaldo partito,
Un dì ch' Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti, anzi nel mar dibaga;
A Diliante in camera n' è ito,
E di parole cortese l' allaga;
Disse: Pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch' io non ti dica il vero;
E anco parte il farò per isdegno,
Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero:
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il Pagano: E così ti prometto.

Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta,
E va sozzopra il Ponente o 'l Levante,
Per far del Veglio vostro la vendetta;
Al qual se amico fui, sa Trevigante;
E tal o' ha il fico in man, ne cerca in vetta,
E porterà di questo fatto pena
Molti che ricordar l' udirno appena.

E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco;
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier ch' Orlando ha qui con seco,
Conoscil tu ancora, e sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

Di tutti gli altri sai ti disse appunto;
Di costui tacque, e trovò certa scusa:
Tu nol conosci, disse, è un mio congiunto;
Ed ebbesi la bocca così chiusa.
E' mi dispiace tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa;
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t' avvegga, e' t' inganna il ribaldo.

Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama.
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il Veglio tuo di tanta fama,
Poi disse ch' era parente d' Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar saracino,
Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

Questo cred' io che sia la verità;
Tanto è, che questo inganno v' andò sotto,
E battezzossi, e dette la città;
Chè tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto;
Ed avean prima questa tela ordita,
Sì che il tuo Veglio vi misse la vita.

Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello e Ulivieri,
E lascioron cadersi dell' arcione,
Che non soglion cader ta' cavalieri;
Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri:
Non lo stimò, veggendol giovinetto,
Tanto che questo l' uccise in effetto.

Rinaldo fu cattivo insino in fascia,
E già per ammazzarlo andò in persona,
E fello a petizion d' una bagascia,
Antea, ch' egli ha lasciata a Babillona,
Perch' e' non credo che vi sia più grascia:
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si fece Cristiano.

La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volessi battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente:
Non sel potendo dinanzi levare,
Per questo ch' io ti dico, onestamente,
E pure Antea volendo satisfare,
Condusselo alla mazza a questo inganno;
E' pesciolini a Monaca lo sanno.

Però troppo mi son maravigliato
Come voi siate stato in tanto errore
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E sopra tutto a questo esser discreto,
Che ciò ch' io ho detto tra noi sia segreto.

E dipartissi questo maladetto,
E disse fra suo cuor: S' io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliante rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d' un concetto,
Come più netto riuscissi il tratto,
Che rimanesse alla lasca la lontra;
Che ciò che Gan gli ha detto, si riscontra.

E come savio, una sera cenando,
Disse così, ch' è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor manumettisto?
E poi più oltre venía seguitando:
Non disse nella cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito e figne?

Rispose Orlando: Questo che vuol dire?
Disse il Pagan: Sanza cagion nol dico:
Colui c' ha a far non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico;
Ben sapea ben cui ci dovea venire,
Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui ch' uccise il Veglin, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.

Ah credi tu, Orlando, ch' io non sappi
Per che cagione io v' abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati,
Egli eron ben più là tesi i calappi:
Voi siete nella trappola ingabbiati;
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

E so che Gano è qui, quel c' ha tradito
Tra questi il Veglio mio della montagna;
E s' alcun tordo da me s' è afuggito,
Quando e' son troppo, egli sforzon la ragna:
Lascia pure ir, Rinaldo se n' è ito,
Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
Questo è Aldinghier che 'l mio parente uccise,
E so che Gano ogni ingegno vi mise.

Come colui che n' ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando udì questo
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui
Ch' uccisi il tuo parente, e a tua posta
Ti proverò che traditor mai fui:
Uccisil con la lancia, e realmente
E chi dice altro, per la canna mente.

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu' sanza peccato, e sallo Dio,
Io giosterrò ancor teco, atu vorrai.
Rispose Diliante: Quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

Ah, disse Orlando: Così far mi piace;
Ma che tu ci facessi alcuno oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio:
A questo modo si farà la pace;
E parli, Diliante, or come saggio,
Che Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio;
Ma la battaglia non potè andar meglio.

Non vi fu inganno ignun nè tradimento,
E vendicata fu, per Macometto.
Disse Aldinghieri: Io il so, chè me ne sento,
Che fo' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto;
E 'n questo modo sarai commendato,
Però che 'l Veglio ci resta obbligato.

Ed ebbe in Babillona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer, uom degno;
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno
Per mar, per terra, e spesso l' armadura,
Per non aver danar, lasciato pegno;
Ma tradimenti mai, nè inganni o frodo
Non troverai ch' io facessi a gnun modo.

Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t' ha detto, è proprio il vero;
E chi dice altro, di' che sogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero;
Non conosceva, uccisel con la lancia
A corpo a corpo come buon guerriero;
Ed era Saracino, e lui Cristiano;
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

Domattina provate insieme l' armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: Mille anni parmi
Che noi siam con la lancia in su la resta:
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano e crollava la testa:
Tu mi di' traditor; ma sia in buon' ora
Forse con meco giosterrai ancora.

Disse il Pagano: E teco giosterròe;
Io ti sentì' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minacciòe;
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n' andòe,
E in questo modo l' accordo fu saldo;
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

Diceva Orlando: Onde ha questo segreto
Costui, che par gittato proprio in forma?
Appunto a quante carte ha l' alfabeto,
Questo è pur lupo della nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto;
Io vo' ch' ognun con l' armi indosso dorma,
Un occhio alla padella, uno alla gatta,
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

Rispose Astolfo: Tanti billi billi,
Che noi di' tu che Gan l' ha imburiassato?
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il saffo avessi tu cavato.
Rispose Gan: Tu hai il capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa che questa lepre balzi fuora.

Malagigi non volle gittar l' arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte:
Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia,
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacul, candarie, sigilli e lumi
E spade e sangue e pentole e profumi.

Questo dich' io, ch' io so ch' alcun direbbe:
Quando costoro avevon Malagigi,
D' ogni cosa avvisar gli doverebbe:
Così fa il tal, così Carlo in Parigi.
Dunque costui come un Iddio sarebbe,
Se sapessi d' ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L' arte, e non dicon sempre ciò che sanno.

Tutta la notte vi si borbottava,
Ognun volea pur Gano in gelatina;
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n su la piazza armato se n' andava;
E Aldinghier, che questo s' indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse, del campo pigliorno.

Quivi era Orlando e' suoi compagni armati.
Diliante rivolse il suo cavallo,
E ha tutti gli sproni insanguinati;
Come un cerviatto faceva saltallo:
E quando insieme si son riscontrati,
Ognun pareva un Marte sanza fallo;
La lancia del Pagan par che si cionchi,
E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi.

Ritornon con le spade alla battaglia:
  Dunque costor non facean per motteggio.
  Lo scudo l'uno all'altro assai frastaglia.
  Ma veramente ognun non avea il peggio;
  Due ore o più la zuffa si ragguaglia.
  Diceva Orlando: Ond'io lievi, non veggio,
  O dove io ponga in su questa bilancia,
  O vuoi col brando, Astolfo, o con lancia.
Io giurerei ch'ognun fussi in Achille,
  Odi la spada d'Aldinghier che fischia,
  Guarda il Pagan se raccende faville,
  Ma poi che molto è durata la mischia,
  Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille;
  Chè la fortuna crudel non cincischia:
  Due parti al Saracin del capo fece,
  Che non si rappiccò poi con la pece.
Ecco che tu se' morto, Diliante,
  Ch'era pur buono a Rinaldo credessi,
  Che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
  E Ganellon discacciato l'avessi,
  Tu fusti come giovane ignorante
  E furïoso; or lo piangi tu stessi:
  Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
  Chè non si fa mai nulla bene in fretta.
I terrazzan tra lor son consigliati,
  E poi facien questa conclusione:
  Da poi che voi ci avete liberati
  Da quel malvagio e superbo lïone
  Che tanti e tanti n'avea divorati,
  E tratti delle man di Faraone,
  Del signor tristo obbligati vi siamo,
  E tutti in Francia con voi ne vegnamo.
E finalmente, ordinate le schiere,
  In pochi dì con Orlando ne vanno,
  Con quel lïon nelle bianche bandiere
  Che insin di Babillona arrecato hanno;
  Tanto che presto potranno vedere
  Calavrione e' suoi che ciò non sanno,
  Il qual Parigi faceva tremare,
  E vuol suggetto il ciel, la terra e 'l mare.
Già era Orlando sopra una montagna
  Dove si vede il campo de' Pagani
  Che cuopre le pendice e la campagna,
  E pien di padiglion veggono i piani.
  Diceva Orlando con la sua compagna:
  Tosto con questi saremo alle mani;
  E Aldinghier parea troppo contento:
  Pensa quando in Parigi sarà drento.
Carlo la notte dinanzi sognava
  Ch'un gran lïone in Parigi era entrato
  Per una porta, e per l'altra passava,
  E tutto il campo aveva scompigliato.
  Orlando già alle mura s'accostava;
  Carlo si stava tutto addolorato;
  Sentì che nuova gente ne venia,
  E per dolor non sa dove e' si sia.
E diceva al suo Namo: Più non posso,
  A questa volta so ch'io son deserto;
  Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso.
  In questo tempo Orlando ha già scoperto
  Il segno del quartier suo bianco e rosso,
  E conosciuto da tutti fu certo;
  E tutto il popol corre con gran festa,
  Ch'un testimone in Parigi non resta.
Tutta la corte con lo 'mperadore
  Incontro va, come Orlando fu visto;
  Parea, veggendo la furia e 'l romore:
  Quel dì ch'a Jerosolima andò Cristo,
  Ch'ognun correva a vederlo a furore:
  Ah popol così presto ingrato e tristo!
  Così correva il dì questo gridando:
  Non dubitate omai, che torna Orlando.
Orlando al modo usato umilemente
  A piè di Carlo Man s'è inginocchiato,
  E fece l'abbracciate; e finalmente
  Nel gran palazzo il popol tutto è andato.
  Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
  E domandò chi fussi, e donde è nato.
  Orlando disse, come di Gherardo
  Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.
Poi domandò quel ch'era di Rinaldo;
  Orlando gli dicea com'egli era ito,
  Come colui ch'a questa impresa è caldo,
  Per gente, e presto sarà comparito;
  Poi domandava del suo Gan ribaldo.
  Disse Orlando: Dinanzi m'è sparito:
  A Montalban, disse oggi, voleva ire
  Per far di là Grifonetto partire.
Carlo rispose: Questo fia ben fatto;
  Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
  Astolfo rispondeva al primo tratto;
  O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
  A creder Ganellon si sia ritratto
  Da' tradimenti, e non sia quel ch'e' soglia;
  Fa che tu creda a Gano insino a morte,
  E scaccia pure Orlando di tua corte.
Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero?
  Io tel dirò; ma egli è un ladroncello.
  E fassi malvolere al forestiero,
  Al terrazzano, all'amico, al fratello.
  Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
  E fai, come si dice, l'asinello,
  Che sempre par che la coda conosche,
  Quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche.
Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
  Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
  Com' e' non c'è, tu ti graffi le gote,
  Che doveresti per certo adorarlo,
  Sappiendo quanto e' t'ama e quanto e' puote:
  Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
  Che se ci fussi stato il nostro conte,
  Questi Pagan non passavano il monte.
Mentre che molte cose ognun ragiona,
  Calavrion nel campo aveva inteso
  Ch'Orlando in Parigi è con la corona;
  E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
  Sentía che la città tutta risuona,
  Che si pensava aver già Carlo preso;
  Subito fece il campo rafforzare,
  Ed Archilagio a consiglio chiamare.
Non si vantava più questo Archilagio,
  Come prima ogni giorno far soleva,
  Di pigliar Carlo insin drento al palagio;
  Ognun d'un altro paese pareva.
  E cominciava a far le cose adagio;
  Ognun d'Orlando paura già aveva:
  Sempre chi piglia i lioni in assenzia,
  Vedrai che teme d'un topo in presenzia.
Dunque Archilagio non è quel che suole.
  Or ritorniamci in Parigi ad Orlando.
  Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
  Presto ogni cosa venir disegnando,
  Ch'egli è tempo a far fatti e non parole:
  Questo Aldinghier va il suo padre cercando;
  Con dieci mila a Montalban ne vada,
  E Berlinghier gli mosterrà la strada.
Tu di' che v'è Gherardo il padre drento.
  Subito in punto si misse Aldinghieri,
  E fu di questa andata assai contento:
  Era con esso il gentil Berlinghieri.
  Ben sai che detto e fatto un tradimento
  Aveva in punto già Gan da Pontieri;
  A Montalban di tratto si difila
  Con forse de' suoi amici ventimila;

E sconosciuto ne va con costoro.
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Lusanoa il conte Pulidoro;
Di prender Montalbano avea speranza,
E d'ingannar Gherardo come soro,
Il Danese e Vivian sotto amistanza;
E Berlinghier di lunge l' ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.
E 'ndovinossi, ch'era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano;
Chè questo traditor ne va affilato
Per far qualche trattato a Montalbano;
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che costor raggiugneva in un gran piano;
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale armata;
E s'egli è Gan con loro, e dove e' vanno.
Beltramo una risposta gli fe' strana:
Chi e' si sien, nol dicon, chè nol sanno;
Ma vanno per la via, perch'ella è piana.
In questo Ganellon conosciuto hanno,
Che faceva le mummie anzi befana;
E Aldinghier gridò: S'io ben ti squadro,
Non se' tu, Ganellon, traditor ladro?
Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d'ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale,
Traditor degno dello eterno caldo,
Traditor crudo, iniquo e disleale,
Traditor falso scacciato da corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.
E abbassò la lancia con gran fretta.
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti;
Che traditor se'tu con la tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta;
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto,
Perch'eran tre, e lui sol giovinetto;
E necisongli sotto il suo cavallo.
Intanto Berlinghier la lancia abbassa;
Vede Beltramo che venia a trovallo,
E con un colpo l'arme e 'l cuor gli passa;
Pulidor, quando vedeva cascallo
Disteso a piombo che parve una massa,
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto,
Perchè e' conobbe ben che morto è questo.
Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne'fianchi la spada,
E morto il fece cadere in effetto;
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a' suoi colpi ogni elmetto,
Ed ha calcata di morti la strada;
E tutto sanguinoso in mano ha il brando,
Tanto che parve a questa volta Orlando.
Credo ch'egli ebbe Berlinghier vergogna
Di sè medesmo, ed altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna,
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle,
Ognun che tocca, alla terra giù balza
Morto, chè in fallo la spada mai alza.
Qual Cesar, quale Annibal, qual Marcello,
Quale African, qual Paul, qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriensi a quello?
Quanti ne pugne, par ch'abbi l'assillo;
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch'io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
E tuttavolta la furia raddoppia.

Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo;
Chè quanti ne feriva con l'unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo;
Talvolta si chiudea come un rondone,
Tanto ch'ognun si sbaraglia a quel rombo:
Come il lion tra gli armenti si scaglia,
E pare a' colpi suoi rete ogni maglia:
Anzi parea delle tele d'aragne:
Guardisi ognun dove col brando aggiunga,
Chè le corazze parevano lasagne:
Guardi che questa pecchia non ti punga;
Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne,
Chè non varrà qui incanto, o che tu unga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia
Che fischia forte quando il brando striscia.
Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno;
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch'egli aveva dintorno.
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno,
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colmo di virtute.
Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,
Che con tremila a caval vi giugnea,
E tutt'a tre venien da Montalbano,
Che Grifonetto ogni dì lo strignea,
E vanno per aiuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.
Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati.
Diceva il sir da Rossiglione: lo guardo
Colui che intorno a sè tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: Fa che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
Ed ammazzar quel traditor dolente.
Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava;
Ma Ganellon che 'l giuoco presto intese,
Veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.
Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldinghier nostro ai venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: Io ho passato tutto il fianco;
Aiutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: Chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: È Aldinghier ch'è tuo figliuolo.
Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto;
E Aldinghier, o'ha Berlinghieri udito,
S'inginocchiò, e trassesi l'elmetto;
E sforzasi il meschin così ferito
D'abbracciare il suo padre poveretto;
E mille volte gli baciò la fronte,
E ha fatto di lacrime una fonte.
Gherardo anco piangea d'affezione;
Domandò della madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: Nella sua regione
Lasciata l'ho tra' Saracin reina;
Sappi che m'ha ferito Ganellone,
L'anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde a piè del padre in terra morto.

O padre al tutto misero in eterno,
O padre afflitto, o padre sconsolato,
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre che già tanto l'hai bramato,
O padre, or l'hai perduto in sempiterno;
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato,
O padre che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier che morto a' tuo' piè iace;

Tu non sarai più lieto alla tua vita.
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell'anima partita,
E risentito, a vôlto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza o smarrita,
Un uom perduto fuor d'ogni consiglio;
Uggier molto e Vivian lo confortorno.
E giusto il poter lor racconsolorno.

E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri;
Il padre suo sì tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi allo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello.
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Quest'è Aldinghier ch'uccise m'ha il tuo Gano.

Quivi piangeva amaramente Carlo,
Quivi piangeva tutta la sua corte;
Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
Quivi si duole ognun della sua morte;
Quivi per Gano ognun volea squartarlo,
Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte;
Quivi l'esequio s'ordina o 'l mortoro,
Quivi piangeva tutto il concestoro.

Quivi Aldinghier nel triunfal palagio
Di porpora coperto è riccamente
Di drappi d'oro ornati di doagio.
Calavrion questa novella sente
Subito in campo, e 'l fratello Archilagio.
E molto fu di tal caso dolente;
Perch' e' sapea della sua gagliardía,
Chè l'avea conosciuto in Paganía.

E' non sapeva che 'l Veglio uccidessi;
Amava questo assai già per antico:
Ma che dich'io? quando ben lo sapessi,
Le virtù l'ama a forza ogni nimico;
E scrisse a Carlo Man, che gli piacessi,
Per veder Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però ch'amato assai l'aveva in vita.

Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo a lui libero vegna,
Come degno signor magno e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal della sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato,
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

E pianse molto, e confortò Gherardo;
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri.
Non so se questo vanto fu bugiardo,
Perchè e' si dice di Risa Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
Per le suo gran virtù, così i Pagani.

Carlo di questo caso assai si duole;
Non vi rimase un sol non lacrimassi.
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger lo fiere, i monti o' sassi,
E per pietà fermar la luna o 'l sole:
Non è sì duro cor non si schiantassi,
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sua sciagura.

E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor Troiano;
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano;
E volle Carlo Man ch'un tal signore
Andassi da man destra; ma il Pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo,
Ch'era gentile, costumato e onesto.

Posti a sedere, Orlando cominciòe
Innanzi a tutti una bella orazione;
E tanto ben le parole acconciòe
Che fece amico suo Calavrione,
E ogni suo proposito mutòe,
Come fa il savio udendo la ragione;
E d'ogni cosa lo facea capace
E abbracciârsi, o fu fatta la pace.

Non bisogna che venga quel d'Arpina,
Quintilian, Demostene o nessuno,
Per insegnare ad Orlando dottrina;
E contro a Ganellon si volse ognuno.
Calavrion sua gente saracina
Offerse, e molto giuravan ciascuno
Di far aspra vendetta d'Aldinghieri,
E che si debba a campo ire a Pontieri.

Ognunò a questa impresa s'accordava;
Gan, come questo sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava,
E fe' da Montalban levar Grifone,
E quanto può la sua terra afforzava.
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

Con tutta questa gente vi pose oste;
Da ogni porta una parte ne caccia,
E piglion tutti i pian, montagne e coste.
Ognuno il traditor pigliar minaccia,
E stanno tutti co' cani alle poste;
Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
E sanno dov'ell'è posta a giacere,
E non si curan pertica o levriere.

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano.
Rinaldo nostro seguita il suo corso,
E per fortuna in un paese strano
S'avvide il padron suo ch'era trascorso,
E disse: Malcondotti un giorno siano:
E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso,
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l'arte.

O o' ci bisogna correr per perduti,
O o' ci bisogna afferrar questo porto;
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un signor, ch'ognun si può dir morto;
Non credo di natura si rimuti,
Vivo di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi e d'ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l'Arpalista.

Quella città si chiama Saliscaglia.
Di sopra alla città sta in un castello
Donne che son tutte use ire in battaglia,
E stanno tutte al servizio di quello;
Come quelle Amazzone veston maglia,
Son per natura coperte di vello,
Pilose, setolute, strane e brutte;
Ma molto fiere per combatter tutte.

Rinaldo rispondea: Tu mi solletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova,
Ch'io so guarire i pazzi do' farnetichi,
Parmi mill'anni d'essere alla pruova;
E molti che non credon come eretichi,
Hanno spesso veduto cosa nuova:
Surgiam per presto, e fuggiam via fortuna;
Poi non temer più di cosa nessuna.

L'ira del mare è d'averno paura,
Però che contro a lei forza non vale;
Ma di combatter poi con l'armadura
Con quel signor crudele e micidiale,
Io lo farò saltar per quelle mura,
E proverò se sa volar sanza ale;
E confortò il padron tanto, e minaccia,
Che sorse finalmente, e 'l ferro spaccia.
Era quella città sopra una ripa,
Che soprastà dalla banda del mare,
Piena di scogli e di rocce e di stipa,
Che non vi posson le caprette andare,
Tanto che il cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: Non dubitare;
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia;
Manda con meco qualche marinaio.
Disse il padron: Cotesto son contento;
E' ne verrà con teco qualche paio.
Rinaldo alla città se ne va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornaio,
E sgombera, e ritrassi a salvamento;
E nell'uscir fu la spada la chiave,
E ritornossi al padrone alla nave;
E disse: Come il becco un poco immollo,
Sicuro vo per boschi e per padule;
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule:
Io intendo di voler morir satollo;
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
E pettina e sollecita il barlotto,
Tanto che fece di prete lo scotto.
All'Arpalista vanno le novelle,
Ch'un forestier la terra ha saccheggiata:
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata;
E la capitanessa fu di quelle
Una, qual era Arcalida chiamata.
Rinaldo alla città già tornato era,
E sluma fuori il vin per la visiera.
Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: Dove vai tu, cavaliere,
Che par' così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: Io tel farò sapere:
Aspetta ch'io t'infilzo, tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un'altra damigella,
E posela a giacer giù della sella.
Guicciardo un'altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca;
Ricciardetto una ne punse alla groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca:
Così tra queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.
Arcalida s'appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia;
Volle veder com'egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia;
Subito addosso a lei correva Alardo,
Tanto ch'alfin questa donzella spaccia:
Però che la passò nel pettignone,
Ch'arme ch'avesse non valse un mellone.
Le porte d'ogni parte fur serrate,
Tanto ch'al buio in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno sparciate,
Chè a una a una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.
E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo disse: Provato non hai:
Non si conosce ogni volta l'acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai;
Tu non sai ben com'elle s'aiutavano,
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.
Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
E bisognò molto acqua si versasse
Prima che fussi spento questo fuoco:
Basta che netto ciascun si citrasse.
Tu porteresti, stu provassi un poco,
Le lance alle bandiere poi più basse,
Una di lor ti parrebbe bastante,
Non ch'aversi a provar con tutte quante.
Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archilesse là manda,
E disse come e' giunse questo matto:
Appollin vi sconfonda d'ogni banda;
E con Guicciardo si afidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda;
E bisognava che non priega in vano,
Ch'erano in monte, e ritrovossi al piano.
E Archilesse nel portava via,
E come il lupo al bosco la dà all'erta;
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta, che la guardia s'è scoperta;
E finalmente Archilesse giugnía,
E minacciò di dargli con Frusberta;
DDonde il Pagan: Tu mi fai torto, grida;
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.
Abbassaron le lance, e furon rotte,
E con le spade a ferirsi tornaro,
Dandosi insieme di villane botte.
Il Saracin non veggendo riparo,
Volle Baiardo guarir delle gotte:
Dettegli un colpo che gli parve amaro:
Cha s'egli avessi preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.
Gridò Rinaldo: Omè, Baiardo mio,
E' sare' meglio esser con quelle dame,
Che con questo Pagan crudele e rio,
Che così scardassato t'ha lo stame;
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio.
Baiardo il ciuffò presto con le squame;
Rinaldo un colpo gli diè in su la testa,
Che gliel partì per mezzo appunto a sesta.
Dunque convien che l'Arpalista sbuchi;
Venne coperto d'arme, e poi di seta
La sopravesta, che par che riluchi
Come il Sol fra le stelle o la cometa.
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Disse: Costui persona par discreta;
Recato ha questa per sua cortesía,
Ch'al mio padron della nave la dia.
Po' disse all'Arpalista: Io son venuto
Per purgarti d'ogni opra tua cattiva,
Che sempre se' di tirannía vivuto,
O s'alcun legno si rompe alla riva
Per tutti questi mar, detto m'è suto,
Ch'io me n'andavo ove si posa Uliva;
Ma volsi in questa parte il mio cammino
Per gastigar sì ingiusto Saracino;
Chè so ch'ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il Saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: Rinaldo, io t'ho troppo sofferto;
Che d'impiccarti più tosto pietosa
Sarebbe opera santa e giusto merto,
Come si fa a' tun' par corsar che vanno
Faccendo prede e ruberie e danno.

Disse Rinaldo: Io non fo' mal pirato;
E dette presto al caval degli sproni,
E l'uno e l'altro si fu discostato,
E tornonsi a ferir con due stangoni;
Che l'Arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: Questa svegliar fa i poltroni;
Con essa n'ho già desti più d'un paio,
E tu sarai per questo di il sezzaio.
Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l'arbor della nave;
Ma poi che vide, il Pagan così volse,
Un'altra simigliante a quella tolse.
Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l'uno e l'altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno,
E sofferire il colpo ben non possono;
Vero è che in su la terra non cascorno:
Il Saracin rovescio in su la groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa
Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader la misse in forse;
Pur si sostenne, e d'arcion non iscaffa,
Poi presto in su la spada la man porse;
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un'ora o più gran colpi ferno;
Ma l'Arpalista regge a ogni scherno.
Pure alla fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare.
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
E con lo scudo alla terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il Pagano,
Quando e'si vide tagliata la mano;
E disse: Io mi t'arrendo, or mi perdona;
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo,
Tu m'hai ferito e guasta la persona;
E fu il difetto mio, così m'incolpo:
Dimmi, baron, come il tuo nome suona,
Ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto;
Non mi toccar, poi ch'io m'arrendo a torto,
Disse Rinaldo: Io son cugio del conte
Orlando, il qual sentito hai nominare,
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L'Arpalista sentendol nominare,
Con l'altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare;
Dunque tu m'hai condotto, can ribaldo
Traditore, a combatter con Rinaldo?
Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto,
Sia maladetto la tua deità,
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto,
Sia maladetto chi t'adorerà,
Sia maladetto il ciel ch'io lo rifiuto,
Sia maladetto la tua crudeltà,
Sia maladetto chi il tuo nome onora,
Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora.
Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch'io non conobbi, te, Rinaldo, prima
Che la fortuna truculenta e ria,
Mi cacciassi nel fondo dalla cima;
Io ti do la mia terra in tua balìa,
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima;
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.
E non arà Macon questo piacere,
Ch'io muoia in Paganìa sotto suo regno.
Disse Rinaldo: Io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno,
Ma vo' che ti rassegni, ch'è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai,
Ed a tua posta libero n'andrai.
Rispose l'Arpalista: E così giuro;
Io ho sempre bramato di vedello,
Di questo in ogni modo sta sicuro.
E così si partì quel meschinello:
Pensa quanto il partir gli fussi duro.
Rinaldo la città prese e 'l castello;
Il suo signor ne va peregrinando
Per ritrovar, come e' giurò, Orlando.
E così vuol la giustizia divina,
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina.
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso alla mattina,
Come l'anime nostre spesso fanno,
Che in Saliscaglia un serpente veniva
E per paura di lui si fuggiva.
Andò questo Arpalista assai cercando
La morte, e prima a Parigi arrivò;
Carlo non v'era, e non vi truova Orlando,
Per la qual cosa a Pontier se n'andò;
Gano ha trovato che'l vien domandando:
Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
E' gli diceva di sua crudel sorte,
E come andava cercando la morte.
Rispose Gan: Tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia;
E perch'io son più di te disperato,
Tra disperato e disperato fia;
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Mattafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.
L'Arpalista toccava il ciel col dito,
Poi ch'ei trovato avea con chi contendere;
Subitamente a trovarlo n'è ito;
Tanto che Gan non si può al fin difendere,
E cadde del caval tutto stordito
Che non ne volea forse ancora scendere:
Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,
Che gli appiccò la lancia nella vista.
Molti baron di Gan, che sono in piazza,
Volson tutti le punte al Saracino;
Ma perch'egli è di più che buona razza,
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch'a molti frappò la corazza;
Ma Ganellon, tornando in suo dimino,
Gridò che' cavalier suoi si scostassino,
E più col Saracin non contastassino.
E parvegli dover, ch'era malvagio,
Operar col Pagano un altro unguento;
E con parole cortese al palagio
Lo 'nvitò; e l'Arpalista fu contento,
Dicendo che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, Pagano, o di qual banda,
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.
Ma perchè mi par'uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente;
Carlo sbandito m'ha della sua corte,
Ed è qui il campo che vedi al presente:
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E' invidia, come sai, tra' servidori.

S'i' non fuss'in, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch'i'gli ho fatto;
Come e' non m' è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto;
Tanto che per invidia m'ha in disdegno,
Che si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch'i'ho portato a quello,
A torto sono scacciato e rubello.
Egli ha con seco certi susurroni
Che penson contro a me sempre lacciuoli;
Vogliensi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fedel, questi i figliuoli;
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli;
Questi governan Carlo imperadore:
Io sono il ladro, il tristo e 'l traditore.
Hannol condotto qua come un bambino;
Ed è venuto dricto a'lor consigli,
Come al pane insalato il pecorino;
Vero è ch'un savio ha sol fra molti figli,
Questo è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli,
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pel mondo attorno.
Io sono un uom c'ho in sommo della bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta,
E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che 'l ver malvolentier s'ascolta;
Non domandar se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contro a me poi fa côlta:
Io vo più oltre dirti ogni mio effetto,
Chè insino a qui non par nulla abbi detto.
Tu sai che come un l'uom s' arreca a noia,
Non può mai più far cosa che ti piaccia;
Se dice il ver, tu di'che dà la soia;
Se ti lusinga, tu di'che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: Muoja;
Così fanno anche i can che vanno a caccia:
Percuotine un, come tu l'hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso,
E tutto fanno per parer fedeli,
E torna prima a te chi l'ha più morso,
Perchè tu vegga ch'egli ha in bocca i peli;
Per me non è nè scusa nè socrorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli,
E son più di mille oche in su'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascierieno in sul terzo di nove.
Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato sia al fin male,
E pórtone assai volte ingiuste pene:
Guarda quest' odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch'andando a Montalban, per via m'assale,
E dice: Io ti conosco, sconosciuto,
Come se mai non m'avessi veduto.
E vuolsi vendicar d'una novella,
Che mi levorno con un Diliante,
Che me n'aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante;
La lancia abbassa, ch'era armato in sella:
Quand' io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch'ognun la morte va schifando,
Uccisi lui, che se l'andò cercando.
Ogni animal, per non morir, s'aiuta:
Per questo Carlo m'ha posto l'assedio,
Per questo tanta gente e qua venuta.
Io non vo' più, Pagan, tenerti a tedio:
Credo che sia di Dio volontà suta,
Che tu venissi qua per mio rimedio;
Vo' che tu vadi insino alla corona,
Per far opera giusta e santa e buona,

E riconoscer la vita da te;
E di'ch'io vo' venir con la coreggia
Al collo, e ginocchion chieder mercè,
Come fanciul talvolta che scioccheggia;
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente proveggia;
E vo'che mi perdoni sol la morte,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.
Quando ebbe così detto il traditore,
All'Arpalista par la impresa giusta;
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill' anni in punto aver la fusta,
E sella immediate il corridore.
Diceva Gano: il savio intende e gusta,
E però sempre il sapiente manda;
Al conte Orlando mio mi raccomanda;
Che ti parrà un uom ch' ogni altro eccede:
Questo è colui ch'è buon, discreto e degno,
E della gloria del suo sangue erede,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno;
E suo patrigno son, vo'che tu creda.
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea perch'e'gliel ridicessi,
Acciò ch'Orlando a pietà si movessi.
L'Arpalista n'andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l'anche;
Dinanzi a Carlo Man s'è inginocchiato,
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda, e ciò che gli avea ragionato,
E ch'esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D'Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.
E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, così Orlando,
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia, e che ne debba andar cercando
Tanto, ch' a lui si possi appresentare:
Poi l'Arpalista veniva narrando
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.
E mostrò a tutti il caso della mano,
Che gran compassion ne venía loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro,
S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano,
E disse: lo troverò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte:
Così tu, Carlo, mi perdoni, e 'l conte.
S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverò dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato e netto e mondo.
Calavrione, inteso il patto e 'l saldo,
Diceva a Carlo Man: Nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola,
Che si vorre' impiccarti per la gola.
Venuto son da Parigi volando
Con tanta gente e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Che ne veniva al ciel le mani alzando;
Piglia del campo, Pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
Ch' io vo' che l'altro braccio anco sia cioncо.
L'Arpalista una lancia, ch'avea, abbassa:
Or guarda se fortuna lavoròe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
Ognun l'un l'altro allo scudo trovòe;
Ognuno il petto l'uno all'altro passa,
Ognun giù della sella rovinòe;
Ognun di questi moriva a un tratto,
Chè mai si vide un colpo così fatto,

Calavrione a contanti la briga
  Comperò dunque, chè non gli toccava;
  Ecco che la giustizia lo gastiga:
  L' Arpalista trovò quel cha cercava;
  Pel fil della sinopia e per la riga
  A questa volta questa cosa andava;
  Ed Archilagio per partito prese
  Di rimenar sua gente in suo paese.
Carlo tornò coo la corte a Parigi,
  Gan per lo mondo in cammin si mettea;
  Dov' e' sentiva o discordia o litigi
  O guerre, quivi è Rinaldo, dicea;
  Così cercava l' orme e 'suoi vestigi.
  Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
  Ridotta Saliscaglia a divozione
  Di Cristo, e rinegato ognun Macone.
Poi che soo battezzati i Saracini,
  E statosi alcun tempo a dimorare,
  E grande onor gli fanno i cittadini,
  In visione una notte gli appare
  Un Angelo che fu de' Cherubini,
  E disse: Qui Rinaldo, non puoi stare;
  A' pellegrini impedito è il passaggio,
  Non posson far del sepolcro il viaggio.
Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
  Ma fa ch' a questa impresa non sia molle:
  Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
  Che nel deserto sta di Caprafolle,
  Non lascia i pellegrini andare in pace;
  Fa che tu vadi a piè di colle in colle,
  Finchè tu trovi questo fiero matto,
  Che fa di là chiamarsi Fuligatto.
Rinaldo la mattina riscntito,
  Subito a Ricciardetto e gli altri disse;
  Come l' Angiol di Dio gli era apparito,
  E quel che gli avea detto, e dove e' gisse
  Ognun di lor n' è molto sbigottito,
  Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
  Ma che di questo sol sentivan duolo,
  Che l' Angel gli comanda e' vadi solo.
Rinaldo il me' che sa dà lor conforto
  Dicendo: Abbiate alla terra riguardo,
  E dirizzate a ragione ogni torto,
  E raccomando a tutti il mio Baiardo;
  E presto tornerò, s' io noo son morto,
  Che d' ubbidire Iddio nel cuor tutt' ardo:
  Sievi raccomandata la giustizia,
  Tenete io pace la terra e 'n doviaia.
E fece apparecchiar presto la nave,
  Chè quel padron con Rinaldo si stava,
  E d' ogni cosa gli fida la chiave;
  E per ventura romei v' arrivava;
  E benchè la partenza fussi grave,
  Con questi finalmente s' avvïava;
  E tutti prima in bocca si baciorno,
  Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.
E così si commette alta marina,
  E l' armadura tien sotto coperta;
  Di sopra si vedeva una schiavina;
  E non dimenticò però Frusberta.
  Il vento è buono, e la nave cammina,
  Tanto che Barberia hanno scoperta;
  E dirizzàrsi verso una cittade,
  Donde saran per terra poi le strade.
E come drento al porto surti sono,
  Rinaldo dal padron fa dipartita,
  E dice: Fra un mese e' sarà buono
  Che questa nave in qua sia comparita;
  E 'n tanto io tornerò dal mio perdono:
  Cristo t' aiti e la tua calamita,
  Che non val men che la stoppa o la pece:
  Donde il padron con lui gran pianto fece.
E disse; Il dì ch' io me n' andrò sotterra,
  Non sentirò nel cuor la metà pena:
  Dico in quel punto che l' alma si sferra;
  Vattene in pace ove il cammin ti mena,
  Aiutiti il tuo Dio, se tu va' in guerra,
  Aiutiti Maria di grazia piena:
  Io tornerò qui coo la nave presto
  E non potè più oltre dir che questo;
E 'nginocchiossi e baciogli le piante.
  Rinaldo co' compagni se ne vanno
  Nella città che vi sta l' Ammirante,
  E giostre e feste alla piazza si fanno;
  E molto ben si portava l' amante
  D' una fanciulla; a veder quivi stanno:
  Questa era molto bianca e molto bella,
  E molto bruna un' altra sua sorella.
E come bruna, si chiama Brunetta,
  Adunque il nome suo non si disdice;
  Quell' altra è bianca, e pare un' angioletta,
  E molto il dì si chiamava Felice,
  Perchè il suo amante ognun per terra getta;
  E alla sorella ricorreva e dice:
  Non c' è per te chi rompa due finocchi,
  E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.
Diceva la Brunetta sventurata:
  Che colpa ho io di quel che fe' natura,
  E s' io non nacqui bella e fortunata?
  S' io avessi avuto a far questa figura,
  Io mi sarei per modo disegnata,
  Che scultor nol farebbe o dipintura;
  Ringrazia Dio che degli amanti truovi,
  E presso ch' io non dissi, anco gli pruovi.
Io vi conforto della giostra, amanti,
  E la Brunetta vi torni a memoria;
  Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
  Che con la lancia s' acquista vittoria,
  E fassi spesso colpi di giganti,
  E ch' ogni dama del suo drudo ha boria;
  E piace insin da Campi a Mona Onesta,
  Ch' e' tenga ben la lancia in su la resta.
E detto questo gittava il falcone
  Verso Rinaldo, e pargli molto bello;
  E ricordossi d' una visione
  Che fatta avea, ch' un peregrin novello
  Ognun quel giorno abbatteva d' arcione;
  E disse fra suo cuor: Costui fia quello;
  A un suo balio lo fece chiamare:
  Di' a quel peregrin ch' io gli ho a parlare.
Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
  Ella gli disse con destre parole
  Del sogno, e la cagion perch' ella il chiama.
  Rinaldo disse far ciò ch' ella vuole;
  Chè ciò ch' uom facci per amor di dama,
  È gentilezza ch' osservar si suole;
  Che si voleva armar segretamente,
  Dove piacessi alla dama piacente.
Brunetta gli ordinò dove e' s' armassi,
  E 'mpose al balio ch' un destrier gli mostri;
  E la sorella di lei beffe fassi,
  E dice: Che vuoi tu che costui giostri?
  E ridea, quasi in sua lingua parlassi;
  Costui t' arrecherà de' paternostri
  Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
  Rinaldo al campo n' è venuto armato.
Disse l' amante di quella più bella;
  Hai tu veduto qua questo uccellaccin?
  Che dirai tu s' io il traggo della sella?
  Al primo colpo in terra te lo caccio.
  Rispose la Brunetta meschinella:
  Sì, se tu stimi ch' un uom sia di ghiaccio.
  Rinaldo le parole appunto intese,
  E tutto quanto di sdegno s' accese,

E disfidossi con questo saccente.
La bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea similmente,
E l' uno e l' altro si truova lo scudo;
Ma il Saracin pel gran colpo possente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna;
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

Quivi le grida intorno si levorno;
Non domandar se la dama galluzza,
E dice alla sorella per iscorno:
Truova dell' acqua, e nel viso lo spruzza,
Chè la mia vision fu presso al giorno.
La bianca addolorata si raggruzza,
Però ch' un braccio il suo amante si spezza;
Non domandar se Brunetta la sprezza.

Vollonsi alcun' con Rinaldo provare,
Ognuno in terra alla fine è caduto;
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto;
Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare
L' elmo gli usciva, ond' e' fu conosciuto;
E come fatta è la festa, a bell' agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

Che di sua forza si maravigliava:
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava;
E le fanciulle stavano a servire,
E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire;
E poi mangiato, in una zambra vanno,
E le fanciulle gran disputa fanno.

E dice ognuna ch' era la più bella,
E che Rinaldo giudicassi questo;
Contente son l' una e l' altra sorella.
Rinaldo alla Brunetta disse presto,
E ch' avea il suo amor donato a quella:
Il che fu tanto alla Bianca molesto,
Ch' ad un balcon con un laccio di seta
S' impiccò in una camera segreta.

Della qual cosa ciascun si lamenta.
Rinaldo co' compagni ai partía,
E la Brunetta riman malcontenta:
Macon, dicendo, ti mostri la via;
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
Della Brunetta, che tua sempre fia;
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta.

E volle prima il suo nome sapere.
Quando senti com' egli era Rinaldo,
S' accese tanto del suo gran potere,
Che non si spense mai poi questo caldo,
Benchè mai più nol dovea rivedere;
Pur si rimase nel suo petto saldo.
Rinaldo al suo vïaggio ne va ratto,
Per essere alle man con Fuligatto.

Già era capitato nel deserto:
Ecco apparire un cavaliere armato,
Il caval tutto di piastre ha coperto,
Col falcon nello scudo e in ogni lato,
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Questo era Gan che l' ha tanto cercato;
E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
E d' Aldinghier con gran pianto diceva.

Rinaldo d' Aldinghier gl' increbbe tanto,
Che non potea sua morte perdonare;
Alla risposta soprastette alquanto.
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

Tanto ch' alfin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch' è venuto:
Ecco un romor che per l' aria rintuona,
Gente che fuggon, domandando aiuto,
E innanzi a tutti un cavaliere sprona;
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: Peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro divieto.

A gran fatica noi scampati siano
Dalle man di quel diavol maladetto,
Ed io che innanzi fuggo, son Cristiano,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: Cavalier sovrano,
Chi è questo diavol che tu hai detto?
È Fuligatto, rispondeva quello;
Se vai più oltre, potresti sapello.

Egli ha fatto oggi cose troppo strane;
E' porta sotto un cuoio serpentino,
E una spada ch' è più ch' a due mane,
Lo scudo d' osso, questo malandrino;
E da picchiate ti so dir, villane,
E ha già morto forse un peregrino;
Un baston porta che pare una trave,
Che dicon trentacinque libbre è grave.

Poco più disse, che si venne meno,
E cadde, come morto in terra cade,
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade.
E disse a' suoi compagni; Che faremo?
Io veggo poco innanzi una cittade:
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero
Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

Questa città Sardoma si chiamava,
E d' un bel fiume è circundata intorno;
Rinaldo di questa alla porta arrivava,
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava;
E finalmente la porta bussorno.
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fa macello?
Se' tu colui c' ha fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello.
Se' tu colui che i pellegrini assale?
Se' tu quel traditor che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a 'ngrassallo?

Disse Rinaldo: No, non son quel desso:
Non vedi tu che noi siam pellegrini?
Tu doveresti conoscere appresso,
Che lupo non va mai con gli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso,
Che stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla del ver fatta certa,
Venne alla porta, ed a tutti l' ha aperta.

E disse; Peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi dalle man di quel tiranno
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno;
Venite alla reina, se vi piace.
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella:

Dove sono i mariti e' fratei vostri,
I padri, i figli, i servi e l' altre genti?
Ed ella: Or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli là su così dolenti;
Vedetegli i mariti e' fratei nostri,
E' padri e' figli e' servi e po' i parenti;
Quivi staranno morti in sempiterno:
E gl' impiccò quel diavol dello inferno.

Non domandate, che non è possibile
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto,
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile,
Non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto;
E s'io il dicessi, e' non sare' credibile,
Tanto è che questo paese ha disfatto:
Prese la terra, e fe' impiccare a'merli
Tutti color che potè vivi averli.
Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura;
Vedete il mio marito poveretto,
Ch'a riguardarlo mi mette paura:
Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.
Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti e de' lamenti e delle strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi e graffiarsi con gran grida,
E chi per terra morte e strascinate,
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.
Mentre così la donzella dicea,
Giuosono in piazza ov'era un uomo armato,
Ch'era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval ch'è tutto covertato,
Ed una lancia in su la coscia avea;
Rinaldo chi sia questo ho domandato.
Disse la dama: La scrittora il dice:
Questa città per lui fu già felice;
E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: D'Angraote
Orlando nel tal tempo quel guerriere
Ci liberò dal gran re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cerviere;
E per memoria dell'opre sue sante,
D'uccider quel crudel nimico ed acro,
Gli fece il popol questo simulacro.
Rinaldo lagrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza, e con lui si ragiona,
Dicendo: Ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il mondo la tua fama suona;
E dipartissi da lui lacrimando,
Rappresentossi innanzi alla corona:
Questa reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.
Vide Rinaldo, e dopo le salute,
Lo domandò dove il cammin suo tiene;
Chè così peregrin uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com'egli è Rinaldo ch'è mandato
Dall'Angel, che così gli ha comandato.
Filisetta sapea la sua prodezza;
Veggendolo, stupia di maraviglia
Dell'atto fiero e della sua grandezza,
E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
Re Galigante per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Che so che in piazza la statua vedesti
Di bronzo, e quelle lettere leggesti.
Questa città da lui fu liberata,
Ed a perpetuo di questo memoria
L'immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria;
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
Chè tutto questo paese martoria;
Non vuol che ognun si spicchi di coloro,
Ed evvi il mio marito tra costoro.
Che s'io il potessi almen pur seppellire,
Io gli perdono il resto a Fuligatto;
Ha fatto a strazio il mio popol morire:
Guardi ch'a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: Non ti dar martìre,
E spicca il tuo marito innanzi tratto;
I miei compagni teco rimarranno
E poi vedrai come le cose andranno.
Non dubitar, che quel che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno;
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch'ognun di noi so ch'è digiuno;
E poi ch'io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno:
E la reina lietamente onore
A tutti fece con aperto amore.
Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perchè obbidir di Dio volea la intenza;
E pel deserto soletto avviossi:
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia, che fu già del suo marito,
Gli dette, ed uno scudo assai pulito;
E disse: Questo per amor mio porta,
Poi che portar non lo può più colui
Che sospeso è tra la sua gente morta;
Dio t'accompagni con gli angioli sui,
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui;
Nell'altro vi dirò quel ch'arà fatto,
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

CANTO VIGESIMOTERZO

Deus in adjutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura croce,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende,
Non mi lassar perir presso alla foce,
Poi che noi siamo al levar delle tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
Dunque il cammin insino al fin mi mostra.
Rinaldo pel deserto se n'andava.
Aveva il Sol coverto il marin suolo,
La luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevon gli squadranti all'oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove si sta quel Fuligatto solo,
E picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
Fin che rispose il traditor malvagio.
E disse: Chi se'tu, che vai cercando?
Disse Rinaldo: A te mandato sono.
Fuligatto gli aperse minacciando,
Dicendo: Se tu vai qui pel perdono,
Io tel darò con la croce del brando.
Dicea Rinaldo: Dirti il vero è buono:
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
Non oscirai, ch'io ti darò la morte:
Io vengo per provar mia forza teco.
Rispose Fuligatto: To n'andrai,
S'io ti do qualche massata di cieco:
Ecco, per Dio, la serpe ch'io sognai,
Che mi parea s'avviluppassi meco,
E per paura di ciò mi destai:
Non mi parea poterla sviluppare;
Tu se' la serpe, che non vuoi abucare.

Disse Rinaldo: Pel contrario fia;
Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
Che'l misse uo tratto per la sua follia
Nella sua buca ehiedendo riposo;
Poi lo voleva costei caeciar via,
Perch'e' si voltolava il doloroso;
Onde e' rispose: a non tenerti a bada
Chi noo ci può star, serpe, se ne vada.

Fuligatto era totto maraviglia:
Chi fia costui dicea, ehe cosa è questa!
Prese al caval di subito la briglia,
E meoa un colpo a Rioaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia,
Quaodo e' sentiva toccarsi la cresta;
Dettegli uo colpo e sbrucagli l'orecchio,
E fe' di sangue un lago di Fucecchio:

E Fuligatto balza giù stordito;
Rinaldo ool toccò, ehe s'è levato;
E come e' fu tutto io sè risentito,
Diceva: io eredo che tu sia incantato,
O qualehe diavol dell'abisso oscito;
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ei posiamo,
E domattioa insieme combattiamo:

Non dubitar di tradimento o inganno.
Disse Rinaldo: Non temer pur tu,
Così la ootte in eagnesco si stanno;
E eome il giorno in Oriente fu,
Armati fuuri a eampo se ne vanno,
E disfidati, saoza parlar più;
Ognuo del campo a suo seono si tolse,
E coo la lancia al nimieo si volse.

E riscontrati, le lanee volorno
In pezzi in aria, e 'l eaval di Rinaldo
Non resse, i piè dinanzi sinistrorno,
Qoantunque io sella si tenessi saldo;
Si ehe d'accordo pedon s'affrontorno:
Perchè Binaldo per la stizza caldo
Diceva: Scendi in sulla terra piana,
O io t'ammazzerò sotto l'alfana.

Fuligatto smontò subitameote,
Quivi si danno eolpi di maestro:
Rinaldo, per un colpo che si sente,
S'inginocchiava dal lato sinestro,
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente,
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ue' suoi eolpi al fiero e al furte,
Cha cominciò a dubitar della morte.

E quando egli ebbe un pezzo combattuto
Disse: Baron, l'un di noi dee morire;
Dimmi il tuo nome, eh'almeo eooosciuto
T'abbi, s'io debbo alla fine perire.
Disse Rinaldo: Questo par dovuto:
Da Mootalbao Rinaldo mi fo dire.
Ab disse Fuligatto, se' tu desso
Colui eh'a tutto 'l mondo è noto espresso?

Odo ehe se' di easa di Chiarmonte,
Odo che hai tre buon fratei carnali,
Odo che tu uccidesti Fieramonte,
Odo se' 'l fior de' guerrier' naturali,
Odo se' oievo a Buovo d'Agrismonte,
Odo in battaglia più eba gli altri vali,
Odo ehe hai Frusberta il nobil brando,
Odo ehe sei eugin del eonte Orlando.

Io son della tua fama innamorato.
E disse tanto, ehe Rinaldo va
Amico, suo fratello, e congiurato
Drento al palazzo, e graode onor gli fa;
Poi s'accordorno mutar luogo e fato,
E Fuligatto il soo palagio arso ha,
Dieeodo: mai più uom vo' ehe qui vegna,
Dove stata è la tua persona degna:

Andianne ove ti piace alla ventura.
In questo un gran serpente, ch'era piatto,
Si scuopre, quaodo al eul sente l'arsura,
Aggraticciossi al eollo a Fuligatto,
Tanto ehe tramortì per la paura:
Rinaldo eon la spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso;
Ma prima gli tagliò la earne e l'osso;

Ed anco poi con la coda pur guizza.
Fuligatto parea ehe fussi morto:
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
Restar soletto, e dolevasi a torto,
Che Fuligatto alla fine si rizza;
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que' ehe io cielo stanno,
Pel gran deserto alla lor via ne vaono.

E poi ehe molto furon eavaleati,
Due lion morti io un luogo foresto
Nel mezzo della strada hanno trovati,
Disse Rinaldo: Che vorrà dir questo?
Questi lion ehi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto se n'accorse presto,
E disse: E' fia Spinardo sanza fallo,
Chè dicon eh'è mezz'uom, mezzo cavallo.

Nel monte periglioso suole stare,
Per eerto noi dobbiamo esservi presso;
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinaldo: E' sarà stato desso:
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: E' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede;
E intanto una handiera appresso vede.

Con eerti maeometti molto strana:
Comincionno a studiare allora il passo.
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso come l'orse o come il tasso;
Sente venire il cavallo e l'alfana,
Subito misse nella fromba un sasso,
E prese i dardi, ed assaltò eostoro,
E mugghia e soffia che pareva un toro.

L'alfaoa per le mugghia è spaventata,
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi disse, quaodo e' l'ha rassicurata:
Io vo' Rinaldo, mi facci un piacere:
S'io ucciderò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch'è dovere;
Se tu l'uccidi, la tua fede vaglia,
Ma ehe mi doni la prima battaglia.

Rinaldo rispondea ch'era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise fra sè di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo,
Nel braccio totto gliel ficcava dreoto.
Rioaldo s'arrecava a bello sguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù dell'alfaoa tramortito.

Gridò; Pagan traditor, c'hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
Ma per Dio, ehe se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò eoo le mie mani il core.
Non gli rispose Spinardo; a quel tratto
Disserra un dardo con molto furore,
E tra le gambe passa di Rinaldo,
E fischia come serpe quando è in caldo.

Rinaldo grida: Io ne farò vendetta;
Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
Questo Spinardo il terzo dardo getta,
Rinaldo trasse d'uno stramazzone;
E poi che l'aste taglia eon gran fretta,
Si diffilava a loi come il faleone
Quando ha veduto il colombo o la starne,
O ver come il lion ehe vuol far earne.

E fu tanto il furore e la tempesta,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E con la spada gli fesse la testa,
Perchè la furia e la rabbia lavora;
E anco quivi Frusberta non resta,
Fesergli il collo e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta con l'uomo;
E morto fece in sulla terra un tomo.

E nel cader con ira molto acerba
Gridò; Macon, s'io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba,
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò con l'erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato;
Ma Fuligatto come fu guarito,
Era a veder com'un cieco smarrito.

E come passo a Rinaldo n'andava,
E con la spada lo vuol ristorare
Del benefizio, ed un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
Perchè e' conobbe colui vacillava,
E lasciàlo a suo modo disfogare;
Ma Fuligatto si ravvide presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

Disse Rinaldo: Chiedi pur merzede
A quel Signor che t'ha la grazia fatto;
E cominciògli a predicar la fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò come promisse il patto:
Rinaldo ad una fonte lo battezza,
E quivi col dottor si scandalezza.

Ed uno, e tre, e Padre, e Figlio, e Verbo,
E lo Spirito Santo po'incarnato,
E prese, come noi, carne, osso e nerbo,
E crucifisso e poi nel Limbo entrato
Per liberarci del peccato acerbo
Del primo padre, pel pome vietato:
E disse di Giosetfo e di Maria,
E fece un lago di teologia;

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenzia,
Che non potè ritener ben la mana:
Non so s'io me l'approvo per scotenzia,
Che dicon che vi bevve più d'un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

Lasciali pure andare al lor cammino:
Avevon già passata una montagna
Di notte; e come apparve poi il mattino,
Vidon molti Pagan per la campagna.
Disse Rinaldo; O giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

Disse colui: Non creder ch'io ti manchi;
Morte da te mi può divider solo;
Dove tu andrai sarotti sempre a'fianchi;
Andiàn pur presto assaltar questo stuolo,
Che io per me gli stimo men che' granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo;
Fannosi incontro a questo capitano,
E salutorno, e così fe' il Pagano.

Dimandorno il Pagan com' egli ha nome;
Rispose: Io son Dulivante Pilagi;
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
Offeso m'hanno; non ti dico come
Datoci morte, e tormenti e disagi;
Ed or si vanno con le dame a spasso,
Ma in fin di qua si sentirà il fracasso.

Cotesta alfana, per Macon, m'attaglia.
Disse Rinaldo: E a me il tuo cavallo.
Disse il Pagan: Proviangli alla battaglia.
Disse Rinaldo: Suona pur, ch'io ballo.
Io vo'ch'ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai, innanzi vi sia più d'un callo.
Io vi sarò. e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: Come n'hai tu fretta?

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: Io me ne maraviglio:
Sentito ho ragionar del suo valore,
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: E per suo amor la piglio.
Piglia del campo rispose il Pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

Rinaldo non istette a pigliar lucciole,
Voltò il cavallo in aria con un salto
Per dare al Saracino altro che succiole,
Ma com'e' giunse in sul bel dell'assalto
O che'l destriere inciampi o ch'egli sdrucciole,
Si ritrovò con esso in su lo smalto;
E quando e' vide pur che non si rizza,
L'uccise con un pugno per istizza.

Maladetto sia tu, dicea, rozzone,
Maladetto sia l'orzo ch'io t'ho dato,
Maladetto sia il fien, caval poltrone,
Maladetto sia io che t'ho streggbiato,
Maladetto sia il tuo primo padrone,
Maladetto sia mai chi t'ha allattato,
Maladetto sia l'erba o' hai pasciuto,
Maladetto sia il dì ch'io t' ebbi avuto.

Intanto Fuligatto grida forte,
E con la lancia in su la resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E con gli spron sollecitava bene;
E come dato era per fato e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene,
E traboccato morto è in su la terra;
Donde per questo appiccata è la guerra.

Egli avea diecimila combattenti;
Addosso a Fuligatto ognun si volse:
Rinaldo d'ira dirugginа i denti,
E di Pilagi il balzan presto tolse;
E come l'orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel dì gagliardo;
Ma e' si dolea che non avea Baiardo.

Dove se'tu, Baiardo mio? diceva;
E sempre tonda menava Frusberta,
A mosca cieca quel tratto faceva:
Tristo a colui ch' aspettava l' offerta;
E braccia e capi balzar si vedeva.
Tutta la terra pareva coperta
Di gente smozzicata saracina,
Da poter far mortito o gelatina.

L'un sopra l'altro a traverso giù balza:
Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
Tanto che'l sangue alle cioghle quivi alza;
E pur Rinaldo non pare ancor sazio:
Già per fuggire era pieno ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio;
E Fuligatto assai n'avea distrutti,
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedía,
Ch'avea Pilagi ed balla a sè vestita,
Che in campo bianco un lion nero avía;
Rinaldo tanto gli parve pulita
Ch'un'altra presto per se ne volía;
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno alla lor via diritta.

Tutto quel giorno cavalcato avieno
Per boschi, per horron, per mille chiane,
E non s'avevon messo nulla in seno,
Saltato in aria arebbono ad un pane,
Ché vi vedean come l'arco baleno
La fame; in questo e' senton due campane,
E scorson dalla lunga un romitoro
Che non facea mai festa sanza alloro;

Più tosto sanza pane o cacio o carne;
De'pesci avea, ch' egli sta sopra un fiome.
Al romitoro si studiano andarne,
Ché per la fame non veggon già lome;
Parranno lor i pesci più che starne.
La porta bussan, come era costume;
Venne un romito, e disse: Ave Maria.
Disse Rinaldo: Se del pan ci fia;

Se non, lodato sia quell'agnol nero.
Disse il romito: Siete voi Cristiani?
Disse Rinaldo: Questo abbi per vero;
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch' abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito: Di voi assai m'incresce,
Ch'io non ci ho pan, ma c'ei sarà del pesce

E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse: Intanto qui vi posrete,
E fate il fuoco, mentre ch'io m' immollo;
So che de'pesci n'empierò la rete,
Tanto ch' ognun di voi sarà satollo,
E de'sermenti pe' cavalli arete.
Così smontorno, e dettono a' cavalli
Certi sermenti dur più che coralli.

Questo romito molti pesci prese
Ed empienne la zucca e 'l pellicino;
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese
Torna il romito, e va per trar del vino:
Un angel presto dal ciel giù discese,
E disse: Porterai su al paladino,
Qual è Rinaldo, questa mia vivanda,
E di' che il suo Gesù dal ciel la manda.

Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dice come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fo di allegrezza,
Ben parea certo dell' eterno coro:
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
Dicea il romito: Statevi a vostro agio;
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento; e la natta e la notta
Stilla le stelle, ch'a tetto era tutta;
Del pane appena ne dette ta'dotte;
Pere avea pure e qualche fratta frutta,
E svina e svena di botto una botte;
Poscia per pesci lasche prese all'esca.
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

Lasciangli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno;
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E il mosto, e ciò che la sera mangiorno;
Perch'altra fantasia par che mi nasche:
Sento di lunge chiamarmi col corno,
E suona quel, che chiama, quanto e' puole,
Chè qui comincian le dolenti note.

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso del futuro ancora;
Omè ch'io veggo il mondo avviluppato:
Un serpente esce, della terra fora
Con sette bocche, e fuoco arà gittato,
E molta gente con esse divora;
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, che v' è sol Malagigi.

Non creder vendicato il Veglio sia:
Ben surgerà di lui qualche rampollo,
E tanta gente per lui morta fia,
Ch' ognun di sangue si vedrà satollo;
Andrà sozzopra tutta Paganía.
Io sento già della rovina il crollo,
E fia sentito insin giù d'Acheronte,
Perché spianar si vedrà più d'un monte.

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti all' eterno giudicio.
Uscite del sepulcro e della tomba,
Recato il bene scritto e 'l maleficio,
Omè già negli orecchi mi rimbomba;
Io veggo rovinare ogni edificio,
Nè pietra sopra pietra rimanere,
Tanto che Giove potrebbe temere.

Veggo i lioni uscir delle spelonche,
Le tigre e l' altre fiere aspre, arrabbiate;
E tante lance andar per l'aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate;
Uscir gli spiriti delle infernal conche,
E degli abissi l'anime mal nate.
Tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Siun rovina.

Io veggo tutta in arme Babillona,
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Antea della corona,
Non è del padre suo lo sdegno spento;
Già mosso è il campo, e la tuba risuona.
O Carlo, presto sarà in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l'abisso,
Credo tu sia di nuovo crocifisso.

Io veggo il sole oscurare e la luna,
E come a Gesuè fermarsi accenna:
O quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna.
Ben si sfuga a suo modo la fortuna,
E fiacca in terra a in mar più d'un'antenna.
Direm quel che seguì nel nuovo canto:
Con la virtù del Santo, Santo, Santo.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre;
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de'Cristiani fia presto afflitto;
Aiuta tu le tue fedeli squadre,
Ch'io non posso altro far che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

E benchè il ver malvolentier qui scriva,
Convien ch'io scriva pur come altri scrisse.
Per non far, come all' alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso della Diva;
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria,
E così seguirem la nostra storia.

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
Nè so quando si fia, non l' ho ancor detto.
Per molti error pel mondo insieme andranno
Non fu questo al principio mio concetto :
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni;
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

Non so se Fuligatto Montalbano
Vedrà, chè pel cammin forse fia morto;
Io comincial a cantar di Carlo Mano,
Convien che il mio cantar pur torni a porto,
E ch'io punisca il traditor di Gano
D'un tradimento già ch'io veggo scorto
Con gli occhi della mento in uno specchio;
E increscemi di Carlo ch'è pur vecchio.

O Carlo avventorato presto in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora,
Che pur pensando, al cor mi nasce un gelo;
Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
Chè 'l mal del traditor ne va col pelo;
E Carlo al modo usato creda e ignora
Che il traditor si stia maggese o sodo,
E non pensassi ogni malizia e frodo.

Del Veglio il gran sir già della montagna
Rimase un figliuol detto Buiaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna,
E il re Marsilio lo tenne in sua corte;
Perchè l'alta reina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perseguì con le sue squadre,
Ricordata dell'odio del suo padre.

Veone costui nell'armi valoroso.
Ma molto fu superbo e arrogante,
E in piccol tempo diventò famoso,
E fece assai per la fede afiicante,
Portava un bastun duro e ponderoso,
Ed aveva membra quasi di gigante;
E molto amava il re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiaro il testo.

Intanto la gran fama in tutto suona
Della reina gloriosa Antea,
Che adorar si facea in Babillona,
Ne più Semiramisse si dicea;
Ella tenea lo scettro e la corona
Dell'Oriente, e pur nel core avea
La morte del suo padre, e tempo aspetta
Contro a' Cristian per far crudel vendetta.

Ed ogni volta ch'ella andava a mensa,
Gli era il pan sottosopra innanzi vôlto,
Che denotava del Soldan l'offensa,
E l'odio che nel petto avea sepolto;
Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa;
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,
Chè nel cor femminil può molto sdegno;
E Gaoellon vi misse ogni suo ingegno.

Era tornato, coma io dissi, Gano,
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l'odio del Soldano;
E che Rinaldo si sta per lo Egitto,
E come molto vecchio e Carlo Mano,
Ch'omai si potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzassi sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

Teneva Antea gran corte e baronía;
E chi più crede più poter, più erra;
Chi una cosa e chi altra dicia,
Che si dovessi a' Cristian muover guerra;
E ricordava ognun la villanía,
Come Morgante avea guasto la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l'alta reina ed ognun disse;
Ed accordârsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse;
Apparecchiassi tutto il suo navilio,
E dalla parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

A Siragozza questa impresa piace;
E perch'egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio e Carlo imperadore,
Poi che quest'altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornassi battendo le penne;
E con le trombe nel sacco ne venne.

E ordinò gran popol saracino
Il re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il Savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare;
E seppe insino a' tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E consigliollo ancor di stare in posa.

Era pur savio il re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intesa la ragione,
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede,
Ch'avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede
Che in piccol tempo sua corona magna
Fare' la pace, e renderà la Spagna.

Avea Carlo la Spagna racquistata
Per coronarne il suo nipote e conte,
E di tutta Raona e di Granata;
E Ferraù morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte,
Ritorneremo alla reina Antea
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio.
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di coturno,
E molto piacque a tutto il suo consilio,
E disse, come Dïomede a Turno:
Che si pentiva del tempo passato,
Che poco aveva con Carlo acquistato.

Iscrisse adunque la reina a Gano,
Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri;
E come il re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
Che rendessi la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che certi,
Che il confortassi a dargli aiuto e presto;
Chè il tempo accomodato proprio è questo.

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandal, qualche frodo,
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito, o fare il nodo.
Non è guarito Gan del peccatore,
E scrisse al re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran signore Ispano
Manda il suo caro, umil servitor Gano.

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
Che giuoca a scacchi, e pensa d'un bel tratto,
E poi che l'ha veduto d'un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto.
Il lupo vuol far pace con l'agnello,
E che si scriva per suo dato e fatto:
E statico il monton sia dato e' cani,
E tu sarai quel desso, e' tuoi Pagani.

Loica non è questa, ognun la intende,
Salvo che Bianciardin che tu mandasti,
Il qual forse costì del senno vende,
Ma qui non arrecò tanto che basti:
Non so come le cetere or distende;
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto.
E conferi' quel che non era onesto.

E dissi pur che non credessi a Namo,
  E molto meno al Duca di Brettagna,
  Ch'ognuno ha sotto l'esca, il fuoco e l'amo;
  E' si pensò recarne in man la Spagna,
  E' m'incresce che qua noi ne ridiamo,
  E presto arai la pace alle calcagna,
  Cioè Orlando il nipote di Carlo,
  Che tutti siam d'accordo a coronarlo.
Tu hai pur tanto tempo combattuto
  Con Carlo, che ormai debbi sapere
  Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
  Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
  O forse Bianciardino è troppo astuto,
  E non si lascia ogni cosa vedere;
  Però se appresso a te quel savio tiensi,
  Fa che tu anche come savio pensi;
Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
  Ch'e' creda che la Spagna si rendesse
  E però il capo ritrovar non posso
  Del filo a questa tela che si tesse;
  Ma so che presto Orlando ti fia addosso,
  Chè molto son qua larghe le promesse
  Di dargli in ogni modo la corona
  Di Granata e di Spagna e di Raona.
Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
  Che allor te giudicavo più che saggio;
  E come Antea la reina famosa
  Con molta gente in qua facea passaggio;
  Ed era il tempo a voler còr la rosa,
  Appunto come al principio di maggio;
  E credo ancor tu sentirai lo scoppio:
  Pensa col tuo favor s'egli era a doppio.
Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
  E credo ancor ch'Orlando abbi paura;
  Ma e' sa simular, come discreto,
  E tuttavolta rimedi procura:
  E se vuoi pur ch'io dica ogni secreto,
  E' trieman qua di Parigi le mura,
  Ed ognun già se gli arriccia la chioma,
  Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.
Or non bisogna al prudente consiglio,
  Io so che tu cognosci il Mainetto;
  Tu lo tenesti in corte come figlio,
  E riscaldasti la serpe nel petto.
  Io veggo il regno tuo con gran periglio,
  Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
  Un gran lïon che ti parrà rapace:
  Questo fia forse e la Spagna e la pace.
Or di' a Bianciardin dunque a tua posta
  Ch'io non so ben se ti consiglia o sogna;
  E non mandare in drieto altra risposta.
  E scrivi a Antea, che so che ti bisogna;
  E pensa ben che se Orlando s'accosta,
  La sua corona è tua mitera e gogna,
  E tutto il popol tuo veggo in esilio:
  Or io t'ho detto il mio parer, Marsilio.
La lettera a Marsilio porta un messo.
  Il qual trovò dov'era a Siragozza;
  Baciòe la mano in terra genuflesso,
  Che presto gli vorrebbe veder mozza.
  Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
  E lesse, e il messo impicca per la strozza;
  E intese, come pratico e discreto,
  Quel non mandare altra risposta indrieto.
E scrisse a Babillona alla reina,
  Ch'avea mutata nuova opinione,
  E tutta la sua gente saracina
  Apparecchiava sotto il gonfalone;
  E parte ne fia presto alla marina,
  E centomila o più sopra l'arcione;
  E Balugante fia suo capitano;
  E mandògli la lettera di Gano.

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
  De' tradimenti, Gan; ma s'in ritorno
  In Francia più, t'appiccherò il capestro;
  E tutte le sue gente s'assettorno,
  Sicchè gli arcier sanza numero equestre
  Dugentomila e più si rassegnorno
  Di Persia e quasi di tutta Sorìa,
  D'una bella e forbita compagnia.
Non si ricorda Antea più di Rinaldo;
  Sapea che per lo Egitto era già vecchia,
  Era passato quel sì ardente caldo,
  E tuttavolta attende al suo apparecchio.
  Intanto Gano ostinato e ribaldo
  Attento sempre teneva l'orecchio,
  E dubitava di ciò che gli è detto,
  Che non è traditor sanza sospetto.
E ordinava ogni dì festa e giostra,
  Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
  E sempre il primo caldo si dimostra,
  Ch'Orlando si dovesse coronare:
  Questo è pure il campion della fè nostra,
  Dicea con Carlo; e sapea simulare:
  E ciò ch'e' dice, in mezzo il cor gli tocca,
  Che par che gli esca San Matteo di bocca,
E Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo,
  O traditor malvagio, o Scariotto,
  Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
  Ma non sanza cagion si dice un motto:
  Che 'l sabato non paga sempre Cristo,
  E non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
  Non è del pagamento il tempo giunto:
  Colui che 'l tempo fe', sa il tempo appunto.
Carlo si stava in Parigi contento,
  Era già vecchio, e pur canuto e bianco;
  Pensa che in Gano il mal seme sia spento,
  E pur se non è sazio, almen sia stanco;
  Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
  E 'l coltel tossicato sempre al fianco,
  E lascerà la pelle omai col vezzo:
  E non è peggior mal che quel da sezzo.
Intanto le novelle son venute,
  Come Marsilio raguna gran gente;
  E molte navi in mar già son vedute,
  Che s'apparecchion continovamente;
  Ma non son le malizie conosciute
  Di Gano ancora, ignun non sa niente:
  Vero è che la partita così subita
  Di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.
Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
  E Ganellone il primo fu in bigoncia,
  E seppe, come e' suol ciaramellare;
  E le sue malizietie in modo acconcia,
  Che Carlo ancor se ne lascia menare;
  Ma Turpin savio la ballata sconcia,
  E disse: Gan tu puoi dire a tuo senno,
  Chè non s'accordan le parole a 'l cenno.
Riprese adunque Namo le parole;
  Andò per molte vie girando quello,
  E riuscì poi in fine dove e' vuole,
  E rovesciògli in capo un gran cappello.
  Il duca Astolfo fece come e' suole,
  Non aspettò che si tocchi il zimbello,
  E disse: Ganellon, tu ne fai troppe,
  E non sai ben che le bugìe son zoppe;
E però si cognosce a quelle il vero.
  Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
  O Gan, questo ermellin sarà poi nero;
  Meglio era il primo dì che tu morisse,
  Anzi nato non fussi nel nostro impero;
  Quanto mal, quante guerre, quante risse
  Son per te seguitate, orrendo mostro,
  Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

Aveva il signor prima di Brettagna
Consigliato: A me par che innanzi tratto,
Sanza saper se ci è dolo o magagna,
S'impicchi Ganellon, che fia pur fatto;
Noi daremo un di tutti in una ragna,
Come stornegli in qualche luogo piatto:
Ma non fu ben questa parola intesa,
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.
Rizzossi, dopo Salamone, Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: Aspetta,
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Nell'orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu i salmi o il mattutino?
Va, impiccati tu stesso alla giubbetta,
Ch'io non so come la terra sostienti;
Non se' tu sazio ancor di tradimenti?
Disse il Danese: Ascolta un poco, Gano:
Quel di che Bianciardin ti disse: Taci,
E strinseti, io ti vidi, pur la mano,
Per certo tu trattavi altro che paci;
E' m'incresce tu ciurmi Carlo Mano,
Che non conosce ancor di Giuda i baci;
Ed io già veggo le lanterne e' fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.
Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
Ognun fa sopra me sue belle chiose;
Non mi riprenda il mio signor con ira;
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l'una parola un'altra tira,
E balza a' testamenti nuovi e vecchi;
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.
E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m'ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti o certi casi,
Come suol l'uno amico all'altro fare
Per consigliarsi, e non vi stemmo quasi:
Colui ch'è giusto, non suol dubitare;
Al peccator suol ben parer l'un due,
E ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.
Io mi son Carlo, a sofferire avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio;
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaia in ogni specchio:
Così fussi quel giorno stato il sezzo
Ch'i' venni in corte, ov'io mi truovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.
Io me n'andrò così vecchio in Maganza;
E qualche volta poi ch'io sarò morto,
Cognosciuta sarà quest'arroganza,
Che mille volte m'ha incolpato a torto:
Tu hai data a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo, e la pena io ne porto;
Ma infin tra'can si resterà la rabbia,
Ch'io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.
Disse Ulivieri: Ah traditor ribaldo,
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c'è più Rinaldo,
Ch'e' ti farebbe ancor l'olio tenere:
E non potè per ira star più saldo,
E levossi turbato da sedere:
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.
Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparge a'piedi il prezioso unguento;
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de'Cristiani spento:
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno,
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.
Era Ulivieri alle volte superbo;
Gan bisognò ch'avessi pazienzia,
E disse: Va por là, ch'io te la serbo:
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia;
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: Ah poca reverenzia,
Superbo, arrogantон, bestiale e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.
Disse Ulivieri: A te si vorre' dare
Tanto in sul cul che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t'ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
Se non che Orlando al marchese di Vienna,
Che si levassi dalla furia, accenna.
Poi disse a Carlo Mano il suo parere,
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor rimedi sieno a tempo;
E che il consiglio dovessi assedere
L'altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch'egli era la sera adirato;
Chè chi s'adira non è consigliato.
E perchè molte autor hanno quì detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e'fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire Ispano
Un traditor, com'era Ganellone;
E scambian Bianciardin da Falserone.
In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecentomilia
A Babillona e per tutto rauna;
E come in Francia la guerra è giurata,
E tuttavia s'apparecchia l'armata.
Il perchè Carlo il consiglio chiamòe,
E i paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermòe,
Che si mandassi in Ispagna il Danese,
Perchè già Macometto là adoròe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.
Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città, le fortezze e le castella,
Infino alla marina capitando,
Acciò che fussi preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch'ognon presto sia in punto in sulla sella,
E tutti i Franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di San Dionigi.
E in poco tempo raccozzato fue
Della Franca Contea, di Normandía
Silanda, Ilanda e l'altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra e Piccardía,
E d'altri luoghi centomila o piùe.
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi.
Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina;
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne della lor reina;
E cuopron le montagne e'colli e'piani,
Guastando tutti i paesi cristiani.

Non bisognava con questi Nembrotto
Facessi, per toccare il ciel, la torre,
Che bastava l'un sopra e l'altro sotto,
Se si potessi in su le spalle porre,
Ma non l'arebbe un argano condutto;
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,
Che bestiame mi par da star discosto.
E poi che molte cose furon dette,
È partiti costor, disse il marchese:
Dunque tu vieni in fin per far vendette
Del gran Soldan, se le parole ho intese;
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che invero a tutto il mondo fu palese,
Perch'e' m'increbbe di vederlo morto;
Ma sai ch'egli ebbe della guerra il torto.
E Ricciardetto ed io mancò per poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena;
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien se non balena:
Non parve opera degna del Soldano,
Sendo pur paladin di Carlo Mano.
Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l'Amostante.
Che sia ben come la notte il ribaldo
A torto prese il tuo signor d'Angrante;
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di', dalle potenze sante
Procedon nostre risse al mondo giùe,
Così la morte del Soldan tuo fue.
Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
Ma non potè, che a Cristo si fe' amico;
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Suldan fu per antico
Che l'uccidrebbe, e tutto il mondo sallo:
Però che così dato era per sorte;
Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.
Pur se tu se' così deliberata,
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata;
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti;
E per tua parte lo saluteròe,
E a tua posta mi dipartiròe.
Rispose Antea: In ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi;
E so ch'io perderò pur come io soglio,
E del Soldano io intendo vendicarmi.
Non so se a torto o ragion me ne doglio;
Ma sia che vuol, che debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
Da poi che tanta gente ho qua condotta.
Pertanto al tuo signor farai ritorno;
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando, e di' ch'elegga il giorno
Della battaglia, e noi verremo avanti:
E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno;
Ma nel partire i superbi giganti
Usorno molto i Cristian minacciare,
E che volevon Parigi spianare.
Ulivier ritornò con la risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti veoia disegnando,
Ch'ognuno avea di balena ona costa,
E quel ch'al partir disson minacciando;
E che natura gli avanzò matera,
Quand'ella fece questa tantafera.
E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi.
Disse Malgigi: Fa che al tempo dato
In punto sien le gente di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già di San Dionigi;
Ch'io so che Antea con la gente pagana
Vorrà far alto presso alla fiumana.
E de' giganti tu ne riderai,
Tu gli vedrai impaniati come tordi,
Cosa che più non si vedde ancor mai;
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi.
Che certo so ti maraviglierai;
Un'altra cosa fa che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi,
Che qualche malizietta non pensassi.
Il campo a San Dionigi diputossi;
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch'a Marte e gli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce e segnossi,
E disse: Questo non può far natura;
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argumenti umani.
Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi Satanasso;
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Che non facessin d'uomini un fracasso:
Facciam che con Orlando noi intendiamo;
Ch'a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?
Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: a que' giganti hai tu pensato?
Che l'uno e l'altro a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: Non ne dubitare,
Che Malagigi ha due volte affermato
Ch'io lasci a lui de' giganti la briga;
E l'un diavol, sai l'altro gastiga.
Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea,
Che sopra il prato già di San Dinnigi.
Vengono innanzi alla gente d'Antea:
Orlando s'accostava a Malagigi,
Vede che quello incantava e borbotta,
Perch'e' voleva gittar l'arte allotta.
Disse Malgigi: Aspetta un poco, Orlando,
Tirati a drieto: Orlando si scostava;
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, preparava
La candarie e' pentaculi; ma quando
Vennon gli spirti ch'egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l'aër tutto in un punto turbossi.
In questo mezzo il prato hanno veduto
Un uom che parea stran più che Margutte,
E zoppo e guercio e travolto e scrignuto,
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto;
Saltella in qua e in là come le putte,
E scherza e ride, e più giuochi fa quello,
Ch'un Frecerrado o uno Arrigo bello;
E suona una zampogna o zufoloo,
E accostossi a que' giganti, e tresca:
E fa certi atti come Succobrino,
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babboino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sì ch'e' guardava questa maraviglia
L'un campo e l'altro, e ritenea la briglia.

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti tabaccava e sdrucciola;
E quel faotin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or no come la lucciola;
Sì che comincia a girar lor la coccola,
Che non parea che gli stimi una succiola;
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s'intendea la trappola.
Hai tu veduto il can con la cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia;
Così costor non si potcano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia;
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sgoizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.
Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: Que' giganti matti
Non intendon l'inganno che v'è sotto.
Questo è di Malagigi de' suoi tratti,
Che certo il mio disegno m'arà rotto:
Intanto colui pur facea certi atti,
E per tentargli nella pazienzia,
Le chiappe squaderonò, con reverenzia.
Guarda se vuole il Marguttin la baia:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch'una mosca culaia;
Ecco apparire intanto un bel boschetto
Tondo impaniato com'una uccellaia,
Non falsa illusion, ma con effetto,
Le frasche natural, la pania e 'l vischio,
E la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio.
Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa,
E faceva con bocca e con l'anello:
Questi giganti irati per la buffa,
Come sparvier si chinaon drieto a quello:
E in qua o in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.
E diventoron due gran ceriacchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati;
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati;
E volevan menar pure i bastoni,
Ma non potean, che sono avviluppati;
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva alla voce.
Disse Malgigi: Andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far con la mia arte;
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte;
Ed accostârsi al macchion folto e grosso
Con lance o dardi, e fingavan da parte:
E ognun par che si studi o punzecchi;
Ma bisognava turarsi gli orecchi.
Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al rumore a vedere;
Ma poi che pure alla fine Terigi
Questi giganti non vede cadere,
Fe' come savio, e corse in San Dionigi,
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v'accese.
Or chi sentissi mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fussin quivi i demon tutti quanti;
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s'allargava davanti:
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava d'intorno,
E così in fumo in un punto n'andorno.
Questi non furon Sidracche o Misacche,
A mio parere, al tempo di Nabuoco;
Chè 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
Come Dio volse, e non parve ristuoco
Da portar l'acqua con le salimbacche:
Dunque Terigi è de' Cristiani il cuoco;
Che se i giganti rovinavan giùe,
Arebbon morti cento uomini o piùe.
Or ecci un punto qui, che mi bisogna
Allegar forse il verso del poeta:
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
È più senno tener la lingua cheta,
Che spesso sanza colpa fa vergogna;
Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto
Che il ver per certo non mi sia creduto.
Io veggo tuttavia questi giganti
Con gli occhi della mente, e so ch'i'ho scritto
Appunto i loro effetti e i lor sembianti,
Sì ch' io non parlo simolato o fitto;
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch' io lo farò poi al fin contento o zitto;
E dirà: Ciò che l' autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell'Apocalisse.
Chi mi dicessi: Or qui rispondi un poco,
Se Malagigi avea quest' arte intera,
Potea pur far come il boschetto il foco,
E struggee que' giganti come cera.
Nota che l'arte ha modo e tempo e loco;
Che se l'opinion qui fussi vera,
Sare' troppo felice un' negromante,
Anzi signor dal Ponente al Levante.
Ma quello Dio che impera a tutti i regi
Ha dato termine, ordine e misura.
E non si può passar più là che i fregi,
Però che a ogni cosa egli ebbe cura;
E fatture, aruspici e sortilegi
Non posson far quel che non può natura;
E le immagin più oltre son di ghiaccio,
Perchè e' fe' la potenzia nel suo braccio.
E se Paulo già vide arcana Dei,
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potessi i Farisei
Confonder con le sue sante dottrine;
Ma gli spirti infernal malvagi e rei
Privati son delle virtù divine;
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno.
Vanno per l' aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti
Che non furon fedel ne rei, già quando
Fu stabilito il numer degli eletti;
Non so se 'l mio Palmiee qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti;
Onde e' ponge la mente con mill' agora,
Esser prima Euforbio e poi Pitagora.
E forse qui s'inganna il Tianeo,
Che si ricorda, dice, esser pirato,
E come o' prese on altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d'Asmodeo;
Ed io rispondo ch'egli è figurato
Il detto della Bibbia dove e' narra,
Come egli uccise que' mariti a Sarra.
Dunque Malgigi e gli altri negromanti
Ci posson con gli spiriti tentare;
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i demonj appiccare:
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entrare
E non entrar; ch'a nessuno è negato
Libero arbitrio che da Dio è dato.

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
Ma non poteano accenderne favilla;
Così vo discoprendo a poco a poco
Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla
Di riveder le tante incantate acque,
Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque.

E Moco e Scarbo e Marmores allora,
E l'osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s' innamora:
Questo era il mio Parnaso e le mie Muse;
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver con gli altri erranti
Piromanti, Idromanti e Geomanti.

Or ritorniamo a' Pagan, che stupiti
Per maraviglia tenean gli occhi all'erta.
Diceva Antea: Costor dove son iti!
Che la fiamma dal fummo era coperta:
Son così tosto due monti spariti!
E non poteva ignuna cosa certa
Saper ancor della lor morte subita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

Ma poi che vide il segno del quartiere,
E intese ben che 'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l'elmetto e 'l cimiere,
Fecesi innanzi con sua gente presto;
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto,
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato dell' elmo la visiera.

Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' giganti strano?
Malagigi può tanto quanto e' vuole;
Non so se se' in Parigi o in Montalbano,
E fa fermare in ciel la luna e 'l sole;
Ma questo è poco onor di Carlo Mano:
Io mi credea co' paladin di Francia
Combatter con la spada e con la lancia.

Non son venuta qua, come Michele,
A combattere, Orlando, con gli spirti;
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte, e raccogliere le vele:
Ma non è certo di lauro e mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Chè si vuol d'altra gloria coronarlo.

Rispose Orlando: Il marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, madama;
E che tu se' ritornata m'accenna
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna.
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole;
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

Tu sai ch' io ti condussi a Babillona,
E rende' del tuo padre in man lo scettro,
E di mia man ti missi la corona,
Che si soleva dar nel tempo addietro
A chi con l'arme l'acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata,
Dond' io pensai tu mi fussi obbligata.

Se Malagigi come negromante
Uccise ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin come qua cercato briga:
E non avevon forma di gigante:
Così matto con matto si gastiga;
Ed à ragion che 'l giuoco qui s' intavoli,
Perch' egli uccise i diavoli co' diavoli.

Or ti dirò quel che Ulivier m' ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra;
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n cielo, e noi qua giù poi 'n terra:
Per tanto io son parato, e ti prometto,
Per quello Dio ch' è giusto, e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

Rispose Antea: E così ti giuro io
Inverso Babillona far ritorno,
Se tu se' vincitore; e sallo Dio,
Quant' io ho desiato questo giorno
Per veder tua prodezza, Orlando mio:
E l'uno e l'altro a caval rimontorno;
E rimontati, e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

Non è aperto il valor certo d' Antea,
Ma molto men d' Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E nello scudo la lancia già spezza;
Ma l' uno e l'altro una torre parea,
Che folgor non che forza umana apprezza:
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtùe.

Trasson le spade, e detonsi ben mille
Colpi in su l'arme, e fer mirabil prove;
E non si vide mai se non faville
Che volavan talvolta insino a Giove;
Ma la battaglia è fra 'l Troiano e Achille,
Chè l'uno e l'altro d'arcion non si muove;
Sì che lodar si potea questo e quello,
Che molto è pareggiato il lor duello.

Intanto tutto il campo s' abbaruffa,
Comincia d'ogni parte la battaglia;
E bisognò che lasciassi la zuffa,
Che già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch' ognun gli volgerà le chiappe,
Però che il cul gli farea lappe lappe.

Già era Antea nella battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade de' destrieri;
E benchè l'arme sua abbi incantata,
Si spiccò dalla zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e 'l ragnaccio all' usanza,

E lasciossi cader come un ribaldo:
Guarda se sa anco far la bagattella,
O se questo è ben sterpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in su la sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' Pagani ognun martella;
Avino, Ottone e 'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volentier si bagna.

E chi creduto arebbe che 'l vecchione
Carlo tener non si putessi in posa,
Credo che da Dio fussi spirazione;
La bella spada chiamata Gioiosa
Tanti ne fesse il dì di sopra l'arcione,
Che la terra e sè fece sanguinosa,
E da quel giorno poi lo imperadore
Questa spada mai più non trasse fore.

Era stato un uom Carlo molto degno;
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza e di predito ingegno;
Avea molte gran cose già vedute,
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano;
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

Così faceva il duca di Bariera,
A cui l'ultimo giorno è pur vicino;
Ma perchè il suo valore allo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe e urta e sbaraglia ogni schiera:
Insino all' arcivescovo Turpino
Uccide anch' egli, e faceva ogni male
Pur con la spada, non col pastorale.
Orlando, poi che si partì da Antea,
Avea pel sangue de' Pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n' uccide di quel popol pazzo;
Sempre in alto la spada si vedea,
Sì che di morti copriva lo spazzo;
E Vegliantino alle volte si serra,
E urta e caccia assai gente per terra.
Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò che error non pigli chi m' ascolta,
Che fu di Almonte degno Saracino:
Così quando Baiardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino,
Che fia col signor lor la vita tutta:
Ed è ragion che la grazia del cielo
Conservi ognun che conserva il Vangelo.
Gran cose il dì faceva Sicumoro,
Il capitano ch' avea lo stendardo,
Ch' era fra tutti il primo barbassoro;
E grida a' Saracin: Popol gagliardo,
Morte, sangue, vendetta, carne, a loro,
Fatevi innanzi, ignuno non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani;
E così rincorava i suoi Pagani.
E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l' aria anche pareva rossa;
E come spesso ne' campi le biade
Si piegano a quel vento c' ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa;
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.
Feciono in lloc i Pagan tanto assalto,
Che i Cristian non poteron sostenere;
Tanto che il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere,
E ritrovossi nel sangue allo smalto,
E corrono insin sotto alle bandiere,
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.
Baldovino il figliuol di Gancllone,
Ch' avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto,
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto;
E tanto in qua e in là s' andò aggirando,
Ch' ei ritrovò nella battaglia Orlando.
E cominciò di lunge a gridar forte:
E' ti convien soccorrere i Cristiani,
O ritornarci di drento alle porte;
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi alla morte,
E corron verso Parigi i Pagani,
E tutte le bandiere son per terra;
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.
Non altrimenti il fer lion si scaglia,
C' ha veduto di nuovo qualche armento,
Ch' Orlando si gittò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento;
Or se qui Durlindana punge e taglia,
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.
Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire;
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sì che Zaccheo vi potea ben salire;
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.
Credo che Marte il dì dicessi a Giuve:
Tu non avevi questo paladino,
Quando i giganti fer l' ultime prove,
Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
Orlando a Baldovin disse poi: Dove
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dove era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.
Ulivieri era in una pressa stretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma tristo a quel che non fa la civetta,
Che non valeva di scrima coperchio:
L' un sopra l'altro attraversato getta,
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio;
E tanto adoperò con la sua possa,
Ch' a più di cento la barba fe' rossa.
Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo, e multi altri che smontati sono,
Sanza aver quivi lo staffiere appresso;
I Pagan cominciorno in abbandono
A fuggir come uccelli in aria spesso
Per vento o grandin, per fulgore o tuono;
E non dicieno l'uno all'altro: Vienne;
Chè per paura mettevon le penne.
E tanto fu per l'aiuto d' Orlando
De' Cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si veonon le squadre rassettando,
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i Pagan ributtando;
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.
E se non fussi venuta la notte,
Non fu mai de' Pagan sì gran macello,
Eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
Gl' infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il Sol l'altro emisperio facea bello,
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.
Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il diavol ne gli porti;
E per venir la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento alle porti;
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.
Or chi vedessi il sanguinoso agone
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avessi un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
Alla tua gente c' hai fatta morire,
E non sai quel che di te dee seguire.
Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v' era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna,
Pargli che 'l vento gli avessi spannato
E spinto sopra la siepe la ragna;
E aspettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata sua lancia.

Perch' e' conobbe del suo stato il rischio;
E intanto spacciò il fante Gancllone,
E bisognò che dicessi che il vischio
D'Orlando non temeva l'acquazzone;
E che i giganti al calorno al fischio,
E Antea quasi scoperto ha il groppone,
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.
E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir; ma la cagion si tace;
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace:
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.
Quello Dio grande che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate
Che volgon sopra noi questi segni ora,
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo Mano, e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri in gran felicitate:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.
La cagion perchè a te m' ha qui mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato
È perch' e' crede che re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciassi ammirato,
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch'egli era in sul bel della pace.
Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe difforme al nostro effetto;
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch'ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia con la forma.
Ma questo ou'altra volta, com' io dissi,
Sarà con altra tuba manifesto;
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch'un dì ti sarà poi chiosato il testo:
Tant' è ch'io vengo a dir quod scripsi scrissi,
Però che 'l mio signor m' impose questo
Per confermar con la tua maestate
Pace che sia di buona voluntate.
E non bisogna replicare adesso
La Spagna, che Marsilio dice e crede
Che ciò che Carlo gli avessi promesso
Nella selva Ida, osserverà la fede;
E perchè intenda, in ordin s'era messo
Centomila a caval con molti a piede
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poi che e' venne il furor di Babillona.
Ma perchè egli il re Marsilio intanto intese,
Com'egli era venuto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese;
E' basta solo Orlando a tutti a petto:
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.
Credo tu sappi come Buiaforte,
Figliuol del Veglio già della montagna,
A Siragozza è con Marsilio in corte,
E molto in verità d'Antea si lagna;
Che se il suo padre al Soldan die la morte,
L'uccise con la lancia alla campagna,
Come dato era dall' eterne rote;
E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.
Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnanimo imperadore,
Voler Marsilio come e' t'ama amarlo,
La prima pace fa che sia nel core;
E se vi fussi restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fuore;
E ciò ch'io dico è del suo petto propio,
Chè le parole formate qui copio.
Arebbe Bianciardino, ogni altro ch'io,
Saputo meglio orar che Falserone;
Ma ciò ch'io t'ho narrato, sallo Dio,
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch'io ci ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma con la spada rinchiuso in sul ponte;
Sì ch'io perdono ogni mia ingiuria al conte.
E non potè più dir; ma lacrimando
Si levò in piè, tanto il dolor l'assalse,
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lacrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co' gesti valse;
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.
Poi disse Carlo: Savio Imbasciadore,
Tu sia per molte cose il ben venuto;
Del re Marsilio l'offerte e l'amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin se si partì a furore,
Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.
Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
Della pace e di Spagna; e sa qui Namo
Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo;
E' si partì, tu se' venuto, e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni ispani,
Non come Mori, ma come Cristiani.
E la cagion per che e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto,
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il re Marsilio alle mie imprese
Aiuto darà sempre con effetto;
Che la salute di Spagna e di Francia
Credo che sia la pace e non la lancia.
E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza, se bisogna, o Gano;
Quantunque egli è contento come e' puote
Di dar la Spagna, anzi gli pare strano;
E so che queste cose ti son note,
Ch'acquistata l'avea con la sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Chè sai che in corte sua m'allevò quello.
Io non vo' ragionar d'Antea per ora;
Il fin gli mosterrà quel ch'ella ha fatto,
E piangeranne Babillona ancora;
Che certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce, sai, convien che mora
E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte,
E non si dolga Antea di Buiaforte.
Di Ferraù so che m'increbbe tanto,
Ch'ancor, siccome tu, ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l'anima sua in ciel visibilmente
Fu portata dagli Angel con gran canto,
E come e' si morì com'uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole;
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

Tu te n'andrai con Gane a riposare,
E altra volta insieme parleremo;
Parmi tempo il consiglio a licenziare,
E so che in un parer ci accorderemo:
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che, amice, non sia detto, ad quid venisti?
Ricórdati, ovem lupo commisisti.
Orlando e tutti i baron son dintorno
A Falseron, ch'era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno,
E Carlo per la man l'ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel se n'andassi onorato;
Chè così piacque a ciascun d'onorarlo
Perchè e' vedessi la gloria di Carlo.
Or se qui Ganellon nel lardo nuota,
E'l uccelhero trabocca alla caldaia,
Per discrezion, lettore, intendi e nota,
E se parrà nel letto una ghiandaia,
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can, quando e' vuol morder, non abbaia:
Sì che e' non parla di questo il ribaldo,
Ma frappava altre cose di Rinaldo.
E Malagigi avea di nuovo fatto
L'arte, e sapea ciò che dicea Gano;
E dicea con Orlando: O Carlo Matto,
Chè non si può più chiamar Carlo Mano;
Tutti sarete malcontenti un tratto:
E così fu dello imperio troiano,
Poi che l'ultimo termin fu venuto;
Che non era a Cassandra il ver creduto.
Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Chè Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno;
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fussi quel desso:
Sì che e' non val Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.
Falseron con Orlando un giorno disse
Ch'avea pur voglia rivedere Antea
E'l campo, pria che di Francia partisse;
E che con seco pensato già avea
Che sare' ben che con esso lui gisse,
E'l conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri; e così s'accordorno,
E tutti inverso del campo n'andorno.
Venne Antea incontro, come questo intese;
Che Falserone era uom d'alta eccellenzia,
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata, con gran reverenzia
Saluta Gano ed Orlando e'l marchese;
Poi gli menò con più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione,
Poi a vedere un ricco padiglione.
Il padiglione era una cosa magna,
E dentro v'era il caso storiato
Del Veglio, come e' fu quella montagna
Ch'addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna,
E come e' v'era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra,
E come Orlando gli mosse la guerra.
Tutto facea per conservar costei
La vendetta del padre alla memoria;
Ma Falseron ch'è falso più di lei,
Poi ch'egli ebbe notato ben la storia,
Gli disse: Stu volessi, io ti direi
Che questo è in verità poca tua gloria:
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco;
E portila di seta e d'oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai/chi non l'aspetta,
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
Ma certo onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.
Non so se le parole ognuno intende
Che Falseron come malvagio ha dette;
Però che dall'un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette;
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico io mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno;
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.
Rimase tutta spronrechiata Antea,
E confirmò il suo dir, perch'ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace;
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Chè gentil almo volentier perdona.
Falseron seguitò le sue parole;
Non so se volea far pur come c'disse,
O se sarà poi falso come c'suole:
Tant'è che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch'e' vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
Ed ognun fu della pace contento,
E dette al fin le sue bandiere al vento.
Io lascio Antea da Parigi partire
Sì tosto, e par ch'io gli tolga di fama;
Chè mi bisogna un'altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama:
Chè poi che Falseron si vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com'io dirò nell'altro afflitto canto,
Dove fia pe' Cristian sol doglia e pianto.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d'ogni laberinto fore,
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando,
Ma soprattutto il tuo campione Orlando.
O Carlo, tu se' pur deliberato
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor che t'ha sempre ingannato;
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il re Marsilio fare amico;
La pace fia col sangue e con la lancia,
E piangerà tutto il regno di Francia.
Falserone avea già chiesto licenzia,
E Ganellon con lui dovea partire;
E inginocchiossi alla magnificenzia
Di Carlo, e domandò s'altro vuol dire:
Carlo rispose: Nella tua prudenzia
Mi fido, e so ch'io non posso perire;
Tu sai il proverbio, e puoi insegnare altrui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui

Abbraccia Orlando poi quel frandolente,
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò se gli avea a dir niente,
Che gli scrivessi; e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente;
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi come una mignatta,
E disse: Questa sia per pace fatta.
Sorrise, e disse fra sè il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo e'l savio Salamone,
Ottone e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti;
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovessi a gnun modo mandarlo.
Ma benchè questa andata ognun per danni,
Lo imperador non vi ponea l'orecchio;
Chè quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto posi un error vecchio;
E par di sè medesimo s'inganni,
Chi s'è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.
Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare e fingere,
Dove a trattar s'avea cose rematiche;
E'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche,
Ch'era pur vecchio e molto cagionevole;
Sì che la scusa parea ragionevole.
E dicea: Manda il figliuol di Milono
A trattar queste cose della Spagna,
Ch'a lui più crederà Marsilione;
E non dicea dove sta la magagna;
Chè questo tordo avea bianco il groppone
Da rimanere alla pania o la ragna,
Cioè prigion, da non lasciare in fretta;
E mostrògli più volte la civetta.
Perchè e' pensava, se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
Sanza metter più lancia in su la resta,
E dirà a questa ch'ella è buona posta;
E conosceva la spiga alla resta,
Chè Falserone ha veduto alla posta.
E le sue maliziette avea ben conte,
E consigliava che v'andassi il conte.
Dicendo a Carlo: Il re Marsilio sa
Ch'Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù;
Io ti dirò la pura verità:
Io il manderei sanza pensarvi più;
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo,
Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.
E nel partire avea detto ad Orlando:
Io so che'l mio signor qualche giannetto
Ti manderà in qua presto, perchè quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto;
Ed avea l'arco e l'archetto parato,
E aspettava d'esser domandato.
Domandò Falseron più volte, come
E's'intendea con Orlando il marchese;
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fummo e vento prese;
Ch'a Siragozza vuol condur le some.
Gano a' rispose: Messere Albanese;
E salta pur di Bacchillone in Arno,
E il Bacchillone è chi tentava indarno.
Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir della mente il suo segreto,
E ruminava altro che fieno o erba;
Sì che forse meglio era starsi cheto,
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba;
Ed avea d'Ulivier notato il matto,
E'l bacio dato come Scariotto.
E scrisse al re Marsilia, che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la pace con l'uliva,
Che l'onorassi più su che l'usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E insino a qui n'avea buona speranza,
Se si mettessi diligenzia a questo;
Ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.
Quando Marsilio intese come Gano
Era mandato come falsa rozza,
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza;
Intanto trapassando un colle, un piano
S'appressa Ganellone a Siragozza;
Sì che Marsilio si partì in persona,
Ed ognuno seguitava la corona.
Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone
Con tutte le sue gente ammaestrate,
Che giunti, ognuno smontò dell'arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone,
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la sola appunto;
E disse: Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor, che mi dee comandare;
E dismontato della sella, presto
Si volle al re Marsilio inginocchiare,
Se non ch'e'disse: E' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo imperadore;
Ed abbracciarsi con sincero amore.
Tutti i baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbracciaron con gran festa;
E poi ch'e' furon tutti rimontati,
Si trasse il re Marsilio una sua vesta,
Dove eran certi falcon ricamati,
E misse al conte Gano indosso questa
Con la sua man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.
Poi gli dicea pel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo?
Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
Or ecco il nostro Gano ch'io tanto amo,
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre alla bocca o l'esca o l'amo;
E'l traditor gli ride l'occhiolino,
Ed abbracciò più volte Bianciardino.
Ma poi che furon presso alla città,
L'alta reina e molte damigelle
Incontro venne, e grande onor gli fa,
E saltan tutte della sella quelle;
E Ganellon dicea ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: Ch'è di Gallerana?
Rispose il conte Gan: Magna regina,
Gallerana m'impose una imbasciata,
Che bench'ella sia fatta Parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata;
Ch'ogni uccello abborrisce il suo nimico,
E riveder s'allegra il nido antico.

E nel partir mi diè questo gioiello;
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello:
Gallerana farà quel ch'ella debbe,
Di riveder la patria e'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe;
E ciò che manda lei, sia il benvenuto,
E così quel da eb'io l'ho ricevuto.

Per Siragozza si facevan balli
E giuochi e personaggi e fuochi e tresche,
E chi correva dinanzi a'cavalli;
Buffoni e seneccobrin fanno moresche,
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le dame addosso alle genti Franceschè;
E tutti i Morìcin gridon per ciancia
Mongioia e Carlo e San Dionigi e Francia.

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma,
Che correva a veder tutta la gente,
E non mancò se non gittar la palma;
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città ch'oggi parea sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovesse portar la pace in mano.

Era il palazzo del re Bianciardino
Presso alla corte di Marsilione;
Il re con tutto il popol saracino
Accompagnaron quivi Ganellone,
Acciò quel diavol tentennino
Tentassi Gan, ch'era la tentazione;
E così va Furcifer con Furcifero,
Poi che'l diavol vuol tentar Lucifero.

L'altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D'incontro a sè, perchè il sinistro lato
Non si potessi dal destro notare;
E Gan con grande onor fu accompagnato,
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador che di Francia è venuto;
Ch'ognun s'avea della pace creduto.

Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone e Balugante,
E Bianciardino appresso e Gallerano,
E lo Arcaliffa e alcuno ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione,
Poi cominciò la sua degna orazione.

Quel vero Dio che fece la natura,
E dette prima allo angeliche squadre
La forma, il loco, il moto e la misura,
Poi nel campo Amascen le'il nostro padre,
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

Del mio signor l'alta corona magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino,
Cioè sotto tua insegna si rimagna;
E giura a te per l'ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

Ma perchè Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la iuridizione,
Cioè che tu comandi, imperi e garra;
Ma che più oltre non sare' cagione
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch'Orlando il primo m'ha commesso,
E mostrò il petto aperto o'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar che giurassi al marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fussi coronata quella.

Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D'avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben, com'è dovuto,
Quanto in tua corte tu l'abbi onorato,
E pentesi aver teco combattuto;
Se non ch'e' dice: Il tempo è pur passato
Con fama, insin che l'uno e l'altro è veglio,
Ed ogni cosa reputa pel meglio.

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverò che Carlo t'ama e stima,
Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
E per l'altra ragion ch'io dissi prima,
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e della Spagna,
Quando si perde e quando si guadagna.

Ma sempre assai s'acquista d'ogni parte,
Cioè che vi s'acquista esperienzia:
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultade ed arte;
Per tanto io fermerò questa sentenzia:
Che non s'acquista sanza ostacol fama,
Perchè l'una virtù l'altra a sè chiama.

E però consigliava Scipione
Che si dovessi conservar Cartagine,
Acciò che Roma avessi oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgessi d'Annibal qualche immagine;
Perchè e' sapea ch'ogni virtù quel doma,
E che doveva ancor far cader Roma.

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo l'uno e l'altro ha fatto degno;
Che combattendo e vivendo s'appara,
E intanto onor s'acquista, fama e regno:
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesce al suo disegno:
Vera cosa è che pel regno di Francia
Più sicura è la pace che la lancia.

E perchè Falseron detto ci avea
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che sentisti d'Antea;
E la ragion che non furon mandate,
Fu ch'ognun già del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua maestate,
Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Bretagna e la Borgogna.

Inghilterra, la Fiandra e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo duo alme consorte,
Pace, lega, amicizia o fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Altera alterius onera portando;
E così confirmato ha il nostro Orlando.

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutta le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta,
E donde prima l'origin venisse:
Tanto che fu questa orazion raccolta
E scritta, e molto commendato quello
Che gl'antiche la lingua nel cervello.

E tentò insin della fede Marsilio,
Dicendo: A te solo una cosa or manca,
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù nell'inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il Padre vero e'l Filio:
Guarda se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.
Tutto faceva il traditor con arte,
Ch'un certo Santaficca parer vuole;
Marsilio, come e' venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: Ognun si legga le sue carte;
Chè cognobbe di Gan ben le parole,
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo e della pace e della Spagna.
Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch'io udi' già dir, sendo in Tolletta,
Dove ogni negromante si raccozza,
È una buca nello entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza,
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.
L'una colonna, dicon, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro.
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver con la ragion l'afferro;
Sì che già molti vi mandai in effetto,
E ritornati, così m'hanno detto:
Queste colonne son significate
Per le sei Fede, e quella d'oro è prima;
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima;
Quivi son le carattere segnate
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la Fede sua elegga in questo chiostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.
Gli spiriti che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano, ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonsi a quella ove il desio le piega,
Perchè ancor sempliciette sanno poco,
Ma pur libero arbitrio non si niega;
Quella che abbraccion, poi la Fede è loro:
Beato a quel ch'abbracciato arà l'oro.
Io parlo per paraboli a chi intende;
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico
A cui bianco per nero non si vende,
E non si cambia il dattero col fico;
Ma soprattutto un giusto amor raccende
Di riveder sì caro e vero amico;
E ringrazio colui che t'ha mandato,
Non so se Carlo, o dal ciel ordinato.
Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol saracino,
Il conte Gan con gran corte n'è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino.
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino,
E Gan vi venne, e portò quella vesta
Che gli donò, per far più allegra festa.
Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier ch'era amaro, oscuro e fosco;
E dicea: Che farò, pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,
Tanto è più grave, e già s'appressa l'ora;
Ma l'anima avea già beuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.
O sodalizio o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande, e feste e giuoco
Richiedeva il convito triunfale;
E ciò ch'io ne dicessi sare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il di più che mai lieto.
Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n'avera ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrasse quel che drento è piatto,
E che volesse a lui dir qualche cosa,
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.
E Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
Provato avea, per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente:
Sì che Marsilio restava confuso,
Che interpetrar nol potea facilmente;
E cognosceva che v'è macchia e dolo,
Ed accordarsi che e' tentassi solo.
Dopo molti piacer, sollazzi e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi e cavalli,
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,
Perchè s'aveva a ballare altra danza.
E finse che la festa omai rincresca,
E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.
Rimasa sol Marsilione e Gano;
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: Imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato e sano,
Poi verso sera vicitar la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno,
E così inverso una fonte n'andorno.
Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque;
Però che tutto è circundato il luoco
Di pomi, e fresche e cristalline l'acque;
Ma non poterno spegnere il gran foco,
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi comincio Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.
E cominciossi insin dal Mainetto;
E come Gallerana amassi quello,
Mentre ch'egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro e savio e bello;
E come prima s'avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello,
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.
E che pensava d'aversi allevato
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato;
Perchè lo tenne in corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea mille piaceri,
Poi gli volse la punta della lancia,
Come la mano ebbe lo scettro di Francia.
E disse poi delle guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: A sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito,
E ch'aveva da lui cattivo merito.

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronare il conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisòe nella fonte;
E non guardava sè, come Narciso,
Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

E Marsilio anche, poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza;
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch'avea tesoro ancor molto e possanza;
E come e' fussi Orlando un giorno morto,
Che mostrerebbe a Carlo, egli avea il torto.

Questo dicea come prudente quello,
Per veder se alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello,
Che poco poi si curava di Carlo;
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì che si spicchi la coda,
E il capo alzò pien di malizia e froda.

Quest'ultimo parlar fu quella chiave
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave;
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: Oh savio, astuto tentatore,
Che mi costringi a scoprir le mie colpe,
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

Tu vuoi che muoia Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai della guanciata
Che mi diè in corte, e della ingiuria mia
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi, e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata; e 'l suo palagio
Mi desti, che a tentar quello avessi agio.

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
Col conte Orlando; e del suo Ferraùe
Furon le ingiurie perdonate,
Non so se con la lingua o col cor fue;
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando;
Però il venne co' bari sciloppando.

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non sbuca all'accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch'egli è molto malvagio uccello,
Ed ha con teco l'animo sì torbo,
Ch'a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Dondo e' pensava d'esser coronato.

Ma s'io tel conducessi in Roncisvallo,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento,
Chè questo è grave peso alle mie spalle;
Nè vo' che sia chiamato tradimento,
Ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.

Quando Marsilio intese Ganellone
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone
Per un uscio segreto del giardino,
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

E replicò ciò che gli aveva detto,
Però che a questi nulla era segreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto:
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: Tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

L'anima mia, dove ella debbe gire,
Credo che sia l'alloggiamento or preso,
E non può la sentenzia preterire;
Ulivier tante volte m'ha offeso,
Ch'io non intendo viver nè morire,
Chè merito per merito fia reso;
E s'io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

Era Gan traditor di sua natura
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun sanza paura
Della vendetta, e noti bene il motto:
Che per disperazion l'uom s'assicura,
E dice: Se il disegno fia pur rotto,
Come fortuna alle volte ingarbuglia,
Che fia? mort'io, morta una mosca in Puglia.

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe
A ricevere un don che fia mandato,
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato,
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa corona.

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace;
E che se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: Come a te piace,
L'anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte
Con mille scaltrimenti e con mill'arte.

Orlando in Roncisvalle, com'io dico,
Per fare al re Marsilio compagnía,
Che paressi deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere, il qual fia
Le frutte amare di frate Alberico.
Ma mentre Ganellon questo dicía,
Cadde la sedia ove Marsilio siede,
E la cagion non s'intendeva o vede.

Ma miracol non è quel che il ciel vuole;
Poi appariron gran prodigi e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole;
E' nugoli, che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole
Quando par Giove più crucciato sdegni;
E vento e furia e grandine e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor che cadde lor presso,
La qual percosse di rima un alloro,
E abbrucciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu que' bei crin d'oro
Così lasciato fulminare adesso!
Dunque i suoi privilegi il lauro or perde
Che per ogni stagion suol parer verde?

Disse Marsilio: O Macon, che fia questo?
Che certo esser non può sanza misterio.
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto:
Questo è cattivo augurio al nostro imperio.
Intanto venne un tremuoto rubesto,
Che scosse questo e quell'altro emisperio:
Falseron si turbò tutto nel volto,
E anco a Bianciardin non piacque molto;

Ma per paura nessun non si mosse.
In questo mezzo sopra loro apparse
Un vampo ehe parea di fuoco fosse;
E l'acque vidon traboccate e sparse
Fuor della fonte, che parevon rosse;
E ciò che quelle toccorno, tutto arse,
Si che dintorno abbruciò la gramigna,
Che l'acqua bolle, e pareva sanguigna.
Era di sopra alla fonte un carrubbio,
L'arbor, si dice, ove s'impiccò Giuda:
Questo più ch'altro misse Gano in dubbio,
Perchè di sangue gocciolava e suda;
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
Si che di foglie si spogliava e munda;
E cascò in capo a Ganellone un pome
Che tutte quante gli 'arriccia le chiome.
Gli animal, che nel parco eran rinchiusi,
Cominciorou tra lor tutti ad urlare,
Poi si civolson musi contra musi,
E insieme cominciornosi a cozzare;
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare;
E non sapeva iognun quel che si facci,
Tanto l'ira del ciel par che minacci.
Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in cucia;
Onde Marsilio è poi più abigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito,
Cominciò Bianciardino a confortargli,
E a suo modo i segni a interpetrarli.
E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Denotavan l'incendio e la ruina
E 'l sangue che fia sparto de' Cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben cognobbe gli argumenti vani;
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose alla mente ebbe dintorno.
E combattè col senso la ragione;
Poi vinse sua natura maladetta.
L'altra mattina il re Marsilione
Mandò per tutti i savj di Tolletta,
Come colui ch'è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta,
E non si fida a Bianciardin di questo,
Chè non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.
A Siragozza vennon tutti quanti
A disputar sopra questa matera,
Magi, astrolagi e molti negromanti,
Vaticini e auspici, che n'era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver, come a Nabucco Daniello.
Furon insieme adunque gl'indovini,
E disson dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e' Paladini
Il sangue e queste cose interpetrare
Come contro a Marsilio e' Saracini;
E d'alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur ferion tutti una conlusione.
La folgor che l'alloro avea percosso,
Interpetrar si potea facilmente,
Che Cesare o poeta e non uom grosso
Si solea coronarne anticamente;
Però sarebbe un imperio rimosso:
Poi disse un vecchio ch'era sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano,
Che lo lasciava interpetrare a Gano.
Questa parola a Gan dette terrore.
Più che non fece il fatto per sè stesso:
Non so se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O conosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: Egli è più tuo interesso
Che ogni cosa a Marsilio distingua,
Che si vorrebbe cavarti la lingua.
Riprese il re Marsilio il negromante,
E dette a tutti alla fine licenzia;
Ed accordârsi e' si tracssi avanto
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente affricante
In punto, e tutta la lor gran potenzia;
E soprattutto ognun di loro intese
Che si levassi di Spagna il Danese.
Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
Com'egli aveva la pace ordinata,
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle con la sua brigata;
E del tributo e d'ogni cosa disse,
E replicò tutta la intemerata;
E che venissi appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.
E disse: Il re Marsilion ti manda
Un don che sare' degno in cielo a Giove;
Una ricca corona, una grillanda,
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d'ogni banda,
Quand'ella è bene oscura e quando e' piove;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana.
Mandagli un vel ch'è tutto lavorato
D'oro e di seta, e drento al foco imbianca;
E però Salamandra è appellato:
Dove alcuno scrittor forse qui manca,
Un dente d'elefante smisurato,
E di serpente un corno e una branca,
Due selvaggi lion fuor di misura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.
Pel parco ancor molti destri alepardi
Che in pochi salti raggiungon le fere,
E tigri e cefi e bissonti gagliardi,
E coccodrilli e giraffe e pantere:
Mandali tanti stambecchini e dardi,
Turcassi e archi di mille maniere,
Brenuzzi e cinti o molti cordovani,
Falcon girfalchi e ghezzi, e cani alani.
E poi che fur caricati i camelli
Di ricche merce e d'ogni arnese vario,
Bertucce e babbuini e sopcasselli,
V'agginnse il re Marsilio un dromedario,
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
Che non avea tanto tesoro Dario:
E s'io il dicessi, e' non sare' creduto;
E questo fia poi sempre il tuo tributo.
Mandati ancor due spiriti folletti,
Floro e Faresse, e parlerai con loro
In uno specchio dov' e' son costretti;
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti,
Con tutte le lor selle e briglie d'oro
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi, arnesi e cose sorìane.
A Ulivieri una leggiadra vesta,
La qual tutta di gemme è ricamata,
Dieci mila seraffi o più val questa:
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa;
E tutti i gran signor della Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
E non si grida se non pace e Carlo.

Credo per grazia il ciel m'ha riserbato
A tanto bene ionanzi ch'io sia morto:
E parmi il lungo che s'è disegnato,
Di venir a San Gianni piè di Porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato;
Ma io sarò costà, credo, di corto:
Intanto fa che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.
La lettera il messaggio appresentòe
A Carlo, e mai non si vide più lieto;
E nel consiglio a tutti la mostròe,
E chiama Ganellon saviu e discreto;
Ma Namo già non se ne rallegròe,
E giudicava ognun nel suo segreto
Che Ganelloo gittassi il giacchio tondo
A questa volta, e che toccassi fondo.
E perchè Orlando aodato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna,
Carlo gli scrisse ch'e' dovessi andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il re Marsilio e 'l trihoto aspettare;
E che e' dovessi deporre ogni sdegno,
Che non gli mancherebbe stato e regno.
E mandògli la lettera che scrisse
Gano, e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse;
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillona e Persia e la Soría,
E dar di tutto a lui la signoría.
Che poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto lo Roncisvalle andassi;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliassi
(Vedi s'egli era all'osato pur cieco!)
E che menassi il conte Anselmo seco.
Questo è quel conte Anselmo che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l'anima in ciel n'andò felice;
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contraddice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l'avea seguitato.
Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
Per obbedir, come fe' sempre, Carlo;
Non so se Rafael con lui sarà;
Credo che sì, che non dovea lasciarlo:
Forse che no; ma piuttosto verrà
Con gli altri in paradiso, accompagnarlo,
Dove l'anima giusta e benedetta.
Nella gloria de' martiri s'aspetta.
Rispose a Gao lo imperador, ch'avea
Ogni cosa ordinato; e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea;
E commendava la sua diligenzia.
Or come il traditur questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia;
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.
E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli pare e' bisognassi
Cento mila Pagan nel primo sguardo;
Nella seconda schiera ne cacciassi
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancassi:
Che il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d'Orlando paura.

E disse: Intendi ben quel ch'io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico,
Che il terzo di ocssun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico,
E Carlo molte volte me l'ha detto
Ch'e' fu fatato iosino in Aspramonte
Al tempo d'Agolante e del re Almonte.
E che con le sue man l'Angiol Michele
Gli einse quella spada Durlindana,
E fece cavalier di Dio fedele,
Che difendessi la Fede cristiana;
Benchè alcun dica più dolce che mele,
Che fu San Giorgio e la fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.
Orlando è uom che non are' paura
Di Marte, se venisse con sua insegna;
E farà cose il dì di sopra natura,
Chè almo Cesareo nel suo cor regna;
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier, ch'io credo con lui vegna,
E arà forse seco il conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s'allaccia elmo.
Però sceontomila combattenti
De'miglior della Spagna ti bisogna;
E non sia igoun che consigli altrimenti,
Ch'Orlando so ti farebbe vergogna;
Parmi di far certi provedimenti,
E non ti paia cosa che si sogna:
Chè chi vuol quelle gente pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.
Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia assai cammelli,
Che come e' fieno un poco riscaldati,
Al primo assalto vinceranno quelli,
Tanto che i primi Pagan fien tagliati,
Poi torneranno di lioni agnelli;
Pur la seconda schiera fia ancor rotta,
La terza no: tu vincerai allotta.
Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
Prima che ignun la corazza s'affibbi,
Chè non arao così d'armarsi tempo,
E scoteranno i datteri e' zibibbi;
Che se le cose si faranno a tempo,
Gli uomin son sanza arme come nibbi;
Salvo che Orlando e' paladin faranno
Cose che scritte non si crederanno.
Poi disse Gano: Una cosa ci resta:
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà con la cristiana gesta,
Però che e' vuol sempre esser con Orlando.
Disse Marsilio: La mia sopravesta
Gli porta, e di' così ch'io gliela mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga,
E che con questa in Roncisvalle venga.
Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la Bibbia e l'Alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento,
Da Siragozza si partiva Gano;
Marsilio volea dargli oro ed argento,
Ma Ganellon non vi porse la mano,
E fece un ben che sarà il primo e 'l sezzo,
Che ricever non vuol di sangue prezzo.
E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava;
E come e' giunse ove è lo imperatore,
Carlo l'abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza che gli venne al core;
E Gan poi questo e quell'altro abbracciava.
Par che venga da far qualche sant'opra;
E tutta quella corte va sozzopra.

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole e serpe e bossoletti,
E polvere e cartocci e ciurmarie
Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti;
E lo stagnon dell' utriaca aprie,
Ma non mostrò, che l'ha nascoso e sallo,
L' arsenico, il nappello e il risagallo.
E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la reina Blanda
A Siragozza un giorno l' aspettava,
E però molte cose non gli manda;
Poi Carlo tuttavia sollecitava,
E sempre l' onor suo gli raccomanda;
E ch' e' menassi la sua corte adorna,
E pure al fatto d' Orlando ritorna.
Carlo si studia, che par che trafeli;
Non dice come a Giuda: Ad quid venisti?
Chè Ganellon gli ho portati i Vangeli,
E son proprio di man de' Vangelisti;
E non pensava a tutti amari feli,
Insin che gli fia detto on dirupisti;
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.
Io avevo pensato abbreviare
La storia, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare;
Un Angel poi dal ciel m' ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: Aspetta, Luigi, sta saldo,
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto;
Sì ch' io dirò come egli scrive appunto.
E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna;
Ognun poi mi riesce la pazzia,
Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
Chè la turba di questi è infinita.
La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l' Africa e l' Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille orban dispetti;
Sì ch' io non torno a' vostri ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.
Poi che Malgigi vide Carlo Mano
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano,
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l'arte usata a Montalbano
Per saper dove, in qual paese o regno
Si ritrova Rinaldo e sua fratelli,
Chè lungo tempo non sapea di quelli.
Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero;
Questo si sta giù nell' infernal grotte,
Non è spirto folletto, egli è più nero;
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: Dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.
Se questo tu farai, io ti prometto
Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere alla morte un mio libretto
Che ti può sol costringer d' ogni loco,
Sì che poi tu non sarai più costretto;
Perchè lo spirto braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura,
Se far potessi al maestro paura.
Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l' anel dell' arte,
E in qualche tomba l' arebbe cacciato,
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: Ancor tu non hai comandato.
E Malgigi rispose: In qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto
Fa che tu dica, e d' ogni loro effetto.
Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo demone: E se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti, io t' ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: Delle più famose
Notizia voglio, e però non t' incresca;
Ma di' più forte, acciò che 'l sonno m'esca.
Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a quel t' ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese greco,
E poi passar d' Ellesponto lo stretto,
Perchè s' sapevon per antica fama
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.
E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima;
Credo ch' egli eran tanto affaticati,
Che per l' affanno venissi quest' asima;
Che il sangue al cor per le vene s' accolse,
E così mal della impresa gli colse.
Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima;
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In su la terra scolpite leggea,
Che vento o pioggia non par che l'opprima;
Ma poi trovò, nello scendere il monte,
Una strana chimera a una fonte.
Uccise questa, che fu maraviglia;
Chè mai nessun più non v' era arrivato,
Ch' affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l'avessi ammazzato;
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi vêr Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo,
Benchè il diavol non dicessi Cristo.
Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciàr quivi ciascuno il destriere,
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E 'l monte Sinai vollon vedere;
E perchè il vento si misse contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena,
E con fatica lo passorno appena.
E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quella parte ova il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre;
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al Prete Janni,
E combatteron là molti e molt' anni.
Tanto che sol v' era un signor rimaso
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre alla fede di Tommaso;
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n' andò verso l' occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli dalle spalle il cielo.

Poi vide i segni che Ercol già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre; e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti;
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell' altro mondo gisse.

Or finalmente ritornò in Egitto,
E ha molte provincie battessate;
Credo che egli abbi l' animo diritto
Di non tornar mai più in Cristianitate;
E so che molte volte v' ha qua scritto,
Ma non ci son le lettere arrivate,
Che s' egli avessi seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più, che quel demone ha detto;
E disse; Non dir più, ch' i' m' addormento;
Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
E so che intendi: io te gli raccomando.

Disse Astarotte: E' non si fideranno.
Rispose Malagigi: Entra in Baiardo;
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno,
Guicciardo non importa, e così Alardo,
E inverso Montalban si torneranno,
Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch' io sono da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito;
Di questa andata che debbe seguire,
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito,
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re pagano.

Disse Astarotte: A giudicare e scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte;
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Chè le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte,
Che non camperebbe uom nè animale,
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch' è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
Perch' egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo Figliuolo.

Però dir non ti posso, s' io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun con l'astrolabio in mano,
E 'l calcul tutto, e 'l taccuin remenso;
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra e storpio,
Però che Marte angulare è in Scorpio.

E perchè meglio intenda, in ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Nella revoluzion tanto potente,
Che non fu tanto alle guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di Stati e di gran regni:
E non soglion mentir mai questi segni.

Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti e guerre e lite,
E morto di gran principi e magnate:
E anche queste mai non son mentite.
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
Che s'apparecchi quel ch' io dico, e peggio.

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato
Non so, ch' io non v' avea la mente vôlta;
Credo che sia quel ch' egli è sempre stato;
Però questa fatica mi sia tolta:
E so che un seggio è per lui preparato;
E s' io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l'anima trista nella inferno.

Diceva Malagigi: Tu m' hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso,
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto;
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso:
Che interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse che il Padre lo sapeva solo.

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
O vero una sustanzia; e così noi,
Un atto puro sanza ammistione;
Però che questo è di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.

Un motor donde ogni moto deriva,
Un ordin donde ogni ordin fia costrutto,
Una causa a tutte primitiva,
Un poter donde ogni poter vien tutto,
Un foco donde ogni splendor s' avviva,
Un principio onde ogni principio è indutto,
Un saper donde ogni saper è dato,
Un bene donde ogni bene è causato.

Questo è quel padre e quel monarca antico
C' ha fatto tutto, e può tutto sapere;
E non può preterir l'ordin ch' io dico,
Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere;
Or s' io non son, com' io solea, già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

E se Lucifer l' avessi saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto
Per voler la sua sede in Aquilone;
Ma non aveva ogni cosa veduto,
Onde e' segnò la nostra dannazione;
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
Agli occhi della mente abbiamo un velo:
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, o poi portato in sul pinacolo
Infin che pur cognobbe il suo miracolo.

E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circunscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota che mai questo Signor si pente,
E se alcun dice ch' e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima
Chè così era nell' ordine prima.

Dimmi, rispose Malagigi, ancora
Che tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo Motor ch'ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l'ora;
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto,
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati e dannati v'arebbe,

E presciti imperfetti e con peccati:
E tu di' ch'egli è giusto e tanto pio,
E non ci è spazio a esservi emendati;
E par che partigian si mostri Dio
Degli Angeli che son là su restati,
Chè cognobbon il ver dal falso e 'l rio;
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.

Crucciossi com'un diavolo Astarotte,
Poi disse: E' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte,
E non creò Cain peggior che Abelle;
Se l'un superbo è poi più che Nembrotte,
L'altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama Osanna;
Libero arbitrio l'uno e l'altro danna.

Questo fu quel che ci ha dannati tutti,
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin della penitenzia;
E non possiam più in grazia esser redutti,
Che giusta è data la nostra sentenzia;
E non ci tolse il preveder suo il tempo,
Chè la grazia al ben far fu sempre a tempo.

Giusto è il Padre e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia;
E non fu men d'ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo,
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per sè stesso,
Non tentato d'alcun, mai fu dimesso.

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l'aveva tentato;
Dispiacque sol la sua disobbidienzia,
Però di paradiso fu cacciato,
E riservato della penitenzia
La grazia, e pace della sua discordia,
E l'olio ancor della misericordia.

Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta;
E per questa cagion poi si dispera:
Che se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch'era
La verità, fu che l'aveva appresso;
Sì che questo ignorar gli fu dimesso.

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s'imbianca;
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentè, ma la speranza manca,
Senza la qual nessun mai fia salvato,
E 'l detto d'Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l'altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando e dannando non ci offese,
Ma fe' tutte in justitia e in veritate;
Il futuro e il preterito ha palese:
Chè, come io dissi è di necessitate
Che tutto appaia a quel signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m'hai costretto, io dica:
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durassi invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Sì ch'io nol so, però non ti rispondo.

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio,
Ma perch'io veggo che l'umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper sanza saper niente
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente:
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun'opra.

E poeti e filosofi e morali
Queste cose ch'io dico anche non sanno;
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno;
Io era Serafin de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio; ch'ognun erra
A voler giudicare il ciel di terra.

E soprattutto a questo ti bisogna,
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton nella mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna;
E perchè intenda; e' non vengon costretti
Nell'acqua o nello specchio, e in aria stanno
Mostrando sempre falsitate e inganno.

Vannosi l'un con l'altro poi vantando
D'aver fatto parer quel che non sia:
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugía;
Sì ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno
Che gentilezza è bene anche in inferno.

Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: Io tel dirò, e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto; e veggo manifesto
Gran gente d'arme, e di molto navilio
Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto:
Ma non dice a persona il suo segreto.

Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: E' basta questa sola,
Che qualche tradimento m'indovino.
Or non più, disse Malagigi, vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino,
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che gliel donòe lo imperador là greco,
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo;
Però se in groppa a Baiardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo,
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

Io dirò per tua parte a Rubicante
Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
Che tentano un signor là di Levante,
Perchè e' voleva battezzarsi quello;
Tu se' tanto famoso nigromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, dallo infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

Disse Malgigi: Se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiuma Ricciardetto:
Dimmi Astarotte, s' io posso fidarmi.
Disse Astarotte: Non aver sospetto:
Non ti bisogna adoperare altr' armi;
E nota una parola, che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
Ma non bisogna, chè ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba,
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì che parve d' una fromba
Quando il sasso esce, che per l' aria esclama;
Anzi folgore proprio par che fosse,
E la terra tremò quando e' si mosse.

Or lasciamu Astarotta andar per l' aria,
Che questa notta troverà Rinaldo.
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinïon contraria,
Chè troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca,
Ch' una bugía mai non gli esce di bocca:

E ringrazio il mio car non Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano,
Piuttosto un Cherubino o Serafino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
Notizia e lume del mio Carlo Mano,
Ch' io ero entrato in un oscuro bosco;
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

E bisognava che Rinaldo vegna,
Se non che Carlo non avea rimedio;
Che se non fussi sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio,
Marsilio ne venía con la sua insegna,
E posto arebbe alla fine l' assedio
Dove era Carlo a San Gianni di Porto,
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato;
E molto di Marsilio avevan detto,
Che Ganellone aveva tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto;
E come e' fece nel parco il convito,
Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

Carlo pure all' usato si credea;
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
E Sansonetto, ch' ognun Gan vedea
Sempre con Carlo che fa pissi pissi;
E 'l traditor che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi,
Per orpellare e coprir le sue colpe:
Guarda se questo fu tratto di volpe!

E nel partir sopra l' arme la vesta
Gli misse, che Marsilio avea mandata,
Dicendo: Omai la tua divisa è questa,
Tanto è degno colui che l' ha donata;
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E di' che facci al re Marsilio onore,
Che così piace al nostro imperadore.

In questo il re Marsilio ne venía
Con le sue gente per trovare Orlando;
E ognuno si vantava per la via
D' uccidere il nimico minacciando;
Diceva un certo Arlotto di Soría;
La testa d' Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto m' è stato nimico,
Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

E Falseron volea cavare il core
Al conte Orlando che il suo figlio uccise;
Non si ricorda in Francia il traditore,
Che l' abbracciò più volte, e pianse e rise.
Marsilion che desïava onore,
In questo modo le schiere divise,
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l' ordin ch' avea dato Gano.

Però la prima schiera centomila
Volle che fussi sotto Falserone;
E missevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d' alta condizione,
Come colui che l' opera compila,
Si come savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un re di fama e gagliardía,
Ch' io dissi appresso Arlotto di Soría.

Turchion, Fidasso e Finadusso nero,
Ch' era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero,
Il qual tant' arme quante e' truova spezza;
Non basta a questo il giorno un cimitero,
Tanti n' uccide per la sua fierezza:
Il re Malprimo e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

Dico ch' io credo di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al bacco,
Che mi sia riprovato un bruscolino,
Che il popol ne fa poi suo badalucco;
Ma nella schiera del re Bianciardino
Dugentomila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnacchè di più si disse.

Ed evvi un re, chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
Balsimin, Fieramonte e 'l re Fiorello;
E Buiaforte e il gran re Sirionne,
E tanti altri signori in drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne.
L' ultima schiera fu di Balugante,
Col resto della gente tutte quante.

Io chiamo qui Turpin mio testimonio:
Trecentomila è questa schiera terza;
Quivi era l' Arcaliffa e 'l re Granduoio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un demonio
Nero; e con questo baston non ischerza;
E chi 'l vedeva sanza l' elmo in faccia,
Dicea: Quel garre e bestemmia e minaccia.

Orlando in Roncisvalle era venuto
Con la sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente.
Il campo in ogni parte è aproveduto,
E già per tutto era sparta la gente;
Orlando a spasso per darsi diletto
Ispesso andava col suo Sansonetto.

E Sansonetto figliuol del Soldano
Era del conte Orlando innamorato,
Che per suo amore era fatto cristiano,
Allor che nella Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguía per monte e piano,
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato;
Ma Ulivïer pur malcontento stassi,
E confortava il campo s' afforzassi.

Aveva il re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi e vettovaglia;
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinnanzi alla battaglia;
E molto aveva Orlando confortato
Di pace, e d' ogni cosa lo raggnaglia;
E che volessi il re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

re

Poi finse insino a Carlo dover ire,
Con certi scaltrimenti suo' malvagi;
E seppe al re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato come i Magi;
E d'Orlando e del campo a referire,
Ch'alloggiato era con assai disagi:
Di guardie ascolte, e d'ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti, dove e' fecion alto,
E cominciò: Laudato sia Macone,
Che sempre quello invoco, onoro, esalto;
E' convien pur ch'io dica la cagione,
Prima noi siam co' Cristiani all' assalto,
Per quel ch'io v' ho condotti in questo loco;
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Mano e co' Cristiani,
Tanto che vecchio son fatto canuto,
E quanto sangue sparto è de' Pagani;
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su' campi alle mani,
Ch' io sarei forse fuor d' un lungo affanno,
Che s' apparecchia o con salute o danno.

Tre volte m' ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte di Raona,
Appena Siragozza m'è restata;
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri regni e di Granata;
E in Roncisvalle si truova in persona:
E Macon credo che dal ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo a domandargli pace,
Poi ch' io vidi la mia distruzione;
Ma so ch' al nostro Dio questo non piace:
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete superba ed audace,
Che non volea che torni al Paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

Cesare disse, che se iusinrando,
Cioè la fede che è data e accetta,
Romper si debba, lecito era quando
Si fa per tener regno o per vendetta:
Sì ch'io non curo di tradire Orlando;
E lecito fu ancor la vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d' Oloferne.

Non so se ignun di voi s'ha bene inteso
Del Miracolo stato nel Lamecche,
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso;
Credo che fu di maggio al primo alecche,
Ch' egli apparì nell' aria un vampo acceso,
E fu sentito a dir salamelecche,
E l'arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

Sì ch'io non veggo quel che far più deggio,
Dappoi che Macometto è in ciel cruciato,
Tanto che sempre audiam di male in peggio;
E non m'è tanto di spazio restato,
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch'era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà nelle mani,
E l'arca e quel de' ribaldi Cristiani.

Io v' ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite a onorar quest'ultimi anni,
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Massurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mele.

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch' io v' ho lungo tempo conosciuti,
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi,
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avessi venduti;
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitade.

Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e la Bretagna,
La Normandia, Navarra e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza e poi Lamagna;
E basta solo a me quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna;
Il resto imperi e regni si sia vostro,
Chè sanza voi son nulla, e tutto è nostro.

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran Papasso, a comandar che vegna
A Siragozza a pena della chioma:
Se non, ch' io volgerò la mia insegna:
E in su l' altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

Pertanto ognun si metta l' elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo;
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo;
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figlinolo.

Poi ch' egli ebbe finito l'orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati;
E nella prima schiera è Falserone
Con le sue genti tutti bene armati;
E Belfagorre avea orllo stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

Nella seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol Saracino
Avea con seco menato di Spagna;
E dignazzava il vento uno Appollino
Nella ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Appollino offendè più d' un testo.
E dice alcun che Trevigante è questo.

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in su l' arcione;
Pensa che v'era più d' uno Amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venia davante,
Dova ara figurato il lor Macone,
Nel campo rosso con due ale d' oro;
E in questo modo si schierâr costoro.

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s'è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto.
Ch' ancor bisogno non avea d' occhiaia,
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi dimandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

E poi che l'ebbe da presso veduto,
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse; Tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l' avevan conosciuto;
Ma Farferel, che non v' ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch' avea
Un cerchio d' oro, e nol fe' Cbemi a caso,
Chè tutto il corso del ciel vi vedea;
L' altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea;
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill' anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venía domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

Disse Astarotte: E' fia per certo: aspetta
Tanto ch'io mandi insino in Etiopia,
E porteratti uno spirito un'erbetta
Che può far questo, e non pure elitropia:
E basta sol ch'addosso te la metta,
Che così è la sua natura propia;
Chè dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: Va per questa erba, Milusse,
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: Io intendo il tuo tacere,
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse:
Sappi ch'io ho mille demon qui intorno,
Che m' accompagnon di notte di giorno.

Disse Rinaldo: Adunque io son nel gagno
De'diavoli! or su, qui siam, che fia?
Disse Astarotte: Ognun fia buon compagno
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l' osteria;
E chiederai tu stesso le vivande,
Ch'io ti darò mangiar altro che ghiande.

Noi abbiam come voi principe e duce
Giù nell'inferno, e 'l primo è Belzebùe;
Chi una cosa e chi altra conduce,
Ognuno attende alle faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce,
Perchè Lucifer rilegato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch'egli intese esser nel ciel il primo.

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno,
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno.
Tu mi dai di portar questa fatica:
Io fui già Serafin più di te degno;
Or per piacer al nostro Malagigi,
Vedi ch'io fo di bastagio i servigi.

Ma perch' io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto,
E così Ricciardetto Farferello;
Ch' io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello;
Chè sai ch' egli è de' miseri conforto
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volontier d' Egitto.

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: Dagli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: Dalla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: Il vero, Astarotte, m' hai detto:
Per tanto andianne; e saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch' altra volta di questi alloggiòe,
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar cominciòe;
E così l'altro cavallo anitriva,
E raspa e salta, e 'l cammin suo pigliòe
Con tanta furia e così Astarotte,
Chè l' uno e l' altro non sente di gotte.

Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea;
Che vuoi ch'io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu salti; e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
Per non veder quanto il caval vadi alto,
Tanto che questo si spaccia in un salto.

Poi cavalcando, è già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume, o ver palude o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciato Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago;
Onde e'si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben sai che no; chè non sare' ragione.
Disse Astarotte: Or su, qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: Che il becco s' immolli
E poi cantando ce n'andrem satolli.

In questo in un 'n un prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d'oro,
E ordinato subito un convito:
Dunque da beffa non fanno costoro;
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro
Con reverenzia e abiti sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

Chi butta alla lombarda il paonicello,
E acqua lanfa è trovata alle mani;
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o néttar non s'invidia a Giove.

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato;
Che però disse già il Piovano Arlotto,
Ch' avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto,
E finalmente or l' avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

Vanno tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne;
E d' ogni cosa si missono in seno,
E vi fu insino a' pavon con le penne;
I cavalli hanno dell' orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa avenne,
E dice: Questi mi paion miracoli;
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.

E Ricciardetto diceva: Fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piattello,
E vernacce e razzesi delicati.
E Astarotte è intorno e Farferello,
Col grembiul come l' oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

Disse Rinaldo: Qui sta buono ostiere;
Vengbin poi le vivande dell' inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno;
Poi domandorno onde l'oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.
Rispose il diavol: Questa colezione,
E le vivande che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete,
Chè i servi insirme ne feclon quistione;
E se del vostro imperator volete
Ch' io facci qui venir lesso od arrosto,
Comanda pur, che ci sarà tantosto.
Andiam via presto pel nostro cammino,
Dice Rinaldo, che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino;
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon ne persona;
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch' era passato più che mezzo il giorno.
E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande,
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande,
Però che il mar questo fiume parea;
E' ci convien saltar, questo è l'effetto:
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.
Disse Rinaldo: O mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna,
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo:
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: Non temer, Rinaldo,
Attiente in su la sella, e sta pur saldo.
Era Bajardo fier di sua natura;
E se non fussi anco Astarotto in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura
A trattar l'aria come lieva uccello;
E cominciò quanto la terra è dura,
Come gro per levarsi o altro uccello,
A trottar; poi si chiudea di gualoppo,
Poi si levò, che non pareva aoppo.
Vedestu mai, lettor di salto in salto
Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va sù alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder prima che torni allo smalto,
Che tocchi l'are dove e'pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitassi del suo scettro o regno.
Passato il fiume Bagrada ch' io dico,
Presso allo stretto son di Gibilterra,
Dove pose i suoi segni il Grego antico
Abila e Calpe, a dimostrar, ch' egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della terra,
Chi va più oltre, e non truova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso mondo.
Rinaldo allor ricognosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto?
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di rote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa ripxme;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico che là giù s'aspetta.
E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell' Occidente:
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente;
Adora il Sole e Juppiterre e Marte,
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.
Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo?
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.
Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi qua su fossi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la Croce è salvato;
Forse che'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.
Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine in ciel glorificata:
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata;
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata;
Chè molto piace al ciel la obbedienza,
E timore, osservanzia e reverenzia.
Mentre lor cerimonie e divozione
Con timor osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino o Junone
E Giuppiterre e gli altri idoli vani;
Piaceva al ciel questa religione
Che discerne le bestie dagli umani;
Tanto che sempre alcun tempio inalzorno,
E così pel contrario rovinorno.
Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sì che non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.
Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa o pigra, accidiosa e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che, per bene operar, saper non volle.

Tanto è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancor aver redenzione,
Come de' Padri del Limbo si legge,
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo Padre ch'ogni cosa regge;
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar là giù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.
Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il Sol tanta fatica indarno dura
La notte, il dì dall' uno dall' altro occaso;
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fussi colà giù vôto rimaso:
E nota che l'angelica natura,
Poi ch'a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.
Vera è la Fede sol de' Cristiani,
E giusta legge e ben fondata e santa;
Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la Scrittura canta;
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del ciel qui non rammanta,
Dannati sono, e le lor legge tutte
Dell' Alcoran, de' matti e del Talmutte.
Vedi quanto gridato hanno i profeti
Della Vergin, dell' alto Emmanuello;
E da quel tempo in qua son tutti cheti
Che il Verbo Santo si congiunse a quello;
Tante Sibille, insin vostri poeti
Disson che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.
E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messía che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: Vieni fora,
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora
Che liberassi gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.
E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d' Eliseo o d' Elia:
Chè s'egli avessi detto in ciò menzogna,
Com'egli era mandato il ver Messia
Dal padre, il qual sol veritate agogna,
Perch' egli è vita e veritade e via;
Potestà non arebbe in quella vece
Di far le cose mirabil ch'e' fece.
Io ho queste parole ritrattate
Ch' io dissi: e forse Malgigi m'appunta,
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol, quanto alla natura assunta:
Sì ch' io parlavo della umanitate;
Ma la natura divina congiunta,
Perch' ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa ab ioitio ha in sua presenzia.
Disse Rinaldo: Orsù troviamo Orlando;
Poi, perchè di colà giù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando,
E passar questo mai, dov' Ercul erra,
Che vivere e morir vuolsi apparando;
Ma or passar ci convien Giubilterra:
Lasciami un poco smontar dell' arcione;
Poi scese, e fe' questa breve orazione.
Se tu se', Signor mio, deliberato,
Ch' io vadi in Roncisvalle, abbi mercè
Di me, che son da' nemici portato
Per soccorrer Orlando e la tua Fe:
Ricórdati che il mar fu allargato,
Per salvar la tua gente a Moisè:
Spira in me quel ch' io per me non intendo,
In manus tuas ma valde commendo.

Come Baiardo alla riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo;
Ma così alto non saltano i grilli:
E non è tempo di segnarsi adesso,
Chè non piace al demon nostri sigilli:
O potenzia del ciel, poi ch' a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest' acque.
Ricciardetto ebbe paura e ripreznо.
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farferello al rezzo;
E dubitò, che si vide il Sol sotto,
Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo:
E ricordossi d' Icaro del botto,
Per confidarsi alle incerate penne;
E con fatica alla sella s' attenne.
Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al Sole aggiugnere alla chioma;
Ma non potea, che si truova più alto,
Perchè quel già sotto l' acque giù toma;
Baiardo, quando e' cascò in su lo smalto,
Anche non parve la sua foraa doma;
E poco cura il salto ch' egli ha fatto,
E cadde in terra lieve come un gatto.
Diceva Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse alla riva: Io ti confesso
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il Sol non mi parea più desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello;
Credo ch' io ero al Zodiaco appresso;
Troppo gran salto a questa volta fue,
Io non mi vanterei di farne piùe.
Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir: che par che rida,
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si sfida;
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto: tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.
Rispose Ricciardetto: Adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i paoni io capo aver rovesci,
E cader giù nell' acqua in bocca a' pesci.
Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata,
E vanno attraversando i piani e l' alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al buio come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno;
Ma non è tempo a camminare in sogno.
E capitorno al fiume detto Beti
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove, dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i secreti,
Averrois che fece il gran comento;
Ma questo all' uno ed all' altro cavallo
Credo che fussi un saltellin da ballo.
Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salterem anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Là dove Castulon posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana;
E anche il Tago più oltre saltorno,
Presso a Tolletto, al cominciar del giorno.

Che dirai tu lettor, che un negromante,
Sendo in Tolletto, aveva chiamato a caso
Quello spirto ch'io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso
A tentar quel signore o ammirante;
E sendo dal maestro persuaso
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo e vede Ricciardetto,
Che fuor della città passano in quella;
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella,
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto;
Chè di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo.

Ed ha con seco un suo gentil fratello
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farferello,
Chè così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il paladin, ch'io dico, è quello
Che in Roncisvalle ne va difilato
E farà de' Pagan crudel governo,
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

Questa città di Tolletto solea
Tenere studio di negromanzía;
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di piromanzía;
E molti gromanti sempre avea,
E sperimenti assai d'idromanzía;
E d'altre false opinïon di sciocchi,
Come è fatture, o spesso batter gli occhi.

Dicea quel negromante; Sai tu chiaro
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fosse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: Egli attraversa il piano;
Che que' diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d'ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle fieno.

Disse il maestro: Sai tu ignun rimedio
Che si potessi impedire il cammino
In qualche modo, e di trnergli a tedio?
Rispose Rubicante: Io m'indovino
Che presto aranno dalla sete assedio
I lor cavalli ad un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual nella cima è una fonte.

Credo che a questa si riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno:
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a' cavalli; e se beranno,
Quasi a piè questi vedrai rimanere,
E non saranno in Roncisvalle a tempo,
Che la battaglia fia doman per tempo.

Perchè quel Santo che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien questi ora,
E riposossi e lavossi la fronte;
Onde un pastor, che nol conosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse: Peregrin, mal se' venuto
A questa fonte, se tu v'hai beuto.

Sappi ch'ognun che v'ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però se tu bevesti, in corpo l'hai.
Rispose il Santo: Per la fede mia,
Che questa volta tu non t'apporrai,
Perch'io farò che pel contrario fia;
Che quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d'addosso fuggiranno.

E però, bestia, ritorna nel gagno:
E così doppia grazia render volle.
Io mandrrò là presto un mio compagno,
Pria che sieno montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito maseagno:
Vedrem se ignun di lor fia tanto folle,
Ch'e' creda a questo all'abito e la voce:
Tu sa' il provrrbio, che il tentar non nuoce.

Rispose il nigromante: Or ferma il punto,
Pensa ch'ognuno abbi la sua malizia;
Questo Astarotte sa la birba appunto
Della fonte e del Santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Perchè e' c'è de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna,
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

Non so quel che Astarotte o Farferello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello,
Il qual tu non tentasti per fatica,
Che non era chiavato il boncinello;
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

Solo una cosa contrappesa qui,
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti Pagan per lui morranno il dì;
Sì che lo 'nferno in gran festa sarà,
Però che verisimil par così;
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere;
E so ch'egli ha del cattivo da vendere.

Or io t'ho detto d'ogni cosa il vero;
Lasciami andare alla faccenda mia,
Ch'io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero,
Nota che il tempo fugge tuttavia;
In tanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la storia nostra.

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna;
Io posso in molti modi ristorarti:
So che tu sai quel che 'l mio core agogna;
Non bisogna le cose replicarti:
Se non che una parola sol ti dico,
Ch'io sarò ancor forse tuo buon amico.

Già era al monte Rinaldo salito,
E l'uno e l'altro cavallo affannato;
E 'l messaggiero è a tempo apparito
A lato all'acque; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito,
Con un baston, con un viso intagliato,
La barba, i paternostri col mantello
Di frate Lupo, ma parea d'agnello.

E' stava a lato alla fonte a sedere,
E faceva bao bao, e pissi pissi,
Che par che venga da un miserere,
O che dal vespro di poco partissi;
E poi dicea: Ben vegnate, messere,
Per carità vi ricordo, non gissi
Più oltre un passo, a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverete.

Questa è la miglior acqua che sia al mondo,
E non fa male a bestie nè persone,
Questi cavalli ognun par sitibundo,
Pigliate alquanto di refezione;
Ed accostossi frate Ciullo Biondo
All'acqua, che parea la divozione;
E guazza quella come uno anitrino,
E faceva a' cavalli il sufolino.

Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico,
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver giusta sua possa ognuno amico,
Chè nessun sa dove capitar debba.
Parea questo eremito un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;
E più ch'io credo Rinaldo credessi,
Che sol per santità colui il vedessi;

Perch'egli era invisibil, come è detto:
Pertanto, uditor mio, ti dico, nota,
Che Astarotte non era costretto
Di scoprirsi a Rinaldo questa nota:
E non sia ignuno che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo della ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
Ed ognun prezzi, e d'ogni cosa tema.

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire;
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che possoo venire;
Quanti n'uccide la speranza e pasce,
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il poeta all'entrar della foce,
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

Talvolta a discrezion d'un zolfanello
Si ritruova in un bosco, e di poca esca,
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, pur che di te gl'incresca:
Potea dunque Astarotte, come fello,
Lasciar Baiardo andar per l'acqua fresca;
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L'ammaestrò che non abbi beuto.

E dice: Posa, posa, Squarciaferro,
Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
Chè le tue malizietle sai non erro;
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro;
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco,
O tu ritorni al tuo maestro sciocco;

E di' ch'io fui cattivo insin nel cielo:
Pensi quel ch'io son fatto negli abissi,
E che m'avea molto tondo di pelo
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Baiardo al tuo fischio venissi:
Tra furbo e furbo, sai non si camuffa;
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

Rinaldo quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval turbato e presto,
Ch'era presso alla fonte a men d'un cubito,
E disse; Dimmi quel che vuol dir questo?
O Astarotte, a questa volta io dubito,
E non intendo la chiosa nè 'l testo;
E perch'io so che l'uno e l'altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

Disse Astarotte: Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo
Che veniva la sete a ricordarti
Come tu vedi; e quel devuto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto;
Poi disse: Frate, tu se' pur de' nostri:
Chi non ti crederebbe a' pater nostri?

E poi ch'egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
Ed io ti son veramente tenuto,
E tanto in verità t'affermo e dico:
Se mai per grazia sarà conceduto
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio;
Ricorderommi d'un tal beneficio.

Altro certo offerir non ti posso ora,
L'anima chi la diè credo sua fia;
Il resto tutto sai, convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora;
Che questo verso del Petrarca sia;
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba, è chiamato ribaldo.

Disse Astarotte: Il buon volere accetto:
Per noi fien sempre perdute le chiavi,
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici Cristian, voi par che lavi
Una lagrima sol col pugno al petto,
E dir; Signor, tibi soli peccavi:
Noi peccammo una volta, e in sempiterno
Relegati siam tutti nello inferno.

Che pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere;
Ond'io ti priego che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.

Or oltre, padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t'accostar; ma s'io t'avessi côlto?
Disse Astarotte: O Malagigi in gogna
Ti metterà prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo
Poi nello inferno ci ritorneremo.

E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini;
E come ghezzo staffier ne verrai,
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: Or lo vedrai:
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: Andianne, ch'io sono Indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta e toccògli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

Rinaldo quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana,
Che così tosto la via fussi mozza,
E ricordossi pur di Luciana;
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra alla fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

E squadrar le fortezze d'ogni banda:
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi ti priego, ch'ogni cosa sai.
Disse Astarotte: 'n un punto è la vivanda;
E se con essa desinar vorrai,
A piè della sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

Or m'ha' tu il gorgozzul grattato o l'occhio,
Disse Rinaldo, ch'io veggo la fame,
E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
Noi ci staremo un poco con le dame,
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol; Tu sarai contento.

E come e' furon in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone,
Chè solo i moricini eron restati;
E non si truova un uom per testimone,
Chè tutti alla battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismontorno;
La prima rosa, i destrier governorno.

E Farferello il famiglio facea,
E orzo e fieno trabocca a' cavalli;
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli:
Ognun risponde, che nol cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò, poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura;

E disse: L' arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare;
Questo baston, se addosso te l' attacco,
Ti farà d' altro linguaggio parlare;
E attendeva a dar dell' orzo a macco,
Si che faceva colui disperare:
E perchè ignun non uscissi del guscio,
E' s' arrecava col bastone all' uscio.

Rinaldo e Ricciardetto in su la sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vede che quivi si fa buona gala,
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d' intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però che allato alla reina è quella.

Posonsi a piè della mensa a sedere:
Ecco un piattello, Astarotte lo ciuffa:
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa;
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d' ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi;
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi;
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa, dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

Ognun con la reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del taglier di Luciana piglia;
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Che la vivanda vedeva sparire.

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba;
E fu per male augurio interpretato,
Chè non sanza cagion lupo s' inurba;
E la reina la notte ha sognato
Che un gran lion la sua casa conturba;
E non sapea che 'l lione era presso,
Cioè che quel di Rinaldo era desso.

Poich' ella aveva questo sogno detto,
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: Egli è mal segno pe' Pagani;
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando alle mani,
Annunziar ci vien trista novella:
E così tutta avviluppata è quella.

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s' attraversa
A questo e quello; onde e' cadeva e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa;
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d' ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d' intorno
Di questi casi si maravigliorno.

Rinaldo un pomo, che si chiama mosa,
A un buffon, che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d' intorno lo ignocco;
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

Chè, mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fussi vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere;
Sì che in un punto si vôta la sala,
E beato è chi ritruova la scala.

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi;
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla franciosa,
Ed ogni volta rimanea la rosa.

Già erano i cavalli apparecchiati,
E lo staffiere è ritornato ghezzo;
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati,
Chè per fuggir non s' aspettava il sezzo;
E tutti quanti d' accordo diciéno,
Come il palagio di spiriti è pieno.

Rinaldo pel cammin poi ragionando
Diceva: Ancor è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando:
Questa fu alcun tempo la mia stella,
E venne insino in Persia a ritrovarmi
Con Balugante e con gran gente d' armi;

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l' ho riservato,
Però che molto artificioso è quello:
Il foco è da una banda figurato,
Da l' altra l' aria con ciascun uccello;
Poi nella terra ogni animal notato:
Nell' acqua i pesci; ma qui dèi comprendere
Che il var di tutti non si possi intendere.

Disse Astarotte: Questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente,
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura; spirito è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione:
Tu hai creato il Levante e 'l Ponente;
Ora all' occhio mentale è conceduto
Di rivedere ciò che tu hai veduto.

Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon dell' aria e della terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l' emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra,
A Montalban nella tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

Disse Rinaldo: Tu m'hai punto il core,
O Astarotte con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
Ch'io sento ancor della mia fiamma antica;
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve, piana e men sassosa.

Disse Astarotte: La gran Libia mena
Molti animali incogniti alle genti,
De' quali alcun si dice anfisibena;
E iunaozi o iodrieto van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena;
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d'uom, mantirore appellati,
Poi son pegasi cornuti ed alati.

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un altro, il qual rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch'egli ha al naso,
Perchè molto ha l'alefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l'un resti morto in effetto:
E callirafo il dosso ha maculato,
E crocuta è di lupo e di can nato.

Leucrocuta è un altro animale:
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda.
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa insino agli orecchi la snoda,
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda;
E assi un'altra fera è nominata,
Molto crudel, di bianco indanniata.

E un serpente è detto catoblepa,
Che va col capo in terra e con la bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa;
Secca le biade e l'erbe e ciò che tocca,
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo velen da questo fiocca;
Col guardo uccide periglioso e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

Icneúmone, poco animal noto,
Con l'aspido combatte, e l'armadura
Prima si fa tuffandosi nel loto;
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come un vaso vòto,
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio,
E lascia addormentarsi dallo scriccio.

Un'altra bestia, che si chiama eale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale,
Il resto è quasi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Che può qual vuole a sua posta piegallo;
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi, e piega per paura o stizza.

Ippotamo animal molto discreto,
Quasi cavallo o di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume,
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l'umor tristo allotta,
Poi risalda con loto ov'ella è rotta.

E non ti paia opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flebotomía;
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa di questo se non molle
Il cuoio, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di verro ferisce,
E con la lingua forcuta anitrisce.

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto:
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono alci,
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

Poi son bissonti, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania
E un serpente che si chiama bora;
E madi è bestia, ch'a dir pare insania,
Che con le giunte niente lavora,
Sì che dormendo rimane alla pania;
Perchè appoggiato a un albor s'arcosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

E così sono altri animali strani
Che nascon nelle parti d'Etiopia,
C'hanno le gambe di drieto, e le mani
Dinanzi come forma umana propia:
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia;
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
E come falso di questi promisse.

E una fera tarandu è chiamata,
La qual, dov'ella giace, il color piglia
Di quella cosa ch'ella è circundata,
Sì che a vedella la vista assottiglia:
Un'altra ancora è salpiga appellata,
Che nuoce assai, sanza muover le ciglia:
E spettafico, arunduco, e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

Poi son celidri serpenti famosi,
E dispa, emorroìs, e caferaco,
Saùre e prester, tutti velenosi;
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi,
Che stanno in mare, e chi in padule o laco:
E molti nomi stran di basilischi
Si truova ancor, con vari effetti e fischi.

Dracopopode, armene, e calcatrice,
Irundo, assordio, arache, altinanite,
Centupede, e cornude, e rimatrice;
Naderos molto è solitario immite;
Berose, e boe, e passer, e natrice,
Che Luciana non avea scolite.
E andrio, edisimon e arbatraffa;
E non si ricordò della giraffa.

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
Perchè si pasce d'uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
Rivolto al colo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì, che il latte secca;
E chite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e 'l padre in senettute imbecca;
Un altro è appellato cinamulgo;
Del qual chi mangia, le dita si lecca;
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di spezierie si pasce quello.

Meonide ancor son famosi uccelli
Che fanno appena creder quel ch'è scritto;
Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
Di Meono al sepulcro insin d'Egitto;
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l'esequie e 'l mortoro,
Poi si ritornan nel paese loro.

Ed ardrà quasi l'aghiron simiglia,
Che fugge sopra i nugol la tempesta;
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l'avanzo si resta,'
Carita vola, e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa:
Nè so se ancora uno uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato eorete.
E uno uccel che di state si vedo
Dopo la pioggia, si chiama driaca,
Che la natura creò sanza piede;
E atilon, che gridando s'indraca
Drieto alla volpe; se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda e grave, e dir non ne bisogna,
Chè come vil si pasce di carogna.
Non so se del calandro udito hai dire,
Il qual posto all'inferno per obbietto,
Si volge in drieto se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto:
Ibór come caval s'ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia,
Sì che di notte dimostra la via.
Incendola col gufo combattendo,
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte;
Ma soprattutto porfirio commendo,
Un certo uccel che non teme di gotte,
Che ciò che piglia lo mangia bevendo,
Sì ch'e' vuol presso la madia e la botte:
L'un piè par d'oca, perch'e' nuota spesso,
E l'altro, con ch'e' mangia, è tutto fesso.
Or chi volesse de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia annumerare
Le mosche, le zanzare e le farfalle:
Io veggo la battaglia apparecchiare,
E non saremo a tempo in Roncisvalle;
Or lasciam questi, così ragionando.
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

CANTO VIGESIMOSESTO

Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi e per le fosse:
Poi che l'ultimo giorno è pur venuto
Che Malagigi ha più tempo temuto.
O Carlo omè! quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino:
O tristi afflitti o lamentabil versi:
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi:
O Ganellon, tosto sarai contento
D'aver condotto il sesso tradimento.
Avea colui, ch'ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor dell'orizzonte
Di fuoco e sangue, ond'e' parea che Gange
Mostrasse de' Cristian le future onte:
Quando appresso si scuopron le falange
Del re Marsilio e de' Pagan già a fronte,
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.
Or chi vedessi al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri e gialli,
E serpenti e lion, cervieri e pardi,
E sentissi il tumulto de' cavalli,
E l'anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli,
Tanti strumenti, e vari segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' Pagani.
Ma Guottibuoffi che ne dubitava,
Ch'era famoso vecchio Borgognone,
Ogni dì con Orlando ricordava
Che si facessi altra provisione;
E tuttavolta il campo rafforzava:
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura,
E non parea che conosca paura.
Ulivieri avea il dì dinanzi detto
Che fatto avea molto terribil sogno,
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno,
Orlando disse: Chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente, che sognava il mosto.
Credo che Orlando, come antico e saggio,
Conosceva il suo mal già presso al fine;
Ma non mostrava nel volto il coraggio,
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna, e'l tributo e l'omaggio:
E poco vaglion le nostre dottrine;
Però che quando un gran periglio è presso,
Difficil molto è consigliar se stesso.
La mattina Ulivier per tempo è ito
In su d'un monte, e Guottibuoffi v'era,
Che sempre stava la notte assentito,
E ordinava le guardie ogni sera.
Infanto, com'io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera;
E cognobbe gl'inganni de' Pagani,
Che cominciavon già a calare a' piani;
E disse: O Guottibuoffi, egli è venuto
L'ultimo dì per la gloria di Carlo;
Il conte nostro non t'ha mai creduto,
Che si voleva il campo rafforzarlo:
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch'a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi,
Ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.
Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta,
Io sento insin di qua tremar Parigi:
O Ganellon, tu hai pur fatto còlta,
E ristorato Carlo de' servigi:
E detto questo, al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte,
E ritrovò dove lasciato ha il conte.
Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
Gridò da lungi: Questo che vuol dire?
Disse Ulivier: Mal, per la fede mia,
Non mi volesti iersera appena udire:
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
Con l'arme, e'l mondo con esso è venuto.
Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava
Che si dovessi sonar presto il corno:
Orlando presto in sul caval montava,
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno;
E come e' giunse, d'intorno guardava,
E ben cognobbe che Marsilio viene
Per dar tributo di future pene.

E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa.
E disse: O trista, o infortunata valle,
Oggi sarai per sempre sanguinosa
Quivi eran molti già intorno alle spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pure il caso è qui trascorso.
Che si chiamassi col corno soccorso.

Era salito in su questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;
E riguardando ognuno la campagna,
Veggendo tanto popol saracino;
Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino:
Va, suona il corno quanto puoi più forte,
Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

Rispose Orlando: Se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello,
E Dario e Serse e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello;
E vedessi la morte innanzi espresso
Con la falce affilata e col coltello;
Non sonerò, perchè e' m'ajuti Carlo,
Chè per viltà mai non volli sonarlo.

Tornossi adunque con sue gente Orlando,
E 'l campo fece con gran furia armare;
Per tutto Roncisvalle è ito il bando
Ch'ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va con la croce segnando,
E cominciava tutti a confortare,
Ch'ognun morissi volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
Certo pietà gnene verrebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d'una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamassi
In Giusaffà, sì che i morti destassi.

Pensa ch'ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli, e sue arme raggruppi;
E chi gridava e batteva i poggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi;
Sì come avvien nelle gran cose spesso,
Gridando: Arme, arme, i nimici son presso.

Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando a consigliare
Della battaglia, chè ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D'aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

E Ulivier dicea: Caro cognato,
Meglio era, omè, tu m'avessi creduto:
Già è più tempo ch'io t'ho predicato,
Ch'io avevo Marsilio cognosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi e' mandassi il tributo,
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni:
Di Gan non credo che nessun s'inganni.

Salvo che lui, poi che gli crede ancora,
E ha condotti a questa morte tutti:
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Tra molti vizi tutti osceni e brutti,
Un'invidia ha nell'ossa che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti:
Io l'ho sempre veduto in uno specchio
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

Malgigi è quel che lo cognosce appunto,
E mille volte pur te l'ha già detto;
E che e' dovessi il campo stare in punto,
Gridato ho tanto ch'io n'avea sospetto:
Non m'hai creduto; ora è quel tempo giunto
Che tanti annunzi tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come orapola in capo la corona.

Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta.
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto a Orlando s'accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione;
Poi disse pur quest'ultima orazione.

S'io avessi pensato, il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
Venissi, come ingiusto e peccatore;
Io arei preparato i cori e l'armi:
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovessi amarmi,
E che fussi sepolto ogni odio antico;
Chè qualche volta ognun pur torna amico;

Salvo che lui che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba o cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch'io non truovo in lui cosa che sia buona;
Ma fa come sparvier che in selva muda,
Che t'assicura, e par ch'e' sia la fede,
Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un uom ch'è di più lingue che Babelle,
Da dirgli alecsalam salamelecche,
Proprio un altro Caio che invidia Abelle;
Ma forse sarò io nuovo Lamecche,
Forse lo spirto è quel d'Achitofelle;
Forse di Marsia, che s'asconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

Or pur chi inganna ognun, anche sè inganna,
E non sia ignun che a sè stesso si celi,
Perchè pur sè medesimo alfin danna.
Se voi sarete alla morte fedeli,
Ristoreravvi con la dolce manna
Il Signor vostro degli amari feli;
E se il pan del dolor mangiato avete,
Stasera in Paradiso cenerete.

Come disse quel Greco anticamente
Lieto a' suoi già, ma disse, nello inferno:
Vedete in su la grata paziente
Lorenzo per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest'altro: o giusto amor fervente!
Che non sentia d'altro foco lo scherno;
Chè dolce cosa è voluntaria morte,
Quando l'anima è in Dio costante e forte.

Quant'io per me, quel mansueto agnello
Me ne vo come Isacche al sacrificio,
Bench'io vegga già fuor tutto il coltello;
Ch'io sento già quell'eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite, benedicti Patris mei,
E nell'inferno discacciate i rei.

Però mentre di vita ancor vi avanza
Perchè il fine è quel ch'ogni cosa onora,
Ognun di paladin mostri possanza,
Acciò che 'l corpo solamente mora:
Ed abbiate buon cor sanza speranza,
Perch'io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedi sono scarsi,
Fo a molti salute il disperarsi.

E' m'incresce che Carlo in sua vecchiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo regno
Di Francia bella e di sua gentilezza,
Perch'egli è stato imperador pur degno:
Ma ciò che sale, alfin vien po' in bassezza,
Tutte cose mortal vanno ad un segno,
Mentre l'una sormonta e l'altra cade:
Così fia forse di Cristianitade.

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
Ch'io non lo vegga innanzi alla mia morte
A ponir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo:
E par che nella mente mi conforte
Un pensier che mi dica: Egli è qui presso;
E guardo ognun ch'io veggo, s'egli è desso.

La cagion perchè il corno io non sonai,
È per veder quel che sa far fortuna;
Non vo' che ignun se ne vanti già mai
Ch'io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima fien tenebrosi in cielo i rai,
Prima il sole arà lume dalla luna:
Forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio,
E con questo pensier sol morir voglio.

E oltre a questo, e' non concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo' che Ganellon si facci sazio:
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor al fatto strazio,
Ch'esemplo sarà al mondo quanto e' dura;
Sì ch'io non ho della morte paura.

La morte è da temere o la partita,
Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe,
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita e morte rimettete in quello
Che salvò da' lion già Daniello.

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l'aveva uom, non animale:
Però se cosi fusti e voi ed io,
Consegue or che l'effetto sia mortale:
Dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo,
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

Ricordatevi ognun di que' buon Deci
C'hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto,
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel Regno santo,
Dove è Colui che sparse il giusto sangue
Per liberarci dal mortifero angue.

Non crediate d'Orazio o Curzio sia
Felice il nome come il vostro certo;
Perchè quello a salute al mondo fia,
Ma l'anima non ha qui premio o merto;
Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli Angeli apparar su con gran fretta
Il loco che perdè la ingrata setta.

Io veggo un nugoletto in aria, un nembo,
Che certo vien per voi di Paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal, ch'io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello amor che tutto applaude in riso,
Come que' Padri giù nel sen d'Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in su l'arcione,
E disse: Andianne al popol saracino;
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

E disse un'altra volta: O dolorosa
Valle che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi:
Tu sarai ricordata in rima e in prosa;
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

Intanto l'arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: Io vi perdono; e confortava
Ch'ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo, l'un l'altro abbracciava,
E poi la lancia alla coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch'eran tutti calati giù ne' piani;
E dicea: Questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo:
E minacciava il conte Orlando solo.

Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia;
Che Ferraù, s'io non ne sono errato,
Certo fu degno d'esser vendicato.

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni alla moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che degli abissi quel suon esca;
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

L'anitrir de'cavalli, e il mormorare
De' Pagan che venivan minacciando,
Ch'ognun voleva i Cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea, quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, co' mostri abbaiando:
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
Dello Egitto e dell'India e d'Etiopia,
E soprattutto di molti Marcani,
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d'altri luoghi lontani;
E Alcuin che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v'era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

Ed avean pur le più strane armadure
E più stran cappellacci quelle genti:
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti e gravi accette e scure;
E molti colpi commettono a' venti
Con dardi ed archi e spuntoni e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

Quivi già i esempi l'uno all'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto,
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosta,
Sì ch'io non tenga in disagio la Morte,
Che con la falce minaccia ed accenna
Ch'io muova presto le lance e la penna.
Orlando aveva alla sua gente detto:
Della battaglia ognun libero sia,
Qui non è cavalier se non perfetto;
E Micael vi farà compagnía:
Astolfo il primo al mosse in effetto;
Vennegli incontro Arlotto di Soría,
E l'uno e l'altro abbassò la sua lancia,
E Siragozza si sentiva e Francia.
Or non ci far questa volta vergogna,
Pòrtati, Astolfo, come paladino;
Attienti al legno forte, e se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino;
Però che Arlotto sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto,
Che in vero Astolfo n'aveva difetto.
Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Astolfo farà bella festa?
In questo tempo allo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s'apponea
A questa volta d'Astolfo il marchese,
Se non che a sghembo la lancia lo prese.
Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia alla vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca;
E mandò presto fra la morta gente
L'anima, e 'l corpo di sella gli spicca:
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il Pagano e non lui è caduto.
Allora il franco Angiolin di Baiona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo:
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo:
Vennegli a petto un gran sir di corona
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse;
E caloron le lance ambo giù basse.
E l'uno e l'altro poneva al bancco,
Chè l'uno e l'altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pel colpo di Malducco
Se n'andò quasi in sul lato sinestro;
Ma non per tanto è il suo valor ristucco:
E perch'e' pose al Pagan molto destro,
Gli fe' toccar con l'elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.
E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,
Sì che traendo aiutava rizzallo,
Era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo;
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.
Partissi della schiera de' Pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
Che confessò la legge de' Cristiani,
E rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo;
E come e' furno ristretti alle mani,
Il colpo del Pagan fu molto acerbo:
Pure Avin gli rispose con la lancia;
Ma questa volta della morte ciancia.
Ulivier si fe' innanzi con Rondello.
Che non potea più star saldo alle mosse,
Il re Malprimo, come vide quello,
Dall'altra parte al rincontro si mosse:
Or qui sanza operare altro pennello,
Si cominciono a far le lance rosse,
E gli scudi e le falde e le corazze,
E lo barde a dipigner paonazze.
Il Saracin percoteva il marchese,
E nello scudo la lancia gli attacca;
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca.
Chè la corazza e il giubbon nol difese;
Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
E Ulivier di cader consigliossi,
E in qua e in là molte volte piegossi.
Pur la sua gagliardía, la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo,
Chè la sua lancia non si piega o spezza;
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sì che Malprimo si truova deserto,
Chè gli mise nel col proprio la lancia,
E mostrò pur le prodezze di Francia.
Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Questo è, disse, un miracol sanza fallo;
Qui non si giostra a dimino o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.
Ulivier non si misse nella pressa
De' Saracin, ch'ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Chè non è tempo a cantare or la messa:
Vennegl' incontro Turchion maladetto
Con la sua lancia, con superba furia,
Per vendicar di Malprimo la ingiuria;
E nello scudo alla treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sì che dal petto fatica gli tolse:
Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio;
E perchè il Saracin civettar volse,
E' gli accoccòe la lancia in uno orecchio,
E schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo
E in questo modo lo gosrì del sordo.
Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandía quel possente Riccardo,
E Guottibooffi, e 'l conte Anselmo quello
Che tanto fu questo giorno gagliardo,
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello,
E Sansonetto e 'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri paladin di Francia;
Gente ch'ognun porterà ben sua lancia.
Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch'a Giove n'andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse;
E tante lance si calorno a piombo,
Ch'un vento par ch'ogni cosa abbattessi,
E il cielo e 'l mondo e l'abisso cadessi.
Falseron, ch'avea tanto desiato
Di ritrovarsi alle man con Orlando,
Fu d'un altro proposito mutato,
Quando e' lo vide venir foriando,
Che Lucifer pareva scatenato;
Appollin disse, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar così morire in fretta,
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

Ma come Orlando e Falseron fu presso:
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quel che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte:
Or si cognosce traditore espresso
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo che s'aspetta a Carlo?

Non ti vergogni d'avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fosti partito?
E non si vide mai cruciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito;
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falseron appunto al petto.
Gridando: Or chiama il tuo can Macometto.

Maraviglia fu grande al parer mio,
Che gli passò lo scudo ch'era d'osso
D'un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso;
E benchè Falseron presto morìo,
Niente della sella si fu mosso;
Tanto che ignun del suo caso s'accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

Poi ritornò, chi volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Che nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò con la spada,
Subito cadde fra' morti a giacere:
E maraviglia non fu perch'ei cada,
Ma perchè, come alla terra fu giunto,
Dicon che il corpo dispari in un punto.

Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
La gente sua vi corse con gran fretta;
E scesi in terra e distesa la mano,
L'arme trovorno, come quando getta
Il guscio il granchio, che dentro era vano.
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

Quando i Pagan Falseron vidon morto,
Ognuno spazzerebbe la campagna,
Tanto ne preson terrore e sconforto:
Ma d'ogni parte era tesa la ragna:
Che il re Marsilio, per veder più scorto,
Recato s'era in su l'alta montagna,
E circondava tutta quella valle,
Sì che voltar non potevon le spalle.

Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston che non era leggiero;
E sette braccia il Pagano era giusto:
Berlinghier vidde venir questo cero,
E non guardò perch'ei fussi gran fusto,
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso:
Ma con la lancia gli correva addosso.

Egli aveva una scoglia di testudo
Questo ghiottone adattata a suo modo,
E porta quella al petto per iscudo;
La lancia il passa, benchè fussi sodo:
E tanto è il ferro temperato a crudo,
Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
E un giubbon sì grosso di catarzo,
Che non pareva per quello anche scarzo;

E cacciògli nel petto più che mezzo
Il ferro; benchè e' non fusse mortale
Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
E se non fusse che il caval misse ale,
E' non sentía mai più caldo nè rezzo:
Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha seco Fidasso:
Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano,
E nuove lance rovinano in basso,
E fassi innanzi ogni buon capitano;
Orlando fa come un vento fracasso,
Ed avea sempre appresso il conte Anselmo
Che facea spesso risonar qualch'elmo.

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già nella battaglia;
Gualtier d'Amulion quivi si getta,
E Baldovin come un lion si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
Come le rape, di questa canaglia:
Angiolin di Bellanda e Guottibuoffi,
Dando e togliendo di maturi ingoffi.

Marco e Matteo, ch'ognon dice del Piano
Di San Michele, ed io truovo nel Monte,
Per Roncisvalle con la spada in mano
A molti avevon frappata la fronte;
Il duca Astolfo anco non mena invano,
E Turpin caccia le pecore al monte,
Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin; ma gli fu fatto torto.

Or lasciam così il campo insieme stretto:
Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
Alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venía con un desío sì caldo,
Ch'a ogni passo ha domandato e detto
Quel che faceva Marsilio ribaldo;
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavía vedea.

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentía la battaglia rinforza,
E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
E come il campo de' Pagan va ad orza;
E benchè pur dall'un canto ne gode,
Pargli mill'anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo alle busse;
E gittò l'erba che dette Milusse.

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da'monti Pirenei,
Ove s'udía della battaglia il tuono,
Del suon dell'arme e degli spessi omèi:
Dicea Rinaldo: Io credo che sia buono
(Dico così, quel ch'io per me farei)
Cha s'assaltassi il campo saracino
In mezzo dove è qua giù Bianciardino.

Disse Astarotte: Bianciardino è quello
Ch'attorno va con quella sopravesta:
Noi ce n'andremmo or io e Farferello
Tra le campane, e sonerem a festa,
Quando vedrem che tu farai macello;
E Squarciaferro ti si manifesta
(Rogatus rogo, intendi quel ch'io dico)
Che in ogni modo vuol esser tuo amico.

Non creder nello inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sia che si dice
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi:
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando
Valete, in pace, a te mi raccomando.

Rinaldo non sapea formar parole
Alla risposta accomodate a quello;
E ringraziare Astarotte suo vuole,
E così Squarciaferro e Farferello;
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello;
E nell' inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia e cortesía.

E se lerito t' è quel ch'io dico ora,
Qualche volta ioi torna a rivedere,
E Squarciaferro e Farferello ancora,
Ch'io penso sol di potervi piacere;
E quel Signor che la mia legge adora,
Prego, se 'l pregn dovessi valere,
Che vi perdoni e che ciascun si penti,
Chè ristorar non vi posso altrimenti.
Disse Astarotte: Se vuoi ch'io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi,
Però che sempre potrai comandarmi:
Chè di servirti non mi fia fatica:
E basta solo Astarotte tu dica,
Ed io sentirò fino dello inferno.
E verrà per mio amor qui Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiteno,
Disse Rinaldo, e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buon inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai Malagigi:
Pensa s'io posso farti altri servigi.
E manderogli un messaggier volando,
E scriverò della tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando,
Sì dolce è stata la tua compagnía.
Disse Astarotte: A te mi raccomando;
E dispari co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d'intorno s'aprissi.
In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo eb'avea due campane;
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell'anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
E bisognò menassin ben le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l'ali,
A presentarle a' giudici infernali.
Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosso e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch'e' goda,
E se Caron nella sua cimba canta,
Rassetta i remi, e le vele rannoda
Col mataffione e le vele rammanta;
E se si fece più d'una moresca
Giù nello inferno, e tafferugia e tresca.
E così in ciel si faceva apparecchio
D'ambrosia e néttar con celeste manna;
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s'affanna;
E converrà eh' egli abbi buon orecchio,
Tanto gridavan quell'anime Osanna,
Ch'eran portate dagli Angeli in cielo;
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo.
Or ritorniamo a Rinaldo che assalta
Il campo in mezzo; e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono sealtrimento:
Chè non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fussi tra lor congiura o setta;
Ché non si può sempre esser savio in fretta.
Avea Marsilio il suo popol pagano
E 'l campo ben diviso e ordinato,
Chi dovessi ferir di mano in mano;
Rinaldo, eb'ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d'ogni capitano,
Che guasto non gli sia l'ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

Non ti partir di qui se a te non torno,
Cioè ch' io ci ti truovi o vivo o morto;
Fa che tu sia alla bocca del corno,
La tramontana, o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L'un più che l'altro capitano accorto
Cognobbe del nimico qui il periglio,
E come savio fe' nuovo consiglio.
Parve a Marsilio, che stava a vedere,
Che i Pagan combattessin co' Pagani,
Chè non potea di Rinaldo sapere;
E bisognò che calassi giù a' piani,
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
E non v'è contrassegni di Cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gatto.
E Bianciardin chi sa quel che s'ha fatto.
E dubitò che non sonassi a doppio,
Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
Che non avessi arrecato qualche uppio,
E volessi con esso addormentarlo;
E già sentir gli pareva lo scoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non fosse;
Per la qual cosa a gran furia si mosse.
Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: E' cala il monte;
Lo star qui, tutto sarebbe perduto,
Tempo fia ora a ritrovare il conte:
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte e di drieto e da fronte,
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
E urta, e rompe la calca, e sbaraglia.
Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto;
E come e' vedde tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto,
E volle un colpo fare a suo diletto;
E trasse in modo un rovescio di piatto
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E caddon tutti i mozziconi in terra.
E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la maraviglia;
E dicevano, alzate le visiere:
Chi è costui eb'ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverso il campo girava la briglia,
Dove combatte la gente di Francia,
E tolse a un ch'era appresso la lancia.
Orlando quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più presso,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fussi certo, come egli era desso:
Intanto vede il lione scoprire,
E non capea d'allegrezza in sè stesso;
E fu tanto il desio che il cor gli serra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.
E Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
E Ulivieri intanto è quivi giunto;
E poi che questi ha cognosciuti certo,
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
E già per l'arteria di sangue munto,
Usciron quasi della rocca fura;
Chè spesso avvien ch'uom d'allegrezza mora.
Gran festa Orlando alla fine facea,
Ritornato in sè stesso, al suo cugino,
E domandava, e Rinaldo dicea
De' suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivier tornato in suo domino,
Istupefatto ancor; tutto smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

Il campo de' Pagan s' era scostato,
Chè i paladin ristretti erano insieme,
E molto avevon questo danneggiato,
Tanto ch' ognun di lor forza pur teme;
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d' allegrezza geme,
E spera ancor di salvar la sua gente
Quando e' rigoarda il suo cugin possente.
E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, chè n' aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quando io t' ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s' io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio,
Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.
Vorrei che tu m' avessi in altro modo
Trovato a venir qua fin dello Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiero afflitto:
E bench' io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensavo morto.
Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
Ma non sono a buon porto capitate,
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Che tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch' io faccia,
Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.
Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ei dette speranza
Di far la pace, e inganno v' era sotto:
Così con questa pilatta leanza,
Carlo aspetta a San Gianni, il semplicciotto;
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.
Poichè tu partisti, ed io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira;
E mi sono avvenuti i più stran casi,
Che la fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l'anima mia sempre sospira,
Ch' io so che mi persegue un gran peccato,
Del qual più tempo è ch' io ho dubitato.
Da poi in qua ch' io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare:
Nè creder tu che mi fusse già caro,
Ma il mio signor mi potea comandare:
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare;
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d' onore e regno.
Credo, Rinaldo mio, s' io non m' inganno,
Ch' oggi tutti morremo in questa valle;
Benchè tanti Pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: Non ti dar più affanno,
Ecco Marsilio che t' è già alle spalle
Con tutto il popol di Serse e di Dario;
Non c' è più tempo a tanto cerelario.
Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto,
Io non lo intendo questo caso strano;
Orlando è là con la mia gente a petto,
Rinaldo so ch' è in paese lontano,
E al presento si truova in Egitto
Con Ricciardetto: Così Gan m' ha scritto.
Rispose Bianciardin: Qua son venuti
Due cavalier valenti e bene armati;
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E dispariti, e poi non gli ho veduti:
Credo che sieno diavoli incantati;
Chè l' uno e l'altro è paruto invisibile,
E fatto han quel che non parea possibile.
E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose che non sono umane;
Chè si sentì una spada fischiare
D' un certa manrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò dall' imbusto.
Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi;
Parmi la nostra schiera malcondotta,
Che innanzi vien la gente di Parigi;
Veggo che il campo fugge in volta rotta.
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto, presto, noi siamo a mal porto,
Il campo è rotto, e Falserone è morto.
Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole;
E domandava pur: Che vuol dir questo?
Risposo Mazzarigi: Così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.
Orlando a Falseron tolse la vita;
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro, o l' ossa e' nervi trita:
Pensa se 'l campo si può tener saldo;
Però tutta la gente s' è fuggita.
Disse Marsilio: Becco, can ribaldo,
O Macon crudelaccio e sanza fede,
Maladetto sia tu e chi ti crede.
Io non ti adorerò più in Pagania,
Traditor ghiotto pien d' ogni magagna:
Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo come quel Tobia;
Ora arem noi riavuta la Spagna,
Or sarà vendicato Ferraùe:
Maladetto sia egli e 'l cielo e tue.
Era Marsilio un uom che in suo segreto
Credea manco nel ciel che negli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi,
Io il dico un' altra volta e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto:
Ch' e' sapea anche simulare e fingere
Castità, santimonia e divozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n' ebbe un tempo espettazione
Ma perch' io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente,
Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.
Sia maladetto il dì che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Che mi mostrò di porre il cielo in mano,
Dov' io credetti volar sanza penne;
Che mi rendea la Spagna Carlo Mano
D' accordo in pace: o quante volte avvenne
Che si ricorda un detto savio antico,
Che l' uomo ha solo il meglio per nimico.

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
Allor ch' io vidi la fonte turbare,
Ch' io mi dovessi confortare alquanto,
Però che quel dovea significare
De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch' era il sangue che versare
E sparger si dovea de' cor Cristiani,
Ma pure alfin sarà quel de' Pagani.
Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani augurì:
Che qualche deità benigna volle
Ammaestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti nelle ampolle,
E i negromanti a interpetrare oscuri:
Omè, che 'l ver m'apparve in chiaro specchio,
Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.
Ed or tra male branche son condotto,
E Falserone è morto, e più non posso;
Il campo al primo assalto è quasi rotto,
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto;
Tanto che tosto Ibero sarà rosso.
Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida o urla Siragozza.
Intanto il gran tumulto de' Cristiani
Innanzi a' avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' Pagani,
Come innanzi i lion gli armenti fanno,
O spesso in parco i cavrioli o' dani;
Tal che lo grida a' nugoli su venno;
E soprattutto Rinaldo gli caccia,
E mentre uccide l' un, l' altro minaccia.
Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese, come disperato, ardire,
E innanzi pinse tutta la sua gente,
E disse: Io so che mi convien morire;
Ma qualcun altro ancor sarà dolente:
Sì che le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.
Rinaldo quando a' fu nella battaglia,
Gli parve essere in ciel tra' Cherubini
Tra suoni o canti; e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can Saracini:
Tutti sarete straziati, canaglia;
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi e uomini da sarti,
E spesso appunto faceva due parti.
E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani,
Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi,
Forse la solfa della Margherita,
Ch' ognuno al fin ci lascerà la rita.
Bianciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia e il re Fiorello,
E Balsamin ch' è peggio che la morte,
Che sarà pe' Cristian mortal flagello;
E s' io non l' ho più detto, Buiaforte
V' era, figliuol già del famoso Veglio,
Che facea forse a non venirvi il meglio.
Brusbacca v' era, il re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce Pagano;
Che non si fe' più strazio d' Ateonne,
Quanto costui farà d' ogni Cristiano;
E non si lasci indrieto Sirionne,
Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin nella seconda schiera.

E nella terza schiera vien davente
Sotto l' insegna dello Iddio Macone
Grandonio, l' Arcaliffa e Balugante,
In compagnia del re Marsilione;
E Zambuger che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marzial agone;
E molti gran baron là della Spagna,
Tanto che molto è questa schiera magna.
E' si vedeva in manco d' un baleno
Tante lance, abbassate, ch' e' parea
Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno;
Tanta gente in un tratto si movea.
Taccia chi scrisse Canni o Transimeno;
Che Marte credo paura n' avea,
E Giuppiterre alla rocca sua cresca
A questa volta più d' una bertesca.
Orlando disse: Con Marsilione
Lasciate a me la battaglia, perch' io
Lo tratterò come il suo Falserone,
E pagherà de' suoi peccati il fio;
Chè non crede il ribaldo anche in Macone,
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio,
Come vero marran malvagio e fello,
E tuttavolta va cercando quello.
Baldovin, che di Gano era figliuolo,
Nella battaglia è con la spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' Saracin, ch' ognun s' era allargato,
Tanto che spesso si ritruova solo;
Della qual cosa e' s' è maravigliato,
E non sapeva interpetrare il testo,
Che sua prodezza non dovea far questo.
Or chi vedessi il conte Anselmo il giorno,
Cose vedrebbe inaudite e nuove:
Egli avea sempre assai Pagan d' intorno,
Ma poi in un tratto gli mandava altrove;
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil pruove;
E Terigi anche venía punzecchiando,
Che si pascea de' rilievi d' Orlando.
Ulivier con la spada suona spesso
Qualche bacino o qualche cennamella;
E quanti Saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso:
Tanto ch' a molti avanza briglie e sella,
E ognun fugge la furia di Vienna,
Che con la spada quel dì non accenne.
Il valoroso duca d' Inghilterra
Fece quel dì quel che in molti anni ferno
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti Saracin manda all' inferno!
Le stretta schiere a sua posta disserra:
Non si fe' mai di bestie tanto scherno;
E Berlinghier ritrovò Finaduato
Con quel bastona all' usato pur giusto.
E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò dell' eccellenza antica;
E non potendo ferirlo all' elmetto,
Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica,
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E so tu vuo', lettor, che il ver si dica,
Vedrai che non ci lievo, o non ci abborro:
E' levò il capo che parve d' un porro.
Era il sangue alto insino alle ginocchia,
Che correa giù per la valle meschina;
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte e traverso sciorina;
E spicca i capi come una pannocchia
Di panico o di miglio o di saggina;
E non poteva a gnun modo star saldo:
Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

Del Monte a San Michel pose Matteo
La lancia alla visiera al re Fiorello,
E prese appunto ov'egli avea un neo,
E riuscì di drieto pel cervello.
Are' quel colpo atterrato anche Anteo:
Pensa se cadde in su la terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta,
Benchè a molti altri forerà la testa.
Aveva il conte Anselmo il giorno seco
Appresso sempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percosse di cieco,
E spesso corse insino alln stendardo;
E disse: Che di' tu, s'io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo;
Tanto che il campo in modo spaventava,
Ch'ognun lo fugge come fera brava.
E' si vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il busso agli orecchi pervegna
Della percossa, in su tornato il brando,
Come avvien dell'accetta a qualche legna:
E Turpin più non veniva segnando
Col granchio in man, ma con la spada segna;
Chè non è tempo la croce or si mostri;
E infilza Saracin per paternostri.
Gualtier da Mulion pareva un drago,
E Guottibuoffi non volea fuggire;
Ma con la spada va crescendo il lago,
E cerca sol come e' possi morire.
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago;
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pel crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Angiolin di Baiona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco:
Ottone il campo scorrea d'ogni banda,
Avin non si tenea la spada al fianco;
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch'egli è già tutto trafelato e stanco:
Avolio e Marco e 'l possente Ricciardo,
Ognun parca com'egli era gagliardo.
La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte;
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Buiaforte,
E in su la testa gli dette col brando:
E perchè l'elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto:
Ma della testa gli balzò di netto.
Orlando prese costui per le chiome,
E disse: Dimmi, se non ch'io t'uccido,
Di questo tradimento appunto e come?
E se tu il di', della morte ti fido;
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il Pagan rispose con gran grido:
Aspetta: Buiaforte, io te lo dico,
Della montagna del Veglio tuo amico.
Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo;
Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
Per tenerezza, e con l'elmo baciollo;
E disse: O Buiaforte il vero hai detto,
Il Veglio mio; e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m'ha giunto.
Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mie gente hai torto;
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Buiaforte piangeva tuttavía;
Poi disse: Orlando mio, datti conforto:
Il mio signore a forza qua mi manda,
E obbedir convien quel che comanda.
Io son della mia patria sbandeggiato:
Marsilio in corte sua m'ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato;
Io vo cercando consiglio ed aiuto,
Poi ch'io son da ognuno abbandonato;
E per questa ragion qua son venuto:
E benchè l' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun nella battaglia.
Io t'ho tanto per fama ricordare
Sentito tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t'ebbi; e mi puoi comandare,
E so del padre mio l'antico amore:
Del tradimento, tu tel puoi pensare:
Sai che Gano e Marsilio è traditore;
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.
E Baldovin di Marsilio ha la vesta;
Che così il vostro Gano ha ordinato:
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta;
Chè 'l signor nostro ce l'ha comandato.
Disse Orlando: Rimetti l'elmo in testa,
E torna alla battaglia al modo usato;
Vedrem che seguirà: tanto ti dico,
Ch'io t'arò sempre come il Veglio amico.
Poi disse: Aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica.
Sappi ch'egli è nella zoffa Rinaldo:
Guarda che il nome per nulla non dica;
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' dalla parte nimica?
Sì che tu giuochi netto, destro e largo;
Che ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo.
Rispose Buiaforte: Bene hai detto:
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio, ch'ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto alla materia e nodo,
Che sarà piena d'angoscia e di pianto,
Con l'aiuto del ciel, nell'altro canto.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

Come poss'io cantar più rime o versi,
Signor che m'hai condotto a scriver cose,
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s'altro aiuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedía la istoria nostra.
Ed io pur commedía pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente;
Ed Alcuin così mi promettea:
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s'apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente;
E vo con la ragion qui dubitando,
Perch' lo non veggo da salvare Orlando.
E bench'e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo;
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo
Che non si vuol conducer mai in estremo:
Marsilio è tanto rattivo e ribaldo,
Ch'e' farà forza di vela e di remo;
Chè vincere o morir qui gli bisogna,
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill'anni trovar Baldovino,
Che cerca pure o non truova la morte;
E rirognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov'era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.
Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch'io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.
Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S'i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerògli il core;
Ma traditore, Orlando non son io,
Ch'io t'ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia,
E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m'hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto:
E in verso l'oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m'hai fatto torto.
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
Chè disperato vide il giovinetto.
Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: Tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;
E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò, dov'egli disse, presto.
Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di Pagani,
Uomini tutti ch'avevon coraggio,
E cominciorno a strignere i Cristiani;
Sì che del campo pigliorон vantaggio.
Quivi eran tutti quanti i capitani,
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch'io dissi prima, appellato Grandonio.
E per ventura trovò Sansonetto
Che combatteva al conte Orlando appresso,
E cavògli la muffa dell'elmetto,
Che il capo gli ha come una zucca fesso:
E come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s'è messo
Per vendicar, se potea, la sua morte;
Ma non potea, chè non è tanto forte.
Ulivier s'accostò con Altachiara,
E trasse al Saracin di molte botte;
Che col bastone ogni cosa ripara,
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte;
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sì che Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol quando uccise Cacco.
Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto,
E Ulivier alla fine ne lieva;
Tal che bisogna a questa volta aiuto,
Perchè la scrima niente valeva.
Intanto quivi Marsilio è venuto;
E mentre innanzi il suo cavallo sprona
Si riscontrò col signor di Baiona.
Angiolin non aveva in man la lancia;
Sì che Marsilio allo scudo gli porse
Un colpo tal, che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto alla fine s'accorse,
E domandò Terigi, ove sia quello,
Nè sa ch'è morto questo meschinello.
Disse Terigi: E' combatteva dianzi
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi,
E dove e' vede il Marchese si getta,
Ch'era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
Però che v'era corso con gran fretta
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri;
E tutti son d'intorno a Ulivieri.
Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch'e' si difendea;
E Vegliantin gli metteva sospetto
Perchè più oltre passar non volea,
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
Ma quando Orlando lo ricognosceа,
Gridò: Fortuna, tu m'hai fatto torto.
Disse Ulivier: Questo ghiotton l'ha morto.
Quando Grandonio questo gergo intese,
E' si fuggì, che nun fuggì mai vento.
Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,
Perchè tutti d'Orlando hanno spavento.
Orlando poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto facea gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta;
Sì che Terigi al padiglion nel porta.
Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col re Balsamino:
E finalmente l'un l'altro ferendo,
Un colpo trasse quel can Saracino
Un tratto a Astolfo, non se n'avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di drieto per la nuca;
Tanto che morto lo mandò alla buca.
Poi riscontrò quel Pagan maladetto
Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl'intronò l'elmetto,
E come morto per terra lo manda.
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l'angoscia a fatica favella;
E Ricciardetto lo rimise in sella.
Orlando aveva morto Chiariello,
In questo tempo re di Portogallo;
E Fieramonte accompagnato ha quello,
E in quella parte rivolse il cavallo.
Astolfo giace morto il meschinello;
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta;
Ma non poteva apric la calca stretta.
Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fo' de' Saracin di sangue un golfo;
Chè Durlindana ogni volta sfavilla,
Tanto ch'acceso si sarebbe il zolfo;
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in su la terra Astolfo,
Che sempre amato assai l'aveva in vita;
E pensa pur come la cosa è ita.
E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra,
Intanto si fe' incontro il Saracino,
E una punta per modo disserra,
Ch'egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra;
Però che Orlando nella prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti ch' ogni scrima è invano:
Orlando aveva l' occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano;
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo truova sano.
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.
E non potrà, se volessi far ora
Levar più d' un con la mano, o dir sette
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e con la spada ancora
Un vecchio colpo all' elmetto gli dette;
Tanto che in terra se n' andò cadavero;
Che 'l capo gli spiccò come un papavero.
Rinaldo ritrovò quel Buiaforte.
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avessi trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio, e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto;
E cominciògli a trassinar l' elmetto;
E trasse un mandiritto o due e tre
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde sanza dire omei.
E così Buiaforte il peggio fe';
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l' anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffassi uno astore.
Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch' egli ha fatto;
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudeva come uccel di ratto;
Benchè le staroe gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe;
E spicca ossi, orecchi e mane e gambe.
Grandonio avea trovato un bel giuoco:
Egli avea un baston come una trave,
Tanto che l' arme e' la stimava poco;
E chi l' aspetta, per natura grave,
Un vespro canta che rimaoca fioco
E muto e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s' andò aggirando,
Ch' un tratto pur l' ha ritrovato Orlando.
E gridò: Guarti, ghiotton maladetto,
Cha d' aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma nello inferno la istoria dirai:
Non mi potevi far maggior dispetto;
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire,
Cocchio pagliardo; e' ti convien morire.
Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
Volse fuggir, che morto giudicossi;
E per paura ogni orgoglio è caduto:
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
Chè tigre o pardo, anzi un uccel pennuto,
Non credo a tempo a questa volta fossi:
Parea che 'l suo signor quello intendessi,
Che, Sansonetto vendicar volessi.
E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
Per aiutar Grandonio, in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l' arebbe alla fine difeso,
Nè per sua deità o forza o arte:
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che là spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: Malfusso, aspetta.
E come il Saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l' elmo a traverso gli colse;
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto e 'l corpo, onde l' anima sciolse;
E poi la spada la sella percuote;
Sì che pel mezzo ricise il cavallo:
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo;
Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si ruppe le rene,
E non poteva alla fine rizarsi,
Che Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n sasso che sotterra truova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.
E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto.
Credo che 'l cielo Orlando suo aiutasse
Per grazia, come e' fe' già più d' un tratto;
Ch' aiuta sempre i buon quando e' bisogna;
Però non fia quel ch' io dico menzogna.
Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte;
Chè non aveva renduto la vita
A Sansonetto però la sua morte;
E parea quando l' orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte;
E ogni cosa si reca in dispetto,
E gran vendetta fe' di Sansonetto.
E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un Pagano arrappa,
Chè il cor con essa passar gli volea:
Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa,
Sì che la lancia nel petto giugnea:
Tal che di drieto riesce la pappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza;
E così fece di due una filza.
Poi disse al re Marsilio: Il tempo è giunto
A punir te dell' opere tue ladre;
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre:
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir con lo scudo suo padre;
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
Sì che lo scudo gli tagliava e 'l braccio.
Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello,
Il qual nuovo tiron questa volta erra;
Però ch' egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion che ognuno atterra.
Marsilio sparì via come un uccello,
O come cervio spaventato in caccia;
E Zambuger non farà più alle braccia.
Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potessi mostrare:
Non so s' ognun che legge, intende e nota;
E comincia fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Apollin, Belfagorre e la sua setta;
E minacciava di farne vendetta.
Ma non so come e' sarà vendicato,
Chè poco il dì si partì poi da bomba,
Tanto era ancor d' Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba;
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare:
Così chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare;
Perchè qui non si canta e finge e sogna;
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.
Ma perchè e' c'è d'una ragion cicale,
Ch'io l'ho proprio agguagliate all'indiane,
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male;
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troveretel per le strade piane:
Ch'io non m'intendo di vostro angogico,
O morale, o le more, o tropologico.
Io questo tempo il re Margheritonne
Con la sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne
Con un baston, ch'ognun fugge alla terza;
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio della sferza;
Chè si sentía le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.
Uccise questo Angiolin di Bellanda
D'una percossa, che fu sì crudele,
Che il capo gli schiacciò come una ghianda;
E Marco e 'l suo fratel di San Michele.
Rinaldo è capitato in quella banda
Per aiutare il suo popol fedele:
Vede costui che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.
E grida: Ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un'antenna
Per voler nostre gente mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t'accenna:
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l'elmo, e trova la cotenna,
E parte il teschio e 'l collo, e passa l'omero
E divise costui come un cocomero.
Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette aintallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo;
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col son signor cade,
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.
Bianciardio con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattafirro e Fidasso,
L'Arcaliffa famoso e Balugante,
Brusbacca il sire e Maldacco di Frasso,
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già; sì che ognuo quivi corre.
Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch'era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore;
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.
E fece al padiglion portarlo via;
Poi si scagliò dove Rinaldo vide
Che con la spada gran cose facía,
E dove il popol de'Pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de'Cristian non ride;
Chi grida carne e chi grida vendetta,
Verso questo tumulto ognun si getta.
Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio e Guottibuoffi,
E Berlinghieri ed Ottone e Riccardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi.
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi;
E sopra tutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni spiana.
E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la resta;
E' si sentía tante urle e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane,
Sanza saper chi suoni a morto o festa;
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco.
E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farferello ognun l'anime ciuffa,
E n'aveno sempre un mazzo per le chiome;
E facean pur la più strana baruffa,
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto;
L'altro diceva: È Marsilio ancor morto?
E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troia!
Questa è certo più là ch'al mondano uso.
Il Sol pareva di fuoco sangnigno;
E così l'aria d'un color maligno.
Credo ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle;
Chè i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge e gli spaldi e le meschite;
E tutta in festa è la città di Dite.
Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
All'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de' Saracini,
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.
E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch'io dico è di sopra una zacchera;
E non dura la festa mademane,
Crai e poscrai, e poscrigno e posquacchera,
Come spesso alla vigna le Romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,
Baldosa e cicutrenna e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.
E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi e di peducci e d'altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.
La battaglia era tutta paonazza;
Sì che il mar rosso pareva in travaglio,
Ch'ognun per parer vivo si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda:
Che della valle trabocca ogni sponda.

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea;
E sopra tutto Rinaldo era il cucco,
Che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco
Che Berlinghieri ed Otton morto avea;
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Chè Durlindana lo tagliò pel mezzo.

E Ulivier riscontrava Brusbacca
Che per lo stormo combatteva forte,
E'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca:
Ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
Chè l'Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli misse
Nel fianco, sì che alla fine l'uccise.

Ulivier, come ardito, invitto e franco,
Si volse indrieto, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco,
E gridò forte: O crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco
Per riportar, come tu suoli, onore:
Questa mia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue gente ribalde.

E trasse d'Altachiara con tant'ira,
Che gli spezzò l'elmetto e le cervella;
Sì che del Saracin l'anima spira,
Chè tutto il fesse infino in su la sella;
E come cieco pel campo s'aggira,
E con la spada percuote e martella:
Ma non sapea dov'e' si meni il brando,
E non vorrebbe anco saperlo Orlando.

Orlando aveva il Marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse.
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse;
Tanto ch'Orlando in su l'elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse,
E disse: Che fai tu, cognato mio,
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

Disse Ulivier: Perdonanza ti chieggio,
S'io t'ho ferito, o mio signore Orlando:
Sappi che più niente lume veggio,
Sì ch'io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio;
Tanto sangue ho versato e vo versando:
Che l'Arcaliffa m'ha ferito a torto,
Quel traditor; ma di mia man l'ho morto.

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore;
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta;
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

Rispose Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio;
Sì ch'io non ho più di nulla speranza:
E perch'io t'amo, Ulivier, com'io soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza;
Una morte, una fede, un voler solo;
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

Ulivieri era nella pressa entrato:
Com'e' soleva, la gente rincalcia;
E par che tagli dell'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia;
Che combatteva come disperato,
E pota e tonda, e scapezzava e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza;
Che come gli orbi menava la mazza.

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno;
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: lo vo'che ti conforte;
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Chè in su quel poggio vo a sonare il corno.

Disse Ulivieri: Omai non ti bisogna:
L'anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna:
E non potè le parole espedire;
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel ch'e' voleva dire,
Per discrezione intender che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

Orlando, sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
E sonò tanto forte, che lo intese,
E'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino che il corno si fesse
La terza volta che a bocca sel messe.

Il caval d'Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' Pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani;
E molta gente co' calci rassetta,
E con le zampe s'arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d'Ulivieri il caso presto.

Rinaldo la battaglia ancor teneva,
Balugante e Marsilio era fuggito,
Il qual con Bisnerdin fece alto lieva,
Come il corno d'Orlando ebbe sentito;
E drento nella mente si rodeva,
Chè del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

Era tanto il terror ch'avean d'Orlando
I Saracin, ch'assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono.
Dice Turpin che per l'aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fu Carlo udissi,
Che si pensò che la terra s'aprissi.

Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna;
Che pareva un serpente irato in caldo,
E questo e l'altro e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo;
E non sapea del Marchese di Vienna:
E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e staccia,
E con gran furia innanzi se gli caccia.

Baiardo ritto le zampe menava,
E come l'orso fa scostare i cani;
Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quell'ossa de' Pagani
Come pan fresco che allotta si cava:
Non fur tanto crudel mai tigri ircani,
Con tanta rabbia mordeva e dimembra;
Tanto che Ecuba forsennata sembra.

E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor, che le vide, non le crede:
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede:
Chè non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' pirato di bestie mai prede,
Qual fa costui di Saracini il giorno;
Tanto ch'ognun gli spariva d'intorno.

Dicemi alcun che la storia compila,
Tra Rinaldo, e Baiardo e Ricciardetto,
Che n'uccison quel dì ben trentamila;
Non so se vero o falso, io l'ho pur letto:
Prosa ch' Orlando n'uccise una fila,
E Ulivieri, Anselmo e Sansonetto:
Ma la spada del ciel qui mi bisogna,
Chè a torto il ver non riporti vergogna.

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N'uccise il dì quanti egli arà voluto,
Ch'a ogni colpo può segnare un' emme:
Forse ch' e' venne a' Cristiani in aiuto
Da quel Signor che nacque in Betelemme,
Il qual tien sempre degli amici cura;
E la forza del ciel non ha misura.

E bisogna e' vi ponga le mani,
Chè i Cristian son ventimila secento
Contro a secento migliaia di Pagani;
Tant' è ch' io ho trovato fondamento:
Tutti degni autor, modesti e piani,
Che non iscaglion le parole al vento;
E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel che è ver e quel che sanno.

E s' alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
Insin che Carlo prese Siragozza;
E questa storia di sua mano scrisse,
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino alla morte di Carlo;
E molto fu discreto ad onorarlo.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò dell' opre di Rinaldo.
Delle gran cose che fece in Egitto;
E va pel fil dalla sinopia saldo,
Sanza uscir punto mai del segno, ritto;
Grazie che date son prima che in culla,
Che non direbbe una bugía per nulla.

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
Alla sua famigliuola a dar conforto;
E come nave sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornato in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.

Non v' ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino e Goaltieri e Riccardo;
Però tanto dolor lo strigne e serra,
Che si fe' più che l' usato gagliardo,
E disse: Omai questa è l' ultima guerra;
Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
Ch' io ti sarò fedele insino a morte.

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
Gente la qual si difendeva ancora;
Benchè per tutto e' sonava a raccolta.
Orlando trasse Durlindana fora;
Non so se questa fia l' ultima volta:
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
D' Ulivier che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i Pagani,
E fan gran cose all' ultimo lor vampo;
Talchè fuggien que' miseri profani,
Sanza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne,
Ma la battaglia è già presso all' ammenne.

E' si vedrà cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia:
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella;
Tanto che falsa sarà la minugia:
E perchè Orlando per grande ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch' un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar con la voce e con l' orme;
E dice: In ogni modo fia pel resto
A questa volta; e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto;
Chè viver non volea più con dispetto,
Poi ch' Ulivieri è morto e Sansonetto.

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni.
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch' ognuno azzanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni;
Chè 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta,
E dolce cosa è vendicar giusta onta;

E dove vede la gente s' aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra.
Pensa, lettor, come il campo s' inzuppa;
Alla turchesca si facea la guerra:
Abbatte e urta e spezza e abrana e strugge;
Tanto che solo sperar può chi fugge.

E' si vedea ora a poggia, ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' Cristian facea gran forza;
Tanto l' alto valor, l'ardir d'Orlando
Folgore par che nulla cosa ammorza:
Ed ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa;
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda:
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda,
Ch' ognun s' appicca ov' e' vede guadagno;
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch' e' parea sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato meschino;
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E dell' abete e del faggio e del leccio;
E non vi venne poi su il patereccio.

E benchè i Saracin fugghino all' erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei;
Tanto che fia più d' una tomba aperta;
Che come dice Benedetto Dei,
E' se n' andranno in qualche buen strano
A sentir sotto come nasce il grano.

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un' accetta,
Tanto che in terra il fece venir manco;
E poi gli corse addosso con gran fretta,
E finalmente gli cavò fuor l' elmo:
In questo modo uccise il conte Anselmo.

Rimontò a caval quel Mattafirro,
Colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: Fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti:
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
Che faceva il leprone e 'l piccinnaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco;
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

Il caval si rizzò di Ricciardetto
Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci,
E con l'arcion se gli posa in sul petto;
E' Pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi, e restava in effetto
Morto, ch'un tratto non potea dir: mesci;
Se non ch'Orlando le cinghia e 'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo;

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
Piglia un altro caval, chè ce n'avanza.
E Ricciardetto a saltar s' assicura,
Come de' paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l'armadura:
Ma qui resta il valor sanza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti,
Perchè tutti i Cristian quasi eran morti.

E' Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or della triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato 'n certa stretta,
E il suo signore Orlando non lo vede;
Sì che nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede:
Ma la gente pagana maladetta,
Come io dissi di sopra, è già sparita;
Sì che per questo pur campò la vita.

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l'elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordòe dov'egli avea bevuto
Ad una fonte, e va cercando questa;
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto,
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicesse: Io t'ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
All' acqua e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente:

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto;
O Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza;
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando, perdonami, disse,
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto;
Tanto che i morti gli fanno paura,
Chè il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: O terque o quaterque beati,
Come disse il Trojan famoso ancora,
E miseri color che son restati,
Come son io insino all' ultima ora!
Che benchè i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita;
Pregate or tutti per la mia partita.

Or sarà ricordato Malagigi;
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto San Dionigi;
Or sarà spenta la Cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto;
Or sarà Ganellon contento in tutto.

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato;
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato;
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato.
Disse Terigi: Io non v'ho posto cura:
E raccontò poi ben la sua sciagura.

Dice la storia che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella,
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso
D'aver veduto il sasso, e 'l corno fesso.

Orlando disse: O Durlindana forte,
Se io t'avessi conosciuta prima,
Come io t'ho conosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t' ho più volte operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

Or ritorniamo a Rinaldo che caccia
I Saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna finita la caccia
Come il can richiamato di gualoppo,
Ovver segugio indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pel sudore ansando,
Tanto che truova a quella fonte Orlando.

Gran festa Orlando al suo cugin facea,
E domandò come la cosa è ita.
Rinaldo tutto affannato dicea
Come la gente pagana è fuggita;
E Ricciardetto e Turpin poi giognea:
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin che il dì di San Michele
Di maggio fu la battaglia crudele.

L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra;
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond' io non so per questo,
Se forse ancor lo astrologo qui erra,
Cioè la terra, lo emisperio nostro;
Ch' i' non iscriva anch'io con bianco inchiostro.

Non so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch' io ho quella parola a mente,
E Mirael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avessi simolata la bugía,
Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto,
E poi ch' e' fo di maggio sia ridetto.

Sa che e' si dice: Noi non siam di maggio;
E non si fa così degli altri mesi,
Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio.
E l'asin fa que' suoi ragghi distesi;
Sì che la cosa ridire è vantaggio;
Ma non son tutti i proverbi compresi:
Come a dir che alla mensa non s' invecchia;
Che poco vive chi molto sparecchia.

E per tornare alla materia mia,
O vero o no, con pace si comporti;
Se Michel venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti.
Colui che scrive istoria o commedía,
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grida, o fama, o quel che truova dica,
In ogni cosa moderna o antica.

Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia;
Che facea di tre cose conscienzia.

Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: Majestatis lese,
Idest in Carlo verba iniuriosa;
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddío le prime offese;
L' altra un peccato che mi costa amaro.
Come ognun sa, ch' io uccisi Donchiaro.

Disse Turpino: E' ti fu comandato;
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so che lui se l' ha sempre cercato;
D'Alda la bella se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

Ha' mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidïosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mai accordia
L'opere usate di misericordia.

Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t' assolvo per l' officio nostro
Dal gran Cefas, che apparecchia le chiavi
Per collocarti nello eterno chiostro:
E poi gli dette la benedizione.
Allora Orlando fe' questa orazione:

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t' umilïasti,
Che non guardando a' tanti nostri mali
In quella unica Vergine incarnasti
Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch'io son per gli anni por defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra;
La carne è inferma, e l' animo ancor franco;
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti,
Che molti son chiamati, e pochi eletti.

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch' al mondo son qua giù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica;
Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.

Porgi, Signor, al tuo servo la mano,
Tra' mi di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano
Che pregasti pe' tuoi crocifissori;
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d'errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero per misericordia;
Bench' io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima;
Che noi fussin figliuol tutti di Dio;
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor non obbligato,
Poi che pure era di tua man plasmato.

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre;
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assomesti in terra madre:
Non so s' io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i Cristian son le tue squadre;
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

Le leggi che in sul monte Sinai
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l' ho tutte obbedite infino a qui,
Ed osservata la tua vera Fè:
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur con la tua merzè;
Perchè a giusto Signor così conviensi,
Con le sue petizion giuste ognun pensi.

Non entrare in judicio, Signor, meco,
Che nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco;
Perchè tutti nascemo con peccato:
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute,
Non mi negare il porto di salute.

Alda la bella mia ti raccomando
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna;
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una,
Ricòrdati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi, in ch'io mi specchio

Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri,
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimite parea.

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorío suave,
Come vento talvolta, fu sentito
Venire in giò, non qual materia grave.
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'Angel che a María disse, Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: Viri Galilei.

Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al Conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Vergine santa, che dimostra
Quant'ella è in ciel sempre avvocata vostra.

E perch'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta;
Ti porterò là su sopra quel sole,
Dove l'anima tua fia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge, sanza te smarrita.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion làtria,
Ch'a tutti i Santi e gli Angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria;
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolàtria,
Dio t'esaudirà pe' tuoi gran meriti;
Chè scritti son tutti tempi preteriti.

Però che t'ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
E tanti nelle Mecche battezzasti,
E riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Sorìa.

E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti; e bisognòe la tua persona.
Che così era già pronosticato,
Come a Troja di Achille si ragiona;
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

E Pantalisse il superbo Trojano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù, Serpentin; di mano in mano,
Notato è tutto; Adrasto il gran nimico,
E ciò che già nel corno Egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.

Il qual nel ciel ti farà compagnía,
Come soleva un tempo fare al mondo,
Perchè tu il dirizzasti per la via
Che lo condusse al suo stato giocondo;
E perch'io intendo la tua fantasía,
Poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo,
Sappi ch'egli è di Belzebù già araldo;

E ride ancora, e riderà in eterno,
Come solea; ma tu nol conoscesti,
Ed è quanto Sollazzo è nello inferno.
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Che per provarti nella pazienzia,
Ha di te fatta ultima esperienzia.

Vuolsi a Dio inchinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena come Jobbe,
Sì ch'io sia ubbediente insino a morte;
Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d'ogni sua afflitta sorte;
Nè cosa alcuna più gli era rimasa.
Quando e' gli fece rovinar la casa.

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea;
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta;
Sicut Domino placuit, ita
Factum est; così fatto è questa volta:
E poi: Sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare:
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare;
Che tutti son mescolati al presente
Tra gli Angeli e tra' Santi benedetti,
E nel numero ascritti degli Eletti.

Non creder che color che son nel cielo,
Volessin ritornar più qua giù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
Però che quivi è pace sanza guerra,
E non si muta più con gli anni il pelo:
Ma quel Signor, che 'l tuo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com'io su torno nella eccelsa corte.

Alda la bella che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sposa collocata
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della Croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in Cielo ad una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel Sol che parea sì veloce,
Che non si asfa all'Ocèan giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Che si partì da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto robusto ha sentito!
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, che sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica;

Però che Iddio Adam plasmòe di questa,
Si ch' e' ti basta per comunione.
Rinaldo dopo te nel mondo resta
Per difender di Cristo il gonfalone;
E tosto faran su gli Angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione;
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.
Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse;
Tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
Il nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione;
Libera me da questo mondo cieco;
Non per merito già, per grazia intendo:
Nelle tue man lo spirto mio commendo.
Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino a Terigi e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto;
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.
Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno,
E non sanza alto misterio gridasti;
Elì, Elì; tanto martir portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima ispirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, de Egitto,
Sentito fu dagli Angeli solenne,
Chè si cognobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle;
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ei si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e'l core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.
E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir' cantar Tedèo,
Salve, Regina Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliséo,
Quando il carro innalzar vide d'Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse;
Insin che alfine ogni cosa disparse.
Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in su la spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
Or qui di gaudio ben traboccòe il petto.
Donde Turpino opinion qui teone,
Che questa fussi l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì po' in Roncisvalle venne,
E ch'e' richiese l'onorato brando;
E bisognòe che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.
E poi che son così soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch'e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve che montassi in sella,
E che portassi la trista novella.
Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed agli altri d'intorno:
Udite voi com'io sonare il corno?
Questa parola fa ch'ognuno ascolta;
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: Pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire;
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo;
Che pensi tu, che rovini là il mondo?
E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto
Ch'ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto:
Non ti ricorda un'altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ogni dì era o con orsi alle mani,
O porci o cervi o cavriuoli o dani?
Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch'e' sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona;
Carlo, il quale era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m'intruona
L'anima e'l cuore, e fa tremar la mente;
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni conosco.
Io mi son risvegliato d'un gran sogno.
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse;
Di me stesso e non d'altri mi vergogno
A non creder che questo m'avvenisse;
D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Che s'apparecchia dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti;
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

Pigliate adunque questo traditore;
Meglio ora al mondo e' non fussi mai suto:
O scellerato, o crudel peccatore!
Misero a me che son tanto vivuto!
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t'avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed ò ragion se il duol mi par più ostico.
Disse il Danese: O quante volte, Carlo;
Tel dissi pure, e Salamone e Namo,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto il lamo;
E Ulivier, quando io vidi baciarlo,
Io dissi: O Giuda, noi ti conosciamo:
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepoltura.
Ma tu non fusti da' noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso,
E come volpe da' cani è straziato,
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso;
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando il traditore.
Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia:
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronía;
E serra l'uscio, riceuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.
E ben conobbe che Marsilione
Era venuto con le squadre armate,
Como aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò sanza cagione,
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fussi discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.
Avea già il Sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno,
E dipartissi dopo al terzo tocco;
Che così Namo o gli altri consigliorno.
E tutti i lor pensier furno ad un broceo;
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo all' usato ricorse.
O crocifisso, il qual già sendo in croce,
Oscurasti quel Sol contra natura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch' io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepoltura,
E che non vadi sì tosto all'occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.
Non pe'meriti miei, che non son tali
Che come Gesuè meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l'ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de' mortali,
Sì che più il tuo poter sia manifesto,
L'ordine dato de l'eterne rote,
Tanto ch'io truavi il mio caro nipote.
Fermossi il Sol, ch'era turbato prima,
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l'universo in ogni clima;
E dice alcun, ma pur supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano;
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo
Ma io qui danno l'autore e 'l testo.
Io me n'andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi;
Chè in picciol tempo la fama si cela
Degli scrittor, quando e'son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi;
E gente son presuntuose quelle.
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.
Basta che Carlo dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l' ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del ciel, tu fermi il Sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esemplo che quel dì ci mostra,
Quanto Dio ama l'umanità nostra!
E cavalcando d' uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: O mio famoso conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.
Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
E disse: O Signor mio tardi venisti:
Sappi ch'Orlando è morto, e più non puossi,
E tutti i tuoi baron miseri e tristi:
Carlo sentendol, con le man graffiossi.
Disse Terigi: Se tu avessi visti
Gli Angeli i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.
Sappi ch' e' chiesa la morte lui stesso.
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose alla sua orazione;
E ogni cosa sentavam d' appresso,
Che tutti stavam quivi ginocchione:
Pensi ciascun quanto parea soavo
Veder quell'Angel che per noi disse Ave.
Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
E Ricciardetto: e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue gente dolorose
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
Che son tutte le rive sanguinose;
Non è niun ch'a veder non lacrimassi,
E piangon l' erbe ancor, le piante e' sassi.
Io vidi Astolfo morto, e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo;
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo,
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo;
Gualtier d'Amulione, Avolio, Avino;
Non v'è di tre campato un Angiolino.
L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe' della tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone e Guottibuoffi ognun è spento,
Marco e Matteo del Monte a San Michele:
Non fu battaglia mai tanto crudele.
E Baldovin con certa sopravesta
Oggi pel campo combatteva forte,
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un Pagan gli fu data la morte,
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio Buiaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

Turpin, Rinaldo e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente;
Il resto è tutto morto dello stuolo,
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo
Per recarti novella sì dolente;
Poi che stato non v' è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core.

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi ch' io sento della morte il gielo,
Disse Terigi; e poi se n'andò in cielo.

Carlo ascoltava la trista novella;
E Terigi veggendo a'suoi piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: Ignun non mi dia più conforto:
O battaglia per me crudele e fella,
O re Marsilio, tu m' hai fatto torto;
Ch' io avea fatto come imperatore
La pace teco con sincero core.

Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro, monarchia e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama;
Oscurassi così la gloria e 'l segno.
O Ganellon che ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte,
Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi in corte.

Che farem noi, o Salamona, o Namo?
O mia fortuna ove mi guidi o meni?
In Roncisvalla, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte, vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
Che tu se' più crudel se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è se Orlando è morto;
Con questi patti della terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto;
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch'a qualche scoglio si conduce o porto:
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morto è il fin d'ogni cosa che nasce.

Veggiam se in questo tempo che ci resta,
Qualche cosa anco far siamo obbligati,
La qual sia proprio all'uomo da Dio richiesta;
Chè per bene operar tutti siam nati
E d' ogni savio la sentenzia è questa:
Tu sai ch' io ci ho quattro figliuo' lasciati;
Facciam che' morti non restino al vento,
Però che il ciel non ne sare' contento.

Disse il Danese: In Roncisvalle andremo
La prima cosa a ritrovare Orlando;
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sì che alle fiere non restino in bando;
Poi con Rinaldo ci consiglieremo:
E così Carlo venien consolando
E cavalcavan via d'un buon gualoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

Aveva Orlando pel campo passato,
Com' altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato;
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia;
E al presente si trovava in Francia.

E riscontrossi nello Imperadore.
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venissi di nuovo assalire:
Ma non istette molto in questo errore,
Che la bandiera si vede scoprire
Del campo bianco con la croce negra,
Per dimostrar vittoria poco allegra.

Giunto Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori della Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte senza dir salamelecche;
Sì che il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d'altri che Melchisedecche;
Ed avea ferma opinion che Gano
A questo fatto tenessi la mano.

Disse Carlo: Tu Iddio fa la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba:
Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordossi della poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Ecùba;
Che dopo il pianto d' ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

E disse; Pazienza, come Giobbe;
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole;
Che come savio il partito cognobbe,
Per non tenere in disagio più il sole,
Il qual non va per l' orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì, come far suole,
Per obbedire il suo Signore e Carlo;
Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
E perchè il sole aspetta, come è detto,
Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
E Turpin e Rinaldo e Ricciardetto;
Ch'ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto;
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

E ragguardava i cavalieri armati
L'un sopra l'altro in su la terra rossa;
Gli uomini co'cavalli attraversati,
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati:
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi il capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovarli in Giusaffà sì tosto.

Tanti squarciati, smozzicati e monchi,
Tante intestine fuor, tante cervella;
Parean gli uomini fatti schegge e bronchi
Rimasi in istran modo in su la sella;
Tanti scudi per terra e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d'un padre,
E misera colei che sarà madre?

Carlo piangeva e per la maraviglia
Gli trema il core, e 'l capo se gli arriccia;
E Salamone trabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l' erba sanguinosa arsiccia,
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue:
Sì che ogni cosa, si potea dir, langue.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni cosa è strutto
Maladetta sia tu, dolente valle,
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d'inferno.

Ma poi che giunse a piè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.
Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza:
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l'opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre.
E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e'l signor di Borgogna:
Ma non pensavo, omè, che tu morissi;
Quantunque giusto guiderdon riporto,
Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.
Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Rideodo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo lo piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo la mano,
E rendergli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia, e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,
L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Chè se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin che certo c'sare' morto.
Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremavan d'orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch'egli era in parte ancora armato,
E molto fiero nella guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognuo rassicurossi.
Poi abbracciàr molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
Della battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente,
Dove fussi il sepolcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce:
Chè tanta gente non si ricognosce.
E disse: O Signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch'io ricognosca in qualche modo o segno
La gente mia che qua giù morta vedi;
Ch'io non so dove io sia, nè donde io vegno,
E come in Giusaffà le mani e'piedi
E l'altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Cristian c'hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati,
Perchè questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati,
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Disprezi son co' volti a terra chini.
Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto.
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol, che non sare' creduto:
Chi truova il figliuol morto e chi il parente,
Amico o frate; e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia,
E mille volte poi la bacia in faccia.
Carlo si pose per dolor la mano
Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
E se potessi come il pellicano,
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano.
Così per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;
Pensa che Namo anche piangeva allora.
Qui ci bisogna più d'una carretta,
E tempo non è più tener quel sole
Che, per servire al suo Fattore, aspetta.
O fidanza gentil chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il ciel tener con semplici parole,
O sicuri Cristian, gran parte è questa
Di quella fede che v'è manifesta.
Credo che quegli antipodi di sotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno,
Che non fussi del ciel l'ordine rotto,
Chè il bel pianeta non facea ritorno;
O che fussi quel dì l'ultimo botto,
E ritornassi all'antico soggiorno,
Prima che fussi il gran Caos aperto,
E in dubbio stessi lo emisperio incerto.
E' se n'andò pure all'altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forse la terra pensò che Fetonte
Avessi il carro nuovamente assonto.
Carlo si stette con sue genti al monte
La notte, insin che il mattin poi fu giunto
E ordinò che la gente cristiana
Portata fussi in parte in Aquisgrana.
E molti corpi furno imbalsimati,
Massime tutti que' de' paladini;
E alcun' furno a Parigi mandati
E per la Francia e per tutti i confini;
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si straccian i crini,
E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
Ch'Africa tanto o Grecia mai non pianse.
E soprattutto pianse Alda la bella,
Chiamando sè fra l'altre dolorosa,
D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
Dicendo: Oimè, quanto felice sposa
Del più degn'uom che mai montassi in sella,
Fu' alcun tempo; or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me insino alla morte.
O dolce sposo mio, signore e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu ari armato fra le squadre;
Non creder che mai prenda altro marito;
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Che sento in Aquisgran se' seppellito
Giurerà come Dido Alda la bella:
E così fece a luogo e tempo quella.

Carlo fece il sepulcro a suo nipote
In Aquisgrana, e'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi foron le dolente note;
E nel sepolcro le lettere scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando e una Roma.
E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione;
E fatte furno esequie in San Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone;
Ch'usavan prima a'morti i panni bigi,
Come Pericle fe' vestir già Atene,
E parve anounzio di future pene.
Astolfo in Inghilterra fu mandato;
E dice alcun che Ottone era già morto,
E molto fu nella patria onorato:
Nè a Sansonetto gli fu fatto torto;
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui, Piè di Porto;
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.
Ulivier fu seppellito in Borgogna
E tutto il popol fe' di pianger roco:
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna;
Non so se po' il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch'era per boschi e montagne fuggita.
E terminò tornare in Roncisvalle,
Chè non sapea se Orlando fossi morto;
E volea le sue genti sotterralle:
E come e' fu in su la montagna scorto,
Che voleva calar giù nella valle,
Rinaldo, come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene;
Io lo conosco a' contrassegni bene.
Parmi che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda
Per cominciare a far nostra vendetta:
Il perchè Carlo subito comanda
Che si dovessi armare ognuno in fretta.
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la schiera de' Pagan vien giòe,
Il terzo dì che la battaglia fue.
E consigliorno Salamone e Namo,
E Ricciardetto e Turpino e'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo;
Tanto che alfin sieno le fiamme accese:
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s'impicchi per la strozza.
E come fe' Vespasiano e Tito,
Vederem per ischiavi que' marrani
A' corsari o pirati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani:
E così presto si prese partito.
E com'egli hanno scontrati i Pagani.
E cominciorno a gridar: Carne, carne,
E morte e sangue; e ogni strazio farne.
Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: Ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia:
E morto in terra il metteva a furore;
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro Pagan peccatore;
Sì che la lancia gli caccia per gli occhi
E bisognò che giù morto trabocchi.

Carlo aveva quel giorno Durlindana,
E vendicar volea con essa Orlando;
E dice: Benchè la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando,
Non perdonare alla gente pagana,
Che teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch'e' t'ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.
O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
O difensor della cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
Dell'alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l'altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede;
E bisognava al mondo tu venissi
Per cavarci di nuovo degli abissi.
Balugante trascorse tra' Cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta;
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada; e tanto sdegno il porta.
Che disse: Tu n'andrai fra gli altri cani;
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cadde,
Subito addosso gli fur' cento spade.
E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l'elmo gli dilaccia;
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.
E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon da ogni banda;
E s'io non l'ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti Pagani il dì in Carnafaù
Anzi piuttosto allo inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran foco di paglia.
Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punsoo più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide destrutti
Determinò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni loco i paesi guastorno.
A fuoco, a sacco, e morte, in preda, in fuga,
Le donne, i moricini e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov'e' rifuga,
Ammazzavano insin drento alle culle:
Carlo dicea che ogni cosa si strugga,
Pur che Marsilio'l suo regno si annulle;
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.
Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor' con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle genti cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e'l giorno sempre in su le selle;
E passan valle e piaggie e colli e monti,
E io ogni parte fer tagliare i ponti.
Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i Mori di Granata,
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti,
Che in Roncisvalle rimase eran morte;
Tanto che Carlo s'accostò alle porte.

Re Bianciardin, che la novella sente,
Disse a Marsilio: E' fia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente,
Che Carlo fussi venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente;
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammine indrieto era rimaso.
Atteson tutti a rafforzar le mura;
Rinaldo ad una porta appiccò il foco:
Or questo fece alla terra paura,
Tanto che drento entrorno a poco a poco:
Era la notte nebulosa oscura;
Pensa lettor, com' egli andava il gioco;
E vento e pioggia e tempesta e furore,
E tutto il popol levato al romore.
Il fuoco era appiccato in molte strade,
E 'l vento certe fiamme in alto leva,
E qualche tetto alle volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva;
E luccicar si vedea tante spade,
Che Sìragozza un inferno pareva:
Marsilione non sapea che farsi,
E certo i suoi partiti erano scarsi.
E quando e' sente gridar: Francia, Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli passassi un coltello, anzi una lancia,
Tanto ne prese nel petto terrore;
Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia
Aver la vita e lo Stato e l'onore;
E Bianciardin tanto malcagna volpe
A questa volta ha a purgar le sue colpe.
Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicesse: Accurri, accorri, accorri,
Aiuta il popol, Macon, mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri.
Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.
Rinaldo avea sbarrata la piazza;
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
Ed eran calle gente calpestate;
E ognun grida: Ammazza, ammazza, ammazza
Quelle gente ribalde rinnegate;
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.
Carlo aveva con seco uno squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano;
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: Ov' è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scagliene,
La scala combattea di mano in mano;
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che infino in su la sala venne.
Era apparita quasi l'aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora:
Ma poi che 'l fumo per tutto era acceso,
Alfin conviene ch' egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d'un veron lo gittò in su la piazza;
E cadde quasi addosso a Ricciardetto:
E Ricciardetto, come in terra il vede
Gridò: ribaldo; e presel pel ciuffetto,
E poi gli pose in su la gola il piede,
E scannar lo volea com' un cavretto;
Se non che disse: Abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch' è nascoso gl' insegni.

Or ebi volessi la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte
Immaginar conviensi una fucina
Giù nell' inferno in le più oscure grotte;
Ognuno aveva una rabbia canina,
Che il sangue parea succher di tre cotte:
O giustizia di Dio, tu eri appresso;
Tu se' pur giusto, e in ciel tu se' pur desso.
Credo, Turpin con le sue mani uccise
Dugento o più, a non parer bugiardo;
Non demandar se nel sangue s' intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo.
Che que' ch' avean le schiappe e le divise;
Come se fussi la notte col cardo
Renduto il pelo alla sua giovinezza;
Perchè tener non si potea in cavezza.
In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata;
Ella non ha più d'oro la grillanda,
Ell' era dalla furia traportata;
Ella gridava, ella si raccomanda
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D' un tanto degno e magno Imperadore.
E pareva la furia di Erittonne,
Per modo eran le chiome scompigliate;
I drappi ricchi e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate:
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate!
Tanto ch' io credo questo esemplo basta
Dell' antica miseria di Jocasta.
Rinaldo già nel palazzo era entrato;
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte meschinella;
E comandò ch' ognun fossi scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia,
E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.
E poi ch' ognun fu ritirato addietro,
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sì che tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor, tanto alto scetro
Femmina pare alla fine vil preda)
Che la Reina e Luciana sia
Libera data nella mia balía.
Carlo rispose: O figliuol mio diletto,
Come poss' lo negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che il detto:
Veggo che amore ancor il sforza e investe,
E per venire, uditori, allo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade;
Il resto al fuoco e 'l taglio delle spade.
Era a veder la notte Siragozza
A fuoco, come Soddoma e Gomorra;
E tanto più ch' ella è pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che alla Franciosa qui si sgozza,
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino alle radice
Questa città, che fu già sì felice.
Parea talvolta che si dividessi
L'una fiamma dall'altra, com' è detto
De' due Teban già in una pira messi;
E poi saltava d' uno in altro tetto,
Come se un fuoco destinato ardessi;
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Vi fusse, e Cerber latrassi il gran cane,
E vendicassin le ingiurie cristiane.

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Chè pietra sopra pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide e base
Eran cadute! quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle gente arrostite come botte!

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi ch'e' dice il vero,
Quand'io ho questa storia ben raccolta,
Che molte madre drento al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittâr la notte con istran pensiero;
Chè il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro rumor che strida.

E altre in mezzo gli gittâr del foco,
Per non venire alle man de' Cristiani,
Ne' pozzi e nelle fogne e in ogni loco;
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio! qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Troiani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' menti nel gran caval Sinonne.

Credo che Tito con Vespasiano
Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quanto costor di quel popol profano;
Pensa che infino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin da Africano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro;
E 'l fuoco par, com'io dissi, penace:
Piglia ciascun qual de' tre più gli piace.

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa;
Che Ricciardetto e il Danese e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa;
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appiccarvi con sue mani il foco.

Carlo gli disse: Io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato,
Come un can per la gola, allato al seggio
Dove e' fu già da sua gente onorato:
E non potea ignun pigliar pileggio,
Chè il palazzo per tutto era guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga,
Sì che la roba e la gente si strugga.

Aveva Carlo un suo certo schiavone
Longo tempo tenuto, detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco;
E stava all'uscio con un gran bastone,
Ch'egli avea fatto d'un certo biforco;
E chi voleva fuggir dalle poste,
Convien che prima contassi con l'oste.

Non si potea qui dir come Biante:
Io me ne porto ogni mia cosa meco;
Più tosto molto ben le rene infrante
Da quel baston se ne portava seco:
E s'alcun pur gli scappava davante,
Calò calò si potea dire in Greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch'egli arrostì de' morticin la notte,
Che gl'infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte:
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapesse questo.

E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta;
Sì che a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva sebifa e brutta;
E non è maraviglia veramente,
Che così in una notte sia distrutta;
Che le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l'ira del ciel sopra trabocca.

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch'io ne intendo;
E fu ferito l'un, l'altro ammazzato,
Cioè Chirone indrieto poi venendo;
E Carlo aveva molto minacciato:
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
E tutto il popol, Crucifiggi, grida;
Altri diceva e' dovessi impalarlo,
Ognun volea ch'a suo modo l'uccida;
Carlo rispose che volea impiccarlo;
Che il traditore al capresto si fida,
A quel carrubbo, come Scariotto,
Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoia
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin, ch'è padre d'ogni soia,
A lato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: Io voglio essere il boia.
Carlo rispose: Ed io son ben contento,
Che sia trattato di questi due cani
L'opere sante con le sante mani.

E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: O Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte?
O scellerato abbominevol mostro!
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

E quando e' vide quel carrubbo secco,
E quello allôr fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo;
E disse: O traditor Marsilio, or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra, che lo consentisti,
E come Curzio lor non inghiottisti!

Ecco ch'i' ho pur trovate l'orme;
Però nessun con la coda le cuopra,
Chè la divina giustizia non dorme,
E pure il fine è il testimon dell'opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
E s'alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi;
L'anima forse or del tuo error si pente,
Tanti segni son qui, tanti prodigi;
Tu abbracciasti come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Oimè lasso, il mio degno nipote;
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Perciò ch'egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo, e non misericordia;
Ed è ragion, che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l'aria calpesti;
Poi ve n'andiate nello inferno a coppia,
Chè la giustizia e la malizia è doppia.

Quando Marsilio si vedde condotto
Dove il peccato suo l'aveva pur giunto,
E che si truova a quel carrubbo sotto,
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto aveva un nigromante dotto,
Tanto che fo più di dolor compunto;
Perchè e' gli disse: Non tagliar quel legno,
Che qualche volta sarà il tuo sostegno.
E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: Tu menti per la gola,
Ribaldo; appunto qui t'aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: Ora mai, Cola,
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
Che io vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.
Sai che si dice cinque acque perdute,
Con che si lava all'asino la testa;
L'altra una cosa che in fine pur pute;
La terza è quella che in mar piove e resta;
E dove gente Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella ch'io mi perderei
A battezzare o Marrani o Giudei.
Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potessi lavar come Cristiano,
Non che quest'acqua, che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia
Che tu non satisfaccia alla giustizia?
Con Bianciardino e col tuo Falserone
Giù nell'inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell'acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai;
E manderotti presto Gancllone,
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l'arte non ispenta sia;
Che so che tu n'ha' in punto tuttavia.
E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor secco che o' ò qui davante,
Dove ancor Giuda si fu attaccato,
Ci mostrerai di colà su le piante.
Disse Marsilio: Io mi son ricordato
Di quel che già previde un nigromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch'ancor mi sarebbe sostegno.
Io ti confesso d'averti tradito
Io molte cose già pel tempo antico;
Ma poi ch'io sono alla fine punito,
Solo una grazia ti domando e dico:
Che gentilezza è d'avere esaudito
L'ultimo priego d'ogni reo nimico:
Abbi pietà della mia afflitta moglie,
Chè morte ogni odio, ogni cosa discioglie.
Perchè quando tu eri giovinetto,
Che tu toghesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n'avea sospetto;
E sempre Blanda dicea meschinella:
O Re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.
E summene avveduta in mille cose,
Ch'egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister, chè son date dagl'Iddei;
E così sempre in tuo favor rispose,
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.
Galafro fe' mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io so, come gentile e degno,
Questo peccato all'anima non vuoi,
Per la corona che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.
Del corpo mio fa to quel che ti pare;
L'anima so nell'inferno è dannata.
Disse Turpin: Non tanto cicalare,
Questa è stata una lunga intemerata,
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa e la tonica avea alzata;
E accostossi a quel carrubbo presto,
E attaccollo a un santo capresto.
Poi Bianciardin con le sue mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò con l'occhio per giubbetta
Un nespol ch'era alla fonte d'intorno;
E l'uno e l'altro si storce o gambetta,
Così Marsilio al carrubbo lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.
Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al suo padre fossi rimenata;
E molti in compagnia con essa manda,
Perch'ella era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d'ogni banda
Era per terra tutta desolata;
Rassettò il campo e sua gente il Danese,
E inverso Francia il suo cammin riprese.
E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Aragona,
E pe' paesi d'intorno di Spagna,
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder ch'un sol principe rimagna,
Ch'a visitarla non venga in persona,
E ognun par di tal cosa contento,
E così biasimava il tradimento.
Vennon molti signor d'ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto si tornava,
A giurar fede e tributo ed omaggio;
E così questa gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Chè spesso il troppo cantar lungo grava,
Convien ch'io chiami pur l'aiuto santo
Alla mia storia nel seguente canto.

CANTO VIGESIMOTTAVO

L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa ch'io paia alla morte un bianco cigno
Che dolce canta in su l'estremo lutto;
Tanto ch'io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l'anima a te in cielo.
Perchè donna è costì, che forse ascolta,
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia ò or dal mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n'ò fatto stima,
Ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

Infino a qui l'aiuto di Parnaso
Non ho chiesto nè chieggo, Signor mio,
O le Muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope o Clio.
Quest'ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia e 'l desío,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiungerò alcun ferzo.

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l'onte;
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove s'fece il peccato a quella fonte;
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte
Ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indietro nessun sia tornato.

E ritornossi a San Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch'ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest'anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia che l'avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione,
Chè così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme a un grido la corte,
Che il traditor si dovessi straziarlo.
E pensa ognun della più crudel morte:
A molti par che si debba squartarlo;
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote e croce, e con ogni vergogna,
E mitera e berlina e scopa e gogna.

E dopo molto disputar, fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano;
E tanti Farisei d'intorno sono
Che pensan solo ognun d'averne un brano;
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

Carlo si stette a veder questa caccia;
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia:
Chi lo mordea, chi gli storcea le mani,
E chi per dileggio gli sputa in faccia;
Chi gli dà certi sergozzoni strani,
Chi per la gola alle volte lo ciuffa,
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

Chi con la man chi col piè lo percuote;
Chi fruga, chi sospinge e chi punzecchia;
Chi gli ha con l'unghie scarnate le gote.
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote;
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
Chi gli avea tratto con le dita gli occhi,
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: Muoia, muoia:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo;
Non domandar com' e' lo concia il boia.
Chè non resta di carne un dito saldo:
Che tutte son ricamate le cuoia:
Sì ch'egli era alle man di buon maestro,
Perch'e' facea molto l'ufizio destro.

Egli aveva il capestro d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
E 'l popol ruggia con molta tempesta;
E chi gittava la gatta e chi il pollo,
E ogni volta lo imbercíava a sesta:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

Fece quel carro la cerca maggiore:
Chi si cava pattini e chi pianelle,
Per vedere straziare il traditore
Sì, che di can non si strazia più pelle;
Tanto tumulto, strepito e rumore,
Che rimbombava insin sopra le stelle,
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto cha l'hanno alla fine squartato:
Poi fa' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi e bricche e per balze e per macchie,
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

Cotal fin ebbe il maladetto Gano;
Chè lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu eredi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano;
Io ti rispondo: Era così permesso;
Era nato costui per ingannarlo,
E convenía che gli credessi Carlo.

Nota che Carlo Magno era uom divino,
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui Latino e Greco,
E ordinò lo studio Parigino;
Or par cha sia dello intelletto cieco;
Onde alcuno aütor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

Ed io meco medesimo disputo,
Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi un error tanto tenuto?
Ma la natura divina è tradita,
E non ha sanza mistero voluto;
Chè la sua sapienzia è infinita;
Credo che Iddio a buon fine permette
L'opere sante, e così maladette.

Però che Carlo per esperienzia
Dovea molto saper, perchè ne' vecchi
Accade, e non in giovane prudenzia,
Poi ch'ella è figurata con tre specchi:
Avea buon natural, buona scienzia:
E come il traditor gli era agli orecchi,
E' gli credeva ogni cosa a sua posta;
Sì ch'io non fermo ancor la mia risposta.

Molte volte, anzi spesso e' interviene
Che tu t'arrechi un amico a fratello,
E ciò che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s'altra volta ti spiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta,
Sempre la prima impression pur resta.

Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza;
E oltre a questo si vedea guadagno,
Però cha Gano avea molta possanza
E qualche volta gli fu buon compagno;
E perchè molto può l'antica usanza,
L'abito fatto d'uno in altro errore
Faceva che Carlo gli portava amore.

Altri direbbe: Dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
E ch' e' doveva al fine ardere il foco:
Come non s' era di corte partito,
Acciò si riuscissi netto il giuoco,
Sendo tanto mascagno e scalterito?
Credo ch' io l' abbi in altro cantar detto,
Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.
Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor, com' e' si pose in core
Di vendicarsi; che gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricórdati, lettor del Lampognano,
E non cercar d' altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza,
Che il disperato al fin mena la mazza.
Forse che Gano ancor avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che come il conte Orlando fussi spento,
Si confidava nella sua possanza
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio e con la lancia,
E coronarsi del regno di Francia.
Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier foschi;
Non n' è il nocchier che la mia barca mosse,
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse,
E rilevare il porto per aguglia.
Perchè la fonda alle volte ingarbuglia.
Morto è Turpino, e seppellito e pianto,
Tanto ch' io temo nella prima vista
Di non uscir fuor del cammino alquanto,
Che mi bisogna scambiar timonista;
E nuova cetra s' apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
Forse che in porto condurrem la nave
Di ricche merce ponderosa e grave.
Sì ch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra man al timon porga:
Che poi che Gano ha squartato il ribaldo,
D' un zucchero candito è pieno in gorga;
E riforbito s' ha gli artigli e 'l becco,
E tratto fuor della mente lo stecco.
E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente la mandò a Parigi,
Perch' ella era nipote a Gallerana,
E battezzossi drento a San Dionigi,
Ed accordossi alla fede cristiana;
E tanto piacque al gentile Ausuigi,
Perchè pur era ancor giovane e bella,
Che finalmente dispensata ha quella.
E Ricciardetto con lui fu mandato
Per piacere a Rinaldo in compagnia;
E 'l padiglion ch' ella gli avea donato,
Rinaldo volle renduto gli sia,
Per ristorarla del tempo passato;
E rende cortesía per cortesía:
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.
Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire.
E cercar tutto il mondo come Ulisse;
Carlo di duol si credette morire;
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non potrron nessun contraddire;
Che poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pel mondo andar peregrinando.
Gran pianto fece la corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo:
Credo che questo fu l' ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre che perde il figlinolo;
E tutta Francia ne fe' gran lamento,
Poi ch'un tanto campion nel mondo è spento.
E credo in verità che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù della sua gagliardía.
E' par ch' io sia come costor già afflitto;
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, con la mente e col cervello:
Così vo io pur seguitando quello.
E s' i' credessi di piacere ancora
Alla patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s' innamora,
Io piglierei di questa storia affanno,
Però che al tutto chi ne scrive ignora;
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo,
Fin che l' ultimo dì fia manifesto.
Ma lo autor di sopra, ov' io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che benchè fussi Rinaldo già vecchio,
Avea l' animo ancor robusto e fero;
E quel suon d' Astarotte nell' orecchio,
Come disotto in quell' altro emispero
Erano e guerre e monarchíe e regni;
E ch' e' passassi al fin, d' Ercule i segni.
E perchè ancor di lui quell' Angiol disse:
Ogni cosa esser può quando Iddío vuole,
Acciò che quelle gente convertisse,
Ch' adoravan pianeti e varie fole;
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Dall' altra parte ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede,
Qual maraviglia? chi più sa men crede.
Non si dice egli ancor del Vangelista?
Benchè ciò comparar par forse scrlo:
Ma dove il punto o il misterio consista,
Sallo colui che fece il mondo e 'l cielo:
Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d' un oscuro velo:
E spesso il vero scambia alla mensogna;
Poi si risveglia, come fa chi sogna.
E del Danese che ancor vivo sia,
Perchè tutto può far chi fe' natura,
Dicono alcun', ma non la istoria mia;
E che si truova in certa grotta oscura,
E spesso armato a naval par chè stia,
Sì che chi il vede, gli mette paura:
Non so s' è vera opinione o vana,
E così della spada Durlindana.
E come Carlo la gittò nel mare
Il dì della battaglia dolorosa,
Si vede sopra l' acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa;
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può; ma come caso nuovo,
Con la mia penna non l' affermo o pruovo.
Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i Saracini,
Molte cose a buon fin permise Cristo;
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognuno Maumettisti;
Ergo, Carole, in tempore venisti.

Parmi Carlo e Domenico e Francesco
Abbin tanto operato per la fede
Con le dottrine e col valor francesco
Ch' io dirò forse che per lor si crede
Che il popol de' Cristiani stava fresco;
Se non che Iddio a' buon' servi concede,
(Perchè ogni cosa è da lui preveduto)
Sempre al tempo opportun debito aiuto.

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
Che come diligente intese e scrisse:
E così incolpò il secolo ignorante,
Che mentre il nostro Carlo al mondo visse
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
O famoso scrittor latino o greco.

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia,
Forse tacere, uditor', fia onesto,
Poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paia vanitate o boria
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l'opra.

Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più della fede;
Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era buio, e buio fia.

In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente;
E le tenebre al Sol facevon velo:
Non so quel che si fia poi finalmente
Nella revoluzion del grande stelo:
Basta che tutto giudica la mente;
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Nella tua cameretta, se e' pur manca;
Salite colà su col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca,
E farotti vantaggio anche due Credi:
Predicate e spianate lo Evangelio
Con la dottrina del vostro Aurelio.

E se alcun susurrone è che v'imbocchi,
Palpate come Toma vi ricordo;
E giudicate alle man non agli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito che mi tocchi;
Ch' io toccherò poi forse un monacordo.
Ch' io troverò la solfa e' suoi vestigi:
Io dico tanto a' neri quanto a' bigi.

Vostri argumenti e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica e sofismi
Ch' alfin sien dolci i miei lupini amari;
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch' io troverò ben testi che fien chiari:
Per carità per sempre vi sia detto,
E non si dirà poi più del sonetto.

Io mi partì da San Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento;
E perchè il fine è di venire a porto
Sempre d'ognun che si commette al vento
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch' un'ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in sè più desiosa.
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

Carlo poi ch' ebbe Ganellon punito,
E rimesso un diavolo in inferno
Che l'ha più tempo tentato e tradito
Fe' come sempre i sapienti ferno,
Che d'ogni cosa pigliar san partito;
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana, ove alcun tempo visse,
E molte guerre fe' pria che morisse.

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto Imperadore,
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore,
L'anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto Fattore
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e' buon, come dice il Vangelo.

E benchè tante cose ha fatte prima;
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima
A cantar le sue laude ad Alcuino;
Che canterà le cose di più stima,
Dell' infanzia tacendo e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laude de' morti i poeti.

Furon molte l'esequie celebrate;
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la Cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè, molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch'io dica la sua istoria integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch'io invochi a questa volta Apollo.

E per Delo e per Delfo e pel tuo Cinto
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Danne e per Jacinto;
E quel furor, che sentì già, respira,
Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto:
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia alla cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
Della vita di Carlo ammaestrato;
E innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre poveretto,
Con un pastor ha l'abito scambiato;
E come fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l' ha accettato;
E come e' fussi a lui menato e quando
Da un suo balio chiamato Morando.

E come Gallerana innamorata
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa;
E come in Francia l' aveva menata:
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

E come essendo in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Angolante,
Per un buffone, al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo, da Almonte abbattuto,
Orlando che ancor era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

E di Girardo e Dombuoso e Doochiaro
Di Risa e di Riccier tutto cantossi:
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi,
L' ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.
E come poi alla Stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlaodo,
E come morto rimase meschino;
Sì che Carlo, la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona alla fine arrivando:
E della lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.
E come Orlando sdegnato è partito,
E capitò nella Meeche al Soldano:
E come Macchidante è alfin fuggito,
E Sansonetto si fe' poi Cristiano;
E inverso Gerosolima fu ito,
E racquistò il sepulcro con sua mano;
E riconobbe Ugon german fratello,
E Sansonetto ne menò e quello.
E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era stato già molti anni,
Intese che Macario la corona
E la sua sposa togliea con inganni;
E bisognava Carlo ire in persona
A racquistare i suo' regali scanni;
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Macario poi restò dolente.
Così ripresa la sua signoría,
A Pampalona tornò come uo veoto;
E come Desiderio di Pavía
Prese la terra con iscàltrimento;
E poi mandò a Marsilio imbasceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta sua setta
Contro a Marsilio giurò far vendetta.
E finalmente si trattò la pace;
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato;
E come Idillo mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia com' io dissi appunto.
E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
Alla fede di Cristo pervenisse:
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse;
Chè l'autor che Morgante compose,
Non direbbe bugíe tra queste cose.
E del Danese, e come e' fu Cristiano;
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Manno,
Quando quel dètte a Carlotta la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte:
E come e' fu della Marca signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore.
E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto,
E come Carlo l'aveva accettato:
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l'ebbe di corte scacciato:
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire;
In fin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l'opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire;
Chè Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e'l piè già in sul palchetto.
Era il popol di lagrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe:
E veramente a questa volta io scoso
Ognun che piange quel che pianger debbe;
Quando Alcuin secondo l'antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.
E molto commendò colui che ha detto,
Lattanzio, e disse nello esordio prima;
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dir in rima:
Però s'io commettessi alcun difetto,
Popolo mio per discrezione istima,
Che come Filomena a cantar vegno
Materia ove e' non basta umano ingegno.
Io canterò del magno Imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte;
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m' ha nutrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch' io mangi tanto duro e forte:
Ma perch' io sono alla vita obbligato,
Non voglio anche alla morte essere ingrato.
Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno;
Però che al gran Prefetto del collegio
(Dinanzi a lui) bastava il nome e 'l segno;
Ma la corona, il regal seggio e 'l fregio
Tenne Pipin, come di sopra è detto,
Che per successione era prefetto.
Morto Pipin dopo il quindicesimo anno
Della sua promozion, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel: ma del signor mio parlo:
Chè come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto della sua eccellenzia
Quant' io ebbi oculata esperienzia.
La prima guerra fu con gli Aquitani:
Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
Dov' io vedrò la discrezione accenna:
Pipin v'avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna;
Carlo v'andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.
E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque alla memoria;
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria,
Da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna;
Però che Lupo, per maggior sua gloria,
Il duca di Guascogna, fu prudente,
E dette Unuldo e sè liberamente.
E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini inculti, feroci e gagliardi,
Sì che quel tenne d'Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Nun si potea alla fine cacciarlo
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

Era venuto di verso Oceáno
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il sommo pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciatore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece, e'l suo Martello.
Carlo, mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini;
E bisognòe passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e'tenean que' popoli robusti
I passi e' gioghi degli alti Appennini;
Ma passi o sbarre non valsono, o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.
E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli;
E come egli era in Italia chiamato
Per discacciar della Chiesa i ribelli;
Che si ricordin pel tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.
E finalmente alla battaglia venne
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto a fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne;
E intanto andò con la sua compagnía,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il Pontefice a Roma.
Grande onor fece il sommo Padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti e Benevento;
E così in Roma dimorato alquanto:
Perchè molto Adrian ne fu contento;
E satisfatto alla sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.
E perchè Desiderio avea lasciato
Com'io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato,
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò che si fussi accordato;
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.
Così la bella Italia liberata,
Che da' Gotti e da' Vandali prima era,
E dagli Unni e dagli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera;
E la Chiesa di Dio restaurata,
Si ritornò con la santa bandiera,
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.
Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch'io non posso seguir con la memoria;
E in ogni parte ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l'universo.
Or come avvien che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro Imperadore,
Poi ch'egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e 'l Pastore,
Percorse nell'eretica Sansogna,
Ch'era più ch'altra regione allotta
Dal culto falso da' demon corrotta.
Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun altra per gli uomini strani,
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati dagl' idoli vani:
Gente crudele e molta bellicosa,
Che dannava ogni legge de' Cristiani:
Carlo n'andò con l'esercito a furia
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.
Sì che più volte alla fede redutti
Si ritornoron nello antico errore,
Poi che gl'idoli van' furon destrutti
Per la virtù del nostro Imperadore;
Pure alla fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l'idolatria loro essere inganni:
E così combatter' trentatrè anni.
Carlo poi per istatici domanda
Diecimila di lor, come prudente;
Ed ordinò che per tutto si spanda
De' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d'Ilanda e di Silanda:
Così la lor perfidia finalmente
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma alla sua gregge.
O protettor del buon Cefas in terra,
O defensor delle cristiane squadre,
O santa spada a castigar chi erra,
O Moisè del popol di Dio padre,
O Papirio Cursor famoso in guerra,
O Scipio amico all' opere leggiadre;
O fido specchio ove ogni ben s'è mostro;
O fama o pregio o gloria al secol nostro.
Era in quel tempo medesimo Spagna
D'altra prava eresía più maculata,
Quando l'alta corona tanto magna
Apparecchiò l'esercito e l'armata:
E passa i fiumi, i colli e la montagna
Con la santa bandiera dal ciel data;
E fa tremar ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.
Furono adunque in su' campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non resson le forze degl' Ispani:
Restava Augusto solo e Pampalona
A redurre alla fede de' Cristiani;
Il perchè il magno Re v'andò in persona,
E finalmente dopo lungo tedio
Le conquistò con forza e con assedio.
E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
Carlo tornando con la sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno dell'altrui vergogna
Nelle insidie percosse di Guascogna.
Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa;
Ma tutte queste cose vi son note
Che non fu la vittoria gloriosa,
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e il modo aspetta,
Come sapete, fe' crudel vendetta.
Così furon gl'inganni de' Guasconi
Puniti e prima battezzata Spagna;
E seguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolse verso Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d'Arasio si lagna,
Il qual di Benevento era signore,
E minacciava la Chiesa e 'l Pastore.

Carlo giunto in Italia, come io dico,
Redusse alle sue voglie il folle duce:
Si che quel fece al Pontefice amico,
E molti in Francia statici conduce.
O quante cose magne io non replico;
Che come il sole in ogni parte luce,
A conseguir famose opere e degne,
In ogni luogo apparir le sue insegne.
Si che più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato come il buon Caminillo,
Tornato in Francia, il gran duca Baverio,
Apparecchiato sua gente Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiorato con gli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato dalla moglie,
Cercando andò le sue future doglie.
Lo 'mperador, che apparato già era,
Non aspettò del nemico la insegna;
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera
Insino al fiume che divide e segna
La Magna, e le provincie di Baviera:
E bisognò che al fin Tassillo vegna
A consentir ciò che Carlo gli chiede,
E giurar servitù, tributo e fede.
I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestavan que' suoi confederati;
Ma poi che il nostro Re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Ungher congregati,
Popoli detti per l' addrieto Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Dall' estreme provincie della terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.
Questa guerra durò circa otto anni;
Ma Carlo al fin superati costoro,
Non sanza grande occisione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch' egli avevon con forza e con inganni
In molte parti predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama:
Si che la gloria fiori in ogni rama.
E poi che la gran guerra d' Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia, e la Boemia e Normandia
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò Papa Leone imbascieria,
Perch' egli era costretto e in gran periglio
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovessi tornare a liberarlo.
Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il Pontefice santo
Restituì dond' egli era cacciato
Nella sua sede col papale ammanto:
Perchè il sommo Pastor non sendo ingrato
Ricordato del suo precessor tanto,
Quanto di sè benemerito e giusto,
Gli agginnse al titol regio il nome augusto.
Dunque Carlo fu Magno e Imperadore
Di tutto l' universo, e Re di Roma;
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel che di Giove si noma;
E licenziato dal santo Pastore,
Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma,
Nel suo tornar, per più magnificenza,
Rifece e rinnovòe l' alma Fiorenza.
E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia il nostro Re degli altri regi:
E non è questa l' ultima vittoria
Onde risplenda la corona e' fregi;
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon, la voce, e carta e inchiostro.

Io non posso piangendo cantar versi,
Tanto contrario è l' uno all' altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell' è da giusto duol constretto.
Per tanti tempi e paesi diversi
Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto
Per la fede di Cristo e pel Vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.
Quivi i meriti suoi saranno tutti,
Quivi tutto vedrà nel santo volto,
Quivi corrà del suo ben fare i frutti,
Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto,
Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
Quivi il pan gusterà che sempre piace,
Quivi impetri per noi della sua pace.
Volea più oltre dir certo Alcuino,
E dello acquisto del sepulcro santo,
E com' egli sodò in Grecia a Gostantino;
Ma non potè, chè le lacrime e 'l pianto
Del popol, che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto;
E forse il braccio stanco era e l' archetto,
Per la qual cosa sceso è del palchetto.
E come e' fu quel sapiente sceso,
Il popol, ch' era prima stato attento,
Un pianto segoitòe molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto,
Che tutto il popol rinnovòe il pianto.
Quivi eran le pulzelle scapigliate,
Quivi avean le matrone il peplo in testa,
Quivi piangeva tutta la cittate,
Quivi si straccia ognun l' oscura vesta,
Quivi son l' alte cose replicate,
Quivi si lauda la sua vita onesta,
Quivi si batte alcun le palme intanto,
Quivi si grida santo, santo, santo.
O fortunato, o ben vissuto vecchio,
O felice quel giusto che ognuno ama;
O chiaro esemplo di ben fare e specchio,
O sanza invidia gloriosa fama;
O ciel tu porgi a' suoi merti l' orecchio;
O popol, che il signor suo morto chiama;
O buon pastor, che ben guarda sua gregge;
O tanto Re, quanto e' ben guida e regge.
In Aquisgrana la chiesa maggiore,
Nella Vergine Santa titolata,
Dallo eccelso e felice Imperadore
Era già stata prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la sua sepultura collocata,
E supra a questa aggiunto un arco d' oro
Nella santa basilica del coro.
E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
Il popol verso lui fu clementissimo.
E nel sepulcro suo fece scultarlo;
E lo epitaffio diceva brevissimo:
Il corpo iace qui del magno Carlo
Imperador de' Roman Cristianissimo;
Ma molto importa in sì breve idioma
Cristianissimo, e Carlo, e Re di Roma.
L' anno ottocento quindici correa
Dalla salute della Incarnazione;
Carlo settantadua finiti avea,
E quarantatte dalla promozione;
De' quali ultimi quindici tenea
Con la corona da Papa Leone;
Nel vigesimoquarto di spirato
Del mese il quale a Gian fu consecrato.

E innanzi alla sua morte segni apparse,
Che dove il bel pinnacolo si bilica,
Folgore questo rovinòe e sparse;
Un portico cascò della basilica,
E 'l ponte ch'era appresso a Magonzia arse:
Però di queste cose ben rivilica,
Come a Cesare, il ciel fece qui segno
D'altro Cesare in terra assai più degno.

Fe' come savio prima testamento:
Divise in molte terre il suo tesoro;
Lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
Chè molte cose partiron fra loro;
E tre tavole ricche d'ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil arte,
Distribuì, com' io truovo, in tre parte.

La prima, ov'era tutta disegnata
La gran città che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata;
E l'altra ov'era sculta l'alma Roma,
Volle che fussi a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi duo, memoria e segno,
Che minor non conviensi a tanto uom degno!

La terza fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appar il mondo,
E quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase, ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo;
Sì che Luigi era il terzo figliuolo
Che succedette alla corona solo.

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio e quel giubillo
Che s'aspetta a ognun che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo;
A me parrebbe alla storia far torto,
S' io non aggiungo qualche codicillo;
Acciò che ognun che legge, benedica
L'ultimo effetto della mia fatica.

Noi possiam per la storia intender quasi,
Come all'unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come lo dico,
Per molti tempi, effetti e varj casi;
Insino al Re di Persia è fatto amico:
Tanto a sè il trasse come calamita
L'opere degne del suo padre in vita.

E la Francia e la Ghienna e la Borgogna,
E Navarra, Aragona con la Spagna,
La Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,
La Dazia e la Germania e la Brettagna,
E Pannonia e Boemia e la Sansogna,
E tante gran provincie della Magna,
E l'Istria e la Dalmazia e Lombardìa
Rimason sotto la sua monarchìa.

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato;
Ma perch'io serbo altrove a fargli onore
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo Imperadore
In alcun luogo, che indrieto ho lasciato,
De' costumi e de' modi di sua vita;
Sì che la istoria dir possiam finita.

Dicono molti autor di sua natura,
Della sua qualità, s' i' ho ben raccolto,
Ch'egli aveva formosa la statura,
Largo nel petto e nelle spalle molto,
Ne' passi grave e nella guardatura,
Nel parlar grazia, e maestà nel volto;
La barba lunga, e il naso alquanto giusto,
L'aspetto degno, e tutto in sè venusto.

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio, viril, molto discreto;
Amico o servo, o parente o compagno
Partía sempre da lui contento e lieto;
Non si sentía: Del mio signor mi lagno;
Molto giusto in sua legge e suo decreto:
E perchè gli uomin gli piacean modesti,
Esemplo dava di costumi onesti.

Era al culto divin cerimonioso;
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso;
Fece tanti spedal, badíe e chiese,
Ch'io credo il ver di molte sia nascoso:
Come cuor generoso all'alte imprese,
Restaurava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

Fece in sul Reno il ponte, com'io dissi,
Di cinquecento passi per lunghezza;
Che mostrò segno innanzi che morissi,
Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
Mostrava in ogni caso che avvedessi,
Prudenza e temperanza con fortezza;
Grazie che Iddio rade volte concede
O per nostra salute o per la fede.

Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l'ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer dagli anni pur defesso,
Di freddo o luoghi difficil selvaggi;
Tanto ch' essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

Pigliava spesso de' bagni diletto:
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era constretto,
Dove i monti son freddi e le pendici.
O signor giusto, o signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fussi in terra un tal signore
Per carità, per giustizia e per zelo;
E se non fussi spento il vecchio errore,
Adorato l'arebbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore:
Tanto che alcun forse autor non falla
Della croce incarnata in su la spalla.

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor che l'Accademia Parigina;
Voleva appresso tutta la sua prole,
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

La madre sua, ch'era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fussi la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore;
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch'ogni cosa ben fa chi teme Dio.

Dunque giusta la vita retta e buona
È stata del mio Carlo veramente,
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor, felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente,
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

E s' io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch' io passi il consueto segno;
E diecne mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch' io farò in terra più che Semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

I' ho condotto io porto la mia barca,
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch' entrò nella santa arca;
Tanto che i monti si scuoprino o l' alpe
Pel tempo ancor pur neboloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

Non ch' io pensi star sorto sempre fermo;
Che s' io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel che mi fia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse:
Questa fia la mia stella e 'l mio sant' Ermo;
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor della mia fede.

Sare' forse materia accomodata
Con la vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
Nella sedia sua antica rivocata
Dalla Vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude;
E canta or forse le sue sante laude.

Quivi si legge or della sua María
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d' Esdra, di Giuditta e di Tobía;
Quivi si rende giusto premio e merto,
Quivi s' intende or l' alta fantasía
A descriver Giovanni nel deserto;
Quivi cantano or gli Angeli i suoi versi,
Dove il ver d' ogni cosa può vedersi.

Natura intese far quel ch' ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall' altre estolle
Tanto che manca ogni penna, ogni inchiostro:
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mòstro,
Come il signor che colà su la serra:
Che adorata l' arebbe in cielo e in terra.

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
Ovviato costei, mentre era in vita!
Però con la sua veste nuziale
L' anima in cielo a Dio si rimarrita
Quel dì che il santo messo aperse l' ale
Per la sua carità tanto infinita;
Sì che ancor prego che là su m' accetti
Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

E s' i' ho satisfatto al suo desío,
Basta a me tanto, e son di ciò contento;
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer che di godermi drento;
E so ch' egli è là su Morgante mio;
Però s' alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell' oche al monte Taureo,
Per non gracchiar, che poi il falcon le tocca,
Ch' io gli farò girar come paleo;
Ed ho sempre la sferza in su la scocca,
Perch' io fu' prima che gigante reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

Io non domando grillande d' alloro,
Di che i Greci e Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro stil d' oro
A cantar di Aganippe e di Elicona;
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Con la mia zampognetta che pur suona,
E basta a me trovar Tirsi e Dameta;
Ch' io non son buon pastor, non che poeta:

Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir quanto paio in vista;
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci
Che non disprezzin le muse del Pulci.

Io me n' andrò con la barchetta mia,
Quanto l' acqua comporta un picciol legno:
E ciò ch' io penso con la fantasía,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno:
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son vari volti e vario ingegno,
E piace all' uno il bianco, all' altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto,
E lo autore ancor fia benedetto.

Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c' è da camera e da piazza:
Ed avvien che chi usa con gigante,
Convien che se n' appicchi qualche sprazza;
Sì ch' io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

Non sien dati mie' versi a Varro o Tucca;
E' basta il Bellincion ch' affermi e lodi,
Che purge come amico, e non pilucca:
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi;
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Nell' acqua cinto con sicuri nodi,
E farò tanto quanto i savi fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

Ed oltre a questo, e' ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno Ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
Che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
Ma io non so s' e' si son corvi o cigni
I detrattori, o spiriti maligni.

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l' ombrello;
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com' io veggo talvolta ogni libello;
Quand' io sarò con quel mio Serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello;
Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

Questo è quel divo e quel famoso Alceo
A cui sol si consente il plettro d' oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi all' ombra d' un famoso alloro,
E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro;
E l' acque ferma, e sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

In seguirò la soa famosa lira
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira,
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor constante,
D'una morte un sepulcro, un epigramma
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.
Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le Muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso e chi Jacinto;
Io sentirò cose alte, magne e dive,
Che non sentì mai Pindo o Arachinto;
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
Poi se n'andrà come Quirino in cielo.
Questo sarà quel Pollione in Roma,
Questo sarà quel magno Mecenate
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate,
Perchè fiorir farà nostro idioma;
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi agli occhi degna,
Che per sè stessa sè laudare insegna.
Veggo tutte le Grazie a una a una,
Veggo tutte le Ninfe le più belle;
Veggo che Palla con lor si raùna
A cantar le sue laude insieme/quelle,
E non può contra opporsi la fortuna,
Chè il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra
Che questo è il vero onor dell'età nostra.
Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir dall'Indo al Mauro
Tante cetre, Mercurj e tanti Apolli,
Che certo c'sarà presto il mondo d'auro,
Ch'era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici che furno
Quando e'regnò quel buon signor Saturno.
Benigni secol, che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Chè la mia fantasía non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?
Pro re panca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto
Con pace e gaudio e col saluto santo.

Salve, Regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa dell'antica sposa,
Piangendo e sospirando, gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esilio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo Filio.
Degnami, se'l mio prego è giusto e degno,
Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata:
Donami grazia e virtù pronta e ingegno
Contro a'nemici tuoi, nostra avvocata;
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata:
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.
Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desía,
Che sempre chiederà quel che a te piace;
Sì che lei prego per le sue virtote,
Che per me impetri grazia di salute.

ARGOMENTI

AI CANTI

DEL MORGANTE MAGGIORE

DI LUIGI PULCI

CANTO PRIMO

Vivendo Carlo Magno imperadore
Co' paladini in festa e in allegría,
Orlando contra Gano traditore
S' adira, e parte verso Paganía:
Giunge a un deserta, e dal bestial furore
Di tre giganti salva una badia,
Chè due n' uccide; e con Morgante elegge
Di buon satio e d' amico usor la legge.

CANTO SECONDO

Ad Orlando e a Morgante il padre abate
Dà 'l buon viaggia e la benedizione.
Trovan'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone.
Morgante a suon di molte battagliate
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone.
Di Manfredonio re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

CANTO TERZO

Lionetta ucciso, il paladino Orlando
Ravescia doll' arcion Meridiana.
Torna un messo a Parigi, rapportando
Ch' Orlando è vivo e sono in carne umana:
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando
Van con Dodane, e giunti per la piana
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinalda ammazza il saracin Brunaro.

CANTO QUARTO

Spicca Rinalda la testa a un dragone
Che s' è con un lione avviticchiato;
Mesce di sì buon peso un mottaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato:
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno.
Fansi cristioni il re Corbante e 'l regno.

CANTO QUINTO

Dal re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati polodini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Farisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostra per castaldo.

CANTO SESTO

Drento al palazzo del Re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinoldo e Orlando combattan tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gono al re corre a far eco.
Ulivier campion d' una sottona
D' amor si strugge per Meridiana.

CANTO SETTIMO

Rinalda e Orlando, le visiere alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto;
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellondo, un getta
Ne fa 'n un fiume: il re dall' acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.

CANTO OTTAVO

Meridiana si battezza, e gode
Col marchese Ulivier d' omore il frutta.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d' Erminione il fragor ode
Carlo d' armate genti, e a tal ridutto
De' paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri von tutti in prigione.

CANTO NONO

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi paladin, per gire altrove:
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancin a un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d' Erminion la moglie
E i figli uccide in su le regie soglie.

CANTO DECIMO

È soccorso Parigi, e Gano accende
Romor che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol maganzese la città difende:
Rinaldo ed Erminion menan le moni.
A' paladin la libertà si rende;
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.

CANTO UNDECIMO

Carlo dà bando al sir di Montalbano,
Che con Astolfo si mette alla strada:
A istigazion del turbolento Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada,
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano:
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada:
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
Sentiva come stringono i capestri.

CANTO DUODECIMO

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S' è già deliberato d' impiccarlo.
Orlando parte a così strano eventa;
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo re Rinaldo adotta;
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

CANTO DECIMOTERZO

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio re là tra gl' Iberi;
Ma l' un dell' altro buon amico resta,
E a Siragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d' amor sulle poste,
E a pro d' Orlando corron per le poste.

CANTO DECIMOQUARTO

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcan precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d' Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana scioda
E d' un bel padiglion te lo regala.

CANTO DECIMOQUINTO

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l' Amostante:
Orlando da quel carcer dov' egli era,
È tratto allor da Chiariella amante;
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante;
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra, e l' Amostante è spento.

CANTO DECIMOSESTO

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L' eredità dell' Amostante chiede;
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella, e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando, partito il Soldano,
Si trovan tra i giganti a un caso strano.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco Rinaldo a Babillona, ed ecco
Gano attorno al Soldano, acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso.
Gano madella poi con altro stecco,
E contra Montalban l' ira ha converso:
Antea l' assedia, allor ch' altrove Orlando
La figlia al re Falcon sta liberando.

CANTO DECIMOTTAVO

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto;
S' arresta Orlando, e non s' arresta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al Soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s' accompagna con Margutte,
Gran professor di cose inique e brutte.

CANTO DECIMONONO

Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che dato aveano in guardia a un lione
Una fanciulla consumata in pianti.
Sì fattamente a sghignazzar si pone
Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babillona capitando,
La sottopone in compagnia d' Orlando.

CANTO VIGESIMO

Non sono i furbi mai senza fortuna:
La cosa è chiara in Gano imprigionato;
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle albito.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.
Liopante muor, chè Aldinghier lo stiaccia,
Con cui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Muore per man d' Orlando il re Marrocco,
Si corona Aldinghieri imperadore;
Partono a salvar Gano, e dan di brocco
'N un castel, che Creonta ha per signore;
E le sue guardie e i figli in gran trabocco
Muoion di stragi e sangue; ella non muore,
E nel castel gli chiude, ma frattanto
Malagigi disfa lei e l' incanto.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia;
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Ammazzoni, e le manda per le fratte.

CANTO VIGESIMOTERZO

È conquistato Fuligatto il fiero,
Boia del viril sesso, da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo.
Fuligatto si fa cristian davvero,
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
È Ganellon, che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno;
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falseron ha l' arte;
Ma pacifica in fine Antea si parte.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo Magno al re Marsilione
Per trattar pace, ma tratta al contrario,
Per sempre mantenersi un gran briccone.
De' segni apparsi in ciel si fa lunario,
E Malagigi a scongiurar si pone,
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.

CANTO VIGESIMOSESTO

All' armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i Pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani:
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto
E non fanno sperar cattivo effetto.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

Bolle di Roncisvalle il gran conflitto
Si discosta dal campo il conte Orlando,
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
Soccorso al suo morire alto chiamando;
Pieno d' anni e di gloria ritto ritto
Spira, come si legge, al ciel volando.
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Or qui finiscon le dolenti note:
Gano sopra d' un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama e lo percuote,
E dagli il viva allor ch' egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l' anima scuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incapato.
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo,
Acciò che dell' obblio non v' entri il tarlo.

FINE DEL MORGANTE MAGGIORE

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOJARDO

RIFATTO DA FRANCESCO BERNI

CANTO PRIMO

Leggiadri amanti, e donne innamorate
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi priego, ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto muove:
E udirete l'opre alte e lodate,
Le gloriose egregie inclite proove
Che fece il Conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperatore.

Tu che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme ond' Italia s'appaga,
Volgi vêr me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga:
Nè ti sdegnar veder quel ch'altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

E tu, leggiadra e gloriosa donna,
Che quel ch'è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna:
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lacrime amara,
Gloriosa Marchesa di Pescara.

Che non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo disio satisferai
Sentendo ragionar d'armi e d'amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L'arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai:
E leggendo quel ch'io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l'esemplo vivo.

Non vi paia, signor, maraviglioso
Sentir cantar d'Orlando innamorato:
Ch'amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio, nè core animoso,
Maglia, elmo, o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa
Che battuta non sia d'amore e presa.

È nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose.
Poichè contro ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore:
Per sì alte opre venne anch'ella fuore.

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava ne le parti di Levante,
Di là da l'India un gran re di corona,
Di stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante,
Chiamavasi Gradasso: e cor aveva
Di drago, e volto, e gigante pareva.

E come spesso avvien de' gran signori,
Che vogliun pur quel che non puossi avere,
Quanto difficultà veggon maggiori
Le disïate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l'onore e l'aver:
Costui di corpo e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Baiardo.

Onde per tutto il suo gran territorio
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben che già mai per tesoro
Ne l'un nè l'altro poteva acquistare;
Perchè due mercatanti eran coloro
Che vendean le lor merci troppo care.
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

Cento e cinquantamila cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta;
Non perchè avesse già di lor mestieri;
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri
Che credon ne la fede nostra santa:
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cigne il mare.

Ma lasciam star per or questo pagano,
Che ben farà sentir di sè novella:
Torniamo addietro in Francia a Carlo Mano
Ch'ordinava una giostra molto bella,
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville e di castella
Posto sotto la sua jurisdizione
Vi s'appresenta come vuol ragione.

Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la festa fusse più fornita:
Eran venuti i lontani e i vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, pagani e saracini;
Perchè corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse o rinnegato.

Per questo v'era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri egregi e magni:
Grandonio, il qual gigante fu e valente,
E Ferraù che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

Risonava Parigi di strumenti,
Di trombe di tamburi e di campane:
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine e strane:
D'oro e di gioie tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane:
Che per piacere all'alto imperatore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare:
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond'ella si potesse più onorare:
E furno tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

Carlo che d'allegrezza e gioia abbonda,
Sopra una sedia d'or tra' paladini
Il primo è de la tavola ritonda:
A la fronte gli sono i saracini
Che non vollon usar banco nè sponda,
Ma stettono a giacer come mastini
Sopra tappeti a la turchesca usanza,
E n'era piena tutta quella stanza.

Poi a man destra e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione:
Ne la prima le teste coronate,
Un Inglese, un Lombardo ed un Brettone,
Famosi assai nella cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salamone;
Ed altri appresso lor di mano in mano
Secundo il pregio d'ogni re cristiano.

Ne la seconda fur duchi e marchesi,
E nella terza conti e cavalieri.
Molto furno onorati i Magazensi,
E sopra tutti Gano da Puntieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori in atto altieri
L'avean tra lor ridendo assai beffato,
Perchè non era com'essi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi
E scherza or col bicchiere, or con la tazza;
Ma fra sè stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza:
Che tutti quanti, se il pensier non m'erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo turcimanno il domandava,
Se ne la corte di Francia era vero
Ch'al ricco più ch'al buono onor si dava:
Acciò ch'egli ivi essendo forestiero,
Ne costume cristian sapendo alcuno,
L'onor suo sappia rendere a ciascuno.

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggirr rispose: ritornate
A Balugante, e dite ch'io v'ho detto
Che se le cerimonie ho ben studiate,
A'ghiotti a mensa, ed alle donne in letto
Le prime parti sogliun esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima vivanda.
Coppe smaltate di sottil lavoro
L'eccelso imperador a tutti manda:
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

Stavasi quivi in estrema allegrezza
Con parlar basso in be' ragionamenti.
Carlo che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da' venti;
Ma cosa apparsa inopinatamente
Volse di tutti in sè gli occhi e la mente.

Però che in capo de la sala bella
Quattro giganti ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'oriental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

Era in sala Clarice e Gallerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando:
L'una Palla parea, l'altra Diana:
V'eran molt'altre ch'io non vo contando,
Belle sopr'ogni opinione umana;
Ma tutte furo assai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

Ogni signor e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano:
Stordito, e di sè stesso ognun diviso
A la donzella si accostò pian piano:
La qual con vista allegra e con un riso
Da far innamorar un tigre, un sasso
Incominciò, così parlando basso:

Magnanimo signor, la tua virtude,
E le prodezze de' tuoi paladini,
Ch'a l'orecchie d'ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini
Che son venuti da la fin del mondo
Pien' di disio d'onor caldo e profondo.

Ed acciò ch'io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione
Che ci ha condotti a veder la tua festa;
Sappi che questo è Uberto dal Lione;
E porta questa negra sopravvesta,
Ch'è fuor di casa sua senza ragione:
Io che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella Angelica chiamata.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov'esser già solea la stanza nostra,
Ne fur' di te le novelle recate,
E de l'apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci a la presenzia vostra,
E guadagnar se si potrà quel dono
Che stato detto n'è che rose sono.

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qualsivoglia don d'altro valore;
Perch'ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d'onore.
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di sè conto ad ogni feritore;
E sia chi vuol, cristiano o saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino;

La guerra fia con questa condizione
(Sappil chiunque in essa vuol entrare),
Che qualunque abbattuto è de l'arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione;
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi giganti via.

Al fin de le parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei si accosta:
Ch'a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta:
E gli occhi pur a la terra abbassava:
Che di sè stesso assai si vergognava.

Quel dì fu il primo de la sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
A l'alma incauta quel veleu cammina:
D'amore e di disio si sente pregno:
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno
Mostrando in viso or rosso or scolorito,
Che passione strana l'ha assalito.

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo;
Com' un infermo vinto dal dolore,
La vergogna a la fin messe da canto,
E alza gli occhi, e bee tosto d'amore;
Ma non tanto però che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione:

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia
A la qual tu ti lasci traportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia,
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu' ardire? dov'è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla,
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

Ma che? s'una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss' io
Far resistenza a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Che sia che voglia, o amor, o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch' io fo forzato e stretto.

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'amor miseramente;
Ma Namo che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente.
E che direm? nessun se n'andò franco:
Fu preso Carlo ch'era sì prudente.
Glorioso trionfo d'una donna
Vincitrice di tanti in treccia e'n gonna!

Stava ciascuno attonito e smarrito
Tutto occupato in quel bel viso solo;
Ferraù che de gli altri era più ardito,
Ancorchè fosse di nazion Spagnuolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore
Di non fare al re Carlo disonore.

Era a sedere a lato al conte Gano
Malagigi per sorte; e riguardando
Costei più volte, gli parea por strano,
E pur s'andava anch' egli accomodando.
Al fin, come fa l'un l'altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe che l'era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa or quella:
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente or la guarda, or favella;
Nè si può de la vista sua saziare,
Che gli pareva stranamente bella:
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò ch'ha dimandato.

Ella non era de la terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto:
Che vuol saper che tela è questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto
Che con parlar superbo gli domanda
Che dica presto quel che gli comanda.

Disse il maestro: io vo' che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare.
Il diavol disse: ell'è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India d'età molto antica:
Galafron del Cattajo si fa chiamare:
Mandata l'ha con questa compagnia:
Quel suo fratel si chiama l'Argalia,

E non Uberto come ella v'ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E sa d'incanti e di malie l'intero.
Valente a tutta prova è 'l giovanetto.
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, ed una lancia d'oro
Fatta con arte e con sottil lavoro.

È quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi a la sua spinta.
Forza o destrezza contra lei non vale:
Convien che l'una e l'altra resti vinta.
Incanto a cui non è nel mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava nè Rinaldo
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

L'arme che porta è di pregio altrettanto.
Ben l'ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel ch'ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca non è visto;
Portato in dito fa vano ogn' incanto.
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà ch' al mondo è una.

Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciò che col bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a sè in campo innamorati e morti;
E l'Argalia con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E de le spoglie loro orni il suo regno.
Quest'è di Galafron tutto il disegno.

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch'ebbe il spirito di dire;
E senza altro parlar prese partito
Di voler a la donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito.
L'Argalia posto già s'era a dormire
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin ch'avete inteso.

Angelica non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'erba posava
Sotto un gran pin dove era una fontana.
Un de' giganti avea che la guardava.
Dormendo non pareva cosa umana:
Ad un angel del ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello aveva in dito,
Ch'era de la virtù ch' avete udito.

Malagigi dal diavolo portato
Tacitamente per l'aria veniva;
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva,
Presso a la quale sta il gigante armato,
Passeggian gli altri per la verde riva:
Che avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch'ella dormia, star sempre in piede.

Sorrise il negromante, e 'l libro prese
Per far un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Ne gli occhi e ne le membra a que' giganti;
Talchè per terra tutti li distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso a la donna se ne vada.

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso vôlto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch' ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo o ghiaccio,
Parendogli udir dir: tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

E però fatto d' altra opinione,
E di nimico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante:
Poi pensando a sì alta occasione
Che la fortuna gli ha posto d'avante
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

E pensando d'averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del cielo e tutto il mondo
Ella non fusse per questo svegliata:
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l'abbraccia, e non sa de l' anello
Che l'avea dato a esso il suo fratello:

L'anel, che guasta ogn'incanto e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia.
Svegliasi, e grida piena di paura;
E al grido si sveglia l'Argalia:
Salta del padiglion senz'armadura,
E verso la sorella sua s' invia:
Vedrla in braccio al cavaliero stretta,
E vagli addosso pieno d'ira e fretta.

E non avendo, nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch'a esso alcun n'era ivi per la piazza;
E grida a Malagigi: asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che se' venuto qua com' un ladrone
A svergognar le donne addormentate.
Convienti gastigar con le mazzate.

Lega presto, fratel, questo villano
Mentre ch'il tengo, ch' egli è negromante:
E se l'anel non fusse, il qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante,
Dicea la donna; e tenea quel cristiano
Che gli duol d'esser stato sì arrogante.
Verso un gigante corre l' Argalia,
Che può dirsi esser morto, e non dormia.

Di qua, di là quanto può lo dimena;
Ma poichè vede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente.
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi e tutto il lega finalmente.
La magica arte sua poco gli valse;
Chè quella de la donna le prevalse.

La qual, come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato
Che di segni e d' immagini era pieno.
Appena la metà n' ebbe voltato,
Che l'aer si turbò ch' era sereno:
E sentì voci orribili gridare:
Comanda presto quel che s'ha da fare.

Disse la donna: io vo' che voi portiate
Costui al re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate:
Dite ch' il presi, e son d' opinione
Ch'ormai con queste genti battezzate
Far non bisognerà lunga quistione.
Io solo aveva paura di questo:
Or ch' egli è preso, stimo poco il resto.

Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Ed a quel re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato.
Angelica andò poi da quei giganti,
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno
Come quei che del fatto nulla sanno.

Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr' a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende;
E vuol ir a trovar quel padiglione:
L'altra turba d'amanti non l'intende:
Ognun si stima e domanda ragione,
Dicendo al re, che la forza e 'l favore
Far torto altrui non dee nè disonore.

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben de gli altri ancora in corte.
Non può patir Orlando per niente
D' esser secondo, e vuol prima la morte.
Carlo altro non possendo finalmente
Si risolve rimetterla a la sorte;
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter li fa in un vaso, e poi cavare

Da un de' paggi ch'a vedere stava
Questa leggiadra ed amorosa guerra:
Un altro che quel vaso in man portava,
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra.
Mette la mano il paggio, ed un ne cava,
Dice la scritta: Astolfo d' Inghilterra,
E dopo lui Ferraù fu cavato.
Rinaldo segue, ed ha Dudone a lato.

Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghier' e Ottone;
Nè la fortuna vuol che Carlo resti:
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione.
E perch' io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

Voi dovete saper ch'Astolfo inglese
Fu del suo corpo bello ed ajutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente e 'l Levante:
Fu molto ricco; ma fu più cortese:
Sempre si dilettò d'andar galante:
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era latino.

Or tornando a l' istoria, egli era armato,
E l'armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato;
La maglia che si vede è tutta d'oro:
L'elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro,
Che d'una noce era più grosso assai
De le più grosse che sien state mai.

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a llompardi:
Faceva in qua e in là destro saltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n' andava a l'amoroso ballo,
E giunse in campo ch'era alquanto tardi;
E giunto piglia il corno e suona forte,
E sfida l'Argalia sonando a morte.

Il giovanetto che stava aspettare,
Coperto di tutt'arme in campo viene.
Angelica l'avea voluto armare:
Essa la staffa o la briglia gli tiene.
Bianca una veste aveva fatto fare
A sè e'l cavallo; e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha'n braccio, e quella lancia in mano
Che mette tutti i cavalieri al piano.

Salutârsi ambidue cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella donna ivi presente;
Poi si sono in carriera dilungati:
L' un contra l'altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma ne lo scontro il duca d'Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva come fu caduto.
Guarda, a sè stesso dicea così drento,
S' appunto a tempo son stato abbattuto.
Forse ch'adesso in contendea col vento:
Forse che questo più m'è intervenuto.
Or si duol del cavallo or de la sella,
Or di questa disgrazia ed or di quella.

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti dentro al padiglione.
La Damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo appresso a lui si pose.
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione;
Carezze a cortesia, com'a signore,
E volse che gli fusse fatto onore.

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d' intorno a la fonte passeggiava.
La bella donna al lume de la luna
Nascosamente spesso lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava;
Poi a la guardia al padiglione avanti
Ella si mette, e'l fratello e i giganti.

Spuntava appena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito;
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu da l'Argalía sentito.
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar il nimico n'è ito:
La lancia ha in man, la buona spada accanto,
E tutte l'armi fatte per incanto.

Ma di quel valoroso e bel destriero
Ch'egli aveva chiamato Rubicano,
Uo che volesse dir lodando il vero,
Bisogno aria di parlar più ch'umano.
Com'un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano:
I piè morea si presti e si veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

Non fu caval di lui più corridore
Dico, nè Brigliadoro nè Bajardo;
Ma a Ferraù che 'l petto ha pien d'amore,
Pareva ch'al venir fusse pur tardo.
Di salutar non fe' molto romore,
Che solo a scavalcarlo avea riguardo,
Pargli ch'un quarto d' ora, un anno sia,
E va sallecitando tuttavia.

Per guadagnar il prezioso dono,
Contro al nimico suo veloce corre;
Ma come al petto a l'uno e l'altro sono
Le lance, l'Argalía parse una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono;
Che quel ch'esser pur dee nun si può tôrre.
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea sè stesso per dolore.

Amore e giovanezza e la natura
Fan spesso l'uomo a l'ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che sol col viso faceva paura:
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;

Ch'a la natural collera s'aggiunse
L'esser con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infuriato:
La spada impugna, e l'ira sì l'abbaglia,
Ch'addosso a l'Argalia s'avventa e scaglia.

Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta cagione.
L'Argalía gli gridò: sta in dietro, matto,
Ch'io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose; e tira senza discrezione
A traverso a le gambe un colpo fiero,
Che valse a l'Argalía l'esser leggiero.

I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar aiuto al lor signore:
Di tutti il primo si chiamava Argesto;
L'altro Lampordo ch'è di lor maggiore:
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perch'esser gli parea buon corridore;
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

Giunge Lampordo, e tira forte un dardo,
Che, se non era Ferraù fatato,
Poco gli aría giovato esser gagliardo,
Che da l'un canto a l'altro era passato.
Ma non fu visto gatto nè liopardo
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com' una pasta,
E reni e pancia infino al pettignone:
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso agli altri a guisa di lione,
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalia per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

Ferragoto fe' un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito:
E sopra Urgano un cotal colpo ha dato,
Ch' il capo infino a'denti ha dipartito;
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto ne la coppa l'ha ferito:
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue da la bocca.

E per questo divenne assai più fiero:
Che non aveva de l'altrui paura.
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo fino a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.
O fosse caso o forza del barone,
Io nol so dir; da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone:
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato:
Fu con tal forza questo ch'io vi dico,
Ch'ognun si crede aver colto il nemico.
Non fur di quelle botte alcuna cassa:
Che quel gigante con forza rubesta
Giunse sul capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor che pare una tempesta:
Menava le gambe coperte di maglia,
E come un giungo in un colpo le taglia.
L'un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascato sul prato:
Smonta l'Argalia con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraù pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione;
E nega sempre d'esser suo prigione.
Ch'importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare,
Son fors'io suo vassallo o servidore,
Ch'in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare:
Aver la voglio, o ver ch'io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.
A quel romor Astolfo fu levato,
Che fin'allor ancor forte dormia;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la prateria;
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferraù non vuole ciò ascoltare.
Diceva l'Argalia: ora non vedi,
Franco baron, che tu se' disarmato?
Forse che l'elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in sul campo spezzato.
Ma da te stesso giudica, e provedi,
Se vuoi morire, o esser qui pigliato;
Che se combatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirsi la festa.
Rispose Ferraguto: e'mi dà 'l core
Senz'elmo, senza maglia, e senza scudo
Far teco guerra, e riportar l'onore:
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queste parole di affocato amore
Gettava con furore il baron crudo;
Ch'amor gli aveva acceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.
E l'Argalia forte si turbava
Vedendo che costui si poco il stima;
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima:
E 'n tanta rabbia e orgoglio si montava,
Che di superbia se n'andò a la cima,
E disse; o cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s'il ti bisogna.
Monta a cavallo, e usa tua bontade:
Come se' degno, tu sarai trattato;
E non aver speranza di pietade,
Perch'io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir in veritade;
E certo spero che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi; mostra l'ardire:
Che per mie man ti converrà morire.
Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non stima niente:
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo: o cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente:
Se ciò non fai, intendi il mio sermone:
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.
Quivi fu vinto d'ira l'Argalia,
Vedendo quel parlar così arrogante;
E furioso in sul destrier salia,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante;
E quel ch'ei disse, appena s'intendia:
Trasse la spada ch'egli avea tagliante:
Non si ricorda de l'asta pregiata
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.
Così adirati con le spade in mano
Si fêro urtar col petto li corsieri;
E l'uno e l'altro fu baron soprano
Da noverar tra arditi cavalieri.
Se fosse Orlando, e il sir di Montalbano,
Non vi saria vantaggio de' cimieri.
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest'altro Canto tornerete a udire.

CANTO SECONDO

Chiunque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidj, e de' travagli.
Chi è stretto di Cupido a le catene;
Chi di fortuna posto a li bersagli:
Chi prova dolci, e chi d'amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli:
Che quella Dea che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d'amoroso zelo.
Tutti nasciamo sottoposti ai segni
Che si chiaman qua giù corpi celesti:
Onde diversi sono poi gl'ingegni,
Secondo il lor oprar veloci e presti.
Così si vede per li stati e regni
Che tutti vanno con diversi gesti.
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' paladini.
Io vi contai, signor, ch'a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza.
L'Argalia ben forte lo travaglia;
E Ferraguto mostra ogni possanza.
L'un viene armato d'ogni piastra e maglia;
L'altro è fatato, fuor che ne la pancia:
Quell'altra parte che d'acciajo si copre,
Di venti piastre grosse furon l'opre.
Chi vide mai nel bosco due leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
Ovver sentir ne l'aria due gran tuoni
Che vengan con tempeste in foco accesi:
Nulla sarebbe al par di quei baroni;
Tanto crudel si sono quivi offesi:
E par che il ciel paventi, e a terra vada
Solo al fischiar de l'una e l'altra spada.

Si danno colpi con mortal furore
Gridando l'un ver l'altro in vista cruda:
Si crede qui ciascuno esser migliore;
Trema la terra, e dal tremor ne suda:
E l'Argalìa con tutto 'l suo valore
Tolse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.
Ma quando vide il suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch'in capo gli arricciò l'irsuto pelo.
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Credendo franger l'arme com'un gelo,
E grida: al tuo Macon ti raccomando;
Ch'a questo colpo a star seco ti mando.
Così dicendo quel baron aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta.
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l'avria tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta.
Se Ferragù turbossi i' non lo scrivo;
Che per stupor non sa s'è morto o vivo.
Ma poichè ognun di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e senza colpeggiare;
L'uno de l'altro si è maravigliato,
Che non ardisce appena di parlare.
L'Argalìa primo a Ferraù levato
Disse: baron, ti voglio palesare,
Che tutte l'arme ch'ho da capo a piedi,
Sono incantate, quante tu ne vedi.
Però t'esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai che danno e scorno.
Ferraù disse: se Macon ti vaglia,
Quant'arme vedi che mi copre intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno: anch'io sono fatato
In ogni parte, solo ch'io on lato.
Sì ch'a lasciarla prendi per consiglio;
E 'n tutto te ne voglio confortare,
E non ti porre a questo gran periglio:
Senza contesa non potrai campare.
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare;
Ma se mi fai tu solo questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.
Rispose l'Argalía: baron audace,
Ben aggio inteso quant'hai ragionato;
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato;
Ma vo' saper s'ad Angelica piace:
Che senza lei non fia esto mercato.
E Ferragù gli disse: i' son contento
Che con essa tu parli a tuo talento.
Ed era Ferragù ben giovanetto,
Bruno di volto, e d'orgogliosa voce,
Terribile nel viso e ne l'aspetto,
Con occhi rossi di risguard' atroce:
Di lavarsi non ebbe mai diletto
Per mostrar la sua faccia più feroce:
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com'è 'l carbone.
E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo;
E disse a l'Argalía, come si tacque:
Caro fratello, i' non mi ti nascondo:
Prima m'affogherei dentro a quest' acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliessi questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furioso.

Però ti prego per lo tuo Macone
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna a la battaglia col barone,
Ed io frattanto per negromanzia
Farò portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco tu via:
A la selva d'Ardenna il cammin prendo,
E d'aspettarti quivi io m'intendo.
Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare;
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare.
Lo libro porto di quel can d'intorno,
Che mi volse nel prato vergognare.
Tu poi adagio per terra verrai:
La strada cominciata tu la sai.
Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha riferito
Che la sorella non vuole assentire
Che questo Ferragù le sia marito;
Ed ei destina o vincere o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve ai cavalier davante,
Lasciando a la contesa il sciocco amante.
Però guardava spesso il suo bel volto
Che li facea la forza raddoppiare:
Ma poichè quel davante si fu tolto,
Non sa nè che più dir nè che più fare.
In questo mezzo l'Argalía rivolto
Con quel destrier ch'al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.
L'innamorato giovanetto guarda,
Che gabbato si vede tutto il giorno:
Esce del prato ardito, che non tarda;
E cerca il bosco folto d'ogni 'ntorno:
E ne la faccia par che tutto arda
Di faville cocenti per lo scorno:
E non s'arresta, e corre per cercare;
Nè l'un nè l'altro puote ritrovare.
Torniamo ad Astolfo, il qual soletto
Come sapete rimase a la fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte.
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte:
E per non dar indugio a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.
E non avendo lancia il paladino,
Che nel cader la sua era spezzata;
Si guarda intorno, e ad un ramo d'un pino
Quella de l'Argalía vide appoggiata.
Bella era molto, e coperta d'or fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata;
E per disagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun ch'egli n'attende.
Così ritorna indietro allegro e baldo
Qual uom ch'è sciolto fuori di prigione;
E fuor del bosco truova il buon Rinaldo;
E del suo caso conta la cagione.
Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,
Che viver non potea di passione;
Ed era de la terra fuor venuto
Per saper ch'avea fatto Ferraguto.
E per la selva de' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo;
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone zoppo e tardo:
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch'appena l'avria giunto una saetta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato:
Ch'Astolfo ritornò ne la cittade.
Orlando incontanente l'ha trovato,
E gli va dietro con sagacitade:
Domanda com' il fatto s'è passato
De la battaglia, e di sua qualitade;
E tace la cagione del suo amore,
Ch' il segreto non è da cianciatore.

E come intese ch'egli era fuggito
L'Argalía, ed ha seco la donzella;
E che Rinaldo l'aveva seguito:
Si pose in vista niquitosa e fella,
E si distese in letto tramortito
Per lo grave dolor che lo martella;
Ed accusando l'aspro suo destino,
Piangeva con sospir sera e mattino.

Lasso, diceva, oh'io non ho difesa
Contra d'amor che m' ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che de l'arme non valmi più il valore:
E contra amor non posso far contesa,
Ch'ogni possanza a quel ne vien minore:
E non si vide pena egual la mia:
Ardo d'amore, e agghiaccio in gelosia.

Nè so se quell'angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona:
Che ben sarei figliuol d'alta ventura,
O di stirpe regale di corona,
S'io fossi amato da tal creatura:
Ma se d'amarmi in tutto m'abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella.
Io lo conosco com'egli è ribaldo,
Che già mai da le man gli escirà quella:
E forse gli va dietro a passo saldo:
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata a la mano,
E lagrimando sol m'ajuto invano.

E s'io non posso con dolor coprire
La fiamma che m'incende il core intorno;
Non voglio già per questo qui morire,
Che mi sarebbe assai vergogna e scorno.
Fuor di Parigi me ne voglio uscire
Per gir cercando quel bel viso adorno
E giorno e notte, per l'estate e'l verno,
In terra, in mare, in cielo e ne l'inferno.

Così dicendo, dal letto si leva
Dove giaciuto avea forte piangendo.
La sera aspetta; e l'aspettar l'aggreva:
Di qua di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri si rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l'armatura.

E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea vestito;
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto alla porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio nè scudiero;
Tacitamente è de la terra uscito:
E con sospiri andava il paladino
Verso d'Ardenna per suo mal destino.

Or vanno tre campioni a la ventura:
Orlando il primo, senator Romano;
Rinaldo è l'altro che di nulla cura;
E Ferraguto, fior d'ogni Pagano.
Ma torniamo a Carlo che procura
Di far la giostra e chiama il conte Gano,
Il duca Namo, ed il re Salamone,
E del consiglio suo ogni barone.

E disse a quei signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante ch'a la giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor dipoi com'è 'l dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dar altrui.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente,
E loda tutta quella intenzione,
E l'ordine s'elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l'arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso e degno
De la giostra sicur si tenga il segno.

Giorno non fu sì chiar ch'a questo agguaglia,
Il più bel sol già mai non fu levato,
Quando che Carlo primo a la battaglia
Venne, fuor che le gambe, disarmato;
E sopra un bel corsier coperto a maglia,
Con un baston in mano, e'l brando a lato;
E 'ntorno aveva bravi per sargenti,
Conti e baroni e cavalier possenti.

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso.
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch'alzando i piedi salta furioso:
Di qua di là la piazza tutta tiene:
Gli occhi infiammati con il fren schiumoso;
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E da le nari getta fiamma e foco.

Ben s'assomiglia al cavalier ardito
Che sopra li venia col viso acerbo.
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista, e con atto superbo.
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,
Che ben si vede andar di forte nerbo:
Ogni guerrier lo giudica a la vista,
Ch'altri che lui il pregio non acquista.

Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,
E similmente aveva il bel cimiero,
Con sopravvesta ricca di lavoro:
Li pezzi d'arme, e l'elmo non leggiero,
Eran stimati infinito tesoro;
E tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle e pietre preziose.

Entrò nel gran steccato quel campione,
E 'ntorno tutto l'ebbe passeggiato;
Fermossi in campo poi con gran tenzione;
Che le trombe sentiva d'ogni lato.
Venivan giostrator d'ogni cantone,
L'un più de l'altro riccamente armato,
E tante perle ed oro hanno d'intorno,
Ch'il teatro di Giove è meno adorno.

Ecco che viene innanzi un paladino
Che porta in perso una luna d'argento.
È di Bordella sir, detto Angelino,
Mastro di guerra, e d'ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch'ei pare un vento;
E l'uno e l'altro, menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

E dove l'elmo al scudo si confina,
Ferì Angelino Serpentin d'avante;
Ma non si piega punto, e non s'inchina;
Sostiene il colpo il cavalier aitante;
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella
Ch'il pregio e del campione da la stella.

Da poi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandía.
Porta un leon d'oro il baron gagliardo
Nel campo rosso, e ratto si venía;
Ma Serpentin a moover non fu tardo,
E rincontrullo al mezzo drlla vía,
E gli dieda uno colpo con tal pena,
Ch' il capo gli fe' batter su l' arena.
Oh quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vien colui che i searchi al scudo porta,
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salamone con la vista accorta,
Stretto a la giostra tutto s' abbandona;
Ma Serpentino il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col suo destrirro.
Astolfo a la sua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalia lasciò sul prato;
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio;
E vien in su l'aroion ben rassettato;
Ebbe all'incontro un grande periglio;
Ch' il destrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume qui non vede;
E dislogosse in quello il destro pirde.
Spiarque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più eh'ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand' agio
In terra traboccone a capo chino.
Il Dura fu portato al suo palagio:
Che del suo male quasi fu indovino:
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.
Dipoi che Serpentin tant' ebbe fatto,
Il Danese Oggier non ha spavento;
E l'uno e l'altro furioso e ratto
Mosse il destrier rhe corre come il vento.
Era l'insegna del gurrrier adatto
Un scudo azzurro, ed un scaglion d'argento:
Un basilischio porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.
Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei due campioni:
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir che fanno i tuoni.
Il Danese Oggier con gran tempesta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa drl destrier lo mena
Si, che disteso il pose in su l'arena.
Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggieri, o l'aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo,
Si la caduta del figliuol l'offende.
Anch' egli arriva ratto a quell'inciampo;
Ed il Danese a terra lo distende;
E poi si muove il giovano Isoliero,
Possente e ben ardito cavaliero.
Era costui di Ferragù germano:
Tre lune d'oro avea nel verde scudo.
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato acerbo e crudo;
E non rimase nè morto nò vivo:
Che tramortito fu di spirto privo.
Gualtier da Monlion venne dipoi,
E da Oggier in terra fu mandato.
Erano un drago i contrassegni suoi
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in più levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani:
Che con voi la vogl'io, non con cristiani.

Spinella d'Altamonte era un Spagnuolo
Che per far pruova de la sua persona
Era venuto in Francia tutto solo.
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista contr' Oggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella.
Ardito forte e destro in sulla sella.
E portava lo scudo divisato
Di bruno e d'oro; e un drago ha per cimiero.
Oggier l'ha sopra il rampo traboccato:
A vôta sella fugge il suo destriero.
Era Grandonio l'ultimo restato:
Aiuti Oggieri Iddio, che n'ha mestiero:
Che in quanto il sol circonda e'l mare abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestiaccia.
Egli aveva statura di gigante:
Cavalca un sterminato cavallone:
In uno scudo nero eh' ha davante
Porta d'oro scolpito un gran Macone.
Ogni cristian ne teme, ogni affricante:
Aveva sbigottite le persone.
Gan como vide questa cosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.
Il simil fe' Maccario de l'Usana,
E Pinabello, e il conte d'Altafoglia;
E Falcon vola per la via più piana:
Par ch'a tutti la schiena o'l capo doglia.
Sol de la stirpe perfida e villana
Grifone stette saldo: o fusse voglia,
O vergogna o pazzia che lo tenesse,
O che degli altri pur non s'accorgesse.
Or quell'animalon che s'era mosso
Vien, per lo campo, ed una furia mena
Che pare un fiume o'l mar quand'egli è grosso,
Ch'argine o muro alcun non lo raffrena.
Quel cavallaccio al quale egli era addosso,
Un braccio o più si ficca ne la rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo signor lo serra.
Con questa furia andò verso il Danese:
Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito:
Tutto lo spezza, e per terra distese
Lui e'l cavallo insieme sbalordito,
Il duca Namo per un braccio il prese,
E con esso drl campo è fuori uscito:
Fecegli medicare il braccio e 'l petto:
Che più d'un mese ne stette nel letto.
Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poichè fra gli altri spadaccini ha quello
Levatosi dinanzi che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello:
Così proprio facea quella bestiaccia.
Venne; rhe non fu ordine a tenrllo;
E disteso anche in su la terra piana,
Com' un ranocchio fu Turpin di Rana.
Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una chinea bianca portante:
Avea la spada solamente a lato;
Il resto è disarmato; e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato
Con qual intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d'arcione;
Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi.
Dicea Grandonio con una arroganza:
O cristianacci, siete voi già stanchi?
Evvi incresciuta sì tosto la danza?
Non vi tenete si le mani a' fianchi.
Onde si mosse un Guido Burgognone,
Che nero in campo d'ôr porta un lione.

E cadde anch'egli, e poi cadde Angelieri.
Ch'uo drago avea col capo di donzella.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
L'un dopo l'altro ognun vota la sella.
L'aquila nera portan per cimieri:
La loro insegna dico ch'era quella;
Lo scudo a scacchi d'oro e d'azzurro era,
Come ancor oggi è l'arme di Baviera.
Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch'era tenuto un cavalier gagliardo;
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo;
E avillaneggia Carlo e la sua corte,
L'un chiamando poltron, l'altro codardo.
Carlo crepa di stizza e di vergogna;
In questo giunge Ulivier di Borgogna.
Parse che 'l ciel s'asserenasse intorno:
A la sua giunta ognun levò la testa.
Venía 'l marchese in un abito adorno:
Carlo l'incontra, e fegli molta festa.
Sonâr tutte le trombe: oh vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da questa:
Ma gran favore ha 'l marchese di Vienna.
Grandonio intanto piglia la sua antenna.
E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire.
Non si sa chi di lor più voglia s'abbia
D'ammazzare il nimico o di morire.
Eccoli insieme in mezzo de la sabbia:
Pose a lo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l'asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.
Nove piastre d'acciajo ha quello scudo
Ulivier tutte quante glie le passa,
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo
Con più di mezzo il ferro gli trapassa.
Ma quel gigante ch'era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa;
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.
Credesi certo ognun che l'abbia morto,
Vedendo l'elmo in due pezzi partito.
Aveva il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n'è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.
Se prima quel pagano era arrogante,
Or non può più sè stesso sopportare:
Ecci, diceva, alcun altro giostrante
Che abbia qualche appetito di cascare?
O paladin, che fate sì 'l trincianto,
Venite un poco innanzi ora a bravare!
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.
Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d'ira e di dolore.
Dov'è quel traditor del conte Gano?
Dov'è (dicea), quell'altro Senatore?
Dov'è quel ghiotto che sta a Mont'Albano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno d'un nodo,
Piantarmi in questo tempo a questo modo?
S'alcun ci torna, s'io nol fo impiccare,
Impiccato e squartato esser poss'io.
Astolfo che di dietro era a ascoltare
A sorte, disse: questo è il fatto mio:
Io voglio adesso armarmi a casa andare;
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai, se ben costui m'ammazza?
E così detto, s'armò e venne in piazza.
E già non venne con opinione
Nè con pensier di farsi molto onore:
Ma condotto da buona intenzione
Di servir, come deve il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone;
E conosciuto levossi un rumore,
Ed un bisbiglio che non senza risa
Diceva: e' viene il soccorso di Pisa.
Con un inchino snello e grazioso
Innanzi a Carlo disse: signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perchè conosco che tu n'hai desio.
Il Re che era per altro fastidioso,
Va via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a' circunstanti: e' ci bisogna
Appunto appunto quest'altra vergogna.
Licenziato da Carlo iratamente,
Cominciò a dire a colui villanía:
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E che io galea per forza il metterìa.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente
Da dire un'altra volta non aría:
Però tornate, e s'attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.

CANTO TERZO

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa,
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa,
E piena d'odio: e questa è 'l giudicare:
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.
Vuol esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata:
Nè la bisogna far per conjettura,
Che quasi sempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la scrittura
Con gran solennità ce l'ha vietata:
E certo io son di quel parere anch'io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.
Secondo il senso l'uom giudica e crede,
Il qual da varj accidenti è 'ngannato.
Ognun che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa ch'egli abbia a far com'era usato;
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Nun sa che potrebbe esser ch'egli avesse
Qualche segreto che 'n sella il tenesse.
Dipoi ch'egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Però ch'egli era avvezzo a dirla altrui;
Non disse altro, se non: spacciati ormai.
Così i destrier voltaro tutti dui:
Astolfo aveva la sua lancia dorata,
Che (come dissi dianzi) era salvata.
Venne quel gigantaccio furioso:
Crede infilzare Astolfo come un tordo;
E certo Astolfo ne parea geloso,
Che ne venía così mezzo balordo:
E se cerco l'avesse un curioso,
Io credo ch'egli arebbe fatto accordo;
Por venne, e quel Grandonio appena tocca,
Che de la sella netto lo trabocca.

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno tôrre
Quei ch'eran sotto lei messi in puntelli,
Ed in un batter d'occhio 'n terra porre
Con mirabil rovina e questa e quelli;
Pensi che tal fracasso appônto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

Parve ch'un cassonaccio d'arme pieno
Da qualche casa fusse giù sbattuto:
Poco mancò che non sfondò il terreno:
Credere appena il può chi l'ha veduto:
Però gli furno addosso in un baleno
Tutti quei che veder non han potuto.
Ma Carlo che l' ha visto e che lo vede,
Vedendo agli occhi suoi stessi non crede.

Come quel badalon giù si distese
(Perchè cascò da la sinistra banda),
Quella ferita che gli fe' il Marchese
S'aperse e fuor di sangue un fiume manda.
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l'anima in Spagnuol gli raccomanda;
Perocchè la ferita era di sorte,
Che poco men che nol condusse a morte.

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a sè stesso non lo crede quasi.
Erano ancor de la pagana gente
Due cavalier (ch'io non dissi) rimasi
Di re figliuolo ognun, bello e valente:
Giassarte è l'uno, e l'altro Piliasi:
Il Padre di Giassarte si diceva
Che l'Arabia per forza presa aveva;

E quel di Piliasi la Rossía
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte de la Tartaría,
E confina col fiume de la Tana.
Or per non far più lunga dicería,
Sol questi due de la gente pagana
Eran rimasi, ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

Corre a dir che Grandonio era caduto
In questo mezzo a Gano un suo staffiero,
E ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto.
Dice Gan che nol crede, e non è vero.
Colui giurava che l'avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero;
E che 'l pagan ferito er' ito a letto,
In modo che lo crede a suo dispetto,

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il pagan così cadere.
E perchè si ricorda ch' egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere:
Pensa d'infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un'altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro d'un sacchetto,
Tenendol quel ch'egli era con effetto.

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra:
Undici conti armava il traditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l' imperadore,
E per lanterne lucciole gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi,
S'a la giostra è venuto così tardi.

O sì o no che Carlo gli credesse,
Non so: un tratto gli fe' buona cera.
Gan manda dire a Astolfo, che vedesse
S' alcun pagan da combattere più v'era;
E non v' essendo, fra lor si ponesse
Fine a la giostra innanzi che sia sera:
E che debbe aver car, quando più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

Astolfo ch'avea poca pazienzia,
Disse a l'ambasciador: va, di' a Gano,
Che fra lui ed un turco differenzia
Non fo; che'i ebbi sempre per pagano,
Uom senza legge e senza coscïenzia,
Traditor, ghiotto, eretico e marrano.
Venga a sua posta: ch'Io lo stimo meno
Ch'un sacconaccio di letame pieno.

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione;
Ma come savio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da sè chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone,
Il qual si suol chiamar castiga matti.
Così (dicea) bisogna che lo tratti.

Così detto tra lui, volta il cavallo
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa, come lo scontra, trabuccallo;
Ma la sua profesia non era buona.
Spinge anche Astolfo e corre a riscontrallo,
Ed al corso le redini abbandona;
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra de la pancia.

Si come un uom di tela che ripieno
Abbino i putti di stoppa o di paglia,
Gittato in alto caschi in sul terreno
Nè di piè, nè di braccia non si vaglia;
Così fe' Ganellon o poco o meno.
Per aiutarlo va la sua canaglia.
Maccario, acciò che non istesse solo,
Col suo cavol vien contra al Duca a volo.

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch' ei cadendo compagnia.
Vien Pinabello un altro suo parente
Che di cader anch' egli ha fantasia.
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria;
Benchè caduto poi quell' animale
Lo mostrasse d'aver molto per male.

Se questa al Duca parea nuova cosa
S' egli era lieto, non ne domandate:
Per l'allegrezza non trovava posa:
De le parole sue diceva usale:
Su, gente vil, non star così nascosa;
Io vo' giostrar con voi con le granate:
Onde il conte Smeriglio a lui venia,
E fece anch' egli a gli altri compagnia.

Un altro conte chiamato Falcone
Vedendo questo, pensa una malizia:
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde e con lacci in gran dovizía
Legar si fece ben sopra l' arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia;
Ma d' una buona voglia il va a trovare,
Pensando dietro a gli altri farlo andare.

E avendolo trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato.
La gente aspetta pur che a terra e' vada
Poich' un pezzo d'andarvi ha minacciato.
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge che 'l ghiotton s'era legato;
Onde levossi subito il romore:
Dàgli ch' egli è legato il traditore.

Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne stette molto mal contento.
Astolfo quei che fa non sa se sogna;
Che gli parea pur strano avvenimento.
Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna:
Se non basta una fune, abbiane cento,
E ben si leghi; chè con manco briga,
E me' che sciolto, il pazzo si castiga.

Anselmo d'Altaripa er' un de' conti
Che maliziosamente s' ha pensato,
E con inganno far che 'l Duca smonti.
Così col conte Ranier s' è accordato
Un altro d' Altafoglia che l'affronti
Dinanzi, ed egli andrà da l' altro lato:
Di dietro, dico, andrà da valent' uomo;
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

E così fu: chè mentre il Duca corre
Contra questo Ranieri, e 'a terra il getta;
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre;
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpir si venne alquanto a tòrre,
Quel sciagurato gli dette la stretta:
E benchè Astolfo assai se n' aiutasse,
Fu forza finalmente che v' andasse.

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia che gli monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal onta.
Com' un can, com' un toro od un lione,
Com' un serpente il suo nimico affronta
Con corna, unghie, piè, denti, mani e dita,
Con ciò che può se gli avventa a la vita:

Di questi Astolfo l'ira e la tempesta
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò alla festa
Del re Grandonio, com'io dissi dinanzi,
Ed a lui tira a traverso a la testa
Un colpo, che buccon sol pone innanzi,
Valsegli aver in capo un elmo buono:
Che quello era per lui l'ultimo suono.

Or qui sossopra va tutta la piazza:
Là corre Gano, e tutta la genìa
Addosso Astolfo: carne, ammazza, ammazza:
Ne voglion far salciccia, e notomia.
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n'arebbe cesto onore.

Grida a Gan, grida a Astolfo: ah traditori,
Adunque a questo modo vale a fare?
È questa lealtà di servidori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s'accosta, ch' aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di senno pare:
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo dice ch' Astolfo gli ha dato.

Astolfo ch' era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo o riverenza,
E dice a quel Grifon: can traditore,
I'ho ben anche troppa pazienza:
Io vo' con queste man cavarti il core;
Ed anche parmi poca penitenza.
Grifon diceva: io ti stimerò poco,
Quando noi sarem fuor di questo loco.

Ma perchè c'è 'l padron favello piano:
Chè gli ho rispetto come a signor mio.
Astolfo gli dicea: porco villano,
Al corpo, al sangue, ed attaccala a Dio.
Alterossi allor forte Carlo Mano,
E disse: taci, ghiotto, ovo son io:
Che se tu non diventi più cortese,
Ti farò costumato a le tue spese.

Astolfo a quel che dice non dà mente;
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui ch' offeso è veramente,
Ma non vogliono udir la sua ragione.
In questo Anselmo vien quell'uom valente
Che poco innanzi lo cavò d'arcione:
Astolfo il vede, e senza stare a bada,
Gli tira in su la testa de la spada.

E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se non l'avesse Carlo Man difeso.
Or dà ognuno al duca Astolfo il torto:
L' imperador comanda che sia preso;
E così per non ultimo conforto
A la prigion portato fu di peso;
Dove del suo furore il frutto colse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui;
Ch'avean il cor passato da quel strale
Che fa voler men bene, a sò, ch' altrui.
Tutti vanno ad un fin con diseguale
Via: questo una ne tien, l'altra colui;
Pur in Ardenna di notte, o al di chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

E dentro entrato il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare:
Posto da parte vede un bel boschetto
Che attorno ha un fiumicel che d'ambra pare.
Tirato da la vista e dal diletto,
Sì come era a caval vi volse entrare.
Vede ch' egli ha nel mezzo una fontana
Che non par fatta già con arte umana.

Ell'era tutta d' oro lavorata,
E d' alabastro candido e pulito
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e i fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d'Isotta era invaghito,
Acciò ch' ivi bevendo si scordasse
L' amor di quella donna, e la lasciasse.

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse la volta a la ventura
Cercando il mondo per terra e per mare.
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amava faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch' era prima diletto e piacere.

Era ancor il sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Mont'Albano arriva;
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell' acqua viva;
Chinasi al fin, che non può star più saldo,
E di sete o d'amor tutto si priva:
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

E d'amante nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia
Dov' era stato insin' allor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità ch'avea veduto,
Già gli è uscita de la fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava, or s'odia a morte.

Quei belli occhi seren non son più belli;
L'aria di quel bel viso è fatta oscura:
Non son più d'oro i bei biondi capelli;
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel ch' era infinito, or ha misura:
E odio è or quel ch'era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch' era onore.

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica o dolce o dura)
Parte Rinaldo, e no' altra riviera
Trova d' un' acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch' escon fuora a primavera
Avea ivi dipinta la natura;
Un pino, un faggio, un ulivo sopr' essa
A chi sotto lor sta fanno ombra spessa.

Chiamasi la riviera de l'amore
  La qual non volse Merlino incantare;
  Ma la fe' per natura d'un sapore
  Che fa chi d'essa gusta innamorare.
  Molti che già ne bevvon per errore,
  Quell'acqua fiera fe' mal capitare.
  Rinaldo che bevuto avea di quella,
  Lasciò star questa, ancor che fusse bella.
Ma la vista del luogo dilettoso
  A scavalcar l'invita stanco essendo;
  Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
  A suo piacer lo lascia andar pascendo;
  Ed ei disteso si mette in riposo,
  Nè si riposa sol, ma sta dormendo;
  E mentre dorme, fortuna gli manda
  Quel che non cerca, e quel che non domanda;
Come sempre intervien, che chi vuol lei,
  Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole:
  Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
  Per cui fatte si son tante parole.
  Amor per prender giuoco di costei
  Ch'è stanca e morta e dentro arsa dal sole,
  E per finirla in tutto d'arrostire,
  A quella fonte la fece venire.
Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella;
  Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;
  E subito affrontata una cannella,
  Bee quanto si berìa d'un dolce vino.
  Nel ber si sente non esser più quella
  Ch'era poco anzi, mercè di Merlino;
  E molto più che prima le fa caldo,
  Massimamente visto ch'ha Rinaldo.
Poich'ell' ha visto Rinaldo a quel modo
  Soavemente in su l'erba dormire,
  Le parse che fuss'un che con un chiodo
  Il cor le trafiggesse di martíre;
  Da quel sonno gentil profondo e sodo
  Un'armonia d'amor sente venire;
  E da dolcezza vinta, in quel bel viso
  Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.
Come spesso in campagna un nobil cane,
  Or di fiera, or d'uccel dietro a la traccia,
  (Ch'è fra le cose di natura strane,
  E non so se si sa perch'ella il faccia)
  Come n'ha trovato un, fermo rimane,
  E come morto in terra giù si schiaccia,
  E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi
  Senza curar ch'alcun lo chiami o tocchi;
Così lasciato a la vergogna il freno,
  Angelica a Rinaldo s'avvicina,
  E guardandolo tutta venia meno,
  Nè sa pigliar partito la meschina.
  Di fior il prato, com'io dissi, è pieno;
  Per torne alcun la misera s'inchina;
  Ed or volendo or no che si risenta,
  Or addosso, or nel viso glie n'avventa.
Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
  E dopo un lungo sonno alfin si desta;
  Vede la donna che gli sta da lato,
  E pensa pur fra sè che cosa è questa.
  Ella l'ha gentilmente salutato,
  Ma quel saluto è a lui cosa molesta.
  Come si fugge un serpente, un lione,
  Senz'altro dir cavalca, e dà di sprone,
E corre che par ben ch'egli abbia fretta,
  E ch'abbia qualche cosa strana dricto.
  Corregli appresso quella giovanetta,
  E grida: cavalier bello e discreto,
  In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
  Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
  Come se proprio fuggisse una fiera;
  Onde quella infelice si dispera.
E pur lo segue, e pur attende a dire:
  Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
  Che cosa è quella che ti fa fuggire?
  Gioamo di Bajona non son io.
  Non son Gan che ti venga per tradire:
  A te mi sprona amoroso disio;
  E ti seguo e ti cerco e chieggio e chiamo,
  Perchè t'adoro solo, e perchè t'amo.
Io t'amo più che la mia vita assai;
  E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.
  Vòltati almeno, e guarda quel che fai:
  Guarda se questo viso è spaventoso,
  Che via con tanta furia te ne vai:
  Per sentier così aspro e periglioso,
  Non correr così forte, signor mio,
  Che resterò, se ti fo correr io.
Se per mia cagion qualche accidente
  T'intervenisse, oppure al tuo destriero,
  Saria la vita mia sempre dolente,
  Anzi pur di morir saria mestiero.
  Io ti prego, per Dio, poni un po' mente
  Da chi tu fuggi, gentil cavaliero.
  Non merta l'età mia d'esser fuggita;
  Anzi quand'io fuggissi, esser seguita.
Questi e molti altri più dolci lamenti
  Facea la bella donna, e tutti in vano,
  Da muover a pietà tigri e serpenti.
  Non gli ascolta il signor di Mont'Albano;
  Ma fugge che portato par da' venti.
  Già l'ha perduto, tanto gli è lontano;
  Onde con più pietose altre parole
  Chiama crudei le stelle, il cielo e 'l sole.
Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
  Più dispietato e di mercè ribello.
  Chi crederìa che così poco caldo,
  Dicea, fusse quel viso così bello?
  Qual è sì duro cor che stesse saldo
  A così caldi preghi, come quello!
  Qual è animal sì fiero e sì ostinato,
  Che non abbia per ben esser amato
Non doveva egli tanto almeno stare,
  Ch'io potessi vederlo in viso un poco?
  Che forse quella vista mitigare
  Aría potuto questo ardente foco.
  Chi mai di donna ad amor vide fare
  Strazio così crudel, così strano gioco?
  Chi vide istoria mai come la mia?
  E così sia, poichè convien che sia.
Così dicendo, a la fonte tornata,
  E volta al prato in vista lagrimosa:
  Beati fior, diceva, erba beata,
  Ch'avete tocco così bella cosa;
  Terra, che sotto a quel corpo se' stata,
  Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
  Perchè voi non avete il senso mio,
  O veramente il vostro non ho io?
Oscuro fa quel bel viso sereno
  La nebbia de' sospir: bagna ed allaga
  Quel dilicato petto e quel bel seno
  L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga
  Credendo il fuoco suo far venir meno;
  Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
  Pur pare a lei che minor doglia senta
  Stando a quel modo; e così s'addormenta.
Or lasciam qui la misera posare:
  Non vogliam noi che venga quel Gradasso
  Il quale in Spagna è giunto già per mare,
  E fa quivi un orrendo alto fracasso?
  Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare:
  Che ben ne verrà via più che di passo:
  Veggiam prima quel ch'è de gli altri erranti
  Orlando e Ferraù, miseri amanti.

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura o sua sciagura:
Amore ed ira il petto gl'infiammava:
Non stima più la vita nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiuria sua con ello.
E cavalcando con questo pensiero,
E d'intorno guardando tuttavia,
Vede dormire a l'ombra un cavaliero
Il qual conobbe ch'era l'Argalía.
Ad un faggio legato è'l suo destriero:
Ferraù glie lo scioglie, e fallo ir via
Con un baston con che il batte e minaccia.
Partesi l'animal fuggendo in caccia.
Ferraù ch'era in terra già smontato,
A seder sotto d'un lauro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato;
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente e disperato,
Guardando or giù or su, fa la civetta;
E per destarlo più volte s'avvia;
Poi gli pareva pur far villania.
Non stette molto, che il pagan fu desto,
E vede che fuggito è'l suo destriero:
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch'ire a piè gli era mestiero.
Ferraù a levarsi in piè fu presto,
E disse: non pensare, o cavaliero:
Che qui convien che muoja o tu o io;
Di quel che resta sarà il caval mio.
Il tuo ho sciolto per torti speranza
D'un'altra volta poter più fuggire.
Vedi pur s'altra difesa t'avanza:
Questa, poi ch'ell'è ita, lasciai'ire.
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire.
Or sii gagliardo, e difenditi bene:
Che nel petto è'l valor, non ne le schiene.
Il giovane con voce alta e sicura
Disse: io non voglio star a disputare,
Se la fusse creanza o creatura,
Perch'adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben ch'io non fuggii per paura
Nè per stracchezza; ma per contentare
La mia sorella che con dispiacere
Min volle le facesse quel piacere.
Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son io buono in ogni lato.
A tuo piacer sia la guerra e la pace:
Tu sai ben ch'altra volta t'ho provato.
Così parlava il giovanetto audace.
Ferraù ch'era più che disperato,
Senza rispondergli altro, nè sentire,
Gli corre addosso, e comincia a ferire.
E l'Argalía addosso a lui si scaglia:
Attaccasi una zuffa spaventosa:
Lo strepito a le stelle par che saglia;
Intorno al bosco risuona ogni cosa.
L'Argalía, visto che colui non taglia,
Lieva in alto la spada luminosa
Quanto più può, dicendo: se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.
Così levato un gran colpo minaccia,
Che senza dubbio l'arebbe stordito;
Ma sotto Ferraù presto si caccia,
E l'un con l'altro insieme s'è ghermito.
Più forte è l'Argalía molto di braccia;
E Ferraù più destro e più spedito,
E forse de la lotta anche più dotto;
Onde al fin l'Argalía messe di sotto.

Il quale avendo forza più che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato;
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dàgli in sul viso col guanto ferrato.
Ferraù già la daga in mano ha tolta;
E per un luogo, dove sta legato
L'un pezzo d'arme a l'altro e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.
La faccia già vermiglia, or si fa bianca,
E languide le membra valorose;
Come quando l'umor pel secco manca
A'gigli, a le viole ed a le rose.
Morendo, in voce affaticata e stanca
A Ferraù con parole pietose
Disse: ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d'un sol dono.
Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù che non mi neghi;
Che questo corpo, o l'armadura mia
Insieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè d'altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi:
Vil Cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.
Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassione e di dolore:
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore e'l calore:
Quanto più strettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il spirito che more;
Ma nulla giova, onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:
Misero, e fortunato giovanetto
Per così acerba e così bella morte:
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte;
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil, cortese e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro:
Or se'di lei sicuro; e vo' pregarti
Che mi perdoni, s'io torto t'ho fatto.
Non son per odio venuto ammazzarti;
Amor e gloria sol qui m'hanno tratto.
Quel che commesso m'hai ch'io debba farti,
Eseguito sarà da me di fatto;
Sol perchè il capo ho nudo come vedi,
Una grazia, ti prego, mi concedi.
Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d'un altro mi possa fornire.
L'Argalía mezzo morto alza la testa,
E mostra a la domanda consentire.
Ferraù ne la selva tanto resta,
Che'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.
E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s'ha già messo e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Ch'andava al fiume, ed era poca via:
Giunto, dentro vi getta l'Argalía.
E stato alquanto sopr'esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina.
Orlando d'altra parte anche ha da fare;
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur se l'avvicina:
E per fargli a la fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell'era.

Dormir la vede io atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l'erba le florisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno io giorno
Al tempo che bellezza più floriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella coi sole.
Fermossi Orlando attonito a guardarla
Tutto accolto in sè stesso, anzi diviso;
E non ardisce ponto di svegliarla;
Ma sovente guardando in qual bel viso,
Così tal volta seco stesso parla:
Son io qui nom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m'inganno io?
S'io non m'inganno, alto destino è 'l mio.
E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s'assetta,
Ch'a l'intratteoer donne, e far l'amore.
Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
In van s'avvede poi ch'ha fatto errore;
Come intervenne a lui, per non sapere
Che il ben si piglia quando puossi avere.
Ferraò che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato;
E poich'ebbe veduto il conte Orlando,
Che noi conosce perch'è imbacuccato,
Si maraviglia: ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna allato,
La qual com'ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.
E crede senza dubbio ch'egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla.
Comincia a dirgli ingiuria e villania
A le prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia;
Si che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.
Levata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto.
Disse: fratel, con mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi: che tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta.
Io ta ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.
Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch'un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire.
E perch'io da che nacqui mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire;
Credo che converrà che tu ne vada:
E detto questo, pon mano a la spada.
Orlando da la stizza acceso e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille strani colori il viso ha tinto;
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera;
Onde il pagan fu mezzo sbigottito;
Ma come savio prese pur partito.
De la necessità virtù facendo,
Disse: a tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele e spaventoso suono
Che mai s'odisse fra due combattendo.
L'un parea la tempesta, e l'altro il tuono:
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato:
Ed è ciascun di lor già disarmato.
Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormía,
Maravigliata; anzi pur sbigottita
De l'arme onde la terra si copría.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la vía.
E più con l'occhio non si può seguire;
Ond'Orlando al pagan fu primo a dire:
Io vo' che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu ta ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo:
Partito è 'l foco, ond'eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch'io l'amo;
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesía,
Ch'io più non ho di guerra fantasía.
Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel pagan ch'è di mal seme;
Un altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno avestu detto: andiamo insieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:
Non sai che questo basto anche a me preme?
Or mena por le man, ch'io non vo' tregua:
Un di noi due convien che colei segua.
E se ti vinco, la seguirò io:
Se tu avanzi-me, vàtte tu dietro.
Rispose Orlando: per lo vero Dio,
Ch'egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s'attacca il lavor rio
Fra un superbo e un non mansueto.
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che io serbiam ne l'altro Canto.

CANTO QUARTO

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor nè ben nè male;
S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale:
Se l'uom sè stesso induce, o s'egli è indotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S'egli è destino, o pure elezione;
Se l'uomo a posta sua sel leva e pone.
Quando si vede due tori in pastura
Combatter una vacca, o pur due cani
Una cagna: allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, assenzia ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria;
Allora elezion par ch'ella sia.
Tanti uomini da ben o' han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un io tien cosa buona, un altro rea
Non so chi s'abbia il torto, o ch'il diritto:
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch'un male è amor malvagio e strano;
E Dio guardi ciascuno da la sua mano.
Si voglion questi due cavare il core;
E poi combatton, come dir, per noila;
Chè se l'un d'essi al fin s'arrende o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatta Orlando colmo di furore;
Quell'altro Ferraù non si trastulla:
Pari è la stizza e la forza a l'ardire;
Ma il conte Orlando non la può patire.

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest'altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.
Vannosi a dosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dànnosi più crudeli stramazzoni,
Le più fiere e orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quando è più il ciel crucciato a mezza state.
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un iscontro sì forte.
E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore e poco danno.
Sangue l'un l'altro non si pon cavare;
Ma livide le carni e nere fanno;
Che l'armi i colpi non posson parare,
Chè, com' ho detto, spezzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto.
Non vuole alcun di lor più pace o patto.
La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi s'intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava.
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto ecco una donna cavalcava
Verso di lor, come fan le staffette,
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov'è quel Ferraù ch'io vo cercando?
Piangeva la meschina a più potere;
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dire: posa
La collera, signor, per cortesia;
Benchè strana domanda sia la mia,
Nè tu me, nè io te non conoscendo:
Ma credo che tu sii signor gentile;
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile.
Vo per lo mondo misera piagnendo
In quest'abito afflitto vedovile;
E disperata cerco qui costui.
Pregoti non combatter più con lui.
Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro al primo disse: io son contento;
E se di più aiuto hai carestia,
Benchè l'offerta è di poco momento,
T'efferisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento:
E disse: signor mio, questo mi basta;
La cortesia, chi ben non l'usa, guasta.
Poi volta a Ferraù, disse: tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s'ancor riconosciuta m'hai;
Fiordespina son io la tua parente
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falserou preso e dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barsellona.
Egli è venuto in Spagna un satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e frutti a terra spiana.
Cristiani e saracin gli son tutt'uno:
Halla con noi, con Carlo, e con ognuno.

È con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto.
Il povero Marsilio è shigottito.
Io vidi il vecchio re battersi il volto:
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti fia di più frutto e di più gloria.
Stava il pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch'a lui parevan strane.
Amore, onor, pietà, contrappesando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane.
Pur disse al Conte, io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè, quand' io sarò meno occupato.
Tu se' valente, e l'hai ben dimostrato.
Orlando il lasciò gir cortesemente:
Che non volse già far come fe' lui.
L'un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il conte muta la guerra presente
Con quella de' nemici interni sui:
Cercando va colei ch'era fuggita
Senza esser d'alcun vista nè sentita.
Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare:
Pargli mill'anni d'esser con Gradasso,
Perch'egli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi ch'un sasso:
Però, poichè vuol ir lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l'imperadore,
Ch'anch'e' di Spagna ha sentito il romore.
Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov'è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: noi intendiam ch'al re Marsiglio
Sono addosso infiniti saracini;
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quand'arde il muro de' vicini;
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.
Tanto più che Gradasso ne minaccia.
Quel ch' ha condotto quella gente in Spagna,
Venirci addosso tosto che lo spaccia:
Ben è che senza aiuto non rimagna:
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna:
Onde ho deliberato e resoluto
Che se gli mandi presto e grosso aiuto.
E perch'è nota la fede e 'l valore
De l'invitto signor di Mont'Albano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, o ver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.
Carlo, quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse: figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Oca, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta;
Vogliamo; e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia de la tua giurisdizione.
E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio;
Maggior amor mostrarti non mi lece.
Rinaldo gli rispose: io prego Dio
Che si degni così farmi felice.
Com' io son pien di voglia e di disio
Di farti onore ed ora e sempremai,
Signor mio, de l'onor che tu mi dai.

E baciatigli i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinalda a tutti quanti grazie rende;
Chè sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s' attende.
Ivone ed Angalin seco hanno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

Ogni buon cavalier mastro di guerra,
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Arragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona;
Ne la qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato

Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda:
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di malinconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch' altri il veda:
Or giugne, quando pensa esser disfatto,
Rinaldo e Ferraù tutti ad un tratto.

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor de la lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l' olio suol viva tornare
La fiamma ch' altro umor più non nutrica:
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista,
E Serpentino, e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la lista,
L' Argaliffa di Spagna, e l' Ammirante,
E Falseron con l' altra corte trista
De l' infelice re Marsilione,
Chi era morto o chi era prigione.

Però che quel Gradasso disperato,
Dipoi che si partì di Sericana,
Aveva d' India il mar tutto acquistato,
E quell' isola grande Taprobana,
E la Persia e l' Arabia che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana:
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni;
Ch' era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte l' umane opinioni.
Per Gibilterra fu la sua passata;
E tutte quelle genti fe' prigioni.
In Granata, in Toleto, in Arragona,
E in Siviglia non restò persona.

Spogliò Marsiglio di tutta la corte,
Sì com' è detto, eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al re Grandonio sudano i capelli.
In Barzellona, ancor ch' ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli;
E rovinata ha mezza la muraglia;
Che dì e notte le dà la battaglia.

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai:
Poi disse a Ferraù: come l' assenza
Tua, figliuol mio, m' ha dato molti guai;
Così or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve e quel che suole.

Così ordin si dà che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a quo' che l' hanno a governare.
La prima schiera ch' era molto belle,
Fu data a Serpentino ed a Spinella.

Fu ventimila fanti quella schiera:
Cinquantamila senza meno un fanto
Appo Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
Con trentamila d' una gente fiera:
Isolier dopo loro, e l' Ammirante
Con altre venti: e lor dietro a la fila
Ferraù ne menava trentamila.

Il re Marsiglio l' ultima guidava,
Che fu cinquantamila, e ben armata,
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L' una da l' altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, e l' aura sventolava
Le bandiere con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra,
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutt' oggi mettetela in terra.
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio che fa tanta guerra,
Fate ch' io l' abbia vivo ne le mani,
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

Eran tutti Indiani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati;
Ed oltr' a questo duemila elefanti
Di torri e di castella tutti armati.
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch' ha sotto una giraffa per alfana.

Più pazza cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re, ch' ha nome Alfrera.
Spacciati dice: ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d' Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

E con quel viso ch' io ho detto strano,
Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano;
Invòlgivelo dentro, e tienlo saldo.
Il suo caval mi fa menare a mano:
Fa che non fugga, traditor ribaldo:
Che sai ch' io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista, e 'l re Morgante;
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch' è gigante,
Nero più ch' un tizzon quando egli è spento,
Dice: piglia Isoliero, e l' Ammirante,
Costui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca senza discrezione.

A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d' un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: tu Ferraù mi piglierai.
E vivo averlo ne le man ti sforza.
Ma ne la retroguardia stanno i guai;
Che tutta la sua gente entro vi pone:
Ma ei non s' arma e sta nel padiglione.

Or ecco il re Marsiglio e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch' è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun che veramente
Stivato è di canaglia infin al mare;
E non si pensa che capace sia
Di quest' altra brigata che venía.

E l'uno e l'altro è già fatto vicino:
L'uno a l'altro potria tirar con mano:
L' un e l' altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch' è cristiano.
Spinella d' Altamonte a Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano.
Da l'una parte e da l'altra si grida,
Che da l'inferno par ch' escan le strida.

Fàssi un romor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni a la moresca;
Ch' animi non sarian così sicuri
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfrera;
Che mai non nacque la più brutta fiera.

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l'avesse prigione;
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

Non degna di guardarlo, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia:
Scontrasi con Spinella per la via,
E l' afferra qual chiodo la tanaglia;
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli abbia in man bambagia o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man d' Ivone, e del fratello Alardo;
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron ch' è sì gagliardo;
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d' esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova;
E con la lancia intanto colui truova.

Benchè poco può fargli, chè portava
Di serpe un cuojo sopra una corazza;
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù stramazza:
Poi fra la turba Baiardo cacciava,
E con Frusberta si fa far la piazza.
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi;
Onde i pagan faranno pochi avanzi.

Fuggon per la campagna in abbandono:
Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugentomile armati sono;
Ma di terra si leva quello Alfrera
Più terribile assai ch' io non ragiono.
Ma poichè vide in volta la sue schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli o per fuggire.

Rinaldo sempre con lor mescolato,
A destra ed a sinistra il brando mena:
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come un branco di capre spaventato
Li caccia, li fracassa, e mal li mena.
Ma or bisognerà che sia Rinaldo;
Che la sua schiera muove il re Faraldo,

Quel ch' avea de l' Arabia la corona.
Rinaldo lo riscontra con la lancia;
E nel scontrar gliela dette sì buona,
Che la schiena gli passa per la pancia:
Poi ne la calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando a gli Arabi la mancia.
Par che gli mieta come fa il villano
La saggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l grano.

Piena è di morti tutta la campagna:
Il sangue sembra un lago o la marina.
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna:
E chi si fugge, vola e non cammina.
Ivone, Alardo Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s' avvicina;
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo.

E metton tutta quella gente in piega:
Dromedarj e cammei sossopra vanno.
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e Turcimanno,
Che si moriva di voglia e di frega
Che 'l buon Rinaldo gli desse il mal anno;
E così fu; che la lancia gli caccia
Dietro a le spalle quasi quattro braccia.

Così rovina giù quel torrione,
Che parve che cadesse un elefante.
Il principe lo lascia in sul sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avante.
Ecco quell' altra bestia d' Orione
Che va nudo ed a piè com' un furfante;
Ma così nudo e furfante ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

Ferro la pelle sua non fora o taglia:
Un arbor porta in mano intero intero:
Tutta la schiera cristiana sbaraglia,
E fa de la campagna un cimitero.
Aveva intorno a sè tanta canaglia,
Che quel da Mont' Albano ebbe mestiero
Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l' altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunge l' Alfrera quell' altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir da l' altro lato
Il gran Balorza; e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema e 'l cielo e 'l mare.
Ivone e Serpentin n' ebbon timore,
E volevano aiuto domandare.
Disse Rinaldo: voi siete in errore:
Chi non vuole star qui, se ne può andare.
Quando io fussi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

E detto questo, abbassa la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia
Per castigar quel boia de l' Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Che conosce il valor di quelle braccia:
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

Intanto da Marsiglio ch' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un messaggio a Ferraù venuto
Che con tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto:
Tagliando carne or qua or là si scaglia:
Ha la persona tutta sanguinosa;
Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

Or s'entra insin al petto ne la grossa
  (Insin ad or bagnate s' han le piante),
  Dipoi che Ferraù la schiera ha mossa,
  Isolier, Mattalista e 'l re Morgante.
  Ognuno è valoroso, e dure ha l' ossa:
  L'Argaliffa vien dietro e l' Ammirante.
  Prima era entrato Alardo e Serpentino,
  Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

Fusse caso o destrezza o fusse forza,
  Io nol so dir, che non mi è stato detto;
  Ma la verità è, che quel Balorza
  S' ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
  Ben di toglierlo ognun si studia e sforza;
  Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
  Ivon gli è intorno, Alardo ed Angelino:
  Colui tutti gli stima un vil lupino.

Da l'altra parte l' Alfrera ha levato
  A suo mal grado Isolier de l'arcione.
  Ferraù gli va dietro disperato,
  Nè vuol che 'l porti via senza quistione.
  Vero è che il suo cavallo è spaventato,
  E non intende più briglia nè sprone:
  Soffia, levasi in piè, tira a la staffa,
  Perch' ha paura di quella giraffa.

Quella bestiaccia d' Orion non piglia;
  Ammazza ognun che vede, ognun che sente:
  Fuggegli innanzi più di quattro miglia
  La sbigottita e fracassata gente.
  Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
  Ed al fratel gli va l'occhio e la mente,
  Che è via portato da quel traditore;
  Onde crepa di sdegno e di dolore.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
  Che forse non amava sì sè stesso;
  Pien di compassion, d' ira e dispetto,
  S' è dricto a quel ladron correndo messo.
  Quel che fece, altra volta vi fia detto:
  Mi bisogn' ire in Barsellona adesso,
  Dov' è Grandonio, e quei quattro Indiani;
  E fuori e dentro si mena le mani.

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
  Miseria, furia, tempesta e spavento;
  Vada a veder combattere una Terra
  Ch' abbia a difender poca guardia drento.
  Chi crede veder peggio, ingannato erra;
  E Dio nol faccia di veder contento.
  Sopra quelle che mai vide persona,
  Fu la infelicità di Barzellona.

Da mezzo di dove la batte il mare,
  Era ordinato un navilio infinito:
  Gli elefanti per terra fanno andare
  Di torri e di beltresche ognun fornito.
  Fanno que' traditori un saettare,
  Che chi guarda le mura è sbigottito;
  Ed ognun per paura si nasconde:
  Grandonio è quel che per tutti risponde.

Comincia un grido orribile e diverso
  Ne l' accostarsi a le mura la gente.
  Grandonio dà l'assalto aspro e perverso;
  Ben si difende valorosamente:
  Tira travi a diritto ed a traverso,
  Colonne e merli, e ciò che in man si sente:
  Già tratte ha giù le torri tutte quante:
  Ad ogni colpo atterra un elefante.

Empie ei sol tutto il cerchio de le mura,
  E è per tutto, e par che fermo stia:
  Sopra i merli gli avanza la cintura,
  Che par che il maschio de la rocca sia;
  Tanto ch'a que' di fuor per la paura,
  Del combatter la voglia è gita via.
  Non c'è più quella furia ch'era dianzi;
  Anzi più fugge chi più andava innanzi.

Fattisi incontro i re: dove fuggite?
  Tornate indietro, gridavan, canaglia;
  A colpi di mazzate e di ferite
  Gli rispingon di nuovo a la muraglia:
  E loro addosso pegole bollite
  E foco e zolfo quel Grandonio scaglia;
  E sì ben gli arrostisce e gli pillotta,
  Che son per cani una vivanda ghiotta.

L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
  Deliberato di vederne il fine:
  Scale, corde, piccon si fa portare,
  Ed un numero grande di fascine.
  Ma io lascio Rinaldo troppo stare
  A cavar Ricciardetto de le spine,
  Anzi del foco dove era caduto,
  Ed ha necessità di molto aiuto.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
  Che finalmente il ferma a suo dispetto;
  E fermo che si fu, non è smarrito:
  Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto.
  In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
  Che par ch'abbia un finocchio o uno spilletto,
  Armato tutto dal capo a le piante;
  E per cavallo ha sotto un elefante.

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
  E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
  Che non arriva a sei braccia sì alto:
  Però si getta in terra di Baiardo.
  E monta in groppa al gigante d' un salto,
  Che non lo fa sì bello un liopardo,
  Quando uscito di laccio o di catena,
  Torna in groppa a colui ch'a caccia il mena.

Stando a quel modo addosso a l'elefante,
  È pur tanto alto, ch' al capo gli arriva:
  Nè potendo aiutarsene il gigante,
  L'elmo, la testa, e il cervel gli partiva.
  Non fu mai fatto un colpo simigliante:
  In un tempo medesimo gli usciva
  Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
  E nel cader fece tremar il prato.

Come ad un'oca o qualche uccel marino
  Salta addosso uno smerlo a la foresta,
  Che quanto fra gli uccelli è picciolino,
  Tanto ha più core, e fa maggior tempesta:
  E come fusse medico o indovino
  Che quivi sta il cervel, corre a la testa;
  Tal pareva Rinaldo addosso a quello
  Animal pur terrestre, e non uccello.

Ferraù d'altra parte tuttavia
  Più di quattr' ore ha cacciato l' Alfrera:
  Ed era pien di rabbia e bizzarria,
  Perchè non trova modo nè maniera,
  Per la qual' Isolier riscosso sia;
  Perchè quella giraffa orrenda o fiera
  Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
  Che giugne al padiglion del re Gradasso.

Entra anche Ferraù nel padiglione;
  Onde l' Alfrera che si vede stretto,
  Getta Isoliero, e mena del bastone,
  E colselo di sopra al bacinetto
  Sì, che stordito il fe' cader d' arcione,
  E restò Ferraù preso in effetto.
  Furongli addosso sbirri e masnadieri
  Che lo legaro, e con esso Isolieri.

Disse l' Alfrera a Gradasso: signore,
  Noi sarem rovinati ad ogni modo:
  Quel Rinaldo è di troppo gran valore:
  Mal volentieri un tuo nimico lodo;
  Perchè de la sua gloria e del su' onore
  Tu debbi ben pensar ch' anch' io non godo.
  Ma quel ch'è ver, bisogna dir per forza:
  Egli ha ucciso il gigante Balorza;

Passato ha per li fianchi il re Faraldo,
E Frammarte infilzò cum'un ranocchio:
Io de la mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio.
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d'un batter d'occhio;
Sì che, signor, provvedi a' casi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse: dunque e' fia pur da dovvero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero.
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero:
Poi con gran maestà levato in piede,
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede.

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro;
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata e d'oro.
Ecco fuggir la gente a la sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro:
E s'uno ottavo d'ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion arà Rinaldo.

Però d'un salto monta in su l'alfana,
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel resto di Baiardo ha ogni cosa.
Ecco Rinaldo che la strada spiana;
Anzi pur l'impedisce e fa fangosa
Con sangue, teste, spalle, busti e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza, e straccia.

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa:
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta:
Che s'avesse scontrato Satanasso
E l'inferno, gli aria rotta la testa.
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Baiardo venti piedi in alto.

Onde Gradasso assai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e passa avante:
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia:
È già per terra Ivone, e'l re Morgante.
L'Alfrera tutti due tosto gli piglia,
Ch'andava dietro a Gradasso per fante.
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

Rinaldo in questo fa voltar Baiardo,
Ch'ancor non s'era bene assicurato:
Pargli che quel pagan sia pur gagliardo;
E nondimeno s'è deliberato
Di non aver nè a lui nè a sè riguardo.
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente.
A guardar si fermò tutta la gente.

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo ha tratto d'arcione.
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
E dall'effetto a l'intenzione.
Non gli parrà come gli altri, Rinaldo;
E lo farà sudar senz'aver caldo.

Fu questo scontro crudo e dispietato
Sopra quanti già mai n'abbiate udito
Baiardo i fianchi arrovesciò in sul prato;
Che mai più non trovossi a tal partito;
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito.
L'alfana traboccò sossopra anch'ella;
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

E con gli spron la fe' tosto levare,
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura:
Dice a l'Alfrera che il debba pigliare,
E ch'abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perchè Baiardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito:
Ma in poco d'ora si fu risentito.

E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso piglia il brando in mano:
Con la giraffa lo segue l'Alfrera;
E quasi un'ora l'ha seguito in vano.
Baiardo ch'è leggier più ch'una fiera,
Scacciato dal signor di Mont'Albano,
Per trovar il pagan va com'un vento;
Tal che l'Alfrera gli tien dietro a stento.

Vede Gradasso ch'appunto ha battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa fuor ch'a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta;

Ma quella di Gradasso è troppo dura.
Come se sopra gli avesse sputato;
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir, s'io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch'anche tu se' duro assai di testa.

Così parlava il crudo saracino;
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l'elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena.
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo, e via Baiardo il mena,
Che par ch'abbia cervello e discrezione
Di far così per salvare il padrone.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch'un altro colpo si sentì nel core
Molto maggior di quello e più molesto:
Moriva di vergogna e di dolore.
Può far il ciel ch'io sia condotto a questo?
Dov'è, dicea, Rinaldo, il tuo valore?
Se' tu, Rinaldo? ha'tu arme? ha'tu mani?
Hanti qualche malía fatta i pagani?

E poi volto al caval, dicea: carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Chè mi sarebbe stato men vergogna,
Or oltre via; che qui non s'ha da stare;
Vendicarmi, o morire a me bisogna:
E con tal furia che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l'ha ferito
D'un colpo, che tal mai non fu sentito.

Non sentì mai quel re tanto dolore
A la sua vita, quanto a questo tratto:
Vide le stelle innanzi a le venti ore:
Parsegli un pazzo scherzo, uno stran atto:
E così sorridendo di mal core,
Dicea: hai tu veduto questo matto,
Che non c'è verso a farlo stare a segno?
E pien d'estrema collera e di sdegno

Gli corre addosso a guisa d'un serpente
A chi presso gli passa quando è in caldo;
E fu l'intenzion sua e la mente
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo:
E lo faceva, se Turpin non mente;
Ma il buon compagno non istette saldo:
Vide venir la furia, e non fu tardo
Da l'un de' lati a far saltar Baiardo.

Raddoppia il colpo il pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa; e tira anch'egli
Un man diritto a lui sopra l'elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.
Fra di scrima maestro perfetto;
E per guaine sa render coltegli.
Gradasso tira il terzo; e anche quello
Schifò il caval leggier com'un uccello.

Poich' assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuole affaticare;
E ne la schiera de' nemici entrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma non è cento passi dilongato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l'offenda,
Pur è forza ch'ad altro non attenda.

Or di nuovo s'attacca la quistione:
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il gigante Orione
Preso se ne portava Ricciardetto:
Lo teneva pe' piedi il ribaldone:
Chiamava forte aiuto il giovanetto.
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

Col re Gradasso è occupato tanto,
Ch'a gran fatica da lui si difende:
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende.
Addosso il re gli fia da l'altro canto;
Onde non potrà far tante faccende;
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

CANTO QUINTO

Molte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa de le nostre pene:
Che come signor giusto, e padre pio,
Egualmente dispensa il male e'l bene.
Ma di tutte le belle al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l'altre contra lei sol'una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che quando ha le radici sante e buone,
Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo che si metta
A concorrenzia ed a comparazione
Di quel che porta l'uno a l'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

Da due cause procede, e da due fonti:
Elezion è l'un, l'altro natura.
Quella ad amar fa gli uomini più pronti:
La legge di quest'altra par più dura;
Perchè quando intervien che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura,
E cosa iniqua molto e strana pare,
Che stretto da natura un debba amare.

Però quei che ci son di sangue stretti,
Par che il più de le volte s'amin meno,
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani sieno.
Ma s'egli avvien che i due fonti suddetti,
Cioè natura e voglia insieme sieno,
E gettin l'acqua per una cannella;
Non si trova amicizia pari a quella.

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote e del fratello,
La carità, la concordia e l'amore;
Anzi pure è niente senza quello.
Io tutti questi gradi poi l'ardore,
La gelosia, il furore e'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene
Che due fratei davver si voglian bene.

Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto:
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di passïon moriva e di dispetto:
E non potendo quivi star più saldo,
Corre a la volta di quel maladetto,
Ch'è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d'arme non si cura.

Prese partito di smontare a piede,
Perchè colui non guastasse Baiardo
Con quel baston ch'ogni misura eccede;
Vuol aver più al caval ch'a sè riguardo.
Quel gigante si ferma, che non crede
Che si trovi un sì pazzo o sì gagliardo,
Ch'a combatter con lui così si metta;
Però ridendo in piè Rinaldo aspetta.

E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva ben ancor ch'egli era.
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera:
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.

Stava disteso il giovanetto in terra,
Privo di senso sbigottito e smorto;
Ed Orion quel suo albero afferra.
Rinaldo stava a l'erta attento e accorto.
Scarica il traditore, e i denti serra:
Che non che lui, ma il mondo arebbe morto.
Rinaldo indietro si ritira un passo:
In questo è sopraggiunto il Re Gradasso.

Or non sa già Rinaldo che si fare,
E poco men che non gli vien paura:
Ma perch'ha un cor che non si può pagare,
Subito si risolve e s'assicura.
Un rovescio al gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura:
Non fu visto già mai colpo maggiore:
Cadde in due pezzi in terra il traditore.

E com' avesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimenti, e 'n terra salta;
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com'un cane arrabbiato l'assalta.
Il re stupito di quello Orione,
Disarmata la man levò su alta
In segno ch'a Rinaldo vuol parlare.
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

E' saría, cavalier, discortesía,
Disse Gradasso, anzi sarfa peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardía,
E di tanto valor quant'hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Da le mie genti che t'han circondato,
E messo in mezzo, che non puoi fuggire;
E' ti bisogna esser preso, o morire.

Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato, se tu se' contento,
Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
Che l'un l'altro diman cavi di stento:
Io senza alfana e tu senza Baiardo;
Perocchè la virtù del cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m'uccidi, o meni al padiglione;
Ognun ch'è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada a la sua via:
S'io vinco, il tuo raval sia mio prigione:
O vinca o perda poi, me n'abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debba venire.
Rinaldo senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: alto signore,
La guerra che con te m'inviti a fare,
Esser a me non può se non d'onore;
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m'arei da doler de la mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.
Quanto a la prima parte ti rispondo,
Che ti ringrazio, e ti sono obbligato;
Ma non mi par già d'esser tanto in fondo,
Che non n'esca senz'esserne cavato:
Perchè s'armato fusse tutto il mondo,
Non ebe costor che to hai qua menato,
Ancor mi dare'l cor d'uscirne netto;
E son qui per provar quel che t'ho detto.
A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò sul primo ragionare:
E l'uno e l'altro ordine compose,
Dove, quando, e'n che modo s'abbia andare.
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian a stare
Tutte le genti; e che armato si vada
D'arme sol da difesa, e con la spada.
E non si meni servidore alcuno;
Sia l'uno e l'altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce ne la fantasia
I vantaggi de l'arme ad uno ad uno.
Ma prima che'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'amor si lagna e dole.
Benchè lontana sia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarsi del core:
Qual'una cerva incauta e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dàlle più dolore:
O come quel che corre, e'l foco ha in seno,
Che'l fa maggior, credendo farlo meno.
Non sol non può la misera dormire,
Ma perduta ogni sorta ha di riposo:
E se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo por cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare;
E quella passion la fa svegliare.
Talor, volta la faccia in vêr Ponente,
Sempre piagnendo e sospirando, dice;
In quella regione, e in quella gente
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la gusta e non la sente.
Ho, gente sopra ogni altra più felice!
Oh avete tanta copia di quel ch'io,
Che sventurata me, tanto disio.
Ormai che debbo o che poss'io più fare
A questa strana e crudel malattia?
Qual uom, qual Dio, qual spirito invocare,
Che ho consumata tutta l'arte mia?
E con mio danno mi convien provare,
Che contr'amor non val negromanzia;
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.
Lassa! perchè non venne egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Che credo ben che non àrei gridato.
Or si sta in quella grotta il meschinello;
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello
Veda quant'io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discortesia.
E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione.
Con l'arte sua là giù si fa portare;
Per altra via non vi è redenzione.
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinione,
Come sarebbe s'un volesse dire
Che'l diavol fosse per farlo morire;
Perchè là giù nessun troppo s'impaccia,
Stassi aspettando; ed ecco la donzella
Che'l fa pigliar pe'piedi e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella.
Le catene d'intorno gli dislaccia
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego sciogli i lacci miei
Più duri assai che non erano i tuoi.
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata:
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel che m'ha legata.
Aiutami, ti prego, perchè puoi:
E se ti par ch'io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.
Se mi prometti sotto sagramento
Di farlo a la presenza mia venire,
Io ti farò d'una cosa contento,
Che molto cara l'hai, se'l ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire;
E come intese ch'era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse: io l'accetto.
Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei promette e giura.
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole:
Anzi crede menarlo a la sicura.
Verso Ponente già calava il sole:
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.
Il diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del re Gradasso, e de la sua canaglia,
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia.
Di ciò ch'è fatto, non è cosa alcuna
Che quel ribaldo non gli sappia dire:
Anzi più dice, perchè sa mentire.
E già son giunti in campo ragionando.
Mancava forse un'ora a farsi giorno;
Disse il maestro: io mi ti raccomando:
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato;
E lo svegliò, perch'era addormentato.
Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia e d'allegrezza:
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede;
Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,
E gli dice: io son qui sopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza;
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare:
Quando non vogli, mi convien tornare.

E non creder ch'io voglia che tu faccia
 Qualche gran fazion pericolosa:
 Vo' che tu vada in letto fra le braccia
 D'una giovane bella o graziosa.
 Quando un partito tal non ti dispiaccia,
 Tu farai due viaggi, ed una cosa:
 Trai me di briga e te poni in diletto:
 La donna, Angelica è, s'io non l'ho detto.
Quando Rinaldo a nominare inteso
 Angelica, gli viene un ghiado al core:
 Cotanto l'ha quel nome odioso offeso.
 Tutto si cambia in viso di colore;
 E stette un pezzo sopra sè sospeso,
 Combattendogli dentro odio ed amore;
 Amor del suo cugino, odio di quella.
 Un quarto d'ora sta che non favella.
Al fin, come persona valorosa
 Che l'ingenuità non sa coprire,
 Disse: odi, Malagigi: ogni altra cosa
 (E dico, s'io dovessi ben morire),
 Ogni fortuna indegna e faticosa,
 Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,
 Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
 Dov' Angelica sia, non voglio andare.
Malagigi che sente una risposta
 Tutta contraria a quel ch'egli aspettava,
 Si trae da parte; o così da sua posta
 Stava considerando se sognava:
 Poi a Rinaldo di nuovo s'accosta,
 E se dice davver lo dimandava.
 Più 'l conferma l'amico; onde lo prega,
 E scongiura e combatte: ed ei por niega.
E poich'in vano un pezzo ha predicato,
 Disse: vedi, Rinaldo, c' si suol dire,
 Ch'altro piacer non s'ha da l'uomo ingrato,
 Se non buttargli in occhio il ben servire.
 Io per tu'amor mi sono al diavol dato,
 Tu mi vuoi far ne la prigion morire.
 Guarti da me, ch'io ti farò un inganno
 Che ti farà vergogna, e forse danno.
Così detto, dinanzi se gli tolse:
 In un voltar di ciglio fu sparito;
 E poichè fu nel luogo dove volse
 Far quel che ne la mente ha stabilito;
 Il suo libro già detto aperse e sciolse.
 Di diavoli è già pien tutto quel lito:
 Draghinazzo e Falsetta trae da banda;
 Gli altri che vadan via tosto comanda.
Falsetta fa vestir com' uno Araldo
 Di que' che stan col re Marsilione.
 L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
 La cotta d'arme, e 'n mano il suo bastone.
 Va messaggier da parte di Rinaldo;
 E di Gradasso giunto al padiglione,
 Dice, che domattina a nona ci sia
 In campo; che così Rinaldo fia.
Gradasso accetta volentier l'invito,
 Ed una coppa d'oro gli ha donato.
 Subito via Falsetta fu sparito,
 E tutto in un altro abito mutato.
 L'anella ha ne l'orecchie, e non in dito;
 E molto drappo al collo avviluppato;
 La veste lunga, e d'or tutta vergata;
 E di Gradasso porta l'imbasciata.
Parea proprio di Persia un Almansore,
 Con la spada di legno e col gran corno.
 Va innanzi a quo' signori il traditore,
 E dice che la prima ora del giorno
 Armato sarà in campo il suo signore,
 Nel modo ch'egli e Rinaldo fermorno;
 Poi domandò licenzia per tornare.
 Rinaldo un bel giannetto gli fe' dare.
E con quel fiero cor pien d'ardimento,
 Levato tosto in piè, l'arme dimanda,
 E fa con Ricciardetto un testamento:
 L'esercito cristian gli raccomanda:
 S'io perdo, dice, questo abbattimento,
 Le genti a Carlo o rimena o rimanda:
 A lui, s'io muojo, in cambio mio ti dona;
 Chè non puoi darti a più degna persona.
Onora ed ubbidisci quel signore,
 E non guardar s'io altrimenti ho fatto:
 Ch'or da sdegno, or d'amore, or da furore
 Or d'altra passion son stato tratto.
 Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore;
 E la matteria torna sopra 'l matto.
 Combatti per la fede infin a morte;
 E fa d'esser non men savio, che forte.
Aggiunse a queste molt'altre parole:
 Dipoi l'abbraccia stretto, e bacia in bocca.
 Già comincia apparir innanzi il sole
 La bella aurora, e fuor de'monti scocca.
 Va via Rinaldo, o ocssun seco vuole;
 E, sendo a piè, sè stesso sprona e tocca:
 Giugne, ed ancor non vede anima nata,
 Salva una nave a la riva legata.
Or ecco Draghinazzo a fare sciarra:
 Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta
 Tutta d'azzorro e d'or dentro la sbarra,
 E la corona d'or sopra la testa,
 L'armi forbite, e la sua scimitarra,
 E 'l corno da sonare altro che a festa,
 E per cimiero una bandiera bianca:
 In somma, di quel re nulla gli manca.
Il passeggiare ha tutto di Gradasso;
 E par proprio che faccia da dovvero:
 Fa un tumolto, uno strepito, un fracasso.
 Rinaldo che lo vede così fiero,
 Sta su l'avviso, e tiene il brando basso,
 Parandosi con esso, e col brocchiero.
 Draghinazzo di sdegno pieno e d'ira,
 Attraverso a la testa un colpo tira.
Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
 Gli dà nel fianco una strana percossa.
 Or cominciano i colpi a raddoppiare,
 Ed a l'uno ed a l'altro il fiato ingrossa.
 Rinaldo si delibera mostrare
 In un sol colpo quanto vaglia e possa:
 Lo scudo ch'avea in braccio in terra getta,
 E con due man Frusberta tieno stretta;
E con un mal pensiero, e peggior cera
 Addosso al colpo tutto s'abbandona.
 Per terra va quella bianca bandiera:
 Cala Frusberta sopra la corona,
 E taglia la barbota tutta intiera.
 Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
 E da la cima al fondo l'apre e sferra:
 Mette Frusberta un palmo sotto terra.
Preso il tempo, quel diavolo scaltrito
 Volta le spalle, e comincia a fuggire:
 Crede Rinaldo che sia sbigottito;
 Se ne sente piacer, non è da dire.
 Quel maladetto verso il mare è gito:
 Rinaldo dietro si mette a seguire,
 E grida: aspetta, aspetta, o uom gagliardo:
 Chi fugge, non cavalca il mio Baiardo.
Or debbe far un re al bella prova?
 Non ti vergogni le spalle voltare?
 Il mio caval ti cerca, e non ti trova:
 Non so perchè nol vuoi più cavalcare.
 Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova;
 E pur iersera lo feci ferrare.
 Perchè ti se' così tosto pentito,
 Cha ne mostravi aver tanto appetito?

Quel diavol non risponde, e non aspetta:
Anzi pareva dal diavol portato.
Passato ha l' acqua come una saetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta:
E poichè sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena:
Ed ei per poppa salta a la carena.
Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Frusberta in man dietro gli è gito;
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito:
Rinaldo buon non se n'avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito;
E sette miglia in mar s' è già allargato
Il diavolo in un tratto in fummo è andato.
Rinaldo resta guffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana:
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera:
Ogni fatica e diligenzia è vana,
Perocchè in essa persona non era:
E più ognor da terra s'allontana:
La vela ha piena, in poppa fresco il vento.
Conosce al fin Rinaldo il tradimento,
E grida: ah Dio dal ciel, per qual peccato
M' hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato;
Ma questa penitenzia è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel che m' è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.
La sua gente m' ha dato il mio signore:
Tutto lo Stato suo m' ha posto in mano:
Io poltron fuggitivo traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano.
Già ne l' orecchie ho la furia e nel core
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida;
Parmi veder l'Alfrera che gli uccida.
Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri, oh Dio!
Che restan presi sì miseramente.
Or dirà ben Marsiglio, e gli altri, ch'io
Sia quel Rinaldo ch' era sì valente?
Dirà ch' io sia un traditor villano;
E mi fia pur vergogna esser cristiano.
Che si dirà di me di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita e forte
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano, e quell'altra genia?
Già poteva chiamarlo traditore,
Parlar non posso or più: son senza onore.
O nave o mare o cielo o stelle o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti;
Anzi in qualche diserto mi gittate,
Dove sian orsi, lioni e serpenti;
Anzi per far più tosto, m'annegate,
E m'ascondete nel più basso fondo,
Ch'io non sia mai più udito o visto al mondo.
Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi;
Ed altrettante in su la sponda sale
De la nave, disposto d' annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove creda
Che possa esser la terra, e non la vede.

La nave tuttavia ratta cammina:
Fuor de lo stretto è già trecento miglia.
Non va il delfin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia.
A man sinistra la prora si china;
Vòlta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando volta, in un istante
Con la prora si volge in ver Levante.
Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'uom può dilettare:
Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno
Da quel mar circondato intorno intorno.
Quivi smonta Rinaldo: e bene stando,
Meglio è che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo a l' infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante di sè stesso in bando
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella
Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.
Il fiume de la Tana avea passato,
Tutto soletto il gran signor d' Anglante:
Tutto un di va senza aver mai trovato
Altro che presso a sera un viandante.
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante;
O sole o luna o stelle o cieli o Dio,
Chi mi t' ha tolto caro figliuol mio?
Se Dio t'ainti, dimmi, peregrino
Che cosa è quella che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando: e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: o sventurato mio destino,
Ben m'hai voluto misero oggi fare,
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.
Dirotti la cagion perch' io mi doglio
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere.
Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
Che, se tu guardi, lo potrai vedere;
Io no, perchè non vado come soglio,
Per piagner molto, e per molti anni avere.
La ripa de lo scoglio è d' erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.
In su la cima una voce risuona:
Mai non udissi la più spaventosa;
Quel ch' ella dica, non sa dir persona.
Corre di sotto un' acqua furiosa
Che cigne il scoglio a guisa di corona:
Supr'essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante;
E sopra stavvi armato un gran gigante.
Un giovanetto mio figliuolo ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante nimico di Dio,
Appena ch' in vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora.
Saputa hai la cagion de' pianti miei;
Or torna addietro tu, se savio sei.
Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi:
Chè sol col viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un'ora, fin che vada da colui;
E se non torna subito, che getti,
E per lui dica un paternostro o dui:
E così vôlto a passi lunghi e stretti,
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.
Il re di Circassia m'ha qui mandato,
Acciocchè non ci lasci alcun passare:
Che quassù sta un mostro dispietato
Che sa ogni domanda indovinare;
Ma poi, com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare.
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per quest'aspro scoglio lo rovina.
Domanda Orlando del fanciul che sia:
Rispose averlo, e volerlo tenere;
Onde al Conte montò la bizzarria:
Corsegli addosso a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere;
Basta dir, che non dopo gran quistione
Quel gigante d'Orlando fu prigione.
Così riscosso il Conte il giovanetto,
Tornollo al padre tutto paüroso.
Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto
Che ne la tasca teneva nascoso;
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro e smalto prezïoso:
E vôlto al Conte, gli dice: signore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.
Ed a volerti degno merto dare
Bench'io non basti, perchè son niente;
Pur questo libro piacciati accettare,
Qual è d'una virtù molto eccellente;
Chè sì stran dubbio non si può trovare,
Che non risolva molto dottamente.
Accettalo, signor, per amor mio;
E poi, vôlte le spalle, disse: addio.
Rimase Orlando con quel libro in mano
Fra sè pensando il modo e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto e villano,
E veder questo mostro o questa fiera;
E per proporgli un dubbio storto e strano,
Vuol domandargli dov'Angelica era:
Ch'ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch'appresso a quel niente sia.
Passa quel ponte senza alcun contrasto:
Non gli dire parola quel gigante;
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil, di fiero e d'arrogante.
Per un certo muraccio rotto e guasto
Monta a la cima il gran signor d'Anglante.
Quivi in un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro crudele e diverso.
I crini ha d'oro, e la faccia lucente
Come donzella, e 'l petto di lione:
Come son que' del lupo ha ogni dente;
Le braccia d'orso, e branche di grifone;
E busto e collo e coda di serpente;
L'ale dipinte avea come 'l pavone.
Sempre battendo la coda lavora:
Con essa i sassi e 'l forte monte fora.
Quando ebbe visto Orlando, il mostro fiero
Distese l'ale, e la coda coperse:
Altro che 'l viso non mostrava intero:
La pietra sotto lui tutta s'aperse.
Orlando con un viso orrendo e altiero,
Così com'era armato se gli offerse,
E disse: tu che sai di profezía,
Sappimi dir dov'è la donna mia.

La tua donna, rispose dolcemente
Quell'animal, in Albracca si posa,
Presso al Cattajo in India in Oriente:
Or sappimi tu dire un'altra cosa:
Qual animal è quel che stranamente
Passeggia senza piè com'una sposa;
E quale è quel che con quattro a la china,
E poi con due, e poi con tre cammina?
Orlando pensa a la domanda strana,
Nè risposta le sa che vaglia dire:
Sens'altro, caccia man per Durlindana.
La fiera intorno si mette a volare,
E dàgli una percossa aspra e villana:
Or lo minaccia, e fallo intorno andare;
Or con la coda il batte, or con l'ugnone.
L'esser fatato un gran conto gli pone.
Che se tal grazia non gli avesse dato
Dio che per suo campion l'aveva eletto;
Ben cento volte l'arebbe passato
Da banda a banda il mostro maladetto:
Poi ch'un gran pezzo intorno ebbe girato,
Alfin gli monta la rabbia e 'l dispetto:
Aspetta quando quella bestia cala,
Ed un gran colpo le tira ne l'ala.
Gridando e svolazzando cadde in terra;
Lontano un miglio fu quel grido udito:
Le gambe al Conte con la coda afferra;
Lo scudo con le braccie gli ha ghermito.
Ma tosto fu finita questa guerra;
Che ne la pancia Orlando l'ha ferito.
Poi che da dosso se l'ebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha traboccato.
Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor forte lo sprona.
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se 'n quel libro è cosa buona:
Chè la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor ne l'orecchie gli risuona;
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver il dubbio che 'l travaglia.
Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare.
Vede il vecchio marin che per natura
Usa con l'ale aperte passeggiare:
Poi vede che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone:
Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.
Cavalcando e leggendo, una riviera
Trova d'un'acqua orribile e profonda,
Dove a passar di là modo non era,
Che dirupata è l'una e l'altra sponda.
Pur di trovare Orlando il guado spera;
E lungo 'l fiume se ne va a seconda.
Trova un gran ponte, e sopr'esso un gigante
Molto fiero ed orribil nel sembiante.
Il qual, visto che l'ha: che fai, che mire,
Disse, guerrier? ahi che malvagia sorte
È quella che t'ha fatto qua venire!
Sappi che questo è 'l ponte de la morte;
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menano al fiume; onde convieue
Ch'un di noi due ne patisca le pene.
Costui che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte:
In man di ferro aveva un grosso fusto
Del qual uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

E non son palle da fare a la corda:
  Ognuna d'esse venti libbre pesa.
  D'ugna di serpe, se ben mi ricorda,
  Totta la soa pellaccia tien difesa:
  Ed un'altra malizia cieca e sorda
  D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
  Acciocchè s'un pur gli esce de gli artigli,
  Quella maladizion scocchi, e lo pigli.
E non si può questa rete vedere,
  Perchè coperta sta sotto la rena.
  Con piè la fa scoccare a suo piacere;
  Con essa ciò che piglia al fiume mena.
  Rimedio contra lui non puossi avere:
  Spacciato è un, che se n'avvede appena.
  Di questa cosa non sa nulla il Conte;
  Ma smonta, e va di luogo verso 'l ponte.
Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano:
  Guarda quell'animal ch'era pur grande;
  Ma non lo stima il senator Romano,
  E va per dargli l'ultime vivande.
  Or perchè il caso fu tra gli altri strano,
  E fu da far da tutte due le bande;
  Lasciatemi posar, vi prego, alquanto,
  Che ve lo conterò ne l'altro Canto.

CANTO SESTO

Di gloriose cose ed infinite
  Sono stati nel mondo molti autori,
  Di fatiche mai più non viste o udite,
  Di pericoli piene e di sudori.
  Di varie intenzion son tutte uscite:
  Chi l'ha fatte ad instanzia di signori,
  Chi per amor, chi per farsi immortale:
  A chi ben n'è successo, ed a chi male.
Di questi i nomi gloriosi e begli
  Sempre saran, come d'Ercole e Bacco,
  Teseo, Bellerofonte, Achille e quegli
  Che il mondo a celebrar non fia mai stracco.
  Fra questi Orlando può ben stare anch'egli;
  Anzi, se quello ammazzator di Caco,
  E quel bravo da Troja non s'adira,
  Dirò dove il giudicio mio mi tira.
Dirò ch'Orlando di tutti è maggiore:
  Perch'ognun di color fu aiutato
  Da Dei, da Dee che facevan favore
  Questa al figliuolo, e quell'altra al cognato.
  Orlando era uomo; e se si fa romore,
  Io dirò ch'anche Achille fu fatato,
  Ed aveva sua madre ch'era Dea,
  E l'aiutava a far ciò che facea.
Ma le comparazion son tutte odiose;
  Però torniamo al proposito nostro,
  E diriam che fra l'altre faticose
  Imprese sue, questa fu certo un mostro,
  Un miracol che Dio la man vi pose.
  E non mi basteria carta nè inchiostro
  A scriver quel che in lui fosse più forte
  A questa volta, o 'l valore, o la sorte.
L'ardito cavalier salta sul ponte:
  La sua mazza di ferro ha in man Zambardo:
  A mezza coscia non gli arriva il Conte;
  Ma se gli lancia com'un liopardo;
  Sì che ben spesso gli aggiugne a la fronte.
  Scarica un tratto il gigante gagliardo:
  Orlando che venir lo vede d'alto,
  Da l'altro canto si getta d'un salto.
Turbasi forte in viso quel ladrone;
  Ma ben lo fece Orlando più turbare;
  Che gli dette sul braccio un stramazzone
  Tal, che il baston gli fece in terra andare.
  Nè al colpo secondo indugio pone;
  A doppio le campane fa sonare:
  Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
  Che danno gli può far poco o niente.
Poiche il bastun in terra gli è caduto,
  La scimitarra quel Zambardo adopra.
  Già d'Orlando il valor ha conosciuto,
  E fa pensier che la rete lo copra;
  Nondimen vuol che sia l'ultimo aiuto:
  Disegna intanto farlo andar sossopra;
  Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
  Che 'l fece ir venti passi per l'arena.
Foco e faville il Conte disperato
  Per la visiera si vede spirare:
  L'uno e l'altro occhio aveva stralunato:
  Questo gigante più non può campare.
  Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
  Che Durlindana fa divincolare:
  Ed era grossa quattro buone dita,
  S'io ho ben di Turpin l'istoria udita.
Giugne quel colpo a traverso al gallone,
  E spezza l'ugna e 'l dosso del serpente.
  Avea cinto di ferro un coreggione;
  Taglial per mezzo furiosamente.
  Sotto l'usbergo stava il panzerone;
  Ma quella buona spada non lo sente;
  E certamente per mezzo il tagliava,
  Se Zambardo da sè giù non cascava.
In terra cadde: o per voglia o per caso,
  Io nol so dir; ma tutto si distese.
  Colore in volto alcun non gli è rimaso:
  Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,
  Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento a 'l naso.
  Il suo baston ch'era in terra, riprese,
  Ed a traverso ad Orlando lo mena:
  Proprio lo giunse a mezzo la catena.
Il Conte per quel colpo andò per terra;
  E l'un vicino a l'altro è già caduto.
  Così distesi ancor si fanno guerra:
  Di lui più tosto Orlando s'è riavuto.
  Per la barbuta ad ambe man l'afferra:
  E dal gigante anch'egli era tenuto;
  E tenendolo stretto sopra il pettu,
  Al fiume ne lo porta a suo dispetto.
Orlando ad ambe man gli batte il volto:
  Chè Durlindana in terra avea lasciata:
  Sì forte il batte che 'l cervel gli ha tolto:
  Di nuovo è quella bestia giù cascata.
  Il conte Orlando sobito s'è vôlto
  Dietro a le spalle, e la testa ha abbracciata.
  Sbalordito il gigante nulla vede;
  Pure a dispetto suo risalta in piede.
Or si rinuova il disperato assalto;
  L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana.
  Non puote Orlando arrivar già tant'alto;
  Che par con esso una gallina nana;
  Ma sempre nel colpir spiccava un salto.
  Non fu mai vista guerra così strana.
  Orlando ha pur di lui miglior partito;
  Chè in quattro parti il gigante ha ferito.
Mostra Zambardo un gran colpo menare:
  E nel calare a mezzo il braccio affrena;
  E come vide Orlando addietro andare,
  Passagli addosso, e forte a due man mena.
  Non vale al Conte il suo presto saltare:
  Fischia come una biscia ogni catena:
  Nè per questo si vuole sbigottire;
  Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

Hagli rotto il bastone amisurato;
E non crediate che si stia a vedere;
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato:
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.
Quasi il partì da l'uno a l'altro fianco;
Da un se ne tenea poco o niente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco;
E la trappola scocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.
Non fu mai fatto gioco così pazzo
Con un strascino a quaglia, o altro uccello,
Quella che fe' Vulcan fu un sollazzo;
Questa due palmi aveva grosso ogni anello.
Il Conte dette in terra uno stramazzo;
Trovasi involto come un fegatello.
In quello istante che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.
Deserto era quel luogo, orrido ed ermo;
Bestie non vi van mai, non che persone:
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fàllo star così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea nè altro schermo;
Non v'è modo d'uscirne nè ragione.
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz'occhi mai serrare.
Così il misero Conte in terra stava.
La fame cresce, e la speranza manca:
Ciò che sentiva d'intorno guardava;
Eccoti un frate con la barba bianca.
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, datemi aiuto;
Ch'io son al fin de la vita venuto.
Fecesi il segno de la croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando:
Guarda quelle catene smisurate.
Il Conte dice: pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: io mi ti raccomando;
S'io t'uccidessi, sare' irregolare:
Questa pazzía non mi farai tu fare.
State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch'io son tanto armato,
Che voi non mi farete villanía,
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che 'l monaco quel brando de la via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può sopra la rete mena.
Non che la tagli, non la segna appena.
Poichè indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir, dicea, come cristiano;
E l'anima t'ingegna di salvare,
Poichè pel corpo t'affatichi invano.
Dio, se tu porti in pace questa morte,
Ti farà cavalier de la sua corte.
E va pur dietro l'istorie contando
De' santi; e dice centomila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L'anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando;
Ed a la fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto:
Io lo ringrazio, ma non già di questo.
Io non vorrei conforto; lo vorre' ajuto.
Mal abbia l'asinel che v' ha portato:
Perchè non c'è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose 'l frate: oimè, tu se' perduto:
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi ch' al viver tuo non è riparo;
Ed hai più il corpo, che l'anima, caro.
Mòstri esser cavalier d'alta eccellenzia;
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi che la divina provvidenzia
Chi spera in lei non suole abbandonare.
E che sia ver, vedrai l'esperienzia
Per uno esempio ch'io ti vo' contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.
Tre frati ed io d'Erminia ci partimo
Per andare al perdon di Zorzanía;
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassia.
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via;
Ed ecco indietro ad un tratto s'è vòlto
Tutto smarrito e pallido nel volto.
Tutti guardammo; ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato.
Un occhio solo aveva ne la fronte:
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Che tutti sbigottiti andammo a monte;
Pur io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man: che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.
Legocci, e fénne in una grotta entrare
Dove molt' altra gente avea prigione.
Quivi con gli occhi miei vid' io smembrare
Un nostro fraticel ch'era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione.
Poi volto, disse a me: quest'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.
E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch'era aspro molto orribile ed acuto,
Trecento braccia da la cima al basso.
Io Dio chiamava: ed ei mi dette aiuto:
Chè mentre andava giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch'uscía del scoglio con tronchi spinosi.
A quel m'appesi, e sotto me gli ascosi.
E senza pur fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse che venne la sera.
Non ha finito quest' ultimo motto
Il frate che, smarrito tutto in cera,
Fogge a traverso che pare un can cotto,
Gridando: aiuto. Il gigante qua era,
Quel maladetto di ch'io t'ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.
Orlando guarda pur dov' egli andava;
Il frate ne la selva si nascose,
Ecco il gigante che quivi arrivava:
La barba e le mascelle ha sanguinose:
Quel grande occhiaccio intorno stralunava;
E visto Orlando a guardarlo si pose:
E presolo in sul collo lo dimena;
Ma nol può sviluppar da la catena.
Oh che tordo, diceva, o che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l'argnone:
Arrosto fia un boccone dilicato;
E l'empierò di mille cose buone.
Così dicendo il grand' occhin ha voltato,
E vede Durlindana ch'era in terra:
Chinasi ad essa, e con due man l'afferra;

E par ch' egli abbia in mano un fil di paglia.
Quell'altro frate non l'alzava appena.
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena.
Perch'Orlando è fatato non lo taglia;
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore,
Che de la morte gli venne il sudore.
Pur ha tanta allegrezza d' esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passïone.
Da le man di colui tosto s'è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Che 'l credea portar via come un castrone.
Poich' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se'l delibera portare.
Aveva l'uno e l'altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai de la sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Che convien che la mosca se ne vada.
Sta il Conte a l'erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.
Batte spesso il gigante col bastone;
Ma tanto viene a dir, quanto niente;
Ch' egli era armato d'ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non sente;
Onde Orlando ha mutato opinïone:
A que' tre dardi ch' egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il passo in mezzo de la strada.
Orlando un d' essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira;
Ed hallo proprio a mezzo l'occhio còlto:
Par che sia stato un'ora a tôr la mira.
Sopra il naso l'aveva in mezzo al volto;
Orlando trasse il dardo con tant' ira,
Che passata al cervel l'aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.
Orlando molte grazie a Dio rendeva.
Intanto il fraticello è comparito;
E poichè in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava se si leva;
E pur un' altra volta anch' è fuggito.
Ridendo Orlando il chiama ed assicura:
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.
Poi gli diceva; cavalier di Dio
(Che ben ti debbo un tanto nome dare),
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poveretti, ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un altro gigante v'è venuto,
Da me non aspettar punto d'aiuto.
Così dicendo a la spelonca il guida.
Il buon frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida.
Una gran pietra intorno la serrava.
Ode i pianti e i sospiri, ode le strida
De la misera gente ch' ivi stava:
La pietra era d'un pezzo quadra e dura:
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.
Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava.
Or qui infinita, ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Brava.
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava;
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.
Poi preso il suo destrier, ratto cavalca:
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l'una l'altra incalca,
Nè sa qual più si pigli o questa o quella;
E'l pensier de l'andar molto diffalca.
Vede venir per una un uomo in sella
Ch'era corriero, e molto in fretta andava.
Il Conte di novelle il domandava.
Dice colui: di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassia.
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Ad una donna ch'è signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaría,
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.
Il padre che si chiama Galafrone,
È uomo antico, ed amator di pace:
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch'è troppo potente e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch'a la voglia del padre consentire.
Ed èssi dentro ad Albracca fuggita,
Ch' è discosta al Cattajo una giornata,
È una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta e assediata
Non so se'l nome e la fama hai sentita
D'Angelica; così quella è chiamata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.
Orlando poi ch' è partito il corriero,
D'Angelica gli pare esser sicuro;
Anzi gli pare averla nel carniero;
Però cavalca al chiaro ed a lo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro
Che congiugneva un con un altro monte:
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.
Sopra quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano;
Grazïosa era molto, accorta e bella.
Fattasi incontro al senator Romano,
Disse: signor, che siete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andate in vano.
Per forza od arte non si può passare:
La nostra usanza vi bisogna fare.
Ed è l'usanza che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore.
Pare al Conte costei donna da bene;
E de l'offerta sua le fece onore.
Vàgli l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto e'l core.
Non sa com' è venuto, e donde e quando;
S' egli era un altro, o pur s'egli era Orlando.
Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia che n' aveva prima,
Che si gli nuoce a l'onore e la vita:
Carlo Man non conosce più nè stima:
Ogni altra cura gli è del petto uscita;
Sol questa nuova donna il cor gli lima;
Non che di lei diletto speri avere;
Ma d'amarla e servirla ha quel piacere.
Per la porta entra sopra Brigliadoro
Fuor di sè stesso il gran Conte di Brava;
Vede un palazzo fatto d'un lavoro
Ch' ogni immaginazione alta avanzava.
Sopra colonne d'ambra e base d'oro
Un'ampia e ricca loggia si posava:
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distinto;
Il ciel d'azzurro e d'or tutto dipinto.

Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri, e di palme piantato,
E d'arbori gentil d'ogni maniera.
Di sotto a questi verdeggiava un prato
Nel qual sempre fioriva primavera.
Era tutto di marmo circondato;
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.
Posesi il Conte la loggia a guardare
Ch'ha tre facciate, e ciascuna dipinta:
Si ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta
Fra l'altre cose preziose e rare
Evvi un'istoria in più parti distinta:
Cavalieri e donzelle in un bel coro:
E 'l nome di ciascuno è scritto d'oro.
In sul mare una bella giovanetta
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta;
E chi vi va, de la sua forma priva.
Chi diventava corvo, e chi civetta;
Chi di piume di cigno si vestiva;
Chi lupo, chi leone e chi cinghiale;
Chi è un orso, e chi altro animale.
Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore,
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Ella parea ch'a lui desse la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Avea mutati in bestie e mostri fieri.
Ella poi si vedeva tanto accecata
Del grand'amor che portava a colui,
Che da l'arte sua stessa era ingannata,
Bevendo l'acqua che porgeva altrui.
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed a l'amante pose nome Ulisse.
Tutta l'istoria sua quivi è distesa.
Fugg'egli; ed ella al fin donna tornava.
La dipintura à di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava.
Orlando ch'ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto romore.
Del qual vi conterò poi giù più basso
Il principio qual fusse e la cagione.
Or bisogna tornare al re Gradasso
Ch'armato di quell'arme di Sansone
Cammina a la marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d'Amone:
Il qual pensate voi se può aspettare,
Che quattromila miglia è lungi in mare.
Or poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto avventurato?
Che poiche vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudizio fa di quello.
De l'animo ch'egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi
Per far che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia pòi.
Non ebbero i pagani alcun sentore:
Che ben tre leghe quel da Mont'Albano
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte, che Parigi è già vicino;
E Gradasso arrabbiato e furioso
Arma tutte le genti a mattutino.
Marsiglio d'altra parte è pauroso;
Chè Ferraù è preso e Serpentino;
Nè più v'è uom ch'ardisca di star saldo.
Son fuggiti i cristian: non c'è Rinaldo.
Preso partito il malizioso e saggio,
Si mette al re Gradasso ginocchione;
Di Rinaldo e i cristian conta l'oltraggio;
E carica la mano il can ghiottone.
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone;
E in poche parole s'è impiastrato,
E l'un campo con l'altro imparentato.
Uscì Grandonio fuor di Barzellona:
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e 'l suo regno mal contento.
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi insin dal fondamento:
Se ne le mani Baiardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.
Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente:
Laonde in corte è nato un gran romore.
Altro che Maganzesi non si sente,
Ti so dir ch'egli aguzza il traditore;
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro a l'onor suo non può star saldo.
Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raguna Carlo i suoi Marchesi e Conti,
Ed a la sua difesa è tutto acceso:
Ne la città fornisce torri e ponti;
Ogni partito della guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente saracina.
L'imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti ne la Terra:
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl'istrumenti della guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate:
La porta di san Celso s'apre e serra:
Pedoni avanti e dietro cavalieri:
Il primo assalto è del Danese Oggieri.
Il re Gradasso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera:
La prima è d'India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto due capitan stretta ed unita:
Urnasso l'uno, e l'altro Cardon era.
Questo Urnasso portava certi dardi
Da' quai bisogna ben che l'uom si guardi.
A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura;
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca:
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è seco che con l'arco scocca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera
Condotta dal suo re detto l'Alfrera.
La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilione.
La quinta ch'empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia e magna,
Che far non se ne può descrizione.
In questo mezzo il possente Danese
È già col re Cardon giunto a le prese.

La gente ch' egli avea seco menata,
Era dodicimila o poco meno,
E tutta in un drappel stretta e stivata,
Ch'andando fa tremar sotto il terreno.
Contra Cardon la lancia ha già arrestata.
Venivane colui pien di veleno
Sopr' un cammello armato il maladetto.
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.
E non gli valse tenersi in arcione:
Che giù di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione
Da una banda a l'altra trapassato.
Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,
E un de' dardi al Danese ha lanciato.
Passa la maglia e la corazza e 'l scudo,
E andò il ferro infin al petto nudo.
Oggier turbato gli spronava addosso:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla infin a l'osso.
Diceva Oggier pien d'ira e di dolore:
Se tanto o quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò, can traditore.
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.
Il caval che cavalca questo Urnasso
Era valente e pien di molto ardire:
Aveva un corno in fronte lungo un passo,
Col qual soleva il nimico ferire.
Ma la misura già del Canto in passo;
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Cose fiere e crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ei posiamo un poco.

CANTO SETTIMO

Miseri voi che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compassïon bisogna avervi assai;
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate;
Che non fareste le pazzie che fate.
Questa grandezza, imperio, stato e regno.
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è una gran facchinería;
Il secondo è berzaglio obbietto e segno
D'odio e d' invidia, e pien di gelosía:
E non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli a la vita d'un tiranno.
Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scorticare:
Anzi bisogna che sia servidore
D' ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.
Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella vesta d'oro
Che la miseria sua non fa palese.
Nè manca ancor con tutto questo a loro
Quelle galanterie ch' avete intese
De l'odio e de l'invidia e de' disegni
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

Quel pover uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana Sardesca:
Ognun addosso gli occhi gli teneva.
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Ne la quale il Danese Urnasso leva
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca),
Leva il Danese Urnasso de l'arcione
Spaccato da la testa al pettignone.
Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno.
Il corno nella coscia entrato gli era.
Immedïate i suoi gli sono intorno:
E perch' egli era in tre parti ferito,
D' andarlo a medicar preson partito.
L'imperador veduto che ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare;
E Turpino al calare il ponte presto
Di san Dionigi, e Gan fa via passare;
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladin' il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.
Da una uscì Dudone ed Angeliero,
E da un'altra Guido Borgognone:
Da la reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero
Nè questa uscita fu senza ragione;
Anzi volson da tanti luoghi uscire
Per fare i saracini sbigottire.
Innanzi a tutti va l'imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D'una virtù, d' una bontà infinita.
A Dio prima avea fatto molto onore
Che de la terra facesse partita;
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazione.
Poi manda a dir ch'ad un tratto s'investa
Da ogni banda, ognuno entri in battaglia.
Ognuno aveva già la lancia in resta:
Addosso a quella gente ognun si scaglia;
Da piè, da capo, per fianco e per testa
Entra, urta, rompe, fracassa o sbaraglia.
Ulivier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.
Cavalli e cavalier vanno sossopra:
Uccide questo, e quel getta per terra:
E Altachiara ad ogni mano adopra:
Più che mill' altri a' Saracin fa guerra:
Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra.
Eccol giunto a le man con Stracciaberra,
Ch'era Indiano e re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come 'l porco.
Con lui stette a le man poco o niente;
Perchè gli trasse un colpo d'Altachiara
Tra occhio e occhio, e l'uno e l'altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara:
Poi pien di rabbia dà tra l'altra gente,
E la calca serrata fa più rara:
E combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l'imperadore,
Ch' aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Baiardo.
Fuggegli innanzi la gente sbandata:
Non fu già mai quanto quel dì gagliardo.
Ripon la spada, e la lancia ha impugnata;
Che gli venne adocchiato il re Francardo
Ch'era d'Elissa re, nero Indiano,
E combattendo va con l'arco in mano.

Pareva il Dio d' amor de gli elefanti:
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia a gli occhi avanti:
Cavalcava un cammel ch' è di pel bianco.
Ne gli arazzi n' ho visti non so quanti.
Carlo il passò da l' uno all' altro fianco,
E 'n terra lo gittò col suo cammello:
Baiardo passò via come un uccello.
A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a suo diletto scampo.
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch' era quel caval d' Urnasso,
A vòta sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Baiardo.
Non si spaventa quel destrier gagliardo.
Senza che Carlo lo governi o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra:
Appunto dove l' osso si divide
De la spalla, lo giugne, e getta in terra.
Carlo vede quell' atto, e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra:
Muovesi de' pagan ciascuna schiera:
Innanzi a tutti quanti vien l' Alfrera
Su la giraffa vien lo smirurato,
Ed a la cieca mena del bastone.
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone.
Par proprio ch' abbia un calamaio a lato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone.
E tutti tre per un presente bello
Gli porta al re Gradasso in un fastello.
E ritornò ben tosto a la battaglia,
Che vuol tutti gli altri ancor pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare:
Non si tien conto d' abbaco o di taglia,
Ma ognuno di contanti vuol pagare,
Intorno a Carlo Mao si son ristretti
Il marchese Ulivieri, e gli altri eletti.
Carlo è sopra Baiardo covertato
Da gigli d' oro dal capo al tallone:
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed a le spalle il valente Dudone:
Angelier e Riccardo s' è accostato,
Il duca Namo, e 'l conte Gancllone:
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna o la gente saracina.
Ferraù si scontrò con Uliviero.
Alquanto di vantaggio ebbe il pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero:
Poi s' attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s' è Spinella, ed Angeliero:
Il re Morgante si scontrò con Gano;
E l' Argaliffa, e 'l duca di Baviera:
E tutte insieme poi schiera per schiera.
E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dùdone,
E davansi di strane bastonate,
Però che l' uno e l' altro avea 'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate:
Carlo si scontra con Marsilione,
E senza dubbio l' arebbe abbattuto;
Ma Ferraù gli venne a dare aiuto.
Lasciando la contesa d' Uliviero,
Volse esser a suo aio grato ed umano.
Fece il Marchese da buon cavaliero:
Anch' egli andò a soccorrer Carlo Mano.
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano.
Era il re Carlo quel di più gagliardo
Che fusse mai, perocch' avea Baiardo.

Nessun di lor a l' altro dà più mente:
Ognun di lor da sè convien che faccia:
Gli scudi a tutti servono per niente:
Sol si menava la spada e le braccia.
In questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia:
Del re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era a la zuffa tornato l' Alfrera.
Via la gente di Spagna se n' andava
Fuggendo a tutta briglia a più potere:
Marsiglio nè Grandon non gli voltava;
Anzi anche fuggon per far lor piacere:
E l' Argaliffa le gambe menava:
Il re Morganto non si può tenere:
E Spinella fuggiva a la distesa:
Sol Ferraù è quel che fa difesa.
Come cacciato un feroce lione,
Or le spalle al nimico, or volta i denti;
Addosso gli era sempre quel Dudone,
E Carlo ed Uliviero e più di venti.
Egli attende a la sua difensione,
Però ch' era un de' cavalier valenti,
Ma come da' compagni è ponto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso.
E senza dubbio l' arian morto o preso;
Ma, come dissi, ritornò l' Alfrera
Ch' aveva quel baston di tanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera;
Ma Carlo Mano, Uliviero e Dudone
Attendon tutti a trarlo de l' arcione.
Chi di qua chi di là gli andava a dare;
E cominciolli a far più che paura.
Quella giraffa non si può voltare,
Ch' era bestiaccia pigra per natura.
Ben potev' egli assai colpi menare;
Ma Carlo e gli altri s' hanno buona cura.
Or poichè non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.
Il Serican che lo vide venire,
E l' avea prima in buona opinione,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion vituperato,
E fa ch' io non ti vegga mai più armato.
Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso shigottiti e smorti
Han tosto inteso che si vuole armare.
Furno gli arnesi suoi subito pòrti:
Mentre che s' arma, inginocchion fa stare
Ognun che gli è d' intorno; ed ognun trema
Di riverenzia, e di paura estrema.
Come a Roma in Testaccio od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza;
Com' egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L'un sopra l' altro a traverso stramazza.
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa che tra' piè si sente.
Come fu detto, il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare.
Non l' avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare.
Ch' in qua ch' in là, purchè volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare.
Sol Carlo e i paladin fermi restaro;
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

Ecco lo smisurato in su l'alfana
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Ricciardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone.
Appresso vien la gente sericana
A la qual fa il suo re cor di lione:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.
Di poi riscontra il traditor di Gano:
Preselo ne lo scudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo monda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto:
Spronagli addosso con quell' asta in mano,
E de la sella lo trabocca netto:
Poi di Baiardo in man la briglia ha tolta:
Ma il buon destrier la groppa presto volta.
Forte ringhiando un par di calci mena:
Così sotto al ginocchio il colse un poco.
La schiniera incantata, grossa e piena,
Pur si piegò di dentro, e gittò foco.
Gradasso in sella si sostenne appena;
E per la passion non trova loco.
Tutto dolente al padiglion s' avvia;
E Baiardo a Parigi scappa via.
Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che name avea Maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente.
Com' uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch' accadeva fra la gente,
Oltre a la cura ch' avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.
Costui fece un impiastro a quel ginocchio;
Di certe erbe e radici lo compose:
Messevi salvia, cicuta e finocchio;
E sopra la percossa appena il pose,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio;
Tanto furno quell' erbe virtuose.
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l' alfana armato.
E torna più che prima ardito e fiero.
Fugga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra de le schiene.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessono in su la sella si sostiene.
A dirlo in somma, e' non vi fu barone
Che non pigliasse quel giorno prigione.
Il popol de' cristiani in fuga è vòlto:
Contr' ai pagan non si fa più difesa:
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto:
Voce di capitan non è più intesa:
Non è chi mostri a' saracini il volto:
Tutta la buona gente è morta o presa.
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre a le spalle i saracin gli sono.
Come in Parigi la rotta s'intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta del letto subito il Danese
Piagnendo d'ira e di compassione.
Fascia la piaga, e vestesi l'arnese,
Ed a la porta se ne va pedone:
Che per non indugiar, come discrelo,
Il suo caval si fece menar drieto.
Come fu giunto, la trova serrata:
Di fuor s' odon le strida e 'l gran romore
De la gran gente ch' a pazzi è tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata:
Vuol che muoian color che son di fuore.
Il Danese lo prega, e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.
Quel poltron par che beffe se ne faccia
E lo risolve che non vuol aprire;
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se da la guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato piglia un' accia:
Quando colui lo vede a sè venire,
Fugge che par guarito ben de l' anca.
Il Danese la porta apre e spalanca,
Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l' accia a due mani.
Aver buon occhio gli facea mestiero,
Che dentro a furia fuggono i cristiani.
Ognun d' esser il primo fa pensiero:
Con essi anche intran di molti pagani.
Oggier che gli conosce, con l' accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.
Ecco la furia grossa, ecco la piena.
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino:
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l' accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quanto i' ho inteso anche incantato,
Ei si pentiva d' esservi saltato.
Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto,
Il ponte dietro a sè fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.
E combattendo valorosamente
Contra mille pagani, e con Gradasso
Che per vergogna addietro tien la gente;
Non si tira già egli addietro un passo.
La porta dopo sè serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso;
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradosso alfin restò prigione.
Dentro la terra non son più baroni;
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni:
D' altro che pregar Dio non s' ha più cura.
Aperte son le chiese e le prigioni:
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.
Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
Ch' al fatto suo non era chi pensasse;
Anzi, preso che fu, fu giudicato
Che morisse in prigione o v' invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato:
Era un gran valentuomo a selle basse.
Comincia a dir che Gradasso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.
S'io mi trovava libero, diceva,
Questo disordin non interveniva:
Pensota mal quel Gradasso l'aveva;
Per la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il sol si leva,
S' io ho la fantasia buona o cattiva,
Che vo' riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.
Lo qual gente di fuor superba e altiera
Stava al re vincitor tutta d' intorno,
Che minacciava in vista orrenda o fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno.
Per l' allegrezza perdonò a l' Alfrera:
Gli altri i prigioni innanzi gli mcuorno,
Levossi in piede e preso per la mano,
Appresso a sè seder fe' Carlo Mano.

E poi gli disse: savio imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Sforzar si debbe d'arquistare onore.
Chi attende a ricchezze, e sta in riposo
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso,
Io che 'n Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare,
Non per tôrti il tuo regno e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alamagna nè Ungheria.
L' effetto ne farà testimonianza;
È a me troppa la mia signoria.
Eguale a me non voglio altra possanza;
Adunque intendi ben la mente mia:
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni;
Poi torna a casa tua, come ti pare:
Ch' io non voglio in tuo Stato por la mano;
Ma con un patto che m' abbi a mandare
Il caval del signor di Mont'Albano;
Che di ragion mi si doveva dare,
Essendosi portato da villano:
E così vo' che come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il suo brando.
Carlo promette di dargli Baiardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican che non sia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere.
Così si manda a Parigi Riccardo.
Astolfo ch' era fatto là messere,
E del governo avea preso il bastone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.
E fuora in campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso, e la sua gente.
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato o morto, se ne mente;
E lo farà disdir com' un ribaldo;
Che Carlo ha a fare, in quel caval niente;
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d'arme che gli pare.
A riso parte, e parte a indegnazione
Per l'imbasciate che il messaggio ha porte
Mosso Gradasso, domanda ragione
D'Astolfo a Carlo, e di che razza o sorte
Ei fusse. Disse Gano: egli è un buffone
Che in festa tien tutta la nostra corte;
Non guardar al suo dir, nè star per caso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.
Gradasso gli rispose: tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D'andarne tu, se Baiardo non viene:
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.
Tu n' hai buon petto, che non se' in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire:
Ei venga via, che non vo' recusallo
Ma meni sopra tutto quel cavallo;
Il qual, se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci: e voi 'l dovete ben vedere.
Di dispiacer moriva Carlo Magno:
Che quando pensa la libertà d'avere
E stato e roba e ciò che aveva prima,
Il contrario tutt'ha di quel che stima.
Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Baiardo in campo armato
Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno;
La spada tutta d'oro aveva allato.
Con tante ricche pietre a gioia intorno,
Che il ciel pareva quando è ben stellato;
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia che fu de l'Argalia.
Il chiaro sole il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor dell'orizzonte.
Astolfo, forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò ch'è al tuo comando,
Ch' io vo' di tutti quanti fare un monte;
Mena quel tuo favorito d' Alfrera;
E se ti piace, mille in una schiera.
Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi e Falserone;
E quel Grandonio ch'è sì gran gigante,
Ch' un altra volta il trattai da castrone:
Mena quel Ferraù ch'è sì arrogante
Contro al costume de la sua nazione;
E finalmente mena teco ognuno;
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.
Stette attento ascoltare il re Gradasso
Questa così bizzarra braveria;
Poi s'arma, e vanne in campo di buon passo,
Ch' addosso a quel cavallo ha fantasia.
Saluta Astolfo in atto dolce e basso;
E poi dice: io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto che tu se' buffone.
Altri m'han detto poi che se' signore
Leggiadro, largo, gentile e modesto,
E che se' pien d' ardire e di valore.
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo;
Anzi son qui per farti sempre onore.
Ma vo' ben chiaro farti e manifesto,
Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi gagliardo;
E del tuo non voglio altro, che Baiardo.
Color che fanno il conto senza l' oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare.
Io ti ringrazio de le tue proposte:
E poichè sì cortese sai parlare,
Non vo' che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare:
Ed io te anche andar lascerò via
Per render cortesia per cortesia.
Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso: e così fermo e giuro;
Poi volto addietro con quel suo troncone
Giunto di ferro grosso, sodo e duro,
Non che cavare Astolfo de l' arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
D' altra parte anche Astolfo si rinfranca;
Forza non ha, ma l' animo non manca.
Or ecco il Sericano, ecco l'alfana;
Ecco Astolfo che corre com' un vento.
Non fu mai coppia come questa strana.
Astolfo alla percossa stava attento:
Lo scudo adocchia per non farla vana;
E come volse Iddio, vi dette drento:
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che de la sella Gradasso trabocca.
Il qual come si vede esser in terra,
Appena che vuol creder che sia vero;
E dice: or è finita la mia guerra:
Perduto ho insieme l'onore e 'l destriero.
Così chi crede più, saper più erra.
Poi volto a Astolfo disse: cavaliero,
Qui non accade più disputazioni:
Vieni a tôrre a tua posta i tuoi prigioni.
Così presi per man l'un l'altro vanno:
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo, e quegli altri ancor niente sanno
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso; signore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch' io voglio un po' di spasso di costoro.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: i peccati tuoi t'han qui condotto;
Tanto eri altiero, superbo, insolente.
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch' è buon, savio e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Baiardo
Che guadagnato ha questo re gagliardo.
Contra ragion mettesti me in prigione
Ad instanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch' è malignità sola ed arroganza.
Discaccia Orlando, e Rinaldo d'Amone;
E fatto il conto, guarda che t'avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.
A questo re che fuor d'arcion m'ha messo,
Dato ho Baiardo, e mi sono accordato:
Mi son acconcio per buffon con esso
Per grazia qui di Gan che m'ha lodato.
So che gli piacerà ch' io gli stia presso:
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu, Carlo, servirai per dispensiero;
Oggier per scalco, e per cuoco Uliviero.
Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza:
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l'acqua con molta destrezza.
Voi altri poi, poltron di mano in mano
A' suoi baroni ha donato su' altezza:
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farò ch' arete buona compagnia.
Astolfo non si guasta di niente;
Anzi par ben che dica da dovero.
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri qual fusse il pensiero.
Turpin in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: può far san Piero,
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: sì, prete da gabbia.
Ognuno è smorto, sbigottito e bianco:
Piagneva il vecchio Namo e Salamone,
Ma poi ch' Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: signor mio, voi siete franco:
Se usata ho io troppa prosunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente,
Che qual son, son pur vostro finalmente.
Ed anche finalmente veggo ch' io
Non son sofferto, e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire:
Vi lascio obbediente il stato mio;
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Insin ch' io trovi Rinaldo ed Orlando.
Non san se burla, o pur se dice il vero:
Guardansi tutti l'uno a l'altro in volto,
E stan così: fin che Gradasso fiero
Dette commission ch' ognun sia sciolto;
Gan fu il primo a salir sopra il destriero.
Astolfo che lo vede, il tempo ha colto,
E disse: voi, messere, andrete poi:
Gli altri son franchi, e prigion siete voi.
Di chi son io prigion? rispose Gano:
Disse il Duca: d'Astolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: sagrosanto imperadore,
Costoi vogl' io francar per vostro amore;
Ma ben con questa legge e condizione,
Che ne le vostre man debba giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione
(Perchè la fede suol mal osservare;
E s'egli è vero, ognor voi lo provate);
Che quando il vo', legato me lo diate.
Carlo di ciò convien che lo compiaccia;
E fecelo giurar solennemente.
Or d'andar a Parigi ognun si spaccia:
Altro che Astolfo e Duca non si sente.
Chi il bacia, chi lo morde e chi l'abbraccia:
Al duca se ne va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo quest' onore,
La fede nostra, e Carlo imperadore.
Fece di ritenerlo sforzo assai:
Tutta l'Irlanda gli volse donare;
Ma non vi fu alcun rimedio mai.
Dice che vuole i suoi cugin trovare;
Ma prima che gli trovi arà de' guai:
Al tempo suo l'udirete contare.
Or quella notte stessa il Sericano
Partì con tutto il suo popol pagano.
Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta;
Ed egli andò di lungo in Sericana;
E de la sua, non so se dico, festa,
Altro non c'è di questa settimana.
Lasciamlo andar; ch' io ho da dir di questa
Un' altra istoria non men bella e strana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.
Però voglio ire a visitarlo un poco
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi, che tempo mai nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.
Ma perch' il cantar troppo fa l'uom roco,
Siate contenti ch' io faccia due pose,
E pigli fiato, acciocchè più sonora,
E più dolce la voce mandi fuora.

CANTO OTTAVO

Qual si fusse colui che disse Iddio
Esser re de gli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona, anzi santa opinione;
Però, signor', siate contenti ch' io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Dipoi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelia.
Vedeste voi mai più tanto apparato;
Tanti giganti, tanti saracini?
E fu talora, che io non arei dato
De la vita di Carlo due quattrini.
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione
Contra ogni sua e vostra opinione.
Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse;
E ne l'antiche istorie de' Giudei
Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei:
Quante migliaia fece fuggir uno
Or fanciullo, ora donna ed or nessuno;

Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite a la fortuna.
Con dir che in questa cosa ell' è potente
Sopra quelle che ann sotto la luna.
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell' uno o con quell' una
Che con tante migliaja ha combattuto,
Il re del ciel è stato a dargli aiuto:

E con quegli altri la superbia è stata,
E l' arroganzia e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omelia troppo è durata:
Torniamo a dir di Rinaldo d' Amone,
Che, come dissi, sta mal volontieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

Giunse Rinaldo a quel vago giardino
Ch'era per nome chiamato Giojoso.
Stracco gli ha il caso l'anima, e 'l cammino
Il corpo; ond'ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa sopra un bel prato erboso
Di mille vaghi fior vestito e adorno;
E ben quindici miglia volge intorno.

Verso Ponente appunto sopra il lito
Un ricco e bel palagio si mostrava,
Fatto d'un marmor sì terso e pulito,
Che'l giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo tosto verso quello è gito:
Che con sì bella vista assai si sgrava
De la noja ch'aveva sostenuta.
Ecco una bella donna che'l saluta.

Dicendo: valoroso cavaliero,
A noi vi porta la vostra ventura:
Nè senza gran cagion fate pensiero
Che siate qui, non se con paura,
Ma con molestia grande a dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor, come credo, amoroso.

E così detto per la man lo piglia;
Dentro a quel bel palagio l'ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s'assomiglia,
A scacchi a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di là superbe logge
Fatte d'oro e d'assurro in mille fogge.

Molti giardin segreti in terra e in aria,
D'arbori pien, di fiori e di verdura:
Di gemme e d'oro è ogni cosa varia:
Chiare fresche e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi hanno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

Fra l'altre in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabbricata.
Quale una vaga pittura adornava
Di smalto in lame d'oro istoriata.
Dal sol di mezzo giorno la guardava
Una selvetta d'arbuscelli ornata;
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e 'l capo d'oro.

Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre che sopra un bel suono accordato
Hanno una söavissima armonía:
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria.
Come Rinaldo entrò gli furno intorno;
Nè se n' avvide, che lo circondorno.

In questo una ne vien che in dosso avea
Una vesta di vel vergata d'oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni secreto e più ricco tesoro.
Una tovaglia bianca che tenea
Dette ivi in mano ad una di coloro:
Poi col bacin andò verso Rinaldo,
Ch'è di preziosissimo smeraldo.

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa,
Un'acqua preziosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo torneria con essa.
Così per l'erbe fresche e rugiadose
Vanno a una fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose;
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava tutta, e la fioriva.

Quattro de le più belle, e meglio ornate,
Rinaldo in mezzo si ferno sedere,
Sono a la sedia sua perle attaccate
Che abbagliscon un sol a vedere.
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel che puossi avere.
Serviano a tutto pasto quelle donne
Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

Poichè finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro,
E la stanza d'odor fu tutta piena:
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta serena:
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: signor mio, ciò che tu vedi,
È tutto tuo, e più, s' ancor più chiedi.

Per amor tuo, ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina nostra,
Che per goderti di Spagna t' ha tratto,
Nè l' amor che ti porta ancor ti mostra.
Rinaldo stava come stupefatto
Dubitando fra sè di qualche giostra
Di Malagigi, e stando attentamente,
Angelica a colei nominar sente.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ricordar ode quella ch' odia tanto,
A noja gli è colei che l'accarezza,
E mutasi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia e disprezza;
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.
Leva su per fuggirsi, ma colei:
Non ti mover, dicea: prigion tu sei.

Qua non ti val Frusberta adoperare,
Nè ti varria s' avessi anche Bajardo:
Da ogni banda se'cinto dal mare:
Qui non ti giova ardir nè esser gagliardo.
Quel cor tant'aspro ti convien mutare,
Ella contenta sia sol d'un tuo sguardo;
Il qual se nieghi a chi t'ama e t'adora,
Che farai a chi t'odia e disonora?

Così dicea la bella giovanetta:
Ma nulla n' ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna de le donne aspetta,
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire,
E cerca il legno per su vi salire.

Trovò il navilio che l'avea portato,
E soletto sopr' esso saglie ancora;
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Piuttosto che star quivi una mezz' ora.
Il legno fermo sta, che par murato;
Onde di stizza, e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gettarsi in mare.

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con l'ponente a buon vento cammina.
Ad ordine è di vele arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina
Una gran selva l'altro di in disparte·
Vede, ed a quella destro s'avvicina.
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s'affronta.
Di pianto pieno e di malinconia:
Pietà di me, dicea, nobil signore,
S'onor ti muove di cavallería
A difender la causa ch'è migliore.
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore;
E pur adesso presa via la mena:
Dugento passi non è lungi appena.
Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,
A gastigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada:
A bocca posesi un fiero orribil corno
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.
Rinaldo a quell'orrendo alto sonare
Levando gli occhi, vede un monticello
Che fa un capo piccoletto in mare:
A la cima di quel siede un castello.
Al suon del corno ecco un ponte calare,
Ed un gigante se ne vien per ello:
Sedici piedi è alto, brutto e strano,
Ed ha una catena e un dardo in mano.
Quella catena ha da capo un uncino.
Or che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo che valeva dui.
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui:
Nè usbergo nè maglia punto ha retto;
E passògli anche un dito dentro al petto.
Rise Rinaldo disdegnosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era.
E va addosso a colui com'un serpente;
Che come visto l'ebbe ne la cera,
Le spalle gli voltò da nom valente,
E va correndo verso una riviera
La quale aveva un ponte sovrapposto
Che d'una sola pietra era composto.
A capo di quel ponte era un anello;
Dentro vi attacca il gigante l'uncino.
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino.
Tirò l'ingegno con gran forza quello;
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra: ognun va via.
Mai non fu la più pazza fantasia.
In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava.
Una catena dentro v'era ascosa:
Con essa quel gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa.
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: perchè desti impaccio
Al mio compagno; ed io t'ho preso al laccio.
Non gli rispose il paladin valente;
Ma con quel cor magnanimo e virile
Fra sè stesso diceva: deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente!
Quanto m'incresce, è, ch'io muoio da vile,
Legato, avviluppato in un fastello
Come una bestia condotta al macello.

Or sia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti miseri e cattivi;
E quel ch'è peggio, il spirito ancor banno
Molti, e son mezzi morti, e mezzi vivi.
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano,
Par che sia foco; e pur è sangue umano.
Rinaldo per tal vista non si muta:
Anima non fu mai tanto sicura.
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto, orrible e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.
Forse che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza
Che questa rocca ha fatta stabilire?
Però nel tempo ch'a viver t'avanza,
Poich'a doman s'indugia il tuo morire,
Lascia pur de la vita ogni speranza.
L'usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.
Un cavalier di ricchezza infinita,
Di questa rocca un tempo fu signore;
Tenea vita magnifica e fiorita:
Ad ogni cavalier faceva onore.
Ognun che passa a star con esso invita,
Massimamente gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al mondo non fu mai sì bella.
Aveva nome il cavalier Grifone:
Questa rocca Altaripa era chiamata:
Stella la donna: e ben con gran ragione,
Chè pareva una stella al ciel levata.
Era di maggio la bella stagione;
Andava il cavalier qualche fiata
A quella selva ch'è in su la marina
Dove giungesti tu questa mattina.
E passando per essa, ebbe sentito
Un altro cavalier ch'a caccia andava.
Come a gli altri gli fe' il cortese invito,
E qua se ne la rocca lo menava.
Era costui ch'io dico, mio marito,
Marchin, signor d'Aronda, si chiamava;
E fu condotto dentro a questa stanza,
Ed onorato secondo l'usanza.
Or, come volse la sua ria ventura,
Gli occhi a la bella donna ebbe voltato;
E fu preso d'amore oltra misura:
Passògli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura.
In somma fu sì acceso e sì infiammato,
Ch'altro nol strigne nè d'altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al cavaliero.
Partesi pien di mala intenzione,
Torna cambiato in vista a maraviglia;
Nè altri ch'ei sapeva la cagione.
Esce d'Aronda con la sua famiglia;
L'insegne porta seco di Grifone.
E di persona alquanto lo somiglia.
I suoi compagni nel bosco nascose;
L'insegne e l'armi pur con essi pose.
E disarmato, com'andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese, e tutto allegro in faccia,
Perch'era in quella parte anch'ei quel giorno,
A la volta di lui d'andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno;
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: io pur l'arò perduto.

Poi a Grifone in un certo atto vòlto,
Come s'allor gli avesse dato mente,
Disse: un mio can dagli occhi mi s'è tolto,
Nè so cercarlo; onde son più dolente.
Grifon va seco; e fu il misero colto
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino.
A tradimento fu morto il meschino.

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva:
Fanciulli e vecchi presero e scannaro:
Donne, ed ognun di vita il tristo priva:
Poi a la bella donna se n'andaro
Che piangendo di doglia si moriva.
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

Pensava al fiero oltraggio e scellerato
Che l'avea fatto il falso traditore:
E Grifon che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core:
E pensa pur come sia vendicato;
Ma il modo ancor non sa trovar migliore.
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell'animal che sopr' ogni altro è fiero.

L'animal ch'è più fiero e spaventoso,
E più ardente che foco che sia,
È la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Poi disprezzata, cade in gelosia.
Non è lion ferito più crucioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata
Che si vede per altri abbandonata.

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch'usai,
Che forse ti parrà maravigliosa:
Che dove gelosia strigna ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

Due figliuoletti aveva di Marchino:
Il maggiore scannai con questa mano:
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva: madre, fate piano.
Ne' piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel duro e villano.
E fu ben parte di vendetta questo;
Ma certo fu niente appresso il resto.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai;
Del petto a l'uno e l'altro trassi il core:
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore;
Ma ancor mi giova che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch'amore in me non era nè pietate;
Le serbai per usar più crudeltate.

E le portai qua su poi di nascoso:
La carne ch'avea fatta, posi al foco.
Tanto potè l'oltraggio ingiurioso,
Ch'io stessa fui beccaio, io stessa cuoco.
A mensa l'ebbe il padre doloroso,
Ed ambe le mangiò con festa e giuoco.
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

Io mi partii di poi nascosamente,
Tutta di sangue sparsa imbrodolata:
Al re d'Orgagna andai che lungamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata:
Era costui de la Stella parente:
Gli raccontai l'istoria scellerata:
E lo condussi armato in su l'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

Ma non fu questa cosa così presta:
Che, com'io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l'una e l'altra testa
De' figli ch'io servai dentro un piattello;
Ch'avean perdute le fattezze sue:
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

Avea la damigella il crine sciolto,
La faccia altiera, e l'anima sicura,
Ed a lui disse: l'uno e l'altro volto
È de' tuoi figli; dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto:
Gli hai divorati: non aver paura.
Pensa che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto e d'amore.

Lo smisorato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta;
Da l'altra parte il bel viso teneva
L'ira e la passion legata e stretta
Al fin lo scellerato il fren si leva:
E potè meno in lui quel che 'l diletta:
Vinse l'ingiuria, a la qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

Il corpo di Grifon si fe' portare,
Che così morto ancor giacea nel piano:
E sopra quel la donna fe' legare
Viso con viso stretto, e mano a mano;
E così stando, con lei volse osare.
Oh piacer scellerato empio inumano!
Puzzava il corpo morto fieramente;
Sopra legata sta quella dolente.

In questo tempo il re d'Orgagna venne,
Ed io con molta gente in compagnia,
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia
Scannò la donna, nè però si tenne
D'usar con essa morta tuttavia;
E credo che lo fe' per gloriarsi,
Che peccator a lui non può agguagliarsi.

Or noi venimmo: e dopo gran battaglia,
Al fin la forte rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l'empia persona fu stracciata.
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia:
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro prezioso.
E con essa l'amato e caro sposo.

Dipoi che il re in Orgagna fu tornato,
Io qui rimasi in mia mala ventura
Era l'ottavo mese già passato.
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto orrendo ingrato,
Ch'io non vo' dir de gli altri la paura,
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Che il re d'Orgagna m'avea lasciati.

Un d'essi alquanto più de gli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire,
E ne fu tosto il misero pentito;
Però ch'un mostro, non potendo uscire,
Messa sua branca fuor, l'ebbe ghermito,
E 'n poco d'ora lo fece morire.
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che di paura pur pavento a dillo.

Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare:
Cinger poi la fec' io d'un forte muro,
E con ingegno l'arca aperta stare.
Uscinne un mostro contraffatto e scuro,
Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare.
L'orribil forma sua dir non ti posso:
Tu la vedrai quando saratti addosso.

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch'ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
Acciocchè sia dal mostro divorato;
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com'hai visto
A l'entrar del castel misero e tristo.
Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro; e non n'avendo, il muro spezza.
Io che fiera divenni aspra e villana,
A la memoria scellerata avvezza
Di quel ladron; per giugner male a male,
E foco a foco, misera, son tale.
Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura, e la forza inusitata;
Per non morir però senza difesa,
Vòlto, disse a la vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono, e con la spada.
Rise la vecchia, e disse: or pur ti vaglia:
Quante arme vuoi ti lascerò portare,
Quell'orrendo animale il ferro taglia:
Nè contra l'unghie sue l'uom possi armare.
A te convien morir, non far battaglia:
Che la sua pelle non si può tagliare:
Ma per più tuo tormento son contenta:
Che chi è più armato, ivi più stenta.
Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
Fu alzata una porta incontanente:
Ecco il mostro crudele infuriato
Batte sì forte l'un con l'altro dente,
Che chi sta sopra al muro è spaventato,
Nè perchè stia molto alto s'assicura,
Che si nasconde e fugge per paura.
Rinaldo solo sta senza spavento,
E tutto armato, porta in man Frusberta.
Pens'io ch'ognun di voi saria contento
Di questo mostro aver la forma aperta;
Cominciando dal primo nascimento,
Che 'l diavol lo facesse, è cosa certa,
Del seme di Marchin che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.
Egli era di grandezza più ch'un bue,
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga de le braccia due,
E lungo mezzo palmo ciascun dente:
La fronte ha tutte le fierezze sue
D'un cinghial, quando irato più si sente;
E d'ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno.
E taglian tutti qual lama affilata:
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde gialla e variata
Di nero bianco e di rosso colore:
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco, e sguardo traditore:
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione
Maggior di quel de l'orso e del lione.
Con l'unghie e denti par che tanto possa,
Che piastra e maglia non vi può durare:
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Frusberta.
E par ch'a mezzo il muso l'abbia colta.
Un foco sembra la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata.
Nol giunse troppo ben per quella volta;
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto l'unghione ha disperato e crudo,
E trapassògli infin al petto nudo.
Ma non per questo il paladin s'arresta:
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa:
Tira a due mani a traverso a la testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta,
Salta d'intorno, e non è punto lenta:
Or d'una zampa, ed or de l'altra mena
Con tanta furia, che si vede appena.
In quattro parti è Rinaldo ferito:
Ma non ha il mondo così fatto core.
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore:
E certamente ha preso quel partito
Ch'al disperato caso era migliore:
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame convien por morire.
Già cominciava il giorno a farsi oscuro;
E la battaglia tuttavia durava.
Il principe s'accosta a l'alto muro:
Il sangue a poco a poco gli mancava,
E ben è del morir certo e sicuro.
Pur con Frusberta gran colpi menava;
Al crudel mostro sangue non ha mosso:
Ma fracassato gli ha la carne e l'osso.
Deliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano.
Quella bestiaccia la spada gli afferra.
Or che farà il Signor di Mont'Albano?
Finit'a un tratto ha la vita e la guerra:
Poichè Frusberta gli è tolta di mano.
Io a pensarvi ho poco men che pianto.
Ritornate di grazia a l'altro Canto.

CANTO NONO

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I vari casi, e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere:
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
A l'improvviso, e quando men s'aspetta.
Non vo se non a pensare a le morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender de le varie sorti
Con che quella inimica ognor ci assale)
Che doverebbon farne pur accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè 'l più miser de l'uomo e più infelice;
E tutta via gli par esser felice.
Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità de la persona.
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori;
E però non si fa mai cosa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto
Ch'un caso così stran fusse accaduto?

Nel qual, perch'era così paziente,
E non avea paura nè dolore,
Far la poteva non sol come valenta
E pien di generoso invitto core:
Ma potea farla ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l'ore
A tutto il mal che venir gli poteva.
Or torniamo a veder quel che faceva.
Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com' io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star così: ch'io son chiamato
In un altro paese, molto forte
Da uno spirito afflitto e tormentato
Forse non men di lui, ma d' altra sorte.
Egli è d' affanno tosto per uscire;
L'altro vorrebbe, e pur non può morire.
Angelica è costei, che, com' udiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l'avete aspettata,
Massimamente s' è cosa d' amore;
Giudicate il cor suo dal vostro core.
Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra al monte al piano.
S' una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano;
Compiacendo a sè stessa s' indovina,
Che la porti il signor di Mont'Albano:
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.
Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta.
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato:
Verso lei alzar gli occhi non si attenta;
Anzi si stava muto addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta;
E piena di cordoglio, e di sconforto:
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.
E'non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi, ma per quello
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello:
Che maladetto sia quel giorno ed ora
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a rocca crudel l' aveva giunto.
E come ad ogni modo vuol che muoja;
E divorato da quel mostro sia.
Or quanta sia d'Angelica la noja,
Il dispiacer e la malinconía,
Pensil chi in cambio di festa e di gioja
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal è la doglia acerba che l'afferra.
Poi ritornata, gridò: traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core.
A questo modo si meua Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli ho fatto onore?
Forse che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.
Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio.
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morir un, che moriss'io?
A lui non è bellezza e forza eguale;
Io son niente, e poi ben sallo Iddio.
E tu, malvagio, il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.
Diceva Malagigi: ancor aiuto
Porger gli si potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli;
Però fa tosto; che poco gli manca
A mandar a la morte carta bianca.
Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch'a ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata.
Com'adoprar lo debba le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr'un demonio; e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.
Rinaldo intanto ha poco più che fare;
Era condotto a partito sì duro,
Che da la morte non potea campare.
Persa ha la spada che'l facea sicuro:
Pure andava d'intorno; e nel l'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro
Che forse dieci piedi è fitto in alto
Prese Rinaldo un smisurato salto;
E giunto al legno, con la man l'ha preso.
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra cielo e terra sta sospeso
Or la fiera crudel ben s' arrabbiava.
Benchè sia grossa, e d' infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava.
E qualche volta quasi anche lo tocca.
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.
Era venuta già la notte bruna.
Stassi Rinaldo a qual legno abbracciato;
Nè sa veder da qual senno o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato.
Ed ecco appunto al lume de la luna,
Perocchè il ciel sereno era e stellato;
Sente per l'aria non so che volare:
A l'ombra, quasi una donna gli pare.
Angelica era quella ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo, e forte l'erra.
Come prima nel viso l' ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d'esser salvo per sua man rifiuta;
Tant' odio verso lei nel petto serra:
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella ch'a levarlo indi lo viene.
Ella si stava ne l'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, infin al cor mi pesa
Che tu ti trovi qui per mia cagione.
Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir de la ragione;
Ma farti male a quell' ora potrei;
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.
L'animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer, con contento o con riposo
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso.
Pur vogli anche con questo consolarti,
Che'l seppi ad ora che posso aiutarti.
Or non t'incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare.
Solo a vederti, di paura agghiaccio:
Questo favor, ben mio, voglimi fare:
Paura non aver di darmi impaccio:
Ben mi ti saprò sotto accomodare:
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che'l tuo Baiardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire:
Pur disse: per quel Dio che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man toe di qui cavato:
E quando pur non ti vogli partire,
Deliberato in terra ho di saltare.
Or statti o vanne, e fa ciò che ti pare.

Non crediate che sia maggiore sdegno
Che quel di donna quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo adesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

Così rispose: io farò il tuo volere;
E s'altro far volessi, non potrei.
Se pensassi a morir farti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzerei.
Ma tu m'hai ben in odio oltr'al dovere;
E sendo tanto bel, troppo aspro sei.
Sol dispregiarmi è 'l mal che mi puoi fare;
Ma ch'io non t'ami non mi puoi vietare.

E così detto, in terra se ne scende
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta.
Quell'animal che con bocca la prende,
L'una mascella ha già con l'altra stretta;
Tutti i denti impaniati, e pien d'impaccio
Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente.
Era levata già la chiara stella
Che innanzi al sol suol gire in oriente.
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e 'l dente,
E da la corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal luogo ov'era.

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava
Un mugghio, un grido orribil tanto e strano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo a la sua spada pon la mano,
E addosso con essa al mostro andava;
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debba romper le ritorte.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la testa ferisce ed or la pancia,
Or dal sinistro ed or dal destro lato.
Quanti colpi gli dà sono una ciancia.
Un sasso prima, un ferro aría tagliato:
Quivi colpo non val di spada o lancia.
Non è per questo il principe smarrito;
Ma subito ha pigliato altro partito.

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso:
Gli occhi gli saltan già fuor de le ciglia.
Era Rinaldo in viso tutto rosso:
Quivi a mostrar quanto può s'assottiglia;
E quivi certo mostrò quel ch'egli era,
Che con le man strangolò quella fera.

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l'uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D'un muro grosso, e d'altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciaio tessuta ed ordita.
Provò ben con Frusberta d'assaggiarla:
Ma è sì dura, che non può segnarla.

Trovasi adesso il principe in prigione;
Che non aveva pensato a questo prima;
Nè d'uscir vede modo nè ragione.
Di morir quivi di fame si stima.
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduto in terra quella lima,
Quella ch'aveva Angelica portata.
Pensa quel ch'è, che Dio glie l'ha mandata.

Con essa quella dura grata apriva:
Poco gli manca a poter fuora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol che comincia apparire.
Eccoti un gran gigante quivi arriva:
Ma d'accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge gridando forte: aiuto, aiuto.

In questo aveva Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio, e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta.
Il principe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Frusberta.
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

Ma se fusser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spaccio.
Innanzi a gli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio.
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio;
Che senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciò che agiato più stesse a giacere.

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia:
Folgora quella spada pellegrina.
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi senza capo, e chi è senza braccia:
Chi ha più preste gambe, l'indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

L'altro gigante ancora è dentro chiuso.
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro a la porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso;
Vergogna e tema lo fan dubitare:
Pur alfin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta è fuor saltato.

Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del populo a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata
Da un balcone in piazza s'è gittata,

Il qual da terra cento piedi er' alto.
Pensate voi s'ella si fece male.
Disse Rinaldo vedendo quel salto:
Ell'ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda o faccia assalto
Morta che fu la vecchia omicidiale.
E perchè in somma l'istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

Indi si parte, e torna a la marina:
E ne la nave più non volle entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna per lui che venga, pare,
Gridando: lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astulfo paladino,

Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Baiardo, molto ben fornito
Di gioie che valevano un tesoro.
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna, la Rossia, la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto a la Tana:
Poi a man destra giù voltossi al basso:
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Perocchè Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contro Agrican ch'è re di Tartaría:
E l'uno e l'altro avea gran signoría.
Era la causa di questo romore
Non odio, o sdegno, o gelosia di stato,
Non per confin del regno o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l'arme avea lor poste in mano amore.
Era quell' Agrican diliberato
Angelica per moglie avere; ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella.
Anzi ha mandato in ogni regione
Presso e lontan con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re, ogni barone
A la sua guardia ed a la sua difesa.
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la donna han l'arme presa;
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante
Che l'era stato lungo tempo amante.
Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava:
Il che d'esser odiato è più sciagura:
Quella freddezza più l'amante aggrava:
Or per abbreviarvi la scrittura,
Questo re la sua gente ragunava,
E giù si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.
E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun paesano e forestiero
Innanzi a lui si debba far menare:
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con esso lo tiene:
Se non, lo lascia da signor da bene.
Astolfo comparì sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo;
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva la 'nsegna del liopardo;
Ma tutto il scudo e l'abito dorato;
E però sempre per quel territoro
Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.
Il re gli domandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: tutta questa gente,
E se più n'hai sotto la tua corona:
Tutto questo domando, ovver niente:
Così mi piglia, o così m'abbandona.
D'altra maniera non saprei servire;
Perchè so comandar, non ubbidire:
E perchè vegghi se me l'hai da dare
(Che forse pensi ch'io sia qualche pazzo),
Fammi il sinistro bracciu ben legare,
Che com'andassi a spasso ed a sollazzo
Questo esercitu tutto vo' pigliare,
Cominciando da te fin al ragazzo:
E perchè maraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la pruova.

A' suoi rivolto il re sentendo quello
Ch'ha detto Astolfo, dice: egli è peccato,
Che costui sia sì pazzo e sia sì bello.
Guarda chi mai l'arebbe immaginato!
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fusse il pover uom curato.
Signor, risposer quei; lascialo andare:
Poco co' pazzi si può guadagnare.
Così Astolfo licenziato parte.
Non può quel re saziarsi di guardallo;
Che gli pareva pur che con grand'arte
Fusse addobbato; e poi guarda il cavallo
Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte.
Diliberossi al fin di guadagnallo
Solo andandoli dietro; che gli pare
Poco fatica Astolfo scavalcare.
La corona si leva da l'elmetto,
Perocchè non vuol esser conosciuto:
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra, e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo
Quando la guerra d'Albracca diremo.
Il Duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il Duca, ecco venire
Un cavalier molto atto ne' sembianti.
E certo egli era tal, che d'alto ardire
E di valor tra' cavalieri erranti
Fu raro esempio; e con l'ingegno ed opra
Mostrossi a quella guerra detta sopra.
Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana:
In tutta Paganía per ogni parte
Era la guerra sua palese e piana:
Di giostre e giochi d'arme sapea l'arte:
Aveva una apparenza grata, umana:
Era cortese; e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.
Costui aveva seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto, gli diceva,
Ovver lascia la donna, e via ti leva.
Rispose Brandimarte: in fè di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare:
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare.
Per ciò non penso farti villanía:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.
Aveva Brandimarte un gran destriero
Che era eccellente fra gli altri lodati.
Or volta l'uno e l'altro cavaliero,
Di poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furon crudi e smisurati;
Brandimarte caduto in terra resta:
Urtaronsi i cavai testa per testa.
Morì quel del pagano incontanente:
Baiardo non curò di quella urtata.
Del suo si cura il cavalier niente,
Ma sì ben de la donna ch'è spacciata.
Per quella stava affannato e dolente,
Ch'era da lui più che 'l suo core amata.
Poich'ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo ch'a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l'ha confortato
Credi, dicea, ch'io sia sì discortese,
Che voglia torti il ben che sì t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria e per fama:
Dà a me l'onor, abbiti tu la dama.

Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d'allegrezza, e lagrimava
Sì, che non può parola profferire.
I piedi al Duca, e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

E ne son ben contento, ed èmmi grata
Ogni vergogna che torni in tu' onore.
Tu m'hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore.
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta, e per tu' amore
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppo mi gabbi.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante a la foresta:
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa:
Anzi attender vuol pure a tutte due;
Ma prima a questa: e tutte l'ha per sue.

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia.
Tu non se' cavalier, ma se' assassino,
Ed un tristo uomo, e fai gran villanía,
Gli disse Brandimarte: che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

Poi vòlto al Duca, il comincia a pregare
Che per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: io non te lo vo' dare,
Perocchè governar non lo sapresti;
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch'ei cavalca, tuo si resti.
L'onor di questa cosa sarà mio:
Il caval di costui ti darò io.

Poi disse a Sacripante: tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco.
Se d'altra sorte andar la cosa fai.
Questo caval ch'io ho, ne verrà teco,
E così n'arai due: di costei poi
Dividerete la quistïon fra voi.

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio.
Venni a tôrre a costui l'arme e 'l cavallo,
E trovo questa donna d'avvantaggio.
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra sè dicea; poi si discosta
Dal Duca, e vòlto, gli dice: a tua posta.

Mosserai tutti due con gran furore:
Ognun la lancia sua correndo arresta:
Ognun si pensa d'esser vincitore;
E vannosi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo de la testa.
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.

Vedesti mai la più dolce novella,
Diceva il duca Astolfo, di costui
Che si pensò levarmi de la sella.
E tocca adesso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Vòlta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: abbiate avvertenza e discrezione,
Che presso è il fiume de la oblivïone.

S'ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera.
Poco vi gioverà l'esser valente,
Che qui presso tre miglia è una riviera
Che leva l'uomo a sè stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch'era.
Onde a me par che meglio assai saría
O tornarsene indietro, o mutar via,

Che la riviera non si può passare:
Han tutte due le ripe un alto monte,
Fra' quali una muraglia è fatta andare,
Che giunge insieme l'una e l'altra fronte
De le due rocche; e sempre sta a guardare
Una donzella a posta sopra un ponte.
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa, a ber del fiume invita.

Com'ha bevuto, perde l'intelletto:
Gli esce di cor fin il suo nome stesso:
E se fosse qualcun che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso;
Subito un cavalier si trova a petto
(Che sempre n'ha colei qualcuno appresso
Ammalïato, e di sè stesso fuori),
Che la difende da tutti i romori.

Con tai parole la donna procura
Di fare al cavalier la via mutare;
Ma non è alcun di lor ch'abbia paura;
Anzi per ogni modo vuol provare
Che cosa è questa o malía o fattura:
E d'esser giunti lor mill'anni pare.
Cavalcando così verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

La damigella ch'ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita.
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita.
Astolfo le gridò: porca puttana,
La malvagia arte tua pur è finita:
Morir convienti, renditene certa:
Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor mal sano:
Subito un foco in sul ponte s'accese.
Che 'l voler passar indi, è voler vano.
L'altra donzella quell'atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano:
Quella dich'io ch'era con Brandimarte;
Che sa de l'altra la malizia e l'arte.

Così preseli a man la giovanetta:
Quanto andar più potea ratta n'andava
Dietro a la ripa per una via stretta.
Quivi l'acqua incantata si passava
Sopra ad un ponte ch'al giardin tragetta;
Per altri quella porta non s'usava;
Ma quella damigella che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E l' re Balan ch'è maëstro di guerra,
Chiarïone, un valente saracino,
Ed Uberto ch'è detto dal lïone,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

Eravi ancor il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d' Albarossía.
Ognun di loro è forestiero e strano,
Anzi non sa quel ch' egli stesso sia;
S' è saracino, oppur s' egli è cristiano;
Tanto di sè gli ha tratti la malía:
E stanno quivi a posta d' una dama
Che Dragontina per nome si chiama.

Or si comincia una cruda quistione.
Astolfo e Brandimarte sono entrati.
Il re Balano e 'l forte Chiarïone
Per Dragontina stan quel giorno armati;
Adriano ed Uberto dal lïone
Si stanno con quegli altri smemorati,
Tutti son in sul prato, eccetto Orlando
Che la loggia a diletto sta guardando.

Aveva ancor l' usbergo indosso intero,
Perch' era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d' altra cosa si dava pensiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina.
E grida: cavalier, per lo mi' amore,
Corri dove tu senti quel romore.

Non stette altro a pensare il conte Orlando;
Salta a cavallo, e la visiera serra.
Ed a la zuffa se ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarion in terra,
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, che abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il Conte giunse, conosciuto
Dal Duca fu, che la spada ha veduto.

E verso lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d' ogni paladino,
Come m' ha fatto mai trovarti Dio!
Non mi conosci? io sono il tuo cugino;
Per tutto il mondo a cercarti vo io:
Chi t' ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanto in fantasia,
Quanto se fosse d' India o di Zimía.

Ma con gran furia, e senza alcuno rigoardo
Un colpo disperato a due man mena;
E se non fusse stato che Baiardo
Ha tanto ingegno esperienza e lena,
Quel duca non portava più il liopardo,
Ma morto rimaneva in su l'arena.
Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
Baiardo netto lo passò d' un salto.

Il conte Orlando dal ponte vien fuora;
Che 'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Baiardo non la può durare.
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol posso seguitare;
Però, se tutti ci posismo alquanto,
Più freschi il seguirem ne l'altro Canto.

CANTO DECIMO

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume de la obblivïone;
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch' alcun mi par che chiami passïone,
Alcuni opinïon hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressïone
Che l' uom lascia venirsi buona o trista
Per detto d' altri, o per fede, o per vista.

E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tenaglie non si leveria.
Arà uno in buon conto una persona;
Ciò ch' ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O fassi un' altra quella fantasia:
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui nè lo contenta.

L' accidente è quell' acqua e quella tazza
Che si lasciò colei di man cadere:
Ella è quel ch' a la gente sciocca e pazza
Or bene or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: e' glie l' ha data a bere.
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri, o vista nostra, o stima.

Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
La leggerezza e l' incostanzia nostra.
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra.
Non so s' io l' ho saputa diffinire:
Torniamo a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d' Astolfo e d' Orlando,
Ch' un fugge, e l' altro lo va seguitando.

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando; ma nulla gli vale:
Fa Baiardo in un'ora venti miglia,
E giurerebbe ognun ch' egli abbia l' ale.
Il Duca in vèr Levante il cammin piglia;
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezïone,
Ed or lo lascia peggiu che prigione.

Ma la paura ch' ha di Durlindana
Gli avia fatto lasciare un suo fratello.
Or poi ch' Orlando per la selva piana
Lo vede volar via com' un uccello,
E che sempre da lui più s' allontana;
Già è si lungi, che non può vedello:
Ne la campagna non fa più dimora:
Verso il giardin correndo torna ancora.

Là dove la battaglia ancor durava;
Perocchè Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano, or Chiarïon urtava.
Or questo or quel di lor batte e martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregava
(E piagnendo parea più grata e bella)
Che con quel cavalier facesse pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace;

Perocchè non potava indi campare,
Se non beveva de l' acqua incantata;
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà aiutare.
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l' ampia pianura
Ratta cavalca da la selva oscura.

Così partita la guerra si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
De la riviera ch' è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di sè, nè sa come quivi sia giunto,
E tutt' un altro diventa in un punto.

Strana bevanda certo, e stran liquore,
Che da la mente sua l' uom può cavare
Sciolto è or Brandimarte de l' amore
Che in gioia e 'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L' amor di perder più nè d' acquistare:
Sol Dragontina dentro al cor si sente;
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un atto meschino,
Se 'l cavalier nimico gli è scappato:
E sta tanto sommesso il paladino,
Ch' ad un piccol fanciul saria bastato.
Ora a quel duca bisogna tornare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare.

Onde cavalca continüamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E cum' io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch' assai.
Astolfo ad uno araldo domandava
Che gente è quella ch'ivi s'accampava.

L' araldo gli mostrava una bandiera
Che il campo quasi con l'ombra copria:
E quivi gli dicea ch' alloggiato era
Il re de' re signor di Tartaría.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioie ed oro.
Non avea il mondo più ricco lavoro.

Quell'altra ch'ha il sol d'oro in campo bianco,
È del re di Mongaglia Saritrone,
Che non è cavalier di lui più franco:
Quell'altra verde del bianco lione,
È del re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

Quella vermiglia ch'ha le lune d'oro,
È del gran Poliferno re d'Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo a la campagna:
Ascolta tutti i nomi di costoro:
Che non vo' che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a domandare.

Vedi là il forte re de la Gottía
Che Pandragon da tutti è nominato.
Vedi l' imperador de la Rossía,
Ch'ha nome Argante un uomo smisurato.
Vedi Lurcone, e 'l fiero Santaría;
Il primo è di Noverga coronato,
Il secondo di Sveza: e non lontana
È la bandiera del re di Normana,

Il qual per nome è chiamato Brontino:
Porta ne lo stendardo verde un core.
Il re di Damma gli alloggia vicino,
Ch'ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costor verso India pigliano il cammino,
Sotto Agrican che di tutti è signore;
E tutti sottoposti a sè gli mena
Per dare a Galafrone amara pena,

Il qual ne l'India estrema signoreggia
Una gran Terra ch'ha nome il Cattaio;
Ed ha una figliuola che pareggia
Il sol, quand'è più il ciel sereno e gaio.
Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danaio,
Nè tutto il stato, se non la guadagna:
Ed ella a lui ha volto le calcagna.

Vero è che ier dal padre Galafrone
Al re venne una grossa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balía,
Perchè contro a la sua intenzione
D' Albracca tolta gli ha la signoría:
E stando chiusa in quella Rocca forte
Dice voler tenersi infin a morte.

Or potrebbe esser che tutta la gente
Andasse a quella rocca a por l'assedio:
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella ch' Agrican s'ha tolto a tedio.
Ed io tengo per certo finalmente,
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi longa contesa
Onde megli'era ella si fusse arresa.

Dipoi ch' Astolfo la ragione intende;
Perch' ivi fusse ragunato questo
Esercito, sens' altro la via prende,
Che ciò sentir gli fu molto molesto;
E più gli fia, se la donna s'arrende,
Che lo conobbe come gionse presto;
E conosciuto, con allegra faccia
Gittògli al collo tutte due le braccia.

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben se' giunto a tempo a darmi aiuto.
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

Diceva Astolfo: io non vo' già negare
Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questo ricordare
Che in sella io sto di lui molto più saldo.
Abbiamo spesso insieme avuto a fare:
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo:
E s'avessi voluto, l'arei preso,
Ma m' è bastato che mi si sia arreso.

Il simil posso dire anche d' Orlando
Che de la gagliardía porta il stendardo.
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com' a quell' altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo, e per così gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra
Ch' ebbi con lui lo feci andar per terra.

La donna che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benchè mal volentieri
Sentisse tai parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri.
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visto tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d'essi è tagliato.

Fecegli gran carezze e grand' onore,
E su ne l'alta rocca l'alloggiava.
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava:
Di polvere era pieno e di sudore:
A l'arme a l'arme per tutto gridava.
È già dentro a la terra ognuno armato
Ed a la sua difesa apparecchiato.

Eran questi tremila combattenti:
Dentro a la rocca son da mille fanti.
Fansi col Duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura, e star costanti,
E resistenza far fin a la morte.
La terra era da sè gagliarda e forte.

Così restarno ch'ella si guardasse;
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo da le selle basse:
Io non vo' far serrato qui la vita.
Se quel gran re per le mie man cascasse,
L' ossidion sarebbe poi finita.
Però vogl' ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' re cascare ad uno ad uno.

E così detto, al campo se ne scende:
  Quanto più forte può Baiardo sprona,
  Dicendo cose orribili e stupende;
  Come pazzo lo guarda ogni persona.
  Forse ch'io vi farò levar le tende,
  Gente sol da dormire e da ber buona:
  Se foste più che non siete sei tanti,
  Vi vo' far fuggir via come furfanti.
Ventidua centinaja di migliaia
  Di combattenti avea seco Agricane:
  Turpin lo dice; e non fu mica baia.
  Astolfo tutti gli ha per canne vane.
  Dice il proverbio, che chi troppo abbaia,
  S'empie il corpo di vento e non di pane:
  Ed un altro è che dice, che guastando,
  A poco a poco va l'uomo imparando.
Cadde quel giorno Astolfo de l'arcione,
  Che nol credeva, ed imparò dipoi
  A governarsi con più discrezione.
  Ora Agricane a guerra sfida, e i suoi:
  Vengane Poliferno e Saritrone;
  Venga Brontin, venite tutti voi,
  Uldano, Argante, Lurcon, Santaría;
  E innanzi e tutti Agrican venga via.
Armasi con grandissimo furore
  Il campo: ch'a vedere è cosa oscura
  Quel popolazzo sciocco e pien d'errore,
  Che d'un sol cavaliero avea paura.
  Tanto alto è'l grido, e sì grande il romore,
  Che ne risuona il monte e la pianura;
  E gli stendardi spiegan tutti quanti:
  Dieci re insieme cavalcano avanti.
Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
  Si vergognâr di andargli tutti addosso.
  Argante imperador senza rispetto
  Fuor de la schiera correndo s'è mosso.
  Più di sei palmi largo era nel petto:
  Mai non fu visto un capo tanto grosso:
  Schiacciato ha il naso, e l'occhio piccolino,
  E 'l mento aguzzo come un babbuino.
E sopra un gran caval ch'è di pel soro,
  Con la testa alta Astolfo riscontrava.
  Il franco Duca con la lancia d'oro
  Fuor de la sella netto il trabocava.
  Fece maravigliar tutti coloro.
  In questo Uldan la sua lancia abbassava,
  Ch'era un signor magnanimo e cortese,
  Cugin carnal del possente Danese.
Astolfo con la lancia l'ha scontrato,
  E come l'altro in terra lo trabocca.
  Ognun maravigliato ed adirato,
  L'un dopo l'altro de la schiera scocca,
  Gridando: addosso a questo rinnegato.
  Ognun velocemente il caval tocca;
  E dopo lor, tutta questa canaglia
  Addosso al Duca viene e la battaglia.
Da l'altra parte sta fermo e sicuro,
  E tutta quella gente Astolfo aspetta.
  Com'uno scoglio in mare o in terra un muro
  Sopra Baiardo tien la sella stretta.
  Per la polvere il cielo è fatto scuro,
  Che muove quella gente maladetta.
  Quattro vengono innanzi, Saritrone,
  Radamanto, Agricane e Pandragone.
Quel Saritrone il primo fu investito,
  E tosto verso il ciel voltò le piante;
  Ma Radamanto che di dietro è gito,
  Percosse Astolfo quasi in quello istante.
  Agrican d'altra parte l'ha ferito
  E ne le tempie e ne l'elmo davante,
  Pur in quel tempo il giunse Pandragone.
  Questi tre colpi lo levâr d'arcione.
E tramortito in terra si distese
  Per tre gran colpi ch'avea ricevuti.
  Radamanto smontato tosto il prese;
  E molti altri vi son sopravvenuti.
  Ver è che 'l pover uom non si difese,
  Ch'era stordito, e non ha chi l'aiuti;
  Ebbe Agrican assai più sottil sguardo;
  Che lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.
Io non so dir, signor, se quel destriero,
  Per non aver il suo primo padrone,
  Non era tra' pagan più così fiero;
  O che l'essere in strana regione
  Di fuggir gli togliesse ogni pensiero.
  E' si lasciò pigliar come un castrone
  Senza contesa: al possente Agricane
  Quel fatato cavallo in man rimane.
Or preso Astolfo e perduto Baiardo
  E'l ricco arnese e la lancia dorata
  Uom non è ne la rocca sì gagliardo,
  Ch'ardisca fuori uscir; ma stassi e guata
  Sopra le mura ognuno a bello sguardo
  Col ponte alzato e la porta serrata:
  E mentre che così stanno a guardare,
  Veggono un giorno gran gente arrivare.
Se volete saper che gente sia
  Questa che giugne, e chi ne sia signore;
  Dico ch'egli era quel di Circassía,
  Sarripante alto re pien di valore;
  Ed ha seco infinita baronía.
  Sette re sono, ed uno imperadore;
  E vengono aiutar quella donzella.
  Udirete ora, ognun come s'appella.
Quel che veniva innanzi era cristiano,
  Ancorchè d'eresia macchiato forte,
  Re de l'Erminia, chiamato Varano,
  Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,
  Con trentamila fanti cuopre il piano,
  Che tiran d'arco peggio che la morte:
  L'altro che mena la schiera seconda,
  È l'alto imperador di Trabisonda:
Ed è per nome Brunaldo chiamato:
  Ventiseimila ha di fiorita gente.
  De la Prussia è 'l terzo incoronato:
  Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
  Cinquantamila fanti avea menato;
  Poi due re, l'un de l'altro più valente.
  Ognon di loro a casa sua sta bene:
  L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.
Quel de la Media ha nome Savarone;
  Torindo è quel ch'a la Turchia comande;
  Questo ha quarantamila e più persone;
  Quell'altro trentasei ne le sua banda.
  Babilonia, e Baldacca, un gran ghiottone,
  In compagnia di questi altri re manda;
  Dico che di que' luoghi era signore,
  E Truffaldin si chiama il traditore.
E mena le sue genti tutte quante,
  Che son da cento mila in una schiera.
  Il Dammaschin ch'è razza di gigante,
  N'ha ventimila sotto la bandiera:
  Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante
  Il cui senno e valor senza par era,
  Forte di corpo, e d'animo prudente:
  Ottantamila è tutta la sua gente.
Ad Albracca arrivò quella mattina,
  Che la presa d'Astolfo era seguita;
  E dette dentro con molta rovina.
  Benchè Agricane abbia gente infinita,
  Fu quell'assalto cosa repentina.
  L'alba appunto del giorno era apparita,
  Quando si cominciò la zuffa grande
  Che da far dette a tutte due le bande.

Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida de la gente dolorosa
Che d'una e d'altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi e bandiera stracciate,
E'l campo pien di lance fracassate?
La prima zuffa fu del re Varano
Che la sua gente chetamente guida.
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli, ognun s'uccida.
Fu l'assalto improvviso, e parve strano.
A l'arme, a l'arme tutto il campo grida.
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.
Come si sia, star non bisogna a bada:
Dentro a le tende già i nimici sono:
Vanno i Tartari tutti a fil di spada:
Compassïon non trovan nè perdono;
Per campagne, per colli e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono.
Ed ecco più la furia soprabbonda:
Giunto è l'imperador di Trabisonda.
Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
È giunto già con gli altri a la battaglia
Il re Turiodo, e'l franco Savarone
La gente tartaresca abbatte e taglia.
A la riscossa sotto il gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.
La battaglia era tutta avviluppata:
Chi qua, chi là, chi fuggía, chi ferìa.
La pulvere tant'alto s'è levata,
Che scorger l'un non può l'altro chi sia:
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria o gagliardia
Del re Agrican, benchè sia tanto forte,
Tutte le genti innanzi gli son morte;
Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di schiera viene avanti,
E tutti i baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni, e quelli Arganti.
Dov'è, dicea, l'onor vostro, e la fama?
Forse ch'alcun di voi non son giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaría,
Poliferno, e quegli altri vengon via.
Salito era Agrican sopra Baiardo:
Innanzi a tutti vien con l'asta in mano.
Apre le schiere quel destrier gagliardo;
Con tanta furia corre sopra il piano.
Più a'suoi ch'a gli altrui, non ha riguardo:
Ed ecco ha riscontrato il re Varano;
Ne la testa il colpisce, e lo scavalca;
E per terra lo lascia fra la calca.
Brunaldo fu cavato de l'arcione
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto ch'è più che gigante,
Ha già disteso Ugoan sopra il sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se non corre egli stesso a darle aita.
Lascia la schiera sua pien di furore:
Pugne il destriero, ed abbassa la lancia:
Abbatte Poliferno; e a fargli onore
Va Pandragon percosso ne la pancia.
Brontin e Argante ch'era imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia.
Ma poichè vede che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi;
S' a la contraria una parte prevale,
Quella che manco può la dà pe' chiassi;
S' un ardito si volta, e gli altri assala,
Quel che prima seguiva, a fuggir dàssi;
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.
Altrove il re Agricane è occupato,
E fa gran prove de la sua persona.
Vede il suo popol tristo sbaragliato,
Che fugge in rotta e che'l campo abbandona.
Il viso tutto ha di rabbia infiammato:
A quella volta pien di stizza sprona.
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte o sia di questa.
Come il verno nel tempo più noioso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furioso,
Pien di pioggia, e di neve, e di belletta;
Cotal veniva Agricane orgoglioso.
Tornatemi ad udire, e fiavi detta
Una gran prova; che'l Canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.

CANTO UNDECIMO

Fa la più sciocca turba conto assai
De' ben che la fortuna e la natura
Ci dà: quali intervien che sempremai
Quella che ce gli dà, quella gli fura.
Onde a me par che sian piuttosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle che gran grazia par che sieno.
S' uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
E poi vien un che glie la porta via:
S' egli è un forte, destro, atto e leggiero,
Guardisi da la prima malattia:
S' è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio de l'artiglieria:
Un re, un duca, un signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.
Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata:
Però s' affligge un cristiano, e s' ammazza
Intorno ad una donna imbellettata:
Fa versi, fassi bello, e si profuma;
E sè e lei ad un tratto consuma.
Da l' altra parte viene un concorrente,
E dua e tre e quattro e cinque e sei.
Ognun de l' altro vuol parer più ardente;
Non può già a tutti voler ben colei.
Ecco che ell'è già misera e dolente
Per non poter amar chi ama lei.
Un che fra gli altri si terrà deriso,
Faràlle un sfregio in sul mezzo del viso.
Così sarà finita la bellezza:
Così misera fu quella che Troia
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra, ch' ora è in tanta noia.
E questa gente la testa si spezza:
Chi la difende, e chi vuol che la muoia;
E quel re Agrican che tanto l' ama;
La sua distruzion procura e brama.

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Com'un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfronda e straccia;
Smarriti foggon i lavoratori,
E per le selve le fiere e i pastori;
La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici ed amici il re superbo.
Chi l'impedisce fa la penitenzia.
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando, corre: e giunto a la presenzia,
Dove vede lo strazio crudo acerbo
Che fa colui de la gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro e dice:
Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niento:
Non siate più vassalli miei chiamati:
Ch'io non voglio esser re di sì vil gente.
Senza l'aiuto vostro, svergognati,
Combatterò sol io più facilmente;
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica, e con più onore.
Così dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del campo tu, che se' sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i pensier suoi regge e guida
Manda ne l'alta Rocca un messaggiero,
Pregandola che venga a la muraglia
Per raddoppiargli il cor ne la battaglia.
Venne la damigella sopra il muro,
E manda un brando al re di Circassia,
Col qual sia più ardito e più sicuro.
Di che voglia quell'altro e core stia,
Pensatel voi; pur dice: io non mi euro:
Che quella spada a la fin sarà mia,
E Sacripante al fine, e quel castello,
E lei che'l cor da me tanto ha rubello.
Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'à dilungato:
La grossa lancia in sulla coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.
L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lance dure smisurate;
Nè s'è per questo alcun di sella mosso:
L'aste fin alle reste han fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade hanno impugnate;
E furiosi tornansi a ferire;
Ch'ognun di lor vuol vincere o morire.
Il re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato.
Giunselo in testa, e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar, perchè è incantato.
Lui ferisce Agrican ne la persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato.
Di vendicarsi ognun di lor procaccia;
E rendonsi pan fresco per focaccia.
Non sì spesso la pioggia e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi de le spade.
Sangue son dal tallon fin a la testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è sanguinoso;
E cresce ognor l'assalto furioso.
Ver è che Sacripante peggio stava,
Che molto sangue fuor del fianco gli esce;
Ma col guardar colei si ristorava:
Quel che gli to' la piaga amor gli cresce;
Anzi vieppiù da quei begli occhi cava,
Che non perde, laonde non gl'incresce
Nè fatica, nè morte; e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente:
Io vo contento, anzi lieto a morire,
Poich'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder: ch'almen l'udissi io dire:
Io son pur disperata troppo, e dura,
Facendo un cavalier d'amor languire,
Che per servirmi la vita non cura.
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal sarìa sofferto.
Sopra questo pensier l'ira trabocca,
E l'ardire e lo spirito e 'l valore.
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca:
Con esso spera d'esser vincitore.
Così qual re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a pneo a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.
A gli altri re che stavan a guardare
Vinti da maraviglia e da spavento
Quest'aspra zuffa un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento;
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo; ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto
E però d'aiutarlo s'è disposto.
Io non posso, dicea, signor', patire,
A' suoi compagni, o parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire;
E poi gridava: ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire,
Veder morto colui che t'ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ei ha reso l'onore e la vita.
Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso a la nemica gente;
E con un tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se gli fa presente:
Poi mette mano al brando e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente;
Lo traporta l'impeto e 'l furore.
Or si comincia altissimo romore;
Perocch'ognun, sia Turco o sia Circasso,
O sia di Trabisonda o di Sorìa,
O sia di gli altri che tacendo passo,
Che troppo lungo raccontar sarìa;
Ne' Tartari ferir con gran fracasso:
E contra quei di Mongalia e Rossìa
Da la parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino:
Quel di Baldacca, ch'è tanto possente,
Orribil guerra qui s'è cominciata,
Che centomila è tutta la sua gente:
In una schiera vien stretta e serrata.
Agrican che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: signore,
Le vostre genti han fatto grande errore.
E voi ne porterete ancor le pene:
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene;
L'uno in qua, l'altro in là si vede andare,
L'uno sta male, e l'altro non sta bene;
Ma pur gagliardo l'uno e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
A l'agguaglio di questi, strazio e danno.

Agrican si scontrò con Truffaldino.
Ben vede che campar non può quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son, dicea, sopra questo ronzino;
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto.
Smonta, e va a piè, sicrom' andrò ancor io:
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

Agrican a la ragia stette saldo:
Smontò senza dir altro a la campagna:
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia e mena le calcagna;
E prima ch' Agrican sia rimontato,
S' è tra la gente sua rimescolato.

Or si roversia tutta la battaglia:
Verso la terra fuggono i Circassi:
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi;
Per terra van corazze, piastre e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom ch' a' Tartari risponda:
Fuggon i Turchi, e que' di Trabisonda.

E già son giunti ove il fosso confina
Presso a la Terra, e la fa tanto forte,
Ognun a fiacracollo ivi rovina:
Che 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare;
Che sola non vuul ella già campare.

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco ch' indietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circasso;
Conosciute non son le genti strane.
In questo cala il rastrel con fracasso;
E restò dentro il feroce Agricane;
E con esso de' suoi forse trecento
Furno ne la città serrati drento.

Egli era sopra Baiardo bardato:
Spaventa ognun col guardo orrendo altiero.
Bordacco Daminaschino era tornato:
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d' esser forte ti farà mestiero;
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

Portava il re Bordacco una catena
Ch' avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena;
Ma con la spada sua s' è riscontrata:
E non mostrò d' averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui vòlto: or saprai dire,
Disse, chi meglio ha l'arte di ferire.

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada infin al dente,
Poi fino al collo, e poi fin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia.
Il Tartaro gli segue e gli minaccia.

L' ira l' aveva fatto cieco e muto;
E quella fra la turba lo traporta;
Che s' a la mente gli fusse venuto
Tornar indietro, e far aprir la porta;
Era quel dì per sempre combattuto,
Angelica sarebbe presa o morta:
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

La battaglia di fuor tuttavia dura:
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti:
Che si getta dal ponte per paura:
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch' era una cosa orribil, fiera, oscura.
Da l' una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l' orlo è già cresciuto il fosso.

Ma dentro a la città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta.
Agricane imbrisco di furore,
Ognun uccide, distrugge e spaventa.
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta:
Tanta n' uccise quel pagan gagliardo,
Ch' appena i corpi può passar Baiardo.

Prima che fusse in Albracca serrato,
Come intendeste, il re di Tartaría,
Vedendo il caso così mal parato
Dentro ne venne quel di Circassía;
E medicar si facea disarmato:
E tanto sangue del corpo gli uscía,
Che di star ritto non avea potere;
Onde in sul letto si stava a giacere.

E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda un scudier: che cosa è questa?
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto.
Salta del letto, e non to' pur la vesta;
Invan lo vuol tener chi gli sta accanto:
Corse col brando solo in mano, e 'l scudo,
Con la camicia indosso, e 'l resto nudo.

Scontrasi ne le schiere spaventate:
Nessun per tema sa quel che si faccia;
E grida loro: ah genti svergognate,
Poich' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fuogo non vi sotterrate?
Com' ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poichè pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte e la vergogna?

Io mi trovo ferito e disarmato;
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva s' è fermato,
In maraviglia cambiando il timore.
Ognun a le sue spalle s' è voltato.
Era l'alta virtù di quel signore,
E l' animosità tale e l' ardire,
Ch' a chi non l' ha lo faceva venire.

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Or ha quest' altra gente riscontrata,
E Sacripante che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia qui s' è cominciata:
Piglia vigor la turba già sommersa:
Eran rimasi i Tartari niente;
Ma fa lor core il suo signor valente.

Da l'altra parte tanto eran spronati
Que' de la Terra dal gran re Circasso;
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adesso da quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra.
Di morti è piena e calcata la terra.

Innanzi a gli altri Sacripante ardito
Fea prove, e colpi orribili ed immensi;
Era il misero re nudo e ferito,
Ch' è maraviglia come in piè sostiensi;
Ma è tanto leggier, destro e spedito,
Ch' a poter fargli mal non è chi pensi;
E col scudo non cuopre sol sè stesso,
Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano:
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra invano,
Nè più l'arte gli val nè l'ardimento.
Già son morti de' suoi più di dugento;
Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e saette addosso ognun gli piove.
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende prove.
Vedesi rotto il cimier giù cascare;
Lo scudo è fracassato: ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l'introna:
D'arme lanciate ha piena la persona.
Quale stretto dal popol cacciatore,
Turbato esce il lion de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta, e s'arresta;
Tal Agrican, poichè convien fuggire:
Ch'ancor fuggendo mostra molto ardire.
Ad ogni trenta passi si rivolta:
Sempre minaccia con voce orgogliose.
Ma la gente che 'l segue è troppo molta;
Che già per la città si sa la cosa,
E d'ogni parte tutta s'è raccolta.
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improvviso come cosa nuova,
Ed a le spalle d'Agrican si truova.
Non già per questo il fa più ratto andare;
Anzi addosso va lor con molta rabbia:
Pedoni e cavalier fa traboccare:
Morti tutti li spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch'ancor mel pare aver lasciato in gabbia.
Da quella crudel rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.
Credo che sopra mel sentiste dire,
E com'avea trovato quella dame
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch'ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.
Piagneva la donzella sventurata:
Il più bel pianto mai non fu veduto:
E poi diceva: non fuss'io mai nata,
Dipoi ch'io ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia aiuto.
Trovar conviemmi, misera disfatta,
Un che con nove cavalier combatta.
Disse Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e 'l tuo bel pianto
Tanta compassion nel cuor mi muove;
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove.
Sì che del caso tuo piglia conforto;
Che vincerò per certo, o sarò morto.
Disse la donna: io mi ti raccomando,
E de l'offerta ti ringrazio assai:
Colui non se' già tu ch'io vo cercando;
E credo ben che nul troverò mai.
Sappi che fra que' nova è 'l conte Orlando:
Forse cha nominar sentito l'hai;
E gli altri ancor son gente di valore.
Di queste impresa non aresti onore.
Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie la voglia la prega insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare:
Che tutto gli narrò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri er' ivi giunto.
Intende cha costei cha gli parlava
È quella che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava
Che farà tanto per forza o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che caverà color di quell'errore.
Vede la donna il cavalier adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto;
E vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente Canto dato,
Che fia più lungo per una novella
Cha contò questa donna molto bella.

CANTO DUODECIMO

A l'aspro verno, ed a la notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e 'l core.
Or poi ch'ella è cessata e più non dura,
Soavemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo.
Di dir di quella donna e di Rinaldo.
La quale in terra essendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L'un vuol di sortesia l'altro avanzare.
Rinaldo accetta alfin con patto ch'ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella:
Stava la giovanetta vergognosa,
Che pur da l'onor suo temenza aveva;
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò s'a voi piace d'udire.
Rinaldo lietamente la rispose,
Che glie ne vuol aver obbligazione;
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima de la regione,
E de la Terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che ne la città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.
Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Da la quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E goderla e servirla e starle intorno.

Vicino ad essi un gentiluomo stava
  Di Babilonia stimato il maggiore;
  E senza dubbio alcun lo meritava,
  Ch' era cortese, e di molto valore:
  Molta ricchezza di ch' egli abbondava
  Spendeva tutta quanta in farsi onore;
  Piacevol su le feste, in arme fiero,
  Leggiadro amante, e franco cavaliero.
Prasildo il dritto nome suo si chiama:
  Un giorno fu invitato ad un giardino,
  Dove con altre quella bella dama
  Faceva un gioco strano e peregrino:
  Ed era un gioco d' una certa trama,
  Ch' un le teneva in grembo il capo chino,
  E su le spalle una man rivoltava;
  Chi quella gli batteva, indovinava.
Stava Prasildo a guardar questo gioco:
  Tisbina a le percosse l' ha invitato:
  Ed in conclusïon prese quel loco,
  Perchè fu prestamente indovinato.
  Standole in grembo, si sentiva un foco
  Nel cor che dolcemente l' ha infiammato.
  Per non indovinar mette ogni cura:
  Che di levarsi quindi avea paura.
Dipoi che 'l giorno è partito e la festa,
  La fiamma a lui del cor già non si parte
  Ma fieramente il tormenta e molesta,
  E lo consuma dentro a parte a parte.
  De la pallida faccia, afflitta e mesta
  Or si scusa con questa or con quell' arte;
  Ma quel ch' anche a fatica agli altri cela,
  A suo malgrado a sè stesso rivela.
Non dorme più: la piuma gli par dura
  Assai più che la terra o un sasso vivo:
  Cresce nel petto la vivace cura
  Che d' ogni altro pensier l' ha tutto privo:
  Nè per crescer finisce o si matura,
  Che non ha grado amor superlativo,
  Ed infinito a quel che fin ci pare:
  Non è principio ancor del cominciare.
I feroci corsieri e i cani arditi
  Di che molto piacer soleva avere,
  Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
  Pur si mette compagni a 'ntrattenere,
  Ordina feste, fa far de' conviti,
  Fa versi e de la musica ha piacere.
  Spendeva in giostre, in giochi, in torniamenti
  Con gran destrieri e ricchi paramenti.
Era cortese e liberale assai
  Prima; ed ora è per mille raddoppiato:
  Che la virtù suol crescer sempremai,
  Quando si trova in uomo innamorato:
  E ne la vita mia mai non trovai
  Un ben che per amor sia mal tornato.
  Così Prasildo, poi ch' amore il prese,
  Sopr' ogni opinïon si fe' cortese.
Trovò una scaltrita messaggiera
  Ch' avea grand' amicizia con Tisbina;
  E con spesse ambasciate attorno l' era;
  Dì e notte la strigne e l' assassina;
  Ma quell' anima casta, saggia, altiera,
  A preghi, a pianti, a don mai non s' inchina.
  Aveva ogni suo ben posto e finito
  Solo in amare il suo caro marito.
Poichè Prasildo con fatti e parole
  Vede Tisbina combattuta invano;
  Qual pallide si fanno le viole
  Tagliate con l' aratro dal villano;
  Come il lucido ghiaccio al vivo sole;
  Tal si consuma, e dall' ardore insano
  Spesso è distrutto il misero amatore;
  Nè può uscir di pena se non muore.

Più non festeggia, siccom' era usato:
  Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso:
  Pallido in volto e magro è diventato:
  A chi con lui s' avvien, non par più esso.
  Un passatempo sol gli era restato
  Che fuor di Babilona usciva spesso,
  E sol soleva in un boschetto andare,
  E l' ardor suo piagnendo ivi sfogare.
Tra l' altre volte avvenne una mattina,
  Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
  E seco aveva la bella Tisbina.
  Così andando, in disparte ascoltava
  Pianto dirotto con voce meschina:
  Sì dolcemente colui si lagnava,
  In sì bel modo, in sì soavi accenti,
  Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.
Udite voi, dicea, la doglia mia,
  Poichè quella crudel più non m' ascolta:
  Tu, sol, che per distorta e lunga via
  Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
  Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
  Udite il dolor mio sol una volta:
  Che in questa voce estrema vo' finire
  Con cruda morte il mio crudo martíre.
Così farò quella crudel contenta
  A cui la vita mia tanto dispiace;
  Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
  Avversario crudel de la mia pace;
  Che m' arde il petto, e l' anima tormenta
  Poichè la morte mia tanto le piace:
  Morendo arò da lei pur questa grazia,
  Che si terrà di me contenta e sazia.
Ma sia la morte mia per Dio nascosa
  Fra queste selve, e non si sappia mai,
  Siccom' io fuor non ho mai detto cosa,
  Che possa altrui far fede de' miei guai:
  Che quell' anima bella e grazïosa
  Potria di crudeltà colparsi assai;
  Ed io non vo' che 'nfamia mai le sia.
  Per tempo alcun l' acerba morte mia.
Più pietose parole fuor mandava
  Il cavalier che di morir destina;
  E dal fianco la spada fuor cavava,
  Pallido già per la morte vicina.
  Il suo caro diletto pur chiamava:
  Morir voleva nel nome di Tisbina:
  Ch' a chiamarla così pigliava avviso
  D' andar con quel bel nome in paradiso.
Ella col suo marito ha ben inteso
  Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
  Iroldo di pietate è tanto acceso,
  Ch' aveva tutto il viso lagrimoso;
  E con la donna partito ha già preso
  Di riparare al caso doloroso.
  Essendo addietro nascoso rimaso,
  Mostra Tisbina giugner quivi a caso;
Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
  Nè che di crudeltà l' abbia incolpata;
  Ma vedendol giacer fra verdi rami,
  Come smarrita, alquanto s' è formata:
  Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
  Com' ho ben visto più d' una fiata,
  Al mio bisogno non m' abbandonare;
  Perch' altrimenti non posso campare.
E se non fussi a l' estremo partito
  Insieme de la vita e de l' onore,
  Certo non ti farei sì strano invito;
  Che non è al mondo vergogna maggiore,
  Che richieder colui ch' hai disservito.
  Tu m' hai portato smisurato amore,
  Ed io sempre ver te son dura stata;
  Ma ben sarotti ancor cortese e grata.

Io tel prometto su la fede mia,
E già de l'amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto sia.
Or odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltre a la selva de la Barbería
È un giardino il qual di ferro ha 'l muro.
In esso entrar si può per quattro porte:
L'una la vita tien, l'altra la morte,

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza.
Convien, chi entra, a l'opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell'albor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro:
I pomi ha di smeraldo, e i rami d'oro.

Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi mostravi,
E s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi;
E la persona mia ti do per merto;
Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di così alto amore;
D'ardire e di disio sè stesso avanza;
Tutto promette con sicuro core;
E promesso anche aría con più baldanza
Le stelle e 'l cielo e 'l sole e 'l suo splendore,
E l'aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo da la donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion de la sua via:
Chiunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa e di sè stesso.

Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'amore accompagnato:
Il braccio del mar rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato:
E seco a ragionar posto, gli espone
De la sua via qual fusse la cagione.

Il vecchio a lui diceva; gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare,
Or sta di buona voglia, e t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d'entrar nel bel giardin procura;
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di vita e morte la porta non s'osa,
E sol per povertà vàssi a Medusa;

De la qual tu non sai forse l'istoria;
Che ragionato non me n'hai niente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente.
Chi ella vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate:
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo
Perchè convien entrar per povertate.
Di quella porta è l'aspetto più crudo,
Che tutte l'altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato;
E quel ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

Quivi sta la miseria e la vergogna
La fame, il freddo e la malinconia,
La beffa, il scorno, il scherno e la rampogna:
In terra giace la furfanteria
Ch'ha sempre mai gli stinchi pien di rogna;
Evvi l'industria e la poltroneria:
Da una banda è la compassione,
E da un'altra la disperazione.

A l'opposita parte ond'ha' uscire,
Troverai che si siede la ricchezza
Odiata assai; ma non se l'osa dire.
Ella non cura, ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t'apra con presteza,
Avarizia ch'allato a lei si siede,
Quanto più se le dà, sempre più chieda.

Tu vedrai quivi la pompa e l'onore,
L'adulazione e l'intrattenimento,
L'ambizion, la grandezza e 'l favore,
E poi l'inquietudine e 'l tormento,
La gelosia, il sospetto e 'l timore,
E la sollecitudine e 'l spavento:
Dietro a la porta poi l'odio e l'invidia,
E con un arco teso sta l'insidia.

Poi ch'a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d'ogni cosa ben esperto,
Per povertà passò via facilmente,
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

Pareva quel giardino un paradiso
Pien d'arbuscei fioriti e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura;
E prese ne l'andar sì fatto avviso,
Ch'a l'arbor d'oro giunse; e per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

Come si vede, fa gran maraviglia:
Ch'esser le parve quel che già non era:
La bella faccia sua bianca e vermiglia.
Parve di serpe terribile e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l'aria ne va sciolta e leggiera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A sè scoperse gli occhi incontanente,

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice;
Che da la propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
Viene a la porta ove ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

Tutta di calamita era murata:
Senza strepito mai non s'usa aprire:
Il più del tempo quasi sta serrata:
Fraude e fatica a lei fa l'uom venire:
Trovasi aperta pure qualche fiata;
Ma con molta ventura e molto ardire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento;
Che mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dì e notte, e notte e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina.

Ed a la donna tosto fe' sapere
Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e 'l tempo per sè stessa:
Ma ben ricorda a lei, com'è dovere,
Ch'attenuta gli sia la sua promessa;
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente;
Sopra 'l letto si getta e si distende
Piagnendo e singhiozzando amaramente,
Ed or si maraviglia, or si riprende.
Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?
Misera me! che mi son fatto un male
A cui per rimediar morte non vale.

Che s'io m'uccido, e manco de la fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Che la sua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare e soffrire.
È da Medusa Prasildo tornato:
Or chi arebbe questo mai pensato?

Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n'hai.
Donna infelice, a che se' tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial ch'or m'ha qui messa?

Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Che d'improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel ch'ell'avea detto.
Senza poter parlare a lei n'è gito:
Pigliala in braccio, e se la strigne al petto.
Nè può pur ella una parola dire;
Ma così stretti si credon morire.

Proprio paion due ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto da gli occhi ognun versava:
La voce venia meno a le parole;
Ma pur Iroldo al fin così parlava;
Sopr'ogn'altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava:
Il qual non posso mai per male avere
Cosa ch'a te sia diletto e piacere.

È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
Ch'hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia
Non è nel mondo maggior passione.
Ma poichè la fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione
(Io quel sol fui che ti feci obbligare)
Lascia a me sol la penitenzia fare.

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch'a fallir son quel che t'ho sforzato:
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui: che l'ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s'è messo per le tue domande.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E ne l'inferno arò questo conforto
D'aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se muorir puossi un'altra volta.

Più lungo aría 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core;
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io senza te potessi mai restare?
Dov'è l'amor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare,
Ch'avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare a l'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

Io fui, e ancor son tua, mentre son viva,
E sarò anche tua, poich'io sia morta:
E se morte d'amor l'alma non priva,
Se la memoria da sè non è torta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo esser comporta:
E de la morte tua manco mi doglio,
Perch'in vita ancor io star più non voglio.

Tanto quella conviemmi differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire:
Poi mi darò la morte da me stessa.
Teco ne l'altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa:
E ti prego e scongiuro e stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

E questa sia d'un piacevol veleno
Con tal' industria ed arte temperato,
Che 'l spirto nostro a un punto venga meno;
E sia cinque ore il tempo terminato;
Che lo tanto appunto fia compito e pieno
Quel ch'a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto fia
Il mal che fatto n'ha nostra follía.

Così a la lor morte ordine danno
Que' due leali amanti sventurati;
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati:
Nè l'un da l'altro dipartir si sanno;
Ma così stretti insieme ed abbracciati,
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare a la richiesta.
Iroldo, poich'assai l'ebbe guardata,
Disse: orsù, ch'altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata.
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito:
Nè già de la sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quell'invito.
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

Nè mica del velen, ma di dolore;
Che 'l velen terminato esser doveva.
La bella donna con afflitto core
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendosi e d'amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva;
E bevve il sugo che v'era rimaso
Infinu al fondo del lucente vaso.

Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere
Che 'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto.
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Prasildo convien iro,
Questo l'è sopr'ogni altro aspro martire.

E nondimen per osservar la feda
A casa sua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
Appena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo viene incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma di vergogna vinto pur non parla.

Por, poichè solo in un luogo secreto,
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar pieno e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornaele il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna:
Nè sa ben ch'al suo male altro bisogna.

Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè si turbata,
E tanto dolorosa si mostrava:
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto a la risposta la strigneva,
Ch'al fin udì quel che udir non voleva.

Disse la bella donna a lui: l'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel ch'ho giurato:
Perdo la vita, ed ho perso l'onore;
Ma, quel ch'è più, colui ch'ho tanto amato.
Perdo con esso o lascio questo mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

S'io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata siccom' hai,
Avrei usata gran discortesia
A non averti amato anch'io assai;
Ma non poteva, e non si convenia.
Due non possono amarsi; e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione;
Ma sempre ebbi di te compassione.

E quello aver pietà de la tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta.
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Da le lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò ch'ella e Iroldo han fatto del veleno.

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito:
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi a gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto a Dio nè a te, rispose;
De la mia cortesia, donna, far prova;
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muoiano insieme sì miseramente.

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah! fiera, il ver confessa,
Che già nol credo, e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch'io non potei lasciare,
Benchè provassi d'amarti l'impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire
Che poi con meco al fin ti fa morire?

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
E ne la grazia tua sol esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperïenza appresso;
Perchè assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare e andar come t'è più in talento.

La donna a quel parlar dolce ch'udia,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m'hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire;
Ma vuol fortuna ch'altrimenti sia
Io non ti posso far lungo offerire,
Perocchè il viver mio debbe esser poco;
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata
Un bacio solamente da lei prese:
Ed ella poi da lui s'è licenziata;
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte si gittò in sul letto.

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del cavalier gli conta,
Sì come ha solo un bacin da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate.

Che rendea a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata.
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna dilicata:
Ch'un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passion, ch'un duro e forte.

Iroldo vôlto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo,
Söave sonno il suo, non morte pare,
Crudel chiama egli il sol, le stelle e 'l cielo
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare:
Chiama dura fortuna e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava;
Or fu ma'in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudel e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso, mi convien morire?
Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri.
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede;
S'egli è in ciel Dio che de gli amanti curi;
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile a la mia.
Mentre che piange così sopra il letto,
Ecco a la porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: Io son d'alta cagione stretto:
A lui conviemmi al tutto favellare;
Perch'altrimenti datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.
Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire:
E da Prasildo con parlar söave
Impetra che quel vecchio voglia udire:
E dopo fatta molta resistenza,
Pur alfin gliel conduce a la presenza.
Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Assiduo, diligente, accorto e netto:
La patria sua Caiazzo fu chiamata;
Pratico nel servir leggiadro e destro.
Al suo padron costui menò il maestro.
Il qual giunto che fu, disse: signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore
Che tu non sii crudelmente tradito;
Perocchè gelosia, sdegno ed amore,
E de le donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.
Questo ti dico perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina:
E men d'un'ora fa detto m'è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse: da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.
E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste: ch'a la nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.
Poichè Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato.
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto alla sua cortesia.
Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole;
Al fine Iroldo vinse la sentenzia.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senz'altro indugiar montava in sella.
Di Babilona si volse partire
Per mai più non tornarvi a la sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com'er'ita:
E benchè udisse con molto martíre
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.
Ragionava colei tutta fiata;
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata.
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo Canto è stato lungo molto;
Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai de la lunghezza.

CANTO DECIMOTERZO

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella:
Che non credo ch'al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella.
Qui s'impara che cosa è cortesía,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia e fede.
Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella ch'han mostro costoro?
La vita insieme s'han data e renduta.
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta:
Per la virtù combattuto han fra loro.
Guerra gentil, generosa vittoria
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.
Da la qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del qual il gusto a pochi è dato:
Che tanto a l'un de l'altro il genio piacque
Che in eterna amicizia s'è legato.
Nè mai dipoi l'un senza l'altro giacque:
Nè mai fu l'un da l'altro separato;
Come vedreta ne l'istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso:
Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno:
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra solo saría di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno
A cui le muse de' Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi;

A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi de la lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl' immortal lodati suoi sudori:
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor de le stampe ordinarie moderne.
Opra degna saría, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso almo gentile:
Che come a voi non è, nè son bugiardo,
Nel servir degli amici altro simile;
Convien a voi, d' amor, di fede tempio,
Scriver ben d' amicizia un raro esempio.
A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste:
La virtù vostra in lor fôra palese.
Ma le leggi a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure leggi dirò; che il vostro ingegno
Di starsi con le muse era più degno.
Ritorniamo a Rinaldo c' ha sentito
Quell' alto grido di spavento pieno,
Onde non s' è già punto sbigottito.
Salta di sella e lascia il palafreno
A la donna che 'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante de gli altri giganti,
Che stava fermo in mezzo d' un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e oscura;
Di corpo sconcio e di viso sì fiero
Ch' aría smarrito ogn' anima sicura:
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura:
Anzi contra gli và col brando in mano.
Fermo l' aspetta quel gigante strano.
Avea di ferro in pugno un gran bastone:
Di fina maglia è tutto quanto armato:
Da ogni fianco gli stava un grifone
A la bocca del sasso incatenato.
E se saper volete la cagione
Perch' ivi stesse questo smisurato;
Sappiate ch' egli ha in guardia ed in balía
Quel buon destrier che fu dell' Argalía,
Il qual fu fatto per incantamento;
Perchè di fuoco, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancorchè cosa sia fuor di natura.
Di questa, poichè fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch' erba nè fien nè biada non voleva,
Ma solamente d' aria si pasceva.
Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferraù sciolto e battuto;
Perocchè in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto;
Dipoi per forza d' un libro incantato
L' Argalía un tempo l' avea posseduto,
Sin che fu vivo: e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.
E quel gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace:
E seco due grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuto orribile e rapace.
Quella catena in modo s' ordinava,
Che sciogliere ben la può quando gli piace:
E ciascun d' essi è così forte e fiero,
Che per l' aria ne porta un cavaliero.
Rinaldo a la battaglia s' appresenta
Con molto avviso e con molto riguardo:
Nè mica per paura il passo allenta;
Ma con industria va sospeso e tardo.
Il gigante da sè ben s' argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo.
Conoscea ben ognun s' è vile o forte;
Ch' a più di mille avea data la morte,
Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava:
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l' avanzava.
Morir faràllo d' altro che di risa:
Pur, com' è detto in su l' avviso stàssi,
E mena colpi da tagliare i sassi.
Il primo che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa aveva un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta.
Egli a lui di superbia e d' ira caldo
Tira a la vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di sè disarmato il lascia e nudo.
Ma non gli fece per questo altro male.
Rinaldo tira un colpo assai maggiore;
E fecegli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l' altro con maggior furore;
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l' anguinaglia.
Per questo s' è il gigante sbigottito
E ben s' avvede, che non può campare.
Dàngli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare;
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare.
Corre a la tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.
Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l' aria con esso volava;
Tanto è salito, che più non si vede.
L' altro verso Rinaldo s' avventava,
Che di portarlo via certo si crede.
Con le penne arruffatte zufolava:
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo un colpo tira con Frusberta,
E già non fece nel colpire errore:
Tagliali l' una e l' altra branca netta.
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore:
Gridando fugge a guisa di saetta.
Ecco di verso il ciel nuovo romore:
L' altro grifone il gigante giù getta.
Non so che viso caverà del salto;
Che quattromila braccia e più vien d' alto.
Girando intorno vien con gran tempesta.
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli che gli caschi in su la testa:
In capo certo se lo crede avere.
Schifando il fugge in quella parte e 'n questa;
Nè sa come a' suoi casi provvedere.
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Par che il gigante il voglia ir a trovare.
E già presso a la terra è fatto basso:
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino e men d' un passo
A guisa di focaccia sfracellato.
Come caduto un monte, o un gran sasso,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol a Rinaldo è un sogno.
Aiutilo ora Iddio, che n' ha bisogno.

Che quell'altro grifone a lui ne viene:
  Ad ale chiuse l'aria fende e straccia;
  E tanto spazio così stretto tiene,
  E tanto ciel venendo occupa e 'mpaccia,
  Che 'l sol non si poteva scorger bene.
  Non fu mai vista la maggior bestiaccia.
  Turpin lo scrive; io l' ho per cosa certa:
  Tirava dieci braccia ogni ala aperta.
Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta;
  Ma poco fermo gli bisogna stare,
  Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
  Sel vede addosso in un tratto arrivare.
  Stava ben su l' avviso a la vedetta;
  Ne la sua giunta un colpo lascia andare:
  Sotto la gorga appunto al canaletto
  Giunse un rovescio, e fesse assai del petto.
E' non fu già questo colpo mortale;
  Perchè, come voleva, non l' ha còlto.
  Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
  E furioso ancora in giù s' è vòlto.
  Giunse ne l'elmo il feroce animale,
  E tutto il cerchio con l'unghion gli ha sciolto:
  Non lo rompe o l' intacca, perch' è fino,
  Forte e fatato, e fu quel di Mambrino.
Com' al tempo felice di Lïone,
  Quando il secol fu d' oro, e 'l ciel rideva,
  Poggiar in alto un pellegrin falcone,
  Quant' occhio può seguirlo si vedeva;
  E poi addosso ad anitra o airone
  Qual grave sasso a piombo giù cadeva;
  Nè potendo ferirlo, rimontava,
  E poi di nuovo a terra si gettava;
Su vola spesso e giù torna a ferire:
  Non la potea Rinaldo indovinare,
  Che pur un tratto lo possa colpire.
  Stava la bella donna ivi aspettare,
  E di paura si crede morire;
  Non già di sè: ch' a sè non può pensare,
  E non è quivi perchè altrove ha il core:
  Sol di Rinaldo avea doglia e timore.
Per la vicina notte il dì s' oscura;
  E la battaglia tuttavia durava;
  Aveva solo il principe paura
  Di non veder la bestia che volava;
  Onde per trarne fin mette ogni cura,
  E 'l modo tuttavia da sè pensava;
  E non trova a la fin quel ch' abbia a fare:
  Ale non ha con che possa volare.
Pur finalmente in terra si distende,
  E s' arrovescia come fusse morto.
  Quell' uccellaccio giù subito scende;
  Che non si fu di quella ragia accorto,
  Ed a traverso con le branche il prende.
  Rinaldo verso lui tien l' occhio torto;
  Nè parve che sì tosto l' afferrasse,
  Ch' un gran rovescio ne l' ala gli trasse.
Proprio sopra la spalla il colpo serra:
  I nervi, l'ossa Frusberta fracassa:
  Un' ala intiera gli mandò per terra;
  Ma per questo la fiera non lo lassa:
  Con ambedue le grampe il petto afferra;
  Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
  E l' uno e l' altro unghion strigne sì forte
  Che poco men che nol condusse a morte.
Ma prima lui Rinaldo fe' morire,
  Tante stoccate e ferite gli diede:
  Così quell' animal lo lasciò ire.
  Il principe saltò subito in piede:
  La damigella l' invita a salire
  Sopra 'l caval, che finita si crede
  Esser la guerra, ed: andiam via diceva;
  Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

Non so che più gli pare aver veduto
  Oltre al morto gigante, e quegli uccelli;
  E se non se ne fusse risoluto,
  Non gli giovava la morte di quelli.
  A quello orribil sasso n' è venuto
  Forato a forza di pali e martelli;
  E cento passi vicino a l'entrata
  Era una porta di marmo intagliata.
Di smalto era adornata quella porta,
  Di perle e di smeraldi in un lavoro,
  Ch' ogni persona, ancor che poco accorta,
  L' aria stimato infinito tesoro.
  Era nel mezzo una donzella morta,
  E sopra avova scritto in lettre d' oro
  Queste parole: chi passa, prometta
  De l' ingiusta mia morte far vendetta,
Altrimenti morrà; ma se giurare
  Vuol di punir l' orrendo tradimento,
  Gli fia concesso il destrier cavalcare
  Che di velocità trapassa il vento.
  Il principe non stette altro a pensare;
  Ma fece ivi un solenne giuramento
  Che fin che sarà vivo, ed anche morto,
  Vendicherà la donna uccisa a torto.
Passa più innanzi, e vede quel destriero
  Che con catene d' oro era legato,
  Tutto fornito di ciò ch' è mestiero,
  Di seta bianca coperto addobbato:
  Com' un carbone spento è tutto nero;
  Sol' è sopra la coda un po' macchiato,
  Ed ha la fronte partita di bianco,
  E l'unghia ancor del piè di dietro manco.
Caval che sia nel mondo non si vanta
  Con lui di corso, dico anche Baiardo,
  Del qual per l' universo oggi si canta.
  Quello è più destro, più forte e gagliardo:
  Ma questo aveva leggerezza tanta,
  Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
  Un uccel che volasse, una saetta,
  O s' altra cosa va con maggior fretta.
Fuor d' ogni opinion lieto è Rinaldo
  Di questo caso avventuroso e strano.
  Teneva una catena un libro saldo
  Scritto di sangue tutto quanto a mano:
  E quivi il tradimento empio e ribaldo
  A chi leggeva si faceva piano
  Di colei che giaceva in su la porta;
  E come, e quando, e chi l' avesse morta.
Narrava il libro come Truffaldino
  Re di Baldacca, del qual sopra è detto,
  Aveva un conte al regno suo vicino
  Ch' era d' ogni virtù nobil subbietto,
  E d' un ingegno tanto pellegrino,
  Che quel malvagio l' aveva in dispetto:
  Ed era il nome suo detto Orisello:
  Montefalcon si chiama il suo castello.
Avea questo signore una sorella
  Di tutte l' altre donne gloria e onore;
  Perchè di viso e di persona bella,
  Di leggiadria, di grazia e di valore
  S' alcuna fu compita, ella fu quella.
  Costei portava a un cavalier amore,
  Nobil di sangue e pien di molto ardire,
  Leggiadro e bel quanto si può più dire.
Il sol che tutto il mondo gira intorno,
  Non vedo un simil par d' amanti in terra:
  Di virtù, di bellezza ognuno adorno;
  Una voglia in duo cor sola si serra;
  E cresce più l'ardor di giorno in giorno.
  Quel Truffaldin per forza mai di guerra
  Non aria quel castol ch' io dissi preso;
  Tanto era forte, fornito e difeso.

Sopr' un sasso terribil molto e duro,
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Vi perviene ad un alto e grosso muro;
Nè l'appressarsi è facile e leggiero;
Perch' un profondo fosso, ond' è sicuro
Il castel lo circonda intero intero;
E le porte son fatte con ragione:
Han tutte il baluardo e 'l torrione.

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal conte Orisello.
Temeva Truffaldin, perchè l' odiava:
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello
Che la sorella del conte Albarosa,
Polindo amava sopr' ogni altra cosa.

Era Polindo il suo amante chiamato;
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch' io v'ho sopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata;
Cercando andava or questa or quella corte.
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

Il quale era malvagio e traditore:
Ogni cosa sapeva simulare.
Polindo ricevè con molto onore:
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni aiuto e favore,
Quando voglia Albarosa guadagnare.
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor è ch' ogni cosa crede e teme.

Chi altri, che Polindo aría creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli o nol vuol credere o nol crede;
Anzi d' avere il già profferto aiuto
Sempre procaccia; e l' ora mai non vede
Che l'amata sua donna goder possa.
Ogni altra cura s' ha dal cor rimossa.

Poi ch'Albarosa fu tentata invano
Che dentro a la fortezza tolga gente;
Promette a quei ch'ha la sua vita in mano,
Di partirsi una notte chetamente,
E da quel sasso lui scender nel piano.
Darsegli in preda tutta finalmente,
Andar con lui far tutte le sue voglie
Esso promette a lei torla per moglie.

E l'ordin dato si mette ad effetto.
Avava Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata.
In essa entraro senz' altro sospetto
Il cavalier e la giovane amata.
Cenando insieme in allegrezza e 'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta
Per la qual ne la rocca puossi andare;
Ma era ben a quel ribaldo aperta;
Però gli volse il mal presente fare.
Così cenando que' due sventurati
In un momento fur presi e legati.

Il cavalier di parlar non ardiva
Per non far seco la donna morire;
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il Re comanda a la donna che scriva
Al suo fratel ch' a lei debba venire
Fingendo che Polindo l' ha rubata,
E dentr' una gran selva imprigionata.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli.
De la partita sua gli dirà bene
Poi la cagion, nè se ne maravigli;
E bastigli saper che quel cammino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano;
Nè per minacce o per piacevol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel aspro e villano
Che con ferro affocato i membri straccia:
E piglia quella donna ne la faccia.

Ne la faccia attaccò quel ferro ardente.
Ella non duolsi nè pur getta voce:
A la richiesta nlega arditamente.
Quel focoso tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era presente;
E benchè fusse d' animo feroce,
Come buon cavalier uso a la guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

Narrava il libro tutte queste cose:
Ma più distinto, e con altre parole:
Che v' eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole:
Fra l' anime gentili ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d' Albarosa, che del proprio male:
Ella verso il su' amante è più che tale.

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade.
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade;
E vien fuora il signor di Mont' Albano
Con quel caval ch'ha nome Rabicano.

E sopra lui d' un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella;
Ma poco va; che 'l giorno è già mancato;
E l' uno e l' altra smonta de la sella.
Sotto un alber Rinaldo è addormentato;
Dorme vicina a lui la donna bella.
Fuss' altro, o fusse l' acqua di Merlino
Non è quel ch' esser suole il paladino.

Giace la giovanetta a lui vicina:
Egli attende a dormir con gran sapore.
Di qui si può imparar la medicina,
E la ricetta contra 'l mal d' amore.
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da far infin, mai non ne muore.
Ma come dissi, entrar non vo' sì sotto;
Che non son nè sì pazzo nè sì dotto.

Già l'aria si rischiara d'ogn' intorno,
Quantunque il sole ancor non si mostrava,
Di poche stelle il chiaro cielo è adorno:
De gli uccelletti il bosco risonava:
Non era notte, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Perocchè innanzi a lui s' era svegliata.
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

Egli era bello, ed ancor giovanetto
Nervoso, asciutto e d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi, e largo assai nel petto,
Pur or la barba in viso gli appariva.
Guardavalo la donna con diletto;
E di piacer guardando si moriva;
Che par, che 'l sonno ad un bel viso dia
Non so che più di grazia e leggiadría.

Da maraviglia e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al cavaliero,
Or in quella selvaccia disadatta
Abitava un Centauro orrendo e fiero.
Bestia non fu già mai più contraffatta;
Perocchè forma aveva di destriero
Sin a le spalle onde 'l collo si leva;
E corpo e braccia e testa d'uomo aveva.
D'altro non vive che d'uccisione
Di fiere ch'ha quel bosco al suo comando,
Tre dardi porta, un scudo ed un bastone;
E sempre per la selva va cacciando.
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare;
Questo fece la donna in là voltare.
Perch' altrimenti addosso le giugneva
Senz'esser visto il crudel animale;
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido metteva.
Colui ne vien che par ch'egli abbia l'ale.
Rinaldo drsto in piè salta in un punto.
Ecco il Centuaro è già sopra lor giunto.
Il principe senz' altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco che gli era restato.
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion ch'avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia;
Fogg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo.
Il principe a schifarlo non fu tardo;
Sì che con esso nol potè ferira.
Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
L'elmo Rinaldo allor volse servire;
Che proprio il colse a mezzo da la testa.
Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.
Tanto era destro, espedito e leggiero,
Che il principe si tiene a mal partito;
E d'esser ben gagliardo gli è mestiero.
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr'un pensiero:
Girato ha tanto, ch'è quasi stordito:
Onde ad un pin s'accosta che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.
Quell'animal contraffatto e villano
D'intorno a lui saltando non si leva;
Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano
Lontan da sè ferendo lo teneva.
Vede il Centauro affaticarsi invano
Per la difesa che 'l guerrier faceva:
Ed a la damigella l'occhio ha vôlto
Tutta per tema smarrita nel volto;
Rinaldo lascia stare; e corre a quella,
E la leva d'arcione, e via galoppa;
Come il lupo talor la pecorella
O un altro animal ne porta in groppa.
Se vi volessi or dir quel che fu d'ella,
So che l'istoria vi parrabbe troppa,
E tedio aría chi con piacer m'ascolta;
E però lo diremo un'altra volta.

CANTO DECIMOQUARTO

Ogni 'ngiuria ch'è fatta a le persone,
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d'intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene a l'altro, e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.
Dispiace poi sopr' ogni villanía,
Ed a gli animi nostri assai più pesa
Quella ch'è fatta con superchiería
A gente che non possa far difesa;
Sì come per esempio si daría,
Ch'ad una donna un uom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d'anni sia minore.
Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch'a donna sia pur torto un sol capello.
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d'ogn' intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch'io vivo.
Intendeste di sopra la sciagura
De la donna, non so se poco accorta
Mi debba dire o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta,
Non è da dir s'ella aveva paura;
Anzi è da creder ch'era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.
Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero;
E stretta a sè la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero
Brn del suo gli sovvien quella fiata:
Che con altro caval non si fidava
Di giugner il Centauro che volava.
Ma poichè prese in man la ricca briglia;
Di quel caval ch'in corso è singolare,
Ed a l'impeto stesso s'assomiglia;
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia:
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, io piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro a le spalle.
E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat'era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr'una riviera;
Ed a l'entrar de l'acqua appunto appunto
Vede il Centauro che sopr'esso è giunto;
Il quale a dire il ver non l'aspettava;
Onde crucciato assai villanamente,
La bella donna nel fiume gettava.
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor saprete nel canto presente.
Quel mostro intanto al principe si volta,
Poichè di groppa s'ha la donna tolta,

Ed attacca nell'acqua la battaglia
  Con un assalto più che 'l primo crudo.
  Rinaldo è ver ch' è coperto di maglia,
  E l'animale è tutto quando nudo:
  Ma era destro e mastro di schermaglia,
  E molto bene adoperava il scudo.
  Il caval del Signor di Mont'Albano
  È corridor; ma mal presto a la mano.
Grosso era il fiume insin sopra l'arcione,
  Di sassi pieno, e molto rovinoso.
  Mena spesso il Centauro del bastone
  Ch' al forte cavalier poco è dannoso.
  Rinaldo a lui di sè rende ragione;
  Tal che l' ha fatto tutto sanguinoso:
  Rotto lo scudo, fracassato e trito,
  E ben in trenta luoghi l' ha ferito.
Esce del fiume tutto insanguinato:
  Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
  Ne da lui si fu molto dilungato,
  Che impose al caso suo l'ultima mano,
  E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
  Or stà pensoso quel da Mont'Albano:
  Non sa che far, nè in qual parte si vada
  Senza la donna guida della strada.
Intorno intorno l' aspra selva guarda:
  La sua grandezza non si può stimare.
  Così stando sospeso alquanto tarda,
  E quasi addietro disegna tornare;
  Poi par che'l desiderio dentro l'arda
  Di quell'incanto il suo cugin levare;
  E vuol al tutto l' impresa finire,
  O veramente in vïaggio morire.
Per tramontana la sua via prendeva,
  Dove prima la donna lo guidava:
  Ed ecco ad una fonte star vedeva
  Un cavalier che forte lagrimava.
  Ma Turpin qui la man del foglio leva,
  E torna addietro dove raccontava
  Del Tartaro Agrican, quel tanto forte
  Che d'Albracca restò dentro a le porte,
E combatteva pur così rinchiuso;
  Anzi faceva sol tutta la guerra:
  Avea tutto quel popolo confuso.
  Calava verso un fiume quella terra,
  Che da un alto sasso resta escluso:
  E d' ogni banda un gran muro la serra,
  Che dal castel partendo volta intorno,
  E fa più forte il sasso, ed anche adorno.
Fin sopra il fiume la muraglia guata
  Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
  Drada era la riviera nominata,
  Che non si può per tempo alcun guazzare.
  Una parte del muro ivi è cascata;
  Ma poco dentro se n'han da curare:
  Che sì grosso era il fiume e sì corrente,
  Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.
Io penso ben che voi vi ricordiate
  Ch' io lasciai Agricane e Sacripante
  Che si davan di matte bastonate;
  E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,
  Bench' addosso gli sien tante brigate,
  Non le stimava un fico tutte quante;
  E lasciai proprio ch'una nuova schiera
  A l'improvviso addosso uscita gli era.
Non se ne cura quel re valoroso;
  Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
  E mena intorno il brando sanguinoso.
  Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato,
  Era d' un re gagliardo ed animoso:
  Di quel Torindo Turco che tornato
  Era per altra parte, ed avea molti
  Della sua compagnia seco raccolti.

Il Tartaro ne' Turchi urta Baiardo:
  Getta per terra tutta quella gente.
  Ecco venir Sacripante gagliardo
  Che l' ha seguito continuamente.
  Non va così leggiero un liopardo,
  Com'andava quel re velocemente.
  Agricane è condutto a mal partito,
  Chè gli esce addosso un popolo infinito.
Già son le bocche de le strade prese,
  Chiuse con travamenti e con catene.
  Le genti de le mura sono scese
  Per dare ad Agricane amare pene.
  Non è rimaso alcuno a le difese:
  Or tutto quanto il campo dentro viene:
  Chi per le mura entrò, chi per le porte,
  Tutti gridando: sangue, carne e morte.
Onde fu forza al forte Sacripante,
  Ed a Torindo a la rocca venire.
  Eravi prima Angelica tremante,
  E Truffaldin che fu il primo a fuggire,
  Morte son le sue genti tutte quante:
  La grand' uccision non si può dire:
  Varano, e Savaron morti eran prima,
  Qual era re di Media, uom d'alta stima.
Moriron questi due fuor de le porte,
  Quando si combatteva giù nel piano.
  Di Brunaldo la fin fu d' altra sorte:
  Radamanto l'uccise di sua mano;
  E diè quel Radamanto anche la morte
  Dentro a le mura al valoroso Ugnano.
  Tutta la gente ch'era in compagnia
  Di Sacripante andò per quella via.
La misera città già tutta è presa.
  Oh vista degna di compassïone!
  In ogni parte è d'alta fiamma accesa:
  Uccise son le bestie e le persone:
  Sol la rocca di sopra s'è difesa
  Ne l'alto sasso ch' è sopra 'l girone;
  Tutte le case intorno in ogni loco
  Vanno a rovina, e son piene di foco.
Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
  Le lagrime impediscon le parole,
  La spaventata memoria trascorre,
  Che ricordarsi tanto mal non vuole;
  Vorrei qui, dico, per esempio porre
  Quel di cui più crudel non vide il sole,
  Più crudele spettacolo e più fiero
  Della città del successor di Piero.
Quando correndo gli anni del Signore
  Cinquecento appo mille e ventisette,
  A lo spagnuolo, al tedesco furore,
  A quel d' Italia in preda Iddio la dette;
  Quando il vicario suo, nostro pastore
  Ne le barbare man prigione stette;
  Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
  Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i templi sacrosanti
  Dove si cantan laudi e sparge incenso,
  Furon di sangue pien tutti e di pianti.
  Oh peccato inudito, infando, immenso!
  Per terra tratte fur l'ossa de' santi;
  E, quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso,
  Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo,
  Fu la tua carne calpesta e il tuo corpo.
Le tue vergini sacre a mille torti,
  A mille scorni tratte pe' capelli.
  È leggier cosa dir che i corpi morti
  Fur pasto de le fiere e de gli uccelli;
  Ma ben grave a sentire esser risorti
  Anzi al tempo que' ch'eran ne gli avelli;
  Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
  Esser stati cavati de la tomba.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin a l'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggisti a l'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?
Ma fusse pur che i nostri e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha sin al presente,
Da le fatiche sue posando ormai!
Ma torniamo a la strage ch'io lasciai.
La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno:
In quella rocca molto non può starsi:
Appena v'è da viver per un giorno.
Chi l'avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra spietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.
In rocca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e maltrattati.
Quella fortezza si può bestemmiare:
Onde tra lor si son diliberati
Ch'ognun il suo caval debba ammazzare,
Ed aiutarsi fin che Dio lor manda
In qualche modo soccorso e vivanda.
Maraviglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avendo per tanti anni
Fornita la città fin di savore,
La Rocca avesse sì leggier di panni.
Forse ch'ella lo fe' per troppo core;
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com'avvien che sopr'un l'uom si riposa.
Certo è ch'ella lo fe' per qualche cosa.
Come si fosse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo aiuto.
L'anel maraviglioso aveva in dito;
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso Occidente se n'era ito;
Il bel lume del giorno era perduto:
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui:
E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti insieme e ciascun per sè richiede
Che voglia la fortezza ben guardare:
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva aiuto ire a cercare
Per tutto il mondo onde potesse averlo;
Ed era in gran speranza d'ottenerlo.
Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno
Via camminando al lume de la luna.
Era bel tempo, e'l ciel chiaro e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno:
Che la fatica a tutti e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.
Nè bisognolle adoperar l'anello;
Che quando il chiaro sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello
Ch'ora da' suoi nimici circondato:
E sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia
Si condusse d'Orgagna in Circassia:
E venne appunto in su quella riviera
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera.
Come la donna in sul prato giungeva,
Un vecchio assai dolente ne la cera,
Piangendo forte, verso lei si leva,
E con man giunte in ginocchion le chiede,
Che del suo gran dolore abbia mercede.
Diceva lagrimando: un giovanetto,
Conforto de la vita mia tapina,
Unico mio figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che qua è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovo d'aiutarlo medicina.
Se tu per sorta aiuto non mi dài,
Io non so più che far mi debba omai.
La damigella ch'è troppo pietosa,
Gli dice: vecchio, non ti disperare;
Ch'io ben conosco l'erbe od ogni cosa
Che la febbre sia buona a medicare.
Donna troppo infelice e dolorosa!
Gran maraviglia la vorrà campare.
Vòlta la semplicetta il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.
Quel vecchio di Susanna era venuto;
Anzi pur stava apposta a la campagna
A pigliar donne, cattivo ed astuto,
Come si piglian gli uccelli a la ragna;
Perocchè ogn'anno dava per tributo
Cento giovani donne al re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Pulifero;
E là se ne facea brutto governo.
Era quivi lontano cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata.
Mai non fu la più strana maraviglia.
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion sè stessa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata;
E tutte l'avea presa con quell'arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;
La qual gettata fu, com'intendeste,
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume.
Non toccò fondo, ma con le man preste
S'aiutò; che notava per costume.
Va forte il fiume, ed ella ha pocho veste;
Onde passò com'avesse le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha posta,
Quel vecchio traditor che sta a la posta.
Mezza morta de l'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene:
Che fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene:
Poi dentro a quella porta la menava
Dove stavan quegli altri in pianto e'n pene.
D'Angelica or diciam che ne venía
Con quel vecchio ribaldo in compagnía.
Come dentro alla torre fu passata,
L'amico dette un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata
Senza ch'altri la tocchi in un momento.
Conobbe allor la donna sventurata,
E pianse del malvagio tradimento.
Di lagrime si bagna il viso adorno:
Quell'altre donne la son tutte intorno.
Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E come in simil casi far si suole,
Di sè ciascuna le volea contare.
Ma sopra l'altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato:
Com'andando con essa a la ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino:

E come ella di poi cercando aiuto,
Col principe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta:
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro alfin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

Piagneva Fiordelisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire;
Un'altra donna sopr'al ponte arriva.
Angelica disegna di foggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel de l'incanto si coperse,
E fuor saltò, com'il ponte s'aperse.

Non è chi l'abbia vista nè notata;
Tanta è la forza de l'incantamento:
E fra sè stessa s'è deliberata,
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire a quell'acqua incantata
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d'acqua, e legati con fiori.

E cavalcando senza tôr riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori aveva il palafreno ascoso;
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacer in terra armato il Conte.

Toccava a lui la guardia far quel giorno:
Armato stassi a quella fonte allato:
Lo scudo a un pin avea sospeso, e 'l corno;
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l'erbe se ne andava intorno.
Sotto una palma a l'ombra, anch'era armato
Un'altro cavalier sopra l'arcione;
Questo era il forte Uberto dal lione.

Non so se mai sentisti raccontare
La virtù e 'l valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singolare,
Molto cortese e saggio fu per certo:
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto.
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

Il re Adriano e l'ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar d'amore:
Aquilante cantava e Chiarione:
L'un faceva sovran, l'altro tenore.
Brandimarte fa contro a la canzone:
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossia
D'arme, d'amor, d'onor, di cortesia.

Piglia la donna il Conte per la mano,
E l'incantato anel gli pone in dito;
Quell'anel ch'ogn'incanto facea vano.
Subito Orlando si fu risentito:
E quell'angel vedendo in corpo umano
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non sa com'esser possa, e appena crede
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

Da lei tutta l'istoria appresso intese,
Sì come in quel giardin era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva sè stesso perduto.
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli aiuto
Contra quello Agrican ch'a mortal guerra
Avev' arsa e spianata la sua terra.

Dragontina che sopra in essa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava:
Ma ognun si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion montava;
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso:
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri de la oblivione,
Nè bisogna ch'io lo conti tutt'interi
I colpi tra lor fatti, e la questione:
Prima fur presi i figli d'Ulivieri;
L'uno Aquilante, e l'altro era Grifone.
Il Conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir s'or ne godeva.

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fêr, dipoi che s'ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Che vede il suo giardin già risoluto.
Tutti gl'incanti suoi l'anel fe' vani:
Sparve il palagio e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta.
Rimasero i guerrieri a la foresta.

Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l'un con l'altro in viso si guardava:
Chi sì, chi non di lor si conosceva.
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D'Angelica il bisogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava
Che sian contenti la donna aiutare
Per mercè, per onore e per ben fare.

Racconta lor l'istoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la rocca misera rimane
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil, sagge ed umane
Con pronto core e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

E tutti insieme messisi in cammino
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper che Truffaldino
Ch'era con gli altri in quella rocca forte,
E fu cattivo infin da piccolino,
E sempre peggiorò sin a la morte;
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante;
Perocch'ognun di loro era ferito
Ne la guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebolito.
Gli prese tutti in letto quel furfante;
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo ch'a sua posta ed a suo nome
Era la rocca tenuta e serbata;
Come i due re tenea legati; e come
Glie ne vuol dar per farli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome:
Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

Non piaccia a Trivigante mio signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore;
Vincer vogl'io per forza e per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore.
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi ch'avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.
Avuto ho ben avviso, e certo sollo,
Che non si può tener lunga stagione.
A quella rocca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone.
E te col laccio attaccherò al suo collo
Con quanti ha seco de la sua nazione.
Or da'piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.
Quel ladroncel che gli vedeva il volto
Or bianco farsi, or rosso com' un foco;
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco:
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d'aver a fare a casa un poco:
E senza tor licenzia o far l'inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.
Torna a la rocca battendo e tremando
Ed al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin dì e notte cavalcando.
Salgon un monte l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La Terra saccheggiata, e quella gente.
Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche e bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita,
Che 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnía brava ed ardita
L'avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch'al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.
Non sapevano ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania;
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta e scorno di quella genia.
Guarniti di tutt'arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.
La nona compagnia in tre si parte:
Due innanzi, quattro appresso, e tre van drielo;
L'antiguardia è Orlando e Brandimarte:
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto e Adriano e 'l quarto Marte
Chiarione animoso, altiero e lieto:
La retroguardia Antifor e Balano
E Grifon, gloria del nome cristiano.
La via quei primi a fare han con le spade:
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna ch'a passar sì strane strade
Non sia da la nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare a le riscosse hanno l'impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.
Come dicon gli autor che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua han per costume,
Che que' che son più grandi andando avanti,
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e mostran lor la via;
Così fe' quella ardita compagnía.
L'ardita compagnia lieta e sicura
Angelica a la rocca in grembo porta;
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta.
Eccogli giunti già ne la pianura;
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il Conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno, e forte suona.
Va innanzi a gli altri il gran signor d'Anglante,
E fa tremar il ciel sonando il corno,
Qual era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch'a la neve facea scorno.
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti re, monarchi e imperadori
Ed amostanti aveva a casa e fuori.
Dipoi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdesse nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch'è troppo smisurato il suo valore.
Subito l'armadura sua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.
E con gran fretta s'è già egli armato
Di grosse piastre un usbergo perfetto:
E poi Tranchera si cingeva allato,
(Così fu il brando suo per nome detto);
Poi un elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia a le spalle ed al petto,
Dicon che Salamon, quando il fe' fare,
Al foco de l'inferno il fe' colare.
Avea ben Agricane opinione
Che molta gente gli venisse addosso;
Perocchè inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e grosso,
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel ch'è suo già s'era mosso.
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando, e queste genti strane.
Era ogn'insegna al vento, ogni stendardo;
Sonavan gli stromenti a modo loro:
Armato il re Agrican sopra Baiardo,
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente io son un po' infingardo,
Ed or son stracco; onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che vi ho da dir, se tempo non mi date.

CANTO DECIMOQUINTO

Quando Astolfo di sopra fece dare
Costuro a l'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto ne la guerra era potente
Facendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente;
Onde questo romor ch'adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n'hanno.
E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte essendo ognuno al letto,
Armarsi una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto;
E che sian dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con un' infinità di lumacini.

In nessun'altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni
Certo, che ne le cose de la guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I discorsi e l'umane opinioni;
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che, come fusser stati un milione,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri.
Vànnone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse, arditi, altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agrican per trabocchallo.

Il re lo vide, e' ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire:
Addosso a l'asta piega la persona:
Ognun vuol l'altro far di sella uscire.
Ognun di lor la dette e l'ebbe buona;
Poi con le spalle tornansi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso;
Ma la gente infinita è loro addosso.

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra lor han cominciato;
Ancor che a tutti due fatira pare:
Che l'un da l'altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si viene a ritirare,
E Brandimarte se gli mette allato:
Uberto, Chiarione ed Aquilante
Stanno a le spalle del signor d'Anglante.

Ed è con essi il forte re Adriano
Grifone ed Antifor d'Albarossia,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venia,
Che d'ogni banda cuopre il monte e il piano,
Con un furor che non si stimeria.
Correndo forte e gridando ne viena;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene.

Come s'un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi orsi o lioni;
O come il foco la paglia affrontasse,
E d'archibusi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazzoni,
Come scosse da l'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e maraviglia:
Baiardo fa voltar com'un uccello,
E col Conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
De gli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la Rocca andando tuttavia.

Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman ch'io dissi ardito e franco,
Ch'era dal capo insin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco:
E fu colui che Astolfo poco avante
Levò d'arcion, quando il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano.

E ne le spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore;
Tanto che de l'arcion netto lo tolse.
Non valse al re Balano il suo valore.
A l'ardito Grifon molto ne dolse;
E volto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale;
Ma l'uno a l'altro non fa molto male.

Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene:
A caval non poteva già salire;
Tanta è la gente ch'addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire:
La spada sanguinosa a due man tiene:
Nè solo teme, ma gli altri conforta;
E fatto un cerchio s'ha di gente morta.

Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaria,
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossia,
E non lo mosse punto de l'arcione;
Che troppo è grande la sua gagliardia.
Antifor verso lui s'avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

Argante di Rossia stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l'occhio addosso a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa.
Per girli incontro di schiera si parte:
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Cho non mi basterebbe a dirgli un anno.

Però nessun ne dico anche al presente:
Pensate voi ch'ognun le mani adopra.
Una cosa crudele è quella gente:
Benchè la terra di morti si cuopra,
Non è per questo scemata niente:
Par che l'inferno gli mandi di sopra,
Dipoi che sono uccisi, un'altra volta;
Tanto innanzi ne vien stivata e folta.

Tuttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri arditi vanno
La spessa calca con le spade aprendo:
Dugento mila addosso per un n'hanno.
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che 'l cavassin dal mal anno.
Così rimaso; e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi por le teste e i petti.

A l'incontro di lor fanno un bastione
Que' re ch'io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcono,
E Radamanto ch'è più che gigante:
Ed Uldano e quell'altro Saritrone
Ne detton finalmente tante e tanto
Al pover Antifor d'Albarossia,
Che l'abbatter, ma con soperchieria.

La schiera di quei quattro ch'io contai
Che tenevan Angelica difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai;
Che vuol che quella donna resti presa:
E tanta gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa che si fare:
Scordasi de l'anel che porta in dito
Col qual potea nascondersi e campare;
Tanto ha l'animo vinto e sbigottito,
Che pur di sè non si sa ricordare;
Se non ch'Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol si raccomanda.

Il Conte ch'a la donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava;
Subito al core e al viso vàzli un foco
Che fuor de la visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù mugghiando com'un toro;

Ancor che incontanente s'è levato.
Or qual anima fia così sicura
Che d'Orlando adirato, innamorato
Racconti i colpi sopr' ogni natura?
Lo scudo da le spalle s'ha strappato.
Io solamente a pensarvi ho paura.
Crolla la testa come cosa insana,
Ed a due man tien alta Durlindana.

Si come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando ad una frotta è dietro corsa
Di cani e cacciatori e contadini;
Come l' orecchie e l' anima l' ha morsa
La voce d' un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte e straccia:

Cotal Orlando attraversa, scavezza,
Urta, getta sossupra, strugge, uccide.
Di Radamantu la troppa grandezza
Lo rovinò; che sopra gli altri il vide.
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto li divide;
E la sella e 'l cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furïosa.

Poi passa innanzi, e trova Saritrone
Ch' al suon de la percossa maladetta
Cercando intorno andava d' un cantone,
E facea con la testa la civetta.
Orlando il fende insin sotto l' arcione:
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

Dopo lui Pandragon re di Gottia
Giunse e con esso vide insieme Argante
Ch' era un uom d' infinita gagliardia,
Anzi pur fu più ch' uom, che fu gigante.
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante;
E sendo primo, fu primo alloggiato:
Ch' a traverso a le spalle fu tagliato.

E perch' era a quell' altro molto presso,
Il colpo scorse col furor che 'l mena;
E quello Argante fu colto con esso
Nel luogo ch' è a riscontro de la schiena;
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu ne la pancia dov' ell' è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

Volta strignendo il pover uom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l' arcione.
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macel di bestie e di persone:
Ciò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà, pace o mercede;
Tanto è turbato, che lume non vede.

Non fu mai sì crudel, spietata e dura
Fiera, furia, tempesta come il Conte.
Non vale alcuna sorte d' armadura:
Di gente uccisa ha fatto un alto monte:
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte.
Par che dentro a l' elmetto il viso gli arda:
Ognun fugge gridando: guarda, guarda.

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue quest' orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l' ostro e i rubin solo è rimaso
Per la paura: e non vo' dir, s' abbatte
Il Conte quivi; anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracassando arme e destrieri
Bandiere, genti a piede e cavalieri.

Ed eccoti Agrican vede da un canto
Che facea d' Aquilante un mal governo;
E de la bella donna sente il pianto
Che 'l cor gli passa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dàssi vanto
Di mandar con quel colpo ne l' inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai
Quel re, dove persona non fu mai.

E tira un colpo il più crudo e spietato,
Che mai s' udisse a traverso a la testa:
Che se l' elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che questa.
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta.
Or da l' un canto or da l' altro si piega:
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

Orlando il segue, e non sa dove sia
Per la campagna a briglia abbandonata.
In questo il re Lurcone e Santaría
Con gran furor la donna hanno assaltata.
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch' a viva forza in preda la lasciorno.

Quel Santaría dinanzi in su l' arcione
Col braccio de la briglia la portava:
Combattevagli innanzi il re Lurcone;
Uldano e Poliferno il seguitava.
Era grande a veder compassione,
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata si graffia, alto gridando:
Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Eran entrati ne la schiera grossa;
E tutti fanno prove di gigante,
Perchè la bella donna sia riscossa;
Ma la lor forza non era bastante:
Tanto ognor più la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indietro a guisa di serpente:

Come serpente irato indietro torna
Per vendicar l' oltraggio ricevuto.
Il Conte vede la sua dama adorna
Ch' ad alta voce gli domanda aiuto.
Corre là per levarsi quelle corna:
Che tutto il mondo non l' aría tenuto;
Con un furor, che 'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

Il primo che trovò fu il re Lurcone
Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano.
Colselo in su la testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano:
Ma morto pur cader lo fe' d' arcione;
Sì dolce trasse il senator Romano.
L' elmo in pezzi n' andò sopra 'l terreno
Di cervella e di sangue tutto pieno.

Altiera cosa inusitata e nuova!
A quel re manca il capo tutto quanto,
Nè dentro a l' elmo nè altrove si trova;
Così l' aveva Durlindana infranto.
Santaría ch' ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo santo;
Nè sa quel che si far: pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

Vedesi addosso il nemico che 'l preme:
Difender non si può, nè può fuggire.
Il conte Orlando di ferirlo teme
Per non far seco Angelica perire.
La donna piagne e grida e parla insieme:
Se m' ami, Orlando mio, fammel sentire:
Ammazzami piuttosto di tua mano,
Che via mi porti questo can villano.

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare:
Ripon la spada, ed ha seco conchiuso
Sopra al re Santaría lasciarsi andare:
Nè con altr' arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare.
Quell' animal che senza spada il vede,
D'averlo o morto o preso certo crede.

Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada:
Con essa un crudo colpo ha scaricato.
Ma benchè 'l brando sia tagliente e rada,
Punto non nuoce al Conte ch' è fatato;
Al Conte che non stette troppo a bada;
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra
Che quel re morto fe' cadere in terra.

Da la bocca e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com' un uccello
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La donna Orlando com' ho detto porta;
E già è del castel giunto a la porta.

Ma Truffaldino a la torre s'affaccia,
E poca voglia par ch' abbia d' aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire;
Ed oltra questo co' sassi gli caccia.
La donna di dolor volea morire;
E tutta trema afflitta e sbigottita,
Poichè si vede in tal modo tradita.

La grossa schiera de' nemici arriva:
Vien innanzi Agrican, vien seco Uldano:
La terra della gente si copriva;
E pieno il colle e 'l monte, è pieno il piano.
Or chi sarà ch' Orlando ben descriva,
Che tien la donna, e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nè di sè punto già, ma di lei teme.

Aveva sol de la donna paura:
Di sè potea ben star sicuramente.
Truffaldin lo cacciava da le mura;
A la rocca lo strigne l'altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che 'l sole e 'l giorno si nasconda.

Adriano, Aquilante e Chiarione
Fanno contr' Agrican molta difesa;
E Brandimarte pareva un lione.
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto e l' ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa;
Ma de la Rocca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna condotta a così ria fortuna;
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiuna:
Ch' altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il Conte prega indarno; e a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

Fatto più sotto al sasso ond' è murato
Il castel, copre la donna col scudo;
Ed a quel ladro tristo s' è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il conte a minacciare usato,
Ma piuttosto a ferir col brando nudo:
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

Strigneva i denti, e dicea: traditore,
Fa, se sai: che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore,
Con questa spada in polver farò andare;
E piglierotti, e caverotti il core;
Anzi per farti onor ti vo' impiccare:
E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano,
Non fia bastante a tormiti di mano.

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino avea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre avere;
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re stramazzati a modo di civette.

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rocca d' intorno tagliata,
E rovinato il maschio e 'l torrione
E quella gente disfatta e spacciata:
Vedeva il conte in gran conbustione
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata.
Fattosi a' merli il tristo un'altra volta:
Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

Io non lo niego, e negar nol sapria,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fèr villania:
Benchè con lor son io quel ch'ho tradito.
Vennero a torto con meco a quistione;
Ed io gli presi e messigli in prigione.

E benchè meco egli abbian tutti torto;
Perchè chi offende non perdona mai;
Come venisser fuora, io sarei morto.
Perchè di me son più potenti assai.
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua drento mai non entrerai,
Se non prometti e giuri, e mi fai certo
Ch' io sia da le man lor salvo e coperto.

E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco ne la rocca voglia entrare.
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debba giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

Orlando iratamente glie lo niega;
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donna ch'egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come Truffaldin volse fu giurato;
E gli altri tutti poi di mano in mano
Fèr quel che fece il senator Romano.

Sì come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro.
Così la porta s'apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più ne la Rocca,
Fuor ch' un mezzo caval salato e duro.
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisione,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal lione
Adriano ed Orlando han tolto questo
Assunto, con lor anche Chiarione;
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dì fanno.

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura;
Però la guardia nuova s' ordinava,
E la difesa intorno a l' alte mura.
E già l' alba serena si levava,
Poichè passata fu la notte oscura,
Nè ben ancora era chiarito il giorno,
Ch' Orlando salta fuor sonando il corno:
Il corno, che stordisce il monte e 'l piano,
Che uol sonava in tuon lieto di caccia;
Anzi come fa Giove allor che in mano
Tien le saette, e 'l mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia;
Perocchè 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch' Orlando sa far quand' è adirato.
Fuggivan tutti, se non ch' Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor crude e villane,
A la fuga serrando ei solo i passi:
Onde per forza la gente rimane;
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l' ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.
Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni da la schiera,
Nol camperebbe Apollo da la morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin alla riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse,
Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.
Qual di scirocco suole al caldo fiato
L'aria l' inverno liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Po con disusata foggia;
Onde vien furioso e smisurato,
E gli argin rompe, e sopra enfiato poggia,
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia;
L' acqua infinita altrui la vista abbaglia;
Tal era quella gente: e tanta essendo.
Agrican si dispera che d' un solo
Orlando teme il corno suo sentendo,
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l' aria a volo:
E suona anch' egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel Canto seguente.

CANTO DECIMOSESTO

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male.
E fu certa bizzarra fantasia,
E piena d' alto giudizio e di sale
Quella di que' due savi, ch' un piagneva,
E l' altro d' ogni cosa si rideva.
Rideva l' un, che gli uomini eran pazzi,
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava.
E forse che non par ch' ognun s' ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.
Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di gran condizione;
De' quai l' opere pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione;
E ne sanno talvolta men di noi.
Ma il male è che le povere persone
Portan le pene de le colpe loro;
E così quel ch' è piombo ci par oro.
E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzia ch' un possa fare,
È ammirare ed appetir niente;
E da questo Agrican senno imparare,
Che l' onore e la vita, tanta gente,
E tanti regni e tante cose care
E sette re ch' aveva al suo comando
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.
Laonde adesso armato e disperato,
Col corno a mortal guerra lo chiamava.
Hallo a guerra finita disfidato,
E con esso chiunque il seguitava.
Molta furia menando s' è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa e brava.
Ma de la Rocca già si cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il conte.
Dopo lui segue Uberto dal lione:
E Brandimarte e 'l feroce Adriano
Nè men di lui valente Chiarione,
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad un balcone,
Per far più fiero il senator Romano,
Perchè dal viso dove alberga amore,
Spirò nel petto suo foco e valore.
Quel re feroce in un atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser a segni;
Pur disse a' suoi così: gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo: ognun sia cieco e muto:
Non fia di voi chi venga a darmi aiuto;
Perchè non ho bisogno: e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti.
Orlando guarda il re superbo e altero,
E pien d' ardir lo giudica a' sembianti;
E già di farlo suo dentro a sè brama,
Com' un simile a sè l'altro sempre ama.
Quella gente sgridata ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita.
Il quale addietro vòlto ha fatto mostra
Di tôr del campo, e 'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra a la giostra,
E vengon l' uno a l'altro incontro, quali
Da due buoni archi spinti van gli strali;
O se mai forse insieme urtàr due tuoni
Da Levante a Ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti detti cavalloni,
Che due contrari venti fanno urtare.
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni:
Su le groppe a' cavai volser cascare:
Ruppersi l'aste grosse, e al ciel volorno:
Tremò la terra, e fêssi oscuro il giorno.
Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno aiuto al suo bisogno chiede.
Fu per cadere in terra Brigliadoro:
A gran fatica il Conte il tenne in piede.
Baiardo fa del campo altro lavoro;
La polvere di lui sola si vede;
Ed a la fin del corso fece un salto,
Vòlto ad Orlando, sette braccia in alto.

E verso lui rivolto ancora il Conte,
Fremendo vien qual infernal bufera:
La spada ha in man che fu di quello Almonte;
Ed Agricane impugnata ha Tranchera;
E l'uno a l'altro già si sono a fronte,
Coppia, a cui forse un'altra par non era:
E ferno ben quel giorno esperienzia
De l'infinita loro alta eccellenzia.

La quale a confessar l'un l'altro sforza;
Perchè l'un di ferir l'altro non resta.
Sì come un arbuscello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta;
Così i due cavalier a viva forza
L'armi s'han tolte, fuor che da la testa,
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri;
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimieri.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch'ormai gli rincresce il lungo gioco;
E sopra l'elmo a due man tira il brando
Che tornò verso il ciel gettando foco.
Agrican sorridendo e bestemmiando,
D'ira e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea: vedremo adesso
Chi s'avrà miglior elmo in testa messo.

E dicendo così, la spada serra,
E tira, ed ebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso infin sotto l'arcione;
Ma la spada a quell'elmo non s'afferra;
Ch'era anch'egli opra d'incantazione.
Fello Albrizac un dotto negromante,
E dièllo in dono al figlio d'Agolante,

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L'uccise Orlando in gremho a Carlo Mano.
Or lascio a voi pensar quel che fa il Conte
Ch'ha ricevuto quel colpo villano.
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte;
E per farne vendetta alza la mano;
Anzi le man; che tutte due l'adopra;
E ben bisogna che Agriran si cuopra.

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo
E poi giù acese da la spalla manca:
Più d'un gran terzo gli tagliò del scudo
L'armi e le veste insin la carne bianca,
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo:
Nè quivi ferma; anzi acese ne l'anca:
Ne cosa alcuna anch'ivi gli risparmia;
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

Il Tartaro vedendo un colpo tale
Ebbe quasi temenza, e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è trla che convien tagliarla
Che venir mi potria peggio che male.
Così lera la spada per calarla,
E su la spalla manca al Conte coglie;
Poi de lo scudo un gran pezzo gli toglie;

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perche il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder come insensato:
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di sè fuori.

Le percosse ognun nomera e misura;
Che ben giudica i colpi a chi non duole;
Ma quei due cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Insin a sesta dal lerar del sole;
E non è sazio alcun di lor nè stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

Sì come a la fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il demonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' due lioni.
Anzi, com'io pur dissi, di quei tuoni.

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
De la qual tutta la testa gli sfascia
Ne la memoria il crudel colpo suona;
Tanto che per l'affanno e per l'ambascia,
Tutto sopra Baiardo s'abbandona,
E shigottito s'attacca a l'arcione.
L'elmo il campò che fece Salamone.

Fugge con esso l'accorto destriero;
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mal fiero,
Come battuto fa proprio un serpente.
Mena a traverso il brando a lui leggiero;
E giunse il colpo ne l'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia:
Proprio lo colse a mezzo de la faccia.

Piegossi il Conte addietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle:
Che di quel colpo la forza fu troppa:
Vide le più minute e le men belle.
Ma non s'avventa il foco sì a la stoppa,
Nè d'una fiera un can salta a la pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sboffando.

Ebbro di stizza e cieco di furore,
Travulga gli occhi e strigne ben la spada:
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che 'l mondo e 'l ciel sossopra vada;
Suonan certi stromenti pien d'orrore:
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suona la rocca a l'arme ed a martello;
Ognun domanda che romore è quello.

Ed è risposto ch'egli è Galafrone
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican che violentemente
Occupar glie la vuol contra ragione.
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indiani: e chi vien per paura,
Chi per denar; che n'ha senza misura.

Dal mar de l'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghiezzo ch'è gigante:
La seconda conduce una regina
Che non ha cavalier tutto il Levante
Ch'a paragon stia seco in su la sella;
Tanta è brava, gagliarda e non men bella.

Marfisa ha nome, la più disperata,
Aspra, cruda, selvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo sarà nè mai sia stata.
Appresso a lei è tutto il mondo nulla:
Stata è cinque anni di e notte armata;
Perocchè fece voto insin in culla
Mai non spogliarsi usbergo, piastra o maglia,
Fin che tre re non pigliava in battaglia.

De' quali il primo è 'l re di Sericana,
Gradasso nostro; il secondo Agricane
Di Tartaría, o sia di Tramontana;
Il terzo è quel de le genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana!
Ma più di sotto l'opre sue fien piane,
E la prodezza estrema e l'arroganza;
Adesso a dirne il tempo non m'avanza.

Torno a color che con orrende grida
Passato han Drada, la grossa riviera.
Par che per tema l'acqua si divida.
Dietro a le due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la sua real maggior bandiera
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro.
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro
Che fu gigante, e d'infinita altezza;
Nè mai Santi nè Dio volse adorare;
Ma ogni cosa bestemmia o disprezza;
Macone e Cristo attende a minacciare.
Or questa bestia con molta fierezza
Fu il primo quell'esercito assaltare:
Com'un demonio uscito de l'inferno,
Fa de' nimici suoi crudel governo.
Portava un certo martellaccio in mano,
Che incodin mai non fu di tanto peso:
Spesso lo mena, e non lo mena in vano;
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correndo verso lui ne vien Uldano
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila o poco meno.
Correndo van, non già per un cammino:
Che l'un de l'altro mica non s'accorse.
Percuoton ne l'usbergo d'accial fino
Colui di cadere stette in forse;
Che fu per traboccare a capo chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse;
Che Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan da l'altro lato.
Sopra le lance il diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D'un colpo ne la testa che 'l distese.
Volta ad Uldano, e fello sbalordire
Con un rovescio a traverso la faccia
Che de l'arcion per forza in terra il caccia.
Così distesi restarno in sul campo
Quel re: colui va via, che non gli prezza:
Com'un drago infiammato mena vampo;
Elmetti, scudi, maglie e piastre spezza.
Non s'ha contro a'suoi colpi schermo o scampo,
Ogni percossa sua è prima e sezza.
Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican che gli vede fuggire,
Vôlto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cuor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia;
Così la donna tua sia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balìa;
Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso a le mie genti.
E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano;
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fin al mar di Russia ch'è in l'oceàno.
Il suo re ne l'inferno a l'aria fosca
Mandasti tu iersera di tua mano:
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai della sua morte avuto il vanto.
Liberamente il regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare:
Che non penso ch'al mondo sia sì buono
Cavalier che si possa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo'teco di nuovo provare,
Acciocchè ci facciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.
Io da me prima m'andava vantando,
E tutto il mondo stimava una ciancia;
Che si trovasse un altro non pensando
Che stesse a la mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che sta in Ponente nel regno di Francia,
Me ne rideva, e stimaval niente,
Tenendo me sopr'ogni altro potente.
Ma questo assalto e scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son uom di carne e d'ossa.
Ma doman a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi due più possa;
E con la presa de l'altro o la morte
Arà un solo il titol d'esser forte.
Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lassi andar sicuro:
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato e duro;
E se per mezzo tuo vò a darle aiuto,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Ancor che il Conte assai fusse adirato
Dal colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi abbastanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire;
Perocch'un cor gentile innammorato,
Richiesto a cortesía, non può disdire:
E, come è detto, il lascia a la buon'ora;
E, se vuol, gli offerisce aiuto ancora.
Ringraziato Agrican cortesemente,
Mostrando che sol egli era a bastanza.
Baiardo fa voltar velocemente;
Prese una lancia con molta arroganza,
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core e baldanza:
Levasi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba che fuggiva.
Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Baiardo una saetta;
E furioso si volta a Archiloro.
Il gigante in due piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martello in mano
Carico di cervella e sangue umano.
A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io che ne fa lame
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettar i denti adopera stecco.
Era questo martel di quella sorta;
Se non che costui l'alza un po' più forte.
Egli aveva lo scudo un palmo grosso,
Di nervo d'elefante tutto ordito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito:
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare addietro un dito.
Mena con quel martello a l'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.
Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogni altro pregio e cima
Intorno volta, e fa grando alfoltata:
Or da le spalle or dinanzi l'assalta,
E per guardarsi ben tien la testa alta.

Su quei due piedi sta fermo il gigante,
Com'una torre in mezzo d' un castello;
Nè mosso ha ancor dove pose le piante:
Attende a scaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante:
Or per fianco or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc' ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cavallo.
A veder stava l' una e l'altra gente
Del re d'India e di quel di Tartaría,
Proprio come se a lor non toccbi niente,
E fra que' soli due la guerra sia.
Così si stanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardía;
E mentre l'un con l' altro insieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.
Getta lo scudo, o 'l colpo a due man mena;
Ma non colse Agrican che l'aría morto:
Tutto il martel nascose ne la rena.
Or ecco il pover nom giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena,
Che il re che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.
Restàr le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di stoccate;
Che dato gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perchè uccise quel di gente infinite.
In terra il re Agrican lasciò straziarlo;
Che non volse degnarsi d'ammazzarlo.
Per man di gentl ucciso fu villano:
Che, come ho detto, fugli ognuno addosso.
Poichè lasciato l'ebbe il re Agricane,
Urta Baiardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti Indiane
Facendo del lor sangue il prato rosso.
Gli taglia e squarta, e fanne un mal governo:
In questo arriva Uldano e Poliferno,
Que' due re che gran pezzo atérno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso struggimento.
Or era l'uno e l'altro ritornato,
Ed a le schiere d'India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta;
E chi più può col brando più n'affetta.
Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contro il foco si faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di risa;
Che non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch' io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana a la battaglia:
A la ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.
Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona:
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma ne lo scender prima de la sella,
Ad una donna sua così favella,
Una sua cameriera giovanetta:
Disse Marfisa: intendi il mio parlare:
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto stare;
Allora il palafreno addobba e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare.
Prima che questo sia, non far parola;
Ch' a vincer ogni cosa basto io sola.
Detto ch' ebbe così quel viso bello,
Possi in sul prato, e 'ndosso ha l' armadura;
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormía riposata e sicura.
Or bisogna tornare a quel macello
De gl' Indian che van a la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo reale.
A Galafron vien la schiuma a la bocca
Vedendo il popol suo così fuggire
E come disperato il caval tocca;
Che gli bisogna vincer o morire.
La figlia sua che stava ne la rocca,
Ad un periglio tal vedendol ire,
E temendo di lui com'è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.
Pregal, s'amor di lei punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia aiutare
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glie lo voglia quel giorno dimostrare;
Ed abbia per memoria e ricordanza,
Che da la rocca lo potrà guardare:
Sicchè s'adopri se piacer le brama;
Poi ch'al giudizio stà de la sua dama.
Quelle parole son state saette
Infocate ch'al Conte vanno al core.
Altra risposta al messaggier non dette;
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette.
Ma più di lui non seguita l'autore:
Torna a Rinaldo che in quel bel giardino
Vide giacer quel cavalier tapino.
Piangeva il cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aría di sè pietoso;
E non vede Rinaldo ancor nè sente:
Che 'l viso aveva basso e lagrimoso.
Stava il principe attento, e ponea mente
Quel che fa il cavalier così doglioso;
E benchè veda e intenda che si duole;
Non può però sentir le sue parole.
Onde a la fin smontato de l' arcione,
Con cortese parlar lo salutava,
E poi gli domandava la cagione
Perchè così piangendo si lagnava.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava;
Poi disse: cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.
E per la fede mia, per Dio ti giuro
Che ciò non è quel che mi fa dolere;
Anzi a la morte vo lieto e sicuro,
Como s'andassi a qualche gran piacere:
Il caso mio fa solo acerbo e duro
Quel che morendo mi convien vedere:
Ch' un cavalier cortese saggio e forte
Verrà con meco alla medesma morte.
Dicea Rinaldo: io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato;
Percechè di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finìo,
Di nuovo il capo il cavalier levato,
Rispose lagrimoso e pien di pianto
Quel che detto vi fia nell' altro Canto.

—

CANTO DECIMOSETTIMO

Umana cosa, anzi santa e divina,
È de gli afflitti aver compassione.
Questa virtù fra l'altre o disciplina,
Da le bestie discerne le persone;
Ond'è detto colui che non s'inchina,
Nè l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Da le fiere bestial selvaggio e fiero.

Però già ci soleva esser nimica
L'empia barbarie de gli oltramontani:
Non è più ora; anzi ognun la nutrica:
Dico a voi, miei signori Italiani,
Che con tanta vergogna onta e fatica
Chiamate a l'ossa vostre e carni, i cani;
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, e l'anima guastate.

Non si potrebbe a gli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel barbari mostri
Prima sè, po' 'l compagno rovinare?
Ma questo è 'l merto ch' a' peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre come sempre diede,
In sin che altra ammenda in noi non vede.

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d'oro ancora.
E tutto il ben aver che quel già ebbe,
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne increbbe;
E lo scongiura per quel ch'egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piangendo così prese a dire:

Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già de l'Oriente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina
Che in tutto quel che l'ocean corona,
E vede il sol, quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

Ne l'età mai più verde e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita;
Pensae debbi per te s'ebbi dolore;
Che lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che disiarlo, e non averlo mai.

Com'una parte de l'anima mia
Del cor mi fosse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moria
Una vita crudel più che sepolta.
Due volte tornò il sole a la sua via;
Ventiquattro la luna diede volta;
Ed io sempre piangendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m'allentaro gli amorosi guai
Ond'ebbi le midolle e l'ossa accese;
E poi Prasildo a chi quella lasciai,
Fu nom sì virtuoso e sì cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

Or seguendo l'istoria, in me n'andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava;
Perchè il suo re Poliferno chiamato
Fu d'Agricane a combatter la Terra
D'Angelica, e per lei servirlo in guerra.

La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d'inganni e frode ogni mestiero:
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero
Che partirsi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire;
Anzi la vita trista ivi finire.

Perocchè la malvagia Fallerina
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi di Orgagna s'è fatta regina),
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina:
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice,
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

Aperto è 'l sasso verso l'Oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana:
Sopra la soglia d'essa stà un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana;
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella Terra strana.
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

Come t'ho detto, in questa regione
Preso fu'io, e stetti a la catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione,
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passione
Nostra, e 'l timor ch'è sopra ogni altra pena;
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero ed una donna insieme
Ch'eran ne la prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati,
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato,
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu raggoagliato;
Nè saprei dirti in che modo l'intese;
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

Quivi si pose il cavaliere umano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare.
Ma poich'egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi e con prezzo il può piegare;
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

Così fui tratto de la prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir, perchè viva io.
È oggi il dì de la malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio:
Oggi lo danno al drago a divorare;
Ed io misero qui lo sto aspettare.

E bench'io creda, anzi pur sappia certo
Che bastante non sono a dargli aiuto;
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentil io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto.
Come de la prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser più che le stelle e l'arena.

E quando io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch'andar diritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato.
Intanto da me stesso ho il cor diviso
Pensando ch'esser debbe divorato:
Poichè non posso ancor col mio morire
Rivocarlo da tanto aspro martíre.

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un'altra volta a la terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese ed animoso,
Offerendo sè stesso il confortava,
E gli dicea: signor, non dubitare;
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

Se fusse un milion quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, i'spero in Dio
Farti conoscer quant'io voglia e vaglia,
E ch'a la forza par sarà il disío.
So ch'è gente inesperta di battaglia;
E pur un poco saperne cred'io:
Onde, come t'ho detto, ho opinione
Di fargli abbandonar questo prigione.

Guardando il cavaliere e sospirando,
Iroldo disse: vànne a la tua via:
Che qui adesso non è il conte Orlando
Nè il suo cugin ch'ha tanta gagliardía.
Noi altri, assai mi par che facciam, quando
Un uom tiene ad un altro compagnia.
Nessuno è più ch'un uom, sia chi si vuole:
Ognun può dire a suo modo parole.

Partiti in cortesía; perch'io non voglio
Che tu per mia cagion capiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Nè posso esser adesso come soglio
Al tuo servigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto a la tua cortesía.

Disse Rinaldo: io non son mica Orlando;
Pur quel che detto t'ho, far spero certo:
E non per gloria già, nè disegnando
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici a gli occhi offerto,
Che tal non credo sia, nè mai sia stato.
S'io fussi il terzo, mi terrei beato.

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo:
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar ne la vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivo;
E s'ambedue a morir oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire.
Chi senza usbergo, e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna:
E di lor peggio è quel che gli governa.

Era costui chiamato Rubicone:
Più d'una trave ha ogni gamba grossa:
Seicento libbre pesava il poltrone:
A le braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com'un carbone;
Ed a traverso al naso una percossa:
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il sol non lo trovò già mai digiuno.

Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più nè meno.
Il principe lo guarda; e i suoi sembianti
Gli atti e 'l viso gli par che tutti sieno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Iroldo la novella.

Poi gli fu tolta, siccome racconta
L'istoria già del Centauro ch'udiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste
Le qual', come le pecore ch'affronta
Il lupo, fuggon, ch'appena son viste.
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua chi là si cacciava a fuggire.

Già l'altro cavalier era in arcione,
E tratta aveva la spada polita.
Rinaldo si dirizza a Rubicone;
Perchè l'altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensïone:
Ma la battaglia fu tosto finita;
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

Poi dà tra gli altri come la tempesta;
Ancor che d'ammazzargli non si cura;
E spesso con la spada fermo resta
Pigliando spasso de la lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise insin a la cintura:
E ridendo e scherzando combatteva;
E teste e braccia pure e gambe leva.

Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poichè fuggiti foron quei poltroni,
Che di fargli morir facean pensiero.
Disteso tra bandiere e tra pennoni
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato, e senza braccia,
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

Quel cavalier Iroldo ch'io contai
A la fontana starsi a lamentare,
Poichè di loro anch'ebbe uccisi assai,
Corse i due prigionieri a liberare.
Nè fu sì lieto a la sua vita mai;
Prasildo abbraccia, e non potea parlare;
Ma come in gran letizia far si suole,
Lacrime dava in cambio di parole.

Era Rinaldo discosto due miglia
Cacciando il popolazzo spaventato;
Quando i due cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato;
Non posson creder ch'uomo stato sia
Colui ch'ha mostro tanta gagliardia.

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che color ha cacciati a la mal'ora:
I cavalier se gli metton intorno
Inginocchiati in atto che s'adora:
Che vedendo tal forza si pensorno
Ch'un Dio fusse del ciel venuto fuora.
Chiamato Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
De la baia che voglion far costoro;
Poi un dolce rabuffo a far si mise,
Umilmente di sè parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch' io Dio adoro
Non vi' nè merto d' essere adorato,
Sendo qual voi di terra anch'io formato;
Anzi di fango e 'l corpo e questa scorza:
L'anima no, che dentro è da Dio messa;
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esso per bontà sua me l' ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.
Con più parole poi lor raccontava
Com' egli era il signor di Mont'Albano;
E la cristiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l' uno e l'altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo; e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.
Poi tutti insieme a quella damigella
Mostraro esempio autorità e ragione,
Che come lor così far debba anch' ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era savia, siccom' era bella:
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme a la fontana
Fu da Rinaldo alfin fatta Cristiana;
Il qual, poi ch' ebbe fatto questo espose
La mente sua d'andare a quel giardino
Ch'ha fatte tante genti dolorose;
E con lor si consiglia del cammino.
Ma la donzella subito rispose:
Guardate, se se' savio paladino,
Da la rovina, e manifesta morte:
Che quello incanto è sopra ogni altro forte.
Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura.
Egli è da ogni parte intorno cinto,
D' un'alta pietra ch'è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant' è un bottone.
Da Levante ha una torre alta eminente:
Di marmo bianco è la porta e pulito:
Sopra la soglia d' essa sta un serpente
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente:
E quando fusse alcun d' entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare:
Poichè l'ha vinto, assai v'è più da fare:
Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un'altra guerra;
Perchè una porta s' apre a Mezzogiorno
In guardia de la qual nasce di terra
Un toro ardito ch' ha di ferro un corno,
L'altro di foco, ognun aguzzo e crudo
Tanto che non vi val piastra nè scudo.
Quando pur questa fiera fusse morta;
Che saria gran ventura veramente;
Come l' altra si chiude quella porta,
E l'altra s' apre verso l' Occidente,
In guardia de la quale il diavol porta
Un asinel con la coda tagliente
Com' una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

E la sua pelle è di piastra coperta:
Oro somiglia, e non si può tagliare.
Sin ch' egli è vivo, stà la porta aperta;
Com' egli è morto, mai più non appare.
Apresi l' altra, ch' è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare.
Questa risponde appunto a Tramontana:
Quivi non giova ardir nè forza umana.
Un gigante sopr' essa stassi altiero
Che la difende con la spada in mano;
Che, s' ucciso è da qualche cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano;
Poi due ne nascon morendo il primiero,
Quattro de l' altro, e poi di man in mano
Otto del terzo e sedici del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.
E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Che non arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio stà com' hai sentito:
Pensa or tu se pensar vi ti bisogna.
Molti altri cavalier vi sono andati;
Nè altrimenti in dietro mai tornati.
Se pure hai voglia di mostrar ardire,
Io posso darti un altro avviamento:
Meglio assai ti sarà meco venire
A far un'opra onde sarai contento.
Sai, ch' altravolta te lo volsi dire;
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte o col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.
Stette Rinaldo sopra se pensoso,
Ed a colei niente rispondeva:
Ch' andare a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva:
Che quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto più a lui pareva andar a nozze.
Da l'altra parte la promessa fede
A la donzella ch' or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l'ora non vede
Che trovi Orlando suo che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera e crede
Un'altra volta, come desiava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.
Al secondo partito al fine inclina,
E va con la donzella e i cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri sentieri;
E già son giunti ove il bosco confina
Là dove quel giardino era l'altr' ieri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch'ora è disfatto, e tutto è terra piana.
Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto:
E quel palazzo e 'l ponte e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era;
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l'aiuto del figliuol d' Amone
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.
E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopra un cavallo un uom ch' è tutto armato,
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato:
Forte battendo l'uno e l'altro fianco,
Tremava l'uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

Ognun di lor di nuovo il domandava;
Ma colui non risponde alcuna cosa;
E pure spesso addietro si guardava:
Pur finalmente in voce paúrosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: mal abbia la voglia amorosa
Del re Agricane, e di chi lo sopporta:
Che per su' amore è tanta gente morta.
Io fui, signor, con molti altri attendato
Ad Albracca a combatter la regina.
Fu Sacripante del campo cacciato;
La terra saccheggiata andò in rovina;
Sol lo scoglio di sopra fu guardato.
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la Rocca difendeva,
E, seco nuve cavalieri aveva.
Tra' quali io riconobbi il re Balano,
Brandimarte ed Uberto dal lione;
Ma non conosco un cavaliero strano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano:
Uccise Radamanto e Saritrone
Con altri cinque re: che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.
Io vidi, e parmi averlo ancor ne gli occhi,
Trarre un rovescio al re de la Gottía:
Tagliolli il petto; e non par che lo tocchi:
Le braccia tutte due gli mandò via.
Visto così, vuolsi esser de gli sciocchi
Ch' hanno sopra lo spron gran fantasía.
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò: che di fuggir mi struggo;
E mai non mi terrò salvo o sicuro,
Fin che non sono in rocca buona ascoso:
Leverò il ponte, e starò dentro al muro.
Queste parole disse il paúroso,
E per quel bosco orribil, folto e scuro.
Un volar via facea maraviglioso.
La bella donna e quei compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.
E l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che coloro eran scappati,
E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come nè quando,
Nè da chi siano stati liberati;
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.
Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva.
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada:
Una donzella il caval gli teneva.
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella donzella.
Volta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: se non m' inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa;
Di cui ne l'uno e ne l'altro emispero,
Nè anche in ciel cred' io cosa sia nata
Più fiera, più superba e più arrabbiata.
Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta ch' ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio.
Se non ci ha visti ancor, possiam campare;
Ma s'addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro:
Sicchè pensate bene al fatto vostro.
Rise Rinaldo di quelle parole,
E 'l veloce cavallo innanzi caccia:
Veder che cosa è questa al tutto vuole:
Piglia la lancia e 'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' dua si son già visti in faccia;
Que' due feroci e valorosi cori
De' quali il mondo non avea migliori.
Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone
Che le pareva un cavalier ardito:
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l'andrà forse fallito.
Fermasi l'uno e l'altro in su l'arcione,
In sè stesso raccolto e ben unito:
E questo e quella il caval già voltava,
Quando in sul fiume un messaggio arrivava.
Era un vecchio canuto e molto antico,
E seco avea forse venti armati.
Giunto a Marfisa, disse: il tuo nemico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati;
Morto Archiloro in men ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.
Agrican fu ch' uccise quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.
Il miser Galafron si raccomanda
A te, e sol ha in te la sua speranza:
L'ultimo aiuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza.
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda;
Che 'l ballo è giunto già alla sezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso,
Senza il popol ch' ha seco folto e grosso.
Disse Marfisa; io ti prego, rimani
Qui, sin che vengo, che verrò or ora.
Poichè costor m' han dato ne le mani,
Te gli do presi in un ottavo d'ora;
E poi se fusser tremila Agricani,
Ed in aiuto lor venisse fuora
Tutto l'inferno e 'l mondo e 'l cielo e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.
Nè più soggiunse la vergine orrenda:
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch' è disfidato, e debba esser valente.
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente.
E la voce già stanca ch' io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO DECIMOTTAVO

Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir che le donne che son state
Famose al mondo, e s' han proposto il tema
D'essere virtuose o scellerate;
Tutta son state d'eccellenzia estrema
In quelle cose a le qual si son date;
Come dir arme, stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.
Quella Saffo, Didon, Pentesilea,
Quelle Samiramís, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne e Clitennestra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altea:
Da l'altra parte le savie Sibille,
Lucrezia e Cornelia e quelle tante
Romane valorose caste e sante.

È strana cosa renderne ragione:
Pur forse potria dirsi che procede
Da naturale loro imperfezione;
Che nel bene e nel mal gli estremi eccede
La natura, ch'ha forte del buffone:
Come quando fa nascer con un piede,
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e i can balzani.

È la donna animal da se imperfetto:
E l'imperfezione è l'istromento,
O per dir meglio è materia e subbietto
De l'abbondanzia, ovver del mancamento:
E da quelle due cose il mostro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Un donna eccellente in qualche cosa
Può dirsi creatura mostruosa.

Com' era per esemplo qui costei
Ch'avea tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miri
Ovver leggete ovver state ad udire,
Siate mostri non bravi come lei,
Ne siate brutte: io non vo' così dire;
Ma d'amor, di virtù, di leggiadría;
Ch'è 'l più bel mostro e 'l più dolce che sia.

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni; che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza:
Pur senza domandarli altra licenzia
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia.

E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto de la sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feroce donna, non men bella:
Su presto, disse, ch'andar me ne possa;
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond' Iroldo ver lei mosse con fretta.

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare
E da gli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare;
E come l'altro anch'ei vutò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare;
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinar e scorticar più strana.

Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabbricata:
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata:
E per cimier nel più sublime loco
Un drago verde che gettava foco.

Ed era il foco acconcio di maniera,
Che da l'impeto acceso arde del vento;
E quando in mezzo a la battaglia ell'era,
Un lampeggiar facea pien di spavento.
La maglia onde si veste, e la lamiera,
E tutta fatta per incantamento;
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe e testa e coda nera e scura.
Benchè non sia fatato nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura:
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

Da l'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di leone;
E colta l'ha nel mezzo de la guancia.
Ma com'avesse urtato un torrione,
Tanto la piega, e parsele una ciancia.
L'asta in tronchi n'andò con gran romore;
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

Giunse ella lui d'un colpo aspro indiscreto
Dinanzi a l'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perdè la damigella anche il su'abeto,
Perchè si fracassò fin a la resta:
In cento e sei battaglie ov'era stata,
Aveva quella lancia conservata.

Or la ruppe in quell'urto furïoso,
E maraviglia ben se ne fece ella;
Ma parle caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimaso in sella;
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contro al ciel favella:
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A star in alto molto savj siete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone.
Ella che contro sè venir lo vide;
Non lo stimando, altieramente ride.

Or perche non fuggirti tu, sciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse apposta per esser pigliato,
Perch' altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fè che se' male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese:
Che com'io t'abbia quell'arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

Così parlava la donzella altiera.
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Che cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa risposta col brando tagliente:
E con un colpo che le tira, spera,
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E sopra l'elmo con Frusberta mena.
Marfisa non sentì quel colpo appena,

Nè per esso si muove punto o muta;
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che 'l mento dar gli fer su la barbuta:
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito,
Piastra nè maglia punto non l'aiuta,
Crudelmente nel fianco l'ha ferito.
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio e l'animo gli cresce.

Non gli avvenne mai più così stran caso:
Anzi pericoloso, non pur strano.
Getta lo scudo che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano.
Sbuffa com'un caval l'ira pel naso
Il feroce signor di Mont'Albano:
Leva a due man ferrando il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo;

E sopra il braccio manco la percosse
Sì, che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e maraviglia;
In su le staffe con le guance rosse,
Anzi per tutto nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il principe il secondo raddoppiava;

Perchè non stava il buon compagno a bada;
Anzi dava del buon per farle gioco.
Essi incontrata l'una e l'altra spada,
E gettarno ambedue favilla e foco.
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d'esse; ma Frusberta un poco,
Anzi prevalse assai; che l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

Quando Marfisa la vide troncata:
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata;
Così com'è tagliata la rovina
Sopra Rinaldo come disperata;
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l'attende,
E ben da lei si guarda e si difende.

Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo côlto a la scoperta:
Che se 'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta.
Ei ch'ha la vista a maraviglia presta,
Da basso il ricolse con Frusberta:
E giunse il colpo ne la destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale:
Il caval con gli sproni ambedu' afferra;
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale;
E col viso avvampato un pugno serra.
Dal lato manco il colse nel guanciale;
Cioè gli dette un colpo ne la guancia,
Ch'assai minor fu il scontro de la lancia.

Torpin qui mette una certa novella,
Ch'io credo che se l'abbia fatta a mano;
Perchè si dice che tenea favella
A l'eccelso signor di Mont'Albano:
Ed attaccògli questa campanella
Di dir che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo come cosa persa.

Fuor di sè stesso, pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse de l'arcione;
E che quel velocissimo destriero
Fugge, come s'a' fianchi abbia lo sprone.
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l'appone.
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia
E poi Rinaldo si metta a seguire.
Ma egli è già discosto quattro miglia;
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a sè stesso dicea villania;
Perchè non t'ha colei piuttosto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te sia detto a riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe o Ganellone,
Se fusse adesso qui, tristo poltrone?

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com'un vento.
Ma a me bisogna dir del Senatore,
Che de la donna al gran comandamento,
Ch'a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

Chi lo vedesse intrar ne la baruffa,
Ben lo giudicherebbe qual ch'egli era.
Fa d'ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa:
Non si vede più ritta una bandiera.
Cominciasi una grossa orribil zuffa:
Fuggía degl'Indian la prima schiera
Per valli e per campagne in abbandono;
Sempre loro i nemici appresso sono.

Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun andava.
Il vecchio Galafron la Puglia spazza:
Più che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza;
E fugge quel che poco anzi cacciava:
Tanto è 'l valor, l'ardir, la gagliardía
D'Orlando, e de la forte compagnia.

Sì come, poichè l'impeto e 'l furore
Di garbin, di sirocco o d'altro vento
Da Mezzodì soffiando, lo splendore
Del sol con spessi nugoli hanno spento;
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di borea, e dàvvi drento;
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggon in un tratto, anzi sparire;

Tali i nemici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte e Chiarione,
Ed Uberto, ciascun più furioso,
Ne fanno un fiacco, una distruzione;
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Polifemo, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

Orlando ed Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Ed a la rabbia ben la briglia sciolta:
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente in volta,
E non può darle aiuto che le vaglia:
Perocch'Orlando tanto stretto il tiene,
Ch'attendere a lui sol tutto conviene.

Onde fece da sè pensier di trarlo
Fuor de la calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco:
Che mentre il Conte è vivo non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone;
E con questo pensier strigne lo sprone,

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire
Correndo per la bella ampia pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anco si mette dietro ad ire:
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo de la quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare;
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il Conte,
Che come l'ebbe visto, disse: e' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito;
E dianzi ti mostravi così ardito.

E vergogna non hai sendo soldato,
Di fuggire da un sol? Forse credevi
A questo modo d'esserti salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi,
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l'onor la vita levi;
La qual sol de' tristi uomini è refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Montò a cavallo il re principalmente,
  E poi, vôlto ad Orlando, gli diceva:
  Tu se' per certo un uom forte e valente:
  E da me non ti campa altro nè leva,
  Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
  Ch' oggi che 'l popol mio si distruggeva
  Così cortesemente mi facesti,
  Quando ch' io l' aiutassi permettesti;
Questo la vita mi ti fa lasciare:
  Però non più mi dar fastidio o inciampo:
  Questo la fuga mi fe' simulare;
  Ch' altro rimedio non era al tuo scampo.
  Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
  Perderai finalmente l'armi e 'l campo;
  Ma siami testimonio il cielo, e 'l sole,
  Che de la morte tua mi pesa e dole.
Ridendo il Conte con sembiante umano,
  Quasi di lui pietoso fosse fatto,
  Disse: signor, tanto mi par più strano,
  Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
  Che sarai morto senz'esser Cristiano,
  E con lo spirto il corpo fia disfatto;
  E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
  Se tu venissi a la fede di Cristo.
Disse il Tartaro re guardandol fiso:
  Certo, se se' Cristiano, Orlando sei.
  Chi mi facesse re del paradiso,
  Con questa grazia non la cambierei:
  Ma par or ti ricordo, e dòtti avviso
  Che non mi parli di rose di Dei;
  Perchè predicheresti un anno invano:
  Difenda ognun il suo col brando in mano.
E detto ciò, la spada tratta afferra,
  E furiosamente Orlando assale.
  Ecco di nuovo attaccata la guerra,
  Guerra, ch' al fin per un sarà mortale.
  Di nuovo i pezzi d' arme vanno in terra:
  Duraron senza farsi molto male
  Da mezzo di fin a la scura notte,
  Onde le risse lor fuena interrotte.
E poichè 'l sole ebbe passato il monte,
  E cominciossi il cielo a far stellato,
  Verso Agrican fu primo a dire il Conte:
  Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
  Disse Agricane; intorno a questa fonte
  Ambedue poserem sul verde prato;
  E domattina al ritornar del giorno,
  A la guerra anche noi farem ritorno.
Così d' accordo del cavallo scese
  Ciascuno, e lega il suo dove gli piace:
  Poi sopra l' erba fresca si distese,
  Come fosse tra loro antica pace.
  Vicino il luogo l' uno a l' altro prese:
  Orlando presso al fonte in terra giace;
  Agricane a la selva più vicino
  Corcato stassi sotto un alto pino.
E l' un coll' altro insieme ragionando,
  Di cose belle e ben degne di loro,
  Con gli occhi vôlti al ciel, diceva Orlando:
  Questo è certo un bellissimo lavoro,
  Mediante il quale Iddio ci va chiamando
  A contemplar e goder quel tesoro
  Ch' è di questo più bel tanto e maggiore,
  Quanto questo è fattura, e quel Fattore.
Disse Agricane: io m'accorgo ben ia
  Che tu vuoi de la fede ragionare:
  Io non so che si sia nè ciel nè Dio;
  Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
  Ruppi la testa ad un maestro mio
  Che pure intorno mi stava a cianciare;
  Nè mai più vidi poi libro o scrittura;
  Ogni maestro avea di me paura.

Laonde spesi la mia fanciullezza
  In cacce, in questo gioco d' arme e
  Nè pare a me che sia gran gentilezza
  Stare in su i libri a stillarsi il cerv
  Ma la forza del corpo e la destrezza
  Conviene a cavalier nobile e bello;
  Ad un dottor la dottrina sta bene;
  Basta a gli altri saper quanto convie
Rispose Orlando; anch' io da la tua te
  Che l' armi son de l' uomo il primo
  Ma non già che 'l saper faccia un me
  Anzi l' adorna com' un prato il fiore
  E parmi un animale, un sasso, un l
  Chi qualche volta non rivolge il co
  Al suo signor che l' ha fatto e creat
  Nè con la mente almen mostra esse
Disse Agricane: egli è discortesia
  Combattendo con uno aver vantaggi
  Io t' ho scoperto la natura mia:
  Tu se' troppo per me saccente e sa
  Se più parlassi, non risponderia:
  Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio
  E se pur di parlar prendi diletto,
  D'arme o d' amore a ragionar t' asp
E prima ch'altro parli, ti domando
  Di grazia, che mi facci consolato
  Di dir se se' quel valoroso Orlando
  Ch' oggi è pel mondo tanto nominat
  E perchè qua ti trovi, e come e qu
  E s' ancor mai se' stato innamorato:
  Perchè ogni cavalier ch' è senza amo
  Se ben par vivo, è vivo senza core.
Rispose il Conte; io sono Orlando, e
  Innamorato: così non fuss' io;
  Che per questo la vita in abbandon
  E la mia patria ho messa, e quasi I
  A quella del mio core ho fatto don
  Quella è tutto il mio bene e 'l mio
  Che ne la rocca d' Albracca è serrata
  Per cui tu hai tanta gente menata.
E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
  Non so se t' abbi torto nè ragione;
  So ben che mentre la vita mi porta,
  Mentre ch' io arò senso e discrezione
  Non entrerai mai dentro a quella po
  Io son già stato armato in su l' arcio
  Or per l' onore or per la fede mia;
  Or ci sto per amore e gelosia.
Poichè da quel parlare ha il re raccol
  Ch' Orlando è questo, e ch' Angelica
  Tutto mutossi da quel ch' era in vo
  Ma la notte mostrar non lo lasciava
  Piangeva e sospirava come stolto;
  L' anima e 'l spirto e 'l petto gli avv
  E tanta gelosia gli entra nel core,
  Che non è vivo il misero, e non mo
Ed ebbe voglia Orlando d' assaltare:
  Poi pur con la ragion s' è moderato,
  E disse: or tu ti debbi ben pensare,
  Che come in Oriente il dì fia nato,
  Fra noi la guerra s' abbia a termina
  E che morto un di noi resti in sul
  Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
  Che quella bella donna io solo ama
Io non posso patire, essendo vivo,
  Ch' altri meco ami mai quel viso ad
  Un di noi due convien che resti pri
  Della vita o di lei, com' egli è giurn
  Altri nol saprà mai che questo rivo
  E questo bosco che lo cigne intorno
  Che l' abbi rifiutata: e farai cosa
  Cortese, liberal, saggia e pietosa.

Rispose Orlando: quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così saría, come se mi togliessi
I membri ad ono ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.
Agrican che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di atizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora.
La discordia, il furore il foco attizza.
Adirato fremendo e bestemmiando,
Soperbamente ha disfidato Orlando.
Era già il Conte in sull'arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente;
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vorria:
Diceva: abbila pur per altra via.
Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgon al lume de la luna.
Ma s'egli han tanta fretta, e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire
Così non vo'far io, ma vo' finire.

CANTO DECIMONONO

Dimmi, ti prego, amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? Che pensi fare,
Ch'al primo togli il cervello e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t'insegnò di trarre a segno
Con quel tu'arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar ne la testa tuttavia.
Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core;
Contra cui tempo nè luogo non vale;
Ed un bel viso ha in sè tanto valore,
Ch'amar si fa quantonque faccia male;
E questa bizzarria si chiama amore;
Questo dolce agro amabil brusco acerbo
Piacevol dispettoso umil superbo.
Amor non mi risponde; ond'anch'io taccio:
Che cercar gli altrui fatti non conviene.
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orlando ch'è incappato io questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene:
E di sè si vergogna, e si riprende
Ch'una fancinlla combatte e difende;
Dove prima combatter per la fede,
Per l'onor suo, pel suo Signor er'uso:
E confessava che i termini eccede
De la ragion; e ch'egli era un abuso.
Tuttavia quel che fa, far ben si crede;
Tanto gli ha l'intelletto amor confuso:
E com'io dissi contro ad Agricane
Corre, come arrabbiato a l'altro un cane.

Fra l'altre egregie sue, fu questa un'opra
Egregia molto, un forte latto e doro;
Qui l'estremo valor si mostra e adopra.
Benchè sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch'alcun si sconopra;
Ma ben si guardi coperto e sicuro;
E difeso di sopra e d'ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.
Combatteva Agrican con più furore;
Il Conte pur più senno adoperava.
Combattuto hanno già più di cinque ore:
L'aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l'ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.
Mena a traverso un colpo disperato:
Tutto lo scudo com'un latte taglia;
Ferir lui non potè, perch'è fatato;
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato:
Tanto quella percossa lo travaglia
Sopra l'altre ch'avesse mai molrate,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l'ossa peste.
Ma più feroce per questo e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza.
Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito;
Tutto l'osbergo gli fracassa e spezza;
E nel fianco sinistro l'ha ferito:
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch'oltre al scudo partito ch'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.
Come rugge il lion per la foresta
Ferito da l'ardito cacciatore,
Tal il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo e con maggior furore.
Giunse ne l'elmo a traverso a la testa:
Non ebbe il Conte mai tanto dolore:
Sì privo è d'ogni senso e conoscenza,
Che non sa s'egli ha capo, o s'egli è senza.
Non vede lume e non ode e non sente:
E l'una e l'altra orecchia gli sonava.
Il caval spaventato, pazzamente
Fuggendo intorno al prato lo portava:
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava:
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo e tenerlo in su l'arcione.
E venne di sè stesso vergognoso,
Dipoi che nel suo senso fu tornato,
Come a tornar, dicea, sarai tu oso
A la tua donna, che se' svergogoato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto a la padrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?
A loggia m'ha costui due dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già gigante:
Peggio l'ultimo dì che'l primo ho avuto:
Ecco le prove del signor d'Anglante.
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoia a lo spedal com'un furfante,
Indegno d'esser detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.
Quest'ultimo parlar non fu già inteso;
Che le parole in un monte trabocca:
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e della bocca.
Guarti, Agrican: se non se' ben difeso,
Questo è l'ultimo stral che morte scocca.
La spada che de l'altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra:

E da la spalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo e taglia il panzerone:
Beochè sia grosso, e d'una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada, o giuose ne l'arcinne,
Ch'era d'osso e di ferro in torno cinto;
E fu da lei in due pezzi in terra spinto.

Dal lato destro a l'aoguinaglia manca
Tagliato fu quel re feroce e forte.
Fugge la vista, e la faccia s'imbianea,
Che già venuta è l'ora de la morte.
Con la voce impedita, afflitta e stanca
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al Conto battesimo, e perdono
A Dio col cuore amiliata e buono,

Dicendo: io eredo la fede di Cristo:
E la maestà sua divotamente
Prego ehe, s'io son stato al mondo tristo
Per ignoranzia, e non malignameote,
Si degni farmi far del eiel acquiato,
E eambiar seco la vita presente;
E prega tu; che il tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

Piange Agrican ch'al mondo fu si altiero,
E verso il eiel il visu tien levato:
Poi disse al conte Orlando: eavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagoato
Il più gentile, il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Fu tolto ad un guerrier di condiziona
Che nel mio campo al preseote è prigione.

Ma io più non mi passo sostenere:
Sento già la mia barca giunta in porto:
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio o di sconforto:
Nè sa formare accenti nè parole;
Ma tacito fra sè geme e si duole.

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il Conte:
Recasi il re ferito ne le braccia,
E ponlo su la sponda do la fonte;
E pregando lo bacia e stretto abbraccia,
Che l'ingiurie passate siano sonute.
Non potendo dir si, china il re il collo,
Ed Orlando con l'aequa battezzollo.

E poichè finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato;
Pur sopra quella sponda l'abbandona
Così com'era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona:
Poi verso il suo caval vòlta lo sguardo,
Gli par raffigurar che sia Baiardo.

Ma ben immaginar non si poteva,
Come quivi potesso esser condutto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto:
Pur di chiarirsi alfin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: o ch'egli è quello o che 'l somiglia
E s'egli è, certo n'ho gran maraviglia.

E in questo pensier bramoso e caldo,
Com'ho detto, vèr lui fa vista d'ire.
Il caval che 'l conosce, non sta saldo:
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch'è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il Conte gli diceva;
Ma l'animal risponder non poteva.

Non aveva il caval parlar umano:
D'ogoi altro senso era stato dotato.
Sopra vi monta il senator Romano
Che l'aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare esce del prato;
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

Onde subito lega Brigliadoro;
Ed ei sopra Baiardo resta in sella.
Or voi doveto saper che coloro
Che in quel bosco si spezzan le cervella
Son tre giganti, ed han molta tesoro,
E sopra ad un caminello una donzella,
A l'Isole lontane a forza presa.
Con essi un cavalier fa gran contesa.

Il quale è di superchia forza e lena,
E per tòr lor colei molto travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri due con esso fan battaglia.
Arete poi la cosa chiara e piena,
Adesso di saperla non vi caglia;
Che tornar mi bisogna addietro un passo
A raccontar lo strepito e 'l fracasso.

Del campo d'Agrican, che, come dissi,
Tener più non lo può forza nè arte:
Come s'avesso aperti mille abissi
Addasso, fugge in rotta in ogni parte:
Vorrebbe che la terra l'inghiottissi.
Dietro è loro Adriano o Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la foco
Di strepito, di tuon, d'orrenda voce.

Gente infelice, che non ha governo,
Poich'è perduto il suo forte signore,
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core;
E van tutti a la volta do l'inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassione
In fuga, in caccia, in mal'ora gli pone.

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov'è l'alloggiamento
Del misero Agricane aventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il Duca Astolfo quivi hanno trovato,
E que' due che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d'Albarossia.
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

E tutti tre, siccom'eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual signorilmente gli ha onorati;
Che ben gli conosceva tutti quanti.
E poichè furno sciolti e scateoati:
Signor', disso la donna, alti e prestanti,
Sommamente da mo graditi siete
De' gran servigi che fatti m'avete.

Diceva Astolfo: io qui star più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente cha mi veone addosso,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m'àrebbe mosso.
Col fiato com'un lume l'àrei spento:
Da quel falso Agrican tradito fui:
Ma ben ancor farò conto con lui.

Balano ed Antifor ch'eran presenti,
Mentre sì fattameote il Duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d'intelletto il giudicava:
Dipoi con atti grati e riverenti
D'armarsi qualche modo domandava.
Nel castello era molta munizione;
Onde s'armaro e montaro in arcione.

Astolfo primo uscì fuor de le mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno.
Ben par un cavalier senza paura;
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura,
Più che già mai lo favorì quel giorno:
Che proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia e l'arme sua portava.

Quell' armadura che vala un tesoro,
Un Tartaro poltron portava via,
E 'l suo bel scudo, e quella lancia d'oro,
Quella lancia che fu de l'Argalía.
Il Duca gli urta addosso com' un toro;
Tutto il passù come di pasta sia.
Cadde morto colui senza dar crollo:
Astolfo scese in terra, e disarmollo.

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia e fa gran prove;
Perchè smarrito ognun quanto può netta.
Ma la crudal battaglia fassi altrove:
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto han de l'ore più di nove,
E tutta via rinforza la battaglia;
Che la forza e 'l valor d'ambi s'agguaglia.

Verso Occidente già chinava il giorno;
E non ha punto l'un l'altro avanzato,
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto, infranto fracassato.
Pargli la sua vergogna grande e scorno:
In eterno si tien vituperato
Ch' una donna lo tenga tanto a danza:
E più perde con lei, che non avanza.

Da l'altra parte è più di lui turbata
Marfisa, a più l'indugio la molesta:
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poichè contro costui tanto le resta.
Perduto ha 'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e pesta:
Benchè le carni non abbia tagliate,
Che le difendon quell' armi incantate.

Mentre che l'un con l'altro si feriva,
Nè l'un vantaggio o l'altro aver presume;
La dolorosa gente che fuggiva
È giunta sopra lor presso quel fiume:
E dietro Galafron che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume.
Fermossi ivi a guardargli stupefatto;
E Marfisa conobbe al primo tratto;

Ma non conobbe quel da Mont' Albano,
Che visto non l'avea più ch' al presente;
Por gli par ch' al menar de' colpi strano
Debba esser uom generoso e valente:
Poi guarda e scorge il caval Rabicano
Che fu del suo figliuol morto in Ponente.
Uccisel Ferraù, s'a mente avete
Quel ch'io ho detto tenuto, e tenete.

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto;
E l'Argalía per nome alto chiamava:
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t'amava,
È questo il traditor che mi t'ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma squartato sia io, e dato a' cani,
E sia l'anima mia sepolta e spenta,
Se de la morte tua mai fra' Cristiani
Vantando poi s'andrà, ch'altri lo senta
Così dicendo, e col brando a due mani
Sopr'al Signor di Mont'Alban s'avventa.
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira; e parle ch'a ragione
Si possa de l'ingiuria vendicare.
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifur d'Albarossía,
Che nessun sa chi quella donna sia.

Non per donna, ma maschio cavaliero
De l'esercito Tartaro l'han presa,
E visto fargli un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa:
Che già l'aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva ne la strada.

Ucciso rimanea quel vecchio avaro
Che già fuor de la sella era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifur che giunse a dargli aiuto;
Benchè costasse a l'uno e l'altro caro.
Giunse prima Antifor, e fu abbattuto,
E da Marfisa d'un colpo ferito,
Che cadde a la campagna tramortito.

Assai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ha meglio il cavalier di guerra l'arte;
Quell' altra indiavolata è più possente.
Il principe a veder si trae da parte;
Che ne la testa il colpo ancor si sente:
E vuol pigliare alquanto di ristoro
Per poi tornare al suo primo lavoro.

Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli o ella;
L'uno e l'altro valente giudicava;
Pur più forte stimava la donzella.
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella;
E seco Galafron ratti ne vanno
Per far a quella donna scorno e danno.

Ecco venir Uberto dal lione,
E 'l forte re Balano allora è giunto,
Il re Adrian, l'ardito Chiarione:
Che tutti quanti arrivano in un punto,
Seguitan tutti il vecchio Galafrone:
Tre re, tre cavalier piglian l'assunto
Di scavalcar la donna disperata
Ch'ancor con Brandimarte era attaccata.

Com' un cinghial in caccia fra' mastini
Si vôlta intorno adirato e rabbioso,
E ne la brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente sanguinoso;
Lampeggian fuoco gli occhi piccolini,
Le setole alza; e senza alcun riposo
La fiera testa obbliquamente mena;
Chi più s'appressa ne porta la pena;

Tal questa donna sopr' ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr'ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch'a più d'un par di lor mess' ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera:
Contra tutti ella combattendo dura.
Crescon ognora, e già son più di cento:
Ella quanti più son, più vi dà drento.

Al principe che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei disse: io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse, cavalier, poichè se' meco,
Non stimo il mondo e 'l ciel, se fusse seco.

Così dicendo la crudel donzella,
Dà tra coloro: e prima tocca Uberto,
E tutto l' elmo in testa gli sfracella,
Truova lo scudo, e tutto glie l' ha aperto,
E fecelo cader fuor de la sella.
Non valse al re Balann esser esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d'arcione, e lo trae contra terra.

Fe' maggior prove Rinaldo d' Amone:
Ma non puossi ogni cosa raccontare.
Con esso s' affrontaro altre persone:
Turpin non l' ha volute nominare.
Cinque ne fesse infin sotto al gallone;
Ed a sette la testa fe' cascare.
Dodici colpi fe' fuor di misura;
Onde a ciascun di lui venne paura.

Ma cresceva ognor più la gente nuova,
E addosso a loro due tutta abbondava:
Che que' di dietro non han fatto pruova
Di quel ch'a quei dinanzi si mostrava.
Voi non farete che di qui mi muova,
Irataoente Marfisa gridava:
Io vi lascio il mio regno e vommi a spasso.
Se mi fate di qui muovere un passo.

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera e peregrina:
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch'era l'impresa de la lor regina,
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che sproonando vèr lei ratta cammioa
Per far de la signora sua difesa,
Che temon di trovarla o morta o presa.

Or qui si cominciò nuova battaglia:
Son state tutte l'altre sogni e fole.
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole.
Spezza i nimici in ogni parte e taglia;
E Rinaldo faceva come suole:
Braccia, teste, cervella in terra manda,
Ognun che 'l vede a Dio si raccomanda.

Iroldo e quel Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch' io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia; ed ella lor favella
De la gente da lei disfatta e uccisa,
De la virtù de la sua donna bella:
E perchè ognun con maraviglia l' ode,
Non fa che ragionar de le sue lode.

Laonde Fiordelisa s' è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita:
E da' compagni subito si parte;
E dov' era la zuffa se n' è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in ver la rocca in rotta se ne vanno:
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal anno.

Ella sol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il resto non si cura.
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel soletto in mezzo la pianura:
Che così ritirato s'era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, de la qual gl' increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di sè, che di nulla s' impaccia.
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsele incontro, e ben stretta l'abbraccia.
Già è gran tempo che non l'ha veduta,
E quasi la teneva per perduta.

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa si dimenticava,
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza;
Ne de la guerra lor si ricordava.
L'elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava:
Mille volte la bacia, abbraccia e strigne;
Di ch' ella si duol molto; o ch' ella finge.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista a quel modo le duole:
Però con voce dolce e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D' andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche e le viole,
Staran senza temere in gioia e 'n festa,
Cosa ch' al lor diletto sia molesta.

Accettò presto il cavalier l'invito;
E tanto van volenterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon che intorno è cinto da due monti,
Di fior tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha due fonti.
L'ardito cavaliero e la donzella
Smontaron sopra l'erba tenerella.

Quivi ella il disiato e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare;
Ed è dal cavalier baciata tante
Volte che non si posson numerare.
Ne tratte ancor s'ha l' arme tutte quante,
Che l'ha abbracciata e più non può aspettare:
Ancor di maglia e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

Quivi degli amorosi ultimi frutti
Saziàr la lunga fame avidamente;
E poichè stanchi e risoluti tutti
Due, ponsi a giacer diversamente;
Sospirando e con gli occhi non asciutti
Racconta l' uno a l'altro il su'accidente.
Invitagli a posare e ragionare
Un venticel che si sente soffiare;

E d' acqua viva e fresca un ruscelletto
Che mormorando passava pel prato.
Brandimarte invitato dal diletto,
E da la molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d' amore e stretto,
Abbassa gli occhi, ed èssi addormentato:
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

Or sopra ad un di que' monti ch' io dissi
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno.
Ma vi fastidirei se non finissi.
Un' altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d' amore
D' un ipocrito frate traditore.

CANTO VIGESIMO

Di nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi
Ch'ognun non è così, come par, santo:
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
E non se lo toccar se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in paradiso vassi;
Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta;
Un viso ricagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.
Questo mostrar di non si contentare
De la vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singolare,
Subito scandalezza la persona;
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona:
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude o superbia o pazzia.
La santità comincia da le mani,
Non da la bocca, o dal viso, o da' panni:
Siate benigni, mansüeti, e umani,
Pietosi a l'altrui colpe, a gli altrui danni.
Non hanno a far le maschere i Cristiani.
Chi non mostra quel ch'è, va con inganni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile;
Anzi è un ladro, un traditor sottile.
Questi son quella sorta di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi:
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori;
Ma prima riformate i vostri cuori.
Levate via la superbia e la sete
De l'oro, e la profonda ambizïone,
E l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fatè così dentro, non arete
Fatica a riformarvi la persone;
Che quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da sè tutte le foglie.
Io penso ben che voi dimenticati
Non vi siate ch'io dissi del diletto
Ch'ebber insieme quegli innamorati,
Come pel prato senza alcun sospetto
Presso a la fonte sonsi addormentati.
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.
Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e d'ogni vizio pieno:
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli a stare in seno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza:
Qual pietra ha più virtude, e qual n'ha meno;
Onde faceva incanti e medicine
E lattovari e 'mpiastri senza fine.
Or stando inginocchiato in orazione,
Vide a far a color quel gioco strano,
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E senza pensar troppo, si dispone
Scender per tôr la bella donna, al piano:
Nè pensa più, nè più parole dice;
Se non che scende, e porta una radice.
Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch'al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda:
Nè puossi in altra guisa adoperare;
Perchè toccando collo, viso o mano,
La virtù sua s'adoprerebbe invano.
Poichè fu giunto il vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch'era un bel cavalier grande e membruto
Tirossi addietro più di quattro braccia:
E quasi si pentìa d'esser venuto;
Nè per paura sa quel che si faccia:
Pur prese ardire, e vanne a la donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.
Non s'arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, ovver marmo pulito;
E fece uscir di sè quello sciaurato
Lussurïoso, ribaldo romito,
Il qual si china pianamente, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.
Così sepolta in sonno per un'ora
Fu la donzella da quel mal fratacelo;
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio.
Fugge pel bosco e guarda ad ora ad ora
Se 'l cavalier si leva a dargl'impaccio.
Con la radice non toccò già esso;
Che non gli diede il cor d'andargli appresso.
In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
De la disgrazia sua, di doglia muore.
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch'un fracasso crudel fece svegliare.
Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede;
Nè potria dirsi il duol che lo molesta:
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa.
Armato va là dove esser la crede:
Che proprio udir la voce gli pareva
D'una donzella che forte piagneva.
Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di cammelli una brigata:
Due vengon dietro, ed uno andava avanti
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fusse che gli fu rubata.
Stava sopr'un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.
Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta.
Cacciasi innanzi troppo a la sicura;
Che certo è morto, se Dio non l'aiuta.
L'altezza di color non ha misura:
Hanno la faccia orribile e barbuta.
Due di lor si voltarno al cavaliero
Con voce orrenda, e con parlare altiero.

E dove vai, gli dicevan, poltrone?
  Getta la spada; che se' morto o preso.
  Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
  Spigne innanzi il caval di furia acceso.
  Un d'essi in alto levando un bastone
  Ch'era ferrato e d'infinito peso,
  Mena a due man per dare a Brandimarte;
  Ma ei che de la scrima sa ben l'arte,
Da canto si gettò com'un uccello.
  Sì che il gigante non potè acchiapparlo.
  Eccoti in questo l'altro suo fratello,
  Che con un colpo si pensa atterrarlo;
  Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello,
  Mostra aver poca voglia d'aspettarlo:
  Salta or da questo or da quell'altro canto,
  Che s'avesse ali, non farebbe tanto;
E ferì con la spada quel gigante
  Ch'avea menata la prima percossa:
  Fracassa e spezza l'armi tutte quante,
  E ne la coscia fegli una gran fossa.
  Aveva nome il superbo, Oridante;
  E non crede che 'l ciel contra lui possa,
  Era il secondo chiamato Ranchera;
  E del primo ha più forza, e peggior cera.
Costui col suo baston ferrato in mano
  Tira un rovescio a Brandimarte basso:
  Con tanta grazia lo tirò il villano,
  Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo.
  Ma Oridante non menò già invano;
  Anzi colse il destrier con gran fracasso;
  Dietro a la sella in su la groppa il prese;
  Sì che sfilato in terra lo distese.
Subito in piede è l'ardito guerriero;
  Nè d'esser vinto ancor per questo crede.
  Morto è rimaso in terra il suo destriero;
  Ei con la spada si difende a piede.
  Ma di morir gli convien far pensiero,
  Se Dio di dargli aiuto non provvede;
  Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto:
  È morto al primo colpo ch'egli è colto.
Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
  Che, come dissi, avendo abbandonato
  Agrican morto a quella fonte viva,
  Verso questo romor s'era voltato;
  E visto Brandimarte che veniva
  Da quei giganti a la fin ammazzato,
  Ebbe compassion molto di lui,
  Vedendol solo aver addosso dui.
Ebbelo in prima vista conosciuto
  A l'arme ed a l'insegna ch'egli ha indosso;
  Laonde si dispon di dargli aiuto,
  E con Baiardo subito s'è mosso.
  Vede Ranchera quest'altro venuto,
  E col suo bastonaccio vàgli addosso.
  Con Brandimarte Oridante si resta.
  Or cresce ben la furia e la tempesta;
Cresce e rinforza, ed è più furiosa,
  Che non fu prima, e d'un'altra maniera:
  Oridante ha la coscia sanguinosa;
  E di farne vendetta cerca e spera;
  Orlando d'altra parte non riposa:
  Ma fa un'aspra zuffa con Ranchera,
  Rimbomba tutta quanta quella valle
  Da capo a piè, dinanzi e da le spalle.
Tirossi il terzo gigante da parte,
  Ed a la donna attende ed al tesoro
  Che tolto avevan per forza e per arte
  Da l'Isole lontane a un Barbassoro.
  Or di quell'Oridante Brandimarte
  Comincia a fare un mal per lui lavoro;
  Tanta forza e fiducia aveva presa,
  Dopoi che 'l conte Orlando è in sua difesa.

Così feroce fatto ardito e franco
  Oridante percusse nel gallone:
  L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
  E la piastra d'acciajo, e 'l panzerone,
  E fieramente lo ferì nel fianco.
  Il gigante gridando alza il bastone,
  E tira ad ambe mani a Brandimarte;
  Ma e' d'un salto si getta da parte,
E d'intorno si volta tuttavia:
  Che di tenerlo a bada si sforzava.
  Ad Oridante pel sangue ch'uscía,
  A poco a poco la lena mancava;
  Ma sì fiero era, che non lo sentía,
  E maggior colpi sempre raddoppiava.
  Il cavalier di lui molto più esperto,
  Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.
Da l'altra banda è la guerra maggiore
  Fra il feroce Ranchera e 'l conte Orlando:
  Colui la mazza scarica a furore;
  Costui gli rispondeva ben col brando.
  Combattuto hanno già più di quattr' ore,
  Ognun colpi maggior sempre menando.
  Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
  E con ambe le man la mazza afferra:
E mena un colpo tanto disperato,
  Che se 'l coglieva quel baston pesante,
  Non si sarebbe mai raffigurato
  Nè per uom nè per bestia quel d'Anglante.
  Un albero vicino ebbe trovato,
  E tutto lo tritò fino a le piante,
  Il tronco e tutti i rami d'alto a basso,
  Ch' udito non fu mai tanto fracasso.
Visto c'ha il Conte quanto sia gagliardo
  Questo gioco e buffon de la natura,
  Di smontar si risolve di Baiardo,
  Perocchè di guastarlo avea paura.
  Quando Ranchera a ciò fece riguardo:
  Segno fe' che di lui poco si cura;
  E disse scioccamente in suo linguaggio
  Ch'a smontare era stato poco saggio;
E lo dileggia; ma il Conte niente
  Risponde, che saría pazzo davvero:
  Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
  E ciò che trova manda in sul sentiero.
  Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
  Combattono in un modo troppo fiero;
  Anzi pur non combatton; sì serrati
  Stan l'un con l'altro, che pajon legati.
Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
  Che non gli aggiugne al petto con la faccia;
  Ma più ardire ha Orlando, e più core:
  Perchè la forza non si vende a braccia.
  Pigliansi insieme con molto furore,
  E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
  Stretto ne l'anche Orlando ha colui preso,
  E da terra lo leva alto di peso.
Sopra il petto lo tien così levato;
  E sì forte lo strigne ove lo prese,
  Che in più parti l'usbergo gli è crepato:
  Pajon gli occhi del Conte braci accese;
  E poichè intorno assai l'ebbe aggirato,
  In terra finalmente lo distese
  Con più rovina assai ch'io non descrivo.
  Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo;
Avea sopra la testa un gran cappello;
  Ma nol difese da le man del Conte;
  Che col pomo del brando crepar fello:
  Ruppegli appresso l'osso de la fronte;
  Per la bocca e pel naso esce il cervello.
  Van due anime insieme all'Acheronte;
  Perchè per man di Brandimarte appunto
  Cadde in quel tempo Oridante defunto;

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto e smisurato busto;
Poi corse al Conte, e gli fece gran festa,
Com' era, veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier de gli altri, ed ha nome Malfusto.
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter anche a lui romper la fronte.
Vienne costui che par ch' egli abbia avere,
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potero
Di camparvi ambedue da la man mia.
Me ne voglio un mangiare, o l' altro bere
Com' un mezzo bicchier di malvagía:
E va pur dietro abbaiando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.
Brandimarte non fece altra risposta
A le parole di quella bestiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s' accosta,
Col scudo il capo si cuopre o la faccia.
Malfusto un colpo in su l' elmo gli apposta:
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia:
Prima lo scudo, poi l' elmo e la testa;
E poco men che non gli fe' la festa.
Brandimarte tremando giù cascava:
Esceglì il sangue fuor de l' elmo aperto:
Piagneva quasi Orlando, che pensava
Che fusse morto, anzi il credava certo;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada
D' aver un cavalier sì forte ucciso
E smonta di Baiardo così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vido gettar foco de l' elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Cho si messe a fuggir per buon rispetto;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.
Morì quel traditore in men d' un' ora:
Col sangue gli andò via l'anima e 'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora;
Ma torna a Brandimarte, e l' ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora;
Onde fu lieto, ed hallo su levato;
E con l' acqua nel viso sbigottito
Torna il colore o 'l spirito smarrito.
Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch' io torni a la novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Mont' Albano e l' altra schiera
Facevan risonar quella riviera.
Correva forte grossa e sanguinosa
La riviera di Darda, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa;
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava;
Come fa il foco de la secca paglia,
Così gli strugge, consuma e sbaraglia.
Da l' altra parte Rinaldo d' Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad un falcone
Fuggono or stretti insieme or sbaragliati.
Innanzi a tutti fugge Galafrone:
Adriano è fra gli altri spaventati;
Antifor ed Uberto o 'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.
Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l' ardire:
Che insino Astolfo che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire;
E Chiarione i passi non misura.
Molti altri cavalier ch' io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che son giunti al ponte de la rocca;
Ove spignendo l' un l' altro a furore,
Entrar que' primi cavalieri a stento;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento;
La qual Marfisa crepa di dolore,
Che intende Galafron salvo esser drento;
Che l' aría pur voluto ne le mani
Per sminuzzarlo tutto, e darlo ai cani.
Laonde andava intorno minacciando
Co' calci sol quella rocca spianare;
Che si sdegnava adoperare il brando.
Non si può degnamente raccontare
Il bravar che faceva; ed al fin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore a le mura:
Torna, che più d' entrarvi non si cura.
Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi ch' egli è una donna in quel castello
Ribalda, fattucchiera, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello:
È seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch' al mondo sia traditore assassino;
E si chiama per nome Truffaldino.
E quella donna Angelica è chiamata
Che ben contrario ha 'l nome a la natura,
Perch' è empia, infedele e dispietata.
Ma io non partirò da le sue mura,
Da quel castel infin che arò spacciata
Lei, e quell' altra trista creatura.
Poich' arò fatto questo, vo' far guerra,
Poichè col ciel non posso, con la terra.
Gradasso prima convien ch' io rovini,
Ch' è signor del paese Sericano;
E poi vo' che Agricane a me s' inchini:
Di tutto il regno suo vo' far un piano;
E poi del mondo agli ultimi confini
Disfar voglio in Ponente Carlo Mano.
Prima che faccia questo, non mi posso
Levar quest' armi che vedi di dosso.
E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare;
Sì che se tu ti reputi bastante
D' esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner, se non, muovi le piante;
Ch' io non voglio a' poltron le spese dare;
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun che non è meco, è mio nimico.
Rinaldo fu tentato d' attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperador signor suo parla;
Pur lo dissimulò come prudente;
E rispose esser pronto a seguitarla
Insin che dura la guerra presente;
Insin, dicea, che Truffaldino io piglio:
Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.
Non era al mondo coppia di persone
Che su le carna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell' altro impiccato ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso e saldo,
Perch' ella amava lui più che 'l suo core;
Ma l' incanto è cagion di tanto errore.

Or accordati insieme, s'accamporno
Marfisa ed egli e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo sol fu in Oriente,
Rinaldo s'arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato traditore.
Come il malvagio da la Rocca intese
Ch' a combattere in campo era chiamato
Subitamente de le mura scese
Pallido, e tutto nel viso cambiato.
Chiama quei cavalieri a le difese;
Ed a tutti ricorda ch' han giurato
Di combatter per lui sin a la morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.
Angelica in quel tempo e Galafrone,
E quegli altri di trar consiglio fanno
Torindo e Sacripante di prigione;
Ed una gran disputa insieme n' hanno:
Alfin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno;
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace.
E così fu concliuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante ch' è d'amor ferito,
Ciò che le piace è contento di faro.
Non volse il Turco accettare il partito:
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch' egli andasse via,
Acciò ch' ognun sicuro quivi stia;
E che tra lor non sia sdegno o rancore;
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.
Poi venne in campo, e disse la cagione
Che l' avea fatto di là su partire,
Sagramentando di nuovo a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire;
Che per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed ora glie n' ha sì bel merto reso,
Che tien quel traditor là su difeso.
Queste parole a Marfisa diceva,
Perch' al suo padiglion fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato;
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che da che venne al mondo, e da ch' è nato,
Mai non ebbe com' ora da far tanto·
Voi l'udirete nel seguente Canto.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Sopr' ogni opinion d'umano ingegno
È la tempesta o la rabbia e 'l furore
De la disperazione e de lo sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno:
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro, l'acqua, il foco, la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.
Questo rovina l'amore e la fede,
La lunga servitù, l'affezione
C' hanno più fondamento o miglior piede,
Che non ha la calcina nè 'l mattone.
Quand' uno amato e servito si vede
Aver molt' anni, e poi per guidardone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l'ufficio si muta;
E che la malvagía diventa aceto,
Cercone e marcio il dilicato mosto:
Ed è ragion ch' un debba esser discreto
Ed amorevol, quanto gli è risposto:
E non trovando scontro, farsi a drieto;
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto;
E tanto un uomo esser amato suole,
Quanto amando l'amor de gli altri vuole.
Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato;
Ma chi l'offende o fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d' essere squartato;
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva;
Poichè l'esca amorosa non aveva.
A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene;
Che quel che fa ciascun, fa giustamente:
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarsi o punir quel dolente.
E, com' io dissi, il principe pur tiene
A bocca il corno, o gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.
Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian de la ribalderia:
E chiunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavalleria
D'esser nimico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania:
E se qualcun di voi questo disprezza,
In sè non ha la bontà nè gentilezza.
Voi tenete difeso un assassino,
Dal cielo e dalla terra maladetto:
Dico il re di Baldacco Truffaldino,
Malvagio traditor pien di difetto.
Or io parlo in volgar, non in latino,
E dico che qui sol tutti v' aspetto;
E vo' provarvi con la spada in mano
Ch' ognun di voi è perfido e villano.
Così dicendo avergogna e minaccia
D' Angelica i soldati quel d' Amone.
Essi l' un l' altro si guardano in faccia;
Ch' han ben intesa la proposizione;
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scellerato.
Ma la promessa fede e 'l giuramento
Gli fece uscir armati de le porte:
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte;
Ognun pur mostra d' esser mal contento:
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe o la mente.
Sei cavalieri armati in su l' arcione
Calarno di quel sasso a la pianura;
Prima Aquilanto, e 'l suo fratel Grifone
C' hanno i destrier fatati o l' armadura:
Uberto ed Adriano e Chiarione;
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

Ed al fratel rivolto, disse piano:
O eh'io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Montalbano;
E s'egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto umano,
Se qualche accordo si potesse fare:
Ch'a dirti il vero, io grande affanno porto
De la querela che pigliamo a torto.
Disse Aquilante: ancor a me par esso:
E tanto più mi par quanto più il guardo;
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Che sotto non gli veggo il suo Baiardo.
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo.
Va, gli favella come a te più piace,
Di guerra, di battaglia, tregua o pace.
E così verso lui vanno parlando:
E già l'un l'altro si riconosceva;
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l'un all'altro diceva:
Per che conto ivi fusse, e come e quando
E gran dolor ciascun di loro aveva:
Che modo alcun non san trovar che vaglia,
A far cessar tra lor quella battaglia.
Di Chiaramonte sono, e di Mongrana,
Gentili schiatte, e d'un sangue discese:
Or per altri, e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch'era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cora prese:
Mal abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena a la morte.
Che sette cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo:
Valente ognun più di quel ch'è stimato;
Ond' io di doglia m'affliggo e confondo;
Che ti vo' bene, e veggoti spacciato.
Se vinci il primo ne verrà il secondo
E 'l terzo e 'l quarto; e mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o stracceranno.
Disse Rinaldo: io vi giuro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura o per rispetto mio;
Che contr' a me non arete difesa;
Ma maraviglia e dispiacer ho io
Ch'avete così ingiusta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto:
Che 'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.
Ma non facciam di grazia più parole;
Ch'io non voglio star qui tutt'oggi armato.
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo, ch'io l'ho disfidato.
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch'ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.
Poich' ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano;
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggion pur color ch'egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo;
Onde danno a la guerra ordine e modo.
Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch'Uberto dal lione
A l'incontro di lui sia prima mosso;
E caricato dal figliuol d'Amone,
Dal re Adrian sia soccorso e riscosso;
E bisognando poi muova Grifone,
E ch'a lui porga aiuto il suo fratello,
E segua Chiarione appresso a quello.

Era quel dal lion d'alta possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Entra spronando con l'asta a la danza.
Orso non fu giammai sì furibondo,
Che di costor aggoagli l'arroganza:
Ognun si pensa l'altro porre in fondo.
Vantaggio poco vi fu: pur se v'ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberto crebbe.
Tornarno addietro co' brandi taglienti
A la terribil auffa infuriati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi e disperati.
Già s'han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma da Rinaldo Uberto alfin rileva
Che di lui manco forza ed arte aveva.
Nel menar le percosse aspre e diverse,
Rinaldo ch'aspettava, il tempo ha colto;
Ed un tratto ch'Uberto si scoperse,
Giunse Frusberta, e l'elmetto gli ha sciolto,
La barbota e 'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese.
Vedendo questo il forte re Adriano
Che stava apparecchiato a la riscossa
Innanzi spigne il suo caval balzano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz' asta quel da Mont'Albano,
Che l'avea rotta a la prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo.
Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.
La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch'un sasso:
Ma i lor cavai sopr'ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo nè di passo;
Anzi s'urtaro come due lioni
Petto per petto con molto fracasso:
Quel d'Adriano al fin andò per terra;
Onde Grifon succede nella guerra.
Non volse lancia, ch'era costumato;
E pur d'andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato:
Solamente la spada adoperava.
Aveva l'armi e 'l cavallo incantato;
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.
E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l'impresa.
Disse il principe a lui: non predicare;
Anzi piglia o la fuga o la difesa.
Quando Grifon così l'ode parlare,
In viso parve una facella accesa,
E disse: io, come sai, fuggir non soglio:
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.
Finite non avea queste parole,
Che il principe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s'egli è luna o sole,
O s'egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco, e l'armadura fina:
A voler essere buon combattitore
Lena bisogna, ed animoso core.
Quando Grifone ingiuria dirsi udia,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema e bizzarria
Sopra l'elmetto a due man l'ha ferito:
E benchè come a dare in terra sia,
Perch'era sopr'ogni altr'elmo forbito;
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa,

E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo del primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracassato gli cade giù il cimiero.
Io ti farò sentir s'ho core e lena,
E s'altro vuolsi ch'un bianco destriero,
Ghiotto ladron di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone;

E tira un altro colpo assai maggiore;
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch'a Rinaldo pareva più che molto.
Ma, come volse l'alto suo fattore,
Sopra l'elmetto sempre mai fu colto.
Se l'avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

Che gli arebbe spezzato ogni armadura.
Stette quell'elmo a le percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura;
Nè mai d'ira e di sdegno fu sì caldo.
Da l'altra parte io lascio a voi la cura
D'immaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Come ardeva il signor di Mont'Albano.

Par che ne gli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor tempesta e vento:
Gridando ad ambe man Frusberta ha preso,
E dette a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l'arian difeso,
Se non vi fusse stato incantamento:
Il qual era però sì duro e forte,
Che campò il giovanetto da la morte;

Ancor che sì l'offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa:
E non avendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta.
Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che, risentito, par che non si curi
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch'un'altra mai ne fusse:
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch'egl'ingrassin ne le busse.
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato.
Ecco il furore a quel che spinse e 'ndusse
Due così forti e stretti cavalieri,
Per darsi, a dir così, troppi pensieri.

La guerra tuttavia passa egualmente.
È ben ver che Grifone è meglio armato.
Ognun più fassi al combatter ardente:
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo, volto al ciel, divotamente
Diceva: Dio, sebben i' ho peccato
In altro modo, in questo pur l'ammendo,
Che la ragione e 'l diritto difendo.

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa:
A te ogni segreto è chiaro e piano:
Costui tolt'ha d'un Pagan la difesa
Contra a me che qual son, son pur Cristiano.
Vedi, Signor, quant'onesta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu poi, volendo far ch'ognun comprenda
Chi la giustizia, e chi 'l torto difenda.

Da l'altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch'egli a suo modo orazione,
E di rettorica usa luoghi strani;
Che gli pareva pur aver ragione.
Non sa che i preghi suoi son stolti e vani;
Perocchè s'egli avesse il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

Pur diceva: I'ho chi ... alo a costui pace;
Ed ei m'ha detto ... ngiuria e villania;
Onde far mi conv ... n quel che mi spiace,
Far questa guerra ... contra voglia mia.
La sua superbia e ... suo parlar mordace
Mi fanno far, s'io ... o qualche pazzia;
Ma io penso far b ... ne e meritare
Che perdonar mi ... ebbi, ed aiutare.

Così contrarie tenen ... le strade,
L'un e l'altro ad ... in fine i preghi invia;
Nè mai ferman le ... raccia, nè le spade;
Anzi si bastonavan tuttavia:
Nè ne l'un nè ne l'altro timor cade:
Ognun può dirsi il fior di gagliardia;
E tutti due son va ... orosi tanto,
Da star a petto al mondo tutto quanto.

Ma lasciarli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo.
Poichè è guarito, ei morire agogna,
Dappoichè Fiordelisa sua non vede;
E morta o almen perduta averla crede.

Io lo lasciai ferito in su quel prato
In braccio al Conte, e tutto sanguinoso.
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furioso.
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo.
Quella fanciulla ch'era in sul cammello,
Subito scese che vide cadello;

E corse prestamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo nel prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al Conte,
Dice voler pigliar altro partito:
Che poco lungi un'erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa suol cercare;
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è singolare.
Oro somiglia, quando è chiaro il giorno;
La notte poi si vede lampeggiare:
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argento bianca la radice.

Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito:
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella, e chieselа col dito.
Fu incontanente la piaga saldata;
Nè pur si vede dove fu ferito:
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa el Conte ha domandato.

Eccola qui, rispose il conte Orlando;
Che de la vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando:
Guarito t'ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna; e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

Al ciel volto dicea pien di martire:
Ah crudel man, che medicato m'hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie gli affanni e i guai;
Chè non lasciarmi piuttosto morire?
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirito vivo e senza core;
Che chi vive così, sovente more.

Non posso e non vo' viver senza lei
Che sola è la mia vita e 'l mio conforto:
Che mille volte vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel come hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei!
Pur sasia sì fin sarai quand'io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.
Tu m'hai tolto del luogo ov'io fui nato;
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino:
Da la real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino.
Il nome di mio padre m'ho scordato,
E la mia patria; onde vo peregrino:
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.
Parì a la mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch'è detto il conte di Rocca Silvana:
E per darmi più doglia e passione,
In tanto mi si fe' fortuna umana,
Che quel conte ch'io ebbi per padrone,
Franco mi fece; e non avendo erede,
Tutto lo stato e roba sua mi diede.
E al maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi. Or la malvagia e ria
Ben me la die; ma tosto me la tolse,
Onde com'esser può che in vita io stia?
Tornami infermo com'era e ferito,
Crudel, malvagia man che m'hai guarito.
Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso.
Il conte Orlando gran dolor n'aveva:
E la donna col viso umile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassione:
Che di dolermi teco ho gran cagione.
E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è re de l'Isole lontane,
Dova il tesor del mondo si raguna:
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non è sotto la luna:
Nè 'l sol maggior ricchezza in terra vede:
Ed io di tutto rimaneva crede.
Ma indovinar non si potè già mai
Quel ch'a desiderar sia meglio al mondo:
Di re figliuola e bella mi trovai
In ricco stato, quïeto e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai;
E di miseria mi pose nel fondo;
Com'udendo sarai certificato,
Ch'anzi la morte alcun non è beato.
Già sparta era la fama d'ogn'intorno
Del gran tesoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viso bello e adorno,
O vero o falso, era com'io ti dico.
Venner du'amanti a chiedermi in un giorno,
L'un detto Ordauro, e l'altro Folderico:
Bello era il primo dal capo a la pianta;
L'altro de gli anni avea più di settanta.
Ricchi eran tutti, e di stirpe gentile:
Folderico più savio era tenuto,
E d'un antiveder tanto sottile,
Che proprio com'a Dio gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande de la persona e ben membruto.
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m'appiglio.
Non era tutta mia la libertate;
Perocchè il padre mio vi tenea parte,
Vergogna raffrenò la volontate;
Che date tosto arei tutte le carte:
Nè m'eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte:
Ordauro ad ottener facea leggiero;
Ma fallito n'andò troppo il pensiero.
Ne gli antichi proverbi dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza.
Salamon disse già queste parole;
Ma Salamon non ballava a l'usanza.
L'ho provato a mio costo, e me ne duole;
Perch'ho perduta l'ultima speranza.
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel che cercava, e quel ch'aveva.
Contraffacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar che 'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui: signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt'ho dipoi ch'al mondo sono;
Ti prego, fammi degna d'un sol dono.
E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda:
E sia per legge fermo e stabilito
Che 'l vincitor per moglie soa mi prenda:
Chi perde, con la morte sia ponito:
E fa cha questo per tutto s'intenda
Per voci, gridi pubblichi, e per bandi:
Chi non è corridor non mi domandi.
Questa proposta, ancorchè fiera e dura,
Non mi seppe il mio padre re negare;
E feccla per voce e per scrittura
Quasi per tutto il mondo divulgare.
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare:
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.
E mi ricordo che già per quel piano
Ch'è presso a la città di Damosire,
Presi una cerva correndo con mano;
E cose assai che non importa dire.
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire;
Canuto l'un, da gli anni in giù piegato;
L'altro biondo, diritto e dilicato.
Pensa tu, cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroso voler d'una donzella:
Al giovinetto il cor mio tutto attende,
A quel vecchio nimica era e rubella.
Or più dimora al fatto non si prende:
Sopr'una mula ch'avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.
Il giovinetto vien facendo festa
Sopra un destrier che d'oro era guarnito:
Salta pel campo, ed al corso s'appresta.
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: il savio perderà la testa;
Che qua non gioverà l'esser scaltrito:
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or ha perduto.
Fuor de la terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa prova.
Folderico la tasca aveva allato;
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un'altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova.
La turba sta d'intorno attenta e stretta,
E de le mosse il terzo suon s'aspetta.

Così dal segno ognun sendo partito,
  Il vecchio un poco innanzi mi passava.
  Lo patì, perchè fusse più schernito:
  Ma come vide che innanzi io gli andava,
  Un pomo d'oro lucido e pulito
  Fuor de la tasca subito si cava.
  Io vago di quel nuovo a me lavoro,
  Il corso lascio, e corro al pomo d'oro.
È quel metallo in vista sì giocondo,
  Che la più parte del mondo disvia.
  Quello era sì volubile e ritondo,
  Che con piedi e con man mal lo seguía;
  Ma pur lo presi; ond'ei gettò il secondo,
  Fuggendomi dinanzi tuttavia,
  Dov'ebbi assai fatica, e ad un punto
  Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.
Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
  De l'affannata fuga e faticosa;
  E già le tende bianche eran vicine,
  Dove fornito il spazio si riposa.
  Non bisogna intricarmi ne le spine:
  Non farà più fermarmi alcuna cosa,
  Fra me diceva, che ben è fornita
  Quella che con un vecchio si marita.
Mi lascerò passare al giovanetto:
  Mi voglio innanzi lui lasciar passare;
  Questo vecchio canuto maladetto
  Ch'è così brutto, e moglie vuol pigliare,
  Ci lascerà la forma del farsetto:
  E già ognora mill'anni a me pare
  Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco,
  E ch'io vinta da lui ne vada seco.
Cotal mi ragionava dentro il core
  Certo di dar buon fine al suo concetto;
  Quando il vecchio malvagio traditore
  Il terzo pomo getta del sacchetto,
  Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
  Che, benchè al corso il tempo fusse stretto,
  Pur venni addietro, ed anche quel pigliai;
  E Folderico più non giunsi mai.
Forte soffiando a le tende arrivava:
  I suoi gli son intorno, e fan gran festa:
  Grida la gente ch'a vedere stava:
  Or parti che sia stata bella questa?
  Tu debbi ben pensar s'io bestemmiava:
  Già mai non ebbi cosa più molesta;
  E dissi: se volpon, vecchio, se' stato,
  Or in altro animal sarai mutato:
E mai non entrò in giostra cavaliero,
  Nè in torniamento per farsi vedere,
  Ch'avesse in capo così gran cimiero,
  Com'io le corna ti farò parere.
  Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
  Che poco ti varrà l'antivedere.
  S'avessi tremila occhi in ogni dito,
  Ad ogni modo rimarrai schernito.
Feci il pensiero, e lo messi ad effetto,
  Ma voi avete forse altro che fare;
  Perchè mi par vedervi ne l'aspetto
  Esser sospesi e d'intorno guardare.
  Io verrò vosco; e se vi fia diletto,
  Potrò la mia novella seguitare.
  Qualor vi piace, pigliate la via,
  Che vi farò per tutto compagnia.
L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
  Rispose Brandimarte, m'ha cavato
  Sì di me stesso, ch'io son sordo e muto,
  Anzi pur totalmente forsennato:
  Ed è tanto l'affanno che n'ho avuto,
  E che n'arò, fin che non l'ho trovato,
  Sì privo son di senso e d'intelletto,
  Che non ho inteso quel che t'abbi detto.
Onde meco venir siete pregati
  A cercar la mia donna pel deserto.
  Accordàrsi i compagni, ed avviati
  Si son pel bosco d'arbori coperto,
  E di mai non posar diliberati
  Fin che non san di lei quel che sia certo.
  Il lor viaggio, o i lor ragionamenti
  Ne l'altro Canto udir siate contenti.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Due cose rappresenta agli occhi miei
  Questa novella, e credo anche a gli altrui:
  La prima è l'avarizia di costei,
  E l'altra la sciocchezza di costui.
  Da quella volentieri intenderei,
  Come, sendo sì guasta di colui,
  Avesse in lei più forza l'avarizia,
  E l'oro di ch'avea tanta dovizia.
Io ben sapeva che l'ambizione,
  E mille altri appetiti pazzi umani,
  Con questa fiera faccendo quistione,
  I lor colpi eran tutti busi e vani;
  Ma ch'amor che del mondo è sì padrone,
  Ed ha sì buona schiena, e buone mani,
  Che de' pastor vinse a le braccia il Dio,
  Perdesse seco: ancor non sapev'io.
A quella amica piacque più il colore
  Di quella palla, e parvele più bella,
  Che 'l giovanetto; e piantò un porro a amore.
  Così per un collar vendè già quella
  Il suo marito. Ah mondo traditore!
  Quante compagne e compagni oggi ha ella,
  Che 'l rame più, non che l'argento o l'oro,
  Stiman, che la bellezza e l'onor loro!
Quell'altro vecchio pazzo rimbambito,
  Per stimar troppo la bellezza, volse
  D'una giovane donna esser marito;
  E del suo seme degno frutto colse,
  Che fu beffato, uccellato o schernito;
  E tardi il pover uom s'accorse, e dolse,
  Ch'un par suo vecchio imprudente, insensato
  Che pigli moglie giovane, è spacciato.
Or que' tre per la selva ombrosa e folta
  Eran entrati, com'io vi contai;
  E cavalcando ognun, sovente ascolta,
  Se quella Fiordelisa udisser mai
  Che da quel vecchio dormendo fu tolta.
  Sapete che di sopra io la lasciai
  In braccio a quel romito reverendo,
  A furia via portata, in van piagnendo.
Brandimarte su' amante allor non v'era;
  Sì che soccorso le potesse dare,
  Anzi era travagliato di maniera,
  Che non aveva meco di lei da fare;
  Perchè allor con quel boia di Ranchera,
  E con gli altri era posto a contrastare.
  Fresca è la cosa sì, che agevolmente
  Me' ch'io non ho, dovete averla a mente.
Senza soccorso adunque la meschina
  Di pianti il bosco risonar faceva,
  E battendo la faccia pellegrina,
  Vanamente di lagrime l'empieva.
  Correva il vecchio a l'erta ed a la china
  Con essa in braccio; che paura aveva
  Di Brandimarte; nè mai s'assicura
  Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

In essa entrò quel tristo ipocritone.
Gridava pur la donna ad alta voce.
Ha ben il frate ferma intenzione
Di afogar quell'ardor che dentro il cuoce.
In quella tomba alloggiava un lione
Smisurato, terribile e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Uscì mugghiando in un sembiante orrendo.

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s'egli ebbe paura:
Volta subito addietro per fuggire,
Lascia la donna e più non se ne cura:
La qual per lo spavento ebbe a morire;
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo che neltava;

E l'acchiappò, mentre che più fuggiva.
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi, e le piante più rare;
E già calata essendo in basso al piano,
Un uom riscontra contraffatto e strano.

Era costui poco men che gigante:
Grande ha la barba e la capellatura:
Peloso tutto dal capo a le piante,
Da fare al diavol proprio ombra e paura.
Avea per scudo una scorza pesante
D'arbore, ed una mazza grossa e dura:
Non ha nè voce umana nè intelletto;
Era fiero e salvatico in effetto.

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte:
Ed a la prima quercia ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte:
Poi vicino in su l'erba s'è corcato
Guardando lei che ognor chiama la morte.
Chiamava morto la donna, e piagneva;
Ma quel fiero animal non l'intendeva.

Non diciam più di quella sventurata
Che de l'un mal ne l'altro era caduta.
Stando a quel modo a la quercia legata.
Il suo dolor con le lagrime aiuta.
Torniamo a dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il conte Orlando, e Brandimarte, e quella
Che fu da lor liberata donzella.

In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: donna, io vorrei pregare
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando,
Disse: ognor che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova;
Tientela certa, e non voler più prova;

Che ne son fatte ognor tante pel mondo
Strane e diverse, com'i'ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch'anch'io feci al mio marito:
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto
Che si savio da tutti era tenuto.

Come dianzi a la fonte io ti contai,
Fece di me quel vecchio il mal acquisto.
Io la fortuna e'l ciel ne bestemmiai,
Ma di me dovev'egli esser più tristo,
Che n'aveva a sentir molti più guai:
Nè fu di senno in tutto ben provvisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio,
Che torla antica, o star senza, era meglio.

Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa e con trïonfo sontuoso
Ad una rocca chiamata Altamura,
Là dove stava il suo tesoro ascoso.
Di quel che m'intervenne ebbi paura:
Non m'ebbe vista ancor, che fu geloso.
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, assai peggio che prigione.

Là mi stav'io d'ogni diletto priva
I campi e la marina a vagheggiare,
Che la torre era posta in su la riva
D'una spiaggia deserta allato al mare:
Nè vi potea salire anima viva
Che non avesse l'ale da volare.
Solo da un lato a quel luogo erto e duro
Per un sentier si saglie stretto e scuro.

Ha sette cerchi, e sempre nuova entrata
Per sette torrioni e sette porte,
Piccola ognuna e bassa e ben serrata.
Or dentro a questa casa così forte
Fu'io piacevolmente imprigionata:
E dì e notte chiamava la morte;
Perch'altro non credeva che potesse
Finir le pene mie crudeli e spesse.

Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
Era fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel che si piglia nel letto,
Di quel ch'una fanciulla più si cura.
Il vecchio che di questo avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi a la cintura;
Ed era si geloso diventato,
Che non saria chi l'avesse stimato.

Sempre che in quella trista torre entrava,
Le pulci si scotea del vestimento,
E tutte fuor de l'uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contento.
S'una mosca esser meco pur trovava,
Diceva a me: che fa questa qui drento?
È femmina o è maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

Mentre ch'io stava in tal tribulazione,
Guardata sempre, e non sperava aiuto,
Colui di chi il mio spirito è or prigione,
Ordauro più volte era venuto
Là per vedermi, ed in conclusione,
Altro mai che'l castel non ha veduto:
Ma amor che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

Egli era ricco di molto tesoro;
Che senza quel non val senno un lupino,
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch'a quel, dove m'aveva il barbassoro,
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

Paura avea del vento che soffiava,
E del sol che lucea da quella parte
Dove il giovine Ordauro dimorava;
E con gran diligenzia studio ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno a la torre si parte;
E s'un uccello o nebbia in aria vede,
Ch'Ordauro sia sicuramente crede.

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: io temo tu mi faccia inganno:
Veduto ho non so che qua su che vola;
Veggo ben io la mia vergogna e'l danno;
Ma non ardisco di farne parola,
Ch'oggi chi del su'onore è curïoso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

E così detto avendo, indi partito,
Pure a la torre s' aggirava intorno;
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea: colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno:
S' una vien colta, non te ne fidare:
Che l'ultima per tutte usa pagare.
Queste parole e molte altre diceva
Sempre fra' denti in voce dispettosa.
Ordauro al suo parlar non attendeva:
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e nascosa.
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura
E bench' egli arrivasse a l'improvviso,
Ch' io tanto ben non aspettava mai,
Pur so che 'l ricevei con miglior viso
Che non faceva Folderico assai.
Ancor esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l' abbracciai,
Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno e l' altro petto.
Io ti posso giurar per cosa vera
Ch'io era ancor, come venni, pulzella;
Perchè quello animale impotente era;
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera.
Io eb' era fanciulletta tenerella,
Me lo credetti, insin ch'ebbi provato
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.
Nè negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male:
E che 'l cor dentro non mi riprendesse
Ch' io fussi al mio marito disleale:
Nè dirò anche che non mi piacesse
Quel diletto ch' a tutti è naturale.
Ma sia pietosa ognuno al fallo mio,
Che troppo gran ragion certo o'ebb'io.
Più e più volte ritornammo al gioco:
Ogni giorno cresceva più il diletto;
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M' era di estrema doglia e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.
Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire;
Ma non era così questo leggiero;
Che sì spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov'io ero,
Che non ci dava tempo di partire.
Consiglio pur ci diede alfin amore
Che dona ingegno ad ogni ardito core.
Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuova moglie avea menato
Per trarli ogni sospetto de la mente:
Onde poich' ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strano, anzi dal senno uscito
Com'era sempre, ne venne al convito;
Dov' io già prima d' esso era venuta
Per quella tomba scura e tenebrosa,
E d' altri panni ornata e provveduta,
Sì come fussi la novella sposa.
Il vecchio, come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazza e spiritata cosa
Come lui, che gridando a più potere,
Ah Dio, dicea, tu m'hai fatto il dovere.
Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E presa e svergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
Oh lusinghe, oh vivande amare e ladre!
Oh diligenzia mia bestiale e matta!
Or col mio esempio vadasi a impiccare
Vecchio, ch' ha moglie e credela guardare.
Mentre che manda fuor queste parole
D' ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando lo vista non averlo inteso.
Per la luna gli giura e per il sole
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso;
E che nel tempo addietro e tuttavia
Gli ha fatto e fagli onore e cortesia.
Gridava il vecchio che parea castrato:
Questa è la cortesia, questo è l'onore?
Tu m'hai la moglie e 'l mio tesor rubato;
E poi per darmi tormento maggiore,
M'hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale e traditore,
Perch' io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoia di tormento.
Ordauro pur facea del stupefatto;
E volti gli occhi al cielo: oh Dio, diceva,
Com' hai costui de l' intelletto tratto.
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s' è messo a gridar, che pare un matto.
Or questa fantasia folle ti leva,
E ben intendi, Folderico, e vedi,
Che questa è mia che moglie tua ti credi;
Ed è figliuola del re Monodante
De l' Isole lontane ricche e belle
E non t' inganni la vista e 'l sembiante;
Perch'io ho inteso che fur due sorelle,
E l' una a l' altra era sì somigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle.
La madre lor che fatte ambe l'aveva,
L' una da l' altra non riconosceva.
Sì che ben guarda, e considera teco
Lasciando star le querele e le doglie,
Che certo a torto se'crucciato meco.
Disse egli a lui: tu mi dai frasche e foglie:
Io dico che so certo, e non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie,
Ma pur per non parer pazzo ostinato
Mo ne vo a casa, ed or son qui tornato;
E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meco o pace:
Sempre sarotti a le spalle ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace;
Ma s'ella v'è, per lo Dio Macometto,
D'averti detto oltraggio mi dispiace.
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch' io torno da farne la pruova.
Così dicendo con molta tempesta
Trottando forte a casa se n' andava;
Ma io ch'era di lui molto più presta
Già dentro a l'alta rocca l'aspettava;
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava.
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.
Chi mai creduto aría tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s'assomiglia
Di fazion, di viso e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura;
Perocch'io credo, e certo giurerei
Che quella ch' è là giù fosse costei.

Poi vôlto a me, diceva: io ti scongiuro,
Se così come mòstri m'emi forte,
Dimmi s'uscita so' di questo muro,
Chi ti condusse, a chi t'aprì le porte.
Dimmi la verità: eb' io t'assicuro
Cho danno non arai, pena nè morte;
Ma se m'inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa che meco pace non arai.
Non è da domandar com'io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti.
Quel che si fa per bene, e Dio non grava;
Anzi ride de' giuri do gli amenti;
E così giuro a to eh'io giù tirava
Totti i Maconi e tutti i Triviganti;
E più di mille volte raffermai
Che di quivi non m'era tolta mai.
Onde non sapend'ei quel ebe si dire,
Torna di fuora, e la porte riserra:
Io d'altra parte non stetti a dormire;
Ma per la tomba me n'andai sotterra,
Prima preso nuovo abito a vestire.
Come mi vide diventò di terra:
Il cielo e Dio, diceva, non faria
Che quella eh'era là, questa non sia.
Più e più volte in sì fatte meniera
Feci el vecchio la berta ch'ho contata;
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiameva per cognata.
Fu di poi cosa facile o leggiera
Indi partirsi, perch'una giornata
Ordauro disse al vecchio che voleva
Andar via, perchè l'arie l'offendeva;
E che non era stato un'ora sano,
Dipoi ebe venne quivi ad ebitare;
E che 'l giorno avvenie così pian piano
A case sua pensava di tornare;
Che tre giornate stava indi lontano.
Or Folderico non si fo' pregare:
Ma da sè stesso ae gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.
Così venne con noi forse sei miglia;
Poi con gran fretta addietro ritornava:
Nè ti so dir s'egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Il ciel maledicendo, si pelava;
E pien di mal talento per pigliarmi
Dietro ne venne a me con genti ed armi.
E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci seguitò con molto evvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciascun di noi lieto e contento,
Pien di consolazione e di diletto:
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.
Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento ed oro
Sopra cammelli e veste di doagio;
Perocchè tutta la roba e'l tesoro
Cho possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di tòrre a la sicura,
Quando passava per la tomba oscura.
Già la prima giornata cavalcando,
Via trapassamu senza impedimento:
Ordauro ne venia meco cantando,
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglie, e cinto al fianco il brando;
E la lancia e lo scudo suo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovanetto in su l'arcione,
Cho veniva gridando: aimè tapino:
Abbiate a me tapin compassione;
Ed era e le sue spalle un assassino,
Così mostrando d'essere, o ladrone:
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguia quell'altro con la lancia in mano.
A traverso a quel bosco spaventoso
Passàr forte correndo e questo e quello.
Ordauro di natura ere pietoso;
Onde gl'increbbe di quel poverello.
E dietro andògli tutto furioso:
Ma correndo ciascun sembra un uccello.
Eran senz'arme, o scarchi i lor destrieri;
Però veloci andavano e leggieri.
Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond'ebbe molto affanno:
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe, oltre a la fatica, anche gran danno;
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, a quel ladron venire,
Aciò ch'Ordauro gli avesse a seguire.
E come fu da noi tanto slungato,
Ch'e gli occhi più d'alcun non apparia;
Il vecchio traditor s'è presentato,
Con forse venti armati in compagnia;
Onde ciascun di noi fu spaventato:
Chi qua chi là per la selva foggia:
Nè fu chi si mettesse a le difese:
Laonde il vecchio subito mi prese.
Quant' io fussi in quel tempo dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, da te pensare.
Per una strada sassosa e spinosa,
Dov'altri non usava mai d'andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa.
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d'Ordauro avea molta paura;
Onde giugnemmo ed una valle oscura.
Stata era presa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo a l'ombroso vallone;
E non aveva mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel beccone.
Ecco uscir di quel bosco tre giganti,
Armato ognun con un grosso bastone.
Un d'essi venne innanzi, e gridò forte:
Getti vie l'armi chi non vuol la morte.
Stava la donna in questo ragionare
Col conte Orlando, e tuttavia seguia;
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i giganti l'ebber in balìa;
E come il vecchio la volse aiutare,
E morto fu con la sua compagnia:
E ciò che gl'intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte;
Ma nuova cosa l'interruppe il dire,
E'l fin di quella sua dolce novella.
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l'erba tenerella.
La sua beltà non potrei riferire:
Fiera non fu giammai simile a quella.
Egli era de la Fate del tesoro:
Grandi ha le corna e belle, e tutte d'oro.
Come la neve è bianco tutto quanto;
Sei volte al giorno di corne si muta:
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l'aiuta:
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognun odia e rifiuta;
Che ricchezza e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' duo cavalieri,
E da la donna cb' ancor ragionava.
Brandimarte a segnir volse i pensieri;
Ma non già il Conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van troppo e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo
Ancor ch' avesse il buon destrier Baiardo.

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte:
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal conto Orlando correndo si parte;
Che d'acquistarla il cor si sente pnnto.
Ma il cervo cra incantato con tal' arte,
Che non l'arebbe uccel volando giunto;
Però lo segue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni o la mano.

Poichè venuta fu la notte oscura,
Lo perde al fin fra quelle selve ombrose;
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè 'l sol le sue luci ebbe nascose,
Cosi con tutta indosso l'armadura
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta a cavallo e segue il suo cammino.

Quel che poi fece con quell' nom selvaggio
Cho la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania, scorno, ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata,
Fra Rinaldo e Grifon senza vantaggio;
E finalmente l'istoria contata
Tutta vi fia nel Canto cho vien drieto.
Questo, a dir più, saria poco discreto.

CANTO VIGESIMOTERZO

Io non mi voglio or più maravigliare,
Cho quella giovanetta ai lasciassa
Da lo splendor di quei pomi abbagliare,
Poichè costui cb' è maschio ancho vi trasse.
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni e con quelle tne casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

Che ne cavate miseri in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Cosi potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi.
Ma che? di questo non fu mai più detto?
Meglio è ch'anch'io, con gli altri me la passi
C'hauno de l'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

Brandimarte invaghito de le corna,
Lasciò Orlandu ch' ebbe più cervello;
Poi stracco di seguirle se ne torna,
E del sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello:
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

E poich'alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella parte per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un'altra volta si ferma a ascoltare.
Cosi andando giunse sopra un prato,
E colei vide ch'udia lamentare
Legata, afflitta, pallida e sbattuta;
E l'ebbe a prima vista conosciuta.

Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella cb' amava assai più che 'l suo core;
Che peggio or pargli che se fosse uccisa.
Poco men che d'affanno ivi non muore.
È la sua passione in due divisa;
Parte allegrezza, e parte n'ha dolore;
Che d'averla trovata allegro stava;
Ma il stato in che la vede l'ammazzava.

Subito salta in terra de l'arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega:
E correndo ne va verso il troncono
A scioglier quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia a la bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

Era lo scudo tutto d'una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa,
Nè da pensar cb' a poggia mai nè orza
Si pieghi o rompa, perch'un palmo è grossa:
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell' animal fiero e selvaggio;
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

Abita sempre il bosco e la verdura:
Vive di frutti, e bee del fiume pleno:
E dicesi cb' egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno;
Perch' egli ha del 'mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno;
Ma quando piove, tempesta e saetta,
Allor sta lieto, che 'l buon tempo aspetta.

Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio, o la mazza impugnata:
Non ha di guerra pratica nè arte,
Ma forza e leggerezza smisorata.
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata.
E s'ella accorto tosto nol faceva,
Addosso a l'improvviso gli giugneva.

Di lui non s'era Brandimarte accorto;
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: guarti, signor, cho tu se' morto;
Nè si potè per questo sbigottire.
Ebbe di lui la donna più sconfurto,
Che di sè stessa nè del suo morire;
Perchè con tuttu il cor tanto l'amava,
Ch' a lui di sè scordata sol pensava.

Voltossi tosto il guerrier animoso,
Messosi a buona guardia, e buon governo;
E quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece belfe e scherno,
Ed alquanto fra sè stette dubbioso,
S'era uomo o s'era il diavol de l'inferno:
Pur sia quel cho si vuol, non se ne cura;
Ma va a la volta sua senza paura.

Al primo scontro quel peluso e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa;
E giunse in su lo scudo al cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa:
E come quel ch' è dotto del mestiero,
In mezzo appunto col brando l' ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre gettato il resto, e piglia lui;

E lo teneva si forte abbracciato,
Che non poteva sè stesso aiutare.
Più volte s'è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma cum' un fanciullino adesso nato
Può un uom fatto di forza avanzare;
Cosi colui di lena e di possanza
E di fortezza Brandimarte avanza.

Via lo portava, e lo stimava tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Or chi sentisse il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella,
A Dio facendo preghi ed ogni saoto
Che l'insegnava la fede novella;
Ancor che fusse senza discrezione,
Si moverebbe a gran compassione.

La fiera tuttavía ne lo portava,
A traverso a le braccia avendol preso.
Ben Brandimarte assai si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso:
Ma quel suo dimenar poco giovava;
Che quella bestia lo tenea sospeso
Alto da terra perch'era maggiore,
E corre tuttavia con gran furore.

Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dov'era un'alta ripa smisurata,
Al fondo de la quale un fossataccio
Corre ch'ivi ha la strada diropata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di settecento braccia a chi ben guata.
E giunto ivi, il salvatico dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone;

Ed arrivato a l'orlo del gran sasso,
Da sè lo lancia com' a trarre un dardo;
E mancò poco che da l'alto al basso
Non misurò quel cavalier gagliardo:
E fuvvi ben appresso a men d'un passo;
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo.
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con esso addosso a l'uomo strano

Che non ha più nè scudo nè bastone;
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone;
E non l'avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimante nel gallone,
E d'una gran percossa l'ha impiagato.
Egli orgoglioso come cosa stolta
Lasciato il ramo, al cavalier si volta.

Arrabbiato si volta e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso.
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe', l'ebbe percosso,
E taglia un braccio a l'animal peloso;
Poi giugne il busto smisurato e grosso;
Poi le costole tutte e l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia.

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava:
Di parole formar non ha potere;
Ma una voce orrenda fuor mandava.
Brandimarte a morir lo sta a vedere;
E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta
Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

Come fu giunto ov'era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella;
La letizia nol lascia favellare.
Or per non far più longa la novella,
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei vòlto,
Parlando andava per quel bosco folto:

E l'uno a l'altro la sua istoria conta:
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta;
E come poi fuggì da quel lione:
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E de la donna che portava il Conte.

E così l'un con l'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovar il conte Orlando
Al quale era incontrata altra ventura;
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d'un'altra cura;
Cioè di dir la fin de la battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir nè l'un nè l'altro posa:
Nè tempra i colpi alcun nè si nasconde;
Ma di buon gioco a l'un l'altro risponde.

Tutta la gente là si ragunava:
Venuto è tutto il campo a poco a poco
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco;
Marfisa bella innanzi a gli altri stava,
Ed era in viso rossa com'un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo,
Di superbo furor acceso e caldo,

Sopra l'elmetto percuote Grifone
Ch'era fatato, com'avete udito,
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito.
L'incanto fu de lo scampo cagione
Del giovanetto, ch'altrimenti er'ito;
Benchè restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo;

E la briglia e la staffa abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato:
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato.
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolore e d'ira,
Verso Rinaldo furioso tira.

Era anche questo figliuol d'Uliviero
Con Grifon d'un medesmo parto nato,
Nè di lui manco forte ardito e fiero;
Ed era come lui proprio fatato;
L'armi s'intende, e la spada e 'l destriero;
Benchè a contrario fusse divisato:
Che questo è tutto nero, e quello è bianco;
Ma l'uno e l'altro a maraviglia franco,

Sì che non fu quest'assalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello:
Perch'Aquilante avea molto dolore;
Che per morto teneva il suo fratello:
E come disperato e pien d'errore
Addosso a quel d'Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta
Per morir presto o far presto vendetta.

D'altra parte Rinaldo a cui pareva
Che gli fosse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E de la forza sua ben si servia.
Contra di sè tutti color vedeva,
Senza aver chi d'aiuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e 'l suo cor generoso:
Però fa un ferir maraviglioso.

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch'un altro a chiamare,
Che v'aiuti a finir questa battaglia:
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia.
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti siete?

Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma stropicciando l'un con l'altro dente,
Fra sè diceva: a gli effetti mi serbo;
E così sopra l'elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch'ambe le braccia verso il cielo aperse
Il principe pel duol ch'allor sofferse.

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com'allor s'usava,
Senza dubbio nessun saria cascato.
Babieano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor si ricordava;
Che pel crudele spasimo e dolore
Era perdute, e di sè stesso fuore.

Aquilante d'orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguía;
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aría,
Com'un Pagan; sì perso aveva il freno.
Ma Rinaldo è tornato in sua balía
Proprio allor ch'Aquilante l'avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

Ripreso il brando in man ch'aveva perso,
Volt'a Aquilante il caval corridore,
Ne l'ira e nel furor cieco e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore
A mezzo l'elmo lo colse a traverso,
Non valse al giovanetto il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento;
Che tramortito uscì del sentimento.

Rinaldo ch'a ferire attento stava,
Perchè l'anima troppo ha riscaldata
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la testa levata:
Ma Chiarion la sua lancia arrestava;
Perchè così la guerra era ordinata:
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopr'al gallone.

Difesa alcuna l'armi non gli fanno;
Crudelmente nel fianco fu ferito:
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon ch'è risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito.
Rotta la lancia Chiarion va via;
Che 'l suo caval teneva fantasia.

Or, com'io dissi, Grifon si risente
In qual tempo che passa Chiarione;
E d'Aquilante non sa l'accidente,
Nè di quest'altro il colpo del gallone;
Che non si saria mosso veramente.
Ma racquistata avendo la ragione
E 'l sentimento ond'era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è vòlto.

Ancor non era quel da Mont'Albano
Acconcio in su l'arcione e rassettato,
Che da l'incontro improvviso e villano
Di Chiarion fu quasi traboccato.
Giunse in questo Grifon col brando in mano;
E trovandolo mosso e sollevato,
Gli dette un colpo anch'ei villanamente.
Rinaldo si voltò com'un serpente.

Com'un serpente per la coda preso;
Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece più robusto:
E ben l'arebbe per terra disteso
D'un colpo più che la misura giusto;
Se non che Chiarion che s'è voltato,
Turbò giugnendo il gioco cominciato;

E sopra 'l braccio destro lo percosse
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben da la polvere lo scosse,
Che gli fe' quasi il brando abbandonare.
Or se il principa nostro allor turbosse,
Pregovi, non mel fate raccontare:
Soffia, grida, bestemmia e maledice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice;

E poi si volta contra Chiarione,
D'ammazzarlo fra sè diliberato;
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non lo lascia riavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un dragone,
Ch'or de lo stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto, perchè veramente
A que' due altri non poneva mente.

A gli altri due, che ciascun più croccioso
Il principe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furioso,
Che si vuol de' suoi torti vendicare.
Così spignendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
Tanto villan, crudele, acerbo e crudo,
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo.

Sott'esso era la piastre del bracciale
Sopr'un cuoio di bufolo guarnita.
Nè di maglia la manica gli vale;
Che gli fece nel braccio aspra ferita
A' circostanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita,
La quale infin allor con grande stento
Sè era tenuta di non darvi drento.

Spigoe il caval la possente regina
A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
A la furia, a la rabbia, a la rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l'abisso e l'inferno s'aprisse.

A quella orribil furia, a quel fracasso
Si saria tutto il mondo sbigottito:
Ma Grifon non vuol farsi addietro un passo,
Nè 'l suo fratel; perch'era troppo ardito.
Pargli a gli altri veder ben satanasso,
Quel grande che d'inferno fusse uscito;
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

Venner contra a Marfisa i giovanetti
Fratelli: ognun si strigne, a 'l scudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e' denti stretti
Al re Adriano e Chiarion minaccia.
Torindo e Uberto s'hanno volti i petti;
Bench'Uberto è ferito ne la faccia.
E Truffaldino sta a veder se piove:
Come non tocchi a lui, tanto si muova.

L'una zuffa e poi l'altra vi va' dire;
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar de le piastre e de la maglia;
Che fa chi guarda interno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno quo' due fratelli a la frontiera
Con quella donna ch'io vi dissi, altiera.

Proprio un'altiera lionessa pare,
Che con due cani si sia riscontrata:
Ambi gli vuole, e non sa che si fare;
I denti batte, e quello e questo guata.
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso a l'uno e l'altro inanimata;
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

Volta a Grifone un gran colpo gli mena
Con quella spada ch' ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta.
Pensato, s'ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta;
Che come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso,
E l'uscì il sangue di bocca, e del naso;
Che non l'avvenne in altra guerra mai,
E turbata dicea: tu meni a caso;
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella rocca esser rimaso.
Or io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani, e non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio.
Mentre ch'ella minaccia e grida e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d'un rovescio in fronte l'ha ferita.
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita.
A sbaraglio mettendo la persona,
Sopra Aquilante tutta s'abbandona;
E sì villana percossa gli ha data
Un man diritto che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'aria fesso per mezzo tutto quanto.
D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente Canto:
Ch'a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
E ad udir, si staccherebbe ognuno.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Non è senza ragion quel detto antico,
O per dir meglio quella opinione,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha da la sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce, e gli è amico,
E fallo vincitor de la quistione;
Ancor che sia de l'altro inferiore
Di persona, di forza e di valore.
Anzi s'è visto più di mille volte,
Ch'una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte;
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari bocche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua più dui
Posson, ch'un che non abbia aiuto altrui.
Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e 'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da loi fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate, giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede:
E così si dee credere e si creda.
I quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio o per amore
E lasciavan la guerra de' Pagani;
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva de le mani
Rinaldo adesso, a 'l doppio suo valore
Che contra tanta gente combatteva;
Da questo ch' io ho detto procedeva.
Che la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte:
Però que' due Pagan metteva in susta:
E d'altra parte quella donna forte
I due frate' con la spada rifrusta;
Perch' ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di sè stessa fuor, lume non vede.
Eran quell'Aquilante e quel Grifone
Due cavalier di tal forza ed ardire,
Che non era uomo a piede o in su l'arcione,
Ch'ambedue gli potesse sofferire:
Dico nè il Conte nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa o dire.
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti due, e buon conto renduto.
Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' due ch' han prodezza più ch' assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa;
E se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna, onde s'è invelenita,
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.
Tirògli de la spada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare:
Lo scudo colse la forte regina,
E lo fece in più parti in terra andare;
E se non era l'armadura fina,
Che quella Fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch' à impossibile a stimallo.
Ben le rispose il franco giovanetto:
A due man sopra l'elmo la percosse;
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosso;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata rivoltosse
E lo ferì talmente, che col collo
In su la groppa del caval piegollo;
E senza indugio al suo fratel si volta
Con un rovescio tanto dispietato
Ch' al giovanetto aría la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la donna à quivi tutta volta,
Aquilante arrivò da l'altro lato:
E con gran foria ne l'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.
Strigne Aquilante le mani e le braccia,
Marfisa abbraccia lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifon vedendol d'esso fatto nudo,
D'aiutare il fratel ratto procaccia;
Ed a la donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa;
Ed ella addosso lui col caval passa.
Lascia Aquilante, il qual scoteva invano;
Ferisce a l'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio nè riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano
Che vien con tuoni e vento furioso,
Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;
Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona.
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un' altra mischia, un altro agone;
Che quel da Mont' Alban gettava foco,
E va sopra Adriano e Chiarione:
Ancor che sia ferito più che poco,
Nel braccio manco, ed anche nel gallone;
Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.
Fra Uberto e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava:
Torindo combatteva tuttavia;
Ancor che Uberto molto l' avanzava.
Par che cresca ad ognun la gagliardia;
In que' tre luoghi ognun s' adoperava.
Ver è che con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov' era Marfisa;
Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or bisogna ch' io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l' aspre spine e le rocche scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin a la sera.
E poichè 'l sole il monte ebbe passato,
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch' egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella;
Scavalca di Baiardo sopr' un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella, di cui di sopra avete udito,
Che così scorse il suo vecchio marito.
La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v' aria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava;
Che lo stomaco Orlando aveva guasto;
Poi Turpin dice che 'l conte di Brava
Profession faceva d' esser casto.
Credete voi quel che vi piace ormai:
Turpin de l' altre cose dice assai.
In su l' erba corcossi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole;
E dorme forte soffiando e russando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo rossar, dormir non la lasciando,
E non avendo fatti nè parole,
Parve che fusse gran salvatichezza
A quella donna ch' era male avvezza.
Dipoi che in oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata:
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata;
Ma com' ho detto non sapeva dove.
Malinconica e tacita si stava:
Orlando la cagion le domandava.
Ella rispose: il vostro sonnacchiare
Non m' ha lasciata stanotte dormire;
Ed oltre a ciò mi sentla pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un' altra donna pare
Fuor d' un boschetto verso lor venire
Sopra ad un palafren di seta adorno:
Un libro aveva in mano, al collo un corno.
Bianco era il corno e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e 'n mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato.
Com' io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa e molto bella.

Come fu giunta, ed Orlando s' inchina,
E con voce modesta e pur sicura,
Gli disse: cavalier, questa mattina,
Trovata avete la maggior ventura
Ch' anima mai trovasse pellegrina;
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com' aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate ne l'aspetto.
Questo libretto l' insegna acquistare:
Ma il modo e la maniera vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire;
E leggerete quel ch' arete a fare
De la cosa ch' è prima ad apparire;
Perchè del corno a la primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.
Il libro insegnerà, com' io v' ho detto,
Qualmente in essa a governar v' obbiate:
Nè crediate d' aver a star in letto;
Ma converrà che 'l brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch' allor punto indugiate;
Perchè la libertà vi saria tolta;
Ma sonerete il corno un' altra volta:
Ed a quel suono ancor qualch' altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio:
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e pigliate consiglio.
Ma se l' anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio;
Perchè principio ardito e debil fine,
Fatto ha spesso molt' anime tapine.
E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato.
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato;
In vita sua sarà sempre prigione
Ne l' isola del lago incatenato.
Non dee, chi non finisce, cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.
A le due prime l' animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna nè maglia;
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor degli anni cento,
In vita vostra sarete contento.
Poichè da la donzella il Conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s' accese.
Nè più seco o con altri si consiglia;
Ma pien d' alto disio la man distese,
E quel bel corno e quel libretto piglia;
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare;
Poi manda fuor del corno un fiero tuono;
Che l' arte del corrier ben far sapeva;
Ed anche l' istromento era sì buono,
Che per tutto il contorno s' intendeva.
Eccoti nella fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia o poco meno;
Tutta s' aperse, e sotto anche il terreno.
Rotta che fu per dritto e per traverso,
Ecco due tori uscir con gran furore,
L' un de l'altro più bravo e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore.
Corna han di ferro, e per contrario verso
Volto a la testa il pel di stran colore,
Or verde, or nero, ed or bianco pareva,
Or giallo, or rosso, e sempre riluceva.

Aperto il libro, Orlando incontanente
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S'a que' duo tori uccider metti cura;
Che con la spada non faresti niente:
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch'arai gran pena,
E l'uno e l'altro mettere in catena.
Poichè legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch'è d'intorno, arare:
E questo è quanto a la prima sonata.
A la seconda poi torna a imparare;
Perchè il modo e la via ti fia insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte;
Fa che sii savio, paziente e forte.
Non fece Orlando al libro più riguardo;
Ma si rivolse al fracassato sasso:
E non gli bisognava esser più tardo:
Che i tori uscirno con molto fracasso.
Egli era già smontato di Baiardo,
E va lor contro con pensato passo.
Il primo giogne e la testa abbassando
Mena una gran cornata al conte Orlando,
E l'ha più d'otto braccia in su gettato;
Poi diede in terra una strana percossa.
Giunse il secondo e col corno ferrato
L'arme gli ruppe, ancor che fusse grossa;
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato:
E ben gli fe' doler le polpe e l'ossa.
Ver è che sangue cavato non gli hanno;
Ch'è fatato, o non puossi fargli danno.
Se la gli monta, non na domandate:
Pensar si dee che la gli parve strana.
Com'ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d'aver forza più ch'umana,
Menando lor sì fiere bastonate:
Che fischiar si sentiva Durlindana.
A traverso a la testa ed a la schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena;
Ma come il brando suo fusse un bastone;
Intaccar lor non può la pelle addosso:
Così fatate avevon le persone,
Che non avebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valensa e le Schiavone:
Ma ben il Conte han sì rotto e percosso
Con le corna di ferro e sì fiaccato;
Ch'or a questo piegava or a quel lato.
Pur com'uom forte sopr'ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta;
Che ben ch'abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che i suoi colpi aspetta;
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.
Or comincian addietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa;
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno a la contesa.
Al fin Orlando per finir la guerra
Un d'essi in fronte per un corno afferra.
Con la sinistra per un corno il piglia:
Mugghiando il toro soffiava e il bravava,
E facea salti ch'era maraviglia;
Nè Orlando per questo lo lasciava.
Avea cavata a Baiardo la briglia,
E legata a la cinta la portava.
La redina era fatta di catena:
Con essa il Conte legato lo mena.
E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno
Di velen pien quell'altro tutto e d'ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del re Bavardo sepoltura,
Sì come dichiarava una scrittura.
Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello:
E poichè l'ebbe al sepolcro menato
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto che a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello;
Fra loro acconcia il conto sì la spada,
Che l'elsa innanzi e dietro il pome vada:
Poi un baston ad un arboro straccia.
Com'un villano arando pel sabbione,
Quo' feroci animai pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone;
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospinge innanzi col bastone.
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.
Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Ringraziando il Signor de l'universo,
Che con onor de la prima opra resta.
Digiunge i tori; ed ognuno a traverso
Chi qua chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando. Dietro ad un gran monte
Uscir di vista a la donna, ed al Conte;
Il qual benchè sofferto moltu affanno
Avesse pel combatter ch'avea fatto,
Pur gli pareva ciascun'ora un anno
D'avere il suo lavoro a buon fin tratto:
Nè stima ebo per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto.
Dunque senza altrimenti riposare
Ripiglia il corno, e comincia a sonare.
Era smontata già del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno;
E un monticel che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.
Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debba uscire;
Ed ecco uscito d'esso un gran dragone
Terribil ne la vista e pien d'ardire.
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire;
Dicendo: state sopra me sicura:
Che tocca a colui solo aver paura.
Questa faccenda a voi non appartiene;
Ma a lui, ch'ad ogni modo fia deserto.
Quell'altra gli rispose: e' gli sta bene;
Ch'un più dappoco al mondo non è certo.
Questa bestemmia ora ad Orlando viene
De la grossezza sua per premiu e merto;
Che non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'umor del malato.
Or com'io dissi, uscì fuori un serpente
Del qual mai più non fu visto il maggiore;
La pelle ha verde, e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore.
Fumo, vampa, favilla e fiamma viva
Da l'orecchie e di bocca fuor gli usciva.

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva ove prima l'aperse,
Queste parole: or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mal corpo umano;
Ma forse ancor ti potresti sintare,
Se quel che dico non sdegni di fare.
La guerra col dragon debbe esser presta;
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno:
Ma se potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno.
Pigliala, poich'è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.
Come gli hai tratti, gli seminerai
Ne la terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente di ferro e di valor armata.
E se vero sarà, lo proverai;
Che s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.
In quel libro non par ch'altro si scriva:
Letto che l'ebbe Orlando lo serrava;
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte e gran furia menava
Gettando fumo e foco e fiamma viva.
Con molto ardire il Conte l'aspettava.
La bocca aperse il superbo dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone;
Ma, come piacque a Dio, lo scudo prese
Ed hallo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato:
Così l'elmetto e l'usbergo e l'arnese
Tutto rovente venne ed affocato;
E poi la sopravesta, e po' il cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.
Strana molto gli par questa battaglia,
Poichè col fuoco contender conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia.
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro a l'elmo la vista gli abbaglia.
Non vede appena il brando che in man tiene:
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto ed a traverso.
E così a la cieca ognor menando
In quella zuffa buia e tenebrosa
Nel collo il giunse pur alfin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa:
La qual in man pigliata, e ben guardando.
Gli parve che pur fusse strana cosa.
Era di color rosso, verde e bruno:
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.
Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve gli pose;
Poi ne l'arato campo se n'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose.
Dove Baiardo re fu seppellito,
Seminò le mascelle velenose.
Turpin che sempre nn stil scrivendo tenne,
Dice che a poco a poco n' uscir penne;
Penne, cioè pennacchi da elmieri,
A poco a poco uscir fuor de la terra;
E dipoi gli elmi, e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra.
Pedoni innanzi, e dietro cavalieri
Uscir tutti gridando: guerra, guerra.
Con trombe e corni, che fu bella festa.
Ognun la lancia contra al Conte arresta.
Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra sè: questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana:
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follia;
E ben misero è quello e pazzo in tutto
Che di mal seme miete peggior frutto.
Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia:
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva nè scudo nè lancia.
Messosi l'elmo, salta su Baiardo.
E con gli spron lo batte ne la pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch'è pur or nata, e dee morir quel giorno.
Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme, nè schermire:
Onde in conclusion dico ch' Orlando
Fece a la fin color tutti morire;
E come morti fûr tutti e dispersi
Di nuovo sotto terra fur sommersi.
Dipoi che 'l conte Orlando d'ogn'intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s'è sotterrata;
Senza indugiar si mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata;
De la qual quel ch'uscì vedrete poi:
Ch'io temo che 'l dir troppo non vi annoi.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Questi draghi fatati, quest'incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi e giganti,
E fiere e mostri ch'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto a gl'ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde,
Le cose belle preziose e care
Saporite, suavi e dilicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Da la natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutta e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la violenza, ed a la forza
Del ciel, de gli animali e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioie e le perle ed altri belli
Segreti a gli uomini, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che gli spogli e gli rovini.
Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandoci il ben per premio e guidardone
De la fatica, che quel che n'ha voglia,
Debba esser valent'uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

Però, quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Che quel buon uomo altr'intender volea,
Per quel che fuor dimostra a le brigate;
A le brigate goffe, a gli animali
Che con la vista non passan gli occhiali.

E così qui non vi fermate in questa
Scorze di fuor: ma passate più innanzi:
Che s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, areste fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione areste
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Or de l'ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s'affatichi e s'assottigli.

Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel Canto addietro io vi contai;
E di vedere il fin di queste cose,
Deliberossi o di non finir mai;
Di queste cose nuove e faticose
Che gli dier maraviglia e noia assai;
Benchè venute poi, le reputasse
A l'alto suo valore abbiette e basse:

E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil terso e pulito.
Nulla apparisce; e di già il giorno manca,
E già pensava il Conte esser schernito.
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa
Diceva: or che ventura magra è questa?

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat'io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito e mal contento,
S'io non ne cavo altro guadagno. Certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento;
Che tanto affanno a gran torto ho sofferto.
Mi promise costei farmi beato;
Ed or come una bestia m'ha beffato.

Così dicendo, addietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso:
Il libro e'l corno per terra gettava,
E se n'andava irato e furïoso;
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dicendo: aspetta, signor valoroso:
Ch'al mondo non è re nè gran signore
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un'isoletta non di qui lontana,
Ha il nome ed ha l'effetto del tesoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera de l'oro.
Quanto per tutto il mondo se ne spende
E s'adopra, da lei tutto si prende.

Ella sotterra il manda a gli altri monti,
Ove si trova con tanta fatica;
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paia che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua due pesci nutrica.
Hanno questa natura e condizione:
Temol si chiama l'un, l'altro carpione.

Questi due pesci vivon d'oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i due metalli ha in suo domino,
D'oro e d'argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnuola mandata da quella
Per farti in vita tua ricco e beato;
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

Ch'al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta.
Chi l'ha sonato un tratto s'è smarrito:
E gli è stata a la fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito;
Anzi il consiglio mio prudente ascolta:
Intendi e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna qui venuta sia.

Morgana, de la quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pel mondo mandato,
Che 'l pelo ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatto abbia la prova.

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'aiuto di questa bracchetta,
La qual prima a l'odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van come saetta
L'uno e l'altro di loro, e quello e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta:

Perchè giungendo il settimo a la fonte,
Dove si bagna il cervo paüroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso;
Perchè pigliar si lascia, e de la fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
È cento libbre, s'io ho ben inteso.

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com'abbi questo cervo guadagnato,
Che sempremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'uom beato:
E forse ancor l'amor acquisterai
Di quella Fata ch'io t'ho ragionato;
Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

Orlando sorridendo l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire:
Che quelle cose niente stimava,
Che costei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei disse: donna, e' non mi grava
D'essermi posto a rischio di morire;
Che di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.

Speranza d'acquistar oro ed argento,
La spada non m'avria fatto cavare:
E chi lo cerca, cerca briga e stento,
E vuolsi senza fine affaticare:
Che chi n'acquista più, manco è contento;
E l'appetito non si può saziare;
Che quanto acquista più, più ne disia.
Adunque senza capo è questa via.

Anzi pur senza fine è infinita,
D'onore e di piacer spogliata e priva.
Chi va per essa, mai non trova uscita;
E dove arrivar vuol, mai non arriva:
Sì che la voglio io tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare insin ch'io viva;
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

Piglia il tuo libro e'l corno, e sia d'altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza.
Rendoti grazie de' consigli tui:
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare; e discortese fui
Allontanarmi da quella bellezza,
Da la mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa, oimè! ch'io più non l'ami.

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell'alta Rocca e assediata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteva l'una e l'altra gente;
E del successo poi sono imprudente.
Così fra sè medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E le donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri.
Quell'altra col suo corno se n'andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopr'un ponte trovarno un uomo armato
Che tosto fu dal Conte salutato.
Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch'era su'amante;
E disse: questa è Leodilla bella,
Figliuola del re vecchio Monodante.
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m'hai:
O me la lascia, ovver che tu morrai
S'ella è tue, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si faccia, u dica.
Tòla di grazia, e menatela via;
Che mi pare alle spalle aver l'ortica.
Io ti ringrazio de la cortesia
Con che m'assolvi da questa fatica.
Can essa ove ti piace più puoi ire;
Pur che con meco non vogli venire.
Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando, mostrando viltade,
E nel sembiante si feroce pare,
Maraviglia ne l'animo gli cade.
Prese la donna, e senz'altro parlare
Via ne la mena per contrarie strade.
Pigliava l'un verso Albracca la via,
Cavalca l'altro verso Circassia.
Ordauro si chiamò quel cavaliero,
Ch'el conte Orlando le donzella tolse:
Nè tolte glie l'aría per esser fiero,
Ma perch' Orlando contrastar non volse:
Ch'avea vòlto ad Angelica il pensiero;
Però da questa volentier si sciolse,
E più d'un anno gli pareva ogni ora
Di giugner dov'è quella ch'egli adora.
Or lasciamlo venir, che senza guide
Troverà ben la strada, vi prometto.
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di dispetto,
Dov'è Marfisa ch'e morte disfide
Aquilante, e quell'altro giovanetto
Che prove fa, come se vecchio fosse;
Tanti dà a quella donna colpi e busse.
D'altre parte il figliuol fiero d'Amono
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Caccia il re Adriano e Chiarione:
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal lione.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come no l'altro Cento vi nerrai.
Or mi convien finir quel che lasciai.
Conviemmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quello tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo ed Adriano
Che Rinaldo faceva rinculare;
Come colui ch'era pien di paura,
D'Albracca si fuggì dentro le mura.

Non lo vide Rinaldo così eppunto:
Che non l'arebbe mica lasciat'ire;
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto.
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che de la fuga sua non vide il punto:
Sol vide quando l'uscio fèssi aprire;
E minacciando e' due guerrier col dito,
Disse: quel traditor è pur fuggito.
Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi poichè è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Cioè la vita di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio e la giustizie mostra.
Cotai parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo;
Ancor che'l cor di quella donna altiero
Ch'era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero.
Fu pur contenta con promissione
Che doman torni Aquilante o Grifone,
E che combattan seco almanco un giorno
Dal sol nascente infin che ve in riposo.
Così dentro a la Rocca fèr ritorno
Ognun afflitto, stanco e fastidioso:
E non aveven pezzo d'arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso;
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo e Torindo e Marfisa.
Quivi ognun si governa e si procure
De la persona e de la guarnigione.
Que' de la Rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e'l suo fratel Grifone.
Parlan insieme de la guerra dura,
Del gran ferir, de la distruzione.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.
Disse Aquilante: se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è'l signor di Mont'Albano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo el piano,
Che non volesse combatter; nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano;
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.
Rispose Astolfo: tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente:
Io me ne passerò da d'altro lato,
Acciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente;
Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.
Rise Aquilante de la braveria;
Che lo conosce; e disse: a la buon'ora,
Poichè così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che de la Rocca armato fuora uscia.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i duo cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.
Lasciamgli riposar nel padiglione:
Ragioneremo di lor poi domattina:
E ritorniamo al figliuol di Milone
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrione.
Il sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro e le porte
Colui del qual non si trova uom più forte.

Nè par che s'abbia grallata la pancia:
L'armi ha spezzate, ed è senza elmiero,
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo nè rotto nè intiero;
Ma ben di fuoco l'una e l'altra guancia,
E ne l'aspetto sì superbo e fiero,
Cho ebi'l vede venir sopra Baiardo,
Giudica eh'egli è il fior d'ogni gagliardo.
In su la prima entrata de la rocca
Con Angelica bella si scontrava.
Salta fuor de l'arcion, che nulla tocca;
La dama di sua man lo disarmava;
E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca.
Non domandate com'Orlando stava:
Che come tocco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in paradiso.
Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore:
Hallo pur di sua man tutto spogliato,
E spesso il bacia in dolce atto d'amore;
Poi l'ugne con un olio dilicato
Che caccia da la carne ogni livore;
E quando la persona è lassa e stanca,
È tornata da quel gagliarda e franca.
Stavasi il Conte cheto e vergognoso,
Mentre che la donzella il maneggiava;
E pel troppo voler caldo e focoso,
L'intensa voglia sua men si mostrava.
Entrato alfin nel bagno dilettoso,
Tutto dal collo in giù da sè si lava;
E poichè fu lavato, asciutto e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.
E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena.
Ivi era ogni vivanda dilicata.
Alfin lo lega con dolce catena
Standogli al collo la donna abbracciata;
E con leggiadri e graziosi preghi
Gli dice ch'una grazia non le nieghi.
Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciarmi impetrare:
Ch'ancor che molto più, che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare.
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chieggo da te che per mio amore
Mostri in on giorno tutto il tuo valore.
E non abbi rispetto nè riguardo:
Fa ch'io vegga di te l'ultima prova;
Perchè starò a veder se se' gagliardo:
Nè creder che d'addosso occhiu ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova
E so che se' per farlo, se tu vuoi,
Perchè conosco ben che far lo puoi.
Una donna feroce e dispietata
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion di poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l'aiuto in offesa;
Talchè da lei son ancora assediata:
E se to non m'aiuti, io sarò presa;
Perchè m'ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva nè morta.
Così disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
Appena si ritenne il conte Orlando:
Poco mancò ch'allora non s'armava,
Nè disse altro se non che fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava.
Poichè la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.
Non potà la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il Conte: signora, a te servire
Mi repoto tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà murire
O io, o quella donna che tu hai detto.
Ma spero in Dio che toccar debba a lei;
Così il ciol sia propizio a' voti miei.
Rimase assai contenta la donzella
De l'offerir del figliuol di Milone;
Che l'alto valor suo ben sapev'ella.
Or vengon frutte, vino e confalone
Per compimento de la cena bella.
In questo giunse Aquilante e Grifone,
Ed ognun s'è con Orlando abbracciato:
Angelica di poi prese commiato.
Appena tocca terra con le piante,
Tant'ha de la speranza il core altiero:
Tant'è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: e' ti sarà mestiero
D'esser valente, e giucar ben di mano;
Perch'hai contro il signor di Mont'Albano.
Egli è venoto, io non so già a che fare;
Ma esser fuor del senno al tutto mostra;
Che tutti qua ci ha tolti a consumare:
Brava, minaccia e ci sfida a la giostra.
Grifone ed io lo stemmo a predicare,
Che l'amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro,
E fu appunto come dire al muro.
Se' certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: io mi ti raccomando:
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi stimi così smemorato,
E sì fuor d'intelletto o di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?
Conforme a l'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che'l naso gli fusse caduto,
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato de la donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella.
Tosto dette commiato a' due frategli,
E si rimase in camera soletto;
E con le man straccciandosi i capegli,
Pien di sdegno, di doglia e di sospetto:
Qui dee morir, dicea, o io o egli.
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:
Ah vita nostra trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Come a la luce chiara e graziosa
Succede l'ombra de la notte oscura;
Così non fu già mai cosa gioiosa
Che non fusse mescbiata di sciagura:
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere:
La doglia dura sempre e'l dispiacere.
E così vuole il mio fiero destino,
Ch'io che con tanto piacere ed onora
Accolto fui da quel viso divino,
Cho non credetti aver mai più dolore;
Avessi ciò per esser più meschino,
Perchè la pena mia fusse maggiore:
Che'l perder l'acquistato è maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.

Io son venuto da la fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare;
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare:
Non vuol fortuna ch'io abbia'l secondo:
Rinaldo me lo viene a disturbare;
E ben conosce Iddio ch'egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi resterà morto.
Io l'ho sempre aiutato e favorito
Quanto ho potuto con l'imperadore;
E mille volte ch'è stato sbandito,
L'ho ritornato in grazia ed in favore.
Egli amato non m'ha nè riverito;
E pure a suo dispetto io son maggiore;
Egli è di poca terra Castellano;
Ed i'son Conte, e senator Romano.
Egli amor non mi porta o riverenzia,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare.
Or romper mi convien la pazienzia;
Ch'ad un taglier non pon due ghiotti stare,
E di finirla son diliberato;
Che compagnia non vuole amor nè stato.
Se avesse, egli ha in sè tanta malizia,
Ch'io resterei de la mia donna privo:
Egli è colmo di fraude e di tristizia;
Più che non è Lucifero, è cattivo.
Io sono inetto a sì fatta milizia;
Anzi non so se mi sia morto o vivo;
E se non m'è insegnato e dato ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.
Ma che dich'io? Dunque partito fia
Il parentado e l'amicizia antica
Ch'è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro: e non bisogna ch'uom me'l dica;
Ma dal dritto sentiero amor mi svia:
Però convien che si faccia nimica,
E che col ferro si stracci e divida,
E che per man de l'un l'altro s'uccida.
Così afflitto e affannato e dolente
Il Conte seco stesso ragionava;
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava.
De le stelle si duol che son sì lente;
De la luna che tanto in cielo stava;
Del sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.
Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è levato,
Invelenito contr'al suo cugino.
Passeggia per la stanza tutto armato:
E di già gli par esser in cammino:
Gli sproni ha in piede, e Durlindana allato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Baiardo.
Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa di guarda sovente;
E vedendo a la fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Oriente e l'Occidente.
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente;
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non l'aveva, e le credeva avere.

CANTO VIGESIMOSESTO

Amor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forz'è che qualch'una io te ne dia;
Ch'io ti riprenda de'tuoi modi strani,
De la tua maladetta gelosia.
Fai combatter insieme due Cristiani
Che la triaca son di Paganía,
D'un paese, d'un sangue, anzi fratelli:
Benchè tutta la colpa è d'un di quelli,
Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno:
E tu se'quel che gli di'le bugie,
E failo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l'altre fantasie
Di que'che a nominare io mi vergogno:
Che non son degni d'esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi, spiritati.
Or poi che tu vuoi metter pur ne l'ossa
A gli animi celesti, amor, tant'ire,
Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
Dir degnamente quel ch'io ho da dire;
Perocchè io entro adesso ne la grossa,
E senza aiuto non ne posso uscire:
Ch'a pensar pure il cor non mi sta saldo,
A l'assalto d'Orlando e di Rinaldo.
Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera
E bestemmia e passeggia fulminando,
E batte i denti, che par una fera;
Nè sapendo che farsi, cava il brando,
E così si travaglia ne la cera,
E così alza e scarica la mano,
Com'ivi fosse Agolante o Trojano.
Dice Turpin ch'ivi era un Trivigante,
Una pietra cioè che'l somigliava;
Una figura a guisa di gigante:
A quello ad ambe man dritto menava;
E da la cima del capo a le piante,
Come se fusse latte, lo tagliava:
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.
Con questa furia il Senator romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Da l'altra banda quel da Mont'Albano
Anche non sta a lisciarsi e farsi adorno.
E tutto armato, ed ha Frusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal Conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.
E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch'altra dimora in mezzo non ha posta;
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta;
E volea dir nel suon: can traditore,
Malvagio malandrin, vien a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente.
Ma le parole Rinaldo non sente.
Già si rischiara l'aria a poco a poco;
Il ciel la bianca aurora fa sereno;
Le stelle al sol che nasce danno loco,
Le stelle, ond'era innanzi il mondo pieno:
Quando il gran Conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l'avesse in seno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci a l'arme a contrario poneva.

Mette a Baiardo la sella ferrata;
E fu per cavalcarlo così nudo:
Tanta fretta ha quell'anima dannata,
Che seco non portò lancia nè scudo.
Viene a la porta, e la trova serrata;
Che dopo il sacco dispietato e crudo
La rocca per usanza non s'apriva,
Fin che il sol chiaro e'l giorno non veniva.
Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello e de la porta fatto un piano;
Se non che la sua donna n'ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano:
Quando guardò quell'angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano;
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchia umilmente inanzi a quella;
La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice: ove ne vai?
Tu m'hai promesso, e se'mio cavaliero:
Adunque oggi per me combatterai,
E per mio amor questo ricco cimiero,
E questo bello scudo porterai.
Piglialo, ed abbi il core a chi te'l dona,
E ben adopra quello, e la persona.
Così dicendo, uno scudo gli dava
Che in campo d'oro un armellino ha bianco;
Un fanciul nudo il cimier somigliava
Con l'arco in mano, e le saette al fianco.
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e si vien manco;
E sì s'empie di speme e di disire
E d'allegrezza, che crede morire.
In questo stato essendo, ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato;
E seco va Aquilante e Chiarione,
E Adrian che ha l'elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal lione;
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato,
E per non ne curar, e farne stima,
Più dolor n'ebbe ne la fin, che prima:
Sì che rimase e venne Troffaldino
Per cui far si dovea tanta battaglia.
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia.
Che far non gli conveoga il mal cammino
Che lo conduce al carro e a la tanaglia:
E pensando fra sè che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.
Or lasciam questi che del torrione
Apron la porta, e'l ponte fan calare;
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone
Che'l conte Orlando conobbe al sonare:
E bench'abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorria con esso fare;
Perocch'amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore:
E nel suo cor magnanimo è turbato
Nè sa com'abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato;
Ed Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo e Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.
Come fur giunti dov'era Rinaldo:
Su disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il principe: pian ben si lavora:
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Che voi non siete ove credete ancora.
Io vi fo intender ch'al comando vostro
Di qua ne vien d'Anglante il conte nostro.
Marfisa a quel parlar levò la fronte
Ridendo in vista quieta e sicura;
E disse a quel d'Amon: chi è questo conte,
Che non è giunto e già ti fa paura?
Se fosse proprio quel ch'uccise Almonte,
E tutti i paladin, n'ho poca cura;
Ma questo Anglante e conte che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.
Non rispose Rinaldo al suo parlare;
Che in altra parte avea vòlto il pensiero;
Perchè vedeva dal monte calare
Que'sei cavalli. Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più che l'ordinario ardito e fiero.
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse: quel primo ha viso di gagliardo.
Rispose Astolfo a lei: fa pure stima
Che quel che hai sin qui fatto è stato uno scherzo,
Egli è fior de l'ardir, se tu se'cima;
E per dirlo in Lombardo, e un mal guerzo.
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima:
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo.
E so che io terra tutti due n'andrete;
Ma riscossi da me tosto sarete.
Disse Marfisa: certo assai mi pesa,
Che così far non posso com'hai detto;
Perchè far mi convien altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que' due morta o presa
Vorrò provar s'egli è così perfetto.
Mentre che stanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri, ed Orlando;
Che non fu prima in campo presentato,
Ch'un asta smisurata in resta pone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin che pare un impiccato;
Ed appresso veniva Chiarione,
Tutti d'un pari, ed appresso Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano.
Da l'altra parte Marfisa si mosse:
Rinaldo è seco ed un gran fusto arresta:
Prasildo e Iroldo non stanno a le mosse;
Nè Torindo ed Astolfo indietro resta.
Tutti hanno lance smisurate e grosse:
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Ne la qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete che fece ciascuno.
Marfisa si scontrò con Aquilante:
Un monte parve l'un, l'altro una torre;
E una gigantessa, ed un gigante
Al valor d'ambedue non puossi opporre.
Le lancie si fracassar tutte quante.
Il duca Astolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.
Ma il tristo che sa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro a lo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al duca Astolfo che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.
Lasciamlo star così disteso in terra.
Quel che fêr gli altri mi convien contare
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrian Prasildo va a trovare;
Contro ad Iroldo Chiarion si serra:
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno;
Basta che ruppe ben la lancia ognuno.

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n'sodò fuor de la sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan correndo una mostra fiera e bella,
Che profondar l'un l'altro ha opinione.
Or ascoltate, che strana novella:
Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
Come fu giunto il suo padron Rinaldo.
Orlando l'acquistò come fu detto,
Quando il Tartaro re fece morire.
Il buon caval, com'avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire:
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D'Orlando, appunto in sul bel del ferire,
Cadde la lancia al Conte in su l'arcione:
Rinaldo lo ferì sopra al gallone;
E poco men che non l'ha traboccato.
Or chi potrebbe appunto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato?
Che, quando in più tempesta muggbia il mare,
Sendo da' venti contrari agitato,
E la terra e le genti fa tremare;
Non si potrebbe porre al paragone
De la tempesta di quel di Milone.
È fuor de l'intelletto e de la mente:
Gli occhi paion faville e fiamma viva:
Si forte batte l'un con l'altro dente
Che di lontan lo strepito s'udiva:
Del naso gli esce un alito rovente;
Anzi pur fuoco anche di quivi usciva.
Or più parola far non è mestiero:
Con tutti due gli spron strigne il destriero.
E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muovesi il buon caval nè più nè meno
Come stesse in on prato a pascolare.
Di dispiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al Conte comincia a parlare:
Tu sai che l'ingiustizia, cugin mio,
E le cose malfatte ha in odio Iddio.
Com'hai perduto, e per quale sciagura
Quell'animo gentil ch'aver solevi,
Che per elezion e per natura
La ragion sempre e'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i'ho molta paura
Che mal usanza dal sentier ti levi;
E che questa malvagia meretrice
T'abbi divelto il cor de la radice.
Vorresti mai che si sapesse in corte,
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se'forte:
Non ti lasciare il senno tôr d'amore:
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo:
Che non so qual ti sia più disonesto.
Rispose Orlando: ecco un che di ladrone,
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e'l montone,
Poichè'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione,
Contra ad amore; ed hai male studiato.
Che guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.
Io non venni già qui per dir parole,
Ancorchè non mi posso adoperare:
E pazienza, poichè il diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare:
Che non tramonterà prima oggi il sole
Ch'io ti farò, per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi e sporche
Ch'hai detto di colei, ghiotto da forche.
Così parlando, ognun sta dal suo lato:
Non era il Conte di smontare ardito;
Perocchè tosto che fusse smontato,
Il buon Baiardo si saria fuggito.
Così sendo buon pezzo ugnuno stato
Senza essersi l'un altro mai ferito,
Rinaldo scorse quel ladro assassino
Malvagio traditor di Truffaldino,
Ch'avea Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva:
E'si difende con la spada in mano.
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva.
Quando il vide venir, gli parve strano,
Quel ch'avea di valor l'anima priva:
E come fugge il colombo l'astòre,
Così fugge da lui quel traditore.
Ed a gran voce fuggendo gridava:
Aiuto aiuto, franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava.
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Che già quasi Rinaldo l'arrivava.
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.
Orlando no: che nè spinto nè punto
Baiardo vuol contra il padron andare:
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin dovea mal capitare.
Come Rinaldo a sè lo vede giunto,
Voltossi; e un rovescio lascia andare
Sì grazioso addosso al giovanetto,
Ch'al tutto lo cavò de l'intelletto.
E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni nel piano:
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch'ebbe a le spalle il leggier Rabicano.
E già la morte addosso gli ha un uncino;
Ma soccorso gli dava il re Adriano.
Rinaldo con Frusberta l'ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.
Truffaldin pur nettava tuttavia,
E messo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo seguía,
Che par ch'abbia ale attaccate a le piante.
Rinaldo giunto per certo l'aría;
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante;
E, sopraggiunto, ferendo l'arresta.
Rinaldo ferì lui sopra la testa,
E su la groppa addietro l'ha sbattuto,
Privo di sentimento e di ragione;
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto.
Eccoti sopraggiunto Chiarione.
Rinaldo un colpo dàgli, ond'è caduto,
E ferito rovina de l'arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion se non l'aspetta.
Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfisa s'azzuffava;
Perocchè quando non v'era Rinaldo,
A suo piacer Baiardo governava.
Fassi al ferir l'un più de l'altro caldo;
Nè vantaggio però vi si mostrava.
Ver è che'l Conte giucava più stretto,
Che del caval aveva pur sospetto;
E però combattea pensoso e tardo
Con ogni industria, astuzia, ingegno ed arte;
E benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e si trasse da parte.
Mentre che sta così sopra Baiardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando dava,
Perocchè Brigliadoro suo menava.

A lui ne va senza ripor la spada:
L' un a l' altro dicea la sua ventura.
Orlando disse: non istar più a bada:
Dipoi che tu hai rotta l' armadura.
Fia ben che ne la Rocca te ne vada,
E là meni Baiardo, e n' abbi cura.
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol Orlando più tregua o riposo.
Non vuol riposo il gran signor d' Anglante;
Anzi con quelle luci strane e tòrte,
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno strigne, e fa muover le piante
Al suo caval che quanto può va forte.
Detto di lor vi fia poi più appunto;
Torno ora a Truffaldin ch' era già giunto.
Rinaldo il giunse a la Rocca vicino;
E non crediate che prigion lo voglia:
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
A la coda al caval; ma pria lo spoglia:
Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
Gridando: or chi difende il traditore?
Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E a' avviaron dietro a lui, ma piano:
Che sì ratto n' andava e sì espedito,
Ch' era da tutti seguitato invano.
Così al corso è Rabican disteso,
Come a la coda non avesse peso.
Rinaldo strascinandol pur gridava:
Com' or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l mondo sostenere?
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie e pe' bronchi rinanere.
Se v' è qualcun che ancor la gatta voglia,
Venga, io l' aspetto, e questo ghiotto scioglia.
Così gridava e fuggia furïoso;
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di sè quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra, ogni sterpo ed ogni spina
Un pezzo ha de la carne Truffaldina.
Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione:
E fu vendetta di quella ch'uccisa
A sì gran torto su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa
Ch'era a la man col figlinol di Milone
Di nuovo; e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l' un l'altro fanno.
Rinforza e cresce il doloroso verso:
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi a la battaglia dura.
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insio a la cintura:
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il corpo e 'l petto.
Volando lor innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: cavalieri, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava? .
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?
Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania;
E poi disse a Marfisa: cavaliero
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia),
Io con costui sfidato prima m' ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia.
Ucciso che l' arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco a la battaglia.
Disse Marfisa: tu se' forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinione:
Perch'io ebe l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione.
Tu fai de l' altrui vita buon mercato;
E vuoi far senza l'oste la ragione.
Parratti aver ben spesi i tuoi danari.
Se questa sera ne levi del pari.
Vanne; ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza:
Ma se que' tuoi ti vengono aiutare,
Com' è stata sin qui la loro usanza;
A quella rocca vi farò volare,
Nè so s'arete tempo anche a bastanza.
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti dò la fede.
Non so se Orlando il tutto potè udire;
Che già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben sentire:
Aspetta, che chi fugge, mal minaccia,
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia.
Tu fai de l' animoso ora e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.
A la voce del Conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: io non vorrei teco quistione;
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch' io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.
Ne son ben certo, disse quel d'Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai:
Che a far or non arai con un mercante,
Nè qualche viandante spoglierai.
Or le parole non sien più che tante.
Mostra la forza tua, se punto n' hai:
Che per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere o morire.
Disse Rinaldo: io non ho guerra teco,
E t' amo da fratel, non da cugino.
Se pur t' offesi mai, feci da cieco;
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or se per avventura tu l' hai meco,
Perch' io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere:
Che quando il presi, non eri a vedere.
Rispose il Senatore: animo vile,
Che ben di chi se' nato hai la sembianza,
Mai non fosti figlinol d' Amon gentile;
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Por or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè piagnendo e perdonanza chiedi.
Allor lasciò la pazienzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo;
E con un viso ch' una furia pare:
Deh, disse, guercio malaccio bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tu mi renda il mio Baiardo;
E poi ti proverò quel ch' or ti dico,
Che non ti stimo e non ti prezzo un fico;

Nè te, nò la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m' hai rubato,
Ed or l' hai via mandato per paura,
Cho di tenerlo il cor non t' è bastato.
Ma s' egli avesse d' intorno lo mura.
D' acciaio, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.
Farem l' esperienza prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco:
E non ha mica viso di ridente;
Ma pien di sdegno, di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al presente;
Ch' attonito mi sento, stracco e roco
Dal passato romor, da quel che viene,
E se non poso, non posso far bene.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

Sono animali al mondo di sì altera,
Di sì perversa e pazza opinione,
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical proposizione;
Con la qual dicon che servara intera
Si deo la fede e la promissione
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavalleria;
E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben, o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d' ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe e suole,
Che l' onor ama, e teme la vergogna;
Cioè chi cavalier fusse o soldato;
Altrimenti saria vituperato.
Vedeto se l' intendon sanamente,
Se'l lor giudicio ha prudenza e diletto?
Misera la vulgare o cieca gente
Che si crede ogni cosa che l'è detto,
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l' intelletto.
Non vede che quell' obbligo sol tiene,
Ch' è fatto a buon effetto, e per far bene;
E non quel che si fa per braveria,
Per paura, per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da collera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia
Ch' a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furno drento.
Che quand' uno a la fedo avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere.
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando gli fe' rimanere:
Il quale avendo un'altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere;
Ma, como dissi, contra al suo cugino
Va, com' addosso al lupo un can mastino.
Era ciascun di lor tanto infiammato,
Chè sbigottir facea chi gli guardava;
E molti si partir senza commiato;
Che quella vista poco dilettava.
Esce degli elmi lor foco, e non fiato:
A le parole lor l' aria tremava:
Paion due orsi, anzi due draghi in caldo.
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.
Fannosi insieme li crudeli sguardi:
I più strani occhi fa il signor d' Anglante
Che mai fur visti: a se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e lo piante,
Fu perchè tutti due son sì gagliardi,
L' uno e l'altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa ed oltraggio
Muoversi prima per aver vantaggio.
Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo o per amore o altra gara
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l' erre s'impara;
E guardarsi con gli occhi fieri o lenti,
Col pel levato, e la lana orta e rara
E poi saltarsi a la pelle a la fine,
E farsi le pellicce e le schiavine:
Così, dipoi che fur' stati in contegno
In su le cerimonia questi qui,
Il Conte, al qual pareva aver più sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui.
Rinaldo non potè più star a segno,
E furioso mosse verso lui:
Frusberta avendo in l' una e l' altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.
Trasse un fendente a traverso al cimiero,
Che volse fargli paggio che paura.
Quel ch' era in cima faretrato arciero,
Volò con l' ale rotte a la pianura:
L' elmo d' Almonte valse, a dir il vero,
A questa volta e non la fatatura;
Che con tanta tempesta il colpo scocca,
Che gli aria messe le cervella in pocca.
Ma quel ch' è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno a d' ira, non stima un lupino;
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda o vento o altr' impeto marino;
E fo' sì buona risposta a Rinaldo,
Che anche a lui valse l' elmo di Mambrino;
Quantunqua anche da sè tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.
Mena al cugin con maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l' arme s' inserta,
E ciò che trova, tutto a terra tira,
Che tutto taglia la buona Frusberta:
E perche prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, a la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio a lui s' è rivoltato.
Giunse a traverso nel manco gallone:
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piastra e'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato e crudo:
E ne porta la giubba e'l camicione,
Finchè mostrar gli fece il fianco nudo.
Cresce l' ira e 'l furor, l' aceto e'l fele;
E la battaglia ognor vien più crudele.
Ma quel da Mont' Alban ch' era una spugna.
Di rabbia quanto può ne bee e 'nzuppa:
Strigne i denti, a due man Frusberta impugna
Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
Ed unse Orlando d' altro che di sugna;
Gl' introna il capo, e'l cervel gli avviluppa
Dico che lo stordisca di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.
Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea, Rinaldo: io so ch' al terzo giorno
Non dureria fra noi questa novella.
Però vuol matter presto il pane in forno;
E di nuovo il percuote e lo martella.
Ma io non so quel che volesse dire,
Che il percuoter lo fece in sè venire.

E risentito, Durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta:
Percosselo nel l'elmo che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese,
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta.
A braccia aperte, e l'una e l'altra mano,
Io su l'arcion lo porta Rabicano.

Ma già mai non fu orso nè serpente
Che raccogliesse in sè tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Di foco aveva il core e'l viso pieno.
Va verso Orlando furiosamente:
Piglia a due mani il brando, e lascia il freno,
Ed altrettanto il senator Romano
Fece contro al signor di Mont'Albano.

Ond'hai tanta superbia, bastardone?
Perch'uccidesti Almonte a la fortuna
Legato in grembo al re nostro padrone,
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione.
Ben se' proprio figliuol d'una puttana,
Che perso ch'ha l'onor non ne fa stima,
E dopo il pasto ha più fame, che prima.

Vien la superbia tua dal re Trojano?
Non ti vergogni di quella novella?
Ch'ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trasse a tuo dispetto da la sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano:
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch'avevi teco. Or ricovri il tuo onore,
Che fatto se' patrin d'un traditore.

Diceva l'altro: e' non è or mestiero
De la nostra bontà parole fare.
Tu se' ladrone, ed io son cavaliero;
E testimonio il mondo ne può dare:
E ben anche ho ragion se sono altiero
De le due morti gloriose e chiare
D'Almonte e di Trojan; che foron tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

Fovvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro,
Perchè i ladri stan ben col malandrino.
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D'aver neciso il forte re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto;
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
E Dio lo sa com'andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio.
Quella di Constantin fu gloriosa:
Che potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da niente,
Se l'ammazzavi valorosamente.

Così l'un l'altro con agra rampogna
S'oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna;
Perchè da le parole ai colpi fieri,
Ed al danno si vien da la vergogna.
Chi parla dee far anche volentieri;
Anzi, come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue, che le spade.

Ad ambe man il Roman scostore
Addosso al suo cugin la spada cala.
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa se s'è in camera nè in sala:
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece: a chi'l vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso;
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato e furioso:
Non mostra aver quel colpo pur sentito;
Ma d'esser stato a dormire in riposo,
E venir pur or fresco a la battaglia;
Così ben al cugin lo scudo taglia.

Più d'un terzo a traverso n'ha tagliato:
Nè quivi resta la crudele spada;
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond'avvien che la piastra in terra vada.
La giubba e'l camicion gli ha dissipato:
Non par che tagli quel brando, anzi rada:
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch'era adirato, insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita
Pone a due mani a più poter Rinaldo;
Piastra ed osbergo ed ogni cosa trita:
Nè anche il panzerone stette saldo:
E se non fusse ch'egli era fatato,
Tutto per mezzo l'arebbe tagliato.

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facevan foco e faville,
Verrà la sera, e'l ciel si farà bruno;
Che furno più di mille volte mille.
Quel che non dico, il può pensare ognuno;
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone; anzi fra dui
Che l'arte da la guerra han tolto altrui.

Qual sarà quel Tristano o quel Galasso,
Qual cavalier errante o di ventura,
Ch'a tanto travagliar non fusse lasso!
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra ch'a loro è gioco e spasso,
Dal sol nascente insin a notte scura;
Nè mai chieser nè tregua nè riposo;
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch'alcun parlasse del partire;
Perocch'ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire.
Poichè la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire;
Ch'a quel modo combattere a lo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da uom sicuro.

Disse Orlando: ringrazia la carretta,
E i cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t'han campato per aver gran fretta;
E lo sa ben Iddio che me ne duole;
Ch'ad ogni modo non t'andava netta.
Disse Rinaldo: vinci di parole:
Che già di fatti vantaggio non hai;
Nè creder fin ch'io vivo averlo mai;

E fin ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il sol fia ritornato:
Ch'io non stimo stagion chiara nè scura.
Rispose il Conte: ladro scellerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura;
Che se' uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

Io vo'combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu vegghi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: adunque mi debbe esser caro,
Ch'io combatto lontan dal mio paese,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

Ed io così ti dico ch'a lo scuro,
Al chiaro, al fosco, al sole ed a la luna,
In monte, in pian combatto, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or fa ben d'esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna;
Che paura non ho del tuo Quartiero,
Nè de' tu' occhi nè del viso fiero.
Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' de la rocca e que' de la regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor due fu ordine al ritorno
D'accordo messo per l'altra mattina
Pur in quel luogo; e quivi a terminare
S'abbia, chi debba morir o campare.
Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando e la sua compagnia;
E gli altri se n'andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s'udía,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi, baldoria, festa ed allegría
Su per la mora de la forte rocca,
Tamburi e corni ed altri suoni in chiocca.
Angelica da donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
A la camera sua ricca parata
Con frutte, con confetti e con buon vino.
La sopravvesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d'òr da l'armellino,
E perduto il cimier dal Dio d'amore;
Onde di doglia e di vergogna muore.
E ben par che ne stia pien di pensiero;
Che non saprebbe dir s'è morto o vivo,
S'ella gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo.
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero;
Che 'l diavol di colei troppo è cattivo.
Ciò che vedeva ch'al Conte aggradava,
Quel gli diceva, il resto star lasciava.
Così parlando con molto diletto
De l'assalto che s'era fatto al piano,
Non so come da Orlando venne detto,
Che là giù era quel da Mont'Albano.
Cambiossi la donzella ne l'aspetto,
E fessi in viso d'un colore strano;
Ma come quella ch'era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista;
E disse al Conte: i' ho malinconia,
Ch'a le mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho potuto a voglia mia,
Tanta la gente ti stava d'intorno:
Ma se Dio vuol ch'un dì contenta io sia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti siccom' io vorrei;
Mai altra grazia più non chiederei.
Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura
Che vedar possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D'ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante;
Ed ho pensato che sia Sacripante.
Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi al pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
Ed balla fitta ben ne le budella.
Così andò per quel salvocondotto:
E' mai non ebbe la miglior novella:
Perocchè tanto sol si tiene beato,
Quanto è da la sua donna adoperato.
Esce di rocca ed al campo si accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge:
E fece a la regina la proposta;
Che come a re con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea ch'ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.
Ogni stella del cielo era partita,
Fuor che quella che 'l sol si manda avante;
E la rugiada per l'erba fiorita
Cristallina bagnava altrui le piante;
E 'l ciel dov'è la bella alba apparita,
D'oro e di rose avea preso sembiante;
E per dir questo io semplici parole,
Non è notte, e non è levato il sole.
Quando la donna mossa da quel caldo
Ch'agghiaccia l'intelletto, ed arde il core;
D'Angelica dich'io che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore;
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del sol non aspetta lo splendore;
Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
Altra fiamma l'incende e la travaglia.
Poi ch'ella seppe, com'io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giù si trovava;
Non pote quella notte dormir mai;
Tanto in lui fissa sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse di pur aspettava;
Perch' ogni suo pensiero, ogni disire
Era veder Rinaldo, e poi morire.
Ma il Conte che non ha questo pensiero,
S'era nel letto ben addormentato:
Benchè, com'adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato.
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolu sciolto;
Così travolge i cigli, il naso e 'l volto.
La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare:
Ma come fa colei che 'l tempo aspetta,
Che 'l mese un anno, l'ora un dì le pare;
Così la donna ch'avea maggior fretta,
Che 'l Conte Orlando assai, di cavalcare;
Or col viso soave, or con la mano
Sveglia toccando il senator Romano.
Su, diss'ella, signor, non più dormire;
Che d'ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.
Il Conte a quel bel viso rimirando,
Tutto s'accese d'amoroso foco,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E muto e freddo venne, non che roco.
Disse la donna: io sono al tuo comando;
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco;
E sii quanto esser puoi certo e sicuro,
Che quel che or dico ti prometto e giuro.
La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Qui e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioia e piacere,
Come signor de la persona mia:
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di', se m'hai nel core,
Combatter un dì solo per mi' amore.

Ma se tu forse se' sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti io pianto ogni diletto;
Perch' io m' ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar, se viva ovver morta mi vuoi.
Al fin de le parole lagrimando
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare.
Non potè sofferire il dolce Orlando,
Che compagnia le volse anch' esso fare
Piagnendo. In voce basso ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.
Poi feciou l'un a l'altro sagramento
D'osservar le promesse intere e piene.
Il lume de la luna era già spento,
E fuor de l'orizzonte il sol ne viene;
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando ch'era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto a la battaglia,
Tutto si cuopre di piastra e di maglia.
E benchè fusse valente e virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l'uno e l'altro guanto:
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio:
Onde non vuol ch'egli abbia alcun vantaggio.
Poichè di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto:
La donna dato gli ha, prima ch' offerto,
Di verde e d'oro un bel scudo distinto:
Un cimier, dove un arbuscello è inserto;
E questo ne lo scudo anche è dipinto.
L' elmo s' allaccia il valoroso Conte,
E con la lancia in man cala del monte.
Gli altri signor' per fargli compagnia,
Senz' arme indosso scendon tutti al piano.
Aquilante e Grifon prima s' invia:
Brandimarte vien presso e 'l re Balano.
Il Conte dopo questi ne venía,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch' è sopra un palafren bianco ed ambiante.
Adriano vien appresso e Sacripante.
Rimase ne la Rocca Galafrone,
E seco Chiarion ch'era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tosto che giunse in sul prato fiorito:
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina;
E seco andava la forte Regina,
Ch' era senz' elmo e 'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella:
Avvolte al capo avea le trecce bionde:
Un occhio in testa che pare una stella.
A la bellezza la grazia risponde:
Destra ne gli atti ed ardita favella:
Brunetta alquanto e grande di persona.
Turpin la vide, e così ne ragiona.
Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e dilicata:
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch'elle al capo ha rivoltata:
Parlava tanto dolce e mansueto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.
Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato;
L'altra tiene il signor di Mont'Albano,
Che incontro gli venía da l'altro lato
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo, e l'altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.
Poichè si son l'un a l'altro accostati,
Ciascun da lato suo si stette alquanto,
Dipoi si sono a battaglia sfidati
Que' due c' han di prodezza al mondo il vanto
Siate, signori, a quest'altro invitati,
A quest' altro crudele orrendo Canto;
Ch' io ho terribil cose dette assai;
Ma come quel ch'ho a dire, ancor non mai.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Notate, amanti, e tu nota anche, amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia:
Ed io non volendo esser un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia;
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti sia:
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello.
Vorrei, cortesi e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savi tutti quanti:
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi, o dirvi villanie:
Onde quel che non son, poi mi tenete.
Eppur di tutto il mal cagion voi siete.
Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli, empi a le volte e furiosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati;
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.
Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone;
Che quel caval niente certo vale
Il qual non cura nè briglia, nè sprone.
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione;
E dicesi esser un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.
A questo modo è ostinato Orlando;
Che, come sopra udiste, s' accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel come faceva;
E non di meno a la ragion dà bando,
Rispondendo ch'Amor così voleva:
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.
Non è qui presso, dicea, Mont'Albano,
Ove tu possi in Fortezza ritrarte;
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar con la su'arte.
Chi ti libererà da la mia mano?
Dove potrai fuggir, verso qual parte?
Ch' al mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato.

Belisandra rubasti in Barbería,
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette fratei per mala via
Facesti andar da ghiotto e da furfante?
A tradimento, intendi ben, vo' dire
Forno per le man tue fatti morire.

Quel Pantasilicorre anche pigliasti;
Che non fu mai tanta viltà sentita;
Che too prigion essendo, l'impiccasti.
Va che 'l figliuolo a casa sua t' invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita:
Basta che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Mont' Albano.

Il tesero Indian sai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione;
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio robasti il Macone.
Or, come jer ti dissi, ti confessa;
Perchè la penitenzia tua s'appressa.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo;
Poichè siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come molo traditor ribaldo,
Hai la protezion de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tenge saldo
Ch'io gli abbia assassinati, e gli assassini
Come nimici de la fede nostra;
Benchè la lure l'opre mie dimostra;

Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l' invidia e 'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra' Pagani,
E rinnegò la fede e 'l cielo e Cristo.
Cho risponderai qui, malvagio tristo?

Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri. Altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

Ricordati, ghiotton, ch'a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben il tuo consentimento:
Che stavi allora appresso a Carlo in corte;
E non avendo cor nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)
Altri mandasti, e fu morto Ruggiero.

Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma ver lui move crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta;
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

Non s'è piegato alcuno addietro un dito,
Ancor che de le lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è insin al ciel salito.
Già son rivolti, e le spade han cavate.
Ivi spirto non fu cotanto ardito
De le genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volontier non sgombrasse la pianura.

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia.
Chi soffrisce vederla, trema e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda;
Che rotta s'hanno la piastra e la maglia.
Prime il principe fu quel cho più offese
Il suo cugin; che ne lo scodo il prese:

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa;
Colse sopra la spalla e 'l guarnimento,
La piastra del braccial tutta fracassa;
E penetrò la cruda spada drento.
Il Conte andar addosso a lui si lassa;
Sì che a chi lo guardò dette spavento.
Giunse a la man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin a la spalla il scudo.

Ognor più del furor l'esca s'accende.
Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte;
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch'era fatato, e fu l'Almonte;
Ma pur stordito addietro si distende;
Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte.
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso a la testa.
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch'a capo chino
Nol perti Rabican per la foresta;
Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,
Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

Fu quel colpo sì crudo e sì villano
Che Rinaldo cavò del sentimento.
Giù gli pendeva l'una e l'altra mano:
La catena Frusberta tiene a stento;
E com' lo dissi, il porta Rabicano.
Orlando il segue; ma va troppo lento.
Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena:

E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno;
E che non gli era spirito rimaso,
E che il caval nel porta senza freno.
Se fu così, fo certe uno stran caso;
E creder se ne può chi più chi meno:
Basta ch'anch'egli a la fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

De la doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse.
Getta lo scudo, e piglia in mano il core;
Ch'altra difesa ed altro spron non volse,
Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore;
E la bella Frusberta a due man tolse;
E d'un colpo percosse il franco Conte
Proprio al diritto mezzo de la fronte.

Non potè il colpo sostenere Orlando;
Ma su la groppa con la testa dette,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette.
Ora a quel lato or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure usci d'affanno;
Ed uscito, e'n man presa Durlindana,
Dicea; se' tu il mio brando, o pur m'inganno,
Quel ch'io tolsi al nimico a la fontana,
Ch'ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso
S'io son un altro, o se tu non se' esso.

Così dicendo, un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco;
E con la spada per mezzo 'l divide
Insín al fondo, o mancovvi ben poco:
Poi verso il suo engin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco;
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;
Il qual vedendo venir la rovina,
Volontier si saría da parte tratto;
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l' ha sopraffatto;
Onde parar con Frusberta destina.
Vien Durlindana, e colselo di piatto.
Sì dolce trasse il Senator Romano,
Che per la furia se gli volse in mano.
Se per sorte di taglio avesse colto,
E se Frusberta non s' attraversava;
Quell' elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca;
Ma più altri che lui quel colpo tocca.
Colse a lui l' elmo, ad Angelica il core;
Tocca a lui il corpo, a lei l' anima passa;
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa:
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo:
Ma sopra lui quel colpo non iscese;
Che, com' io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo prese;
E ridendo vèr lui, ma fintamente,
Disse: signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente,
Solo a parole s' osserva la fede;
E l' un senza giurare a l' altro crede.
Io ti promisi stamane, e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto:
Ed a tua posta sia quando vorrai:
Ma pria vorrei che mettesi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m' ho servata in petto;
La quale è quella che dirotti appresso;
E ne vorrei l' effetto adesso adesso.
Piglia la strada per questa campagna;
E per amor di me non far mai posa
Sin che se' giunto nel regno d' Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch' una regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto
Onde quel regno è guasto tutto quanto.
Ed a la guardia di questo giardino
Ha posto un drago a l' entrar de la porta,
Che 'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata, presa e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta
Che non sia messo subito in prigione;
Ch' è pur contra ogni senso, ogni ragione.
Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazienzia:
E so ben ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l' ardire e di tanta eccellenzia,
Che benchè il fatto sia pericoloso,
A la fin tornerai vittorioso.
Orlando ch' era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d' altra parte la fucina,
La fornace, l' inferno si risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al conte Orlando.
Ma egli è già lontan più d' una lega,
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
E tregua e pace ed ogni cosa niega;
Un di noi due convien, dicea, morire.
Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che, con tutto che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.
Cotal fin ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare;
Al qual prima ch' andasse ne la Terra,
Cercò, ma invano, Angelica parlare.
Rinaldo la vorría veder sotterra:
Non potea pur sentirla nominare.
Alfine in qua va egli, in là va ella;
Che, com' è entrata ne la Rocca bella,
Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno a le lagrime cava.
Misera veramente giovanetta,
Che troppo stranamente amor trattava!
Chi è, dicea, quel che meco si metta;
Chi è, che di fortuna più s' aggrava,
D' amor, del ciel, di non so che mi dire;
Chi e che voglia, e non possa morire;
Qual' io a cui la vita è stata tolta
Da quel che morta non mi vuol nè viva,
Ed è tanto crudel, che non m' ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge e mi schiva?
Io pure spererei, s' una sol volta
Quell' alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M' odisse lamentar, si faría pia:
Ch' udito ho dir ch' ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, alfin si piega;
Onde pur la speranza m' assicura
Ch' ancor dato mi fia quel ch' or si niega.
Vince a la fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega:
E se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa e cagione.
Io vincerò la sua discortesia:
Ancor si placherà, se ben fia tardo:
Faràgli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dov' io ardo.
Poi ch' andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Baiardo;
Che, per quanto d' amor dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.
Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza, nè sapere
Al pericolo estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna! or che fatt' hai?
Com' hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui che tanto t' ama,
E quello amar che la tua morte brama?
So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
È contr' amor? qual' opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio;
E so ben che vo dietro a quel che m' arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
È in cielo Iddio che queste cose guarde.
Io altro far non posso nè saprei;
E forse, se sapessi, non vorrei.

Così dicendo: chiama una donzella
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi a la signora sua s'inchina.
Disse Angelica a lei: va, monta in sella:
Cala nel campo di quella regina
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.
Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Baiardo piglia a mano.
Di tende e padiglioni il campo è pieno:
Cerca quel del signor di Mont'Albano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno
E digli: poich'egli è tanto inumano,
Che de la morte altrui par ch'abbia gioia,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoia.
Non mi potria l'animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse;
Benchè m'assedi e mi faccia assediare:
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l'offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse;
Dico in amar io lui; che so ben ch'io
Erro; ma non lo fo col senso mio.
A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l'ingegno;
Che da pietà quell'alma è sì divisa
E ribella, che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d'onore o riverenzia segno:
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
E da mia parte fa questa proposta.
Diraile ch'io credetti ch'Agricane
Dovesse col suo esempio spaventare,
E le genti vicine e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare:
Ma dipoi ch'ella non se ne rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l'esempio di lei ch'è così matta,
Che brava pur ancora, ed è disfatta.
Avendo avuto la commissione
La damigella, giù nel campo scese:
Fe' l'imbasciata a Rinaldo d'Amone
Con bassa voce e con parlar cortese
Parlando sempre stette ginocchione;
E non so dir se Rinaldo l'intese;
Che come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l'ascultava.
Era venuto Astolfo a visitallo;
E la donzella vedendo partire,
E rimenarne indietro il buon cavallo;
Così non ne la volse lasciar ire,
Dicendo che volea ricuperallo;
Perchè con verità poteva dire
Ch'egli era suo, e ch'a tutti è palese
Che l'aveva e' menato in quel paese.
A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde di man lasciossi tòrre il freno.
Astolfo al padiglion lo fe' menare.
Or per quel campo che d'arme era pieno
La messaggiera si mette a cercare
E tanto cerca, che por ha trovata
La stanza de la donna disperata.
Nè si smarrì de l'alta sua presenzia;
Anzi fe' la proposta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenzia.
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazienzia;
Pure udilla, e rispose finalmente:
Come è il minacciar; ma il fin del gioco
È di quel che fa fatti, e parla poco.
Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella
La qual nel modo ch'avete sentito
Tornò di sopra a la sua donna bella.
Il Conte che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella
Che l'ha ben certo imbarcato e schernito,
Uscito è d'una selva, e sopr'un ponte
Trova un ch'ha in man la lancia e l'elmo in fronte.
Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa:
In su la riva a un alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
È di pietà di lei quell'acqua presa;
Tanto aiuto, mercè chiede e dumanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.
Venne di lei compassione al Conte,
E verso il pin per sciorla s'avviava;
Ma quello armato che stava in sul ponte,
Non andar cavalier, forte gridava,
Che fai al mondo tutto oltraggio ed onte.
Cosa in terra non è più fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi;
Nè altra mai vedrai se sempre vivi.
Per sua malizia sette cavalieri
Son stati uccisi, e per la sua follia;
Ma ciò contarti non fa or mestieri;
Ch'è troppo lungo: segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri.
Ma in penso ch'a noia già vi sia
Si lungamente lo starmi ascultare,
Com'è anche venuto a me il cantare.

CANTO VIGESIMONONO

Ho voglia anch'io d'esser innamorato
D'Angelica, dipoi ch'ella n'ha tanti;
Ch'ella m'ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;
Il qual, benchè bisogno non avessa
D'aiuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti due così si messe.
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse;
Massimamente fra gli amici miei.
Non è chi in odio abbia il romor, quant'io.
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.
Dissi nel canto addietro com'Orlando
Vide quel pino accanto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre che vèr lei si va accostando,
Quell'altro cavalier che presso l'era,
Disse: qual tu ti sii, va a la tua via:
Non dare aiuto a quell'anima ria.
Quella ch'or ha finita ogni sua voglia,
Poich'è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com'una foglia,
Come faceva prima ogni momento:
Or con vana speranza ed or con doglia
Certa tenendo gli amanti in tormento;
Com'al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

Rispose il conte Orlando: a dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch'aprir gli occhi a spettacol sì fiero;
E la dispongo al tutto indi levare,
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che'l debbi vietare.
S'offeso se', e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove, che a una giovanetta.

Rispose il cavalier: quella donzella
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana e d'ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Che se'venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che'l mare.

Ascolta, io te ne prego, in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera.
Nacque ella meco in una regione;
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch'avesse più superbia ne la coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

Origilla è il suo nome; e la cittate
Dove nascemmo, Battria si dice.
Io l'amai sempre da la prima etate,
Come la sorte mia volse infelice.
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or facendomi misero, or felice,
M'accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

Un altro giovanetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lacrimava,
E non poteva viver nè morire.
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire;
Ma poco ardir gli valeva e valore;
Che molto più di lui n'aveva amore.

L'uno e l'altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le viole,
E'l freddo ghiaccio al sol di state acceso:
E benchè spesso come far si suole,
Fusse l'inganno suo da noi compreso;
Pur credendo ognun più d'essere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto;
Ma esprimerle poi non potei mai;
Che com'era condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea dimenticai;
E sì perdei la voce e l'intelletto,
E tutti i sensi per tema e vergogna,
Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Al foco che m'ha roso insin a l'osso;
Sappiate, vita mia, che v'ingannate;
Che morto son, s'aiuto non mi date.

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
E ben sapete voi, dulce mio core,
Che l'uom dee sostener l'estremo danno
Prima che provi il su'amico maggiore;
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è pena assai minore:
Ed ogni altro martir passa ed avanza,
Trovarsi vana l'ultima speranza.

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene,
E che voi sola adoro, non pur amo.
Io non posso soffrir più tante pene:
A l'estremo dolor mercede chiamo.
Camparmi a l'onor vostro ben conviene;
Che sol per voi servir la vita bramo.
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muoio, e voi perdete un uom leale.

Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte e ben da la radice.
Ella ch'è donna, e de le più sciaurate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false inbasciate,
Per farmi più dolente, e più infelice,
Dicendo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia, sappiate, io v'amo;

E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire;
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch'a voi poter servire:
E se mai forma o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire;
Io son apparecchiata a tutte l'ore,
Pur che'l mio sia salvato e'l vostro onore.

E certamente io veggo una sol via,
Volendo voi, com'ho detto, salvare
Col vostro onore ancor la fama mia;
Che soli insieme ci possiam trovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fe'l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino avventurato mio fratello:

E funne il giovanetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione:
Ch'ancor non era ben ne l'armi scorto;
E l'altro fu più volte al paragone.
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto:
E l'ha trovato, o troverallo certo.

Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa e'l suo cimiero;
E de la Terra vi sarete mosso,
E fuori scontrerete un cavaliero.
Poichè l'un l'altro v'arete percosso,
A lasciarvi pigliar siate leggiero;
Chè questo solo è'l modo e la maniera
Da dare al disio nostro fine intiera.

Voi qui sarete subito menato
Da l'altro cavalier che v'arà preso;
Ed a la guardia mia sarete dato.
Nè credo che temiate esser offeso,
Ch'a posta vostra darovvi commiato.
E benchè il padre mio sia d'ira acceso;
Ed abbia disiderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin, che potremo insieme stare;
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu de la trista il ragionare;
Ed io sciocco accettai tosto l'invito,
Senza fatica o pericol pensare;
Che per trovarmi e star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

Onde vestito m'ebbi prestamente
L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontanente
Ella che si facea di me gran risa,
Come colei ch'è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa;
Come partendo vôlte ebbi le piante,
Fece chiamare a sè quell'altro amante;

Quel Lucrin di ch'io sopra ti contai,
Che mero insieme questa trista amava;
E con promesse e con parole assai
(Che 'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar duvea già mai
Guidardon de l'amor che le mostrava,
Ch'un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto o prigione.

Il luogo gli divisa ove mandato
M'aveva dianzi fuor de la cittate;
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato
D'insegne contraffatte e divisate.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato:
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E ne la sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

Un cavalier ch'avea nome Arriante,
Che questa insegna de le corna porta,
Era molto animoso ed aiutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta.
È di questa Origilla anch'egli amante;
Tal che per moglie averla si conforta;
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito;

Ma prima Oringo debba conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or, la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stea armato ad aspettare.
In poca guerra a lui mi sono arreso;
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra prigion mi rendei.

In questo tempo Lucrin giovanetto
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato;
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato:
Fu ferito Lucrino in mezzo il petto;
Oringo ne la testa e nel costato:
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti due presso a la morte.

Ma finalmente Oringo fu prigione
(Un amoroso cor vince ogni cosa).
Or intervenne che 'l vecchio poltrone
Ch'ha generato questa dolorosa,
Stando ne la sua cruda intenzione,
Di far vendetta, mai non si riposa;
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s'Oringo venir vede.

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion son costumati d'ire.
Andògli incontro pallido e tremando,
Ed appena si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
A la voce conobbe ed al sembiante
Che Lucrino era quel, non Arriante.

Sapeva bene il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava;
E subito gli offerse l'assassino
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domino.
Cotai parole il ribaldo gli usava:
Se ver è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contentrrò di quel che brami.

Il semplicetto s'è tosto accordato;
Benchè dargli il prigion non era onore:
Tanto si sente d'amore apronato,
Che gli aria dato ancor la vita e 'l core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta interbidò 'l favore.
Perch' Arriante ed io giognemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion de l'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese
Che le sue insegne io m'avessi addobbate;
E tra noi quattro fùr molte contese,
E quasi fùr le spade insanguinate;
Perch' Arriante ancor si lamentava
Di Lucrin che l'insegna sua portava.

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D'un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero;
E se perdon non ha perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

Avanti al re fu la querela tratta:
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'avea fatta,
E l'arme a questo e quello indosso messa;
La sentenzia conforme al fatto adatta:
E poi ch'ognun di noi chiaro confessa
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale.

Oringo perchè morto avea Corbino
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arriante, siccome assassino,
Che dal disio d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto:
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch'avevam portato altrui divisa.

E condennati tutti quattro a morte,
Fummi obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor de le porte,
Fin che il giudicio non ha compimento.
E fece il re dipoi metter a sorte
Chi menar debba la donna al tormento:
Perch'ella ch'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

Or, come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acciò ch'ella viva, à ben attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l'impresa
Di far la guardia a la falsa fanciulla;
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle aiuto.

E sette cavalier fatti ho morire
De' quali i nomi non accade dirti;
Gli scudi e l'armi te lo posson dire
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti.
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

E s'egli avvien ch'io saschi o ch'io sia morto,
Oringo e poi Lucrino ed Arriante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch'un gigante;
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante:
Ch'ognun ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diceria;
Ma la donzella da quell'alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentia;
Dicendogli ch'egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch'è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbute.
Così dicea la donna, e con lamento.
Pregava il Conte per la sua salute.
Per Dio, pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch'abbia pietà de la sua pena dura.
Orlando molto non stette a pensare,
Perch'a compassion muover si sente:
Dice a colui che la debba spiccare
O che pigli del campo prestamente.
Così, dopo il bravare e lo sfidare
Muove ognun il caval velocemente;
Ma quel ch'è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.
Dipoi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il Senatore andava.
Ecco sopra una torre appare un Nano
Ch'ha un gran corno, e forte lo sonava.
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al Conte e ferite minaccia,
Se s'avvicina al pino a venti braccia.
Aveva Orlando ancor la lancia intera;
E tosto vôlto, la metteva in resta,
Ed a colui poneva a la visiera,
Sì ch'in terra gli fe' batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancora v'era;
Ritorna il Nano a far l'altra richiesta;
E giugne il terzo cavaliero armato,
Che come gli altri due fu traboccato.
Di nuovo il Nano in su la torre suona:
Subito il quarto cavaliero scese.
Orlando Brigliador contra gli sprona:
Appena lo toccò, che lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese:
E giunto al pino e smontato di sella,
Al tronco saglie e spicca la donzella:
Poi giù scendendo ne la porta in braccio:
Ella pregava il Conte nel calare
Che, poichè tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare;
Perch' or l'appiccherebbon ad un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare.
Orlando l'assicura e la conforta,
E se la mette in groppa, e via la porta.
Era la donna d'estrema beltate,
Ma maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena.
Dicea bugie che non l'aría Irgate
Qual'è nel mondo più grossa catena.
S'avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aría dato a tutti quanti.
Com' io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel luco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Nun se n'avvede il Conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco;
E il nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.
La dama se n'accorse incontanente,
Come colei che 'l merita, e ben unto,
E sopr'ogni altra trista era dolente;
Onde attizza le legne e mette al punto,
Con l'occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: ho pur anche te giunto;
E l'assicura che seco ragioni;
Ch'Orlando in questo è'l Conte de' minchioni.
E così cavalcando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro,
E trenta gradi ha da la cima al basso
Tutto intagliato di sottil lavoro.
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron che sembra fiamma viva.
Diss'ella: avventurata creatura,
Signor, se' tu s'hai l'alma non villana:
Che in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Se monti i gradi de la pietra dura,
Vedraila aperta a guisa di fontana.
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l'inferno, e tutto il paradiso.
Il Conte non vi fece su pensiero:
Certo il diavol, e Dio veder si crede
A la donzella lascia il suo destriero;
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: cavaliero,
Non so se siete usato andar a piede;
Ma vi so dir ch'usar ve gli conviene.
Io me ne vo, Dio vi conduca bene.
Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E sè fuor d'intelletto e pazzo chiama:
Quantunque ognun saria stato ingannato;
Che di leggier si crede a quel che s'ama.
Ma la colpa dà pure egli a sè stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.
E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro.
Bestemmia sè, la donna e 'l ponte e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe'far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate
Ch'è per traverso, dicon, tre giornate.
Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente de la sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s'oscura.
Scorge una gente molto da lontano
A la qual più andando s' avvicina;
Perocchè verso lui quella cammina.
Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch'egl'incontrò, che vi parrà bel gioco;
E fia novella multo dilettosa.
Ma la racconteremo a tempo e loco:
Perchè il cantar de l'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E riturnare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna alta e maggiore.
Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta nè di più diletto;
Che del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto:
Nè sopra lui di forza altri si vanta.
Sì che, signor, ne l'altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore a le fatiche nostre.

CANTO TRIGESIMO

—

Per eorrer maggior aequa alza le vele.
O debil navieella al mio 'ngegno,
E voi, stelle lueenti al lume de le
Quali io eammino al destinato segno,
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che si profondo mar passa soleando,
E l'onor vostro e l'opre va eantando.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
De gli uomini piacere e de gli Dei,
Venere bella, ehe fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te ne gli animal virtù si muove,
Virtù, ehe nulla foran senza lei;
Vineol, pace, piaeer, gioia del mondo,
Spirto, foeo vital, lume gioeondo.

Fugge a l'apparir too la pioggia e 'l vento;
Zeffiro apre la terra e la riveste;
E gli uccelletti fan dolce eoneento;
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste;
E da strano piaeer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste:
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amieizia e compagnia.

Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose ehe tu dài
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai.
Quando a giacer, de la tua faccia bella
A paseer gli avidi oechi, lo grembo l'hai;
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

Pereh'io canto di voi, siccome ho detto,
E son vostro poeta, e vostro autore;
E ben ne sono altiero, ehe subbietto
Esser più bel non può nè di più onore.
To ehe per l'alto, largo e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore;
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre a le ripe tue scrivendo io canto,

Rapido fiume, ehe d'alpestre vena
Impetuosamente a noi diseendi,
E quella terra sopr'ogni altra amena
Per mezzo a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor d'ingegno è piena,
Per eui tu con più lume, Italia, splendi,
Di eui la fama in te ehiara risuona,
Eecelsa, graziosa, alma Verona:

Terra antica gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito, ehe lieto fanno, anzi feliee
L'ameoissime valli e le eolline;
Onde ben a ragion giodiea e diee,
Per questo, e per l'antiehe sue ruine,
Per la tu'onda altiera che la pàrte,
Quel ehe l'agguaglia a la città di Marte.

Quella nel eui leggiadro amato seno
Mentr'io stò questi versi miei eantando,
Dal eiel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando:
E nel feeondo suo lieto terreno
Allargo le radiei, e i rami spando;
Qual sterile arbuseel frutto produee,
Se in miglior terra o eielo altri il conduce.

Raffrena alquanto il tuo corso veloee,
Altiero fiume lucido e profondo,
Benehè t'aspetti a la tua larga foee,
Vagn di sì bell'acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l'orecchie a la mia voce,
Ninfe ehe state giù nel basso fondo:
A lei non già, eh'è bassa; ma al subbietto
Alto sì, ehe supplisee ogni difetto.

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna; sì come interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

Fu morto a tradimento, ancora essendo
Ne l'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, ehe del suo valor tremendo
Non riempisse pria questo emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

Nel libro di Torpin io trovo scritto
Com'Alessandro re di Macedonia.
Poich'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi eh'egli andasse in Babilonia:
Una donna lo prese; onde fe'fare
Una città per essa sopra 'l mare;

E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, eh'ancor a' nostri tempi dura;
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte e la sua sepoltura;
Ch'ivi il veleu le budella gli rose
Il qual gli dette una sua ereatura;
Laonde il mondo tutto si scompiglia;
Chi questa parte e chi quella ne piglia.

Stava in Egitto allor la damigella
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata
Onde soletta in una navicella
Entra, vedota la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Africa soffiando la portava:
Sereno è 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia:
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un vecchio vide ch'a pescare stava;
Ed aiuto piagnendo gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

Quel vecchio l'accettò cortesemente;
E poichè fu finito il terzo mese,
Ne la Capanna sua poveramente
Di tre figliuoli nn gentil parto rese;
Onde quella ehe sta sin al presente,
Di Tripoli la Terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d'un bellissimo sito.

E come il ciel va disponendo in terra,
Ebbe que'tre figliuoi tanto valore,
Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,
Che de l'Africa tutta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de'tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamandro; e il terzo figlio
Chiamossi Argante e fu bel com'un giglio.

Presero i ire fratei la signoria
D'Africa, pnichè Gorgon fu mancato,
E la riviera de la Barbería,
E la terra de' Negri ehe gli è allato:
Ne tanto per prodezza e gagliardía,
Nè per gran seono acquistaroo qurl Stato;
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch'uom può pensare;
Onde per lor aignori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo qnesto stile,
Da l'Egitto al Maroceo tutto il mare;
E poi fra terra, qoando andar ai puote,
Verso il deserto a le genti remote.

Moriron senza eredi i due maggiori;
E solo Argante il regno tutto prese;
Ch'ebbe molte vittorie e molti onuri,
E di lui l'alta stirpe poi discese
De la easa Afrieana e de' signori,
Che feciono a' Cristian si gravi offese:
Presero Spagna, e de l'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

Di costui nacque il possente Barbante
Che in Spagna uceiso fu da Carlo Maoo;
E fu di questa schiatta il re Agolaote
Del qual nacque il feroce re Trojano,
Che combattè col gran signor d'Anglante,
E eoo due altri del nome Cristiano.
Don Chiaro un fu l'altro Ruggier Vassallo,
Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

Un fanciulletto rimase di quello:
Sette anni avea, quando fu il padre ucciso:
Fu di persona grande e molto bello,
Ma di terribil sguardo e fiero viso.
Costui fu de' Cristian pruprio uo flagello,
Si come in questo libro árete avviso.
State, vi prego, ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogoi cosa in fiamme e 'n foeo.

Ventidue anni il giovanetto altiero
Ha già passati, e chiamasi Agramante;
Nè in Africa si trova cavaliero
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardire e di possanza pieoo;
E fu figliuol del furte re Ulieno.

Gigante fu, e di Sarza signore
Il padre di costui di ch' io vi parlo.
Ch'a lui fu si d'orgoglio soccessore,
Che la Francia distrugger volse e Carlu.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse numinarlo.
Or s'ascoltarmi votrete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

Fece Agramaote a consigliu chiamare
Trentadue re ch'egli ha in ubbidienzia:
In quattro mesi gli fece adunare;
E venner tutti a l'alta sua presenzia.
Chi v'arrivò per terra e chi per mare:
Mai non fu viata tal magnificenzia:
Trentadue teste d'oro eoronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

Era in qoel tempo gran Terra Biserta;
Oggi è disfatta, ed è su la marioa.
Io qnesta guerra ella restò deserta:
Il conte Orlando fu la sua rovina.
Or fuor di quella a la campagna aperta
Accampossi la geute Saracina.
Entraroo dentro, e fu pur bella festa,
Trentadue re con le corone in testa.

Era nn castello, o rocea imperiale,
Che per sua atanza Agramante eleggeva:
Il sol mai non ne vide uo altro tale:
Tutto d'oro e di perle riluceva.
A dne a due salirno i re le seale:
Ognun il real manto indosso aveva,
E ne la sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il concistoro.

Lunga è la sala einquecento passi:
Trecento per larghezza di misura:
Il eielo ha tutto d'ôr, eoo gran compassi,
E smalti rossi, bianohi e di verdura.
Zaffiri ed altri preziosi sassi
Adornavan del muro la pittura;
Peroech'ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua storia.

Vedevasi l'astrolago prudente,
Il qual del regno soo s'era fuggito,
Ch'una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito:
E di quel parto, ehi poneva mente,
Alessandro fanciol vedeva uscito;
Il qual, come fu grande, a la foresta
Prese nn caval ch'aveva un corno in testa.

Bncefalo chiamossi quel cavallo.
Così diceva il breve scritto sopra.
Vedevasi Alessandro cavalcallu
A l'impresa onorata, a l'ardit'opra;
Chè si voleva il mondo far vassallo.
Par che la terra e'l mar di gente copra
Dario ehe contra lui oe viene armato;
Che certo hrebbe ogni altro spaventato.

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente;
E di nuovo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva quel Besso dolente
Ch'a tradimeoto uccide il suo signore;
Ma ben la pena paga de l'errore.

In India poi si vedeva passato,
Nótando il Gange con taota fatica;
E solo in nna Terra esser serratu,
E stargli intorno la geote nimica;
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti occide e 'ntrica:
Poi passa ionanzi, e quivi non si tiene.
Ecco il re d'India ch'addosso gli viene.

Porone ha nome, ed è si gran gigante,
Che non si trova che 'l porti destriero;
Ma per alfaoa ha sotto nn elefante.
A costui poco valse l'esser fiero;
E le aue genti, che n'aveva tante,
Furon stimate d'Alessaodro un zero.
Prese lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il lasciù ire, e fègli onore.

Eravi ancor, siccome il basilischio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la geote col fischio
E con la vista il saogue altrui magagna:
Com' Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente ch'era a la campagna;
E per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scodo uccise quel serpaute.

Io somma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni eosa che seppe e volse fare.
Dipoi che fu la Terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel si fe' portare
Col scudo in braccio, e con la spada cinta:
Poi dentro un vetro si eala nel mare,
E vede le balene ed ogni pesce;
E non contento ancora, indi pur esce.

Dipoi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d'amore;
E che quella Elidonia graziosa
Co'suoi begli occhi gli ha passato il core.
Dipoi v'è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore,
Che l'avvelena in una coppa d'oro:
E'l regno suo si dividon fra loro.

Fugge la donna misera tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce accanto a la marina,
Là dove stavan le reti distese.
Tre fanciulletti; e poi v'è la rovina,
E l'acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e 'l bello Argante;
L'opere lor son ivi tutte quante.

Entrarno i re la gran sala guardando:
Quasi di maraviglia vengon meno.
Giovani vaghe e donzelle ballando,
Avean il catafalco tutto pieno.
Trombe, tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l'aër sereno.
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

A lui fecion quei re gran riverenzia
Tutti chinando a la terra la faccia;
Ed e'gli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad uno ad un baciando abbraccia:
Poi fece a l'altra gente dar licenzia.
Incontanente ognun d'uscir si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

Di qua, di là de l'alto tribunale
Trentadue sedie d'ôr sono ordinate;
Poi altre sotto in luogo disegnale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com'è la condizion de le brigate;
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

Cominciò il re: signor', che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate:
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com'io non ho nel mondo altro disio,
Se non che 'l vostro onor s'esalti, e 'l mio.

Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e de le piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria.
Tosto s'estingue la memoria e'l lume
Di quel ch'a queste cose dato sia;
Simile a l'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente e corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

Non è da creder ch'Alessandro il grande,
Alto principio de la casa nostra,
Per empiersi di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e'n giostra,
Acquistasse quel nome ch'or si spande
Pel mondo, come qui l'istoria mostra:
Ch'a guadagnar onor si stenta e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

Ond'io vi prego, gente di valore,
Gente nata a la spada ed a la lancia,
Se cura e desiderio mai d'onore
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia;
Se punto amate me, vostro signore;
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugia, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:
Vedendo ch'ognun vôlto a lui sol guarda,
Disse così con voce grave e tarda:

Magnanimo signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenzia;
Anzi ogni cosa il primo è la ragione,
Esempio l'altro, il terzo esperienzia.
Onde per dir la mia opinione,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio sia dannoso e vano.

E la ragion di questo è manifesta.
Carlo nel regno suo forte si serra:
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi invecchiata ne la guerra;
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e 'l verno e per mare e per terra,
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

Di questo, troppo esempio ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore.
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme e piena di valore.
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte mila, e fece un gran romore;
Ma perch'era canaglia ancor che molta
Al re fu il Stato e la libertà tolta.

L'esperienzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un'altra gente,
Che sopra noi; perocchè Caroggieri
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente.
Fu morto Almonte ed Agolante, e poi
Troian che 'l sezzo fu de' maggior' tuoi.

Sicchè lascia per Dio la mala impresa,
E pon freno a l'ardir che mal ti caccia;
Essendo certo, s'io ti fo contesa,
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia;
Perchè del danno too troppo mi pesa;
Che piccol t'ho portato in queste braccia.
Serviaio insieme ti devo e consiglio;
Che t'ho come signore e come figlio.

In terra al re dipoi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un altro vecchio s'è levato
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere.
Era altra volta in Cristianità stato;
Perocchè fu mandato per vedere
Dal re Agolante com'Italia stava;
E 'l re Sohrin per nome si chiamava.

Signor, disse costoi, la barba bianca
Ch'io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che, bench'io sento la persona stanca,
De l'animo non sento differenza
Da quel ch'aveva allor, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

Sicchè non creder che per codardia
Ti voglia da l'impresa sconfortare,
Nè per paura de la vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

Per due sol modi in Francia passar puoi;
I' ho tutti que' luoghi già spiati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saría da disperati,
Che come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio e molto avvedimento,
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

Per l'altro modo più convenïente,
Ch' è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E qui qualcun vuol dir, che forse l'erra,
Che si fatia del mal, ma io fo stima
Che più s'arà da fare al fin, che prima.

Poi di Guascogna si cala nel piano;
(Guascogna è luogo molto umile e basso)
Quivi è quel maladetto Mont' Albano,
E quel Rinaldo che difende 'l passo:
Che Dio liberi ognun da la sua mano.
Riparo non si trova a quel fracasso.
Poichè l'aremo sconfitto e cacciato,
Assalteracci da un altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte.
Pettinar non si può più trista lana:
Nè ti pensar che stien dentro a le porte,
Ma fuori a la campagna aperta e piana.
Verrà quel maladetto ch' è sì forte,
C' ha il bel corno d' Almonte e Durlindana,
E non è contra lui forza che vaglia,
Che ciò che trova, quella spada taglia:

Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu pagano, e par propriu un gigante,
Re Salamone ed Ulivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi a le prese,
Quando passò tu' avo, il re Agolante.
Io gli ho provati; e ti posso accertare
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell' altro fe' nè più nè meno;
Re di Sarza era un giovan disperato,
Quel ch' io vi dissi figliuol d' Ulieno,
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di multo ardire e di possanza pieno;
Ma fu superbo ed orglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto;

Levossi in piede, e disse: in ogni loco
Dove fiamma s' accende, alquanto dura
Piccola prima, e poi si fa gran foco,
Poi verso il fin andando fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco;
E così fa l' umana creatura,
Che, poich' ha de l' età passato il verde,
La forza e l' intelletto insieme perde.

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi due signor' che parlat' hanno;
Ch' ognun di lor fu già savio e prudente,
Ed or fuor di sè stessi ambedue stanno,
E la risposta contraria a la mente
Del signor nostro appunto appunto danno.
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentieri consiglio, ch' aiuto.

Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa;
Ma che per suo servigio e vostro onore
Seco passiate a quella bella impresa.
Chi glie lo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa;
Ed a qualunque dice contra questo,
Glie lo vo' far con l' arme manifesto.

Qui fece fine al ragionare acerbo.
Quel, de la cui natura io vi narrai,
È Rodamonte chiamato il superbo;
Il più fiero garzon non nacque mai:
Persona ha di gigante, e forte nerbo:
Di lui abbiamo a dire ancora assai.
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

Era in consiglio il re di Garamanta
Il qual fu sacerdote di Appollino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, astrologo, indovino.
In tutto 'l regno suo non nasce pianta;
Però non ha l' orizzonte vicino:
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura.

Levossi, stato alquanto ginocchione;
E mentre Rodamonte più minaccia,
Disse: egregi signor', questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch' ogni altro taccia.
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.
Ascoltate di Dio voi le parole;
Che non di lui, ma de gli altri mi duole.

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino;
Tutte le genti che in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino;
E Rodamonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

Poi ch' ebbe detto tornossi a sedere
Quel re ch' ha molta tela al capo avvulta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
E poichè cheto il vide rimanere,
In un altro parlar la voce ha sciolta.
Mentre che siam qui, disse, io son contento
Ch' a tuo piacer tu profeteggi al vento;

Ma quando tutti arem passato il mare,
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venire intorno a indovinare;
Perch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco;
Perchè il cervello scemo e 'l troppo vino
Ti fa parlar da parte di Apollino.

A la risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udirla volentieri,
Giovani pur de la gente ignorante,
Ch' a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi che passàr con Agolante,
E che provaro i nostri cavalieri,
Mostravan che quest' era per ragione
D' Africa tutta la distruzïone.

Grande era già tra loro il mormorío;
Ma il re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: in fè di Dio,
Ch' io non sarò figliuol del re Troiano,
O che soddisfarò questo disío,
Anzi obbligo ch' io ho con Carlo Mano:
E voglio e stringo ognun meco a venire;
Perch' uso comandar, non ubbidire.

Nè vi crediate, poichè la corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che fia la gente battezzata.
Innanzi sempre l' animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata
Di poi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

Or bel vedere è 'l giovane gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar gridando: viva il re Agramante.
È chi ha come lui l'anima calda.
Io ti giuro, dicea, d' esser costante,
E tener teco questa destra salda:
Sempre vo' che di me ti lodi e vanti
Che ti sia accanto, o che ti vada avanti.
Il re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, persona, sicura.
Così giurava il forte re d' Orano,
Che pur quell'anno il regno ha preso in cura.
Il re d'Arzilla levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo signor sin a la morte.
Ma giura ognun. Che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero:
Non vi si vede viso da fuggire:
Ognun minaccia con sembiante altiero.
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero.
Ma di nuovo quel re di Garamanta
Comincia a dire in atto d' uom che canta;
Signor, anch' io morir, non venir voglio;
Poichè morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio,
Saturno ch' è signor de l'ascendente,
Minaccia morte, miseria e cordoglio;
Ma io son fatto un uom che più non sente;
Che tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.
Ti prego ben ch' al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare;
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poichè diliberato hai di passare,
Nel regno tuo si trova un paladino,
A cui di forza uom non puossi agguagliare,
Com' ho veduto per astrologia;
Il miglior uom che nel mondo oggi sia.
Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s' aver puoi costui di ch' io ti parlo;
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo.
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi e possi, se vuoi, tuo forse farlo;
Sua madre di tun padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella:
Laonde tuo cugino ad esser viene:
E certo a far che nascesse pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Che se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fè ne pativa le pene;
Che d' ogni cosa arebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d' ogni cavaliero.
L' afflitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente;
Che mai non fu sì crudel caso udito;
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch' io t' ho parlato,
Ruggier, come suo padre nominato.
Nacque con esso ancora una donzella
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr' ogni altra è bella
Ed egli di bellezza il sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E i due fanciulli vennero in possanza
D'un barbassoro il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.
Stassi costui nel monte di Carena;
E per incanto v' ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi appena;
E come grande astrolago e 'ndovino,
Del valor di costui scienza piena
Ebbe; e nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lione.
Or n' è geloso, e se lo tien prigione:
Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
Ch' aver si possa in opra d' armeggiare.
Si che provvedi di far che tuo sia;
Ancor che credo che v' arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Magno disertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.
Poich' ebbe detto quel vecchio canuto,
Parse che gli credesse il re Agramante;
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante:
Che, poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante.
Prima sapeva fare ogni altra cosa;
Ora scienzia avea maravigliosa;
E predicea la guerra e la pace,
E l' abbondanzia e la fame e la peste.
Or questo suo consiglio a tutti piace;
E le provisïon fûr fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace.
Ma voi, signor', mai non vi straccheresto,
E non direste a me che mi posassi;
Però meglio è che qui cantando io lassi.

CANTO TRIGESIMOPRIMO

Non è sicuro l'uom che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno.
Questo stato mortal misero è misto;
E or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioja, or doglia, or piacer ed or guai;
Ma la miseria v' ha più parte assai.
Però fa molto ben colui ch' a l' erta
Sta sempre con la febbre e col mal anno;
Che le disgrazie stanno a bocca aperta;
E la miseria e la vergogna e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d' or in or, non d' anno in anno,
Scudi, rimedi, antidoti raguna
Contra i colpi di morte e di fortuna.
Questo è officio d' ogni uom da bene;
Ma chi governa particolarmente.
E de la vita d' altrui cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s' a Carlo Man questo interviene;
Che poichè fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l suo pensiero.
Dicon costor che se questa brigata
Che in Biserta facea quella Dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Cristianità non era troppo lieta;
Perocch' era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade or qui fare il profeta:
Basta ch' Orlando e quel da Mont' Albano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

D'Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch'avea di Brigliadoro sol lo sprone;
E di colei che fe' quella bell'opra;
Che l'aveva trattato da castrone.
Or le caleagna il povero nom adopra.
Ma veggiam quel che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa a la rocca restò intorno.
E mentre che le spie del re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante
Non ha potuto far l'ultima prova;
E fassi ognor più fiero e più arrogante;
E la stizza e lo sdegno si rinnova:
Che gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.
Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il Conte; e seco si dispera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debba il suo nimico aver fuggito;
E non sa come il fatto andato s'era.
Ma sia che voglia, s'è diliberato
Seguirlo sempre insin che l'ha trovato.
Poichè venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fessi dar Baiardo,
E via cavalca al lume de la luna.
Andògli dietro il duca dal liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna:
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo.
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin a la mattina.
E mostrò di tenerne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta.
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura,
E la bella aurora s'appresenta,
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.
Va innanzi a gli altri il figlio del Re Ottone,
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente, ch'era buon cristiano.
Ecco a seder di via sopr'un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle e'l petto e la fronte e la faccia;
E, piagnendo, i capei si pela e straccia.
Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgrazista:
O gioia del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso a la sorella mia?
Che cagion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giogneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pure a pianger attendeva,
Sempre dicendo: misera dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poich'io non trovo alcun che mi conforte.
Dipoi, vòlta a color, dicea: guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, che n'ho mestieri,
Più che voi non vedete e non sentite.
Se siete veramente cavalieri,
A vendicar l'ingiuria mia venite
Contr'un ribaldo, falso traditore
Pien di discortesia e di furore.
Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo
Di là da un ponte sopr'una fiumana
Che fa un lagu orribile e profondo.
La mia sorella ch'è la più umana,
La più cortese donna che sia al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese.
Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto.
Io l'aiutava piagnendo e gridando;
Che non poteva già darle altro aiuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto.
Poichè spogliata l'ebbe a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.
Tanto abbondava a la donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare.
A tutti i cavalier n'increscie tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se sanno il luogo, d'irla a liberare:
Ed in conclusione il duca Inglese
In groppa, mentre più piagne, la prese.
E poich'ebber due miglia cavalcato,
Trovàr la torre finalmente, e quello
Ponte che per traverso era serrato
D'una ferrata a guisa di rastrello,
Ed arrivava al fiume d'ogni lato.
Nel mezzo appunto stava lo sportello,
Dove a piedi si passa di leggieri;
Ma perch'è stretto, non vi van destrieri.
Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno:
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio o poco meno.
Quivi era presa quella sventorata
Che'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno.
Tutta era sangue già la meschinella;
E tuttavia quel ladro la flagella.
A piede armato stava il furioso:
Ne la sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel ne la destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione.
Iroldo di natura era pietoso;
E se ne mosse a tal compassione,
Ch'altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede;
Perchè a caval non si potea passare,
Come vi dissi, per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli volse addosso andare;
E così fu la guerra cominciata;
Ma durò poco perchè quel ladrone
Gli dette in su la testa del bastone.
In piana terra a'piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta:
In braccio poi com'un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta,
Vedendo ognon, che molto se n'offese,
Com'era armato nel lago lo getta;
E non restò finchè'l fondo ebbe tocco.
Chi aspetta chi torni, è un gran sciocco.
Rinaldo da cavallo era smontato
Per azzuffarsi con questo gigante;
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante.
Quest'altra festa fu come la prima:
De l'elmo quel baston lo colse in cima,

E mandò giù Prasildo tramortito.
Via ne lo porta quel can traditore;
E dov'andò con l'altro se n'è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito,
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia.
Appena creder può che vero sia.
Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l'arme chiuso:
Va su l'avviso e tien la spada bassa,
Come colui ch'a queste cose er'uso.
Colui una mazzata andar gli lassa,
Che si pensò di fracassargli il muso.
Rinaldo che di scrima sa ben l'arte,
Levò un salto, e trassesi da parte.
E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non aver còlto era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrotato.
Dorò tra loro un pezzo la quistinne:
Non fu Rinaldo mai tocco o segnato.
E ben bisogna; chè 'l ladro è sì forte,
Che gli aria dato ad un colpo la morte.
Tocca ben lui e di punta, e di taglio;
Ma tutto è nulla; è ogni sforzo perso:
Come a la mosca giucasse o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso.
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il bastone e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo.
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo,
Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce, e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,
Che di tôrsi da lui non ha possanza.
Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gettare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene
Sì, che punto da sè nol può spiccare.
Gridò il crudel: così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare:
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo,
Sin al fondo del lago tenebroso.
E non crediate che laccian ritorno,
Che l'arte del nôtar quivi non vale;
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aría capitar male.
Vedendo questo Astolfo ebbe tal scorno,
Che de la vita sua più non gli cale.
Perso Rinaldo ed affogato il vede;
E d'estremo dolor morir si crede,
Smontato presto passa la ferrata,
E del lago a la ripa si sedeva,
Un'ora grossa era di già passata
Che dentro a l'acqua niente vedeva.
Or s'egli aveva l'alma addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva
Qualche persona cara, sì com'era
Rinaldo al Duca che se ne dispera.
Il ponte anche passò quella donzella;
Ed a l'alto cipresso se n'è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attende a quella;
Che l'ha accecato la doglia infinita;
E piagnendo e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia e straccia;
Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno noitamente a confortare
Le due sorelle; e dicevan: signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.
Tanti consigli e conforti gli danno,
Or l'una or l'altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno;
Quando a Baiardo andò, volse morire,
Dicendo: o buon destriero, egli è perduto
Il tuo signore; e non gli hai dato aiuto.
Sospirando e piagnendo tuttavia,
Parla al caval che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balia;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo de le donne andava via
Astolfo; Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il cavallo ha pigliato:
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.
E sendo andati insin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentiron sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornar a color che son intorno
Albracca, e quei che l'han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.
Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato
A la Terra di Bursia, che confina
Con Smiroe e Scandeloro in ogni lato
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.
Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o foco, e tutta la sua gente.
Però sì grosso campo fa venire;
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' dentro ir pur intorno.
Or escon fuor quaranta volte il giorno;
Perchè quello Antifor, e il re Balano
Stan dì e notte armati in su l'arcione:
Uberto dal lione ed Adriano,
E Sacripante e 'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loco;
Che ben fuggon da lei come dal foco.
Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito de la rocca anch'ei si parte:
Perchè l'amor del Conte sì lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte:
Dal dì che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.
I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina;
Cioè Grifone e 'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina
Ch'al senator Roman passaron avante;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardio tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

Ch'aveva un'altra loggia verso 'l mare.
Passano innanzi a quella i cavalieri.
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A due che in pugno avevan gli sparvieri,
Di chi fusse il palagio; ed un rispose:
Questo si chiama il ponte de la rose.

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete;
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E' non passava mai di qui vicino
Con qualche donna o cavaliere errante,
Che non fussero uccisi dal gigante.

Ma Poliferno, un cavaliero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poich'ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore;
E fecevi piantar questo bell'orto
Per poter fare a chi ci passa onore:
E perchè più vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol' antico.

Il ponte periglioso era chiamato,
E de le rose al presente si chiama;
Ed è così provvisto ed ordinato
Che ciascun cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato;
Acciò che s'oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese,
Che merta loda da ciascun paese.

Però di qua non potete passare,
Se non entrate ne la nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza;
Poi potrete al viaggio vostro andare.
Disse Grifon: questa cortese usanza,
Per la mia fè, da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

Disse Aquilante: sia come ti piace:
Così d'accordo in là pigliar la via.
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti a la loggia, non si pon dar pace;
Par lor pur che mirabil cosa sia.
Quivi donzelle e sergenti e scudieri
Venner per incontrar i cavalieri.

Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso de' fioriti prati,
Viene una donna sopra Brigliadoro.
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

E così Aquilante s'è smarrito;
E l'un e l'altro la danza abbandona:
Per ire a lei del cerchio s'è partito,
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è de la persona
Di quel che lo soleva cavalcare.
Ella un'istoria comincia a contare;

Ch'era sciaurata più che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire 'l vero.
Dicea ch'addietro sopr'una pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopravvesta verde scura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch'un gigante appresso morto gli era
Fesso d'un colpo infin a la gorgiera:

Che già non era il cavalier ferito;
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: aimè, signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben ch'a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s'accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d'Orlando ella risponde.
La notte scura già s'avvicinava;
Il sol dietro ad un monte si nasconde:
I due frate' che son pien' di dolore,
Poco gustàr le carezze e l'onore.

Fur' poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d'una torre in gran paura,
Dove stettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura.
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena;

E legata con lor quella donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitan con molta gente in sella,
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella
Se qualche maraviglia non vi aiuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì ch'era condotta a morte.

Ma non s'impaurirno già coloro;
Che troppo ardito è l'un e l'altro nato.
Andando, venir veggon verso loro
Un cavalier a piè ch'è tutto armato;
E valse il venir suo loro un tesoro.
Ancor non l'hanno ben raffigurato.
Intenderete poi com'andò il fatto,
Che di lor per adesso più non tratto;

Ma torno pur a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora.
Uberto, e gli altri cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;
E la regina caccia or questo or quello:
Innanzi a lei si fa poca dimora;
Che tutti, salvo il re di Circassia,
Hanno provato la sua gagliardia.

Non era egli a combatter fuora uscito;
Perocchè in quella prima uccisione
D'una saetta in modo fu ferito,
Ch'appena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone.
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

Gridan le genti: a l'arme tutte quante.
Parea questo un lion, quello un serpente.
Il re Balan ch'ha forza di gigante,
Vien dietro Uberto ed Antifor valente,
Chiarione, Adriano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande:
La gente fugge da tutte le bande.

Par che sien tanti lupi in un armento:
Non fu veduta mai tanta paura.
Un solo innanzi se ne caccia cento:
Fuggesi ognun da la mala ventura:
E son sì pien di tema e di spavento,
Ch'a guardargli nessun pur s'assicura:
Morti e distrutti son tutti a furore.
Ecco Marfisa che giugne al romore.

Corse al romor quella donna arrabbiata;
E visto di que'atti quel tanto ardire,
Si ferma e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a sè venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire:
E non quel ch'è, ma par ch'un altro sia;
Sì teme di colei la gagliardia.
Avevan prima fra loro ordinato
Che l'uno a l'altro debba aiuto dare;
Perchè la donna ha un core disperato,
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro ch'una furia pare,
Gridando: volta, che se'un poltrone:
Adopera la spada, e non lo sprone.
Così gridando lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d'Albarossia
Ferita l'ha con l'una e l'altra mano.
Ella non se ne cura, e passa via;
Che gastigar voleva quel Balano
Ch'a spron battuti innanzi le foggía.
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce in mezzo de la testa.
Non se ne cura la donna valente,
Che dietro al re Balano è tutta volta:
In questo Chiarion villanamente
Mena a due mani e ne l'elmo l'ha colta.
Ma ella a'casi suoi pur non ha mente:
A quel re va pur dietro a briglia sciolta.
Esso che dietro se la sente, mena
Un colpo che le dette qualche pena.
Mena a due mani, e le redine lassa:
Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta:
Come fusse di pasta, glie lo passa:
Una gran parte d'esso in terra resta.
Colse ella lui ne l'elmo, e gliel fracassa;
E ferillo aspramente ne la testa,
E come morto in terra l'ha disteso;
La gente sua ne lo porta di peso.
Nè punto indugia la crudel donzella:
Per la campagna caccia Chiarione.
Ciascun de gli altri addosso le martella:
Ella non cura e mena por lo sprone.
Già tratto ha Chiarion fuor de la sella,
E preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d'Albarossia,
Quanto più presto poò, netta la via.
Ma ella il giunse, e ne l'elmo l'afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie;
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume o foglie.
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il re Adriano ancor ci coglie.
Il gran Circasso quivi non si trova;
Ch'altrove fa de la sua forza prova.
Uberto che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera.
Marfisa di lontan l'ebbe veduto,
E volta in quella parte, dov'egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto:
Poi gli fende l'usbergo e la lamiera,
E maglia e giobba tutta disarmando,
Fin a la carne fa passare il brando.
Il cavalier turbato e spaventato,
A due man sopra lei la spada tira:
Ma come addosso l'avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o so vi mira:
Che ciò ch'ha indosso è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira,
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.
Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente;
Sì che la fronte e'l naso poi gli fende;
Cala la spada giù fra dente e dente;
L'arme e le carne, ogni cosa s'arrende:
Tagliollo tutto quanto finalmente.
Fesso dal capo insin sotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal lione.
Sacripante in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per questo punto si perdeva:
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale;
E sì presto a la donna addosso corse;
Che de la sua venuta non s'accorse.
Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece del dì veder le stelle:
Non sentì mai la donna tanta pena;
E più d'un'ora le dolse la pelle.
Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza, che il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti suoi colpi al vento tira.
Era il Circasso al destro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uccello;
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello.
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro e tanto bello;
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s'adopra.
Fu quel bell'animal senza magagna,
E sì compito che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna;
Ma fin al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel regno di Spagna:
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca;
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopra ogni altro caval savio ed umano.
Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto;
E ben adesso averlo ha indovinato;
Mai non n'ebbe a'suoi dì bisogno tanto:
Dappoichè con Marfisa s'è scontrato.
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedue in ferire e parare,
Più ch'io non saprò dire, ebber da fare.

CANTO TRIGESIMOSECONDO

Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d'animali
Ch'hanno più corpo, più forza e più ardire,
Che non ha l'uomo, come dir, cinghiali,
Lioni, orsi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speziali
Ci doverebbon tutti; e nondimeno
Ha posto l'uomo a tutti legge e freno.
Lasciam andar, che risponder si possa,
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro e noi, la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Nè la carne nel sangue nè ne l'ossa,
Nè ne l'aver più corpo non sta il fatto;
Ma nel cervello e ne la discrezione
Ch'è data solamente a le persone.

Ne le qual questa differenzia stessa
Anche si vede manifestamente,
Che secondo ch' un meno o più s' appressa
A la perfezion di quella mente
Che de l'assenzia sua ci ha Dio concessa;
Colui si dice più e men valente;
Non per esser più grande nè più bello,
Ma per aver più ingegno e più cervello.

Sarà un facchinaccio grande e grosso,
Un qualche cuntadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso;
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteràgli addosso.
Cosí vuol il dover l' onesto e'l giusto:
Cosi per l' ordinario anche s' apprezza
Più assai, che la forza, la destrezza.

Non é da dubitar che Sacripante
Assai men forza, che Marfisa, aveva;
Ma era tanto destro ed aiutante,
Che di sé un buon conto le rendeva;
E tra baiante andava, e tra ferraote;
La donzella patir non lo poteva;
Che com' un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe' la pazïenzia.

Ecco il re che ne vien com' un falenne,
E giugnela a traverso del guanciale.
Ella rispose a lui d' un rovescione
Quanto potè, ma non gli fece male;
Che quel caval senz' aspettare sprone,
Salta di là, che par ch' egli abbia l'ale.
A quella volta ancor vôlta colei;
E pur beffe il caval si fa di lei.

Sacripante la batte in su la spalla;
Ma non s' attacca in su quell' arme il brando;
Giù ne lo scudo fracassando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire: io mi ti raccomando;
Se solo un tratto a suo modo l' afferra,
Fesso in due pezzi lo distende in terra.

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d'ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso;
Chi é di sotto sta ben provveduto;
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi aiuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infurïata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l' aria d' intorno si sente.
Ma Sacripante punto non l'aspetta;
E per Dio, se l'aspetta, se ne pente;
Di qua di là del petto e da le spalle.
Quanto più puote ognor molestia dalle.

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta a lo scudo più d'una fessura,
E stracciata l' avea la sopravvesta;
Ma non segnata punto l' armadura.
Da ogni parte sempre la tempesta:
Ella del tempestar poco si cura:
Aspetta il tempo, e sol le basta un punto,
Che l' abbia a modo suo col l' unghie giunto.

Ma sendo il primo assalto già finito,
L' uno e l' altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito
Se ne va verso lor tutto affannato.
Dove era Sacripante se n' è ito;
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto;
Male novelle, signor mio, ti porto.

Mandricardo, che fu del re Agricane
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue genti armato e con le strane
Ha ne la Circassia già posto il piede;
Il tuo fratello è morto com' un cane,
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se' fa quel fracasso:
Se tu vien, se n' andrà più che di passo;

Perchè gli andò novella in quel paese
De la partita tua di Circassía,
Poi de la morte; nè prima l' intese,
Che venne a farti questa villanía.
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmazía;
Ed Olibrando quivi tuo fratello,
Come t'ho detto ucciso fu da quello.

Poi tutto il regno, e la tua patria bella
Rovina e va struggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà de la tua gente
Che te sol chiama, e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente.
La tua patria gentil per tutto fuma;
La strazia il ferro, e'l fuoco la consuma.

Cambiossi a l' imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d' ira,
E rivoltava in più parti il pensiero.
Amore e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira.
Al fin nel grave dubbio a la donzella
Pietosamente in tal modo favella:

Donna, diceva, abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso:
Da l'una mi comanda e stringe amore
Ch'io stia qui, sin che vinco o sono ucciso:
Da l'altra il regno: e'l mio popol che muore,
A sè mi chiama: ond' io pel tuo bel viso,
Ti prego lascia ch' io vada aiutarlo;
E partiti di qui, che possa farlo.

Disse Marfisa: io ti vorrei servire
Con le mie genti e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona,
Sin ch' io non veggo Angelica morire
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque più che prima mal d'accordo,
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e piove é adorno,
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed a l' usanza lo rivolge intorno:
E vede che s' un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne potrà dir: buon giorno,
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude una volta sola che lo tocchi.

E però si delibera straccarla,
O dar luogo a la sua mala ventura.
Così attende a batterla e sonarla;
Ma beffe se ne fa quella armatura.
Ed era sol come solleticarla:
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno vôti e vani.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch' io vo' più tempo, se l'ho a raccontare;
E però di saperla or non vi caglia,
Ch' a luogo e tempo a casa io so tornare.
D' Agramante direm che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senza poter ancor trovar Ruggiero.

Malabuferzo ch' è re di Fizano,
Valente in ogni cosa e bene esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano
Qua verso il mare e là verso il deserto;
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Roggier certo:
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:
Signor per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto;
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun, nè cavaliero.
Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell' arte di saper si vanta;
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare.
Questo vecchiaccio che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare,
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.
Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo in atto adirato ed ardito,
Disse: io per me te lo sapeva dire,
Che 'l nostro re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire.
Mal abbia quel che presta tanta fede
A l'altrui detto, e a quel che non si vede.
Nuova maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote a la brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.
Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
Lassù trionfa, e di noi non si cura.
Non è chi l'abbia visto a viso aperto;
Ma la vil gente crede per paura
Io de la fede mia parlo ab esperto,
E dico che 'l mio brando, e l'armadura,
E la lancia ch' io porto, e 'l destrier mio
E l' animo ch' l' ho, sono il mio Dio.
Il re di Garamanta ha or trovato
Ne gli astrolabi suoi e ne'compassi
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell'anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.
E ben del mio signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare
Se pel ciuffetto, vecchiaccio ti piglio,
Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch'ad ogni modo per miseria dài
Questi consigli che spender non sai.
Sorrise questo astrologo canuto;
E poi di nuovo diceva: signori,
Parvi che questo giovane sì arguto,
E di quei bravi fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè de l' intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui.
Or non ragioniam più de'casi sui.
Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato la dimora,
Che di forza e d'ardir l' anima ha piena;
Diss' io, se ben vi ricordate, allora,
Che sarebbe a trovarlo molta pena:
Perocchè il suo maestro negromante
Lo tien guardato e chiamasi Atalante.
Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno un muro,
Sopr' un sasso tant' alto e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato;
Benchè sia grosso a maraviglia, e duro.
Da spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.
Nè vi si può salir, se nol concede
Quel vecchio che là sopra sta guardiano.
Occhio mortal questo giardin non vede;
Che la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede;
Che se ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un anel, ch' lo so, potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.
Ha questo anel sì fatta condizione,
(Sì come sa chi n'ha fatto la prova)
Che gl'incanti disfa d' ogni ragione,
E fa che la lor forza nulla giova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
La qual in India al presente si trova
Presso al Cattaio il viaggio d' un giorno;
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.
Se questo anello ne le man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare;
E certo sii di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier conviensi andare.
E non far cosa buona, se tu vai;
Anzi per far peggior di non tornare.
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Africa coprirà di vesta bruna.
Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato
Chinò la faccia lacrimando forte:
Più son, disse, de gli altri sventurato,
Che veggo in me quel che sa far la sorte.
Per vera prova di quel ch' ho contato,
Dico ch'adesso è giunta la mia morte;
Com'il sole entra in Cancro appunto appunto,
De l'afflitta mia vita il fine è giunto.
Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito;
Ch' appunto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto.
Timido féssi chi era più ardito.
Quando il vecchio profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.
Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: anch' io, signori, apposto m'ero
E questa profezia sapeva fare.
Che quel vecchio malvagio barattiere
Più lungamente non potea campare:
Ch' essendo d'anni e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.
Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Dipoi ch'ha detto che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova,
Vedere un vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si moova,
Che soletto io di là dal mar vogl'ire;
E vo'veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del mondo coronarmi.

Nè più parole disse il disperato;
E quindi si levò subitamente:
Senza tôr nè licenza nè commiato,
In Sarza fu passato incontanente:
Nè v'ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente.
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.
Restarno gli altri re nel parlamento;
Di nuovo si comincia a disputare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento:
Nuovamente è disposto di passare.
Con lui d'andar dice ognun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'abbia a menare;
Non si menando ognun vi va dolente.
Il re Agramante a questo anche consente.
E nel consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch'a la figliuola del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito,
Lo farà re d'una gran regione,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.
Il re di Fiessa ch'era un de'canuti,
Disse: signor, io voglio un poco uscire;
Ed ho speranza che Macon ci aiuti:
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri re tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire
Di man presto e di piè più ch'un uccello;
E Brunello avea nome il ladroncello.
Egli era picciolett di persona,
Ma di malizia ben fornito e pieno:
Sempre in calmone, e per gergo ragiona:
È lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d'un che'l corno suona:
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte; il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.
Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioie e lame d'oro ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser gigante
Per poterne portare a casa assai.
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse: io non poserò, signor, già mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.
L'anel che in dito dicon ch'ha colei;
S'ella l'avesse in mezzo le budella
Per men di quel che val non lo darei.
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella.
Di tôr la luce al sol mi vo' dar vanto,
Il suono a l'acque, ed a gli uccelli il canto.
Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto;
Che poi gli piace vegghiare a lo scuro:
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non lo vider dal muro,
E di gioie una tasca portar piena;
Che tante son, che le sostiene appena.
Fu il concistoro di poi licenziato,
E finito il superbo parlamento.
Ognuno a casa sua s'è ritornato
Per fare a' essi suoi provvedimento.
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento;
E gioie e vasi d'oro, arme e destrieri,
E veste e bracchi e falconi e levrieri.
Partirno il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'ariento e d'oro.
Lasciamli andare, e torniamo ad Orlando
Il qual contraffacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando
Senza pensier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur disperato; e se ne duole
Mormorando fra sè queste parole:
Quella donna, diceva, io liberai
Da pene ove la vita sua finía;
E questo premio da lei guadagnai:
Pagato fui di questa cortesía.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia;
Che false sono e maladette tutte;
E più anche le belle che le brutte.
La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l'ultima parola,
Ed a sè disse: cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola.
Dunque tu t'affatichi adesso invano
Per quella che sì dolce il cor t'invola:
Che quando l'altre, fusser com'hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.
Così dicendo, di lontano ha scorte
Bandiere e lance e stendardi, e pennoni.
Verso lui camminando vengon forte:
Parte sono a caval, parte pedoni.
Innanzi a gli altri il capitan di corte
Due cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena son legati.
Orlando presto gli ha raffiguratl.
Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone:
E vede loro in mezzo una donzella;
E quanto guarda con più attenzione,
Tanto la riconosce più per quella
Che l'altro dì lo trattò di castrone.
Ell'era sopra Brigliadoro in sella.
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.
Come fu giunto più presso a la gente,
Domanda a non so chi che gente ell'era.
Un ch'avea la barbuta rugginente,
E'usino a mezza gamba una panziera,
Disse: costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera.
Chiunque passa per questo paese,
È preso, ed a quel drago fa le spese.
Questo è 'l regno d'Orgagna, se non sai,
E se'presso al giardin di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai.
Fatto l'ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai:
Ma se se'savio quanto puoi cammina.
Che sarai come gli altri anche tu preso;
Ed al serpente portato di peso.
Fu molto allegro allora il paladino,
Poichè comprese da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che convenia per forza conquistare,
Ma quel birro ch'ha viso di mastino,
Disse: pazzo, tu stai pur qui a sognare:
Che come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun se' preso e morto.
Non fu questo dialogo finito,
Che come il capitan l'ebbe veduto:
Su pigliate quell'asino smarrito,
Disse, che in sua mal'ora è qua venuto:
Lo serberemo ad un'altro convito;
Poichè per oggi il serpente è pasciuto:
Di questi tre che ne vanno a la morte,
Toccherà forse a lui doman la sorte.

Ecco addosso gli fu la shirreria:
Credon aver a legar qualche bue.
Ad Orlando montò la bizzarría:
Per la gola con man ne ciuffa due.
E fece loro schizzar gli occhi via.
Comincian gli altri a dir: va innanzi tua;
Che parve lor pel primo uno stran atto
Quel ch'egli aveva a que' dua birri fatto:
E subito conobber quel ch' egli ara,
Senza voler di lui lar altra prova.
Non è più la brigata così fiera;
Ch' ei gratta si, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera:
Saldi, diceva: non sia chi si muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli addietro e ben largo si stava,
E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol li porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, a tuttavia li pesta:
Mai non uccide men d' otto furfanti.
Giogne a quel grande, e dàgli in su la testa:
Com' un rannocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo infin a la cintura.
Non domandate, se gli altri han paura.
Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch' era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo, s' udiva forte dire:
Questo è colui ch' uccise Rubicone;
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, e poi lo sprone.
A quella strada tristo è chi s' abbatte:
Gli uomini e l' arme taglia com' un latte.
Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso:
Non so se voi ve ne siete scordati;
Che fu d' un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Vedendo far que' colpi smisurati,
Che Rinaldo di nuovo sia tornato.
Sempre fuggendo pargli averlo allato:
Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoichè tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti.
Dimandò Orlando da la lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti.
La damigella che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.
Bella era sì che più dir non bisogna
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Onde ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon Conte di nuovo s' incargoga,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno;
E sol gli duol che la ne piglia affanno.
Or che bisogna dir? tanto gli piace
Che prima che i nepoti sooi la sciolse.
Ma ella che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace.
Il Conte sostener punto non volse
Che la stesse a disagio; e pronto e presto
Fu a far l'accordo con un bacio onesto.
In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poich'ebbe i due fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone;
Che già s'eran insieme innamorati
Del primo dì che fur messi in prigione;
No mancato era a l' uno e l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.
E non dovete farvi maraviglia,
S'ella d'Orlando più Grifone amava;
Perocch' egli avea grosse e folte ciglia,
E d' un de gli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava.
Maggiore è ben Orlando, e più robusto;
Ma a quella donna non andava a gusto.
Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene;
Ed altrettanto ne fa il giovanetto,
Con certe volte vaghe, e d' amor piene,
Con sospir caldi che gli escon del petto:
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto;
E per abbreviarla, non istette
Molto, ch'a tutti due licenzia dette,
Dicendo che quel dì gli convenía
Far certe cose, e ch'egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia;
Che d' esser solo a farle avea giurato;
Tanto ch'al fin gli manda ambedue via.
Nè si partirno già senza commiato,
Che da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che si debban partire.
E smontato in su l'erba de la sella
(Grifon sendo partito ed Aquilaote),
D'amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto a rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante.
Poich' ebbe l' un e l'altro salutato,
Al Conte volta, disse: ah sventurato;
Ah sventurato, disse, qual destino
T' ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d'Organga è qui il giardino
Nè se' due miglia discosto a le porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino;
Che tu se' tanto vicino a la morte,
Quanto t'accosti a l'incantato muro.
E tu qua ciancí, a stai come sicuro?
Il Conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare:
Che da quel che parlato m' hai comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi non intendo;
Anzi dentro al giardin voglio ora andare.
Amor che mi vi manda, m' assicura.
Anzi me ne promette alta ventura.
Se tu mi vuoi consiglio dare o ajuto,
E 'nsegnarmi quel ch' abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so pur per qual uscio l' m' abbia ad ire
Perch' non trovo che l' abbia veduto,
E ch'entrar sappia in esso nè uscire:
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m'insegni quel ch'io debbo fare.
La damigella ch'era graziosa,
Del palafreo di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente si fia detta,
Sentito insin a qui gran cose avete;
Ma credo che di questa stupirete.

CANTO TRIGESIMOTERZO

—

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be'versi d'amore;
Spira quell'aora a l'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di loi pensa e ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer, nè pace aversi
Dov'amor non avesse signoria.
Odio senz'esso, e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarlan la terra.
Amor dà a l'avarizia, a l'ozio bando,
E'l core accende a l'onorate imprese;
Nè tante prove mai fe'il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese:
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese.
Dove lasciai, mi convien or seguire;
Che disiosi vi veggo d'udire.
La donna che con esso era smontata,
Gli diceva: signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma perder non convienmi una giornata
Del mio cammino; ed è lunga la via.
Or a quel ch'io ti dico, attendi bene.
Esser gagliardo e savio ti conviene.
Se non vuoi esser di quel drago pasto
Il quale ha divorato gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà'l primo contrasto;
Perocchè ne l'entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov'è dipinto
Tutto'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.
Il serpente che gli uomini divora,
E l'altre cose tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice.
Entrovvi ieri appunto; è vi lavora
Con sughi d'erba e di certa radice,
E con incanti una spada affilata
Che tagliar possa ogni cosa fatata.
In quella non lavora se non quando
Volta la luna, e fassi tutta oscura.
La cagion de la fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
È ch'in Ponente è un ch'ha nome Orlando
Ch'è sì forte ch'al mondo fa paura.
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.
Come si dice, egli è tutto fatato
Quel cavaliero, e non si può ferire:
E con molti guerrier già s'è provato;
E tutti quanti gli ha fatti morire,
Questa regina il brando ha fabbricato;
Che gli vuol far la vita ivi finire;
Bench'ella dica che pur sa di certo
Che'l suo giardin da lui sarà deserto.
Ma io m'ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il sole.
Or io ho fretta; che son viandante:
Star più teco non posso, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'aiuti, e dia buona ventura.
Così dicendo, dàgli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s'inchina.
Grazie le rende il senator Romano:
Monta a caval la donna peregrina.
Va passeggiando su e giù pel piano
Il Conte ch'ha a 'ndugiare a la mattina:
Poi fatto sera, si corca in sul prato
Col scudo sotto'l capo, e tutto armato.
Dormiva Orlando; anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero;
Ma quella donna ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Deliberò da sè dargli la morte;
E per mostrar che vuol far daddovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E da la cinta gli levava'l brando.
Coperto è tutto il Conte d'armadura:
Non sa quella malvagia che si fare:
Aveva pur di ferirlo paura;
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia ch'è in pastura:
Saltagli addosso, e lo fa galloppare;
E giù più di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana.
Svegliossi il Conte Orlando al mattutino;
E del caval s'accorse e de la spada,
E disse: or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada.
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino;
E così detto, non istette a bada.
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.
Mettesi a camminar da disperato;
Che cavarne in man tosto dispone.
D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondalo
E seco ne lo porta per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone.
Fermossi alquanto a contemplar quel moro,
Che gli parea pur alto, grosso e duro.
Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a Levante s'apriva:
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale e menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.
Stava sopra la porta orribilmente;
Nè fuor usciva, perch'era guardiano.
Il Conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio, e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottirsi il senator Romano;
Che sendo a simil guerre avvezzo ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.
Per questo s'è quell'animal commosso,
E verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in su le schiene.
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene;
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

Ruppegli l'osso; e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo de l'entrare,
S'accostò insieme, e fe'chinder la porta;
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scïenzia non gli porta.
Guardasi intorno, e non vede dov'ire:
È chiuso dentro, e non può fuor uscire.
Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a sè molt'acqua viva:
Ivi di marmo una figura umana
A cui del petto fuor quell'acqua usciva;
Ha scritto in fronte: per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi se n'andava il Conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.
Aveva d'ogni lato un arbuscello
La fonte ch'era in mezzo a la verdura;
E facea di sè stessa un fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello
Che ne la fronte ha scritto la figura,
A la qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.
Onde per ire al palagio s'avvia,
E pigliar sopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel longo l'ha smarrito.
Era appunto di maggio; onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.
Dolci pianure, e lieti monticelli,
Con bei boschetti di pini e d'abeti,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti;
Daini, cervi e capri a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di sè fanno il giardin lieto ed adorno.
Orlando va pur dietro a la riviera;
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D'un verde monticello a la costiera
Vede un palagio di marmo intagliato;
Ma scorger non potea ben quel ch'egli era,
Che d'arbori è coperto e circondato.
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso.
Perchè marmo non era quel lavoro
Ch'egli avea visto così a lo scuro;
Ma smalti coloriti in lame d'oro
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Val, ch'a dirlo io per me non m'assicuro;
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.
Non era per ventura allor serrata;
Però libero in essa passa Orlando.
Come fu gionto in su la prima entrata,
Vide una donna ch'avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella spada sè stessa guardando.
Com'ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.
Fuor de la porta fuggiva pel piano;
Orlando le va dietro tutto armato,
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato.
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato;
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura.
Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento;
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl'insegnava.
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde;
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.
Nè per minacce che s'udisse fare
Dal conte Orlando, volse aver paura:
Non gli rispose o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe provare:
Ella ostinata fu sempre, e più dura.
Nè per turbata, nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.
Offeso il cavalier da questo oltraggio
Disse: romper convien la discrezione:
Del fallo in ch'io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri, e ritorte;
Poi le domanda dove son le porte.
Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de'casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto:
Ch'or mi ricordo che vo a la scuola,
E sento ch'io ho in seno il mio libretto
Da cui dette mi fien tutte le cose.
Così dicendo a leggerlo si pose.
Guardando nel libretto ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso ond'egli è tutto cinto,
Una porta che s'apre a mezzogiorno.
Ma bisogna a l'uscir prima aver vinto
Un toro bravo ch'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro; ed è tanto bestiale,
Ch'a le ferite sue null'arme vale.
Ma innanzi a questo un gran lago si trova
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Per una maraviglia strana e nuova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest'altra pruova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare:
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.
Via se ne va per l'erbe rugiadose;
E poi che buono spazio ebbe passato,
S'empie l'orecchie e l'elmetto di rose,
De le quali era adorno il verde prato:
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli uccel che cantavan d'ogni lato.
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire;
Ma la voce non può nè i versi udire;
Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose côlte,
Ch'udir cosa del mondo ordiu non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte.
Così andando giunse a la riviera
Ch'ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago piccol, ma profondo,
D'acque tranquille e chiare insin al fondo.
Non giunse Orlando in su la riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare.
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella a quel che sopra appare;
Quel che sotto ne l'acqua si dimena,
Tutto è di pesce e non si può guardare;
Che sta nel lago da la forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso.

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli ocee'vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente;
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Che così è dal libro ammaestrato,
Poi su la riva si corca nel prato,
E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte.
Il Senator per le chiome la prese.
Ella cantava quanto può più forte;
Che non sapeva fare altre difese.
Ma la sua voce al Conte non perviene;
Ch' ambe l'orecchie avea di rose piene.
Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato;
Dipoi la testa le tagliò col brando:
Così gli fu dal libretto insegnato.
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi, e la sopravvesta in ogni lato:
L'elmo si trasse, e cavonne le rose;
E tinto anch'esso in capo sel ripose.
Tinto s'è con quel sangue in ogni loco;
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,
Che ha un corno di ferro, ed un di foco.
Al ferir suo nessuna cosa dura:
Arde e consuma ciò che tocca appena;
Resiste il sangue sol de la Serena.
Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch'era guardian di verso Mezzogiorno
Il Conte venne a la porta in effetto,
Poichè si fu aggirato un pezzo intorno,
E quel sasso ond'egli era chiuso e stretto,
S'aperse tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta.
Ecco la fiera con la testa a l'erta
Mugghiando esce e zappando alla battaglia,
E ferro e foco con la fronte squassa:
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armadura con le corna passa.
Il Conte con quel brando che sbaraglia,
Gli tira un colpo a la testa giù bassa:
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l'ha tutto di netto tagliato;
Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in piedi appena.
Arso l'arìa da le piante a la testa:
Se non che il sangue di quella Serena
Da la sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e'l corpo insieme acceso.
Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mai non ebbe in sua vita paura:
Mena a due man soffiando e fulminando;
Non hanno i colpi suoi modo o misura.
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando
Al qual cede ogni cosa forte e dura.
Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che forza è a la fin che 'l toro manchi.
Tagliògli il collo, e poi le gambe ancora;
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora:
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in sè stessa è ritornata:
Porta non v'è, nè segno ova sia stata.

Un' altra volta in gabbia esser gli pare,
E de l'impresa quasi che si pente:
Pur piglia il libro, e comincia a studiare;
Dipoi pel cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a Ponente,
Ove di gioje v'è un grand'uscio ornato:
Fagli la guardia un asinello armato.
Dipoi detto vi fia com'era fatto
Quest'asin, che fu strana maraviglia.
Dio guardi il Conte nostro a questo tratto,
Ch'a la riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s'assottiglia;
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest'asino armato.
Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant'alto e grande,
Che mai tal non fu visto abete o pino:
I verdi rami in molta copia spande.
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice appunto;
E si provvede innanzi che sia giunto.
Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia:
Da l'elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed a la fronte lo scudo s'allaccia.
Una maschera par, non cavaliero:
Tutto coperto s'ha gli occhi e la faccia.
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede, e quivi più non tarda.
E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand'uccel de' rami s'è levato
Ch'aveva testa e faccia di regina:
Co'capè biondi, e'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'avvicina;
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto e busto, son di più colori.
La coda ha d'oro, e di color vermiglio
E d'oro l'ale, e l'occhio di pavone:
Le branche ha grandi, e terribil artiglio:
Par che di ferro sia quel fiero unghione.
Tristo a colui a chi può dar di piglio;
Che tutto lo divora in un boccone.
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.
Da l'arbor si levò con gran fracasso
Quell'uccellaccio, e verso 'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso.
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare
Che quasi Orlando fe'mal capitare;
Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso.
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com'olio bollente;
Ma a le luci del Conte fu innocente.
Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe come cieco brancolando.
Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando.
Il Conte ad esso un man rovescio serra:
Proprio a traverso lo giunse col brando;
E da l'un canto a l'altro lo divise.
Così doveta creder che l'uccise.

E visto ch'ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone a l'ombra morto il lassa:
E racconcia il cimier de l'arboscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi a la porta dov'è l'asinello,
Dritto a Ponente in ripa al fiume passa;
E pochi passi fe', che vi fu giunto;
E vede che la porta s'apre appunto.
Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioie, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia, e stringe ciò che vuole, e lega.
Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com'io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare:
Ha una voce fastidiosa, ingrata;
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il conte a questa porta s'avvicina;
E la bestia vèr lui ratta cammina.
Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia:
Taglinlla tutta infin al fianco nudo,
Perch'ogn'incanto quella spada taglia.
Prese a lui l'asin con l'orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l'avesse ad un laccio,
Ch'a suo dispetto gliel tolse di braccio.
Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furïosamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena de la coda ch'è tagliente:
Spezzagli tutta quanta l'armadura;
Ma è fatato, e poco se ne cura.
Diede una gran percossa a lui nell'anca
Dal lato destro, e tutta gile la spezza:
Arriva il colpo ne la coscia manca:
Quell'aspra spada ogni cosa scavezza.
Se tutto nol tagliò, poco vi manca:
Cadde giù l'asinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un romore,
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.
Mena Orlando, che vuol finir la festa;
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il Conte in terra gli gettò la testa.
Il busto senza quella intorno gira:
Tremò tutto 'l giardino e la foresta:
La terra s'apre, e l'asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l'ebbe inghiottito, si riserra.
Il Conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s'è avvïato;
Ma porta nè finestra non appare;
Essi anche quivi il sasso riserrato.
Piglia il libretto, e ritorna a stodiare.
Poich'ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia o che si dica.
Ogni prova d'uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire:
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi uscire
Per un uscio che guarda a Tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,
Nè il proprio, nè l'altrui senno o consiglio;
E scampar non si può di questo artiglio:
Perch'un gigante smisurato e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano:
E s'egli avvien che dato gli sia morte,
Due nascon dal suo sangue come'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte:
Moltiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito;
E quel che nasce è del padre più ardito.
Ma prima ancor che si possa arrivare
A questa porta, ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia, e sentimento.
Il Conte non istette altro a pensare;
Che sin che fuor non va, non è contento;
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazienza, fa ogni cosa.
Così fra sè pensando il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana;
E vide tosto che in sul campo scese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno la bella fontana
Con coppe d'oro e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.
Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch'è intorno a la fonte.
Pur le vivande, e fra l'altre una torta,
Fumano e di mangiare ha voglia il Conte:
Ma sì cava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.
Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi a gli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le piante verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.
Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l'erbette e i fiori,
E faceva a la fonte intorno un laccio;
Acciò, s'alcun tirato da gli odori,
E da la vista del liquido ghiaccio,
Venisse a l'esca, ancor uscisse fuori;
Perchè tirato con quella catena,
A suo malgrado nel boschetto il mena.
Orlando da la fonte si guardava,
E verso'l bosco facea mostra d'ire.
La Fauna che ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire:
Per l'erba come biscia sdrucciolava.
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo: e non fu grande impresa:
Perchè la bestia non facea difesa.
Dappoichè questa Fauna fu morta,
Segue pur verso Tramontana il Conte;
E poco lungi vide la gran porta
Ch'aveva innanzi sopra'l fiume un ponte:
Quivi il gigante posto sta a la scorta
Col scudo in braccio, e con l'elmetto in fronte:
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.
A lui s'accosta il gran signor d'Anglante,
Nè di simil battaglia dubitava;
Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E de la spada un gran colpo menava.
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

Giunselo appunto in sul dritto gallone;
Non lo difese nè piastra nè maglia;
L'usbergo fracassògli e 'l panzerone;
Infin a l'altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia;
E ch'a sua posta sia l'uscita erede,
Poichè morto il gigante in terra vede.
Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s'accendeva un foco:
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco
Qual era armato, e minacciava il mondo;
E dopo il primo nasceva il secondo.
Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno, e furioso:
Ognuno in vista pareva un serpente.
Or questo al conte troppo fu noioso:
Pensa, e ripensa; e non sa finalmente
Io che risolva il caso suo dubbioso.
Se gli fa come il primo a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.
Ma pur alfin di vincer si conforta,
So nascessin a some, a balle, a carra;
Ed animosamente va a la porta.
Quo' due giganti hanno presa la sbarra:
Aveva ugnuno una spadaccia storta,
Perch'eran nati con la scimitarra;
Ma il Conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.
Onde l'un più che l'altro fulminando,
Addosso a lui si scaglia invelenito;
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Che non potea da loro esser ferito;
E teneva riposto al fianco il brando,
Che fra sè preso aveva altro partito.
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l'anche stretto ben l'abbraccia.
Avevan tutti due gran forza e lena;
Ma pur il Conte l'aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena
Sì, che poco gli val forza e vigore.
In terra dar gli fece de la schiena.
L'altro gigante colmo di furore
Di tempestar Orlando mai non resta
A le gambe, a le spalle ed a la testa.
Lascia egli il primo com'era disteso,
E tutto addosso a quell'altro si serra.
Ne' fianchi, come il suo fratel l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra.
L'altro è levato, e di grand'ira acceso.
Orlando lascia quello, o questo afferra;
E mentre che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.
Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai.
Non può pigliare indugio Orlando o posa
Che sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr'ore, e c'è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l conte Orlando
Con due combatte, e non adopra brando.
Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire:
Nè però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire.
Di nuovo ha ripigliato altro partito:
Voltasi addietro, e mostra di fuggire.
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.
L'uno e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura.
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura:
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta.
Il Conte non aveva questo inteso;
Ma via da lor correndo s'allontana;
A la valletta se ne va disteso,
Dov'è 'l boschetto allato a la fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso;
E la su' arte fece il Conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno a le vivande.
Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato.
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosel dietro su pel prato.
Tanto era grosso, che lo tira appena;
Con esso è verso 'l ponte ritornato.
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione.
Benchè v'andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell'altro fastidio gli dava:
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio;
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio.
Or quella porta più non si serrava,
E fu al Conte libero l'uscire.
Quel che poi fece, tornate ad udire.

CANTO TRIGESIMOQUARTO

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi Lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, ovvero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto o vago fiore;
Non saria l'util vostro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore
Nel grado vostro di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.
Detto v'ho già che sotto a queste cose.
Strane che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose;
E che da l'istrumento varj il suono,
E che sotto a le spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;
E che de la fatica 'l premio sia;
Che così vuol la ragione e 'l dovere.
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè 'l messere;
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo;
E che non abbian senso alto e profondo.
Considerate un poco in coscienzia,
Se quella donna che 'l libretto porse
Al Conte, potesse esser la prudenzia
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel mondo, e se con riverenzia
Quell'asino e quel toro e drago forse
E quel gigante esser potessin mai
I vari vizj, e le fatiche, e i guai

Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse, verbi grazia, dir la pena
De le genti ch'al ventre si son date;
E quella Fauna e quell'altra Serena
Mille altri van piacer eb'a le brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen piena e di puzza e di broda.
Intendale chi può; che non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.
Torniam dove d'Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin a basso il sole.
Ha legati i giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Perocchè se 'l giardin non fa sparire,
Di tornare a madonna non ha ardire.
Legge il libretto, e vede ch'una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento;
A cui s'un ramo di tal si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento:
Ma di salirvi su nessun si vanta
Senza cavarne o morte, o rio tormento.
Ma il Conte che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.
Addietro torna per una vallata
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi ne la spada, e starsi ad agio,
Ed egli al faggio la lasciò legata
Com'arfa fatto un traditor malvagio.
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.
Di giungere a la pianta avea gran fretta;
Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell'alta cima eletta,
Bella sopr'ogni dilettosa vista.
D'arco di Turco uscita mai saetta
L'altezza di quel ramo non acquista.
Gran chiome sparge l'albero felice:
Grosso un palmo non è da la radice.
Non è più grosso, e i rami ha tutti intorno,
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che paion mele gravi, lustre e tonde
Attaccate ad un ramo piccolino;
Ch'è gran periglio star a lor vicino.
La lor grossezza è quant'ha un uom la testa.
Come qualcuno al tronco s'avvicina,
O pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga e tenerina;
Piovono i pomi a guisa di tempesta;
E chi è còlto da quella rovina,
È da lei morto, e per terra disteso;
Perchè non ha riparo a tanto peso.
Come dissi, è più alto d'un'arcata:
Dal mezzo in giù il tronco è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata,
E s'alcun pur d'andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe de la pazza andata;
Perocchè in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto.
Aveva Orlando ogni cosa veduto.
Ma tanto più gli ne viene il capriccio,
Quanto le cose son più faticose.
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rami insieme sottil d'olmo compose,
E fe' di lor, come dir, un graticcio;
Poi erba e terra e fango su vi pose;
E la testa e le spalle se n'armava,
E verso il tronco arditamente andava.
Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che, se il creder le cose dette lice,
D'aver portata una colonna il vanta
Grossa d'Anglante a Brava il libro, e dice:
Or, come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin a la radice;
E cominciaron que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.
Va verso quella il Conte tuttavia:
Che 'l tremar, come dissi, non l'arresta.
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell'aspra, crudel, grave tempesta:
E n'è sì piena quella bizzarria
Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta,
Che, s'a l'arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.
Come fu giunto a la pianta, al scaglia,
Non mica per volervi su montare;
Ma con un colpo a traverso la taglia.
Così la cima fece giù cascare.
Tagliata, come fusse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare:
Il ciel tutto si turba, e 'l sol s'oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura.
Rimase il conte al buio, e più non vede:
Dove si sia: la terra trema pure:
Dentro a quel fumo, grande un foco siede,
O surge, d'una torre assai maggiore.
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore;
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il sole, e 'l ciel si fe' sereno.
La terra che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva:
Libero da per tutto ognun può andare;
Chè vista più nè passo non si leva,
Nè palagio nè fonte non appare.
Sol quella damigella rimaneva,
Com'era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita e disperata;
E sospirando forte si lagnava,
Dipoi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè, come prima, ferma e cheta stava,
Con l'intelletto attonito ed astratto;
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto:
E dicea: cavalier, fior d'ogni forte,
Io confesso che merito la morte;
Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz'alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appresso
Mi tirerò la miseria e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciocchè tu l'intenda bene,
Questo giardino e ciò cha gli era intorno
In sette mesi: or l'hai guasto in un giorno.
Per vendicarmi contr'un cavaliero
Ed una donna una trista villana,
Io feci il bel giardin che, a dire il vero,
Ha consumato molta carne umana.
Non bastò questo all'animo mio fiero;
Ch'un ponte feci sopra una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.
Il cavaliere Arrlante è chiamato,
La trista donna Origilla si chiama.
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta ch'alcun de' due non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama,
Che tanta fu, ch'arebbe assai vantaggio
Da le foglie di questo ombroso faggio.

In quest'orto che fu maraviglioso,
  Era morto chiunque capitava;
  Ma il numero più grande e più copioso,
  Il ponte ch' io t' ho detto mi mandava;
  Chè v' era in guardia un vecchio doloroso
  Che molta gente sopra vi guidava:
  È fatto ad arte sì pazza e cattiva,
  Che per sè stesso piglia chi v' arriva.
Nè molto tempo è ch' una incantatrice,
  La quale è figlia del re Galafrone,
  Ed or col padre, secondo si dice,
  Ha intorno a casa sua l' ossidione,
  Passando allor di là, fu la infelice
  Condotta al ponte dal vecchio in prigione:
  E poi con modo ch' io non ti so dire,
  Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.
Ma ve ne son ben molti anche al presente;
  Perchè il vecchio ne piglia sempre assai:
  E com' io sarò morta, incontanente
  Il ponte ed essi non si vedran mai;
  E tutta meco morrà quella gente,
  E tu cagion di tanto mal sarai;
  Ma se mi campi, ti prometto e giuro,
  Ch' ognun lascierò gir franco e sicuro.
E se al mio ragionar non dài credenza,
  Menami teco come son legata:
  Legata o sciolta, io non fo differenza;
  Ch' ad ogni modo son vituperata.
  Disfarò quella torre in tua presenza,
  E tutta quella turba fia salvata.
  Piglia dunque il partito che ti pare,
  Di fargli meco o morire o campare.
Prese questo partito tosto il Conte;
  Che morta non l' arebbe in ogni guisa.
  Quantunque oltraggi ricevuti ed onte
  Avesse, non aria mai donna uccisa
  D' accordo adunque vanno verso il ponte.
  Ma io li lascio, e ritorno a Marfisa
  La qual di sopra attaccata lasciai
  Con Sacripante a far peggio che mai.
Era a quel modo la zuffa durata
  Ch' io vi contai ricominciato il ballo.
  Marfisa di tal armi era addobbata,
  Che tutti i colpi se le danno in fallo;
  Oltre ch' ell' è valente e disperata:
  E Sacripante aveva il suo cavallo
  Ch' è sì veloce, che si vede appena;
  Laonde anch' ella in fallo i colpi mena.
Or mentre che tra lor la zuffa dura,
  E la battaglia è di più colpi spessa,
  Non si facendo nè mal nè paura,
  Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa;
  Quel ladro di Brunel che creatura
  Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
  Aveva molti monti e valli scese,
  E d' improvviso giunse in quel paese.
Agramante mandò questo Brunello,
  Perchè dinanzi a lui s' era vantato
  D' Albracca entrare in mezzo del castello,
  Dov' Angelica e 'l padre era assediato,
  E di dito levarle quell' anello
  Ch' era con certi ingegni fabbricato,
  Che qualunque l' aveva in dito o in mano,
  Ogni 'ncanto guastava, e facea vano.
Questo fu fatto per trovar Ruggiero
  Ch' era ascoso nel monte di Carena;
  Però questo valente cavaliero
  Si furtemente le calcagna mena.
  Su per quel sasso se ne va leggiero,
  Ch' un ragno vi saria salito appena;
  Perocchè quel castel da ogni lato
  A piombo, com' un muro, era tagliato;
E da un lato solo è la salita,
  Tutta fatta per forza di piccone;
  E quivi solo è l' entrata e l' uscita,
  Ed a la guardia stan molte persone.
  Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,
  Nè vi si fa di guardia menzione;
  Che con ingegno di corde e di scale
  Non vi si può salir; ma sol con l' ale.
Brunello è d' aggrapparsi al maestro,
  Che su n' andava come per un laccio;
  E tutta quella ripa destro destro
  Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
  Al qual s' attacca com' ad un capestro:
  Mena le gambe, e l' uno e l' altro braccio,
  Come s' andasse per un' acqua a nuoto;
  Nè per paura vulse mai far voto.
Era il salire a lui tanto sicuro,
  Quanto s' andasse per un prato erboso.
  Poichè passato fu sopra 'l gran muro,
  A guisa d' una vulpe andava ascoso.
  E non crediate che 'l ciel fusse scuro;
  Anzi era il dì ben chiaro e luminoso;
  Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
  Che giunse dove stava la donzella.
Sopra la porta quel bel viso adorno
  Assisa stassi, e guarda verso 'l piano
  Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
  Di nuovo la battaglia, e dansi invano.
  Gran gente alla donzella era d' intorno;
  Chi parla, e chi accenna colla mano,
  Dicendo: ecco, Marfisa il brando mena:
  Tristo quel re, se la lo coglie in piena.
Diceva l' altro: e' fa di gran difese,
  E mostra essere un pratico guerriero:
  Pur che non vegna con essa a le prese,
  Diceva l' altro, e non perda 'l destriero.
  In questo dir, Brunel si fa palese;
  Chè la notte aspettar non fa pensiero.
  Vanne tra quella gente il ribaldello
  A l' improvviso, e le tolse l' anello.
E non l' arebbe la donna sentito,
  Se non che si lasciò vedere in faccia;
  E con l' anel che tolto l' ha di dito
  Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;
  Il sasso, dico, dov' era salito.
  Dietro tutta la gente è posta in caccia.
  Angelica piagnendo si scapiglia,
  E grida: aimè tapina, piglia, piglia.
Piglia, piglia, gridava: aimè tapina,
  Che rovinata son, se non è preso.
  Ognun per far piacere a la reina,
  A lei l' arebbe portato di peso;
  Ma giù per l' alto muro e' già rovina,
  E per la pietra se ne va sospeso:
  Poi per la pietra va mutando il passo
  Come per gradi, e giugne al fiume basso.
E non crediate che si sia confuso,
  Perchè l' acqua sia grossa, alta e corrente.
  Egli era come un pesce a nuotar uso:
  Nulla di lui si vede nè si sente:
  Aveva fuor de l' acqua solo il muso:
  Pare un ranocchio, e va quietamente.
  Guardan que' del castello in ogni lato,
  E nol vedendo il credono affogato.
Angelica meschina si dispera
  E si batte e si strazia i cape' d' oro.
  Uscì quel ghiotto fuor de la riviera,
  Poich' ebbe fatto questo bel lavoro,
  E vanne appunto a quella volta ov' era
  La zuffa e la battaglia di coloro.
  Ivi fermossi alquanto per guardare;
  Ma l' un e l' altro allor si vuol fermare,

Perchè 'l secondo assalto era passato;
E l'un e l'altro volentier si posa.
Dice il tristo, io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa.
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che siete gente valorosa,
Son contento d'usarvi cortesia.
Ciò che vi lascio addosso, è roba mia.
Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero;
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero:
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.
Diceva l'African; che Osmo è questo,
Ch'ha sì buon barchio, e dorme in su l'areione?
Io vo' far per un'altra volta desto.
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glie lo pone;
Nè prima Sacripante se n'avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.
A questa cosa guardava Marfisa;
E n'avea presa tanta maraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.
Il ladro l'ha trovata a l'improvvisa
In quel pensiero, e la spada le piglia.
La spada le levò ch'aveva in mano,
E con essa fuggendo sgombra il piano.
Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo, dicea, così s'impara
Il campo è tutto in arme, e costui caccia
Gridando: piglia piglia, para para;
Ma e' che si trovava un buon destriero,
De l'esser preso avea poco pensiero.
Il re Circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aría saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito,
Se non che un tratto il cavallo ha perduto.
Dov'è, dicea, colui che m'ha schernito?
Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può che ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.
E s'egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval riavere.
Ben m'è vergogna; ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso; anzi moría di dispiacere;
E come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trovò che è quasi morta.
Quasi morta di doglia è la donzella
Pensando a la gran perdita ch'ha fatto.
Il re Circasso se ne va da quella,
E quel ch'ell'ha le domanda di fatto.
Ella è sì afflitta, ch'appena favella;
E diceva piagnendo: or ho io tratto:
Tosto ne le sue man m'arà Marfisa;
Tosto sarò miseramente uccisa.
Io ho perduta tutta la difesa;
Io ho perduta l'ultima speranza;
E certa son che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza:
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d'usanza;
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

Di questo fatto non sa il re niente;
Chè 'l pover uom non si trovò a la festa;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì a la ripa incontanente:
Non fu prestezza mai simil' a questa;
Così rattu gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.
Diceva il re: guardate a dire il vero:
Non debbe esser costui certo annegato.
Così fuss'egli, perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubato,
Ed è fuggito via com' un levriero.
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto;
Perchè conosco il caval ch'egli ha sotto.
Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch'a guardia de la rocca stava,
A l'arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.
Ed era questa gente che venia,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condutta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Garamano.
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s'accampa nel piano.
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d'Angelica finire.
Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr'un grande Alcorano a Macometto,
Ch'or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto:
Il campo de' nemici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d'ogni aiuto.
Or si va di quel tempo ricordando,
Ch'a soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier, parlo d'Orlando,
Il quale ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e sè va bestemmiando,
E l'amor di Rinaldo, e 'l suo destino,
Che l'ha tanto infiammata o tanto accesa,
Che si trova a la fine o morta e presa.
Sacripante con lei solo è rimaso;
Ma più fuora a combatter non uscia,
Poichè gli avvenne del cavallo il caso
Col qual contra Marfisa andare ardía:
E poi nel petto tien confitto il naso;
Che del suo regno avea malinconia.
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder de la donna il dolore.
Del destriero e del regno ch'ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardato le mura:
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.
Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re Circasso, e 'l suo parere spiana:
Io ho, dicendo, una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogni altra è vana.
Un mio parente tien la regione
Di là da l'India detta Sericana:
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

Settantadue reami, e non ò ciancia,
Ha presi con la sua sola persona;
E vinto ha tutto 'l mare e Spagna e Francia;
Per l'universo il nome suo risuona.
Or di nuovo ha ripreso in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.
E quest'è che ne gli anni addietro, quando
Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier in mano:
Sol lo porta un guerrier ch'ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.
E dentro a la città di Druantuna,
Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica;
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch'a la sua forza sia da comparare:
Per mostra sol la gente usa menare.
Sì che a salvarne di man di costei,
Questo sarebbe l'unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei,
Ch'egli intenda di questo nostro assedio;
Ch'egli arebbe pietà de' essi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio;
Ma come ho detto non posso vedere
Modo nè via da fargliclo sapere.
Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu se', figliuolo, on uom di tanto ardire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola,
Che ti se' messo più volte a morire:
Nè Mandricardo che 'l regno t'invola,
Nè il tuo caro Olibrando ch'hai perduto,
T'ha mai potuto tòr dal nostro ajuto.
Facela Dio ch'una volta meritare
Ti possiam di condegno guidardone;
Bench'io non pensi mai poterlo fare.
Pur ciò ch'abbiamo e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.
Ma questo profferir tutto è perduto;
Cho saremo egli ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo aiuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
E so quel ch'avee posso e quel ch'ho avuto,
E quel ch'è al mondo; vo' che tu t'accerti.
Ch'ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.
Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paia strana
La domanda ch'io fo, nè grave o duro
Il viaggio per fino in Sericana:
E questa sera, come 'l cielo è scuro,
Cali dov'è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.
Non stette Sacripante a far parole;
Chè lor servendo, pensa a sè servire;
E pargli andar a còr rose e viole;
Nè vede l'ora che possa partire:
E come appunto fu tramonto il sole,
E l'aria intorno cominciò a 'mbronire,
Sconosciuto, siccome peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino,
Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato.
Va di gran passo, e'n mano ha 'l suo bordone;
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piastra, e la spada al gallone.
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidione;
Al re che va per istaffetta a piede,
Altr' incontri e venture il caso diede;
E l'udirete come l'altre cose
Che qui vi sono state e saran conte;
E saran ben de le maravigliose:
Perchè fu in India al sasso de la fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
Appresso a quel ch'ho a dir di Rodamonte;
De la furia del qual prima v'ho a dire;
Che nol posso tener, che vuol venire.
Bestemmia Macometto e Trivigante:
Ogni religion sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante,
Cho non vuol adorar quel che non vede.
Or fermo non può star sopra le piante;
Appena d'arrivare in Francia crede.
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch'io pigli lena e fiato.

CANTO TRIGESIMOQUINTO

Or incominciam lo dolenti note
Per Carlo e pe' Cristiani: or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d'aiuto.
Il pianto già l'orecchie mi percuote:
Veggo quel morto, e quell'altro abbattuto;
Veggo la Francia o 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.
La furia, la rovina e la tempesta
Ora da l'Austro vien, non d'Aquilone.
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione.
La fortuna ch'a' buon sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodamonte ne vien per darti gual.
In tal travaglio ancor non fusti mal.
Io lo lasciai ne la città d'Algiere
Con le genti adunate a la marina.
Non so se dica genti, o dica fiere;
Che non hanno nè fren nè disciplina.
A lui non par quell'ora mai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento o 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.
Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch'è terra lontana;
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco o Maestro o Tramontana.
Egli ha deliberato esser sommerso,
Ovver passar ne la terra cristiana;
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo o poltrone.
Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto.
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto.
Sol Agramante mi può comandare;
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico de la pace.

Così direndo, a sè chiama il padrone,
Ch' è di Marrocco un gran vecchion canuto:
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell' arte, e molto è savio e astuto.
A lui direva il re: per qual cagione
M' hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

Provvedi adunque per questa presente
Notte; ch' ad ogni modo andar vogl' io.
Non voler esser più di me prudente;
Ch' io ne so più che tu, nè 'l ciel, nè Dio.
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio:
Che quand' io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

Rispose a lui Scombrano; alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento:
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho più spavento;
Che 'l sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento:
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

La folicetta ne l' acqua non resta;
Ma passeggia a l' asciutto in su la rena;
E le gavine ch' io ho sopra la testa,
E quell' altro airon che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mar al fondo è conturbato.

Tu vuoi che vela facciamo a lo scuro
Ch' è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro;
Chè di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede e giuro,
Che se proprio Macon mi fesse certo
Ch' io ben facessi ad uscir or di porto;
Io gli direi: Macon, vo'avete 'l torto.

Diceva Rodamonte: o morto o vivo,
Fa pur pensier ch' io voglio in Francia andare:
E se con questo spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore,
Metterò lor, che sarò vincitore.

Così d' Algier del porto uscita è fuora
La grand' armata con le vele a l'orza.
Era signor del mar Maestro allora;
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
Diritta non si può tener la prora
D' alcuna nave, che 'l vento la sforza,
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

Cominciansi l'agumina a sentire,
E le strida crudel de le ritorte;
Turbido 'l mare, anzi nero apparire;
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire;
Or questo vento, or quel si fa più forte.
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra;
Là che l' abisso e l' inferno si scuopra.

Eran di molta gente i legni pieni,
D' arme e di vettovaglie e di destrieri;
Sì ch' a tempi più cheti e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, se non di baleni:
Nè s' ode altro, che tuoni e venti fieri,
E la nave percossa d' ogni banda;
Nessuno è ubbidito; ognun comanda.

L' intrepido, empio, altiero Rodamonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiurie, oltraggio ed onte:
Or allenta le corde, ed or le allaccia.
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia.
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Che rapprese l' aveva la gelata;
Nè più stima nè mostra conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L' armata s' è dispersa già pel mare,
Ch' era partita insieme di brigata.
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov' è un pezzo, l' altro non si trova.

Lasciam così questa fiera che giusta
Parte di pena ha de la sua follia:
Diciam di Carlo Man ch' era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia.
Queste son de le frutte ch' ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria.
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

Signori, io son da più parti avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor ha morte ammaestrato
De' suoi maggiori, e de le genti tante
Che in Francia 'l corpo e l' anima han lasciato,
Nè 'l fresco esempio de l' avo Agolante
Nè di Troian suo padre; e poco pargli;
Che vuol venire anch' egli accompagnargli.

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare a l'erta in buona guardia accorta;
Perch' oltr' al vituperio e la vergogna,
La negligenza spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza o in Acquamorta;
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove posson far scala, sien forniti.

Poich' ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: dipoi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Mont' Alban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisione:
E ch' io sia d' ogni cosa ragguagliato
Da la parte di terra e di marina,
E di Spagna e di chi teco confina.

L' amor del suo figliuolo, e 'l proprio onore
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed a l' imperadore,
Come le venner, sei parole disse;
E capace lo fe' ch' era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell' inganno fatto di sua mano;
Laonde a lui soggionse Carlo Mano:

Hai gli altri tre, ch' ognuno è buon guerriero;
Onde non ti bisogna molta gente;
E se pur sorte pur n' arai mestiero,
Nè darò cura ad Ivon tuo parente,
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora a la mia stessa persona,
Sotto l' oltraggio di questa corona:

A Guglielmo signor di Rossiglione,
A Riccardo signor di Pipigano,
Con tutte le lor genti e le persone
Che vengano alloggiare a Mont' Albano.
Come ebbe detto questo al duca Amone,
L' imperador rivolto a l' altra mano,
Disse; signor', or con più diligenza
Guardar convienci il mar verso Provenza.

E però vo'ch'al duca di Baviera
Di quella parte sia data l'impresa:
In mare e 'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa.
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa;
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo appunto dov'hanno a smontare.

E però volto a Namo, disse: mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Ansuardo,
E Bradamante mia, che scorgo appena
Chi più vaglia, ella, o'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico: e dandone sentenzia,
Direi che non vi fusse differenzia.

Seco Amerigo duca di Savoia
E Guido Borgognon vada in persona;
E tutti i suoi menar non gli sia noia,
Ruberto d'Asti, o Buovo di Donzona.
Chi non ubbidirà, si fugga o muoia,
E sia ribello di questa corona:
Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser colto all'improvviso;
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffo o riso.
Sta a la veletta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa i'abbia avviso:
Ch'io starò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, presto aiuto.

In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse commiato:
Andonne il duca Amone a Mont'Albano
Da molti cavalieri accompagnato;
E 'l duca Namo anch'egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni,
Giunti, fecion tra lor vari pensieri
Qual terra ciascheduu di quo' baroni
Tenesse sotto sè più volentieri.
Nè fur tra lor molte contenzioni;
Che sapendo del re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

Torniamo a Rodamonte che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna.
La notte è scura che l'inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventi, gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta e furore.

Il mar si rompe insieme orribilmente;
Il vento ognor maggior sempre attraverso
Ferisce; il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso.
E come morta l'infelice gente:
Marinari e padroni, ognuno è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia.
Sol Rodamonte è quel che 'l ciel minaccia.

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere;
Sol egli sprezza il mondo e la natura;
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Così tre giorni e tante notti intiere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi,
Nè vider terra o ciel, nè pur sè stessi.

Il quarto giorno fu il pericol grande:
Poco mal sino allora avuto s'era:
Ch'una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni, e le genti in terra spande
Il vento e l'onde e l'infernal bufera:
Nè l'aspra rocca in un orrendo sasso
Rupper le navi con molto fracasso.

Ed oltre a questo, tutti i paesani
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando: addosso, addosso a questi cani;
Calaron furiosi alla marina:
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco e pegola e calcina,
E lance e dardi e trementina accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

Piantato a prora sta com'un gigante,
Anzi una torre, e indosso ha l'armadura:
Piovon sopra di lui saette tante,
Che da l'ombre di quelle il ciel s'oscura.
Il peso solo arebbe un elefante
Morto; ma a lui non si può far paura.
Vuol che 'l navilio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene.

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l'un do l'altro a gran gara si mosse;
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva Mezzodì terribil vento;
Grandine piove anzi pur pietre grosse.
Altro non s'ode che navi sdruscire,
Ed alte grida e pianti da marire.

Chi qua chi là gli infelici Pagani
Con l'arme in dosso stan per annegare;
E tiran colpi, ma son tutti vani:
Non gli lascia la vaga onda fermare.
Fan lor que' del paese scherzi strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare.
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi, che non può star saldo.

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio,
Molto valente de la sua persona,
E d'ardire infinito o di consiglio.
Costui la Rocca e Monaco abbandona,
Sopr'un caval coperto di vermiglio
E con gran gente cala a la riviera
Ove l'aspra battaglia attaccat'era.

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch'a gli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza.
Il re dentro Savona era restato;
E seco avea tutta la sua potenza.
Gran gente avea a terra atta ed a mare,
E vuole il passo a gli Affrican vietare.

Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come dissi di sopra, al mare scese.
Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese.
Egli in mezzo do' fanti e de gli arcieri
A soccorrer andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente.
Era ne l'acqua infin a la cintura;
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente;
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto, è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio;
Verso la terra a gran passo ne viene:
Per sdegno, per superbia e per orgoglio,
Là dov'egli è più rotto il cammin tiene.
Io non posso nè so nè anche voglio
Dir che i Cristian non si portasser bene;
Ma vietar non potevasi in effetto
Che non venisse in terra a lor dispetto.

Dietro gli vien de la sua gente molta
Che da le navi e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s' è raccolta.
Più che i due terzi ne sono affondati.
Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
E paion imbriachi e spiritati;
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che'l sol non riconoscon da la luna.

È tanto forte il figliuol d'Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu giunto in secco sul terreno,
E comiociò da presso la contesa,
Faceva tra'Cristian nè più nè meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa.
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch'è pratico e prudente.
Al vento ogni stendardo era spiegato:
Da ogni parte gran grido si sente:
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodamonte l'asta abbassa.

Fermo in due piedi aspetta l'arrogante:
Arcimbaldo lo colse ne lo scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancorchè il colpo fusse molto crudo.
Ma l'Affrican ch'ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo apezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio glie la facea netta;
Se non che fu da'suoi tosto aiutato,
E portato di Monaco a la rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

I paesan senza redenzione
Fur da' Barbari uccisi in su l' arena.
Eran scimila e seicento persone;
Non ne restàr quarantacinque appena.
I cavalli ebber miglior condizione:
La rocca immediate ne fu piena.
Ma se que'Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

Fin a la rocca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare
Il quale era tornato già in bonaccia:
Quivi gli fece il re tutti alloggiare;
E quivi ognun di riaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare;
Perchè forzieri e casse sospigneva
Il vento in terra; e chi può ne toglieva.

Furon le navi tra grosse e minute
Che si partìr d'Algier, cento e novanta.
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta;
Ma più che le due parti son perdute:
Non arrivarno a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Hanno tutte percosse e rotte in terra.

Mal capitati son tutti i destrieri:
Persa la roba con la vettovaglia.
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò ch' ha perso stima un fil di paglia,
Confortatevi, dice, cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v' ha fortuna e 'l mare,
Che per un perso mille vi vo' dare.

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro;
Povera gente son questi villani:
Meco verrete, dove sta il tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d' oro:
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me, vostro capo e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito:
Questo e quell' altro per nome chiamando,
A riposarsi l'invita in sul lito.
Or quell'altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito
Rotto, sconfitto e ferito nel petto,
Sì come poco innanzi vi fu detto;

Poichè dentro trovossi a l'alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d'arme com' era passato;
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsilia era arrivato.
Manda anche ad esso un altro messaggiero
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

Funne il Lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passat'era;
Ed uscì di Savona incontanente
Spiegando al vento la real bandiera.
A Monaco ne vien con la sua gente;
Da l' altra parte il duca di Baviera
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

Ciascuna de le due ratta cammina,
La Francese, e la gente Italiana;
E l'una vide l'altra una mattina,
Che non era fra sè molto lontana.
In mezzo è Rodamonte a la marina
Con la sua gente accampato Affricana.
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re Lombardo

Con tante lance e con tante bandiere,
Ch' una gran selva d' abeti sembrava.
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d'Algiere
A' suoi rivolto, l'arme domandava;
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Che glie lo ha tolto la fortuna in mare:
Levasegli a le spalle un grido fiero
De l'altra gente che in sul poggio appare
Del duca Namo, Ottone e Berlingbiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti e 'l conte di Lorena,
E Bradamante che la schiera mena.

Innanzi a tutti vien quella donzella;
E veramente il suo fratel somiglia:
Rinaldo proprio pare armata in sella;
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella.
E Rodamonte levando le ciglia
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

Con quel viso ch' al ciel faria paura;
Pigliate, disse a' suoi qual più vi piace
De le due schiere; e de l'altra la cura
Lasciate aver a me soletto in pace;
Io sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende, e tace;
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

Tambori e corni e trombe e più di cento
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà drento
Per mandar gli Affricani a saccomanno;
E benchè i suoi sian pien' d'alto ardimento
Di sè però i Pagan buon conto danno.
Son de' Lombardi in numero assai meno;
E a palmo a palmo perdono il terreno.

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia;
Dico a rispetto di quell'altra, dove
Combatte contro a la gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil prove.
Costui è certo la più franca lancia
Che ne le istorie antiche e ne le nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani;
Ed è ben la triaca de' Cristiani.

Il duca ch'era pratico e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto.
De la schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l'assunto;
La bella e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino: io sto con lui.

Con lei cavalca il conte di Lorena,
Quello Ansuardo, un cavalier eletto:
E la sua parte de la gente mena
Il conte d'Asti, che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto:
Vien l'altra poi con grand'impeto e grido
Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido.

L' un di Savoia, e l'altro di Borgogna,
L'un ha de l'altro più franca persona.
Contar più capitan qui non bisogna:
Con essi è giunto Buovo di Dozzona
Per fare a' Saracini onta e vergogna.
Questa schiera seconda s'abbandona.
La terza ha Namo, e i quattro cavalieri
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo,
Evvi tutta la gente di Baviera.
Da l'altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a salti com'un liopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un lione
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

E corre solo addosso a tanta gente.
Tanta bestialità mai non fu vista;
Io n' ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista;
Chè imbalordita ho la voce e la mente.
E perchè a riposarsi pur s'acquista
Animo e forza, io v'aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

CANTO TRIGESIMOSESTO

Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole.
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale.

Perchè, quand' è con senno, con prudenza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista de la pazienza,
Ch' è l'istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molto, che stima il popolo insensato;
Com' esser bel, potente, ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e de la sorte.

Provasi appresso per filosofia,
Che quando due contrarj sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
Il foco e l'acqua, e i piaceri e le pene;
E per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

Non si potrà saper s'un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa a la memoria ancora onore:
Subito che la guerra fu cessata
E la contraddizion, fu rovinata.

Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di magno glorioso,
Se non era Agolante, e 'l re Troiano,
E gli altri onde non stette mai in riposo.
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S'addosso al conte Orlando e 'l suo cugino
Non era or questo ed or quel Saracino.

Dee l'uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel de l'Ulivante;
E a l'indiavolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante;
Che per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com'un lione o com'un orso
Contra fiere minor', moveva il corso.

Non so se fu voler del padre eterno
Che tanta forza avesse un infedele,
O se 'l demonio uscito de l'inferno
Combattesse per lui le sue querele.
E de' Cristian facesse quel governo;
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricato la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'istoria.

L'esercito di Namo era calato,
Com'io vi dissi, giù dal monte al basso;
Da l'altra parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo:
E come mieteria l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso;
Tal de' nostri facea quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

Mena, ferisce, e grida l'arrogante:
La gente con la voce sola ammazza:
Hanne infinita di dietro e d'avante;
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta a la zuffa Bradamante,
Quella donzella ch'è di buona razza:
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant'impeto muove e con tal fretta.

A traverso il colpì dal lato manco;
Da lo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita;
Che troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita.
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuojo un mezzo palmo grosso.

E fu con tutto questo per cadere;
Ch'er' anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a giacere;
Sì che di lui s'è or maravigliata.
La gente che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata:
Nè già per questo si vuole accostare;
Ma sol la donna aiuta col gridare.

Ella trascorsa un poco, e volta s'era:
E torna per ferire il Saracino.
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino.
Ansuardo il ferì ne la gorgiera,
E fece un colpo a quell'altro vicino;
Onde la gente ch'ha ripreso core,
Anch'ella tutta si muove a furore,

Addosso, addosso al traditor gridando,
Con sassi e dardi e lance ed ogni male.
Rideva il Saracin questo guardando,
Come colui che fu troppo bestiale.
Mena a traverso il furioso brando:
E diede a la cintura un colpo tale
A quel conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in due pezzi in su la rena.

È mezzo in sella, e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel Conte,
Come per mezzo diviso un mellone;
Poi alla donna tira Rodamonte.
Non colse lei, ma cavolla d'arcione;
Perocch'al suo caval ruppe la fronte.
Era coperto di piastra e di maglia:
Quella spada crudela ogni arme taglia.

Onde rimase in terra la donzella:
Il suo destriero in due pezzi è partito.
Volta a gli altri il Pagano, e lascia quella:
Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende infino in su la sella.
Vedendo questo, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar, se ne va ratto:
Chi resta addietro, è tenuto un gran matto.

Rimase, com'io dissi Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che 'l monte ch'è già fatto la sotterra.
Quel busto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra:
Sta ne la folta, e giuoca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano.

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
A destra ed a sinistra a terra manda.
A dir non basterian sei giorni interi
Il sangue ch'egli sparge d'ogni banda.
Vanno in malora i nostri cavalieri:
Ognun fuggendo a Dio si raccomanda;
E per dirvi la cosa breve e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

Va da la prima a trovar la seconda.
Quivi si cominciò l'altra battaglia;
Perocchè gente sopra gente abbonda,
E qualche poco il Pagan pur travaglia;
Ma con la spada la spezza e sprofonda:
Come il vento la rena, gli sbaraglia.
Il duca Namo ch'ogni cosa vede,
A gli occhi stessi suoi non può dar fede.

Signor, diceva, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina;
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Nè la gloria a la gente Saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch'a Carlo faccia intender la rovina
Che s'avviava, e domandasse aiuto:
Benchè si tenga ormai morto e perduto.

Non pensa più poter far cosa buona:
È disperato di Carlo, e di Francia.
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso, il Saracin, fin a la pancia.
La sua gente ivi morto l'abbandona;
Nè altrimenti si batte la guancia.
Non è tempo da quel, ma di fuggire;
Nè si può pur: vien dietro, a l'altro dire.

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero:
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra 'l destriero:
Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo.
Egli era sì veloce e sì leggiero,
Ch'avea giunto più volte un liopardo;
Sì che, dipoi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

Come il dicembre, il vento che si annoja
La terra, e a gli animal to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoja;
Così cascano i morti a la pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoja,
Ch'addietro vòlto in sua mala ventura,
A mezzo il petto giunse l'Affricano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star vogli a la festa:
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duca Namo un'asta grossa arresta:
Muove il misero vecchio il suo squadrone;
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
Che in battaglia già mai non andàr soli.

E quì la terza volta si rinnova
La zuffa: alquanto si fermò la gente.
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E ruppe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che 'l torrion si muova:
Un torrion pareva veramente.
Un gran colpo gli diede ancora Ottone;
E pure stette saldo il torrione.

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo,
E Namo volse far del paladino;
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
E tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo.
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse: via, canagliaccia da niente.

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone;
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone;
Chè lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d'arcione.
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte:
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co'suoi Lombardi
(Che pur menato avea le man sì forte,
Che 'l fin de gli Affricani avea veduto),
Non fusse sopraggiunto a dare aiuto.

Sopraggiunto è di dietro al Saracino
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente ne la faccia.
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com'un lion che in caldo rugge.

Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate:
Taglia, come se fusser corpi nudi,
Lame ed usberghi, e le piastre ferrate;
E tagliando, talor quegli occhi crudi
Rivolta a le sue genti dissipate.
Gli occhi ha di dietro, e innanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

Qual il fiero lione a la foresta,
Che si sente a le spalle il cacciatore,
Crollando i crini, e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore;
Tal Rodamonte fassi a la molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia,
E volta addietro la superba faccia.

Fugge la gente, e chi più può, più sprona;
Cioè sè stesso; che non han destriero.
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona:
Era un valente re quel Desidero.
Innanzi a lui va il conte di Cremona
Che combattè con l'Affrican primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

Era costui un uom senza paura;
Ma leggier di cervel più che la paglia.
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava a la battaglia.
Di vita nè d'onor poco si cura:
La sua balestra non tira, ma scaglia;
Dico, perchè scoccava al primo tratto.
A dirlo in somma, e' fu gagliardo, e matto.

Or questi due la gente Saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone
Fanno fuggire a l'erta ed a la china:
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina
La qual metteva il freno ad un lione.
Questa era Doralice di Granata
Da Rodamonte più che 'l core amata.

Ritratta aveva ne la sua bandiera
Quel re colei che 'l cor gl'incende e cuoce,
E natural, come la viva e vera;
Nè par ch'altro le manchi, che la voce
Guardando lei, quando a combatter era,
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore
Quel che la state a l'esbe fa il liquore.

Quando la vede l'Affrican caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente;
La fiera faccia di color si muta:
Or bianca fassi tutta, or foco ardente.
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente:
Tant'è la rabbia e 'l velen ch'egli ha accolto,
Che morto e 'l nostro esercito e sepolto.

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo' qualche aiuto trovando:
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata
Dove lasciai l'altr'ieri il conte Orlando
Ch'era arrivato al fiume de la Fata;
Siccom'io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol che una sua pianta qui gli annesti
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchj del popolo Affricano,
Atto tempo gli parve da far colta,
E che fusse venuta la sua volta.

Al re Marsiglio una lettera scrisse
Tutta di cortesia piena e d'amore:
Tu debbi, credo, aver sentito, disse,
Prima di noi di Barberia il romore.
Quando costui l'udì, molto s'afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E se ne ride; ma non passa il gozzo
Il riso; che da tema e doglia è mozzo.

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone:
Il Conte Orlando par che sia in Levante
A far con orti e con tori quistione;
E là è innamorato e fa il galante.
Ecci Namo prefato e Salamone;
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante.
Ci son certi Giachetti ed Angelini,
De la bussola quinta paladini.

A Mont'Albano e Marsilia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è potuto:
V'è stato Namo e 'l duca Amon mandato.
Come Dio vuole ognuno è provveduto:
Certi famigli di stalla han menato;
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
La porta di Parigi or batteresti.

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
Cioè, se vien' come si dee venire.
Ferraù credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

Ma s'a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima a Mont'Alban capo facessi,
Nè da l'assedio suo mai ti partissi,
Fin ch'a forza o per fame non l'avessi:
E se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui; perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

Perchè, se ben perdessi la giornata,
Tu dêi pensar che bassa e' non l'arebbe.
In questo mezzo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe;
Dico del re Agramante e de l'armata,
Che, sendo stracco, te lo spaccerebbe.
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante.

E col favor de la vittoria fare
Ch'egli stesse in cervello ed anche forse
Che gl'increscesse aver passato 'l mare.
Io ho così queste cose discorse;
E tu se' savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch'a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l'ebbe ricevuta un mese,
Ch' a Mont'Alban fu con l'assedio intorno,
Il consiglio di Gan sì bene intese.
Voi di poi lo saprete: adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.
Quel bel giardin del quale era guardiano
Il drago e'l toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il senator Romano,
Benchè per arte fusse fabbricato:
Ed a la donna poi dette perdono
Per tôr dal ponte que'che presi sono:
Que'cavalier che presi erano al ponte,
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il Conte
Per liberar i miseri di guai;
E camminando per piano e per monte,
E Fallerina seco sempremai
A piede come lui nè più nè meno,
Perchè non han destrier nè palafreno.
Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durlindana.
Così andando e parlando fra loro
Giunsono un giorno sopra la fiumana
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana,
Più strana e più crudel che avesse il mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.
Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que'du' smiei senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare.
Nè molto dopo vi giunse Dudone
Il qual veniva costoro a cercare.
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando, e quel da Mont'Albano
Avendo avuto dal re questa cura,
Cerco avea quasi il mondo tutto quanto:
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest'acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch' io dissi sopra) e cavalieri e dame
Tante, che fatto era quel lago infame.
Così fu preso e con gli altri annegato
Dudon; chè non gli valse far difesa;
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato
Onde veniva ogni persona presa.
Abbia uno a modo suo forza e possanza,
In sei doppj Arridan sempre l'avanza.
Di tanta lena e possanza abbondava,
Che, come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l'acqua notava,
E tornava dal fondo a suo piacere:
E se qualcun talvolta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere;
E poi notando su per l'onda oscura,
Di lor portava a sommo l'armadura.
Era tanto superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese
L'armi ch'avea spogliate, tutte quante
Intorno a sè volea tener sospese
Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
Era un trofeo, dove stavan distese
L'armi e la sopravvesta di Rinaldo,
Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

Or, com'io dissi, in su questa riviera
Pervenne il Conte camminando a piede;
E Fallerina sempre accanto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta ne la cera,
Di paura morir certo si crede:
Poi disse: cavalier, datti conforto;
Che noi siam tutti due giunti a mal porto.
Stato è voler del rio nostro destino,
E de la sorte iniqua e maladetta,
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta.
Qui sta perchè tu sappi, un malandrino
Ch'ognun che passa in questo lago getta;
Crudele, omicidial, ladro, villano;
E fu il suo nome ed è anche Arridano.
Ma non aveva nè forza nè ardire;
Che, come dissi, è di gente villana:
Ora è sì forte (e perchè ti vo' dire)
Che cosa non fu mai sì nuova e strana.
Dentro a quell'acqua che vedi apparire,
Sta una fata ch'ha nome Morgana,
Che per mal'arte un corno fe'già fare,
Che forza aveva 'l mondo di guastare.
Intendo che chiunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese.
Sì longa istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo nè il suo paese:
Vinse due tori, un dragone e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.
Esser dovea persona valorosa,
Poichè guastò quel maladetto incanto.
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fece quest'altr'opra dolorosa:
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Ch'a questo ponte non venga a morire.
Ha di colui la Fata opinione
Che sonò 'l corno, ch'abbia qui a passare,
O per ardire, o per presunzione
Questa maledizion venga a trovare;
E così morto arallo, o almen prigione;
Perch'uom del mondo non vi può durare:
Per far morir quel cavalier, Morgana
Ha fatto il lago e'l ponte e la fiumana:
E cercò fra le genti scellerate
D'un uom crudel, malvagio e traditore:
Trovò costui, ch'a l'anime dannate
Vinceria gli occhi in esser peccatore.
Hallo guarnito ben d'armi fatate,
E d'una maraviglia anche maggiore;
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.
Ond'io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch'a tal'impresa non potrai restare;
Ed io con teco ne sarò deserta:
Dentro a quell'acqua mi veggo affogare;
Perchè siam giunti troppo a la scoperta,
E non c'è più rimedio di campare.
Non c'è rimedio ormai: noi siam perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.
Rideva il conte di quelle parole
Così da sè; poi ragionando basso,
Disse: e'non è bastante uom sotto 'l sole
A farmi indietro ritornare un passo:
E di te veramente assai mi duole,
Ch'a questo modo qui sola ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver paura,
Che 'l cure e l'arme ogni cosa assicura.

Diceva ella e piagneva tuttavia:
Fuggi per Dio, cavalier, da la morte;
Che 'l Conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Perder m' incresce assai la vita mia;
Ma de la morte tua mi duol più forte;
Perch' io femmina son da poco e vile,
Tu forte cavalier saggio e gentile.

Il conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s' andava piegando,
E quasi addietro voleva tornare;
Ma dal ponte di là così guardando
L' armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando:
Chi m' ha fatto, gridò, cotanto torto?
Fior d' ogni cavalier, chi mi t' ha morto?

A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte;
Che 'l mondo non bastava, se dal viso
Assaltato t' avesse e da la fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso,
Che so che quivi se'; odi il tuo Conte
Che tanto amavi già; benchè un errore
Commisi contra te, cieco d' amore.

Io ti domando mercede e perdono:
L'offesa ch' io ti fei, non fu d' uom sano:
Io fui pur sempre tuo com' ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercasse l' amor nostro buono,
Gelosia l'armi ci ponesse in mano.
Ma io sempre t' amai com' ancor t' amo:
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

Chi del mio ben è stato sì rapace,
Chi m' ha vietato il poterti parlare,
E umilmente domandarti pace,
Che pur sperava poterla impetrare?
Or mi par esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè in luogo se' dov' odio è spento,
De l' amor tuo sto sicuro e contento.

Così detto, con gli occhi pien' di pianto
La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma ciò che giugne convien che disfaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual' arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

Il Conte d' ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte e con la spada in mano;
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a giacer quello Arridano.
Stava sotto al cipresso il rinnegato,
E l' arme del signor di Mont' Albano.
Ch' eran al tronco attaccate, guardava.
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Veduto ch' ebbe il figliuol di Milone;
Perch' addosso gli giunse a l' improvviso:
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva: se tutto il paradiso
Con Trivigante, Apollino e Macone
Aiutar ti volesse, non potria
Contra la violenza e forza mia.

A la fin de le sue parole il ladro
La mazza alzò con ambe due le mani,
E tutto il scudo gli mandò a soqquadro.
Il Conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un inchin molto leggiadro;
Chinossi a torle quel re de' villani,
Com' era gli altri a tôrre uso e portarli,
E nel profondo del lago gettarli;

Ma il Conte così presto non s' arrese:
Benchè cadesse, non s' è spaventato;
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò quanto ne prese:
Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
E l' usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse appieno,
Per mezzo lo tagliava il Senatore,
E le budella gli metteva in seno.
Ma pur ferillo; onde venne in furore
Anzi si fece tutto ira e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il Conte Orlando, se l' aspetta.

Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira a le gambe più basso.
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso.
Ma l' un da l' altro fe' colpo diverso:
L' un fu contralto, e l' altro contrabbasso,
La spada a cui l' incanto non s' oppone,
Due palmi e più tagliò di quel bastone.

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al Conte, d' ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso.
Correndo va come s' avesse l' ale,
E verso 'l lago nel porta di peso;
E così seco com' era abbracciato,
Giù nel profondo s' è precipitato.

Da la ripa con impeto e rovina
Cadder sì, ch' a veder fu cosa scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Che non si tien la misera sicura.
Tremando come foglia tenerina,
Spesso addietro si volta per paura:
Ciò ch' ode o vede da presso e lontano,
Sempre a le spalle aver crede Arridano.

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando infin al fondo;
Ed io non posso adesso più cantare;
Ch' a dir sì strane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Una de le più strane che si' al mondo,
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dirla altra volta v' aspetto.

CANTO TRIGESIMOSETTIMO

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don de l' onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch' ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica: e' pianse, com' è scritto,
Per gli occhi fuor; non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione;
Anzi parmi una gran prosunzione

Di lui e d' altri, che dica che quello
Spirito generoso a cui mai pari
Non farà la natura nè mai fello
(Che troppo gli atti suoi furno preclari),
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenzia, ch' avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente,

Sebben aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male.
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente a la forza naturale,
A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzion di carne e d'ossa,
Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà proceda e da giudicio,
Che in que' due non poteva esser maggiore;
Vedrà che costor fanno un mal oficio:
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carne ed ugne.
Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando a la vergogna e 'l danno
Ch' al suo engino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui; non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costui s'è or di sdegno e pianto pieno,
E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto? E così sempre avviene;
Perch' egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto, e voler bene.
Caddon egli e 'l gigante da la cima
Del lago; e l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste;
E credo che paura anche n' aveste.
Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n' andavan per luoghi oscuri e bui:
E già erano andati quasi un miglio.
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno,
E trova un altro sole, un altro giorno.
Come se nato fusse un nuovo mondo,
A l'asciutto trovàrsi in mezzo a un prato;
E sopra sè vedean del lago il fondo
Ch'era dal nostro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo;
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina;
Anzi pareva pure adamantina.
Era la bella grotta a piè d'un monte:
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l Conte;
E l'uno a l'altro, e l'altro a l'uno è in braccio.
Spignelì Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d' uscir d' impaccio;
Ma si dimena e si dibatte invano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.
Non si potè l'un da l'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito.
Quivi Arridan lo volse disarmare;
Che come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare;
Ma il suo pensier gli andò forte fallito;
Perchè non l'ebbe abbandonato appena,
Che'l Conte imbraccia il scudo, e'l brando mena.
Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracino adopra quel bastone
Ch' arebbe un monte ad un colpo spianato;
Da l'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
De la cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v' ho gli orecchi offeso.
Orlando ferì lui primieramente,
In quel che appunto gli usci de le braccia:
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisse nella faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo cento.
Così dicendo, addosso a lui si serra;
Ma nol potè come volea ferire.
Se lo coglieva, lo metteva in terra;
Nè medico accadeva far venire.
Or più fiera si fa l'orrenda guerra.
Quell' ha forza maggior, quell' altro ardire:
Mena ognun quanto può gli occhi e le mani;
Ma d' Arridan son tutti i colpi vani.
Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato;
Scarica sempre quel bastone invano.
Ma il Conte ch' era esperto ed avvisato,
Lavora di straforo ad ogni mano;
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa e nel gallone,
Con di sangue infinita effusione.
E per non vi tener tutt' oggi a bada,
L' ultimo doppio finalmente suona.
Fino al bellico gli cacciò la spada;
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra alfin convien che vada.
Quivi d'intorno non era persona.
Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede,
E 'l conte Orlando in su quel prato a piede.
La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d' arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente alta e reale,
Che in tutto 'l mondo un' altra non è tale.
Guardando da ogni banda intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta intagliata:
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l'entrata:
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un' istoria lavorata
Tutta di perle preziose e d'oro,
Con gioie e smalti di sottil lavoro.
Vedesi un luogo cento volte cinto
D' una muraglia smisurata e forte;
Chiamavasi quel luogo il Laberinto:
Aveva cento sbarre e cento porte;
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte;
Perch' ogni cosa che d'entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.
Mai non tornava alcuno ond' era entrato:
E com' è detto errando si moria;
Ovver da la fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno de la lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel malvagia e ria.
Fatto era come un bue, era cornuto;
Il più stran mostro mai non fu veduto.
Ritratta era in disparte una donzella
Ch' era ferita nel petto d'amore
D' un giovanetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscir del cieco errore.
Tutta dipinta v' è l'istoria bella;
Ma il Conte che a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

Va per la cava grotta a la sienra;
E già er'ito forse quattro miglia,
Senza alcun lume per la strada senra,
Dove incontrògli nuova maraviglia:
Perch' una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno;
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Ch'a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant' ivi ha perle e pietre preziose.

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura;
Ch' un mezzo palmo l'aria misurato.
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato.
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Dove è posto il tesoro di Morgana.
Ascoltate che cosa è questa strana.

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone;
Che l' immagin che sopra vi dimora,
Alzò da l'altro capo un gran bastone.
La spada ha il Conte ch' ogni cosa fora;
Ma non ha or d'adoprarla cagione,
Ne con essa è mestier che le risponda;
Perch' ella il ponte col baston profonda.

Maraviglia di ciò si fece il Conte,
Che fu bizzarra cosa a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov' era il primiero.
Passavi Orlando con ardita fronte;
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Che dà nel ponte e sempre lo fracassa.

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra sè dice: or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fosse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin de le parole un salto piglia:
Ma si volse pur prima addietro fare
Per prender corso; e com' avesse piume,
D' un salto, armato andò di là dal fiume.

Come fu giunto a la costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Sì vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro.
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato.
Le membra tutte quante han tutti d'oro;
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubin e di diamanti.

Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito:
Ogni cosa è di smalto lavorata.
Sopra la testa ha un brando ben forbito
Che tien la punta verso lui voltata;
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

E l'altro ha un che parea suo fratello;
Sì di viso il somiglia e di statura:
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenzia una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura,
Nè la grandezza giova nè il diletto,
Che s' acquisti o si tenga con sospetto.

Per questo aveva 'l re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno.
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopr' ad un giglio d' oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

Ammattonata d' una pietra viva
Era la piazza, e d' intorno serrata:
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ognuna riccamente lavorata.
Non ha finestre, e d' ogni luce è priva:
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che com' io dissi il sol non l' ha maggiore.

Il Conte che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L' entrata de la quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese.
Ritorna addietro, e pon molto ben cura,
Se v' è altre salite o altre scese.
Diligenzia vi fa maravigliosa;
E sempre scura più trova ogni cosa.

Mentre che pensa e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceso,
E per pigliarlo addosso se gli getta;
Ma la figura ch' avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta:
Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
E fece il Conte rimaner al rezzo.

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto rumore:
Mugghiava d'ogni parte il sasso vôto:
Udita non fu mai voce maggiore,
Fermossi il conte Orlando in piedi immoto,
Orlando che non sa che sia timore.
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

Orlando per pigliarlo torna ancora;
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui che di freeciar sì ben lavora,
Una saetta d' ôr di nuovo scocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d' un' ora,
Scotendo insin a' denti al Conte in bocca.
Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com' era innanzi, in cima di quel giglio.

Il Conte ch' è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo a 'nnanzi a sè lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e ne lo scudo dette;
Ma non potè quel van colpo passarlo:
Orlando se 'l portò via con le man strette;
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Che tosto usciva de la tomba bruna,
Salendo suso agevolmente e piano;
Ma là giù dov' è spento sole e luna,
Nè senza danno n'esce corpo umano,
Calava il Conte verso la prigione
Dov' è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

Ambedue presi furo a la riviera
Nel lago, come sopra vi contai.
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai.
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d' uscirne avevan mai;
Perocchè quello incanto era di sorte,
Ch' uscir non se ne può se non per morte

Saper dovete voi che Brandimarte
Non fu per forza come gli altri preso;
Ma quella Fata malvagia con arte
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa e quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

Or com'io dissi il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via:
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venìa.
Il lume pur quella pietra gli dava;
Perch' altrimenti invano ito saria:
Che quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando saria morto.

Poichè fu giunto in su la terra piana
Il Conte che col lume si governa,
Parve vederli non molto lontana
Una fessura in capo a la caverna:
E seguendo la strada storta e strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata;
Tu che se' giunto, o donna o cavaliero,
Sappi che qui agevole è l'entrata:
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se non ti pigli prima quella Fata,
Che sempre gira intorno il piano a'l monte:
Di dietro è calva, e i crini ha solo in fronte.

Il Conte a le parole non attese;
Che in altro aveva la mente impedita.
Passa, e come nel prato appunto scese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito diletto e piacer prese;
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta in tutto quanto 'l mondo,
Più bel luogo di quel nè più giocondo.

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'a quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.
Lungi a la porta un miglio o poco meno,
Un alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

Orlando da la porta s'allontana;
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina.
Quivi distesa si stava Morgana;
Col viso volto al ciel dormia supina
In così bella, in sì dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

Quivi si pose a contemplarla il Conte;
E per non svegliar ata pianamente.
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte:
Poca treccia di dietro, anzi niente:
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

Se non pigli di quella ch' hai d'avanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra' sassi e fra le spine;
E sosterrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine
Che sarai riputato un santo in terra,
Sa in pace porterai sì grave guerra.

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento a la Fata guardava;
Onde si volse addietro, ed ascoltando,
Verso la voce chetamente andava:
E forse trenta passi camminando,
A piè de l'alto muro si trovava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che non fa a l'occhio schermo ne riparo.

Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato;
Che di là dal cristallo era 'n prigione,
E prestamente l'ha raffigurato:
Conobbe ch'era il valente Dudone.
Trovasi l'un da l'altro separato
Forse tre piedi o poco meno o tanto;
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

Porgeva ben l'uno a l'altro la mano
Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.
Dicea Dudone: io m'affatico invano;
Che in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Mont'Albano
Ch'a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del Conte altrimenti:
E come l'ebber visto, fur dolenti.

Disse Rinaldo: egli ha pur l'arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta:
Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso
Ed io forse, s'egli ha quell'ira estiota
Ch'aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: dagliela vinta;
E sta sicuro pur che s'a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

Così stavan insieme ragionando
I cavalieri arditi dolcemente.
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontanente,
E piagnendo di doglia e fulminando
D'ira, con favellar fiero e dolente
Lor domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quell'incanto.

E poich' intese la disgrazia loro,
Perocchè ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro
Perchè nè forza, nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro,
Che quel serraglio d'intorno chiudeva:
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar lorn aiuto.

Innanzi agli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava;
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava.
Ma gridaro i prigion tutti; sta saldo;
Sta, per Dio, saldo, ognun forte gridava;
Che come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù ne la grotta o lo scuro.

Seguitava parlando una donzella
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita era ancor bella.
Di costei tal parole al Conte porta
Il fiato che le vien da la favella:
Convienti ir, cavaliero, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante parei
Per altro luogo non potresti entrare.

Ma non per senno o forza mai ne ardire,
Nè per minacce o per parlar soave
Potresti quella pietra dura aprire,
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

Pur ogni cosa virtù vince al fine:
  Chi segue vince, pur ch' abbia virtute.
  Tu vedi qui tant' alme pellegrine
  Che speran da te sol la sua salute.
  Tutte noi altre misere tapine
  Prese per forza siam qua giù cadute:
  To, sopra gli altri privilegiato,
  In questo luogo se' venuto armato.
Sì che buona speranza ci conforta,
  Ch' arai di questa impresa ancora onore,
  Ed apriral quella dolente porta
  Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
  Or più non indugiar; che forse accorta
  Non s' è di te quella Fata, signore.
  Volgiti tosto, e torna a la fontana,
  Che forse ancor vi troverai Morgana.
Il Conte che d' entrare avea gran voglia,
  Senza dir altro a la fonte tornava.
  Trovò Morgana ch' intorno a la soglia
  Faceva un ballo, e ballando cantava.
  Più leggier non si volge al vento foglia
  Di ciò che quella donna si voltava:
  Guardando ora a la terra ed ora al sole,
  Il canto suo dicea queste parole:
Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
  O diletto e piacere, onore e stato,
  Ponga la mano a questa chioma d'oro
  Ch' io porto in fronte, e lo farò beato.
  Ma quando ha in destro si fatto lavoro,
  Non cerchi indugio; chè 'l tempo passato
  Perduto è tutto, e non ritorna mai;
  Ed io mi volto e lascio l'uomo in guai.
Così cantava tuttavia ballando
  La bella Fata intorno a quella fonte;
  Ma come giunto vide 'l conte Orlando,
  L' opposito gli volse de la fronte:
  Il prato e la fontana abbandonando,
  Prese il viaggio suo su per un monte
  Onde è chiusa una picciola valletta:
  Quivi fuggendo va la Fata in fretta.
Di là dal monte Orlando la seguía,
  Che di pigliarla s'è diliberato;
  Ed andandole dietro tuttavia,
  S'avvide in un deserto esser entrato,
  Che le secche non son di Barberia
  Si strane, nè qual luogo è più sciaurato.
  Era sassoso, stretto, pien di spine,
  Or alto, or basso; un mal viaggio in fine.
Ma di ciò poco il gran Conte si cura;
  La fatica nutrisce un animoso.
  Or ecco a le sue spalle il ciel s' oscura,
  E levasi un gran vento e furioso:
  Pioggia mischiata con grandine dura
  Batte per tutto 'l deserto nojoso:
  Passato è il sole, e non si vede il giorno,
  Se il ciel non s'apre balenando intorno.
Tuoni, saette, folgori e baleni,
  E nebbia, e vento, e pioggia aspra e molesta
  Aveva 'l cielo a i piani e i monti pieni:
  Sempre cresce la furia e la tempesta.
  Quivi le serpi e tutti i lor veleni
  Son dal mal tempo uccisi a la foresta,
  Volpi, lupi, colombi, ogni animale:
  Contra fortuna alcun schermo non vale.
Lasciate Orlando in quel tempo malvagio;
  Non seguitate la sua mala sorte:
  Foggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
  E finalmente il mal fin a la morte.
  Benchè lo stento a lui tornasse in agio
  (Perchè vince ogni cosa l'uom ch'è forte),
  Tiriamci dentro in riposo al coperto,
  Ch' altra volta il trarrem di quel deserto.

CANTO TRIGESIMOTTAVO

De l'essenzia e possanza di costei
  Che fugge innanzi al Conte disputare,
  È d'altri omeri soma, che de' miei,
  E per la barca mia troppo gran mare;
  Nel qual se pur entrassi, non potrei
  Se non con quelle stelle e venti andare
  Ch' hanno condutto tanti marinari,
  A cui non son garzon, non ch' io sia pari.
Fato, fortuna, predestinazione,
  Sorte, caso, ventura, son di quelle
  Cose che dan gran noia a le persone,
  E vi si dicon su di gran novelle.
  Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone:
  E chi è savio domina a le stelle;
  Chi non è savio, paziente e forte,
  Lamentisi di sè, non de la sorte.
Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
  Voi che di corte seguite la traccia:
  S' a la ventura non date di piglio,
  Ella si sdegna, e volta in là la faccia.
  Convien tener alzato ben il ciglio,
  E non temer di viso che minaccia,
  E chiuder ben l' orecchie al dir d'altrui,
  Servendo sempre e non guardando a cui.
Perch' è la colpa a la fortuna data,
  Che, se pure ell' è sua, è nostro il danno;
  Il tempo buono vien una sol fiata,
  Poi la stagione è sempre del mal anno.
  Sendo dianzi Morgana addormentata,
  Onde poteva tosto uscir d'affanno,
  Non seppe darle il Senator di mano;
  Ed or la segue pel deserto invano,
Con tanta pena, e con tanta fatica,
  Che va come pel mare un legno a l'orza.
  Fugge la Fata che par sua nimica;
  A le sue spalle il vento ognor rinforza;
  E 'l mal che fa non accade ch' io dica:
  L'erbe e gli arbori spianta, non pur scorza:
  Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
  E par ch' il cielo in pioggia si disfaccia.
Ne l'aspro monte fra valloni ombrosi
  Condotto è 'l Conte in perigliosi passi:
  Calan fossati grossi e rovinosi,
  E menan giù le ripe, non che i sassi:
  Pe' boschi folti, scuri e tenebrosi
  Sentonsi alti romori e gran fracassi;
  Perchè il vento, la rabbia e la tempesta
  Da la radice schianta la foresta.
Orlando segue, e poco se ne cura:
  Pigliar la vuol, se n'andasse la vita;
  Ma cresce sempremai la sua sciagura.
  Ecco una donna d'una grotta uscita
  Pallida e magra più che la paura,
  E di color di terra era vestita;
  Con una disciplina si frustava;
  Sempre la carne due dita s'alzava.
Piagnendo si batteva, proprio siccome
  Se per giustizia fusse condennata
  Qualche trista a portar le degne some
  Da un conoscitor de le peccata.
  Turbossi Orlando, e domandò il suo nome:
  Penitenzia, diss' ella, io son chiamata,
  Nimica d'ogni bene; e per natura
  Segno chi non conosca la ventura.

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato:
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto o flagellato:
Nè ardire ti varrà nè gagliardía,
Se non sarai di pazienzia armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazienzia è pasto da poltrone.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio;
Che per lo vero Dio ch'io ti deserto.
Son pure affaticato d'avvantaggio:
Aiutami piuttosto, e n'arai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov'io cammino, e per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare
Infin che l'abbia presa, a di morire.
Quella magra che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani;

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di-dietro lo batteva.
Turbossi forte il Senator romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Che per te cacci mano; e pur correva;
Ed ella dietro sì, che pon le piante
Onde le sue levava quel d'Anglante.

Com'una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un'altra volta.
Il Conte volto le dette nel mento
Un pugno, e ben credette averla colta;
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

Fermossi Orlando ancor la volta terza:
Pargli pure una cosa questa pazza.
Colei attende a scaricar la sferza:
Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza:
Calci e pugni le mena, e non ischerza;
Ma l'acqua nel mortaio pesta e diguazza.
La forza non gli val nè la destrezza;
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna ch'un'ombra sembrava;
Alfin d'addosso le levò la mano
Per Morgana seguir che se n'andava:
E corre quanto può; ch'era lontano.
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa;
Ed e' si volta, e pur con lei s'azzuffa.

Ma come l'altre volte pur il Conte
Offender non la può, ch'è cosa vana;
Onde la lascia, e va su per lo monte
Tutto disposto a seguitar Morgana.
Colei por dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana.
Egli, ancorchè di sdegno fusse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

S'a Dio piace, diceva, ed al dimonio
Ch'io abbia pazienzia, ed io me l'abbia;
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Che col cucchiaio la mangio de la rabbia.
M'arebbe il diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato e come e quando?
Son io un altro, o sono ancora Orlando?

Così diceva; e con molta rovina
Segue Morgana qual fiera il levriero.
Non gli resta dinanzi sterpo o spina,
E lascia dietro a sè largo il sentiero,
Ed a la Fata molto s'avvicina.
Già di pigliarla faceva pensiero;
Ma il suo pensiero era fallace e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

Oh quante volte lo diede di piglio
Or ne la veste ed or ne la persona!
Ma il vestimento ch'è bianco e vermiglio,
Preso, ne la speranza l'abbandona.
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia de la fronte.

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel si fe' sereno;
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura:
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

Attienti, cavaliero, a quella chioma
Ch'hai ne la man' avvolta di ventura;
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura:
Che ben resta gabbato chi le crede;
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito 'l suo parlare.
A la grotta tornò; perch'è romita,
E sempre penitenzia attende a fare.
Il conte Orlando Morgana ha ghermita,
Com'io vi dissi, e senza più tardare,
Or con minacce, or con parlar soave
De la prigion lo domanda la chiave.

Ella con riso falso e con sembiante
Diceva: cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante;
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere.
Sol d'un ch'è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere.
O me lo lascia, o seco anche me mena;
Che 'l viver senza lui mi fora pena.

Quel giovanetto m'ha ferito 'l core,
Ed è tutto 'l mio bene e 'l mio disio;
Laonde io prego te per quel valore
Ch'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi' amore,
De la mia vita sola e del cor mio.
Mena teco quegli altri quanti sono;
Chè tutti quanti te gli lascio e dono.

Rispose il Senatore: io ti prometto,
Se tu mi dài quella chiave in balía,
Di lasciar teco star quel giovanetto:
Poichè di' ch'egli è tuo, vo' che tuo sia.
Te non vo' già lasciar, perch'ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato; e però, se tu vuoi
Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave ch'è tutta d'argento,
Senza molta fatica trasse fuora;
E disse: cavalier pien d'ardimento,
Vanne a la porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura,
Perchè cadresti in una tomba scura.

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Nè tutta l'arte mia per darti aiuto.
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri;
Che per questo ha compreso e conosciuto
Che mal si può trovar persona alcuna
Ch'adopri ben la chiave di fortuna.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso'l giardin con essa s'è avviato:
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente a la porta è capitato;
E agevolmente aperse il buco stretto,
Chè fu da discrezione ammaestrato:
E poi, ognun ch'ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa e serratura.

Brandimarte e'l signor di Mont'Albano,
E tutti que'che furon presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella donna in fronte;
Laonde ognun, Saracino e Cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando'l Conte.
D'uscire ognun s'allegra e si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s'apre loro,
O qualch'altra allegrezza del padrone;
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone;
L'un spigne l'altro, ognun vuol uscir prima;
Tal'era questa festa, fate stima.

Dipoi ch'aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato:
Il Conte domandò dov'era quello
Che da Morgana era cotanto amato;
E vide il giovanetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Ne gli atti e nel parlar dolce e giocondo:
E nome avea Zibante il biondo.

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire;
E benchè assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si converrà del servigio pentire;
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovanetto fora.

Ivi il lasciarno; e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la verdura.
Faceva il giovanetto estremi pianti
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora a la porta ch'io diceva avanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Entrarno tutti. Il Conte andava prima:
Montàr la scala, e tosto furno in cima.

E dentro a l'altra porta eran passati
In su la piazza dove sta il tesoro,
E'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi le mani
Temendo incanti o altri scherzi strani.

Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
E disse: questa fia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Mont'Albano:
Che credo a bocca asciutta ognun m'aspetti;
Ch'un anno stato son da lor lontano.
Questa fia buona per me e per loro:
Che per grazia di Dio c'è di molt'oro.

Il Conte gli dicea: cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava a gli altri il *Verbum Caro*.
E confortava a l'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e'l calendaro;
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch'a fatica potea muovere il passo.

Voi fate com'ei fa, nè più nè meno;
E siete per mia fè quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone.
L'imperadore ogni dì v'empie il seno,
E'l papa anche vi dà provvisione,
Ed avete castella e ville tante,
E siete conte di Brava e d'Anglante:

Io tengo un monte poverello appena;
Altro al mondo non ho, che Mont'Albano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano;
Perocch'io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

Giungono, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia.
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e ne la faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia.
Nessun altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel che'l sente.

Salta egli in piede e pur torna a la porta;
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento addietro lo traporta,
Soffiandolo da sè com'una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n'ha doglia;
Che di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d'òr non ne cavi la morte.

Rinaldo pien di maraviglia e d'ira,
La pone in terra, e va verso l'uscita:
Passa per mezzo, e'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli a la sedia ha pur posta la mira,
E non vorria che gli andasse fallita.
Essi più volte riprovato invano;
Ch'al tutto vuol portarla a Mont'Albano.

Ma poichè indarno assai s'è riprovato,
Nè può carico uscir fuor de la tomba;
Trasse la sedia forte contra'l fiato,
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia ch'ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d'una fromba.
Era seicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furioso com'un tuono
La spinse addietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono;
E pregalo ciascuno per suo amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata;
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata,
Un miglio o più, fin ch'al petron s'arriva,
Ch'era tre miglia di mala montata:
Sempre si sal su per la pietra viva.
Trovaronsi a la fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno;

Il prato dove stava quel ladrone.
Quivi eran l'armi di ciascun distese:
Stavan sossopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese.
Il principe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun da gli altri le sue prese;
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

Tutti i Pagan ch'eran prigion dipoi,
Cioè quei che prigion fûr fatti al ponte,
Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi;
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restarno gli altri; e Dudon fece al Conte,
Ed a Rinaldo l'imbasciate sue;
Perocch'era mandato a tutti due.

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone;
E disse loro ch'aveva cerche tante
Provincie, ch'era una compassione:
Scorsato tutto aveva quasi il Levante.
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontanente in Francia andare.
Il conte Orlando a Dudon non rispose;
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberrare;
L'amor, l'onore, il debito, il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

Lo strigne e sforza il debito e l'onore
A la santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più, perch'egli era senatore
Romano, e difensor di santa Chiesa.
Ma dal signor di tutto 'l mondo, Amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì traviato il folle suo desio,
Che non si ricordava pur di Dio.

Dir non saprei chi scusa si trovasse:
Basta che da' compagni s'è partito.
Nè Brandimarte suo, pensate, il lasse;
Ch'era de l'amor suo troppo invaghito.
Il lor viaggio altra volta dirasse:
Tornar convienmi a Rinaldo ch'è ito
A la volta di Francia a Mont'Albano.
Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

Ma prima cercherà molto paese:
Passerà per più d'una regione.
Era con lui la compagnia cortese
D'Iroldo e di Prasildo: évvi Dudone.
Così per Francia il viaggio si prese
Allegramente con molta unione.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

Eran a piedi i quattro cavalieri
Di piastra e maglia molto ben armati.
Perduti avean al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati;
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati;
E la fatica de la lunga via
Par lor minore essendo in compagnia.

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato;
Quando di lungi udir sonare un corno
Sopr'un alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato:
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch'al par di quel non è fiume nè lago.

L'acqua era chiara, cristallina e bella:
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
A l'altra ripa stava una donzella
In bianca gonna con faccia ridente
Sopra la poppa d'una navicella;
E dicea: cavalieri, e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca;
Perocch'altrove il fiume non si varca.

I cavalier' ch'avean voglia di gire
Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
La ringraziâr del cortese offerire
Cortesemente anch'essi in lor linguaggio.
Disse lor la donzella nel partire:
Da l'altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rocca non salite in cima.

Perchè quest'acqua che qua giù discende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d'intorno un gran pezzo lontano;
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col castellano,
Ove bisogna aver ardita fronte.
Ecco ch'egli esce appunto fuor del ponte.

Così dicendo mostra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non v'è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch'era il più ardito:
La lieta compagnia dietro veniva:
A l'ordin con gli scudi e con le spade,
Voglion veder dove la cosa cade.

Fra quella gente veniva un vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante,
Senz'arme sopr'un grosso cavallone
Che sarebbe bastato ad un gigante.
Disse costui a lor: gentil' persone,
Questa è la terra del re Monodante,
Ne la qual siete e non potete uscire,
Se per un di nol venite a servire.

Ed è il servigio di questa maniera
Che intenderete, s'ascoltar mi state.
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr'un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamasi Balisardo, ed è gigante
Stregone, incantatore e negromante.

Monodante il vorrebbe ne le mani,
Perch'al suo regno ha fatto molto danno;
E vuol che tutti i cavalieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai, se d'esser capitani
Suoi contra quel la fede non gli danno.
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

Disse Rinaldo: s'io fussi cavallo,
Vorrei a posta a farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo,
Che c'è un'erba fresca ch'è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere;
Ch'io vo' cercando questi avviamenti,
E questo appunto è pasto da' miei denti.

Il castellan non fece altra risposta:
Chiamò colei che di bianco è vestita,
E disse: fa ch'or or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita.
Ella di fatto a la ripa s'accosta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar ne la nave piccolina:
E così farno; ed ella giù cammina.

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata:
Di qua di là girando l'isoletta,
Ultimamente al mar s'è pur piegata
Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch' aspetta
Che passi in giù e 'n su de la brigata,
Per alloggiarla a la mala osteria.
Vedeto l' ha la nostra compagnia.
Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor di ch' io ragiono:
Barbuto, orrendo a guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono.
Dirovvi appresso la sua condizione:
Venuto al fin del Canto adesso io sono;
E sento i nervi stanchi e rallentati.
Strane cose ad udir siete invitati.

CANTO TRIGESIMONONO

Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un in altro affanno
Ora è condotto il Principe, ora il Conte;
E come voi vedete, allegri vanno.
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie e l'opre noi, sì come essi hanno:
Noi che nel grado nostro abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.
Essi avevan centauri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si doman con l'arme e con bastoni,
Purchè le mani e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizioni.
Questi sono i giardini e i ponti nostri;
Le fiere ch' hanno l'artiglio sì crudo,
Che contra lor non val elmo nè scudo:
Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi.
Questa fra l'altre è quell' arme che sprezza
Punte, fendenti e colpi duri e spessi.
Ma che tante parole? a dir la sezza,
Acciocchè tutto dì non vi tenessi,
La vera e natural difesa fòra
Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.
E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali;
Non aspettan le due, che sono arresi.
Ma torniamo a color che non son tali:
Vanno di volontà, d'ardore accesi
A trovar quel gigante ch' io v' ho detto.
Come s'a luogo andasser da diletto.
Com' io diceva nel Cantu passato,
Co' tre compagni il principe Rinaldo
A la foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo.
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A guisa d'una torre fermo e saldo;
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.
Come l'ebber da presso più veduto,
Ognun d'andargli addosso ha più disio;
E già s'hanno l'un l'altro prevenuto,
Dicendo tutti: il primo ho ad esser io.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio
Per intender chi fusse questa gente,
Ch' a seconda venìa per la corrente.
Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che tenea l'uscì di mano:
Chi era più vicino a lei l'afferra.
Dudon franco, e 'l signor di Munt'Albano,
E gli altri duc ch' han voglia di far guerra,
La lasciâr mezza morta e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.
Lungi al primo castel forse un'arcata
Smontarno in terra, i cavalier pedoni;
E camminando giunsero a l'entrata
Ch'avea tre porte e tanti torrioni.
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in su la porta, ne sopra a' balconi.
Senza trovar incontro, vanno avante
Fin al gran ponte, e quivi era 'l gigante.
Fra quelle due castella il fiume corre:
L'arco del ponte sopra lui voltava,
E d'ogni lato aveva un'alta torre:
Nel mezzo d'esse Balisardo stava
A la persona sua non puossi apporre,
E meno al guarnimento che l'armava.
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto e di maglia.
Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lucido e fin oro
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri cavalieri; ognun di loro
Par che di voglia passi e gli altri avanzi
D'esser di tutti il primo, e gire innanzi.
Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco:
Per non poter resister, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso.
Menò il gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e i torrioni;
Poi turnò fuor diguazzando il bastone;
E gridando e bravando minacciava.
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s'avviava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.
Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri,
Che que' di dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri,
Com' Iroldo e Prasildo, vi so dire;
Perch' era un altro corpo, un'altra razza,
E si chiamava Dudon da la mazza.
In lodarlo Turpin mette gran cura:
Dice ch' egli era de' primi di corte:
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia, e forte:
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin diede la morte;
E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch'era per soprannome detto il Santo.
Licenziato dal Principe, si caccia
In mezzo al ponte d'arme ben coperto:
D' altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridandu: fuggi via; ch' io ti diserto
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel giuoco cominciarun certo
Del suon de le mazzate e de la voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che de l'elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca non contento a questa
Un' altra bastonata; e l' ha colpito:
Nel scudo ch' è d' argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.
Ma come fosse dal sonno svegliato,
Per quest' altro colpir quell' asinone,
Di subito da terra s' è levato,
Ed a la zuffa torna col bastone.
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al paladin Dudone.
È cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovane disteso.
Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè poteva riavere il fiato appena,
Ma non per questo abbandonò la guerra:
Chè la sua forza vien da buona vena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l'elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.
Sempre a la testa il buon Dudon menava,
A le tempie, a la fronte ed a la faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo, ed or mena a le braccia.
De l' orribil rimbombo il ciel sonava:
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston l' un l' altro arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.
Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca:
Ruppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca.
Poi gli ha senza sapone il mento raso:
La barba giù nel petto gli trabocca:
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intiero.
Come veduto s' ebbe Balisardo
D' una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare;
Verso l' alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare:
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato,
E di nuovo in sul ponte è ritornato.
Dudon dietro gli va con la sua mazza
Senza sospetto aver d' inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopr' alte colonne ha logge intorno.
Pargli parte mirabil, parte pazza:
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui
Che s' avea tratto già gli arnesi sui.
L'arme e i panni spogliato s' ha il ghiottone,
E quivi nudo come nacque stava:
Aveva il collo e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava
Le braccia in ale ferno mutazione;
E l' una e l'altra gamba s' avviughiava,
E fersi coda; e de' fianchi e de' l'anche,
Armate d' unghia di grifon due branche.
Mutato com' io dico a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l' orecchie getta foco
Con strepito, con fumo, e fiamme tante,
Che le mura d' intorno di quel loco
Pareva che abbruciasser tutte quante.
E ben poteva ad ognun far paura:
Ch' era una cosa sozza oltra misura.

Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d' ogni loda.
Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda,
E cominciando su alto da l' anca,
Giù per le cosce infin a' piè l' annoda.
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza, ed afferra il dragone.
Nel collo il prese vicino a la testa
Ad ambe mani, e sì forte lo serra,
Sì lo strigne e lo batte e lo tempesta,
Che quasi il fiato e l' anima gli sferra.
Da sè lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra;
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo sbatte quello incantamento.
Dove giunse, una fossa par si faccia.
Tutto s' aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia;
Ancorchè fuora è subito tornato.
Ma la persona ha cambiata e la faccia,
Ed era stranamente trasformato:
Il busto ha d' orso, il capo di cinghiale:
Mai non fu visto il più pazzo animale.
Aveva lungo due palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d' una luce rossa,
Peloso il busto, e de l' orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa:
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa;
Ha l'ale grandi, e cornuta la testa.
Dicea Dudon: che cosa sarà questa?
Mugghiando viene addosso al giovanetto;
Che per paura le spalle non volse;
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte in su le lastre.
Ma subito sbattuto s' è levato;
Ch' è troppo il giovanetto ardito e franco.
Quell' altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco;
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Vennegli manco il fiato, e crebbe l' ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.
In mezzo de la testa l' ha ferito,
E mostrogli le stelle a mezzo giorno:
Da la diritta parte il colpo è ito,
E con fracasso giù gli manda un corno.
Per questo colpo il gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno a le colonne ed alla piazza.
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.
Battendo l'ale basso, basso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante:
E via fuggendo a la marina usciva
Fuor del castello; ed ecco in quello istante
Una gran nave appunto in porto arriva.
Sopra quella saliva il negromante
Con tanto accorgimento, e tanto destro,
Che di marineria parse maestro.
Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e 'n su la prora appunto teso,
Nel qual saltando è Dudone incappato;
Nè se n' accorse appena, che fu preso:
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari, e dal padrone.
Or più di lui non dico; ch' è prigione;

E prima che si sciolga, arà da fare.
Quell'altro ne la forma sua ritorna,
È fatto il giovanetto disarmare,
Tutto de l'arme sue s'arma ed adorna.
Dudone appunto de la mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna;
E'l baston ch'egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri e'l ponte varca.
Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello, e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l'aspettava irato e furibondo:
E di disio d'intender tutto caldo,
Gli domandò s'avea tolto del mondo
Quel Balisardo. E così gli diceva;
Chè certo esser Dudon colui credeva.
Il qual rispose: il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
Prima l'aveva nel capo ferito,
E rotto il mento, la fronte e la faccia:
Fuor de la rocca l'ho sempre seguito
Fin ad un fiume largo cento braccia:
Quivi gettossi ne la sua mal'ora;
È da lui in fuor, ognuo morto vi fora,
Ma non ti saprei dir come il ghiottone
A l'altra ripa tosto fu passato
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo ch'appresso gli è legato,
Io gli ho visti ambedue nel padiglione,
Dove anche Balisardo s'è fermato.
A me non bastò l'animo passare
L'acqua, che al corso una saetta pare.
Rinaldo non lasciò più innanzi dire;
Ma passa il ponte pien di dispiacere,
Dicendo: egli è, per Dio, pur me' morire,
Che vivo svergognato rimanere.
Non vo'ch' al mondo mai si possa udire,
Che mancato abbia a l' obbligo e'l dovere,
Siccom' hai fatto tu, uomo da poco.
Che temi l' acqua: or che faresti 'l foco?
Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose: pazzo da bastone,
Che sempre avesti'l capo a frasche e fole,
E pensi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare; altro ci vuole,
Che da sè stesso tenersi valente,
E far sì poco conto de la gente.
Or va da te: ch'io non vi vo'venire;
E passa l'acqua tu che sai nòtare.
Rinaldo non si cura del suo dire:
Verso l'alto castel va per passare,
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di vòlersi riposare;
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
Per dargli in su la testa gli va drieto.
Per l'altra strada il giunse a l'improvviso,
E tira de la mazza ch' egli ha in mano.
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;
Andò di dietro il traditor villano;
E ben s' immaginò d' averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano;
Ma fallita gli andò l'opinione;
Che non è quel che pensa, quel d' Amone.
Volsesi addietro; e con parlar cortese
Disse: fanciul, se non ch'io t' ho rispetto,
Che se' fanciullo e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l' intelletto.
Or va in mal' ora a far più belle imprese:
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi che fe' quel gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

Rinaldo s'avampò nel viso d'ira,
E disse: testimonio il ciel mi sia
Che contra'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia ed or sospira
Di pietà e di stizza e bizzarria.
Hagli rispetto, e d' altra parte è tratto
A vendicare il torto che gli è fatto.
Trasse Frosberta, e cominciò la zuffa
Con colui che si pensa sia Dudone.
Or s' io vi conto come si rabbuffa
L' un con la spada, e l'altro col bastone,
E tutti i colpi della lor baruffa
La qual durò più di cinque ore buone;
A noja vi verrei, e starei tanto,
Ch' arei finito questo e l' altro Canto.
Laonde dico per concluder presto,
Che quantunque colui gagliardo fusse,
E al nemico suo molto molesto,
Rinaldo gli aria dato de le busse;
Anzi l' arebbe senza dubbio pesto;
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì non so come de gli unghioni.
In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento.
Pantera féssi con terribil sguardo,
Ed altre bestie da fare spavento:
Tramutossi in iena, in liopardo,
In tigre, in orso de le volte cento,
E prese anche la forma di lione,
Di coccodrillo e di gatto mammone.
Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfavillava come una fornace.
Rinaldo in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido ed audace,
E la rovente fiamma stima poco:
Non stima nè la fiamma nè la brace.
Ha già trenta ferite quel pagano,
E mille volte s' è mutato invano.
Alfin tutto impiagato e sanguinoso,
Fuor della porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
Or altre cose ch' io non saprei dire.
Rinaldo gli va dietro furioso,
Perch' ha giurato di farlo morire.
Giungono a la marina; e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.
Da la riva a la nave è poco tratto.
Rinaldo dietro al gigante è saltato
Senza temer che inganno gli sia fatto:
Dietro gli salta tutto quanto armato:
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato.
Braccia e gambe gli cigne una catena;
Rinaldo invan si shatte e si dimena.
Non valse il dimenar; che fu por preso
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel, che fia senza finocchi;
Nè tisico verrà per mangiar sale;
Nè al fegato il vin faragli male.
Stette quindici dì manco d' un mese
Rinaldo incatenato com' un cane
Con altre genti che quivi eran prese,
I suoi compagni, e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante a l'isole lontane.
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

Ben forte dentro il portinar gli serra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt' altra gente quivi era per terra.
Rutta, a giacere, e d'intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato.
Il modo a dir, saria lunga novella;
Perchè lo prese in forma di donzella.
Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo;
Egli Baiardo e 'l destrier Rabicano.
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piagnendo sempre e sospirando invano
Per dolor del cugino alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello udì sonare il corno;
A quel castello ov'era la riviera
Che il verde prato intorno circondava:
E la donzella ch'era passeggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava.
Fu preso ivi in assai strana maniera:
Che uno gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto onesto.
Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.
Addietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com' io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornar a colei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare;
E quel pensier non l'abbandona mai;
Ma sempre verso lei l'allctta e tira:
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.
Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle ch' ha guasto il giardino,
Ed esser presto s' altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole appunto allora si levava,
Trovarno allato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta e di verdura.
E quivi quel che vider, s' ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch' attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco;
Cioè Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.
Ella seguito l'ha fin a quel giorno;
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa pur beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno.
Sei dì avuto ha già da lei la caccia.
Lascia or toccarsi, ed or vedesi appena:
Per uccellarla dietro se la mena.
Fuggito ben saria tosto e leggiero
Da gli occhi suoi, s' egli avesse voluto;
Perocch' aveva sotto quel destriero
Ch' aria col vento a correr combattuto.
Nè credo che contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Affricano avuto:
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.
Or com' io dico intorno l'aggirava,
Come se proprio pel naso l'avesse:
E qualche volta addietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse.
E ben da lei, vi so dir, si guardava:
Che se le man gli avesse addosso messe,
Il capo, il collo e 'l petto e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffatta,

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com' io diceva, e seco Brandimarte,
I quai con maraviglia ciò guardando,
Senza far altro si trasser da parte.
Ma, io signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo canto le sue carte:
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

CANTO QUARANTESIMO

Si suol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconveniente;
E sempremai coll' arco teso stare,
Sempremai esser cauto e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento;
Ch' un disordin che nasca, ne fa cento.
Anzi por fagli la nostra follia.
Fassi, com' intervien spesso, un errore;
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
Poi fanne un altro, e va di lungo via
In infinito; e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione;
Nè si pon più corregger le persone.
Che poichè la disgrazia o l'imprudenza
Nostra ci ha fatto far qualche peccato;
Se volessimo farne penitenza,
E la superbia non ci fusse allato
E l'ira e la perversa coscienza
A dir ch' è bruo a tenerlo celato;
E mettessimo al punto le brigate;
Che men mal si faria vo' che crediate.
Chi è quel pazzo ch' avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa o fatica o opera vi metta?
Marfisa l' occhio non aveva avuto
A la sua spada; e vuol or con la fretta
Ricuperarla: e n'ebbe tanta cura,
Ch' oltre a la spada perdè l'armadura.
L' istoria in altra parte vi si serba;
Bastivi per adesso aver inteso,
Che correndo era giunta in su quell' erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba
E di stizza e di rabbia il core ha acceso;
Poichè con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira, e dietro se la mena.
Com' io diceva, or con faccia sicura
Le stava avanti, e non si dilongava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle sue si ritrovava;
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava, intendetemi bene,
Con riverenzia il fondo de le rene.
Il conte Orlando che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo; e se nol piglia, esser uccisa;
Chè vuol di tanti oltraggi vendicarsi.
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qualcosa s'assottiglia.
Andògli l'occhio incontanente al brando
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.
Egli era bello, e tutto lavorato,
D'oro e di perle e di diamanti adorno
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
S'allato al Conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta;
Io torno per quel corno un'altra volta.
Del brando non s'accorse allora il Conte:
A le parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sì com'io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal Conte acquistati a la fontana.
Come la vita Orlando l'avea caro;
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusione è che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello,
E fuggì via. Così passò quel caso,
Ch'una gran burla è veramente stata.
Al Conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur com'è passata.
Ma non è già Brunello ivi rimaso:
Fugge; e Marfisa dietro corre a guata:
Nè Brandimarte più nè il Conte il vede,
Nè lo posson seguir che sono a piede.
Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare;
Tutti due hanno indosso l'armadura,
Ch'a piede è mala cosa da portare.
Or camminando per la gran pianura,
Capitaron ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.
A l'altra ripa appunto, ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto, e ripresa:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?
Rispondevale l'altra; ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s'avete a l'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;
Quella Origilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre de l'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.
Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com'avete già veduto;
E qui dovete signor'miei, notare
Che questo fiume ove il conte è venuto,
È quello ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.
Com'ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallo a l'altra ripa stava;
Amor di nuovo l'assalì di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
Infin, più ch'ancor mai, forte l'amava;
E chiese grazia a quella passeggiera
Che lo passi di là da la riviera.
Come raffigurato ell'ebbe il Conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida fassi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire.
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire.
Ma non bisogna a lei questa paura;
Che per conto di lui troppo è sicura.
E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole.
Ella piagnendo o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al Conte domandava perdonanza:
E tanto avviluppò frasche e viole.
Come colei ch'a frascheggiare er'usa,
Ch'a l'error suo trovò pure una scusa.
Mentre che 'l conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende;
Ecco da l'alta rocca il corno suona,
Che da que' ch'eran sotto ben s'intende:
E'l vecchio che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende.
Senz'arme il castellano in arcion era;
Ma seco avea d'armati una gran schiera.
Come fu giunto, al Conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi, com'era solito, il bugiardo
Narrò la lor usanza incontanente
Del ponte ove dimora Balisardo,
E de la tanta da lui morta gente,
Com'era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.
Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il Conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fusse governato.
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al Conte, e fu contento.
Giunti a la foce ov'entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l'inferno a quel soccorre;
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch'uom che si' al mondo contra lui non dura.
Credo ch'uscito non vi sia di mente
Com'era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell'acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia.
Sopra l'entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia:
Poichè 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

Benchè pregasse Brandimarte assai
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirgli mai;
Ma trasse il brando, e disfidò il gigante.
Ha Durlindana dopo tanti guai
Por ritrovata il cavalier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo e l'alte mura.
Or chi sentisse la destruzione
De l'armi rotte, e gli elmi risonare;
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare;
Quando l'usbergo, e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare;
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.
Era questo un assalto troppo fiero;
Son di scudi rimasi disarmati:
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimiero;
Gli usberghi in dosso s'hanno fracassati.
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, che non fur contati.
Par che il Conte più sempre ardisca e possa:
A l'altro ormai la lena e'l fiato ingrossa;
Ed è ferito anche in più d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato;
Onde torna il malvagio a la su'arte,
A farsi un altro siccom' era usato.
L'armi ch'intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e favile hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro:
Tremò la terra intorno e tutto 'l muro,
Dimonio si fece egli a poco a poco:
Com'un biscione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno.
Tutte le membra avea nel primo loco;
Ma varie sì, come la notte e'l giorno.
Aveva sì strana e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.
Due ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconce a foggia d'un uncino,
Le piante d'oca, e le gambe d'uccello,
La coda lunga com'un babbuino.
Prese un forcone in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al paladino
Soffiando foco e digrignando i denti
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.
Fecesi il Conte il segno de la croce;
Poi disse sorridendo, io mi credetti
Già più brutto il dimonio e più feroce;
Via, ne l'inferno va tra' maladetti,
Là dove è'l foco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu m'aspetti,
Se come brutto se', se' sì gagliardo;
Sii il diavulo a tua posta, o Balisardo.
Così si cominciò nuova quistione:
Non ne fece ma'l Conte una sì strana:
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsesi a la fin questo ghiottone
Poco valergli la su'arte vana;
Onde si volta, e fugge verso il mare
L'ale battendo in atto di volare.
Orlando il segue, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande:
Sollecitava Balisardo anch'esso,
E molto disiose l'ali spande.
La coda alzava nel fuggire spesso,
Che non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che'l diavol non l'arebbe sopportato.

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Che vuol veder di questa cosa il fine.
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l'unde marine.
Presso a la ripa quella nave stava
Che tante genti avea fatte tapine:
Sopr'essa salta quel diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran signor d'Anglante.
Benchè colui perduta abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il Conte trabocco ne la catena,
E ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in su la prora appena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato.
Tutti gridar' marinari e padrone:
Sta fermo, cavalier, tu se' prigione.
Scotevas' egli, e non istava in posa;
E d'esser quivi pensa pur se sogna.
Addosso ha quella gente pidocchiosa;
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il Conte pien di sdegno e di vergogna.
Due gaglioffacci grandi sel levarn
In spalla, e in altra parte lo portaro.
Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che, com'io dissi, il Conte avea seguito.
Quando de la sua voce il suono udiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito:
Sopra la nave d'un salto veniva:
Onde quel popolazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare,
E certo hanno ragion d'aver paura;
Che se Turpin leggendo lo non vaneggio,
Due ne divise infino a la cintura
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito.
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.
Fuor della poppa uscì quel negromante
Che ne la propria forma era tornato:
Le genti della ciurma, ch'eran tante,
L'hanno da ogni banda intorniato
L'armi hanno ruggioose tutte quante;
Chi era scalzo e chi era stracciato;
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi e balestre.
Per Balisardo avea ripreso core
E gridando venia quella canaglia,
Che non s'udì già mai tanto romore.
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore:
A questo il capo, a quel le braccia taglia;
Da ritto e da rovescio il brando mena:
Tutta la nave è già di sangue piena.
Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo usar convien molt'arte,
Ch'undici palmi sopra gli altri avanza.
Brandimarte col brando a lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.
Quivi appostollo; ma più basso è sceso
Il colpo che la furia il fa'fallare;
Diede a le gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s'è disteso:
Le gambe tutte due salterno in mare:
Non valse l'arte di negromanzia.
Brandimarte lo tocca tuttavia.

Di chiamar egli il diavolo non resta,
Aliel, Libicocco, e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo a la marina:
Poi si rivolta per finir la festa
Addosso a quella turba malandrina.
Chi salta in mar, chi innalbera, e chi fugge
Sotto carena, e 'l cavalier gli strugge.
Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch' era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta:
Brandimarte a la poppa era montato;
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta ginocchione,
Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l' impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov' era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontanente:
Poi col padrone ambedue ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro e pace fanno,
Dicendo: chi è morto abbiasi il danno.
Poichè si furon rappacificati
Com' io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggo, signor', maravigliati,
E de la maraviglia aver ragione,
D' esser in questo luogo capitati,
E de gl' incanti di quel rio ladrone
Che io tante forme si solea mutare.
Or egli è morto, e lo trarremo in mare.
Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, con l' incanto vano.
Un vecchio re chiamato Monodante,
A Damogir si sta ne l' oceàno,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non potria stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altri non fe' mai contento.
Due figli ch' egli avea lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio traditore.
Io lo conobbi: egli ha nome Bardino,
Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari; e col naso schiacciato.
Poichè lo tolse, non è mai tornato.
È al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana:
Prigione è stato fatto da una Fata.
Non so s' udiste mai nomar Morgana.
Dicon ch' è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa soprumana;
Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.
Ancor ch' al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch' a lei mandi prigione
Un certo Orlando cavalier Cristiano,
Il quale un nodo già d' incantagione
Fabbricato io un corno fece vano;
Che lunga istoria a raccontar sarebbe.
Lo sciolse con l' ardire e forza ch' ebbe.
Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata: e ben l' arà, s' io non m' inganno.
Ma perch' egli è tanto gagliardo e ardito,
Che intendo ch' a pigliarlo è un grand' affanno,
Questo gigante ch' è di vita uscito
(Così se n' abbia io sua mal' ora il danno)
Innanzi al nostro re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.
Ma sin ad or non gli è venuto fatto;
Con tutto ch' abbia preso genti tante,
Che non le conterei ensi in un tratto.
Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
Ed uno Astolfo che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un altro ch' ha nome Dudone,
Tutta gente, mi par, di condizione.
E non ti dico de l' altra, ch' è troppa.
Non la direi se lingue avessi cento.
Tutti son scritti là sotto la poppa:
Ch' il vuol saper, se ne può far contento.
Tante foglie non getta una pioppa
Là di novembre, quando soffia il vento,
Quanti son cavalier che quel gigante
Ha condotti prigioni a Monodante.
Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core;
Perchè tutti color che nominava,
Son di Cristianità la gloria e 'l fiore;
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E de la presa loro ha gran dolore:
E dispose da sè, senz' altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.
Dappoiche vide il padron che sta cheto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel che vuol fare:
Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
Prega quel vecchio che 'l voglia portare
A Monodante; perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.
Così facendo vela con buon vento,
In un tratto passar' quella marina;
E nel grande oceàno entrati drento,
Al re s' appresentarno una mattina
In una sala ch' è d' oro e d' argento
Smaltata tutta, e par opra divina:
Che ciò ch' è in terra e 'n mare e nel ciel alto,
V' era dentro intagliato, e fatto a smalto.
Ferno la lor proposta a Monodante,
Dicendo, che per sua difensione
Avevano ammazzato quel gigante;
E gli offersero Orlando dar prigione.
Per questo il re con allegro sembiante
Fece dar loro un' ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si stetton con diletto in agio.
Era con lor la malvagia donzella,
Che non la volse il Conte mai lasciare,
La quale era più trista assai, che bella;
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal conte Orlando: e ciò che volea fare:
Perchè a qualunque un altro porta amore,
Non che i segreti suoi ma gli apre il core.
Costei Grifone estremamente amava
(L' istoria un' altra volta vi contai),
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro di e notte mai.
Ha or inteso che in prigione stava.
Ma questo Canto è stato lungo assai:
Ne l' altro intenderete una novella
Che spero vi parrà fra l' altre bella.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque a le ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare.
Ne sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio e di Demostene e di tanti
Autor dotti, eloquenti ed eleganti;

Nè chi m'alleghi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti;
Che senza ch'alcun sia del suo frandato,
De la laude cioè de' suoi be' detti,
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti;
Chè lasciando la briglia a l'eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

Omero, il quale è il re de gli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla indietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
De l'aver troppo parlato, infiniti.

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch'esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in sè stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch'ad una donna, sia chi vuol, gli dica;
Perch'a tener le duran gran fatica.

Perdonatemi, donne, in questo caso:
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E siete ragionevol bestialmente.
Però quel Greco al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega,

Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu ne le man di colui;
Anzi apposta si fe' quasi tradire
Da quella trista a la qual pazzamente
Conferì i suoi segreti e la sua mente.

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'ha tratto il cor da la radice,
Al re ne va la scellerata e ria;
A ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento:
Per l'allegrezza va quasi saltando;
Pargli avere il figliuol che tenea spento.
Ma pur anche fra sè cheto pensando
A la forza del Conte e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli, arà da fare.

A la donzella fece dar Grifone;
Così fra lei e 'l re l'accordo stava.
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Così fu tratto con tal condizione
Che s'egli e suo fratel non se n'andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.

Onde partirno, ch'era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio.
Il re d'aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio.
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l'uom nulla par senta.

A' cavalier che non avean sospetto,
Mischiato a ber nel vin fu dato a cena;
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati via, che lo sentirno appena;
Perchè ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per man furno menati,
Nè sin al nuovo giorno mai svegliati.

Quando s'avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicar' la donzella assassina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed a la Madre sua regina
Con preghi e voti il Senator ricorre,
E chiama tutt'i santi ch'egli adora,
Quanti n'ha il cielo, e poi de gli altri ancora.

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d'ogni legge mal istrutto e grosso;
Perocch'avvezzo fu da piccolino
A cavalcare, e portar l'arme indosso:
E adesso sentendo il paladino
Ch'era con l'orazione a' santi addosso,
E borbottava, e davasi nel petto;
Gli domandava quel che avesse detto.

E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur per salvar quell'anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E de la morte e del suo nascimento:
E tanto l'eloquenzia il Conte aiuta,
Che converti Brandimarte a la fede,
E come lui dirittamente crede.

Bench'ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona;
E poich'alquanto fu stato a pensare,
Vòlto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare;
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire.
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

Tu dèi comprender ben, come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' pagan fai sì mal lavorío,
E di Cristianità se' la difesa.
S'io pigl'il nome tuo, tu pigl'il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

Io dirò sempremai che sono Orlando;
Tu d'esser Brandimarte abbi a la mente.
Guarda che non errassi ragionando;
Che dèi pensar che faremo niente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar ne la prigion dolente;
E se pur muoio nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu che se' buono.

Quasi piagnendo il cavalier umano,
In questa voce il suo parlar finia.
Allor rispose il senator Romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia.
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch'aiuto e soccorso gli dia.
Forse egli ancor ci caverà di guai;
Io senza te non uscirò giammai.

Sarei ben, se n'uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale,
Contra minacce e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale,
Nè per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l'alma mandar dannata in foco.

Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo: io ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinione,
E sii contento com'io dico fare.
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

Orlando vinto da più passioni,
Non sa nè consentirgli nè disdire.
In questo genti armate di ronconi
De la prigion la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: o compagnoni,
Qual Orlando è di voi, debba venire.
Colui ch'è desso il dica, e venga avante;
Che presentar conviensi a Monodante.

Brandimarte rispose incontanente,
Si ch'appena ha colui finir lasciato:
Non rispose altro il senator dolente;
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com'era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

Monodante discreto era ed umano;
Però nel dir piacevol modo prese.
La fortuna, diceva mi fa strano,
E contra mia natura discortese.
Ancor ch'io sappi che tu se' Cristiano,
A me nemico, e tutto il mio paese,
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M'incresce assai ch'io non ti faccia onore.

Perdona a la natura ch'è più forte,
Che la ragione, a l'amor d'un figliuolo
Ch'io ho, ch'a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte,
Di lui m'avea lasciato questo solo.
Di diciotto anni appunto è il giovanetto:
In un lago Morgana il tiene stretto.

Questa Morgana è fata del tesoro;
E perchè par che già tu disprezzasti
Non so che cervo ch'ha le corna d'oro,
E sue fatture e suoi incanti l'hai guasti;
Tu dèi saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n'ho credo che basti.
Per questo ella ti segue in ogni banda;
E per averti ognun prega e domanda:

Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t'ho così pigliare.
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia.
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

Finì, tenendo a la terra la faccia
Il re, pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, atto signore:
E quando non ci fussi, ed a le braccia
Non avessi catena, per tu'amore
A servir ti verrei, che ne sei degno:
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

Ben una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion tòrre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi se più ci corre.
Quel vo' che lasci col qual preso fui;
Io frattanto in prigion starò per lui.

Purchè il compagno che meco fu preso
De la prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso.
Se in questo tempo che t'ho domandato,
Il figliu non t'è sano e salvo reso.
Perchè in quel luogo il cavaliero è stato;
Ed io su la ioia fè t'accerto e giuro,
Ch'egli è per gire e per tornar sicuro.

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch'io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Alfine il vecchio re pur si piegava;
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Paresse un anno; pur l'accordo prese.

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato a la prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fosse quivi stato io un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando,
La dipartenza, che ferno, a vedere;
Non aría il pianto potuto tenere.

Qual suol il vecchierel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov'ha su'età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Che in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch'un buon figliuol il padre venerando.

Sapeva il Conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare;
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopr'una nave si mise per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
E per casa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto che giunse dove sta Morgana.

Quel che là fece, vi dirò dipoi:
Ben l'istoria udirete tutta quanta.
Torniamo in dietro a Monodante e i suoi
Che fanno festa, e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch'altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Ziliante là faccia ritorno.

Aveva nome il fanciul Ziliante.
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Ora a le feste che si fanno tante
Ne la città per gioja e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi; e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri strumenti Saracini.

Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai, sì come avete udito;
E benchè in fondo d'un gran torrione,
Pur lo l'alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor governo è stabilito,
Rispose: io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete.
E perchè siate certi ch'egli è vero,
Nè altri più n'andiate domandando;
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d'alcuno andar cercando;
Perocchè in corte è preso un cavaliero
Che si fa nominare il conte Orlando.
Dandol'in cambio, il re avrà il suo figlio,
Ch'è ben di nome e di bellezze un giglio.
È ben vero anche ch'un guerrier Pagano
Che mostra esser d'Orlando molto amico,
Lasciato s'ha uscire il re di mano;
E tornar dee fra 'l termine ch'io dico,
E menar Ziliante. Io credo vano
L'obbligo fia, e non lo stimo un fico;
Ma la conclusione è che il re, dando,
Avrà il figliuol per contraccambio, Orlando.
Cambiossi tutto Astolfo ne la faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare
Ch'Orlando ancora era giunto a la schiaccia;
E cominciò quel guardiano a pregare,
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Monodante un'ambasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.
Era da tutti Astolfo molto amato:
La cagion non accade ch'io vi dica;
Onde fu del disio suo contentato,
E l'impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato:
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fe, ma disarmato; e 'ntorno
Aveva gran custodia notte e giorno.
Andò da lui il re piacevolmente,
E dimandò chi fosse Astolfo, e d'onde.
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra sè, nulla risponde;
Perchè conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde;
E d'esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella razia sia scoperta.
Al fin, perchè non pigli il re sospetto,
Disse: io pensava, e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto,
E non mi torna ne la fantasia,
Se non ch'io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia.
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone Inglese.
Grande era e biondo, e di gentil presenzia,
Con bianca faccia, e guardatura bruna.
Ma bisognava aver grande avvertenzia;
Perch'ogni volta che facea la luna,
Gli venia nel cervello un'influenzia
Che più non conoscea persona alcuna;
Rabbioso diventava a poco a poco:
Fuggiva ognun da lui come dal foco.
Or questo è desso, disse Monodante:
Io voglio un po' le sue virtù sentire;
E così detto, gli spacciava un fante
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Ch'l re l'aspetta con allegra cera,
Perchè piacevol uom e buffon era;
E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l'avea lodato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così pien di furia e riscaldato,
A la corte il cammin con colui prese:
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando:
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?
Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone,
Bestia prosontuosa, lingua vana?
Mille once d'oro avrei caro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di puttana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udir la voce ch'era ancor lontana:
Tanto gridava Astolfo, e minacciava,
Che d'ogn'intorno il paese sonava.
Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al re: per Dio, lasciamlo stare:
Costui ha il tempo suo: io già lo sento:
Co' pazzi poco si può guadagnare.
Adesso appunto è fuor di sentimento:
La luna senza dubbio debbe fare:
Io so com'egli è fatto, e l'ho provato;
È peggio, che se fusse spiritato.
Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, poi si conduca in corte:
Non vogl'io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già a le porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognun per sala a gridar forte:
Un gran romor si leva d'ogni banda:
Legate il pazzo; che 'l re lo comanda.
Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare;
Ch'era pur a le volte anche prudente.
Il re gli dice: che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente o sia del tuo paese,
Ancor ch'e' sia di Brava, e tu Inghilese?
Astolfo guarda pien d'indegnazione,
E dice: ov'è quel guercio traditore
Ch'ha tanto ardir di dir ch'io son buffone,
E non è al terzo di quel ch'io signore?
Io lo meno a la staffa per garzone;
Benchè non credo che dica di core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch'io lo tratto da schiavo e da vassallo.
Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor: che forse asconder mi ti credi?
Il re diceva: tu se' smemorato:
Tu l'hai dinanzi a gli occhi, e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: se qualcun non l' ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo:
E fra queste tue genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato, disse Monodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto.
Or non è questo Orlando ch'hai d'avante?
Tu dèi davvero il senno aver perduto,
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito,
Dicendo: io t'ho pur detto ch'al mancare
Che fa la luna, e' perde l'intelletto.
Credea te ne dovessi ricordare,
Che pur adesso adesso te l'ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbriaco, a dispetto,
S'io mi t'accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar da l'uno a l'altro polo.

Diceva il re: tenetel stretto bene,
Che crescendogli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salìa,
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduto mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia: e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.
Comandò il re che via fusse menato.
Egli, che, come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar cominciа pianamente;
Ch'altro rimedio non gli era restato;
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fosse tolto,
Gli mostreria che non parla da stolto;
Perocchè se mandava a la prigione,
E faceva Rinaldo a sè venire
E quel ch'era con lui cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire;
E che voleva stare al paragone,
E s'egli era convinto, anche morire;
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.
Il re temendo pur d'esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il qual in viso pallido e smarrito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su' amico da la morte.
Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amava tanto.
D'averlo ha la speranza ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.
Fu preso e messo in un fondo di torre
Tutto da capo a piedi incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre
Ch' al mondo sia per vivo riputato
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato.
Astolfo, inteso l'inconveniente
Ch'aveva fatto fu molto dolente;
E volentier gli arebbe dato aiuto
Con ogni studio, ed ogni suo potere;
Ma saria tardo il soccorso venuto.
Così interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D'Astolfo. Or qui di lor l'istoria lasso,
E torno al Conte ch'era giunto al passo;
Al passo di Morgana ov' era il lago,
E 'l ponte che varcava la riviera.
Fermossi il conte, di mirarla vago,
E lieto ch'Arridano or più non v'era.
Così guardando, vide morto un drago,
Ed una che sopr'esso si dispera.
Piagnevalo una donna in su la riva.
Come se del su'amante fusse priva.
Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur che cosa fusse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l'altre belle bella.
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella.
Correndo giù per l'acqua a la seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.
Parse questa ad Orlando strana trama;
E sopra sè pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un'altra dama
Sopr' un cavallo, e vien veloce e presta.
Com'ha vedoto il Conte a nome il chiama,
Dicendo: Orlando; e faceva gran festa:
Par ben che Iddio del cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi aiuto.
Questa donzella ch'è qui capitata,
E col Conte a parlar s'è messa adesso
Era d'un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l'istoria appresso;
Dico altra volta vi sarà contata,
Perocchè sono stracco, io vel confesso,
E la stracchezza par che venga appunto
Quando io sono a la fin del Canto giunto.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

Perchè con voi convien ch'io mi governi
Nel corso mio, se non vogl'ire al fondo
Vi prego un'altra volta, lumi eterni,
Che d'ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo
E sì altier, ch'a voi la voce saglia;
Perch' in canto d'amore e di battaglia.
L' un e l'altro esercizio è giovanile
Nimico di riposo, atto a l'affanno:
L'un e l'altro mestier da nom gentile
Che fatica non fugga, e sprezai 'l danno.
Con questi fassi l' animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutti si fanno.
Per gloria già solea la guerra farsi;
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.
E già fu madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani,
E la stagion d'amore anch'è passata;
Poichè con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l'uom del viso e de le mani;
Come sa dir chi n'ha fatta la prova;
Che raro in donna fermezza si trova.
Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l'uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno:
Una è buona e leal, l'altra è fallace:
Ed io per quella cho'l mio core ha in pegno,
A tutte l'altre merce chieggo e pace;
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico;
Fra le qua'so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi voleva dire:
Una prima che pianto ch'ebbe assai
In acqua con un drago la sciossi ire;
L'altra ch'al Conte si mostrò sì umana.
Quella del drago morto era Morgana;
L'altra si chiama Fiordelisa: quella
Che fu da Brandimarte tanto amata,
Di questa vi dirò poi la novella:
Vo' contar prima quella della Fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich'a Arridan la vita fu levata
Dal figlinol, com'udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi un'altra provvisione.

Con sughi di certe erbe e di radici
E frondi còlte al lume de la luna;
E 'n monti alpestri, sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna;
E con parole fiere incantatrici
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l'orribile apparenzia
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fusse o per difetto di scienzia,
O per strigner l'incanto oltra misura,
Fece ella il male, ed e'la penitenzia:
Che come appunto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

Onde la Fata che tanto l'amava,
Di doglia seco credette morire:
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto adilietro udiate dire:
E con la barca per l'acqua il portava
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l' istoria non favella,
E torna a dir di quell'altra donzella.

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il Conte, disse, Iddio mi t' ha mandato
Veramente dal cielo a darmi aiuto;
Che ne sia mille volte ringraziato.
Io ho la virtù tua già conosciuto;
Or di mostrarla tutta sei pregato,
E perch' intendi ben quel ch' hai da fare,
Piacciati, sin ch'io 'l dico, attento stare.

Dipoi ch'io mi partii da quello assedio
Che d'Albracca a la Rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio:
Ond' io faceva adesso in là ritorno.
Per intender se mai fusse tornato;
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

Costui che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino;
E detto m'ha venendo stranamente.
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d'un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse a l'isola lontana,
E diede al conte di Rocca Silvana;

Anzi vendello; ed avendol venduto,
Rimase in casa quel Conte a servire.
Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto;
Laonde il Conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece, e 'l suo Stato gli diede.

Il qual di poi disioso d'onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano;
E ne la terra per governatore
Lasciò costui che vedi, e castellano.
Or un vicino, il quale anche è signoro,
Ma crudel sopr' ogni altro ed inumano
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto;

E con vassalli e sudditi e famigli
S'è posto ad assediar Rocca Silvana:
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana;
Gridando: Brandimarte è in mal'artigli
Prigion nel lago adesso di Morgana;
Ed io sono a combattervi venuto,
Da lui voi aspettate invano aiuto.

Costui temeva da un canto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso;
E d'altra parte gl' inerescevà forte
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso.
Disperato a la fin gettò la sorte,
E fece incanti; ond'ha spiato e 'nteso
Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto
Che Brandimarte è prigione in effetto.

Ond' io ti prego, Conte mio, se grazia
È degna d' impetrar da te donzella,
Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
Così propizia e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi da la tua donna bella,
E di ciò ch' altro il cor tuo cerca e brama.
E vivi sempre in gloriosa fama.

Orlando con parole non men grate.
A la donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate;
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante; e come indi cavate
Quell'altre genti, e lui lasciato avea;
E come in cambio Brandimarte arebbe;
Che il re per Ziliante gliel darebbe.

Di ciò la donna contenta restava;
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava
Che desse al Conte onor di quell'impresa,
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto a la porta ov' è la scesa.
Era a la porta Orlando già arrivato;
E ben la sa, ch' altra volta v' è stato.

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il Conte scese giù calando al basso,
Fin che fu giunto de la scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo;
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov' è quel re di gioie fatto e d'oro.

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva infin presso a l'uscita;
De la quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l'istoria già n' avete udita.
Il Conte quivi non istette saldo;
Ma segue ove a seguir la via l'invita:
Gingne ove sta Morgana nel giardino
Ch' è partito dal muro cristallino;

Appresso al quale è la bella fontana
(Altra volta v'ho il luogo divisato),
E presso a quella la vaga Morgana
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago; ma uomo è tornato:
Pur ancor per la tema il giovanetto
In viso si mostrava pallidetto.

Pettinava la Fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza.
Non fu mai dipintura di pennello
Ch' avesse in se tanta grazia e vaghezza.
Egli era d'una certa sorte bello
Che non parea mortal la sua bellezza:
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non che a lei.

Ella si disfacea qual neve o ghiaggio,
Guardando come un specchio quel bel viso;
E così stretto tenendolo in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso.
Stando sicura di noia e d' impaccio,
Orlando l'arrivò sopra improvviso;
E come ammaestrato a le sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese:

Dette di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo ne la fronte.
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte
Umilmente pregava che s'inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte;
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze, argento ed oro.
Pur che le lasci il giovanetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia;
Ma il Conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento e la doglia
Ch'ella faceva, come cosa stolta?
Ma nulla giova: il Conte non l'ascolta.
Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene;
Nè de la Fata teme il poter vano;
Che pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piagne e fa lamento strano;
E non trova soccorso a le sue pene.
Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
Ma il Conte par che beffe se ne faccia.
Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri;
E quando furno appunto per uscire
Fuor de la porta de' luoghi più securi,
Dissele il Conte: io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch'è sopra voi
Ch'io sia sicuro da gli oltraggi tuoi.
Sopra le Fate è quel Demogorgone
(Non so se mai l'udiste nominare),
E giudica fra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui può d'esse fare.
La notte scura cavalca un montone:
Travalca le montagne e passa'l mare:
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate e Streghe che diventan gatte.
Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non possun comparire,
Le batte con un certo cotal tundo,
Che le vorrebbon volentier morire.
Or nel mar le incatena, e ben nel fondo;
Or sopra'l vento scalze le fa ire;
Ed or pel foco dietro a sè le mena.
A chi dà questa, a chi quell'altra pena.
Laonde Orlando scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon ch'è suo signore;
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore.
Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata;
Usciron Ziliante e'l Senatore,
E trovàr Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l'orazione;
E dipoi ch'ambidue gli vide usciti,
Ne dava grazie a l'aiuto divino:
Dipoi n'andar, di lì sendo partiti,
Insin al mar ch'a loro era vicino:
E sendo sopra la nave saliti
Con tempo fatto, poserai in cammino,
Tenendo fra Levante e Tramontana,
Sin che fùr giunti a l'isola lontana.
Smontaro a Damogir, dove murate
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto.
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzaro un grido allegro con pietate;
Perchè prima ciascun lo tenea morto.
Grida ognun quanto può piccolo e grande:
Risponde il lito da tutte le bande.

A Monodante giunse la novella
Che già per tutta la terra risuona.
Corre; ed ha solamente la gonnella:
Non aspetta nè manto nè corona.
Non vi restò nè vecchio nè donzella:
Ogni arte, ogni lavoro s'abbandona.
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin a le bestie corrono a vedere.
È pien de la calcata e spessa gente
Non pur il porto, ma il lito marino.
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente.
Come fu visto ognun gridò Bardino,
Bardin, Bardino. Ognun grida e favella:
Dell'altro figlio il re saprà novella.
Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito e la voce alquanto allenta,
Umile il Conte al re si raccomanda,
E'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
Di Brandimarte poi tosto domanda:
Ma il re dargli risposta non s'attenta,
Parendo essergli crudo e fiero stato,
Aver l'amico suo sì maltrattato.
Pur gli rispose ch'era salvo e sano;
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l Conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio;
E vedendo Bardin, disse: ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.
Fu ad un tratto imbavagliato e preso:
Domandava egli sol d'esser udito;
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse com'era fuggito
Per mare in barca; e poi a terra sceso
In una rocca il figlio avea nutrito:
Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.
Nome avea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte, il quale è ne' prigione;
E fu figliuol di questo Monodante.
E quel sergente per disperazione,
Perchè il re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira o per altra cagione,
Io nol so dir; ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.
Dappoichè l'ebbe a quel Conte vendoto,
Quel di Rocca Silvana, com'è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol per suo rispetto;
E fin che d'anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovanetto:
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo governatore.
Tutto questo narrò Bardino appunto,
Contando al re l'istoria del figliuolo;
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d'affanno e di duolo.
E stava immoto a guisa d'uom defunto,
Perchè posto l'avea misero e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo,
Or si lamenta d'esser stato crudo.
E benchè prima avesse già mandato
Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore;
Ora a mandarvi s'è ben riscaldato,
Parendo di letizia e pianto il core.
Per allegrezza il grido è raddoppiato:
Non fu veduta mai festa maggiore:
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ognun con lumi accesi intorno corre.

Di cembaletti, d'arpe e di liuti,
D'ogni vaga armonia fan mescolanza.
Il re che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati contra ogni speranza.
Son tutti i gentiluomini venuti
A corte e'n piazza; e chi suona e chi danza,
E le fanciulle e le dame amorose
Gettan da le finestre fiori e rose.

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innanzi al padre:
Ch'era dianzi in prigione, or è in altezza.
Era coperto di vesti leggiadre.
Tutto'l popol piagnea per tenerezza.
Il re lo domandò chi fu sua madre.
Diss'egli: Albina, se ben mi rammenta;
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

Non poté il re più oltre sofferire;
E piagnendo dicea: figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb'io mai dire,
Che t'ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire:
A quel ch'è fatto non è più riparo.
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

Poi s'abbracciaron esso e Ziliante;
E ben che sien fratelli ognun s'avvisa;
Chè l'uno a l'altro è troppo simigliante,
Benchè l'età diseguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poichè tutti in festa e gioia sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

Con questa occasion parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far un bel tratto.
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch'ognun sia matto,
Andò sì l'eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun Cristiano ha fatto.
Ebbe fatica assai, ma Brandimarte
Anche vi fece più, che la sua parte.

Uscirno fuora anche a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti;
E fu lor fatto singolare onore:
Da capo a piè vestiti insin a' guanti.
In questo una donzella, di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti:
In sala viene, e tante gioie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

Ognun la guarda attonito e smarrito;
Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco.
Questa è colei che gabbò il suo marito.
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fe'doppio ristoro,

Facendo Ordauro sotterra venire;
Che non fu mai la più dolce novella.
Voi la sapete: io non la vo' più dire,
Ma ricordarvi sol che questa è quella
Che Brandimarte ch'era per morire
Salvò, nè sapea d'esser sua sorella;
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Ucciso fu Ranchera ed Oridante.

La riconobbe or qui per quel ch'ell'era;
E s'abbracciò con lei con molta festa;
E rammentolle l'erba onde già intera
Gli avea, di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta;
Ed altre cose ch'io metto da canto
Dicean fra lor con gioia e riso e canto.

Dappoichè molti giorni fûr passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que'cavalieri in una stanza;
E disse lui com'erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
Veniva armato più che mezzo il mondo.

Rinaldo e'l Duca disser prestamente
Che tutti pel suo Dio voglion morire;
E per la fede santa o per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire;
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusion non vuol venire.
La causa non si sa, se non fu amore
Che in altra parte gli avea volto il core.

Di quegli altri il partir non fu più tardo:
Passaro in poco tempo l'oceáno;
E Rinaldo salì sopra Baiardo,
Il duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse invano,
A star col padre, Ziliante ed esso,
Che si vede ogni giorno il fin più presso;

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare.
Ziliante ch'è giovan, si dispone
Quel che Orlando il consiglia pur a fare:
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov'era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro;

Il quale al Conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore.
Il duca Astolfo primo era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore;
Il quale Astolfo duca era guarnito
De l'arme d'oro; e pare un Dio d'amore
Portando in man quella lancia divina;
E giunse a casa de la fata Alcina.

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno de gli Atàrberi dimora,
Che stanno presso al mar a Tramontana,
E son d'ogni costume e legge fora.
Ella ha fatto ivi con l'arte sua strana
Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
Ed un castel pur fatto per incanto
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

I cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina:
E guardando il giardin vago e fiorito
Che fabbricato par per man divina;
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor de l'acqua tutti quanti.

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine e pesci spade una gran schiera,
Di grandi, e mediocri, e piccolini;
In somma ogni statura, ogni maniera,
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n'era,
E filistrati e pistrici, e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.

De le balene v'era una che'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza.
Il dosso sol mostrava ch'è maggiore,
Ch'undici passi ed anche più d'altezza:
E veramente a chi la guarda pare
Un'isoletta nel mezzo del mare.

Or, com' io dissi, la Fata pescava;
Nè rete non avea nè altro ingegno:
Sol le parole che a l'acqua parlava
Facean tutti que' pesci stare a segno.
Or quando addietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affogarli tutti ebbe pensiero;
E mancò poco certo che non fello;
Ch'una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale aria la terra profnndata.
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha dalla prima opinïon cangiata.
Guardandol fiso, si sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d'amore;
E cominciò con essi a ragionare,
Dicendo: cavalier' se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench'io non abbia nè amo, nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole, e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.
Oltra quella isoletta è una Serena:
Passi là sopra chi veder la vuole.
È un bel pesce, nè eredo ch'appena
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole.
Così Alcina falsa a la balena
Condusse il duca Astolfo con parole;
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.
Non passò già Rinaldo nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto;
E ben chiamarno il figlio del re Ottone;
Ma volse passar egli a lor dispetto.
Or l'ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto.
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella e se ne ride.
Levossi la balena indi di fatto;
Perocchè Alcina così le comanda.
Al duca Astolfo pare aver mal fatto,
Scherzando la balena va a la banda;
Onde il Duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda.
Fata non vede più, nè parlar osa:
Ella ben presso a lui s'era nascosa.
Rinaldo che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur aiutare
Ancor che a posta sia mal capitato.
Urta Baiardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato.
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.
La balena n'andava lenta lenta,
Perch'era grande e di natura grave.
La vuol giugnere il Principe; ma stenta.
Baiardo a galla va com'una nave.
Ma la voce mancar par ch'io mi senta
O veramente ell'è fatta insoave.
E se volete dire il ver, son roco;
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovanetto amante:
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante.
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante,
E 'l sol dal cielo, se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore.
Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol'alma con due corpi cigne;
Ben è colui che le divide, infame,
Nè pur vergogna 'l volto gli dipigne,
E non gl'intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà; che pietra è viva e salda.
Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
D'ira col Conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core.
Quest'altro vuol andare a dar impaccio
A questa donna, e turbarle il su'amore.
Chi domandasse lor, per che ragione
Lo fan, risponderian ch'hanno ragione.
Orlando l'amicizia alleghrebbe
Di Brandimarte; e questo il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl'increbbe,
E lo fece passar sì alto guado.
Forse che 'l ver l'uno e l'altro direbbe;
Ma io per ora a quella cosa bado;
Nè vorrei che da' savi nè da' matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.
Ma veggiam, ch'io non stessi troppo a bada
Con queste Alcine e Morgane e dragoni.
Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spada:
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni.
Ma non vi sia, per Dio, stato molesto:
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.
Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v'ho le rime così pronte;
Che paventosamente a dirlo ardisco.
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte.
Seco a le man Rinaldo sentirete:
E più sangue e più mal, che non volete.
Leviamlo prima da quella balena
Che via ne porta Astolfo per incanto.
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo appena:
E' fu per annegar, benchè sia santo;
Perocchè il suo caval ch'è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.
Come si vide il giovane caduto,
Si fe' più volte il segno de la croce,
Forte chiamando Dio che gli dia aiuto.
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo che fusse perduto.
Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest'altro ora affondato.

Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Baiardo.
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo.
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino o in terra un pardo.
Nè volea star più punto a darli aiuto;
Che già Dudon due volte avea bevuto.
Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta a l'asciutto;
E poichè l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto;
Ma troppo lungi è quello animalaccio:
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.
Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo, il sepper sì pregare,
Ch'al fin piagnendo abbandonò l'impresa.
Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
Poichè non trova al suo cugin difesa.
Il mar più leva l'onde verso 'l cielo,
Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.
Questa tempesta così repentina
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d'Alcina,
Acciò che dietro alcun non le poss'ire.
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina:
Molte cose di lui v'ho ancora a dire:
A Rinaldo turniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta nè viva.
Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l'ha, appostando, l'arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati appena;
Ella, mentre che luce il solar raggio,
E la notte dipui, l'aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di soavissime querele.
Poichè gran pezzo in sul lito deserto
A piagner stato fo, come v'ho detto,
Con quella pioggia addosso a lo scoperto;
Ch'ivi non era nè loggia nè tetto;
Ove vada ove sia dubbioso e 'ncerto;
Perch'era in un paese maladetto;
Pur si risolve, e lungo la marina
Verso Ponente più giorni cammina.
Gli Atàrberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne a la Tana.
Quel che là fesse, Turpin mette dubbio;
Se non che venne ne la Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.
Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottachier, figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre
Carlo Mano aiutar con quelle squadre.
Ne la città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse, e fegli onore:
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore.
Fessi il giovane il doppio ardito e baldo,
Parendo a la sua gita un gran favore,
Un grande acquisto d'onore e guadagno,
Aver Rinaldo seco per compagno;
Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano ed ognun ne fu contento.
Già le liste di candido e vermiglio
Ne gli stendardi son spiegate al vento.
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio,
E quella gente; e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte a le real bandiere
Verso Ostrelich s'avviarno le schiere.
Passarno Viena, e per la Chiarentana
Varcarno l'Alpi ov'è 'l nostro confino;
E giù scendendo ne l'Italia piana,
Vennero avanti, e giunsero al Tesino.
Tre giorni manco d'una settimana,
Prima avea Desiderio il suo cammino
Preso; e sì come quivi si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.
Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo.
Avevan trentamila cavalieri,
L'un più che l'altro disposto o gagliardo:
E vanno a quella impresa volentieri;
Nè v'è chi abbia viso di codardo.
Passaro i monti, e giù nel Genovese
Accanto al mar la gente si distese.
Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini;
E vagheggiando qua' colletti adorni,
Fra cedri aranci e palme e lauri e pini,
Sentir sonar tambori e trombe e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini.
Tanto alto e strano e diverso è 'l romore,
Che n'aria tema ogni sicuro core.
Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
E seco mena Ottachieri e Dudone.
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone
Là dove il dispietato Rodamonte
Fa de' Lombardi gran distruzione.
Stato poco ansi rotto da lui era
Con la sua gente il Duca di Baviera;
E quattro suoi figliuoi feriti a morte
Giacevan sopra 'l campo sanguinoso;
Ed ei fuggito insin sotto le porte
È di Marsilia afflitto e doloroso.
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero, e più superbo, e più orgoglioso.
Il duca di Savoja e di Lorena
Avea distesi morti in su la rena.
A la bella e valente Bradamante
Aveva sotto ammazzato il destriero:
De le gente minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero.
Voi n'intendeste parte poco avante:
Ben mi ricordo appunto dov'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.
Quella bandiera ch'era rossa e d'oro,
Nel mezzo a soprapposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro.
Cosa del mondo a lui non è più grata:
Perchè colei ch'ha quella somiglianza,
Era la vita sua, la sua speranza.
Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand'ira non trovava loco:
Arruffoseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi come foco.
Qual un cinghial che a furia esce dal monte,
E cacciatori e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne.

Con tal sembiente il feroce Pagano
  Sopra i Lombardi miseri si sprona;
  E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano:
  Non vi rimase viva una persona.
  Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
  De la rovina il mondo e 'l ciel risuona:
  Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
  Sferra, spezza, scavezza, squarta e smaglia.
De la sua gente ognor cresca la folta,
  Che poco innanzi in fuga se n' er' ita.
  Or ritorna gridando: volta, volta;
  E le schiere cristiane strugge e trita.
  Intorno al franco re tutta è raccolta:
  La Cristiana si fugge sbigottita.
  Il viso del Pagan la fa fuggire,
  Ch'è sì crudel, che non si può soffrire.
Nel campo nostro era quel cavaliero
  Ch'io dissi già chiamato Rigonzone,
  Forte oltra modo e di natura fiero;
  Ma non avea nè senno nè ragione.
  In esser vivo o morto, rotto o intero,
  Sano o ferito, poca cura pone:
  Dov' è la furia e 'l pericol maggiore,
  Quivi lo porta il pazzo suo furore.
Visto costui lo strazio che faceva
  Il crudel Saracin de la sua gente;
  Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
  E vagli addosso furïosamente:
  Chè ne l'animo suo tanto il teneva,
  Quanto se fusse manco che niente.
  Ruppe la lancia e non potè piegallo,
  Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.
Col petto del cavallo urtò ne l'anca
  A Rodamonte il giovane animoso;
  Ma quella fiera è troppo salda e franca;
  Troppo grave quel corpo e ponderoso.
  Il fren del suo destrier con mano abbranca,
  E lo ritien nel corso furïoso.
  Non stette il Parmigian per questo a bada;
  Ma mèsse man di subito a la spada,
Lasciato il fren, con l'una e l'altra mano,
  E di furor la faccia avendo rossa,
  Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano.
  Quella pelle di drago è tanto grossa,
  Che nè d' ardir nè da valore umano
  Non teme taglio, punta nè percossa.
  Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
  Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.
Così solea ne la milizia antica
  Quel ch' allor si chiamava Baleare,
  Ed or Majorichin par che si dica,
  Intorno al capo la fionda girare:
  Così Ercole già girò quel Lica,
  E volendolo trar di là dal mare,
  Innanzi che giugnesse a l'altro lito,
  In scoglio da gli Dei fu convertito.
Poichè l' ebbe girato e raggirato,
  Come cosa leggiera il trasse via.
  A caso andò a cadere in un fossato,
  E Rigonzon con esso tuttavia.
  Lasciamlo quivi così mal trattato:
  Ritorna a l' Affrican l'istoria mia,
  A cui non può resister più persona.
  Ora ha affrontato il conte di Cremona
Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
  Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
  Giovane ardito, degno d' un imperio,
  Atto a condurre a fine ogni alta impresa.
  Nè già gli attribuisco a vituperio,
  Se fu perdente di questa contesa;
  Che tal proporzione avea con quello,
  Che con un orso un semplicetto agnello.
Scontrossi, e fu cavato de l'arcione,
  Ferito crudelmente ne la testa.
  Or ricomincia la destruzione,
  E raddoppia la furia e la tempesta.
  Cascan morti i cavalli e le persone:
  Non fu fortuna mai simile a questa:
  Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare
  Ch' egli abbia gente nuova d' ammazzare.
Rinaldo che in sul monte era venuto,
  E Dudon seco e l' Unghero Ottachieri,
  Credere appena può quel ch' ha veduto
  Di quel Pagano, e, vòlto a' cavalieri,
  Disse: qui è mestier di presto aiuto
  Più di quel ch'eran prima i miei pensieri,
  Perduta è le speranza d' ogni parte:
  Tutte le genti morte, strutte e sparte.
Le bandiere per l'aer sanguinoso
  Stracciate in pezzi si veggon volare.
  In mezzo è Rodamonte furïoso
  Che sembra un nembo di fortuna in mare;
  Ed ha quel brando in man ch' è sì famoso,
  Quel che il gigante Nembrotto fe' fare;
  Il gigante Nembrotto che in Tessaglia
  Soperbamente Iddio sfidò a battaglia.
Quel che con l'ira sua, con l'arroganza
  Fe' di Babelle edificar la torre,
  Con la qual ire al cielo avea speranza,
  E 'l scettro a Dio di man per forza tôrre;
  E confidando ne la sua possanza
  Ardì la mano a questo brando porre;
  Ch' è di tal ferro e tal temperatura,
  Ch' arme del mondo contra lui non dura.
Del sangue suo Rodamonte discese,
  E come successor sel cinse al fianco;
  E non fu mai portato in altre imprese,
  Perch' ogni altro a portarlo venia stanco,
  Nè per brandirlo in mano alcun lo prese:
  E 'l suo padre Ulien ch' era sì franco,
  Benchè del suo valore avesse inteso,
  L' avea lasciato per superchio peso.
Or come dico, Rodamonte il porta,
  E con esso il cristian campo rovina:
  E più gente ha dinnenzi e 'ntorno morta,
  Che non han pesci i fiumi e la marine.
  I vivi chi per via dritta e chi torta
  Fuggonn, e chi a l'erta e chi a la china:
  Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
  Niun guarda ove si vada, o per qual loco.
Rinaldo che in sul monte, com' io dissi,
  Era, ed ha vista questa uccisione,
  Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
  E sospira il re Carlo suo padrone.
  Oimè, diceva, egli è morto; ed io vissi
  Per veder questo: e 'l mio buon padre Amone
  Che gli portava sì perfetto amore,
  Su ben ch' è murto appresso al suo signore.
Ov' è il franco Ulivieri, ov' è il Danese,
  E 'l signor di Bertagna e di Baviera,
  La stirpe traditora Maganzese
  Che in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
  Non è pur un restato a le difese:
  Non vedo alta nel campo una bandiera;
  Ognuno è morto; ed io, per non morire
  Sempre di doglia, a la morte vogl' ire.
Non so pensar chi sia questo Affricano
  Tanto fiero crudele ed arrogante:
  Se non è forse il figliuol di Troiano
  Re di Biserta, quel stessn Agramante.
  Sia che si voglia, io vo' a trovarlo al piano;
  E voglio oggi veder se son bastante
  Con la mia morte al mio caro signore
  Far fede in parte del mio gran dolore.

Abbiate cura voi di questa gente:
  Io calo al campo come disperato,
  Com' uom senza intelletto e senza mente.
  Dio, non guardare al mio grave peccato,
  Che lo confesso, e ne son ben dolente.
  Abbi pietà del popol battezzato:
  In gastigarlo, a sè non far che 'l suo
  Nimico attribuisca quel ch'è tuo.
Così dicendo, senz' esser più tardo,
  Sbuffando e sospirando e lagrimando
  Giù a scavezzacollo urta Baiardo,
  Un' asta smisurata in man portando.
  Tornaro i due compagni a lo stendardo,
  Di far venir le genti disegnando.
  Rinaldo è giunto con quella tempesta
  Ch' avete udito, e l'asta ha messa in resta;
L'asta, che addosso a Rodamonte abbassa,
  Che tosto ha fra la turba conosciuto.
  Con tutto 'l petto sopra gli altri passa
  Com' un scoglio fra l'onde alto ed acuto.
  Con tutta la sua forza andar si lassa.
  Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
  Di quella lancia verde, dura e grossa.
  Gettato un muro aria quella percossa.
Un muro aria gettato quel troncone
  Con tal furore è dal destrier portato.
  Il re di Sarza colse nel gallone,
  E l'ha sopra la terra arrovesciato.
  Come fusse caduto un torrione,
  O il giogo d'un gran monte rovinato;
  Cotal sembianza ebbe quell'arrogante,
  Allor che verso il ciel voltò le piante.
Non si diria lo strepito che ferno
  L'armi cadendo ch' egli aveva indosso.
  Tremò la terra; e, come a mezzo il verno,
  Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
  Or la gente pagana, anzi l'inferno,
  A Rinaldo s' avventa tutta addosso:
  Per aiutare il suo signor ch'è in terra;
  Ognuno addosso a Rinaldo si serra.
Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
  E par tra lor fra colombi un astore.
  Con l'urto primo sol la schiera ha aperta:
  Chi non è più che presto a fuggir, muore.
  Ma ognuno a la china, al piano, a l'erta
  Attraversando, scampa dal furore.
  Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia,
  Sbalzando in aria busti e teste e braccia.
Ma quel diavol intanto pien di foco,
  Di nuovo s'era da terra levato
  Pien d'ira e maraviglia del stran gioco,
  Che in terra più non era mai cascato.
  Già tutto 'l popolazzo suo da poco
  Aveva la campagna abbandonato,
  Quel ch'era tanto ardito e fiero dianzi:
  Quando a Rinaldo il re si mette innanzi.
E, come giugne, il grave brando mena
  Attraverso a le gambe di Baiardo.
  Il buon caval scappò d'un salto appena;
  Nè bisognava che fusse più tardo.
  Quel maladetto la spada rimena;
  Che non ha ne rispetto nè riguardo
  Di ferire o cavallo o cavaliero,
  Tanto era per lo sdegno fatto fiero.
Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
  Che mai non fusti di sangue reale,
  Non ti vergogni, traditor ribaldo,
  A far oltraggio a sì degno animale?
  Forse che là nel tuo paese caldo,
  Ove nè amor nè gentilezza vale,
  Avete questa bella usanza voi?
  Così in Francia non s'usa già fra noi.
Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano;
  Onde ben tosto il Saracin l'intese,
  E disse: nè malvagio nè villano
  Tenuto già son io nel mio paese;
  Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
  A queste genti che intorno ho distese,
  Che non son nato come tu mi fai;
  Ma a quel che veggo, non è fatto assai.
S' io non ti metto con essi a giacere
  In su l'arena in due pezzi tagliato,
  Non voglio al mondo più farmi vedere:
  Morir voglio infamato e svergognato.
  Però da or t'avverto, e fo sapere,
  Che 'l tuo caval da me non fia guardato.
  Il peggio che so far, fo al mio nimico:
  A lettere di scatola tel dico.
In cotal guisa il superbo parlava;
  E comincia a ferir con tanta fretta,
  Che se Rinaldo punto l'aspettava,
  Era per sempre fatta la vendetta.
  Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
  E corse quant' è un tratto di saetta.
  Ivi dismonta, e vi lega Baiardo,
  E torna indietro a salti come il pardo.
Quando il Pagan lo vede ritornare
  Senza il caval, ch' aveva opinione
  Che fusse quel che l'avesse a salvare,
  Lo tenne ben per morto o per prigione.
  In questo ecco la gente, che calare
  Facea dal poggio Ottachier e Dudone:
  Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere
  Con targhe ed archi e lance e con bandiere.
Vengon gridando i cavalieri arditi
  Con l'asta tutti quanti in su la resta.
  Quando gli vide il re sì ben guarniti
  D'armi lucenti, e gli pennacchi in testa,
  Come gli avesse in un sacco cuciti,
  Così saltava in alto, e facea festa.
  Menando il brando intorno ad ambe mani,
  Facea gran colpi sopra 'l vento vani:
E qual suole il lion ch' abbia veduto
  Lontan di cervi o d'altre fiere un branco,
  Dipoi ch' egli ha con la coda battuto
  La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco,
  A lui parendo già d'esser pasciuto,
  Si muove contra lor; nè più nè manco,
  Lasciato quel d'Amon che presso gli era,
  Si volse il Saracino a quella schiera.
Tutta la gente sua dietro gli mosse:
  Quel popolazzo è ritornato ardito.
  L'una schiera con l'altra si percosse
  A tutta briglia in sul prato fiorito.
  Del romper de gli scudi e lance grosse
  Tanto fracasso mai non fu sentito:
  Era bella a vedere e fiera festa,
  Petto per petto urtar, testa per testa.
Di corni e di tambur l'orrenda voce
  Facea la terra e 'l cielo sbigottire;
  Nè gli Affrican nè i nostri da la croce
  Innanzi o indietro più potevan ire.
  Sol quel Pagan intrepido e feroce
  Faceva intorno a sè la folta aprire,
  Mandando busti e teste in sul terreno,
  Come la falce manda or paglia, or fieno.
Era cosa a veder d'alto spavento
  Il crudel Saracino in quella guerra.
  Come ne l'Alpe l'impeto del vento
  Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra;
  Cotal a piè colui pien d'ardimento
  Contra gli armati cavalier si serra,
  Non gli stimando più, che l'urso i bracchi.
  Già sono in rotta gli Ungheri e i Valacchi.

Benchè Ottachier s'adoperasse assai
Per fargli rivoltare a la battaglia,
Rimedio o verso alcun non vi fu mai:
Innanzi a lui diventa ognun canaglia.
Chi getta l'arme e chi si spoglia i sai;
Ma non hanno rimedio che lor vaglia.
Non val difesa contra Rodamonte:
Già gli ha cacciati infin a mezzo 'l monte.
Il giovane figliuol di Filippone
Per ira e per vergogna vuol morire:
E già di vista ha perduto Dudone
Che in altra parte si trova a ferire:
Rinaldo era smontato de l'arcione,
Siccome sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente;
Laonde in fuga è tutta la sua gente.
Però si volse come disperato
Verso 'l Pagano; e con la lancia in resta
Appunto a mezzo il petto l'ha scontrato.
L'asta andò in pezzi fracassata e pesta,
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente ne la testa.
Nel capo fu dal Saracin ferito;
E cadde de la sella tramortito.
Non era indi Dudon molto lontano;
E ben de la caduta si fu accorto.
Quando assalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò che fusse morto.
Forte l'amava; onde gli parve strano,
E molto sdegno ne prese sconforto;
E si diliberò senz'altro dire
Di vendicarlo, o ver con lui morire.
Già mai non portò lancia il giovanetto,
S'io ho ben da Turpin il vero inteso:
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella corre addosso al maladetto,
Portato dal furor ch'ha dentro acceso.
Con le mani alte a lui si scaglia addosso
Tenendo quel baston pesante e grosso.
Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l'elmetto ch'era ben de' fini;
E la corona gli ruppe e 'l cerchiello:
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Ruppe il frontale, e gli stordì il cervello;
Onde convien che ginocchion si chini.
Ma la sua gente che intorno gli stava,
Gli diede aiuto; e ben gli bisognava.
Gridando tutti innanzi al lor signore,
Lo copron con gli scudi ch'hanno in braccio;
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Lor e gli scudi spezza come il ghiaccio.
Chi resistenzia fa, più tosto muore:
Non bisogna a Dudon dar noia o impaccio.
Abbatte e spezza, ed a null'altro bada,
Che farsi fare a Rodamonte strada;
Il qual s'è pur da terra sollevato,
E mena il brando a cui non val difesa.
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E de l'arme tagliata quanta ha presa:
Dal lato manco tutto disarmato;
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
E non avea calato il brando appena,
Ch'un altro maggior colpo gli rimena.
Dudon che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare.
Era forte ognun d'essi e grande e grosso;
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
Al fine il Saracin da sè l'ha scosso,
E posto in terra. Rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto.
Strigne Frusberta come disperato;
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto;
Nè stima più la vita o la persona:
Addosso a Rodamonte s'abbandona.
Egli era a piè; che, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Baiardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fosse più bravo e gagliardo.
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo è arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno;
Doman dirò di lui: fate ritorno.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

Chi potria mai pur con parole sciolte
De le piaghe e del sangue dire a pieno
De le genti che in esso son sepolte
Per man del fiero figlio d'Ulieno,
E di quelle che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.
Era sì grosso il sangue, che la gente
Correndo a galla ne portava morta,
Com'un alpestro e rapido torrente
Gli arbori, i sassi, i monti spigne e porta.
In mezzo è 'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.
E vedendo Rinaldo a sè venire,
Sogghigna, perch'è solo, e perch'è a piede;
E perchè a lui non si degnava d'ire,
Fermo l'aspetta a guisa d'uom che siede.
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede;
Cioè, che senza paura è colui
Ch'odia il nimico, e tien conto di lui.
Avea ciascun di lor tant'ira accolta,
Che del viso han mutata la figura,
E la luce degli occhi in fiamma volta,
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch'era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristian' non già, ma que' di Rodamonte,
Chi fugge verso il mar, chi verso 'l monte.
Come se fusser due dimonj usciti
De l'abisso, e venuti sopra terra;
Così fuggono smorti e sbigottiti.
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra.
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.
Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l'empio e dispietato gioco.
Si colsono a la prima ne la faccia
Ambedue in un tempo ed in un loco.
Or par che 'l ciel s'infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco.
Van le barbute in pezzi come vetro:
Tornò ben dieci passi ognun addietro:

Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
Che non l'offende taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch'avea due dita o più la piastra grossa;
E quel ch'aveva in capo il Saracino,
Fu per incanto fatto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante.
Nembrotte il fece far, quello arrogante.
Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato;
E le spade al secondo ricadute
Hanno già l'un e l'altro disarmato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo, hanno coperto tutto 'l prato;
Onde era il corpo in molte parti nudo;
Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.
Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso a la testa;
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
Così incontrossi l'una e l'altra spada,
Che non s'udì già mai tanta tempesta.
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato aría che fusse stato un tuono.
Il fiero Rodamonte che soleva
Mandare al primo colpo ognuno a l'erba,
Ed or è con Rinaldo che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba,
Non potria dirsi come il fren rodeva.
Bestemmia Iddio quell'anima superba:
Dio non farà, diceva, e i denti serra,
Ch'io non ti ponga in quattro pezzi in terra.
Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso.
Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato;
Nè crediate ch'egli abbia il tempo perso.
Sopra lo scudo ch'era lor restato
Calan le spade, e l'han tutto disperso;
E poichè son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi;
Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
Nè che l'avanzi un punto di vantaggio.
Come l'arme ch'egli han fusse di carta,
O di fronde, di quercia, d'olmo o faggio;
Così per l'aria si vedeva sparta
Volare, e poi cader; qual suol di maggio
La dolorosa ed orrida tempesta
Sfrondar gli arbori e l'erbe a la foresta.
Stava la gente discosto a mirare,
Com'io vi dissi, questa cosa oscura;
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrappesa la misura.
In questo, sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa, e calà a la pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.
Mai non si vide la più bella gente
Di questa che di nuovo cala al piano,
D'arme e di sopravveste rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano.
Se di saper chi ell'è, voglia si sente
Alcun di voi, quest'era Carlo Mano,
Il magno e glorioso imperadore
Che de' Cristian menava seco il fiore.
Più di settantamila cavalieri,
Che colto aveva il fior d'ogni paese,
Sì ben guarniti e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese e per difese.
Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
E seco a coppia il possente Danese,
E de la corte tutto 'l concistoro
Con le bandiere azzurre e gigli d'oro.

Colui che 'l mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente:
E come intese ch'era il re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontanente
Con fronte allegra e l'una e l'altra guancia,
Perchè tutti color stima niente:
E senz'altra licenzia nè commiato
Tôr da Rinaldo, ver loe s'è drizzato.
Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire:
Faceva salti assai maggior ch'un pardo;
E già è giunto, e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve e fessi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura.
Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco, ed anche nel gallone:
Ed Ulivieri assai ben si difese;
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese.
Grande tra gli altri fu l'uccisione;
E si fece da' nostri e da' Pagani
Da ogni parte un gran menar di mani.
L'aver ascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch'assai
Quel Saracin che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai;
E dipoi che la zuffa fu cessata,
Cercando va per tutto il monte e 'l piano
Per trovare il signor di Mont'Albano.
Fassi menar avanti ogni prigione;
Che n'avea molti; e lor parla ed accenna
Che debbian dirgli ov'è il figliuol d'Amone;
E dà lor de la corda ad un'antenna:
Tal ch'un per tema o per altra cagione
Disse ch'er' ito a la selva d'Ardenna.
E già non eran le parole vere,
Chè nol sapra, nè lo potea sapere.
Il principe Rinaldo era tornato
Per rimontar sopra 'l suo buon destriero.
Il Saracin, poi ch'ebbe ciò spiato,
De la sua gente non ha più pensiero:
Sopra 'l caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato e fiero.
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.
Un'asta verde, grossa e smisurata
Fuor de la nave si fece portare:
E non lascia venir l'altra giornata;
Ma quella notte stessa volse andare.
La gente sua che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi che si fare,
Smarrita tutta, e piena di spavento,
Si messe in mare, e diè le vele al vento.
Tutti i prigioni e tutte le bagaglie
A le navi portavan con gran fretta.
Dudon fa' primi sopra ad una saglie
Menato da la gente maladetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta;
Perchè Rinaldo a caval risalito
Addosso loro è giunto sopra 'l lito.
Del re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume de la luna:
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può per l'ombra bruna;
E verso la marina riguardando,
Vede la gente che la roba aduna.
Si studia quanto può quella genía
Di porla in nave, ed ire in Barbería.

Rinaldo dà tra lor sanza pensare;
  Chè ben conobbe ch'eran Saracini.
  Quivi fu bel Frusberta adoperare:
  Fuggono in volta rotta i can mastini.
  Chi nelle navi, e chi salta nel mare:
  L'un non aspetta che l'altro si chini
  A pigliar cosa che gli sia cadota;
  Ma sol fuggendo quanto può s'aiuta.
Gli altri ch'a terra avean volto il timone,
  Via se n'andaro abbandonando il lito;
  E seco preso ne menar' Dudone;
  Che se Rinaldo l'avesse sentito,
  Non era ai casi loro redenzione:
  Infin a mezzo il mar l'aria seguito.
  A questa cosa punto non pensava;
  E sol cercando Rodamonte andava.
Fra gli altri un Saracino spaventato
  Inginocchione innanzi a lui si pose:
  Sendo di Rodamonte domandato,
  Quel ch'era vero al Principe rispose:
  Come a la selva Ardenna era passato
  Tutto soletto per le piagge ombrose;
  Perchè fu detto a lui ch'a quel cammino
  Rinaldo andava al fonte di Merlino.
Il fonte di Merlino era in quel bosco
  (Sapete ch'altra volta ne parlai),
  Ch'era a gli amanti velenoso tosco;
  Ch'ivi bevendo, non amavan mai;
  E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
  Passava un'acqua ch'è migliore assai,
  Miglior di vista, e d'effetto peggiore;
  Che chi ne bee si consuma d'amore.
Quando Rinaldo intese che a quel loco
  Andava Rodamonte per cercarlo;
  Di queste genti sue si cura poco,
  E più tosto parti, ch'io non ne parlo.
  Il cor gli sfavillava come il foco
  Di gran disio ch'aveva di trovarlo.
  Così trottando, piglia la sua via
  Lungo il mar per Ponente tuttavia;
E d'Ulieno il figlio similmente,
  Per giugnere in Ardenna il caval caccia;
  E fra sè stesso ragiona sovente,
  Dicendo: avess'io pur tanta bonaccia
  Di trovar quel guerrier ch'è si valente,
  E che l'ammazzi, ovver che mio lo faccia;
  Chè se l'uccido, non ho pari in terra;
  E se l'ho meco, a Dio vo' mover guerra.
Io non credeiò mai che 'l conte Orlando
  Di costui abbia la metà valore;
  Provato l'ho con la lancia e col brando:
  So che di lui non è guerrier migliore.
  O re Agramante, a Dio ti raccomando:
  Se passi in Francia a guadagnar onore,
  Essendot'io come sarò lontano,
  Temo che 'l tuo disegno sarà vano.
Quanto diceva il vero il re Sobrino!
  Sempre creder si debbe a chi ha provato.
  S'egli è tale Orlando paladino
  Come costui che meco a fronte è stato;
  Tristo Agramante, ed ogni Saracino
  Che fia di qua dal mar con lui portato!
  Io che pigliarli tutti avea baldanza,
  D'un solo ho avuto assai più che bastanza.
Così parlando andava l'Affrican;
  E non sapendo punto quel viaggio,
  Sul far del giorno si scontrò nel piano
  Con un guerrier ch'a passo lento e saggio
  Vien verso lui, e con sembiante umano.
  Domanda Rodamonte in suo linguaggio,
  Quanto indi fusse a la selva d'Ardenna;
  E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

Rispose al re di Sarza il cavaliero:
  Io non ti so parlar di quel cammino;
  Perocchè, come te, son forestiero,
  E vo piagnendo misero tapino
  Senza guardar nè strada nè sentiero,
  Ma dove mi conduce il mio destino,
  A la miseria, a la morte, al dolore,
  Per contentar quel disleal d'amore.
Chi conoscenza aver di costui voole,
  Di questo nuovo cavaliero strano,
  È Ferraù, quel che d'amor si duole,
  Quel di cui detto è già, forte Pagano;
  Che fatto peregrin a l'ombra e 'l sole,
  Era nel regno del re Carlo Mano
  Venuto ascosamente e travestito
  A cercar quella onde il core ha ferito.
Amava, anch'egli Angelica la bella,
  Com'udiste nel libro antecedente:
  E non potendo aver di lei novella,
  Benchè cercando n'andasse sovente
  Or in questa provincia ed or in quella,
  Si consumava dolorosamente,
  E giorno e notte mai non avea bene,
  Sempre languendo e sospirando in pene.
Or, come udite, ne venia soletto,
  E scontrò Rodamonte a la campagna.
  Stetter insieme alquanto con diletto;
  E dolcemente ognun d'amor si lagna.
  Così parlando, non so come, detto
  Venne a quel Ferraù ch'era di Spagna,
  E che pur or veniva di Granata,
  Ove una donna avea gran tempo amata;
E come si chiamava Doralice,
  Ed era figlia del re Stordilano.
  Non più parole, Rodamonte dice:
  Piglia del campo tosto, e metti mano.
  Chi t'ha condotto, misero infelice,
  A morir oggi in questo modo strano?
  Io non vo' comportare, e non potrei,
  Ch'altri ch'io mai nel mondo ami colei.
Rispose Ferraù: sendo tu grande,
  L'esser stizzoso assai ti disconviene:
  Ma per non rifiutar le tue domande,
  Tra noi la partiremo o male o bene;
  E forse ti farò gustar vivande,
  Che d'altro che di spezie saran piene.
  Amai colei, dipoi la lasciai stare:
  Or per dispetto tuo la voglio amare.
Con tai parole e con de l'altre assai
  Si sono orribilmente disfidati;
  Nè l'uno a l'altro stanno a dir: che fai?
  Ma si son con le lance già voltati.
  Il più crudele scontro non fu mai:
  Si sono i due cavai co' petti urtati;
  A terra andar' co' cavalieri addosso:
  E cadde l'un de' due quasi in un fosso.
Eran le lance fuor d'ogni misura,
  E ruppersi ambedue presso a la resta:
  D'esser primo a levarsi ognun procura
  Per tornar con le spade a l'altra festa.
  Or si comincia la battaglia dura,
  E di più spessi colpi la tempesta,
  Di lame rotte e di piastre il flagello,
  Che dir non si potrebbe ancor a vedello.
Era senza intervallo il lor ferire:
  Mentre che l'un promette, l'altro dona;
  E ben lontan si fa il fracasso udire;
  Che il paese per tutto ne risuona.
  Io non saprei perfettamente dire
  Qual sia più ardita e più franca persona.
  Son ambedue di tal forza e valore,
  Ch'al mondo un altro par non è maggiore

L'un e l'altro era d'ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L'uno e l'altro a la morte, al vincer saldo.
Ma dirvi adesso più di lor non voglio;
Chè parlar mi bisogna di Rinaldo.
Ben tornerò dipoi, siccome soglio;
E di queste due alme peregrine
Dirò qual fusse de la guerra il fine.
Solo andava Rinaldo lungo il lito
Verso la selva Ardenna, e accanto al mare,
Là dove pensa che 'l Pagan sia gito;
Ma pensa mal; che nol potè trovare;
Perchè il dritto viaggio era smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare:
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a sè dietro Rodamonte lassa.
Giunto che fu ne la più cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino:
Al fonte, che d'amore il petto muta,
Tenea dirittamente il suo cammino.
Ma nuova e strana cosa ch'ha veduta,
Fermar lo fe'; ch'al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli e bianchi, e di mille colori;
A cui nel mezzo nudo un giovanetto
Cantando sollazzava, e facea festa:
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch'esse, e senza vesta.
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto:
Ne gli occhi è bruno, e biondo ne la testa:
Le piume de la barba appunto ha messe:
Chi sì, chi no direbbe che l'avesse.
Di rose e di viole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano.
Così stando in dolcezza ed in amore,
Sopraggiunse il signor di Mont'Albano.
Gridando tutti: or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano:
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.
Con que'canestri al fin de le parole
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso.
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo or rosso.
Ogni percossa insino al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun osso.
Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
Gl'incende il corpo di cocente foco.
Il giovanetto, dipoi ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino;
Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese come un fanciullino.
Caduto, il giovanetto giù si china,
E lo piglia pe' piedi e lo strascina.
Le donne ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia, e quale bianca.
Veduto questo, ognuna se la leva:
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca;
E benchè il cavalier mercè chiedeva;
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca;
Dal sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno.
Nè grosso usbergo, nè piastra ferrata
Contra quelle percosse fe' difesa;
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto a l'arme, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogni anima dannata
È da doglia minore e pena offesa.
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.
Non sa s'uomini o Dei si sian costoro:
Nè prego nè difesa a lui più vale:
E così stando, vide a tutti loro
Appunto in su le spalle crescer l'ale
Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro:
In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di Pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella grazioso e bello.
E poco stati, si levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
E piagner forte d'intorno s'adiva;
Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva;
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.
Mentre che tra que'fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima;
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella che nol diria prosa nè rima;
E disse; io son chiamata Pasitea.
De le tre l'una che t'offesi prima,
D'amor compagna, anzi pur servitrice,
Com'hai provato, misero infelice.
Era quel giovanetto il Dio d'amore,
Che ti trasse d'arcion come nimico.
Se vuoi contender seco, hai preso errore;
Che nel tempo moderno e ne l'antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Or fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti;
Nè sperar vita o salute altrimenti.
Amore ha nel suo regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciocchè provi il mal ch'a gli altri ha dato.
Nè questo caso ch'or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato
Con esso ha contrappeso o somiglianza:
Quel dispiacere ogni martíre avanza.
Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martíre, ogni dispetto.
Or questa legge a te convien provare
Per fuggir l'ira di quel giovanetto:
E perch'intenda, e' ti bisogna andare
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr'un'acqua viva
Un alto pino, ed una verde uliva.
La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti e per l'erba novella.
Ne l'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta e snella:
Salendo sempre in su, del cielo acquista;
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista,
Il qual dolente non sapea che fare.
È pien di dispiacere e di paura;
Nè si può fra sè stesso immaginare
Che cosa questa sia fuor di natura;
Che vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza nè armadura:
Da gente nuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose; e questo è 'l suo dolore.
Con gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo;
E con gran pena si pose in cammino
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso;
E trovò verso 'l fiume l'alto pino,
E l'arbor de l'uliva che gli è presso.
Da la radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

Perchè d' amore amaro il core accende
  Chi d'essa gusta l' acqua dispietata.
  Dal profeta Merlin, come s'intende,
  Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
  Che fa lasciar ciò che da lei si prende;
  Com' io vi raccontai quella giornata
  Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
  Onde a lui venne freddo, a quella caldo.
In questo tempo non si ricordava
  Più il cavalier di quel ch' era passato;
  Ma come appunto al bel fiume arrivava,
  Essendo pien di doglia e travagliato,
  Che il batter dianzi gran pena gli dava,
  Sopra la verde ripa s' è chinato;
  E la sete non già che lo struggeva,
  Ma la stracchezza e 'l duol con l' acqua leva.
Bevuto avendo, e levando la faccia,
  Tolta dal corpo si sente ogni doglia;
  Benchè però la sete via non caccia,
  Ma più bevendo, più di bere ha voglia.
  Iddio ringrazia, giugnendo le braccia;
  Che di tanto dolor sì tosto il spoglia;
  Poi gli vien ne la mente a poco a poco
  Che stato un'altra volta era in quel loco,
Quando dormendo in su l'erba fiorita,
  Angelica il destò con gigli e rose;
  E ricordossi che l' avea fuggita:
  Di che gran penitenza il cor gli rose;
  Ed avendo d'amor l' alma ferita,
  Va rimembrando tutte quelle cose;
  E la vorrebbe aver; che non saria
  Or di sì pazza e fiera fantasia.
Riprende la sua stolta crudeltate;
  E l' ingiurie ch' ha fatte a quella dama:
  A mente tutte l' ha, quante n' ha usate;
  E sè crudele e dispietato chiama.
  L' aveva in odio poche ore passate:
  Or molto più che sè medesmo l'ama;
  E tanta voglia n' ha nel core accolta,
  Che vuol tornare in India un' altra volta;
Solamente a veder la donna bella
  Un' altra volta in India vuol tornare.
  Piglia Baiardo per montare in sella,
  Che poco lungi lo stava aspettare:
  E cavalcando incontra una donzella
  La qual ancor non può raffigurare,
  Perch'era dentro al bosco assai lontana
  Oltre a quel fiume, allato a la fontana.
Volte ha le chiome verso il lato manco,
  E la cima increspata e sparsa al vento,
  Sopra ad un palafren criniuto e bianco,
  Che tutto d'or brunito ha il fornimento.
  Un cavalier le stava armato al fianco,
  Che in sembianza parea pien d'ardimento:
  Ha per cimiero un Mongibello in testa,
  E ne lo scudo e ne la sopravvesta.
Dico che il cavalier ha per cimiero
  Una montagna che gettava fuoco:
  Lo scudo e la coperta del destriero
  La medesima insegna nel suo loco.
  Or, signor' graziosi, egli è mestiero
  Ch' io abbandoni questa parte un poco;
  E per dare a la somma i membri sui,
  Torni a Marfisa ch' è dietro a colui.
Non l'abbandona la donzella altiera,
  Ma giorno e notte senza fin lo caccia;
  Nè monte alpestro nè grossa riviera,
  Nè selva o stagno le rompe la traccia.
  Va il caval ch' egli ha sotto di maniera,
  Che par ben che di lei beffe si faccia:
  Quel buon caval che fu di Sacripante,
  Come folgore a lei fugge d'avante.
Quindici giorni già l' avea seguito,
  Nè d' altro che di fronde era pasciuta.
  Quel ladroncel malizioso e scaltrito,
  Con altro che con fronde ben s' aiuta:
  Perch' era tanto presto, impronto, ardito,
  Ch' entra in ogni taverna ch' ha veduta;
  E com' aveva ben mangiato il ghiotto
  Con le calcagna pagava lo scotto.
E benchè gli osti e tutte quelle genti,
  Dietro gli sian con orci e con pignatte,
  E' se n' andava stropicciando i denti,
  Prima lor cento fiche avendo fatte.
  Non avea dietro mai manco di venti
  Persone che gridavan come matte.
  L' impiccato qualcuno talvolta aspetta;
  Poi fugge, e via gli porta la berretta.
L' altiera donna pur lo seguitava,
  Quando più lungi e quando più d'appresso.
  Al ladro al ladro, dietro gli gridava;
  Ed ognun rispondeva: egli è ben desso.
  Ognuno al ciel di lui si lamentava,
  Ognun rubando sottosopra ha messo;
  E minacciando pur lo vao col dito.
  Ma non più, perchè il Canto è qui finito.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

Ogni peccato è brutto, e d'odio degno,
  Massimamente contra al ben comune;
  Ma certa differenzia, e certo segno
  Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune,
  Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
  Hanno, a parlar così, più de l'immune,
  E quelli e gli altri che la forza pare,
  Più che la volontà, ci faccia fare.
Però le sante leggi in ogni cosa
  Discrete, in queste estremamente sono;
  Che 'l furto a la persona bisognosa,
  Per non morir di fame fanno buono;
  Ma quando vien da natura viziosa,
  Non è cosa che merti men perdono:
  Però con altrettanta discrezione
  Se gli dà con la morte punizione.
Duole ogni 'ngiuria a l'uom: pur si sopporta,
  Al mio giudicio, con più pazienzia
  Che non fa questa, ch' oltra 'l danno porta
  Vergogna, e ci riprende d' imprudenzia.
  Par che sia la persona mal accorta,
  E ch' abbia avuto al suo poca avvertenzia;
  E la disgrazia di chi è perdente,
  Più muove a riso, ch' a pietà, la gente.
Ed un certo proverbio così fatto
  Dice, che 'l danno toglie anche il cervello;
  E che chi è rubato, come matto
  Ne va dando la colpa a questo e quello.
  Colui che ruba, pecca solo un tratto;
  Ma s' io avessi preso quel Brunello,
  So che de gli error suoi data gli arei
  La pena, e de gli altrui e poi de' miei.
Quegli osti e cuochi a quell'altre persone
  Che gli correvano a quel modo dreto,
  Mi par avesser più che gran ragione;
  Ma il tristo ruba, e calcagna e sta cheto.
  Aveva il corno di quel di Milone,
  E la spada ch'avea quel gran segreto,
  Che lavorata fu da Fallerina;
  Così si ficca per ogni cucina.

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via: buon pro'vi faccia.
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal topolin non tien le poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.
Quindici giorni già dietro gli è ita
Sempre correndo quella donna acerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d' erba;
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E l'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e'nvan; che non s'avvede,
Che il ladro era a cavallo ed ella a piede;
Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata:
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com'era de l'usbergo armata;
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro le spalle.
Per la lunga fatica e debolezza,
L'armadura ch'ha in dosso assai le pesa;
Onde la spoglia con molta alterezza:
Non teme che Brunel faccia difesa.
Poi ch'ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n'andava e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla
Fatica arebbe avuto di seguilla.
Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la groppa la credette avere:
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere.
Dietro gli andava la forte regina:
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò; chè lo seguiva forte,
E seguito l'aria fin a la morte.
Scontrò, mentre più corre, una donzella
Che verso lei venendo andava piano:
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un cavalier che l'ha per mano.
Di lor vi conterò poi la novella:
Or bisogna ch'io torni a l'Affricano
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.
Ella rimase, ed ebbe grande affanno.
Come dipoi sentirete contare;
Benchè la briga sua fu senza danno.
Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo malanno;
E per finir l'istoria, è giunto al mare,
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n'è ito;
A cui dentro ha trovato il re Agramante,
Che forte era adirato, e 'n gran pensiero;
Che de le genti ch'avea quivi tante,
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel negromante
Si sta là su in quel sasso prigioniero;
E pur non può vedersi senza quello
D'Angelica non mai più udito anello.
Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta da la testa;
E quel ch'ha fatto diceva in calmone.
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier qual degno altro barone.
Racconta il ladroncel siccome er'ito
A tor l'anello a la donna di dito;
Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero;
E di Marfisa ch'ancor lo seguía,
E lo tolse più volte dal sentiero;
E de la spada che con leggiadria,
E'l corno tolse a un altro cavaliero:
Ogni cosa dicea punto per punto
Ch'aveva fatto infin che quivi è giunto.
Dipoi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto:
Perocch'Almonte in Affrica il portava:
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto;
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende.
Ma il ladro a la contesa non attende.
L'anello ad Agramante pose in mano,
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
In piedi il re Agramante s'è levato,
E per man preso il ladroncio Affricano,
Con le man proprie sue l'ha coronato;
Di Tingitana il regno e la corona
Con privilegi e gran doti gli dona.
È questo regno a l'ultimo occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
D' ir di questo Ruggier l'orme a cercare.
Con Agramante va tutta la gente;
Nè il nuovo re Brunel volse restare:
Passato il gran deserto de la rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.
Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende.
Al sommo è una bella e gran pianura
Che quasi in cento miglia si distende
D'arbori ombrosa, allegra di verdura.
Per mezzo à quella un gran fiume discende
Di monte in monte, infin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare oceàno.
A lato a questo fiume è un grande sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch'ho parlato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso
È d'un muro di vetro circondato.
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato:
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.
Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato, e molto ben tenuto.
Mulabuferzo v' era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito, sì com'era il vero, stima
Che per incanto ciò fusse avvenuto:
E che quel mago Atlante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.
Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava.
Ciascuno è fatto già sicuro e certo
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.
Va il vecchio intorno, e non sa che si fare:
Troppo perder Ruggier gli pare strano:
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano.
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Affricano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz'ale già mai si può salire.

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato;
Alfin s'assise in su la terra piana;
E fra sè stesso avendo assai pensato,
Levossi, e disse: or non ti dar pensiero,
Re, ch'io ho il modo da trovar Ruggiero.

Ma bisogna che tutti m'aiutiate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento.
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate
Di destrezza, d'ingegno e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

Diceva ognun: questa è cosa leggiera;
Ma non san di colui l'intenzione;
Onde partiti accanto a la riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re, chi duca e chi barone,
Cinquanta cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin a terra.

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovanetto re di Gostantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano.
Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso
Con trombe e voci pieno di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso.
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore;
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur da la sua gente,
E de' nimici setto solamente.

E quasi che fu presa la bandiera
Ch'era portata al re dinanzi poco.
Era quello armeggiar d'una maniera,
Che non parea, sì come era, da gioco.
Il re Sobrin, com'io dissi, quivi era,
Ch'ha per cimiero e per insegna un foco.
Ancor ch'abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va com'un lione.

Il re Agramante, a cui mostra il quartiero
Lo scudo, e sopravvesta azzurro e d'oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si move furioso, e dà tra loro.
Malabuferzo animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro.
Costui dal re d'un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

Passa fra gli altri, o di ferir non resta;
Apre per forza il serrato squadrone:
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d'arcione.
È re di Bolga, e ne la sopravvesta
E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro.
Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

Cader lo fe' la spada adamantina:
Il re segoita avanti, e gli altri tocca:
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte, e'n terra lo trabocca.
Costui nel scudo ha una columbina
Ch'un ramo verde tien d'uliva in bocca.
Bianca è la colombina, il scudo nero;
E quella stessa insegna ha per cimiero.

Fa prove il re sopr'ogni maraviglia;
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s'agguaglia e s'assomiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia;
Per dritto nome Alzirdo era chiamato.
E Folvo era con esso re di Fersa,
Che ne l'azzurro ha d'oro una traversa.

Molti altri ancor, che non curo or contare:
Ch'a dir gli arei due volte, e non è maggio;
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio.
Conviemmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di se sì fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro:

Or a sinistra, or a destra si volta;
Urta questo, e quell'altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folta;
Pel braccio l'un, ne l'elmo l'altro afferra;
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra.
Per mostrar la sua forza e la su' arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse de l'arcione;
Nè re, nè duca, più nè cavaliero
A la mirabil sua virtù s'oppone.
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco allato al suo vecchione:
Allato a quel vecchion che l'ha nutrito
Guardando stava il giovanetto ardito;

Benchè l'altezza gl' 'mpediva un poco
La vista ed era, a dire il ver, lontano.
Onde ardea dentro, e non trovava loco:
Batteva i piedi e l'una o l'altra mano;
Tinto avea il viso di color di foco;
E prega il negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta de l'arme il romore,
Non sa star fermo e pel disio ch'ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva;
Cotal aspetto il giovanetto aveva.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì strano disio
Di cotanto dannoso e van piacere:
Perocchè il tu'ascendente è troppo rio;
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose il giovanetto: io credo bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
Invan la nostra forza vi s'oppone;
La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l'arte tua non mente.

Sì che ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina.
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un'ora, e poi morire.

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin ambedue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro;
E fuor del sasso usciron a la fiumana
Dov'aspettava il re di Tingitana.
Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese;
E come vide il giovanetto in cera,
Che fia Ruggier di fatto avviso prese.
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'alta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra sè: Ruggiero è questo certo;
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto;
E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com'era mobile e leggiero,
Faceva salti, ch'era maraviglia.
A ciò guardando il giovane Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aría
Per averlo ogni strana mercanzia;
E prega, volto al suo vecchio maestro;
Che faccia che colui gliel venda o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto a le conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovanetto;
Già mai distorlo non potè in effetto.
Tanto a le sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato ch'ha sotto le piante;
Anzi più di disio si consumava,
Quanto più parla il vecchio negromante:
Ond'egli al suo voler pur si piegava;
E come innanzi venne il re furfante,
Gli disse ch'aría caro di sapere
Se quel caval si può per prezzo avere.
Il re che più che'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno:
Non ve ne mostrerei quant'énne un dito,
Dicea, se voi mi deste il mondo in pegno;
Perocch'un gran passaggio è stabilito,
Dov'ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria disideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.
Or è venuta pur quella stagione
Che disiava chi è valoroso:
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor de le persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso.
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mostrato a dito.
Perocchè il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona,
Tutto di vele è già coperto il mare;
Affrica tutta quanta s'abbandona.
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte ch'ha l'uomo e trista e buona.
Chi d'onore e d'infamia è sitibondo,
Farà parlar di sè per tutto 'l mondo.
Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier ch'attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello;
Tutto a guisa di stella lampeggiava.
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide già mai nè in mar nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

Trentadue re si son già congregati:
Ognun da la sua gente un mondo mena.
Sono infin a' fanciulli e i vecchi armati:
Ritien le donne la vergogna appena.
Però non siate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena
Questo cavallo a darvi per tesoro;
Ch'a peso nol darei di perle o d'oro.
Ma se credessi, gentil giovanetto,
Che per destrier restassi di venire,
Infin da ora ti giuro e prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
E darti questo mio destriero eletto:
Che certamente so che potrai dire,
Che'l principe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior caval, nè miglior brando.
Il giovanetto non potè aspettare
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui che mill' anni gli pare
D'aversi la bell'arme indosso posta,
E far per l'aria quel caval balzare:
Io vogl'ir, disse, nel foco a tua posta,
Se quel cavallo e quell'armi mi dài:
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai;
Perch'io vedo là giù quella brigata
Adoprarsi sì ben, che mi consumo;
E parmi ogni minuto una giornata
D'esser tra quella polvere e quel fumo;
Onde la grazia non sia più indugiata;
E non t'offenda s'io troppo presumo;
Perchè mi sento dentro arder il core
O di morire, o d'acquistare onore.
Il re rispose sorridendo un poco:
Là giù da senno non si fa quistione:
Tutta la gente che vedi in quel loco
È Affricana, e adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensione:
Di taglio nè di punta non si mena,
Perch'è vietato sotto grave pena.
Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare;
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare.
Mal l'intende colui che in tempo tiene;
Che poco grato è 'l don che tardi viene.
Sentendo questo il misero Atalante
Ch'era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: il cielo a la fortuna vuole
Che la fè di Macone e Trivigante
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole.
Per forza a tradimento ucciso fia,
E così sia, poichè convien che sia.
Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine;
Figliuol mio, disse, a Dio ti raccomando;
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovanetto già s'è cinto il brando,
E guarnito di maglie e piastre fine;
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d'un leggier salto s'è gettato.
Il mondo non avea più bel destriero;
Altra volta di lui vi ragguagliai.
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello;
Tanto era l'un e l'altro egregio e bello.

Era il destrier ch' io dico, Granatino;
Già ve ne feci la descrizione;
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il prese difendendo Galafrone;
Ma poi Roggier lo nominò Frontino,
Insin ch' ucciso fu col suo padrone.
Balzan sfacciato, e biondo coda e chiome,
Avendo altro signore, ebbe altro nome.
Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovanetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo ch' ho non mi contento:
Onde meglio è che faccia al Canto punto;
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

Colui che pose nome piccol mondo
A l'uomo, ebbe d' ingegno un ricco dono;
Che da l'esser in fuor com'egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, dei tristo e del buono:
Tutte le qualità de gli elementi
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.
Si rannugola spesso, e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto:
Perch' è ell'è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti,
E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione;
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti, pioggie, nevi, giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.
Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che siccome e quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.
Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia de l'oro, e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d' ozio, chi d' avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a quello il suono;
E queste le miniere nostre sono.
Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de l'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È me'atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantulati.
E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studj d'ognun conoscerebbe.
Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armadura;
Così fu da l'astuto Greco mostro
A quel che d' Ilion guastò le mura
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la mia commedia cantar non cura;
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir de l'ore.
Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto; e poi senza ritegno
A' venti si commise, ed a le stelle,
E vide cose gloriose e belle.
Così anch'io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata.
Affrica tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata:
In ogni luoco, in ogni regione
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.
Arma in Levante il feroce Gradasso;
In Ponente Marsiglio re di Spagna
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna.
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quiete rimane:
Vien Mandricardo figliuol d' Agricane.
Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D' ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano:
Salirà fin al ciel l'alto romore.
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano:
Ancor giunte non son le infelici ore;
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch' io diceva di Ruggiero.
Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta a la cintura;
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura.
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura;
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.
Pinadoro ch' è re di Gostantina,
E 'l re di Nasamona Puliano,
Vedendo che ver lor la furia inchina,
L'impeto ch' io dicea del re Affricano,
Che 'l re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d' Arsilla, e poi quel di Fizano
Ha gettato qual d' urto e qual di spada;
E ch'ognun larga gli facea la strada,
E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro;
I due valenti re ch'ho nominato,
Io dico Puliano, e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Feriruo a tutta briglia tra costoro;
E fu la furia loro e l'urto tale,
Che andò per terra l' insegna reale.

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re de l'Algazera:
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo
Perfido e traditor, s'al mondo un'era.
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo:
Fu lor stracciata in braccio la bandiera;
E fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Puliano, e messo in sul sabbione;

E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta;
Che Pinadoro, il giovanetto ardito,
Gli diede un grave colpo in su la testa;
Laonde, com'ho detto, sbigottito
Me lo porta il caval per la foresta.
Addosso a gli altri Pinador si serra:
Abbatte questo, e quel getta per terra.]

In fronte colse il forte re di Fersa,
E gli roppe in su l'elmo la corona
Che in mille pezzi in terra andò dispersa;
Poi tutto addosso Alairdo s'abbandona,
E traboccollo come cosa persa.
Questo Alairdo era re di Tremisona:
Il re di Costantina in terra trasse,
E maraviglia fu come campasse.

Fu figlio Pinador del re Balante
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte.
Vanno le genti in rotta tutte quante
Trattate da costui di mala sorte;
Nè v'è chi contra lui difesa faccia:
Come capre dinanzi ognun si caccia.

Non era quivi Agramante vicino;
Che combattea fra l'avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino
Il quale si difendea valentemente.
Vidi da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge;
Onde d'ira e di doglia geme e rugge;

E volto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Ne la memoria il colse Puliano,
E 'l cerebio da l'elmetto gli fracassa.
In su le spalle il fiero colpo scese,
E poco men che in terra nol distese.

Sentinne il re più che superchia pena;
Pur si sostenne dritto in su l'arcione,
E verso Puliano irato mena.
Or quivi si rinfresca la quistione.
Mentre ch'ognun più s'adopra e dimena,
Soccorse il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d'Arzilla ch'era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

Addosso al re Agramante ognun si serra:
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta:
Come fusse mortal l'odio e la guerra,
Ognun quanto più può tocca e forbotta.
Tutto il cimier gli han già gittato in terra,
E tutta la corona in testa rotta.
Que'cinque re ch'io dissi, ognun martella,
Disposti di cavarlo de la sella:

E certo l'arian fatto a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero;
Ch'avere a far con uno è un diletto;
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero.
Se non che sopraggiunse il giovanetto
Che giù calava; io parlo di Ruggiero
Che l'arme avea del re di Tingitana:
Calò dal monte, e giunse in su la piana,

Com' un giovan caval grasso stallio,
Che rotta la cavezza ne la stalla,
Pe' campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l'acqua fresca d'un bel rio:
Levansi i crini a l'una e l'altra spalla;
Alza la testa, e ringhia, or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa.

Come fu giunto, tutto s'abbandona
Dove stava Agramante a mal partito:
Quell'ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovanetto ardito.
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito;
E dopo lui quel di Fizano assale,
E nel cader lo fece a l'altro eguale.

Alto da terra si leva Frontino
Che proprio un cervo ne' salti somiglia.
Conosciuto non era il paladino:
Che sia Brunello ognun si maraviglia.
Ecco d'un urto ha scontro il re Sobrino,
Correndo l'un e l'altro a tutta briglia:
Il re cascò, quantonque forte e fiero,
E con esso in un fascio il suo destriero.

Dopo lui pose in terra Prosione
Che signoreggia l'isole Alvaracchie.
Come dal cielo in giù scende falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal'ora le pone
Per gli arbori gridando e per le macchie;
Così tutta la gente de la festa
Fugge innanzi a Ruggier: nessun vi resta.

Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu colto:
Costui portava per cimiero un drago:
Con quel percosse la terra, e col volto.
Fassi de la battaglia ognor più vago
Il giovanetto, e in altra parte vòlto,
Tardocco e Marbalosto manda al piano,
L'un re d'Alzerbe, e l'altro re d'Orano.

E Baliverso re di Normandia
Fu da lui de l'arcion tolto di netto.
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto.
Al re di Tingitana ha fantasia,
Per l'armi ch'avea indusso il giovanetto;
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto:
Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

Di bocca di Brunello udiste il patto
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto;
Chi nol faceva, fusse gastigato,
Cioè fusse a mortal supplicio tratto.
Onde ognun molto ben ammaestrato,
Di taglio nè di punta mai non mena.
Ruggier sapeva l'ordine e la pena;

Però di piatto adopra sempre il brando.
Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier com'Orlando,
E fuor d'arcion cadere a forza fello.
Agramante da sè stava parlando:
Non eredev'io, dicea, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore;
Ma sarebbe anche degno imperadore.

Queste parole diceva Agramante,
Che s'era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante,
Che si possono appena immaginare.
In questo abbatte a lui proprio davante
Argosto, ch'ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

Giunse Agricalte re de l' Ammonia,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia
Re di Norizia, e fanno un gran fracasso.
Eran costoro il fior di Barberia,
Ed ogni altro di sè tengon più basso.
Vedendo che costui fa tanta guerra,
Diliberàr fra lor di porlo in terra.

Corrono addosso al giovanetto franco.
Levò egli Agricalte de la sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella.
Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
A Dudrinasso non la fe' men bella;
Che la corona gli ruppe e 'l cimiero,
E tramortito il trasse del destriero.

Dipoi s' avventa contra Manilardo
Il qual de' primi più non s' è difeso:
Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
Sopra l' erba restò lungo disteso.
Agramante ch' a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor si sente acceso
Ch'un altro avesse più di sè valore,
E si stima per questo assai minore.

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d' un uccello:
Tutto contra Ruggier si lascia andare.
Ferì per fianco il giovanetto bello,
E poco men che nol fe' traboccare;
Pur si tenne in arcion, bench' a gran pena:
Tosto si volta ad Agramante, e mena.

Era il cimiero e l' impresa reale
Tre fusi da filare, ed una rocca:
Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale,
Lui e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male;
Onde a gara ciascun lo batte e tocca
Alzirdo, Bardulasto, e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

Quel Sorridano è re dell' Esperia,
Ove Balcana fiume si distende:
Il Nilo crede alcun che questo sia;
Ma chi lo crede, poco se n' intende.
Or di questi ch' io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende
Chi qua, chi là, che pajon la tempesta,
Sul dosso su le spalle a su la testa.

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l' una e l' altra mano;
Sì che voto di lui restò il destriero.
Tocco d' un simil colpo Sorridano
Cadde con molto scorno e vitupero.
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

Una stoccata trasse il scellerato
Al franco giovanetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D' ira tutto s' empiè, non di spavento;
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a sè tornar di mal talento
Per dargli morte a l' altro colpo affatto:
Ma non andò come eredette il fatto;

Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne:
Tanto l' offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso e fiero venne,
Onde il malvagio indi tosto si tolse:
Via si fuggì come s' avesse penne.
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: volta, traditor, aspetta.

Colui che non ha voglia d' aspettare,
Verso un bosco n' andava ivi vicino.
Credendo di nascondersi e camparo?
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto lo spronare.
Presso al bosco lo giunse il paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l' estremo punto.

E volto addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovanetto;
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Chè presto fu partito insin al petto.
Così il re d' Algazera traditore
Rimase morto allato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venia smorto e bianco;

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna dov'era Atalante,
Il qual sapea de l'erba la natura
E le virtù e l'opre tutte quante.
Onde il passo sollecita, e procura
Di giugner tosto al suo vecchio pedante;
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

A lui n'andò Ruggier così ferito:
Gli altri che giù restarno al torniamento,
Non s'accorgevan che fusse partito;
Tanta hanno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante, ancor mezzo smarrito,
A caval rimontò con grande stento;
E per vergogna vien or rosso or smorto.
Pena arebbe minor se fusse morto.

Mettiam costor per alquanto da parte,
Che par che d'essi sia detto a bastanza:
Condur convienmi Orlando e Brandimarte
In Francia e fargli entrare in questa danza.
L'istorie nostre in molte parti sparte
Convien raccorre, e farne una sustanza;
Poi seguirem narrando a la distesa
La nostra gloriosa e bella impresa.

Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone,
Sì come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo ed Astolfo e Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando
Ch' or in questa or in quella regione
Per diversi paesi ebber che fare,
Sì com'io sono or qui per raccontare.

Insieme cavalcando una mattina
Per l'India, giunti trovàrsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea forte piagnendo il viso basso.
Sopr' un gran ponte che due vie confina,
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermàrsi, e con pensier, giunti d'appresso,
D' aver a far contesa pur con esso.

Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino,
E Brandimarte, esser primo a ferire;
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando senz'altro lor dire
E senz'altro pensare al ponte andava;
Ma il cavalier di là forte gridava.

Addietro torna, dicea, masnadiero;
Addietro torna, pezzo di poltrone;
Che in tutto 'l mondo non è cavaliero
Ch' avesse a passar qui prosunzione,
Se non torni farotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone;
Che tu non vedrai mai ponte nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

Il peregrin facendo del divoto,
Diceva cavalier, lasciami andare;
Ch'al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
Dove quest'acqua si possa passare,
E me l'insegni, ti ringrazio e lodo:
Se non, qui passar voglio in ogni modo.
Come, rispose, schiuma di encina,
Ad ogni modo? il guerrier adirato;
E detto, verso lui ratto cammina
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato;
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.
Non si vide già mai levrier nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch'al par del cavalier sempre era in alto.
Ed egli a lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce e dispietato assalto
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.
Il cavaliero scese da cavallo,
Che dubitò che non gli fusse ucciso;
E s'egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l'avviso.
Il conte Orlando che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean non aver visti due guerrieri
Che sian di questi due più forti e fieri.
Pareva a lui e al Conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove;
Ma l'abito suo strano e barba folta
Ricordar non gli lascia il come e 'l dove.
Or la zuffa rinforza tuttavolta;
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi de le spade.
Il peregrino ognor del ponte avanza;
Perch'era forte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma possanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
In molte parti; e cresce l'arroganza
Sì, che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.
Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso ond'esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura
Che fatta non parea con arte umana.
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura
La qual dicea: ben è quell'alma vana
Che s'invaghisce del suo stesso viso:
È qui sepolto il giovane Narciso.
Fu Narciso al suo tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conte oggi s'apprezza;
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello;
Perocchè la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Ond'è mal capitata gente assai.
Sì come la regina d'Oriente
Presa de la costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui prieghi porgendo e parole
Da fare andare i monti, e star il sole.
Ma tutte quante le spargeva al vento:
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso de l'incantamento;
Ond'ella a poco a poco a morte andava;
E sendo il vital lume quasi spento,
Al Dio d'amore, al ciel pur domandava
Ne gli estremi sospir piagnendo forte
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.
E fu ben esaudita: che Narciso
A la fontana che sopra narrai,
Cacciando, un giorno giunse a l'improvviso,
Poich'ebbe corso dietro a un cervo assai.
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso
Che non aveva ancor veduto mai:
E quel mirando cadde in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d'amore.
Chi mai sentì contar cosa sì strana?
Oh giustizia d'amor, come percuote!
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel che avendo aver non puote.
Quell'anima che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l'adoravan come Dio,
Or muor d'amor nel suo stesso disio.
Guardando il giovanetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d'un candido giglio
O d'altro fior d'avare dita colto;
Insin che il viso candido e vermiglio,
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.
Quindi fece passar la sua sciagura
La fata Silvanella per diporlo;
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovanetto morto.
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto
Che gli avea fatto morte; e a poco a poco
Io lui s'accese d'amoroso foco.
Benchè sia morto, pur di lui s'accese
Tanto era bel quel corpo ancor diviso
Dal spirto; e presso a lui giù si distese
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso.
Ma pure alfin la sua follia comprese;
Ch'è cosa un morto amar degna di riso;
Ma non la lascia amor diliberare:
Amar non vuole, e pur conviene amare.
Poichè la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto;
Un bel sepolcro d'alabastro adorno
In mezzo al prato fece per incanto:
Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
Piagnendo e sospirando insin a tanto
Ch'allato a la fontana in tempo breve
Tutta si strusse com'al sol la neve.
E per aver al suo mal compagnia,
A quel dolor ch'a morte la menava
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava,
Che chiunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle
Dolci ne gli atti, graziose e belle.
Accolta hanno ne gli occhi tanta grazia,
Che chi le vede più non può partire;
Nè di mirar nè d'amar mai si sazia
Fin che in sul prato gli è forza morire.
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Il qual aveva seco una sua dama:
Calidora ella, ed ei Larbiu si chiama.

Essendo a questa fonte capitato,
De l' incanto ignorante e mal accorto,
Da la falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto.
La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d' ogni suo ben, d' ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole insin che sarà viva.
Questa è quella che piagne allato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
Acciò ch' ogni altro che giogne a quel passo
Ne la mal' acqua non abbia a guardare.
Poichè 'l marito suo dolente e lasso
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l' abbandona.
Queste novelle ch' ambedue fur strane,
Del giovane Narciso e de la Fata,
Con parole narrò soavi, umane
La donna. E ne la zuffa dispietata
Visto che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è da l' altro avanzata:
Dico, che 'l peregrino era sì forte,
Ch' arebbe dato al suo campion la morte;
Temendo che sia morto il suo campione,
Aiuto e pace domandava al Conte;
Mostrando a lui, che per compassione
Di chi passava fa guardare il ponte;
Laonde per giustizia e per ragione
Non dovea per far ben ricever onte;
Non stanno quivi per far villania,
Ma per umanità, per cortesia.
Conosce Orlando ch' ella dice il vero:
Però pien di pietà si trasse avante,
E fra quel peregrino e 'l cavaliero
In un tratto partì le liti tante.
Poi conobbe che l' uno era Isoliero,
E l'altro il re Circasso Sacripante:
Isolier giovanetto adatto ardito,
Pure in più parti adesso era ferito.
Per guardar a la donna il fiero passo,
Di Spagna insino in India era venuto;
Che pur pensando al gran cammin, son lasso.
Amor l'avea condotto, amor tenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D' Angelica mandato per aiuto,
Come vi dissi allor quando Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l' anello.
Dissi che prese allor questo cammino:
Non so s' appunto ve ne ricordate:
L' abito si vestì di peregrino;
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest' acqua ove morì Larbino.
Ma voi, signori, ancorchè attenti stiate,
Credo però che non vi sia molesto
Che si riserbi a l'altro Canto il resto

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO

O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' a l' amor di voi stessi tutti dati
Siete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati;
Che presi da' piacer vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così de la via dritta uscite?
O fiera orrenda, o esecrabil peste
De l' amor proprio; o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
Levar fai l'uom mortal vile e terreno;
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com' più s' ama, si conosce meno.
Nasce indi la superbia e l'odio e tutti
I vizi scellerati, infami e brutti.
Voi altri poi che dietro a queste e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni,
E su quel prato fan lasciar la pelle
Dannando l'alma a sempiterni danni;
Quanto util più saria, com' Isoliero,
Vietare a gli altri il mortal passo e fiero!
O come il Conte almen, che dove andava
Poich' ebbe inteso, e ond' era venuto
Il re Circasso, e ch' Angelica stava
Aspettando in timor lontano aiuto;
Da l'acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso ch' a gli altri è accaduto.
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.
Sacripante riprese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone;
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Gaiafrone
È la sua donna in Albracca assediata
Con gente intorno senza fine armata.
Torindo re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalia:
E Menadarbo ch' era gran soldano,
Tenea l' Egitto e tutta la Soria.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l' uom sol a veder si sbigottia;
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.
Ma chi per questa e chi per quella offesa,
A l'offesa di lei quivi è menato.
Torindo i' ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo aiutava questa impresa,
Perocchè fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n'ebbe se non scorni e beffe assai.
Onde l'amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi stava.
Vedendo Orlando il gran popolo accolto
Che quanto intorno si guarda occupava;
Ancor che ardisse e disiasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava.
Tanto più veder lei brama e disia,
Che provar volse in pace passar via.

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno.
Fattale il Conte prima riverenza
Di sè la ragguagliò dal primo giorno
Che per ordine suo fece partenza,
Come trovò Marfisa, e prese il corno
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.
Come Rinaldo s' era indi partito
Per ire in Francia, ed Astolfo e Dudone;
E di quel ch'era prima e poi seguito
Le fece Orlando lunga narrazione.
La donna, ancorchè tutto avesse udito,
Pur non notò, se non che quel d' Amone
Era tornato in Francia: e quello attese,
E di disio di vederlo s' accese.
Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com' egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v'è vivanda onde poter durare;
Ch' arrendersi a la fin saran costretti;
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio;
E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco:
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco.
Quella notte diliberan partire;
E ne la rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri ed a' merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.
Dipoi, come fu l' aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma sendosi la luna alfin nascosa
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.
La compagnia in più parti si parte,
Chi qua chi là dove più vuole andando:
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
Di questi quattro si fece una parte;
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, insin a sesta,
Cosa ch' al lor cammin fusse molesta,
Salvo che 'l caldo; il qual già cominciato,
Fece ch' ognun del suo destriero acese
Sotto l'ombra d' un pin, sopr' un bel prato,
Nè si spogliarno i cavalier l' arnese.
Così giacendo l'un e l'altro armato,
Sicuri da gli oltraggi e da l' offese
Stavano in agio parlando d'amore;
Quando dietro s' udirno un gran romore.
Levati in piede, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch' a traverso venia distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere.
Eran costor Torindo e 'l gran soldano
Che vengon per far lor poco piacere,
Que' che l'assedio ad Albracca hanno intorno,
Anzi l' han press ed arsa pur quel giorno.
Perchè sendosi avvisti la mattina
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco, a fiamma, a foco.
Or vien quel Menadarbo che destina
D' aver la donna, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man in mano.

Quando Orlando s'accorse de la gente
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi ne la faccia e ne la mente,
Perchè de le due donne avea paura.
Ma Brandimarte gli tien per niente;
E volto al Conte, disse: or t' assicura;
Chè piacendoti far quel ch' io ti dico
Questa canaglia non istimo un fico.
Io ho, come tu vedi, buon destriero
Quanto altro che si trovi oggi in Levante.
Non è fra questa gente cavaliero,
Ch' ad uom per nom io non gli sia bastante:
Qol gli voglio aspettare in sul sentiero:
Tu con le donne te ne passa avante.
Io con parole e fatti, del viaggio
Farò ch' andando piglierai vantaggio.
Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno, e molto buono avvedimento
Questo di Brandimarte; nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento.
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n' andò contento.
In mezzo a le due donne innanzi passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.
La gente senza numero venia
Per la campagna, e senza alcun riguardo:
Secondo che 'l caval ciascun servia,
Chi veniva più presto e chi più tardo.
Innanzi a gli altri il re di Satalia
Ne vien broccando un suo destrier leardo;
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi a gli altri due arcate viene.
Pareva che venisse una saetta:
Sopra v'è il re che ha nome Marigotto.
Brandimarte che stava a la veletta,
Aspettando sta saldo, e non fa motto,
E fra sè dice: costui ha gran fretta;
Che innanzi a gli altri vuol pagar lo scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l'asta in resta;
E Marigotto, acciò che non l'avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa.
Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro a le spalle con la lancia il passa.
Anche il caval ne fece pochi avanzi:
A terra il suo con l' urto lo fracassa.
Così il destriero e 'l padron Marigotto
Restano l' uno e l' altro sopra e sotto.
La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra le qual color non han riparo:
Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta:
Parea di carne e sangue un lupo avaro;
Onde a la gente che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro;
Nè più d'aver mostrava tanta fretta:
Più volontier l' un l' altro adesso aspetta.
Giunse in questo il soldan, ch' era adirato
Ch' un solo in dietro tenga tanta gente;
E strignendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E giunse Brandimarte nel costato;
Ma d'arcion lo piegò poco o niente.
La lancia rotta in pezzi cadde in terra;
E Brandimarte addosso a lui si serra.
Levando alto a due mani il brando nudo,
Gli tira forte a traverso a la testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s' arresta.
Lo scudo e l' elmo rompe il brando crudo;
E Menadarbo morto in terra resta
Partito da la fronte insino a' denti.
Pensate il viso che fêr le sue genti.

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
E chi lancia discosto, e chi minaccia;
Ma Brandimarte con lor danno e scorno
Or in là questi ed or quelli altri caccia:
Così gran parte è passata del giorno.
Perchè la gente che segula la traccia,
Crescendo ne venia di man in mano;
Ecco giunto Torindo, e'l Caramano.
Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E ne lo scudo gli spezzò la lancia;
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca;
Che cominciando da la destra guancia,
Fin a l'arcion lo parte, e giù il trabocca.
Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello,
Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.
Ma il fuggir poco gli saria giovato;
E ben gli bisognava aver le piume.
Venne la notte, e da lei fu salvato;
Chè Brandimarte non vedea più lume.
Il Caramano innanzi era passato
Notando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo insin che si nascose;
E Brandimarte che l'avea seguito
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Dappoichè vide ch'egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero;
Per ire al prato onde s'era partito
Non sa più riconoscere il sentiero;
Che la notte scurissima l'aveva
Cercato sì, che pur sè non vedeva.
Entrò per la gran selva: ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, e distese il suo manto,
Sopr'erba e frondi si pose a dormire.
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto
Che quivi presso se gli fe' sentire;
E la voce pareva d'una dama
Ch'a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.
Chi la fusse, e la causa de' suoi guai
Vi dirò poi, se starete ascoltare:
Per or di Brandimarte ho detto assai:
Al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver ponente si mise a cavalcare;
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal intoppo, che assai glie n'increbbe.
Essendo giunto fra due gran valloni,
Già chinandosi il sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni
Che son gente crudel selvaggia e fiera.
Han l'unghie e i denti com' hanno i lioni;
Poi son come gli altri uomini in la cera.
Alti e barbuti, ed hanno il naso grande;
E carne umana son le lor vivande.
Entrato il Conte gli vide a sedere
Ad una mensa, e ragionan fra loro.
Sopra la mensa è da mangiare e bere
In gran piatti d'argento e coppe d'oro.
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il caval per giugnere a costoro:
E ben seguito lo tengon le dame
Che l'una più che l'altra ha sete e fame.
Trottando van per giogner tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia.
Arriva il Conte, e con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia:
Poichè fortuna a quest'ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O pe' nostri denari, o in cortesia
Che noi ceniam con voi di compagnia.
Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso.
Aveva gli occhi rossi com' un drago,
E da la barba folta il viso chiuso.
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er'uso
Mattina e sera a vederne morire
Per divorarla e'l suo sangue sorbire.
Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forte nol poter pigliare;
Laonde appresso a sè gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare.
Ma il Conte aveva già diliberato,
Se l'invitava, l'invito tenere:
Se no, mangiare al suo dispetto e bere.
Scese d'arcione; e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le quai venivan via più che di passo
Sente il Conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: oh egli è grasso.
Colui rispose: io tel saprò dir, quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto.
Che credi che sia meglio, o lesso o rosto?
Non dava loro Orlando attenzione,
Perch'era volto a le donne, e mangiava.
In questo, Antropofago Lestrigone
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del Conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
Sì, che disteso in terra lo trabocca.
Quegli altri s'avventarno come matti
A le due donne che i visi sereni
Avevan di color di morto fatti;
E di paura i petti avendo pieni
Per gli strani ch'an visto e crudel' atti,
Voltarno incontanente i palafreni;
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva:
La gente maladetta le seguiva.
Piagnendo e singhiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura;
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura.
Torniamo al Conte ch'è presso a la morte;
Già tratta gli han di dosso l'armadura.
E non è ancora affatto rinvenuto
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.
Antropofago re crudo e soperbo
Gli pose addosso il dispietato unghione;
Dicendo a gli altri: questo è tutto nerbo;
Da gli occhi in fuor, non ci è un buon boccone.
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In se tornò per la gran passione,
E'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.
Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: ogni passo si chiuda.
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni:
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Quivi in terra giacer fra due tronconi
Il Conte vide Durlindana nuda.
L'avevan tratta i traditori in terra:
Il Conte in man di subito l'afferra.
Quando si vede la sua spada in mano,
Non è da domandar, se fu contento.
Ove il vallon s'imbocca verso il piano,
Eran ridotti di costor da cento,
Ognun di viso e d'abito più strano;
Scudo e brando non han nè guarnimento;
Ma pelli d'orsi e di cinghiali in dosso,
In mano un bastonaccio grande e grosso.

Fra questa gente il Senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso:
L'uno abatte per terra, e l'altro spaccia,
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni, e con essi le braccia;
Ma si malvagio è'l popolo e perverso,
Ch'avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti come fanno i cani.

Questo la furia al Conte alquanto ammorza;
Perchè chi può lo mordeva e graffiava.
Ora il lor re che più de gli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava,
Ed era armato tutto d'una scorza:
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso
Come un lambicco che goccia in un vaso.

Il capo e 'l collo e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto.
Il conte Orlando gli diede la mancia:
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto.
Cala il brando nel petto e ne la pancia;
Sì che in due parti lo divise appunto:
L'una andò a questa, e l'altra a quella banda.
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

Voltasi a gli altri, e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta.
In poco manco di due terzi d'ora
Ne fu la valle tutta quanta netta;
Perocch'Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo, nè fetta
D'alcun, che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

Restò sol egli in quel scuro vallone;
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quanto l'armi spogliate si ripone:
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Viene a la mensa, e vede di persone
Membri tagliati; ond'egli ebbe spavento.
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte, e braccia e teste.

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Beochè d'un buono odor v'era un tegame.
Addietro torna, e piglia il suo destriero
Per andare e cercar de le due dame;
Che tutto ha vòlto a trovarle il pensiero;
E piagnendo dicea: lasso perch'io
Vivo restai, se fia morto il ben mio?

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questo sente dir: corri, animale,
Corri, che quivi il cammino è diviso.
Ella non può scappar fuor di quel passo;
Che là dinanzi è rovinato il sasso.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto;
Perchè conobbe subito che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella
Fin dove era ridutta al passo stretto;
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gittarsi alto da dugento braccia.

Come il Conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furiava.
Era per ira in faccia non vermiglio;
Anzi pur foco e faville spirava.
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava;
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

Questi ribaldi èran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito.
Già l'han cotta in disegno, e tutta quanta,
Chi un pezzo chi l'altro s'ha partito.
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognun a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per ponente;
Ma Fiordelisa che prese altra via,
Fur seguitata fu da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia
L'andò cacciando insin a sol nascente;
E proprio la condusse in quella parte
Dove stava dormendo Brandimarte.

Ella piagnendo a Dio voti mandava;
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava.
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava;
Ond'ella di paura venía meno;
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandava aiuto.

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com'io diceva, e l'alba era apparita;
E Brandimarte di tutt'arme adorno
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita.
Svegliossi allora, e guardandosi intorno
Vide la donna mesta sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia.
Ben riconobbe la cambiata faccia:

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse:
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande e lo percosse
Sì, che in due pezzi giù cadde partito:
Cadde rovescio, e mai più non si mosse;
Nè Brandimarte a' casi suoi attende;
Ma trova un altro, e'insin al petto il fende.

Eran insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero;
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero.
Ma e'di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero:
Tuttavia teste e braccia va tagliando:
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta:
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E ben mezz'ora a sè la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare.
Tremale il cor com'una tortoretta
Che mezza morta abbia un uccellatore
Tolta di piede a sparviero o astore.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto.
Disse così, perchè così credeva.
Presene il cavalier tanto sconforto
Che quasi svenne, e con essa piagneva;
E per cercarlo a caval monta pui.
Lasciamlo andare, e riposiamci noi.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi;
Ch'han que'dentacci lunghi e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi,
Son questi i cortigiani empi padroni
Ch'hanno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e 'l sangue i traditori,
De' loro avventurati servidori.
A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede.
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.
Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti a coppe d'oro;
Che vuol dir che si stan quieti agiati,
E par ch'ognuno sia obbligato loro;
Nè par non faccian male essendo ingrati,
Ma sian pagati da sì bel lavoro
O da Dio o dal diavolo o da quella
Porca de la fortuna a' buon' ribella.
Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi di e notte a servirgli indovina.
A scempi, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.
Il naso luogo vuol dir l'avanie
Ch'addosso a' buoni ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno:
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi se non danno,
Ogni poco d'attacco ogni colore
Che cuopra il lor crudel ingrato core.
Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e i romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per ishigottire i servidori.
Dove se' tu, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch'Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.
Io lasciai Bradimarte che tornava
Addietro per trovare il conte Orlando.
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin che in mano aveva un brando:
Era a cavallo; o quanto può spronava,
Dietro una donna gli venia volando;
A braccia aperte andava e scapigliata
Com'una furia o un'anima dannata.
Colui spronava; ed ella lo seguia,
Ancor che molto gli fusse lontana.
Incontro a lei Brandimarte venia
Di passo buon, che la strada era piana.
Colei con molto scorno e villania
Gridando cominciò: porca, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contro di me di questa guardia ch'hai.
Lascia la briglia; e l'una e l'altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa;
E nasconder si volse in certo grano;
Che conobbe che quella era Marfisa
La qual seguito avea Brunello invano.
Sopra dissi di questo o de le risa
Che si facea di lui; e poi qualmente
Lasciatol'ir, scontrossi in questa gente.
Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi appena.
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena:
Visto il guerriero e quella giovanetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;
E le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando;
E benchè l'arme s'avesse spogliate,
E così fusse a piede e senza brando
Perch'era il colonnel de l'arrabbiate;
E Brandimarte armato disprezzando:
Presto piglia del campo, gli diceva;
Ma gran vergogna al cavalier pareva.
A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppo e scorno:
Era quivi una pietra o posta o nata,
Che da la region di Mezzogiorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno.
Per un solo scaglion su vi si sale;
Altronde no, chi non avesse l'ale.
Questa appostata avea l'aspra donzella;
E volto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor de la sella:
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella.
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto;
Pur ebbe pazienzia a questo tratto.
Il passo era sì sconcio e dirupato,
Ch'uom a caval non vi potea salire;
E men vi può salire un che sia armato;
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire.
Marfisa dal più alto e sconcio lato
Portò la donna per farla morire
In braccio la portò sopra quel sasso
Per traboccarla da la cima al basso.
Faceva Fiordelisa estremo pianto;
Che la morte vicina si sentía,
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moría.
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via:
Sa che se ben salisse, invan sarrbbe;
Perchè gettata giù colei l'arebbe.
Onde con pianto e con umil preghiera
Si risolve Marfisa supplicare
Ch'esser non voglia sì spietata o fiera;
E l'offerisce ciò che può mai fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse: or non t'affaticare:
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci, e 'l destriero.
Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore;
Perchè a chi ama par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core.
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e 'l caval corridore:
Lasciò la donna ch'avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

Come una lionessa che si lancia
In loco ov'abbia vista la pastura;
Armati due trovò di spada e lancia
Incontra a sè venir per la pianura.
Costor fur quei che la menarno in Francia;
Ma dirne ancor non è stagion matura.
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti due rimasi sono in gonna.

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa;
E per quel prato andando verde ameno,
Trovarno allato a un fiume una pioppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava: galoppa,
Galoppa, Spinamacchia, e mal compagno;
Che qua di sotto è roba da guadagno.

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo, e non sa che si fare:
Che conobbe che quello è un malandrino
Che chiamava i compagni per robare;
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi aiutare.
Non ha nè spada, nè maglia, nè scudo
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval chi a piè, di quella gente.
Nè il cavalier bisogna che gli aspette;
Che gli farian vergogna agevolmente;
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente,
Chi gli dice: sta forte; e chi il minaccia.
Son già da trenta che gli dan la caccia.

Ma la vergogna gli dà più pensiero,
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero;
Ma vuol così la sorte iniqua e strana.
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato:
Un altissimo pino a quella è allato.

Fuggendo il cavaliero il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un re vide a la fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guarnimento.
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento:
Il brando piglia ch'aveva nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai non fu cavalier di lui più franco;
E ben l'ingiurie sue con esso sconta:
A l'uno il petto, a l'altro passa il fianco.
Ma che di lor invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d'un'ora;
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

Salvossi solamente un sciagurato;
(Sempre la sorte alcun qualche pazzo)
Nè campò già, che forte era piagato:
Un braccio in terra gli er'ito a sollazzo;
Ma basta ch'egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone.
Cotal fu il padre; ed egli era ladrone.

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Giunse a lui questo e con molta paura
Tutto quel ch'è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura;
Poi morto quivi casca, e s'abbandona.
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena:
Caddegli innanzi, e più non si dimena.

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopr' un gran destriero
Detto Batoldo saltava in arcione.
Toreo era, e grande com'ho detto e intero:
La pelle nera avea com'un carbone;
E gli occhi rossi che paresn di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com' arrabbiato in caldo un cane.
Brandimarte ch'al fonte era restato
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al sicuro ch'egli era Agricane
Che già da Orlando ucciso fu a la fonte.
L'istorie sue vi furno addietro conte.

Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro è di gioie, di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta:
L'arme gli trae, ma non la sopravvesta:
In volto il bacia e l'onora e saluta.
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l'armadura ti levo di dosso.

Non già paura ch'abbia di morire,
A farti quel che fo mi sforza e chiama;
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama.
E ben son certo se potessi udire,
Se sì fosti cortese com' hai fama,
Sentendo la cagion perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto, e gli faceva onore.
Era ancor bello, e d'ogni parte intero
Come se fusse morto di due ore.
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu in Francia;
S'adireria, chi la tenesse ciancia.

Dice che quando questo re Cristiano
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il senator Romano,
Gente dal cielo ch' aveva ale e penne,
E disser: noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre; ond'egli avvenne
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun come santo adorato.

E dice più, che poichè l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.
In questo per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta.
Questo era Barigazzo che le fronde
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

Levossi Brandimarte già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone:
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E quell'elmo che fece Salamone.
Di tutte l'armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l'occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

Fermossi alquanto e disdegnosamente
Disse: via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poi ch'uno a piè così tanti governa,
Se Dio m'aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la maremma averna.
Impiccherò quel che v'ha morti or ora,
E voi con esso così morti ancora.

Così parlando, verso l'alto pino
Dov'era Brandimarte si voltava.
Come lo vide a piè, tòrce il cammino,
E ad un faggio il suo caval legava.
Nè per virtù lo fece il malandrino;
Ma perchè forte quel Batoldo amava;
E dubitò che sendo il cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.
Così senza altrimenti favellare
Addosso a Brandimarte s'è avventato.
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuojo di serpente armato:
D'osso uno scudo sempre usa portare,
E 'l suo baston di ferro, e 'l brando allato.
Venne a la zuffa: e per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.
Sopra lo scudo Brandimarte colse
Ad ambe man menando il mascalzone;
E quanto ne toccò, tanto ne tolse
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse:
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E como un giunco lo tagliò di netto;
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.
Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch'avea cinta:
Bestemmia il cielo, e 'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta.
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d'una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.
Si maraviglia Brandimarte forte
Ch'un malandrin con l'arme sia sì buono:
E tien ch'altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti banno quel dono.
Le spade per ferir son quasi tòrte.
Già colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate e rotte a viva forza;
E la battaglia tuttavia rinforza.
Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura.
Il crudo Barigazzo si dispera
Che tanto il cavalier contra gli dura.
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù li getta un pezzo d'armadura.
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò sin al giubbone.
A le percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa usbergo forte e fino,
Nè cuoio di danta, ch'è un animale
Di ch'era armato quel can paterino.
Al gentil Brandimarte parve male,
Ch'uom sì valente fosse malandrino;
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:
Io non so chi tu sii, nè per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna;
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
Che di du'anime oggi esca fuor una,
Ovver tu, ovvero io qui resti morto;
E spero resterà colui ch'ha 'l torto.
Se tu volessi lasciare il mestiero
Ch'al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo Campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore.
Or che vuoi fare? hai tu forse pensiero
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare;
Ch'a tal, come se' tu, non può mancare.

Rispose il malandrino: il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori:
Assassinando van gli uomini e Dio
Per farsi ricchi, e diventar maggiori.
Ad otto o dieci sol danno fo io;
Ed essi a le migliaia, e son peggiori
Di me per questo, e più peccato fanno;
Che tolgon quel di che mestier non hanno.
Diceva Brandimarte: e' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s'usa;
Ma quando fassi per conto di Stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: egli è più perdonato
Il fallo onde sè stesso l'uomo accusa.
Per questo io ti confesso chiaro e dico,
Che chi può di me meno, è mio nemico.
È ver ch'a te, poichè sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far che posso,
Se quella donna che lì veggo stare
Mi vuoi donare, e quell'arme ch'hai indosso,
E ne la borsa lasciarmi cercare,
Che non mi trovo onde cenare un grosso;
Andar ti lascerò leggiero e netto;
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.
Perchè questo ch'io ho tutto è sdrucito:
Tu lo farai ricucire a tu'agio.
Dappoichè Brandimarte l'ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver che l'uom malvagio
Non può tôrsi dal male ov'è nutrito.
Il villan ne le piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo e poco o assai
Si può le rana tor dal fango mai.
E senz'altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone.
Quest'altro assalto è via più furioso;
Che l'uno e l'altro di morir dispone,
E di nuovo s'è fatto sanguinoso.
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v'ò più di concordia parlamento;
Anzi a la morte ognun va più contento.
Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccaio spietato e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo;
Sì che in più pezzi giù mandògli il scudo
E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo;
E l'arme sotto ancor gli venne manco:
Partigli con quel colpo mezzo un fianco;
Tanto che cadde bestemmiando forte:
Ne le bestemmie il dimonio chiamava:
E benchè Brandimarte lo conforte,
Egli allor sì più voglia bestemmiava.
Non volse il cavalier dargli altra morte;
Ma così concio quivi lo lasciava.
Non stette egli a quel modo intera un'ora,
Che l'anima di spasimo uscì fuora.
Altra cura non prese il guerrier d'ello:
Volta con la sua donna per partire;
E nel voltar, quel buon destrier morello
Ch'era legato, cominciò a nitrire.
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei: noi faremme morire
Il palafren, che sarabbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato.
Ond'io mi piglierò questo destriero
Com'ho preso anche il brando e l'armadura;
Che folle parmi, e non savio pensiero,
Lasciar quel ch'offerisce la ventura.
Que'che son morti non n'han più mestiero:
Perduta hanno co' sensi la paura.
Così dicendo salto in su la sella,
Ad un par di colui pur troppo bella.

E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose a nuove,
Cho molto ad uopo fugli avee il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contra ad Anteopofago e i Lestrigoni,
Sollecitava il destrier coa gli sproni.
Salvata avendo la sua donna bella,
D' ana fortona tal troppo gioisce:
E cavalcando con essa favella;
Ma di toccarla punto non ardisce.
Taoto è grande l'amor che porta a quella,
Che toccheria più volentiee le bisce;
E tien l'ingorda man con stretto freno
Per non tarbare il bel viso sereoo.
Torpino in questo lo chiama insensato;
Ma basta, e' tien le mani a sè e cammina;
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Soria, e giunse a la marina;
E tutto questo ricco e bel paese
Passò seosa trovae guerre e contese.
Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Barati nel porto trovato
Un bel navilio che volea passare;
Ma molto sconciamente era ingombeato;
Peroechè in Cipri convenia portare
Un giovanetto che s'eea addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore
Per ona donna ond'à preso d'amore.
Era re di Damasco il giovanctto
Di ch' io vi parlo, a detto Norandino,
Ardito, forte e di gentil aspetto
Quanto altro fosse lontano o vicino.
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch' ana giovane aveva saa figliuola
Che di bellezza in quel regno era sola.
Lucina il nome fu de la donzella,
E quel del padre auo fa Tibiano;
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano.
Sol de la sua bellezza si favella
Pee tutto il territorio Soriano.
Ognun lungi e vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.
Aveva Tibian diliberato
Voler la sua figliuola maritare:
Per questo un torniamento ha preparato,
Como in quel tempo s' osava di fare,
Ove re, duchi, conti, ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare:
Ed ha chiamato duchesse e reine
E principesse e donne senza fine.
Pien d'infinita voglia ognuno andava,
Come fu d'ogni parte il bando inteso;
Chi perchè il pregio guadagnae sperava;
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;
Ma più de gli altri gran fretta menava
Norandin che d'amore ha il petto acceso.
Fornito va di ciò che fa mestieri,
Di paramenti d' arme e di corsieri.
E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognuno eletto.
In quel che Orlando in sul porto giugneva,
Il re si stava in nave per diletto.
Come lo vide, a' suoi baron diceva:
Se l' opre corrispondono a l'aspetto,
E la presenzia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.
Poi dal padron lo fece domandare
S'andae valeva seco al torniamento.
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch'a lui piace era contento,
O sia pee giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra che si desse drento:
Poe che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.
Il re domanda il nome, e onde sia,
Non se gli volse Orlando far palese;
Ma gli rispose: io son di Circassia,
Ed ho perso io battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l'arme, o questa donna mia.
Di cho fortuna m'è stata cortese:
Il nome è Rotolante; e quel ch'io posso,
È a tua posta, iasin che ho vita addosso.
Il giovanetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando;
E ne la sua brigata l'ha accettato:
Poi l'andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s'andarno nel mare allargando.
Questo vento da terra a me vuol dire
Ch'egli è già tardi, e ch'io debba finire.

CANTO QUARANTESIMONONO

Come tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignota è gloriarsi,
E dir le laudi sua per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l'ufficio gli consente
Che l'uom talvolta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo; ma senza inganno,
Senza oltraggio d' alcuno, e senza danno.
La verità è bella; nè per tema
Si debbe mai tacer nè per vergogna.
Quando la forza e l'importanzia prema,
Talvolta avvien che dirla non bisogna.
Per finzion non cresce il vee nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna;
Anzi valente molte volte viene
E savio detto quel che occulto il tiene.
D'ambedue queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laorte esemplo danne;
Che sendo de' Feaci a la presenzia,
Disse: la fama mia fin al ciel vanne:
Poi quando dette a quel la penitenzia,
Che mise dentro a le bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome;
Esser un altro finse, e matò il nome.
S'Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n'aría fatto Norandino.
Così poteva farlo anche scontento,
S'avesse detto: io sono il paladino.
Or tra Levante e Greco, ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri a la spiegata
Dove prima gran gente era adunata.
Dico che i Greci insieme co' Pagani
A la gran festa s'erano adunati;
E molti d' altre parti, e Soriani,
Baroni e cavalieri eran armati.
Sopra gli altri stranieri e paesani
Di maggior stima e di più pregio ornati;
Eran Basaldo o Gostanzo e Morbeco:
I dua son Turchi, e quel di mezzo Greco.

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea le signoria:
Ognun de gli altri ha una regione
Di che sono ammiragli in Natolia.
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato ed Aquilante in compagnia.
Ben mi pens' io ch' ebbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito,
Quando la Fata nera venir fello,
Essendo fanciulletto in quelle corte,
Poichè 'l tolse di man a quell' uccello
Che trattato l'avía di mala sorte.
Di questa loro istoria io non favello:
Che ridir quel ch' è detto è una morte.
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante:
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.
Adesso, poichè farno sprigionati,
Com' udiste, da l'isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Pe paesi diversi e genti strane;
Nel porto di Biancherne eran restati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti da l'imperadore
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.
E di giostrare avendo desidero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero
Da far restar la sue banda onorata;
Avvengachè Grifone è in gran pensiero,
Perch' Origilla sua donne malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotte l' evea quasi e la morte.
Ma pure, essendo migliorata alquento,
Partì da lei, benchè gli fusse grave;
Nè si potè pertir già senza pianto,
E salì con Gostanso in su le nave;
Indi passarno ove il fiume di Saoto
Fa foce in mare; e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo, e meglio armato.
Ed altri ch' io non dico così appunto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti tutti ben in punto
D' arme e destrieri, e di mille novelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle;
Perchè guernito e adorno ere tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dave il vanto.
A Famagosta fer le prime scale;
Poi passarno di lungo a Nicosía
La qual fra terra è la città reale,
E Tibian vi tien la signoria.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duchi e conti e molte baronia
Entrò il re di Damasco tutto armato
Con trombe innanzi, e ben accompagnato.
Un monte acceso per insegna ha tolto
Ne lo scudo e cimier che porta in testa.
Così ha il suo dreppel, che bello è molto,
Ne l'elmo e scudo e ne la sopravvesta.
E così fu degnamento raccolto
Con grande onor da tutti o con gran festa;
Ma sopra gli altri Lucina l' onora,
La qual più che sè l'ama, anzi l' adore.
È già venuto il deputeto giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona:
Già ogni cavalier passeggia intorno
Facendo mostra de la sua persona,
L'un più che l' altro bel leggiadro adorno.
Di tamburi e di trombe il ciel risuona:
Per aver luogo ognun si spinge e ammazza,
Ed occupata è già tutte la piazza.
De l'un de' capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato,
Dove Lucina in abito reale,
E l'altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poche il viso naturale;
Le più l'avean dipinto e imbellettato.
Turpin lo dice: io mi riporto ad esso:
E so che questa usanza è anche adesso.
Angelica là sopra era tra loro,
E pare un sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca adorna d'oro,
Senz' alcun dubbio il fior de l' altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Da l' altro capo incontre alle donzelle.
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta e drappi d' òr dentro e d' intorno.
Entraro in bella mostra i cavalieri,
L'un più che l'altro in ordine e pulito,
Con ricche sopravveste e con cimieri;
Ognun fa del disposto e de l'ardito,
Di qua di là spignendo i gran corsieri.
Il torniamento in due schiere è partito:
Gostanzo d' una parte è capitano,
De l'altra Norandin re Soriano.
Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a romor miser la piazza:
Trema la terra, par che 'l ciel rimbombe:
Di gente il campo in un tratto si spazza.
Le donne stan, qual timide colombe,
Stordite al grido; e par lor essa pazza
Vedere i cavalier con l'aste in resta
A tutta briglia urtar testa per teste.
L'un de l'altro la vista hanno perdota,
Ancor che ognun ne l' urto al sia colto.
Fassi la cieca, ma non a la mota:
Tanta è la polve e 'l fumu in aria accolto,
Che da le nari de' corsier si sputa,
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto.
Ordin non si conosce o squadra o schiera;
Ognun meneva a chi più presso gli era.
Poichè il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò ancho il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire.
Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
Si vede gente de l' arcione uscire:
Per tutto gran travagli e grave affanno;
Ma di chi resta sotto ò tutto il danno.
Come quando si dà di fuor l' assalto
Ad un qualche riparo o bastione,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
Tretta da lor colubrina o cannone;
Poichè il fumo s' allarge e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone:
Chi si difende, chi grida, chi muore:
Ferisce il ciel l'orrendo alto romore.
Orlando per veder d' ognuno il merto,
Non volse ne la folte troppo entrare;
Ma quel Morbeco Turco ch' era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un cavat coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare.
Ognun che giugne o d' urto o de la spada,
Non v' è rimedio che in terra non vada.
E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su le rena;
E va ferendo il crudo Saracino:
Più spessi ogni ore i colpi e gravi mena;
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo, e ben lo colse in piena:
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta e terra lo fracassa.

Dipoi Basaldo che più presso gli era
Percosse ad ambe man sopra la testa.
Non lo difese piastra nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta.
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno a l' incontro gli resta.
Gode Lucina, la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

Gostanzo ch' ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re Soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L' uno e l' altro guerriero era valente,
Nè colpo che menasser cade invano.
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che roppe a Norandin tutto 'l cimiero,

E lo fe' su la groppa traboccare:
Nè per questo il ferire allenta punto;
Anzi più colpi attende a raddoppiare.
Sempre a traverso a la testa l' ha giunto,
E senza dubbio convenía cascare;
Sa non ch' Orlando allor si mosse appunto,
E tanto fe', che lo cavò d' impaccio:
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

Il Greco di grand' ira riscaldato,
Addosso al Conte gran colpi menava;
Ma egli a guisa d' un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in sè tornato,
Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
E ferillo a traverso de la fronte.

Più non ne vuol chi ha un colpo tale;
E bene è pazzo chi 'l secondo aspetta.
Cadde Gostanzo, e non si fece male:
Di lui rimase la sua sella netta.
Contra al Conte difesa più non vale:
Tutta la gente a furia in terra getta.
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

Se non che 'l grido de la gente porse
La novella a Grifon primieramente;
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente.
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente;
E pien d' estremo sdegno il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

Da l' altra parte ancor giunse Aquilante;
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrossi col signor d' Anglante;
E qui si cominciò l' orrenda guerra;
Benchè non conoscesse il paladino,
Perchè l' insegne avea di Norandino;

Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l' insegna portava.
Signori, io non vi dico nè domando
Le percosse che l' uno a l' altro dava;
Percosse tal, che rispondendo e dando,
L' aria ch' era d' intorno risonava;
Ma quanto l' un facesse e l' altro oltraggio,
Però non vi si scorse alcun vantaggio.

Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò ne l' affrontare;
Ma poichè l' uno e l' altro fu scaldato,
Vi so dir che per tutto fu da fare.
Or questo or quello addietro è arrovesciato;
Fanno un romor che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti;
È pur gli ultimi colpi fur questi.

Giunse Aquilante Orlando ne la fronte,
E arrovescio in su la groppa il manda;
A lui rispose d' altra parte il Conte,
E quasi il traboccò da una banda.
Così arebbe fatto anche ad un monte.
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda;
E abbandona l' una e l' altra mano
A gambe aperte per andar al piano;

E senza dubbio sarebbe cadoto,
Che più non si reggea ch' un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato dico, quasi per perduto.
Più non può quel cortese Saracino;
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovar Orlando, e lasciò quello.

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un' altra nuova.
Il giovanetto dava come in terra;
Il Senatore a lui le spalle trova.
Così sempre durò, fin che sotterra
Il sole andò, la dispietata prova;
Sin che gli araldi con trombe d' intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

Tornossi ognun la sera a la magione,
E de le prove fatte si favella.
Diceva al greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, signore, una novella;
Ch' oggi fra quelle donne del verone
Vista ho di Galafron la figlia bella;
E s' ell' è dessa, io ti posso far certo,
Ch' Orlando è quel che quasi t' ha deserto.

Ed io l' ho conosciuto anche al ferire;
Che quanto dura più, tanto ha più lena.
Per questo io crederei che ben partire
Fusse, prima ch' averne scorno e pena.
Guerrier non è che lo possa soffrire;
Sì crudel colpi combattendo mena:
Ovver lasciar l' impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta e vergogna.

Diceva a lui Gostanzo: datti il core,
Se in qualche modo io fo che vada via,
Far sì, che a casa ne portiam l' onore,
E 'n campo mantener l' insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore
Quel che potesse far tutto faria;
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo a mantenere.

Il Greco ch' era di malizia pieno;
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l' aria per la notte fessi oscura;
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il Senator procura.
Come l' ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

A lui ragiona come Tibiano
Facea secretamente gente armare;
Però ch' un messo avea avuto da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare.
S' egli era quel, sgombrasse tosto il piano;
Che male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche aiuto;

E ch' una certa fusta aveva armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco ch' era dotto in tal dottrina;
Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede.

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa a la marina se n' andava.
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi fatto il padrone a sè chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch' ubbidisca al suo comandamento;
Laonde andarno avendo in poppa il vento.

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, non vi saprei dire:
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire.
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna
Senza stelle veder nè sol ne luna;

E questo sopportò con pazienza,
Cioè, perch' altro non poteva fare;
Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l' acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza;
Ch' esser in terra mill' anni gli pare
Per giugnere a Parigi dov' è Gano
Can traditore, e porgli il naso in mano.

E ben l' aría trattato, vi prometto,
Com' era degno, il figliol di Milone,
Ma mai non volse 'l diavol maladetto,
Che l' avea tolto in sua protezione.
Almen l' arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone.
Il diavol che l' ha tolto a governare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

Dette che far; che cavalcando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Ne la selva d' Ardenna capitorno
A l' acqua ove d' amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno.
So che non è la prima volta questa,
Che detto v' ho di quel strano liquore
Che fe' il profeta per cacciar l' amore.

Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovane bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese de la sella;
E bevuta da lei l' acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch' era, fella.
Ardea prima d' amor come sapete;
Quivi suggillà l' amore e la sete.

L' orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tanto tempo l' ha Rinaldo usata;
Nè le par tanta più quella bellezza
Che sopr' ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata;
Tiene adesso il signor di Mont' Albano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo;
Il qual, poich' ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com' io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte;

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l' amore, avea trovato.
Non direbbe abbastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna; perchè stima
Si, come egli ama lei, d' esser amato.
Visto ha per prova, e sentito per fama
Ciò ch' avea già per lui fatto la dama.

Perch' era armato, non scorge il eugino,
Con quella insegna del monte di fuoco;
Che non sarebbe stato sì latino,
Ma riserbato in altro tempo e loco.
Or fatto a la donzella più vicino,
Col viso basso, e sorridendo un poco,
Disse: madama, io non posso soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v' ho tanta discortesia,
Che degno non sarei d' esser udito:
Vinca vostra virtù la colpa mia:
Che qual un uom che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Insin a qui non ho veduto il sole;
Di che pensar si dee quanto mi duole.

Or disfar non si può quel ch' è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella.
Siate pietosa voi quant' io fui matto:
Tornate in grazia l' anima rubella.
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m' abbia fatto indegno d' ella;
Sol d' esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avante.

Orlando stava attento a le parole,
Le quali udì con poca pazienza;
E rompendola al fin, disse; e' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza:
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non dava credenza;
Quel che in servigio non men teo che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

Vorrei amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione or più non posso,
Per darmi noja già passasti il mare:
Per altro so non ti saresti mosso.
Quivi incannate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso:
Or chiaro son de l' animo tuo buono;
E sallo Dio che degno non ne sono.

Qual' una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto a la scoperta,
E del buon uomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par che finalmente ell' abbia avere;

Cotal Rinaldo inteso che costui
Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
Dipoi ch' alquanto fu stato infra dui
O di partirsi o d'andar seguitando;
Rispose arditamente, io sempre fui,
Sì come sono ancora, al tuo comando:
Nè per ciò credo teco aver men pace,
Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

Non creder che più vaga a gli occhi tuoi
Paja, ch' a que' de gli altri questa dama;
Considera ch' ognuno ha i sensi suoi;
E come te d' averla cerca e brama.
Ingannato se' forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chiunque l' ama;
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra.
Chi non l' amasse, saria ben di terra.

Che la sia tua se mi mostri per carta,
O per ragion che non ci abbia altri a fare;
Potraimi allor comandar ch' io mi parta,
O ch' io non debba seco ragionare.
Ma prima patirò che mi si parta
L' alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d' amar costei:
E se far volessi altro, non potrei:

Ella non è, rispose Orlando, mia.
Così fusse ella, com'io son di lei.
Ma non voglio in amarla compagnia;
E 'n ciò disfido gli uomini e gli Dei.
È ben stata la tua discortesia,
Ch'avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.
Disse Rinaldo: questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogl'ire.
Da me non fu tradito alcun già mai,
E se ne mente ognun che lo vuol dire;
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E la finisci, come vuoi finire:
Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d'un altro non ti temo o stimo.
Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare;
Onde fatta una strana guardatura,
Trasse la spada senza più parlare;
E sospirando disse: la sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man de l'altro sarà morto.
Giudichi Dio chi ha ragione o torto.
Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come si deve, a la scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando;
Subitamente anch'el trasse Frusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete ch'io teneva certa.
Quando mi rallegrai del lor partire.
Ho tanta stizza, che non vo' più dire.

CANTO CINQUANTESIMO

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
Com'ho già detto, spesso se ne pente;
Che colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta de l'offeso,
Quando v'è men pensato, e meno atteso.
Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e de gli assenti sopra tutto;
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, è fatto brutto:
Che molte volte l'uom si trova stretto;
Anzi riman com'un pesce a l'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto a l'improvviso;
E si dipigne in mille fogge il viso.
Pur quando la disgrazia ci fa dara
In queste secche, in un di questi scogli;
Sappiamo almanco il legno governare
Sì, che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E 'l naufragio fatto men ci dogli:
Che savio è sopr'ogni altro accorto ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.
Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato;
Che come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suono che l'orecchie m'ha passato
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l'uno e l'altro paladino.

Fra gli alti arbori e spessi a la fontana
Insieme gli affrontai nel Canto avanti.
L'uno ha Frusberta, e l'altro Durlindana;
Chi e' sian, non avvien ch'io conti o canti;
Basta che in tutta la nazione umana
Al par di lor non è uom che si vanti
D'ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.
Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzion, con tanto foco,
Ch'ardisco dir che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Balza, qual suole, a terra l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco:
Armasene la terra, a se ne copre.
Queste son le tue arti, amore, e l'opre.
Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Frusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono:
Tutto lo trita, lo spezza a deserta.
Dice Turpin che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno; e per non manco certa
Cosa, che gli animai, ch'eran là drento,
Uscir gridando pien' d'alto spavento.
Orlando ferì lui con Durlindana;
Lame e maglie gli ruppe tutte quante;
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana;
E l'acqua ch'era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura.
Ognun, da lor in fuor, que'colpi cura;
Que' colpi ch'ognor fanno rinforzare.
Non fu mai cosa tal vista o sentita.
La damigella che stava a guardare,
Pallida in faccia venne e shigottita;
Nè le bastando l'animo di stare
Io tanta scurità, via se n'è gita,
Nè se ne sono accorti i due parenti;
Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.
La damigella ch'indi s'era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta:
Le trecce or su le spalle or vanle in seno:
E sendo uscita de la selva folta,
In un bel prato appresso, ch'era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Por padiglion' trabacche e tende vede.
Di saper che ciò fusse entrò in pensiero,
Che qua facesse, e chi sia questa gente;
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente.
Il nome mio, diss'egli, è Uliviero,
E son venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore
Che qua de la sua gente ha tutto 'l fiore.
Perocchè un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera.
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun de la sua schiera,
Ma quel che più ci fa maravigliare,
È il principe Rinaldo il qual iersera
Venendo d'Ungheria con gente nuova,
Vivo nè morto al mondo non si trova.
Stanne tutta la corte sconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor che tutto 'l mondo onora:
E giuro a Dio, che se mi fusse data
Grazia di poter star con lui mezz'ora,
Se poi morissi, non m'incresceria;
Ch'assai più l'amo che la vita mia.

Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel di che disio mostrava drento,
Disse: signor, voi siete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento;
Onde dispongo, col farvi palese
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento.
Sappiate che Rinaldo e 'l Senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.
Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu ne la sua vita mai sì lieto:
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo nè cheto.
L' imperador fu il primo a cavalcare:
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto.
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son lo guidi bene.
E ne l' andare intese la cagione
Di così scellerato e pazzo errore;
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando sia preso d' amore,
Perchè l' aveva in altra opinione;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e più matto;
Che n' ha più volte esperienza fatto.
Entraron ragionando in la foresta
D'Ardenna, in quella ch'è più spessa e ombrosa.
Chi va per quella parte, e chi per questa
Cercando de la fonte ivi nascosa.
Così andando, udirno la tempesta
De la crudel battaglia e tenebrosa;
Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.
Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua chi là per diverso cammino.
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese;
Non si vuol far alcun troppo vicino:
D'entrar fra que' lion non s' assicura:
Ha di que' fieri colpi ognun paura.
Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l' assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto il mondo combattendo;
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo.
Il buon re Carlo con allegra faccia
Piagnendo or questo or quel bacia ed abbraccia.
Fan cerchio intorno lor tutti i baroni:
L' un e l' altro confortano a far pace
Con le migliori e più savie ragioni,
Di che ciascun di lor credon capace.
Innanzi a gli altri il re par che gli aproni
Or con lusinghe or con parlare audace.
Talvolta prega, e talvolta comanda:
Or fuor minacce, ed or lagrime manda.
La pace si farebbe agevolmente;
Ma vuole ognun per sè la damigella.
È baja tutto 'l resto; anzi è niente:
Invan la corte e 'l re d' altro favella.
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè la donna bella.
Forse che l'odio ch'a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.
Il Conte dietro si mise a seguirla,
Come di quivi la vide partita;
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nà a veder s'a seguirla ella l' invita.
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l'han seguita,
Diliberati la zuffa tagliare
Che pensan che fra lor si debba fare:

E poco appresso ambedue gli han trovati
Con le spade a le mani in una valle;
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furno a le spalle.
Ed altri che più innanzi eran passati,
Trovar la donna che per stretto calle
Per un vallon fuggiva a la distesa.
Al re la derno, poi che l' ebber presa.
Come il re l'ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto:
Che vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon affetto.
Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.
Tornaro in campo quella stessa sera.
Gran festa fe' tutta la baronia;
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconia.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via.
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante, o passo il mare.
Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo a gli altri re nel torniamento;
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento;
Il qual Ruggier non avea minor pena;
Perocchè fu ferito a tradimento:
Come dissi, se ben vi ricordate;
Però più replicar non me lo fate.
E' se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto.
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto.
Così nascosamente s' è partito,
Che nessun de' giostranti se n' è accorto;
E giunse al sasso sopra a la gran tana
Dov' era Atlante, e 'l re di Tingitana.
Rise il vecchio vedendo il viso bello;
Pianse dipoi che lo vide piagato,
E parve esser passato d' un coltello,
Gridando: ahime, che poco m' è giovato
L' antiveder che 'l ciel t' era rubello;
Benchè sì tosto non arei pensato.
Confortalo Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.
Non piagner, gli dicea, non dubitare:
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò nè passione.
Peggio mi parve quella volta stare
Ch' uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell' altro elefante,
Che tutto il petto mi squarciò d' avante.
Il negromante, vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento.
Brunello il qual la nuova ebbe sentita
Del modo ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l' onore.
Restituir si fece l' armadura
Da la qual dianzi il giovane s' armava.
Benchè sia sanguinosa, non si cura;
Poi quel destrier cavalca che volava;
E correndo a traverso a la pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava;
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

Agramante che forte era turbato
  Per la caduta ov'io sopra il lasciai,
  Avendo il brando già riposto allato,
  Dicea: per questo giorno è fatto assai,
  Se pur si fusse quel Ruggier trovato
  Che non si troverà cred'io già mai.
  Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
  A questo modo ragionava a quello:
Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
  Oggi fingeste di colui cercare,
  Colui ch'al mondo non credo che sia,
  Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare.
  E ben vi giuro per la fede mia,
  Ch'io v'ho veduto di sorte provare;
  Ch'avendo tutti gli altri il mio pensiero,
  Non s'anderebbe cercando altro Ruggiero.
Rispose a lui Brunello: al vostro onore
  È fatto quel ch'è fatto o bene o male.
  Tutta la mia prodezza e 'l mio valore
  Tanto m'è grato, quanto per voi vale.
  Ma più voglio allegrarvi, alto signore;
  Che finalmente trovato è quel tale:
  Quel Ruggiero è disceso da quel sasso.
  Prima l'arete che sia il sole al basso.
Il re queste parole udendo dire,
  Pien d'estremo piacer si sente drento.
  Correndo, solo al gran sasso vuol ire:
  Non si ricorda più di torniamento.
  Ancorchè molti non potean patire,
  Guardando quel pigmeo che par lo stento,
  Aver contra lui solo il campo perso:
  Ognun lo guarda torto, e per traverso.
Così andando, giunsero al boschetto
  Dov'era Bardulasto d'Algazera
  Partito da la fronte insino al petto.
  Sopra lui si fermò tutta la schiera.
  Il re tutto mutato ne l'aspetto,
  A' circostanti dimandò chi egli era;
  E benchè avesse il viso fesso e guasto,
  Riconosciuto fu per Bardulasto.
Di che non si mostrando punto lieto
  Agramante, comincia a domandare
  Chi fu colui che contro al suo decreto
  È stato ardito di taglio menare.
  Ognun da ogni parte si sta cheto:
  Non è chi pur ardisca di fiatare.
  Vedendo il re che in tal modo minaccia,
  Tutti si guardan l'un a l'altro in faccia.
E come s'usa in un sì fatto caso,
  Guardando ognuno or quella cosa or questa,
  Fu visto il sangue il quale era rimaso
  Ne l'arme di Brunello e sopravvesta.
  Allor saltarno tutti al ladro al naso:
  Ecco, dicevan, la cosa è manifesta.
  Appena aveva ciò Brunello inteso,
  Che da gli sbirri fu tolto di peso.
E ben cianciava, che n'avea mestiero:
  Sola la lingua gli può dare aiuto:
  E raccontava pur, come Ruggiero
  Con quell'arme in sul campo era venuto.
  Ma sì raro er'usato a dire il vero;
  Che lo diceva e non gli era creduto.
  Il re, gridando ognun da ogni banda
  A le beate forche il raccomanda.
Il miser che si trova a mal partito,
  D'Agramante e d'ognun si dolea forte;
  E ricordava lor sì com'er'ito
  Per quello anello a rischio de la morte.
  Pazzo senza giudicio, scimunito;
  Poichè i servigi ricordava in corte.
  Non sapea che 'l servir del cortigiano
  La sera è grato, e la mattina è vano.

Si suole in Spagna un certo detto usare,
  (Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
  Ch'un servigio val più che s'abbia a fare,
  Che centomila milion de' fatti.
  Questo Brunello a far mal capitare
  Eran que' re per invidia anche tratti;
  E ne diceva ognun quanto può male;
  Come un grande è bersaglio d'ogni strale.
Dassi commessione al re Grifaldo
  Che finalmente il mandi in Piccardia:
  Nè vi vuol troppo, che da sè v'è caldo,
  A far che tosto il re servito sia.
  Impiccherò, dicea, questo ribaldo
  Con le mie mani; e così il porta via
  Di là dal bosco, al sasso dirimpetto,
  Dove stava Atalante e 'l giovanetto;
Il qual come lo vide in là venire,
  Subitamente l'ebbe conosciuto.
  Di quegli ei già non era, per ver dire,
  Che il servigio si scordan ricevuto;
  E disse: s'io dovessi ben morire,
  Vogl'ire a dargli ad ogni modo ajuto:
  Da lui fui d'arme e destriero onorato:
  Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.
Sgridollo il vecchio negromante assai;
  E quel pensier tentò torgli del petto,
  Dicendo: figliuol mio, dove ne vai,
  Dove vai disarmato, giovanetto?
  Se ben arrivi, a tempo non sarai:
  Già l'aranno impiccato a tuo dispetto.
  Non hai nè brando nè lancia nè scudo:
  Aver pensi vittorie essendo nudo?
Il giovanetto al dir non attendeva:
  Correndo forte è giunto già nel piano;
  E perchè mente alcun non gli poneva,
  Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
  In compagnia Grifaldo molti aveva:
  Se più n'avesse avuti, eran invano.
  Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
  E di mano ad un morto il brando tolse.
Con esso dà tra quegli sventurati
  Senza compassion senza rispetto.
  Non furno mai castron così squartati:
  Un fesso è sin a' denti, un sin al petto.
  Son due compagni, e Grifaldo scampati;
  Ma treman di paura e di sospetto
  Vedendo l'empio strazio e 'l gran macello.
  Andò Ruggiero a scior presto Brunello.
Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
  Al re Agramante, e non sa che si dire,
  Morir d'affanno e vergogna volendo;
  Anzi pur di paura vuol morire.
  Maravigliossi il re, questo intendendo,
  E dove morti son color vuol ire:
  Che gli par cosa forte strana e nuova,
  Ch'un giovane abbia fatto sì gran pruova.
E viste le ferite smisurate,
  I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti:
  Che tutte quelle genti eran tagliate
  In due la più, la men parte in tre quarti;
  Come le cose attonite insensate
  Un pezzo stette, e poi disse: lodarti
  Ben puoi, gentaccia vil, de la tua sorte,
  Dappoichè morta se' per man sì forte.
Come Brunel veduto ebbe Agramante,
  Si mette in fuga, e non vuole aspettare;
  Ma gli mise la man Ruggiero avante,
  Dicendo: a modo mio ti convien fare:
  A lui ch'offeso t'ha come ignorante,
  Ed a tutti quegli altri vo' mostrare
  Che ti fanno vergogna e danno a torto;
  Perch'io son quel che Bardulasto ho morto.

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s'è gettato:
Signor, dicea, non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato.
S'hai di lui qualche mala opinione,
Levala; che son io quel ch'ho peccato;
Se peccato è, quando si fa contesa,
Uccidere il nimico in sua difesa.
Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava.
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, che lo meritava.
E se si trova alcun cotanto ardito,
(Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
Che dica ch'io non feci il mio dovere;
Io glie lo vo'con l'arme sostenere.
Così parlando il giovane in cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore;
E dicea l'un a l'altro: è costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore;
Perchè l'ardir, la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.
In esso il re di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sè dicendo: è mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende:
Poi con viso men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia, e per la man lo prende:
Nè si dà più di Bardulasto affanno.
Dice: poich'egli è morto, abbiasi il danno.
Il giovanetto ch'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria;
Disse: e' mi par più volte aver inteso,
Che il primo oficio di cavalleria
Ha fatto on ch'abbia la ragion difeso.
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato;
Cavalier fammi, se l'ho meritato,
E l'arme e 'l suo destrier fammi dar anco,
Ch'altra volta da lui mi fu promesso.
Poi l'ho di lui non meritato manco;
Che per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: e' sarà fatto adesso adesso.
L'arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero;
E di sua man lo fece cavaliero.
Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò guardando a lagrimare;
Poi disse al re Agramante: or tieni a mente,
E non ti sia molesto l'ascoltare.
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che 'l mio sia detto indovinare.
Non mente il cielo, mai non ha mentito;
Nè mancherà di quel ch'io dico un dito.
Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza.
Per lui sarà distrutto Carlo Mano:
Crescerà a te l'orgoglio e l'arroganza.
Farassi il giovanetto al fin Cristiano.
Ah casa traditrice di Maganza!
Ben si sostiene il cielo in terra a torto:
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.
E fusse questo l'ultimo dolore!
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani; e fia di tanto onore,
Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia.
In quella fia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia:
Amor, gloria, virtù, viver giocondo
Fra quella gente farà bello il mondo.
Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto
Che scende giù nel campo Padovano,
Di senno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazioso, gentil, leggiadro, umano.
Udite, voi d'Italia: ch'io v'accerto
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute.
Per lui fia piena Italia di virtute.
Veggo Azo il primo, e 'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore:
Ha morto l'uno il perfido Azolino;
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore.
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo; io dico il gran signore
Di Vicenza, Treviso, e di Verona,
Che battè a Federigo la corona.
Natura manda fuora il suo tesoro:
Ecco il Marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore; e i suoi confini
S'estenderanno a' due liti marini.
E se l'altro figliuol d'Anfitrione,
Che là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer Stato intenzione,
Come a seguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l'ale.
Ma perchè mi lasc'io portar più avante?
Tu l'Affrica distruggi, o re Agramante;
Che te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù, che nosco dimorava,
Ond'ha a nascere il fior d'ogni altra gente:
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piagnendo il vecchio ragionava.
Il re Agramante al suo dir ben attende;
Ma di quel che dicea niente intende.
A lui rispose, poich'ebbe finito,
Così ridendo: io credo che l'amore
Che porti al giovanetto bello e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito,
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche: lascia stare il pianto.
Signori, addiu; che qui è finito il Canto.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO

Chi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil cose, ha qualche discresione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E de l'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamar assassino e ladrone;
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.
Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente;
È mala cosa; pur la passa via:
Ma quel danno più preme, più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Chi con l'util ne porta anche l'onore.

Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
Che lungo tempo debba esser segreto:
Ogni segreto rivelar conviensi:
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto.
E così par che Dio parta e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto:
Ch'a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.
Parla la terra, la polvere e i sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi de l'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell'uccel che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione;
E con tanta vergogna loro e scorno
A la fine ambedue nudi restorno.
Fu giustizia di Dio che quel Brunello,
Fusse dal re mandato a la giustizia,
De la quale era degno sol per quello
Ch'aveva fatto con tanta malizia
De la spada, del corno e de l'anello.
Ma crebbe a l'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.
Il diavol l'aiutò; che forse tanta
Pena non era quella al malandrino;
E lo salvò per dargliene altrettanta.
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del Re Agramante che si vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino.
Già d'arme ha il mare e la terra coperta;
E son trentadue re dentro a Biserta.
E dappoichè trovato è quel Ruggiero
Ch'è il Dio de la bellezza e del valore,
Ognuno fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore.
Guardati, Carlo, che tu n'hai mestiero,
Tanto che non l'avesti mai maggiore.
Ma tempo parmi ormai da rassegnare
Que' che in Cristianità voglion passare.
Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso ch'è quasi gigante.
Arme non ha la gente sua villana,
Nera e ricciuta dal capo a le piante.
Cavalca egli una grossa e sconcia alfana,
E ben armato è di dietro e d'avante:
Ha ne la sopravvesta e ne lo scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.
Sorrilao vien appresso, ch'è il secondo,
E signoreggia tutta l'Esperia,
Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del mondo;
E pure è nera ancor la sua genia.
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri rossi, e par la Befania:
Come quell'altro cavalca un'alfana.
Appresso viengli un'altra bestia strana,
Taofirion, signor de l'Almasilla;
Anzi si può chiamar re del deserto.
Non ha il paese suo casa nè villa:
Tutta la gente alloggia a lo scoperto.
S'io fussi dotto come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
De la sua turba chi fosse il migliore;
Che senza ardir son tutti, e senza core.
Non vi maravigliate poi s'Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se li va struggendo e dissipando;
Che vanno nudi come cosa stolta,
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta.
Ma troppo dal proposito mi parto:
Detto del terzo, dir covvien del quarto:

Che Manilardo è re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia:
Di pecore e di capre ha gran dovizia;
Ed a quelle la gente s'assomiglia.
Non ha denar, non hanno anche avarizia;
E se non l'hanno, non è maraviglia;
Che quella è cosa che, quanto maggiore
Copia se n'ha, tanto cresce l'ardore.
Il quinto è re di Bolga Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e sta fra terra.
È grande il suo paese e secco e caldo;
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun sicuro e baldo;
La notte poi ne le tane si serra:
Si pasce d'erba, e non so ch'altro guste.
Scrive Turpin che vivon di locuste.
Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa.
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol monta a mezzo giorno è persa:
Bestemmia lui e 'l cielo e 'l suo fattore.
Francia, tu se' poco men, che sommersa
Da la feccia del mondo e dal fetore;
Ma lascia che co' nostri ella si stringa:
Ogni Cristian n'arà cento per stringa.
Se nulla vi mancava, per aiuto
Vien Pulian ch'è re di Nasamona;
Pulian, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona.
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto:
A lor guerre strumenti non si suona.
Il lor re Puliano è ben armato,
E di forza e d'ardire assai dotato.
Il re de l'Alvaracchie Prusione,
Che l'isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa questione,
E sono in molte istorie celebrate;
Costui condusse povere persone,
E quasi oude, non che disarmate.
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperto hanno il dosso.
Venne Agricalte re de l'Ammonia,
Che il suo regno ha nel mezzo de la rena.
Una gran gente appresso gli venia;
Ma tutta quanta di pidocchi è piena.
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino; e la sua gente mena,
Che più de l'altre in arme non si vanta.
Il giovanetto è re di Garamanta.
Che, poichè morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regione
A Martassin, che gli portava amore.
Appresso a lui veniva Dorilone
Ch'alquanto aveva pur gente migliore:
È re di Setta ch'ha porto in sul mare:
La gente sua salvatica non pare.
Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch'è riputato un valente Pagano.
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch'è disteso sopra l'oceàno;
Tornando dietro al mare a la seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
Coperta è la sua turba d'una scorza
Nera come il carbon quando si smorza.
Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente.
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo;
E 'l popol suo da men che da oiente.
Poichè morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente
La qual condotta venne d'Algazera;
Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

Vero è ch'egli han perduta la semenza
Del ferro; e s'arman d'ossa di dragoni
Taglienti aguzze, e non vedresti un senza.
Per elmi portan teste di lioni,
Ch'a chi li guarda è pur strana apparenza.
In Francia rimarranno pe' valloni.
Tutte hanno nude le gambe e le braccia;
Nè v'è chi abbia d'uom semblante o faccia.

È Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor si può metter pel terzo.
Il re di Normandia gli viene allato,
Forte ed ardito, e ha nome Baliverzo;
Ma guida un popol da poco e sciagurato.
La natura gli ha fatti per ischerzo:
Non fu veduta mai gente sì strana.
Dipoi segue Bronel di Tingitana.

Più brutti visi mai non fe' natura;
E ben gli ha posti del mondo al confino;
Che morir un farebbon di paura
Che gli scontrasse innanzi al mattutino.
Nè già il lor re gli avanza di figura:
Negretto è come loro, e piccolino.
Assai v'ho detto già com'era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto;

E ritorno a Ponente a la marina,
Ove il paese è più dimenticato;
Benchè la gente è nera e piccolina
Nè si trova fra mille un uomo armato.
Vien Fatturante, rè di Maiorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato.
Piglio la volta al nostro mare adesso:
Il re di Tremison gli viene appresso.

Alzirdo ha nome; e la sua schiera è armata
Di lance e scudi, e di dardi e saette,
È Marbalusto un'anima dannata
Che n'ha sero infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette.
Credonla que' balordi aver in mano.
È questo Marbalusto re d'Orano.

Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte ne l'armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinadoro re di Gostantina,
Ch'è discosto dal mare; e nel viaggio
Che fece, quando a gli Arabi fe' guerra,
Edificò Gostantin quella Terra.

A me par pure averne conti assai;
Ch'ho consumato Strabone e Solino,
Ed ho paura di non finir mai;
Pur or mi viene innanzi il re Sobrino
Ch'è re di Garbo, e già ve n'informai:
Non è di lui più savio Saracino.
Tardocco re d'Alzerbe viene appresso:
Tre solamente ce ne resta adesso.

Quel Rodamonte ch'è passato in Francia,
Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
Che'l mondo e'l cielo e Dio tiene una ciancia:
Venne anche a la rassegna il re Branzardo.
Con gente armata di scudo e di lancia:
Egli è re di Bugía, ma non bugiardo.
L'ultimo venne, perch'è più lontano,
Mulabuferzo, ch'è re di Fizano.

Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale:
E fu figliuolo del re Almonte, quello
D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale,
Molto cortese, costumato e bello;
Nè cosa avea da poter dirne male.
Il re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

Prima cred'io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare;
Perchè non fu già mai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare.
Cardoran re con gli altri anche s'aduna.
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte.
Quasi il lor regno è fuor de l'orizzonte.

Il primo ha in Cosca la giurisdizione:
Mulga si chiama quell'altro paese.
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d'intorno si distese,
Vari di lingue e mostacci e persone,
Diversi de le vesti e de l'arnese.
Chi di contarli volesse la pena.
Le stelle troveria meno e la rena.

Fece Agramante e i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta d'ogni ben fornita.
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s'ode sonare:
Chi questo e chi quell'altro a pasto invita:
Chi fa carriere, chi l'arme si pruova;
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

Da Tripoli e Berniccа e Tolometta
Vien gran copia di fanti e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata, e sotto ha buon'destrieri.
Quivi il re di Canaria anche s'aspetta.
Che non mena già seco buon'guerrieri.
A le lor lance non bisogna lima;
Corni di capre hanno per ferri in cima.

Era il lor re chiamato Baldarico,
Terribil di persona, e ben armato.
Or quando nel moderno o ne l'antico
Tempo mai tanto popol fu adunato
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo che'l mondo ha soffocato?
Qual esser dee d'Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal atti e destri.
Costor non hanno nè casa nè tetto:
Stan ne le selve, perchè son silvestri;
Non hanno a legge o a ragion rispetto;
Non son tra lor discepoli o maestri:
Non hanno stanza nè paese certo:
Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aria vana fatica e stolto affanno.
Essi di frutti si soglion nutrire:
Da coprirsi non han tetto nè panno:
Però fan gli altri di fame morire:
Nè s'acquista a seguirli se non danno.
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana aspra natura.

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse che nel mare
Son più navi apparite sopra'l porto:
E che di Rodamonte armata pare;
Ma di lui non si sa s'è vivo o morto:
E che seco han condotto un gran prigione,
Ch'è paladino e chiamasi Dudone.

Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte.
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que'due che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate ch'io dica del Conte
E del cugin; di Ferraù vo'dire
E Rodamonte, che gli odo ferire.

Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia.
Crudel baruffa hanno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia.
I colpi ognor raddoppian più villani:
Alcun di lor non sa chi l'altro sia;
Ma ciascuno a giurar non saria tardo,
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.
De l'altro è Ferraù molto minore;
Ma non gli lascieria del campo un dito,
E non gli cede punto di valore;
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito.
Ed evvi la ragion, perocchè il core
È più presso a le membra, e meglio unito.
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.
Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio
Che fermo cominciò lor a parlare.
Se alcun di voi, disse, è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare.
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
È con l'assedio intorno a Mont'Albano;
Ed ha rotto in campagna il duca Amone,
È con due figli suoi dentro serrato.
Evvi Angioliero, e'l suo parente Ivone:
Alardo è preso, e non so s'è campato;
È quel paese in gran confusione
Tutto l'hanno arso, disfatto e rubato.
Questo vid'io che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare aiuto.
Non fece altra dimora il messaggiero;
Ma via cavalca, detto ch'ebbe questo.
Ferraù fece il viso bianco e nero;
Ch'esservi aría voluto a far del resto:
E stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: se non t'è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare;
Che non l'avendo, è ben lasciarla andare.
Ferraù rispondendo il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio Ispano;
E poi cortesemente lo pregava
Che faccia pace; e distende la mano,
E mai più d'impacciarsi gli giurava
De la figliuola del re Stordilano.
Non lasciò per paura già la pruova,
Ma per ire a quest'altra guerra nuova.
Il re di Sarza ch'aveva provato
E conosciuto l'altro su' ardimento;
Con la risposta l'ha molto onorato;
E di ciò ch'a lui piacque fu contento.
Dipoi l'un l'altro insieme s'è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore;
E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarno a cavalcare
A la volta ambedue di Mont'Albano.
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano.
Venian i due fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:
Soccorso a Mont'Alban, che il re Marsiglio
Serrato avea, per farlo indi partire.
Il negromante prese altro consiglio,
Come i due cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello: io ti vo' dire
Chi son costoro, e'n un boschetto entrato,
Di seno il suo libretto s'è cavato.
E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia.
Fu di demoni il bosco tutto pieno:
Più di dugento n'è per ogni foglia.
Ma Malagigi che li tiene a freno,
Comanda a ciascheduno che via si toglia,
Largo aspettando infin ch'altro comanda,
Poi di costoro a Scarampin domanda.
Era un demonio quello Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la tristizia;
Minuto il ghiottarello e piccolino:
Ma bene è grande e grosso di malizia.
A la taverna dov'è miglior vino,
E del gioco e bagasce la dovizia,
Nel fumo de l'arrosto ha la magione;
E quivi va tentando le persone.
Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l'esser di que' dui;
Laonde il negromante s'ha pensato
Farli restar suoi prigioni ambedui.
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso di giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti e con lance e bandiere.
Da l'un canto egli, e da l'altro Viviano
Uscirno de la selva a gran furore.
Diceva lo Spagnuolo e l'Affricano:
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano.
Qui bisogna mostrare il viso e'l core:
Che, quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto'l mondo non vorrei fuggire.
Come fuggir, rispose Rodamonte,
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te solo io voglio stare a fronte
Con tutta la Cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso, e poi l'inferno;
Non faranno ch'io fugga ma' in eterno.
Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor de la foresta,
Non stimando ch'alcun di lor l'aspetti;
Perchè menava seco una tempesta
D'urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.
Veniva innanzi a gli altri Draghinazza,
Che in su l'elmo ha le corna per insegna.
Costui non vuol se non gente di razza;
Ne le gran corti tra' superbi regna:
La lancia ha col pennone e spada e mazza:
Portar lo scudo o rotella si sdegna.
Così si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia il colse ne la fronte.
La lancia il ferro avea tutto di foco:
Entrògli in vista, e gli arse ambe le ciglia;
Il che commosse Rodamonte un poco;
Nè paura ebbe già; ma maraviglia.
Urtò il cavallo e disse: brutto cuoco
Porco; che la tua faccia s'assomiglia
Proprio al demonio, a chi ti guarda presso;
E credo veramente che so' desso.
Al fin de le parole al diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch'un arco far gli fece de la schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana.
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana.
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

Non è per questo il Pagano smarrito:
  Non ha nè voglia nè mestier d' ajuto.
  Or questo ed or quel diavolo ha ferito:
  Là fugge quello, e l' altro è là caduto.
  Quel Draghinazza già s' era fuggito:
  Un stuol n' è intorno a Ferraù venuto,
  E sopra gli altri un certo diavolone
  Chiamato Malagriffa dal Rampone.
Con quel rampone afferra gli osocai,
  E li conduce dove più gli piace:
  Perocch' ha potestà sopra gli avari,
  E giù gli cuoce arrosto in su la brace.
  Agraffa i frati per gli scapolari,
  E gl' ipocriti tristi da la pace,
  Quei che dicon la pace del Signore,
  E Deo gratias, e 'l Salvatore
Quel Ferraù gli fe' cantare un verso,
  Che vi so dir che punto nol diletta.
  Mena a gli altri a diritto ed a traverso:
  Ma tanta era la gente maladetta,
  Che con le grida l' han quasi sommerso.
  Eccoti un altro ch' ha nome Falsetta:
  Di fraudi e inganni e di malizia ha il seno
  D' ipocrisia, di tutti i vizi pieno.
Attaccò seco costui la battaglia,
  Nè gli stava però molto da presso.
  Intorno se gli volta, e lo travaglia,
  Foggendo e ritornando al gioco spesso:
  Ed è tanto veloce, che l' abbaglia;
  Ma ben al girar suo fu modo messo,
  Credeva questo diavol con inganni
  Tener a bada Ferraù cento anni;
Ma Rodamonte che venne da lato,
  Trovò per sorte questo maladetto.
  Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
  E partigli la testa e 'l collo e 'l petto.
  Gridando fogge il spirito dannato:
  Dove foggisse Turpin non m'ha detto.
  Il re dà addosso a quei che son rimasi:
  Cava occhi, taglia orecchi e spicca nasi.
Fuggono urlando e stridendo con pianti,
  Ch' eran spezzati, e non potean morire:
  E dove prima al venir furno tanti,
  Son pochi, e voglion que' pochi fuggire.
  Ancorchè Malagigi con gl' incanti
  Facesse assai per non gli lasciar ire;
  Non fu bastante a ritenergli al fine;
  Sì che tornarno a l' infernal' fucine.
Laonde visto andar la cosa male,
  Volle anch' esso foggirsi con Viviano;
  Ma poco a l' uno e l' altro il fuggir vale:
  Ferraù li seguì per l' ampio piano
  Sopr' un destrier, che par che metta l'ale,
  E tutti due li prese a salva mano,
  Benchè facesser pur qualche difesa.
  Ma Rodamonte giunse a la contesa.
E poichè l' un in sella, e l' altro in groppa
  Amendue d' un cavallo ebbe legati;
  La Franca compagnia lieta galoppa:
  Pur verso Mont' Alban si son drizzati.
  Ma la indiscrizion sarebbe troppa,
  E più di quella de' preti e de frati,
  Se non mi ricordassi di finire.
  Tornate il resto altra volta a sentire.

CANTO CINQUANTESIMOSECONDO

Se non si diventasse irregolare,
  Direi ch' io sono in gran disio sospinto
  D' aver veduto quella guerra fare,
  Dove fu Malagigi dianzi vinto,
  Per saper se 'l demonio è come pare,
  S'egli è sì brutto com' egli è dipinto;
  Che non lo veggo eguale in ogni loco:
  Ove ha più corna, ove più coda un poco.
Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura;
  Che solo a' tristi e disperati nuoce;
  Ed un rimedio anch' ho che m' assicura,
  Che mi so fare il segno de la croce.
  Or lasciaml' ire in sua mala ventura
  Ne la fiamma infernal dove si cuoce
  In pena sempiterna in doglia e in pianto
  E noi torniamo al nostro usato canto.
Ferraù se n' andava a Mont' Albano
  Col figlio d' Ulieno in compagnia,
  E Malagigi prigione e Viviano;
  Nè già mai si posarno per la via,
  Sin che trovàr l' esercito pagano
  Ch' avea gran nobiltà di baronia,
  Re, duchi, cavalier, marchesi e conti.
  Son coperti di tende i piani e i monti.
Ferraù si presenta al re Marsiglio,
  E gli racconta, stando inginocchiato,
  La guerra de' demonj e lo scompiglio,
  E come Malagigi avea menato.
  Il re l' accolse con allegro ciglio,
  E più d' un' ora lo tenne abbracciato
  Baciandolo più volte; e per su' amore
  A Rodamonte fece molto onore.
Balugante era in corte o Falserone,
  Fratei del re con gran cavalleria,
  L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
  E Maradasso re d' Andalogia:
  Il re di Calatrava Sinagone,
  Gradonio di Volterna ha in compagnia,
  Che dappoichè Cristian' messi ebbe al fondo,
  Tien di Murrocco il reame giocondo.
V' era il re de' Galleghi ch' è pedone,
  Perocch' ogni cavallo ammazzeria:
  V' era il re Maricoldo ch' ha il bastone;
  Ma di Biseaglia alcun non vi venia;
  Perchè Alfonso non vuol, che n' è padrone,
  Cristianissimo re senza eresia,
  La cui famiglia a 'l bel, seme fecondo
  Non sol la Spagna, ma illustrato ha 'l mondo.
Nè per scrittura o altra menzione
  Trovo sangue più bel, nè credo sia.
  Fanne Sardigna la dimostrazione,
  Le due Sicilie, e in parte Barberia;
  Ed è verace quella opinione,
  Che i Gotti fur la sua genealogia;
  Che chi fusser nol dico e 'nol rispondo:
  Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.
Ma parte il vero, e parte affezione
  M' ha traviato da la strada mia.
  Torno di nuovo a dir de le persone
  Sopra le qua' Marsiglio ha signoria.
  Larbin di Portogallo era in arcione;
  E Stordilano il qual s' insignoria
  De la Granata; e l'altro furibondo
  Majorichin chiamato Baricondo.

Corte non ebbe mai Marsilione
Di tanto pregio e tanta gagliardia.
Eravi Serpentino; e di ragione
Isolier s'aspettava tuttavia
Signor di Pampalona; e Fulicone,
Del re bastardo, e conte d'Almeria.
Non par di Spagna il terzo nè il secondo:
L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

Ma perchè perd'io tempo a raccontare
Provincie e nomi di questo e di quello,
Che n' udirete la rassegna fare
Quando a far si verrà l' empio macello?
Non può star molto il re Carlo arrivare
Col glorioso suo gentil drappello;
Quantunque questa gente non l'aspetti,
Ma stassi a sollazzarsi e far balletti.

Avevano un' usanza i re Pagani,
Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo co' Cristiani,
Mai non lasciavan le lor donne a casa.
Non so se lo facean per star più sani,
O pur fu questa foggia persuasa,
Perchè ne la battaglia il Dio d' amora
Gli facesse più bravi e di più core.

Per questo erano in campo le reine
Quasi di tutta Spagna, a la più belle;
Ma sopra l'altre egregie e pellegrine
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice. Qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il sol fra le stelle;
Tal era di persona e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di paradiso.

Il re di Sarza che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran pruove:
Or combatteva a ristretto; or giostrava
Sempre con paramenti e fogge nuove.
A questo Ferraù l' accompagnava:
Laonde ognun a fargli onor si muove:
Nè v'è guerrier ch'ardisca stargli a fronte;
Tanto era forte e destro Rodamonte.

Il re Marsiglio ogni di per su'amoro
Faceva feste, e trionfal' conviti:
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri e coloriti.
Così stando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe e corni e gridi furno uditi;
E la novella vien di man in mano
Che il campo era assaltato verso 'l piano.

Carlo è quel che ne vien per la campagna
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
De l' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,
E de la corte i primi capitani;
Il qual veduta la gente di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A se chiamò Rinaldo e gli promesse
Angelica di dar, se la volesse.

Cioè, se far volesse il di col brando
Prova sì chiara, e tal dimostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando:
Poi d' altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto; e secu ragionando,
Gli diè segreta e certa intenzione
Che mai la donna non arà Rinaldo,
S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

Onde disponsi ciascun, e destina
Di non parer del suo cugin minore.
O sventurata gente Saracina,
Ben ti si leva addosso un gran romore.
Faran costor due sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore.
Or tacete, signori, e state attenti:
Ascoltate i crudeli e duri accenti.

L' imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenza e molto avvedimento.
Il nome di ciascuno, e le bandiere
Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite, e le maniere,
Secondo ch' usciranno per dar drento.
Il primo che mostrossi a la campagna,
Fu Salamon che regge la Bretagna.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi,
Di Normandia Ricciardo accanto gli era,
Guido e Giacchetto, ambedue fieri e franchi,
L'un di Monforte, e l' altro di Riviera.
Scimila son, nè credo ch' un no manchi;
E vanno tutti sotto una bandiera.
Tanta polvere fan con fumo mista,
Che l'un de l' altro ha perduta la vista.

Marsiglio avea mandato Balugante,
Che raffrenasse il primo assalto un poco;
Perchè la gente sua di ciò ignorante
Ritrar potesse alquanto di quel loco.
Serpentino era seco e l' ammirante;
E Grandonio facea cose di foco
Con trentamila e forse più Pagani,
Ch' eran calando il monte scesi a' piani.

Sonar le trombe altro suon che da festa:
L'un verso l'altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta:
Con gran fracasso l' un l'altro percosse.
Più cruda guerra non fu mai di questa:
Volano i tronchi al ciel de l' aste grosse,
L'armi sonarno insieme, e i grossi scudi,
Quando si riscontrar con gli urti crudi.

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l' armi rilucenti e pe' cimieri:
Ogni cavallo ancora era gagliardo:
Coperte e paramenti erano intieri;
Ma poichè Salamone o il buon Ricciardo,
Giacchetto e Guido, e gli altri cavalieri
Entrarno furiosi ne la folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso;
Ed armi rotte ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso:
Paramenti stracciati e dissipati,
Ognun di sangue pieno, e polveroso.
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
Arebbe sbigottito satanasso.

Riccardo prima entrò ne la battaglia,
Che per cimiero avea su l'elmo un nido:
Poi Salamon urtò fra la canaglia;
E Giacchetto con esso e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre e sbaraglia.
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l' ammirante.

E perchè molto ardire hanno e valore
E pereb' ognor la lor gente abbondava;
La nostra certo avuto aria il peggiore;
Che addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso imperadore,
Che presso a la battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon marchese,
E Namo e 'l conte Gano e 'l buon Danese,

Ed Avino ed Ottone e Berlinghiero,
Ed Avolio che fu pur paladino:
Avvenga ch' io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino.
Altro che trombe e gridi non si sente,
E voci e strida d' una e d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figlinola d' Amone,
E 'l buon Gualtier ch' ha forza di gigante,
Ed a la damigella così impone:
Tu vedi il monte che ci è qua d'avante:
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier che teco mando,
Nè ti partir se non te lo comando.
Ella andò via; ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlare umano:
A furia vien la gente maladetta.
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua di là aminuzza, spezza, affetta;
Pur facea quella gente gran difesa.
Ecco una nuova gente ch' è giù scesa.
Questo era Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco Sinagone,
E Maradasso ch'era suo cugino.
La schiera tutta guida Falserone
Il qual ne lo stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima e nel troncone.
Dietro la gente sua par che gli piova.
Or vi so dir che il gioco si rinnova.
Grandonio, al quale estremamente pesa
Che ancor non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa
Ch' a parar colpi ha avuto assai da fare;
Or una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
E tante ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto.
Guido abbattuto fu da Serpentino;
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch' è paladino,
E de l'imperadore un de la corte.
Balugante, malvagio Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte;
Giachetto dico; che nel petto il colse,
E morto in tutto de l'arcion lo tolse.
Quando il Danese vide Balugante
Che così concio avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Ed addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante:
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto.
Se il colpo andava ben come doveva,
Insin al mento certo lo fendeva.
Ma non so come la spada si volse,
Sì ch' una guancia con la barba prese;
Poi giù ne venne, e ne la spalla il colse;
Usbergo o piastra punto nol difese.
Un pezzo de lo scudo anche gli tolse,
E da le spalle in terra gliel distese.
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch' un poco più gli aria tolta la vita.
Tolsesi a lui d'avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte e spesso,
Sin che fu innanzi al re Marsilione,
Com' io vi conterò qua poco appresso.
Ulivier pose in terra Sinagone,
Col capo insin al petto e 'l collo fesso.
Non gli valse barbuta o elmo fino.
Dipoi drizzossi dietro a Malgarino;
Ma non l' aspetta; ch' era impaurito.
Sinagon gl' insegnò quel ch' egli ha a fare;
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio, ch' un serpente pare,
Il buon Avin per traverso ha ferito;
Sì che sossopra il fece traboccare:
Poi Berlinghier cavò fuor de l' arcione,
Avolio appresso, e 'l suo fratello Ottone.
sanai
Giunse anche Serpentin da l' altra banda,
E riscontrò Riccardo paladino.
Fuor de la sella a gambe aperte il manda;
Nè quivi ferma; ma trova Turpino
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;
Ma fu disteso in fin da Serpentino.
Rimescolata è già tutta la caccia:
Qua fugge quello, e là quell'altro caccia.
Vide Ulivier quel Grandon di Volterna,
Che fracassa ogni cosa abbatte e spianta;
Il campo de'Cristian sì mal governa;
E tutto è sangue dal capo a la pianta;
E fra sè dice: majestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino:
Non far sì valoroso un Saracino.
Avea ricolta di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia;
Nè so dir se gli fosse riuscito;
Che in questo giunse Gano, e ne la pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;
Il qual, non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato.
E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s'egli ebbe scorno e pena;
Tosto lo scudo imbraccia, e s'è riavuto;
Tira un gran colpo, e non è ritto appena.
Ma Ganellon che se n' era avveduto,
Volta il cavallo, e le calcagna mena.
Il re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.
Poichè salito fu sopra il destriero,
Tra la gran folta col brando si caccia.
Mai non fu come allor gagliardo e fiero:
A questo spezza il capo, a quel le braccia.
Ecco ha raggiunto il Marchese Uliviero
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi nudo.
Giunse Grandonio, è ben gli bisognava;
Che non potea durar lunga stagione.
Il Marchese lo lascia, e a lui voltava:
Voltossi a lui lasciato Falserone.
E l'uno a l'altro gran colpi menava.
Benchè più forte sia quel Re Grandone,
Era il Marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero e destro.
Trasse il gigante un gran colpo al Marchese;
Nel fondo de lo scudo il colse basso,
Che punto nol coperse nè difese:
E tanto fatto aria s'era di sasso.
Il brando passa, e va a trovar l'arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso:
Raschiò la coscia al Marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.
Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato.
Per questo ad Uliviero il cor non manca:
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il gigante per tagliarli un'anca;
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa;
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.
Dico che in quella parte, ove Altachiara
Colse, non lasciò d'arme parte sana;
Spezza ogni cosa quella spada rara;
E gli fece nel fianco un' ampia tana.
Ogun comprava la sua merce cara:
Spargeva ognun di sangue una fontana;
Nè perciò l' uno a l'altro dava loco;
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

Cresce l' assalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
Da l'altra parte il buon Danese Oggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiugneva Serpentino,
Colui che de la stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.
Come fu gionto, e vide che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito;
Un grave colpo addosso a lui distese:
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che benchè fusse grosso, nol difese:
Ne la testa restò forte ferito.
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D' esser da Serpentin così trattato;
E cominciarno una zuffa feroce
Que' due guerrier, mostrandosi la fronte;
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Che le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un'alta voce;
Ch' un' altra schiera cala giù dal monte
Maggiore assai de l' altre due di prima:
Gridando cala al pian so da la cima.
Colui che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch' era de l' Almería conte e padrone,
Non men prosuntuoso, che gagliardo.
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo:
Maricoldo Gallego eh' è gigante
Vien dopo, e l' Argaliffa o 'l re Morgante.
Analardo signor di Barzellona,
E Dorifebo van presi per mano:
Ha costui di Valenza la Corona:
Poi di Gironda il conte Marigano,
E 'l franco Calabrun re d' Aragona.
Par che que' monti rovinino al piano,
Così ne rovinava giù la gente;
Che tal vista mostrava a chi non mento.
Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubita di scorno;
E chiama a sè Rinaldo e quel d' Anglante,
Dicendo: figli, questo ò 'l vostro giorno.
Dipoi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella vallo
Ferisca i Saracin dietro a le spalle.
Poichè la damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore
Disse: figliuoi, questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore:
Questa è quella ch' io ho sempre aspettata
Per discerner di voi qual sia migliore.
Siete ambedue per mia man cavalieri;
Nè so da qual di voi meglio mi speri.
Andate, anime belle, a la battaglia:
Non voglia l' uno a l'altro esser secondo:
Fatemi on squarcio in questa empia canaglia,
Sì che sempre di voi si dica al mondo.
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi marran' popol' immondo.
Guardando voi, nel viso vostro ho scorto
Questo escreito tutto e rotto e morto.
Non aspettarno più lunghi sermoni,
Nè che più li pregasse Carlo Mano.
Come dal ciel turbato escon due tuoni,
O due contrarj venti in l' oceano;
Quei due folgor di guerra, que' due buoni
Guerrieri urtao l' esercito pagano.
Sventurato colui che il primo fia
A scontrar il malan che Dio gli dia.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,
Perch' aveva il destrier più corridore.
Entrato è già ne la più folta danza
Dove la furia si facea maggiore.
Il re Larbin ch' era pien d'arroganza,
Ond' hanno i Portughesi pieno il core;
Vedotol verso sè venir sì fiero:
Chi è questo, disse, ch' ha sì bel destriero?
Come ne vien qoel leggiadro animale!
E pure ha on gran poltrone armato addosso.
Io nol darei per meo di quel che vale,
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso.
E veramente io veggo cho fo male
A ferir qoel meschin: ma più non posso.
Fusse in un fascio qoi Rinaldo e Orlando,
Che l' uno e altro iofilzerei col brando.
Così parlava il re bravier, e intanto
Arresta on tronco grosso e smisurato.
Rinaldo che venía da l' altro canto,
Con questo Portoghese s' è scontrato,
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto.
Rinaldo passò lui da l' altro lato.
Non fu mai meglio a mira posta lancia:
Il codion passogli per la pancia.
Poi l' urta a terra, e qoivi l' abbandona,
E dà tra gli altri con Frusberta in mano.
Forte era Calabrun re d' Aragona
Quanto fosse in qoel tempo altro Pagano
Ad ogni prova de la sua persona.
Costui vedendo il senator Romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch' egli addosso a lui la testa.
Se fusser stati scelti ad uno ad uno;
Due sì superbi non avea quel campo,
Com' era qoel Larbino e Calabruno
Che contra il Conte vien menando vampo;
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così doro passo o strano inciampo,
Che Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d' arcione in terra il manda.
Urla tra gli altri poi con Durlindana;
Che in questo scontro avea la lancia rotta.
Come se fusse fumo o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento de la tramontana
Di quella man, di qoella spada dotta;
Da quella dotta spada, e fiera mano
Fatta per morte del popol pagano.
In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch' usa co' nostri quella discrezione
Che co' ladri usa il boja a la giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben ch' abbia d' oomini dovizia;
E frà sè dice: sì gran bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare.
E detto, addosso vagli com' a l' unto
E secco legno suol gettarsi il foco;
E dove lo segnò, proprio l' ha giunto:
Niente gli lasciò del collo o poco:
Scortollo un piede e mezzo appunto appunto;
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco.
Ciò che riscontra quella fiera spada,
Convien ch' a viva forza in terra vada.
Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l'on a l' altro a men d' un passo:
Colse in fronte quel primo; e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso.
La gente saracina va in profondo.
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d' Argina l' Andaluzzo,
Ch' ha per insegoa in sul cimiero un struzzo.

È Maradasso re d'Andalogia
Costui che 'l struzzo per cimier portava.
Per tutto il campo Orlando lo seguia;
Ma egli i piedi a più poter menava.
Onde si volse al popul che moria,
E quivi a suo diletto lavorava;
Qual ha per lungo, e qual per largo aperto:
Da capo a piè di sangue era coperto:
Non fa di questa punto men rovina
Dove passa il signor di Mont'Albano.
Entrato è tra la gente saracina:
Distrugge il popol misero pagano.
Chi fugge più discosto l'indovina.
Per sorte s'è scontrato in Marigano,
Che, come dissi, è conte di Girona.
Rinaldo addosso a lui Bajardo sprona.
Gionselo in su la testa con Frusberta,
E gli ruppe il cimiero e 'l bacinetto:
Insino al mento egli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin a mezzo il petto.
Fugge a l'inferno l'anima deserta:
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia seguita Analardo.
Conte Analardo fu Barzellonese.
Rinaldo che non sa che differenza
Da conte a duca sia nè da marchese;
Non ha rispetto alcun nè riverenza:
Stordito in piana terra lo distese.
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.
Abbatte l'Argalifa e Falcone:
Il re Morgante fuor di sella caccia.
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà questa distruzione
Sì degnamente, che si satisfaccia?
Nè è men brutto che sia il suo engino,
Di sangue e di cervella il paladino.
Dico, Signor', se ben avete udito,
Ch'egli era sangue dal capo a le piante;
Non intendendo che fusse ferito,
Ma di quel de le turbe morte tante
Onde s'era dipinto e colorito.
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marsilione.
Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Fessa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella
Com'un Tedesco ch'abbia ben bevuto:
E benchè appena s'ode la favella,
Pur quanto più potea gridava: aiuto,
Aiuto, aiuto; che la nostra gente
In fuga se ne va rotta e dolente.
Sentendo questo il re Marsilione
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmiò tre volte il Dio Macone.
E gli fece le fiche e gli disse onte;
Poi comanda a ciascun ch'entri in arcione.
Ferraù fu de' primi e Rodamonte,
E Mazarigi appresso e Folvirante:
Questo non è Spagnuol, ma di Levante.
Benchè re di Navarra adesso sia,
Che Marsiglio glie l'ha venduta o data.
Cara gli costerà la mercanzia.
Or dal monte ne vien questa brigata
Ch'è tanta, che la vista si smarria.
Dico che pare il mondo a chi la guata:
Perchè chi contro a sè i nemici vede,
Più che non sono assai gli stima e crede.
Cala la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato;
Senza ordinanza va il popol marrano
Che così vuol Marsiglio disperato.
Bavarti era d'avanti e Languirano,
L'un e l'altro di regno coronato:
Doriconte è con essi e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin vassallo de l'inferno.
Par che del mondo sia venuto il fine;
Tanto ognun grida, mugghia, stride e freme,
Stracciandosi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro; e chi piagne e chi geme:
E tutte le donzelle e le reine
Battendosi le man piangono insieme,
E gridan: cavalier', per amor nostro
Mostrate oggi in un tratto il valor vostro.
Vedete ben che ne le vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate.
Andate, valorosi capitani,
E tal contro al nemico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
A esser in eterno svergognate.
L'animo e la persona e 'l nostro core
V'acquisterete insieme e 'l vostro onore.
Passò nel petto d'ogni cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle.
Ma sopra tutti a Rodamonte altiero
Che 'l nome di superbia a gli altri tolle.
Mandò Marsilione un messaggiero,
In quel che giù venia per l'alto colle,
A lui e Ferraù, che venghin presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.
Calarno adunque il monte i Saracini
Ch'eran il fior di tutta Pagania.
Guardatevi, Cristian', da' lur uncini.
Insin a qui s'è ito per la via:
Adesso s'uscirà fuor de' confini;
E molto più che mai da far ci fia.
Rinaldo e 'l Conte, ch'ur pajon di foco,
Aràn suo carco e soprassoma un poco.
Calarno i due guerrier' che si dan vanto,
Com'ho già detto, di forza, e d'ardire,
Parve che 'l mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Ma troppo lungo è stato questo Canto,
E v'è increscíuto, se 'l volete dire.
Tornate a l'altro: e spero che udirete
Cose, che riderete e piagnerete.

CANTO CINQUANTESIMOTERZO

Quando la tromba a l'aspra orrenda festa
De l'armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchi e i crini squassa; zappa e pesta
E salta in qua e 'n là: ne trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina:
Ciò che trova, fracassa, urta e rovina.
Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch'amico di virtù di gloria sia;
E manifesta il cor alto e virile
Pel viso fuor, quel che dentro disia.
Conosco anch'io lo spirto vostro audace,
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

Debbo dunque di quello esser cortese,
Poichè l'orecchio vostro ho sì benigno.
Così piacesse a quel che tutto intese
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Or Ferraù da quella costa accese,
E seco quello spirito maligno,
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventata ne trema la terra.

Vengon innanzi a gli altri i due campioni
Più d'un'arcata per la gran pianura,
Siccome fuor del bosco due lioni
Ch'abbian scorto l'armento a la pastura.
Così venian battendo ambi gli sproni
Addosso a' nostri che non han paura;
Nostri dico Cristiani e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

Forno visti venir per la costiera
I due Pagani, e 'l re Marsilione;
Ch'ancor non si sapea che gente s'era.
Ma pur Carlo vi fe' provvisione:
Fece far in un tratto una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Dove gli trova, senz'altro riguardo
Tutti gli aduna sotto a lo stendardo;

E dietro a loro egli stesso venia
Col caval fin in terra copertato:
Talvolta innanzi facea lor la via:
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato.
Marsiglio d'altra parte anche vien via;
Ma d'innanzi s'ha fatto lo steccato
Da Ferraù feroce e Rodamonte.
Con lor de' nostri due trovàrsi a fronte.

Il conte Gano, e l'Unghero Ottachiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia.
Il re di Sarza che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo de la pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Che dentro al fianco gli passò la lancia.
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

Questo servigio allor gli fece certo
Per far più strazio poi di quel corpaccio.
Ferraù fece il colpo suo più certo:
Dette più tosto ad Ottachiero spaccio.
Lo scudo tutto e l'usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio.
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
Caddero, un mezzo morto, e l'altro tutto.

Quella a l'Unghero fu senza giornata:
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata.
Or chi m'ajuta a raccontar la guerra
Che fan color crudele e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra?
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo assalto, il lor crudo ferire.

Lingua di ferro, e voce di bombarda
Lo potria degnamente raccontare:
Diria che 'l cielo avvampa, e la terra arda,
Chi vede quelle spade fulminare,
La nostra gente ch'era sì gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come se il ciel quel dì giudichi a morte
L'imperadore e tutta la sua corte.

Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re infelice a Dio si raccomanda;
Che come gli altri anch'egli è quasi perso.
Benchè per tutto provede, e comanda;
Tanto è dal grido ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso e 'l romore,
Che non intende alcun l'imperadore.

Ognun da sè, siccome me' far crede,
Ne la zuffa si caccia disperato.
Vi so dir che se Dio non ci provede,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato,
E rimarrà la Francia a strano erede;
Che tutto 'l sangue nobile è versato;
E di quel e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero lion fatto e quel drago.

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
E 'l brando tien con l'una e l'altra mano:
A Rambaldo divise la fronte,
Ch'era duca d'Aversa e buon Cristiano;
Dipoi Salerno, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano:
Ugo e Ramondo fende da l'elmetto
L'un sin al mento, e l'altro sin al petto;

Quel di Cologna, e questo era Piccardo:
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.
Ognun si fugge verso lo stendardo;
Non a battaglia, ma a morte si suona.
Non è di lui Ferraù men gagliardo:
Non gli campa nè bestia nè persona.
Rinier di Rana padre d'Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

Al conte Ansaldo il qual era Tedesco,
E signoreggia la città di Nora,
L'elmo divise com'un cacio fresco,
E lui partì fin sotto a la cintura.
In fuga, in rotta il popol va francesco:
Nel viso hanno scolpita la paura.
Il duca d'Elvi e 'l duca di Sansogna
Morti restàr fra 'l danno e la vergogna.

Il collo a l'un tagliò tutto di netto;
Volò via l'elmo e 'l capo col cimiero;
E l'altro fesse da la fronte al petto:
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero.
Carlo muor di vergogna e di dispetto:
Chi potria ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e il resto de la gente:
Non sa che far l'imperador dolente.

Nessun Rinaldo v'è, nessuno Orlando:
Non è quivi Ulivier, non v'è il Danese.
Chi qua chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun ne le sue imprese;
Onde d'intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che vòlti a' nimici la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia,

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei baroni
Che solo hanno lasciato il lor signore;
Fammi, bench'io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia tua quest'ultim'ore,
Se meritai da te mai tanto o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

Fra le parole un'asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo e ajuto:
Dove più piover vede la tempesta,
Addosso a Ferraù dritto è venuto.
L'asta gli appicca a mezzo de la testa,
E poco manco che non l'ha abbattuto.
Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto:
Tennelo in sella il diavol per dispetto.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano.
L'altro che si sentì d'un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano;
Si volse a lui da la sua furia acceso,
E su l'elmo percosse il re Cristiano
Sì, che su l'erba lo mandò disteso
Chiunque il vide, crede che sia morto:
Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

Quantunque maganzese, a Baldovino
 Dispiacque questo caso estremamente:
 Piagnendo sprona forte un suo ronzino:
 Cerca or fra questa ed or fra quella gente
 Per tutto 'l campo Orlando paladino.
 Di Dardenna un Oggier fe' similmente:
 Di timor freddo va, di disio caldo
 Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.
Il re Marsiglio entrato è già in battaglia,
 E d'intorno ha trombetti e tamburini.
 Gridava sì la pagana canaglia,
 Che par che 'l ciel ne l'abisso rovini.
 La gente nostra tutta si sbaraglia:
 Ognun volta le spalle a' Saracini
 Che son lor dietro, e ne fanno un governo
 Da far venir pietà sin a l'inferno.
Fe' tanto Baldovin, che trovò il Conte
 Ch'allora aveva ucciso Balgurano.
 Come di sangue fusse ivi una fonte,
 Così rosso correa d'intorno il piano.
 Percotendosi il giovane la fronte,
 Dice di Carlo al Senator romano,
 Ch'è morto in terra, ovver che sta di sorte.
 Che non è molto lungi da la morte.
Immobil stette il conte Orlando un poco;
 Sì gli passò quella novella il core:
 Poi si vede avvampar tutto di foco,
 Tutto empiersi di stizza e di furore.
 Baldovin gl'insegnò proprio in che loco
 Avea visto giacer l'imperadore;
 A la cui volta il Senator si getta,
 Come dal ciel mandata una saetta.
Chi non gli dà la strada, se ne pente;
 Perchè mena le mani, e non accenna:
 Urta per mezzo a la nimica gente,
 E quello svena, e quell'altro scotenna;
 Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente:
 Quell'altro Oggieri intanto di Dardenna
 Cerca pel campo cristiano e pagano,
 Fin che pur trova quel da Mont'Albano.
Non lo conosce, tanto è sanguinoso;
 Ha piena di cervella l'armadura.
 Poichè il conobbe, tutto lagrimoso
 Singhiozzando gli conta la sciagura
 Di Carlo imperador, che doloroso
 Era disteso sopra la pianura,
 E forse ad un bisogno a morte corso,
 Se il conte Orlando non l'avea soccorso;
Perchè venendo, in là lo vide andare,
 E seco il maganzese Baldovino,
 Che forse a lui lo voleva menare,
 Perocch' anch' egli a Carlo era vicino.
 Rinaldo udendo Oggier così parlare,
 Cadde sopra a Baiardo a capo chino,
 E disse; aimè, se costui dice il vero,
 Il frutto del mi'amore invano io spero.
Se di me prima Orlando giunto sia,
 D'aiutar Carlo arà acquistato il merto:
 Io resterò con la disgrazia mia,
 E sarò sempre misero e deserto.
 Potevi pur sollecitar la via:
 Di passo se'venuto io ne son certo.
 Non mel torria del capo il mondo e 'l cielo;
 Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.
Io son venuto sempre galoppando,
 Oggier rispose; ne la mia malora.
 Ma che sai tu, se qualche impaccio Orlando
 Tenuto ha sì che non sia giunto ancora?
 Fa prova de la tua ventura; e quando
 Non ti riesce lamentati allora.
 Sì presto è 'l tuo caval, che giurerei
 Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.
Parve a Rinaldo che dicesse il vero;
 E però tosto si pose in cammino.
 Lascia la briglia, e sprona il buon destriero
 Per giugner tosto al figliuol di Pipino.
 Chiunque scontra a piede, o cavaliero,
 Sia del popol cristiano o saracino,
 Con l'urto abatte in terra e con la spada:
 Non ha rispetto pur che innanzi vada.
Era Marcolfo un feroce pagano,
 Che stava con Marsiglio per garzone
 Costui struggendo or questo or quel Cristiano;
 Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone,
 Che stesa addosso a lui la cruda mano,
 Dal capo lo divise al pettignone:
 E poco appresso trova Folvirante,
 Re di Navarra, di cui dissi avante,
Che fu da lui d'una punta percosso,
 Che più d'un palmo da le spalle il passa.
 Baiardo urtolli, anzi saltolli addosso,
 E gettatolo in terra, oltre trapassa.
 Quel Baliverno ch'era un pagan grosso,
 Che aveva avvolta al capo una matassa,
 Fu da Frusberta dopo lui trovato,
 E fesso insin a' denti ivi lasciato.
Passa continuando il gran fracasso
 Rinaldo per trovare il suo signore.
 Ecco un abate gli attraversa il passo,
 Limosinier di Carlo e spenditore.
 Grassa era la sua mula, ed ei più grasso:
 Non sa che farsi questo peccatore:
 Tanta paura aveva di morire,
 Che stava fermo, e non sapea fuggire.
Traboccollo Rinaldo a capo chino
 Con tutta quanta la sua mula addosso.
 Messer Biagio avea nome: nè Turpino
 Altro ne dice; nè più dirne io posso.
 Sopra lui salta il franco paladino,
 E va dove più vede il popol grosso;
 Anzi per dir più ver, dove lo sente;
 Che gli toglie il veder la morta gente.
Passato innanzi vede la gran folta;
 Ma chi in mezzo vi sia scorger non pote.
 Era turba pagana ch'è raccolta
 Intorno a Carlo e lo batte e percuote;
 E dietro ne veniva tuttavolta
 Tanta, che già gli fa sudar le gote.
 Ancor che mostri arditamente il viso,
 E si difenda, alfin l'arebbe ucciso.
Rinaldo addosso lor sprona Baiardo:
 A salti e lanci il muove com'un gatto
 Non ha a la vita sua cura o rigoardo:
 Morto il suo re, si tien morto e disfatto.
 Or qui si mostra il paladin gagliardo.
 L'imperador lo conobbe di fatto,
 E grida: dammi aiuto, figliuol mio,
 Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.
Era quasi a l'estremo fin venuto;
 Pur si copria col scudo, e s'aiutava:
 E gran bisogno certo avea d'aiuto,
 Tanta addosso la gente gli abbondava.
 Era un conte di Cordova ricciuto,
 Il saracin Partan si domandava,
 Che tien Carlo, e non lascia che si muova,
 E per farlo morir mette ogni pruova.
Ma dal Principe colto a l'improvviso,
 Non si difese, tanto è impaurito:
 Benchè, se pur n'avesse avuto avviso,
 Sarebbe il fatto suo così pur ito.
 Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso
 E 'l mento e 'l collo e 'l petto gli ha partito.
 Quivi lo lascia, e tira a più non posso
 Ad un altro ch'a Carlo è pur addosso.

D'Alva era conte, detto Paricone.
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso;
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che 'l suo poc'anzi aveva perso.
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
Menando ad ogni man per ogni verso;
Ch'ad onta e sdegno del popol pagano,
Pur a caval ripose Carlo Mano.

Nè bisognava che fusse più tardo;
Perchè non era appena in su la sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo;
E Marsiglio arrivato è proprio in quella.
Veniano i traditur senza riguardo
Spezzando elmetti, e spargendo cervella.
Fra la gente francesca dissipata
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

La gente che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso, e chi la testa:
Altro non s'oda che pianto e lamento;
Ma fu ben a voltarsi così presta,
Tosto ch'apparse il lume ch'era spento.
Come Rinaldo fu visto e Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un'altra volta viva:
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui che mo fuggiva;
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsiglio che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

In su la briglia l'uno e l'altro stassi
Il nimico aspettando che s'appressi:
Poi l'uno e l'altro al fin rivolge i passi
Dove i nemici son più folti e spessi.
Iddio gli fa, dipoi l'un l'altro vassi
De gli uomini a trovarsi da sè stessi;
Com'or fe' Carlo, e 'l re Marsilione,
E Ferraù e Rinaldo d'Amone.

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo che l'alma smorta e sbigottita
Fuggendo, aria gridato: ajuta, ajuta;
E poichè fosse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

Del re Marsiglio, e de l'imperadore
Lascio perchè di lor non fo gran stima;
E son chiamato dal maggior furore
De gli altri due che son d'ardir la cima.
A cominciarlo si spaventa il core:
Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
Due fior di gagliardia, due cuor di foco.
Fors'era me' tacer, che dirne poco.

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran aver da la mattina
Le man menate, insin che 'l sole è basso.
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo;
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto:
E se 'l nimico non l'avea fatato,
Gli arebbe trito l'elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato.
Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch'era di piastra e di nervo fodrato:
Tutto lo spezza e poi trova l'arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

Risponde Ferraù di buono al gioco:
L'elmo ferisce che fu di Mambrino,
Che lampeggiò, come fusse di foco;
Ma non potè falsar, tanto era fino.
Lo scudo colse in quello stesso loco
Che l'aveva a lui colto il paladino;
E poi l'arcione; e fece quello altrui
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

Nè contento di quello, un altro mena,
E giunse pure a traverso l'elmetto.
Era di quella forza e core e lena
Che intendeste altra volta, quel folletto.
Rinaldo in sella si sostenne appena:
Perdè il lume de gli occhi e l'intelletto
Portalo via Baiardo, e d'intorno erra:
Ognun che 'l vede dice eccolo in terra.

Pur risentissi; e veduto il periglio
Dov'era stato e 'l ricevuto scorno;
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s'era notte o giorno.
Tanto la furia l'ha messo in scompiglio,
Che sè non vede, non che chi gli è intorno.
Volea gridar; ma i denti si strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

Non fu del furor suo la man men presta;
La mano ond'è sì crudo colpo uscito,
Che lo colse a traverso de la testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito.
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito;
E fu per giù cader più volte volto,
Stette mez'ora d'ogni senso sciolto.

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso:
L'elmo n'aveva tutto quanto pieno.
Lasciarlo in questo stran mi giova caso,
Con le braccia distese e 'l capo in seno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Perocchè il suo caval correva meno;
Men correa Brigliadoro che Baiardo;
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

Come fu giunto, e vide il suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col re Marsilione
Anzi in più parti l'aveva ferito;
E d'altra parte che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù posto a mal partito;
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando: aimè, che qui non ho che fare.

A quel ch'io veggio, le poste son prese.
Mal abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben se'de la schiatta maganzese,
Che in tutto'l mondo non è la peggiore.
A chiamarmi dovevi stare un mese,
Malvagio; che m'hai privo del mi'amore,
De la mia donna, del mio paradiso
Col tuo disutil tardo e magro avviso.

Ben dirà Carlo ch'io ne venga in fretta
A dargli aiuto. Or come debbo fare?
Ma a te, gente pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare:
Sopra di te sarà la mia vendetta;
Che se dovessi morto qui restare,
Mi leverò da gli occhi questo scorno,
Ovver ch'a Carlo innanzi mai non torno.

Così dicendo, indietro si rivolta
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d'ira.
Sì come un tempo scuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
Il villanel che i sordi tuoni ascolta
Si batte l'anca, e si duole e sospira;
Vien poi la furia col vento davante,
E spezza e abatte le biade e le piante;

Tal ne venia col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a chi 'l vede,
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che tenesse aspettando fermo il piede.
Fuggiva ognun dal Senator Romano
Adirato e crudel sopr' ogni fede;
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal che sentía.
Il primo che scontrò nel suo mal punto
Fu Valibruno, il conte di Medina;
E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
Come si partiria tinca o gallina.
Poi di Toledo un Alihante ha giunto,
Che non aveva la gente saracina
Maggior ladron di lui nè più scaltrito:
Orlando per traverso l'ha partito.
Turpin, lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa.
La tosava sì ben, dice, la lana;
Tanto era nel suo taglio graziosa;
Che quasi insieme tagliava e cueiva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.
Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe'sì destramente,
Che l'un pezzo in sull'altro suggellato
Rimase senza muoversi niente:
E come avvien, quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente;
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto;
E scorso ne la folta de' Cristiani,
Menò parecchi colpi a la ventura;
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a più poter senza paura.
Alfin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era ricisa,
E fe' morir chi il vide de le risa.
Così cadde una volta il Mangio a Siena.
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore
Che sopra una campana a due man mena;
Un uom di ferro armato e di valore.
Fra Marian gli levò la catena
Che 'l tenea fermo; onde fece un romore
Cadendo in piassa, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.
Ucciso questo, trova Barichco
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domino.
Costui primieramente fu Giudeo,
Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino;
Ed in ciascuna legge fo più reo:
In Cristo non credea nè in Apollino.
Orlando lo divise insin al petto:
Non so chi s'ebbe il spirto maladetto.
Non so se fra' Giudei, Turchi o Cristiani
Ebbe giù ne l'inferno alloggiamento.
Il Conte mena tra gli altri a due mani,
Non fa tal strazio de le piante il vento,
Nè il foco in Puglia ne gli aperti piani,
Spinto da quel tra l'orzo o tra 'l frumento,
O altra biada che sia ben matura;
Come si spazza quoi l'ampia pianura;
Come il signor, tra' Saracin, d'Anglante,
Tagliando e dissipando ne venia.
Ecco di lungi ha veduto Origante;
Ma nol volse ferir mentre fuggia:
Correndo forte, gli passò d'avante,
E poi voltossi, e gli tagliò la via;
Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
E mandollo a l'inferno a' regni bui.
Di Malega signore era il Pagano,
Questo che fu dal Conte posto in terra.
Urgin poi trova il Senator romano,
E pur diviso in due pezzi l'atterra.
A Rodamonte, il qual sendo lontano
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso in che periglio
Ferraù si trovava, e 'l re Marsiglio.
Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna ch'era rimontato:
E ben per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano, e nel viso era piagato,
E morto lo facea votar l'arcione
(Che tutto 'l mondo non l'aria campato);
Se non che 'l messo ch'io ho detto, venne;
Onde di più ferirlo si ritenne.
Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d'Orliense, di stirpe reale.
Partillo insin a' denti il Saracino:
Elmo o barbuta a quei colpi non vale.
Quanto più andando avanza nel cammino,
Urta tanto più gente, e fa più male.
Ovunque tocca Rodamonte o passa,
A guisa di tempesta il segno lassa.
Messer Ottin ch'è conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo ch'era di Borbone,
Batte per terra: e quivi non si posa:
Ma seguitando l'empia uccisione,
Trovò la terra tutta sanguinosa:
Un monte di cavalli, e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati.
Il Conte è quel che gli ha sì malmenati.
Quivi le strida e 'l gran lamento e 'l pianto,
Quivi è la morte, ove combatte Orlando;
Orlando, ch'era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando.
Ma io son già venuto al fin del Canto;
Che non me n'era accorto ragionando.
Segue l'assalto di spavento pieno.
Che fu tra' il Conte e 'l figlio d'Ulieno.

CANTO CINQUANTESIMOQUARTO

Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani:
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani:
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato, e più valente.
O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mancato al vaso il buon liquore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sì grave dolore.
Il campo che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore;
Poich' ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi e rovi e spine acute.
L'età de' padri, che peggiore è stata
De gli avi nostri, ha generato noi
Di lor gente più trista e peggio nata.
Così que' che di noi nasceran poi,
Saran turba perversa e scellerata.
Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi;
Anzi a la guasta pur nostra natura;
Che lungamente ben alcun non dura.

Di questo glorioso e bel lavoro
Ci sono stati maestri ed autori
Questi spiriti egregi che col loro
Sangue, non pur fatiche nè sudori,
Or contra il Turco or contra il popol moro
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scellerati,
Così più semo loro, e così grati.

Queste l'esequie sono e'l mattutino
Che diciam loro. Oh maladetto semel
Andiam dove il Danese e Serpentino,
Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marsiglio e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme,
Ferraù e Rinaldo, ed ora il Conte
È venuto a le man con Rodamonte

Come nel Canto addietro udiste dire,
L'uno e l'altro di loro il campo spazza:
Nè Cristian nè Pagao posson soffrire;
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.
Vedendo questa furia a sè venire,
Ognun quanto più può fa larga piazza;
Come innanzi a falcon minuti uccelli
Fuggon gridando impauriti d'elli.

Come i due cavalier's'ebber veduti,
S'urtàr l'un l'altro senza più pensare:
Senza dar l'un a l'altro altri saluti,
Con le spade ambedue vansi assaltare.
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo e quello urtare.
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E da la orribil vista si amarrisce.

Barbute, scudi, usberghi, piastre e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
Quel che far non potrian cento tanaglie:
Paion di nebbia armati e di rugiada.
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan i pezzi in su la strada
De l'arme i fieri brandi, e così triti,
Che ne la rena si sono smarriti.

E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa, ed anche l'armadura;
Insin ad ora non sarian durati.
Tanto era il lor ferir fuor di misura,
Tanto sono i lor colpi smisurati,
Che a raccontargli pur mi fan paura.
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

Il re d'Algier che si struggea d'andare
Ov'è Marsiglio e Ferraù perduto;
Temendo forse che per qui indugiare,
A tempo più non giunga a dargli aiuto;
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto.
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne, e tutto lo fracassa.

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato e furioso,
Ira sopra dolor multiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso.
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso;
Poi con un altro non gli fe'men male
Colpo ch'a mezzo giunse del guanciale.

Da questo di sè stesso fu cavato,
Perdè la vista e i sensi l'Affricano,
E fu per traboccar da l'altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano.
Il brando che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano.
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

Ma poi ch'ebbe la mente riavuta,
Non fu veduto mai tanto furore:
Se vendetta non fa, vita rifiuta.
Così rivolto addosso al Senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta;
Stordigli il capo, e diede tal dolore,
Che poco men che nol privò di vita.
Contra la morte il buon elmo l'aita.

L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
Aiutò il Conte allor contra la morte.
Lascia le braccia andare in abbandono:
L'anima venne insino in su le porte:
Il brando de la man ch'aperte sono
Gli uscì, ma la catena il tenne forte.
Pel campo scorre Brigliadoro ratto
Portando il suo signor de' sensi tratto.

La gente che la zuffa sta a mirare,
E di stupore e tema è per morire;
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Aiuto, aiuto; e si mette a fuggire.
Fu la cagion che questo gli fe' fare,
Gente che vide contra sè venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d'Amone;

Quei ch'eran de l'insidie allora usciti,
Com'aveva commesso Carlo Mano,
Ben diecimila cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Mont'Albano.
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popolo affricano;
E ben facea; chè troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte, o più bella.

Vien la fanciulla dinanzi a la schiera
Più d'un'arcata per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista e così fiera,
Ch'aria potuto ad Amor far paura.
Là quell'insegna, e là quella bandiera
Getta per terra; e d'altro non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodamonte,
Per vendicar le ingiurie avute, e l'onte,

Quando in Provenza gli uccise il destriero,
E la sua compagnia messe in rovina.
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero;
Però vola pel campo e non cammina.
Taglia a traverso or questo cavaliero,
Ed or quel de la gente saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
Se non che a modo suo là non può ire.

Uno Archidante conte di Sanguinto,
Ulivalto signor di Cartagena
Trova; ed ha l'un e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto
Una punta crudel col brando mena:
Ruppe quello e l'usbergo come vetro;
E più d'un palmo lo passò di dietro.

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
La bellissima donna e adirata,
E ne la fronte lo giunse d'avante.
La spada per la furia s'è voltata;
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
Con la pancia a le stelle arrovesciata.
Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa:
Tuttavia rovinando innanzi passa.

Affetta e squarta i miseri Pagani:
Or dileguar fa quelle turbe or queste,
Come un cinghial suol far de' minor cani;
Anzi come degli uomini la peste.
Per l'aria scaglia braccia, piedi e mani,
E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
E s'ella pur qualcuu ne preterisce,
La gente che vien dietro gli fornisce.

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un saracino altiero,
Che benchè 'l suo mestier fusse corsale,
Era ancor destro e franco cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna e 'l vitupero;
Con una lancia nocchieruta e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.
Stette ella salda; ch'è troppo valente;
E trasse sopra l'elmo del Pagano
Il brando che calò fra dente e dente.
Lascia l'anima in terra il corpo vano.
Questo fu il colpo che chiari la gente
Pagana affatto; sì gli parve strano.
Fuggon pel campo del gran sangue rosso
E le cristiane schiere loro addosso.
Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse dove il conte paladino
Stava fuor de l'arcion per traboccare,
Quantunque il disperato Saracino
Non li dà noia, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo
Al cimiero e l'insegna de lo scudo.
Onde si mosse, e con esso s'affronta;
E qui s'incominciò nuova battaglia:
Qui l'ira e la superbia in colmo monta;
Qui per parer più forte ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta:
La loro istoria in questo luogo taglia.
Del franco Brandimarte torna a dire;
Che vuol anche esso in Francia far venire.
Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran fretta e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio o sia palazzo
Ch'avea sopr'un giardino un bel verone;
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d'oro, e molto bella.
Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe' col viso e con la mano,
Che verso un'altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano.
Brandimarte o mostrò di non l'udire,
O non l'intese; basta che il balzano
Cavallo insin a tanto non ritenne,
Che del palazzo a l'alta porta venne.
Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un gigante
Che quasi è nudo, in abito assai vile:
Nè mazza aveva nè spada tagliente;
Ma per la coda teneva un serpente.
Brandimarte non sa quel che s'importa;
Pur lo diletta questa architettura.
È diritto a la prima un'altra porta
Che del giardin mostrava la verdura;
E quivi un cavalier, come a la scorta,
Armato stassi ad una sepoltura
La quale in su la soglia appunto è posta
De la porta che dico a l'altra opposta.
Quel gran gigante col drago travaglia;
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia:
Colui non gli lasciò la coda mai:
E benchè il serpe abbe d'oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai;
Giugner non lo potè pur una volta;
Chè sempre intorno il gigante lo volta.
E così mentre che lo volge e gira,
Brandimarte a la porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può, dia ora a Brandimarte aiuto;
Chè questo è 'l più stupendo e strano incanto
Che si trovi nel mondo tutto quanto.
Giunto questo gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso
Sì, che batter gli fe' dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso.
Pur non si sbigottì; ch'era valente;
Anzi da lui fu il gigante percosso
Sopra una spalla; e poi basso nel fianco
Fegli una piaga larga un braccio almanco.
Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d'arcione;
Nè di menar perciò di nuovo resta:
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta.
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.
Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata, e la testa gli ha giunta
Sì, che il distese in su la terra piana.
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
Ch'un palmo lo passò; sì fu villana.
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.
Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il gigante,
E collo e petto e braccio e busto e mano,
E così l'altre membra tutte quante.
Fecesi drago il gigante inumano;
Tutto mutossi dal capo a le piante;
E sì com'era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso;
E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli come prima villania;
Ma il franco cavalier che non soggiorna,
E poco stima omai colpo che dia;
Spesso ne' fianchi la spada gl'inforna,
E dà colpi, e riceve tuttavia.
Pure il gigante n'ha peggior partito,
Chè in più di quattro parti è già ferito;
Quantunque pesto ancor Brandimarte era;
Sì spesseggiava i colpi il maladetto.
Durò la guerra più d'un'ora intera;
Ma per venire in ultimo a l'effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin al petto;
Onde si fece drago incontanente,
E fu gigante quel ch'era serpente.
E come prima per la coda il prese,
E verso il cavalier di nuovo il volse.
Eccogli un'altra volta a le contese;
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella e 'l braccio in terra gli distese:
Nè restar quivi il crudo brando volse;
Ma calando pel dosso e pel groppone,
Tutto lo fesse insin sotto al gallone.
Eccogli un'altra volta trasformati:
Questo è gigante, e quello è serpe fatto;
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua o pace o patto.
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel, che il primo tratto;
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita a la fin di non straccarsi.

Pur, come valoroso uomo e prudente,
Non ha pertanto l'animo smarrito;
Anzi assai più che prima arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito;
E gionto a mezzo il busto del serpente,
Dietro a l'ale a traverso l'ha partito.
Visto il gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

Verso la porta ov'è la sepoltura,
Ratto fuggiva piagnendo e gridando;
Che di quel che gli avvenne avea paura.
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin a la cintura.
Cadde in terra il ghiotton forte tremando.
Dappoichè fu del suo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

Finito aveva di morir appena,
Che 'l cavalier ch'a l'altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s'attaccava.
Battonsi il capo e le spalle e la schiena;
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E per far fine a le parole tante,
Morto lo pose allato a quel gigante.

Fiordelisa che dietro sempre er'ita
A Brandimarte condotta d'amore;
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta onde entrarno era smarrita,
E per trovarla invan si spendon l'ore;
Che ve ne spese l'uno e l'altro assai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

Onde si stan senza saper che fare;
Una speranza sola gli assicura
De la donna che videro a l'entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor vôlto l'occhio a la pittura
Di quella loggia ch'è istoriata intorno
Di color vago d'oro e perle adorno.

La loggia era istoriata in quattro canti;
Ed ha da ogni banda cavalieri
Grandi, robusti a guisa di giganti,
Con le lor sopravveste e lor cimieri,
Sopra l'arcione armati tutti quanti:
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fosse giunto a l'improvviso,
Arebbe per timor cambiato il viso.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D'opre che tutte avevan a venire;
E men da chi si fosse ammaestrato.
Il primo era un signor di molt'ardire,
Benchè d'aspetto umano, allegro e grato,
Che per la santa Chiesa e pel su'onore
Avea sconfitto Arrigo imperadore.

Appena ad Adda ne' prati bresciani
Si vede la sconfitta e la rovina:
Pien di Tedeschi morti i verdi piani;
E dissipata parte ghibellina:
L'aquila nera fuggir da le mani
Da l'unghie de la bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo o in terra più trovava;
Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettre d'oro;
Benchè l'opra da sè si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran dipoi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro.
Tutta dipinta era quella facciata
Ch'a da man destra de la piazza ornata.

Ne la sinistra stava un giovanetto
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse.
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L'invidioso ciel per sè lo volse.
Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto
Di buono, in sè quel giovanetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia
Gentilezza, destrezza e leggiadria.

Contra lui oltra al Po nel largo piano
Eran Boemi, e 'l popol ghibellino,
Con quel crudel che nome ha di Romano,
Ma da Treviso fu detto Azolino,
Che non si crede che di seme umano
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del diavol de l'inferno;
Tal de l'umana carne fe' governo.

Undicimila Padovani al foco
Insieme abbruciar fe' quel crudo cane;
Che non s'intese mai sì fiero gioco
Tra barbariche genti o italiane.
Vedeasi da costui lontano un poco
Con varie insegne e con bandiere strane
L'imperador Federico Secondo,
Che la chiesa di Dio vuol tor del mondo;

E poi le chiavi che tenea difese
L'aquila bianca nel campo cilestro.
Quivi le guerre tutte eran distese;
Quella particolar del passo alpestro.
Vedevasi Azolin, quel discortese,
Passato di Saetta il piè sinestro.
Ferito d'una mazza in su la testa,
E i suoi sconfitti andar per la foresta.

Era questa facciata colorita,
E d'una dipintura ornata tale.
Ma ne la terza è lunga istoria ordita
D'una persona sopra naturale,
Sì vaga nell'aspetto e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale,
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto;
E non avea parente nè vicino
Che muover si volesse a dargli aiuto.
Intorno avea due lioni il meschino,
E un drago che di nuovo era venuto:
E l'aquila sua stessa, e la pantera
Lo travagliavan più ch'ogni altra fiera.

Il drago occise, ed acchetò i lioni,
E l'uccel cacciò via pien di spavento:
A la pantera scortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato, dar le vele al vento;
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

Indi rivolto, com'avesse l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'oceàno;
Poi ricevuto in festa trionfale
Come parente fu dal re cristiano.
Prese errore il maestro, e fece male;
Che non dipinse com'egli era umano;
Com'era liberale e d'amor pieno,
Non vi capea, che 'l campo venne meno.

Questa è l'istoria de la terza faccia:
La quarta avea dipinto un altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro e bianco come giglio,
Di pel rossetto, ed aquilino in faccia.
Costui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa:
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore:
Or con arme da vero ed or da gioco
Mostra palese il generoso core:
E poco appresso poi parea di foco
In mezzo de la guerra a farsi onore:
Per varie regioni e terre strane,
Nessun nimico innanzi gli rimane.
Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d'oro, e dicea queste parole:
S' io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole;
Nel mondo qui la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il sole.
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica invano.
Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella ch' io dissi sopra ch' aspettava;
È giunta, con dolcissima favella
Riprese il cavalier che s' occupava
Vanamente a mirar l' istoria bella.
Quel sepolcro convienti, disse, aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.
Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,
L'animo ti bisogna avere ardito;
Perch' altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m' avete omai troppo sofferto;
Però vo' che 'l cantar sia qui finito.
E che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO

Buono è talvolta a modo d' altri fare;
Talvolta è buon che l'uom faccia a suo senno:
Talor l'altrui consiglio disprezzare;
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno
Quei ch' han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè ed altri denno:
Chi è credulo troppo e duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.
Saper far questo è grazia da Dio data
A li uomin mediante la prudenzia;
Però particolar non n' è mai stata
Data regola alcuna nè scienzia.
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l' esperienzia;
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch' è tutt' uno esser pratico, e prudente.
De' due difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo e 'l loco.
Sottosopra fu buon sempre l' ardire:
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nemica de gli sbigottiti.
Siate dunque prudenti, e siate arditi.
Se Brandimarte avesse vôlto addrieto
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch' udirete ascoltando i versi miei.
Dicevagli la donna: quel segreto
Apri, s' ardito e se gagliardo sei:
Poichè la sepoltura aperta arai,
A ciò che n' esce un bel bacio darai.

Come un bacio (rispose il cavaliero)?
È questo tutto quanto quel ch' ho a fare?
L' inferno non ha diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d' accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero;
Che diecimila volte il vo' baciare,
Non ch' una sola; e sia ciò che si voglia.
Adunque quella pietra via si toglia.
Così dicendo, piglia un anel d' oro,
Ch' era al coperchio de la sepoltura;
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura
La qual dicea: nè forza nè tesoro,
Nè bellezza che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno potre' far riparo
Ch' io non giugnessi a questo punto amaro.
Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava.
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Di spaventoso e terribile aspetto:
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse addietro, e mise mano al brando.
Ma quella donna gridava: non fare,
Col viso smorto, e grido tremebondo:
Non far, che ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo.
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.
Come? non vedi che i denti digrigna,
Che paion fatti apposta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna,
Disse il guerrier, ch' io mi spavento quasi?
Anzi t' invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura:
Or là t' accosta, e non aver paura.
Il cavalier s' accosta, ma di passo:
Che troppo grato quel baciar non gli era.
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com' un sasso,
E disse: se fortuna vuol ch' io pera,
Fia tanto un' altra volta, quanto adesso;
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.
Fuss' io certo d' andare in paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s' avventa al viso,
E mi piglia nel naso o altro loco.
Egli è proprio così com' io m' avviso,
Ch' altri ch' io stato è colto a questo gioco;
E che costei mi dà questo conforto
Per vendicarsi di colui ch' ho morto.
Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s' accostare.
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah codardo, dicea, che credi fare?
Perchè tanta viltà l' alma t' offende,
Che ti farà a la fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede!
La salute gli môstro e non mi crede.
Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver la sepoltura:
Tinsegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata la paura.
Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole;
Un pensier lo spaventa, un l' assicura.
Alfin tra l' animoso e 'l disperato,
A lei s' accosta, ed halle un bacio dato.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca che parea prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare
Una Fata che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura
Ove gran tempo è stata in pena dura.

Perch'una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudicio universale.
Voglia ne la sua forma o stare o uscire,
Fin a quel tempo mantiensi immortale.
Questa di cui m'udite adesso dire,
Poich'ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe; e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s'è vestita,
Co' capei d'oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri leggiadra e pulita.
Con Brandimarte assai cose favella;
Ed offerendo, a domandar l'invita
Ciò ch'ella possa per incantamento
O fatargli il cavallo o il guarnimento.

Dipoi lo prega che quell' altra dama
Che stata era con essa in compagnia,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soría;
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede sia.
De la Liza era re, gran barbassoro,
Ricco di Stato e d'arme e di tesoro.

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato e l'armadura;
Poi promette condur la giovanetta
A casa il padre suo salva e sicura.
Or s'allarga la porta ch'era stretta.
Giacea Batoldo in su la terra dura;
Perchè quando il gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse;

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e graziosa Fata
Non si fusse degnata d'aiutallo
Con sughi d'erbe ed acqua lavorata.
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura anche incantata:
E sendo del disio suo consolato,
Da la Fata gentil prese commiato.

In mezzo di due donne il cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero;
Onde ridendo alquanto, Doristella
Disse: io m'accorgo ben che egli è mestiero
Ch'io sia colei che con qualche novella
Faccia parer l'albergo più vicino;
Perchè parlando s'accorcia il cammino;

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire
Com'io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua senza poterne uscire:
Nè piacer crederò ch'anche a voi toglia,
Anzi ch'arete diletto d'udire
Come il schermire a geloso non vale,
E ben stagli ogni scorno ed ogni male.

Due figlie ebbe mio padre Dolistone.
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito de la Liza a la marina:
Era sposa promessa ad un barone
Figliuol del re de la provincia Ermina;
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancorchè si cercasse invano assai.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome de la madre domandava;
Ma Brandimarte ch'ha voglia di udire,
A lei così ridendo ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire;
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava.
Ella che l'ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

Soggiunse l'altra donna e disse: quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e sì fe' grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente;
Quantunque in nome fusse solamente.

Ne l'andare e venir ch'a tutte l'ore
Faceva il giovanetto pel paese,
Mi piacque sì ch'io fui presa d'amore;
Così mi parve leggiadro e cortese.
Da l'altra parte anch'ei m'avea nel core;
Forse perch' ardev'io, di me s'accese:
Che ben di ferro è quel duro ostinato,
Che non ama, sentendo esser amato.

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch'ogni dì più l'accarezza ed onora:
Il giovanetto il suo pensier gli espone,
Credendo ch'io non sia promessa ancora;
Ma quel malvagio, perfido, poltrone
Ch'uccidesti al palazzo in sua malora,
M'aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E'l vecchio padre me gli avea promesso.

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura.
Duro per certo, e da non sopportare,
Che fra gli altri animal de la natura
La donna sola s'abbia a maritare
A modo d'altri, e non a la ventura,
O per dir meglio a propria elezione,
Come le fiere fan ch'han più ragione.

Han più ragione; ond'hanno anche più pace.
Segue la cerva la sua fantasía,
Ed ama la colomba chi le piace:
Io ho marito, e non so chi si sia.
Crudel fortuna, al mio ben contumace;
Goderà dunque la persona mia,
E terrammi costui, dicea, soggetta,
E sarò senza quel che mi diletta?

Non passerà così la cosa certo:
Ben al mio mal saprò trovar riparo
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch'un pensa il ghiotto, e l'altro il tavernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che d'altri non si sappia, l'arò caro;
Quando non possa, lo farò palese.
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

Io faceva tra me questo pensiero
Che ti ragiono: e intanto il tempo arriva
Che d'andarne a marito era mestiero.
Io non morì, e non rimasi viva;
Che Teodoro a col donata m'ero,
Rimase a casa, ed io me n'andai priva.
A Bursia fui menata in Natolía
Da la fortuna traditrice mia.

Di Bursia era sobasso il mio marito,
E Turcomanno fu di nazione;
Gagliardo era tenuto e molto ardito;
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n'avessi avuta occasione.
Ma sì geloso e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

Nè dì nè notte mai non m'abbandona,
E sol di baci mi tenea pasciuta:
Nè mattina nè sera, a terza o nona,
Lascia che pur dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona.
Ma perchè i bisognosi il cielo aiuta,
Aiutò me; ch'a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.
Passarno i Turchi contra Vatarone
Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio.
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per desiderio.
Aveva un schiavo chiamato Gambone
Che pareva lo Dio del vituperio:
Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso e tutto era rognoso.
A questo schiavo mi raccomandava,
De la persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me si discostava
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com' io restai,
Che de la brace nel foco cascai.
Venne d' Erminia in Bursia Teodoro,
Colui ch'amava più che la mia vita,
Per dare a'nostri danni alcun ristoro;
E la via prese ch'era più espedita.
Diede pel capo molto argento ed oro
A quel Gambone; e fu bella e finita.
Ogni notte a sua voglia e mio diletto
L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.
Avvenne alfin, fuor d'ogni nostra stima,
Che'l vecchio torna, e giunse inoanzi al giorno;
Ed a la porta venne a batter prima
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno.
Per te medesmo, cavaliero, stima
Quanto la pena nostra fusse e'l scorno;
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch'era venuto forse un'ora avante.
Conobbelo a la prima quel Gambone
Al favellar, perchè l'aveva in uso;
E disse: noi siam morti: ecco il padrone.
Teodoro restò mezzo confuso;
Ma io tosto trovai la salvazione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli: in quel ch'entra il mio marito,
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.
Come se' fuor, ti farò dare i panni:
Chi farà mai, che quì sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mill'anni,
A confessar non creder ch'io mi mova.
Se dirà borbottando: tu m'inganni:
Tristo è quel ben ch'una scusa non trova.
Se giuramento ci può dare aiuto,
A la barba l'arai, becco cornuto.
Il vecchio pure a la porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto.
Gambon com'adirato bestemmiava,
E diceva: Macon sia maladetto;
Cha de la chiave in malora cercava,
Che avea perduta fra la paglia e 'l letto,
Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,
Disse pian, col malan che Dio ti dia.
Così dicendo, saltava la scala:
E l'uscio giugne, e con rumor l'apriva.
Dietro a lui Teodoro anche si cala;
E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva;
Usbego, dien, il mio vecchio che in sala
Prima, e poi ne la camera veniva,
Dov'io mi stava cheta come sposa,
E mi mustrava tutta sonnacchiosa.

Prese il vecchio geloso un lume in mano,
E sotto al letto cerra in ogni canto.
Io fra me gli dicea: tu cerchi invano;
Che pur per questa volta te le pianto.
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto a la fin, che trovò il manto
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l'avea quivi lasciato.
Come il geloso pria l'ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi ed onte.
L'animo non ebb'io per ciò perduto:
Sempremai gli negai con buona fronte.
Ma ben bisogno avea Gambon d'aiuto.
Ancorchè scuse anch'egli avesse pronte;
Pur volea per dolor la cosa dire,
Ma turbato colui nol volse udire.
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
A gli altri schiavi lo free legare;
E lor commise che sonando il corno,
Sì come a la giustizia s'usa fare,
Poichè menato un pezzo l'hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore
Per far quel che comanda il lor signore.
Ma il vecchio aveva raccolta tant'ira,
Che'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato.
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira.
Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato
Con un cappel da pioggia, e non da sole;
Chè d'altri conosciuto esser non vuole.
Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura;
A memoria tornògli il suo vestito
Ch'avea lasciato, e glie ne prese cura.
Poichè cercato un pezzo, e 'n van seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura
Che peggio non può star, se non è morto;
E d' Usbego in un tratto anche s'è accorto,
Che dietro gli veniva a passo lento
Inviluppato in quel suo tabarrone;
Di che lieto si fe'molto e contento,
E furioso va verso Gambone.
Dàgli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in su gli occhi, e gli dice: ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come apponto
T'hanno a le forche i tuoi peccati giunto.
Dimmi, ribaldo, dov'è'l mio mantello
Che mi rubasti iersera a l'osteria?
Or fusse qui tuo padron, che sapello
Con altre cose appresso gli faria.
Io pur vorrei saper se debbo avello;
Se la ragion mi dà la roba mia.
Quand'io non possa d'altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo' pagarmi.
E non finiva le parole appena,
Ch'un altro pugno in su'denti gli dava,
Dicendo sempre: ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare; e pur menava.
Pugna e percosse tuttavia gli mena:
Da beffe quella festa non andava;
Nè creder ch'a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.
Considerando il vecchio l'apparenza
Di quel che par che faccia da dovero;
A le parole sue diede credenza,
E pensò che dicesse troppo il vero;
Perocchè non n'aveva conoscenza,
Nè poteva stimar ch'un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor ch'egli stimava vano.

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa ritornare;
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovanetto avesse a fare.
Lo schiavo ch'era tristo più che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito fu creduto un braccio;
E così sè e me trasse d'impaccio.

Non creder già che per questa sciagura
Ch'era avvenuta, io mi fussi smarrita.
Più volte poi mi posi a la ventura,
Dicendo: gli animosi il cielo aita.
E benchè sempre io n'uscissi sicura,
Non fu la gelosia già mai partita
Dal mio marito; e crebber sempre sdegni;
E n'ebbe in verità di brutti segni.

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d'un luogo sì serrato,
Che non s'aprisse ad anima vivente.
Alfin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v'era il gigante nè il serpente
Che tu trovasti a quella porta avante:
Fecel per esso apposta un negromante.

In questa guisa quella Doristella
Ragionando, più cose volea dire;
Chè non era finita la novella.
Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede e parte v'era in sella;
E ladri tutti, per tosto finire.
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

Dunque fia ben che vi fermiate voi,
Rispose a gli assassini il cavaliero:
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon'armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Sa Dio vuol che tu campi, ed io non voglio:

Venía parlando di questa maniera;
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli a la testa di Tranchera,
Insin al petto tutto quanto il parte.
La turba di quegli altri addosso gli era:
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante c'avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno:

Perchè tutti coloro aveva addosso.
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi chi dietro l'ha percosso;
Ognuno a menar colpi più s'affretta;
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforca da l'accetta,
Che da che nacque meritò il capestro;
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

Costui saltato addosso al cavaliero,
Forte con quell'accetta lo molesta;
E poi si volta, e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta.
Talvolta salta in groppa del destriero
E piglia Brandimarte per la testa;
Ma come vede che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge gridando.

A lui più Brandimarte non attende:
Addosso a gli altri malandrin si volta,
E chi per lungo e chi per largo fende;
Non mena colpo, che non faccia colta.
Poi dietro a Fuggiforca si distende;
Ma il ladro non l'aspetta e non l'ascolta,
E corre sì, che ben saria scampato;
Ma lo giunse fortuna, e'l suo peccato;

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera e gracchia.
Non era Fuggiforca preso appena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia;

E non lo volse col brando ferire;
Che di tal morte non gli parve degno.
Ti serbo, diceva, a far morire
Per man de la giustizia sopr'un legno.
Meco legato ti convien venire,
Sin ch'io trovi una Terra in questo regno,
E chi di quella sia governatore
Ti ponga in su le forche a grand'onore.

Quel ghiotto che spacciato si sentia,
Dicea: tu puoi di me, quel che vuoi, fare;
Ma ben ti prego che in piacer ti sia
Di non menarmi a la Lisa in sul mare.
Quel che da Brandimarte detto fia
Per risposta a costui, vo'riservare
Ne l'altro Canto; perchè questo omai,
A dire il vero è stato lungo assai.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO

Avarizia crudel; poichè conviene,
Ch'ancor la terza volta inetto io sia;
Dimmi, ond'ha meritato tante pene
L'anima che t'è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d'ogni bene?
Perchè guasti l'umana compagnia;
Anzi la compagnia por naturale?
Perchè se' sì radice d'ogni male?

Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che si marita, ovver che piglia moglie,
Perch'ha rispetto a la roba e al tesoro
Più che non ha sè stesso e le sue voglie?
Così si dà marito e moglie all'oro:
L'oro è quel che marita e donna toglie:
Non il giudicio nè la elezione,
Ma l'avarizia marcia e l'ambizione.

Ditemi, padri, ch'avete figliuole,
E v'ha Dio d'allogarle il modo dato
Onestamente: qual ragion poi vuole
Che le diate ad un qualche infranciosato?
O ad un vecchio, perchè a l'ombra e al sole
Abbia terra e tesoro? onde il peccato
A giusta penitenza poi vi mena,
E da Dio ve n'è data degna pena.

Diventerà di fatto quella un mostro,
Piena di mal francese e sporcheria;
E l'altra una di quelle che v'ha mostro
Nel Canto addietro la novella mia.
Così l'onor, la carne, e'l sangue vostro,
E l'anima di piaghe piena fia;
Per darla a gran maestri e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

Un altro, sotto spezie di severo,
Ma con effetto d'avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante.
Ell'aran, fate conto, altro pensiero,
Come han le donne quasi tutte quante,
E si provvederan di preti e frati:
Ed ecco in susta i vescovi e gli abati.

Torniamo a la novella ch'io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
E già rendosi a lui per morto arreso;
Con lagrime e sospiri e pianti assai
Standogli in terra innanzi a piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare
Che non lo voglia a la Liza menare.
Se là mi meni, diceva il ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Cbe benchè mi si vegga di ragione,
Infin a' sassi ne verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassione.
Meritan le mie colpe scellerate
Che l'anima mi sia dal corpo tolta;
Ma non vorrei morir più d'una volta.
Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona.
Mal quel re del mio mal non sarà sazio;
Chè troppo offeso ho già la sua corona.
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Cbe dice: a colpa vecchia, pena nuova.
Trovandomi una volta a la marina
Che non è da la Liza assai lontana,
Era per sorte Perodìa regina
Con Doliston venuta a una fontana.
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Silvana
Credo che duemila aspri poi vendei.
Era di Doliston figlia costei.
Non le potè suo padre dare ajuto;
Sì ebe a Rocca Silvana io la portai;
Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
Perocchè in quella casa m'allevai.
Nè per questo andai poi più ritenuto:
Ho rubato il suo regno sempremai,
Spogliando ognuno insin a le mutande.
Or ho pel gusto mio degne vivande.
Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione:
Pur gli diceva: e' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà punire.
Così detto, lo lega in su l'arcione,
E lo minaccia se grida o favella;
E la sua briglia diede a Doristella.
Pur fiatar non ardiva quel dolente;
Tanta di Brandimarte avea paura.
Sendo presso a la Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura;
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero! in guerra e con l'assedio intorno?
Così andando fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I quai gridarno: voi siete prigioni.
Disse il guerrier: non siate così fieri,
Che ci è qualche mal passo, compagnoni:
Non si piglia la gente sì in un tratto;
E già tra le parole il brando ha tratto;
E colse un contestabil ne la panza,
Ch'era un uom grande, e portava la ronca,
Perchè me' l'adoprava, che la lancia.
In tre pezzi Tranchera glie la tronca;
Ch'a chi nol vide, parrà forse ciancia.
Rimase quella personaccia cionca.
Del braccio e spalla destra e de la testa,
Cbe via sbalzaro; e 'l busto in terra resta.
Fece de gli altri colpi simiglianti,
E de' maggior', se Turpin dice il vero;
Onde gli pose in rotta tutti quanti.
Buon per chi si trovava più leggiero;
Cioè quel che fuggendo andava avanti.
Non tenevan nè strada nè sentiero,
Nè si voltano indietro a guardar punto;
Ognun si fugge insin ch'al ponte è giunto.
Il campo tutto si leva a romore:
A l'arme, a l'arme ognun forte gridava.
Addosso a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognuno correndo andava.
Mostrava egli il suo solito valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza, oppresso alfin da quella,
Fiordelisa lasciare e Doristella.
E Fuggiforca così in su l'arcione
Via ne menarno com'era legato.
Per questo non cessava la quistione;
Anzi si combattea da disperato.
Parea fra lur Brandimarte un lione:
Insin a la cintura è insanguinato;
Nè potea con Batoldo oltre passare;
Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.
Ma questo a l'infelice era ristoro
Poco a la molta perdita ch' ha fatto,
Convien lasciarlo, ed andare a coloro
Che le donne e 'l ladrone han seco tratto,
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto.
Così fece ella; e 'l foco in ambedui
Scorse per li vestigi antichi sui.
Sì fieramente l'un l'altro s'amava,
Ch'altra sembianza non avea nel core:
E quando così insieme si trovava,
Letizia al mondo non fu mai maggiore.
L'un con l'altro sì stretto s'abbracciava,
Con baci e con sospir caldi d'amore;
Che chi vedeva, e d'appresso e da lontano,
Emplea d'invidia l'atto dolce e strano.
Narrò egli a la donna la cagione
Perchè intorno a la Liza era accampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che ti portasse via quel rinnegato;
Usbego, dico, che Dio gli dia guai:
Che dove andassi non seppi più mai.
La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto;
Che ciò che l'era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch' Usbego era morto.
Pregalo poi con parole pietose
Che voglia proibir l'oltraggio e 'l torto
Fatto a quel cavalier tanto valente
Da le superchierie de la sua gente.
Fello il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella giovanetta;
E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese;
E venne con l'araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale;
Che degli Ermini avea la signoria,
Successor del suo padre universale.
Trovàrlo in mezzo a la sua baronia,
E molta gente in pompa trionfale
Tra le donne, ch'ognuna era più bella,
Qui Fiordelisa, e là sta Doristella.

Ricevuto con festa e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore
Insin al di di quella ossidione;
Dipoi s'elesse un degno ambasciadoro
Da mandare a Perodia e Dolistone
Per pace e per perdon di quel ch'è fatto;
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.
A questo modo era passato 'l caso
Ch'avete inteso; ogni cosa era in volta;
E Fuggiforca preso era rimaso;
Che non gli venne questo tratto colta.
Era chi gli volea spiccare il naso.
Egli stava legato tuttavolta.
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Suppliecò il re che fusse ben atteso.
Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia.
Co' ferri a' piedi e non stava mai senza.
Ognun come la peste proprio l'odia.
Intanto l'orator con riverenza
Al re ed a la donna sua Perodia
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato,
Ch'al fin concluse quel perch'era andato;
E tornò in campo con l'ulivo in testa;
Ch'era anche segno a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopr'ogni altro a Doristella piace.
Entraron tutti dentro in gioja e in festa.
Non piace già a quel ladro questa pace;
Anzi n'andava con un viso amaro
Tra' carriaggi sopra ad un somaro.
Ne la città per tutto è conosciuto:
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato.
Macon, diceva il tristo, mi dia aiuto:
Un altro non fu mai peggio trattato.
Dappoichè Brandimarte fu venuto
Al re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo, assai si maraviglia.
Vede ch'è quel che gli tolse la figlia;
Ma che sia preso, si maravigliava,
Sapendo come presto era e scaltrito.
De la figliuola poi lo domandava,
Se sapea come il caso suo fuss'ito.
Di ciò ch'era, il ladron lo ragguagliava
Insin al di che la vendè, seguito:
Poi dice che partissi incontanente;
Onde veniva a saperne niente.
Al conte ch'era di Rocca Silvana
La dèi per prezzo, diceva il ladrone,
È mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regione.
Brandimarte con voce bassa umana
Rivolto domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.
Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora:
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora.
Mi sovvien or che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.
Là mi toccai: ed ella come nacque,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero:
Nè mai per medicina o forza d'acque
Si potè scancellar: si che v'è intero.
Brandimarte, dipoi ch'ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero;
Dando lor ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.
Fatto poi gli altri levar del cospetto,
Perocchè la donzella avea vergogna,
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto;
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodia e'l re tanto diletto,
Che l'uno e l'altro pensa pur se sogna.
Quanto diletta a l'uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova!
Empievansi di lagrime la faccia:
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza.
La madre lei, ella la madre abbraccia;
Si strigne caramente, e s'accarezza.
La grazia al ladro voglion che si faccia;
E fu ben giusto fra tanta allegrezza.
Gridi e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s'odon di letizia.
Furno poi queste cose divulgate
Fuor de la Terra per tutto il paese;
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico e palese;
E furo ambe le donne maritate.
Quel Teodoro Doristella prese;
E Brandimarte Fiordelisa bella.
Mai commedia non fu simil'a quella.
Ambedue eran bella, ambe leggiadre
Savie ambedue, cattoliche e cristiane,
Nimiche di Macone e de le ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane;
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole sagge umane
Si ferno, che per grazia o per mercede
Di Dio, prese il battesimo e la fede.
Dipoi la madre con minor fatica
Condusser anche a la credenza santa;
Dipoi la corte; che nessun replica;
E la plebe e la Terra tutta quanta.
E senza ch'io molte parole dica,
De le due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d'Erminia a la marina
Ognun lasciò la legge saracina.
Nè ch'io racconti, credo sia mestiero,
La festa ch'ogni dì si fa maggiore.
Prova ora il suo giannetto ora il corsiero,
Or quel giostrante or quello armeggiatore;
Ma Brandimarte sta pur in pensiero;
Ch'Orlando suo non può trarsi del core;
E finalmente la sua intenzione
Fece un dì manifesta a Dolistone,
Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo,
Dove Orlando si trova voler ire.
Diceva Doliston: certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire;
Ma se pur se' disposto ad ogni modo,
Non voglio a le tue voglie contraddire,
Nè la cagion di ciò più ti domando.
È lo stare e l'andare al tuo comando.
Una galea dipoi fu apparecchiata
Fra molte che n'aveva il barbassoro:
Fu la real, quella ch'è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro.
Brandimarte e la moglie, e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro;
Che volse dar Perodia a la sua figlia
Rubin, smeraldi e perle a maraviglia.
Fra l'altre cose il più bel padiglione
Che si trovasse in tutta la Soria.
Comincia a trar Levante: onde il padrone
Ricorda lor ch'è tempo d'andar via.
Così lasciarno il vecchio Dulistono,
E la reina, e preser la sua via:
Passando Rodi e l'isola di Creti,
Col vento in poppa van gioiosi e lieti;

Ma il mare e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga nè sicura.
L'allegrezza e la speme è cosa vana;
Nè mai buon tempo lungamente dura.
Il Levante mutossi in Tramontana,
E fe' con Greco una mala mistura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia:
L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.

Dice il padrone: il ciel crucciato è meco;
E non m'inganna punto, ma mi sforza.
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco;
Ed egli in vela me lo mette a l'orsa.
Io non posso a la auffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza.
Poi dice a Brandimarte: a dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

Affrica è qua da lato del cammino,
S'ho ben la carta giustamente vista:
Io potrò volteggiando irle vicino;
Che in mar, non si perdendo, assai s'acquista.
Forse che il Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista.
Saria la vita uno Scirocco fresco
Che ci spignesse al paese sardesco.

Ragionava il padron di questa sorte,
Quel domandando ch'egli aria voluto;
Ma Tramontana cresce ognor più forte,
E 'l mare è molto grosso già venuto;
Onde ognun per paura de la morte
Facendo voti, a Dio domanda aiuto.
Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta;
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

Pioggia e tempesta il ciel turbato manda;
Ansi par che in tempesta si converta.
Va la galea stranamente a la banda,
E l'acqua salta sopra la coverta;
Nè chi prega ode alcun, nè chi comanda.
Così fra speme dubbia e tema certa,
Il vento che soffiava tuttavia
Gli spinse finalmente in Barberia,

Al lito di Cartagine famosa.
Quella ch'a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nemica e sì noiosa,
E la fe' tanto tempo a segno stare;
Or giace desolata e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare.
Spenti ha i trionfi e le grandezze e pompe
Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch'ogni Cristian che v'arriva, sia morto;
Perch'han trovato scritto in certe carte,
Ch'a lungo andare, ovvero in tempo corto
Fia da un re d'Italia quella terra
Presa, ed Affrica tutta arsa per guerra.

Brandimarte che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente.
Ancorchè, quanto a sè, nulla temea;
Temea sol de la donna e de la gente.
A tutti disse ciò che a far s'avea,
E drizzossi a la Terra incontanente:
Appresentossi a l'ammiraglio avante,
Dicendo ch'è figliuol di Monodante;

E che venia da l'isole lontane
Per vedere Agramante e la sua corte;
E per provar se le genti affricane
Han, come il nome, l'effetto del forte.
Così con lui per l'altro di rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidata;
E gli promette non esser ingrato.

Quello ammiraglio ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa de la nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia.
Verso Biserta la strada si prese;
Ma non volser entrar dentro a la soglia:
A la città vicini una mattina
Sono alloggiati accanto a la marina.

Poich'ebbe dato molto oro ed argento
A quei che gli avean fatto compagnia;
Si raccolse co' suoi lieto e contento
Sopr'una verde e larga prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra palme onde il bel prato si copria;
Sotto a le qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

Era quel padiglion vago e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano.
Una Sibilla che stette nel lito
Di Cuma sopra 'l mar napoletano,
Fu quella di chi fu filato e ordito,
E lavorato da la dotta mano:
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fine in man di Dolistone.

Io credo ben, signor', che voi sappiate
Che le Sibille fur donne divine;
Però questa avea quivi ricamate
Gran cose, istorie belle e pellegrine
De le future e presenti e passate;
Ma sopra l'altre, dentro a le cortine
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L'un più che l'altro d'ogni grazia adorno.

Nove di questi quasi al fin del mondo
La natura invidiosa ne produce;
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino a l'Oriente fanno luce.
Chi ha giustizia, chi senno profondo;
Qual è di pace, e qual di guerra duce;
Ma il decimo, de gli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in sè raccolte.

Magnanimo, gentil, largo e costante,
Giusto, benigno, valoroso e pio,
Con l'altre degne lode tutte quante
Che può dare ad un uom natura e Dio.
Affrica vinta a lui stava davante;
Ch'avea l'orgoglio suo posto in oblio;
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preso a quella stava in grembo.

D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d'una dama lidiana;
Tal a lui prese Italia vinta il core;
Onde scordossi la sua patria ispana,
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,
Ogni virtù ch'è più chiara e lodata,
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

Ma l'undecimo Alfonso giovanetto,
Con l'ale armato a guisa di vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria.
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun atto seguitar l'istoria,
Si saria pien, non che quel padiglione,
Ma il mondo e la celeste regione.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme e di senno e di lettre e d'amore;
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola e 'l suo valore:
E la battaglia tutta v'è distesa
Del monte imperiale, e 'l grand'onore,
E le rocche disfatte insin al fondo.
Più bella impresa mai non vide il mondo.

Era a questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino
Co' raggi d'oro in atto trionfale.
In un abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali e l'arco e l'ale,
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch'ognuno certo aria detto: questo è Amore.
A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir: figliuolo, attendi e guata
A le virtù de' tuoi avoli tanti,
De la tua stirpe al mondo celebrata;
E fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.
Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur; ma non erano intese;
Piene di tante perle e pietre ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese;
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.
Se stassi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate.
V'eran figure d'uomini e di Dei,
E ninfe e cavalieri e donne ornate;
Ma per che conto, dir non vi saprei.
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.
Quivi così disteso, l'abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese commiato;
Ch'altro riposo vuol la sua persona.
Salta sopra Batoldo tutto armato;
Ed a Biserta giunto, il corno suona.
Ne l'altro Canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s'a la fatica nostra
Darete grata l'udienza vostra.

CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO

Donne belle e gentil, certo voi siete
Degne d'esser amate e seguitate,
Perché quell'esca e quegli oncini avete,
Onde incendete gli uomini, e tirate;
Ma non però si sule vi tenete,
Né di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si seguita e s'apprezza.
È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è de l'amore;
Ma è molto potente; ond'interviene,
Che più che l'altre parti accenda 'l core.
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo, e del su' onore;
Però quanto voi siete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.
Siccome è quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice,
Che per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice;
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d'Enea,
Qual più l'onora, Palla, o Citerea.
Quella nel grave saggio e casto petto,
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede;
Onde or questa risposta, ed or quel detto
Fan de la molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto:
Occhi che fanno cieco chi gli vede:
Né son le genti ancor ben risolute,
Qual sia maggiore in lei, grazia, o virtute.
Un foco è la virtù, che fa più lumi;
Un fiume che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi.
De gli uomini, altri son speculativi,
Altri è che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi,
Che faccia giudicar con occhio sano
Più degno d'un gran dotto un capitano.
Ed io dirò la mia, non so se matta,
O pur prosuntuosa fantasia;
Ch'un cor gentil che per gloria combatta,
Non, com'oggi si fa, per mercanzia;
Che, come si suol dir, voglia la gatta;
Non mandi innanzi, ed egli addietro stia;
Come fanno oggi i capitan moderni,
Meriti lode, pregi, onori eterni.
Però quel generoso eccelso egregio
Spirito invitto a le terrestri lutte,
Ch'ebbe de la milizia il vanto e 'l pregio,
Perché fur d'essa in lui le lode tutte,
E degno fu di stato e nome regio;
Tante in quel corpo eran virtù ridutte;
M'arse, vivendo, di fervente amore:
E morto ancor mi vive in mezzo al core.
Di te, Giovan de' Medici, parl'io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna:
Di cui rimaso m'è solo il disio,
La memoria mi pasce e mi governa;
A la cui morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna;
Onde successe tanto danno e male,
Che la memoria fia sempre immortale.
Unico onor d'Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta e Roma;
Da lance o spade non dovea potere
Esser la virtù tua la forza doma:
Un moschetto convenne provvedere
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e gloriosa pianta,
La qual io adoro come cosa santa;
Com'adorava il Conte, Brandimarte;
Che tanto impresso l'aveva nel core;
Che dal padre, e dal suocero si parte
Per esser de' suoi fatti spettatore;
E cerca or quella ed or quell'altra parte.
Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse e dolcezza,
Donne gentil, che la vostra bellezza.
Egli andava a Biserta adesso intorno,
Né d'entrar dentro già voglia mostrava;
Sopra Batoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava.
E com'io dissi, avendo a bocca il corno,
Cortesissimamente domandava,
E con leggiadre e modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.
O re, dicea, ch'a gli altri re comandi,
Del qual empie la fama ogni emisperio,
Sì larghe e gloriose l'ali spandi;
Qua mi trae generoso desiderio
(Bench'io non sia da comparar co' grandi
Re de l'alta tua corte e de l'imperio,
E forse abbia più voglia, che valore)
Provar ciascun de' tuoi qual è migliore.

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne sopra ad un verone
Ch'aveva la veletta sopra 'l mare,
Dov'era teso il ricco padiglione;
Er or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad on balcone
A braccio col valente e bel Ruggiero,
E vide giù nel prato il cavaliero;

E stando con l'orecchie al suono attento
La voce e le parole ben intese:
Poi vôlto agli altri, disse: a quel ch'io sento,
Costui parla di noi molto cortese:
E veramente io son molto contento
D'esser il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù punto, o valore.
Venghin via tosto l'armi e 'l corridore.

Evvi qualcun che dice che fa male;
E mormorar fra're giù si sentia,
Ch'egli a cui non si trova un altro eguale,
Con un si ponga, che non sa chi sia.
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compir quel che desia;
Mostra quel ch'altri dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

D'oro e d'azzurro si vestì il quartiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato:
La rocca e i fusi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è avviato.
È con lui solo il giovane Ruggiero,
Nè con altr' arme, che col brando allato:
E dopo alquanto favellar cortese,
Vôlto ciascuno assai del campo prese.

Poi ritornarno con la lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa;
E drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa.
Ma l'una e l'altra fracassata resta;
Tal fu l'orto feroce e la percossa,
L'uno e l'altro destrier cascar si vede;
Ma furno tutti due subito in piede.

Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuàr la fuga più d'un miglio:
E credo ch'anche più sarebbon iti,
Ma fu lor dato a le briglie di piglio.
Restarno i cavalieri ambi storditi,
E 'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi e naso,
Come d'un ampio e spazioso vaso.

Or addietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso:
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo e furioso.
Nè segna alcun di sotto al scudo basso;
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso.
Doe lancie avevon de l'altre più grosse;
Nè quelle anche restarno a le percosse;

Perchè quando ambedue si riscontrarno,
Fin a la resta le fiaccarno tanto,
Che lor tre palmi in man non avanzarno:
Nè più che prima, si potèr dar vanto
D'alcun vantaggio; sì ben s'agguagliarno;
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto:
E come i lor destrier' sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco meno.

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammono, antico Deo:
Che come in esso si vedea notato,
D'Ercole l'una, e l'altra fu d'Anteo,
Era il tronco d'ognuna smisurato:
Da sei facchini il re portar le feo:
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco a poco:

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni
Benchè non so se quegli autor' fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni.
Basta che fur portati quei gran fusti:
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro; che non v'è vantaggio;
E fur tagliati tutti due di maggio.

A Brandimarte la scelta fu data:
Così volse Agramante per su' onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore;
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore:
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: soccorso, aita, aita.

Il re Agramante, al com' era armato,
Là si dirizza, o lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato;
Che vuol essere in sua difensione.
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval vicue a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

Dove fuggite, gridava Agramante,
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar i cavai de' padroni
Andavamo a quest' acqua qua d'avante;
E là fummo assaliti da' lioni,
Che mai non furno i maggior' nè i più brutti:
Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta,
Che di scampare appena ebb' io potere,
Perchè gli vidi uscir de la foresta.
Che sia de gli altri, non potei vedere;
Perchè non ho già mai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia.
Se non se' pazzo, fuggi anche tu via.

Il re sorrise e volto a Brandimarte:
Mi dispiace, dicea. Poichè il diletto
De la giostra si volta in altra parte;
Pur n'aremo anche a caccia, ti prometto.
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte:
Il tuo comandamento, disse, aspetto:
Adoperami pure o in giostra o in caccia,
Che son pronto a far cosa che ti piaccia.

Detto questo mandossi a la cittate
A dir che vengan cacciatori e cani;
Che n'aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate.
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero.
Dove d'ire a' lion mostra il sentiero.

La festa in corte fu lasciata stare,
Subito che 'l voler del re s' intese,
Lance e spiedi portârsi, e reti rare;
E fuvvi alcun che si vestì d'arnese;
Ch'a simil cacce è ben provvisto andare.
Non son lepri nè capri in quel paese:
Han pieno i piani e i monti tutti quanti
Di lion, di pantere e d'elefanti.

Assai dame salirno in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch'ognun l'accompagnava volentieri.
Così, quando tu vai, Diana, o torni,
Han le tue ninfe strani abiti altieri.
Van con esse signor' sonando corni,
De l'abbaiar de' can, de l'anitrire
La voce sopra 'l ciel si fa sentire.

Già il re col valoroso e bel Ruggiero,
E Brandimarte che non gli abbandona,
Allato al fiome pel dritto sentiero
Quanto più può sollecitando sprona.
Già veggon lo spettacol crudo e fiero;
Ch'ogni lione ha sotto una persona.
Alcuna è viva, e soccorso domanda;
Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

Mosse i guerrier' quella vista a pietade,
E si disposon di dar lor aiuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch'a far è venuto.
Ecco un lion con le chiome erte e rade
Molto maggior de gli altri, e più membruto,
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero.

Il qual non ha nè il cor nè il tempo perso:
Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso;
Che tra gli occhi e gli orecchi il colse appunto:
Eccone un altro più di quel perverso
(Come da la pietà de l'altro punto)
Al re s'avventa da la banda manca,
L'elmo gli afferra, e lo scudo gli abbranca;

E senza dubbio il levava d'arcione,
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone;
Sì che de l'anche appunto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lione
Affrontato frattanto, e quasi morto:
Quando s'udirno i corni e l gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori,

De'quali a raccontare io sol non basto
La furia e 'l grido grande e la tempesta.
La bocca sollevàr dal fiero pasto
Crollando i crini i lioni e la testa.
L'un lascian morto, e l'altro mezzo guasto;
Pur gli lasciaron, e verso la foresta,
Voltando il capo mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

Ma la gente venuta, ch'era molta,
E col grido stordisce il monte e'l piano,
Dardi e saette mandano in gran folta,
Ancorchè la più parte coglie invano,
Fuggendo, de'lioni or quel si volta,
Ed or quell'altro a questa e quella mano.
Cigne la selva il re da tutte bande.
E si comincia a far la caccia grande.

La selva è tutta intorno circondata,
Acciocchè 'l gran piacer nolla corrompa.
Più cavalieri e donne di brigata
Vanno; ch'era a veder superba pompa.
Il re la posta ad ogni strada ha data:
Nè bisogna ch'alcun l'ordine rompa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s'ode voce alcuna o suon di corno.

La maglia de le reti era sì buona,
Che dente o unghia non la può stracciare.
Del grido de'segugi il bosco suona:
Altro non si sentiva, ch'abbaiare
Correndo in questo tempo s'abbandona
Una giraffa ch'è strana a stimare.
Scrive! Turpino e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
Bassa di dietro, e molto alta d'avante:
E con tal furia andava, e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori e piante.
Giunse dov'era la gente ritratta.
Tutti i più gran signori ed Agramante,
E molte dame in una bella schiera;
E fu alfine uccisa quella fiera.

Uscir linni e pardi a la pianura,
Pantere e tigri io non saprei dir quanti.
Chi resta preso, e chi non se ne cura;
Ma alfin moriron, e pur non furno tanti.
Or ben fece a le donne alta paura,
Uscito fuora un re degli elefanti.
L'autor lo dice ed io creder nol posso,
Che trenta palmi er' alto, e venti grosso.

Se 'l vero appunto non scrisse io lo scuso,
Perchè si stette a l'altrui relazione.
Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d'arcione,
E più di venti braccia il trasse in suso;
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellossi com' una cofaccia,
Cogliendo i veri frutti de la caccia.

Correndo va la bestia smisurata,
Nè par che punto alcun fermar la possa:
La schiera ha tutta aperta ond'è passata,
Ancor che da più dardi fu percossa:
Ma non fu già d'alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa:
E sì nervosa spessa soda e dura,
Che regge a'colpi com'un'armadura.

Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso.
A piede avea seguito la gran fiera;
Che 'l destrier spaventato era rimaso.
Tanto quello animale orribil era
Pe'grandi orecchi e per l'orrendo naso,
E pe' denti ch'avea fuor di misura;
Ch'ogni destrier avea di lui paura.

Or come vide solo il giovanetto
Che dietro gli venìa, gli parve strano;
E vòlto quel mostaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d'una mano.
Gli corse addosso per dargli di petto.
Ma la sua furia e l'impeto fu vano;
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E trassegli a le gambe un colpo basso.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'un uom mediocre a la cintura.
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura;
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia a la pianura.
Sì come disegnò, gli venne fatto;
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno;
E di ferirla ognun si studia e aiuta.
Ma già a raccolta il re sonava il corno,
Perch'oramai la sera era venuta:
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del re quel segno fo sentito,
Ognun intese il gioco esser finito;

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re si trova.
Tutte avevon le lance insanguinate;
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate:
Benchè a pena da terra altri le mova,
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

Dipoi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie e da persone:
Qual da tigre o pantera era ferito,
E qual stracciato da qualche lione.
Com'io diceva, il giorno era finito,
Che dette a molti gran consolazione.
Ciascun di quei signor', come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

Chi va contando questa maraviglia
De la careta, e chi quella, e la fa certa:
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta.
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea che 'l mondo e 'l cielo ardesse;
Tante eran per le vie le faci spesse.
Quivi entrarno con gran magnificenzia
A guisa d'una pompa o processione;
Uomini e donne, a la bella apparenzia
Vedere, erano a questo e quel balcone.
Brandimarte al castel prese licenzia,
Che tornar se ne volse al padiglione;
E benchè il re il volesse ritenere,
Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere;
E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri re con molto onore:
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande; e fu ben gran favore:
Ed una vesta gli mandò a donare
Piena di gioie di molto valore.
La vesta è parte azzurra, e parte d'oro,
Come quella del re, senza lavoro.
Il dì dipoi per secondar l'usanza,
Fece ordinare una festa solenne;
E Fiordelisa si trovò a la danza,
Che col suo Brandimarte anch'ella venne.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non fenne.
Brandimarte, Agramante, e 'l bonn Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.
Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzo:
Non guardando ove sia via nè cammino,
Passa la gente com'un fiume a guazzo.
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo,
Basta ch'al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avante.
Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte, e mostrasi dolente.
Macon, dicendo, sii tu maladetto,
E la fortuna malvagia imprudente,
Che mai non guarda chi faccia signore.
Sempre ubbidir convien quel ch'è peggiore.
Costui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede;
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendolo appena a sè lo crede.
Or ne l'odor de l'ambra il dilicato,
E de' profumi fra le donne siede;
E non si cura di guerra altrimenti
Pur che si dica che in campo ha le genti.
Non si debbon l'imprese far per cianria;
Seguir conviene, o non le cominciare:
Fornirle con la borsa e con la lancia;
Ma prima l'una e l'altra misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare;
Ch'allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur ne l'altrui terra.
Parlando il tamborin, fu tosto preso
Da la guardia del re che intorno stava:
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perch'ognuno imbriaco il giudicava.
Ma il re Agramante che l'ha ben inteso,
Gli occhi dolenti a la terra abbassava:
Mormorando tra sè movea la testa:
E poi cruccioso uscì fuor de la festa.
Onde la corte tutta fu turbata.
Langue ogni membro, quando il capo duole.
Tosto fu la gran sala abbandonata:
Non vi si danza più come si suole.
Il re la zambra dentro avea serrata;
Che compagno alcun sero non vi vuole.
A quel pensando che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno e di dispetto.
Dappoichè l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
E dire com'ha fermo e stabilito
Di furnire il passagglo apparecchiato:
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi il regno sarà governato:
Dice che il re Branzardo di Bugia
Vuol che in Biserta suo vicario sia.
Ed a lui disse: io non ho altro a dirti,
Se non che tu sii giusto: che da questo
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto.
Arai la gente pronta ad ubbidirti
Senza adoprar mannaia nè capresto,
Se' vecchio e savio, e mi parebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.
Il re di Fiessa Folvo anche rimane.
E Bucifarro re de l'Algazera:
L'uno al deserto a le terre lontane,
E l'altro guardia sia de la riviera.
Se Cristian' forse o altre genti strane,
Con fuste o legni pur d'altra maniera,
O gli Arabi venissero a nolarti;
Possa aver pronto il modo d'aiutarti.
Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condutto di cristianitate;
Dicendo: fa che lo tenghi prigione
Si che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione:
Non gli manchi altro infin, che libertate.
A Bucifarro e Folvo poi comanda,
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.
E perchè quel ch'ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare,
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch'è d'oro, e suole esso portare.
Or s'aduna l'esercito pagano.
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente sì fiera e sì diversa?
Che sotto a' piedi suoi la terra è persa.
Quando al passagzio il re vider disposto,
Chi n'aveva diletto, e chi spavento.
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto;
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Ne l'altro Canto il catalogo è posto.
Torni quello a sentir chi n'ha talento.
E certo quant'io posso ognuno invito:
Che vi fia, credo, grato averlo udito.

CANTO CINQUANTESIMOTTAVO

Ha qualche volta un ortolan parlato
Cose molto a proposito a la gente:
E da un mantel rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che supra ragionò sì arditamente.
Così volesse Dio che assai par suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi.
Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori
Di che i popoli tristi e sventurati
Indegnamente patiscon le pene:
E pazienzia e forza aver conviene.
Or intendete, re, che giudicate,
La terra, e siete posti in tanto onore,
Dice Dio, che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta adirato il signore
Con voi, de la via giusta non vi cavi,
E dove siete re, vi faccia schiavi.
Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi: svegliati state e attenti,
Perchè ell'è ira sopra tutte l'ire:
E beati color siano e contenti,
Ch'aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran piuttosto in ciel, che in terra.
Ma torniamo a contar la nostra guerra.
La più stupenda guerra e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso.
Nè sotto re, nè sotto imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o ne l'antico,
Che comparar si possa a quel ch'io dico.
Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Affrica a le spalle,
Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;
Nè il gran re persian in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e l'Etiopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia;
Quanta costui che la sua gente sgombra
Sol a la vista, senz'ordine alcuno.
De le sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno.
De' legni grandi al l'un l'altro ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l'acqua seconda.
Argosto innanzi a gli altri è di Marmonda.
Ne la sua nave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena.
Il forte re Gualciotto appresso gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena.
È la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena.
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.
Il campo ov'è il montone, è tutto bianco.
E da questi altri va discosto un poco
Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco.
Dietro a lui mezzo miglio o poco manco,
Il re d'Arzilla teneva il suo loco.
Il nome di custui fu Bambirago;
Ed ha nel campo rosso un verde drago.
Dipoi Brunello il re di Tingitana,
Ch'aveva certa insegna contraffatta,
E de le altre più vaga certo, e strana;
Perchè egli stesso a suo modo l'ha fatta.
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili e degne,
Con far di gigli e di lioni insegne;
Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè, come intendeste, è re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca
Ch'avea la coda e l'ale sopra l'ovo.
Di questo, con alcun parlando, gioca;
L'antica stirpe mia, dicea, io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.
Appresso a questo il re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual un drago per l'orecchie tiene.
Ha quella insegna ancor la sua brigata;
Ma la sua impresa a questa non conviene;
Ch'è tutta nera, e di bianco passata,
Il re di Garamanta gli è vicino,
Giovine ardito, detto Martassino.
Costui portava nel campo vermiglio
Le branche e'l collo e'l capo d'un grifone.
E dietro a la sua nave mezzo miglio
Veniva il re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio.
Dipoi vien Sorridan ch'ha un lione:
Un lion bianco in campo verde aveva
Costui che il regno d'Esperia teneva.
Il re di Gustantina Pinadoro,
In campo rosso l'aquila portava:
Ch'è gialla, con due teste, in bel lavoro.
E poco appresso Alzirdo seguitava,
Ch'ha la rosa vermiglia in campo d'oro.
E Pulian ne la bandiera biava
Dipinta avea d'argento una corona.
Valente è questo, a re di Nasamona.
Vagli il re d'Ammonia da la man manca,
Ch'ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v'ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo che porta una branca
Dorata tutta; e l'arme è sanguinosa,
E natural la branca di lione.
La nave appresso vien di Prusione.
Era re di Noraia Manilardo,
L'altro de l'Alvaracchie, di chi or tratto.
Se volete saper chi è più gagliardo,
Nè l'un nè l'altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il re di Canaria alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto.
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.
Era costui chiamato Bardarico:
È la sua terra in Ponente lontana.
Poi venne Balifronte, un vecchio antico;
E Drudinasso re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio ch'io dico;
E porta in campo azzurro una fontana.
Ne la bandiera, Drudinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

Poi Dardinello, il giovanetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte:
E quella insegna ancor nè più nè manco,
Al presente portava Orlando conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara.
Il giovanetto è re de la Zumara.
Appresso vien l'ardito Cardurano,
Ch'è re di Cosra; e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano.
Dipoi Tardorro che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto re d'Orano,
Che portava una serpe ch'era pregna,
E ne l'orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè de l'incanto il suon non oda.
Ha Marbalusto un capo di regina,
Ch'è coronato con una ghirlanda,
Poi Fatturante vien re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda.
Arzildo ha la sua nave a lui vicina,
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda:
E d'Almassilla il re Tanfirione,
Che porta in bianco un capo di lione.
Seguita de la corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta:
Ha Mordaote il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante e la sua setta.
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggirro.
Di Tripoli segoia la gente franca.
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Rugger paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l'aquila bianca,
Quella che fu da' suoi sempre portata.
Dipoi venia l'armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.
Appresso va di Tonici il naviglio
Che governava il vecchio Daniforte,
Un uom prudente e di molto consiglio,
Gran Siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui che venne in campo a tor la morte.
Bernicea dipoi segoita, e la Rassa;
L'una armata con l'altra insieme passa.
Il governo di queste ha Barigano,
Che notrì Agramante piccolino;
E porta per insegna quel Pagano
In campo rosso un candido mastino.
Poi dietro a tutti il gran re di Fizano,
Mulabuferzo tiene il suo cammino;
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel crudo, in campo azzurro un pardo.
A questo modo le schiere si ferno
De l'armata che 'l mar sotto si serra.
Il re Agramante di tutti ha il governo.
Il ciel non vide mai tal furia in terra;
Come s'aperto si fusse l'inferno,
E far volesse al paradiso guerra,
Qual de' giganti al tempo fessi a Flegra,
E fuor venisse quella gente negra.
Molti dimòni, anzi por tutti quanti
De l'infernale usciti sepoltura,
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contraffatte e faccia scura,
I legni son sì grandi e grossi e tanti,
Che cento miglia o più la folta dura;
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.
Agramante smontò sotto Tortosa,
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare.
Quivi fe' capo la gente copiosa,
Poi cominciossi ver Francia avviare
A gran giornate senza mai far posa.
Già la Guascogna sotto loro appare:
Già calan l'Alpe e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Mont'Albano;
Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch'io lasciai;
Dico tra il Re di Francia e 'l re di Spagna,
Ch'ancor le man menavan più che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s'ammazza gente assai:
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.
Con Ferraù Rinaldo era attaccato:
Avevan combattuto un giorno intiero;
Il re Grandonio ch'era disperato,
Stava a le man col marchese Uliviero.
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino e 'l danese nostro Oggiero,
Marsiglio re di Spagna e Carlo Mano
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.
Ma a quel che Rodamonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto.
Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto.
Di sopra udiste gli strani accidenti;
Per questo io non gli replico altrimenti.
Se non che, sendo quella donna altiera
Ora a le man col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera
Il conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s'era
Del colpo ond'era stato sbalordito;
E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
Ch'addosso vagli come cosa stolta.
Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poich'era d'altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato.
Il luogo ove la guerra si faceva,
Posto era tra due colli in mezzo un prato
Per tanto spazio lontan da la gente,
Che combatter potean quietamente.
Tre ore o poco men stettero a fronte
La dama ardita e l'ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il Conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor che nol fa tanto il mare
Quando più crudo e tempestoso pare.
Maravigliossi, e dicea fra sè stesso:
Che gente nuova, Dio, può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna con esso
Tanta non ne faria spremuta e pesta.
Sarà la mal trovata, sia chi voole,
Se Durlindana taglia come suole.
Così parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende.
Una lancia giacea per terra intera;
Chinossi il Conte andando, e quella prende;
Ch'a far quell'atto spesso solito era.
Non so se l'atto a mio modo s'intende:
Dico che da l'arcione essendo armato,
Quell'asta grossa ricolse del prato.

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello
Ch'era di Gostantina coronato,
E Pinadoro re fu nominato.
A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era e più stretto,
E la battaglia più crudele e dura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura.
O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.
Il re si parte il buon destrier spronando,
E scese prestamente de la costa;
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco a la zuffa s'accosta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta;
E disfidârsi con la lance in resta;
Che mai non fu la più piacevol festa.
Quivi d'intorno non era persona,
Benchè la zuffa fusse assai vicina.
Ognun contra 'l nimico il destrier sprona
A tutta briglia con molta rovina.
L'un scudo o l'altro del colpo risuona;
Ma cadde in terra il re di Gostantina:
Ruppesi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto de gli arcioni.
Il Senator senza contrasto il prese,
Dipoi ch'al ciel voltato ebbe le piante;
Perocchè 'l re non fece altre difese.
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando, intese
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che per Carlo e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato 'l mare.
Fu di ciò lieto il franco cavaliero,
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: sommo Dio, dov'è mestiero,
Puro a l'aiuto altrui ti mostri caldo.
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli aiuto.
Così l'amor di quella ch'amo tanto,
Con le man mie sarà pur guadagnato:
E per quella beltate oggi mi vanto,
Che se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il mondo tutto quanto
Vo' che sconfitto resti e fracassato.
Così dicea fra sè segretamente
Sì che quel Pinadoro nulla sente.
A cui rivolto poi, disse: signore,
Al padron vostro potrete tornare:
Se v'ha mandato qua per relatore
De la battaglia ch'ha veduta fare;
Ditegli come Carlo imperadore
Con Marsiglio combatta; e se provare
Si vuol con noi, s'ha cor reale e fronte,
Venga verso la zuffa, e cali il monte.
Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un re magnanimo e cortese;
E volta indietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo re di sella scese,
Dicendo: alto signore, io me n'andai
Dove volesti; e (se ben l'ho compreso)
Le risse che si fan là giù nel piano,
Son fra Marsiglio e l'alto Carlo Mano.
Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero;
Ma non andrai già là per mio consiglio;
Perch'io trovai nel piano un cavaliero,
De la cui forza ancor mi maraviglio.
Lo scudo e sopravvesta con quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio;
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.
Ah, disse sorridendo, il re Sobrino,
Ch'a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il conte paladino;
Or scemerà il superchio a nostra gente.
Io lo conobbi insin da piccolino.
Così Macon mi faccia un uom che mente,
Come di spada e d'arme d'ogni prova
Il più fiero uom al mondo non si truova.
Or si vedrà se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo franco e forbito.
Facciasi avanti Alzirdo e Puliano,
E Martassino il quale è tanto ardito,
E Rodamonte ch'era allor sì acceso,
Che debbe essere stato o morto o preso:
Tragansi avanti questi giovanetti
Che mostravan aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spassi e diletti,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciocchè nessun forse sospetti
Che dica queste cose per timore,
Vogl'ir con essi, e dommi a satanasso,
S'alcun di lor mi varca avanti un passo.
Sentendo Martassin questo parlare,
D'ira o di sdegno fe' la faccia rossa;
E disse: certamente io vo' provare
Se questo Orlando è uom di carne e d'ossa;
Poichè Sobrin non l'ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare a la pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.
Ragionava così quel Martassino;
Che il mondo non aveva il più orgoglioso.
Fu grossetto costui, ma piccolino,
Destro de la persona e valoroso,
Rosso di faccia, e di naso aquilino,
Altiero oltre a misura o furioso.
Or borbottando e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.
Marbalusto lo segue e Fatturante;
Alsirdo e Mirabaldo viene appresso;
Bambirago e Grisaldo vanno avante:
Nè il re Sobrin di chi parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante;
Ma più de gli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino e gli altri innanzi passa.
Nè valse d'Agramante il richiamare;
Che ciascuno a più foria se ne viene;
D'esser là giù mill'anni a tutti pare:
Van come veltri usciti di catene.
Vedutili Agramante così andare,
Le mani a la cintura anch'ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia:
A esso ognuno a lui dietro si scaglia.
Ei più de gli altri furioso e fiero,
Supr'al gran Sisifalto avanti passa,
E seco accanto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante che mai non lo lassa.
L'impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun che il mondo si fracassa.
Trema la terra e gli elementi e 'l cielo,
Da far altrui ne l'ossa entrar il gielo.

Sonando trombe e tamburini e corni,
La gente maladetta scende al piano:
Pochi di lor di ferri e d' armi adorni;
Chi porta mazze e chi bastoni in mano.
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano.
Tutti color che avevan arme in dosso,
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.
In questo tempo il re Marsilione
Giunto era quasi al punto del morire,
Nè più si sosteneva in sul arcione,
Da una banda giù lasciandos'ire,
Cotal gli dava Carlo afflizione;
Carlo che mai non resta di ferire;
E come dico, il travaglia sì forte,
Che l'ha condotto al punto de la morte.
Ma vide, alzando gli occhi, il re Agramante,
Che giù calando al piano è già vicino
Con tante insegne e con bandiere avante,
Che non avean nè termin nè confino.
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fèssi il figlio di Pipino;
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.
Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo
Per fare provvision di nuovo aiuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch'aveva Ferraù pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d'animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena;
Ma da la morte si difende appena.
Rinaldo alfin le sue gli arebbe date;
Che com'è detto, sempre il superchiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Frusberta ben lo rifrustava.
Tra le percosse orrende smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava,
Sì forte lo chiamò l'imperadore,
Che pur l' intese fra tanto romore.
Figliuol, gridava il re, figliuol mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ti bisogna:
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna
Se la Cristianità debbe perire;
È venuto oggi, o mai ne dee venire.
A l' alto grido de l' imperadore
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato;
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferraù ch'ha maltrattato,
Ed ognor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato;
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.
Erasi per l'affanno indebolito,
Ed avea l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi infin a l'altro giorno.
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l campo assetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.
De le schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare appunto:
Va, lo combatti per ogni maniera:
Fa che in sul pian con lui giunga in un punto
A piè del monte, in quello stesso loco
Ov'è quel re che in campo nero ha'l foco.
Io son chiaro, non pur me l' indovino,
Che 'l re Agramante arà passato il mare;
Che quel di quella insegna è il re Sobrino.
Ben lo conosco, e so quel che sa fare.
Egli è certo un gagliardo Saracino.
Or va via, figliuol mio, non indugiare:
E così detto, l'altra schiera dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.
Son di Mongrana nobili ambidui:
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto.
Guida la terza Otton, ch' è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto.
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisa, detto Daniberto.
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.
Il re di Scozia conduce la sesta.
La settima governa Carlo Mano.
Or si comincia la dolente festa:
Già è giunto il signor di Mont' Albano
Sopra Baiardo con la lancia in resta.
Non gli rimane innanzi un piè pagano:
Chi mezzo morto de l'arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.
Rotta la lancia, trasse fuor Frusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammino.
Chi è costui ch' ognun così diserta,
Diceva a loi guardando il re Sobrino,
Che sbarrato ha il lion ne la coperta?
Io non conosco questo paladino.
In tutti i luoghi dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui nè quella insegna.
Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto.
Or proverem se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.
Sprona parlando il suo destrier corrente
Quel re che porta il foco sopra'l manto.
La lancia rotta avea contra un Cristiano:
Verso Rinaldo va col brando in mano.
Rinaldo il vede, e stimandolo assai
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: udito i' ho dir sempre mai,
Che chi prima rileva, non va senza.
Al mio parer, tu prima non darai;
Che dal dare a l'avere è differenza.
Così dicendo in su la testa appunto
Fu quel re con un colpo da lui giunto.
Ma l'elmo ch'egli aveva era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fosse grato.
Ma io m'avveggo che passo il confino,
Ond' esser suol il Canto terminato.
Diremo il resto in quel che vien di poi,
Per non venire a noja a me e a voi.

CANTO CINQUANTESIMONONO

Esser vedemmo già non sol guerriero
Il principe Rinaldo, ma dottore:
Ed ora appunto mi viene in pensiero,
Che m'è d' una dottrina bella autore;
Benchè chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Come avviene che nè in prosa è detta o in rima
Cosa, che non sia stata detta prima.
Quel che in Tessaglia ebbe le man al pronte,
Poneva il sommo ben ne la prestezza;
E fra le cose che di lui son conte,
Questa si loda estremamente e prezza.
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
Che si chiama prudenzia o ver saviezza.
Onde il suo successor: maturamente
Far dee, disse, le cose un uom valente.
Disse un altro dottor che innanzi al fatto
Debbe andar il consiglio; e dopo lui
Dee far succeder l' opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo quando addosso andò a colui;
Parendogli che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi e l'avvantaggio.
Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente;
Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
Sopra l' elmetto molto fieramente;
Ma sì forte quel vecchio era ed ardito,
Che la ferita poco o nulla sente;
E volto a lui, con l'una e l'altra mano
Ferì in fronte il signor di Mont' Albano.
Rinaldo addosso a lui tutto si china:
Attaccasi tra lor terribil zuffa;
Ma l'una a l' altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
La cristiana la spigne e la rabbuffa.
È sì grande la polvere e'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.
Di qua di là le lance e le bandiere
L' una ver l'altra a gran furia ne vanno:
E quando insieme s'incontran le schiere
E l'una a l'altra di petto si danno;
Mal va per quei che sono a le frontiere.
Chi corse troppo innanzi, ebbe il mal anno;
A qual la lancia il scudo e l' armi passa;
Qual col cavallo a terra si fracassa.
Rinaldo è tuttavia col re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E da la morte si difende appena.
Ecco giunto a la zuffa Martassino,
Quello orgoglioso ch'è di tanta lena.
E Bambirago, e seco Fatturante,
E Marbalusto ch'è mezzo gigante.
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso:
Argosto di Marbonda e Puliano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte e Cardorano.
Il re Gualciotto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido pagano.
Di quindici ch'ho cònti, vi prometto,
Cinque stasera non andranno a letto.
Se non vien men Frusberta e Durlindana,
E' non v' andran, se non vi son portati.
Il diavol porteragli a la sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo a dir de la gente pagana,
Di questi re che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto e rabbia,
Che par che tutti i nostri abbian in gabbia.
La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch' erano settantamila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata:
Disfatti fur cavalieri a pedoni.
Come sopr' una mensa apparecchiata
La state mosche, o io quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia
Senza numero alcuno a la battaglia.
Vanno quei re, che par ciascun un drago,
Addosso a'nostri: ognun taglia e percuote;
E sopra tutti Martassino è vago
D'abbatter genti, e di far selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Fanno tutto quel mal che far si puote;
E tutte le altre genti maladette
Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.
Il grido è grande, il pianto e la rovina
De gli uomin morti e'l romore e'l fracasso.
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al basso.
Strugge ognun Fatturante di Maurina:
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Drudinasso,
Tardocco, Bardarico e Puliano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.
Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin, che n'aveva il peggiore;
E vista la sua schiera sbaragliata,
N'ebbe infinito dispetto e dolore.
Abbandona la zuffa cominciata,
D'ira battendo i denti e di furore.
State per Dio, signori, attenti un poco,
Ch'arder comincia pur adesso il foco.
Battendo i denti se ne va Rinaldo:
Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda:
Dove il furore è più fervente e caldo
Urta il cavallo e a Dio si raccomanda.
Il primo che trovò, fu Mirabaldo:
Morto in due pezzi fuor di sella il manda.
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone,
Che lo divise insin sotto l'arcione.
Vedendo questo, Argosto di Marmonda,
Venne nel viso freddo come gielo:
E forza è di stupor che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo.
Rinaldo va pur dietro a la seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo.
Sopravveste, cimier, giubbe e pennoni
Volan per l' aria a guisa di falconi.
Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta.
I Saracini in fuga son voltati,
Soffiando, ansando con la bocca aperta.
Molti per troppo correr son crepati:
Guarirno bolsi assai, fuggendo a l'erta:
Altri ne' fossi correndo a la china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.
Non potea correr così forte Argosto.
Il Principe lo colse in una guancia,
E fin al pettignon gli ha il brando posto:
Non si tenea tre dita de la pancia.
Quel popolazzo da sugna e da mosto
Fugge; e chi getta l'arco e chi la lancia:
Altri lascia il bastone, altri la targa;
Chi piglia la via lunga e chi la larga;

Combatte in altra parte Martassino,
Ch' ha per cimiero un capo di grifone;
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione.
Costui vedendo quanta il paladino
Fa de la gente sua distruzione,
Quanto è fiero il signor di Mont'Albano;
Là s'abbandona con la spada in mano.
Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d'un rovescio il ferì ne l'elmetto,
Che poco men che non l'ha traboccato;
Sì crudo il colpo fu del giovanetto.
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico; e l'hanno in mezzo stretto;
E Marbalusto ch'è sì grande e grosso;
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.
Onde da lor si difendeva appena;
Sì spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Frusberta il colse in su la testa;
Fessegli l'elmo e la barbuta e 'l scudo:
A mezzo il petto scorse il brando crudo.
Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto:
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cavò fuor de l'arcione.
Già tutto da l'un canto era piegato;
Ma Tardocco il ferì da l'altro lato.
Tardocco re d'Alzerhe il tenne in sella
Col colpo che gli diè da l'altro canto.
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il signor di Mont'Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifalco guidato e Drudinasso,
Metta di nuovo i Cristiani in fracasso.
Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantonque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata.
Eran due cavalier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire.
Del duca d'Arli parlo, e di Sigieri:
Per terzo andava il duca di Baiona,
Usi in battaglia, e franchi cavalieri.
Ognuno addosso ai suoi nimici sprona:
Larghi innanzi si fan fare i sentieri:
D'arme e di grida il mondo e 'l ciel risuona,
E par che giù tempesta e rabbia piova.
Qua tutta la battaglia si rinnova.
Uberto si scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso ch'è gigante.
Lasciàr l'arcion cadendo in terra caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante.
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com'io dissi avante,
Con quei Pagan, che lo travaglian forte,
Beneb'abbia ad un di lor data la morte.
Per sempre quel Tardocco e Martassino,
E quel gigante ch'era re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col bastone, i due col brando in mano.
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il signor di Mont'Albano:
Per aiutarlo a gran furia s'è mosso,
Ed a quei tre Pagan' si scaglia addosso.
Al re Tardocco mena in prima gionta;
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui che sapeva l'usanza
Di certa congiuntura; e pel gallone
La ficcò più d'un palmo ne l'arcione.
Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s'era forte a l'arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
Appunto Martassin s'era voltato;
E poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato;
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.
Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel che l'arme straccia.
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Frusberta addosso a lui si caccia;
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Frusberta sopra l'elmo fino.
Fino era l'elmo, com'avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito:
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse.
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,
Non stassi col baston quell'altro saldo.
Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla.
Rinaldo vòlto a quella bestia pazza,
Con Frusberta gli mena; e già non falla:
Mezza la barba gli taglia e sparnazza:
Posegli una mascella in su la spalla.
Elmo o barbuta difesa non ferno.
Così quel Marbalusto fu governo.
Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta, e si mette a fuggire;
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo costui così venire:
Dov'è, gridava, dov'è Martassino?
Dove son quei ch'avevan tanto ardire?
Dov'è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.
Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese;
E Rodamonte mi volse mangiare,
Quando dannava queste pazze imprese.
S'allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne faceiam la prova a nostre spese.
Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna;
Che qui vogl'io morir senza vergogna.
Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Ne va correndo, e Marbalusto lassa:
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa.
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa;
E ne l'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;
Perchè, dipoi che in sè fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna aiuto;
Che mal lo tratta quel da Mont'Albano,
Tosto che 'l re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martassin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

Dov'è l'ardir ch'avevi? ov'è la fronte,
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta, non è il Conte,
Ch'avevi morto e preso al tuo comando.
Questo non è colui ch'ha Durlindana;
E pur ti caccia a guisa di puttana.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano, e non l'ascolta.
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare:
Troppo l'avea Rinaldo in piega e 'n volta.
Il re Sobrin non stette altro aspettare;
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
Ch'ha per cimiero un capo di lione.

Un capo di lione e 'l collo e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero.
Il re Sobrin gliel portò via di netto:
Tutto da capo a piè tagliollo intero,
Onde s'empiè di sdegno e di dispetto,
E voltossi al Pagano il cavaliero;
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui ne l'elmo di Mambrino.

Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saria bastante.
Stando a quel modo il paladin gagliardo,
È dal monte calato il re Agramante:
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile e Canne n'ebber meno.

Vien poco innanzi Ruggier paladino,
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l re Malabuferso di Fizano,
Quel ghiotto di Bronel traforellino,
Morgante e Dardinello e Sorridano,
E Prusione appresso, e Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo:

Vien d'Almasilla il re Tanfirione.
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Costui fu preso da quel di Milone;
E quell'altro copioso di tesoro,
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e i disperati innanzi ir fanno.

Per questo l'uno e l'altro era rimaso
Addietro alla campagna e ben aperta,
Per non ficcarsi ne la stretta a caso;
E vanno confortando i cani a l'erta.
Or aiutami, ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica aiuto merta;
Perocchè cose m'apparecchio a dire,
Che mi farian senz'altro abigottire.

Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core:
Figli, diceva a' suoi, oggi è venuto
Quel dì che vi può far per sempre onore;
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,
La vita nostra mettendo in su' onore;
Nè possiamo esser vinti, al parer mio.
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena:
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo a la battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena.
Addosso adunque a briglie abbandonate
A queste genti perfide malnate.

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore.
Or chi sarà quel traditor villano
Che così far vedendo al suo signore,
A la cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'altissimo romore:
Chi suona trombe e chi corni, e chi grida.
Par che il ciel sopra 'l mondo si divida.

Da l'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco:
Correndo già a' nimici son vicini:
Scema il campo di mezzo a poco a poco.
Fossa non v'è nè fiume che confini:
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa:
Rovina non fu mai simile a questa.

Le lance andorno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso.
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con multo fracasso.
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani e Saracini; e non discerno
Qual sia del cielo, e qual sia de l'inferno.

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede che più trovi scampo:
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si aviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in fuga è volta;
E già de' nostri è più di mezzo il campo.
Ferendo, traboccando, fracassando
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur li fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri in volta sbigottiti
Si veggon la campagna abbandonare.
Fuggono innanzi a quei ch'avean seguiti:
Com'intervien nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia di riviera,
Dipoi Sirocco il torna ove prim'era.

Così tra i Saracini ora, e i Cristiani
Spesso nel campo si cambiava il gioco:
Or fuggono ed or cacciano i Pagani,
Mutando spesso ognuno e stato e loco.
Benchè i signori e franchi capitani
Gli spignessino innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta, in un momento,
Come le foglie, volta ad ogni vento.

Tre volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo e l'altro, che non può soffrire:
La quarta volta si tornarno addosso
Diliberati di più non fuggire.
Il petto l'un con l'altro s'han percosso.
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa:
Col suo nimico ognun s'attacca e azzoffa.

Puliano ed Ottone, il buon inglese,
Insieme si scontrâr co' brandi in mano:
Ruggiero in terra pose un maganzese
Grifon, ch'era cugin del conte Gano:
Venne Agramante e Riccardo a le prese,
E l'uno scosse l'altro un pezzo invano;
Ma al fin lo trasse il Saragin d'arcione:
Dipoi scontrò Gualtier da Monlione;

E Barigano il duca di Baiona;
E Guglielmier di Scozia Daniforte.
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte.
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito conte:
Sonsi anche questi due condotti a fronte.

Appresso Daniberlo re Frisone
Col re de la Norizia Manilardo:
Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone,
S'era tratto in disparte a bello sguardo:
E poco appresso il re Tanfirione
S'era attaccato con Sanson piccardo:
E gli altri tutti, senza più contare,
Chi qua chi là s'avean preso che fare.
La battaglia era tutta mescolata:
Non si sa chi è sezzo o chi è primiero.
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dov'era il marchese Ulivicro,
Ch'avea fatto una guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intiero,
E l'uno a l'altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s'è levato con vantaggio.
Com'Ulivier per quella voce intese
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacere infinito e duol ne prese:
Lascia Grandonio, ed èssi in là condotto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto;
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagia per dolce vino.
Com'ebbe anch'egli udito il suo signore
Esser in guerra sì pericolosa;
Si parte dal Pagan pien di dolore,
E quasi con la faccia lacrimosa:
Pugne forte ne' fianchi il corridore;
Poggi e balzi attraversa, e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto a l'alto monte,
Dov'attaccato è Carlo e Balifronte.
A'Cristian' tutti, ed a la Pagania
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava a le contese.
Così da ogni banda ognun venia
A spron'battuti, a briglie ben distese,
E quivi s'adunarno a poco a poco;
Tal che guerra non fessi in altro loco;
Perocchè 'l re Marsiglio e Balugante,
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
Con quell'altre canaglie tutte quante,
Ognun si fece poeta e indovino,
Sentendo quel fracasso, ch'Agramante
O fusse giunto, o fusse assai vicino;
Però si mosser tutti a passi spessi
Ma Ferraù non andò già con essi;
Perocch'era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel di non lasciossi veder mai.
Vago fu molto il luogo dov'egli era,
Di fiori adorno e d'uccelletti gai
Ch'un boschetto sonar faccan cantando;
E quivi ascoso stava ancora Orlando;
Il qual dipoi che lasciò Pinadoro,
Non so s'avete quella cosa a mente,
Qua venne, e scavalcò di Brigliadoro;
E cominciò a pregar divotamente
Che le sante bandiere e i gigli d'oro
Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente:
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone.
Nè l'un de l'altro prese alcun sospetto,
Poichè insieme si fur raffigurati.
Quel che seguì tra lor, poi vi fia detto,
S'un'altra volta vi vedrò tornati.
In questo il fiero assalto e maladetto,
Dove tanti guerrier' son mescolati,
Si fece sì crudele e sì feroce,
Ch'io credo ch'al cantar manchi la voce.
Laonde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo l'alta istoria di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier che di prodezza ha il vanto,
Con vostro e mio piacer saranno udite;
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fia,
Ch'io non v'arò promessa la bugia.

CANTO SESSANTESIMO

Disse quel dotto e savio Mantovano
Che l'uomo aveva origine celeste,
E piuttosto divino era, ch'umano;
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l facea men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste;
E ch'egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.
Soggionse poi, che da quella gravezza
Del corpo procedean le passioni;
Come dir la paura, l'allegrezza,
Odj, appetiti e strane opinioni;
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezion davano indizio:
E le riprese come fusser vizio.
Io con licenzia sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passioni o sentimenti,
O come più chiamarle vi fia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da far il viver nostro più beato,
O per dir meglio sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.
L'odio ci è dato per odiare il male:
Per temerlo ci è data la paura:
Il disio per instinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale
Che tòrta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e'l danno utile e acquisto.
La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme.
Questo è quel peso che colui voleva
Forse dir, che ci affoga e che ci preme.
Il buon conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disio:
Dovea disiderar che 'l suo signore,
Sendo Cristian com'era, e sendo anch'egli
Cristiano, e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi: non si lasciar d'amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.
Era in quel bosco un'acqua di fontana.
Sopra la ripa il Conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato.
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la stretta ch'avuta ha da Rinaldo.

Come fu giunto, senz'altro pensare,
Gettossi de l'arcion subitamente:
L'elmo si trasse; e volendo pigliare
De l'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo ne l'acqua corrente,
E andò al fondo insin sotto la rena;
Di che sentì maravigliosa pena.
Egli era giù nel fondo ben caduto;
Nè per pescarlo sa il Pagan che farsi,
Se non indarno domandare aiuto,
E del suo Macometto lamentarsi.
In questo l'ebbe Orlando conosciuto
A le sue insegne, e comincia appressarsi
Andando verso lui per la riviera;
Poi parlando il saluta in tal maniera:
Chi può aiutarti, cavalier, t'aiute,
E usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l'anime perdute,
Essendo l'opre tue tanto lodate.
Così ti scorga a l'eterna salute
Conoscimento de la veritate,
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' cavalieri il fiore.
Levando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui che sì l'ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero
E ben allor si tenne avventurato;
Poichè col pregio d'ogni cavaliero
In quel boschetto s'è così scontrato;
Parendo a lui che fusse in sua balìa,
O pigliarlo, o usargli cortesia,
E fatto lieto, dov'era dolente
Per l'elmo che caduto gli era al fondo,
Non vo', disse, dolermi per niente
Più mai di caso che m'avvenga al mondo;
Perchè dove stimai d'esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch'esser possa già mai d'alcun acquisto,
Dappoichè 'l fior d'ogni guerrier ho visto.
Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,
Perchè in campo, ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere,
E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m' ha cantato addosso un miserere,
Che bench'io sia da la testa a la pianta
Fatato, come sai, fuor ch'un sol loco;
La fatatura m'ha giovato poco?
Nè credo ch'abbia il mondo in su l'arcione
O fuori, un che 'l superchi di valore;
Benchè per tutta quella opinione
Sia, che di lui ti tien superiore.
Ma se veder potessi il paragone,
E provar di voi due qual sia migliore.
Di forza, di destrezza e d'ardimento,
E morissi dipoi; murrei contento.
E certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir disteso:
Ch'ogni altra istoria favola mi pare
Dappoichè da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno e collera s'è acceso;
E gli rispose: e' si può dir con vero,
Che Rinaldo è valente cavaliero;
Ma quand'un con superchia cortesia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villania.
Se tu avessi in capo l'armadura
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami; e ti farei cortese
Parlare anche de gli altri a le tue spese.
Poichè se' stracco, a perdonarti vaglia:
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare a la battaglia;
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare.
E così detto, adirato, arrabbiato
Salta sopr' al caval d'un salto armato.
Rimase Ferraù ne la foresta,
Com'io dissi, affannato e pien di guai;
Ed era disarmato de la testa,
E stette a ripescar quell'elmo assai.
Il Conte con gli spron tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai;
Chè si condusse appunto in quelle bande,
Dov'è la zuffa a la battaglia grande.
Com' intendeste nel passato giorno,
Agramante e 'l re Carlo a la frontiera
Stavano; e i suoi ciascuno aveva intorno.
Battaglia non fu mai sì dura e fiera:
Non è chi sentir voglia oncia di scorno;
Ognun più tosto pronto a morir era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch'abbandonar del campo un dito.
Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polverose e le bandiere,
I destrier' morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere.
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo o ordine di schiere:
Veder sossopra andare or questi or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.
L'imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura;
Tanto è 'l suo comandar, quanto niente.
E benchè egli abbia un cor senza paura;
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero;
Quando vide l'insegna del quartiero.
Venìa correndo il Conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levossi fra' Cristian' grido diverso,
Come fu visto il gran signor d'Anglante;
E s'alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il paladin, si trasse avante.
Il re Carlo che il vide di lontano,
Iddio lodò, levando al ciel la mano.
Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del Conte, e quel che fece raccontare?
Di Dio l'aiuto a me fa ben mestiero,
A voler degnamente satisfare.
Non fu mai tuono in ciel, quand'è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia, ne furia di foco,
Ch'appresso al furor suo non fusse poco.
Quel gigantaccio chiamato Graudonio
Con un baston nettava la pianura;
Sì che non ha più intorno un testimonio;
Che certo era vederlo cosa scura.
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura:
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d'arcione.
In piana terra tramortito resta.
Il Conte sopra lui non stette a bada;
Ma trasse il brando, e mena a quella e questa
Schiera, e di morti ammattona la strada:
A chi fiacca le braccia, a chi la testa.
Non si trova riparo a quella spada:
Non fa difesa usbergo, piastra o maglia:
Uomin', arme, cavalli affetta e taglia.

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,
Ovunque arriva il Conte furioso.
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch' è re di Mulga, tutto irto e peloso.
Sopra lui trasse il Senator romano
Un colpo tal, che raccontar non l' oso:
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto:
Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto,
Al re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggia più che di passo.
Il Conte fra la gente saracina
Lo segue; e d'ogni cosa fa fracasso;
Che disposto ha di fargli una schiavina;
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.
Costui signoreggiava Libicana.
Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
La bocca sua d'un orso par la tana:
Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.
Orlando l'assalì con Durlindana,
E via portògli il capo intero tutto.
Via volò l'elmo con la testa drento:
Quivi di vita il Conte il lascia spento;
Perchè adocchiato avea Taufirione
Re d'Almassilla, orrenda creatura,
Ch' esce otto palmi o più fuor de l'arcione,
Ed ha la barba insin a la cintura.
Giunto a lui trasse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perch'ambedue le guance, e 'l naso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo.
Non è più così bravo cavaliero,
Che sbigottito non fugga dal Conte;
Non è più surte alcuna di guerriero,
Che pur ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto a la zuffa il giovane Ruggiero,
Vede de le sue genti fatto un monte;
Non so s'un monte debba dir o un piano,
Quel ch'avea fatto il Senator romano.
Conobbe Orlando a l'insegna ch'ha indosso,
Ancor che poco se ne discerneva;
Chè 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de'Pagan' che morti aveva.
Così correndo, verso lui s'è mosso
Quel che ben seco al pari star poteva;
Che di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti due partito è giusto il peso.
Urtossi questa coppia pellegrina
Unica coppia fra la gente umana;
Come due venti in mezzo a la marina
S'incontran da Libeccio e Tramontana.
De le due spade ognuna era più fina:
Sapete voi qual fra Durlindana,
E di che sorta quella Balisarda,
Che incanto, fatatura non riguarda.
Per far morir il Conte, questo brando
Fu nel giardin d'Organa fabbricato.
Come Brunello lo togliesse a Orlando,
Come Ruggier l'avesse, e già narrato;
Sì che più non accade irlo narrando.
Ma per seguir quel ch'era cominciato,
Dico ch' un urto ed uno assalto tale.
Non fu mai visto da occhio mortale.
Ecco gli scudi rotti, ecco de l'armi
Vestita intorno e coperta la terra.
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar, quand'io descrivo questa guerra;
Ma sia chi legge contento scusarmi;
Che quel che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di due valenti,
Con altre aspirazioni, ed altri accenti.
Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l' offese
Sì, che de l'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra o fatatura nol difese.
Vero è ch' al Conte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto, e le mascelle;
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.
Orlando ferì lui d' una percossa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo o piastra grossa;
Che tutto lo tagliò fin a l'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e camiscia e giubbone.
Carne non intaccò; ma poco manca;
Rossa quasi la fe', dov'era bianca.
Eran ferme le genti d'Agramante
E le cristiane al nuovo aspro ferire.
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante
Che da Ruggier non può troppo partire;
Come pel colpo del signor d'Anglante
Vide il giovane a rischio di morire,
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi de la sella morto.
Laonde istrutto il misero d' amore,
Formò per arte maga un grande inganno.
Armate genti finse, ch'a furore
L' esercito cristiano in rotta ir fanno.
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare aiuto, ed esser pien d' affanno;
Era stretto Ulivier d' una catena;
E dietro un gran gigante a sè lo mena;
Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d'un troncon per mezzo il petto;
E gridava: cugino, io son finito:
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il conte Orlando sbigottito;
Anzi s'empiè di rabbia e di dispetto.
Tinsesi il viso di color di foco;
Nè può fermo ivi star, nè trova loco.
Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia;
Correndo soffia e mugghia com'un toro.
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni; e 'n mezzo a loro
Vanno i prigion': nè folgore s'agguaglia
Al correr lor nè tempesta nè vento;
Tanta è la forza de l'incantamento.
Ruggier, poich' è partito il paladino,
De la partita sua restò dolente:
Prese una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente.
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n' increscé veramente,
Che sendo prete vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.
Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte.
Colse nel petto il duca di Baiona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salamon che in Brettagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte:
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.
Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento.
Non ha di lor Ruggier compassione;
Lasciagli in terra, dà tra gli altri drento.
Scontra dipoi Gualtier da Monlione,
E pònlo in terra molto mal contento;
Che voglia non avea di scavalcare,
E gli fu forza da caval cascare.

I Saracin', che prima, parte ascosi,
Parte dal Senator s'eran fuggiti;
Or più che mai ritornano animosi;
E valenti diventano ed arditi.
Roggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti;
Nè si trova chi innanzi star gli possa:
La gente a le sue spalle ogni ora ingrossa;
Perocchè il re Agramante e Martassino,
Dopo Roggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigamo o 'l re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Malabuferzo can mastino.
A tutti dietro stava il Re Bronello:
Sta dietro a tutti, o mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.
Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costoro è una ciancia:
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora:
Intera ha in mano, e salda la sua lancia.
Questo è quel dì che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia.
Ma tante cose dir non posso adesso;
Nel terzo libro fian che siegue appresso.
Prima convien contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto che colui gli fisse
Ne gli occhi, ov'era Carlo a mal partito.
Parea ch'avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura, o sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur giunti al mar presso ad Ardenna.
Di verdi lauri quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana,
Quivi sparì quel popol maladetto:
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Smarissi il Conte, o non senza sospetto
Di qualche trama fantastica strana;
E sete avendo, visto l'acqua pura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.
Entrato, scavalcò di Brigliadoro,
Desideroso la sete saziaro.
Poichè legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinossi in su la ripa a l'onde chiare.
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro
Che tutto attento lo trasse a guardare.
Là dentro di cristallo er'una stanza
Piena di donne; e chi suona e chi danza.
Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltate d'oro e pietre preziose.
Già si chinava a l'Occidente il giorno.
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia;
Nè più vi pensa no più si consiglia.
Dentro a quell'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
Il fondo era un aperto e verde prato;
Il più fiorito mai non fu nel mondo.
Verso il palagio il Conte s'è avviato;
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco,
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.
Vedesi avanti una porta patente,
Che d'oro è fabbricata e di zaffiro.
Come il Conte fu dentro, incontanente
Fur le dame a danzargli intorno in giro.
Ma perch'e tempo omai, le sciolte e lenta
Redine al mio caval veloce io tiro:
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso;
Perocchè spazio assai con esso ho corso.

A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesia fiorite e di valore.
Lette non sian da l'anime ribelle
Che fan guerra per rabbia e per furore.
A voi, leggiadri amanti, e peregrine
Donne, ha principio questo libro e fine.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO

Come colui che ne le cave d'oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, o più s'arricchisce e più guadagna:
O siccome da un monte alto coloro
Che salgon, scoopron sempre più campagna
E terre e mari e mille cose belle,
E fansi più vicini anche a le stelle;
Così ne l'opra mia, quanto più innanzi
Si va, signor', se 'l ver volete dire,
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel ch'è passato, e quel ch'io dissi dianzi,
È nulla, appresso a quel che dee venire.
Più oro e perle e gioje tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.
La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago, i peregrin' conduce;
A cui la strada prima umil si prese,
L'industria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che 'l lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode.
Con maggior maraviglia di chi l'ode.
Condotti v'ho sin dove avete visto
D'Affrica l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin che sin ad or si può dir tristo
Per lui, perocchè son per disertarlo.
Or nel stato di speme o tema misto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi li liberi ambedui.
Nel principio del libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da Mezzodì fui in Affrica chiamato;
Ed honne ancor gli orecchi pieni e 'l core:
L'anima un'altra nuova or m'ha turbata
Da Tramontana, che mi par maggiore;
E forza m'è ch'al tutto io le risponda,
E che l'istoria alquanto anche confonda.
Savia donna, che in mezzo a l'Apennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t'hai
Guadagnato, e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dio in gloria vai:
Donna d'ingegno o d'animo divino,
Che l'Alpi culte, e Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno,
Che sia, per la tua patria, il Mar Tirreno;
Se de l'orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e de le luci;
Fa lor, ti prego, l'une e l'altre amiche;
Che mentre i regi illustri io canto e i duci,
E l'opre de le donne grandi antiche,
Dieo che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno e valore
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia Stato più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano
Che volse metter l'universo in fondo.
Nè dove nasce il sol de l' oceáno,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliero
Di lui più franco, più gagliardo e altiero.
Chiamavasi per nome Mandricardo;
E tanto core avea e gagliardia,
Ch' io nol vo' dir per non parer bugiardo;
Ed era imperador di Tartaria.
Ma fu superbo non men che gagliardo;
Si che non volse aver mai signoria
Sopr' alcun che guerrier non fusse e forte:
A tutti gli altri facea dar la morte.
Onde fu il regno tutto ruvinato:
Abbandonava ognuno il suo paese.
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese,
E al grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d' intorno ad ascoltare.
Tanto ch' io dica, disse il vecchio, aspetta,
Quel ch' ho da dirti, e poi fa che ti piace:
L' anima di tuo padre maladetta
Si sta ancura a l' inferno contumace,
Perchè scurdata t' hai la sua vendetta:
Sopra la ripa dolorosa giace;
Giace piagnendo, e tien la testa bassa;
Mettele i piedi addosso ognun che passa.
Il tuo padre Agrican, non su se 'l sai,
O fingi non saperlo per paura,
Uccise Orlando; e tu poltron qui stai;
Di vendicarlo a te tocca la cura.
Tu fai morir chi non t'offese mai:
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura.
È degna certo e generosa impresa
Colui nojar che non può far difesa.
Va, trova lui, che ti farà risposta:
Mostra contra ad Orlando il tuo furore.
Non può la tua vergogna stare ascosta:
Troppo è palese ogni atto di signore.
Or come non t' impicchi da tua posta,
Pensando a l' onta grande e 'l disonore
Ch' hai ricevuto? e se' tanto da poco,
Che volto hai d' apparire in alcun loco?
Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva de l' altra roba dire;
Se non che il fe' tacer quel re feroce,
Che d' ascoltarlo non potè soffrire.
Un' ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che si convenne subito partire;
E ne la zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.
Dopo molto pensar, prese partito
Lo Stato tutto e'l regno abbandonare,
Per non aver ad esser mòstro a dito.
A casa sua giurò mai non tornare,
Ma per ribello aversi e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare.
Nè tal pensiero in petto si nascose;
Ma palesollo, e ad effetto il pose.
Avendo tutto il regno provveduto
Con porvi un nom che cura n' abbia buona;
Ed a' suoi Dei per voto e per tributo
Offerta sopra il foco la corona;
Si partì di nascoso, e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s' abbandona.
Senz' arme a piede, come peregrino,
Prese verso ponente il suo cammino.
Armadura non tolse nè destriero,
Perocchè non volea che si dicesse
Ch' a vendicarsi del suo vitupero
Alcuno aiuto a lui mestier facesse.
E ben facea da sè conto e pensiero
Arme tòrre e caval da chi n' avesse;
Si che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza, e non quella del regno.
Così a piè soletto camminando,
De gli Armeni passò la regione
E sotto un bel colletto un dì passando,
Vide presso ad un fonte un padiglione.
Ver là si drizza, nel suo cor pensando,
Se caval vi trovasse o guarnigione.
Per forza, o buona voglia, ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia.
Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò senza paura.
Quivi non è chi gli mostri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna o cura:
Sol una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l' acqua pura,
Dicendo: cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.
O non sentì la voce o non l' intese,
O non curò di lei più veramente;
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v' era arme e caval ponendo mente.
Ad un tappeto vide armi distese
Di ciò che ad un bisogna interamente;
E ad un pino, fuor bello ed ardito
Legato era un destrier tutto guarnito.
Senz' altro guardar più, senza pensare,
Quell' armi si vestì quello arrogante:
Prese il destriero; e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante.
Prima nel pin si cominciò attaccare.
E lo distrusse insin sotto le piante:
In ogni parte va la fiamma presta;
Sol salvo il padiglion e 'l fonte resta.
Gli albori l' erbe e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento.
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il cavalier si chiuse drento.
A lui poi salta l' incantato foco
A l' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento;
L' usbergo, ch' è d' acciaio, e piastra e maglia
Gli ardono intorno come secca paglia.
Per questa cosa il re di Tramontana
L' osato orgoglio punto non abbassa:
Smonta d' arcione in su la terra piana,
E correndo per mezzo il foco passa.
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa.
Nè altra aveva salute o ridotto,
Cha insin a la camiscia era arso e cotto.
Elmo, schinieri e piastra e maglia e scudo
Gli arsero intorno come fusser esca:
Arse la giobba; ed ei rimase nudo,
Si come nacque in mezzo l' acqua fresca.
Con quel diletto che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell' acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d' impaccio,
Trovossi ad una bella donna in braccio.
Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso azzurro e giallo:
L' acqua tanto era chiara e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la dama ch' entro era spogliata,
Mostrava con sì tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d' intorno avesse un sottil velo.

Fece costei Mandricardo prigione
(Vedete che disgrazia); e poichè in braccio
Tolto e baciato l' ebbe assai, gli espone,
Com' era d' una Fata preso al laccio:
Ma se core, disse, avete e discrezione,
Non sol voi, ma trarrete altri d' impaccio:
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che 'l nome vostro passerà le stelle.

Perch' intendiate il tutto a passo a passo,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta e strana.
Qui è prigione il forte re Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana:
Di là da la grande India è il suo paese;
Tanto è potente; eppur non si difese.

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon ch' è suo fratello,
Ed altri cavalieri e donne tante,
Ch' è spietato disio voler sapello.
Oltre al poggio ch' a voi vedete avante,
È nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l' altre armi d' Ettorre.

Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu l' eccellenzia di cavalleria:
Nè mai si troverà nè s' è trovato
Chi in arme il pareggiasse o in cortesia.
Ne la sua Terra avendolo assediato
Settanta re con molta baronia,
Dieci anni in gravi battaglie e contese,
Per virtù sola sua, se la difese.

Mentre ch' egli ebbe il grande assedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta re mandò sotterra un giorno
Che mandato gli avean di guerra il guanto:
Poi d' ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il mondo tutto quanto
Il più bel cavalier, il più gentile.
L' uccise Achille alfin da tristo e vile.

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troia la grande, e la distrusse il foco.
Ma per tornare a l' armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco;
La spada prima tolse una regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra, perse il brando:
Poi l' ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

È Durlindana la spada chiamata;
Non so se mai ne sentisti parlare;
Che sopr' ogni altra spada è celebrata.
Il resto de l' altre armi egregie e care,
Poichè fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un duca nominato Enea,
Che tutte l' armi, eccetto il brando avea.

Era d' Ettor parente non lontano
Il duca Enea ch' avea questa armadura;
Il qual la Fata d' un malvagio e strano
Caso fe' salvo, e d' una gran sciagura;
Ch' era condotto a un re malvagio in mano,
Che l' avea chiuso in una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigione in pene e 'n guai.

La Fata per incanto indi lo tolse:
Con arte il trasse fuor del monimento;
E per premio da lui quest' armi volse,
Le quai di darle il Duca fu contento.
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l' opra de l' incantamento,
Ov' io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò s' avete core e faccia.

Se non avete voglia di venire,
Se l' alma avete offesa da viltate;
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate.
A voi bisogna in quest' acqua morire
Con l' altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno;
Che'l corpo è al fondo, e l'anima a l' inferno.

A Mandricardo questa cosa pare
Vera e non vera, come quando un sogna;
Poi rispose a la donna: io voglio andare
Dove ti piace e dove mi bisogna;
Ma non so così nudo che mi fare;
Chè mi trovo impedito da vergogna.
Disse la donna; signor, non temete;
Che buon provvedimento a questo arete.

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda;
Ed abbracciato, e fattogli gran festa,
Tutto il cuopre con essa e lo circonda.
Così vestiti ambedue d' una vesta,
Uscir di quella fresca e lucid' onda;
Nè fer de' corpi mai divisione,
Sin ch' ambi se n' entrâr nel padiglione.

Non l' avea tocco, com' io dissi, il foco;
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Ivi a piacer si riposaro un poco
In un bel letto adorno di cortine;
Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco:
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine;
Vuol, come quel ch' è mezzo Teatino,
Che l' uomo in queste cose sia indovino.

Stati buon spazio, l' uno e l' altro sese
Tra fresche rose e fior' vaghi d' aprile;
E la donzella una camiscia prese
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d' una giubba ch' avea molte imprese,
Di sua man veste il cavalier gentile;
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette; e l' arma di sottil lavoro.

Dopo l' arnese, l' usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco;
E di gran gioie un bello elmo guarnito,
Gli diede, e cotta d' arme, e scudo bianco:
Indi condusse un gran corsier fornito,
Al qual vòlto il guerrier non punto stanco,
Nè gravato da l' arme o guarnigione,
Saltò d' un salto armato in su l' arcione.

Tolse per sè la donna un palafreno
Ch' ad un verde ginepro era legato;
E cavalcati un miglio o poco meno,
Passano un colle, e giunser sopr' un prato.
A lui la donna dal viso sereno
Diceva: il tutto ancor non v'ho narrato:
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

Egli al presente è del castel campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto.
Cotal' impresa prima ebbe Grifone;
Ma fu da lui con la lancia abbattuto.
Voi resterete, se vince, prigione,
Insin che venga un altro a darvi aiuto;
Ma se il gettate sopra la pianura,
Vi proverete a l' ultima ventura.

Provar convienvi al glorioso acquisto
De l'armi che portò quel fiero core
Al mondo incanto tal non fu mai visto;
E fin ad ora ogni combattitore
Ci è riuscito disutile e tristo,
Nè par che degno sia di tanto onore.
Voi proverete a domar questo mostro:
Fortuna aiuteravvi, o 'l valor vostro.

Così parlando, giunsero al castello
Di cui non vede il Sol più bel lavoro:
Le mura ha d'alabastro; e 'l capitello
D'ogni turre è coperto a piastre d'oro;
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuso di mirti e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato;
E stavvi dentro un cavaliero armato.
Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito, e non far motto,
Disse la donna. Or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto.
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui che ne la guerra è dotto,
Abbassa la visiera, e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo de la testa
Da l'altra parte il feroce Gradasso
Si muove contra lui non con men fretta.
Non è de'due destrier' chi paia lasso;
Anzi sembran il vento o la saetta.
Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par che ne l'abisso il ciel si metta,
E la terra profondi e 'l mare e 'l mondo;
Sì grave fu l'incontro e furibondo.
Nè quel nè questo si mosse d'arcione:
Le lance in mille pezzi in aria andorno;
Anzi passarno quella regione:
A la luna è chi dice che arrivorno.
Ma qui convien vedersi il paragone;
Che l'un guerrier a l'altro fa ritorno.
Già con le spade aldietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.
Guerra crudel, s'alcuna mai, e dura
Fu questa, un dispietato e fiero gioco;
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentia tremar tutto quel loco;
Il loco che si cuopre d'armadura;
L'aria d'un suon rimbomba sordo e roco;
E per tornare a gli ordinari accenti,
Guerra mortal si fa tra dua valenti.
Son costor due guerrier' ch' a volto a faccia
Starian con qual si voglia, e spalle e petto.
Durò cinque ore il menar de le braccia,
E risolvessi la cosa in effetto;
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto.
Il re Gradasso a lui s'era afferrato;
Sì che cascaron tutti due sul prato.
Nè so se fu destrezza o fusse caso,
Che quando l'uno l'altro usci d'arcione,
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso,
E al Serican convenne esser prigione.
Già se n'andava il Sol verso l'occaso,
Quando fornita fu l'aspra quistione.
Quella ch'avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse: il giorno è tardo.
Poi soggiunse a Gradasso: cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna:
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte e 'l ciel s'imbruna
A te ch'hai vinto, tocca altro pensiero:
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo; in mare o in terra.
Altra pari a la tua non fu mai guerra.
Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda.
Dipoi che 'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi che l'ora è troppo tarda.
In questo tempo piglierem partito,
Che la persona tua destra e gagliarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che il Sol porta il giorno luminoso.
Dentro a la Rocca non potresti entrare:
Di notte mai non s'apre quella porta.
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta.
Ben, se ti piace, ti potrei menare
Dove una dama graziosa accorta
Cortesemente ognun che passa accoglie;
Ma temo che n'aresti impaccio e doglie;
Perch' un ladron, che Dio lo maledica,
Ch'è gigante e si chiama Malapresa,
A la donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno e qualche offesa.
Onde non piglierai questa fatica;
Che ti converria far seco contesa;
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo che fare.
Rispose Mandricardo: in fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m'hai racconto, e farem male o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.
Per compiacer al re di Tartaria,
Con lui la damigella il cammin piglia;
E poco andàr, che fornirno la via.
Ch'al loco degno va di maraviglia;
Quel che lontan d'ogni parte apparia
A' riguardanti più di dieci miglia;
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea come il sole a mezzo giorno.
Sopra la prima porta onde s'entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra giorno e notte un nano stava,
Perch'era posto a la guardia di quella:
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa de la donzella;
E s'era quel dì ch' in sospetto stassi,
Traevan da'balcon saette e sassi.
S'era guerriero, o cavaliero errante,
Dieci donzelle a corteggiare avvezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon a fare al forestier carezze;
E notte e dì lo servon tutte quante,
Con riverenzie, inchini e gentilezze,
E con tanto diletto a tanta gioja,
Che quella stanza mai non viene a noja.
A questo modo da le donne accolto
Fu Mandricardo, con faccia serena.
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti a la real di banda in banda
D'ogni maniera, d'ottima vivanda.
Sta loro avanti a cantare una dama
Che con la lira si facea tenore.
Il canto eran i gesti d'alta fama,
Strane venture, e bei motti d'amore.
Così stando, una voce ecco che chiama;
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore.
Aimè, dicea, Dio ce la mandi buona;
Che il nano il corno molto forte suona.
Così dicea la donzella tremante:
De l'altre ognuna in viso è fatta morta.
Non mutò Mandricardo già sembiante;
Che per questo il disio là proprio il porta.
Perchè intendiste il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa avea rotta la porta;
E del romore e gran confusione
Che si sente ora, egli era la cagione.

Entrò gridando quello smisurato
Sì, che le mura tremano a la voce,
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada o lancia punto non gli nuoce:
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più che 'l foco cuoce:
In capo avea di ferro un bacinetto:
La barba nera insin a mezzo il petto.
Egli era entrato ne la loggia appunto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando appena;
Ed a lui vôlto in un medesmo punto,
Senza dirgli parole il brando mena;
E ne la cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena:
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nodo
Restar di quella parte ove sta il scudo,
Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese.
Mandricardo d' un salto l' ha schifato;
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo appunto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese;
E quel gli roppe le calze di maglia;
E le gambe ambedue nette gli taglia.
Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa.
Nol volse Mandricardo più toccare:
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo in mezzo a la foresta.
Le gambe e lui gettarno in una fossa:
Il diavol ebbe l' alma, i lupi l'ossa.
Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento.
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte di strumento,
Con voci liete e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse, non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aría quel luogo il paradiso.
Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata;
E stando in cerchio come a concistoro,
Venne di dame una nuova brigata
Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
A la gentil donzella e al cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.
Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro a posar ne gli ampj tetti.
Ne le camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti.
Rami d'aranci davan grato odore;
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch' a' lumi accesi si levarno a volo:
Nè quivi stette Mandricardo solo.
Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe appieno.
Ebbe la notte da fare e da dire;
Ma più n'arà venuto il dì sereno;
Come tornando voi potrete udire
Ne l'altro Canto di spavento pieno;
Chè 'l maggior fatto mai non fu sentito.
Signor', venite a udirlo ch'io v'invito.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO

Come se stato mai non fusse al mondo,
Più non si ragionò di quel gigante:
Cosa che pare a me che fu secondo
L'usanza nostra moderna galante:
Che come de la fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa, immediate
Le lagrime e le doglie son passate.
È la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono o ver cattivo:
Nè della sua cattiva o buona vita
Ci resta ne la mente esemplo vivo,
Ond'una odiata sia, l'altra seguita;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
Del bene onde i suoi restan ricchi e sazi.
Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
Or per mare or per terra travagliando
Son iti i padri per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando;
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed a la lor memoria date bando;
Siate pur certi che del ben ch' avete
Un rigoroso conto renderete.
Se sapete che l'abbian malamente
Acquistato e lasciato, siete ladri.
Rendetelo, infelici: e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri.
S'anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscienza ben vi quadri;
Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro.
E sopra tutto pensate che in corte
Ore, se fosser ben centomil'anni,
Com'a loro, anche a voi verrà la morte:
Non sia chi la speranza o il tempo inganni.
Ma tornando a la loggia, o a la corte,
Dove il Tartaro trâtti iersera i panni
S'era corcato il dì nuovo aspettando;
Vengo la bella istoria seguitando.
De' raggi d'oro Apollo coronato
Trasse il bel viso fuor de la marina:
Il ciel dipinto di color rosato
Cacciava già la stella mattutina,
E nel palagio s' udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi versi a l'apparir del giorno;
Quando dal sonno Mandricardo sciolto
Uscì del letto, e nel bel prato scese:
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese:
Commiato avendo da le donne tolto,
Là onde era venuto il cammin prese;
E quella che l' avea quivi guidato,
Non l' abbandona, ma gli è sempre allato.
Ragionando con esso tuttavia
D'arme e d'amore e cose dilettose
Lo ricondusse in su la prateria,
Dov'eran l' opre sì maravigliose.
L'alto edificio dinanzi apparia,
Ch'è tutto pien di pietre preziose,
Con torri e merli a guisa di castello.
Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte
Ed era fatto in quadro per misura:
Verso Levante avea la porta e 'l ponte;
Nè v' è chi proibisca porta o mura;
Ma chiunque entra, con parole pronte
Sopra la soglia de l' entrata giura
Con lealtà perfetta e dritta fede
Quello scudo toccar che innanzi vede.
Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
Una piazza, ad un bel pilastro d' oro.
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro.
Gran gente era ritratta ad una caccia;
Ed un bel giovanetto era tra loro:
Più bel di lui fra tutti non si vede,
E sopra al capo ha scritto: Ganimede.
Tutta l'istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi mancai
Come dal bosco al ciel volando ratta,
A Giove lo portò l' aquila bianca
Che sempre insegna fu de la sua schiatta
Insin al dì che quell'anima franca
D' Ettore occiso fu con tradimento.
Cambiò Priamo l' arme e il vestimento.
L' aquila prima avea bianche le pinme,
E così in terra fu dal ciel mandata;
Ma poichè Troia di pianto in un fiume
Si converti ne la crudel giornata
Che Ettor fu spento, il qual era il suo lume;
Fu la candida insegna trasformata:
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L' aquila bianca allor si fece bruna.
Benchè lo scudo che stava legato,
Com' intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato;
Ma tal qual lo portò quel guerrier forte,
Ad un pilastro dov' era attaccato,
E scritto sopra avea con lettere scorte:
S' un altro Ettor non se', non mi toccare:
A quel che mi portò torto non fare.
Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
La dama scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza:
E così il cavalier d' orgoglio pieno:
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.
Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d' intorno il territoro
Con tal romor, che par che 'l mondo cada:
Indi s' aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo spesso d' una biada
Che le spighe e la paglia ha tutta d' oro.
Scopersesi quel campo, e venne fuora
Per una porta che s' aperse allora.
Ma l' altra da Levante ond' era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
Disse colei: signor, chi qua è entrato,
Uscirne mal per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete; o se la verde pianta,
Ch' è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta da l' ultima radice.
Non rispose il guerrier al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve manifesto e piano;
Ch' ogni gran si vedeva trasformare
In questo e quello animal brutto e strano,
Or leonza or pantera or liocorno;
Ed a lui tutti addosso s' avventorno.
Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava.
Ferendo d' ogni intorno il Tartaro erra;
Ma poco la sua forza gli giovava.
Mai non si vide la più strana guerra:
Ognor la folta più moltiplicava
Di lupi, di lioni e porci ed orsi.
Chi con graffi l' assalta, e chi con morsi.
Durando in questa guisa la contesa,
Il cavalier alfin veniva lasso,
E restava perdente de l' impresa;
Tanto era de le fiere il gran fracasso.
Onde ricorse a l' ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato; e non sapea
Già Mandricardo la virtù ch' avea.
Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d' oro.
Come la trasse in mezzo a gli animali
Il diavol parse ch' entrasse fra loro.
Pantere cominciarono e cinghiali,
Lioni ed orsi, e l' un con l' altro toro
Sì gran battaglia, e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti.
Furno dispersi in un momento d' ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non fe' Mandricardo dimora:
Ch' a ciò ch' ha a fare ha bene gli occhi e la mente.
L' altra fatica gli restava ancora
Di quella pianta lunga ed eminente,
Ch' ha mille rami, ed ognuno è fiorito.
A quella presto il cavaliero è ito.
Con ogni sforzo quel tronco abbracciava:
Adopra per spiantarla ogni vigore;
E dibattendo forte la crollava;
Onde da ogni foglia casca il fiore,
E nel cader per l' aria se n' andava.
Udite cosa degna di stupore.
Cadendo foglie e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo, e qual falcone.
Astori, aquile, gufi, barbagianni
Con esso cominciarno aspra battaglia.
Benchè stracciar non gli potean i panni,
Ch' è tutto armato di piastra e di maglia.
Tanti eran, che gli davan de gli affanni;
E la vista de gli occhi se gli abbaglia
Sì, che fornir non poteva il lavoro
Di sveglier la radice e 'l tronco d' oro.
Ma come quel ch' avea molto ardimento,
Non teme impaccio e la forza raddoppia
Sì, che la svelse; ma con molto stento;
E nel stirparla parve un tuon che scoppia.
Con un romore orribile esce un vento
Che gli uccelli spacciò qual foco stoppia.
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco ov' era la radice.
Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fusser uscite d' una fromba.
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor de la tomba
Con molto strano e contraffatto muso;
E tante code attaccate le vede,
Ch' un numero infinito esser le crede.
Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Che solo un busto aveva ed una testa;
Ma dietro in dieci code era partita
Volta il Tartaro a lei la spada presta;
Che non vede ora d' averla finita.
Col brando in mano a la serpe s' accosta;
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta:

E la ferì, dove aveva appostato,
Dietro a la testa appunto in sul ciuffetto.
Ma quel serpente il cuojo avea fatato;
Laonde pien di sdegno e di dispetto
Addosso a Mandricardo s' è gettato;
E con due code a le gambe l' ha stretto,
Con altro il busto, e con altre le braccia;
Sì che legato a forza in terra il caccia.

Lungo ha il drago il mostaccio, e 'l dente bianco:
L' occhio che pare un foco che riluca.
Col dente afferra il cavalier nel fianco,
E l' arme come pasta gli manuca.
Ei pur si volta, ancorchè assai sia stanco;
E voltando rovina in quella buca
Onde il vento venía, ch' è cosa scura.
Non è da dimandar s' egli ha paura:

E s' aiutarlo la fortuna presta
Non era, invan sin qui s' era difeso.
Caduto giù, perchè sopr' esso resta.
Fiaccò il capo al serpente col suo peso:
Gli occhi schizzar gli fe' fuor de la testa;
Onde si sciolse, e tutto s' è disteso:
Menando pur quelle sue code strane,
Morto in conclusion quivi rimane.

Morto il serpente, guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d' intorno.
Luce un carbone a guisa di doppiero,
Sì come luce il sole a mezzo giorno.
La tomba era d' un sasso tutto intiero,
Il quale era vestito, ornato, adorno
D' ambra e corallo e d' argento brunito,
Che di lui non si vede pure un dito.

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro e d' oro ornato,
Posto come dossiero o capoletto.
Quivi pareva un cavaliero armato
Dormir disteso sopr' un ricco letto;
Parea, non era: intendetemi bene.
Sol v' erao armi che non eran piene;

L' armi che fur de la franca persona
Ch' oggi è nel mondo tanto celebrata
D' Ettor, dico io, che fu ben la corona
D' ogni virtù ch' è più cerca e lodata.
Credo ch' ancor ne gli orecchi vi suona
L' istoria che di lui v' ho raccontata;
Come vi manca la spada ch' Orlando
Porta; e come l' avesse, e dove e quando.

Forbite eran quell' armi e luminose,
Che l' occhio appena soffre di vederle;
Fregiate d' oro e pietre preziose,
Di rubini o smeraldi e grosse perle.
Mandricardo le voglie avea bramose,
E mill' anni gli pare indosso averle:
Se le volge per man, si maraviglia;
Ma sopra tutto a l' elmo alza le ciglia.

In cima a l' elmo, d' oro era un lione
Ch' un breve avea d' argento in una zampa:
Di sotto a lui pur d' oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d' una stampa.
Nel mezzo de la fronte era il carbone
Ch' a guisa rilucea di chiara lampa:
Faceva lume com' è sua natura
Per ogni canto de la grotta scura.

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L' armi che rilucean come cristallo,
Si sentì dietro a le spalle sonare,
Ne l' aprire una porta di metallo.
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Ch' a coppia ne venian facendo un ballo
Con nuove fogge, e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar vari strumenti.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare a l' usanza lombarda,
Che a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare a la gagliarda.
Alcune d' esse una canzon cantorno,
Che par ch' altrui di dolcezza il cor arda;
Poi a la fin tacendo tutte quante,
S' inginocchiarno a Mandricardo avante.

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le stelle
Per l' opre ch' avea fatte egregie e rare.
Com' ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare;
E disarmato, sotto a le lor scorta
Fuor de la tomba il menano a la porta.

Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta a zifre ricamato;
E profumàrlo appresso tutto quanto
Con acque ed oli e musco lavorato;
E con festa infinita, riso e canto,
A suon d' ogni strumento più lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio,
Con esso in mezzo tornarno al palagio;

Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d' Ettore era in piazza.
Qui erao cavalieri e donne assai:
Chi suona e canta, e chi ride e sollazza.
Più bella festa non fu vista mai.
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutarno a guisa di signore.

Del ricco seggio in mezzo era la Fata;
E che a lei vada Mandricardo chiede;
A cui disse: guerrier, questa giornata,
Tal tesoro hai, che simil non si vede.
La spada esser convienvi accompagnata;
Però mi giurerai su la tua fede,
Che Durlindana, l' incantato brando,
Torrai per forza d' arme al conte Orlando;

E fin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà già mai la tua persona;
Nè spada altra già mai ti sarà cinta,
Nè sopra al capo porterai corona.
L' aquila bianca che 'l scudo ha dipinta,
Ti sia compagna ad ogni impresa buona;
Che quell' arme gentile e quella insegna
Sopr' ogni altra è d' onor, di pregio degna.

Il re di Tartaria con riverenza
Tutto quel che la Fata volse, giurà;
E quell' altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui de la bella armadura;
Onde armato da lor prese licenza;
E fu la fin de la prigione uscura
Di molti cavalier' di sommo ardire,
Ch' eran là presi e non potean uscire.

Uscîr dunque le genti tutte quante;
Che gran cavalleria v' era in prigione,
Isolieri spagnuolo, e Sacripante,
Il re Gradasso, e l' ardito Grifone:
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome e chiara gloria,
Che non accade ar qui farne un' istoria.

Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnia;
Com' interviene che l' un l' altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l' altro disia.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saria;
E pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine e gloriose.

Aquilante e Grifone altro cammino
  Tenendo, andarno per paesi strani.
  Sapevano il linguaggio saracino;
  Però sicuri andavan tra i Pagani.
  Andando un dì su pel lito marino,
  Due damigelle scontrarno, e due cani:
  L'una d' esse di negro era vestita,
  L'altra di bianco, candida e pulita.
Così i due nani, e così i palafreni
  Di neve, e di carbon avean colore.
  Avevan le donzelle occhi sereni
  Da trar con essi altrui di petto il core:
  Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
  Parlar soave, e bei motti d'amore;
  E tanta somiglianza hann' in sè stesse,
  Che non sarebbe chi le discernesse.
I due fratri le donne salutaru,
  Chinando il capo con atto cortese.
  Esse l'una con l'altra si guardaro,
  E la negra a la bianca a parlar prese,
  Dicendo a lei: sorella, altro riparo
  Qui far non puossi nè altre difese
  Contra quel che destina il ciel nel mondo
  Col giudicio inscrutabil suo profondo.
Ben si può il tempo alquanto prolungare,
  E far col senno forza a la fortuna.
  Chi fece il mondo lo potria mutare,
  E porre il sole in luogo de la luna.
  Pigliam dunque partito, se ti pare,
  Disse la bianca a la donzella bruna,
  Di ritener costor, poichè la sorte
  In Francia li conduce a tor la morte.
Così fra lor parlavan le donzelle,
  E non eran intese da' guerrieri;
  Sin che la bianca ch' era l' una d'elle,
  Disse lor: valorosi cavalieri,
  Se vi dilettan l' opre egregie e belle,
  Se difensor' del dritto siete veri,
  S' onor stimate di cavalleria,
  Esser vi piaccia a la difesa mia.
Non ebbe prima detto, che ad un tratto
  L' un e l'altro le offerse il suo potere.
  Disse la bruna: or intendete il fatto:
  Poichè inteso abbiam noi vostro volere,
  Fermar vogliam con voi solenne patto,
  Ch' un campo v' obblighiate mantenere,
  Sin che sia preso un cavaliero o morto,
  Il qual n' offende e fanne oltraggio a torto.
Fassi chiamar il disleale Orrilo:
  Il mondo pari a lui non ha ladrone:
  Tiene una torre in sul fiume del Nilo
  Dove una fiera a guisa di dragone,
  Che quivi è nominata coccodrilo
  Pasce di sangue e carne di persone.
  Per strano incanto è fatto il maladetto;
  E nacque d' una Fata, e d' un Folletto.
Fu generata e prodotta d' incanto
  Questa persona di mercè ribella,
  Che questo regno ha guasto tutto quanto,
  Perch' ogni cavaliero, o damigella
  Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
  Ed a la fiera va tra le mascella.
  Cercato abbiam d'un cavaliero assai,
  Che tragga il regno e noi di tanti guai;
Ma sin ad or rimedio non si trova
  Contra questo malvagio traditore,
  Perchè da morte a vita si rinnova,
  A guisa di fenice, il malfattore.
  Or si potrà di voi veder la prova,
  Ch' ardir mostrate in sembianza e valore,
  Ed atti ad ogni impresa ne parete,
  Se conformi a la vista i fatti avete.
Quei due che nati son d'ottimo seme,
  E l'anima cortese hanno ed umana,
  Senza dir altro con le donne insieme
  Vanno a la torre che non è lontana.
  Quivi si sente quel tristo che freme
  Come fa il mar soffiando Tramontana:
  Fremendo batte Orrilo informe i denti,
  Come fa combattuto il mar da' venti.
Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
  Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
  Egli adirato tuttavia fremeva;
  Ma conto i cavalier ne fanno poco:
  Ciascun di vista il diavol conosceva,
  E son stati a ballare in altro loco,
  Nè stimano il pericolo una paglia;
  Onde presto lo sfidano a battaglia.
Lo scelleratu non fece risposta:
  Mossesi a furia, e la sua mazza afferra.
  La mossa d' Aquilante anche fu tosta:
  La lancia ch' egli avea, lascia ire in terra:
  Poi con la spada in mano a lui s' accosta,
  E tra lor cominciossi orrenda guerra;
  Dando e togliendo di sotto e di sopra,
  Colui la mazza, e questo il brando adopra.
Aquilante di lui poco si cura;
  Che guarnito è di piastre fatte ad arte.
  A lui spezza e fracassa l'armadura,
  Come tela d'aragno o frondi o carte.
  Giunselo un tratto a mezza la cintura,
  E giustamente in due pezzi lo parte.
  In terra mezzo cadde quel ladroon:
  Dal busto in giù rimase in su l'arcione.
Quel ch' è caduto, in su non è chi alzi;
  Brancolando giacea sopra la rena.
  Traendo il suo caval facea gran balzi;
  Traeva calci, e giocava di schiena;
  Onde convien che 'l resto in terra balzi:
  Dove non fu caduto quasi appena,
  Ch' un pezzo e l'altro insieme si suggella,
  E tutto intero torna in su la sella.
Se questa cosa parve strana e nuova,
  Credo che dirvi non mi sia bisogno:
  Che quantunque Turpino a ciò mi mova,
  Pure a contarla io stesso mi vergogno.
  Disse Aquilante: io vo' veder la prova,
  S' io fo da vero, o veramente sogno.
  Così dicendo a quel s' avventa addosso,
  E contra lui quell' altro anche s'è mosso.
E l' uno e l'altro a buon gioco lavora;
  Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,
  Perchè Aquilante in men d' un quarto d'ora
  L' armi gli ha quasi tutte messe al piano;
  E disposto del mondo trarlo fuora,
  Un colpo trae con l' una e l'altra mano
  Sopra le spalle a la cima del petto,
  E 'l capo, e 'l collo gli tagliò di netto.
Or ascultate che stupendo caso:
  Quella bestia incantata maladetta,
  Colui dico che in sella era rimaso,
  Par che la mazza a lato si rimetta;
  E 'l capo ch' era suo, piglia pel naso,
  Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
  Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
  E torna a la battaglia un' altra volta.
A rider cominciò la donna bianca;
  E volta ad Aquilante, disse: amico,
  Invan ti veggo in man la spada stanca;
  Danne credito a me, che 'l ver ti dico.
  Se gli tagliassi il collo, e 'l petto, e l' anca,
  Più minuto il tritassi, che 'l panico,
  Mai non sarà de lo spirito privo.
  Spezzato in mille parti, torna vivo.

Disse Aquilante: io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa:
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poichè l'ho presa.
Combattendo morrò, s'altro partito
Non arò per offesa o per difesa:
Del rimanente sia quel che a Dio piace;
Ma con costui non vo' tregua nè pace.
Così dicendo, conturbato molto
Volta ad Orril; che 'l vuol di vita tôrre;
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto:
Già s'è fuggito dentro a la sua torre:
Il coccodrillo avea di quella sciolto.
Fuor de la porta quella bestia corre:
E dietro Orrilo in sul cavallo armato:
Trema d'intorno la terra del prato.
Come quello animal vide Grifone,
Ch' a quest'altro venia correndo avante,
Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
Per dare aiuto al fratello Aquilante.
Fu questa molto dura aspra quistione,
E diede a tutti due fatiche tante;
Che per contarla come si conviene,
Forza è serbarla nel Canto che viene.

CANTO SESSANTESIMOTERZO

Dipoi che i primi due nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo di signor si fece l'uomo;
Volse Dio che da mille strazj e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo;
E che il pan del dolore il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.
Con queste condizion quello animale
Che doveva de gli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fa peggiore;
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miserie e dolore.
Onde vive, onde veste e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.
Un savio fu, che questa vita nostra
Disse ch'era un'eterna e cruda guerra;
E che a l'uom convenia star sempre in giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la terra.
Dunque poichè così l'oso ci mostra,
L'uso, anzi pur Iddio, che mai non erra;
Preghiamlo almen ch'a far ci dia di quelle
Guerre che son più felici e più belle;
Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenzia;
E d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù de l'alma pazienzia.
Per or l'esemplo d'Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tôr licenzia;
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.
Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sin al fin mai non posare.
E così, quando l'anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punte amare,
E s'è ucciso, più forte rinasce;
Torniamlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti da l'ultima radice;
Così la guerra nostra fia felice.
Dissi del coccodrillo, in che maniera
De la torre d'Orril sciolto fuor esce.
È grande a maraviglia questa fiera:
Vive molto, e vivendo sempre cresce;
Sta or in terra, ed or ne la riviera;
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce;
Come lucerta, o ver ramarro è fatto;
Ma di statura è fra loro un gran tratto.
È lungo trenta braccia, e forse piùe:
Il dosso ha giallo, maculoso e vario:
La mascella di sopra apre a l'insue;
Ed ogni altro animal l'apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intera e un bue;
Che 'l ventre ha assai maggior d'un grand'armario.
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
E dieci/almen de la gola la canna.
Grifon che vede verso sè venire,
Com'io diceva, la bestia si presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corso arresta.
Come ben l'incontrò, non si può dire:
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa,
Grossa era l'asta, il ferro era pungente;
Ma l'una e l'altra cosa fu niente.
Fiaccossi l'asta com'una cannuccia,
E poco danno fe' quella percossa:
Ch' a quella bestia non passò la buccia;
Tanto è callosa ed aspra e dura e grossa.
Or appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,
Aperse la gran bocca; e senza fallo
Intero s'inghiottiva esso e 'l cavallo:
Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante,
Ch' aveva Orrilo in due pezzi tagliato;
E 'l suo fratel vedendosi d'avante
In gran periglio d'esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch'era rilevato.
Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza;
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.
Il coccodrillo ad Aquilante volta;
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta;
Nè d'aspettare gli facea mestiero;
Che in bocca non gli aría data una volta:
Aría sorbito in un boccone intero
L'uomo e 'l cavallo e l'arme e i vestimenti
Senza toccar nè il palato, nè i denti.
Ma, com' ho detto, il destrier smarrito
Fugge disteso in corso, e non galoppa.
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa,
Essendogli vicino a men d'un dito,
In altro scontro Aquilante s'intoppa:
Risuscitato Orrilo a lui si volta,
E torna a la battaglia un'altra volta.
Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in su le schiene;
E tanto va pel dosso smisurato,
Che finalmente a la testa gli viene.
Saltava l'animale infuriato;
Ma Grifon ben appresso a lui si tiene,
E l'ha con ambe man preso pel naso.
Mai non fu visto il più stupendo caso.
Da l'altra parte Aquilante ed Orrilo,
S'eran insieme attaccati a battaglia,
La qual de le passate era in sul filo:
Non giovava al Pagano piastra ne maglia:
Tutta la spezza come fusse filo:
Or ne le spalle il coglie, e glie ne taglia.
Credendo a quella volta dargli spaccio,
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

Va il braccio destro a terra col bastone;
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto
Che ben sa di colui la condizione.
Vedendol morto non l'aria creduto.
Trae dal sinistro lato un stramazzone;
Col sendo l'altro braccio è giù caduto.
Salta Aquilante de l'arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.
Lungi le getta più di mezzo miglio,
Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare.
Disse Aquilante: or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai che mi puoi fare.
La mosca mal ti caccerai dal ciglio;
Nè potrai, credo, i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baja m'hai tenuto tanto.
Voltossi Orrilo, e parve una saetta:
Così correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta:
Col capo innanzi andar lasciossi giuso.
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta;
Chè 'l coccodrillo avea preso pel muso;
Nè però convenia tardare un anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.
Come intendeste credo, poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso;
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso.
Stando così, soppraggiunse Aquilante.
E prestamente de l'arcione sceso
E la sua lancia prese, la qual era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.
Con essa in mano a l'animal s'accosta;
Fra le mascelle e l'una e l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia.
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia;
Perocchè sotto al corpo, e ne le ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.
A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire:
Mai più lieto non fu dipoi che nacque.
Orrilo in questo comincia apparire,
Che su notando veniva per l'acque.
Quando Aquilante lo vede venire:
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Cb'egli abbia pesco i moochi insin al fondo?
In su le grazie le braccia menava
Egli, e con mao dinanzi l'onda apriva:
Com'un ranocchio in quel fiume notava
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifone al suo fratel volto, parlava:
Se quella bestia fosse adesso viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di qui fatica aremmo.
Disse Aquilante: io non son certo ancora
De l'unor che di questa impresa aremo.
L'alma a costui non può cavarsi fuora,
Quantunque sia di tutti i membri scemo.
Del giorno avanza poco più d'un'ora:
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco ne l'inferno.
Grifon diceva; or adunque si vuole,
Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
Prima che sotto se ne vada il sole:
Io la notte per me non so che fare.
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare.
Un'altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

Era da fare assai da ogni lato:
A costui quello, e l'altro a lui menava;
Avvengachè Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
In sella un cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un gigante.
Ma più non va questa novella avante.
Tornerò ben dipoi, si come soglio,
Tessendo tutta via l'istoria ordita;
Che quando d'una cosa è pieno il foglio,
Un'altra a dir di sè l'autore invita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita;
Del re Tartaro, dico e di Gradasso,
Che verso Francia se ne van d'un passo.
Ma prima che sia giunto, e questo e quello
Arrà più incontri di varia ventura·
Soria, Damasco, e 'l suo contado bello
Quieti trapassarno a la sicura.
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
Volser posar: chè l'aria era già scura;
E lo trovàr non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto e diserto.
Lungo il lito guardando il re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l'onda del mar la batte basso,
Vide una donna nuda e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte, diceva, tu, morte, m'aiuta;
Poich'ogni altra speranza i'ho perduta.
Calarno i cavalieri unitamente
Insin al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch'avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione.
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch'a quei sassi movea compassione;
E volta a'cavalier': deh per pietade
Ammazzatemi, disse, con le spade.
Dipoi che la fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen vorrei perire:
Cibo esser non vorrei di quella fera;
Ch'è peggio assai lo strazio, che 'l morire.
Domandavan i re quel ch'ha, chi era;
Ma la meschina nol poteva dire,
Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole le abbondava il pianto.
Pur disse al fin piagnendo: s'io mi doglio
Più che non mòstro, n'ho cagione assai.
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio:
Udite s'una al mondo è in tanti guai.
Abita un orco là sotto a quel scoglio:
Non so s'altr' orco avete visto mai;
Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.
Parlare a gran fatica ve ne posso;
Che 'l cor mi trema in petto di paura.
Grande non è: ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia e la capellatura:
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso.
E ben fu savia in questo la natura;
Che se lume vedesse, il mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso e distrutto.
Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda,
Avvegnachè, com'ho detto, sia senz' occhi.
Io già l'ho visto (or chi fia che mel creda?)
Stirpar le quercie a guisa di finocchi;
E tre giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter in terra come tre ranocchi.
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto:
Quel fe' metter a lesso, il resto a rosto;

Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
Or voi foggite in parte più lontana;
Che'l maladetto non vi senta a naso:
Ancorchè adesso giace ne la tana,
Che pur ora a dormir dentro è rimaso.
Ma come desto sia, subitamente
A l'odor sentirà che qua è gento;
E com'un bracco seguirà la traccia
Non vi varrà difesa nè fuggire:
Dugento miglia vi darà la caccia:
In man gli converrete al fin venire.
Onde vi pregu che partir vi piaccia:
Lasciate qui me misèra morire:
Sol vi domando per mercede, e priego
Non mi facciate d'una grazia niego:
E questa fia, se forse nel cammino
Un giovanetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino;
(No so se mai l'udisto nominare)
A lui contate il mio crudel destino.
So ben cho lo farete lagrimare.
Ditegli: la tua donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed àmati anche morta.
Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir ch'io viva in così dure pene;
Che'l misero mi porta tanto amore,
Cho nol potrian tener mille catene.
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene;
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fusser pur a lui due dita tòrte.
Direte dunque come ne la strada
M'avete seppellita a la marina.
Se vi domanderà de la contrada
Per trovar morta ancor la sua Lucina,
Dite averla scordata, o cho non vada
Affliggendosi più l'alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore:
Se non per altro, viva per mi'amore.
Così ragiona, e la farcia serena
Bagna piagnendo quella sventurata.
Tenea Gradasso le lagrime appena:
Già dal fianco la spada avea cavata
Per tagliare o spezzar quella catena
Con la quale a lo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: per Dio, non fare;
Che sarai morto senza me salvare.
Questa catena che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa ne la tana;
E com'è punto tocca, incontanente
Seocca un ingegno a modo di campana:
E se quel maladetto si risente,
Ogni speranza di fuggire è vana:
Per piani e monti e balzi o luoghi forti
Mai non vi lascerà sin che v'ha morti.
A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D'udir se la campana avea buon suono;
Nè chiusa avendo la donna la bocca,
A la catena diede un squasso buono.
Or vi so dir che la grossa rintocca:
Parea dentro a quel sasso esser un tuono:
E la donzella misera smarrita:
Aimè, gridava, aimè, mia vita è ita.
Dove m'ascondo, misera, e mi coreo?
Adesso sarà qui quel maladetto.
Eccoti usrir de la spelonca l'orco
Con la gozzaja insin a mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco:
Nè crediate che'l muso egli abbia netto:
Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio;
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

Quanto una grossa gamba ha ogni dito,
E l'unghie nere e piene di bruttura.
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito.
Ma quel del brando suo poco si cura:
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio;
E l'infranse strignendo come il ghiaccio.
Se lo pigliava così ne la testa,
Come cenere l'elmo gli aria pesto,
E finita ad un tratto era la festa.
Come con man s'infrange un gran d'agresto,
O come fiacca un giglio la tempesta,
O fungo od altra cosa nata presto:
Così polver gli aría del capo fatto
Quella bestiaccia, e de l'elmo ad un tratto.
Ma perchè pone a la cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso:
Dettegli un crollo sì crudo o villano,
Cho'l re Gradasso in terra s'è disteso.
Preselo in mezzo l'animale strano,
E ne la tana lo portò di peso.
Ben se gli sbatte in mano, o si dimena;
Ma nulla giova, e trovasi in catena.
Come l'ebbe legato, incontanente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto.
È senza brando: chè s'avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare a la sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.
Chinossi, e prese una gran pietra e grossa;
Cinquanta libbre fu, se'l ver mi è detto:
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto.
Ma fu niente a lui quella percossa;
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto.
Ov'ebbe il colpo con la man si tocca,
E com'un verro la schioma ha a la bocca;
E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com'un segugio a l'orme d'una fiera;
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera.
Va verso il poggio a guisa di saetta;
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede a l'orco a mezzo de la fronte.
In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Chè già per questo addietro non tornossi,
Perchè mai non l'avea di naso perso.
Mandricardo ne va quanto ir può puossi,
A diritto correndo ed a traverso,
Tanto che giunse del monte a la cima;
E l'orco appresso ed anche forse prima.
Laonde è Mandricardo in gran pensiero:
Non sa a lo scampo suo pigliar partito.
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito;
Nè di punto pensar gli era mestiero
D'aver contr'esso di difesa un dito.
Gli trae ben sassi o tronchi aspri e molesti;
Ma trovar cosa non può che l'arresti.
Torna correndo in giù verso un vallone;
E mentre corre, a lui si volta spesso.
A mezzo il corso trova un gran burrone
Da imo a sommo tutto quanto fesso.
Qui ebbe di morire opinione,
E per spacciato il Tartaro s'è messo;
Pur sopra quello a corso pien s'è mosso,
E di là lo saltò con l'arme indosso.

Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può a la grossa.
Quel brutto orco che dietro era a la traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù si caccia,
D'intorno rimbombò l'aspra percossa;
E quando in su le lastre gionse al fondo,
Parve che 'l ciel cadesse e tutto 'l mondo.
Vi so dir che non cadda sopra il letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta:
Ruppesi quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta.
Allegro Mandricardo ne l'aspetto,
Disse: e' si vuol guardar dove l'nom salta:
Or costaggiù ti resta in tua malora;
E detto, ivi non fece più dimora.
Calando pien di letizia e di festa,
Al mare scese verso la spelonca.
Qua vede un braccio, e là mezza una testa,
Colà vede una man co' denti tronca.
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o cani.
Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse a la tana in su l'entrata,
Ch'è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d'oro lavorata.
Quivi poi ch'ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch'a lo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s'addobbarno;
Che in molta quantità ve ne trovarno.
Poi se ne vanno; e 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano.
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano,
Ne la qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'insegna del re Tibïano
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glie l'invola.
Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibïano, e d'altre Terra assai;
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l'ha mai;
Onde piagne e s'affligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai.
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride:
Sempre più chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta.
Non può la bella donna più soffrire:
Per far lor segno, la veste si schianta:
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro; e fu la festa tanta,
Quanta in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta ognun teneva.
E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'orco che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien com'abbia penne.
Or vi so dir ch'ognun si dà da fare;
Che la più parte allor morta si tenne.
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.
A salti e balzi, a guisa d'una palla,
Vien l'orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Ch'è pien di sassi e d'arbori di Giove.
Egli il porta leggier com'una galla.
Io vo' morir, se tutto 'l mondo il move.
Vien giù correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è insino alla cintura;
E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e i piedi ha in su la sabbia.
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di rabbia;
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l'onda fe' saltar sopra la gabbia.
Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.
Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare.
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento;
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare;
Il ciel si cruccia, e muove a l'acqua guerra:
Più non si vede l'orco nè la terra.
De l'orco omai non hanno più paura;
Ma morte han più che mai sopra la testa;
Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta.
Or balena ed or tuona ed or saetta:
L'una rovina l'altra non aspetta.
Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annunziano danno.
Non è contento il mar de' suoi confini;
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà ch'indovini;
Ma vo' qui il lor tagliare e 'l vostro affanno;
Che so che d'udir troppo stracchi siete.
Il resto un'altra volta intenderete.

CANTO SESSANTESIMOQUARTO

Rovere dura, e di tre doppi rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
De l'oro vinto da l'ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempestoso Affrico infame,
Che combatte con Borea; nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.
Iddio prudente adunque tagliò invano
L'una terra da l'altra, e le divise
Col largo impraticabile oceàno?
Dipoi che l'empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre che più gli son vietati.
Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia; tanto grandi ha l'ali;
Tanto con la superbia alto voliamo,
Nè mediante gli empj nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo:
Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci e la peste e la guerra.
Se vi poteste un uomo immaginare,
Il qual non sappia quel che sia paura;
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar ogni anima sicura;
Quando è fortuna mettetelo in mare:
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch'è diviso da la morte un dito.

È un'orribil cosa il mar crucciato:
È meglio udirlo, che farne la prova.
Creda ciascuno a chi dentro v'è stato,
E per provar di terra non si mova.
Io vi contava nel Canto passato
Di quella nave che nel mar si trova
Si combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra, ed esceue la stoppa.

Mandricardo era in quella e 'l re Gradasso,
Tibiano e la figlia sua Lucina.
Rompesi l'onda con molto fracasso:
Un gregge sembra irata la marina,
Un gregge bianco andare or alto or basso;
Ma sempre mugghia com' una fucina.
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

Or questo vento ed or quell'altro assalta
La nave che già d'acqua è mezza piena;
E tra' nugoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena.
Un tratto sotterrossi ne la malta,
E vieole addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire a la banda.
Gridando ognuno a Dio si raccomanda.

Due miglia urtolla or sì or no sommersa:
Ad ogni punto sta per affondare.
La gente che v'è dentro è tutta persa;
E se fa voti non è da parlare.
Ecco per fianco giunta una traversa
Ch'a l'altra banda la fe' traboccare.
Grida la gente, e non s'ode persona;
Tanto il mar mugghia, e'l vento e l'acqua suona.

Cambiasi il vento, e muta in uno istante;
Or la batte d'avanti, or ne le sponde.
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con tal furor, che 'l mar tutto confonde:
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde:
Più d'un'areata sott'acqua la caccia:
Qual oca o smergo va quando ha la caccia.

Por uscì fuori; e con quella rovina
Va, che de la balestra esce la viera.
Da quella sera insin a la mattina,
E da quella mattina a l'altra sera,
Abbandonata va per la marina;
Sin ch'è condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia da la Spagna.

Quivi da un cavo chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in su la rena;
E sì battuti son da la fortuna,
Che sendo in terra lo credono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna:
Con l'alba insieme il ciel si rasserena:
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si deliberorno.

Cercar deliberorno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore.
Ma il lor viaggio poco si distese
Ch'oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni e tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

Il re di Sericana e Mandricardo
Fecer restar la donna e Tibiano;
Dipoi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano:
E verso quel fracasso vòlto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte e il piano:
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi e pennoni e bandiere.

Era questo il re d'Affrica Agramante
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d'avante.
Ognun, quanto più può, l'altro travaglia.
Quivi era il re Marsiglio e Balugante,
Tanti signori, e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra o pace o guerra
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

Ferraù manca; Orlando era perduto.
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
De l'elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al Conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare:
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero:
Basta ch'egli era adesso in altre imprese.
Ben v'è Rinaldo e 'l marchese Uliviero,
Riccardo e Guido e 'l buon Oggier danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena;
Anzi li soffia qual vento la rena.

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri ne l'orto;
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto.
Rovescio in terra si trova Turpino:
Uberto duca di Baiona è morto:
Avolio, Avio, Berlinghieri ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

Gualtieri ebbe uno scontro ne la testa,
Che gli uscì il sangue del naso e di bocca,
E strangosciato in su la terra resta.
Il giovane Ruggier gli altri pur tocca.
Non si può ben contar tanta tempesta:
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Passa correndo, e si scontra in Riccardo,
Quel Duca altiero, nobile e gagliardo.

Gli spezza il scudo, e per le spalle il passa:
L'arme a quel grave colpo non ha retto:
La lancia a mezza l'asta si fracassa:
L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto.
Quivi il Cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovanetto;
La spada che già fece Falleeina;
Ch'altra nel mondo non fu mai sì fina.

Par ch'or comincì la battaglia fiera,
E che sia fin adesso stato un gioco.
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore di foco.
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera:
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta com'avesse l'ale;
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

La nostra gente fugge d'ogni banda:
Non si può dir la fuga e la paura.
Ad ogni colpo dieci in terra manda:
Non fu mai vista sì spietata e dura.
Sinibaldo che fu conte d'Olanda,
Avea diviso infin a la cintura;
E Daniberto ch'era re Frisone,
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

Il duca Aigualdo, uom da gli altri diverso,
Era ibernese, e nacque di gigante:
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto, fatto al ciel voltar le piante.
Non è il marchese già di Vienna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se ben in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

Qui pure alquanto il combatter s' agguaglia,
Nè come gli altri questo affronto passa.
La spada d'ambedue così ben taglia,
Che, dove coglie, il segno sempre lassa;
Ecco il Danese arriva a la battaglia:
Ecco dietro Rinaldo ebe fracassa
Ciò eb'egli incontra; e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato e polveroso.
Ruggier che d'altra parte il campo netta,
Vide che la sua gente in volta andava:
Onde come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava:
Menava ad ambe mani; e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava:
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, ebe gli fece il capo nudo.
Restò senz'elmo Ulivier tramortito;
Tanta fu di quel colpo la tempesta:
Aveva il viso bianeo impallidito;
E vota anche di lui la sella resta.
Vistulo il giovanetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue da la testa:
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;
E lo prese, dipoi ebe fu smontato,
In braccio, vinto da compassione,
Per ordinar che fusse medicato;
E fa di pianto grande effusione.
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto a le spalle Grifone,
Un conte di Maganza traditore:
Spronando vien a lui con gran furore.
Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovanetto diede,
Sì che chinar lo fece a suo dispetto.
Un tomo fe', ma saltò presto in piede;
Che non fu visto mai salto sì netto.
Voltasi presto addietro, e Grifon vede
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.
Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,
E gridò: tu se' morto, traditore.
Ma quel malvagio punto non l'aspetta;
Ch'ogni suo pari è sempre vil di core.
Ov'è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte sprona il corridore:
Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia,
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.
Ruggiero a piè lo segue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo.
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero in quella parte ov'è Rinaldo,
Che tal oprar avea fatto di brando,
Che'l campo correr fa di sangue caldo.
Quivi di sangue il mar pareva grosso;
Così l'onde facea; tant'era rosso.
Grifon gridava: aiutami, per Dio,
Aiutami, per Dio, ch'io son finito:
Questo Pagan crudel nimico mio,
A morte a tradimento m'ha ferito.
Quando Rinaldo quella voce udio,
Volta Baiardo, e verso lui n'è ito
Per traboccar Ruggiero a corso pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.
Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
Dove smontò per ricorre il Marchese.
Trovossi presso a quel luogo Turpino
Che da' Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui, com' io dico, vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese.
Sopra l'arcion destramente salito,
A la battaglia torna il prete ardito.
Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al piano.
Grifon si fece dal diavol portare.
Dunque affronta il signor di Mont'Albano,
Che lui non volse con Baiardo urtare,
Perocch'un atto gli parve villano:
Ma d'arcion salta a la campagna aperta.
Lo scudo avendo in braccio, in man Frusberta;
E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch'ognun per maraviglia è fatto muto:
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava;
Benchè'abbia tutto il giorno combattuto.
Tanto furor l'uno e l'altro menava,
Che tristo a quel ebe lor vuol dare aiuto:
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo;
Chè non che l'armi, un monte arebber fesso.
Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva a la battaglia,
Che quei di Francia caccia a la distesa,
Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia.
Non fa Carlo nè i nostri più difesa:
Più non si trova scampo alcun che vaglia.
Par quella gente un fiume che trabocca.
Per un de' nostri, cento o più ne tocca.
Innanzi a tutti è il re di Garamanta,
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il romor, la gente e furia tanta,
Che'l monte trema e'l pian lungi e vicino:
Tal l'aspro saettare, e tanto dura,
Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.
Fugge la gente nostra in ogni lato;
E quella che non fugge resta morta.
Quivi è Sobrino il vecchio dispietato,
Che in cima de l'elmetto il foco porta.
Sopr'un cammello è Balifronte armato,
E taglia e squarta con la spada torta:
Barigano ed Alzirdo e Dardinello
Fan de' Cristian' crudele aspro macello.
Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo al ciel volto senza dir niente,
Arebbe pianto di compassione,
Vedendo piagner lui sì duramente.
Campate voi, diceva al duca Amone;
Campate, Namo e Gano; e me dolente
Qui lasciate a purgare i miei peccati
Ch'han ben questi supplicj meritati.
Se al mio signor Iddio piace ch'io muoja,
Io sono a la sua voglia apparecchiato:
Quel che sol mi tormenta e che m'annoja,
È veder morto il popol battezzato,
E che'l Pagano è fatto nostro boja.
O re del ciel, poichè così t'è grato,
Se'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa ch'io sol muoja, e sol porti la pena.
Chiunque le parole triste ascolta,
Piagne; e vuol confortarlo alcun invano.
Già la schiera reale in fuga è volta:
Fugge senza ritegno ogni Cristiano.
La folta grande tutta s'è raccolta
Dove Ruggiero e quel da Mont'Albano
Fan guerra insieme sì crudele e dura,
Che di quest'altre non si tien più cura.
Ma tanto è grossa de la fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia;
Ch'argine non si trova più nè sponda
Che la sostenga, e che fermar la faccia.
Questa addosso a' guerrieri in modo abbonda,
Che fra lor l'attaccata zuffa straccia:
Tanta urta loro addosso la genìa,
Che non sa alcun di lor dove si sia.

Mentre ammazzarsi è più ciascuno intento,
Fu lor tolto di man l'empio maneggio.
Rimase l'uno e l'altro mal contento;
Che non si sa chi avesse meglio o peggio.
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento,
Dicendo: o Dio del ciel, ch'è quel ch'io veggio?
La nostra gente fugge in abbandono;
Ed io che posso far, ch'a piede sono?

Così detto, a caval va per montare,
E vedesi Baiardo innanzi poco:
A lui s'accosta; o volendol pigliare,
Fugge il destrier da lui come dal foco.
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: adesso è ben tempo da gioco:
Sta fermo, bestia passa maladetta.
Baiardo pur va innanzi, e non l'aspetta.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch'al fin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero;
Chè gl'incontrò in quel luogo altra ventura.
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch'a piedi se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

Era Turpin salito in su l'arcione,
Perocch'il suo cavallo avea smarrito,
Com'io diceva, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito.
Correndo or se ne vien per un vallone.
Quando lo vide il giovanetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'allegrezza ride.

Così a piede e sol lo vuol seguire,
E grida: aspetta, che'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice, a la fè ch'io vo' fuggire anch'io;
Ma per la calca innanzi non può ire.
Tanta è la calca grande e'l polverio,
Sì sono i nostri stretti avviluppati,.
Che gli fu forza uscir da l'un de' lati.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è a le spalle,
Sin che condotti sono a un stretto passo,
Là dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflitto e lasso.
Ruggier a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
E impantanato in mezzo a la palude.

Ruggier ridendo giù dal poggio scese,
E'l vescovo aiutò, che s'annegava.
Poichè fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua signoria l'appresentava,
Dicendo a lei con un modo cortese
Che lo pigliasse, se le bisognava.
Se Dio m'ainti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

Non credo mai che tanta cortesia
Possa dar la natura ad un Pagano:
Piglia il destriero, e vanne a la tua via;
S'io l'accettassi, sarei ben villano.
Così gli disse, e dipoi si partia
Correndo a piede insin che giunse al piano;
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliògli il capo, e gli tolse il destriero;

E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo che fuggia quanto può forte.
Uom non si vede, che difesa faccia:
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte.
Sei giorni e tante notti ebber la caccia
Sin a Parigi: insin dentro a le porte
Uccisa fu la gente sbigottita.
La maggior rotta non fu mai sentita.

Tra' Cristian' solo il buon Danese Oggiero
Fe' prova de la sua persona degna;
Che lo stendardo por ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna.
Prigion rimase il marchese Uliviero,
E seco Otton ch'in Inghilterra regna:
Il gran re Desiderio e Salamone,
E'l buon duca Egibardo fu prigione.

De gli altri che fur presi e che fur morti
Non si potrebbe dir la quantitade:
Tanti signor, tanti altri guerrier' forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade.
Chi conterebbe i pianti e gli sconforti
Che s'odon per le case e per le strade
Di Parigi? Ognun grida lagrimando,
Ch'egli è morto Rinaldo e'l conte Orlando.

Fanciulli e vecchi, e la turba tremante
De le donne la guardia ferno intorno
A' muri; ond'io più or non dico avante.
Ma al forte giovanetto addietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai.
Non so se vi ricorda ove lasciai.

Nel libro che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa; e come il Conte,
Dissi, restò d'un colpo tramortito,
Che gli avea dato in testa Rodamonte;
E come stando perso sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi sopraggiunse, ed attaccò la zoffa,
Dov'ancor l'un con l'altro si rabbuffa.

Indi dipoi partissi il paladino,
E quel gli avvenne che sentiste a dire.
Tra Bradamante adunque e'l Saracino
Questa contesa si restò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero
Sin ch'or vi giunse il giovane Ruggiero.

Giunto sopra quel colle il giovanetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a guardarla per diletto,
Ch'assalto gli parea por furibondo.
E senza dubbio chi avesse eletto
Un par di buon' guerrier di tutto'l mondo,
Non l'aria avuto più compito e pieno,
Che Bradamante, e il figlio d'Ulieno.

E ben ne dierno altrui certa scienza
Per quel ch'han fatto, e quel che fanno ancora.
Sentir facean il suon fino in Provenza;
Anzi per tutto dentro al mondo e fuora.
Se l'un colpisce, non va l'altro senza:
Non fanno al canto pausa nè dimora:
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che sin di sopra il lampo va a le stelle.

Ruggier alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha visti in altro loco;
Ma tutti due lodava, e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco:
E guardando i gran colpi, ben vedeva
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era e Cristiano;
Onde più presso a lor scese nel piano.

E disse: quel di voi ch'adora Cristo,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo;
Ch'annunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò che vi dico, ho con questi occhi visto;
Onde s'alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna;
Che forse è ora a' confin' di Guascogna.

Quando la dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E si vide il bel viso scolorire:
Poi: frate, disse, volta a l'Affricano,
Pregoti, questo don non mi disdire;
Lascia ch'io segua il re mio Carlo Mano:
Deh sii contento ch'io gli segua appresso,
Che la mia voglia è di morir con esso.
Rispose Rodamonte borbottando:
A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare:
Io stava combattendo con Orlando;
Tu la sua rogna volesti grattare.
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia, che nol possa vietare;
Onde se vuol che 'l star qui tuo sia corto,
Fa ch'io rimanga in questo prato morto.
Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia;
E volto a Rodamonte, lo riprese,
Dicendo: esser non può, che non mi doglia
Trovando un gentiluom che sia scortese;
Perocchè ben è un ramo senza foglia,
Fiume senz' acqua, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.
Poi disse a Bradamante: cavaliero,
Ove ti piace omai rivolgi il freno:
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì, che gli verrà la voglia meno.
Bradamante spronando orta il destriero.
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulieno:
Medico to debbi esser natorale,
Dipoi ch'a posta vai cercando il male.
Or ti difendi, pazzo da catena,
Poichè sì per altrui morir ti piace.
Ruggier dipoi minaccia e prima mena;
E quell'altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core ed arme e lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nè l'altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio ch'io segua come soglio.

CANTO SESSANTESIMOQUINTO

Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
A la discortesia del re d'Algiere,
Che vere state son certo e perfette.
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator' d' inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E siete, a dir il ver, grandi animali;
Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme dove tanta parte avete,
Quanta ha ser Marcellino in paradiso:
Perchè il contrario, per Dio graaia, siete
Di quei ch' al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titoli e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.
È venuta oggi una razza di gente,
Che con l'autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal, favello solamente):
Gli altri son appo lor tutti canaglia.
Come si dice: gentiluom; le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fomo d' arrosto caverebbe
Le ceffate di mano a san Francesco,
E Giob la pazienzia perderebbe.
Onde a Ruggier l'amor tant' io più cresce,
Poichè del torto fatto a lei gl' increbbe,
Ed a guerra sfidò quello affricano
Che gentiluom parendo, era villano.
Con le spade si van l' un l' altro addosso,
Fieri e disposti di darsi la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scodo ch'era duro e forte:
Tre lame avea di ferro, e quattro d' osso;
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tutto si roppe a guisa d' una scorza.
Il colpo d'alto insin in basso scende:
Più ch'un terzo ne cade a la campagna.
Ruggier per uva acerba agresto rende;
Ne l'Affrican con lui punto guadagna.
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna:
Nè a quel nè a questo l'armadura vale;
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.
La morte senza dubbio s' arian data;
Tanto era dispietato il lor ferire;
Ma non essendo l'ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata;
Chè Bradamante gli venne a partire;
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch'io dissi che seguia l'imperadore;
E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Nè la sua gente potendo arrivare
Che si fuggiva a briglia abbandonata;
Fra sè medesma cominciò a pensare;
Dicendo: o Bradamante stolta ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel cavalier che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesia.
La zuffa prese sol per mia cagione:
Le spalle mie col suo petto difesa.
Ma s'io qui or vedessi il mio padrone,
E seco le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fora a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese.
Sono obbligata a Carlo imperadore;
Ma più sono a me stessa ed al mio onore.
Così dicendo, addietro volta il freno,
E ben presto passò quel montiecllo,
Dove Ruggiero e 'l figlio d' Ulieno
Facevano un veder crudele e bello.
Com' ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d' un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.
Fuor di sè stesso in su l' arcion si stava:
Avea la briglia e 'l brando abbandonato.
Ruggier allor da parte si tirava;
Che così stando, non gli arebbe dato.
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea: ben drittamente ho in lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero;
E certo che 'l conosca è di mestiero.
Come vicina più gli fu nel piano,
Alta da l' elmo si levò la vista,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Disse: accetta una scusa, benchè trista,
De l'atto che t' usai certo villano;
Ma spesso per error biasmo s' acquista.
Io commisi, il confesso, quello errore
Per diso di seguire il mio signore;

Nè prima me n'accorsi se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d'Ulien s'è risentito;
E vedendosi colto a sì stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.
Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto;
Parendo al valor suo caso pur strano;
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
Disse: i' ho chiaramente conosciuto,
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.
Se ben volesse la ventura mia
Ch'io vincessi con te questa battaglia;
Tu m' hai già vinto con la cortesia
Sì, che la guerra mia si disagguaglia.
Rimanti adunque; ch' io voglio andar via;
E sempre quant' io posso, e quanto vaglia
T' offerisco, ov' io sia per ogni banda;
E com' a servidor tu mi comanda.
Senza aspettar risposta indi s' è tolto:
Volse il cavallo in un batter di ciglia:
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo de la sua famiglia.
In poco tempo era già lungi molto;
Che fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al suo caval mai lena o fiato;
Sì che la notte in campo è capitato.
Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dopo del re di Sarza la partenza.
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza;
Ma non trovando diritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.
Rispose il grazioso giovanetto:
Che vadi sol, mai non comporteria;
Che non andresti senza gran sospetto.
So che in più luoghi è rotta già la via;
E sendo sol, perderesti in effetto;
Onde voglio esser teco in compagnia.
Via passerem dov' io sia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno aiuto.
Piacque a la donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino.
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesia
Che dir gli piaccia di che gente sia.
Incominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch' ebber' i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l'un e l'altro regno
Del re Priamo, e quel d'Agamennòne:
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone;
Onde, dopo l'assedio di dieci anni,
Troja fu presa ed arsa con inganni.
E come i Greci, secondo l'istoria,
Feron un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando che memoria
Non si lasciasse del sangue trojano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion' scannarno di lor mano;
E dinanzi a la madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polissena.
Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era d'Ettor rimaso un figlinolino,
La madre sua lo salvò con cert' arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte.
Cercando andolla il popolo assassino;
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed a l'uno ed a l'altra dette spaccio.
Il vero figlio, Astianatte dico,
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un certo sasso grande, antico
Posto nel mezzo d'una selva scura:
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso si mise a la ventura
Passando il mare, e d'uno in altro loco
Gionse a la fine a l'isola del Foco.
Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello.
Il giovanetto crebbe, ed ajutante
Divenne di persona, e molto bello.
Testimon de le sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello.
Al fin l'uccise un sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto.
Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(De la qual Terra re fu e signore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina;
Ed un gigante chiamato Agranore
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto;
E fu da Astianatte in campo morto.
Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno lor, infin che quella
Fiera d'Egisto a lui fe' il grand' oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
De la morte del giovan forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.
Gravida era la donna di sei mesi,
Quando a la Terra fu posto l'assedio;
Ma si resero a patti i Messinesi,
Che non potèr soffrir sì lungo tedio:
Benchè poco lor valse essersi resi,
Che tutti uccisi fur senza rimedio;
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l'avevan fatto.
Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov' è l'onda che vola,
E fa tremar la terra a sè vicina,
Nè può sentir chi passa una parola;
Sì grande ivi è 'l romor de la marina.
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.
I Greci la seguirno; ma non valse
La volta far per ir con men periglio;
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor opre false.
La donna al tempo partorì un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.
Di questo Polidoro un Polidante
Nacque di poi, e Flovian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello:
L'un Clodovaco, e l'altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due testo illustri disceser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

Di Constante discese Constantino,
Fiovo e Fiorello; e poi di mano in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino
Real stirpe di Francia e Carlo Mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino;
Di Clodovaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta insin a Boovo.
Da questa pianta generosa e buona
Fu l'altra stirpe in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che fu detto Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Finchè i suoi figli, e 'l buon duca Rampaldo
Traditi a morte furo da un ribaldo.
La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre suo si fe' ribella;
E questo fu per scellerato amore
Onde l'aveva acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin in Puglia,
E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.
Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria;
Ed oltre a questo seguitava avante.
Io non dico, dicea, per vanagloria;
Ma d'altra stirpe sì degna e prestante,
Che sia nel mondo non s'ha già memoria;
Sendo quel, che di lei vien detto, il vero.
Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.
Di Rampaldo nacque egli; e in quel lignaggio,
Che avesse cotal nome fu il secondo.
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù seme fecondo.
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio;
Mai maggior tradimento non fu al mondo.
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.
La Terra Risa andò tutta a rovina:
Arse le case fur, morta la gente.
La moglie di Ruggier trista tapina,
Gallicella, ch' ardita era e valente,
Si mise sola a solcar la marina:
E giunta sendo al tempo finalmente
Che più il fanciullo in corpo non si porta;
Me partorì, ed ella restò morta.
Quindi mi prese un negromante antico,
Che di midolle di lioni e nerbi
Soli nutrimmi; e vero è quel ch'io dico.
Con certi incanti orribili ed acerbi
Pel gran deserto, a lui noto ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi;
E poichè in certo parco gl'avea messi,
Voleva che con lor io combattessi.
Vero è che prima lor levava il foco
E tutti i denti fuor de la mascella.
Questo fu il primo mio diletto e gioco,
E l'arte de l'età mia tenerella;
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella;
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.
Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali;
E mi ricorda già ch'io presi in caccia
Grifoni e pegasei, beoch'abbian l'ali.
Ma io penso che omai forse ti spiaccia.
Sì lungo raccontar di tanti mali.
Per satisfarti stato lungo sono;
E de la noja ti chieggo perdono.

assai

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero;
E mille volte ben l'avea guardato
Giù da le staffe infin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero;
E disiava più vedergli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.
E stando così attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse; guerrier valoroso,
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s'io non son prosuntooso.
La damigella ch'è d'amore accesa,
Rispose a lui con atto grazioso:
Così vedestu il cor che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.
Son di Mongrana e Chiaramonte ornata
Stirpe; non so se sai di quella gente:
Ma di Rinaldo l'alta fama stata
Pòrta a gli orecchi ti fia facilmente.
A lui son io carnal sorella nata,
E perchè tu me creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta:
E così l'elmo si trasse di testa.
Al trar de l'elmo, un bel laccio si spezza
De l'aurea treccia, e sparge il suo splendore.
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d'ardire e di vigore:
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d'amore:
Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo:
Simil' a questa un'altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d'onor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte a gli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena.
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.
A l'apparir de l'angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto e shigottito,
E si sentì tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
I sensi tutti ha persi e l'intelletto:
Non era appena di parlare ardito.
Con l'elmo in testa non l'avea temuta;
Smarrito è or che in faccia l'ha vedota.
Ella soggionse a lui; signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d'amor vi riscaldaro,
Ch'io vegga il vostro viso manifesto.
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto.
Ruggier si volta, e vede gente armata
Che ne vien loro addosso infuriata.
Questo era Pinadoro e Martassino,
Daoiforte, Mordante e Barigano,
Che eran in agguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava, alcun Cristiano.
Come li vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano;
E con parlar discretamente altiero,
Gridò: saldi, signori, io son Ruggiero.
Nel ver da la più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian de la foresta;
E Martassin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente ne la testa.
Non aveva la bella donna elmetto;
Onde vergogna le venne e dispetto.

Con lo scudo levato si coperse;
Perocchè di fuggir non era vaga.
Martassin con on colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra 'l capo una gran piaga.
Bradamante per questo non si perse;
Ma riscaldata a guisa d'una draga,
A Martassin d'un gran colpo eispose.
Ruggiero a le riscosse anche si pose.
Gridava Daniforte: a lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martassino;
Ma Barigan non stette già a gridare;
Che portava odio occulto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardalusto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l'avea ferito a tradimento.
Al torniamento fu, s'a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carena.
Credo che quasi scordato vel siete;
Che mel ricordo, io che lo scrissi, appena.
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra Ruggier un colpo a due man mena:
Con quanta più potea forza e valore
Sopra l'elmo il ferisce il traditore;
Ma il giovanetto ch' ha soperchia possa,
Punto pur non si mosse de l'arcione;
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero a guisa di lione.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro; e stracciato un peonone
Di certa lancia rotta a la foresta,
S'avea dal sangue sacingata la testa.
L'elmo allacciato, e posta la barbuta,
Torna a la zuffa con la spada in mano.
L'ardita dama appunto cra venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano.
Per giugner tosto con gli spron s'ajuta;
E tira on colpo al traditor Pagano,
Che sendo o piastra non è che gli vaglia:
Com' una zucca per mezzo lo taglia.
Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto;
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aria creduto.
Barigano in due pezzi era tagliato:
Non furno gli altri in tempo a dargli aiuto.
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo;
Non vi fu modo in somma d'aiutallo.
Onde adirati, per farne vendetta
Contra la donna tutti quanti andarno.
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la zuffa; ed era iodarno.
Non val che fatti nè parole metta;
E Martassino e Pioador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore:
Se' fatto ad Agramante traditore.
Come quella parola strana intese,
Il giovane non par che trovi loco;
E sì nel core e nel viso s'accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco.
Gridando disse; ah gente discortese,
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco:
Traditor' siete voi, non son io quello;
E vi farò ben or chiaro vedello.
Tra le parole Ruggiero adirato,
Urta il destiero addosso a Pinadoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro.
Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato,
Perocchè molta gente avean con loro.
Quei cinque re che quattro oe son restati,
Avean con esso lor molti menati.
De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnia;
Il resto de la gente ch'era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venia;
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella donna non ne temeria.
Mostrar vuol a Ruggier sun che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.
Nè Ruggier disiderio ha già minore
Di fae vedere a quella damigella
Se punto aveva ardimento e valore,
E gli lampeggia il cor com' una stella.
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella;
E la dama ferita a tanto torto
L'arebbe ad ira mosso essendo morto.
Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il re di Costantino;
Nè men veloce mosse Bradamante
Che fuor de gli altri ha scorto Martassino.
Ma questo Canto non saria bastante,
Nè se durasse insin a mattutino,
A dir l'egregie lor opre lodate;
Però, vi prego, a l'altro ritornate.

CANTO SESSANTESIMOSESTO

Non saprei dire così appunto quale
Fusse quel savio, ma so che fu uno,
Che disse che nel mondo il bene e 'l male
Per amor si faceva da ciascuno;
Nè senza questa causa universale
Alcuna cosa potea fare alcuno:
E l'amor difinia, se il ver m' han detto,
Con titol d'appetito e di diletto.
Colui, dicea, ch' a lo studio si dava;
Colui ch' a l'arme od a la mercanzia;
Quel ch' ammazzava gli uomini e rubava;
Quel ch' era dato a la poltroneria;
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasia:
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perchè a quell' esercizio aveva il core.
Di maniera che s' un volesse tôrre
Il suo diletto a quello, e darlo a questo,
E l'un ne l'altro esercizio trasporre,
Come si fa d'un insito o d'un nesto;
Saria come no l'acqua il foco porro,
E si faria garbuglio presto presto;
Perchè l'amor procede da l'obbietto
Che si conforma col nostro intelletto;
A cui mal fa chi freno o legge pone;
Perchè debbe esser libero e signore.
Amore adunque è ogn' inclinazione;
Ma non in ogni cosa è pari amore.
Grande è quel che si porta a le persone:
Grandissimo poi quel ch' un gentil core
A bella e savia e gentil donna porta;
Che fa per essa ogni cosa e sopporta.
Tanto acuto e potente è quello strale
Che da due occhi vaghi amore avventa
Che fa fare ogni bene, ed ogni male,
Nè par che l'uomo sè medesimo senta.
Però, se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è amor, glie lo consenta:
Troppa esca avea, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

Io diceva di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giovanetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo e'l cimiero,
E poco men che nol cavò di sella.
Da l'altra parte Martassino altiero
Non ha vantaggin alcun da la donzella,
La qual: ladron, dicea gridando, vulta;
Ch'or non son senza elmetto in treccia sciolta.
Così dicendo, a due man l'ha ferito
D'un colpo sì crudele e sì spietato,
Che in su l'arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l'arrbbe spacciato;
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
E correndo la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d'un roversciune;
E quasi fu per trarla de l'arcione.
Ma ben le venne presto aiuto a dare,
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovanetto un vento in mare:
Spezza in due parti lo scudo a Mordante;
Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.
Ma risentito il fiero Pinadoro
Torna, e batte nel collo il paladino:
La gorgiera tagliò fregiata d'oro;
Restò il camaglio al brando ch'era fino.
Sbuffando il giovanetto com'un toro,
Tondo d'un saldo rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in su la testa.
Martassin d'altra parte anche il molesta.
Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia,
È anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta de la sua famiglia,
Con targhe e lance armati a la moresca.
Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
Come starà questa canaglia fresca,
Ch'armati son di sciamito e di tela!
E che squarci n'andran per l'aria a vela!
Urta tra lor la dama, e'l brando mena;
E giunse un Moro da un gianortto bianco,
Che coda e chiome avea tinte d'albena:
Tagliollo tutto da la spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena,
Ch'un altro affronta, e fe'nè più nè manco:
La spada proprio a quel modo gli mise,
E da la spalla al fianco lo divise.
Quasi tutti in un tratto ebber la morte:
Chi qua chi là pel campo stramazzava;
E quando il primo batteva le porte
Giù de l'inferno, l'ultimo arrivava.
Assaltolla più volte Daniforte:
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge e aguizza il Pagano, e non aspetta;
Poi torna e gira e gioca a la civetta.
Aveva sotto una giumenta sora
Di pel di ratto con la testa nera;
Che in terra non faceva mal dimora
Con tutti i piè; tanto è destra e leggiera.
Vero è che indosso egli ha poche armi ancora;
Che non portava usbergo nè lamiera.
La tocca ha in testa, e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.
In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la dama in sè tutta occupata:
Or corre, e volta, poichè l'è vicino;
Or a traverso mena una lanciata.
Visto ha la donna in questo Martassino
Ch'al suo Ruggier una percossa ha data:
Da valent'uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito;

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier assassinato.
Il giovanetto sta come defunto:
Il collo del destriero avea abbracciato.
Or ben a tempo quel soccorso è giunto:
Se non giungeva, certo era spacciato.
Parse fra lor la bella donna entrata
Un'aquila a'colombi in mezzo data.
Tosto a lei Martassino e Pinadoro
Si rivoltaron, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro;
Chi la tocca di dietro e chi davante.
Ma ella che valeva ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo:
Non stima un fico il resto di quel stuolo.
Tanto adirata è la dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito;
E l'alterezza sua gli è per niente:
Spezzato ha l'elmo, e nel capo è ferito.
Vano è l'aiuto di quell'altra gente:
La donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol ella quivi, o ver ch'ei muoia;
Perchè se l'è recato troppo a noia.
Al fin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa:
Divide quella, e parte l'armadura.
Nè la spada crudel quivi s'arresta:
Tutto lo fende insio a la cintura.
Proprio in quel tempo che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.
Torna a la zuffa il giovanetto forte
Sì rosso in viso, che parea di foco.
Guardatevi, Pagan', che vien la morte:
Zara a l'avanzo: omai non ci è più gioco.
Ben s'accorse il malvagio Daniforte
Ch'omai la festa durerebbe poco.
Già morto è Martassino e Barigano:
Quaranta e più de gli altri sono al piano.
Rimaso era sol egli e Pinadoro
Con forse otto con esso e con Mordante.
Tagliava allor la testa a un barbassoro
La dama, e morto aveva un altro fante;
Onde consiglio fecero in fra loro
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via:
Spacciar Ruggier de gli altri l'impresa sia.
Era tornato il giovanetto al ballo;
E stranamente cominciò la danza.
Fesse un certo Basin sin al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perchè era armato appunto a quella usanza,
Moresca, dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.
Ruggier l'uccise, e un altro accanto ad esso;
Nè Bradamante in riposo si stava.
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava:
Dove l'usbergo a la giuntura è fesso
Colse; ma poco dentro ve n'entrava;
Chè chi ha tema, forte mai non mena.
La donna si voltò di rabbia piena.
Ma il falso vecchio punto non aspetta;
Ed aspettarla in ver non gli bisogna.
Ella spronando il suo cavallo affretta;
Che vuol tôrsi da dosso questa rogna.
Saria fuggito com'una saetta;
Ma non volea quel pezzo di carogna;
Che va trottando e si lamenta e urla:
Finge lo stracco sol per via condurla.

Restarno intorno al franco giovanetto
Il re di Costantina a'l re Mordante.
Fra tutti in otto il numero è ristretto;
E songli attorno; ma ne dà lor tante,
Che 'l fin poco di sotto vi fia detto.
Per or li lascio, e torno a Bradamante
Che dietro a Daniforte invelenita,
Seguir lo vuol fin ch' abbia fiato o vita.
Quel vecchio tristo spesso addietro volta:
Accostar se la lascia, e poi calcagna;
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna;
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta.
Son usciti ambidue de la campagna
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.
Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian da l'altro lato.
Bradamante lo segue, ch'è disposta
Non lo lasciare, o lasciar ella il fiato:
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
Il suo destriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d' un fosso,
Per la stracchezza alfin le cadde addosso.
Quel vecchio boia rivolse il mostaccio
A la caduta, e più stracco non pare.
Poi disse: tu se' giunto pur nel laccio;
Onde pensier d' uscir punto non fare.
La damigella col sinistro braccio
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare.
Ed a lui grida: traditor Pagano,
Ancor non m'hai come ti credi in mano.
Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta e l'assalisce:
Or mostra d'assalirla, or si ritira;
Ed anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato a la donna, e cresce l'ira:
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;
Pur dice: io perdo il sangue e'l spirto parte:
Côr mi convien costui con la su'arte.
Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita.
Nè molta finzion le bisognava;
Perocchè in molte parti era ferita:
Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch'ognun direbbe ch'ella fusse morta.
Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe a le volte il gattone,
Quando vuol acchiappar qualche cornacchia,
La ribalda a rovescio giù si pone:
E quella bestia d'intorno le gracchia:
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa;
Poi so salta ad un tratto, e te la ciuffa.
Verso lei quel malvagio vecchio mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta;
E prima con la lancia la percosse;
Che vuol provar s'ella n'era contenta.
Sofferse la fanciulla, e non si mosse;
Ond'egli smonta, e lega la giumenta.
Come la damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.
Più non potè quel Pagan maladetto,
Com'era usato, correre a fuggire.
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse poi lo lasciò ire.
Era già l'ombra grande, e'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire.
Non sa la damigella ove si sia;
Ch'era venuta per deserta via.
Per boschi e valli e per balze e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato;
E non vedea lontane nè vicine
Città, ville nè case in alcun lato.
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando fuor esce d'un prato:
Ferita e sola al lume de la luna,
Abbandona la briglia a la fortuna.
Lasciamo andare alquanto Bradamante:
Dipoi racconterem la sua ventura.
Torniamo addietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno e paura,
Al re di Costantina e a Mordante,
Che non han di vergogna o d' onor cura:
D'intorno vangli; e quel che può, lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.
È bel vedere il giovanetto ardito,
Come divide appunto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur un dito:
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo;
Appena par che l'uno abbia ferito,
Che volta a l'altro; e mena così presto,
Che con minore spazio e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto e'l baleno.
E perchè il lungo dir noia non faccia;
Che pare ancora a me che duri troppo;
Mordante che gli dava più la caccia,
Ebbe in mezzo a l'assalto un strano intoppo:
Fu ferito a traverso de la faccia:
L'elmetto volò via con tutto il coppo:
Mezza la testa è ne l'elmo che vola:
Rimase il resto attaccato a la gola:
Nè fatto avendo questo colpo appena,
A Pinadoro volta che gli è allato:
Quasi ad un tratto a lui si volta e mena.
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena:
Mettesi in corso a freno-abbandonato.
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa da le spalle.
Era già il sol ne l'oceáno ascoso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno il giovane amoroso
Di Bradamante va per la pianura;
Nè trova nel pensier pace o riposo.
Per tutto ha cerco; e già la notte è scura,
Nè può veder colei che cotanto ama;
Ma guarda intorno, e'l suo bel nome chiama.
Attraversando poggi e colli e valli,
Trovò due cavalier'sopr' un poggetto.
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovanetto;
Ma così tosto com' udì parlalli,
Che da un, buona notte, gli fu detto;
Tanto cordoglio l'anima gli assale,
Che non rispose lor nè ben nè male.
Esser certo un villan debbe costui,
Che l'armi arà spogliato a qualche morto,
Disse a l'altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovanetto: io ebbi il torto:
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M'ha del sentier de la ragion sì torto,
Che quel che soleva esser più non sono;
Onde del fallo mio chieggo perdono.
Risposa pur quel primo cavaliero:
Se innamorato se', non far più scusa:
Che sii gentile a credere è leggiero;
Perchè in petto villano amor non usa.
Se de l'aiuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: la cagion ch'io mi lagno,
E ch'ho perduto un mio caro compagno.

Se voi l'avesle sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia:
Di lui per tutto il mondo vo' cercare:
Senz'esso certo mal non viveria.
Così dicea Roggiero, e palesare
Altro non volse lor per grlosia;
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.
Negaro i cavalieri avrr sentito
Passar alcuno, o veduto in effrtto;
E poi ch'ebbe pregato che servito
Fusse a tôrli con esso il giovanetto
Roggier accetta il lor cortrse invito;
Chè si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.
Tutti tre iosirme adunque cavalcando,
E d'intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin niente.
Già si veniva l'alba rischiarando:
La luce rosseggiava in Oriente;
Quando un di quei compagni gli occhi affisse
Nè lo scudo a Ruggiero, e così disse:
Chi v'ha concessa, cavalier, licenzia
Di portar ne lo scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenaia,
Ch'ogni persona d'essa non è degna.
Io vel comporterò con pazienzia,
Se tal virtù nel vostro prtto rrgna,
Che, combattendo, loda vi sia data
Contra di me che me l'ho guadagnata.
Disse Roggier: ancor non m'era accorto,
Che quella insegna è fatta come questa:
E veramente la portate a torto,
Se non siam d'una casa: e, s'è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dovr acquistaste quella insegna, e come,
Qual'è la vostra stirpe, e 'l vostro nome.
Disse colui: da parti assai lontane
Da essa vostra credo esser venuto:
Tartaro sono, e nacqui d'Agricante:
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza d'armi e guerre dure e strane,
In Asia questo bello scudo ho avuto.
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza, questa insegna porti.
Ruggier, poichè l'invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando.
Vidr che non aveva spada allato,
E disse a lui: voi sietr senza brando:
Come farem? ch'io non son costumato
Giucare a' pugni? e però vi domando,
Qual esser debba la contesa nostra.
Spada non ci è nè lancia da far giostra.
Rispose il cavalier; mai non vien manco
Fortuna d'arme a chi non è poltrone.
La vostra acquisterò, se non mi stanco:
Io la voglio acquistar con un bastone.
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figliuol di Milone.
Orlando che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana ch'è la spada mia.
L'altro compagno di questo gurrriero,
Ch'era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: e'vi falla il pensiero;
Perchè la spada drl Cristian gagliardo
Si facilmente non arete, spero;
Ed anchr siete giunto troppo tardo;
E cosa poco onesta anche saria,
Perchè qursta fu prima impresa mia.
Elefanti, guerrier', navi e giganti
Condussi in Francia insin di Sericana.
Non vo' ch'alcun, di me prima, si vanti
Mettersi accanto questa Durlindana.
Par che il mercato sia fatto a contanti;
Si fate vol questa faccenda piana.
Ma prima che 'l disio vostro s'adempia,
Farò andarvi l'una e l'altra tempia.
Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato.
Al Tartaro la collera è già accesa:
Di parole, rispose, è buon mercato:
Or v'acconciate a la vostra difesa.
Così dicendo, ad un olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia;
E quel sfrondando, torna a la battaglia.
Gradasso il brando ch'avea tratto, posa,
E d'un gran pino un grosso fusto spicca.
Attaccasi una zuffa dolorosa:
L'un l'altro addosso co' baston' si ficca.
Ruggier ridendo guarda questa cosa.
Sembran costor due giucator' di cricca,
Ch'abbian il punto tutti due in bastoni;
Così ne danno spesso, e dan de' buoni.
Volse più volte la zuffa partire;
Ma non ascolta alcun la sua novella.
Un cavalirr in questo ecco venire
Accompagnato da una donzella:
Ruggier da longi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Ridendo gli diceva la cagione
Perchè fanno quei due quella quistione.
Dicea Ruggiero: i'ho con molto affanno
Cerco partirli, e ancor non ho potere.
Per la spada d'Orlando che non hanno,
E forse non sono anchr per avere;
Questr mazzate da ciechi si danno,
Che pietà me nr vien sol a vedere;
E certo che d'ardire e di valore
Mostran gran segni con l'opre e col core.
Ma dite voi, onde siete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben ho a mente, in corte d'Agramante.
Rispose il cavalier: io v'ho veduto
Per certo: quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta, così è vero;
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.
Incontanente l'un l'altro abbracciarno
Con segni d'infinita affezione;
E parlando fra lor, drliberarno
Di spartir qurlla zuffa del bastone.
Doraro un pezzo tal fatica indarno;
Perchè color nè prego nè ragione,
Nè cosa alcuna udir voglion, che tratti
D'accordo, e si bastonan come matti.
Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fe'che le sue parole furno udite;
E disse lor: se disiate il brando
Prr cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso ov'al presentr è Orlando.
Là fien le vostre contese finite:
Or si v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per nirnte combattrte invano.
Se lo guarita d'uno stran veleno
Di certa incantazion malvagia e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno.
Sia Durlindana di chi se l'acquista.
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo' provare
Se ne potessi Orlando liberare.

Gradasso e Mandricardo udendo questo,
Lasciàr la vana auffa per la vera;
E pregan Brandimarte che por presto
Li voglia là condurre ove il Conte era.
Disse egli a loro: io vi fo manifesto,
Che qua presso a due leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianto:
In essa è chiuso Orlando per incanto.
Un indovino a cui molto è creduto,
In Affrica m'ha questo palesato;
Ond'io era disposto qui venuto
O liberarlo, o ver morirgli a lato;
E bastante non sendo, il ciel l'aiuto
Vostro molto a proposito m'ha dato;
Che so che ognun di voi passeria il mare
Per un'impresa tanto singolare.
De' due guerrieri ognuno ha più disio
A lei trovarsi, quanto ell'è più strana.
Disse Ruggiero: e dove rimango io,
Se ben non chieggo al Conte Dorlindana?
Ma io vo' qui finire il Canto mio:
Ne l'altro vi farò l'istoria piana,
Che certo è bella e degna cui prestate
Sien da voi e da tutti orecchie grate.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO

Notato i'ho che'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato;
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato.
Non so se mai Turpin lo fa con arte.
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto conjugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.
Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e'l gusto;
Che non è stato al mondo più felice;
Viver ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch'è perfetto; e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato.
Non vi beccate, Cristiani, il cervello;
Ch'esser Cristian bisogna, o lasciar stare:
Non pretendete ignoranaia di quello
Che troppo ben è scritto che s'ha a fare.
Voi, preti che vi date così bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.
Caricatevi pur di beneficj:
Buono appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri uffizj,
Ditemi, a chi d'accanto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudicj,
Che non volevan prete far nè frate,
Che non era d'età, chi non aveva
Per virtù mòstro assai, ch'esser voleva.
Or poi che'l viaio nostro scorso tanto
Vuol che si magri e sì deboli siamo,
Che ci bisogni qualche cosa accanto,
Onde però più magri diventiamo;
Facciam quel che Turpino in questo Canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo
Ch'a torto ha biàsmo il stato conjugale
Perchè noi ci facciamo il bene e'l male.
Ed onorati e svergognati semo
Sol da le nostre o dolcezze o stranezze.
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze.
È uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d'una donna, quando ell'ha carezze
Dal suo marito: e i figliuoli abbandona
Per lui, e'l padre e la stessa persona.
Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi non vogliam che fatte sieno;
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed a la moglie in casa tiene il freno.
S'altro interviengli, a gran torto si duole;
Perchè chi ha più senno, n'usa meno;
Perchè le donne de'loro appetiti
Son assai men padrone, che i mariti.
Dunque tre volte e più son quei felici,
Che la copula salda insieme tiene,
E da querele salvo e mali ufici
Fin a l'ultimo giorno amor mantiene;
Come questa gentil coppia d'amici,
Che sempre insieme giunta or va, or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su'amico.
Veniva da Biserta il cavaliero,
Quell'anima cortese, saggia, umana;
E'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana.
Ma dove rimangh'io, dicea Ruggiero,
Sebben non chieggo al conte Durlindana?
Sebben con esso lui non ho contesa,
Venir non debbo a così bella impresa?
Esser bisogna in numero dispàri,
Rispose Brandimarte, a quel ch'io odo:
A me sareste tutti quanti cari;
Ma de l'incanto non sciorremmo il nodo.
La fortuna sia quella che dichiari
Chi dee restar, ch'io non vedo altro modo.
Ecco una pietra bianca, ed una scura:
Chi ha la nera cerchi altra ventura.
Di star a questo fu ciascun contento:
Così tra lor gettata fu la sorte.
Al Tartaro toccò il carbone spento,
E quindi si partì dolente a morte:
Correndo se n'andò, che parve il vento,
Per piani e monti quanto può più forte.
Tanto andò, ch'a Parigi giunse un giorno
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.
Di fuori in campo dov'era Agramante
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore.
Ma di lui più non voglio or dire avante:
Turpin seguir convien, che m'è autore,
Il qual ragiona del conte d'Anglante
Che si trova sommerso in quell'errore
Tra le Najade al bel fiume del Riso,
Ch'era l'inferno, e pare il paradiso.
Queste Najade ne l'acqua si stanno;
Van per essa sguazzando come il pesce;
E per incanto gran faccende fanno;
Ch'ogni disegno a lor voglia riesce.
Di qualche cavalier l'amor sempre hanno:
Chè star senz'uomo ad ogni donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al mondo;
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.
Queste ne l'acqua che Riso s'appella,
Avevan fatto d'oro e di cristallo
Una stanza che'l mondo la più bella
Non ha. Quivi si stan facendo un ballo.
Di sopra vi contai questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo
Chinossi a ber de l'onde cristalline;
Credo che fu de l'altro libro al fine.

E come da le donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento,
Quivi stette dipoi libero e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento.
Ne l'onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di sè stesso si stava e contento;
E le Najade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.
Però di fuori intorno a la riviera
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera,
Lecci, querce ed altri arbori da ghiande:
Larice, teda, pino, abeto v'era.
Di grado in grado ognora i rami spande,
E sotto a sè il terren rendono scuro:
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.
È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli:
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d'ambre e di cristalli.
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san de le Najade la mal' arte;
Dico Roggier, Gradasso e Brandimarte,
E Fiordelisa che con lor favella,
E molto a questa impresa li conforta.
Giunsero in fine a la muraglia bella
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la soglia stava una donzella
Quivi posta per guardia e per iscorta:
In mano ha un breve ch'era da due bande
Scritto con tal parole in forma grande:
Disio di chiara fama, sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Eran questi due versi scritti fuore;
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegno e bel desio d'onore,
Quando hanno tolto l'anima in balía,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non truova la via da ritornare.
Giunti quivi i guerrier', siccome è detto
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto;
Quella parte cioè che si mostrava.
Adunque tutti senz'altro sospetto
Passâr ch' alcun la strada non vietava.
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti,
Perch' era molto intrigata e confusa
D'arbori spessi ed alti oltre misura,
La porta a le lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura,
Ma Fiordelisa ch'a gl' incanti er' usa,
Diceva lor: non abbiate paura:
In ogni luogo e parte ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.
Smontate dell' arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi fatevi sentiero.
Quanto più cose orribili v'accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero,
Larghe sono al valor tutte le strade;
Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
Così dicea la donna; onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciano i destrieri.
Smontati tra le spine aspre e nojose,
Roggiero innanzi a gli altri volse entrare;
Ma un lauro a la sua via si contrappose
Con folti rami, e nol lascia passare;
Onde la man al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare:
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

Poichè tagliata fu la pianta bella,
E cade in terra il trionfante alloro,
Fuor del suo tronco surse una donzella
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa d'una stella;
Ma si piagnea, ch' anch' io me n'addoloro;
E tanto dolci parole diceva,
Ch'a la selva pietà di sè faceva.
Sarai sì crudo, dicea, cavaliero,
Ch'abbi piacer della dura mia sorte?
Se qua mi lasci, io tornerò qual'ero,
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie e fronde.
Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta
Sin che qualcuno mosso a compassione,
Come tu or facesti, ce ne schianta.
Tu m' arai liberata di prigione,
Se la tua cortesia sarà ancor tanta,
Che m'accompagni insin a la riviera;
Se no, la forma mia sarà qual era.
Il giovanetto pien di cortesia,
Le dà la fè di non l'abbandonare,
Sin che condotto in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
A la riviera del Riso s'avvia.
Nè vi doveta maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al punto;
Che 'l pazzo e 'l savio è da le donne giunto.
Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del senso ch' avea tutto lo priva:
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir ne la bell' acqua viva.
Nè la malvagia punto lo contese;
Ma così seco a braccio come stava
Ne l'onda chiara anch' ella si gettava.
In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia.
Quivi è 'l Conte, e per man Sarripaole ballo,
E molti altri maestri di milizia.
Le Najade con essi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia:
In danza, in festa, in allegrezza e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.
Restò Gradasso al bosco che l' abbaglia,
Nè gli lascia veder strada o sentiero;
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l'altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli a la fin col brando taglia.
Eccone uscito un feroce destriero:
Leardo ed arrotato avea il mantello.
Natura mai non fe' simil a quello.
La briglia ch' egli ha in bocca, è tutta d'oro,
E d'oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro.
Gradasso non guardò se fosse drento,
O sotto inganno a questo stran lavoro:
A lui s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella.
Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare;
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogno di volare.
Battaglia non fu mai nè fiero assalto,
Che potesse Gradasso spaventare;
Ma senza dubbio paura ebbe adesso.
Turpio lo disse, ed io anche il confesso;

Perocchè in aria più di cento passi
L'avea portato quella bestia vana.
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi;
Ma a scender non gli par la scala piana.
Così piacer, volando, un pezzo dassi;
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l'incantata bestia:
Nel fiume si tuffò senza molestia.

Così Gradasso nel fiume calossi;
E 'l gran caval notando a sommo venne
Poi per la folta selva dileguossi
Sì ratto, com'avesse a' piè le penne,
Il cavalier che ne l'acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

A suon di trombe quivi si ballava
Un certo ballo che di quà non s'osa:
Nel contrappasso l'un l'altro baciava
Nè si potea tener la bocca chiusa.
In cotal atto si dimeoticava
Ognun sè stesso, ed io ne fo la scusa,
Chè non credo che incanto sia maggiore,
Ch'a bocca aperta un bel bacio d'amore.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino:
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò io Bibbiena,
Ch'una Terra è sopr'Arno molto amena.

Costoi ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Morto lui stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal aio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario;
Si pose a star con lui per secretario.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio.
Il patron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene.
Certi benefieioli aveva loco
Nel paesel, che gli eran brighe e pene.
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene:
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava;
Ch'era faceto, e capitoli a mento
D'urinali e d'anguille recitava
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto.
De gli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale:
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.

Di persona era grande magro, e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande e'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

Nessun di servitù già mai si dolse.
Nè più ne fu nimico di costoi;
E pore a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui.
Voleva far da sè, non comandato:
Com'un gli comandava, era spacciato.

Caccie, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai; ma si pasceva del vedere;
Che modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo lungo disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era da lo scriver stracco e morto:
Sì i membri e i sensi avcva stratti ed arsi;
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto o conforto
Dare a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

Quella dieeva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse.
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta secondo che volesse.
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece che da'sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi e grossi
Cle d'ogni banda avevan capezzali.
Quadro era il letto, e i quadri eran ugnali.

Di diametro avea sei braccia buone,
Coi lenzuoi bianchi e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione:
Una coperta avea di seta fina:
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea colui star in dozzina;
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in corte stato.
Cuoco eccellente; ma poco guadagno
De la su'arte anch'egli avea cavato.
Per lui fu fatto un altro letto magno
Simil a quel così da l'altro lato:
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva;

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte.
Ma il Fiorentin volea cose stillate;
Perocchè la fatica odiava a morte;
Non voleva menar le man nè i denti;
Ma imboccar si faceva da i sargenti.
Di lui sola la testa si vedeva:
La coperta gli andava insin al mento.
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d'argento
Col qual mangiava ad un tratto e breva.
Del corpo non faceva un movimento:
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.
Chiamavasi quel cuoco mastro Piero:
Favole raccontava molto belle.
Dicea quell'altro: han pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
E poich'aveva cónte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s'acconciava
A dormire; e dormito, rimangiava.
Questo era 'l loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda, e si dormiva.
Non si osservava dì nè calendario;
Mai non entrava settimana o usciva.
Senza vicissitudine o divario,
Quivi ora nè campane non s'udiva.
Avean i servidor' commessione,
Nuove non portar mai triste nè buone.
Sopra tutto le lettere sbandite
E penne e inchiostro e carta e polvar'era;
Come le biace eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera;
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e i panni.
Fra gli altri spassi ch'avevan in letto,
N'era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto;
E se più lungo l'un de l'altro pare;
S'egli eran pari o caffo; e s'eran sodi;
Se vi era dentro tarli o buchi o chiodi.
In questo stato facevan dimora
Costor de' letti, e quel de' balli e canti.
Sol Brandimarte s'affatica ancora;
Nè per la selva può spuntare avanti,
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito; ma nessun ne piglia;
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.
Tagliando intorno va quei laberinti;
E di ciascuno esce nuovo lavoro:
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro.
Ma restarno quei mostri tutti estinti;
Che 'l guerrier valoroso alcun di loro
Già mai non prese, e dietro a sè gli lassa,
Ma per la selva insin al fiume passa.
Come fu giunto presso a quel verone,
In faccia venne di color di rosa,
E tutto si cambiò d'opinione:
Fu per gettarsi ne l'acqua amorosa.
Tanta avea forza quella incantazione;
Che s'ha scordato Orlando ed ogni cosa;
E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa;
La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Di fiori e d'erbe in molte parti sparte,
Atte a guarir d'Incanti ogni persona.
Un d'essi pose in capo a Brandimarte;
E poi di punto in punto gli ragiona
La via e 'l modo e l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.
Brandimarte a la donna ubbidiente,
Fa tutto quanto quel ch'ella comanda;
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che balla e suona e voci in alto manda.
Egli il suo senno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda
Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.
Come fu giunto ove si fa la festa,
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchielli al Conte pose in testa,
E gli altri agli altri due ch'eran nel coro.
Così fu quella fraude manifesta
Subitamente a tutti quattro loro.
Lasciâr le donne e quel falso diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.
Come le zucche su vengono a galla;
Uscirno prima de l'acqua i cimieri;
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla.
A la riva n'andâr destri e leggieri:
Quindi levati a guisa di farfalla
Che va girando intorno a' candellieri,
Levossi un ventolin fresco ed un'óra
Che gli soffiò di quella selva fuora.
Chi detto avesse lor com'andò il fatto,
Non l'arebber sapoto raccontare;
Com'uom che sogna e si sveglia ad un tratto,
E non si può del sogno ricordare.
Ecco un nano a la volta d'essi ratto,
A spron battuti correndo, volare,
Che come presso a cavalier' si vede:
Signor', gridava, udite per mercede.
Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una villania,
Che non è al mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso: per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser con incanto ritenuto,
Io verrei volentieri a darti aiuto.
Fa sagramenti allora il nano, e giura
Che questa impresa inganno non ha drento.
Oh, disse il Conte, chi me n'assicura?
Tanto ho creduto già, ch'io me ne pentu.
L'angel ch'esce dal laccio, ha poi paura
D'ogni fraschetta che si muove al vento.
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch'altrui, ma non credo a me stesso.
Disse Ruggier: non è solo un parere
Al mondo: ha ognun la sua opinione.
Direbbe alcun che fusser da temere
L'opre di spirti e de la incantazione;
Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna: ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.
Menami, nano, e per l'acqua e pel foco;
E se mi vuol per l'aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco;
Che mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e 'l Conte s'arrossirno un poco,
Ruggier così sentendo ragionare:
E Brandimarte a quel gigante disse
Ch'ognun lo vuol seguir, che innanzi gisse.

Aveva il nano un palafreno ambiante
Ch'era anche a lui ben grande o grossa alfana.
Dicea Gradasso al gran signor d'Anglante:
Se a questa impresa, sia di frutto o vana,
La fortuna vorrà ch'io vada avante,
Mi vo' servir de la tua Durlindana,
Anzi pur mia; perocchè tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.
Quel che te la promise, te l'attenda,
Rispose il Conte in gran furia salito.
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben furnito;
E se tu di quelli uno esser hai brama,
Vien; ch'ella bella e nuda a sè ti chiama.
Or eccogli a le mani: ecco Gradasso
Ch'ha pur trovato il disiato brando.
L'ira, la furia, il romore, il fracasso
Che qui si fece, al pensier vostro mando;
E le minuzie fastidiose passo
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di dua valenti alto ferire;
Aspro più ch'alcun mai duro e spietato,
Lungo fiero mortal troppo e villano.
Ruggier, al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa;
E sepper tanto confortare e dire,
Che pur al fin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volser partire.
Si divise in due parti la brigata:
Ruggier e'l Serican là volser ire
Dove il nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte ed Orlando paladino
Verso Parigi presero il cammino.
Quel che Ruggier facesse e'l re Gradasso,
Vi sarà poi racconto in altra parte.
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte.
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la Terra con l'assedio intorno.
Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta e presa di sua gente assai;
Di tende il piano andato era coprendo.
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero e tremendo.
Ben sette leghe il campo intorno tiene:
Le valli e i monti e le campagne ha piene.
Quei de la Terra stanno a le difese:
Fanno la guardia a le infelici mura.
Solo de' paladin' v'era il Danese:
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor de gli occhi gli scoppiava il pianto.
Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il Conte, in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli presenta Carlo Mano,
Che sì vittorioso e trionfale
Facea tremar l'imperio già pagano;
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento; e forse non è vivo.
Mentre così ragionando si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore
Che mandò il suono insin di sopra al sole,
E si facea di mano in man maggiore.
Ma la voce mi manca e le parole:
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio e fiato e lena;
Chè sin a qui mi son condotto appena (1).

CANTO SESSANTESIMOTTAVO

Al tornar de la mente che si chiuse
Dinanzi a la pietà di Carlo Mano;
Dico che la pietà dal core esclusе
Del suo signore al Senator romano;
Di doglia e di vergogna si confuse:
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide, ancor che non vuol confessarlo,
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.
Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa e morale.
È veramente siccom'ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male;
Così ancor, quand'è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è cosa naturale;
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore e gelosia simile a quello.
Sopra lasciai, se vi ricorda, quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani,
Taballacchi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo e corni strani,
Allor che Brandimarte e'l conte Orlando
Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia e tante schiere,
Un bosco folto di lance e bandiere.
Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L'ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l'assalto a Parigi d'ogni canto;
E'l campo era disteso intorno intorno.
De gli Affricani ognun si dava vanto:
Ognun brava e minaccia e fassi adorno;
Chi promette a Macone e chi gli giura
Passar d'un salto sopra quelle mura.
Scale con ruote, e torri avean assai,
Che si movean tirate con ingegno.
Le maggior cose non fur viste mai:
Gatti tessuti di vinchi e di legno;
Beltresche di cuoio cotto, ed arcolai:
Certi strumenti da tirare a segno:
Qual s'apra con romore, e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro a la Terra.
Da l'altra parte il nobile Danese
Ch'è fatto capitan del grand'impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero.
Vede con gli occhi dov'è più palese
Da provveder: provvede saggio e 'ntiero;
E sassi o travi e solfo e piombo e foco
Procura far gettar da ciascun loco.

(1) *Avvertiamo, che i due Canti che seguono non sono opera del Berni; ma sibbene d'un anonimo, che ardì temerariamente attribuirgli-li. Noi non abbiamo voluto ommetterli, dacchè si trovano in tutte le edizioni dell'* Orlando.

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo;
Di qua di là discorre su le mura:
Non mette a l'ordinar troppo intervallo.
Si veggono i Pagani a la pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi con le voci orrende;
Che par ch'il ciel a quel romor si sfende.

O re del cielo, o vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate.
Non credo ch'il damonio tanto appena
S'allegri di veder tal crudeltate.
Di strida e pianti questa Terra è piena:
Piccioli e grandi, e donne scapigliate,
Li vecchi infermi, e gente d'ogni sorte
Veggon con gli occhi anzi il morir la morte.

Di qua di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi del timore e sbigottiti:
Le mogli triste con li figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti;
E che gli ajutin di cotanto impaccio
Pregan; che sono a gli ultimi partiti.
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano a le mura.

A l'arma a l'arma sonan le campane:
E con trombe e con gridi a gran romore,
(Contar già non si può con voci umane)
Va Carlo per la Terra imperadore.
Ognun si vede a le sue sorti strane;
Per bramano morie col suo signore;
Ma Carlo in ogni loco vede e manda,
Provvede, ordina gente d'ogni banda.

L'esercito pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera a schiera.
A la porta San Celso il re Sobrino
Con Bucifarro il re de l'Algazera;
E Baliverzo, il falso saracino,
Va dove vien di Senna la riviera.
Sforzasi d'entrar la gente perversa:
È seco e 'l re d'Arzilla, e quel di Fersa.

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara s'è accostato;
E 'l re di Setta, e quel di Tremisona
Combattono a la piazza del mercato.
Brociano i venti, e la terra risona
Per il romor che fassi in ogni lato:
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Gettano dentro a goisa di saette.

Quivi si sente un furore infernale
Tra Cristiani, e gente saracina:
Ognun s'adopra quanto può e che vale,
Gettar da' tetti, solfori e calcina.
Si sente intorno un fracassar di scale,
E d'arme rotte tremenda ruina,
E fumo e polve in tenebroso velo.
Che l'aria trema, e si spaventa il cielo.

E' par che quivi poco soddisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Altro si sente, che mastini in caccia,
O vespe raccozzar con galavroni.
Di qua di là si grida e si minaccia:
Pensan mangiar Cristiani in due bocconi;
E dirocando al fondo ognun ne viene
Per far de' morti quelle fosse piene.

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
Orribil da veder, e sanguinoso.
Egli era Mandricardo e Rodamonte
Per salir dentro; e fanno del bravoso:
E Ferraù, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso,
L'un più de l'altro di caccian s'affrezza:
Tra frecce e dardi la sua vita sprezza.

Orlando, quando vide il caso rio,
Quasi turbossi, mezzo sbigottito,
E piangendo ricorse a l'alto Iddio,
Nè sa pigliar da sè altro partito:
Che debbo io far, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamme e 'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

Ogni soccorso veggio che fia tardo;
Che già a le mura sono li Pagani,
Brandimarte rispose: se ben guardo,
Là si combatte d'arme con le mani.
Deh lasciami calar; che nel cor ardo
Di far un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi ajuto non aspetta,
Non fia disfatto almen senza vendetta.

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera;
E Brandimarte a seguirlo si pose,
E già correndo va da la costiera;
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto presso a la riviera;
E i due Baroni, menando gran vampo,
Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

Ciascun fu presto quivi conosciuto
A l'insegna scoperta dal pennone.
Arme, arme, si grida, ajuto, ajuto,
Per le trabacche e 'n ogni padiglione.
La prima scorta ch'egli ebbe veduto,
Era Marsiglio, e 'nsieme Falserone;
Ed altri re de' strani lor paesi
Per guardia stavan, che non fossin presi.

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Brettagna
Riccardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
Col re lombardo, e molti d'Alemagna.
Eran qui giunti i franchi cavalieri:
E ognun li colpi orrendi non sparagna.
Chi si difende e chi fugge e chi resta;
Che la strage somiglia a una tempesta.

Grandine spessa che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri;
Tal si vedeva quivi il gran fracasso
Che fanno quei due franchi cavalieri.
La Terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s'ode gridi austeri;
Ond'il romor che giva in ogni parte,
Fece smarrir tra i Dei insino a Marte.

Al padiglion dov'era la battaglia,
Non puote il re Marsiglio aver difese;
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Ed ei la fuga per foggir si prese.
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese;
E quando li prigion' videro il Conte,
Per meraviglia si segnàr la fronte.

Un gran spezzar di corde e di catene,
Faceva Brandimarte in quello stallo:
L'arme di sangue aveva tutte piene;
E pur armati montano a cavallo.
L'un più de l'altro gran voglia li viene
Di seguitar Orlando in l'aspro ballo,
Che ver Parigi a corso si distese;
E seco è Gano ed Ulivier marchese.

Re Desiderio, e lo re Salamone,
E Brandimarte, ch'eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlingbieri appreziati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altra gente da battaglia fiera,
Che più di cento sono in una schiera.

Or sono giunti appresso de le mura
Ove la zuffa più cruda si serra.
Era cosa a veder orrenda e scura,
L'aspra ruina intorno de la Terra:
Si sente il gran romor fuor di misura:
Ognuno vi grida: ammazza, taglia e sferra:
Cresce il fracasso intorno d'ogni loco:
Nè altro s'odía, che morte e sangue e foco.

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte:
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;
E le schiere nemiche a seguir pronte,
Non stimando a l'entrar la dura sorte,
Da l'altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l'aspra morte;
E lancia, dardi e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

Guarda le torri, e spregia quell'altezza
Con li denti schiumosi com'un verro.
Non fu veduta mai tanta fierezza:
Lo scudo in braccio, e'n man scala di ferro:
E nel veder ognor via più disprezza:
Tanto 'l furor di rabbia al cor gli serra.
Biastemma il ciel, la terra e s'assicura:
La scala appoggia, e salta su le mura:

E par ch'ei vada per la strada a spasso
Sopra le mura quel Pagano arguto
E fa con gran ruina tal fracasso,
Ch'ognun di dietro grida: ajuto, ajuto.
Par Lucifero insieme e Satanasso,
E tutto inferno che sia qui venuto
Per far Parigi d'ogni cosa privo,
E che non resti dentro un uomo vivo.

E nondimanco a gli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione;
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l'alme separar da le persone.
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin de l'aspra sua distruzione.
Pur tranno dardi e pali a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

Fassi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento;
E sopra i merli insino a la cintura
Si vede, e 'nforza sempre l'ardimento;
E giunse in cima poi a quelle mura,
E a la Terra fa gir nuovo spavento.
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fe' il cielo a quella voce.

Quivi il superbo una gran torre afferra;
E tanta ne spiccò, quanta ne prese;
E lancia dentro i pezzi de la Terra:
Dirocca case, campanili e chiese.
Orlando non sapea de l'aspra guerra;
Che in altra parte stava a le contese;
Ma la gran voce che cotà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunse correndo ov'è l'aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso:
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodamonte ruinò nel fosso;
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso.
D'un merlo Orlando giunse ne la testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

Fu Rodamonte rilevato presto;
Tanta fierezza e forza avea il Pagano;
E non mostrava di curar di questo;
Ch'ogni gran colpo lo percuote invano.
Ma 'l franco Conte di valor rubesto
Stava sospeso, rimirando al piano:
E Rodamonte fier non si ritiene:
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

D'esser gagliardo gli fu ben mestiero:
Ch'intorno a lui sta tutta nostra gente.
Sopra del fosso è Gano da Pontiero:
Benche sia falso, tristo e fraudolente,
Quivi dimostra d'esser buon guerriero,
E fa l'astuto, e simula il prudente.
Ma Rodamonte che del fosso usciva,
D'un colpo lo distese in su la riva.

Questi abbandona, e di ferir non resta:
Taglia, fracassa e affronta Rodolfone.
Parente era di Namo, e di sue gesta;
E 'l gran Pagan lo fende su l'arcione:
Poi mena al re Lombardo su la testa.
Com'a Dio piacque 'l colse di piattone.
Cadde di sella quel re Desiderio
A gambe aperte per più vituperio.

La gente saracina già fuggita
Per la giunta d'Orlando, ritornava;
E più che prima si mostra ardita
Per Rodamonte che s'adoperava.
Ognun gli grida intorno: aita, aita.
Di qua di là gran gente s'adunava,
Balifronte di Mulga, e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo.

E giunge Fatturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai che 'l Canto non ragiona.
Ma tutti non verranno domattina;
Che Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed a l'Inferno
Qualcun, ed Ulivier, se ben discerno.

Or si raddoppia un'altra zuffa appieno,
E si comincia un'altra nuova danza:
Salamon vede il figliuol d'Ulieno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza.
Ov'il colpo segnò, nè più, nè meno
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza,
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse;
Ma con la spada il Cristian percosse.

Lo scudo gli spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora, come fosser carte;
E gli fece una piaga sopra il petto,
Ch'infino a l'umbilico lo diparte.
Un altro colpo si pensò far netto;
Se non che ivi aggiunse Brandimarte;
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

A tutta possa il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato.
Guarnito era a scaglie di serpente;
E pure lo distese sopra il prato.
Fece un romor, com'albero si sente,
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante.
Tal al cader s'udì quell'Affricante.

Si volta Brandimarte al re Gualciotto,
Poichè è caduto Rodamonte fiero;
E lo percosse ad ambe man di botto:
Spezzògli il scudo ch'era tutto intiero:
L'usbergo, il panzeron ch'egli avea sotto,
Fracassa e rompe, e frange anche il cimiero;
E da traverso il petto gli disserra
Sì, ch'in due pezzi lo gittò per terra.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch'ei nacque ben espresso:
A la sua stirpe il cavalier non mente;
Ch'il re Grifaldo insino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente,
E Brigliadoro sempre gli era appresso.
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch'il suo padrone mai non abbandona.

Subito salta sopra del destriero,
E di combatter fermo s'assicura,
Quando quei dentro videro il quartiero
Che pon terror intorno a quelle mura,
Si rinfrancaro, insieme il grand' impero,
Che vide Orlando uscir a la pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso a li Pagan mena le mani.
Non dimandate se l'imperadore
De la novella gran gioia si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D' uscir di fuori arditi a le contese.
Una porta si apre a gran furora,
E salta fuori armato il buon Danese:
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d' Antona, a l' altro di Bordella.
Dinanzi a tutti il figlio di Pipino;
Che non vuol star di dietro il re gagliardo.
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la Terra il buon riguardo.
Ma torniamo al Danese paladino
Che sopra il ponta scontra Mandricardo;
Qual com'io dissi fu poco davante
Uscito per trovare il re Agramante.
Correndo viene Oggier con l'asta grossa,
E giunge Mandricardo ch'era a piede,
E se lo creda urtar dentro la fossa;
Ma quello è ben altr'uom che non si crede.
Si ferma il Saracin con sua gran possa;
Ch'al scontro di sua lancia già non cede.
Passava via Rondello a corso pieno;
E Mandricardo gli pon man nel freno.
Agramante che stava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia;
Ma Carlo Mano ch'ivi fu arrivato,
Percosse il re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riversato,
E gli passò il destrier sopra la pancia.
Un'altra zuffa quivi si rinnova;
Ch' ognun si sforza a far mirabil prova.
S'innalza un grido su di voce in voce,
Che in terra era abbattuto il re Agramante.
Quivi ciascun s'aduna a quella voce,
L' un più che l' altro vuol cacciarsi avante:
E con Grandonio, il Saracin feroce,
Qui viene e Ferraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa difesa, e gran strage e macello.
Questo fu quello ch' Agramante riscosse
E lo trasse con forza di travaglia,
Morti infiniti andarno in queste fosse;
Perch' era sopra il ponte la battaglia.
Quell'acque dentro diventaron rosse;
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia.
Re Carlo, Oggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano ai Pagan le forze estreme.
Già cacciati fuor gli avea del ponte;
Ma tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de'Pagani il Conte,
E Brandimarte che lo seguitava,
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava:
E si raddoppla tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata.
Perocchè Rodamonte il crudo e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bada;
Di qua e di là per tutto il gran sentiero
Spera menar ognuno a fil di spada.
Or l' uno or l'altro ben gli fa mestiero
Di star a l'erta sopra de la strada;
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

O fosse che quel popolo divoto
Mandava al cielo i gravi suoi lamenti,
Ovvero altro destino al mondo ignoto,
Levârsi in aria tempestosi venti;
E sopra il campo nacque un terremoto
Che fe'tremare li quattro elementi:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura.
Che 'l ciel la terra n'ebber gran paura.
Menava il sole il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa spaventosa.
Di qua di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante
La qual di poco vi lasciai davante.
Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte:
Io dico di quel falso Saracino
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi a l'alba appresso del mattino
(Ch' era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un deserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.
Aveva gran bisogno di riposo;
Cha molto sangue già perduto avea;
E per il cammin lungo e faticoso.
Dismonta in terra, e a la porta battea;
E quel romito stava di nascoso,
Dicendo: ave Maria, o nostra Dea;
E disse: olà; chi è là? quel buon romito
Quasi del tutto o mezzo sbigottito.
Io sono un cavalier, disse la dama,
Smarrito ier in questa selva oscura;
E di posarmi al cor io sento brama,
Che una ferita tengo oltra misura,
Rispose quel romito: in questa lama
Mai non discese umana creatura.
Sessanta gli anni son che qui son stato,
E non vi venne mai un uomo nato.
Ma spesso il demonio qui vi appara
In tante forme, che non saprei dirti;
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stetti in forse a non voler aprirti.
Questa mattina qui vidi passare
Una barchetta carica di spirti.
Che s'andava coi remi a la seconda
Solcando il vento, come fosse in onda.
Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: o fratacchione, al tuo dispetto,
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristian perfetto.
Tolto l' abbiamo dal dritto sentiero;
Che vòlte avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge non credo già ch' esca:
Ed hollo detto, acciò che te n' incresca.
Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Onde rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l' anima perduta,
E che 'l barone poi morria dannato,
Se la pietà d' Iddio non ce lo aiuta,
O se persona non gli mette in core
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.
Quando questo parlar sente la dama,
S' accese in viso del color del foco,
Pensando al cavalier ch' ella tant' ama,
E ne la mente sua non trova loco:
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarsi poi si cura poco.
Il romito prudente assai l'invita
A medicarla, perch'era ferita;

E tanto ben la seppe confortare.
Che pur al fine ella pigliò l'invito:
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia; onde restò smarrito.
Si batte il petto, e non sa che si fare,
Perchè non era medico perito;
Quest'è il demonio (io lo veggio a l'orma)
Che per tentarmi ha preso questa forma.
Ma conoscendo poi per il toccare,
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare;
Sì che la fece in poco tornar sana.
E le convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch'era tanto strana:
Le chioma la tagliò com'a garzone,
E poi le diè la sua benedizione.
Che si parta le dice con preghiera;
Che donna non può atar con uom onesta.
Ella si parte, e agginnge a una riviera
Cha traversava per quella foresta.
Il sole a mezzo il giorno salit'era:
L'affanno e sete e 'l caldo la molesta,
E qui discende a la ripa per bere:
Bevuto ch'ebbe posesi a giacere.
Lo sendo trasse, l'elmo si dislaccia;
Chè persona non v'era lì vicina;
Si pose il capo stanco in su le braccia,
Come persona stanca e pellegrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliuola di Marsiglio re di Spagna,
Con cani e con falconi a la campagna;
E cacciando vi giunse in su la riva
De la riviera ch'io dissi primiero,
E vide Bradamante, cha dormiva,
E si pensò che fosse un cavaliero:
E la vide nel viso tanto viva,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero;
E quivi ad onta disse di natura,
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.
Bramava esser solinga la donzella,
E porsi a lato del bel viso adorno;
Perchè non vide mai cosa sì bella
Per quanto gira il sole intorno intorno.
Pareva mattutina e chiara stella,
Quando più luce a l'apparir del giorno;
Onde che Fiordespina in questo loco
Tutta s'accese d'amoroso foco.
Deh foss'io qui rimasa in questo prato,
Dicea, solinga, e senza la mia gente:
Dipoi ch'io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente,
Un bacio gli darei d'amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente;
Ma non possendo, star me ne bisogna;
Che gran piacer si perde per vergogna.
Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando saziare:
Sì dolcemente par che colei dorma,
Che non l'ardisce punto ad isvegliare.
Ed or ch'abbiam narrato questa norma,
Ragion è ben alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata.

CANTO SESSANTESIMONONO

Tra tutti i casi che d'amor si vede,
De' più diversi d'amorosi affetti,
Questo tra gli altri a mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti.
Ogni animal di par si face arede,
E per le coppie eguali stan soggetti;
Ma se ne vien alcun di strana cura,
È per esemplo raro di natura.
Natura gran maestra de le cose,
Ch'invan non s'affatica di su'arte,
Va per le forme ognor più dilettose,
Ove si forma in noi la bella parte:
E crescono di poi fiamme amorose,
U'il ben d'amor in terra ne comparto
Sì, ch' ogni cor dispone a qualch'affetto,
Secondo che si vede per l'obbietto.
Però natura à quella che dispone
Tutte le forme in queste parti e 'n quelle;
Ma differenti sono le persone,
Secondo de gli effetti de le stelle:
E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le cose belle,
Non possiamo saper la gran potenzia
Che sta rinchiusa in la divina essenzia.
Questa congiunse dai primi parenti
L'uomo e la donna parimente eguali,
E l'altre coppie con diversi accenti,
Per dir alfin di tutti gli animali.
Così di pari denno andar contenti,
Secondo le nature universali;
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d'amor non han misura.
Però io eredo in questo manco male,
Donna con donna in amoroso foco
Non possa di Cupido bagnar l'ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco.
Ma un altro caso fuor di naturale
Parmi di porre oscuro in questo loco:
Che si congiunge un uomo a l'altro in cura
Per vituperio espresso di natura.
Se Fiordespina de l'inganno accesa,
Che vide addormentato il cavaliero,
Bramava di seguir d'amor l'impresa;
Ben si pensava giusto il suo pensiero.
Era ragion di non aver contesa,
Anzi provarsi con l' effetto intiero:
Che s'amor l'avea teso il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l'affanno.
L'affanno era tal, che amor le pose,
Che dentro'l petto ha la gran fiamma ardente;
E per sfogar sua voglie dilettose,
Si conturbava sempre ne la mente:
E per le selve e per le piagge erbose
Andava col pensiero e'l cor dolente:
E sempre gli era innanzi quel bel viso
Che parea fatto su nel paradiso.
Or si comincia questa bella istoria
De la bella e gioiosa Fiordespina:
E s'altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa vaga e pellegrina;
Vo' dir ch'amor non pregia la sua gloria,
Nè sa che cosa mai si sia divina;
Che questa è la più bella da dovero,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

Amor, tu vuoi ch'io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiaro al segno;
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n' è il soggetto degno;
Ma ben ti prego che non m' abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo regno,
Acciò ch' il canto mio con gran diletto
A chi l' ascolta accenda il core in petto.
E com' in su l' aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine;
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
E se discendi, chiaro ti so dire,
Ch' al tuo voler non ne saprai partire.
Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto;
E vedrai qui un altro paradiso
In questo realissimo ricetto;
E Fiordespina ch' avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come rugiada al sole o cera al foco,
Onde non può di tal vista levarsi:
Quanto più mira, di mirar più brama.
Quivi li suoi rimedj sono scarsi:
Che più ietentamente adora ed ama.
Erano i cacciatori intorno sparsi:
Qual cane qual falcone si richiama
Con corni e gridi menando tempesta;
Che Bradamante a quel romor si desta.
E come gli occhi aperse, incontanente
Una luce n' escì con tal splendore,
Ch' accese in Fiordespina un foco ardente,
E per la vista le passò nel core:
E ben ne dimostrò segno avidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa, quando aprir si suole
Ne la bell' alba a l' appárir del sole.
Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna; e a l' abito comprese
Ch' ella era dama d' alto onor pregiata;
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede:
Ma non la trova punto, e non la vede;
Che da sè stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Bradamante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava;
Ma amor ch' ogn' intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
L' inganno: che si vede di leggiero
Trovarsi sola con quel cavaliero.
Ella aveva un destrier d' Andalogia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero; e un sol difetto avia;
Se poteva pigliar coi denti il morso,
Portava l' uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso:
Ed il secreto ch' il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.
Onde per questo crede far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone;
E dice: cavalier, come stai tristo?
Per aver perso forse il tuo ronzone?
Se ben non t' abbia conosciuto o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello;
Salvo, se non si copre il reo col bello.
Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Rari son quei che dan le cose care;
Molti si san privar di cosa abbietta:
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.
Così dicendo, salta de la sella,
E 'l corsier per la briglia l' appresenta.
Bradamante che vide la donzella
Nel viso del color d' amor dipenta,
E gli occhi tremolanti e la favella;
Dicea tra sè; qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata a la vista;
Che per grattarse il dolce non s' acquista.
E pur tra sè pensando Bradamante,
Disse a la dama: questo dono è tale,
Che meritarlo non sarà bastante:
Se ben tuttu mi dono, poco vale.
Ma 'l dar per merto è cosa da mercante,
A voi, ch' avete l' animo regale.
Degnatevi accettarmi qual' io sono;
Ch' il corpo e l' alma e 'l cor tutto vi dono.
Ciò non rifiuta, disse Fiordespina:
Nè di cose ch' io tenga più m' esalto:
Non fece mai al mondo don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.
Bradamante ridendo a lei s' inchina,
E così armata prese a far un salto:
Tutta giojosa leggiadretta e bella,
Salì il destriero, e non toccò la sella.
La Saracina a quell' atto s' affisse
Con gli occhi fermi, e di mirar godeva:
Chiama i compagni intorno, e così disse,
Che la caccia per lei far si credeva:
S' al mio comando alcun disobbedisse,
Dal mio servir ben presto se ne leva:
E chi la grazia mia spera d' avere,
Mi lasci sol con questo rimanere.
Statevi cheti; e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora;
E non voglio niuno ch' e' m' ajute,
Salvo il baron che meco qui dimora.
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forastier per me s' onora.
Cosa non tengo mai sì cara io petto,
Ch' io non facessi per dargli diletto.
Acquietossi ciascuno ad obbedire:
Chi stende l' arco e chi suo can s' aggroppa:
E tutto il bosco si sentia stormire
Di corni e gridi, ond' il romor s' intoppa.
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Ch' avea le corna insino in su la groppa;
E per molt' anni era conosciuto
Per il maggior che mai fosse veduto.
Il cervo uscì del prato, e via di salto;
Che non l' arresta pruno o macchia o fossa;
E appresso a Fiordespina fece un salto,
Che l' ebbe del suo ardire quasi mossa;
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa:
E seguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaro sole a una riviera.
Al fin de le parole, volta il freno,
Seguendo il cervo, e sol costui dimanda.
Era un ambiante suo il palafreno,
Qual era nato nel regno d' Irlanda:
Correva com' un veltro o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda;
Però non era al corso simigliante
De l' altro ch' avea dato a Bradamante;

E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone alcuna fiata;
E appena in corso posto su vi fu,
Che Fiordespina passa d'una areata.
Già si pente la dama esservi su,
Perch'egli avea la bocca disfrenata
Ora lo tira forte, ed or pian piano;
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.
Trovâr d'avante un monte rilevato,
Pien di cespugli e d'arboscelli strani;
Ma non ritenne il cavallo affocato;
E lo passa, e traversa monti e piani.
Dietro a le spalle il cervo avea lasciato,
Ch'appresso gli eran tutti quanti i cani;
E poco lungi a quello è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.
Ne la scesa pel monte a un stesso passo
Fu preso il cervo da un can corridore.
Quivi si sente il grido, e 'l gran fracasso,
De' cani e cacciator' il gran romore.
Fiordespina discende lieta al basso;
Che brama di veder il suo amatore.
Grida al destriero, come far si suole:
Fermar lo fece al suon de le parole.
Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta.
Smontò d'areione senza far dimora;
Che per l'affanno ella era quasi morta,
E le batteva il cor nel petto ancora.
E 'n questa Fiordespina si fu accorta,
E disse: o cavalier, o mio signore,
Io feci il fallo solo per errore.
Ben si suol dir: non falla chi non fa.
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto del destrier che t' ha
Quasi condotto a morte, e a mal partito.
Qualunque volta se gli dice, sta;
Non passerebbe il corso pur d'un dito.
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto; e ciò mi dole assai.
Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove;
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com' udiva dir, sta; più non si move.
La esperienza fu più volte fatta:
Alfin smontaron su l'erbette nove,
Distese a l'ombra d'un frondoso monte,
Ov' era un rivo, e sopra quello un ponte.
Sono smontate le vaghe donzelle:
Bradamante avea l'arme anco d'intorno;
L'altra in abito bianco fatto a stelle
D'oro, con l'arco e con li strali e 'l corno.
Eran leggiadre tanto e tanto belle,
Ch'avrian di sue bellezze il mondo adorno;
E tutte due accese in tal desio:
E le mancava il meglio al parer mio.
Avevan di desio in dolce foco
E d'amorose fiamme accesi i cori;
E non potean venir al dolce gioco,
Qual si conviene a li vezzosi amori.
Eran solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de' soavi ardori,
E l'una e l'altra accesa di tal sorte,
Ch' in tal morir chiamavan dolce morte.
Mille punte nel cor e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea;
E non li valse i cori aver gagliardi
Contra il figliuol de la celeste Dea:
E li pensier veloci si fér tardi.
Che l'una e l'altra non più forza avea:
E sopra l'erba assise, in questa foia
L'una de l'altra par che se ne moia.
Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste donne da l'inganno prese;
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d'Italia il bel paese.
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il ciel con fiamme accese;
E Marte irato con l'orrida faccia
Di qua di là col ferro ne minaccia.
Lasciar vi voglio in questo vano errore
Di Fiordespina ch'ama Bradamante;
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante.
E s'io vi tiro del soggetto fuore,
Un'altra volta converrà ch'io canto
La bella istoria de le donne belle,
Se mi sarà concesso da le stelle.

ARGOMENTI

AI CANTI

DELL' ORLANDO INNAMORATO

DEL SIGNOR G. A. DI ROVIGNO

CANTO PRIMO

Per acquistar, Bajardo e Durlindana
Gradasso verso Francia il cammin prende.
Là tratto ognun dalla beltà sovrana
Di Angelica, di grande amor s'accende.
L'arte di Malagigi si fa vana.
Da l'Argolia sè Astolfo mal difende.
Cade anche Ferraù ma non sopporta
Di Carlo il patto, e dura guerra porta.

CANTO SECONDO

Pel dissenso d'Angelica ritorna
La fiera pugna insieme a mescolarsi;
Ella fugge, e'l fratel più non soggiorna
Con Ferraù de' crudi colpi o darsi:
Rinaldo dietro a lei presto s'inforno,
E Orlando, che d'amor i membri ha già arsi.
Fa mille morfie Astolfo, e per che vaglia
Grandonio scavalcar qual uom di paglia.

CANTO TERZO

Superbamente Astolfo ognun etramazza,
Ma va in prigion pel troppo suo furore.
Ora Rinaldo fugge la Ragazza,
Ed ella il segue piena d'alto ardore.
Alfine Ferraù l'Argalia ammazza,
E pugna con Orlando per amore;
Angelica si sveglia, e su l'arcione
Salta, s'invola, e forte dà di sprone.

CANTO QUARTO

Il fiero assalto Fiordespina parte,
E mena seco Ferraù in aita
Di Marsilio, per cui da Francia parte
Rinaldo Capitan di gente ardita.
Grandonio mostra gran possanza ed arte;
È prigion Ferraù. Rinaldo trito
Ed elmi e teste, e il Re di Sericana
Sprona 'contra Bajardo la su' Alfana.

CANTO QUINTO

Tagliato è Orion per mezzo da Rinaldo,
Che Ricciardetto suo portava a forza:
Ai prieghi del Fratel qual scoglio è saldo,
Che poi si sdegna, e lui punir si sforza:
E mentre il finto Re di sdegno caldo
Segue, lo tira in lungo mar per forza.
Orlando giù trabocca l'aspra fiera.
E poi contro il Gigante è alla riviera.

CANTO SESTO

Zambardo è ucciso dal feroce Orlando,
Mo lo rete lo aggrappa e giù'l stromozza;
Il Frate non lo scioglie, e disperando
Quasi, vien sciolto, e chi lo scioglie ommazza:
Al fiume poi sè stesso va cangiando.
Ricciardetto si levo dallo piazza.
Marsilio è unito in lega con Gradasso,
Vanno a Parigi, e Oggier s'urta ed Urnasso.

CANTO SETTIMO

Oggier ferito del caval d'Urnasso
È costretto ritrarsi entro la Terra.
Il Serican movendo alto fracasso
I Paladini e Carlo getta a terra;
Ma il bravissimo Astolfo con Gradosse
Si scontra, e dall'arcion lo leva e atterra;
Scioglie quind' i prigioni, e'l Re le sparte
Bandiere aduna, e con Marsilio parte.

CANTO OTTAVO

Rinaldo fugge Angelica e s'imbarca,
Nè'l duro cor per gemme ed oro piega.
Vede appresso una selva, ove si sborca,
E col Gigonte le sue forze impiega;
Ma poi con frode è preso: il ciglio inarca
Al racconto, che fa l'infame Strega.
Pugna col Mostro con ordir supremo,
Ma quasi è per lui giunto al punto estremo.

CANTO NONO

Rinaldo pel soccorso dell'amante
Angelica, dà morte all'aspra fiera;
Fa strage orrenda, e parte in quell'istante.
Astolfo con la loncia, di carriera
Brondimarte scavalca e Sacripante:
Quei due van dell'Obblio su la riviera;
Conosce Astolfo Orlando smemorato,
Ma da lui fugge come un spiritato.

CANTO DECIMO

Beve l'obblio pregato Brandimarte
Da la sua Donna con maniere umane:
Si scusa Orlando. Astolfo a parte a parte
Vede il possente campo di Agricane.
Poi sotto Albracca bravo come un Marte
Ognuno sfida, ma prigion rimane.
Conduce Sacripante armate genti,
E reprime il furor dei più valenti.

CANTO UNDECIMO

Sacripante dal Tartaro è ferito,
E si ritira nel Castello, dove
Si caccia n furia il popol sbigottito,
Con cui misto è Agrican, che guerra muove:
Ma Sacripante sovr' ogn' altro ardito
Salta dal letto, e fa stupende prove.
Dalla Donna Rinaldo sa del Conte,
E seco vuol andar al tristo ponte.

CANTO DUODECIMO

L'omoroso Prasildo per Tisbina
Vuol trafiggersi il sen: Ella confusa
Per riparor di lui l'alto ruina
Lo spedisce nell' orto di Medusa.
Col ramo ei torna. Infausta medicina
Prend' ella e Iroldo; e da lui primo esclusa
La quiete, dà cortese la diletta
Moglie a Prasildo, e via cavalca in fretta.

CANTO DECIMOTERZO

I Grifoni e'l gigante contraffatto
Vince Rinaldo, e andato nella grotta
Legge piangendo il tradimento fatto
Da Truffaldin alla Donzella, e allotta
Giura di vendicar il crudel atto;
Indi esce, e vin con Rabicano trotta.
Combatte col Centauro, il qual galoppa
Per la foresta con la Donna in groppa.

CANTO DECIMOQUARTO

Getta nel fiume il Mostro la Donzella,
Ma Rinaldo sul prato il lascia morto.
E distrutto il Castel: la donna bella
Esce; ma presa è poi dal vecchio accorto:
Gli narra Fiordelisa la sua fella
Sorte; ella fugge coll'anel di corto:
Libera Orlando, che cogl' altri sprona
In suo soccorso, e forte il corno suona.

CANTO DECIMOQUINTO

I compagni d' Orlando per saccorso
Di Angelica, fan prove da Gigonti.
Egli si lancia come arrabbiat'orso,
E fracassa cavalli e ammazza fanti.
Son già alla porta ancor battendo il dorso
Ai nemici, ma giuran tutti quanti.
Sorge col sol Orlando, e a guerra suona,
E fuor che il Re spaventa ogni persona.

CANTO DECIMOSESTO

Orlando ed Agrican pugnano insieme.
Vien Galafron can numerose genti,
Ed Archiloro pria sbaroglia e preme
Il popal d' Agrican, che in dolci accenti
Da Orlando impetra a dargli ei stesso speme:
I due rimessi Re tiran potenti
Colpi. Rinaldo prega il Cavalièri
La causa a dirgli del dolor suo fiero.

CANTO DECIMOSETTIMO

Dice Iroldo il dolor, che il cor gli smaglia,
Scorto è Prasildo e la Donzella a morte;
Rinaldo fuga quella ria canaglia.
Van di conserva al ponte; ora le porte,
Il ponte, il fiume, e tutto il suol eguoglia.
Narra il pauroso i colpi d' un gran forte
Cavaliero: va là l' eletta schiera,
Ed è per disfidar Marfisa altera.

CANTO DECIMOTTAVO

Marfisa dall' arcion getta gli Amici,
Ma can Rinaldo van le spade ratte.
Orlando dà furioso tra i nemici,
E di nuovo col Tartaro combatte.
Fing' ei la fuga, nè per detti amici
L' altro si spiega, e con le spade tratte.
Di notte il Re geloso sfida Orlando,
E fanno un fiero assalto e memorando.

CANTO DECIMONONO

Orlando uccide il Tartaro feroce,
E nel partir ascolta un gran romore.
Il campo di Agrican fugge veloce:
Astolfo suona il corno con gran core.
S' unisce a lui la schiera dell' atroce
Marfisa. Il Prence mostra alto valore,
Abbraccia Brandimarte la sua cara,
E il Frate a fargli scorno si prepara.

CANTO VIGESIMO

Rapisce con magia il briccon Romita
La Donna a Brandimarte che dormiva.
Ei coi Giganti poi feroce ardito
Combatte: Orlanda in suo soccorso arriva.
Brandimarte nel capo vien ferito,
Mo Orlando il feritor di vita priva.
Rinaldo sfida Truffaldin che chiede
Ai Guerrier la promessa sacra fede.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Su i due Guerrier Rinaldo a due campane
Suona, ma con Grifon fa un' aspra guerra.
Per la sua Donna smania come un cane
Brandimarte, e dolor grave l' afferra.
Narra quella dall' Isole lontane
La trista sorte, ch' ebbe in la sua Terra;
E come in corso presa dal fulgore
Dei pomi d' or, fu il Vecchio vincitore.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Lascia il Frate per forza Fiordelisa,
E spaventato fugge da un leone;
Ella è legata a un tronco in strana guisa
Da un' Uom selvaggio privo di ragione.
Narra quell' altra come abbia derisa
La guardia del geloso suo Vecchione.
Corre dietro al bel Cervo Brandimarte,
Ma spende in vano la fatica e l' arte.

CANTO VIGESIMOTERZO

Uccide Brandimarte l' uomo strano,
E Fiordelisa sua si leva in groppa.
Rinaldo fa un combatter sovraumano,
Ma soffrendo pur egli ingiuria troppa:
Muove Marfisa con ardir sovrano,
E il Re Torindo di virtù non zoppa:
Egli di sè dà conto a Uberto fiera,
Ed ella ai due figliuoli di Uliviero.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Con il fiero Aquilante e il fier Grifone
Marfisa pugna di furor ardente,
Col Re Adrian Rinaldo e con Chiarone,
E con Uberto il turco Re valente.
Orlando lega i Tori, e al gran Dragone
Taglia l'orribil testa arditamente;
Semina i denti, da' quai tosto è nato
Armato stuol, che in breve egli ha spacciato.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Le ricchezze del Cervo Orlando niente
Stima, e ad Ordauro dà la sua diletta.
Truffaldin da Rinelda assai valente
Fugge, e alla rocca va, come staffetta:
Cessa la pugna sino al dì vegnente.
Astolfo va a trovar Rinaldo in fretta.
Vien Orlando a colei, che l'innamora,
Ma il mal di gelosia forte l'accora.

CANTO VIGESIMOSESTO

Si scontrano i Guerrier con gran conquasso.
Ma diverso è lo scontro dei Cugini.
Rinaldo dietro l'empio affretta il passo:
Marfisa e Orlando sembran due facchini.
Muov' ei con Brigliador sommo fracasso:
Rinaldo straccia Truffaldin pei spini.
Indi con questa e col Signor d'Anglante
Si appresta orrenda guerra e fulminante.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

Rinaldo e Orlando in modo aspro e villano
Si dan co' brandi colpi orrendi e fieri.
Sapendo ch'era quel da Mont'Albano
Angelica fa mille e più pensieri.
Manda a Marfisa Sacripante al piano
Per scender a veder i due Guerrieri.
Scend' ella, e intanto in luon sicuro e forte
Sfidonsi i Cavalieri a guerra e a morte.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Per terminar, Angelica, la guerra
Di Organa manda Orlando all'empio regno;
Ed a Rinaldo giunta nella Terra
Spedisce il suo Bajardo, ch'egli ha a sdegno.
Astolfo del caval la briglia afferra.
Marfisa in tuon risponde di lei degno.
Vede Orlando una donna a un tronco appesa,
E un Cavalier armato in sua difesa.

CANTO VIGESIMONONO

Da Uldano ascolta Orlando la novella
Dell'infame Origilla. Egli pietoso
I quattro Cavalier getta di sella,
E scioglie lei, che il viso ha lagrimoso.
La leva in groppa, e la sua faccia bella
Gl'insinua per le vene un foco ascoso.
Ella con frode il tratta da castrone,
E gli toglie il cavallo e'l fa pedone.

CANTO TRIGESIMO

Aduna il Re Agramante il gran Consiglio,
Che di passar in Francia ha già pensiero;
Gli danno i Vecchj sano e buon consiglio,
Ma lo riprova Rodamonte fiero.
Il re suprema acqueta ogni bisbiglio,
E vuol soggetto ognun sotto il suo impero:
Il Re di Garamanta dà contezza
Del gran Ruggiero, e della sua prodezza.

CANTO TRIGESIMOPRIMO

Rinaldo, Astolfo e gli altri fan partita
D'Albracca, e per altrui perdon sè stessi.
Va Astolfo ove del corno il suon la invita.
Manda Torindo a Caramano messi.
Di là parte anche dei Fratei l'ardita
Cappia, ma son legati e in prigion messi,
Marfisa uccide Uberto, e un'aspra e ria
Battaglia fa col Re di Circassia.

CANTO TRIGESIMOSECONDO

Sacripante e Marfisa ben la schiena
Si battono, e a lui vien mala novella,
Cercasi invano il Monte di Carena:
Palesa il Vecchio dell'anel la bella
Dote. Di Sarza il Sir più non s'affrena:
Brunello al Re l'anel della Donzella
Promette. Orlando i tre toglie da morte,
Ed è per udir poi consiglio forte.

CANTO TRIGESIMOTERZO

Intende Orlando quanto ei debba fare
Di Organa per entrar nel gran giardino.
Origilla gli ruba il singolare
Brando e'l destrier con atto malandrino.
Egli arriva al giardin, che il Sol appare
Sul balcon d'Oriente al mattutino;
E con la spada, che per lui fu fatta
Ogni cosa è da lui vinta e disfatta.

CANTO TRIGESIMOQUARTO

L'incantato giardin manda in bordello
Col taglio della pianta il forte Orlando.
Brunel ruba ad Angelica l'anello,
Al Re il cavallo, ed a Marfisa il brando.
Arriva di nemici un gran drappello
Del turco Caraman sotto il comando.
Va pregato d'Angelica il Circasso
A domandar soccorso al Re Gradasso.

CANTO TRIGESIMOQUINTO

Scioglie dal porto il Re d'Algier; del mare
Sprezza il furor con cor empio e ribaldo.
Spedisce Carlo i suoi per ben guardare
I passi, e ne va ognuno audace e baldo.
Comincia il fiero cruda guerra a fare
A Monaco, e ferisce anche Arcimbaldo.
Il Franco vien, vien il Lombardo campo,
Ei questo lascia, e a quel va come lampo.

CANTO TRIGESIMOSESTO

Con strage orrenda Rodamonte atroce
Pedoni e Cavalier rovescia al piano;
A terra è il Gonfalon del Re feroce,
E in rotta è ormai l'esercito Affricano:
A Mont'Alban Marsilio va veloce
Dietro l'avviso dell'infame Gano.
Combatte Orlando al ponte col fatato,
Poi nel fiume con lui cade abbracciato.

CANTO TRIGESIMOSETTIMO

Menn Arridano colpi con fracasso,
Ma Orlando fa di lui tristo lavoro:
Egli s'invia alla porta passo passo,
E vede copia assai di gemme ed oro:
E andando per un lungo, e oscuro passo
Arriva al ponte e al campo del tesoro,
Indi ai prigioni afflitti, e poi s'è mosso
Dietro alla presta Fata a più non posso.

CANTO TRIGESIMOTTAVO

Sforzato è Orlando dalla Pazienza,
Ma piglia al fin Morgana per la fronte:
Torna ella a far in grotto penitenza,
E pianura divien quel ch' era monte.
Ognun fuor che Ziliante fa partenza;
Tien diverso cammin dagli altri il Conte.
Rinaldo al fiume intende del Gigante,
E là s' invia senzo parole tante.

CANTO TRIGESIMONONO

Prasildo e Iroldo perdono la guerra
Col mostro, ma Dudon dà al furfantaccio
Aspre mazzate, il qual lungi da terra
Lo tira, e'l fa incappar nel teso laccio.
Combatte onche Rinaldo, ma l'afferra
Lo stesso inganno, e non può uscir d' impaccio.
Orlando arriva ove Brunel sul prato
Dall' irata Marfisa è seguitato.

CANTO QUARANTESIMO

Ruba Brunel la spada e il corno a Orlando,
Che Durlindana alfin trova e'l destriero:
Mette il Gigante a stato miserando,
Ma è preso al laccio. Brandimarte fiero
Uccide il mastro, e gli altri va tagliando,
Il Patron narra loro il vanto altero,
Che fece innanzi al Re quell' arrogante,
E li conduce poscia a Monodante.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

Ottien l'empio Origilla il suo Grifone:
Orlando e Brandimorte son legati;
Questo si fa Cristiano, e a quel propone
Di mutar i lor nomi come i Frati.
Va Orlondo a trar Ziliante di prigione.
Astolfo sembra il Re dei Spiritati,
E scuopra Brandimarte. Il Conte intonto
Vede su morto Draga far gran pianto.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

Fatto appena Dragon morto è Ziliante.
La Donna a Orlando, ed egli a lei racconta
Dell' Amico, e in giardin pone le piante,
E col viva fancial la scala monta:
Poi giunti al Re festeggion tutte quante
Le genti, ed a Bardin rimessa è l'onto.
Rinaldo, Astolfo e gli altri insieme vanno
Per Francia, e son pel Duca in grande affanno.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

Parte co' suoi dal lito il buon Rinaldo,
E vede in Buda il campo di Ottachiero:
Van di conserva, e mirano il ribaldo
Rodamonte ferir audace e fiero.
Rinaldo con la lancia d' ira caldo
Percuote, e giù ravescia quell' altero;
È ferito Ottachier, Dudon prigione,
E addosso al Re di nuovo è quel d' Amone.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

Rinaldo e'l Saracin fann' ire in alto
E piastre e maglie. Carlo vien con gente.
Va in Ardenna il Pogan più che di salto,
E Rinaldo lo segue d' ira ardente.
Quel fa con Ferraù crudel assalto;
Quest' è d' amor battuto iratamente,
E l' acqua a lui riscalda il freddo core.
Segue intanto Morfisa il rubatore.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

Seguita invan Marfisa il ladro fello,
Che fugge e l'anel porta ad Agramante.
Ei lo corona, e poi con gran drappello
Va a defraudar dell' arte sua Atalante.
Là si fa per consiglio di Brunello
Un finto assalto in un fiero e galante;
Egli intanto fa uscir il gran Ruggiero
Col dargli le sue arme, e'l suo destriero.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

Quanto voglia Ruggier mostra in effetto,
Ma il ferisce di dietro un Re furfante,
Egli lo taglia dalla testa al petto,
E va per medicarsi ad Atalonte.
Orlando vien con Brandimarte eletto
Dove pugna Isolier con Sacripante;
E intesa perchè il passo il guerrier serra,
Tosto parte fra lor la crudel guerra.

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO

Fiordelisa ed Angelica ed Orlando
E Brandimarte vanna verso Francia;
Folgora questo tra i nemici il brando,
E quello ai Lestrigoni dà la mancia:
Da lor soccorre Angelica, togliando
A chi piedi, a chi schiena, ed a chi pancia;
Aiuta la sua Donna Brandimarte,
E questo straccia, e quel per mezzo parte.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO

Lascia a Morfisa l'orme e'l buon destriero
Per amor di sua Donna Brandimarte.
Col brando poi, che fu di Agrican fiero
I ladri uccide, e quanto sappia d'arte
Mostra in un colpo a Barigazza altero:
Botolda monta, e con la donna parte.
Orlando va con Norandin, che amore
Lo sforza a espor in giostra il suo valore.

CANTO QUARANTESIMONONO

Nel torniamento ognun martella e pesta.
Gostanzo Greco fa partir Orlando;
Egli in mar soffre una crudel tempesta;
Ma di Merlin al fonte capitando,
Angelica d' amore priva resta.
Rinaldo a lei va pur d'amor ciorlando:
Ma Orlando, che mal soffre esser deriso,
Impugna il brando con turbato viso.

CANTO CINQUANTESIMO

De' gran colpi al fragore orrendo e spesso
Tremano i marmi, e ognar accrescon l' ire;
Carlo fra loro si frappon' ei stesso,
E Angelica da a Namo a custodire.
Ruggier è sano, e salvo quel che presso
Era alle forche scorto per morire.
Agramante Ruggier fa Cavaliero,
E il Mago svela del futuro il vero.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO

Di quei che in Francia devono passare
Ognun va sotto il proprio gonfalone.
Gente del Re di Sarza in porto appare,
Con cui prigion è il Paladin Dudone.
I due Pagani per le nuove amare
Di Mont' Alban pón fine alla tenzone;
Pugnano con gran torma di demoni.
E Vivian e'l Fratel fanno prigioni.

CANTO CINQUANTESIMOSECONDO

Ma Malagigi, e con Vivian legati
Vengon i due Pagani al poderoso
Campo di Spagna, u' son ben onorati,
E in giostre e in balli è ognun lieto e festoso:
Ma Carlo arriva con eletti armati,
E cangia il viver lieto in lagrimoso;
Molto di qua e di là ciascun s' offende,
E dubbia in mezzo la fortuna pende.

CANTO CINQUANTESIMOTERZO

Da Ferraù Spagnuol Carlo è abbattuto.
Orlando sprona presto in suo soccorso:
Rinaldo prima arriva a dargli aiuto.
Carlo rimesso con Marsilio è accorso:
Rinalda addosso a Ferraù è venuto.
Sdegnoso Orlando del men presto corso,
Da fra i nemici a guisa di saetta,
E fa degna di sè fiera vendetta.

CANTO CINQUANTESIMOQUARTO

Fanno insieme un' orrenda ed aspro guerra
Il forte Re di Sarza e 'l fiero Conte.
Bradamante i nemici affronta e atterra,
E pugna col feroce Rodamonte.
Brandimarte il Serpente getta a terra,
E 'l Gigante, e 'l Guerrier tutti in un monte.
Indi mira d' intorno la pittura,
Ed è ammaestrato a aprir la sepoltura.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO

Bacia la brutta serpe Brandimarte,
Che tosto dopo il bacio vien Donzella;
Ella il cavallo e l' arme in ogni parte
Gl' incanta e gli consegna Doristella.
Questa gli narra in viaggio a parte a parte
Di sè e di Usbego la gentil novella.
Ei fa dei ladri straccia e beccaria,
E vuol mandar il Capo a Piccardia.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO

Brandimarte conduce il rio ladrone
Fuggiforca ella Lisa al barbassaro;
Quivi egli uccide un monte di persone,
Ma l' onora, e la pace fa Teodaro.
Fiordelisa il suo padre Dolistone
Trova, e la Madre, e agnun lieto è con loro.
Spinto è dal mar nell' affricana Terra
Brandimarte, e a Biserta suana a guera.

CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO

Brandimarte, e Agramante giostra fanno,
Ognun di loro è al pari valoroso:
Poi con Ruggier ed altri a caccia vanno,
E fa palese agnun se sia animoso.
Il Re è sommerso in gran pensier e affanno,
E s' affretta a troncar ogni riposo:
Vuol passar tosto in Francia a far la guerra,
E pan Branzardo a guardia della Terra.

CANTO CINQUANTESIMOTTAVO

Del porto esce l' armata d' Agramante,
Sbarca a Tortosa, e arriva a Mont' Albano;
Giostrano Pinadoro e quel d' Anglante,
Ma cade al scontro a terra il Re pagano.
Scendono al pian le genti tutte quante:
A' suoi casi provvede Carlo Mano.
Primier Rinalda va contro i Pagani,
E col vecchio Sobrin vien alle mani.

CANTO CINQUANTESIMONONO

Mista è la pugna orribile e feroce
In un modo assai barbaro, e assai fiero:
Del periglio di Carlo ita la voce
Dove pugnano Oggier ed Uliviero,
Subito ognun di lor sprona veloce
In aiuto, fa ognun da buon Guerriero.
Ferraù giunse, dove stava orando,
Che Carlo sia disfatto, il Conte Orlando.

CANTO SESSANTESIMO

Cade l' elmo nel fiume a Ferraù,
E parla con Orlando, il qual s' adira:
Ei va in battaglia, e squarcia e getta giù,
E a costo dei nemici sfaga l' ira.
Si batte con Ruggier da tu per tu,
Ma il Mago lo frastorna e via lo tira:
Vede al basso d' un fante allegra gente,
E giù si getta senza pensar niente.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO

Parte da tramontana Mandricardo
Per Francia a far vendetta d' Agricane;
È prigion della Fata, e non è tardo
A voler acquistar l' arme Trojane,
Combatte con Gradasso Re gagliardo,
E di lui vincitor anche rimane.
Gli fan le dame allegro e bel sembiante;
Ed ei taile le coscie al fier Gigante.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO

Acquisto Mandricardo con gran stento
L' arme che furo d' Ettore Trojano;
Giura alla Fata, e fa proponimento
Di tòrre a Orlando il brando suo sovrano.
Piglia la strada agnuno a suo talento,
Ed ei s' accoppia col Re Sericano.
Vanno insieme i fratelli, ed Aquilante
Invano taglia l' empio Orril Gigante.

CANTO SESSANTESIMOTERZO

Il Coccodrillo d' Aquilante è ucciso,
E con Orril combatte il buon Grifone:
Narra Lucina con piangente viso
Del brutt' Orco, che mangia le persone.
Resta da lui Gradasso al fin conquiso,
Ma il Tartaro seguendo in un burrone
Cade. Abbraccia Tibian lieta Lucina,
E sono in gran burrasca di marina.

CANTO SESSANTESIMOQUARTO

Spinta è la nave d' Acquamorta al monte,
Ov' è coperto il pian di ria canaglia:
Pedoni e cavalier getta in un monte
Ruggiero, e con Rinaldo fa battaglia.
Carlo è sconfitto; e dove Rodamonte
E Brandimarte stracciansi la maglia.
Va Ruggier, e la guerra fa palese,
E pugna coll' audace Re scortese.

CANTO SESSANTESIMOQUINTO

Si scusa Bradamante col Guerriero
Di sua partenza tratta da furore;
Lascia la zuffa Rodamonte altero,
Di dolor punto e di vergogna il core:
Narra alla Donna l' esser suo Ruggiero,
Ed ella a lui, e li saetta Amore.
Bradamante è ferita nella testa,
Ma alla vendetta con Ruggier s' appresta.

CANTO SESSANTESIMOSESTO

Bradamante va dietro a Danifarte,
E il capa da ls spale alfin gli pârte;
Dà al Re Mardante e a Pinador la morte
Ruggiera, e per divider getta agn' arte
Il fier Gradasso e Mandricardo forte:
Ma alfin li placa il franca Brandimarte.
Seca gl' invita a liberar Orlanda.
Per combatter con lui 'l desiata branda.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO

A braccia dell' apparsa ria Danzella
Si lancia nella trist' acqua Ruggiero;
Trabocca anche Gradassa assisa in sella:
Ma Brandimarte laro e 'l Conte fiero
Libera, instrutta dalla Danna bella.
Orlanda pugna con Gradassa altero:
Indi questo e Ruggier seguono il Nano,
E quel vede in assedio Carlo Mano.

CANTO SESSANTESIMOTTAVO

Dà l'assalto a Parigi il Re pagano;
Orlanda e Brandimarte entrano in guerra,
E scialgono i prigiani. Carlo Mano
Esce a scoperta pugna dslla Terra;
Ma armai la notte copre il monte e il piano.
Un romito la piaga cura e serra
A Bradamante, che dal sonna è presa.
Fiordespina per lei d'amor è accesa.

CANTO SESSANTESIMONONO

Qui s'ode cosa inusitata e nuova:
Fiardespina d'amor tutta si cuoce
Per Bradamante, e a lei d'amor per prova
Dana un destrier, che corre assai veloce.
Nulla al caval la briglia tirar giova,
Ma ben s'arresta al suon d'una sol voce,
Elle son punte d'amoroso strale,
Senza trovar rimedio al lora male.

FINE DELL' ORLANDO INNAMORATO

RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

CANTO PRIMO

E' mi è venuta certa fantasía,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un'istoria in poesía,
Affatto ignota o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie,
E beva acqua di rio e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi e di battaglie,
E d'amori e d'imprese memorande;
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande,
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

E in tanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son accesi
Così sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scienze intesi;
Vi son poeti, vi sono oratori
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà nella geografía,
Come formica in camminar sul gesso,
O sulla polve, o farina che sia;
O come quel pittor ch'alto cipresso
Nel bel turchino mare coloría,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi raccontí.

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte achee,
Ovver di Roma o di nostra favella
Le cose belle che cantâr coloro
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Qual tiranneggia cotanto la gente;
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e'l crin si strazia,
Per trovar rime ch'abbian qualche grazia.

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or qua, or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza;
Chè dagli omeri infin sotto il ginocchio
La poesía ha penne, onde svolazza,
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

Così veggiamo nel furor dell'armi,
Tra il sangue, tra le stragi e le ruine,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori, e quindi alle divine
Cose, e parlar di templi e sagri marmi;
Indi volare su l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, che si vergogna,
E come rosa il volto le diventa;
Ma presto passa un poco di vergogna:
Principiato che ell'ha, non si spaventa;
E già incomincia. Or noi dov'ella siede
Taciti andiamo ed in punta di piede.

Io vo' contare una guerra crudele
Che lessi un giorno su certa scrittura,
Che non so s'è mendace o pur fedele;
So bene che colmommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente
Venuta qui da Levante e Ponente.

L'aütore che scrive questa istoria
È nomato maestro Garbolino,
Il qual la vide e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per caprajo,
E diegli io cambio un par di scarpe e un sajo.

Narra dunque costui gli sdegni e l'ire
D'Africa e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero sire
Con l'orrendo Lappone e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il cristiano
Seme, e ne' sagri venerandi tempj
Erger idoli infami, iniqui ed empj.

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi, che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore;
Non so se grato sia, o dispiacente:
Libero sciopre ebb'io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi; e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'inferno di nuovo si disserra
A'danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra,
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

Lo Sericca, re de'Cafri, aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui, vago di risse e di periglio,
In Francia andò deve la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina;
Udendol morte, si graffiò la pelle,
Si svelse i crini e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre ed alle feste.

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicar il figlio si dispese.
Nella corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, a lei tanta molesta.

Bulasso, de'Negriti orrido sire,
Gigante smisurato e pien di possa,
Fece la sua terribil gente unire
All'esercito Cafro, e seco mossa
La volle di persona egli seguire;
Ed ha una mazza più che trave grossa,
E scotendola avanti alla regina,
Dice: Questa ha da far la medicina.

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu che per Despina era consunto;
Il qual partissi subito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra che Macone adora:
E lo Sgraffigna setoluto e smunto,
Che impera alla Lapponia e d'amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

Di venturieri poi e di cadetti
Racconta il Garbolin che fur seimila.
Chi raggiusta le selle e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Despina a questi oggetti;
Chè già le sembra di troncar le fila
Della vita di lui che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel Morte in mano.

In questo mentre, come far si suole
Da'villanelli dopo il verno crudo,
Che, coronati il capo di viole,
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l'erbette amorose carole;
Così le acute lance e il grave scudo,
Aveano appeso i paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all'ombra delle verdi piante;
E chi adornato della bianca oliva,
Assiso a mensa di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioja, e benediva il giorno
In cui la pace a lor fece ritorno.

Sol Carlo era doglioso per l'avvise
Ch'egli ebbe dell'orribile pazzia
D'Orlando; e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua baronía
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch'ei stesse fermo, e che andato saría
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

Chi vèr Levante andò, chi vèr Ponente.
Rinaldo volle ir solo; in compagnía
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia;
Olivieri e cento altri paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari:
Quando dope due mesi si presenta
Alla corte un araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Sericca gli appresenta
Guerra crudele; e però si prepari,
E che vuol morto ciascheduu Cristiane,
O gli si dia Ricciardetto in mano,

Che diede morte all'unico suo figlio.
Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna,
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue ebe il senno a lui frastorna,
Ne incolpi la Fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contra i suoi si volta.

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui come pugnar è uso
Guerrier che merca a sì gran rischio lode;
Nè in dirti questo, io mi difendo o scuso:
Ciascun de'miei soldati assai più prode
È de'suoi Cafri: nè l'orribil muso,
Nè la gran membra o la strana figura
Agli uomini di Francia fan paura.

Digli ch'ei venga pure, e che su'merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L'araldo freme udendo queste cose,
E dice: Come falco addosso ai merli
Verrà lo Sericca sopra l'orgogliose
Genti francesche; e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

Vassen l'araldo; e Carlo fa consiglio
Co'suoi baroni, e si partou gli uffizj.
Chi a un impiego e chi all'altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
Chi pensa della fame al gran periglio,
E grani ammassa e vieta gli straviaj;
Chi avvisa i paladini con staffette,
Che vanno come avesser le pecette.

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il paladin gagliardo,
E in ogni parte ne fanno richiesta;
Ma avviso non ne trovan se non tardo:
A quel però, che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

Passano i Pirenei e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona:
Qui sentou cosa, che alla lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro come in una fogna
Ritrovò il conte in su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati

Piegaro so la manea a qoesto dire
  I paladini; e, secondo l'intesa,
  Verso Valenza incnminciarno a ire.
  Un di nel gran deserto d'Oropesa
  Più assassini gli vennero a assalire,
  E fecero una nobile difesa:
  Astolfo sol eon la lancia fatata
  Gittò per terra tutta la brigata.
Già il Sol baciava il volto alla marina,
  E gli alti monti si faceano oscuri;
  E gli augelletti alla selva vicina
  Volavano su' rami più sicuri,
  Timorosi d'insidie o di rapina;
  E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
  Moveano il piede; e i pipistrelli e i gufi
  Lasciavan lieti gl'incavati tufi:
Quando videro un fuoco non lontano,
  E s'avvisàr che fossero pastori.
  Là vanno; e loro viene incontro un nano
  Che porta in mano tre mazzi di fiori;
  E da lui salutati in atto umano,
  Disse: Mi manda a voi, cari signori,
  La mia padrona, e vi presenta questi
  Mazzi, che son di mille fior contesti.
Questa, se nol sapete, è la più bella
  Donna che in Spagna mai si sia veduta:
  Ella ha sotto di sè terre e castella,
  Ma non eerca marito, e lo rifiuta;
  Il nome suo egli è madonna Stella:
  Se canta, un usignuolo si reputa;
  Se balla, agli occhi di ciascuna appare
  Clori per l'aria, o Galatea sul mare.
Astolfo, a questo dir, si mette in tasca
  Da mano, e tranne fuora un pettin rado,
  E me' che sa i suoi capelli sfrasca,
  E si rende pulito come un dado.
  Ridono i due, e dicono: che frasca
  È mai costui! egli è del parentado
  Certamente di Venere e d'Amore,
  Chè ogni donna gli ruba e senno e core.
In ciò dicendo, ecco da mille a mille
  Accese faci che sono incontrati.
  Giovani vaghe con liete pupille
  Portano in mano i bei doppier dorati;
  E con strumenti confacenti a ville
  Si fan più sinfonie sopra qoa' prati;
  E la padrona poi in mezso a quelle
  Viene, a sembra la luna infra le stelle.
Era vestita d'un color celeste,
  E il biondo crin legava un nastro d'oro:
  Nude le braccia avea, corta la veste;
  Ma non perdeva grazia nè decoro:
  Una cetra d'avorio con due teste
  Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
  Aveva al collo, che sì bianco egli era,
  Che latte e neve appresso lui par nera.
Ella cantando disse: O dolce, o bella,
  O santà libertà quanto sei cara!
  Per oro, per cittadi o per castella
  Ben si compra e mal vende così chiara
  E nobil merce. Libertade è quella
  Che noi dispoglia d'ogni cura amara:
  Ella sol basta fare in ogni stato
  Un uom, d'afflitto a misero, beato.
Ma quella libertà vie più s'apprezza,
  Che sieda qual regina in mezzo al core;
  Libertà lieta, che dileggia e sprezza
  Tutt'i legami del crudele Amore.
  Felice chi da piccolo s'avvezza
  A non curare questo traditore!
  Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
  Amica sol di questo ombroso bosco.

Ma quando a sè vicini ella gli scorse,
  Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
  Verso di lor nè camminò nè corse;
  Ma venne con tal grazia e con tal viso,
  Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
  E disse: Amici, siamo in paradiso;
  Sì bel suon si bel canto e sì bel muso
  Delle mortali cose en fuor dell'uso.
E qual fortuna, disse, o cavalieri,
  Al bosco della Stella v'ha condutti?
  Se piacer di falconi o di levrieri
  V'ha stimolati, e a qua venire indutti,
  Son certa ch'io vi do mille piaceri,
  Chè a cacce son tutti costoro istrutti;
  Ma, dalla caccia in fuori, mi è negato
  Darvi piacer che appaghi il vostro stato.
Ninfa del terzo ciel, rispose Astolfo,
  Non parliam di levrieri e non di falchi,
  Chè in piaceri di cacce non m'ingolfo;
  Nè fia che presso alle lepri cavalchi,
  Quando m'abbatte per lanciato golfo
  In tal fortuna; chè se tutta io calchi
  La terra a tondo, non avrò l'eguale
  Di veder questa tua beltà immortale.
E qui diede un sospiro e si fe' rosso.
  Ad entrar nel suo nobile palazzo
  Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
  Il piede; e Astolfo, per amor già pazzo,
  Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
  E le dice all'orecchie: O ch'io m'ammazzo,
  O che voi mi guardate in dolce guisa,
  Occhi, che avete la mia pace uccisa.
Tira avanti la donna, e non risponde;
  Ma sotteechi le astute damigelle
  Co' labbri chiusi al riso fanno sponde.
  Mense fra tanto sontuose e belle
  Apparecchian le giovani giocondo.
  Astolfo, fiso nelle vaghe stelle
  Di quel cielo che tanto l'innamora,
  Non bada a nulla, e quelle solo adora.
Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
  Fuma la mensa; e madonna s'asside,
  E gli altri seco; ma Astolfo niente
  Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
  Alardo fuor di modo n'è dolente:
  Donna Stella, che di questo s'avvide,
  Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore,
  Ch'io guarirollo presto dall'amore,
E gli diede una noce del Brasile,
  E disse: Quando nel letto si corca,
  Con punta di coltel sottil sottile,
  Trattane pria la scorza nera e sporca,
  Una dramma ne raschia, e in vin gentile
  L'infondi e sbatti, e fanne come morca;
  E con questo gli bagna e bocca e petto,
  E seguiranne il desïato effetto.
La dolce madre mia, che fu sì bella,
  E che amò tanto il caro suo consorte,
  Che l'Artemisia in paragon di quella
  Odiava il suo (or ve' s'egli era forte),
  Quando il furore della nostra stella
  Miseramente lo condusse a morte,
  Per l'acerbo dolor divenne tale,
  Che a tutta Spagna ne sapeva male.
La meschina ridotta in pelle ed ossa
  Era, e i begli occhi non vedean più lume;
  Sparute eran le guance, ed una fossa
  V'avean lasciata, ove correva un fiume
  Di pianto che m'avea tutta commossa.
  Or mentre avvien che così si consume,
  Càpita in casa nostra una mattina
  Un vecchio dell'Olandica marina;

E dice: Se d'amor guasta è costei,
Io guarirulla; e, presa questa noce,
Fe' tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi; nè son di lagrime più foce:
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno;
Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata; e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece:
Onde ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.
Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino;
Chè bella donna, ma piena d'orgoglio,
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella, mossa a pietà del mio tormento,
Mi fe' quel dono; e ne restai contento.
Quindi soggiunse che alla vaga Elena
Altra ne diè che, stemprata nel vino,
Toglieva ogni dolore ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il piccíolino
Telèmaco; e fe' lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.
Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accusta e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.
Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira;
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.
Appena l'incantata raschiatura
Toccògli il caldo petto e l'arsa bocca,
Che di madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca;
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa bicciocca.
E'dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno;
E dice: si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo; e non sa che dir si vuole
L'osceno suon di quelle sue parole.
Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a madonna; ed infiniti
Complimenti le fèr; chè ognuno instrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è chi in sella stia più saldo.
Se vi sovviene, egli partì soletto
Vèr Persia, ed imbarcossi alla Borella;
E nell'Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire della stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio colà dove bella
Ell'è negrezza; io dico io Etiopia;
E lì di sè gli fece dolce copia.
Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orso e fava:
Più non v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del signor di Brava:
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava:
Onde d'entrare in terra si dispone,
E cercarlo per quella regione.
Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo e di gran ventre,
Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta; nè per quanto ri gride:
Morto è il serpente; ferma il piè, fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.
Onde egli segue il suo cammino; e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello;
In una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello,
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo; e lieta assai l'accoglie
Dell'ostiero l'allegra e bella moglie.
Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l'arrosto;
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.
Onde, rivolto a lui, disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero
Orribil tanto e detestabil mostro
Liberar noi e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.
Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia:
Dimmi il garzone e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come dir si suole, dalla culla
Narrami questa istoria in cortesía;
Chè dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.
Hai da saper che Baccola è nomato
Quel castello che sta qui sopra a noi:
Questo era d'un signor bello e garbato,
E grande e forte come sete voi:
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi e delle sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

Ma egli che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio,
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea:
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.
Quando vien la Brunetta in bianca vesta,
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Barcola tutta in gioja e festa,
Ecco la fata che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta.
Saluta la Brunetta e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio:
Che lo sposo ancor è dentro il palagio.
E vuol che a l'ombra di un alto cipresso
Aspettin lui che già venía cantando;
E quando vide che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando:
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.
E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambidue questo martire,
Nè v'è chi trarre lor possa d'affanni;
Chè un erto monte bisogna salire,
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.
Di più vi stanno a guardia due giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora agli angel santi:
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa scudiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliajo
Parrebbe un manichino di cucchiajo.
Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione,
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella e il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo: O ve' pretensione!
Che? sono un paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.
Io sono un uomo che non vaglio un fico,
Ed ho paura infin dell'ombra mia;
O pensa di un sì orrido nemico,
Come di'tu, che quella Fata sia!
Io credo che il mio padre Lodovico
E la mia madre madonna Lucía
Nel generarmi, se mal non m'appiglio,
Mangiassero sempre carne di coniglio.
E disse all'oste: Quei brutti giganti
M'han messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d'averli sempre avanti.
Oimè, che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi;
Ma vo' dormire con la tua mogliera.
Rispose l'oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.
E preso in mano un pezzo di bastone,
Pagami, disse, e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon come un novizio,
E l'oste che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe dell'oste afferra e acchiappa;

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira,
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Assira,
E il gigante fierissimo abbatteo.
La moglie di dolor piange e sospira;
E tanto in lui il piagnere poteo,
Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma.
Quindi vanne alla stanza, e ponsi a letto;
E al primo albór della vermiglia aurora
Lascia le piume, e cingesi l'elmetto,
E a piede e solo dell'ostello fuora
Esce, e dà d'occhio a un certo suo librello,
Che diegli in Francia una bella signora
Che s'intendeva di stregonería,
Per saper questa impresa come sia.
E legge a carte settecento e tre
Tutto questo negozio come sta;
E che legare la Fata si de',
E darle fuoco senza aver pietà;
E le ceneri poi portar con sè,
E in lunga lista spargerle colà,
Dove la cagna e il cervo in su e giù
Vanno correndo, acciò vi passin su;
E nel passarvi lasceran le spoglie,
Di cagna questa, e di cerviotto quello;
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo castello.
Ma ve' che non t'inganni e non t'imbroglie;
Chè se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.
Un de' giganti che guarda la destra,
Vedendo a sè venire il paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la balestra,
Gli va dicendo in suo sciocco latino.
E tu per Dio non mangerai minestra,
Dice Rinaldo, e gli si fa vicino:
A due mani un gigante un sasso prende,
E glie lo tira; ed egli si difende,
E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce presso all'anguinaglia
Con quella spada che rompe e che straccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia;
Mugge così, che irato toro agguaglia.
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L'altro gigante più di lui feroce.
Un lampo, un tuono, un fulmine parea;
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirògli un colpo, il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto;
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.
Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguitar battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena agli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi alla foga come i malandrini
Che han timor di galera o di capresto
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
Entran nel castel l'un l'altro appresso.
E nello entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
La spada, e grida: Traditor, se' morto.
Parte cade il gigante a parte s'erge;
Infin nel sangue suo, misero! assorto,
Muor l'infelice. Ei la sua spada terge;
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella che piange e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

Non era ignuda e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita;
I biondi crini non legava nastro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutin astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.
Rinaldo a lei si scosta, ed ella trema,
E tremando si fa più bella assai.
A poco a poco s'infiacchisce e scema
Nel guerrier l'ira al lume di que'rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.
Rinaldo, a quel parlar tutto commosso
Si fe' di pietra, o gli cadde la spada;
Allor la maga gli si lancia addosso;
Nè più dagli occhi suoi cade rugiada,
Ma esce un foco affumicato e rosso.
In sè ritorna il paladino, e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e dà di man presto alla corda.
Quindi la lega, come il contadino
Lega lo frasche, quando le affastella:
E, avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella;
E allor come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella,
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinza e senza un dente.
Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, o le dà fuoco; e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta.
Stride la vecchia, o far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace che la strusse,
E in cener'in un momento la ridusse.
Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro;
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie.
E là giunto, ripoolo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener seco dell'infame vecchia.
Le terre più vicine avean veduto
La morte da'giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'ora andato,
Libero o sano senz'alcuno ajuto;
Corsero a lui, e fu da lor lodato:
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna,
Che menaa quanto posson le calcagna.
E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambeduo la lor figura,
E mille abbracci infra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle e la pianura
Del miracol che veggiono; e non sanno
Come andata si sia cotal ventura;
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian la sposo e la sposa;
E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giugne un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio; che vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama; chè gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il serra.
Udito ciò, sen corro all'osteria;
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia
Vo'fiaccare a'que'barbari le corna;
Ma pria che giunga là dove desía,
Più d'un impresa nuova lo frastorna.
Ma pria ch'io metta mano ad altre cose,
Conviene che respiri e mi riposi.

CANTO SECONDO

Il cuor mi trema tuttavía nel petto,
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avría voluto, al vostro merto uguale:
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale:
Chè allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anch'io mostrato a dito.
Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite, o fate poi
Quel più vi piace, ch'io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, a presto presto
Divengono fortissime da poi:
Così crescendo questa storia mia
Averà forse grazia e leggiadría.
Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore:
Ed in cercare una nave si adopra:
Nè trova una di un veneto signore,
Che passa in Grecia, o di Grecia in Ponente;
Ond'ei vi sala, o parte immantenente.
Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai o senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'Angel Gabriele,
Che cessar faccia l'impeto de' venti;
E chi tarocca e bestemmia fra'denti.
In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbería.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, chè scendere vorría.
E così fanno; e quando il Sol declina,
Discende il fior della cavallería
Nell'africana arena, e seco scendo
Il suo caval, che co'venti contende.
Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio nelle mane,
Uomo temuto infino dalla Morte;
Tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte,
Ma non vede nè uomini nè case;
Onde pensoso alquanto si rimase.
Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli,
Chi sopra il buco e chi su gli arboscelli,
Facevan dolci canti e dolci trilli:
Quand'egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spiuse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de'quattro piè mai pose in fallo.

Camminando, alla fin gli si fe' giorno;
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell'aër vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piùe.
A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge e si affanna e si arrovella;
Ma, come dir si suole, ai sordi canta:
E, quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie, lunghe un tiro di balestra.
Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Che avrían fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera che in bosco si appiatti;
Chè ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avía co' morsi una balena uccisa.
Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un rospo colpisce nella pancia.
Hai tu visto, lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautta
A tagliar porri, fignoli e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone.
Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina o Fucecchio;
Ed annegato vi sarìa rimasto
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio.
La fera intanto per quell'aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni; chè un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.
E ritta su le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni
(Ma face da mortorio e da ferètro),
Con urli che pareano campane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi e con lo scudo.
Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone:
Fortuna che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone:
Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il paladin di Francia.
Si volse a rimirar ciò che stato era,
Il rospo; ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte;
E restò morto. Ma dell'altra fera
Chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e piùe,
Tutta d'acciajo: guardilo Gesùe!
La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Sì tapina, sì affanna e si sconforta;
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia:
E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Frusberta, e colpo mai non erra.
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice
Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato,
E subito vedrai che così tocca,
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desterìa cannon di rocca:
Allor le immergi la pungente spada
Nell'occhio manco, e non più stare a bada.
Rinaldo corre presto alla radice,
La svelse ed a quel rospo l'accostòe,
E fece come l'Angelo gli dice:
Giù pel palato la scaraventòe.
Si addormentò la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell'occhio manco.
E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame:
Ella sospira, e da sè lungi il caccia,
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.
Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E, toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò sino alla fronte;
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorii di frati.
Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' rospi parenti:
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti en di cuojo di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia o s'infrasca;
Chè costor non fan mica complimenti:
Han pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del prete, ov'è che il colpo aggiunghi.
Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
E ridendo la stringe; e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E correndo vêr essi a briglia sciolta,
Bafusse avventa, e gli escon le budella;
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.
Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella, dir non so se donna o Dea,
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba e dura;

A me dolce intanto e tanto cara,
Che immaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Chè se la voglia assai rapace e avara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?
Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò della donna il bianco viso;
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
Alla onestade mia far dispiacere.
Rinaldo le promise; ma, scioglieodola,
D'aver promesso gli venne rammarico;
Chè sì pienotta e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, e ver; ma se prevarico,
Ed il volere al peggio inclina e pendola,
Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
E in ciò dir, le ha sciolto e piedi e mano;
Ed ella tosto va da lui lontano;
E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch' erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e vàlle intorno,
Ed or parla, or sospira ed or minaccia;
E mostra a mille segni il fuoco acerbo
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.
E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta quando l'urta il vento:
Ma s'oda intanto un'indistiota voce
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.
Gente siam noi dell'isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Bafusse
L'oppresse di dolor una montagna;
Che questi ognor ci dava delle busse,
E fece al nostro onor sempre magagna:
Basta che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli;
Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe' ciascon, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescer a lor modo; e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e in buoi.
Or che per vostra man, signore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni,
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo; e de' passati affanni
Ristorerassi l'isolano afflitto.
E qui lo scettro, e di porpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto:
Ritornatevi tutti a casa vostra,
Chè or non mi piace aver qui compagnía
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via;
Poi si rivolta alla donzella, e, O nostra,
Disse, bella tiranna acerba e ria,
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, messere.
Non sai tu come io nacqui alta regina,
Figlia di Galafron, re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina?
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina,
Di questo non mi calse, o cale un'acca:
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno e scettro e soglio e diadema.
Come se accade mai che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva:
Ma quando poi s'accorge che un bel serto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva,
Si astiene dal ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo:
Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione
Di quel che Amor ne invoglia e istiga e incende
Pel vostro bello le nostre persone,
In non pensai che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.
Or ditemi, signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover che tu sappia ben tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.
Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: in Asia le donzelle
Stan chiuse tanto agli occhi delle genti,
Che appena veggion Sol, veggiono stelle;
Nè fia che regia culla alcuna esenti:
Solo un giorno dell'anno le più belle
Vanno al tempio ove Venere s'adora;
Ed io v'andava con mille altre ancora.
Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forestiera,
Giovane tutta e tutta quanta gale,
Il figliuolo del re della Riviera
Vi venne; ed era bello, appunto quale
Ganimede dipingesi, o Narciso;
Ma vie più bello ancora era il suo viso.
C' incontrammo con gli occhi, e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto;
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia o freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, insino che non giunse
L'invida notte, ed ambedue disgiunse.
Quando tornai nella mia usata stanza,
Pensa s'io piansi e s'io mi disperai;
Chè nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non poote la somma possanza
D'amore e de' pungenti almi suoi strai?
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.
Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso delle donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida,
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno.
Così per serva il mio bel Sol mi danno.

Ciò che segnisse poi, bello è il tacere.
  Basta che in poco tempo io venni donna;
  M'ingrossò il ventre; e s'alto dispiacere
  Io n'ebbi il pensa. Nè la lunga gonna
  Potea più ricoprir l'opre mie nere:
  Ond'egli, ne' perigli chi si assonna,
  Mi disse, non ha spirito regale;
  Nè vi è senza rimedio al mondo male.
Noi fuggirem, se ti dà il cuor Lucina
  (Che tale è il nome mio), da questo albergo,
  E nel mio regno tu verrai regina.
  Diamo, gli dissi, pure al padre il tergo;
  Lasciam Baldacca e l'ampie sue confina;
  Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
  Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
  È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.
Aspettiamo una notte tenebrosa,
  Orrenda per le piogge, lampi e tuoni
  (Che non fa donna quando ella è amorosa!);
  È giunta, andiamo per sentier non buoni,
  Ed entriamo in un bosco; e quivi ascosa
  Seco mi stetti tra tigri e lïoni
  Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
  Ma legno alcun sul lido non appare.
La notte, ecco una fusta di pirati
  Che viene a terra per cercar conforto:
  Da' quai fummo in un subito legati,
  E l'amor mio piagàr sì, che fu morto.
  Me poi donaro gli uomini spietati
  A quel gigante che tu festi corto;
  E quei mi diede poscia in guardia a quelle
  Belve cotanto mostruose e felle.
Or eccoti narrati i casi miei,
  Che muovere a pietà dovrìano il cielo.
  Dimmi ora tu, forte campion, chi sei.
  Rispose allor Rinaldo: Sebben celo
  Il nome mio, e ad altri nol direi,
  A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
  Io son Rinaldo, il sir di Montalbano,
  Degno cugin del senator romano;
Ed in Baldacca ti rimenerò
  Alla barba d'Apollo e di Macono,
  E con tuo padre ti raggiusterò.
  Ma se Lindoro è morto, e non si pone
  In dubbio; se felice esser potrò
  O per amore o per compassïone,
  Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
  Per tuo marito, e voler sempre amarmi.
Eh! non è tempo di parlar di nozze
  (Disse Lucina, e fecesi più bella):
  Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
  La faccia oscura troppo e abbronzatella,
  E queste vesti anche a vil donna sozze
  Odiano d'Imeneo l'alma facella.
  Aspetta un po', non esser così caldo;
  A casa mia ti sposerò, Rinaldo.
Il sir di Montalbano a quel parlare
  Fece del viso una strana figura,
  Com'uomo il quale mettasi a mangiare
  Mela cotogna, o sorba non matura;
  E disse: Proverommi ad aspettare;
  Ma io m'attacco al ben della natura;
  E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
  Io non lo stimo un marcio ravanello.
Però, se tu non sei d'oro vestita,
  E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
  Senza capelli, nè molto pulita,
  Non è che io di ciò dolgami, o ne sguagnoli;
  Chè la salsiccia allora è più squisita,
  Che ci metton più lardo i pizzicagnoli:
  Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
  Dico sol ben che questo è un cattiv'uso.

In così dire, uscir della foresta.
  Era Rinaldo sopra Vegliantino;
  Lucina una giumenta assai modesta
  Va cavalcando sempre a lui vicino:
  Quando s'ode per aria una tempesta
  Di lampi o tuoni, che il furor divino
  Conoscere facea lontan la miglia;
  Onde a Rinaldo s'inarcàr le ciglia;
E cominciossi a percuotere il petto,
  E domandar perdon de' suoi peccati;
  E si doleva d'esser sì soletto,
  E non poter trovar preti nè frati,
  Per far de' suoi peccati un fardelletto,
  E parlo a piè degli uomini sacrati.
  La donna nel vedere atto sì strano,
  Disse: Che è questo? Ed egli: Io son Cristiano.
In questo mentre vedono una grotta,
  E vi s'insaccan entro tutti due.
  Il cielo intanto mormora e borbotta,
  E ogni momento s'annerisce piùe;
  Ed Austro ed Aquilon fanno alla lotta,
  E i fulmini e le grandin cascan giùe.
  Lucina spaventata stringe al collo
  Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo;
Perchè di queste cose avea paura
  Il paladino, e non avrebbe fatto
  Mezzo peccato in quella congiuntura,
  Benchè poi dopo si diede del matto
  In ricordarsi quella positura:
  Ma quando un uom si trova sopraffatto
  Dal timore, riman tanto avvilito,
  Che non ha forza pur di alzar un dito.
Venne la notte, e cominciò Lucina,
  Poichè cessati fûro i lampi e i tuoni,
  A interrogar Rinaldo, se confina
  La legge e le cristiane funzioni
  Con i riti e la setta saracina;
  E quai sono fra lor le distinzioni.
  Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo:
  Del resto poi io non son troppo esperto;
E studiai poco più dell'alfabeto;
  Chè diei la santacroce in capo al mastro;
  Poi corsi armato alla fortuna dreto,
  E soffersi più d'uno aspro disastro:
  Onde non so dove ei dian divieto;
  So ben che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
  Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
  Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.
E cominciava a dir qualche altra cosa,
  Quando sentono smuovere una pietra,
  Indi apparire una luce dubbiosa;
  Onde la donna e il cavalier s'arretra:
  Ed ecco uscir con faccia dolorosa
  Uom che gli occhi volgea sovente all'etra,
  Per veder se finita era la pioggia,
  Che cadde il giorno in così dura foggia.
La donna fe' un stranuto; e cadde il lume
  Per la paura all'uomo ch'io vi ho detto.
  Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
  Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
  Chïunque sei, che di duol ti consume;
  E dicci, se non t'è noja o dispetto,
  Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
  Misero imitator di volpi e tassi.
Diede un sospiro quell'uomo infelice,
  Che avrebbe dato moto a una galera;
  Poscia singhiozza, o risospira, e dice:
  Bench'io faccia una vita qui da fera,
  Bevendo acqua e mangiando erba e radice,
  Reggia culla mi accolse, e culla altera;
  Ch'io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio,
  Mutar questa spelonca in regio soglio.

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
  Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
  Fortuna e Amor mi fêro un dì tal dono,
  Che un regno e cento egli è un confronto basso,
  E tutto il mondo, se a lui il paragono.
  Esse fêr di bellezze un ampio ammasso,
  E poscia ne formaro una donzella,
  Di cui non fu giammai cosa più bella;
E mi amava colei tanto di cuore,
  E cotanto di cuore amava io lei,
  Che non fu mai un sì perfetto amore,
  O vogliate fra gli uomini o gli Dei:
  Ma Fortuna, che varia a tutte l'ore,
  Sparse di fiele i dolci piacer miei,
  E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
  Per che mirabil cosa è, s'io non moro.
Lucina, a pietà mossa di tal caso,
  Chè lo trovava al suo molto simile,
  Chi sei? gli disse; ed egli: Dall'Occaso
  All'Orto, e corri pur da Battro a Tile,
  Uomo, qual sia in odio più rimaso
  Alla Fortuna, e sè più tenga a vile,
  Di me non troverai; però mi lascia
  Ignoto sospirare in tanta ambascia.
Ma la donna, che fatta è da natura
  Piena di voglie e di curiositade,
  Quanto ei più nega, ed ella più procura
  Di sapere il suo nome e sua cittade:
  Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
  Io lo dirovvi; abbiatemi pietade:
  Questo sepolto in grotta così nera,
  Egli è il figliuol del re della Riviera.
Il disse appena, che Lucina un grido
  Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro!
  O sospirato mio marito fido!
  O perduto finora almo tesoro!
  O cara grotta, o di delizie nido!
  Aimè, che per dolcezza io manco e moro!
  Ma come vivi, e come qui venuto
  Se' tu? con quale scorta e quale aiuto?
Allora ei le narrò come un pastore
  Piagato lo trovò su la marina,
  Che dell'erbe sapea l'alto valore,
  E alle ferita sue fe' medicina;
  Onde lo spirto riebbe in poche ore,
  E risentissi sano la mattina;
  E pel dolor di non averla seco,
  Disperato si chiuse in quello speco.
Rinaldo, che informato era di tutto,
  Fece i conti che meglio era partire;
  Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
  Quando si vedon gli altri assaporire
  Totani a sfoglie fritte nello strutto,
  Che hanno un odor che ti farían guarire
  Un'ora dopo ancor degli olj santi.
  Partissi dunque, e lasciò li gli amanti.
Or qui s'incominciò la bella festa
  Fra i lieti amanti e le dolci parole,
  Che a narrarle sarìa opra molesta:
  Tanto più che da me non mai si vuole
  Parlar di cosa all'onestade infesta.
  Eh parliam di Rinaldo, che si duole
  Di aver perduta ogni speranza, e cheto
  Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.
Cavalcò fino a giorno, e al far del die
  Si ritrovò nel mezzo a due montagne,
  Alte così, così perverse e rie,
  Che non le avrían salite o volpi o cagne;
  Ed eran tutte ricolme di Arpíe,
  Di quelle che si chiamano grifagne.
  Or qui comincia una guerra crudela:
  Ma vo' per poco ora raccor le vele.

CANTO TERZO

Chi campa, si ritrova a cose strane;
  E niuno sa com'ella ha da finire.
  Se oggi si ride, si piange domane;
  Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
  E avanzeratti a mensa il vino e il pane,
  Un altro dì ti sentirai morire
  Per la gran fame; e sì delle altre cose
  Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.
Ho visto, e non son vecchio, a' tempi miei
  Gente vestita tutta quanta d'oro,
  Con gran staffieri e belle mute a sei
  Andar per Roma con tanto decoro,
  Che detto avresti: O questi sono Dei,
  O cardinal che vanno a concistoro;
  E quei stessi veduti ho pur meschini
  Chiedermi per mercè pochi quattrini.
In somma la virtù sol non vien meno,
  E non si cangia per quella sguajata,
  A cui del male e ben diè in mano il freno
  La turba de' mortali sconsigliata;
  Dico Fortuna, che in men d'un baleno
  La vedi in mille guise trasformata:
  Fortuna, femminaccia di bordello,
  Che sempre muta o con questo o con quello.
Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
  E non ebbe due soldi al suo comando,
  E quando gli ebbe, non fu misurato,
  Chè gli spese or bevendo, ora giocando;
  Pur, perchè di valore ei fu dotato,
  Di Fortuna si rise col suo brando;
  Quel brando fatto dalle streghe in fretta,
  Che ferri e marmi, come rape, affetta.
E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
  E di saper menar le mani bene,
  Fu questa volta, in cui presso alla morte
  Sarìa ridutto; chè, se vi sovviene,
  Da Lucina partito, e suo consorte,
  Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
  Perchè appena ammezzata ebbe la via
  Dell'aspro monte, che il vide un'Arpía;
E tosto sopra lui calò di piombo,
  E diedo segno all'altre sue compagne;
  E come falco che aggraffia il colombo,
  Se avviene che dagli altri si scompagne;
  Così, facendo un spaventoso rombo,
  Cadder sul cavalier le Arpíe grifagne;
  Il qual, sentendo stringersi la testa,
  Disse: Poffariddio! che cosa è questa?
Ed alzate le mani in un istante,
  Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
  E presane una con forza bastante,
  Le tirò il collo come alle galline;
  Poi con la nuda spada a fulminante
  Si mise a dar dei colpi senza fine;
  Ed a chi il becco a chi l'ali tagliava;
  Nè colpo in vano mai da lui si dava.
E già d'intorno s'era fatto un monte
  Di artigli e penne, e di bestiacce uccise.
  Ma che pro, se un migliajo ei n'ha alla fronte,
  E mille a tergo e d'avanti divise?
  Cento e più mila, che poi furon conte,
  Eran le Arpíe con le quali si mise
  A pugnar solo il povero Rinaldo:
  Ora pensate voi, s'egli ebbe caldo.

Fortuna ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato dalle Fate,
Fu fatto in pezzi. Or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'Arpía per mezzo della schiena,
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pòta ambo gli ughelli.
In somma morir tutte; e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello,
Che mi val, disse, da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno e mio conforto?

E qui raccolse le sue membra sparte,
E rïunille al meglio che potette;
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal'arte,
Che parve intero; e poscia vel chiudette
Con spine, sassi e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacin su v'impresse.

E perché non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita.
E di ciò dire la ragione a ognuno;
E perché vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote:

Qui giace Vegliantin, caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazia in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna:
Accorto, destro, nobile ed audace,
Morì qual forte e con fronte superba:
O tu che passi, gettagli un po' d'erba.

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle Arpíe e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo;
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom che fiso in verso il ciel sol bada;
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Chè teme pure di qualche altra Arpía;
Ed armato così, la buona sera
Dàgli; e il romito dice: Avemmaría;
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnía,
Disse, stanotte. Ed ei: Ne son contento;
E così nella cella entraron drento.

E in levarsi la pesante armatura
Narrògli come affatto avea distrotte
Quelle Arpïacce che gli fèr paura.
Il buon romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

E dissero un *Te Deum* sì scimunito,
Che non storpiarno tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino;
E l'altro l'ebbe a noja a' giorni suoi:
In conclusione egli erano due buoi.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi: e qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

Ed esclamando il sir di Montalbano,
Disse: la volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh! sciframi per Dio questo segreto;
Ch'io non so se qui sia in monte o in piano,
In una cella, o pur 'n un sughereto.
Tu col cappuccio, e con la fune ai fianchi?
Tu, Ferraù, percotitor de' Franchi?

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Chè se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadría:
Lo san di Francia le madamoselle
Che fùro il segno della tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcheríe,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto inferno, ove son altre Arpíe,
Che quelle del cui sangue festi immondo
Il vicin monte: v'en bestie più rie
(Rispose Ferraù modesto in viso);
E i lascivi non vanno in paradiso.

Io questo ben sapea ch'era tantino,
E il numero dicea delle peccata:
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo). Ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta.
E Rinaldo: Di' pur, che non ho fretta.

Ma meglio fia che noi mangiamo un poco,
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco;
Vino non bevo, e non mangio dell'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco:
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e' fichi, amato Ferraù.
E a' piedi della cassa si assettò:
E il frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase; e fuor po' uscì,
E bevve a un fonte ch'era su di lì.

E quindi ritornato nella cella:
Orsù, comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliare la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Chè tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che quando si d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant'io era sua mercede (O male apesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio che se n'abbia a scordare);
Feci per lei, se ben te ne sovviene,
E teco e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane:
Alfin fuggissi in India con Medoro;
Che quando il seppi, io caddi di martoro;
E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre o col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio. E così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.
Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno di Cattai,
E conduceva quantitade immenza
D'uomini e donne, e d'altre cose assai.
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra; e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele;
E il mare or fu benigno, ora crudele.
I tuoni, le procelle e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioje e feste;
Chè aveva di morir mille consigli:
E sol talora m'erano moleste;
Chè ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.
Nè nulla ti dirò dei fieri mostri
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri;
Chè hanno più teste e più pungenti spine:
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un'isola ed un pesce.
Un dì che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave all'aer bruno
'N un'isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso;
E più di stemmo in su quel luogo stesso;
E, come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga e chi si ammolla.
Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte);
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella avea a guisa di cipressi.
Il nostro capitan disse: Siam morti:
Ecco che tutti ella e' ingolla crudi,
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti;
Chè qui non servon nè lance nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.
In questo mentre, a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'orca per lo dolor urla, e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio;
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele acciecò affatto.
Così ci liberammo quella volta.
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi;
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo varj terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie,
Che aveva ciascheduno di averla in moglie.
Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro;
E la sua corte oscura e tenebrosa.
Di Angelica dimando ad un di loro;
E mi risponde, com'è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.
Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in arme un celebre campione;
Perchè è signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici c'ban grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.
Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Chè Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal, che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe, e disarmato,
Tutto quanto difender il suo Stato.
Ebbe a scoppiar quell'uomo dalle risa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se nella stessa guisa
L'opre saranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire e il far non son la stessa cosa.
Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E glie la stringo con tanta potenza,
Che l'alma del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.
Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato;
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato:
E lo spezzava appunto come un vetro;
Ma lo colpì con le parti di dietro;

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì alto le persone?
Non soffia già Sciroceo nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino:
E manda in piazza il duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

Arrivato non era ancora in piazza
Il duca, che snudato il fiero brando,
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo; e pur feria scherzando:
Onde slargossi il cerchio; e, Ammazza, ammazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il duca, nel veder sì gran macello,
Mi fe' un saluto, e si cavò il cappello;

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta come vaglia
A soddisfarti conforme è il dovere.
E prega seco che in palazzo io saglia,
E mi assicura che il re Galafrone
Mi vedrà con gran soddisfazione.

La cortesia fra l'armi non disdice,
Io dissi a lui, e rinfodrai la spada.
Fra tanto al re corre un staffiero, e dice,
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron viemmi incontro, e maledice
Il punto e l'ora nella quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e a riso;

E mi abbraccia, e mi bacia nella fronte,
E vuol ch'io sieda sotto il baldacchino;
Nè v'è baron, nè v'è marchese o conte
Che mi parli, se non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s'i'era Franco o Saracino.
Saracino, risposi; e men compiaccio,
E adopro per Macon la spada e il braccio.

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni paladino
Provai le lance, e vi feci prodigi;
Nè tu, nè il tuo sì celebre cugino
Abbatter mi potero e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domíno:
In fin gli dissi, come Amor mi prese
Della sua figlia, e di lei il cor mi accese;

E ch'appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire;
Talchè mi disse: Forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola;

E con essa vo' darti in dote il regno,
Giacchè Lucina l'altra figlia mia,
Da noi fuggendo, fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
È da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
Chè l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto;
E se questo si estingue, altro si alluma;
Chè di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.

Ferraù tu mi fai trasecolare,
Disse Rinaldo, e si battè su l'anca.
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca
E su la dritta ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durarci assai;
Chè il pel si cangia, e'l costume non mai.

La grazia del signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un strammazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piedi vigoroso e lesto.

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta
E splender tanto, che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'alma fu costretta:
Alfin le apersi e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era il giunto.

Non ti so dir quel che mi parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa;
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per nube si vela.

Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L'eburnea gola e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non tralucesse il bel sereno
Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo, onde il suo cor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In somma riguardandola perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Restò sopra il Penèo fatta colei
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola;
Chè la voce restommi entro la gola.

Alzato in fine l'odioso velo,
Guardommi, e parve serenarsi in parte;
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi, qual fior che sul nativo stelo
O l'aura tocca, che d'Africa parte,
O lieve pioggia od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento;

Così, nel veder me, tutto ad un tratto
Le sovvenìro le cose di Francia;
E di Medoro suo, d'Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama; e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Qui l'arte mia non fa niente;
Chè Angelica mi par morta in effetto;
Chè non vede, non ode e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

Pensa. Rinaldo mio, come restassi:
  A quella vista mi vulli ammazzare;
  E poco andò che allor non mi gettassi
  Da una finestra; e si potea ben fare;
  Ch'era alta almeno cinquecento passi:
  Ma Iddio, che voleami riserbare
  A questa vita santa e luminosa,
  Mi mise in testa un'altra miglior cosa:
E fu di ritornare al mio paese;
  Giacchè fortuna m'era sì contraria.
  Dunque con Galafrone io piansi un mese;
  Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
  Presi una nave tutta a proprie spese;
  Chè andar con gente molta e gente varia
  Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano
  Un giorno mi trovai sul lito ispano.
Rinaldo, riguardandolo in cagnesco,
  Gnaffe! gli disse, tu la festi grossa:
  Angelica trattotti da Tedesco;
  Ch'ella non morì mai; chè bianca e rossa
  Vive, ed un altro amante have al suo desco.
  Tu mi faresti ritornar la tossa,
  Ferraù gli rispose; e Dio ringrazia,
  Che ho voto di far bene a chi mi strazia.
Senza voto, darestimi di barba
  Due dita, e un poco più sotto le rene,
  Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
  E Ferraù: Gli è Cristo che mi tiene
  In pace; onde il demonio non mi sbarba
  Del mio proposto di farti del bene;
  Ma mi faresti il bel servizione
  A non mi porre nell'occasïone.
Io non ti lavo, e non ti pongo in essa,
  Disse Rinaldo; ma vo' dire il vero:
  Angelica con te sempre è la stessa,
  E t'odia più, che lepre un can levriero.
  Cotesta barba tua sì folta e spessa,
  Cotesto viso smunto, giallo e nero,
  Cotesto corpo vôto di carname,
  Ti paion cose da piacere a dame?
S'una donna trovassi a te simile,
  Che dovessi per forza avere in moglie,
  Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
  Mi farei prima, e patire alte doglie.
  Angelica sì bella e sì gentile,
  Ove ogni grazia certo si raccoglie,
  Aveva trovata la bella ventura
  A pigliar sì terribile figura.
Di' pur, fratello mio, ch'io ti perdono;
  E presa Ferraù la disciplina,
  Batteasi forte sì, che parve un tuono.
  Disse Rinaldo: Sino a domattina
  Per me séguita pur cotesto suono.
  Ma quella fune è troppo piccolina:
  S'io fussi in te, o Ferraù beato,
  Mi frusterei con un bel correggiato.
Io ti vorrei corregger con modestia,
  Se si potesse, disse Ferraù;
  Ma tu sei troppo la solenne bestia;
  E, a dirla giusta, non ne posso più.
  Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia,
  Sofferta in pace, è grata al buon Gesù.
  Ma tu sei, per la Vergine Maria,
  Romito falso, e più briccon di pria.
A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
  La disciplina sua cinque o sei volte;
  E Rinaldo affibbiògli un cotal pugno,
  Che gli fe' far dugento giravolte.
  Dicea Rinaldo: Frate, s'io t'augno,
  Le tue basette non saran più folte.
  Ferraù non risponde, e intanto mena
  A Rinaldo la frusta in su la schiena.
Prende Rinaldo il frate pel cordone,
  E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
  Un zoccol Ferraù nel pettignone
  Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
  D'onde sorge, e ritorna alla tenzone.
  Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
  S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
  Che introna a' combattenti le cervella.
E grida Ferrautte: *Ave Maria;*
  E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
  Gridano, Aprite, quelli della via;
  Ma niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
  Pur Ferraù dall'oste si disvia,
  E sbuffando per l'ira e pel lo caldo,
  S'affaccia al bucolino della chiave;
  Poi spranga l'uscio con pesante trave;
E grida: Aprir non voglio a gente armata.
  Risposer quei di fuora: Con le nocca
  Questa porta t'avrem presto sfasciata.
  Rinaldo, che ode il frate che tarocca,
  Ogn'ingiuria da lui presto scordata,
  Apri pur, disse, a questa gente sciocca;
  Chè assai ben presto li farem pentire
  Di tanta lor baldanza e tanto ardire.
Aperse il buon romito; e dentro entraro
  Quattro soldati forti e nerboruti.
  Or, belle donne, voi avreste a caro
  Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
  Abbiate flemma, e non vi sembri amaro,
  Se mi riposo; e se il Signor ci aiuti,
  Nell'altro canto voi saprete il tutto,
  Qual forse forse non parravvi brutto.

CANTO QUARTO

Amore ed il vaiuol sono due mali,
  Che tristo a quei che gli ha fuor di stagione:
  Pe' giovinetti son medicinali,
  Chè migliorano lor la complessione;
  Ma pe' vecchi son critici e mortali;
  Chè un gli ammazza senza discrezione,
  E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
  Che li fa di ciascun favola e scena.
Quando si giugne ad una certa età,
  Ch'io non voglio descrivervi qual è,
  Bisogna stare allora a quel ch'un ha,
  Nè d'altro amante provar più la fè:
  Perchè, donne mie care, la beltà
  Ha l'ali al capo, alle spalle ed a' piè;
  E vola sì, che non si scorge più
  Vestigio alcun ne' visi dove fu.
Nè uomo avanzato a giovinetta acerba
  Pensi piacere, ancor che lo mostri ella;
  Chè sempre pasce volentier più l'erba,
  Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
  Che il fieno che pel verno si riserba:
  Nè smanigli, nè vezzi o molte anella,
  Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
  Sì ch'ella non ti abborra in suo segreto.
Ma perchè la natura v'ha formate,
  Donne mie vaghe, come le cipolle,
  Cioè di mille scorze v'ha cerchiate,
  Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
  Con gran facilitade e' ingannate:
  E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
  Che voi l'avete in odio; e tal condanna
  Vostro rigor, che amor per lui v'affanna.

Felice il nostro senator romano,
In dico Orlando, se a questo pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei si sospirava,
Ch'era sentito le miglia lontano;
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza:
Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gettossi, e prese ospizio
D'Africa opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della Franca gente:
Perchè, come narrai nel primo canto,
Udito Carlo il strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da sè stesso;
Ma da'baroni, che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offeriron di cercarlo,
E, o pazzo o savio, a casa rimenarlo.
Si unìro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e solfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vide per l'acque andar quel pazzo.
Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza: e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo gli apriron la vena;
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse e un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.
Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi paladini,
E pane asciutto ed acqua della gora:
Rimedj in vista barbari e ferini;
Ma senza loe sarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedj divini:
E ritornaro Orlando in sanitate
Molt'acqua, poco pane e bastonate.
Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella e singolare;
Chè nel suo grembo non v'è cosa alcuna:
Ma il mangiar poco e il molto bastonare
È l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.
Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti tre,
E disse: Ove siam noi? e dove e quando
Io venni qua, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei che n'escon fuore.
Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito
E fatta aveva una vita bestiale;
E che da Carlo al gran caso udito,
Spedita avea la corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito,
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'avere tutto il mio cervello?
Or mentre stavan essi in gioja e festa,
A loro venne di Francia un araldo
Con nuova acerba, dolorosa e mesta,
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo,
Di Spagna ripigliassero la pesta;
E chiese, se fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa saracina gente.
Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra (e a riva non v'eran nocchieri)
Si dieder nelle mani del destino;
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina,
La qual sedeva appresso a suo consorte
Lieta così, che non si può ridira;
E ciarlava e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Rinaldotolli graziosa e bella;
E richiesta da lor, s'ella sapea
Novella di Rinaldo, essa rispose,
Ch'obblighi eterni al suo valore avea;
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Voleva levarle; e poi fra l'altre cose
Disse che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito:
E con la mano mostrò lor la via
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Ingiunse loro, che quando avvenìa
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesía,
Come merteva un tanto cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Nella sua mente starebbe Rinaldo.
Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in francesco;
Or taglio un palo, e presto presto il netto;
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo appresso alla marina.
Orlando chinò il capo, e partì via;
E gli altri tre gli vennero poi dreto,
E trovàr camminando una badía
In mezzo d'un freschissimo laceeto.
Eran monaci di San Geremia;
Mangiavan erbe, e bevevano aceto:
A tal che Orlando in vedergli pranzare,
Disse: Oh questi son pazzi da curare.
Disse Astolfo: Per Dio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzossi allora dalla mensa un veglio,
Ch'a guardarlo movea devozione,
E disse: Io noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete,
E vi par d'esser saggi, e non sapete.
Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto e si vien meno;
L'alma non già ch'eterno è il suo vigore;
Chè, se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore;
Ma se scuotendo di ragione il freno,
L'offese, e poi non pianse, in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

Or noi per isfuggire no male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, a quel ch'io scerno;
A noi non già; chè più ci disacerba
Il gran pensiere del profondo inferno,
Che 'l caldo e 'l gelo e 'l mangiare on po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, o vestirvi da frati!
Orlando disse: Non ci possiam fare;
Chè in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremo un po' pensare;
Chè tutti l'Evangelio non richieda,
Che per salvarsi s' abbiano a infratare.
Se questo fosse, io ciel solo una sede
Vi sarebbe, o sol una abitazione;
E questo è contro a ciò che Dio propone.
Disse l' abate: Ben discorri, o figlio
(E avea sua faccia d' alma luce accensa),
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio;
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vedo quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, o che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.
Gran tempo vissi anch' io, segui l'abate,
Trastullo e gioco di fortuna e amore;
E su le prime giovanili entrato
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d'ogni grazia ornate,
E con possente, illustre, alto signore;
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri dall'invidia si morivano.
Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei ch'io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me parea morta veramente,
D'altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente:
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge ed odia, ed ha in dispetto e in ira.
Dall'altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d' esser così grato,
Ogni altro sollevar ebbe in desio,
Che me, il qual sempre voleva al suo lato;
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui o le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori:
Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch'è sciocchezza il servir nelle corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti,
Fuggii qua dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo i laudi alte e divine,
Con la speranza d'un beato fine.
Nè vi prenda stupor, se oi vedete
Abitar fra la gente saracina,
Senza che alcun di lor ci affanni o inquiete:
Perchè il Fattor e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre, e nostre opre incammina;
E fa che sopra ancora de' Pagani
Miracolose sien le nostre mani.
Così noo mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio,
Siccome è fama che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e seco si trastulla;
Così ci danno, libero il passaggio,
E ci donan talvolta delle cose
Nelle stagion più afflitte e bisognose.
Qui l'abate si tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi;
Ed egli diede loro de' sacconi;
Ma non v'eran coperte o lenzuol bianchi;
E disse: Qui in Dio, forti campioni,
Riposate sicuri; e d' acqua santa
Gli asperge due o tre volte, e poi li pianta.
Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i paladini; e poi svegliati,
Chiesta licenza all' abate o al priore,
Per la lor via si fûro incamminati;
E viaggiaron con tanto vigore,
Che dalla notte furono chiappati
Presso alla cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo e il frate, o i menti si pelavano.
Come si disse, dunque entraron drento
I guerrieri; e veduto scarmigliato
Rinaldo, o pien di graffi il viso e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Con sto padre per fare ora di cena;
Chè stare in ozio m' è di somma pena.
Ma quando lor diè conto del romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù,
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirne più:
Se si salva costui, o va tra' Santi,
Una gran speme hanno avera i furfanti.
Ma lasciam questi nella santa cella;
Chè mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
E provvisto di spada o forte lancia,
Meglio che può col nemico duella.
Sol Ganellono si gratta la pancia;
Chè gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.
Una turba infinita di Lappuni
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto:
Carlo in vedergli egli ebbe a cascar morto.
Ma i Lapponcelli fûro i più dannosi,
Perchè il più grande t'arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi o setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio;
Lunghe han le braccia, e i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada o corta lancia,
Qual piantano a' cavalli nella pancia.
Poi tra le gambe della fantería
Con quella ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavallería,
O almeno poca assai glie ne rimane;
E di più li suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.
E fûro tai lamenti e tagli doglio
In fra tutte le femmine francesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' loro mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie;
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta fransese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione;

Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto;
Ma che su'muri ciascuno salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto ferissa i rei Lappuni,
Che i galli trasformavano in capponi.
I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, sorsero alle mura;
E con la mazze loro aspro e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutt'i Santi
Le verginelle dalla mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci paladini per torrione.
Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia;
E la rugiada che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novella,
In somma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'aurora) venut'era,
E al suo venir fuggia la Notte nera:
Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma gridi orrendi e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a'muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali dove più lor torna,
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.
Ma come avvenir suol ne'tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa o la schiena,
Son tante l'altra che restan tra' vivi
Che la mancanza vi si scorge appena;
O come quando il suol picoo è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie;
Così, benchè non gisse dardo in fallo,
Non parea che mancasse alcun di loro.
Erano a piedi; chè non v'è cavallo
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti toccan co'piè terra,
E così sempre a piè fanno lor guerra.
Sedici braccia e qualche cosa meno
È fra di loro la giusta misura:
Uno di dieci per nano l'avriéno.
Ora giunser costoro presso alle mura,
Pensando ch'elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'eran cosa dura,
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto.
Così fanno consiglio, e si conchinde
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone,
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione;
E quando il muro i due non aggoagliassero,
A'due un terzo, e un quartoanco innestassero.
Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello che non sono;
E vedran che l'innesto non fu buono.

Al torrion che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino:
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna.
Ma perchè vi correva ancho un tantino
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.
Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini necide:
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a sè lo tira; e gode ogni Pagano.
Di Zerbino il nipote e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perch'uno glie la immerse nella pancia,
L'altro in un fianco. Cade morto quello,
Questo non già; ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che se l'arriva, di certo l'ammazza.
Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò dove indrizzollo
Quell'animal che non avea grand'arte;
Qual piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suon su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.
In questo mentre un sasso sterminato
È tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato;
Sì che avviene che nel capo s'incarne;
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.
Di sopra i paladin scoccano strali,
Gittano pietre e merli dalle mura.
Ma sono tanti e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n'han paura.
Le porte in fine, come vetro frali.
Sono spezzate e quei che n'hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena.
Carlo sospira, o muorsi dalla pena.
Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto e più piovoso,
Su l'argin corre per frenar gl'insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi e con sassi a piene mani
Or qua or là rassetta il periglioso
Argin che piega; ma cresce sì l'onda,
Che apre la ripa, e i virin campi inonda.
Così in Parigi entrati ancor sarieno;
Ma un largo fosso a fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzàr molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d'erba fresca vestito l'avieno.
I Saracin che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com'era dallo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.
E gli altri che venivan loro appresso,
Vi cadder pure; ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguatto
O presso un orno, o un abete, o cipresso
Al tristo lupo: onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione;
E il cacciator l'ammazza col bastone.

Que' di Parigi, senza far dimora,
Della gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda.
Così, sendo io fanciul, sovvienmi ancora,
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col campo fuor lor tirava negli occhi.

Ma si fe'notte; e i Saracini al campo
Tornaro; e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando, che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d'Egitto è venuto, come un lampo,
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan che usbergo veste.
Porta cimiero, e con ghirlande e creste;

E che al campo african giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch'essa di guerriera,
Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo e si dispera
E si strappa que'pochi ch'egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
Chè non puote più far quello che vuole.

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando dalle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono agli altri i fianchi e le budella,
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo;
Così il romito non si prende cura
Dei detti loro; e qual lepre al rovajo,
Nel suo covaccio più si ferma a indura:
Così ascolta, sedendo sopra un scanno,
Ferraù tutto quel che dir gli sanno.

E quando parve a lui ch'abbian finito,
Disse: Fratelli, a che gioco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Rispose Orlando: E che vuoi tu che siamo?
S'io nol sapessi, ripreso il romito,
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite che di quella
Con cui sè Cristo e i suoi fedeli appella.

Burlar chi fa del bene è brutta cosa;
Ancor che chi fa ben fèsse del male.
La carta ch'è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio e torna a Dio,
Diventa bello, e tal son forse or io.

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D'Africa e d'Asia, che vèr lei s'è mossa.

E se come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme,
Lascia questa tua cella e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo con cui mi vesto orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme,
Disse il romito allor, mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia o maneggiare il brando.

Sorrise il Conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de'Turchi e contro i rinnegati;
E i monaci che mangian uova e latte;
E quei che i ceci ed i pesci salati;
E quelli che non portano ciabatte:
In somma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispenza.

Com'egli è questo, disse Ferrautte,
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna;
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in spagnuol *la cueva di Margutte*,
Cui un granchio marin nelle calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar non vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de'diavoli fra l'anche.

Già del vostro valor non mi sconforto,
Riprese Ferraù; vi dico bene
Che grande è questa impresa, ove io vi porto
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un di ruotola il monte chi la salta.

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto periglosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri, qual dicon che sia
Sul celebrato mar, per la finestra,
Donde d'Ero che la fiaccola apparla,
Doppio castello che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

Quando uno arriva in mezzo a'due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare;
Ma son di acciajo i congegnati anelli;
E mille libbra in circa può pesare.
Se tu sarcsti sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand'essi, chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chieriche che non porta il prete;
E quando tu resista ancora a questo,
Tu ben conosci che il più duro è il resto;

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora,
E tu co'due allor che far potria?
Verrem noi forse a darti ajuto allora:
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora,
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

Partono, e avanti a lui va Ferraù
Masticando *Ave* ed altre orazioni;
E parla gli altri del meno e del più,
Conforme si dan qui le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

Il più forte di tutti è il conte Orlando,
E dopo lui è il sir di Montalbano,
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando:
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il conte dice: lo sarò il primo; e quando
Io perda, o vinca il barbaro Pagano,
Rinaldo, accorri, e porgimi conforto;
Chè, come sai, non posso restar morto.
Ferraù resta addietro a tutti quanti;
Chè altro ei vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due giganti;
Ma segno a snocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso passo;
Ecco che piomba la gran rete abbasso.
Come pernice, come starna o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l'erba fresca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch'alza il volo, ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita;
Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti e con le mani
Di sviluppursi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: Brutti cani,
Uscite fuora; o mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani;
Chè ha così forti e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.
Ma mentre ch'ei fatica o che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca,
E restano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un'ampla bocca,
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dreoto, e son cacciati al fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.
Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti; a Ferraù si lagna,
E piange o incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati;
E giù si butterìa dalla montagna:
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niuno da sè deve ammazzarsi.
Quand' ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i guerrieri:
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O nella gabbia il credulo pittieri,
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo che ciò vedo, all'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.
Questa è la lancia di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare o promontoro,
Nè armatura che nel sòl toccarla
Non cada: tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza delle reti le catene;
E gl'intrigati paladini scioglie.
Un de' giganti con orribil trave
Esce fuor colmo di sanguigne voglie:
Ma Astolfo vagli incontro, o nulla pave;
E nel bellico con l'asta lo coglie;
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar, pieni d'orgoglio,
L'urtan rabbiosi in terra o in qualche scoglio.
L'altro che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (Oh vedi che artifizio!)
Che in terra dà il gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che muover non si può punto nè poco;
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.
Ferraù resta a guardia de' prigioni:
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno; in su o in giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le si lunghe liste.
Ma nel girar che i paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a' giganti, che legati stanno,
Spiega la legge e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioja e dell'affanno,
C' hanno i beati o i miseri laggiù;
E parla loro della prima colpa
Che c'infettò lo spirito e la polpa.
E mostra come è perfido Macone,
E che un nume da burla è Apollino;
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, o fanno la professione
Di Cristianesimo; e il rito Saracino
Rifiutano ambidue, e han voglie pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.
E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli: in così cupi e neri
Fossi stan posti e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli, volentieri
Anderò lo a trarli di laggiuso;
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.
Disse il romito: La prudenza insegna
Che non si creda presto alle persone.
Io son senz'armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e, come puoi, mel segna.
Disse il gigante: in fondo del torrione
È il carcer tetro: ed un masso lo copre,
Intorno a cui è invan che tu ti adopre.
Scioglimi adunque; e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.
Il romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa o tace.
Astolfo intanto dal castello riedo
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
Si scaglia e grida, che l'odon le stelle:
Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido:
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: All'ovil santo e fido
Tornàr costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando,
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?
Si disciolgano pure uno alla volta.
E così fatto, il libero gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia inverso la rocca il cammin volta;
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, a nuovamente li conduce,
A vagheggiar del Sol la bella luce.

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza.
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir che il Cristianesimo s'apprezza,
E che han fermato di farsi cristiani.
Or qui sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.
L'altro gigante dunque ancor disciolgono.
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono
E grossi cuoi, co' quali si difendono
Dalle punte de' strali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo gli entrano.
Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesmo dona.
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene alla persona.
Uno era detto in Arabo *Skilla*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa; e quell'altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.
Appena giunti a piede eran del monte,
Che odon strepito d'armi e di cavalli;
E veggon presso d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte,
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di Ninfe: e forse erano Dee,
Ed a dir poco, o Driadi o Napee.
Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E vàlle avanti, e le dice: Signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote, e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesía:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora:
Perciò séguita pure, o cavaliero,
Senz' altro più sapere, il tuo sentiero,
E vanne presto, che non sia veduto
Da quei che m'hanno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a on sonator tuglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto.
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
Gli viene addosso; e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.
A quel romore corre l'altra gente.
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando sta alla giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
Che dice il Garbolino, e se lo crede,
Che partì molti dalla testa al piede.
Ferraù sta nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa
Ed hanno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri. Alla donzella avanti
Vengono i paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta e chiede
Che la lascin lì sola per mercede.
Non sia mai vero ch'ha lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella:
Le città grandi, non boschi e dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi negri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v'appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto;
E con un bianco lin che in mano avea,
S'asterse due o tre volte i rugiadosi
Occhi co' quali ancor piangenti ardea:
Or pensa quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiamci alquanto; chè non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

CANTO QUINTO

Non si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegría,
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugía;
E la data parola e stabilita
Mantenere, anche a prezzo della vita.
Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde,
La veritade ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde:
La menzogna del diavolo è figlinola,
E con esso va sempre ovunque vola.
Felici queste selve e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora:
Qui non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il vostro mal piangan di fuora,
E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli che in mezzo alle gran corti stanno.
Qui non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine.
Ma la fè ch'è di lor più forte assai,
Fa sì che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta
Più che di protocolli una catasta.
Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fè che tra di lor danno gli amanti;
Che pria vedrassi senza luce il sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Ninno di tradimento qui si duole:
Dal dì, dall'ora, da quei primi istanti
Che d'amarsi l'un l'altra afferma e giura,
Quel solo amor sino alla morte dura.
Nè, a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle arcade contrade:
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella:
In Babbia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar Nero in su la riva siede;
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, oppure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno avea più di noi terre e danari.

Me sola il genitore ebbe, e sol io
De' giovani persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la Fama,
Accresceva in ciascun voglia e desío
D'avermi in moglie; e ciascheduno me chiama
Sua vita e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.
Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore:
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore,
Così Cupido si nascose un giorno
Negli occhi d'un garzon vago ed adorno.
E mentre seco parlo, a poco a poco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch'ora mi pare ed or non mi par foco.
La solita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più festa nè gioco;
E di desío mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovine, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.
Se quando andava per diporto in mare,
Non lui vedeva con la sua barchetta,
Il cor nel petto mi sentía scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto,
Tutto il dolor volgevasi in diletto.
Del signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Persia, e grande:
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l'altre la regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.
Tangile era il suo nome; e d'egual fiamma
Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvviso e subito s'infiamma;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco; o, per me' dire,
Non lo potemmo che tardi scoprire.
Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso e grato)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato,
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato.
Ci guardammo; e, tacendo, mille cose
Si dissero fra lor l'alme amorose.
Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor io: Te solo io bramo;
Ma non sperar che mai ti sia cortese,
E Giove a' detti miei presente io chiamo,
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.
Tangile allora invocò tutti i Numi
Del cielo, dell'inferno e della terra,
E quei de' mari e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi; e vuol, s'egli erra,
Che co' fulmini in cielo lo consumi,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioja
Io vengo meno, ed egli par che muoja.
Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie,
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.
Tu sei signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza Stati signoría che vale?
Onde non posso convenienti spese
Far per l'allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote onde sei degno.
Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena:
(Chè tal m'appello; e or l'assomiglio al duolo,
Allora no, ma s'è cangiato scena.)
Ella val più che l'uno e l'altro polo
Aver soggetto, e l'africana arena,
Non che il Mar Caspio; e senza lei mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.
Ma il padre tuo, riprese il genitore,
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
Disse Tangile, e forse voi 'l sapete.
Opra non fo che arrechi disonore
Nè a me nè a lui; e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato,
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.
Silvano allor (chè tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria questa mia chioma
Che già biancheggia, e pensi al gran cordoglio
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso
Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire,
Riprese il vecchio padre: non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire;
Fuggi con Filumena in parti ignote:
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triste o liete.
Piacque a Tangil la subita proposta;
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte e disposta
A girne ove da lui sarà condotta:
Poscia soletto a casa mia s'accosta;
Mi chiama, io scendo, e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo;
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.
Verso Biserta volgemmo la prora;
E già tre notti, e già tre giorni interi
Eramo scorsi, quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri
Che ci son sopra; ed all'usanza mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.
Qual io restassi allor, senza ch'io il dica,
Voi vel pensate: presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica:
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene, che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

I morti affatto li gettaro in mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E vendergli agli Ardioti ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare;
Ma di me sono tutti incaloriti:
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa:
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco, piangendo, in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavere smovo; indi feroce
Il guardo, chè fortezza in me non langue:
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui;
Che il suo languido ciglio in me converso,
Mi disse: O cara, che sarà di noi?
Speriam, gli dissi; in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni suoi;
Quindi gli astergo le ferite e lego,
Ed a sperar sorte migliore il prego.

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami e d'erbe prodigiose
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite sanguinose
Dell'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e muove il passo inverso il porto.

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli, mi disse, pur tutte le vele.
Lasciamo al ciel di noi la cura piena;
Egli ci faccia il mar mite o crudele;
Egli il premio ci dia, o pur la pena,
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

Pinoro, re d'Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar pesci e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La sua sorella: ei fan festa e onore;
S'apprestano chirurgi e medicine
Pel mio Tangile; e la real donzella
Vuole alla cura sua assister ella.

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella ove egli dorme, al mio marito;
Dove può, quando vuole, entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati, la mattina
Pinoro, da' più nobili assistito,
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Chè i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaron le sue luci liete;
Lucrina ancora scolorissi, e poi
All'improvviso fuggì via da noi.

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli,
Disse Pinoro; e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Chè alla perfine è facile ogni uscita
A chi uscir vuole dall'odiosa vita.

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede),
Temo Lucrina che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
Dell'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch'uomo non crede;
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena a con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà che non parratti ingiuria
Di fare all'amor mio; e meno orrende
Ti saran l'ombre de' traditi Numi
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra ovver il mar m'ingoi.
Qui taccio e il pianto agli occhi miei s'affaccia.
Queta, grida Tangile, i sdegni tuoi;
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà giammai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore,
Ecco due fieri ed orridi giganti,
Che prendono, un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti;
E in un carcer profondo, e pien d'orrore
Messo è Tangile, e in una rocca forte
Posta son io; e serrano le porte.

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo, ma me lo figuro;
Chè un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre a giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

Ma quando egli s'accorse che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea,
Mutò pensiero e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito
Che doman tu ti abbelli, e vesti rosse
Dròtti, o celesti, come n'hai appetito;
Chè queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanna a marito.
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possono a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonía per l'aër s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niuno si satolla.
Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro,
Vestito anch' egli a gala ed allegrezza.
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m' accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidati son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridutto.
Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva; e il rio Pinoro intanto
Mi vien al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi suono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto;
Affilato lo veggio, e mezzo morto;
Mi guarda, e grida: Mi offendesti a torto.
E pieno d' aspra voglia di morire,
Toglie l'arco di mano ad un soldato,
E trae, pensando Pinoro colpire;
E leggier mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire;
E ancora non si sa dov' egli è andato:
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol ch' ove si trova, ivi si pigli.
Come augellino che per l'aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta;
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire;
Così si volse in pianto il mio piacere,
E il barbaro rideva sul mio affanno;
E disse: Non udrai mai più preghiere
Della mia bocca. Chiamami tiranno,
Chiamami uomo nudrito in fra le fiere:
Parlar di donna non fe' mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo; e questi
A te sta che ti sien lieti o funesti.
Quindi si parte; ed io fra mille e mille
Uomini armati e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all'opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.
In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man legate in su la schiena;
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà c' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nuova.
Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere;
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Niuna casa per lui avea le porte.

Figliuol d' un contadin di Piccardía
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell' era man d' arpía,
E di gran somaraccio avea la schiena,
Gran copia d'oro e gran mercede avia;
Ch' era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.
Ora costui vedendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infettonito.
Si traveste una notte, e all' aere spento
Per un condotto, da niuno avvertito,
Esce fuor delle mura a salvamento,
E dallo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.
Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Dalla presenza sua e da Parigi
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Cafria erede.
In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta; che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro re questa proposta,
E la gente all' impresa è già disposta.
Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri; ed ei stretta alla schiena
Accesa porta una sua laternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun non vegga a noi conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.
E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si fûro avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d' armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor gli assista e ajute;
Chè intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa di Ulivieri.
Ulivieri, Selvaggin e Dudon forte
S' imbarcaro a Calesse, e navigaro
Alla man destra che riguarda il Norte;
Ed a man manca l'Isole lasciaro,
Che fûro al navigar l' estreme porte
Ne' tempi antichi quando i buoi parlaro;
E nel mar di Norvegia si trovarno,
E non sapendo in un gran pesce entrarno.
Una balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace:
E la sua bocca, quando ella sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capace,
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch' era il mar turbato e tempestoso;
E quivi pensa ritrovar riposo.
Ma non sì tosto egli entra, che al avvede
Che quel porto di mare un pesce agli era,
Il qual chiude la bocca, e prender credo
Fra' denti i naviganti e la galera;
E lor diede vicino un braccio o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I paladini afflitti e spaventati,
Vedendo che in un pesce erano entrati.

Ma, seguitando pure la corrente,
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri e lecci; e popolo frequente
Evvi, chi compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggon case, buoi,
Marre ed aratri, come abbiamo noi;

Che il sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L'ova annegrisce in su la spessa cioeca;
Il grano biondeggia, e come oro riluce.
La notte la rugiada pur ci fiocca;
E la luna i suoi raggi v' introduce.
Vi sono uccelli, e lor nidi vi fanno:
E chi non lo vuol credere, suo danno.

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i paladini,
Quando che udiro il suon delle campane,
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due cappuccini:
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

V'era guardiano un certo da Pistoia,
Che al secol si chiamò messer Francesco.
Era buon uom, ma senza salamoja:
Giuocar a' dadi, e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioja.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose si pazze e si apropositate
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Stava a ventura sulla porteria,
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion la cortesia
Dice il guardian: Ci stien pur oggi e jeri,
E jeri l'altro, e quanto che vorranno;
Chè ci fan grazia, e spesa non ci danno.

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi daremo nè polli nè galline,
Ma vi darem roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita;
Chè tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male.

Entrano in refettorio, e in cima io cima
Siedono tra il guardiano e i superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori,
Portan di rape una minestra in prima;
Poi uova, maccheroni e cari fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardiano in che modo ei sia qua drento,
E come in corpo a così gran balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto; e acconcia sua persona
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

La storia è corta corta: giovinetto
Mi feci frate; ed andato a Livorno
Con quel padre che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno
(Inglese credo, a quel che mi fu detto),
Ed era nominato l'Alicorno.
V'entrammo per vederlo; in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

E dopo un lungo navigare alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine,
Ed il convento, per quel che si creda,
È molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto; ed acciò che si veda,
L'hanno scolpite in marmo: e, sottosopra,
Di cent'anni sarà forse quest' opra.

Di qui partiamo quando, che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra nell'orca ed esce il mare.
Disse Ulivieri: Io son molto contento,
Che possiamo di qui presto scappare.
Domani all' alba ho di partir talento;
Chè in Francia ritornare m'abbisogna;
Chè ormai lo più tardar merta rampogna.

Riprese un fraticello: Andate presto;
Ch' io di là vengo che son pochi giorni.
Africa ha messo Carlo fuor di sesto;
Francia è piena di timpani e di corni.
Disse Selvaggio: Che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a que'nostri contorni?
Soggiunse il frate: Io non so tante cose;
Ma so che vi son guerre sanguinose.

Udito ciò, se ne vanno a dormire.
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca.
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo: la barchetta scarca
Nell' ampio mare trascorre veloce:
Ulivier si fa il segno della croce.

Ma perchè non han bussola nè vele,
Si ritrovanu tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero,

Qual distesosi sopra la barchetta,
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore,
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può stare.

Non crediate però che i paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han centomila fini
Per celar lor persone a questi e quei:
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion che mosse lei
A fingersi in tal guisa. Basti questo
Che fu ai baron l'inganno manifesto.

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lor vantaggio, e non pagar gabella.
Ed in questo do lor mille ragioni;
Chè il guastare per una bagattella
I fatti proprj è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella:
E le fan mille inviti e baciamani,
Perchè punto da lor non s'allontani.

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri,
Se san nulla di lui. Disse Guidune:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confà gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella;
E quello verso là dove il Sol muore,
Vola e tira con sè la naviecila.
In questo mentre, per trapassar l'ore,
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta foggitivo.
Forse con la lucerna un'altra volta
L'hai tu veduto, quando ehe dormía?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia,
Ch'or per sè, or per gli altri il manda in giro:
Ond'è ehe spesso sola io lo sospiro.
Vidi l'altr' jeri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi;
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte
Ch'Africa è detta, e là farà prodigi;
Che ha desío ch' abbruci o che saetti
Le africane donzelle e i giovinetti;
Perchè nemira alle cristiane genti,
Vuol che il furor dell'armi e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accresca e s'augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti;
Ch'amor lo punge, lo sferza e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.
Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelía,
Stretta di bocca e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia,
È d'un'altra ragione persuasa,
Che eruccia e affanna assai l'anima mia:
Mi disse, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera:
E disse, come là dell'Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva,
Nè le fu il cielo di bellezza avaro;
Nel volto giglio e rosa le fioriva:
E aggiunse ancor, ch'aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udía:
Tanto era pien di grazia e leggiadría:
E ch'ella stava di presente in Roma,
Acclamata, gradita e ben veduta:
Fortuna in man le avea data sua chioma;
Ond'è felice qualunque saluta:
E disse ancor, come Gingia si noma,
E che ha due occhi che fanno feruta;
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.
Ma il cane che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che, per dar fede a ciarle, fui tradita,
E caddi in ira al dolce signor mio.
Però fo finta non averla udita,
Nè il fatto come stia saper desío;
Chè il cercar di saper quel che saputo
Accresce duolo, non m'è mai piaciuto.
Disse Guidon: Signora, fate bene;
Che son pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dè pene.
Ed io, s'avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
In queste d'Imeneo sacre catene,
Non vo' cercar d'imbasciate o di fogli,
E se la mia consorte di soppiatto
Fa quel che non vorrei mi fosse fatto:
Perchè ho sentito dir da certi vecchi
Che le donne quando hanno fermo in testa
Di far gli accorti lor mariti becchi,
Se con la pece o con la carta pesta
Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiodessi ancor con un lucchetto,
Avrà il disegno lor sempre l'effetto;
E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti
Può mangiar i limoni più sugosi.
Tu non hai moglie e però non paventi;
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo, omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.
Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdruscito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man tende alla donzella oppressa,
Qual di subita gioja ebbe a morire
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido lontano si sentía muggire
La gente nel mirar ch'ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire;
Chè l'occasione ha la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremo e di lei e di noi.
Ulivieri, Selvaggio e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione,
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere
E vostra gagliardía veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliare impegni.
Ecco che mosse son già mille navi:
Questa verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?
Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca.
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca:
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.
Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa; e poi della mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch'or la maréa mi toglie e forza e voce.
Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno; e già boscaglie e prati
Si vedono, ed il canto già s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e già discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

E se ne vanno verso una capanna,
Che, sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori; e lì sopra una seranna,
Giunti che fûro ognuno accomodosse.
V'era un garzon che un aufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

Ma vedo già più d' una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta che ti annoi:
Però l' uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato e rompere il sermone;
Se no, si viene in odio alle persone.

Però mi cheto, e nel canto venturo
Io vi dirò la storia di costei;
Della quale or ne sono anch' io all' oscuro,
E se potessi, la tralascerei;
Chè temo d' alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei;
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique e rie.

CANTO SESTO

L'ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quei che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali;
Chè quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

La madri stesse hanno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati e traditi;
Taccio le trame e i perfidi consigli,
E i tanti inganni all'innocenza orditi
Sol per desio d' impero: empio desio,
Che l'uom fa bestia ingrata al mondo e a Dio.

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco quanto il molto mi dà gioja.
Coltivo l' amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la soja
A' signori, nè fiuto il loro sterco,
Perchè mi faccian divenir gran cosa,
Onde mi vesta di color di rosa.

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore e lo smargiasso
A forza d' ignominie e di viltade,
Come fan tanti che han parenti in chiasso:
Razza di boja, di sbirri e di spie,
Che possan esser pasto delle arpíe;

Che col fare il buffone ed il mezzano,
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei s' affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D' ogni bell'arte nobile e sincera.

Or questi idoli dunque e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per Pasqua cicerchie e legumi;
Questi or dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi chi si fosse la dolente
Donna che fuor della sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente:
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

In Africa conviene che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena e Ferraù modesto
Co' suoi giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo e Ricciardo ardito e lesto;
E dir che, mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato e colmo di martoro.

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due giganti Ferraù impera,
Che faccian con le reti ginocolino;
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O vè' che pesca!) e cavalieri e fanti;

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nelle rete i prigionieri;
Ed or mostrano il viso, ora la schiena.
Come i pesci, allorchè scalai e leggieri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono;
E presto presto il prigioniero sciogliono:

E vedono siccome era Tangile.
Filomena vien men per l' allegrezza;
Ma si solleva al giovine la bile,
E la riguarda pieno di fierezza;
E poi le dice con acerbo stile:
Donna che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
È una furia d' inferno iniqua e ria.

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco;
Nè testimonio della tua nequizia
Voler ch' io sia: ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli, disse, o Tangile; la tua donna
È di vera onestà salda colonna.

E qui raccontò lui cosa per cosa:
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile; ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

Astolfo adopra la lancia d'oro,
Orlando Durlindana, e con Fusberta
Rinaldo si fa largo infra di loro;
E il gigante l'esercito diserta;
Chè cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E gli abbacchia sul suolo e gli scofaccia.

Così si legge che del mare in proda
Si pon la volpe libica a sedere,
Ed immerge nell'acqua la sua coda;
Onde i gamberi su vi vann a schiere,
Che non temon alcuna insidia o froda:
Quando ecco esce dal mare, e a più potere
Batte la coda in questo sasso e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

Ricciardetto fa cose da stupire;
Ferraù, che non ha spada nè lancia,
Tira de' sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo nella pancia:
Filomena, ripiena di gioire,
Gli dice: Frate ti vo' dar la mancia;
Ti voglio dare un orinolo d'oro,
Se nella fronte tu cògli Pinoro.

In questo dire Orlando un colpo mena
Sovra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte, e collo e schiena,
E lo divide in due veracemente;
Poi passa sul cavallo, e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente;
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

Visto colpo sì strano, i Saracini
Fuggiron come cervi o caprioli
Che s'odono latrare i can vicini:
Talchè restati i paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare;

Ch'io sto sopra le spine, infin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure; io d'ira già mi accendo,
Soggiunge; e al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo e d'Astolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata.

Tangile anch'esso e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E quando il sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave che porta una bandiera
All'uso Perso, mezza bianca e nera.

Tangile, più degli altri desioso,
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso;
E veda omai del legno ancor la gente:
Onde co' cenni e co' moti voglioso
Mostra come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annoti e l'aere s'abbui.

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v'arrivano presta;
E giungono alla riva alla stessa ora
I paladini e il fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio: ed è disceso appena,
Che, Ecco mio padre, grida Filomena.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
È gioja tal, che nelle elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Dell'alme illustri e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nèttar breve, a Ganimede il mesce;
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio, e i marinari audaci
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor se ti compiaci,
Dacci imbarco; chè abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo,
S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Vèr mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer; ch'è il mar cheto e fedele.
Poi vèr Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un'orca;

La qual gittò dall'oride narici
Tal fiume d'acqua dentro della nave,
Che stiè per affondarla e farla in brici.
S'affatica ciascun perchè si cave
L'onda che fa le merci ustatrici,
E si caggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S'è quell'urcaccia levata da canto.

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Denia in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco
Dove sbarcar vorremo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi; e lo si accolse tra le braccia.
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa;

E sospira, e si affanna, e si lamenta,
Chè lasciar dee sì nobil compagnía.
La Franca baronía pur si sgomenta,
Ch'era invaghita di sua leggiadría,
E starne senza molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via;
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe'lo stesso poi la gente tutta.

La nave in alto mare si ritira;
E Filomena piangendo saluta
I cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' paladin la risaluta;
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

A dirittura vanno all'ostería
I paladin, che crepano di fame;
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste che vede tanta ghiottornia,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista;
Che d'appetito avete assai provvista.

L'ostessa in questo mentre ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti giganti,
Grida che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e Santi;
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se nou, ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue,

Ch'avevan compro al vicino macello,
E portati se gli eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello,
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d'un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine e due braginole,
Come ad un pranzo familiar si vuole.

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano, e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Vôtato l'averíano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

Le ventresche, i salami ed i presciotti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiron tutti.
Ma i paladini in gran pensiero entraro;
Che i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villanía
A sè con non pagarlo, e fuggir via.

Fanno dunque consiglio; e si conclude
Che vada Ferraù limosinando,
E che la spalle e le braccia si nude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti paladini
Ridotti per cagione dello scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

E tu trova i quattrini in altra guisa,
Riprese il conte. Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa,
Massime qui, dove niun si sogna
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Quest'è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli spagnuoli sono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con bagnuol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnan del frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

Pagano l'oste, e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina;
Chè voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del frate l'armatura fina.
Prendono a Mezzodì la via del mare;
Chè nell'oscura macchia saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U'la detta armatura sta riposta.

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai;
Ma nel calar da'monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai;
Talchè temero l'alme lor sicure
Di non uscir da quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

Così senza mangiare e senza bere
Passàr la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmare un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiron muggir da lungi i tori;
Onde, preso vigore, usciron fuori.

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti i paladin di Francia:
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vôta e sì smilza la pancia,
E brutti sì che facevan paura.
La fame, disse Astolfo, ella è una lancia
Ch'è più sicura di quella ch'io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

Ed ecco cade ognuno da cavallo.
Orlando è il primo; Rinaldo il secondo;
Ricciardo il terzo; il quarto se non fallo,
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto, segaligno e giallo,
Chè digiun tale mai non fece al mondo:
I due giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini o cipressi.

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l'erba col bellico all'aria,
Ecco una Fata che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia;
E visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopr'essi guardando si svaria;
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra;

E presso siamo all'ultima partita;
Perch'ella è il nostro boja che ci scanna,
La Fata allora, d'essi impietosita,
Certo liquor ch'aveva entro una canna,
Dà loro a bere; e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella, se li mena
A casa sua, e dà loro da cena.

Ma perchè intese ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardía
Da fare i Saracini sconsolati,
Si mise a fare certa sua magía,
Che agli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via:
E per fare le cose da maestra,
Pose quella magía nella minestra.

Ai giganti però ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non dìe l'incanto; che a guisa di bracchi
Presero nella stalla e letto e sede:
E già dormivan come monne e Bacchi;
Chè lor del vino e molta carne diede
La serva della Fata, che a'giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti.

La zuppa a pena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niun di lor si tenne;
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla alcun non si ritenne.
La maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e di sua mano poi
Li lega tutti come fosser buoi.

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise;
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babbione,
Così rimase Orlando: ed ella rise.
Gli altri fan pure quanto ponno e sanno;
Ma da spezzare un fil forza non hanno.

L'alba appariva in oriente appena,
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome cristiano,
La Fata al re, chiamato la Balena
(Tanto era grosso, smisurato e strano).
Questi era figlio di quel Saracino
Che Spagna sottomise al suo domíno.

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi, presi alla tagliuola;
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola;
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo e non l'angari
Quanto che puote con strapazzi vari:
Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi molle sporcizie.
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo;
Ma pur con facce tutti da novizie
Chi Piero invoca, chi chiama san Pavolo,
Acciò lor salvi da tante sevizie:
E in questa guisa e con tanto strapazzo
Del re Balena giungono al palazzo.
Stava per avventura alla finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del re,
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il qual disse: Cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancora a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.
Saliti poi le scale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso Saracino,
Olà, disse, s'impicchin tutti quanti;
Chè non han fede nel nostro Apollino:
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capestri. Orlando a capo chino
Disse: Signore, e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene?
Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne avrete vantaggio nè onore.
Siam bassa gente che tra il volgo giace,
E stiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace,
Ed ha ricchezze, credito e valore;
Non gente vile, ed a servir sol atta,
E che d'umano sangue non s'imbratta.
E chi siete? allor disse il re Balena.
Rispose Orlando: Io fo da spenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù disse: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: Io son barbitonsore.
Disse il Turco: Che dici, scioccherello?
Dico ch'io fo la barba a questo e a quello.
Astolfo non sapeva che si dire;
Che non apprese mai verun mestiere:
Pur disse francamente: Eccelso sire,
Ho fatto a casa mia sempre l'ostiere,
E con poco faceva ognuno gioire:
Teneva vino bianco e vino nero,
E dava certi piccioncini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.
E subito ordinò che sciolti fussero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
Alla dispensa il buon conte condussero;
In cucina Rinaldo al suo esercizio;
E Ferraù nella stalla introdussero.
Si fe' tra gli osti l'Inglese novizio:
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
Sapon, stuzzica orecchi e sciugatoi.
O gran miseria delle umane cose!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell'armi, e le famose
Destre ch'ove il Sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e saranno gloriose:
Destre che ievan non furo impresa alcuna,
Ridotte adesso a far delle polpette,
A menar striglie, ad arricciar basette.

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' giganti un vero incendio
S'accese d'ira, subito svegliati;
E il tradimento videro in compendio;
Chè l'aste e l'armi e gli arnesi fatati
Miraron della casa in un cantone;
E pianser d'ira e di compassione.
Prendon la fante poi per i capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion loro mostri ove son quelli
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri e di valore ostelli,
E d'onestade e di senno e d'ardire.
La donna si contorce come biscia
Per la paura, e tutta si scompiscia.
Poi con voce tremante lor domanda
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l'opera nefanda:
Che tratta in alto con suo gran tormento
Stava in man del gigante, che la manda
In qua e là, come impiccato il vento;
E teme ch'alla fin non l'arrandelli
Per la finestra, e affatto la sfragelli.
La ripone il gigante sul terreno,
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce e con certa radice,
Che chi 'l gusta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice
Guerrier che sia delle battaglie il mastro
Seco condur legato con un nastro.
E per tal modo furo i cavalieri
Da costei presi e condotti in Valenza.
Ma lasciate, per Dio, questi quartieri;
Chè s'ella torna, con la sua potenza
Cangeravvi in somari od in destrieri;
Chè in quella stanza ha certa quint'essenza
Di cranj di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le stelle.
E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche e quei superbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame e nobili signori,
Che han fatto, sua mercè, sì tristo fine:
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fè nè caritate.
In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente:
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.
Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei ch'eran qui attorno.
Disse la strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie; e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.
Gettan la porta a terra i due giganti;
E l'alicorno hanno toccato appena
Con l'asta disfattrice degli incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi sù vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la strega, e teme del suo vivere.

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri
 Che vengon senza penne e senza corna;
 Ma ne' sembianti loro umani e veri.
 E ciascun, quanto può, di laudi adorna
 I due giganti, e dicono improperi
 Alla strega; ed ognuno la contorna,
 E vorrebbe levarle il cor dal petto:
 Ma da' giganti lor viene interdetto.
E le dice un di loro: Or via, e' insegna
 Il rimedio al veleno ingannatore.
 Ella un armadio con mano gli segna,
 E dice: Colà dentro è quell' umore
 Che le perdute forze riconsegna
 A chi le perse, e con virtù maggiore.
 Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
 Di quella stanza, e della casa ancora;
Poi danno foco a quell' empio abituro;
 E mentre al cielo va la fiamma ardente,
 Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro,
 Io, che a costei non risposi niente,
 Quando la vita ti chiesa in sicuro,
 S'io l' ardessi? Rispose unitamente
 Ciascuno: No per certo; ed il Tempesta
 Bottovvela; e si fe' da tutti festa.
Indi verso Valenza se ne vanno
 E per la via conoscono i giganti,
 Che in compagnia de' paladini stanno
 Quei che disciolti avevan poco avanti.
 V' eran fra gli altri, di quei che si sanno,
 Un figlio di Ruggieri e due Agolanti;
 V' eran d' Orlando e d' Astolfo i cugini,
 E v' erano molti altri paladini.
Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
 Dan l' anguistara, e gli dimostran come
 Si ha da portare in quella funzione:
 Lo vestono alla turca, e l' auree chiome
 Gli recidono senza discrezione;
 E dicon che si muti ancor di nome;
 Chè non voglion venire essi in Valenza,
 Per non far peggio con la lor presenza.
Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
 E va cercando tutte le osterie;
 Ritrova alfine il desiato ostiero,
 Astolfo, il padre delle leggiadrie;
 Ma sporco, guitto, e con un grembial nero;
 Il qual cantando diceva follie.
 Il giovin lo saluta, e poi gli espone
 Come desía di far colazione.
Una tavola tosto gli apparecchia
 Con nova e caci e frittata rognosa,
 E del pan bianco, e vino con la secchia.
 Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
 Chiama l' ostiero, e gli dice all' orecchia,
 Com' egli è di Ruggier prole famosa,
 E ch' è mandato a lui da' due giganti
 Per tornargli il vigor cha aveva innanti.
L' abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
 E beve un sorso di quell' anguistara,
 E sente invigorirsi alla sua usanza;
 Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
 Dove Orlando venire ha costumanza,
 Per comprar roba al re squisita e rara.
 Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
 E presto presto si abbatton nel conte.
Astolfo narra a lui cosa per cosa,
 E beve un buon bicchier di quel liquore;
 E sua persona si fa vigorosa,
 Che pargli ancor d' aver forza maggiore,
 Che pria non ebbe; e quindi alla fumosa
 Cucina vanno dell' empio signore,
 E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
 Tutto affannato, e che moria di caldo.
Mandan per Ferrantte e Ricciardetto;
 Ed arrivati ancor essi in cucina,
 Ricevon con moltissimo diletto
 La tanto desiata medicina;
 E pieni di valor l' anima e il petto,
 Fanno da brusco, e batton la marina;
 Ed armati di spiedo e di forcone
 Van del Balena alla real magione.
Le guardie voller lor far resistenza;
 Ma le infilzaron come perniciotti.
 E giunti del Balena alla presenza,
 Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
 Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
 E comanda che in carcer sien condotti.
 Rinaldo aperse la finestra, e poi
 Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.
Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
 E noi pensiamo di farti volare.
 Pieno il Balena di spavento e rabbia
 Non sa più che si dir, nè che si fare;
 E batte i piedi, e si morde le labbia.
 Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
 Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
 E il getta in piazza, che di gente è piena.
Vengono i figli, e del lor padre infranto
 Cercan vendetta; e quel della balestra
 Appena riconobbe il frate santo,
 Che addòsgli appresso, e con maniera destra
 Avviluppollo dentro il regio ammanto,
 E poi lo gettò giù dalla finestra;
 E con esso fêr pur simili voli
 Gli altri del re Balena empj figliuoli.
Veduta i cittadini sì gran cosa,
 Circondano il palazzo di fascini;
 Chè contra gente tanto vigorosa
 Non voglion far da bravi spadaccini;
 E gli dan foco. Bella e luminosa
 S'alza la fiamma: afflitti i paladini
 Non sanno come uscir da quell' impiccio;
 E già fuma il palazzo, e sa d' arsiccio.
Quando ecco comparire i due giganti,
 Che col solo pisciar sopra quel foco
 Di smorzarlo in gran parte fûr bastanti:
 E pur la sera avean bevuto poco.
 Rinaldo e il conte allora e tutti quanti
 Ripreser lena, e vennero a quel loco,
 E in braccio dei giganti si gettaro;
 E così tutti quanti si salvaro.
Alcun forse dirà che iperbol sia
 Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera:
 E ben dirà; chè anch' io l'ho per follia:
 Ma l'ho trovata scritta; e tal qual era,
 L' ha voluta cantar la Musa mia.
 E forse forse la fu cosa vera;
 Perchè certo io non posso saper mica
 Quanto tien d' un gigante la vescica.
Poi col foco ancor vivo ad una ad una
 Arser le case ed arsero Valenza;
 E fatta sera, al lume della luna
 Fan per Parigi la lor dipartenza.
 Qui i parenti e gli amici e lor fortuna
 Odono, e fansi cortese accoglienza:
 Ma lasciamogli andare a buon viaggio,
 E in Danimarca rifacciam passaggio.
Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
 Chè in ver mi sono dilungato molto)
 Come in atto di dire le sue pene
 Stava una donna; e con pietoso volto
 Psiche l'udía, che tal pietà sostiene
 In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
 Avete a saper dunque che questa era
 Del morto re di Dania la mogliera;

Figlia d'un re di Svezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile;
Ed era d'onestà lucida stella:
E girate par voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella.
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci, languida e piangente:
Morì il marito mio, ch'or farà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in core, e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete, e donde tratta io fui;
Chè l'innocenza ha i protettori sui.
Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire:
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino,
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vállo a trovar, da niuno accompagnato;
E poi l'induce, per foggir la morte,
A dir siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del soverchio amore
Che di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.
Ciò fatto, radunar fa nella sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici e notai ed altra mala
Gente, e con essa il contadino indegno,
Che mercè chiede, e l'infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice, come il figlio che mi è nato,
Non del re, ma di lui è generato.
Stupisce ognuno a ragionar sì fatto;
Poi lo stupore si trasmuta in ira;
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s'affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto:
Poi i giudici e notai fiso rimira,
E dice lor che parlino conforme
Dettan del regno le sacrate norme.
Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le spalle e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra'denti.
Il mio cognato allor gli sprona e tocca
A dire: ond'essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli e i mariti
Che sfogan con altrui loro appetiti;
E che la forca e il fuoco è pe'villani;
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non denno d'uomini le mani
Far che la testa alla regina cada;
Meglio è esporla del mare a'flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce alla marina;
E il popol, che mi vede, si tapina.
Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: La ragione
Chiedila a lui, che questo ei fa fare;
Al tuo cognato, io dico, che ti appone
Delitto, como credo, d'alto affare.
Intanto un legge la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.
Caddi per lo dolore in su l'arena,
E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran sassi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta;
E dal lido scostata io m'era appena,
Che voi veniste, cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita;
Ma vostra grazia non è qui finita.
Venite meco a far la mia vendetta:
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì sporca cavalletta;
Rendete il regno al suo vero signore.
Disse Ulivieri: Chi la fa, l'aspetta:
Andiamo pure; chè non ho timore.
Psiche pur vuole andarvi; chè ha contento
Di veder la regina fuor di stento.
Nella capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima dell'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco che tutto s'infiora;
Ed a fiorir le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto muove
In cielo, in terra, nell'Inferno e altrove.
Veggono a Mezzodì la gran cittade
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre e la regina sua diletta,
Che, non veduta, vuol che veda e bade,
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno; e Guidon fa lo stesso:
E fan sapere al perfido Cristierno
(Chè così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente tia quel governo,
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol dell'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno;
E dicon come intendon di far noto
Che la regina non ruppe il suo voto.
Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto:
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto;
Esce fuor della porta, e soffia e sbuffa;
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa,
E dice: Io secondo in campo a mantenere
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un straniere.
Ed io ti mostrerò come hai mentito,
Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno; e si danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia resta rotta.
Metton mano alle spade, e si dan colpi
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? ancor non ti discolpi
Dell'onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor? chè non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi?
Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a repentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
A due mani Ulivier la spada prende,
E lui fere nel capo, e glie lo fende:

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccaio infra le corna;
E così muorsi: e l'alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare all'improvviso e repentina
Avanti a lor con Psiche la regina.

Or si pensi ciascuno l'allegrezza
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte quali stanno appresso
Alla regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gettan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avvoltoi e lupi.

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica, e se le raccomanda:
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i paladini ancora
Si parton dalla nobile signora;

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall'Oceano all'Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari;
E lor promette il capitano esperto
Che in otto giorni vi saranno al certo.

Io già m'accorgo, ancor che niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l'odorosa
Famiglia che gli adorna; e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

Come il pittor, ch'a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere;
E quegli è riputato il più felice
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E rosse e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali:
Ma non l'abbiate a male, e non temete
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel canto, c'ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi; e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

Ma non vi spaventate; anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io: ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore;
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore,
E vi s'affollan quelle del martíre,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

Io mi figuro sempre carestía,
E peste e guerre e ladri per la casa,
Che quel poco che i'ho mi portin via;
E mal maligno, o altro mal che invasa:
Ond'è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa,
Se muore qualchedun, od è ammazzato,
E se poco peculio m'è restato.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i paladini sieno.
Ma riposiamci; chè quasi vaneggio
Pel canto così lungo. E mentre il fieno
Al caval Pegaséo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose,
Vado lunge da voi, donne amorose.

CANTO SETTIMO

Fra tanti guai che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso un cane,
Non è mica il minor quel della guerra.
Tristo colui che assediato rimane,
E tristo quegli ancor che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.

La guerra in fine è composta di boi,
Che or son ministri ed or son malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

Ma quello poi ch'io non so ben capire,
Si è, che quei che muovono la guerra,
Dico i gran regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra,
Si stanno in corte, e si fanno servire;
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue, ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Chè ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme e il regno.

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quei che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della Città sotterra mena;
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice all'orecchia,
Come l'oste all'assalto s'apparecchia:

E che dai generali e lor consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo;
E che già se ne udía qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l'amore del suo Figlio,
Che voglia in tal pericolo ajutarlo;
E me' che può rinforza e muri e porte,
E cerca dar coraggio alla sua corte:

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, dalla testa in fuore,
Or correa per l'aperto ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo,
Com'ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi quanto in armi vaglia.

Ma quel che a lei dispiace e grava molto
È il saper che lontano è Ricciardetto:
Chè se l'ucceider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi ed ardere il distretto
Nulla le par: cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto:
Pur si lusinga che debba venire,
E debba ancora di sua man perire:
Ed ha già fatto a ognon comandamento
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch'ella ha nel cor un tal presentimento
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso:
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti che le son sempre da presso:
Questi patti non son, dicon, con cui,
Donna gentil, venimmo qui con vui.
Ognun di noi qui trasse la speranza
D'averti in moglie; e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo,
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo:
Poi disse; Io non vo'più che l'altrui morta
M'apparecchi le nozze ed il consorte.
Se voi m'amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi onde obbligarmi:
Nè solo degli amanti son gradite
L'opre famose che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi
Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.
Or mentre così stanno ragionando,
Lo Sericca suona il corno del consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio;
E che la gente su l'arme si metta,
Chè le vuol dare una rivista in fretta.
I Cafri in tutto eran dugentomila,
Trecentomila i perfidi Lapponi;
D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila
Che ci vorrirno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, pulisce i morioni;
E chi ferra cavalli, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini e frusta.
Fra' cavalieri in armi più famosi
V'è il re de' Cafri, benchè un po' maturo;
I due giganti, chiamati Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro.
Di cuoja di serpenti velenosi
Coperti sono di colore oscuro;
Hanno baston ferrati e così fieri,
Da mutar le cittadi in cimiteri.
L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere;
E soli trionfar ponno di tutti,
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.
V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Sarpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra'Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Cha sono i consiglieri dello Sericca.
Ve ne sono altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando fia bisogno;
Chè la memoria or non mi vo' straccare,
E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
Qua' di Francia si posson raccontare;
Chè son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbian resistito infin ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.
I guerrier scelti e d'esimio valore
Son cinque o sei fra tutti i paladini.
V'è di Zerbino il figliuol maggiore,
Detto Lurcanio, che come pulcini.
Schiaccia con l'asta sua le genti more,
Speme di Francia, orror de' Saracini;
V'è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l'inferno tutto in sua balìa.
V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone:
Mario quegli, e Scipion questi s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze alla tenzone.
Capaci ancor di far qualch'opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.
Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred'io che torneranno presto,
Molto non riderà la gente mora;
Chè son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.
Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa;
E non tralascia diligenza ed opra,
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato;
E seco è Ferraù cinto d'acciajo,
E sopra l'armi porta la pazienza,
Perchè prusa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza;
Chè di peccati egli ha più d'un migliaio,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda: e ci vuol molto
Perchè un ne sia veracemente assolto.
In una grotta conforme s'è detto,
Vicino al mar, di qua di Cartagena,
Ritrovò l'armi il frate benedetto,
Che stavan sotterrate nella rena:
Ruggine non avean nè alcun difetto,
E v'era l'asta d'osso di balena;
V'era la spada che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia come rape o cavoli.
Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino.
E che d'un giorno al più tardar potria;
Ch'entrare ci vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Ajuto, quanto può ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.
Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù cristiano,
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
È seco, e il buon Ricciardo e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle, un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso,
Ulivieri, Selvaggio e il buon Dudone,
Che han mano e petto e fronte di lione.
Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son entro, e gli altri non son lunge,
Della città la faccia si rinnova,
Nè tema nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro; e alle parole aggiunga
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.
Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale:
La sopravveste ha di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace.
Despina anch' essa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto:
Or riguarda le briglie, ora le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.
Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso trace;
Chi di piastra e di maglia, e chi spogliato
Monta a cavallo siccome egli è nato.
L'esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecentomila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi.
E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi:
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche;
E sembra un'adunata di formiche.
Sovra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro paladino;
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo esterminio:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi, e andar bandiere attorno;
Che la luna lucea come di giorno.
Fan consiglio fra loro se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora,
E star fuora da tutti si conviene,
Orlando, Astolfo e Ricciardetto ancora
Staranno insieme e attaccheran le schiene
Alla diritta della gente Mora:
Rinaldo alla sinistra con Leone;
E così fare qualche diversione.
In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò, venendo l'occorrenza,
Li ajuti, e sappia ciò che voglion fare,
Credendo ch' egli debbalo approvare.

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva,
E fa consiglio con i suoi baroni:
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso, dice, sopra i torrioni
E su le mura, ove in ozio si cova
La forza e il fiore de' miglior campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al mestier di pugnar venne pur ora:
E in tre corpi partir le nostre genti;
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andargli addosso, come si conviene.
Così a Orlando sarem corrispondenti;
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti; e ad Ulivieri
Dà il primo corpo ed i miglior guerrieri;
Il secondo a Scipion, l'altro a Selvaggio:
Carlo resta in Parigi alle bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'Alba venía, che le vien detto oltraggio.
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna;
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e qui la Franca tromba.
Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva, e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier che rotta han la cavezza;
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il saracino esercito feroce.
Ma come appunto, allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora e sciocca
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora delle mura;
Onde si ferma, e s'empie di paura.
Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina;
E di là il Fiacca, e di qua corre il Ficca
Per tener la miliaia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutta li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
Ed hanno un monte già di morti appresso.
Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aja
Battere la saggina, oppure i grani.
I due giganti n' han morti migliaja,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Chè quelle reti non sono una baja,
Perchè ne prenderan mille alla volta.
E poi con essi van girando in volta.
I Saracini assaliti davanti,
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro, vanno innanti.
Onde nel mezzo si fa tal romore
E stretta tal, che da sè stessi infranti,
Or l'uno or l'altro illanguidisce e muore.
Lo Scricca, che perdenta omai si mira,
Con quei pochi che puote si ritira,
Fa Carlo anch' esso sonare a raccolta,
Ma i paladini non l'odono ancora;
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora,
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora;
E nell'uscir s'incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene;

Indi lo sfida a singolar tenzone
In parte dall'esercito discosta.
Ferraù che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si muove, ed entra in un vallone:
Ferraù l'accompagna costa costa;
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lancie ambidue danno di mano.

Climene Ferraù colpisce in fronte,
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno, disse il cavalier eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier; sì duro fu in effetto:
Pur si raffrena in su la sella; e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto.

E dan di mano alle spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti;
Ma niun dei due, benchè molto sude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l'elmo alla donzella,
Che se la coglie in pieno, la sfragella.

Per sua fortuna la prese da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E fulgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimase il frate con le braccia stese,
Apre la bocca e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal dalla fame presente
Non sa che farsi, e se ne sta tapino;
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda, e pel piacere si scolora;
Tale in quell'atto fessi il frate allora.

Getta la spada a terra, e s'inchina;
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara regina
Discende, e il guarda assai cortese in atto,
E dice a lui di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue treccie bionde
In aurea rete, a co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega che si scioglia
L'elmo; chè di vederlo in viso ha voglia.

Ferraù l'ubbidisce; e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla: ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza:

E comincia sott'occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quando tu vuoi; ma tieni alla cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti, e poi sospira:

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene; ed ei si raccomanda,
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia,
Dice la donna, che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
È il tuo valore; e di nuovo s'assetta.
Astolfo errando sopra un colle intanto
È giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s'accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso e il cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l'una nè l'altro.

Alfin s'accorge ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più;
E senta come tutto pien d'affetto
Prega la donna che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade:

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem; chè il capo ora mi duole;
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano;
Ed io non credo che nell'Alcorano.

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti fare'.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O santa Fè,
Soffrilo in pace: io non ne posso più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben che sei di mala stampa.
Chè non s'apre la terra, e giù nell'orco
Non piombi, pasto dell'eterna vampa?
O ve' che anima sozza e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra,
E principian tra loro un'aspra guerra.

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Vedendola fuggire, il frate sbuffa;
Ma Astolfo il batte con gran gagliardia,
Chè i pensieri d'amor gli guasta e arruffa;
Che se col capo nulla si disvía,
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi che il fanno tritolar, ma bene.

Ferrautte nell'armi era più destro
D'Astolfo e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato dall'estro,
Fece di Cristo il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo;
Poi gli andò sopra per tagliargli il collo.

Miserere di me! tutto piangente
Il frate disse: e detestò sua colpa;
E giurò che alla vita penitente
Saría tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir; ma dice: Fratel mio,
È un gran peccato rinnegare Iddio.

Poi gli cura la piaga, e glie la fascia;
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
Della cavezza del cavallo, e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira;

Chè, parte per orror del suo peccato,
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato,
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo alla prova.

Quivi il capestro suo lega di botto,
E sta su l'orlo di gettarsi a basso;
Quand'ecco appunto appunto all'alber sotto
Si trova Orlando nell'andare a spasso;
E sentendo per aria questo fiotto
Del frate che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell'atto,
Disse: Romito mio, non se' già matto?

Io non son matto, disse Ferrautte;
Sono un malvagin tinto in eremisino;
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non son nè Cristian, nè Saracino,
Nè son soldato, nè son penitente,
Nè in questa vita son buono a niente.

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono dell'alme disperate,
Egli ripiglia, e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

A dirla, in quanto a me, s'era nel conte,
Per Dio ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare:
Tanto più che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato dalla terra un tristo.

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maledetto
Che aveva intorno al collo) lo distende
Su l'erba; e poi in tal guisa a dirgli prende:

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
È stata questa tua che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben che tu sei stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi, che fuor ti ponga di speranza?

Se il grave peso delle colpe tue
T'ha indutto a questo, tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesùe;
Chè niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà sua pesasse piùe,
E non fosse col piangerlo disfatto;
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

Ferrautte a quel dir si riconforta,
E dice: Conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene,
Si bada poco a quello che più importa;
E s'infosca un così, che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

Io m'era messo in un aspro decreto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per i boschi e sempre a cielo aperto
Passar il rimanente dell'etade;
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto,
Come uom vacilla facilmente e cade
Nell'occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse,
E per mio mal mi fe' mutar consiglio.
Quanto era ben, che stato ancor là fosse!
Chè non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse:
Qui sospirò; qui diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto;

Poscia riprese: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa, disse il conte, ella è di pezza,
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescere io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno della donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

E' non è stato in vero un mal da biacca,
Rispose il conte, questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato;
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca:
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa, a dirla in due parole,
La più infame che avvenga sotto il sole.

Infino ad impazzare per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core:
Ma rinnegar per essa e Cristo e Santi,
È altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdono a Dio, l'avrai per certo;
Chè il tesor delle grazie ha sempre aperto.

Qui fece Ferraù degli atti buoni:
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà che Astolfo anch'ei tacito stia.

Così a Parigi sen vanno d'accordo;
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto, disse Orlando: io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto che sia sordo
Al mio pregar, tal feci opera sozza;
Ripiglia il frate d'umiltà ripieno,
E sempre tiene gli occhi in sul terreno.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo; e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato della penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, è impertinenza;
S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin che sono?

Carlo s'infinse di noe saper nulla;
E vanno ie corte, e poeo dopo a cena;
Chè prima ch'esca il nuovo di di nulla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a sè stessa e a sua fortuna appena,
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed arrido Cristiano;

E ride con i suoi, e narra loro
Come in un lampo il suo nimico acceso
Di sua bellezza, e co' suoi erini d'oro
Legollo sì, ohe prigioniee sel rese.
Se i più forti di me dunque ionamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese
(Sorridendo dicea), chi può negarmi
(Ed arrossì) ch'io non sia Dea dell'armi?

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Pee ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa; e ciascheduu l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben son la spada seiorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno;
S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

Alfin s'abbatte in ono che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta a scimitarra,
È donna, ed è di tutta Cafria erede,
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E si può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirgli una per una
Le beltà che il suo bello in sè raduna.

Mescolate di porpora e di giglio,
Dice, son le sue guance, come rosa:
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
Delle guance: la bocca ha graziosa:
Purissima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, che ben siede e posa
Gentilissimo anch'esso e pur sottile,
Acciò con sia da' labbri dissimile.

Gli occhi ha grandi, vivaci e cisplendeoti
Di pora luce; a ciò ch'è in lor di nero
Non puote essee più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero:
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dican quaoto io chiudo nel pensiero;
Nè mo lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candide marina.

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia;
La pettinàr le Grazie e Vener anco:
Tanto spartita ell'è con simmetria.
Bianca ha la gola, dilicata e tonda,
E bel monil di gemme la circonda:

E son le gemme in modo congegnate,
Che dicono così: Daspina balla.
È grande di statura; e ricamate
Son d'oro le sue vesti onde s'abbella;
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed ha in petto una stella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhi quasi acciecca.

Se poi si muove, ha passo corto o breve,
E sembra palma ovvero alto cipresso,
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move delle Grazie on'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
Quanto egli può, la fascia che lo cinga.

Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia,
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglie.
Così dice a Ricciardo il cavaliero:
Ei finge cha tal cosa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
Della nemica sua ei s'innamora;

Ed alla reggia tenda a dirittura
Va di Dospina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amoe con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol per quanto puote, a lui piegarla;
Ma tema di fae poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla.

Perchè dal dì che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento,
Ha cotanta ira, ha cotant'odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa; e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte e gagliardo.

Se questo egli è, Ricciardetto rispose,
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
Chè condurre io le vo' per vie nascose
Il paladino senza spada o lancia.
L'ali a piè la donzella allor si pose;
Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti, e se a grado ti sia,
Ti darà Ricciardetto ancu in balia.

L'armatura e il elmier già s'era tolto,
Nè busto aveva; e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio e l'omero vicino,
Ma ricoperto egli è da' suoi capelli,
Che sembian rai di Sol, tanto son belli.

Breve ha la gonna e di color cilestre,
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la Dea ch'amore ha a vile.
Di gigli e rose e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile;
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice che a lei passi il giovin Franco.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre alle donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d'un color che gli fea bello il volto:
Colore ad un guerriero assai ben atto.
L'occhio bruno egli aveva, e in esso accolto
Era tutto quel brio di cui son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

Grande era di statura, ma non tanto
Ch'egli uscisse da' limiti del giusto:
Era forte, era allegro e magro alquanto
Ma ben piantato, ed agile e robusto.
Se l'udivi parlare, era un incanto;
Chè nell'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com'essee suole ciaschedun Franzese.

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parole;
E il cor gli batte forte forte in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola:
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dicea: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

E intendo or come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del pensiero;
E per multo che dicano, non sanno
E non possonn mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede che in voi soln impero
Han le grazie ed Amore e il sommo Giove;
Onde nova beltà sempre in voi piove.

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
L'innamorata mente alquanto intende:
Ma chi potrà discernere le mete
Della luce che si chiara vi rende?
Luce onde l'alma vostra ornata avete,
E che di fuor si ben traluce e splende,
Come facella che traspar per velo,
E come il Sol per nubiloso cielo.

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiare il vostro bello interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E alle futura età dolore eterno;
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero che forse non avreta in ira,
Se il mio cuore per voi piange e sospira.

Io so che in odio avete il nome Franco,
E che morte bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranaa al fianco,
Nè vuol ch'io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senz'armi a prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Chè pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal s'io diventa un traditore.

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa;
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda e chi m'appella
Vaga e gentil; chè affronto, nè percossa
È questa per chi il ciel fe' nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna:

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sdegno:
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appresso a me mai giunse al segno
Che tu giungesti; chè per te mi sento
Cor men feroce e men crudale ingegno:
E se altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

Ti torno a dir che Ricciardetto avrai,
Rispose il Franco; nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai.
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai,
Quel Ricciardo di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'africana possa.

E se tu vuoi che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or, nulla più bada
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore empio e villano,
Tu se' quel che uccidesti il mio germano?

Fuggi dagli occhi miei; fuggi crudele;
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele,
Nave si fugge, o disparisce il lampo,
Come alla tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, che niun scampo
Vedendo all'amor suo, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso:

E dice tra sè stesso per la via:
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore a te mi volgo; a te di aita
Bisognosa ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba.

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il giusto suo dolore;
Entra in Parigi ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo imperatore;
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende;
Chè non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica;
Chè gli sembra giacer in su l'ortica.

Despina anch'essa non ritrova pace;
Chè l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace:
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace:
Ora i begli occhi e il grazïoso volto
Del giovanetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza:

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte;
Che appena avviene ch'un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa,
Perchè ama entrambi; stassi in due divisa.

E che dirà, dicea, raccolta insieme
Africa, e il padre e l'ombra del germano,
Quando vedrà che Amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano
Nato d'Europa nelle parti estreme:
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Africa a lui?

Che dirà il fior de' giovan saracini,
Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo,
Quando saprà com'io mi pieghi e chini
All'amor d'un per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj e i suoi e i miei destini?
Ah! pria ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre e sul candor degli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema;
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo, il campo per leggera e scema
Terrammi e forse timida e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco
Che niun può contrastare il tuo disío.
Tu i pesci in mare e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscío
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un che il germano, aimè! m'ha spento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

Sorella infida, e barbara Despina,
Dell'omicida mia perduta amante!
Sarai tu dunque, ahi! più ch' onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e reina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri Dei, un che m'ha morto?
Ove sono i sospiri e i lunghi omei
Che alla trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande che da sè lo scuote.
Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona: e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra, come suol facella,
Quando di quell' umore che le manca,
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.
Passò tutta la notte in tristi e vari
Pensieri, e finalmente in un si ferma,
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma;
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.
Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur dopo essere stato un lungo tratto
Muto le dice: Che folle proposta
È quella che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ei costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.
E quando veramente ferma sia
Di volerti partir, deh! lascia almeno
Che vengan con noi due in compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè che ardire e gagliardia.
Africa ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro.
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.
Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; chè certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina;
Ma che del partir loro a ninno avanti
Parlin; chè l'opra ha esser repentina.
E seco alla regina li conduce,
Quando appunto del dì venía la luce.
S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella
Ed ora i suoi, or Parigi rimira;
E, oh me beata, s'ara manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira,
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora.
E perchè teme di sinistro evento;
Quanto ella può la supplica e scongiura
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento;
Poi le soggiunse: Alla tua fede e cura
Commetto che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada;
E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono, crudel dono e fiero,
Come a nemico; e insiem si raccomanda
Alla memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero,
Per la vendetta del germano estinto:
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.
La damigella parte frettolosa
Verso Parigi, o Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzogiorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel che avea l'acque d'argento.
Ma della cetra or s'è rotta una corda,
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti o datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere;
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

CANTO OTTAVO

La Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzíe:
Or questi abbassa, ed ora innalza quello:
Delle genti ama sempre le più rie;
Ed è della virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'Arpíe;
Quindi è, che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.
E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Chè giorni non vi sono, ore o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.
Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti paladini;
Ma molto più quando sapraseì in campo
Che Despina è partita come un lampo.
La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona:
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto;
E guardando la spada, che gli dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.
Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel sole, e dille
Ch' ardo per lei, più che non fan le stoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve' che l'ambasciata non mi stroppie:
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe e gli agbetti,
E quanto penso ch' a donna diletti.

Lasciate fare a me, gentil signore,
Dice la donna, e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d' ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte e lo Sericca dolente
E il Fiacca e il Ficca e tutta l'altra gente:
Ed appena l' han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei dov' è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L' ho vista dipartir questa mattina
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d' andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed eran seco il Falco e lo Sparvieri;
E v' era Adrasto ancora: fuor di questo,
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad Oriente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Sericca bada al campo, e non si parte.
Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia;
E bianco gelsomino, e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aer turchino,
Mossa dal Sol che le venia vicino:
Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto:
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.
In questo mentre viene avviso come
Gli scanni del Consiglio eo pieni zeppi
Tutti di gente c' hanno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Gente che di valor su gli erti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.
Carlo tosto si muove e seco il conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio, e scoprési la fronte,
Mentre egli passa, ogni duce e barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là si assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.
Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito rominçia:
Gran tempo egli è che ci confonde e impiccia
L' Egizio e il Moro, e ci dirélle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio e più tosto rovina;
Onde vuolci ben presto medicina.
Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri Stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.
A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle belle opre e della santa Fede,
Se in numero infinito a noi s' oppone
Per discacciarci dalla nostra sede;
E in van fin qui pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.
Già molto egli è che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi nomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste ai negri chiostri;
Chè ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo, e lo vedeste,
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.
Chè non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e reggа i lor consigli.
Però non temo della gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Chè se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Chè l' umor che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.
Il conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell' invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso conte.
A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contro lui s' incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fe' pubblicar la guerra.
Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi,
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli anni,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia o fra i Boemmi;
Chè lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna dai piè sino alle tempie.
Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e glie ne increscе;
Ma il pensier glie la pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce
Volge altrove la mente, ma non giova;
Che in ogni cosa Climene ritrova.
Se fino pensa alla beata cella,
Gli viene in testa di farla cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana;
Ch' ei non ha voti, e voti non ha ella,
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d' averla in moglie ra;
E già già pensa a quella prima sera.

Ma quando gli sovvien ch' ella è figliuola
Del re d' Egitto, e adora Macometto,
Dà nelle furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo alla gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s'arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.
Se puolla avere in moglie, pare a lui
D' avere accomodato le sue cose
Con Dio, col mondo e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua furtuna; e travestito
Lascia Parigi, da niuno avvertito;
E va cercando della sua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella:
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma vi è sempre astio, invidiuccia e rovella;
E sebbene s' abbracciano e fan festa,
Dentro, come si dice, è chi le pesta.
Pur gli vien detto che verso del monte
È gita; e che seco era un giovin Franco
Di bella vita e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco;
E giovin sì, che appena pac che impronte
La lanugine il volto: e gli dice anco
Che non è giorno ch'egli non sia seco,
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco:
E dice che l'udì nomar per via
Gnidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta, qual chi tocco sia
Da fulmin che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E gelosía gli è sempre alle calcagna.
Ma lasciam questo frate innamorato,
E torniam alla nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a' due gigaoti a lato.
Fuor duol non mostra, e dentro si tapina;
Ed ora con Adrasto, or co'giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.
E perchè teme che i giganti suoi,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo'narrar, qual mi punga e m'annoi
Pensier che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.
E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.
E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d'Amore:
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desio d'unore;
Ma che tanto al suo grado si dovra:
E infin concluse che così romita
Volea passare il resto della vita.

S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnía; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra; chè vuol celare il suo cammino.
Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il Sol con sue fiammelle spente
A poco a poco agli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.
Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto; e caprifichi e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boschereeci
Luoghi il più bello; ed uno de' giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.
Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: Questo è la nostra ventura;
Chè per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno;
Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra;
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia calda e che si copra,
Perchè l'aria là dentro ell' è freschetta,
E ci vuol poco a prendec un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro;
Poi esce fuora, e accenduno un gran foco;
Chè avevan freddo, ancor che fosse agosto;
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia, e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di nascosto,
Dal primo primo albór fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.
L'aperto masso e la notte innoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi;
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.
Splendea la luna, e del suo poco argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette;
Onde al suol cadde; ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella:
E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla e guarda su l'arena,
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli attasta;
E credendolo morto indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? È qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?
Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà Fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi, chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch'io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.
Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
Oh quanto costa un pensier mal mutato!
So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell'ardir men caldo,
Che fatto non ti avría costui morire!
Ma Orlando tu non eri nè Rinaldo;
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.
Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita:
Che s'io era desta non v'era alcun male,
Ch'io subito sarei qui fuori uscita;
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avría gridato al custode: Crudele
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.
E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato:
Poi si ritira nella sua celletta,
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta
Perchè ritorni tosto in gagliardía;
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.
Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avría fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato,
Sola una grazia mi faría contento
In questo estremo mio crudel tormento.
La sola grazia che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se alla bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch'io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.
E qui divenne un gelo, ed oscurosse,
Qual Sol per nuvoletta il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.
Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi portator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde a noi Giuno la pioggia diffonde;
Se Bórea sparso il crin di neve e gelo,
Bórea che il vago piè trattiene all'onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;
Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir della bella Despina,
Dell'amoroso giovin le pupille;
E per soverchia gioja si rifina,
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s'avvicina,
Per cominciare la prima parola,
Il timor glie la torna nella gola.
Despina anch'essa lui riguarda, e tace,
Nè sa, nè può formare un solo accento;
Ma or s'arrossisce come accesa brace.
Or trema come canna esposta al vento,
Or gode d'esser seco, or le dispiace;
Or piange per dolore, or per contento:
In somma non si sa quel che si voglia;
Chè or una impera ed or un altra voglia.
In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie; e in maestà composta,
Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi
Che ad usarti mercè m'hanno disposta;
Mercè che a te convenga e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
All'ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.
Fora ben giusto ch'io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e ninn conforto e scampo,
Come tu vedi, al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi; chè sebbene io d'ira avvampo
Contro di te, ragione e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol ch'in sia cortese
Con un che in foggia sì crudel m'offese.
Indi esce fuora della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca si tura
Per non dar segno della doglia ria
Che il cor le spezza, e l'anima le fura;
E la sua gente appresso a lei s'avvía.
Ricciardo nella grotta resta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.
Pur, come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami Fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.
Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
Chè contro tanti non si può ajutare.
Infra que' lupi il romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n'ha morta.
Fuggono gli altri; resta il frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

Qui senza porla molto in sul linto,
Le disse Ferraù candidamente,
Come Amor del suo bel l'avea ferito,
E in moglie la volea sicuramente,
E in caso di strapazzo o di rifiuto,
Ch'era disposto allora immantenente,
Col testimon di un leccio o d'un cipresso,
Del corpo suo di prendere possesso.
Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto, Cavalier, gli disse,
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi che il ciel prefisse.
Ma senza canto e senza suon di cetra,
Tra queste di augrilletti antiche e fisse
Case fronsute ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'almo piacere?
Salghiam quel colle ove un pastore alberga:
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
E par che in così dire ella si asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il romito nel piacer s'immerga;
E dice: A quel cammin le vie son corte;
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E glie la stringe il furfanton pian piano.
Per via frattanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d'Imeneo mi stringon le catene
All'amor tuo che sì grande conosco,
Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene:
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferraù: L'Angel di Dio
T'ha mostrato sicuro il desir mio;
Chè ad altro io non pensava che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa
Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiurno?
Ma come la tua mente si conforta
A star ne' boschi, e non andar attorno
A feste, a giuochi, come l'uso porta
Delle cittadi? Ed ella: S'io son teco
(Ve' s'era furba!), a nulla ciò m'arreco.
Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al romito la donzella,
E di sangue di lupi tutta intrisa,
Gli dice e ride: Oh questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S'ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a sè ritira
La mano, e il frate co' morsi martira.
Come suol cagnolino che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesía,
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo signor più si ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;
Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferraù strasecolato
Alquanto; poi ripien d'ira e di stizza
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?
Torniam a Carlo, e ragioniam di guerra
(Chè il favellar d'amor si di seguito
Viene a fastidio); e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido romito,
Miriamo la battaglia e il serra serra,
E il parapiglia e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

Conforme io vi narrai, preso il comando
Dell'armi, il conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aspetta l'inimico, oppur col brando
L'assale in campo; e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch'essi son pochi e quei son troppi.
Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma
Che allo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.
Ordina poscia che Astolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch'Africa tutta manderíano a male.
Di ventimila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette;
A' due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude elette
Forse due mila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappe da scavar terreno;
Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni,
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj e con gli altri baroni;
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.
E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo;
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe e pance e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' tartarei chiostri.
Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D'attaccarlo nel tempo e la stess'ora
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.
Cercato han di Guidone e del romito
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici:
E dopo gran ricerca, vien lor detto
Che sono stati visti dalle mura
Uscir, ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual aspra cura:
E che v'era talun che avea sospetto
D'un qualche tradimento o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote;
Chè per lungo uso l'opre lor son note.

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Chè talvolta di dove men si pave
Ne viene la aventura di repente,
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente;
Fa molti a sè chiamar di quei spioni,
Che de'nemici osservano le azioni:

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue, e che v'è opinione
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che, persa il frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell'ha di cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de'campion suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Sericca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzïal famiglia.

Il campo egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi che Vittoria in giro mena?

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son che sembrano infiniti.
Lo Sericca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai capi, e dice: Siate arditi;
Chè la fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de'codardi e neghittosi.

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno imperadore o duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan, fuorchè a' Franzesi, un bel vedere:
E chi ha mazze ferrate nelle mani,
Chi torte sciable; e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

Il suo gran male egli è che s'è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita;
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Sericca la sbaglia;
E s'avvedrà che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte;
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E'l Sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si ripose
Dalle opere del dì gravi e nojose;

Quando lo Sericca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire;
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

Ma quando pensa che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a sè l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita;
E vede il Franco che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco la giungía,
Che della tigre va seguendo l'orme
E per cercarla non mangia e non dorme.

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene;
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito:

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che dell'esser di tigre par si spoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe e belle e graziose membra.

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Ché volentier si burla delle larve;
Or da' varj pensieri fu conquiso:
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia; e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.
Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per i lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra della gente Mora
Saranno i paladini; ed improvvisa
Côlta da lor, sarà disfatta e uccisa.
Le sentinelle del campo africano
Non posson veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo
Ma neppure una spanna: e tai prodigi
È fama che facesse Malagigi.
Giunto alle tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tambori.
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi e voci
S' odono, e colpi da spezzare i mori.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
E il buon Dudone agli Egizj la fischia.
I giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terren porta fuora,
E chi portato lo mette da lato:
In somma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.
Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre ciaociar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni;
E con essi orlan pure i lor compagni
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al lor alloggiamento:
E mentre van tagliando come fieno
E teste e colli e petti e gambe e mani,
I due giganti che le reti avieno,
Come i storni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.
E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fêro questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond' io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia:
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.
Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Ché l'esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire:
Ma perché vil non vuol parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.
Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nemici rabbioso discende:
E qui s' attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.
Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur bassi a ragionar di guai,
Ragioniam delle belle lagrimette
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette;
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello
Che de' begli occhi suoi è cattivello.
E parleremo in questa congiuntura,
Com'è dover del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto.
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fora.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Ché con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

CANTO NONO

Udito ho dir da certi sapotelli,
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli;
E che chi vuol far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non fuo
La ritrosetta figlia di Penéo.
A costoro, che han l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma si guasti
Gli uomini sono nell' universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato,
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.
Nè parlo in mia difesa; chè non sono,
Mia sventura, ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Dalla natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder al gran dono
Entro i soli confin dell' Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia.
Ed or le greche, or le latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le romane e l'ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s' ha stimar cica?
E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s' alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Bidolfino e simili dottori?
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente,
Come uno sciocco, come un spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch'è un somaro, ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti sciape,
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuochi, ma canti un verso o dui.

Altri servo è d'Amore, altri dell'oro:
Quegli piange perchè madonna è cruda,
E questi perchè fa poco tesoro:
Quei, per piacere alla sua bella druda,
Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro;
Questi per guadagnar s'affanna e suda;
È compatito è quei, quest' invidiato,
Ed il poeta solo è biasimato.

Ma perchè non m'offusca sì la vista
La difesa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara lista
Subito quei che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D'Averna, e di Vulcan le industri ceti;
E sanno dir begli occhi ed aureo crine,
Fronte d'avorio e labbra coralline;

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente, ma vo' che m'imprima
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

Vo' che le umane e le divine cose
Sappia quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Per l'aëre più puro ei batte l'ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalo e'l Permesso
Riposi, sol contento di sè stesso.

Chè quasi ad ogni età fùro ben molti
E sommi duci e sommi imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'april non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri che del paro
Trattàr la penna ed il fulmineo acciaro.

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato,
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch' io spenda qui tutte le mie parole.

Se vi sovvien, la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto:
E non le importa se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto,
Chè nol sente, e se il sente non le importa;
Ch' esser vorria sepolta, non che morta.

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia nè pensiero
Di feste e giuochi e d'altre cose belle,
Ma si starìano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morir; e ne son morte
Per troppo amor, ma non già del consorte.

Ma la malizia loro è tanta, e tale
È la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co'baci,
E di far vezzi a quei che voglion male.
Nell' opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desìo,
Che appena appena lo conosce Iddio.

Così fuggendo il suo piacer, Despina
Camminò il resto della notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura;
E visto il tremolar della marina,
D'andar al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E tosto con i suoi sopra s'imbarca.

Ricciardetto che andolle sempre appresso.
(Ma con avantaggio, chè partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso
Che la donzella in barca montata era.
Se cestasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'Amore è nella schiera
Volle gridare: Aspetta, non partire;
Ma non potè nè men la bocca aprire.

Per corre a quella volta come puole
Speditamente, e vede ancora il legno
Col bianco fazzoletto mille ruole
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno;
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'Amore.

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido;
Sopra il cui dorso non cammina o corre
Ma vola il legno, e dell'amante fido
Si cela agli occhi, che non si san tôrre
Da quella vista, e piange e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna e fera:

E dice tali e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui;
E le fiere e gli augelli, e l'aura e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui;
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse: ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl' incresce.

Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; chè non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de'venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

Ella sola si salva; chè s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa;
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

Ma la bella Climene e il fratiello
Mi fanoo cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il frate che si dava a Satanasso.
Il qual, mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cade alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone,
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perse la favella, il senso e il moto,
E restò tra qoe'sterpi come un voto.
Certi pastori poi, che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch'essere il dì potea verso l'occaso.
Qui pure in breve tempo capitaro
(Ve'se Fortuna gli vuol dar di naso!)
Climene con Selvaggio, ed è lor dato
Piccol tugurio al buon romito a lato,
Che nel vederli si moore di rabbia:
E perchè non si puote ruticare,
Sta sitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, che tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che son al frate tante stilettate.
Se ode a ventura rompersi una frasca,
O nulla nulla tremolare il palco,
Subitamente pare che s'irasca,
Come destriero al suon dell'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui che tanto adora.
Il qual dice: Climene, il nostro amore
E'noo è nato, come gli altri, in terra:
Ha principiato in ciel: che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zefiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.
Dolce mia vita, ho sempre avanti agli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il frate allor (come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento),
Non mai, rispose, infin ch'averò vita;
E a questo dire si morde le dita.
Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato,
Chi t'ha posto, gli dice, a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il romito, che amore ed ira cuoce,
Lo guarda con uo occhio stralunato,
E non risponde; e pare un pipistrello,
Quando on lo affligge con lo zolfanello:
Che il naso e i labbri move in forme strane:
E se non fosse fracassato tanto,
Adoprería più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te, santo,
E superiore alle miserie umane,
Disse, dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a'buoni è cara più quanto più strazia.
Disse un pastore: Il pover uomo ha rotto
Il destro braccio e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovèi con minor trotto,
Disse Climene, e più pensare al poscia;
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,
E le dice: Crudel, perchè m'insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e incolti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface,
Gli dice: Se avverrà ch'io mai risani,
Vedrai quanto è il valor di queste mani.
Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua donna fa cortese invito,
Ch'ivi pur venga; e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele e largo pianto;
Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria fia nero il sole,
E salirà su in cielo una furmica,
Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.
E lo prega d'andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso,
Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appresso;
E di non passa ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle.
E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de'begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle, non so io qual parte, un pizzicotto.
O visio maledetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne,
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.
Ora in quel moto al misero romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugghiava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, niun l'ascolta:
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede.
E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella che sapea di chirurgia,
Glie lu raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il frate di dolcissimo estro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi doo sopra voi sien sempre aperti.

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella saracina gente.
Poi van dove del rege era l'ostello;
E Manganoro, già di sdegno ardente
Lor vieoe incontro armato d'un martello,
Che dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

Fioretta anch' essa del padre in soccorso
Manda la gente io arme la più chiara.
Rinaldo verso il rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere; ma, come apo all'orso,
Fu quel suo colpo al sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto dell'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il re si è spinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano;

E con un altro gli taglia la testa;
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Chè vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente; anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozaina, chi la fa l'aspetta.

Io voglio impalar to con quello stesso
Palo con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso
E con accenti dolorosi o mesti
Lo prega che non dia 'n un tale eccesso;
Chè non maocan mannaje nè capresti,
Quando ei voglia usar seco una sevizia,
E fare un'apertissima ingiustizia.

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja;
Hai da morir di palo: io così voglio,
E godo che ciò asprissimo ti paja:
E per non perder tempo, già ti spoglio.
Fioretta allora, come una ghiandaja
Grida, ed un morso appicca in su le mani
Ad Astolfo, che falla dare a' cani.

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
Ed egli al conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male; o spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

Ma quando d' una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che niuno, se non è persona matta,
Esorti a farlo affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s'imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, l'ardire e la bravura.

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl'intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

Vedi quel palo là di sorbo o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei,
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei:
E s'io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

Alla Fioretta poi si volge il conte,
E le domanda che gli voglia dire
Per qual cagione tali offese ed onte
Fésse ad Astolfo. Ed ella: eccelso sire,
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questi a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte e ancor di piue.

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo, e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba presso l'onda cristallina
D'un fiumicello; o la stanchezza e il loco
Mi fèro addormentare appoco appoco.

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui che con maniere accorte
M'aonoda con le sue braccia e mi stringe:
Mi sveglio, e grido e fo cose di fuoco;
E cielo e terra a mio favore invoco:

E mentre io mi difendo, ed ei m' assale,
Ecco i miei cacciatori all'improvviso
Che fan prigion quest'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi se glie ne seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso;
E m' incontra gridando; Figlia mia,
Ov'è colui che ti fo' villania?

Ed ecco in questo dire il baron degno:
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando, ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue goance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla;
Che oprasti da onestissima fanciulla.

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella cosa, degna d'arcibivista,
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna o della Francia tutta?

Astolfo disse sospirando: lo veggio
Che feci mal; ma fu l'occasione
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un' altra regione;
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione:
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei col sangue disfarlo ad un tratto.

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là dove il conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: Se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero alla lima;

Chè daresti di naso a quante sono
  Donne nel mondo, o sieno belle o brutte;
  E sempre abbiam per te qualche frastuono.
  Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
  Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
  Parla, contrario all'amorose lutte,
  Come se al mondo egli non fosse chiaro
  Che se' peggior d'un gatto di gennaro.
Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
  D'aver fatte ad ognora opere pie;
  Ma usato non ho mai forza o fatica
  Per far le belle donne tutte mie.
  Voglion sferze di rose, e non d'ortica
  Femmine e mule, quando son restíe:
  Uomo che ha senno, forza non adopra
  Contro esse, e sol mette il pregare in opra.
Finiamla, disse Orlando: non sta bene
  Parlar così davanti a una fanciulla;
  E vediam che per noi far si conviene,
  Ond'ella senta almeno poco o nulla
  Di tante che le demmo acerbe pene.
  Fortuna co' mortali si trastulla,
  E fa nascere il ben dopo alcun male;
  Che quando scende l'un, quell'altro sale.
Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
  Non può disfarsi; ma se utile alcuno
  Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
  Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno,
  De' miei baroni; ed egli è sì disfatto
  Per l'amor mio, che uguale a lui fu ninno
  Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
  Diede il meschino in un crudele intoppo:
Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse
  Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
  Donde non può nè potrà mai ritorse;
  Chè un fier gigante, detto Biccihorre,
  Evvi a sua guardia, e seco son due orse;
  Ed evvi un fiume a cui simil non corre
  Torrente alcuno, e non si può guadare,
  E non v'è ponte sopra cui passare.
Andiamo a questa torre, disse il conte.
  Andiamci ch'ella vi è poca lontana
  (Disse Fioretta con allegra fronte).
  Questa è la torre detta della Rana;
  Perchè una Fata di bellezze conte
  Usciva spesso fuor d'una fontana
  Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
  Si fea bella fanciulla in un baleno.
Questa s'accese un dì d'un cavaliero
  (Come dice l'istoria del paese),
  E parmi il nome suo fosse Ruggiero:
  E tanto affetto e tanto amor gli prese,
  Che temendo cangiasse un dì pensiero,
  Fe' quella torre in meno assai d'un mese:
  E vi pose quelle orse e quel gigante
  A guardia, e il fiume rapido e sonante.
Or chiunque alla torre s'avvicina,
  Scappa un'orsa, l'acciuffa e dentro il porta:
  Ma pure egli fuggissi una mattina
  Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
  Onde cadde d'affanno la meschina;
  Poi mangiò d'erbe una certa sua torta,
  Che fa dormire; e quindici anni sono,
  Che tien tra il sonno i sensi in abbandono;
Chè negato il morire egli è alle Fate:
  Onde dormendo, il male suo non sente.
  V'ha dentro damigelle assai garbate,
  Che trattano i prigioni gentilmente.
  Astolfo allor le disse: Che mi date,
  Se dello sposo vi faccio un presente?
  Chè questa impresa a me solo appartiene,
  Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.
Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
  E dice: Astolfo s'è scordato presto
  Del mo' che qui si tiene in palar vigna.
  Poco fa tu non eri sì rubesto,
  Gli dice il conte. Ed Astolfo digrigna
  I denti, e dice: In questa lancia e in questo
  Braccio vedrete voi quel ch'io so fare.
  Ed ecco omai che la gran torre appare.
Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
  Ecco un'orsa che vienlo per ghermire.
  Ei si ritira a tempo, e quella schiva;
  Poi con Fusberta la cerca ferire:
  Ma par di senso quella bestia priva;
  Chè nulla de' colpi suoi mostra sentire:
  Or mentre con quest'orsa egli combatte,
  Eccoti l'altra dietro che l'abbatte;
E come lupo che s'arreca in spalla
  La pecorella, e nel bosco sen fugge;
  O come il ragnol porta la farfalla
  Nelle sue reti, e po' il sangue le sugge;
  Così pel fiume, come fosse galla,
  Va l'orsa col prigion che d'ira mugge.
  Ma null'altro può fare; che perdute
  Son tutte le sue forze e sua virtute.
Orlando a questo fatto estranio tanto
  Si ferma un poco e dice: Ho fatto male,
  Quando si tratta di cose d'incanto,
  A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
  Contra il demonio; non perchè sia santo,
  Ma per quell'asta che a tutte prevale
  Incantagiuni di qualunque sorta;
  Tanta seco virtù quest'asta porta.
Ordina dunque ad Astolfo che vada
  A quella impresa; ed ei vi va di botto.
  S'affaccia al fiume; e mentre l'orsa il guada,
  La prende in mira a guisa d'un merlotto,
  Senza dubbiar che al primo colpo cada.
  Uscita l'orsa di serrato trotto,
  Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
  La tocca; ed ella muor senz'altro male.
Al cader della prima, immantinente
  Viene l'altra orsa orribile e feroce;
  Ma cade quella ancora similmente,
  E nel cader diè un urlo tanto atroce,
  Che fe' tremar la più lontana gente.
  Quand'eccoti il gigante che a gran voce
  Grida; ed era tanto alto e smisurato,
  Che con un salto il fiume ha trapassato.
Nelle mani ha una trave grande e grossa,
  Che alber di nave è scarso paragone.
  Astolfo dice: Una mezza percossa
  M'avanzerebbe di questo bastone.
  Però lo schiva con tutta sua possa,
  E con l'asta lui fere nel tallone
  Leggier leggieri; e subito trabocca
  Quel gran gigante, e si rompe la bocca,
E muore anch'egli. Ma che serve questo,
  Ripiglia il conte, se il guadar ci è tolto?
  Astolfo dice: Or noi faremo il resto;
  Chè s'il fiume è per incanto raccolto,
  Io lo rasciugo, conte, presto presto:
  E nel fiume che rapido era molto,
  Immerge l'asta d'oro; ed oh portento!
  Fugge la ripa e il fiume in quel momento.
Lo stesso accade alla torre incantata,
  Che vanne in fumo per virtù di quella
  Asta, abbastanza non giammai lodata:
  Nè si vede alcun paggio o damigella,
  Ma v'è di cavalier molta brigata;
  E veggon sul terreno una donzella
  Con una face accesa, e morta sembra,
  Sì forte sonno lega le sue membra.

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più vedendo gigante nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedite.
La segue Astolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed èssi in rana convertita.
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

Ma voglio prima una grazia da voi,
Che abbandoniate la fè saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertito Aliso e la regina,
L'isola diede loro; ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E, quasi Galatea corre pel mare,
Di Ricciardetto i miseri lamenti
O di Despina vogliam noi narrare?
O del re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell'isola goder dolci riposi?

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua ventura acerba e ria
Un vecchio vede che a lei s'avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo e piè fredda e gelata.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venien di sasso in sasso
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce e corte le gonnelle,
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell'aspre e strette,
Valli ad un colle che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza,
Che si ritrova in quella loro asprezza.

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotte da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le riva d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidati sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodie eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, nè altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è chi il gregge osservi e guati.

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento;
Chè di venir qua su nè gelosia,
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

E Niside seguìo (l'altra sorella):
Leucippe mia, la non t'ha detto ancora
Quello che più soggiorno tale abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora:
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo, e giungeremvi or ora,
Tu lo saprai; e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te fia benedetto.

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiam un po' ciò che racconta il nano:
Il nano, che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, se non la mano.
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quel che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastàr da forti;
Ma Rinaldo ed Orlando e due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, a qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi;
Che allora sì che noi saremmo persi.

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzelle.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi; ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al romito i due giganti,
Ch'ei fe' cristiani, e tolse della lorda
Setta da' Saracini empj e furfanti.
V'andò un dottore, detto Tiracorda,
Ed un chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbia asciutte;
Onde il dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti diccan con riverenza.
Al dottore, che stavali più appresso,
Diè Ferraute con somma potenza
Nel viso on pugno, che restògli impresso
Il segno infio che visse; ond' ei comanda
Che lo leghin hen ben per ogni banda.
Quindi per certo fraticello invia,
Che stava a far del beoe in quel deserto.
Giunto all'albergo, dice: *Ave maria*:
E gli è subitamente l' uscio aperto.
Vieni por col malao che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto,
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l' insana rabbia.
S'accosta il buon padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno che un tagliuzzo d' ogna,
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.
I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù che si sente lacerare
Dalla infiammasion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al frate cosa mostruosa;
Onde si pone gioocchiooi a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli reoda salute, ove li piaccia.
In questo mentre che il romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in sè ritornato, il capo piega
Pentito al crocifisso suo Signore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede,
Comanda a Ferraù ch'esca di letto:
Ed egli n' esce risanato in guisa
Ch'a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alma imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov' ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.
Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.
Or vanne, fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, oode diventi macro;
E con cilizi e nerbi in su le rene
Fatti di sangoe proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

CANTO DECIMO

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Cha vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor strigne e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.
Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia oe' gran palassi e in grembo all'oro,
Tempo è che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de'suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.
Solo tra' boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille:
Ed ei spesso dal ciel il cammin piglia
Verso le selve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia;
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.
Ond'è che in vano si losinghi e spere,
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere;
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere:
E con ragion, perchè il Fabro perfetto,
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.
Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.
La vecchierella alla più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma;
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui; chè al villan par bella
La propria, e amor per altra nol martella.
Non s'odono per quelle amene spiagge,
Furti, veleni e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lootan vi laceri co'denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.
Ma questa conoscenza più m'accora;
Chè son costretto io così chiara corte
A stare infin che non avvien ch'io mora.
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

Chè sebbene m'hai dato onore e robba,
M'hai messo ancora un grave peso addosso;
Onde forza è che con la sebiena gubba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso:
Chè quel destrier che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro e di pennacchio rosso,
Par, ma non è, di più felice stato
Di quei che sciolti corron per lo prato.
Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun frattanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.
Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto
Che s'affannava intorno alla marina;
Chè del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre ei piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata è di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po'rotta, a dire il vero.
Il giovin che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di qua di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là onde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.
Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O germe nobile, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei che ti fugge crudele:
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.
Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch'or l'allontana ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina,
Preso dal sonno sul legno si stende;
E quando dorme, ecco una fusta inglese
Di pirati, che lui e il legno prese:
E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.
Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa:
Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano;
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Chè come spirto rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne'deserti d'Etiopia;
Ma è una pietruzza gialla, liscia liscia,
Ch'ora nasce nel cuore, or nella testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell'ha la cresta,
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
Ma queste cose tutti non la sanno:
Nè tutti che le bramano, pur l'hanno.
Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma, quando d'uscir da noi s'affretta,
Ma de'morti quando uo scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, a non le scrivo.
Di queste alcune fanno addormentare;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l'udirete contare;
Ch'or non importa. Or dunque si arricchita
Despina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole;
E torna al lido, a vede in su la riva
De'naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l'anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.
S'accosta, e vede ch'egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglia
Le vele; ed il naviglio se la coglie.
All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto;
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.
Despina, poichè fu molto inoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra a ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano dalla sua donna fedele.
Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si lavò di mano
La pietra gialla c'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile al certo averlo eguale.
Poi con la pietra spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se'già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina?

Chè nel viso e nell'opre e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana.
Ed ella a lui, ridente e graziosa,
Dice: Ancora non sono un'ombra vana;
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma, ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te d'appresso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.
Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e roppe il legno al lito;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo, o Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.
Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.
Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida,
L'erba che fa svegliar, sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.
Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: Io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia,
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.
Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l'aspro mestiere;
Ma mi fecero presto il repulisti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello;
Chè tu stavi legato, e tu non v'eri;
E te veggio, e non loro, e tu disciolto:
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese.
E qui raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell'erbe qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciance e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.
Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda; e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell'altre figure.
S'uno entrava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e sciagure,
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.
Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra che fa sparir la gente,
Di desìo di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele, e in Scisia appena inteso,
Di dare in capo la notte veniente
Prima a Ricciardo, e dopo lui a Despina,
E far la bramatissima rapina.
Ma sua sventura, e la bontà di Dio,
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio;
Chè il marmo dato a lui diventò nero:
Onde Despina: Uom malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;
Chè nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, io ti vo' porre in sale;
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto avrebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.
Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino con fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Chè non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.
Rimasti soli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Chè vo' tornare a Carlo imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.
Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti andar ognora i bisochi, e bigi,
E neri frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.
Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fiori coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e delicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato
Si rallegra la gente parigina:
E non vedendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina;
E in poco tempo per il regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in un luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti,
E chi di bianca e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.
Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erre il diletto;
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di claretto:
Che dell'oblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.
Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: d'Amor non sarò mai famiglio.
E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor; chè il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.
Carlo, in vedere sì strana baldanza,
Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte;
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.
Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli come due angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more:
Leggiadri in tutti i moti e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desìo d'onore;
Talchè, se avranno vita lo spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.
Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade:
Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa,
Si oscura il cielo in foggia spaventosa,
E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri:
Quando Orlandino una gran buca trove
Nel monte nominato de'Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volentieri:
Chè stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.
V'accorse Rinalduccio; e con del fieno
Accesero un bel foco e s'asciugaro.
In questo mentre e guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte: onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva le fiammella ardente;

Per cui la grotta si chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s' accosti a quest'uscio, e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.
Letti appena que'versi, ambo ad un tratto
Snudàr le spade, e percosser la porta,
La qual s'aperse prestamente affatto;
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or or morrete di paura?
Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come un filo d'erba
Glie la divide; e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la falce in mano,
E grida: Morto sei, guerrier villano.
Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale,
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma, come volle, non le venne fatto;
Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali;
E giura loro di lasciarli stare;
E che saranno fuor di suo domíno,
Se quel che lor dirà vorranno fare.
Favella dunque: (le disse Orlandino)
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.
Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti quest'altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
All'uom di senno sempre amico è Giove.
Vestitu Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente,
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi strumenti allora.
Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor, sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata,
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono.

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja acerba e fella
E per tanti anni sanguinosa guerra,
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapì la sua; e mentre al sen si serra
Marte la Dea che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggiera,

Per timore che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il Fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi all'aspra Morte a un tratto.

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si le'n pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: Frammento d'uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male;

Indi nel masso si tornò a riporre:
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più tôrre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser quel destrier che al palio corre;
E verso Tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare;
Chè d'altre cose or mi convien parlare.

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato; e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è stata cagione,
Che, donate ad Amor voglie e pensiero,
E accesa morta d'un Franco barone,
Per godersi l'amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fér venire un barbaro desire
Di far la figlia e il cavalier morire.

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte.

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si strappa i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre, lagrimando, spesso
Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
S'ode frattanto per l'egizia corte,
Come gli sposi son dannati a morte;

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne e cortesi uditori;
Che questa acerba morte scamperanno:
Che a gioventù non mancan protettori.
Io non lo so di certo, ma lo dico;
Chè troppo son di crudeltà nimico.

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre all'esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

Ma l'aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s'alza il palco, ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto; e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato, e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, i Dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

Ma quando i Fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono, e noi sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso,
Ed egli a lei: Mi pesa un tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire
Come tu debba, anima mia, morire.

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alzan da per tutto e pianto e strido,
E al nero palco omai sono davanti,
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
Alla cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

Questa è la nave dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salvar sua cugina;
E si presero ancora tanto spasso,
Come udirete, in quella gran mattina,
Ch'ebbe Alessandria per le maraviglie
Ad impazzire e dar nelle stoviglie.

Primieramente senza esser veduti
S'accostaro all'orecchie de' prigioni,
E disser loro: Il nostro Dio v'ajuti:
Noi siam vostri parenti e amici buoni.
E dissero i lor nomi e le virtuti
Ch'avean con seco; onde a' due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
Che Angioletti parean del Paradiso.

Il giustiziere al lînja aspro si volge,
E dice: Mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.
Ma il Soldan, che ciò vede dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita:
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe' trasecolare,
In modo certamente singulare,
Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora:
E chi nol crede, vada alla malora.
Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone; ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole;
E grida non veduta: Io son placata;
E niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata;
E v'è chi dice ancor: Poffariddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono dumanda
Alla figlinola, e le si raccomanda.
Ma mentre che presa è di maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro' Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cor di sdegno e d'ira caldo),
Perchè fatto abbia contro lur famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor, guardarlo in Paradiso.
E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbian preso i lor figlinoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Chè nino de' due avviene che consoli
Le lor preghiere; che son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti.
E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl'ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s'altri fa mal ben non aspetti;
E ch'egli non sarà sempre felice:
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.
E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido afrirano
Andare prestamente: che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'isola chiamata de' Consigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.
Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese.
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e sì prese:
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.
Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; chè voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte.
Che avrebber torri, anzi città disfatte.
Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro;
Chè fortuna per noi non sarà rea:
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.
I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: Per Giove, costoro son pazzi;
Ma a queste donne che piace e che garba
In que' lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon, che son pazze; e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione,
Ma vuolvi adegno, disprezzo e bastone.
Uccisi che avrem noi questi puttelli
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi e s'accori e s'arrovelli,
Chè tenderanno a'bufali le ragne.
Così l'un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.
La notte che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevano ambedue preghiera
Al Dio d'Amore ed alla santa Dea,
Che salvasser dagli orridi giganti
I lor sì belli e graziosi amanti;
Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il sole appare nella stanza,
Allor si che non hanno più speranza.
Intanto s'ode il corno spaventoso
Che suonano i giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono, e ciascuna è di duol pazza,
Stanno i giganti con due travi in mano
Lunghe e nodose, e d'un invito strano.

Onde Nalduccio, ch'era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote e lo dimena,
Ma staccar non lo puote, e invano suda.
Egli intanto s'accosta, ed a man piena
Con la sua spada, sì tagliente e cruda,
Gli percuote la trave e glie la incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E glie la mozza subito di netto.
Quella bestia, che prima era sì franca,
Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
Onde al gigante la faccia s'imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor che adora;
E poco va che di piacer non mora.

Ma non istà così l'alma d'Argea.
Che vede il fier gigante inferocito,
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre sotto subito e spedito,
E fatto un salto gli taglia la gola.
Ei perde il capo e perde la parola.

Or qui pensate voi se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo stesso Corese di sè dice;
E fansi un bacciucchiar ch'è una bellezza;
Ma tra marito e moglie il tutto lice:
Sebben non era matrimonio fermo;
Chè molte cose lo faceano infermo.

Nulladimeno un matrimonio egli era
All'uso di quell'isola pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera:
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon 'n un'isola romita.

E fra di loro, un dì ch'erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amor e tanto schiette.

Onde risolvon di far lor palese
Quel c'hanno risoluto voler fare;
E o condurle di Francia nel paese;
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare:
In somma fare quel ch'esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

Ed aperto il segreto alle donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioja belle,
Di fino acciajo si coprir la fronte;
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

Questa creanza, quest'atto amoroso
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me che alquanto ho l'animo pietoso,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso che li fe' prigioni;
E per mostrar che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece amorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano:
Poscia inferito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
E assai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
Com'esser dee chi sta 'n luogo di Dio.

Che se la sua virtù ci ha liberato
Dall'assedio crudele, abbiasi pure,
Quando che il voglia, messo questo Stato.
Ma se il suo figlio ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi, il braccio armato
Della giustizia e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimostra d'aver la mente inferma.

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l'opra buona snerva assai la ria,
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando rivocato sia;
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte;
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il signor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar, trovossi ad un'isola avante
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante:
E tristo chi discende a quella proda;
Chè tosto il mago con reti l'annoda;

Ciò che sapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: Andare a terra io vi consiglio.
Assai, signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio);
Chè non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

In quell'isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri, spaventosa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli all'aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi che vomitan tosco
Errano a sua difesa per il bosco.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle:
Ond'è che spesso per lo mare scorre,
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

E quanti hanno voluto o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore
Scendere armati su quella riviera,
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s'io m'allontano
Da questo lido infame ed inumano.

Orlando disse: L'eterna giustizia
Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia.
In quell'isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero ripieno di tristizia,
Non far, grida, signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo,
Monta, gli dice, sopra il palischermo.

Almeno fuggi la parte del bosco;
Chè all'aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido all'aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.
Egli verratti incontro disarmato;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino,
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle restersi meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.
Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta
Cui spada esser non può che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo's'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco e l'oda il lido Ispano.
E così detto, salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E vòlto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice che sa ben come disposta
È sua pietade a chi glie la domanda;
E a quella, quanto sa, si raccomanda.
E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah! torna indietro, o frena il tuo valore.
Ma i'canto a'sordi, e mostro a'ciechi il sole:
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole;
Tanto di lui mi prendo affanno e pena;
E so che ancora a voi, donne, ciò duole,
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

CANTO UNDECIMO

Ciascun si duol perchè deve morire;
E n'ha ragion; chè il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta,
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.
Ma vi è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond'alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; chè ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge: quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe: chè mi vedrei privo
D'un gran piacer chè le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto che ci sia la Morte.
E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve; e desse in capo a quelli
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse, che tardi, gli avelli
Agli uomini dabbene e di giudizio;
Ch'io le vorrei con marmi e con pennelli
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe dal novero de'mali.
Ma ell'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro:
Onde senza saperlo i buoni ammazza;
E color che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare: ond'io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza,
Se non vedessi in quale uso gli adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè a pena più cruda li riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.
Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne'più belli
Morire, e ne'più freschi e più verd'anni:
Perchè costoro son come i flagelli
Che il padre adopra de'figliuoli a'danni;
Chè corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.
A questo fine ci diede il memorando
Valore e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al valoroso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce;
Perch'a gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.
E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame,
Fu senza dubbio quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le man caste la sua brama ardente.
Ma l'ora è giunta che fia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.
Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia;
Quand'ei s'accorse che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia:
Onde in quel verso egli si muove; e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

Egli spedito allor corre, e si porla
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta,
E qui sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta.
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei stà così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

Crudele (udiva dir da una donzella),
Strazia pur queste membra, e fammi in brani;
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella:
E tutta pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Ch'io mai secondi i desir tuoi villani.
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle io drò principio al gioco.

E quindi un grido, un misero lamento
S'udian dell'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le filistee colonne,
Scosse l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella;

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso;
Quando sopra lui viene il baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell'empio e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon conte con molta tempesta
Gli tira un colpo e gli taglia la testa.

E o nova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi si chìna,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano:

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
In mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi e tigri e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co'denti.

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aere vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De'fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio
Come abbia a terminare quel negozio.

Quand' ecco d'improvviso che si rompa
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma che l'aer corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il Regnator di Dite.

Tu col dar morte al brutto negromante,
Tornato m'hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante;
E pien di tirannía, pieno d'orgoglio,
Or mi cangiava in pianta ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe ed ora in tasso.

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta, come vedi,
Tutta colmò quell'animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto:
E queste stesse ch'esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni
Sono per tutti demonj coi corni.

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti della stessa schiatta;
I gangheri e le porte son demoni,
Demonj i topi è demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solajo:
Or vedi se n'aveva più d'un pajo.

E intanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggelto,
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese alla marina;
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno;

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che *in forma camerae* i Romani,
D'ubbidire alla cieca, e immantinente
A' suoi comandi; e fossero pur stranir
E sì il cervel m'avea tratto di mente
Amor, ch'anco i demon fa sciocchi e insani,
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e rome o tome.

Or non s'accorse la mia bella moglie
D'aver perduto quel mirando scritto:
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchj, da un porto d'Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera:

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comandò che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene
(Ch'il breve avea il suo nome, e fuora e drento);
E vistol, se n'accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.

E perchè non voleva per niun patto
La giovin compiacerlo, egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto
M'astrinse a fargli agevole il favore;
Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore:
Chè, benchè nell'inferno io peni assai,
Come quel dì non fui misero mai.

Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa se ognun ne fece festa;
E quindi fui, di corna il capo cinto,
Scolto ne'marmi ed in tele dipinto.

Quindi egli sempre più resosi certo
Della virtù che il breve nascondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea:
Chè altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o baron forte,
Ch'hai data or a costui condegna morte.

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso; ed in modo sì strano
S' era con esso avviticchiato e misto,
Che non l' avría scacciato alcun Piovano
Or morto lui, rimase quel folletto.
Che dell'anima in lui facea l' effetto,

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S' apre la terra, e le tigri a Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, e dispare il torrione,
E l' isola riman senza verdura:
Le donzelle che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

Quei della nave, al comparir del sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato;
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno che si faccia a lui vicino.

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d' udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere,
Ebber appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito e raro.

Ed Orlando restò con le donzelle,
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurâr di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo e pio.
Le loda il conte infino all'alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio
Chè vi chiudeste in questa isola stessa;
Ed io vi troverò breviarj e messa;

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il convento da tutte le bande
Con torri con fortezze e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

Ed ecco intanto che biancheggia il mare
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d' Irlanda e di Scozia e d'Anglia appare
La flotta che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: Evviva.

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello;
Chi discorre del mago e chi del conte:
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell'altera fronte:
Chi dell'amica l'orrido macello;
Chi descrive le tigri al mal sì pronte;
Chi le serpi, chi i draghi e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

Poi riavute da tanta allegrezza,
Scoprono ai lor parenti il buon desire
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in verginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser ch' eran di sè donne e regine,

E ciò facesser che a grado lor era:
E chiamati ferraj e legnajuoli
E muratori, e tutta quella schiera
D'uomini che non posson oprar soli,
Dieron principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista fra i due poli;
Chè lungo trenta miglia, e largo venti
Fu quel convento gloria de' conventi.

Fur da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava lor la pelle.
Giovani tutte, e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, graziose e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra,
La più vecchia fra lor fecer priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

Questo convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestía:
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
Vo' là mandarle a tentar lor ventura.

Perchè in Pistoja noi siamo a quattrini,
Siccome san Cristofano a calzoni,
Ma il mal è, che sebbene poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d' un anno le spese.

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angelo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto.
Che messo non si sia in gala e in festa:
Onde ciascuno ne riman distrutto;
E chi a da dare, si gratta la testa,
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

Ma nelle gran città quest'altra peste
Fa maggior male e più rovina assai.
Lo stato d'una casa una sol veste
Costa talor, chè son banditi i sai:
E tra nastri, tra maniche e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie a stai,
E tra svimeri, sterzi, stufe e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

Le stalle piene e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci inverminiti
Chi può narrare? E raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guarniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle.
Che godono esser più ricche, che belle!

Ma ritorniamo all' isola del mago;
Chè mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell' aspra doglia che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato
Tanto e'ho in tasca la Fortuna e il Fato.

Fatto il convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura
Stiè con loro alle grate più d' un giorno
Il conte Orlando contro sua natura;
Chè monache non mai volle d' attorno,
E rammentando loro la clausura,
La castitade e l'uffisio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

Ma tempo è omai che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille scene
Or fa con questa dama, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e pertubale la pace;
Perchè tra l'altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia:
Onde Climene, ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.
Lidia si nominava la donzella:
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Per che Climene venne sì sdegnosa,
Che, senza altro pensar, dal balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore;
La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che agli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.
Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto:
E sorte fu ch'era già rotta in due;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogne sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.
E Lidia nel vedere il giovin bello,
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina,
E da guerrier 'n un attimo si veste;
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda: e v' eran queste
Note di sdegno e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.
E datolo a una sua fedele ancella;
Partissi e ancor non so per qual sentiero,
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella;
E la corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.
Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente;
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch' ebbe alla fine origin da niente;
Ma l' aspra gelosia leva il cervello,
E un bruscol fa parere un travicello.

Il Soldano l'approva; e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d' allegrezza quasi matto
Lo scolare che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Tralascia, e sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.
Amò un tempo costui, per sua disgrazia,
Una moglie d'un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d' Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell'Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare;
Onde convenne a lui lasciarla stare;
E la credeva un' onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla
Che prendesse ella mai non v'era esempio:
E dir solea che nè per terra o villa,
Nè per regno avería mai fatto scempio
Dell' onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null'altro curava.
Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza,
E trova com' ell'abitava in alto:
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza
V' entra, e la vede in amoroso assalto
Con un nom che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare,
Ed ecco in breve un altro che compare.
Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi men, chi piùe.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'avava ragione certamente)
Fu, che stavan famigli e damigelle
Alle finestre, alle porte alle scale
A far da vigilanti sentinelle,
Ed avvisare in tempo, quando sale
Il prete, che le avría tratta la pelle
(Ve' s'eran tristi e sguazzavan a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto
Che macchiar gli potesse il santo letto.
Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir si suol, beveano orina;
E trangugiavan bocconi mal cotti
D' una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.
Pure egli venne, e postosi a dormire,
Udì che'l prete sghignazzando forte,
Alla mogliera sua si prese a dire:
A quante bestie della nostra corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a sera.
Gnaffe! (le disse il prete) tu se' lesta;
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due barilozzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d' un canestro.

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
  Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
  Dormi (rispose il buon prete cornaro),
  Che per Giove tu se' una buona vacca;
  E me felice, se n'avessi un paro.
  E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
  Lo scolar si strabilia, e appena crede
  A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.
Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
  Che i penitenti d'Iside racchiude.
  Questi han per disciplina, hanno per uso
  D'andare a piedi, e con le piante ignude:
  Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso;
  Mangian pan secco ed erbe amare e crude,
  E veston setoloso orrido sacco,
  Inimici di Venere e di Bacco.
Foggon le donne, qual dai falchi fugge
  La starna intimorita e la colomba,
  E come vacca da leon che rugge.
  Ove son feste, ove allegrezza romba,
  Niuno appare di lor. Il popol sugge
  Da' labbri lor, che degli Dei son tromba,
  Mel di precetti, ed impara da loro
  A seguir povertade e sprezzar l'oro.
A questi corre il credulo Soldano,
  Qualora il Nilo si racchiude e serra
  Nelle sue ripe, e non inonda il piano:
  A questi il villanello, a cui fa guerra
  Verme crudel che gli divora il grano:
  E balza appena dalla nave in terra
  Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
  Che a questa gente egli ricorre, a questa;
E parte appende delle rotte vele
  Intorno intorno alle sacrate mura;
  E dipinge in un quadro il mar crudele,
  E sè co' suoi ricolmo di paura;
  E pinge in aria il soccorso fedele
  E questa gente penitente e pura,
  Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
  E placa il mare, e il fesso ricongiunge.
In somma quel che i santi fraticelli
  In grembo fanno della vera Fede,
  Vuole il demonio ancor che faccian quelli,
  E mostrino di fare a chi lor crede.
  Ora tra questi santi romitelli
  Lo studente non visto pone il piede;
  E vede cose tanto infami e sporche,
  Che pare un chiuso di verri e di porche.
Delle lossurie non vo' dirvi nulla:
  Tanto son scellerate e infami tanto.
  Che fin l'abate vuol far da fanciulla,
  E sempre dorme col novizio accanto,
  Un altro con la ciuca si trastulla,
  L'altro col mulo che porta il pan santo,
  Cui fan limosinando i cercatori,
  Tozzolando alle porte de' signori.
E chi imbriaco in suo vomito involto
  Giace nel tempio, e russa come un porco;
  E chi nel giuoco s'affatica molto,
  E nello stesso è barattiero aporco;
  E chi men empio con donnesco volto
  Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
  E questi forse egli è li miglior campione
  Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.
Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
  Tutti uccide la pazza ambizione.
  In somma egli era un conventaccio indegno,
  Di vizj pien, non di religione;
  E in Alessandria non v'era un ingegno
  Che avesse per tanta distinzione
  Da conoscer un po' quella canaglia,
  Che sembrava oro, ed era strame e paglia;
Pagliaccia e strame che arderà in eterno
  Nel foco acceso per l'ipocrisía,
  Ch'ella è un inferno dello stesso inferno;
  Perchè al mondo non c'è peste più ria
  Di quei che sembran angeli all'esterno,
  Ed hanno dentro una tigre, un'arpía,
  Un demonio per anima; e non visti
  Son fuor di modo scellerati e tristi.
E di costoro abbonda il secol nostro,
  E Italia nostra più che Egitto assai;
  C'hanno il core più nero dell'inchiostro,
  E non credono in Dio, nè creder mai;
  E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
  O d'altri ricchi e venerandi sai,
  Si fingono Macarj e Ilarioni,
  E son Decj, Caligoli e Neroni.
Lascia costoro, e in corte se ne passa,
  E li ci trova cotanta nequizia,
  Che di là dal credibile trapassa.
  Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
  Misera geme, e chiusa in una cassa
  La Fede, l'Innocenza e la Giustizia:
  Il Merto rode gli ossi come i cani,
  E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.
Esce di corte e dovunque s'aggira,
  Vede ogni cosa piena di lordure;
  Onde uscir di cittade egli sospira,
  E trovar terre più innocenti e pure.
  Così pel nuovo Sol mentre respira
  E l'aura e il cielo e i colli e le pianure,
  Esce non osservato fuor di porta
  Della città che in ogni vizio è assorta.
Climene intanto sospirando è giunta
  A una spelonca, dove una donzella,
  Vede di fame e di dolor consunta,
  Che aveva un figliuolino alla mammella,
  Che la succhiava; ma di latte smunta
  Era pur troppo ed avvizzita quella;
  Ond'ella mira con pietoso ciglio
  Presso al morir la madre in un col figlio.
E dolce la saluta e la consola
  Meglio che puote; ed a sperar la invita
  Sorte miglior, bench'ella così sola
  Dar non le possa salute compita.
  Quella infelice senza far parola
  Lei guarda, come attonita e smarrita;
  Indi le dice: O tu che a me ne vieni,
  Angel forse di Dio dai ciel sereni;
Se vuoi veder la mia bramata morte
  (Che se di cuor la bramo, i Dei lo sanno),
  Giungesti a tempo; chè omai su le porte
  Stassi l'anima mia, e senza affanno
  Già rotte ha quasi tutte sue ritorte
  Che la tennero in me per ventun anno;
  E aspetta sol che il dolce mio figliuolo
  Sciolga prima del mio il suo bel volo.
Climene: Ah non voler, bella fanciulla
  Morir sì presto, piangendo le dice.
  Ed ella: il viver non m'importa or nulla:
  M'importò quando fui lieta e felice.
  Or che di me Fortuna si trastulla,
  E si rallegra in vedermi infelice,
  Odio la vita, e non posso gioire
  Se non pensando al mio vicin morire.
E perchè rimembrare il ben perduto
  Fa più meschino lo stato presente,
  E l'animo al morir più risoluto,
  Io ti dirò la storia mia dolente,
  E il caso acerbo e forse non creduto,
  Che mi avvenne per una fraudolente
  Che mi tolse il marito, e fu cagione
  Che or muojo sola in questa regione.

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non lur regi.
Piccola ancora i genitor perdei;
Ma due saggi tutori, onesti, egregi
Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
Avea compiuto; e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuno alla bellezza mia.
Il sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio;
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande
E fa un banchetto di scelte vivande.
Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.
Il re dolente e mesta la regina
Non lasciano di far ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse:
Quando egli, sospirando una mattina,
Da sè medesmo il suo bisogno espresse:
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:
E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a'miei tutori racconta le voglie
Del principe che m'ama, anzi m'adora;
E come egli di già m'accetta in nuora,
Entro il giorno seguente in Saragozza.
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacer ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e qua di flauti s'ode;
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode,
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.
In pochi giorni si rimise affatto
Il principe in salute, e pien di gioja
Senz'altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d'amore e di fede.
Otto anni stemmo dolcemente insieme
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Mo suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?
Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto;
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

Or mentre in così lieto e dolce stato
È l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor, quanto so, grazie e piaceri.
Fernando quegli, Emilia essa si appella.
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna:
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo che il legno magagna,
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna,
E rotto poi rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento,
Così la gelosía, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.
Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede,
Nacque in breve tant'ira infra di noi,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora ne trae con pochi de'suoi;
E ch'io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che egli abbia mille spie d'accanto:
E riferto mi vien ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosía in me non stilla
Veleno a gocce, qual fo' sino allora;
Ma come il tino la di ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora,
Così m'inondà la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.
E giunse a tale il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far, che i disperati fanno:
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama; e venuta si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.
Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia:
E vuol mostrar quanto m'inganai e fallo
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.
Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica
Che sa far mirabilia per incanto,
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo canto
Dal ciel la Luna, o il corso al Sole implica:
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'agosto gelar fonti e ruscelli:
E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Case, u'sepolta dice esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte:
E, fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosía,
Come Plutone m'ha promesso or ora;
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.
La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico che mi faccia espressa
La sua sentenza; chè ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se non, l'incanto non fia mai finito.
E darotti una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto:
Poi seguirasne il desiato effetto.
E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua regina;
E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina;
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.
Ti darà certa polve, e tu la piglia;
Chè non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.
Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia; e il credulo mio sposo,
Perdato il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso,
Ma il crede certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosía, mi pare un'ora mille
Che il sangue pel rimedio egli distille:
E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte; e chi è di sua schiera,
Non può non ubbidire a'suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e istrada.
Finge d'esser placato, e tutte obblía
L'ire, gli sdegni e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnía;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e mi ricría,
Chè la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.
Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli creda ministra,
E chiama aita: in un attimo piena
È la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.
Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è côlto su l'opra dalla corte,
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia che l'infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;
Tal io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume;
Il color mi disparve immantinente.
Il re, la corte e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.
Il re comanda che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a'piedi;
E a un fido suo ministro impera intanto
Che una gran nave egli ponga in arredi:
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito che t'amò sì forte,
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.
Volli dirgli: Signore, io fui tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola.
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua o rea.
Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di sole,
Vuol che per mar vi guidi infino a tanto
Che voi non partorite. Io piango e dico
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.
Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento;
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rilevava i suoi vicini guai
Al buon Leon, tu l'averesti spento.
E qui narrommi allor, cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.
Rodrigo (io dissi allor; chè tale egli era
Il nome di quel fido capitano),
L'anima mia in foco eterno péra,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosia ch'ebbi di lei:
E s'io mento, lo sanno i sommi Dei.

Ma la perfida vecchia ella fu solo
 Che m'indusse a far quello onde fui presa
 (Come credesti) in manifesto dolo:
 Perchè facil le fue, a donna accesa
 D'amore, e strutta da geloso duolo,
 Persuader sì temeraria impresa
 Di trar di sangue due o tre gocce almeno
 Del mio marito dal piagato seno:
Che certo impiastro n'averebbe fatto,
 Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
 Rodrigo a questo dire stupefatto
 Rimane, e di pietà copre il suo volto:
 E scritto un foglio, invía quello ad un tratto
 Al rege, che per ira anco era stolto,
 E gli scrive la cosa come ella era;
 Ma una falsa ei mi crede e menzognera:
E rispedisce subito, e comanda
 Ch'io entri in mare, e si sciolgan le vele.
 Così si fece; e dopo una nefanda
 Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
 Ci spinse il vento in questa estrania banda,
 Dove il buon capitano, a mie querele
 Fatto pietoso, in modo alcun non volle
 Fare del sangue mio la terra molle:
E qui lasciommi sola, ove a ventura
 Un pastor vecchio mi venne davante,
 Che si prese di me pensiero e cura:
 E perchè lo mio parto era in istante,
 E mi vedea d'affanno e di paura
 Ricolma, con la sua mano tremante
 Prese la mia, e guidommi bel bello
 Al suo tugurio onesto e poverello:
E consegnomini alla sua vecchia moglie,
 Che m' accolse benigna e volentieri.
 La stessa sera mi preser le doglie,
 E sopra fieni seccati e leggieri
 Mi coricai con queste stesse spoglie,
 Ed in poche ore con affanni fieri
 Diedi alla luce questo mio figliuolo,
 Che nel vederlo mi rinnuova il duolo.
Tarque ciò detto, e di color di morte
 Asperse il viso, e cadde sul terreno.
 Climene allora con maniere accorte
 Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
 Sicchè richiama dalle stigie porte
 L'anima sua, che ormai senza alcun freno
 Là s'indrizzava: e tanto le sa dire,
 Che le promette non voler morire.
Or mentre si consolan fra di loro,
 E Climene le narra il suo tormento,
 Eguale in parte di Dori al martoro,
 Nella stessa spelonca entraron drento
 Una donzella coi capelli d'oro
 Tutta vestita di color d'argento,
 E a sua difesa nobilmente armati
 Due cavalieri, in vista alti e pregiati.
La lor venuta m' ha rimesso il fiato:
 Così m'aveva la pietà di quelle
 Da capo a' piedi tutto sconturbato:
 Che quanto ho più desío di bagattelle,
 E di cantar con allegrezza a lato,
 Vie più m' abbatto in cose acerbe e felle,
 In piagnistei, in morti, in tradimenti,
 E in simili bruttissimi accidenti.
Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
 La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
 Cantiamo in avvenir; chè troppo stanco
 Son d' udir lagrimare or questi or quelli.
 E tu mi colma di vin nero e bianco,
 Nice, due nappi, fasciami i capelli
 D' edera verdeggiante; e a me discenda
 Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda:
Chè più godo campare un giorno o due,
 Ridendo con gli amici alla distesa,
 E nel gregge poetico esser bue,
 Che dopo ch' io sarò sepolto in chiesa,
 Mi lodin quanto l' Ariosto e piùe,
 E sia del nome mio la fama stesa
 Per ogni parte: chè questo desire
 È da matti, o da chi vuole impazzire.
Ma ve'che Nice vien con due gran fiaschi.
 Beviamo dunque. Oh che liquor celeste!
 Felice il loco ove germogli e naschi,
 Vite gentil! De'tuoi pampin la veste
 Bacco si faccia, e sopra te non caschi
 Grandin sonante, e capro non t'infeste.
 Ma già mi sento rallegrare: or via,
 Principio al nuovo canto omai si dia.

CANTO DUODECIMO

La vita umana ell'è com' una stanza
 Di varj quadri vagamente ornata.
 Colà vedi Maria, nostra speranza,
 Sul Figlio estinto afflitta, addolorata:
 Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
 Piagato, ignudo; e la mogliera il guata;
 Là mari e monti, e terre erme e diserte:
 Qui Taidi e Frini e Veneri scoperte.
Così l'uomo ora balla, ora sospira;
 Ora bestemmia, ed or si batte il petto;
 Ora d'amore, ora s'accende d'ira;
 Or dona qualche cosa al poveretto,
 Or fura a un altro, conforme gli gira;
 Or l'avarizia il priva d' intelletto.
 Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
 Siccome banderuola ad ogni vento.
E questa cosa qualche volta è male,
 E questa stessa alcuna volta è bene.
 Ma non voglio qui farla da morale,
 E dir quel che conviene e non conviene
 All'uomo, come bestia razionale;
 E quando a colpa grave egli perviene,
 E quando neppur pecca leggermente,
 S'egli si muta d' animo e di mente.
Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto;
 Chè a raccontarlo ci ho troppo piacere)
 È, che non vedo più turbato e mesto
 Il volto di Climene, e che godere
 Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
 Era ridotta, e quasi al miserere;
 Tanto i lor volti furo serenati
 Dalla donzella e dai garzon pregiati.
Senza che il dica, già ciascun m'intende,
 Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo,
 E di Climene, e di lui che l'accende
 Come esca foco con un solo sguardo.
 Guidon, dich'io, che umile al suol si stende,
 Senza ch' ei s' abbia il minimo riguardo;
 E le chiede perdono, e l'assicura
 Che lei sol ama, e Lidia più non cura.
Climene l'accarezza e gli perdona,
 E l'abbraccia con tanta tenerezza,
 Che non lasciollo per un' ora buona.
 O ve' s' ell'era donna di savviezza,
 Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
 Com'esser suol chi ha il don della bellezza,
 Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
 Pareva propriamente un' angeletta.

Indi saputo il caso di Dorina,
  Le fanno cuore, e le danno promessa
  Di far che torni ad essere reina.
  Obbligo immenso ai cavalier confessa
  La donna; e già le par d'esser vicina
  A godere, nè più si senta oppressa
  Dal giusto duol, che sino a quel momento.
  L'avea colma d'affanno e di tormento.
Escon fuor della grotta, e fra non molto
  Giungono in parte ove son molte insieme
  Capanne, e in un drappel veggion raccolto
  Coro di donne, che ballando preme
  Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
  Cetre e zampogne che han dolcezze estreme,
  Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
  Che par che vi villeggi Amore e Giove.
All'apparir dell'armi luminose
  Si turbaron le belle forosette;
  Ma le tre donne vaghe e graziose
  Fèr sì che niuna più in timor si stette.
  Despina le sue vesti preziose
  Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
  Si veste: fa lo stesso ancor Climene;
  Nè più d'esser regina a lor sovviene:
E vestite così da villanelle,
  Posta di fiori in capo una corona,
  Liete sen vanno a carolar tra quelle:
  E perchè si sonava la ciaccona,
  Dorina col figliuolo alle mammelle
  Move sì gentilmente sua persona,
  Che ogni Ninfa e pastor si maraviglia,
  E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.
Ma perchè l'aria si faceva oscura,
  Fu posto fine alle belle carole;
  E dentro una capanna la più pura
  Sono invitate con schiette parole
  Da quella rozza gente; e ognun procura
  Di far loro, non già quello che vuole,
  Ma quel che puote; e i forti cavalieri
  Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.
Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
  Una fanciulla con un chitarrino,
  Vestita di colore d'amaranto;
  E dirimpetto a lei molto vicino
  Sedeva, pronto al boscareccio canto,
  Un assai destro e giovin contadino.
  Or mentre che le corde ella percuote,
  Egli sciolse la lingua in queste note:
L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
  La non è mica cosa naturale:
  Io stimo ch'ella sia qualche malía
  Fattami da talun che mi vuol male;
  Perchè a far nulla non trovo la via:
  Se mangio l'erbe, non vi metto sale;
  Nè distinguer so il vino dall'aceto;
  E penso andare innanzi, e torno indreto.
La notte tengo spalancati gli occhi,
  Nè si dà il caso ch'io li serri mai;
  E in qua e in là a guisa di ranocchi,
  Saltello per li palchi e pe' solai;
  E grido, come se il fuoco mi tocchi.
  E tu la cagion se' di tanti guai:
  Perchè s'io non t'amassi, dormirei,
  Nè che ensa è dolore ancor saprei.
Ma pure soffrirei con pazienza
  Il male che mi fa questo assassino,
  Se tu mi usassi un poco di clemenza:
  Ma tu sei dura più d'un travertino.
  O maladetta, Amor, la tua potenza!
  Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino,
  Del mio pagliajo vo' legarti in cima,
  E dargli fuoco, e farti lima lima.
E quando egli sarà tutto arrostito,
  Allor più non sarai sì fumosetta;
  Nè col tuo viso arcigno, inferocito,
  Mi darai più quella continua stretta,
  La qual m'ha morto e quasi seppellito.
  Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
  Amor è un Nume, ed io sono un villano;
  E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.
Tu hai mio core; il tuo non ho già io,
  Nè sperar posso mai che tu mel doni:
  Ma se di far da ladra hai tu desìo,
  Ruba le mie galline e i miei capponi,
  Ruba il giovenco e ruba l'asin mio,
  Rubami il sajo e rubami i calzoni;
  Ma rendimi il mio core, o mi concedi
  D'essermi moglie in meno di tre credi.
Qui tacque Ciapo; e Lisa stropicciosse
  Gli occhi e la fronte con la bella mano;
  E fatto un pocolin le guance rosse,
  Tossì due volte; e poi con volto umano
  Guardando intorno, della cetra scosse
  Le corde sì, che udissi da lontano;
  E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
  Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.
Quando io ti cominciai a ben volere,
  Erano i grani del color dell'oro,
  E le cerase diventavan nere:
  Io me ne stava all'ombra di un alloro
  Il dì che Amore mi ti fe' vedere:
  Egli era teco Gianni e Ghirigoro:
  Festi un starnuto alla presenza mia,
  Ed io ti dissi allor: Buon pro ti fia.
Eri vestito d'una pelle d'orso,
  Ed avevi un berretto di scarlatto:
  Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
  E con quel morso l'hai tutto disfatto.
  E solo trovo conforto e soccorso,
  Quand'io cicalo teco di soppiatto,
  Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
  E vieni al buco della mia capanna.
Beata mene! s'io t'ho per marito,
  Sono più ricca d'una cittadina;
  E allora il cielo toccherò col dito.
  Ma la fortuna mia sì mi trassina,
  Che ho timor che tu cerchi altro partito.
  So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
  Nè ti spiace la Sandra nè la Cecca.
  Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.
Che se d'altra tu se', i'vo' morire.
  Qui disse un vecchio: Il canto è buono e bello,
  Ma questa è l'ora d'andar a dormire.
  Tacque allor Lisa, e Climene un anello
  Donolle, che valea trecento lire
  Un altro pur su lo stesso modello
  Diede a Ciapo Despina, e di contento
  Tutto l'empiè, come un otre di vento.
Le tre regie donzelle insieme accolte
  Stanno a dormire, e avanti alla capanna
  I cavalieri in su la paglie folte;
  Quando ecco, mentre il buon Titon s'affanna
  Perchè la sposa con le trecce sciolte
  Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
  E di purpurei fior, candidi e gialli,
  Orna il freno e la testa a' suoi cavalli:
Un cavalier sopra un nero corsiere
  Veggiono, ed esso ancor con bruna veste,
  E tutte l'armi sue pur eran nere:
  Avea dipinto su la sopravveste
  Di candido colore un can levriere,
  Che smarrito abbia per aspre foreste
  Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
  O che tra poco non sarò più vivo.

Al comparir di questo uomo armato
Si sbigottir le Ninfe ed i pastori,
Non già Guidon nè Ricciardo pregiato;
Ma dato mano all'armi e a' corridori,
Gli vanno incontro: e perch'egli è peccato,
E di quelli che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due, Guidon Selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.

Sol perch'egli era nel cammin più innante,
E non per altro; ed ei stassi a vedere.
Il negro cavaliere aspro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol nè chere
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m'andrei; che ho in odio quella vita
Che forse a te, baron, sarà gradita.

Però non mi chiamare alla battaglia,
Chè i nostri fini en troppo diseguali.
Tu pugni sol perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali,
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade onde il mio spirito esali;
Ma le cerco da forte, chè viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

Quindi si tace: e Ricciardo ripiglia:
Campion, si vede ben che grato sei
Alla celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han concessa i Dei,
Che spavento di morte non t'impiglia,
Anzi mostri desio d'andar da lei.
Ond'io spero, se soglio esser lo stesso,
Che quel che brami ti sarà concesso.

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contro Ricciardo: e quegli furioso
Si move anch'esso; e senza alcun riguardo
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non potér soffrir colpi sì fieri.

Le belle donne giunsero in quel punto
Ch'essi cadéro, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto,
Fu sì il cor di Ricciardo, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto,
Dàgli un fendente, e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte paladino,
Che il Nero non vedea se sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto, e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino:
Onde Climene gli disse: Non fare,
Ma lascial pria ne'sensi ritornare.

E in questo dir gli slaccian la visiera:
Qual visto è appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma sebben di saper molto vi caglia
Chi sia costui, sensatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

Un'ora egli è che il sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna, ov'egli è sceso,
Mi fa, com'egli può, cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi; e ben sarei villano,
S'io mi fingessi non averlo inteso;
Ch'innamorato son del suo valore,
E gli darei, non che la voce, il cuore.

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella state ricercar si suole,
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole:
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

Si ferma, e vede che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una facella balena.
Ei va in quel verso allor sitto come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che, in tal guisa ripiena di cordoglio,
Distesa sopra della molle arena,
Diceva una fanciulla a Dio rivolta
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e degli Dei.
Qui mi fu tolto; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei:
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E sebben far tal'opra io non dovrei,
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

Stavano intorno a lei due damigelle
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poi asciugate degli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegràr d'avere un uomo a lato;

E gli disser cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s'appella,
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputa oggi sol cosa è dolore.
Ch'oltre all'esser regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i di passati
Il più bello di quanti ne son stati:

E s'amavan così, che neve schietta,
In suo paraggio, è l'amorosa fiamma
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un'amistà perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la Discordia: in ciel neppure,
Dico per dir, vi son tali venture.

A visitar l'Apostol di Galizia
Uscimmo di Leone oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare ora il paese
Or de' pesci or de' frutti la dovizia,
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino,

E dice: Son più giorni che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non vi è casa nè villetta
Da potervi alloggiar. nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

Non torre e non palazzo; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo, augusto
Edifizio vedrete, e nuovo e strano.
Così dicendo. per lo pozzo scende,
Ch'era a gradini, e per la man me prende.

Alfonso che in tal guisa il re si noma,
Guarda la donna nostra che sospira;
E le dice ridendo: O qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira;
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un'aria ritroviam pura e serena.
Non ti pensar che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto;
Chè queste è una montagna traforata,
Come vedrai 'n un angolo, 'n un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s' hai qualche pietà del nostro pianto:
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell' aperta luce.
Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola;
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso e dedita alla gola.
La governan le donne e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.
Gli uomini stanno in casa; e se talora
Per alcuno bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti all'ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a' trionfini.
E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliero.
Ciascuna di servirlo anela e brama,
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si stà l'uom a vedere.
In somma, in fuor che non è sì gentile,
L' uom là in tutto a femmina è simile.
Miseri noi, se questa strana usanza
S'introducesse nel nostro paese;
E che mentre ne stiam soletti in stanza
Leggendo istorie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarei! Allor le chiese
Si potrebber serrar; almen fintanto
Che bella gioventù ci stesse accanto.
Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade,
Che d'ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forestiera;
E trovatala poi, conforme ho detto
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.
Giunti che fummo alla città donnesca,
Ebbimo incontro mille damigelle
Vestite ancora all'usanza moresca,
Armate d'archi e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo e di noi e della terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra.
E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno di cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:
O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Chè non vedeste e non vedete poi
Simile a questo mai verun paese:
Qui niuna cosa fia ch' unque v' annoia,
Non dispetti, non risse e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Verran con voi e l' allegrezza e il gioco.
Qui non si muor che di troppa vecchiezza,
E niuna invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza;
E chi s'invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati, seguiva a cantare;
Quando ecco la regina che compare.
Era soppa, era gobba e alquanto lusca,
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Come una cresta del color di erusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che lınses,
Larga di faccia e bocca, e capo stretto:
Piccola, nera, tutta culo e pancia;
E ride e si dimena, e guarda e ciancia.
Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell'orrida befana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta saldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d' Alfonso insana
Non gli risponde, e parte con tal fretta,
Chè, così zoppa ancor, sembrò saetta.
Noi restiamo ammirati; e ch' ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi:
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ci tornería, pensiamo.
Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E niun risponde: viene a fine il giorno,
E dalla notte in palazzo siam côlti;
Nè Alfonso por si vede. Infine un corno
S'ode sonar; e lieti e disinvolti,
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti:
E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritien el suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutta noi sparve il color dal viso:
E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n' ebbe, che corse, e co' piedi
Urtò le porte dell' empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo, e noi con lei, il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.
A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore:
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardía, mostran valore
Perchè il salghiamo: e quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito;

D' onde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi,
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire
(Disse Rinaldo): serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente
Ch'io vi rimeno Alfonso immantinente:
E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesso ed or la pancia
Di quella porca la qual v'ha tradite.
Ma il tempo passa, e assai mal fa chi ciancia
Quando ci voglion l'opre. E detto questo,
S'avviò verso il bosco ardito e presto:
Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ch' eccoti il nano sopra il cavallino,
Che l' invita a imbarcar, come un coniglio,
Entro del pozzo, e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente; e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.
Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo, e quelle, che non sanno
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui, siccome cagne, vanno
Per farlo schiavo e per dargli tormento;
Ed ei le bacia e le piglia pel mento.
Al romor corron l'altre; ed in breve ora
Seimila donne, e tutte quante armate
L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde li portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via, non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Per Dio, che vi diserto e vi rovino.
Musana, la regina, anch'ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: lo vo'costui nella mia torre;
E segno fa che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d' un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo ed a quella la schiena:
E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo or quello acchiappa,
E fuggon via quelli ch' en più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Ammazzarla volea in tutte forme:
Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti apprili,
Rendimi il cavaliere che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
Alla sua sposa, o ch' io ti fo volare
Sopra que'monti, e ancor di là dal mare.
La brutta vecchia per la gran paura
Inaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
E più di pria si fe' brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena; e fatta più sicura,
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti, e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s' ei fia da me discosto
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?
Insegnami la torre ed il castello
Dove sta chiuso, o ch' io viva ti squarto:
E la prese pe'piedi; ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto:
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra sdrucito e sconquassato.
La disgraziata tutta si dimena,
E chiede ajuto; ma ninno la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente,
La capivolge allora, e su l'arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello; ed apertol, fa venire
Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.
Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza.
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto
Per consolarmi nella fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode:
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.
E senza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte; e giunti all'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così seppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo; e a paro a paro
Andaron verso il lido; e mira mira,
Non veggon più la desiata Elmira.
Vanno sul luogo dove la lasciaro,
E veggon de'capelli, e veggon anco
Cosa di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d' un altro segno infausto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe'di gelo, e dolsesi in segreto
Benchè mostrasse speme e volto lieto.
Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non lascia intatto della spiaggia un dito,
La trova, e grida: Cavalier, qua vola;
Chè vedrai lei che l'amor tuo consola.
Come se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza,
E rotti gli usci, smossa ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza,
Si muor di tema, d'affanno e di rabbia;
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro e il tocca,
Per lo piacer si sviene e al suol trabocca:
Così l'afflitto prence di Leone
Dall'improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: lo vo partire:
Salutate madonna e il vostro sire.

Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori,
E per più giorni lieti navigaro.
Ma, come in terra nascon funghi e fiori,
Si le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave sconquassata.

Nè qui ci son delfini nè tritoni,
Che li portino al lido; nè ci en Fate,
Chè vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate:
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra li quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

Dopo lunga fatica e lungo stento
Giunsero tutti quattro a un'isoletta,
Ch'è detta l'Isoletta del Portento.
Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
Ed un ruscello, che di puro argento
Ha l'acque sue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

Questa isola, per voce antica molto,
È fama che l'alberghino i Folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto:
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto,
Or si fanno orsi, or gatti, ora micchetti.
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e gioco.

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
Fanno del bene, e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati e tra mille timori
Quivi le donne e i giovani sbarcaro,
E come bisce al sole s'adagiaro.

Quindi asciugati, presso alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio
D'architettura tal, che par divina.
Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio;
Chè andrei a pormi di botto in cocina:
Chè il navigar è un buon esercizio;
E mangerei, s'egli mi fosse dato,
Un cane, un lupo, un asino attempato.

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe' Domeneddio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosicate e strutte
M'ha le interiora e le budella tutte.

Ma siam pur pazzi, ripiglia Orlandino,
A star qui fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
Nè da niun canto vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor della frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Ma niun risponde, e seguono a mangiare:
Onde questi si danno a taroccare;

E tirano sassate dell'ottanta
Nelle finestre, e rompon l'invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne; e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pòn seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa.

Ma quei, come la volpe quando è còlta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dreto,
Che per la puzza i can restano addreto;

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto gli abbia stesi su l'arena.

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n'unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro,
Fanno versacci che pajon civette;
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star'n una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

Vede Orlandino poi dall'altra parte
In man d'un satiraccio una donzella
Mezza spogliata e con le chiome sparte,
E in qua e in là strappata la gonnella.
S'inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argèa colei cui vede in doglia.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla,
L'un si rannicchia, e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto;
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane; e tra sè stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca, oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovanette, ed una che la fronte,
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percote
L' albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor lo labbra accese,
L' alber principia subito a girare
Como paléo, e non si può fermare.
Nalduccio alla sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch' egli il giro:
Quando ad un tratto d' un color vermiglio
L' alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del giglio.
Quindi le belle donne dispariro;
Che l' una e l' altra subito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne;
E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto da l' alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatta chi uno, e chi altro uccellctto;
Ed il fosto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.
Or mentre l' uno e l' altro disperati
Eran pel bosco, e colmi di stupore,
Corese e Argéa de' cavalier pregiati
Vanno cercando e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di sanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta: onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?
E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l' ugne; e fan lamenti,
Che par ch' abbian le doglie o il mal di fianco;
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch' eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco, alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l' altra in tulipano.
I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si strusser come cera al foco appresso;
E l' uno e l' altro in bella fronte crebbe.
Rimaser come due statue di gesso
Le donne, o lor tal cangiamento increbbe;
Chè segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.
Dallo stupore alquanto riavuto
Si risolsero entrar nella fontana,
Indi bagnarsi, e far delle bevute
Di quell' acqua che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia e la sottana,
Il busto, le mutande e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.
Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando nell' onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell' acqua le assala.
Voller fuggir, ma furon raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l' acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.
Due cavalieri allor saltan nell' unda,
E vanno per ghermirle: in quel momento
Si asciuga l' acqua, e fugge via la sponda,
E dame e cavalier si porta il vento:
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto spento;
Indi l' ombra dispare, ed in breve ura
Ogni cosa di luce si colora.
Non tanti aspetti, non tante figure
Sogliono lo rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo nelle notti oscure.
S' Austro piovoso lor svolazza appresso;
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion, ma senza diletto,
La cosa stessa ognor mutar d' aspetto:
E a sospettar cominciano che quivi
Alberghino le Fate e i diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi
Che fanno dar di volta agl' intelletti:
E vengono in speranza che sian vivi
I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno, da que' diavolini
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.
Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette
Ch' ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette,
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.
Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì,
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene che tanto lo ferì;
E i due giganti ancor menò con sè
A' quai fece abbracciar la santa Fè?
Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni;
E fu cagion che del cammino uscío,
E che invece d' andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provvsse rio,
Tante fur le saette, i lampi e i tuoni,
E le tempeste e le pioggie ad il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.
Onde sbalzato fuor dell' onda insane
Tremila miglia e più lunga da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna
Co' due giganti, vogliosi di pane,
Mercè della gran fame che li magna:
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.
Or qui conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Chè nel canto che vien mi fa mestiere
Star vigilante, allegro e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere;
E l' udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste perchè più dicessi.

CANTO DECIMOTERZO

—

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e in dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose,
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.
Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.
Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia che cotanto prende
D'aria e di terra, e che vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come nella vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di formento
Sia produttor di cento grani e cento?
In somma dico: L'uomo sapiente
Non è siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto, oppur toccato,
Creder non vuolo il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po'strano.
E trovar non potrei verso nè via
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede:
Che non può venir lor neppur in testa
Il frate co' giganti e la tempesta.
Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, in vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, a tali quali
Cose vi narro, voi credete allora;
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua della gora,
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.
A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio,
AvevaFerraù dato di piglio
All' Isola dei scherzi e del travaglio
Co'due giganti: o come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.
E qui bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io v'espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido:
E che Rinaldo ed il signor d'Anglante
Vi sceser pure per diverse strade:
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio dell'onde; e ovunque aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare e romper suo disegno.
Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell'immenso
Piacer di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina, e affatto abbandonarsi,
Conoscendo all'aprir della visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era;
Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente.
Riconosciuto adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai che a lepre il can levriero,
Le corse a'piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosía crudele e matto.
Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del frate
Vi narri certe cose tralasciate.
Come vi dissi, se non prendo errore,
Due santi addietro, Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co'pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore:
E i due giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.
Quivi studiaro come disperati,
E sì fecero bravi latinanti,
Nè fûro dal maestro mai frostati;
E andaron tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino vescovo chiamati
Fûro, e promossi agli ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti per veder tal maraviglia.
Il dì di San Cristofor disser messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Ma don Fracassa però non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l'altro ch'è la segretezza stessa,
Io dico don Tempesta, nom singolare,
Confessa; ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta verun penitente.
Or posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Vedendo i due giganti co' piviali,
E con l'asperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uscirvi a fare missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.
Ma lasciamo per ora i missionari,
E parliamo del conte e di Rinaldo,
Che mentre eran per l'isola, e di vari
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate:
Onde forza è che ognun fra sè borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso,
E li prende un gran freddo all'improvviso.

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il conte: Non tel so dir io:
Ma certo siamo in qualcun di quei lati
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi e scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia;
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

Se questo fosse, cugin mio, l'inferno
(Disse Rinaldo), ci saria più folla:
E qui fuor di noi due, niun altro scerno.
Allor, qual tin che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno e cigolare.

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando in ginocchioni;
Chè non ci eu spade di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fère una lamia, or un centauro:
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buon Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro;
E mentre ci prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel la terra e il mare.

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto; e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste:
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

Venner di non so dove, a sette a sette
Prese per man, le più belle ragazze
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte; e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette:
Parte erano imbriache e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quel vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon licore, e la soave e pia
Madre d'amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

Deh, prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra,
Lascia quest'arme, che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però, se saggin sei, come tu mostri,
Spógliati, e vieni negli alberghi nostri.

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè, senza la menoma contesa,
Vinti fûro ambidue dalle dolcezze
Di queste ninfe ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
D'onde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gettò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s'impietra.
Non han più moto nè senso niente:
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve,
Da' paladini in fuor, quanto era, in polve:

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v'eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: lo voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense:
Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel sen vola;
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa ogni altra pur sgambetta;
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia,
Ferraù co' giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvinghia:
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan, quanto sanno, di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

A questa voce il serpe si discioltse,
E prese il frate un poco di respiro,
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina:
E visto il frate in abito sì puro
Con que' due cherchi dalla cappellina,
Dìero 'n un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalizzato:

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udlo sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse all'improvviso;
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto
Per ingannarlo, e per fargli dispetto;
E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, a seco s'abbaruffa;
Ma nelle mani de' giganti incappa;
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e 1 paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani i piviali e le cotte.
Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E siate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno deslo,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi;
Chè questi son demonj, a quel ch'io veggio,
Che non hanno paura d'esorcista.
Risposero i giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista;
E vòlti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?
E tutti tre si metton ginocchioni;
E i paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da' compagni Climene si diparte,
E a Ferraù che stava in orazioni,
Dimmi, gli dice, sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir chè pare una spingarda;
E si fa segni di croce a bizzeffe,
Ma vedendo che punto non si muove,
Dice tra sè: Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove:
E volle fare come il buon Gioseffe,
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al romito vien la tentazione;
E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano;
E fisso in rigaardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio e il gabbano,
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.
Allora don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergono di più starti accanto.
Dov'è la tua virtute e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.
E don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario;
Cioè, che pensi come ha da morire:
E che non può pigliarsi un tale svario
Chi vòto fa di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segui fa, che non ne può già piùe;

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vnoto
Di quel visin che l'alma mi pilucca;
Ed era umil, paziente e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca;
E per quanto uom s'ingegni di star fermo;
Il senso ci travía guasto ed infermo.
Se in voi facesse quell'effetto stesso
Che in me fa sempre il volto di costei,
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste e gridereste oimei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei;
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?
Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il viciosto e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, ne possano i frati
Diventare in niun tempo innamorati?
Forse ei manca nulla ch'altro uom abbia,
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbora non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: *Domine, labbia*,
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'amor dolci appetiti.
Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dài di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.
Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il piangere dopo il fatto a nulla vale:
Nè il mio danno fuggir seppi o potei,
Sola mercè del guasto mio consiglio;
Chè veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.
Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade,
Dite un po' voi la santa orazione
Da mandar via da queste contrade
I demonj; sebbene ho tentazione,
Che se'l diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senz'altro paradiso.
A tal bestemmia il savio don Tempesta
Lascia il breviario, e piglia la sua rete,
E sovra Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno, e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.
E quindi risonar l'isola tutta
S'ode di pentolaccie e di fischiate.
Come di carneval, quando in frotta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggondole falle le risate;
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

Ma non durò gran tempo il piacer loro;
  Chè don Tempesta a esorcizzar si mise
  L'isola tutta con sommo decoro;
  Talchè il diavol, se prima allegro rise,
  Ora si trova in un crudel martoro.
  Risponder non vorrebbe in niune guise;
  Ma lo costringe il buon prete sì forte,
  Che bisogna che parli, e parli forte:

E dice come ha nome Foratasca,
  Ed ha seco di diavoli un milione;
  E che se il sole dal cielo non casca,
  D'abitar quivi è sua opinïone.
  Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,
  Il prete; ed incomincia l'orazione;
  E mentre egli la canta, il lido freme,
  E par che sia tutto l'inferno insieme.

Incalza il prete la bestia infernale.
  E le comanda che prima d'uscire,
  Gli narri, come dispiegasse l'ale
  In questo lido, e chi le diè l'ardire.
  Mostra ben ella avere ciò per male,
  E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
  Ma Dio vuol per sua lode o per sua gloria,
  Ch'egli lo dica, o ne resti memoria.

Comparve dunque in figura di nano
  Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
  E sopra il fianco tenendo una mano,
  Guardava il prete, tutto pien d'orgoglio:
  Poi d'ira o di dolore ebro ed insano,
  Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
  Perpetuo male, or piace ch'io ragioni,
  Udite tutti quanti i miei sermoni.

Questa una volta fu la più beata
  Isoletta che mai bagnasse il mare;
  Ma divenne in un dì sì sfortunata,
  Ch'altra simile a lei non so pensare,
  Pigliando dalla Caspia onda gelata
  Alla sì calda che putría scottare.
  Udite or come, di tanto felice,
  La meschina si fe' trista e infelice.

Il signore dell'isola e la moglie
  Moriro un dì da folmine percossi;
  Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
  Il bel paese: e qual da turbin scossi.
  Gli alber che prima avean sì belle foglie,
  E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
  Fan paura e pietade ai riguardanti;
  Tali eran di quell'isola i sembianti.

Nulladimeno infra cotanto amaro
  Qualche poco di dolce e di ristoro
  Le genti di quell'isola trovaro;
  Chè due figliuole, come coppe d'oro,
  Gli estinti genitori a lor lasciaro,
  Nate ad un parto, e con assai martoro
  Della misera madre, e belle tanto,
  Che parevano fatte per incanto.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
  Simil tanto è, quanto simíle ell'era
  Una sorella all'altra sua sorella.
  Io stesso, che a tentarle giorno e sera
  Mandato fui dalla prigion mia fella,
  Sbagliai più volte: di cerasa nera
  Ambe una voglia avean nel braccio manco,
  Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

Le grazie, il brio e l'estrema dolcezza
  Che avevano parlando, chi dir puote?
  Or giunte queste a quella giovinezza
  Che alla vista dell'uomo si riscuote,
  E s'allegra d'aver grazia e bellezza
  Per lui piacere, un perfido nipote
  Del morto padre, di sfrenate voglie,
  Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

Pensate or voi se in così tristo foco
  Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
  Talch'ei, più pace non trovando o loco,
  Ad una villa sua l'ebbe condotte;
  E quivi in suono tremolante e fioco,
  E con parole da pianto interrotte
  Aperse loro il suo folle desire,
  Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
  Giurò di non voler quindi uscir mai,
  S'ei non giungeva al fin di sua speranza:
  O di finir per fame ivi i suoi guai,
  Ed esse seco. In orrida sembianza
  Disser le giovinette: E tu morrai,
  E noi teco morremo volontieri;
  E inventa pur, se sai, modi più fieri.

Il primo giorno scorse ed il secondo;
  E già, qual fior che per troppo calore
  Illanguidisca, il bianco e rubicondo
  Color del volto lor d'atro pallore
  Si ricoperse, e non fu più giocondo.
  Allora quel maligno traditore
  Cercò con acque e balsami possenti
  Rinvigorir le forze lor cadenti.

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
  E vòlti i prieghi a lui che mai è crudele,
  Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
  Che in cambio di lamenti e di querele,
  Vicine al morir lor si rallegraro;
  E quasi due bianchissime candele
  Ch'ardano, o il vento le assalga improvviso,
  Restò d'entrambe il bellissimo viso.

Viste morte le due vaghe sorelle,
  Il misero squarciolle a brani a brani,
  E poi li sparse in queste parti e in quelle,
  Pasto di volpi, d'avvoltoi, di cani.
  Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
  In veder fatti sì crudeli e strani;
  E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
  Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa;

E diede a noi quest'isola in domíno.
  Or tu, come entri a farci dipartire?
  Qui il folletto si tacque, e a capo chino
  Stiè del gigante la risposta a udire.
  Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
  Ajutato dal mio superno Sire,
  Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
  Se no, ti frusto senz'altro processo.

E fattogli il comando nelle forme,
  Ecco che tutta quanta si riscuote
  L'isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme:
  E dalla parte di verso Boote
  L'aria annerisce: e come vanno a torme
  I negri storni e fanno larghe ruote,
  Così dall'isoletta a schiere a schiere
  Givan fuggendo quelle bestie nere.

Liberata la terra da sì dura
  Ed aspra servitude, ecco ad un tratto
  Corese e Argéa che han tuttavia paura
  Di qualche strano incantamento o matto:
  E la coppia sì franca e sì sicura
  Dei due che tante belle imprese han fatto,
  Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
  Ch'an proprio braccio e spirito divino:

Ed ecco Orlando e il sir di Montalbano,
  Che quivi in ritrovare i figli loro
  Segni di croce si fecer con mano:
  Ma usciron presto d'affanno e martoro,
  Quando essi con parlare umile e piano,
  Ma colmo di grandezza e di decoro,
  Disser le cose come eran passate,
  E lor mostraro le lor donne amate.

Di che i lor padri n'ebbero piacere;
Ma la festa s' accrebbe in infinito,
Quando fra tante e sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone e Climene ed il romito,
Che nella rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna o pena.
Onde Rinaldo prega don Tempesta
Cho lo disciolga; e udita la cagione
Perch'ei gli pose quella rete in testa,
Gli dà parola e fa promissione
Ch'ei farà vita in avvenir modesta:
Tanto più che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.
Or mentre qui si fan gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'isola a romore;
Che non so come portati da' venti,
Qui si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i re valenti
Che In Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina della Cafria erede.
V'era il persiano Oronte e il signor trace,
E il re di Nubia di tal gagliardía,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,
Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.
E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggera,
Che sempre cresce: ondo già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d'ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.
Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, ondo il mio core
Si possa riavere e confortare;
E vo' frattanto dell'isola fuore
Giro ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.
E senza figlia e senza baronía,
E senza erede, o inoltrato negli anni
Si muor di noja e di malinconía.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Fioca lascia in guardia il regno,
E prende seco un baron forte e degno;
E vuol con esso andar girando il mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna;
Cha spiando la terra a tondo a tondo
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto o giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl'impruna)
Della sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.
Si fa chiamare il Cavalier del Pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s'avvicina;
E vede come ciascun tiene accanto
Una leggiadra e lieta contadina;
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian cantando in santa pace.
In vederli restaro un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi gli guardaro, e lor fecero loco,
E seguitaron l'allegrezza e il riso.
Il Cavalier del Pianto anch'esso al foco
S' accosta; e presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch'egli ponsi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.
Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desío di roba, o ambiziún di soglio!
Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de'fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, il mare e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiamo cosa è sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!
Ma perchè il sole già si tuffa in mare,
E l'ombra van cadendo giù da'monti,
Tempo lor par nella capanna entrare;
E cenno fanno con allegre fronti
Al cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de' duchi e conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito:
E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
Intorno al fuoco co' visi modesti
Stanno le donne, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della Noce,
Or quel dell'Uovo: o fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre de' più belli.
Ma quel che piacque più, fu quel del Fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co'begli occhi tutt' ardore
Guardandolo, diceva, o insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi, ma non dici il vero.
E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il Cavalier del Pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.
E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore:
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo a chi tocca la sorte.
Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;
Poi'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore:

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quello all'ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.
Colla sua fante dunque ella s'invía
Al loco ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricría;
Chè mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.
La supplica la fante e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente;
Chè ferma ell'è voler così morire:
Serra l'avello, e niun più vuole udire.
Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri e lenocinj:
Ed il giudice savio, per esempio
Degli altri, volle che niun lo spiccasse;
E giurò fare un memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato che a guardia ci ha posto:
Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto,
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato beoe accorto
In guardia delle forche fu lasciato;
Lo che del morto afflisse il parentato.
Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume, ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto e gente ivi nascosta.
Alza la pietra, chè robusto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata,
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E séguita il suo pianto e sue querele,
E chiama sè meschina, o il ciel crudele.
Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena, e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.
Ma la stolta d'amor vie più s'ostina:
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzía sì vi rovina,
Bella signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente e si trastulla.
Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto, o qual fede vi tiene
Di ritener vèr lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo umore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni.
E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena le apparecchia accanto;
E la prega sì bene e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma polito bicchiero.
E s'inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che costoro han vòlto i pianti
In gran dolcezza, o il guardia non è fuora,
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto;
E se lo portan via subitamente.
Il soldato frattanto si ricorda
Dell'impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se alla corda
Legato egli si stia, o ancor pendente:
Che dell'aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell'impiccato più non v'era.
A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti: perchè è cosa certa
Che il pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfoggire l'uno e l'altro danno.
In queste angustie e dubbiezze di mente,
Alla donna sovviene in su duo piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente,
E disse: Sposo mio, come tu vedi,
La Fortuna m'ha in odio veramente;
E se con l'amor too tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.
Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non faramini male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè nom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento;
Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stiè tal fatto sotto,
Chè venne a galla, e il seppe la regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina;
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

Qui finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ira a dormire.
Al Cavalier del Pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

CANTO DECIMOQUARTO

Chi sta nel mondo un par d'oro contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove drittamente il guata,
C'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento:
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.
E questa cosa ell'è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non falliace mai.
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Chè il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.
Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali,
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi, e poi disciolga l'ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.
Il re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello
Per fare al suo dolore medicina;
Ma dormì queto; o del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancor che il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.
Chè per amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca è pazza bene,
E ad ogni conto si deve biasmare;
Talchè neppur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare;
Son gli affanni d'Amore e le sue pene
Cose da nulla e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.
E così si potesse egli guarire,
Siccome dall'amor, da questi affanni,
Che alla fin fine ti fanno morire;
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni,
Amor dal nostro sen si fa partire:
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.
Ma il mele, che anche agli orsi piace molto,
Fa che il dolce d'amor ci alletti troppo:
Onde ognun corre alla beltà d'un volto,
E nel ritorno egli è inchiodato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.
Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì ch'egli si desse pace.
Ma seguitiam l'istoria. Io già v' ho detto
Che il re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.
Il principe feroce usa sovente,
Per addolcirla, pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misero si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
E per coi senza fallo morir vuole,
È che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.
Onde non sa come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel, per gir da lui lontano;
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera;
E le dice: Despina, assai cortese
È chi domanda quel che ha in suo potere:
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Vèr lei le braccia vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia la guidi,
Oppur di Cafria ne' paterni lidi:
Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina; e finse serenarsi.
Il principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, o giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i Dei del mare
E i venti che lo vogliano ajutare.
E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina, e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.
Spedisce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso,
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola;
E con tal nuova la corte consola.
Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare risuona
Il porto, o tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona,
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Chè aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro e guardatura acerba.
Discende questi; e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun che in sua regina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil signora,
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Tutto attorniato da guerriere squadre,

Chè il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto ponte modestia e riverenza,
Non temer, dice, chè in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, oppor di sommi Dei:
E non sol goderà d'averti in nuora,
Ma farà fare anche l'usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è signora,
Ed è mia sposa. Il rege manifeste
Dimostra sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso:
Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che frattanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote; e messi e carte
A dame invía e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che mai più bel si vide in nessun lato.
Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti e faggi, e querce alte ed annosé,
E platani e cipressi ed alti pini;
E tutti quanti in bell'ordin dispose,
Perchè il cocente sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer della festa; e mise in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro.
Il vano poi della nuova boscaglia
Fece coprire d'un candido bisso
Tutto a fior d'oro che la vista abbaglia
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che par che un miglio saglia,
Dove posa quel cielo e stavvi affisso;
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade ara un portento:
E fe'venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque cristalline,
Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d'oriental topazio:
E un'isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli, che furmano immago
D'un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti e dove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.
Quivi tre sedie nobili fa porre
Per sè, per la regina e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.
Ma nel mentre che il re pensa alla giostra,
E Serpedonte l'opera dispone,
Despina nella più segreta chiostra
Nascosta s'è della real magione;
E piange e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel Franco garzone,
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest'altro infra le braccia;
E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?
Egli ben sa che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio cuore si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto
Che venga un terzo a mettersi fra noi,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?
Al che ho timore, e sia per pazzo e vano,
Ch'egli, contento in sua beata sede,
Non curi il nostro male acerbo e strano:
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo e stassene lontano,
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede;
E chi senza ragion vuole alcun danno,
È micidiale e barbaro e tiranno.
O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi dalli miei guai:
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m'involeranno mai.
A te donommi Amore e mia Fortuna,
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.
E qui rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon che sì tapina
Su l'isoletta, e chiama Dio crudele,
Perchè ha permesso l'orrida rapina;
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.
E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei restato è solo,
In un mare di pianto si disface.
Ma quello per cui più cresce il suo duolo,
È che nel porto niun legno capace
V'è di portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.
Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna, ch'ella
All'aer bruno, all'aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote:
Con tante strida l'isola percuote.
Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco,
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena;
Alla sua donna non più pensa o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d'aspra tempesta e ria.
Nè or più nell'amorosa anima pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, è i grati e belli
Modi con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero:

E gliel dipinge nella guisa stessa
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina da dolore oppressa.
S'arma egli adunque, e quasi si ricría,
Pensando al giorno che gli sia permessa
Quella battaglia ch'or tanto desía:
E già gli par la temoraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte;
E di ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni e l'arti e i fortunati inganni
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni
Per conservarsi una sera o mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.
Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: o principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.
E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed all'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungía.
Or qui lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo della Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.
Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
'N un mar che non ha lido che il contorni,
Sol giace in mezzo ad esso un'isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Coreso
Di scendervi, e di starvi almanco un mese.
Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle;
Quando son presso all'isoletta tanto,
Ch'odon le voci e veggion le persone.
Ma perchè l'aria ell'era oscura alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione;
Ch'entrare in essa d'altri all'impazzata,
È cosa che non puote esser lodata.
E prender lingua frattanto procura,
E che al stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due engini l'immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa o toppa.
Passò presto la notte; chè in quel loco,
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi a tanto travagliata
L'isoletta che par fatta di foco:
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quand'ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzare tra ginestri e gineprai
Il rege e la regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.
All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatto
Restaro, e si ammutiron tra di loro:
Chè nella valle star di Giosafatto
Stimàr; che di tai genti il tristo coro,
Siccome da natura furon fatte,
Avean le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.
Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor lo ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir ch'egli è simíle ad un portento,
Tanto son ladri; ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come gli hanno i morti.
Giunti costoro avanti a' paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi borattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien por voglia di levare il ruzzo;
Chè già principia ad annojarmi il puzzo.
Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso:
Onde, senz'altro dire, a fiera zuffa
Venne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì che il ginocchin vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il re con la regina afflitta e mesta;
E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran, se vorranno,
L'isola dargli, e scampar cotal croce;
Chè scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L'alta discesa del reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre fra le cose belle.
I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i regi, e lor fêr anco
Mille gentili e grati complimenti:
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con lo lor bello donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrâr nella real cittade.
Non torri, non palazzi o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son; chè a differenti fogge
Formata ell'è, o di diversi gusti;
Perchè a fuggire il solo e le gran piogge
Han buche e grotte ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli:
Ed un gran sasso è la porta di essa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani e spiche,
Ma v'en di mele, di pere e ceraia
(Cibo lor proprio) monticelli e biche:
Qua varie celle; o di tutte l'uscita
È facile oltre modo ed è spedita.

Non vogliono che il Sol mai vi penétri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan lor tombe e lor ferétri;
Alla lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.
Il palazzo reale era il più basso
E il più profondo d'ogni altro tugurio.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.
Nella gran sala, ovvero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore,
Accolto s'era del popolo strano
Che, come dissi, di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
Agli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curïosi.
Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura,
Ballavan come gatti innamorati.
A cert' aria di suono acerba e dura,
Che il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch' essi presi
Per ambo i piedi, ed ambo i contrappesi.
Le funi delle donne in man tenea
La regina che stava sopra il trono;
Ed il re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,
La regina una fune a sè traea;
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara
Che far doveva una caduta amara.
Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue:
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giùe,
A suono di chitarre e violini
Il re e la regina e i cavalieri
Pizzicando gli andavano i messeri.
Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone
Che fur gettate a terra: e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.
Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancore;
E qui, siccome a Dei, gli eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun' ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.
Ed il dubbio fu questo: Se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiami aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell' altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.
Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Cenaglia! voi mentite per la gola,
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argéa di poi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello,
E vacca par fuggita dal macello:
Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra:
Chi fugge, ha più senno: i re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.
La bella Argéa fu presto liberata;
Tanto spavento ciascheduno impiglia,
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina e scompiglia,
Eccoti, cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia,
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più che d'animale.
È nero assai e grosso come un porco,
Ed ha la testa e il dorso e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'Orco:
Ha lunghi i denti, e la pelle sì soda,
Che vince il bronzo; ed un grugno sì sporco,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno;
E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invìa alla peggio, come un animale.
Ma quelli non lo stettero a aspettare,
E si precipitàr di dietro al trono;
Poi si misero entrambi e sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quelli animali
Che fanno lume a guisa di fanali;
E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passe sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scenda: sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.
Or mentre egli va innanzi, ode un rumore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri e pianti e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta;
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.
La gioventù va via, e non riflette,
Che dopo il danno, e quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso; e gli altri che verranno
Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

Però diceva ben quell' uomo saggio
Che giovin non si loda per savìezza,
Come per frutti non si loda il maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I proprj doni; e beo le arreca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
Il mcoo pazzo al mio parere è quello
Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.
Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non v'abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l' Istoria; e quelli che la sanno
Non mi sgridin per questo; chè alla fine
De' poeti le donne son regine.
Or dunque per seguir la tria ordita,
Venghiamo a don Tempesta e a don Fracassa,
E insieme al pentitissimo eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione.
Che vien preso per santo Ilarïone.
Tiene una fune a'fianchi ed una al collo;
Onde ha le spalle e tanto se le batte,
Che par eh'egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuoio da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice miserere e de profundis,
Ut salvetur a diabolis immundis.
E perchè don Tempesta tien per certo
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel libico deserto
Portata s' è, qual capriola l'orso,
Il sir di Nabia, che on torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che ostanto egli ama.
Ed in quel giorno appunto (ve'che sorte!)
Giunse all' isola un legno di Levante,
Sbalzato da borrasca orrenda e forte;
Di che se s'allegrasse il saggio amante,
Il pensi chi fu mai di quella corte.
Dalla testa tremò fino alle piante
Pel soverchio piacere, ed improvviso
Ei fe' di latte e poi di rosa il viso.
La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d'un' aura lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, sebben nimico avesse Marte;
E giunser presto presto all' isoletta
Da me poco anzi nominata e detta.
E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne;
Ed Orlandio nella buca entrò dreoto,
Gridando forte Kirieleissonne,
Per cristiana pietà non per spavento,
Che mai non fia ch' egli di lui s' indonne:
E l' isola facenoe un gaudio strano
Con corni e pive e battere di mano.
Di piacer tanto chiede don Tempesta
La cagione a color ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il Nume dell'isola, che mesta
S' era ridotta per lo strano torto
Che le fér due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.
E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l' aspra rapina.
E che un di loro con tanta baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno speranza
Che di pietade e d' ira si tapina,
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.
Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
E preso uno dell' isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove in periglio son ridutte
Le genti Franche; e per benigna sorte
Diedero in un che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.
Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini:
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi paladini;
E cade in tempo che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.
Sens'altro dire con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond'egli prestamente dà di mano
All' erba tanto prodigiosa e rada
Che fa venire il sonno da lontano;
E con esso percuote il grugno all' Orco
E fa che dorma e russi come un porco:
E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d'Argéa e di Corrse ancora;
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena,
Qui d' uopo è di calar fune o catena.
Ferrautte a quel dire si discinse
La corda che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza;
E don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria;
E dissero: Tirate allegramente;
Che viene uno storion di que' paffuti.
A sè tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci aiuti,
Quando sel vide a' piedi veramente:
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un san Giovambattista:
Ed alla rete dan tosto di mano,
E lo coprон così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi invano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani, in appresso
La bella Argéa, e dopo lei Corese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.
Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto.
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce,
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente,
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi;
Il che fèro i giganti similmente:
Poi disser lor: Questo padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Chè non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal, che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
Chè con un calcio lo faccio basire.
Ma don Tempesta, che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino;
E poi si desti, a stiamogli vicino.

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe' cose ch' io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l' avería come un lenzuolo.
Si storce e sbuffa, e d' una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

Quivi il popol dell'isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo Dio prigione;
Quando il Fracassa vòlto al popol tutto
Incominciò una bella orazione
Che fece, grazie a Dio, di molto frutto:
Perchè dimostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo ed è immortale,
E che quel loro era un brutto animale.

Quindi spiegògli della santa Fede
I misteri più alti e più nascosti;
E che niun giunge alla beata sede,
Se il battesimo fia che non s' accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesimo i giganti e Ferraù;
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

Poi don Fracassa s'accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi so dir come s' imbestia.
E se adopra le granfie, e il grugno gira:
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare;
Poscia noiato di spasso sì fatto,
L'afferra sì che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare;
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d' aiuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Che il diavol qui non può sonare il liuto;
Chè donne così brutte e sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell' occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare.
E a far del ben, se mai non l' indovino.
Ma non so già come abbia a terminare
Questo istituto suo tanto divino:
Guardilo il ciel che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l' anima gli punga.

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre Oceàno,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, che all'estremo danno
Giunta vedrete sul lido africano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s' avvicina.

Il giorno eletto alla giostra reale
Ed all'odiato e barbaro imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo; e con quanto poteo
Terribil voce, lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela e suda, e della morte atroce
Già l' immagine scorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben che al suo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole.

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita,
Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

Come ladron di via che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passeggiero,
Che aveva discoperto da lontano.
E vàgli addosso impetuoso e fiero;
S' ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l'impensato caso si tapina;
Tal Serpedonte restò per Despina:

Chè in testa mai non gli sarìa caduto
Di vederla sì torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io qui non son venuto
Per veder quanta è in te virtù nascosa,
Ma per condurti alla gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro
Pietose donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Chè son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

Ma giacch'egli v'è in grado ch'io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno,
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all' atto acerbo e indegno,
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vàllo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch'era successo.
Quando egli s'ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda e dica ciò che vuole;
O viva o mora per le sue parole.
S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Vòlta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita, e non lo fece in vano.
Ed ecco ognun s'affolla per udire
Ciò che dirà l'illustre pellegrina.
Ma io che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare e nulla or dire.
Oh di fede e d'amor bella eroina,
Letta non avess' io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria!
Chè tal pietà di te mi serra il core,
Che mel soffoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto agli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
Su le libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almeu tua morte!
Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

CANTO DECIMOQUINTO

Penso sovente che l'umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E che niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva i dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da ogni parte miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.
La povertà ci affanna, e la ricchezza
Chi fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L'amore ci riempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti:
È la vecchiezza languida e da poco,
E la virilità dura pur poco.
In somma in ogni tempo, in ogni stato
Non ha mai requie e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, sebben c'è qualche fortunato
Il cui naviglio già si trova in porto,
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.
Perchè, siccome le diverse corde
D'uno strumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde,
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre: e di qua viene
Che abbiam tanto dolor dell'altrui pene.
Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Siccome a quei non duol che spezzi e inquieti
La scure l'altre piante, e non han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello;
E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro senno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza:
Chè (come dice il Savio in sua sentenza)
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno,
E men si dolgon quelli che men sanno.
E oh quanto volentieri or mi porrei
Io cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabeto.
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che, come dissi, per sua dura sorte
Condannava Despina a fiara morte.
Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quel fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d'altri disponer si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio signore.
Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che niun tempo verrà ch'io me ne penta.
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi vedo trucidata e spenta,
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che disciogher brami
Questi dell'amor mio sacri legami.
Serpedonte a quel dir, come mastino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol saracino
Diè, che interruppe quell'opera nera;
E colmo d'ira in verso lui si volse
E in guisa tale la sua lingua sciolse:
Se voi sapeste quale alberga in questa
Donna, anzi furia del tartareo chiostro,
Alma crudele ed agli inganni presta,
Risparmiato avereste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

Questa adescommi, un lustro è già compinto,
Nell'amor suo in maniera sì strana,
Ch'io n'ero morto, e ancor ne son perduto,
Ed a lprincipio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d'amore insana,
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.
Ma non rende ragione a'suoi vassalli
Di quel ch'egli opra un supremo signore:
E perchè lieve pena a tanti falli
È presta scure e subito dolore,
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore
E qui rivolto alla donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso:
Ed ordin diede a quattro cavalieri
Che la guardasser dentro d'una tenda
Insino a tanto che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.
Nell'isoletta, se ve ne sovviene,
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene a soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.
A guisa del famoso Panteonno
Formato sembra; e v'è di più, che attorno
Ci son di nero porfido colonne;
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuori un mestissimo lamento.
Poi fa dipinger sopra d'ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch'ebbero il cor superbo, o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui, che il giorno splendido ne addoce,
Soprastar possa la racchiusa luce.
Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro che ha la porta d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed ob che l'opra omai è già finita!
Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco dispietato e fiero
Tacita pensierosa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.
Apre un soldato la dorata porta,
E, Qua, le dice, misera fanciulla,
Entrar convienti e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla:
Quand'ecco il vecchio rege che l'esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.
Le damo e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fisa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.
Eccomi giunta alla soglia fatale,
Dondo si varca al regno della Morte.
Questo è l'ospizio, uomo micidiale,
Questo è il palazzo e la superba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure e vàntati di forte;
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vivo la femmine sotterri:
E le sotterri, perchè troppo fide
Sono agli sposi loro, a'lor mariti.
Africa sola e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide
Chi fede rompe per minacce o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E qui sol chi è fedel si danna a morte.
Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato,
Ben mi starebbo addolorata e sola
Viver morendo in loco tanto ingrato;
Nè mi dorrebbo vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato;
Chè merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.
Ma voi, donne di Nubia e cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo e degli abissi neri,
E i numi ancor che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.
Nè gran tempo anderà ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh, se prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immense potestà divine,
Fate, gran Dii, che in questa tomba in viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;
E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Quel poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'ira o il dispetto
Contro una che lasciata in abbandono
Era da tutti; e questo nom sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.
Nè ti allegrar con la vana speranza
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza:
E s'egli è ver che, terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;
Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioia trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno e questo tuo dispetto?
Io lui dirò come in crudelo e corto
Carcer fui spenta per l'estremo affetto
Ch'io volli conservargli; e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di Morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?
Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi In lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui,
Di color che avverrà ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte, e ancor più dura?
Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muori presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e nelle stelle
Il gran tragitto alle cose più belle.
Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio:
Ch'oltre ch' io muoio tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desío,
Ho gran piacer che questi sì disperi
In non avermi, e sí ne paghi il fio;
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muoio onesta, e di Ricciardo sposa.
Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A sè tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell'oscuro vano,
U'nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' veder il tenebroso avello
Più crudo assai di qualunque coltello.
Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guasta.
E vuol, chiunque nel tempio penétra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille alla pugna s'appressi;
O se por grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi,
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha terrore:
E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato;
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.
Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da'vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà mi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!
E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera,
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.
Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella;
Chè dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penètri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardetto sprezzi.
E mentre quelle cantavano di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
O nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.
In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto.
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon 'n un canto;
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del Pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.
Errò tanto costui per aspri e vari
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa che con mille contrari
Vincer non puote e vendicar suo torto,
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.
Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma or più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore:
Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Chè gli era per lungo uso manifesta;
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo agli dei,
Se in questo giorno mio prigion tu sei;
Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dèi del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa ventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto,
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

Io t'aprirò la porta dell'avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento:
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

Nè gran rege de' Cafri, io ti dimando
Ingiusta cosa. Anzi, se t'enno a core
I patrj Dei, a' quali lo raccomando
Me stesso e l'opra e il lor macchiato onore,
Dovresti far con paterno comando
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna saracina ad nom cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

E poi raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina gli teneri amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e lassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

Ma ritorniamo un poco, se vi piace,
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti che gran duol gli fanno.

E già s'era ridotto a mal partito,
Quando San Dionigi di persona
Gli apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona:
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciascbedun più prezza,
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ba sua speme nel francesco impero;
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti:

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Chè qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Africano a fiere stragi avvezzo
Per le ispane contrade, ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e nimoo a lui risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastulle di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avría voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

Ma che non avería troppo indugiato
A mandarvi soccorso e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercar Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso,
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro paladino.

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Ch' Ulivieri e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari e soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli; e stampò su i lor volti
Baci di gioia e di allegrezza estrema,
E fa dire ad Alfonso che non tema.

Ed unisce un'armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l'invecchiate membra.

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferraù che pur dimora
Nell'isoletta dal mondo divisa;
Ed ha fatto degli occhi doppia agora
Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio, che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo, a Dio si fe' rubello.

Non aspettò che all'isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Eléna,
Che co' begli occhi e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse desinare e cena;
Ma fece seco in modo che in un mese
D'una donna dell'isola s'accese.

Cosa più brutta certo di costei
Non fe' natura, e farla non la puote.
Di statura simíle era a' pigmei,
Con un gran capo tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse e lunghi piei,
Le schiene grosse; e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

Gli occhi poi tutti biancbi e infora infora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto,
Che a darle luoco, certo la baldora
Saría durata qualche buon prazetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti:

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una Furia.
Ma vedi del tristo abito la possa
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa,
De'fonti e de'ruscelli la penuria
A chi si muor di sete, e di letame
Cibarsi quei che muorsi dalla fame:

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell'isola, e mal pur se ne favella,
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il frate sopra una barchetta.

E perchè la sguaiata lagrimava
  Abbandonando il patrio suo terreno,
  Il fraticello stretta l'abbracciava,
  E le diceva: Anima mia, pon freno
  A questo duol che l'anima ti cava;
  Chè se tu miri bene in questo seno,
  Vedrai che c'è chi ti porta più amore
  Della tua madre e del tuo genitore.
A queste voci quella cosa brutta
  Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
  Ed al suo collo gettatasi tutta,
  Pian pian gli disse all'orecchia mancina:
  Ovunque io sarò mai da te condutta,
  Per terra estranoia o lontana marina,
  Mio cor, mia vita e mia dolce speranza,
  Sarà l'usata mia paterna stanza.
Il capitano e la gente di barca,
  Ch'erano, se non abaglio, d'Inghilterra,
  Stimaro il frate de' pazzi il monarca,
  Mentre si brutta cosa al sen si serra:
  E quinci il ciglio ciascheduno inarca
  Per vedere or quel mostro della terra,
  Ora quel frate impazzito per lui;
  Nè sanno qual più ammirin di que' dui.
Ma consolata la sozza piangente,
  S'accorse Ferraù come il padrone
  Si rideva di lui apertamente;
  Onde gli diede un cotal sergozzone,
  Che gli fece inghiottire più d'un dente.
  Danno i soldati di mano al bastone
  Per castigare il pazzo temerario;
  Ma la cosa per loro andò al contrario.
Perchè una spada datagli alle mani
  La maneggiò sì presto su coloro,
  Che li fe' tutti dell'anima vani.
  Onde soli rimasero fra loro,
  E poi per rabbia si davano a' cani;
  Ch'ei non sapeva il nautico lavoro,
  Nè quando dare, oppur raccor le vele,
  O come governarsi in mar crudele.
Ma tanto egli è il piacer ch'egli risente
  Nel rimirarsi l'amor suo sì presso,
  Che il mare e l'aura non gli cal niente,
  E non gli cal se in lui rimane oppresso.
  O Ferraù briccone veramente,
  Deh apri gli occhi omai torna in te stesso:
  L'offender Dio per cosa sì bestiale,
  Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.
La barca intanto su l'onde galleggia;
  Chè il vento e la corrente non la move.
  Il sol già cade e nel cader s'ombreggia
  L'aria di nubi, e fra non molto piove,
  E con la pioggia tuona e lampaneggia,
  E fassi un tempo da spaventar Giove;
  Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
  Della donna bruttissima sul viso;
E non contento d'averla bruciata,
  Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
  E già s'affonda, anzi ella è già affondata,
  E già si posa su l'ultima arena.
  Il frate con la donna fulminata
  Sul collo, nuota come una balena.
  Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
  Corron pel mar che placato ridea:
E visto quel bruttissimo romito
  Nuotar con peso di tanta bruttezza,
  Un Tritone mandàr di lito in lito
  Próteo ad avvisar che con prestezza
  Dall'orrido suo gregge circuito
  Colà venisse; e piene d'allegrezza
  Spediro da per tutto l'Oceàno:
  Sì lor sembrò lo spettacolo strano.
Nè guari andò che al regnator del mare
  Giunse tal voce; onde fe' porre il freno
  A due balene, e là si fe' portare,
  Ove il romito veniva già meno
  Per lo timor di doversi annegare:
  E le belle Nerëidi non meno
  Quivi n'andaro pe' flutti marini,
  Portate da prestissimi delfini.
Non tanta festa, non tanta allegría
  Fanno d'attorno al gufo gli augelletti,
  Come di riso e di piacer moría
  Nettuno; e vuol che Próteo suo s'aspetti
  Con quella d'atri mostri aspra genía;
  Chè veder vuol se fra cotanti aspetti
  Orridi e spaventosi un se ne veda,
  Che la bruttezza della morta ecceda.
Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
  Che dal Carpazio mar tutte traea
  Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
  Per ubbidire all'alma Galatea;
  Chè per lui ogni sua parola è legge:
  Alla cui vista ogni Nume, ogni Dea
  Gli andaro incontro, e gli accennàr con mano
  Quel nuotator col carico sì strano.
Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
  Próteo s'inorridì per quella vista;
  E le sue bestie divennero ombrose,
  E fuggir via: così lor parve trista
  Colei che tanto amabil foco pose
  Nel romito, che par che ancor persista
  In adorarla: e pur questi è quel frate
  Che d'Angelica amò sì la beltate.
Di che n'ebber trastullo singolare
  Que' Numi; e rider Ino fu veduta
  La prima volta da che cadde in mare;
  E Scilla che crudel tanto è tenuta,
  Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
  Dall'antro uscita e colà pur venuta,
  Non volendo, sorrise; e rise ancora
  Cariddi che le navi si divora.
Ma Teti con lo stomaco rivolto,
  E perchè gravida era, intimorita
  Di non fare un figliuol con simil volto,
  In un pesce ordinò che convertita
  Fosse colei, e sì gli fosse tolto
  Sì strano aspetto a vista sì sgradita.
  Fu fatta seppia: indi partissi ognuno;
  E del frate pensier n'ebbe Nettuno,
Che gli fe' far dugentomila miglia
  In una notte, e trasportollo in Francia.
  Di che cotanto il prende maraviglia,
  Che crede di sognare, e tien per ciancia
  Quel che pur vede con aperte ciglia:
  Ed il bello è, che scudo, spada e lancia
  Si mira appresso; onde quel più s'imbroglia:
  Ma più parlar di lui or non ho voglia.
Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
  Che chiama l'amor suo e non l'ascolta.
  Oh se sapessi, meschin giovinetto,
  Come Despina tua si sta sepolta
  Viva dentro un avello oscuro e stretto,
  Solo perchè dall'amor tuo disciolta
  Esser non vuole; se di duol si muore,
  T'ucciderebbe certo il gran dolore.
Come dicemmo, i forti cavalieri,
  Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
  Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
  Avea Ricciardo, che del furto amaro
  Troppo gli duole, e assai mal volentieri
  Soffre ogni indugio; e già col crudo acciaro
  Esser vorria con l'empio Serpedonte,
  Col suo rivale combattendo a fronte.

E già sei volte e sei fuora dell'onde
Il sole era comparso, ed altrettante
S'era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele,
Sel pensi chi d'Amor servo è fedele.
Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori ingbirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'Aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.
Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
Della sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi se d'ira egli s'accende;
E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'invíano a gran passo inverso il tempio,
Di far vogliosi un memorando scempio.
Il Cavalier del Pianto, l'infelice
Misero padre dell'alma Despina,
Sebbene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta ruina,
E faccia lui e faccia sè felice,
Nulla intanto la smove: e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire; e roca già suona la tromba.
Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire;
Anzi le dice: In vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.
D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto: e la taglieate scure
Teneva in mano un nom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.
Quivi fa porre il barbaro Africano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano,
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore: il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desío.
Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba, e a morte me togliessi:
Ma quantu or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! chè piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.
Segui dunque dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta che Giove a te pur serba.
L'Affrican non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro che il gran colpo scocchi.
Alza quegli la scure; ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia: e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale;
Ma dura gran fatica e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.
Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata era la mischia
Da tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui che alla pugna s'arrischia;
Chè danno colpi che son senza esempio;
E il rombo delle spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio; e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.
Despina intanto, generosa e forte,
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura;
E gli altri duo che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin sui.
Ricciardo appena Serpedonta ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo e tristo
E perfido ladrone, ov'è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?
Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, o con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fèssi Serpedonte.
Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
Usciva all'Africano in copia molta;
Che Amore in mezzo all'anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un'ira stolta,
Ch'assai di là del giusto lo trabocca;
E invèr Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell'elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.
Ma il Fato amico e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella ruina
Che col taglio avería di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E nell'usbergo la punta gli lassa.
Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto:
Ma l'Africano anch'esso il lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un dall'altro alfine si discinge;
E riprese le spade si dan botte
Da far vedere il sole a mezza notte.
Di Ricciardetto intera è l'armatura,
Dell'altro quasi tutta è rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura,
Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta.
Ma l'Affricano, privo di paura,
La vittoria col brando a lui contrasta;
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa:

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Glie la piomba sul capo, e glie lo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.
Corre Despina, e fascia le ferite
Colli recisi suoi capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna; e tanto avvien ch'il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori e frondi
Ed acque fresche le spruzzan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.
Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi, o due crazie fecciose)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.
Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognuno sel pensi;
Chè a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo or ripigliando i sensi,
Aprían le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.
Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio,
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini aspri tumulti.
O questo fatto sì che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'increscе:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce,
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo'cantare istorie vere.
Chè se non avev'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.
Perchè le guerre e l'orride battaglie
E l'opere famose degli eroi
(Donne gentili, può esser eb'io sbaglie)
Non sono cose da me nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,
Per vostra fede, che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore, e i servi suoi pregiati.
E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
Oppur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia che noi ci aspettiamo;
Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

Frattanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina,
Che tal so in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

CANTO DECIMOSESTO

Io credo, donne, a ciealar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo che al destriero sbruffa
L'acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.
Perchè non so capir che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace, seminar la rabbia;
E di cavalli e d'aste e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ova bruciate.
E le procelle e l'altre traversíe,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattíe
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò ch'egli dal ciel c'invíe?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono agli uomini da bene
Sospette l'allegrezze e non le pene.
Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che facciano cosacce da pazzi.
Qua miri un storpio che di là sta ritto;
Qua carboni, e di là sono topazzi;
Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:
Tali son l'opre dell'eterno Fabro.
E intanto ho detto qualche sciocchería,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono
Che turbò la dolcissima allegría
De' fidi amanti. Avría voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonía,
Di che le Grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e timballi,
O feroce nitrito di cavalli.
Nicota, il padre del guerriero ucciso,
Ebbe da quel che in fuga furon posti,
Dai tre Franchi guerrier, sohito avviso
Com'essi erano forti e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.
Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l'aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli io su la molle arena,
E presti sì che la segnano appena.

E questo ne avvenía, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Che io quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scuola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo africano.
Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi all'improvviso còlti,
Non si smarriro neppure un tantino,
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo, dispettosi e fieri:
E le lor donne al Cavalier del Pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro
Ch'egli con esse s'inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro;
Chè avría voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s'acqueta, chè chiaro comprende
Che alcun non v'è che le donne difende.
Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra coi cavalli;
E chi con spade e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dàlli, dàlli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli,
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.
I paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d'ingrandire;
È mera storia, ed io ponto non dubito
Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.
Già di cavalli e più di cavalieri
Tagliati e morti v'è copia sì grande,
Che alzar se ne potrían i monti intieri;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo alle lor dame appresso.
Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del Pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe e triste nuove,
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto:
E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto
Che sta con gli demonj e gli aversieri
Tutte le notti e tutti i giorni intieri:
Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabro, ed ora il legnaiuolo;
Chè fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena; e dico il ver, signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer 'n un baleu fanti e cavalli,
E mutar l'acque in lucidi cristalli.
Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita alle mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,
Miseri, a guardia dell'orrenda torre:
Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I paladini; e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se' così da poco,
Ricciardetto ripiglia, che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?
Io là solo vogl'ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna; e il suo tossico e fiele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.
Mi duole sol che nell'oscura grotta
Dell'isola perdei le virtù tante
Che mi lasciò Despina; chè avrei rotta
Tutta la porta e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quella torre e que' luoghi sì forti.
Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se niun della torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti alla fresca òra.
Disse l'ostier: Costui ragiona bene;
Chè non ha porta, come questi creda,
La torre, e a lei non si va già col pieda.
Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce.
Una strada v'è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'importa un jota
Perder del giorno questa odiata luce
(Ricciardetto soggiunge), se l'amata
Vista del mio bel sole or m'è celata.
E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'ostier, che mostri loro la maniera
Di sè trarre e le lor donne d'affanno.
Ond'egli vòlto a lor con trista cera
Disse: Giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temete,
L'orecchie attente al mio parlar porgete.
Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte, tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso, e n'è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto; e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Qua liscio è sì, che splende come scudo:
E striscian per quei sassi a mille a mille
Draghi, che hanno carboni per pupille.
Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte cristallina;
E quell'acqua si gela e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non ci volate

Ma dato ancor che voi salghiate suso,
Dell' opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato all' uso
D' altro guerrier, ma tiene in mano uno speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero;
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.
Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da canone:
Dà morte, ed in un tempo fa l' avello;
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l' orrido e fello
Specchio che fa la gran mutazïone.
Vincer si deve ed atterrar costui,
Col far che l' occhio destro gli s' abbui:
Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l' opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D' ardente pece, ove nuotan balene
C' hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.
Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di cui il mondo non ha bestia più forte,
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati?
Se l'atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassata poi;
E datevi qua' spassi e que' piaceri
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v' è d'uopo, e mi dispiace molto
Avervelì mostrati, e fui ben stolto.
Non si rallegra tanto il cacciatore
Che perduta abbia la bramata fera,
Se qualche villanello traditore
Gl' insegna il bosco ove fuggita ell' era;
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d' allegrezza vera;
E si abbracciano insieme e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.
Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza, e il pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto se n' avranno a pentir poi!
In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s'ella ne gode e n' è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti onde s' affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle:
Ma guai a loro se pensato avesse
Che mogli agli uccisori eran le stesse.
Nulla di meno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta alla fortezza,
Ed ha paura che l'aria le guati.
Più di ciascuna alla Despina apprezza,
E le fa de' discorsi amici e grati
Per addolcir la doglia che l'accora;
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle stanze lor veniva al piano.
Bello così, ch' eterna primavera
Tutto copriva: il vago tulipano
V'era e la rosa, e la bellezza intera
Degli orti, la giunchiglia, e v' era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d' Apollo, il bel giacinto.
Di bianchi gelsomini e d' amaranti,
E d' anemoni varj e di vïola
Tanta ell' era la copia; ed eran tanti
I vasi dove l' odorosa prole
Stava raccolta, che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchi frutti?
Le belle fonti e l' acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire e pervenirne al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal' arte la maga le mise,
Che tuonano, e poi qua meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.
In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi che un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote all'alma e a' sensi.
Non l'ho visto; ma a quel ch'io mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.
Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano all' aria chiara e all'aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L' incantatrice, non ve n' ha pur una
Che le riscuota, e dal pianger le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.
Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto:
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto,
Chè in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali;
E con catene a' piedi ed alle mani
Le fe legare a questa e a quella pianta:
Poi dice loro che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta
Che l' ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra le guata.
Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i bei giardini e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l' ora
Che vengano i mastini a farne brani,
E danno pianti disperati e vani.
I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre:
Quando ecco pel cammin trovano un orso
Che li assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo,
Sì che l' uccide come fosse un pollo.

Ed eccone altri due dalla foresta
  Per vendicare l' ucciso compagno;
  Ma gli altri due lor dieder su la testa
  E lor fecero far tristo guadagno.
  Degli orsi uccisi ebber gran gioia e festa,
  Tanto più che di sangue fu sparagno;
  Ma quegli orsi non son già come i nostri;
  Nè come sieno, è facil ch' io vi mostri.
Hanno le zampe lor sessanta artigli,
  Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
  Nè acciaio avvien che mai sì s'assottigli,
  Come son le lor punte; onde Naldino
  Disse: Compagni, è ben ch' io vi consigli
  Ad abbracciar questo aiuto divino.
  Io dico, scortichiam questi animali
  E vestiamcene a guisa di piviali;
Ch' io tengo certo che il gelato monte
  Noi saliremo assai piacevolmente
  Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
  Gli altri approvando il detto, e prestamente
  Cominciaro l' opra con le mani pronte;
  E vestiti da orsi realmente
  Seguono la lor via, e spesso spesso
  Van camminando con altri orsi appresso.
Anzi dice l' istoria non pazzía,
  E forse sarà vero: che un orsaccio,
  Che l' orsa amò che Nalduccio copría,
  Baciò più volte il peloso mostaccio,
  E il dorso con le granfie gli ghermía,
  E che voleva fare un suo fattaccio;
  E che Nalduccio preso in quella guisa
  Facea morir quegli altri dalle risa.
E soggiunge di più, che gli convenne
  L' estro soffrire della lussuria orsina.
  Ma questi sono scherzi delle penne,
  Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
  Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,
  A me che importa? Ma ella è già vicina
  L' aspra montagna, e si vede la torre,
  Dove han desio color d' andarsi a porre.
E salgono quel monte così presto,
  E facile così, ch' egli è un portento;
  Nè veruno animale ebber molesto,
  Chè contro a l' uomo solo ha rio talento.
  Salito il monte, ecco il chiuso funesto
  De' ferri, e il varco pieno di spavento,
  Ove sta il veglio col flagello in mano,
  E lo specchio che impietra da lontano.
Ma gli orsi accorti camminan bel bello
  Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;
  Ed Orlandino s' accosta al cancello
  Da quella parte ove stan penzoloni
  Le grosse palle del duro flagello:
  E perchè è ripieno d' invenzioni,
  Gittò un poco di tabacco spagnuolo
  Dalla parte ove il veglio ha l' occhio solo.
E gli fu il vento cotanto cortese,
  Che glie lo ricoperse tutto quanto.
  Ond' ei getta lo speglio, e le difese
  Che ha intorno all'occhio, allor mette da canto
  E lo stropiccia e stira, e fa palese
  Che assai gli duole e versa giù gran pianto:
  Ed Orlandino allora il tempo prende;
  E con la spada quel sol occhio offende.
Onde l' uomo di bronzo a terra cade,
  E al suo cadere ogni fiera dispare.
  Allor disse Nalduccio: E che più accade
  L' oso di queste pelli da conciare?
  D' uopo è nell' avvenir menar le spade,
  Non salir monti ed un uomo acciecare.
  Risposer gli altri: Tu favelli bene,
  Tanto più che ci scaldano le reni.
E trattasi di dosso ognun sua pelle,
  Vanno a cercar l' orribile fiumana,
  Dove a guisa di gamberi e sardelle
  Son le balene dalla faccia umana.
  Già il fumo e il puzzo di quell' onde felle
  Si vede e sente; e dall' impresa strana
  I paladini stanno con pensiero,
  E con qualche timore, a dir il vero.
Perch' io non son di quei capi sventati,
  Che per mostrare il militar valore
  Faccia senza cervello i miei soldati;
  Perchè questa è sciocchezza e sommo errore:
  Ch' altro egli è l' esser vili e spaventati,
  Ed altra cosa un discreto timore.
  I primi son poltroni; e sono gli altri
  Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.
Vèr la fiumana dunque van bel bello,
  Pensando in tal modo di guadarla.
  Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello
  La pece quando bolle, è un mal toccarla;
  Nè le balene sono un ravanello.
  Disse Orlandino: Chi non vede e parla,
  Spesso s' inganna; giunghiam prima al fiume,
  E poi consiglieremci a miglior lume.
In così dir son giunti alla riviera,
  E parea la fiumana un caldaione,
  Così forte bolliva; e per la nera
  Pece sfatta nuotava un milione
  Di balene, che ognuna lunga ell' era
  E grossa poco men d'un galeone.
  Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
  Vuolci a guadar fiume sì tristo e rio.
E van correndo per la riva insieme,
  Per veder se trovassero altro passo;
  Ma non trovan conforto le lor brame,
  Chè lo stesso è nel mezzo, e in alto e a basso.
  Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
  (Guardando le balene) o ve' che spasso
  È andar con esse a cena ed a dormire!
  E s' accosta alla riva in così dire.
Ed ecco una di loro che vien via
  Con un mostaccio che pare una botte,
  E lui saluta con gran cortesia.
  Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
  Al gran bollir di questa pece ria.
  E con la spada le dà delle botte;
  Ma non fa nulla, e il pesce non si muove,
  Siccome esposta a' venti arbor di Giove.
Corpo di Giuda, disse Ricciardetto,
  Qui noi non farem nulla: un modo solo
  C' è da tentare, e ne spero l' effetto.
  Ma perchè non n' abbiam vergogna e duolo,
  È forza che obbidiate ambi al mio detto.
  Disse Orlandino: Poco mi consolo
  Di quanto ci prometti; chè non veggio
  Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.
Io penso, Ricciardetto allor riprese,
  Colà tornare, dove giace il morto,
  E meco qua condurre quell' arnese
  Che impietra ognuno, e per tal via conforto
  Recarvi e terminar queste contese:
  Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto
  A volervi bendar acciò non sia
  Vostra sventura la prudenza mia.
E per più sicurezza di sua mano
  Benda prima Orlandino e l'altro poi;
  Ed esso se ne va da lor lontano,
  E guarda più che puote a' fatti suoi.
  Vede lo speglio, ch' era intero e sano,
  Tutto fasciato di ben grossi cuoi
  Giacer su l' erba; ond' ei lo prende e vola
  A' suoi compagni, e parla e li consola;

E dice che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que' pesci si prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un sasso, or uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Li accenda, e invogli a fargli qualche male:
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzàr sul fiume minacciose e brutte.

Ricciardo allor, siccome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,
Che offende con quel subito splendore
L'augelletto che dorme all'aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore:
Così per quella pece e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrirsi a ciascuna conviene.

E perchè qualche caso non succeda,
Chè alcun di lor si guardi nello speglio
All'atro fiume egli lo diede in preda:
E questo, al parer mio, certo fu meglio.
Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana, alla barba del veglio,
Comanda; e primo scende allegramente
Su' pesci, fatti sasso veramente.

E andando d'uno in altro, presto presto
Giunsero all'altra riva assai contenti.
Or qui (disse Ricciardo) a fare il resto
Rimanci, ed uscirem poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l'oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che se l'uccideremo, o noi beati!

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più dell'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,
Che un topo appresso a lui è una pantera.
Di foco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora;
Ed un codone che pare una gora.

Disse Ricciardo: Io sono di parere
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme:
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme
Che finiremla in men d'un miserere.
Eccoci giunti alle fatiche estreme;
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che nella torre stanno egre e dogliose.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi e chi alle spalle della bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;
Perchè, siccome s'affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

E qualche volta su per l'orifizio
Or provava la spada, ora la lancia;
Che, a vero dir, non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stullo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe' che atterrato egli lo mira.

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: a che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusïone
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla;
Pur preso spirto: E come avete fatto,
Disse, a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potrìa passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Chè forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

Ma prima che salghiate, dice loro,
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La strega che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell'è così gelosa,
Ch'oltre alle guardie che poste lor fôro,
Volle (vedete s'è maliziosa!)
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai:

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il rode
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
E di fatto, qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

Onde non so come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato,
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia o fanne soppressato,
O ponli per gioielli a tua corona,
Che stanti bene, perfida poltrona.

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De' destrier privati dell'odore;
Nè fanno moto in niuna ragione.
Ond'egli disse con allegro core:
Salghiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

Erano cinque i bei destrieri alati:
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude e peste
Le donne loro, e dolorose e meste.
Discendono, e al garzon danno i cavalli;
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e degli avuti torti,
Tratte che sian da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.
Cela i cavalli, dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre;
Chè addosso certo l'ugna le vuol porre.
Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinacce sopra del bellico;
E tanto s'affatica, che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quel che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir, vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra,
E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: A sto corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.
E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello;
E postolo in qual taglio, qual pallone
Gonfiàr la strega, ovver come otricello:
Ch'era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.
Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ora Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.
La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane che alla luna abbaia,
Che il suo latrar non teme nè il suo morso,
Così di quella si prendevan baia
Le donne; ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.
Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre, e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.
Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti alle minuzie,
Perchè la strega non ponesse a affetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.
Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore:
Nè fare a lui che questo scrisse in prosa
Per certo mo' di dire, il glossatore:
E poi se questa volta fo la chiosa,
La fo perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto come l'ho trovato.
Ma giacchè questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del conte
E di Rinaldo; e vi ritorni a mente
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto
E via fuggissi con suo gran diletto.
Dice l'istoria ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte io mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e infine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciaronsi a riavere,
Che scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.
Ma se altri che que' due fusser là giunti
Arebbon sospirato le procelle,
E bramato dal mare esser consunti.
Imperocchè son l'isole più felle
Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento,
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.
Questa è l'isola grande della Luna,
Madagascar nomata dagli antichi,
Dove un misto di genti si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, e crudeli e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.
Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno;
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli eschino d'intorno;
Ma quelli con maniera assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.
Ma il conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea,
E gli fa per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea;
E cadde insomma lontano tre miglia.
Pensate voi se n'ebber maraviglia;
E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il conte: Mi stupii ancor io,
Ch'io lo sbalzassi in aria e sì lontano;
Chè andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

Ma ricerchiamo un po' dell'osteria,
Chè ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: Questa genta ria
La ci vuol far come il delfino al tonno;
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare: che se ben son nonno
(Rispose il conte) ed ho le luci strambe,
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

E in questo dire vanno a un casamento,
Che aveva dell' alloro su la porta,
Segnale d' osteria, e v' entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda se ci ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro
Che di questo il miglior non ho sentito;
E ne tranguggia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

Ma il conte non l'ascolta, e dice all'oste
Che glie ne arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch' egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch' ci rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All' oste sembra che il cacio gli caschi
Su' maccheroni, e porta vino; e al conte
Già par che ondeggi il pian, la casa e il monte:

E ride e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare;
Ma cade e grida: Io sono un navicello;
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo che lo tiene per fratello,
Vedendolo brïaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno nella stalla:

Dove non guari andò che addormentosse;
E in quel mentre ch' ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste, ch' era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d' un' ora buona;
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il conte, e lo portaron fuori.

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorigli il vino,
Del qual si volle il conte inebbrïare.
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell' opera si accorse.

Chi potrà dire la rabbia e la furia
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena dell' avuta ingiuria,
Ch' arde la casa e quanti vi son drento;
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ora col brando.
Pur giunge in parte ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

E vede un po' di lume che trapela
Dalle fessure del terren crepato.
V' accosta l' occhio, e nulla gli si cela
Di ciò che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d' accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato,
Ed un vecchio che piange e si dispera
Vicino a loro in misera maniera:

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata che beva e che giuoca.
Ma mentre ch' egli attento e fisso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca,
Ecco un di fuor che a lui mostra la strada
D' entrarvi, ch' alza in lontananza poca,
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

Io non so, donne, chi s' abbia di noi
Voglia più viva e più caldo desira
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n' ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque, all' ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

CANTO DECIMOSETTIMO

Tra i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio;
Chè fa l' uomo di misero e tapino,
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l'ha convien che sbagli;
Chè la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l' opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza,
Sentirli troppo è segno di vilezza.

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a sè stesso e alla natura ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè che prova di forze penuria,
E non trapassa i limiti del giusto,
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

Chè non è così barbaro omicida
Colui che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì che rimanga impedita;
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E sgrigne, e mal gestisce, e mal ciciala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a' briachi un tristo gioco:
Parlo di quei che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta
Che un generoso vino e tutto foco,
Non volendo, ti burli in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star 'n un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

Se il conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

E perchè detto gli hanno il volo strano
Che fece fare ad un di loro schiatta,
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi se il conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

Ma lasciamolo un po' stare in *Domo Petri*,
Che in questo modo metterà giudizio;
Chè alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per tôrre altrui di vizio,
Che dotti scritti, o sieno in prosa o in metri;
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco e a quella grotta
Ove tanta genia s'era ridotta.

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare:
Ond'egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada;

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d'un baleno or questo or quello;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello
Ve ne fu uno che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzògli il collo.

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d'una testa e d'una mano tronca
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
Dall'uom, che mentre più s'allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la Morte stia a dormire,
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O della dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel che fare io brame
Per voi, di cui sebbene si trastulla
La rea Fortuna che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona che al vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se dunì sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

Quando il garzone a lui disse: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Chè sì gran fatto esser non può il primiero,
Meco costei riprender tu non déi
Se a beneficio così bello e intero
Finor tacemmo; che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor che la stessa opra diffuse:

Chè un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond'è ch'io penso che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un Angel sia; e a rompere il flagello
Che ambidue per un sono abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi: e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe' degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera,
Tirò da parte con buona maniera.

Poi disse: Usciam, signore, se v'aggrada,
Di questo avello, a rimirar la luce
Usciamo pur, disse Rinaldo, e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

Già già le cose che di negro asperse
Avea la notte, e tor tolto il colore,
Alle sembianze prime eran riverse;
Tornato a' gelsomin era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuora
Era già l'Alba; onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo;

E per viaggio in bella cortesía
Ditemi i casi vostri e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villanía,
Disse il garzone, e da genti indiscrete,
Se avessi l'alma in piacerti restía;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla e me con lei.

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci e in armi elette;
L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder se son veri i detti miei.

Ella nacque in quell'isola signora,
Per maestà regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiassi amore, ognun che s'innamora,
Pur ebbi di vederla un di vaghezza.
Però vestito da vil barcaiuolo,
Nell'isola passai segreto e solo;

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui vòlto;
Perch'ei mi disse, che al nume Macone,
C'have un gran tempio alla cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnía
Delle sue donne, o a piedi od a cavallo,
Come andato le fora a fantasía;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo,
Bello così, cho la vista rierìa.
Ciò detto, ei si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.
Era nella stagion quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,
E regna Amore a Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mogghiare;
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d'amore, è morto veramente.
Quando su l'apparir del dì novello
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, cho mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d'un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al sole.
Giuno così forse si vesto in cielo,
Quando si asside a mensa con gli Dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Cho le arrivava quasi insino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d'oro, e tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.
La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciaio, ovvero di diamante,
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d'amore), e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell'istante
Che fui ferito, e sol provo dolore
Dei dì che vissi sano e senza amore.
Torno io fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar ch'ivanu errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.
La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; chè siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a velo
Ci prese a seguitar presta o fedele.
Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a sè rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentía più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.
In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento;
Chè da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.
Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali;
Così leggiera o rapida fuggía.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, o assai più vil genía:
Ond'io son tratto fuora di que' mali,
Dico, son liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.
Affretto al corso i miei; e non è Dio
O Ninfa in mare, ch'io non preghi umíle,
Acciò che sien benigni al mio desio:
Ma la fusta nimica è sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.
Quand'io veggo (ahi crudele orrenda vista!)
Il bell'idolo mio tratto alla sponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trista,
Ed un che con la spada furibonda
Le mozza il capo: il che se il cor m'attrista,
Anzi in un mare di dolor m'affonda,
Tel puoi pensare; ma neppure io voglio
Che tu pensi, signore, a tal cordoglio.
Ciò fatto, il tronco busto all'acque getta,
Cho intorno a sè le tinge di sanguigno;
Poi segue il corso suo come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta;
E visto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.
Tornato all'isoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penso a morire anch'io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi disse: Se del mio
Viver tu m'assicuri, un tal inganno
Ti scoprirò, che muterai desío
Di morte, quando l'udirai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede gli prometto.
Ed egli: Hai da saper che tua consorte
Quella non è che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la Morte:
E fecer ciò per toglier i timori
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, signor, se a torto piagni.
E questo io so, perchè intesi il consiglio
De' miei, che fu di travestir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto; ma gli Dei,
Che volsero finor benigno il ciglio
Su' casi tuoi e su' casi di lei,
Temo che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva.
Perchè nostro costume, antico molto,
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che sia fra l'altre, e ch'abbia in sè raccolto
Più di bellezza) nella notte oscura;
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son sire.
Onde, se di camparla hai brama ardente,
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso;
Ch'io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio ch'or vien con noi dagli anni oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

Io un giorno egli giunse alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre alla foresta,
Ed ammazzarla alla loro maniera:
Maniera dispietata, ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella.

E come allora che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s'attacca,
E il piccol dente estremamente bianco
Nelle interiora sue voglioso intacca,
E a sè le tira; così quella genta
Far soleva alla vittima innocente.

Giunta la sera, quest'uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata all'aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta,
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella:

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde della donna; e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo e trapassarle il petto;
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta.

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide, e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel bosco: anzi vi giungo mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, signor, com'io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fiero uso.

E disperato fo comando a' miei
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e sconsolato all'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno
Che lei lava dal sangue, e me la rendo
Viva dopo cotante aspre vicende.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè all'uscire trovammo più la via;
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi dall'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genia
Un giorno all'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

Dopo lunga difesa e strage molta
Cedemmo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina vòlta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era,
Dove il bosco più spesso era e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch'egli è un guerciaccio, nimico di Dio.
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

Or mentre sedon questi alla fontana
Aspettando che l'aria si rinfreschi,
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Quel più rimane nel vedersi armato;

E dice: Affè non Tobbia o Gabriele
Son stati, oppur Francesco od Agostino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d'un qualche demonietto teme.

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
Da varia gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
Chè Alfonso oppresso da' Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offrirgli di buon cuor se stesso.

E frattanto s'immagina, anzi crede
Che Malagigi l'abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch'egli possede;
E si lusinga ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede;
O almeno ne caverà tanto costrutto
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

Che in carità gli domanda una piastra;
A cui rispose Ferraù: Va in pace,
Chè asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: Deh, guarda, se ti piace,
Nella saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

Ferraù che si sente maltrattare,
Dà di mano alla spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

O cieco, tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel bastone che non falla mai,
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un tornese.

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T'ho bastonato per correzione,
Chè m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera,
Chè gli par poco la sola visiera.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia,
Ch'io non son, come eredi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano; ed or m'accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Chè fra tutti è ben giusto d'aiutarlo.

Quando s'accorse il mesto Ferrautte
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte,
Oh, disse, figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte,
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

E Malagigi a lui: Romito porco,
C'hai tu fatto in quell'isola lontana?
Ti eredi tu che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

Già il Sol, deposti i dorati capelli,
S'attuffava nel mare e dispariva;
E co'suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva.
Tacean su i rami i coloriti augelli,
E dolce il bosco mormorar s'udiva
Tocco dall'aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de'fonti;

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo e a tutto il concistoro;
E fûr tante le gioie ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo, pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe' sedere a sè vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

Nè questo è maraviglia; chè i signori
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio:
Dan baci e danno abbracci a'servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa e quanto fuori;
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darian per camparli due soldi.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il romito: È assai che manco
Da un'isola, signor, che ogni altra eccedo
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

I paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome:

E che Ricciardo, e ogni altro paladino,
Chi in qua, chi in là, sopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor destino;
E che presto sperava che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicino,
Che tosto lo trarrebber di perigli;
E intanto ei s'offeriva a sua difesa,
E della Spagna e della santa Chiesa.

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo e marcia con gran lena;
Chè ognuno è punto da desío d'onore.
Già di Provenza in su l'estrema arena
Han posto il piede, e sperano in poche ore
Passar la Linguadoca, ed a Narbona
Arrivar l'altro giorno in su la nona.

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel duca e suoi baroni
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa),
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa;
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un'osteria,
E un cavalier che con l'oste piatía,

E gli dicea: Tu m'hai preso in cambio;
Chè sol qui mi fermai dall'altra sera.
E l'oste a lui: Per Dio, io non ti scambio,
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi, egli riprese,
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

E l'oste a lui: Tu fai come il cucúlo,
Che beve l'uova della capponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui Furfante e mulo
(Riprese il cavalier con aspra cera),
Di tua mogliera non ebbi desío;
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

Con le più belle e dilicate dame
Che siano al mondo, ho viaggiato a solo,
Ed ho d'amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'ostiero: Io vi concedo tutto;
Ma il corpo di mia moglie non è vôto.

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l'oste prese in mano un gran forcone,
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve saltò come caval di regno;
E l'oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

E se non era che spedito e presto
Fuggì in essa l'ostiero, e serrò l'uscio,
Lo avrebbero ridotto a pollo pesto,
E forse morto; chè rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con gli miei garzoni,
A'quai per me dar puoi mille perdoni.
E l'ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ell'era amata,
Spense dell'odio la rabbiosa face,
E fe' far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.
Ferraù disse: Io vo star qui stanotte,
In fin che il sole non iscappa fuora;
Chè l'osterie son meglio delle grotte,
E l'acqua delle fonti e della gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo che sol fosse l'ostessa.
Vi si trattenne ancora quel soldato
Che aveva preso a litigar con l'oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato;
Chè or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri che sul prato
Lasciai di Nubis all'aura e al sole esposte,
Cenno mi fan che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.
Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese
E scorticata a guisa di capretto
La strega che fe' lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che fùro tutte insieme liberate.
Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuro di lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il cavalier del Pianto, e mal concisto
Dal giorno che da' Mori fu piagato.
Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate).
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto: e ben ragion n'avea,
Ch'egli era padre proprio d'una Dea.
Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi
Che fece alla figliuola e all'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi;
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figlinola in una stanza andonne,
E li pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.
E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto,
Perchè ha timore che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo, e della Cafria erede;
E v'impegna la sua parola e fede.
Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende,
E gli dice: signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende,
Sia fatto il tuo voler; ma sappi ancora
Che senza lui converrà poi ch'io mora.
Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre; e piuttosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose lui la misera figliuola),
Che doverlo lasciare e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!
Amor che fa gli amanti sospettosi,
Fe' che Ricciardo alla porta pian piano
S'accostò con gli orecchi dr̈siosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto; e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe:
Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore e senza fede?
Guardami in volto: io sono, io sono colui
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte agl'inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell'avello spietato; ed oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.
Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor sincero,
Con cui in amarla si serbò pudica;
Miracolo che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si notrica,
Nè cede della morte all'aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento e fede.
E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da' bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma ell'è tanta l'ambascia che l'opprime,
Che non ritrova le parole prime.
Lo Sericca che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio; e come esperto
Nocchier che il legno regola col vento,
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

CANTO DECIMOTTAVO

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo o di diamante,
O d'altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore ed ogni sua figura,
Ciascuno da sè sol fora bastante
A guardarsi dall'altro; e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugía.
Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero:
E quel signor che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d'affanni;
Se potesse ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si creâro,
La gran superbia onde s'inalza a' cieli,
Forse che deporrebbe, e, fatto umíle,
Si mostrerebbe a' popoli gentile.
Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d'ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato dall'eterno Bene:
Ma quei che fe' tragitto al gran deserto
Dal Paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetría e il gran disegno;
E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra aventura.
Morte la falce, a prese il Tempo l'ale,
E niuna cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'universo.
Ond'è che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.
Che altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.
E questa è la ragion che poi deluso
Restò, come udirete, Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Ché depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.
Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla sua cura, a l'esito attendea
De' paladini, che voleano morto
Nicota e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava, ond'ei convalescente
A quella s'affacciava assai sovente.
Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A sè chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno.
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati.
E lo scudiero suo subito invía
A sapere chi sieno e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegría,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte;
Chè Cafria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.
E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiugne
Che l'esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga aiutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che a lui lo porti all'aer più fosco e nero.
Per l'ostería già divulgato il fatto
S'era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che si dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argèa di tal rapina
Ne fecero doglianze e gran lamento
Col vecchio che mostroone pentimento.
Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezione.
Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L'umido sonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrìen portato via
S'egli voleva, ancora l'ostería:
E ascesi su la nave ebeti ebeti,
Danno a' venti le vele; ed in brev'ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro; chè sì le colora
La bella luce che il sole nascente
Sprozzava sopra lor vago e ridente.
Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse della sua partenza,
Dirollo altrove; chè Orlando ristretto
Da duri lacci, e della rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A sè mi chiama. Ei dunque alla presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.
E di già sopra il ceppo un manoaione
Stava sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piùe:
Ed ecco che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boia, ed in quel mentre:
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre;

E senza dirgli pur mezza parola
Comincia nella turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una Furia pareva, un Satanasso.
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciascheduno da lui dilunga il passo:
Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando;

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch'empie di strida tutto quel reame.
Il re frattanto comparisce fuora,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi, e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi e con sembiante ardito.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune con cui legato egli era;
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
Lo ruota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Chè si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto
Avanti che si sia del colpo accorto.

Rinaldo fora e taglia; e in un momento
Fatti attorno si sono una gran piazza.
Il re sdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una dàune sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta.

E come quando si dà la mazzuola
A'rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de'Boni dimostra la scuola;
Così colla gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come un disperato;

E te lo piglia in mezzo delle schiene,
Sì che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo;

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede escito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto,
Gli tasta il polso; e se ben basso langue,
Pur vede ancor che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte che assai fresca acqua produce.

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte:
Nè molto andò che si rinvenne, e fiero
Col re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu che hai finto di morire
(Dicea scherzando), per falta d'ardire.

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di vera amicizia,
Risolsero condurre a'lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove si fûro offesi;
E andar poi in Francia, e goder la dovizia
De'beni che natura a larga mano
Piove su monti suoi e sul suo piano.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto
De'due che fero d'abitanti scema
L'isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de'cimieri.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall'isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natío soggiorno.

Accettano l'offerta e incontinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente;
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, il quarto incominciato.

Qui si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando), alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo e capitani suoi.
La gola e il sonno e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi e spesso rivestirsi,
E mangiare pastieri e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma giacchè non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave che va come sparviere.
Essi, presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entrano in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

E ritorniamo un poco all'osteria
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato che con l'oste piatía.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia,
E così me'che puote l'impasticcia.

Quando egli ritornò dall'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

Chi gli dicea: Son questi que'calsoni
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni,
E chi gli chiese se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro l'osteria,
Dove quell' oste forse fu indovino
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l'ostessa lo nega, ed il divino
Odio si prega, e morte per la via,
Se fe' tal cosa; e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa;
Ed avrà tutti i torti il suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Bacone ei non conosce ed hanne pena,
E pensa se l'ha visto in alcun sito,
Astolfo che ha di lui notizia piena,
S' infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.
Ferraù che non vuolsi discoprire,
Dice ch' è Italiano e Comacchiasco:
Ed Astolfo che vuol farlo mentire,
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,
Che siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam 'n un bel paese.
Sì, disse l'altro, chè l'aria è perfetta,
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell' oste, a cui ben grate
Fur queste voci; che molto diletta
In terre strane della sua cittate
Veder qualcuno, onde contento fue
D' averne ivi trovati infino a due;
De' quali niuno vide mai Comacchio,
E non l'intese nominar neppure.
Diceva Astolfo: Di Santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteone uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio, dicea, l'opere tutte.
E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì all'oscuro d' un tal tempio sei.
Voi non lo sete affè, disse il garzone,
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: Per Santo Ilarione,
Disse, tu certo devi essere un tristo,
Chè mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.
Come uom che preso sia da mal caduco,
O dal diavolo ossesso, oppur percosso
D' apoplesia, restò quel mammalucco
Con gli occhi aperti e il volto or bianco or rosso
E or verde or giallo, qual si mostra il broco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese, come mi fu detto,
Non potè ricovrare l' intelletto.
E Astolfo, seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andar a spasso,
Ed egli a lui: Non fe' natura un piano
Di quel più vago, o' non si trova un sasso.
E per trovarlo è d' uopo andar lontano.
Nè disse il falso; chè Comacchio è posto
In mezzo all'acque, ed ha il terren discosto.

Così venuta l'ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire:
Ma il frate n' andò pieno di sospetto;
Chè assai facile fugli il discoprire
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.
In un letto era l'oste con l'ostessa,
E dell' oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un' alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s' assonna.
E v' era ancora dell' ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.
Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove Amor gentilmente i dardi attacca;
L'altro, che innaffiatoio ed aspersorio
Dir si può d' ogni campo, e che l' attacca
Ovunque gli riesce, ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.
Aspettan dunque che il buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
Della fanciulla, onde poi glie l'accocchi;
E smorza il lume e subito smorzato,
Il romitello ancora esce d' agguato.
L' oste che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto; e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.
La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modesta:
Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda;
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra sè dicendo: Misero, mi moro.
Accortosi il romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: séguita bel bello,
E che ivi sia l'ostessa egli suppone,
E v' è colei che già puzza di avello;
Ond' ei senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioia canta.
L' ostessa che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato,
Della suora si crede andato a spasso
L' onore, e pien di corna il parentato;
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s' incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.
L' oste frattanto si riporta a letto;
E mentre vuol cercar della consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto dell' oste scappa fuore.

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora; onde s' allegra.
Astolfo tanto fa che alfin s' informa
Dove il romito dalla pelle negra
Dell' ostiero con l' avola soggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta ed egra
Nelle coperte sta tutta raccolta,
Chè ancor di luglio ella ha freddezza molta.

Alla sinistra sua Ferraù giace,
Ed alla destra l'amoroso Inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Chè Ferraù per l'oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo; onde temevan del cimento.

Pure il romito non si può tenere
Che in qualche modo l'amor suo non mostri
Alla vecchia che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch' anche all'oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

E Astolfo anch' esso lavora di mano
In questo mentre della stanza fuore
L' oste era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo romore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non uscía splendore;
E dove crucchia alcun letto o tentenna,
Ivi l'ostier tosto d' andare accenna.

Ed ecco che s' incontrano a fortuna
Le man d' Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A dargli delle pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Che non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saría;
Ma l'oste aperse la lanterna ria.

Come talor se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna e si graffiano il volto,
Per la gran voglia e' han di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova brottura o carbon pisto,
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
Delle vecchie che son deformi tanto.
Dalla barba le uscía proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura
Che fansi in Francia per maggior frescura.

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d' ira,
Non vollero aspettar alba nè sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

Dormì la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso;
E appena si riscosse e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso,
Che sospettosa intorno intorno guata;
E mandando un sospir dal cuore oppresso,
Chiede del suo Ricciardo; e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

Il padre la conforta e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Chè ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D' eccelso core e d' intelletto aperto,
Così in mezzo alla doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E vòlta al padre: L'alme voglie tue,
Disse, sono alle mie regole e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
E quel valor di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel core:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

Se a te sarà, come, signor, vorrei,
A grado ch' io lui sia serva e consorte,
Non han più che bramare i desir miei:
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri e così vogliano i Dei,
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

Al suono delle voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia nell' estate;
E guardando la figlia fiso fiso,
Oh alma, disse, colma d' onestate!
De' miei grandi avi, oh come in te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d' uomini e Dei,
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal sia genitore!
È ver che un figlio, misero! perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno ancor più forte.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si veden comparir di Cafria i monti,
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo reale, allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il rege arriva.

Già il sole si piegava alla marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S' ombreggiava del monte; e la divina
Donna che quiete a' mortali comparte,
Dalle spelonche, ove il dì la confina,
Usciva fuora con le chiome sparte;
E i gufi e le civette e gli assioli
Le facevan d' attorno mille voli;

Quando disceser su la patria arena
Il re, la figlia e l' altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio; chè morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante o di Ponente,
Di Mezzogiorno ovver di Tramontana;
E dalle piaghe lor niuna risana.

E ferma nel suo cor grande e virile
  Da capo a piedi tutta quanta armarsi;
  E se dovesse ancor da Battro a Tile
  Per trovare il suo sposo incamminarsi,
  Non la spaventa l'esser suo gentile,
  Chè sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
  Solo le guasta tutto il suo disegno.
  La gran difficoltà d'uscir del regno:
Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
  Speme e conforto del cadente impero;
  Ond'è impossibil guardarsi da molti,
  Quali abbiano per noi amor sincero.
  L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
  E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
  E la paura e i vezzi hanno sovente
  Messo in scompiglio ogni più franca gente.
Ma quella cura che nasce d'amore,
  E si nutrica d'onestade e fede,
  Niuna cosa di vincere ha valore.
  Povertà le par bella; e non la fiede
  D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
  Or ella, come saggia, ben s'avvede
  Che non potrà tentar la sua partita,
  Da tanti occhi guardata e custodita.
Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
  Quanto sia grosso, e quel più non raffina
  Di quei che non han peso in su le ciglia?
  Come per certo non l'avea Despina;
  Che anzi cagionava maraviglia
  Quella prontezza sua quasi divina.
  Ora a costui pose Cupido in mente
  Un modo d'ingannar tutta la gente.
Fece cercare con somma premura
  Di cento giovinetti pel suo regno
  D'etate, di grossezza e di statura
  Eguali affatto; ed ella fe' il disegno
  Dell'esser loro in su la sua misura;
  E alla bellezza ancor volle che ingegno
  Fosse congiunto; e fece far per loro
  Belle armature e di gentil lavoro.
D'una divisa tutte e d'uno stesso
  Color le fera fabbricare; e volle
  Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
  Nè rosa a rosa porporina o molle
  Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
  Come vuol che il destrier che ognun si tolle,
  Alla grandezza e al pelo si assomigli,
  E per macchia neppur si dissomigli.
Volle ancor che le penne de' cimieri
  Fossero tutte di color d'argento.
  In somma, tolta la voce e i pensieri,
  Fra loro eran simil tutti que' cento.
  Bello il vedere dugent'occhi neri
  In cento fronti senza barba al mento:
  E se ben differenza era ne' volti,
  Talor nelle visiere erano involti.
Con questa bella gioventude eletta,
  Vestita pure anch'essa al modo stesso,
  Pe' campi aperti a timida lepretta
  Ed ora a damma iva Despina appresso:
  Or sul lido del mar correva in fretta,
  Scordata affatto del femmineo sesso:
  E così ripigliando il prisco ardire,
  Pensava solo ai modi di fuggire.
Lunge dal porto almen cinquanta miglia
  Principia una gran selva assai famosa
  Per l'avventure, onde la fata Origlia
  (Il scener della quale ivi riposa)
  L'empiette, per custodia della figlia
  Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
  D'alcun, se non di quei da cui distrutte
  Affatto sièno le avventure tutte.
Ma per tanti anni quanti si provaro
  Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
  Nelle prime avventure o ci restaro,
  O sbigottiti non andàr più avanti;
  Chè non si trova così fino acciaro
  Che possa contrastare con gl'incanti.
  Sol si diceva, e si diceva il vero,
  Che alle donne era libero il sentiero.
Un giorno dunque la bella Despina,
  Che seco aveva il nobile drappello,
  In cacciando alla selva s'avvicina,
  Ed indi in quella trapassa bel bello.
  Ma distinguer non puossi la regina,
  Per quanto un guardi, da questo o da quello;
  Onde parte va seco e parte resta,
  Per timor ch'ha d'entrar nella foresta.
Avevan fatto trenta passi appena,
  Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
  Per ogni banda folgora o balena,
  E manda giuso spaventevol pioggia;
  Indi una nebbia d'atro odor ripiena
  Sorge; che affatto ogni chiaror disloggia:
  Onde ognun per la tema vuol fuggire,
  Ma non sa, per la nebbia, ove possa ire.
Fobo a Despina sol di sè fa mostra,
  Nè ode il fragore dei tremendi tuoni;
  Anzi più dell'usato la si mostra
  L'aria benigna in quelle regioni,
  E il suol dove biancheggia, ove s'inostra
  Di gigli e rose e di sanguigni adoni,
  Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
  E rinverdirsi ogni albero si vede.
O lei felice! quanto afflitti ed egri
  Saran fra poco i cavalieri eletti
  Alla custodia sua! i quali allegri
  D'aver lasciati i boschi maladetti,
  E di non più vedere i turbin negri
  Che gli empiero d'affanno i forti petti,
  Chiusi nella visiera a loro usanza
  Facean ritorno alla reale stanza.
Ma quando ognun s'accorse che la bella
  Despina nella selva restata era,
  Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
  Ma più di tutti il rege si dispera,
  Che piange morta ogni sua speme in quella,
  O almen che non vedrà più primavera;
  Perchè Lirina, figlia della Fata,
  Delle donzelle è troppo innamorata.
Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
  Seco la tiene; ed al primo bicchiero
  Che beve di cert'acqua bruna bruna,
  Perdo ogni antico e più caro pensiero
  D'amici, e patria, e sangue; e sol quell'una
  Ama quanto può mai con cuor sincero:
  E se prima d'amore egra languia,
  Quivi non sa che amor neppur si dia.
Ora a costei, cui niuna opra è celata
  Del bosco, fu dimostro che Despina
  È la donzella in lui di fresco entrata.
  Corre a incontrarla subito Lirina
  Da mille forosette accompagnata,
  Ciascuna delle quali sì cammina,
  Che par che voli o che il vento la mene,
  Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.
Ella s'era fermata a piè d'un fonte,
  All'ombra d'un antico e verde alloro:
  Nude le braccia avea, nuda la fronte,
  E all'aure sciolti i suoi cappelli d'oro;
  Quando calare dal vicino monte
  Vide Lirina con l'amabil coro;
  E appena appena in verso lor si mosse,
  Che arrivata da quella ritrovosse.

Come fra lor fosse amicizia antica,
  Si baciàr dolcemente e senza fine;
  Nè si forte si stringe ovver s'implica
  La pieghevol vitalba in su le spine.
  Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
  Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine,
  Come stanno abbracciate e stanno strette
  Fra loro queste due belle angiolette.
Zeffiro intanto su le lievi penne
  La bella coppia e tutto il coro prese,
  Ed al palazzo subito pervenne,
  Che fece Origlia; e non ci fece spese,
  Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne
  (Come dice l'istoria) più d'un mese:
  E lo fecer si vago e bello tanto,
  Ch'altro miglior non fessi per incanto.
In mezzo un verde e spazïoso prato
  Stassi l'ampia magione; intorno intorno
  Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
  Mirabilmente di fontane adorno;
  E quanto puote aver l'arte pensato
  E la natura, egli era in quel contorno.
  Mi duol che Cafria ell'è troppo discosta;
  Che per vederlo vorre' andarvi apposta.
Nel bel palazzo poi, che pazzo fora
  Chi ne volesse altrui mostrar la pianta,
  L'allegrezza e il piacere vi dimora,
  E si mangia e si beve, e balla e canta,
  Starei quasi per dire, a ciascun'ora.
  Le giovinette son più di millanta
  Senz'uomo alcuno; e gli hanno odio più fiero
  Che a timidetta lepre il can levriero.
Ma Despina, che ancor non ha gustata
  La bevanda nemica al nostro sesso,
  Del suo Ricciardo sempre innamorata,
  Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
  E va pensando a quell'ora beata
  Che troverallo e l'avrà sempre appresso.
  Ma beve appena di quell'acqua bruna,
  Che non ha più di lui memoria alcuna.
Oh quante donne mai nel mondo sono,
  Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore,
  E i vecchi amor ponendo in abbandono,
  Svenan un, per dar vita a un altro amore!
  Almeno almen si gettassero al buono,
  E posto tutto in libertade il core,
  Non si dessero in preda a un nuovo amante;
  Ma questo appena lo fanno le Sante.
Despina dunque, di Ricciardo spenta
  L'amabile memoria, di Lirina
  Amica tanto in quel giorno diventa,
  Che stan prese per man sera e mattina;
  Ed è di quella vita si contenta,
  Che del ciel già si crede cittadina.
  Or noi lasciamla lieta in questa chiostri
  E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.
Sebbene io mi ritrovo ora sì stanco,
  Che meglio fia ch'io prenda del riposo,
  Per poter poi più vigoroso e franco
  Ripigliare il lavoro faticoso,
  Pel qual sudo talor, e talor anco
  Tremo e m'agghiaccio, e gire oltre non oso:
  Chè sebben facil sembra il mio lavoro,
  Por d'ingegno ci spendo ampio tesoro.
Chè merita il poeta allor gran lode,
  Che l'arte sua ricopra con natura;
  E chi legge i suoi versi, ugna non rode
  Per indagar qualche sentenza oscura;
  Ma li capisce subito che li ode,
  E crede l'opra si piana e sicura,
  Che sperar può che quelle cose istesse
  Ei le potrebbe dir, quando volesse.

Non sia però fra voi, donne, chi pigli
  In qualche tristo senso i detti miei;
  Quasi voglia di lode si m'impigli,
  Che quel dica di me ch'io non dovrei
  Ed a mio danno fra di sè bisbigli:
  Chè queste cose ho detto sol per quei
  Che nulla fanno e nulla sanno fare,
  Ed ogni cosa voglion biasimare.
Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
  Che affatto uscirei fuor del seminato:
  Però si spenga, or che gorgoglia e bolle,
  Con grato nembo di buon vin gelato;
  Di quel buon vino che in aprico colle
  Di vecchia vite in Serravalle è nato.
  Oh che buon vino! oh villan grazïoso,
  Che l'hai pigiato col tuo piè terroso!

CANTO DECIMONONO

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
  E se all'ombra de' vostri incliti allori,
  E al mormorío dell'acque a voi sacrate
  Potei gli affanni miei render minori;
  Deh per vostra pietà non mi negate
  L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
  Dal crudo colpo della Morte acerba
  Che mi ha reciso un nipotino in erba.
E col picciol nipote ahi quanta speme
  L'iniqua ha spento da' parenti suoi!
  Onde a ragione s'addolora e geme
  L'afflitta madre, e seco tutti noi:
  Chè rado mette la natura insieme,
  Nè forse allor che genera gli eroi,
  Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
  Come in lui: e la rea ruppe il disegno.
Ruppe il disegno di natura e il mio,
  Che tutto lieto al benedetto giorno
  Giva pensando, ch'ei dal picciol rio
  D'Ombron saría venuto a far soggiorno
  In val di Tebro, u' la terrena a Dio
  Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
  Forse stato saría luce e conforto
  Di tutti noi che lo pianghiamo or morto.
Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
  Così la gente misera favella,
  A cui, Momino mio, tutta è nascosa
  La gran felicitade che t'abbella;
  Che di cosa mortal, trista e fangosa,
  Ti sei cangiato in rilucente stella;
  E appena entrato in questo mare infido,
  Pietoso vento t'ha rispinto al lido.
Ben è crudele e d'invidia ripieno
  Chi piange la tua morte, o non comprende
  Gli umani affanni e l'amaro veleno
  Onde grondanti son nostre vicende:
  Chè tutto questo misero terreno
  Egli è coperto di nimiche tende
  Per trucidarci; ed oltre a questo ancora,
  Abbiam dentro di noi chi ci divora.
Però statti felice, e Dio ringrazia
  Dell'immensa mercede che t'ha fatta;
  E di quel bene immortale ti sazia,
  Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
  E pel sereno ciel lieto ti spazia,
  E qualche volta le tue luci imbratta
  In guardar le miserie de' mortali,
  Nell'onde avvolti de' perpetui mali.

Che se forse ancor tu venivi grande,
  Forse anco un giorno tu avresti pianto,
  Come Ricciardo, che una fonte spande
  Di lagrime dagli occhi acerba tanto,
  E così piena di miseria grande.
  La doglia ell' è di non vedersi accanto
  La sua Despina e il suo diletto amore,
  Che gli rubò dormendo il genitore.
Quando svegliossi il mesto giovinetto,
  E seppe che Despina era partita,
  D' affanno e di vergogna e di dispetto
  Poco mancò che non uscì di vita;
  E balzato in un subito di letto
  Col cuor doglioso e la mente stordita,
  Armato tutto se ne corre al mare,
  E senza indugio vollesi imbarcare.
Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
  E soffia un vento che ci fa temere.
  Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
  Se seguitate a farmi dispiacere.
  So la terra vedermi più non posso,
  E non mi ci terrebbe l'aversiere.
  Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
  O tutti quanti di mia man morrete.
Questo parlare altero e risoluto,
  E quel saper ch' egli era uomo da farlo,
  Fe' che ciascuno rimanesse muto,
  Nè dicesse più cosa da irritarlo.
  Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto,
  Con lieti detti prese a lusingarlo,
  E disse: Contra il mare a contro il vento
  Ci siam più volte trovati a cimento;
E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
  La terra e il fuoco fan paura a noi,
  Ignote secche e sconosciuto scoglio;
  Eolo non già con tutti i venti suoi,
  Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
  Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
  Sul nostro legno, le stesse tempeste
  Noi piglieremo, come fosser feste.
E in così dire, abbandonaro il porto;
  E Ricciardetto se ne sta pensoso:
  E tanta fu la fretta ed il trasporto,
  E l'amore fortissimo di sposo,
  Che per molte ore e molte ancora accorto
  Non si fu che partiva di nascoso
  Da' suoi cugini e dalle donne loro;
  E rossor n'ebbe, e n' ebbe anche martoro.
Ma non volle perciò romper sua via,
  E tirò innanzi con molta speranza
  Di trovare appo loro cortesía:
  Chè Amor non guarda alla buona creanza,
  Ch' è più villano della carestía;
  La qual 'n una città quando s'avanza,
  Non solo altrui non vuol che s' offra il pane,
  Ma vuol si rubi con maniere strane.
Andò cinque o sei giorni sempre bene;
  Ma turbatosi il cielo in su la sera,
  Disse il piloto: Di banchi d'arene
  Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
  Quell' isoletta ove gir non conviene
  (E lui mostrava un' isoletta nera
  Per lo gran bosco che in essa apparía,
  Albergo antico d' una belva ria),
Là ci potremmo, soggiunse, salvare;
  Chè in altra forma morir ci bisogna.
  A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
  Che di quel mostro; e già il mio core agogna,
  D' esser su l'isoletta a travagliare.
  Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna:
  La bestia che ti narro è sì spietata,
  Che l' affogar mi sembra cosa grata.
Questa è una fiera d' estrema grandezza:
  Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto;
  Ed in quel volto alberga gran bellezza.
  Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto;
  Ed ha la pelle di tanta durezza,
  Che non la passa colpo di moschetto;
  E nella coda ha forza così strana,
  Che quando vuol, le annose quercie appiana.
Di poi, siccome il ragnolo che tesse
  Di fila sottilissime sua rete,
  Ed in tal modo quelle son connesse,
  Che pioggia o vento non fia che l'inquiete;
  Ed egli in mezzo s'equilibra d' esse,
  Talchè se alcuna di quelle sue sete
  Tocca l' incauta mosca, egli repente
  V'accorre, indi l'uccide crudelmente:
Così questa crudele ha tutta quanta
  Di reti l' isoletta ricoperta;
  Ma per esse la sabbia non s' ammanta,
  Tanto son fine; e la spiaggia deserta
  Un tocca appena, che la rea l' agguanta,
  Nè per forza esser può la rete aperta.
  Giganti orrendi sopr' essa discesi,
  Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.
Solo una volta un certo cavaliero
  Del vostro clima è fama che rompesse
  La forte rete; ma non so se è vero:
  E dicon che con essa combattesse
  Tutta una notte e tutto un giorno intero.
  E ch' ella poi nel mar si nascondesse;
  E mostrandogli il crine e il volto bello,
  Ingannato restasse il cattivello.
Però signor, fuggiam l' isola indegna
  E la sicura morte; e se non sbaglio,
  E se lo vero l'arte mia m' insegna,
  Dal mare non pavento più travaglio;
  Prospero vento sopra l'onde regna.
  A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
  Di questa fiera; e voi dall' alto mare
  Vedrete un poco quello che so fare.
Nè perchè il preghi il sagace piloto
  Puote impetrar che all' isola non scenda:
  Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
  Il piede con la sua spada tremenda,
  Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
  (Se di Ricciardo è vera la leggenda)
  Batte la rena, che pare un villano
  Cha meni il correggiato sopra il grano.
E fu buona per lui questa ricetta;
  Altrimenti restava egli burlato;
  Siccome un pettirosso alla civetta.
  L' orrendo mostro che stava in aggnato,
  E nel tempo medesmo alla vedetta
  Stimando il pro Ricciardo impastoiato,
  Salta del bosco fuora, e vagli addosso,
  Per divorarlo vivo in carne e in osso.
Ma appena egli lo vede in libertade,
  Che ferma il corso e si ritorna al bosco,
  Ove a far pompa della sua beltade
  Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
  E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
  Copre di frasche, e la piena di tosco
  Orribil coda nell' arena asconde,
  E mostra il volto con le treccie bionde;
E muove gli occhi con tanta dolcezza,
  Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare
  Che a tanta ferità tanta bellezza
  Per modo alcun non si possa accoppiare:
  E la vista da lui squama e bruttezza,
  E i gravi scempj uditi raccontare,
  Crede che sieno favole e romanzi
  D' uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

In questo mentre dalla bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi gl'infiamma e cuoce;
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, qual era fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

Ma della rete eran le maglie rotte;
Chè Ricciardo non diede passo mai,
Chè con la spada non tirasse botte
Sopra il ceneircio, e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del pro Ricciardo che veduto il mostro
Si fe' dall'ira negro come inchiostro.

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E dato il segno da colui che canta,
Scariran su le panche i lor flagelli;
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

Dopo longo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima,
Fu ferita per lui, e fu la prima.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta,
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane franzese,
Che rondinella proprio esser parìa;
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E fe' fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno:

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso risecca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

All'urlo strano Ricciardo voltosse,
E giunto alla gran buca, ancor udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, chè stie più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Che a dirla giusta, tu n'hai scampata una
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui ti ritrovassi addosso:
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia
Per ritrovar la rete in su l'arena,
Che intorno intorno l'isoletta abbraccia.
E sì sottile, che si scorge appena:
Ma tanto dura, che appunto ei vollo
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tal'armatura
Fatta di cosa trasparente e pura.

D'un acceso rubino era il cimiero.
Lo scudo e il resto pareva diamante
E appiè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada,
E tagli il ferro come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

Ha d'oro il calcio, e diamante è il resto:
E sebben forse altrui parrà bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese a lor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano:

Chè destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò en'ralei;
Onde per tema di non far niente
Tirossi indietro, e disse: Qui non valci
Scherzar; chè l'animal troppo è possente,
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero:
Quando vede un pietra alquanto stretta
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desía,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

In pochi versi qui molto si narra,
Sospirando ripiglia il paladino;
Chè quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino:
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare;

E assottiglia cotanto il suo cervello
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce come uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Che avea la fera pel suo paretaio.

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicche ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta e stranulò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch'egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talchè lo rese a'voler suoi vassallo:
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli rïesce, come bere un ovo:

Ch' egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto il forbicion par pecorella;
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro),
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo e in Francia:

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre alla riviera,
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera:
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva, il forte paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino.

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come infine l'ajutò Fortuna,
Grande amica dell' anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

In questo mentre vede Ricciardetto
Che pende dall'arcione della sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto:
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la caldea.

E il breve contenea queste parole:
Si buon cavallo e si ricca armatura
Opera son delle più sagge scuole
Di fate che han soggetta la natura:
Che intorno a cento in quest'isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme si fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

E qui narrava tutta per disteso
L'inimicizia d'Origlia fra di loro,
E l'incantato bosco e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noia e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval si pregiato!

E in fin del breve v'era ancora scritto
In carattere minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all'opra, e il diceva in un verso;
Perchè se l'abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne'piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell'isola avrà morte.

E di più v'era ancora il formulario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli farebber male:
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura ed ogn'incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch'era scritto, il giuramento.
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento;
I fuochi fûro allegri e fûro chiari;
E concludono le genti sensate
Che for gli spari delle cento Fate.

Però prega il piloto che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

Vanne felice, o generoso amante:
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se alle tante
Cose e diverse che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante,
Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno,

E udito appena come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura,
Che vorrebbero avere ali alle piante
Per esser dentro in Spagna in un istante.

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a'soldati che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura schiena,
Che niun più teme alla vittoria inciampo;
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo,
E ne fanno una strage cosi strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.

Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose;
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti o in guerra o in pace,
E la strage ed il sangue a lor dispiace.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno o trascurato.
Nell' esercito Moro un Saraceno
Era si grande e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno:
Avea le braccia in modo disusato,
Perche eran cosi lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
 Le dita, e le copria d'un forte guanto,
 Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna
 Qualunque acciuffa; e lì non vale incanto:
 Ed ha per lancia così fatta canna,
 Che un grosso pino non può starle accanto.
 Ove arriva con esso il malandrino,
 Fa da boia in un tempo e da becchino.
Corse costui, cioè fece tre passi,
 E que' tre passi furon più d'un miglio.
 Cose per Dio da sbalordire i sassi;
 Ma di ciò punto non mi maraviglio:
 Chè sa proporzione al mondo dassi,
 Mettiamo caso, per divin consiglio
 Che nascessero i piedi all'Apennino,
 Quanto fora in tre passi il suo cammino?
Or questa bestia, questo monte strano
 Di carne e d'ossa, creato da Dio
 Sol per gastigo del popol cristiano,
 Giunto là dove udiva ramaccio,
 Anzi il vedeva, chè troppo lontano
 Aveva l'orecchiaccio al parer mio,
 Girò la canna con la mano destra,
 Che pe'Cristiani fu trista minestra.
Con la sinistra poi fece tal'opra,
 Che scannò più migliaia in un momento.
 Or qui la bella tua luce si scopra,
 Apollo amico, e nello scuro e spento
 Ingegno mio tutta la infondi, ed opra
 Sì ch'io possa un sì nobile argomento
 Trattar con la dovuta dignitade,
 Per farlo noto alla futura etade.
L'intero padiglione, ove era Carlo,
 Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
 Campioni lì venuti ad aiutarlo,
 Prese colui; e come fosser spille
 Le travi e gli assi che misero a farlo,
 Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
 Ma mentre che ha le mani alte da terra,
 Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra:
E vi montano sopra a cavalcione,
 E con la spada taglian l'armatura,
 Che sebben era di tempere buone,
 Non resistette in quella congiuntura;
 O perchè ebbe Dio compassione
 Di Carlo, oppure per la gran bravura
 De'paladini: in somma fu tagliata
 La maglia, e già la carne è denudata.
Da quella parte ove il braccio si piega,
 Incominciaro i colpi alla distesa.
 Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;
 Se no, chi porrà fine a tale impresa?
 Rinaldo anch'esso sbigottito prega
 Ad un per uno i Santi della Chiesa,
 Che vogliano aiutarlo, acciocchè possa
 Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.
Il mostro intanto che ferir si sente
 Ne'bracci, e vede il sangue che sciorina,
 Vuol liberarsi dal ferro tagliente:
 Ma invan bestemmia, e invano si tapina;
 Chè l'uno e l'altro egli è troppo valente,
 Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
 Che non si guasta mai. Or dàgli, dàgli,
 Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:
Perchè recise al suol caddero in fine
 Mezze le braccia con le mani intere
 Di quella furia, a furon tre ruine;
 Perchè insiem con le man dell'aversiere
 Cadde Carlo e sue genti paladine:
 E allor fu un lieto e misero vedere;
 Chè di tanto alto cadde il padiglione,
 Che morto Carlo credèe le persone.
Ma cadde capivolto, ed urtò prima
 L'alta colonna che in mezzo lo regge;
 Onde trovossi in piede, e su la cima
 Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.
 Ma non conosce ancora e non istima
 Il passato periglio, e par che ondegge
 In mille dubbj; e fuora della tenda
 Si getta, e vede la cosa tremenda:
Vede, dico, le due carnose travi
 Giacere a terra, e vede in su le spalle
 Del mostro orrendo i paladini bravi
 Che con le spade loc vi fanno valle:
 Ma per multo che ognun di loro scavi
 In quel carnama, e la mano v'incalle,
 V'è tanto da tagliar prima che muora,
 Che temono che il dì non basti ancora.
Onde Carlo convoca i suoi soldati,
 Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
 Che dal sangue di lui sono affogati;
 Ma non per questo levano l'asseggio:
 I due guerrieri intanto disperati
 Gli facevan nel collo un bel maneggio.
 La fiera, che così tagliar si sente,
 Grida che par un diavol veramente.
Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra
 Quando la scure ha trapassato il mezzo:
 Ma questa somiglianza non rassembra
 A quel che dico, e non lo mostra a un pezzo.
 Pur piega alfine con tutte le membra,
 E a ruinar comincia; e in quel trameazo,
 Cioè in quel tempo che durò a cadere,
 Vi mise più d'un lungo miserere.
Caduto il gran gigante, non v'è Moro
 Che si stimi più salvo, e via si fugge:
 E come il sole co'be' raggi d'oro
 Bianca neve d'april sface e distrugge,
 Così fece la tema in tutti loro.
 Il rege solo sbuffa, smania e rugge
 A guisa di leon che sia ferito,
 E non si move per nulla di sito;
E sfida ad uno ad uno alla battaglia:
 Ed Astolfo voll'essere il primiero;
 Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia,
 Seco non have; onde va meno altero.
 Il rege si chiamava lo Sbaraglia;
 Ma quel non era già il suo nome vero,
 Che chiamavasi Alasso; ma la gente
 Gli diè tal nome perchè era valente.
Incominciano a darsi con le spade,
 E si dan colpi da mozzare abeti.
 Diceva Alasso: E quando costui cade?
 E l'altro: Son men dure le pareti,
 Diceva, e i ciottoloni delle strade,
 Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
 Si dan puntate con rabbia sì grande,
 Che l'uno e l'altro molto sangue spande:
E a farla breve, andò la cosa in modo,
 Che cadde morto il tristo Saracino.
 Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo,
 Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
 Perchè piagato tutto egli è oltre modo:
 Ha una ferita nell'occhio mancino,
 Un'altra nella gola e tre nel petto;
 Sicchè puzza oramai di cataletto.
Ciascuno accorre al moribondo Inglese,
 E gli ricorda Orlando ad alta voce,
 Che non disperi delle tante offese
 Che ha fatto a Dio; ma speri nella Croce,
 Ove egli tiene ambo le braccia stese
 Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
 Non v'è che sia di perdonanza indegna,
 Se al suo voler di core un si rassegna.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante e proprio da romito.
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,
Chè sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.
Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onda a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma, disse Astolfo, e che male fo io
In dir che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù, con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia:
Ma non per questo ch'io son peccatore
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspro pene;
Che senza confession male si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa se il romito è tristo:
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.
E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia; e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso;
E vi scrissero sopra: Qui racchiuso
È il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico della spada, e più del fuso,
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pognò sovente, e gli fu rotto il muso;
Il ruppe ancora: l'anima salita
Si crede al ciel; chè pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.
Gli fur fatte l'esequie; e Ferrautte
Cantò la messa, e Carlo fe' un discorso
A' paladini e alle milizie tutte,
Lodando il duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre; e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.
E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutàr la sorte.
Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O don Fracassa caro, o don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Cha all'orecchie de' vecchi il raglio nuoce.
E in così dire, alla finestra apponta
(Chè nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) don Tempesta è giunto,
E a viso a viso a Carlo può parlare:
Il quale agli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E richiesti di donde eran partiti,
Disser: Di Roma da' superbi liti;
E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe' loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo io letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:
Da quel dì sempre pel vasto Oceàno
Erraro soli; chè il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto,
Se non mi sbaglio alla città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigàr per l'Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.
Orsù, risposo Carlo, un'altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare;
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanta Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vôta di Mori la Spagna.
E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.
Partito Ricciardetto, immantinente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor fúro incontro, e strette l'abbracciaro;
E portate da' zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.
Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: m'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera;
Cha di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.
Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali sciocchezze.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherìe.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzìe.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il diavol ci fa becchi, e non più Giove.
Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello, e lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate;
Che senza la compagna mia gradita
M'en, più del viver, care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che sta più allegro un reo col boia appresso.
E ciò detto, si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino,
E sopra il pino miagolava un gatto
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giùe,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piùe:
Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli aggoanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.
Nalduccio con la lancia il gatto investe,
E te lo passa a un colpo banda banda:
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo frondoto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine.
E come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo la labarda
Su' piedi dell'attonito villano,
Che attento il papa e i cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su' piedi ai paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo e gli aspri intoppi:
Chè di qua il drago, il pin di là lı batte,
E di sopra la grandine pesante:
Ma non però la virtù lor s'abbatte;
Chè sanno l'arme lor esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone, se avesser davante
La stessa Morte. Onde fatti sicuri
Dan colpi con le spade, acerbi o duri.
Ed ecco il pino che si capovolge;
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti omani,
E son portati via da venti strani.
E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle;
Ch'egli è già sera, e già vedo le stelle.

CANTO VIGESIMO

Il diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che odiste ed udrete cantare
Dell'opere di lui maravigliose;
Che sebbene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda,
Ei però vi pon sempre e corna e coda.
So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette,
Le quali tante sono che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.
E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose somiglianti;
E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie che il diavol ci facesse.
Mi spiace che non ho tempo abbastanza;
Chè l'incantata selva a sè mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Have sul lido, ed altro più non brama;
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza,
Ma tanto è chiaro che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state,
Quanto egli è vero che si dan le Fate.
Si dan pur troppo; e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento,
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.
Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa or quell'altra rimira;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento;
E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco;
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verd'anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all'aer, chiaro e fosco,
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.
Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l'affanno del mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio che la guasta e la divora.
Avventuroso quei cui sua regina
È l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò che abbella il mondo!
O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,
Da sè scacciando la fame nemica;
Deh fa che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.
Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin riccinto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro aiuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
Degli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.
E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole,
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro sangue tutta quanta cole:
Che alla stagion gelata ed alla calda
Spinge la turba che l'adora e cole;
E a cui le trombe e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

E mentre ella si canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle:
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fe' lor co' calci rimirar le stelle:
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo alla barchetta.
E contro il cavalier prendon tant' ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani.
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.
Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E nell'cacer la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il cuperse, e non gli fece un foro;
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.
A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le Ninfe, e immantinente
Saltàr nell'acqua a guisa di ranocchi
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all'opposta riviera.
Ma come quando fassi a bocca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre l'arriva e lo diserta,
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo allor, che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca,
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.
Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge; e quei, ebe non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto:
Ma sorge un vento cosl infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.
Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Ond'egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Facevano orribil siepe al suo tragitto.
E quivi giunto, all'alto incendio in mezzo
Si getta; e stride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca, e non riscalda a un pezzo;
Onde tutta si spegne e affatto tace,
E lascia cotal puzza e cotal lezzo,
Che dell'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo ponge con lo spron sopra la coscia.
E quegli fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede, cred'io, di primavera,
Che dalla somma parte infino all'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era:
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava:
Tanto di quei bei fior si dilettava.
Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini,
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie:
Ne daresti una soma a duc quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli e il loro odore.
V'era un moghetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi uccelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.
Da questo fior chi ha un'oncia di cervello
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardetto
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
Della sua donna pensa al volto bello,
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muoio di dolore.
Eh oh quanto da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata;
Chè donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non la guata.
Che sebben l'arricchi d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata,
Non l'avrà fatta certo differente
Dall'altre che han volubile la mente.
Chè, come io piacqui a lei, così potría
Piacerle un altro; e però si dipinge
Amor con l'ali, che vicne e va via.
Chè nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
C'hanno la fama di leggiadre e belle.
Chè sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse le dispiacque e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.
Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta, qual è quella
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa ferita:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me dcl suo cor fuori.
Mentre così fra sè piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome, e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.
Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente,
Si agghiaccia e trema, e fassi egro e languente:

E con tremula voce lo richiede
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
'N una fanciulla ha posto il suo desire;
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.
Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagnó.
Temeva d'un garzon bello e garbato;
Ma averà fatto un misero guadagno;
Ché val più un uomo guercio ed istroppiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.
Ma sta pur di buon animo, riprese
Malagigi, che sol forza d'incanto
Nell'amor di Lirina si l'accese,
Che sempre stàlle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta e fatica e disagio,
Ché le grand'opre si fan sempre adagio.
Io già so tutto; e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero;
Ché nulla oprare senza essi potresti:
E il mio sapere, per narrarti il vero,
Qui poco vale; e tu poco faresti,
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto istesso la difende e guata.
Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discenderne mai per caso alcuno;
Che se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
Nè riavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Qui invecchierai; e qui pur sarai còlto
Dall'aspra morte, e qui sarai sepolto.
Questo destrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti;
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui nella stessa maniera
Ch'altri sul ponte passa la riviera.
E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro, lascialo pur fare,
Che fuggendo fa l'opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue si rare,
È quella del giudizio; tanta cura
Poser le Fate in far lui singulare.
Però gli vedrai far nelle bisogna
Cose che a un mastro farebber vergogna.
Dell'armatura poco io ti favello,
Ch'è cosa impenetrabile e sicura:
Morte non ha nè spade nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura;
E Giove col suo fulmine, con quello
Chè spezzò i monti, e fenne sepoltura
A'superbi giganti, non potria
In cotesta arme tua farsi la via.
La spada poi e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista.
Tu poi, si sa quanto nell'armi vali;
Sicchè sta lieto, e nuova gloria acquista.
E per adesso t'indura ne' mali;
Che senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'introna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Sto in lontananza della sua persona,
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
A lei ti condurrò che t'innamora.
E qui prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano;
E prendon vèr Despina il lor cammino.
Ma qui mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascinu, ho detto,
Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.
Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne; e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato:
Però sempre ella varia e sempre piace;
E questa non è regola fallace.
Una tal cosa vorrei ben tra noi
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi:
Chè se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.
Se Iddio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe,
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano a fondo.
Ma giosto perchè qua vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna,
Diede all'uomo la donna per compagna.
E glie la diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è che di Spagna la via
Riprenda, o lasci un tal ragionamento;
Chè, sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato ed importuno.
Carlo con tutto il resto dell'armata
In verso i Pirenei prese la via;
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la Croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaría
Al povero defunto che sta male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.
Giunser di notte ad un certo castello
Che di Granata propriu è sul confine
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline,
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.
Il diavol che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura
Che noi reggiamo il naturale istinto,
Vedendo Ferrautte che procura,
Di pietà tutto e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura,
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

Al luogo dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con don Fracassa
E don Tempesta a guardia della cassa.

Le verginelle che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Chè all'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna sembra quel loco molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche frra maladetta
Non la guasti col dente o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine;
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella che si sia, non val più nulla.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina,
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra,
Ma pare che di latte abbia le membra.

Rinaldo Orlando e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accolora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto
Spegne quel foco che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desío fece contrasto

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca alla fiamma:
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco; e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

Ma non così accese a Ferrautte;
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

E perchè vestito era da romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E dàgli in mano ciascun suo tesoro.

So ben che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Che ti trattien contro questi perversi,
Chè non li ammacchi e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma a foco.

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza e la malizia,
L'ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di sè v'empie, e ognora a vui si mostra,
Che umile io bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra;
Non dico già se fosser come voi,
Ma fosseru men tristi e meno buoi.

Vede il buon frate adunque che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;
E questa giunta, all'orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta:
Entra nell'orto, ed alla stanza vola,
Ov'ella stava addormentata e sola.

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor dell'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca
E sì m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia;
E già già l'alba di rose novelle
S'ornava il seno e si facea vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate e caci sodi;

Quando s'alza un romore pel convento,
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand' Ilio nel comun spavento,
E nell'alzarsi delle fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fùr le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.

Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il romitaccio, Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella selva, e stanno attenti
S'odono pianti, o miseri lamenti.

Il buon romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato,
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo convento, e quivi l'ha condutta:
Chè Amor lo spinse a fare opra sì brutta.

Amore (le dicea), bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso e si trastulla
Di Giove istesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

E mentre così parla e si riposa,
E con quel che far vuole si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il romito la man furiosa
In verso lei che trema e s' ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,
Che occhio non muove, non fronte, non zampa,
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de'suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura,
Nulla ode, nulla vede e nulla cura:

Così quel romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l'intelletto,
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere;
E presa la donzella in su la groppa,
Strascina il frate, ed al castel galoppa.

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria assordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi.

Quando rivolta la donzella al conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente e di dolor colma la fronte,
Che senza posa al certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

Quindi di tasca tragge un temperino.
E dice alla donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto frate valente
Levar la pelle e farne un otricino,
E se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi, disse la bella fanciulla,
Che in quanto a me, m'importa poco o nulla.

Ciò detto, s' alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adesso d' ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Chè così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d'allocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

Non vi crediate già che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fiero
Entra nel prato col fulmineo brando,
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d' Anglante
Col ferro in mano al frate ignudo avante;

E tosto grida: Forse questi è quello
Che rubò la fanciulla dal convento?
Rispose Orlando: Questi è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti?
Sempre peggiori, quanto vai più avanti:
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son còlti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutt'i patti.
Orlando disse: Io lo vo'scorticare
Così vivo, ed a corvi abbandonare.

Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biasmo ti fora, che si dica
Che la destra d' Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,
Or abbia tratto da un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto alle stelle.

Io così dire giunse don Fracassa,
E poco dopo ancora don Tempesta;
E visto il frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crocciosi alquanto crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco,

E disse: Io so che ogni mal' opra merta
Il suo gastigo; e il non punir chi pecca,
Offende tutti, e il pubblico diserta;
Che il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col ferro e col fuoco non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

Ma la somma giustizia ognun comprende
Ch' è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s' accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Che a male oprare inclina a tutte l' ore.

Bellezza e Amore han fatto ne'mortali
Sempre gran stragi; e misero colui
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se còlto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa,
Ch'egli operasse male ognun confessa.

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch'abbia la sua madre uccisa,
O della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d' amor conquisa
L'alma sentendo, s'è provato a còrre
Quel frutto che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema;
Nè lessi mai che alcuno degli eroi
Facesse un' opera sì di laude scema:
Perciò si sciolga, e sciolto che fia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo.
Poi disse: Il rimandarlo alla sua cella
Non mi displace; chè cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a don Fracassa:
Ma sì liscia per Dio non se la passa.
Io vo' che gli facciamo un taglietttino
Un palmo buono sotto all'ombilico;
Chè se bene non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E per me, disse, ne son persuaso.
E a don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Chè tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il rispetto
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canapo stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.
Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia;
E preso il temperin che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s'apparecchia;
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.
Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi;
E concludon tra lor che i colli torti
Lascian sol di far mal quando son morti.
Almerina che nulla sa del frate,
Se l'abbian scorticato, oppur ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso.
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.
Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere ch'a parlar l'attizza;
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.
Non capì tutto la fanciulla il fatto,
Ma capì tanto che si fece rossa.
Chinò la testa ed ammutissi a un tratto,
E fe' vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.
In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti; e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla, e niuno in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista:
Nè gli era un creder tal senza ragione;
Chè prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.
E se nol fece il romitaccio infame,
Fu dell'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor romiti tutti?
Tempo fu già che gli uomini dabbene
Col piede scalzo e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene,
E un'elce cava prendevan per casa;
E vòlte al mondo davvero le schiene,
Magri, languenti e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.
Ed oltre a questo, nelle spine acute
Si gettavano ignudi o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro, e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al cielo.
Genti beate ch'or godono salute,
E veggion Dio qual è, senza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni sofferto danno!
Ma i successori lor, corpo di Giuda!
Sono tutt'altro: mangian come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più che il marzolino i sorci;
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al romitaccio qualche parte buona.
E chi gli porta il vino, e chi i pollastri
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Resistere agl'incomodi e disastri
Dell'aspra vita: ed ei tornisce e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
Alla devota credula marmaglia.
Oh viver dolce de' nostri romiti
C'hanno le mogli e po'il pan da' mariti!
Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro;
Che so il rumito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.
Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve e con somma chiarezza.
Sol di quel taglietttin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla;
La quale ritornò tosto al convento;
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasoio al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.
Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che comincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

E ravvìsto già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore:
Onde cadde svenuto in su la sera;
E a caso ritrovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al convento de' Padri Certosini,
Che da per tutto sono uomin divini;

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnàr ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il Padre Fidelbrando.

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
Vo' dire or buono, or pieno di malizia;
Finchè racchiuso dentro del sacrario
Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto,

E presolo per man: Figlio, gli disse,
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Dimandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo acciò ei sia dolce e clemente.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termine abbia
La divina pietà verso di noi;
Perch'ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti:

E seguitò più di quattr'ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli Angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Chè fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel convento,
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

Ma il padre Fildebrando, che l'osserva
Minutamente, di quell'allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi addesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna;

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato;
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore, e pien di fede
Nuove armi a Dio contro il nemico chiede.

Quando ad un tratto ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi, talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla agli usci e parla alle pareti.

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve; e il feritore
Coltello avea, che fece il repulisti,
In una mano, e nell'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella si diletta.

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattògli sempre, e se li tenne a canto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l'eterno Padre, e di buon core,
A perdonarli un così grave errore.

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza con tagliare il resto.

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t'ha fatto bene.
Bene m'intasca, con voce di duolo,
Egli riprese; e dentro delle vene
Gli bollì il sangue, come in un paiuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio,
Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

Me' che può il frale a lui conforto porge:
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d'aintarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi più sorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giongeva ivi altra gente.

I due giganti dalla vasta chierca
Entrâr carponi dentro della cella;
E udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio dell'opera tua fella?
E non sai tu che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

Se dall'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signor questa ugoaglianza;
Altrimenti, non fare capitale
Del ciel; chè nell'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que' così, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera o stracci, o pur di carton pesto.

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che eaccomandato alla loe fede,
Perde la voce, e sì affanna ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia e se ne muore.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, ed a ninno sovvenía del quando
Fosse stato formato, ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

E don Tempesta con la spada scrisse:
« Fermati, passaggiero. In questo avello
« Riposa Ferraù, che mentre visse
« Saracin, de' Cristiani fu flagello:
« Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse.
« Si fe' frate, e riprese poi'l cappello;
« Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
« Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

E don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n'andasse dall'obblío sicuro
Il nome di sì celebre eremita;
Della cui morte, donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maledico quel giorno latale
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale.

Perchè se ogni uomo che in tal cosa manca,
Dovesse rimanere così infelice,
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara come la fenice;
E più che altrove, tra la gente Franca,
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.

Di che ne pianse poi sera e mattina,
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se pee sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E nella selva ritornar, là dove
Pieno d'amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite, e vi prometto
Di colmarvi l'orecchie di diletto.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Il crede, donne vaghe, è cortesía,
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugía,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

E pure che mi diate piena fede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e se punto ella vale,
È tutto il suo valoe vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancoe non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma prevedo felice il suo destino.

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: Oh questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Sarà pur questi che grosso gigante!

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta;

E gli dice: Chiunque tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo;
Che vo' gir oltre a ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel ch'a Polibote
Trasse Nettuno; e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un'isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne.
M'imbroglierei: so ben che non fu giunto:
O che'l masso per aria Iddio trattenne,
O che'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che'l gran vento che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.
Quando s'accorse l'orrido gigante
Che aveva tratta la sassata a vuoto:
L'altra tirò; ma egli era tanto avante
Il cavaliero per lo bosco ignoto,
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso; e ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.
Ricciardo si rivolta al calpestío,
Che le miglia lontano si sentiva;
Onde si ferma, e con molto desío
L'attende; e quegli non sì tosto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Chè vi vorrieno tutti i panni lini.
E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
Disse il gigante, in un sepolcro istesso.
Chè se, lasciati i fortunati regni,
Gli Dei dell'uno e ancor dell'altro sesso
Venissero per tòrvi all'ira mia,
Non so quello che a lor riuscirìa.
E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano e l'uno e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole;
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia,
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E séguita a gir oltre per la strada.
Quando senton più dolce dell'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato,
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo o raro o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.
Guari non anderà che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti; che, come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.
E perchè vecchia fama è tra di loro
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro,
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è di ossa insepolte questa arena.
In così dire, da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor, danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.
Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui per trarlo a morte;
Che senza frode fia l'opra infelice;
Chè troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.
E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desïoso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e dal cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.
Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sol primo si suole
Come di sè del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro,
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa che quello è di sua madre il pianto;
Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi bei rai?
Despina sorridendo: A dirti il vero,
Riprese, io giuro avanti tutti i numi,
Che adesso sol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi che il sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.
Lirina che sentía questo contrasto,
S'accosta al cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei, e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto; ed a ciò far ben basto.
Già veggo che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.
Ricciardo che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a piè d'un elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa,
Purchè tu finga e mostri che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.
Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Chè il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed, i consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza:
Non mi occulto per genio, ma per forza.
Qui l'amare è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle
Che d'alcun giovinetto prese fôro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

Però nosco ne vieni alla lontana;
E quando il sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all' ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai stasera entrare.
Quivi solo m' attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in mano allo scudiero:

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l' acciar che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E qui si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor; nè mai per secche paglie
Foco s' accese, come agli occhi sempre
Ricciardo il grande incendiò che il divora:
Cotanto l'amor suo crebbe in quell' ora.

E prega il sole che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl' inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti,
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale, e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

S' inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'osbergo,
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d' una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi, e così tu disprezzi?

Non ti dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua ruina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Litina?
E tu le parli appena e la saluti,
Che di pensier 'n un subito ti muti?

Non ti rimembra che il primo precetto
Ch' io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l' acciaio eletto
Che ti ricopre, e fatti andar si baldo,
Non dovessi lasciar, chè tristo effetto
N' avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

La tua donna ti avvisa che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo ed a piè, ed in man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio vuoto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in mal oprar sì fermo,
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Vita, nè fama, nè gloria immortale;

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio,
Vanne alla fonte, ove avverrà che all' opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s' asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio,
Teco dell' empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

E quando avvenga per maggior tuo danno
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza
Perdi di libertà; che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, o col mostrar costanza,
Sta pur sicuro, disfarai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

La virtù, figliuol mio, poggia su l'erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d' un cielo aperto.
Ma chi della salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch' egli ebbe ed alma e mente in vano.

Ricciardo nell' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Dalla tua donna, e noi sarem presenti;
Chè una leggiera nuvoletta fida
Involeracci agli occhi delle genti.
Ciò detto, ei comparir fa d' improvviso
Un che tutto è Ricciardo ai moti, al viso;

Qual se ne va diritto alla fontana:
Essi non visti appresso a lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa e fuor dell' uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch' ivi la luna tanto risplendeva,
Che al par del giorno e più vi si vedeva.

E giunta appena in su l' erbose sponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
V'aggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero

E in questo dire in sul collo di neve
Della bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; o vero assenzio beve
Ricciardo, l' opra loi parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Che la scaltra donzella aspra, inumana,
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell' ombra il ferro, e al parer suo l'estinse.

Indi la testa gli recide, e corre
 Verso il palazzo, e va gridando; Aprite,
 Ogni uscio s' apre, ogni finestra; e accorre
 Lirina, e seco femmine infinite,
 Che la vogliono tutte in mezzo porre;
 Ma rimasero a un tratto sbalordite,
 E rientràr nel palazzo in un istante
 Afflitte, mute, e col piede tremante:
Chè volendo mostrar l' inferocita
 Despina il tronco capo del garzone,
 Mostrò di paglia ed alga inaridita
 Un ammasso su tal proporzione;
 Di che sentinne una doglia infinita.
 Lirina spaventata, e con ragione,
 D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,
 Per veder ciò che quel mostro minacci.
Ma lasciamola pur che scartabelli
 Nel segreto scrittoio a suo piacere.
 E torniamo a Ricciardo, che i capelli
 Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
 Non per timore, chè non è di quelli
 In cui mostri viltade il suo potere;
 Ma per l' inganno e il tradimento strano
 Che fe' Despina sua di propria mano.
E disse a Malagigi: In fede mia,
 Ho fatto bene a non fare a mio modo;
 Ma credi tu che quell' opra sì ria
 Ell' abbia fatto per forza di brodo,
 O d' altro beveraggio che si sia,
 Per cui fu sciolto l' amoroso nodo,
 Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
 La sua memoria, ed in fumo disciolta?
E Malagigi a lui: L' incantamento
 Le feo far quello che far le vedesti.
 Però sèguita pure a stare attento,
 Nè per casi terribili e funesti,
 Nè per casi di lieto avvenimento
 Muta consiglio mai, finchè non resti
 Vincitor dell' impresa, ch' è più dura
 Di quello ancor che altrui non si figura.
Mentre così favellan fra lor due,
 Odon pel bosco gente che cammina,
 E mostra quasi non poterne piùe.
 Ricciardo verso loro s' avvicina,
 Già rivestite le bell' armi sue;
 Nella figura pristina piccina
 Malagigi lo segue, e in pochi istanti
 Raggiungono gli stracchi viandanti.
Splendea la luna, è ver, splendean le stelle,
 E pioveva da lor luce sì grande
 Che forse con le tante sue facelle
 In minor copia il biondo Sol ne spande;
 E le famose risplendenti e belle
 Armi de' due guerrieri memorande
 Crescean il lume: eppur con tutto questo
 A niun di lor fu l' altro manifesto.
Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
 Datemi, o meco a pugnar v' accingete.
 Orlandino rispose: L' uso nostro
 È di tacerlo; e se tu pur n' hai sete,
 Aspetta, che non siam frati di chiostro,
 Che ti saprem cambiare le monete.
 Ma tu devi esser qualche uom poltrone,
 Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.
Di Ricciardetto al naso la mostarda
 Venne sì acuta, che la lancia impugna,
 E grida: Vili, canaglia bastarda,
 E gente da pestarsi con le pugna;
 Sì poco alle parole si riguarda?
 Ma se avviene che con questa vi giugna,
 Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
 E lasciarvi per pasto degli allocchi.
Erano stanchi i due bravi cugini;
 Ma come quando si torna da caccia,
 Che i cani sono sì lassi e tapini,
 Che alcuno per la via se ne accovaccia;
 Pure, se avvien da' cespugli vicini
 Che scappi un lepre a seguitar sua traccia
 Si pongon tutti con sì forte lena,
 Che par ch' escano allor dalla catena;
Così lo sdegno e la subita rabbia
 Le forze ravvivàr de' giovinetti,
 Siccome il vento suole alzar la sabbia
 E spingerla da terra sopra i tetti.
 Onde senza più movere le labbia,
 Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
 Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
 Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.
E venne egli di fatto, e in guisa venne
 Con quella lancia sua nuova di zecca,
 Chè rotte avrìa le querce come penne:
 Ma su quell' armi, che la Morte secca
 Diè loro, il fin bramato non ottenne;
 Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
 Che mancò poco che al ripicco strano
 Non gli scappasse la lancia di mano.
Ricciardo resta attonito e stordito,
 Che simil caso mai non gli successe.
 E Rinalduccio giovinetto ardito
 Lo piccа, e dice che quindici Messe
 Gli vuol far dire all' altar di San Vito,
 A cui non so che papa avea concesse
 Molte indulgenze all' anime purganti,
 Dopo che sel sarà tolto davanti:
Ed Orlandino suo prega che voglia
 Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
 Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
 E di far pensa dal caval discesa;
 Chè assai crede d' onor che se gli toglia,
 Se ancor finisce bene la contesa;
 Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede
 Combattendo a cavallo, e quelli a piede.
Il nano che s'accorge dell' intoppo,
 Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
 Noi siamo in terra scellerata troppo,
 Dove il guardarci insieme fa mestieri,
 Non disertarci. E lor disse in un groppo,
 Perchè non può discender dal destrieri
 Il campion che vi siede, e tutto il resto;
 E fecero la pace, udito questo.
E fu tanto il piacere e l'allegrezza
 Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
 Che si scordaro i due di lor stanchezza;
 E Ricciardo non n'ebbe un' altra eguale,
 Com' egli disse poscia in sua vecchiezza,
 Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
 Ma mentre essi si danno mille abbracci,
 Esce Lirina fuor co' scartafacci:
E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
 Nuda il bel piede, corre alla fontana,
 E con la verga che in mano ella porta,
 Fa un cerchio in terra, ed un nell' aria vana:
 Ed ogni stella e la luna s' ammorta,
 Ed atra nube pel cielo si spiana,
 E giù tramanda in spaventevol foggia
 Di grandine grossissima una pioggia.
Chi ha veduto giocare al pallon grosso,
 Può dir d' aver veduta la tempesta
 Che a' forti cavalier cadeva addosso:
 Perchè la grandin che lor dava in testa,
 Era rispinta in alto a più non posso,
 Talchè per loro fu cosa di festa.
 Sol Malagigi avria pericolato;
 Ma sotto del caval stette celato.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E agli altri due non potè fare oltraggi,
Ecco che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;
La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro aiuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'aiuto non veniva presto,
L'avria tratte di vita un vil capresto.
Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.
Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi e d'onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.
Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per i verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.
Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.
Coo le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago, e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada;
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.
Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutt'i perigli,
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto;
E fece mille prove e mille incanti
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti sooi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti;
Chè il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando e a capo chino.
Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia:
Ricciardo impugna la possente lancia;
E glie la ficca in mezzo della pancia.
Un miglio buono alzato in alto s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che lascia il cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.
Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo, e il drago immantinente
Disparve, ed il gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro delle Muse
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.
Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E vedendolo tanto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la séguiti per via.
Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;
Deh non v'incresca che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro
Ma fate pur il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.
Chè quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar nostro giudizio,
Ed in questo il demonio è assai valente;
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier che uccider non potea;
Ed io una nefanda esponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo.
Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese,
Ma scordati del tutto di sè stessi,
Con l'armi a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello e troppo io mordo
I garzon che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.
Tempo verrà che di nobil rossore
Ne saran tinti, e n'averanno affanno;
E riscaldati da desío d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
Che l'animo gentil, sebbene intoppa,
Alcuna volta, non però si azzoppa.
Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M' hanno fatto scordar delle lontane
Armi e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giugnere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.
Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso
Ch'uom soffriamo per troppi anni leggiero,
Che or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:
Chè il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce com'ei vuole.
La memoria, e van sole le parole.
Onde s'è breve il canto questa volta,
Non vi rincresca; chè s'io resto in vita,
Ne averete de' lunghi; perchè molta
È la materia, ed anzi ella è infinita:
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine,
Quante dovran passare estati e brine!

CANTO VIGESIMOSECONDO

Sempre ho creduto, o or più mi ci conferme
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo
Che medico non volle a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto,
Però di molte volte accader suole
Che del preso consiglio un poi si duole.
Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch'essi son quei che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.
E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, che benigna
Ne' mali nostri ci aita e sovviene,
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita.

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire c'hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto in sul liuto,
Fan quel che in capo a un tratto è lor venuto.
Se vi sovviene, il diavol maledetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.
Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avría passato il cervo e il capriolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saría dall'aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avría disfatto,
Ch'ei l'avanzasse a poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto.
Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue:
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.
Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano,
Riprese Ricciardetto; e se gli Dei
Vorran ch'io muoia in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei,
Per sì bella cagion muoio contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.
Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei, che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un canonico suol mostrar la faccia
Del Nazzareno ne' giorni più santi,
Così Despina ei si teneva avanti.
Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben che aver non puote effetto
La sua vendetta; chè difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.
Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.
Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli ci aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina,
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle Fate.

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grosso è nella cintura,
E lungo un miglio, se pur non m'inganno;
Chè ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.
Vicina al cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Mercè il cavallo, che, se vi rimembra,
Sapea far tutto, e lo poteva fare,
Onde potè quella serpe burlare;
La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliero assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo e il cavaliere,
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa;
E con esso impugnata la famosa
Spada che tutto zompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende:
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que'gran cocomeroni per la via.
Ma in quella guisa che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti,
Così del serpe dal reciso seno
Usciron più migliaia di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all'agostina piova
Le botticelle uscite allor dell'uova.
Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di giugno a' zeffiri elementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le zec per ogni lato,
Recavano alla vista ed all'udito
Uno spavento, un affanno infinito.
Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde uscire non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuna pensa allo stravizzo
Che spera far di lui o del destriere,
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio;
E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E qua parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca, e s'annerisce ancora
Col resto delle cose; e in tempo breve
A lui si toglie il sole, altri il riceve.
Il cavallo non mangia; chè si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande,
Ma Ricciardo si trova in duro ambasce,
Mercè la fame tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.
Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotelette
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dètte:
Ma questo eran finite; e nuovo aiuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.
Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone, abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de'serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può gli s'avvicina.
Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.
Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.
In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo vittorioso o lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioia e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Dal chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già al campo il villanel s'era ridutto.
Despina che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra sè pensa e divisa;
E vèr la selva di nuovo s'invía,
Chè aver più sicurezza ivi s'avvisa;
Chè non sa chi si sia quell'uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.
Ricciardo se ne stava como morto,
Sicchè non vede la sua donna bella;
Chè tal vista gli avría dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.
Quando egli scòrse l'amata Despina,
E fuor si vede dal bosco incantato,
Si gettò dal destriero con ruina,
Già la visiera o l'elmo dislacciato.
Ma per l'immensa gioia repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.
Despina, che digesta ha la bevanda
Che innamorar la feo d'una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda dalla culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso egli gli mostra per celiare
Con esso, o a un tratto qual è gli compare.

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fo per gettarli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiuo fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io; perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.
Nè in vita mia mi son mai persuaso
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade,
Dàgli e ridàgli, infin si stracca e cade.
Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor che le ha formate,
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo.
Ma tra lor, chè la fede s'eran data
Di sposarsi, cammina altro discorso:
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da quei begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.
Il sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di regina.
Andiam disse Ricciardo; e preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno.
E Despina ancor essa, più leggiera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambedue, come fosser di stoppa:
E al parer mio giusto in un'ora intera
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.
Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che fanno un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano all'aura punto o poco,
E d'ampie navi era capace il loco.
Sovra le mura poi d'intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di statue egli era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno coi Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immensa altezza,
Che a voler dirle sarebbe scioccbezza.
Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vere d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da pesci predar di grave carco;
Sì vaghe, che stupore era a vederle,
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran delfini dalla schiena bruna.
Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare,
Quell'arco compariva splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare,
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.
Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun ch'io me le invento.
Per quella parte poi che si distende
Il gran palazzo per l'erboso piano,
Sono cose sì rare, sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appetto a lui sfasciumi ed anticaglie.
Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.
Tra pianta e pianta son di marmo pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Ciogono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s'avveda.
Qua vola il francolino; e là il fagiano,
Qui nell'alzarsi la pernice fischia,
E su dall'erta rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Qui v'è la starna e il bel gallo montano,
E l'audtra cianciera ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.
La damma, il capriolo e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino
Che delle Dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il néttar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.
Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che fûro, pel calato ponte
Al palazzo ne andaro desïosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.
Siam gente Franca, disse Ricciardetto.
Ed egli allor: Voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all'aria oggi e stassera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchia di mercante.

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villanía del vecchio;
Ed, Apri, grida, pazzo maledetto,
O a romper questa porta m'apparecchio;
E tristo te se la rompo in effetto;
Chè il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio.
E in questo dir, con la lancia fatata
Comincia a dar nell'uscio all'impazzata.

Era tutta di bronzo la gran porta
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto, a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che sta per morire
Dalla paura della gran ruina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire,
Siccome è sua signora e sua regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a'piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora,
Dammi, ei dice, del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e facem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna; e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

E dopo il pane portò fichi e pere,
Ed uva secca ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere,
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: Tempo è che da me sii diviso.

E impose al vecchio che lo conducesse,
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana,
Ma questa volta avrebbe fatto meglia
A ridersi di lei e più del veglio.

Vuole ubbidirla e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio che ha da fargli compagnía,
Lo chiama e tira, e poco o nulla avanza;
Che pare un uomo entrato in agonia,
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi sebbene tutta ardo,
Non sdegnar se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte: onde or da me t'invola;
Chè onesta esser non posso se non sola.

Ah lascia star, soggiunse Ricciardetto,
Cotesti tuoi pensieri, ed una volta
Finiamo questo viver maledetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Chè così sola non vo'mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui drento, e non voler partire,
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso
Con occhio tal che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in sè stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaia sì, che gli mette paura;
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura,
Si azzitta allor, che alla voce il conosce,
E fugge con la coda fra le cosce.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto: e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina che d'amore ha il cor ferito
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al di fuor son le più pazze.

Il vecchio intanto, senza far parola,
Al suo signore invía per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper che non è sola,
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta;
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

Ma dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Chè all'afflitta Lirina io vo'tornare,
Che il bosco ha pieno d'un strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare.
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scappò fuora, e l'incanto fu finito.

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani:
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto;
E ben fe' vista di morir l'accorto.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse.
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avría fatto tonnina.

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Chè il diavol suol per forza far favore,
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso;
Chè il viver così misera e depressa
L'affligge a morte; ed hanne il volto acceso
Di rosso tale che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar, conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine,

E, se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch' ambo stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se il cor, come si dice, non gli rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell' ostello,
E li mena nel suo forte castello;
Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioia ed improvvisa
D' esser in ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioia nella pelle.
Ma l' allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, chè a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo:
Vuol che muoian di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.
E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno,
Ecco che d' un cristallo è circuita
Ogni persona e il loco ove si stanno.
Nè qui il valor, nè qui l' anima ardita
Possono oprar; chè parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.
Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in que' cristalli così dori,
Tante lucerne o tanti candelieri
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.
Quivi li lascia la crudel donzella,
E l' uscio chiude. Ora pensate voi
Se l' ira u' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e, Oh sventurate noi,
Gridano, odiate da ciascuna stella!
Almen, diceva Argéa, a' piedi tuoi
Morire potess' io, coosorte amato!
Chè dolce allor mi fora, o meno ingrato.
Ed il simile e più dicea Corese:
Ma non v' è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l' udivan con volto acerbo e tetro;
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.
Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che si del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma libera e immortale.
Intanto giunge il mezzo giorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cuccagna,
Al bel paese dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse, chè a tanta fierezza
Resistere non posso, e n' ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.
Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al cafro re, come sapete,
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente
Disse tutto allo Sericea brevemente.
Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città dove abita lo Sericea)
La villa in cui dormivan su la buona
Gli amanti: chè sebben suol esser picca
Fra il Sonno e fra l' Amor, nè l' un perduna
All'altro mai, ma sempre glie la fioca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.
Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del sir del Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Africa tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Sericea ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per sè stesso a prendersi il tributo.
Ed acceso per fama egli era tutto
Della bella Despina; e intese appena
Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Sericea, che ripiena
L' alma ha di gioia: che sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come rena;
E la bassa Etiopia e l' alta ancora,
Ch' è un mezzo mondo, l'inchina e l' adora.
Vanne con questo solo e duo scudieri
Alla villa reale, e zitti zitti
Col vecchio van dl Despina ai quartieri,
La qual dolce dormía; nè perchè gitti
Lo Sericea a lei le braccia, e non leggieri
La scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta, e trema pel timor qual penna.
Ella sul primo si crede che fosse
Il suo Ricciardo, e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse;
Ma quando il padre potè ravvisare
Riverenza e timor si la percosse,
Che come dissi, incominciò a tremare:
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.
Li ségoita lo Sericea e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il prence d' Etiopia:
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso;
Che la cittade ha di milizie inopia;
E lo Sericea, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.
Le disperate voci e i pianti strani
Chè fe' Despina, e chi il vorrà dire?
Le bionde trecce ella strappossi a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Coll' ugne; e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe, tanto era il suo martire,
Se le pietose donne, intorno a cento
Non le stavano attorno ogni momento.

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride;
Che destatosi appena in su l' aurora,
Cerca d' alcun che a Despina lo guide,
E chiama il vecchio. E non m'ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Onde egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto ed ogni cella.
Va di su, va di giù; loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' insassa;
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina;
E ben s' immaginò della rapina:
Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli,
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato,
Sel pensi chi davvero è innamorato.
Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
O così, adorne d' edera le teste,
Sembraro il dì che in mezzo a lor comparve
Il tracio Orfeo, le Bassaridi insane.
Ma queste parità pur son lontane.
La prima cosa ch' egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov' era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l' ale.
Verso l' orribil selva el s' incammina;
Chè pensa che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l' empia Lirina;
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura piccinina,
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E in vèr la selva tacito galoppa.
Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamma e laghi, di serpenti e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze: ed ei non si sgomenta,
Ma va che par ch'egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch' entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.
Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica: chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì che quasi fanne arena.
Dopo l' un rompe l' altro, e in poco d' ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle Fate
Non c' è pane, e nè meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal ciel presto non sono protetti.
Naldoccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca:
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa:
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.
Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d' altra cosa dolore
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda;
E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la mesobina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina che non l' ha rubata,
E ch' ella è fuor della selva incantata.
Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quell' atto da sè lunge la sbalza:
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s' appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.
Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura,
E che il poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura,
Abbi pietà di questo biondo crine,
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tôrmi la vita, se gentil tu sei.
In nulla t' offesi io, e ti prometto
D' esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorride, e dice: Amica a me sarai;
E fia dell' amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.
O qui sì, rispose ella, non poss' io
Dar lor conforto, chè ho le man legate;
Ch' aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, signore, di noi altre Fate,
Di far del mal quando ne abbiam desío,
E di far ben sovente alle brigate;
Ma non possiamo in mal mutare il bene,
Ed in piacere convertir le pene.
Qui bisogna disfar tutto l' incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palazzo sta in un canto
Terribil mostro, che se a sorte muore,
Diviene un piccol serpe, e piccol tanto,
Ch' è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.
In questo stato non dura un minuto,
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L' antico mostro orribile e paffuto.
Bisognería pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina;
E a lui lo guida la bella Lirina,

Muglia la fera al primo comparire
 Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
 Che par che a un tratto lo voglia inghiottire:
 Ma non è mica il cavalier di paglia:
 Anzi l'incontra, o la prende a ferire
 Ora nel collo ed or nell'anguinaglia;
 E presto presto, per farvela corta,
 Dalla sua spada quella bestia è morta.
E in un halen diventa un serpentello,
 Che racroglirr giammai non può Ricciardo;
 Sì perchè minutissimo egli è quello,
 Si perchè dal cavallo suo gagliardo
 Scendrr non poote, e si becca il cervello:
 E qurllo intanto a ingrossar non è tardo,
 Ed eccolo già fatto grande e grosso,
 Ecco che torna al cavaliero addosso.
E per non ve la far troppo storiare,
 Sei volte almeno fu la bestia estinta,
 E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
 E l'avrebbe colri pur troppo vinta,
 Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
 Nò dava all'opra il buon destrier la spinta;
 Che in bocca se la prese, e tenne forte,
 Finchè Ricciardo non le diè la morte.
Il sottil collo fo reciso appena,
 Che il palagio va io fumo, e il bosco totto;
 E in un bel prato, in una spiaggia amena
 Si trova di donzelle un buon ridutto
 E di guerrieri con fronte serena:
 Ed Orlandin dalla fame distrutto
 Con Nalduccio e le donne pur compare
 Sopra quell'erba, che stan per passare.
Ma Lirina pietosa in questo mentre
 È gita, ed è tornata col mangiare.
 Dalle donne incomincia, e vuol che gli entre
 Il cibo a poco a poco: e così fare
 Si dee con quel che ha vnoto affatto il ventre:
 Chè in altro modo si faria crepare.
 Dopo le donne ciba i paladini,
 Indi lor reca degli ottimi vini.
E perch'ella ama d'un amor gagliardo
 Despina bella, con amore eguale
 Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
 Nè in questo amor c'era punto di male;
 E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
 O fu qualche babbion dolce di sale:
 E giura il Garbolino in più d'un foglio,
 Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.
Il veder tolte di bocca alla morte
 Le due lrggiadre donne e i giovinetti,
 In gran parte addolcìo la dura sorte
 Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
 Fino al suolo disfare irato e forte
 Cobona e i cittadini maladetti.
 E lo farà, conforme ascolterete
 Nell'altro canto, quando l'udirete.

CANTO VIGESIMOTERZO

Se si potesser far due volte almeno
 Le cose che una sol volta si fanno,
 Averemmo del mal tanto di meno,
 Che sto per dir, saremmo senz'affanno:
 E il viver nostro di pianto ora pieno,
 E di miserie e di continuo danno,
 O sarebbe felice, o il lagrimare
 Si conterebbe tra le cose rare.
Allor sarebber santi tutti i frati,
 E sarìeno le monache contente,
 Ed averebber pace i maritati;
 Chè lascerìano il chiostro prontamente
 I monachi, le monache e gli abati;
 E lascerìano le mogli parimente
 Quelli che l'hanno, e frati si farebbero,
 E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.
E avendo a mente gl'impeti e le furie
 Del guardiano indiscreto ed incivile,
 Non sentirìen delle mogli l'ingiurie;
 E il marito infratato avrebbe a vile
 I cilizj, le lane e le penurie
 Che porta seco quella vita umile,
 Pensando molto peggio aver patito,
 Quando faceva il miser da marito.
Ma queste cose, come ben sapete
 Fatte che son, non si ponno disfare;
 O almen ci vuole il reverendo prete
 Che canti ad un la requie dall'altare.
 Parlo di quei che incappan nella rete
 Di prender moglie, e si fanno legare;
 Perchè degli altri che frati si fanno,
 Dura fino alla morte il bene o il danno.
Così lo Soricca le dita si mordo
 D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
 Chè pericol non è ch'egli si scorde
 Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
 Di vendicarla: ond'è ben che si accorde
 D'abbandonar la Cafria o il patrio tetto,
 E ritirarsi anch'ei nel Monotopa;
 Che teme altro castigo che di scopa.
Però ridendo dice al fiero Ulasso:
 Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
 Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso:
 E poi to vedi come si scarmiglia
 Questa fanciulla, o dassi a Satanasso,
 Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
 Onde io potrò ridurla a tuo potere
 Or con minacce ed ora con preghiere.
Ed in fatti la povera Despina
 Piangeva e sospirava in guisa tale,
 Che un'anima di pietra adamantina
 Si sare' fatta, come in acqua il sale,
 Per la pietà di donna sì meschina.
 Ma nulla cura lo Soricca il suo male,
 E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
 Come signor di tanta monarchia;
E le dice: Tu sei senza cervello
 A lasciare costui per un spiantato,
 Che ha poco più della spada e il cappello,
 Ed in tasca non ha forse un ducato.
 Il marito che importa che sia bello?
 Che bello egli è quando non è storpiato;
 Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
 Sebbene avesse gigli e rose in volto.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati, e non s' ingrassa
D' amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni, ogni ragazza
Se nol volesse, si direbbe pazza.

Non è però, Despina, ch' io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto, tanto mi tormenta;
Chè giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa,
Quando di genio e d' animo s' accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza
E a lungo andare la fiamma si smorza.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello che l'età non puote,
Ed il piacer non vuolo: dalla culla
Che altre ascoltasti, se non queste note?
Or non le curi, e forse l'hai per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno
Disse: Signor, delle cose passate
Ov' è la rimembranza? Ancora io peno,
Pensando a quella orrenda crudeltate
Che il re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

Non ti ricordi come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido, e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l' arte
Dir si potea d' Africa nostra il Marte?

E te dall' ugne della Morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te ch' ei disciolse
Dai duri lacci, o il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l' abbracciasti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

Ma quando tu di ciò non ti rammente,
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suolo, egro e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d' attorno
Le mute selve; e ch' ei pietosamente
Ti tolse in braccio, o di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia; e senza lui saresti morto.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me per cui t' avea salvato?
Ma quello che già fu stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa:

Ch' Africa tutta e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Dal bosco non m' avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d' offese?

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrâr nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d' uscirne giammai verun non speri:
Chè son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi e furie e spirti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada
Che in uscirne si feo cotanta strada?

Ah padre mio, se l' unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia,
Sappi che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La cafra terra ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere accanto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto.

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se l' arreca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Di più luogo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Sericca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei por volentieri;
Chè son d' una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri:
Ora pensate voi come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s' egli stesse in mio pieno potere,
Salterei dell' istoria più d' un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa ch' esser non soglio:
Però non s' interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov' io lasciai Ricciardo.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, o scemi il pianto,
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S' inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella e della città divenir pasto
Di ferro e fuoco per l' error d' un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch' egli fa bene, ed io sono un stivale:
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d' animale,
Di propria mano lo vorre' impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

Oh quanto staria bene a quello Sericca
Un bel capresto! Non vedete come
Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca!
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti, ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioso nome,
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è in oggi orrenda e mostruosa.

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi sembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vide,
Fa chiudere le porte in uno istante;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco buona.
La gioventù bizzarra, e che valuta
Il suo valor più che non vale assai;
D'andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo, A comprar guai,
Lor grida, andate; ed io ve n'assicuro;
Chè contro lui neppur varracci il muro.
Il vero modo, l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte,
È andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: O ve' che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali e fai tanto rumore?
S'ei fosse fatto, sto per dir, di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura,
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la sua ventura.
Ciò detto, va che il diavol se lo porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.
Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinaio per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.
E sopra i merli dell'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie e rose e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.
E questa fu, quand'ei ben stretto in sella
Prese la lancia e la porta percosse;
E vider 'n un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse;
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontano mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.
Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch'entra il leone
O la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un'oncia di discrezione
N'ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri che veggon questa funzione,
Fuggono in casa e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.
Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual deitade
Rubato ha il fuoco in una moschencia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima ruina,
Ma con solenni e sagrosanti giuri,
Io ti dirò dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro invan trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
O, per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.
Acchetossi Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei;
E quegli io son che fin da fanciulletto
Della gran villa che sul mar risiede,
Fui dal re cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.
Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom che su la terra impere.
Del sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.
Mostrami con la man, disse Ricciardo,
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.
Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa,
E tutti quanti lor s'offrono in dono;
Nè più si pensa all'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.
E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutta, come nel real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.
Come i nostri non sono i balli loro,
Chè non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli c'hanno del decoro,
Chè van su l'aria delle spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e nacchcrette,
Parte sampogne, zufoli e viole;
E furon principiate le carole.

Molti i giovani fûro e le donzelle
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a sè trasse di ciascun le ciglia;
Chè tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.
Era del cafro re costui cugina,
A nobil prence già promessa in moglie,
D'una beltà sì rara e peregrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda sè medesmo obblia.
Alta è poi di statura e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'aprile
I suoi bei versi Filomena spande:
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna* (1); e in quelle bande
Vecchio non v'era che si ricordasse
D'altra che la vincesse od uguagliasse.
Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio, gran rumore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fu per quella stanza,
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.
Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli
E col dolce tuo sposo, e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.
Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno
Una cognata sua (2), di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria lo portaro etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.
Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.
Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto;
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie che le ornano il volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Questo poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

(1) *La signora Marianna Bolognetti Cenci.*
(2) *La signora marchesa Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,
Ed entra un'altra donna (1); e tutti a lei
Si volgon, che del ballo era maestra.
Al capo aveva avvolto i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.
In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aracne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.
Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accosta;
Lunga sul dietro, e ugual per ogni lato,
Uso trovato a crescer pregio apposta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d'invidia uomini e Dei.
Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome;
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia; ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera;
Chè per uso lo sfugga aspra a severa.
Nè tacerò le lodi ampie e sincere
Che date fûro alla vaga *Isabella* (2),
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva; ed era così destra e snella,
E sì ben fatta della sua persona,
Che fe'invaghir di sè tutta Cobona.
Io credo che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno;
Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.
E di lei nata (3) presso all'appennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale:
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.
Costei *Ippolitina* ella è nomata,
Che nel ballare eguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova; e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aspetta dal ballar che reste,
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

(1) *La signora Veronica Bolognetti Verospi.*
(2) *La signora contessa Isabella Soderini marchesa Massimi.*
(3) *La signora contessa Ippolita Lignani Aguchi.*

Le lodi che a lor diero le regine,
Nalduccio ed Orlandino, immense fûro.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna, incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi che parean fatti di cera,
I pollastri e i piccioni tenerini
V'erano a monti; siccome la sera
Di carnevale ho visto dai *Corsini*.
V'eran pasticci poi d'ogni maniera:
Di vini non vi parlo; v'eran tutti,
Dolci, abboccanti, tondarelli, asciutti.

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunto era pur la ghiottornia franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomini da niente.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora,
Ma quelli ancor cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come Numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un animale.

Ma tra costoro il cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo; che di grano e vino,
Di ville, di poderi, e che so io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illustre casa sua d'onde egli uscìo.
E se facea talor qualche allegría,
Era sua roba, e non di sacrestia.

E questa è la ragion ch'i suoi nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì che il zio giunse alla somma altura
Ma pieni tutti delle vere doti
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal zio gran lustro, è vero,
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

Io parlo solamente di coloro
Che senza un poderin, senza contanti,
Non, come si suol dir, vivean del loro
Ma nudi, erudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, alteri ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi,
Non pensano a far altro che stravizi.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un' occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine e dispense,
Le lor cantine e spaziose mense.

Quel che tu non avesti oro od argento
(Come dicesti allo storpio del tempio),
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

Io un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro raccorcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dàlli a quelli ch'hanno meno vizj.

E ben tu vedi ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresía da noi rimove;
Perchè ben sai che questo argento ed oro,
Che, in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso

È patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati!
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri,
Nel gran tragitto si trovin sicuri.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia,
Ch'or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ali, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbroglia:
Però ritorna d'onde sei partita,
E questa storia facciasi finita.

Nel più bel della cena, ecco che giugne
Con l'arpa in mano una bella fanciulla.
Che l'auree corde toccando con l'ugne
Diletta sì che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette!

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, illustre *Flavia* (1), a voi;
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi,
E per senno e per grazia e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altra donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore;
Chè lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle ch'ei lodare intende.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Ronciavalle;
Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna
Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
E in ozio dolce il sudor si sparagna;
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

---

(1) *La signora marchesa Flavia Teodoli Bolognetti.*

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele;
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.
Non pensate però che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo
Donne gentili, rivedremci or ora;
Chè con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina, che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Già liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui le forze estreme.
Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe' radunar sua genta infida,
E disse lor: Fin qui misera e vaoa
Fu nostra astuzia; ma non fia cho rida
Sempre Carlo di noi: facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel eh' io parlo.
Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver che ha seco l'uno e l'altro Marte,
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui:
Ma ciò non dee distorci dall'impresa;
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam 'n una valle assai distesa
Detta del Ronco; e li sarà conquiso
Carlo con tutti; a lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.
Ne' boschi che alla valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno:
La notte poi o cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle; ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel che dirvi per ora non occorre.
Ma sappiate ch'ella è cosa si fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'assai;
Nè val con essa uom forte che combatta;
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e invan l'opra si tratta,
Se a Roncisvallo non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.
I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E allo sparir della luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Nella gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi: e in nomero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti,
Quali eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla subito divampa;
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor che par voglia risolvere
Il mondo sottasopra; e niono scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.
Fecer indi sotterra tante vie,
Quante eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi, e il dì seguente
Fe' i capi a sè venir segretamente.
E a piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel che sol può darci Carlo in mano
Con tutta quante le sue brave schiere.
Quest'è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.
Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e i suoi engini.
Mensa real per loro assetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e séguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto, s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.
Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville e per castella;
E forse non sarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.
Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno
Che in Parigi averien poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.
Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz'asta e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.
Nol conobbero a prima; e soprassiedo
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa feda
Sospettò tosto; chè sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi, gli disse, e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni appurti, o beni?

Gano disceso giù del suo cavallo
Gli baciò il piede che era nella staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unqoaneo non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba si netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?
Certo, signor, che molto pochi avresti
Degni dell'amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor c'ho della lingua in cima;
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, signor, non puoi,
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.
D'averti offeso nell'età passata
N'è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anco soffrire.
Ma s'egli è tuo voler ch'io resti in vita,
Fammi, signor, la grazia ancor compita:
Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all'opra sol si attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E giacchè per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.
La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Africa o Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro, e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.
E da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costoi,
Che te vuol morto, e teco tutti noi.
Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me; vorrei per gratitudine
Sbarchiarli il capo sopra d'un'incudine.
Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta.
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde loro asta
Muova spavento nel signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.
Ma non vo' già che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudelo e fello
Gano contempla la strage vicina,
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla qui tra noi, m'incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.
Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaron navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.
Ma i vecchi padri loro e il re cadente
Non comportavan che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Che insiem col pianto le parole ingozzano.
Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Gli era al core un coltello, una stoccata.
Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure,
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate che per voi s'oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di noi,
Quando sotto dell'elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.
E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi, come fece, in un scudiere.
Non fa che il pensier suo punto trapeli
Agli occhi delle genti di Cobona:
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli,
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.
Nè vi stupite se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte che apprese nell'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.
E sebben ora abbandonata e sola
È la gran selva, appo di lei risiede
Quella virtù per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

Appiè degli alti monti della Luna
  È condotta Lirina dal destriero.
  Scende ella tosto tra la chiara e bruna
  Aria dell' astro del giorno foriero:
  Guarda se veda lì persona alcuna,
  E parle di vedere un cavaliero.
  S' accosta verso lui, e lo ravvisa
  Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

In un attimo allora ella ripiglia
  L' usato volto, e per nome lo chiama:
  E quella voce tosto lo scompiglia,
  E il fa temer di alcuna frode o trama;
  Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
  (Già fatto giorno) nella bella dama,
  E per Lirina la ravvisa, e grida:
  O dolce, o grata, o cara amica e fida,

O come a tempo mai tu se' qui giunta
  A vedermi morire or or d' affanno!
  Chè sì Despina ella è da me disgiunta,
  Che più speranza i pensier miei non hanno
  Di rivederla. In su quell' erta punta
  Della montagna e mostri e furie stanno
  In guardia d' una rocca alta alle stelle,
  E forse ancora va più in su di quelle.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
  E vi starà fin tanto o che la morte
  Trarralla a fine del suo mal pietosa,
  O ch' ella ceda per mia dura sorte
  Alle voglie d' Ulasso, che non posa
  Nell' espugnar la bella anima forte:
  E seco stavvi un vecchio negromante,
  Che giorno e notte a se la vuol davante.

Di costui non avrei molto pensiero;
  Che a vincer questa sorte di persone
  Basta, e tu il sai, il mio bravo destriero;
  Ma la mia pena ell' è del torrione
  Fatto di grosso muro, e muro vero:
  Onde invan contra lui tutta si oppone
  Ogni virtude ed ogni maestria
  Di qualunque ammirabile magia.

Nè finestre nè porte in lui rimiro;
  Onde come salirvi io non rinvengo.
  Però son già tre giorni ch' io sospiro
  A pie' di questa torre; e s' io sostengo
  Me stesso in vita, e l' anima non spiro,
  È che per anco viva in me mantengo
  La speranza di girne un dì là sopra;
  Ma non so come dar principio all' opra.

Già il negromante sa ch' io giro intorno
  A questa rocca, ed a farmi paura
  Tutto l' Inferno m' ha messo d' attorno.
  Ma questo mio destrier, quest' armatura
  Colmo l' han sempre di vergogna e scorno;
  Nè pioggia o gelo, od altra cosa dura,
  Nè fulmini o voragini di foco
  M' hanno rimosso mai da questo loco.

Ma ciò che valmi? Or via, disse Lirina,
  Non diamoci per vinti così presto:
  Cerchiamo alcuna capanna vicina,
  E racconsola il tuo spirito mesto;
  Perchè da oggi fino a domattina
  Di ritrovar tal cosa io mi protesto
  Da farti, se non altro, rivedere
  La tua Despina, il tuo solo piacere.

Come d' estate alla subita piova,
  Il fior che tenea la testa bassa,
  S' alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
  Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
  La gran letizia di sì dolce nuova)
  Ripiglia lena, e la montagna lassa,
  E vanne con Lirina ad un tuguro,
  Albergo di pastor fido e sicuro.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
  Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
  Ma non fa nulla con tutte le busse
  Che dà a' demonj ch' egli ha in suo domino.
  Quel giorno trasformato si condusse
  Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
  Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
  Non lo pelasse e l' arrostisse al foco.

E gli scappò di mano per ventura,
  Col perdervi la coda ed altre penne;
  Che poi tornando nella sua natura,
  Per molto tempo il segno ne ritenne;
  Perchè fu specie d' una castratura.
  Detto egli adunque quanto il dì gli avvenne,
  Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
  Doman vi salirem Ricciardo ed io.

Badate ben, riprese Malagigi,
  Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
  Gli peleremo la nuca ed i barbigi,
  E gli faremo fare un mal cammino,
  Disse Lirina, ch' in so far prodigi.
  Ciò detto, assisi al focolar vicino
  Spengon la fame lor con qualche frutto,
  E van rodendo un nero pane asciutto.

Poscia su l' alga e su la trista paglia
  Si danno al sonno: e sul vicino prato
  Stassi il destrier, che ogni cosa sbaraglia,
  Nè gli entra che rugiada nel palato,
  Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
  Perch' io lo tengo per un bel trovato,
  E non m' arreco a creder facilmente
  Che si cibi un cavallo di niente.

Due ore avanti giorno per lo meno
  Si risente Ricciardo e s' alza in piedi,
  E si scuote d' attorno l' alga e il fieno.
  Lo stesso fa Lirina, e dagli arredi
  Che seco porta, in manco d' un baleno
  Tira fuora un bellissimo treppiedi,
  E vi pon sopra un tegamino d' oro
  Scolpito d' un mirabile lavoro.

Poi si leva di tasca un' ampollina,
  E versa in quello due gocciole sole
  D' una cert' acqua che parea turchina
  E fa bollirle infin che nasca il sole.
  Frattanto note arabiche sciorina,
  Che non s' apprendon nelle nostre scuole;
  E fa col piede scalzo e con le mani
  Gesti da fare spiritar i cani.

Ma quando vede il Sol che già compare,
  Leva dal foco il tegamino, e in giro
  Corre d' attorno a Ricciardo, che pare
  Per lo stupore omai fatto deliro:
  E dopo un lungo e veloce girare
  Lo spruzza con quell' acqua, e, o caso miro!
  Ei diventa usignuolo, ella smeriglia,
  Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

E in larghe ruote per aria dibatte
  Le preste penne, e sopra l' alta torre
  Si posa; e l' usignuol grida e si sbatte,
  E par che dica: Chi mi viene a tòrre
  Da questi artigli, e chi per me combatte?
  Tosto Despina e tosto il vecchio accorre,
  E tolgono dall' ugne del falchetto
  Il creduto da lor tristo augelletto.

Despina l' accarezza, ed ei risponde
  Come sa, come puote; ed or le vola
  Sul bianco collo, or su le trecce bionde;
  E quanta voce ha dentro della gola,
  Tutta dà fuori in armonie gioconde.
  Il vecchio, che stregone era di scuola,
  Comincia a sospettar che quell' uccello
  Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

E alla donzella lo toglie di mano,
  E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
  Ma in questo mentre piomba di lontano
  Il falco sopra lui, che gli ritrova
  Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano;
  Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
  Grida lo sventurato, e gli domanda
  La vita in dono, e ben si raccomanda.
In questo mentre ritorna Lirina
  Nell' esser suo, e fa che torni ancora
  Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
  Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
  Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
  Alla terribil valle traditora;
  Ond' io voglio lasciare nella torre
  Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.
La divina pietà, che non rimana
  Da alcuna cosa circondata e stretta,
  E tanto stende le braccia lontane,
  Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
  Per salvar Carlo, e render nulle e vane
  Le forze del demonio, e pura e netta
  Far l'alma sua e d' Orlando e Rinaldo,
  E liberarli dall' eterno caldo,
Dispose che passasser da Baiona,
  Un dì che v' era appunto il giubbileo,
  In cui il Papa a qualunque persona
  (Se non era Scismatico od Ebreo)
  Che confessato si fosse alla buona,
  E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
  E fatta qualche po' di penitenza,
  Donava una piccolissima indulgenza.
Carlo per dar esempio a' suoi vassalli
  (Chè ciò che fa il maggior, fanno i minori)
  Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
  E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
  Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
  Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
  Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
  Stettesi umile a' piè del confessore.
Orlando poi soletto umile e pio
  Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
  Si mise a predicare e lodar Dio:
  Ed era la sua faccia tanto accesa
  Di santo zelo e celestial desio,
  Che ancor con l'armatura così pesa
  Sollevossi da terra un braccio intero;
  Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.
Da che gran tenerezza e maraviglia
  Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
  Chi questo frate e chi quel prete piglia,
  E mostra nella faccia afflitta e amara
  Il duol che di sue colpe il cor gl' impiglia.
  L'aria frattanto oltre l'usato chiara
  Risplende; e d'una insolita letizia
  Si colma Carlo e ognun di sua milizia.
Stetter la notte pur nella cittade
  Modesti più che gli uomini noviaj
  In processione non vanno per le strade.
  Rinaldo lesse infino gli Esercizj
  Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
  Tu sola estirpar puoi li nostri vizj,
  E farci santi di cattivi e tristi,
  Purchè del fatto male un si rattristi.
Ganellone ancor ei, per non parere
  D' aver l' alma di sughero o di fieno,
  Diceva borbottando il Miserere,
  E si teneva il suo ospaccio in seno.
  E trattosi da parte, in sul messere
  Frustandosi, pregava il Nazzareno
  A perdonargli l' opre sue nefande;
  Di che Carlo ne avava un piacer grande.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
  Gli disse: Gano, lascia quella frusta;
  Chè non hai viso ancor di convertito,
  E falsa penitenza Iddio disgusta.
  Riprese Orlando; Cugin mio gradito,
  Lascialo fare, e menar ben la susta.
  O burla, e si fa male daddovero;
  O non burla, e dà mano a un buon mestiero.
In quanto a me, son io d' una natura
  Che a pensar mal, quando vedo far bene,
  Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
  Cugin, tu hai un sangue dolce nelle vene
  (Riprese il buon Rinaldo). Io ho più paura
  Di costui quando un Cristo in man si tiene,
  E bacia terra e biascia Avemmaria,
  Che se il trovassi armato per le vie.
Io mi son confessato adesso adesso,
  Nè dico ciò per mormorar di lui;
  Ma chi non sa ch'è gente da processo
  La Maganzese, e che un tristo è costui?
  E noi gli andremo sconsigliati appresso;
  E ci porremo negli agguati sui?
  Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
  E lo preghiamo acciò che muti strada.
Riprese Orlando: E che si può temere
  Da Gano? Forse insidie e tradimenti?
  Mi rido in quanto a me del suo potere;
  E faccia pur ciò ch'ei fa può, e tenti
  Di mandar noi con Carlo all' aversiere,
  E strugger tutte le Francesche genti;
  Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
  E rimarrà da noi vinto e disfatto.
Or mentre in guisa tale si ragiona
  Da' due guerrieri, il traditor s' infinge
  Di non udirli, e frusta sua persona
  Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
  Carlo in vedere un'opera sì buona,
  Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
  Nè vuol che più si batta, e gli comanda
  Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.
Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso sira.
  Io forse ti parrò maligno e tristo
  A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
  Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
  Perchè costui ti vuole far morire.
  Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
  Un ritratto di Giuda appeso al fico,
  O d' altro falso micidiale amico.
Questo ribaldo condurraci, dove
  Certo a noi non varrà forza o valore.
  Già conosciuto abbiamo a mille prove
  Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:
  E spereremo adesso ch'ei ci giove,
  E che serbi per noi un vero amore?
  Carlo, per Dio non ho timor di morte;
  Ma temo sol di non morir da forte.
E Carlo a lui con placido e sereno
  Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
  Medicina talor, talor veleno
  Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
  Stimar si dee chi pone al fallir freno,
  E nel nuovo proposito sta saldo;
  E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
  Fosse del tuo parere, e non del mio.
In questo mentre Gano se gli getta
  A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
  Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
  De' miei delitti così bratti e sozzi;
  Che ad arbor guasta non ci vuol che accetta;
  E farai opra giusta se tu mozzi
  A me questo infedel capo, che spesso
  Nutrì pensieri di vederti oppresso.

E Rinaldo: Signor giacchè ti prega
Di morire, soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io piglierė' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura che il giorno veniente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.
Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto;
Chè non vuol ir per acqua quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno tra le fronde e i massi.
E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi:
Ond'egli pensa in sul far della sera
(Perchè niun lo ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza:
E detto fatto, a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene;
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone: e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi, e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.
Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò tòrre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Che hanno fatto di noi tanto strapazzo.
In sostanza però nulla ricava
In che consista proprio la congiura.
Vede che è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava
Che il dì veniente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte:
Chè a pochi il disse, e in gran segreto, Gano;
Chè non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto che venía
Di Roncisvalle per la dritta via.
E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v'andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Chè udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioia, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.
È certa la congiura, e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito franzese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un'ombra vana, e la dilegua il vento:
Ma quando a sospicar move ragione,
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai còlto,
All'opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare, avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.
Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch'entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi d'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Nostra venuta, e che non han paura
Delle nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dài risposta
A così grave e orribile proposta?
Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Chè in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.
Egli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s'egli è ver che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento,
Come ei l'udì da cento bocche e cento?
La voce, signor mio, vola pur troppo,
Massime allor che libera si getta;
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda: e nuoaio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo e chinsa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?
O non dice, signor, Rinaldo il vero,
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?
E dove lascio il gran signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contro il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.
Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.
E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse, chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la libo;

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice che la congiura è assai palese,
Prendi, signor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;
E se diran che traditor son io,
Rasereni il tuo cuore il sangue mio.
Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s' io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri,
Signor, li prego, che avanti a' suoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.
Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?
E il ver diceva il povero signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.
Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Che fe' natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.
Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Baiona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer nella persona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.
Ma lasciamoli stare in allegría,
Che tra poco avrean tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già che a Roncisval ne mena,
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena;
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, chè già son fatto roco.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per giuoco, e poi bel bello crebbe,
E crebbe sì, mercè l'Aonio Coro,
Che finito oramai dir si potrebbe,
Vittoria illustre (1), che ora tanto onoro
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'avessi visto e conosciuto prima,
D'altri versi il tesseva e d'altra rima.
E giacerían in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto;
Chè di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avria fatto sicuro;
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avría dall'Indo al Moro.
Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor nelle grand'alme imprime,
Per noi mostrare quanta lui coroni
Luce e bellezza nell'eccelse cime
Del monte ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva dalla gente amica;
Fo la cagion che non alzassi mai
La debil vista a quell'immensa luce
Che vi circonda, e vince il Sol d'assai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce,
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?
E dica come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come traspârir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle;
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi che nutriran quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce che non fia che mai tramonte.
Nè tacerò quei modi almi e cortesi
Che son catene agli animi gentili;
E dirò anche ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili,
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.
Ma tempo è ormai di ritornar là donde
M'era partito, e seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Che come de' gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.
Restato cieco il misero custode
Della bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina, se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

(1) *La Sig. principessa Vittoria Altieri Pallavicino.*

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto,
Volesse il cielo, disse, ch' io potessi
Di qui fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena; chè senza processi
Su questa torre cimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D' avermi tratti gli occhi dalla testa.

Qui non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manuca,
Ci vien d' Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien la maga Arimodía,
E per cibarci a noi quassù l' invía.

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
E Arimudía, fata tanto accorta,
S' accorgerà che qui frode è nascosta;
E fatto ciò che l'arte le dimostra
Verranne in fretta alla ruina nostra.

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
E per Africa tutta è sì possente,
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può si affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga io ira
L'amore onde per altri ella sospira.

Ed io che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!),
Qua venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè niun me la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodía.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s'oscura il sole, e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona,
Che sarem morti in modo obbrobrioso.
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d'un giovenco ell'era.

E le penne grandissime dell'ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente,
E la coda, ed infin ciò ch'egli avea,
Alla grossezza sua corrispondea.

E vede come il becco ha trafor.o,
E in quel forame è un bell'anello d'oro:
Onde un pensier le venne disperato,
Per infuggir il vicino martoro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l'arte sua lavoro,
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella:

E va d'attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell' anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed all' ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano:
Ella sel chiama, e dice: Bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

Il cieco, che non sa ciò che far voole
Lirina, e crede che gli voglia tôrre
Il fuglio che gli porta le parole
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi: solo in mano mia
Porralla; chè si vuol chi a me l'invía.

Ed ella: dal suo rostro un cerchio pende,
Dice, e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretenda
Con quella infilatura? che lo annodi?
O come mal da te, donna, s' intende
Quantu gli artigli e il becco suo sien sodi?
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo, e poi lascia fare a Dio.

Sapea Lirina che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo alfrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire;
Chè tutto s'ha a tentar per non morire:

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch'ella brama,
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s'ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama,
Ch' io voglio uscir con tutti dalla torre,
E ti vo'in testa gli occhi tuoi riporre.

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch' ebbe ad impazzare;
E fattosi all'uccel condurre accanto,
Prese con man l' anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s'accorse
Ch'era crin di fanciulla più nol morse.

Ed ella su l'ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a'compagni a sì parlare imprende:

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l' aere vano in larghe rote,
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire:
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e agli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, e solo non s'affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe' far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Prega bontà perchè non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote,
Strade del ciel s'invia leggiero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento
Sentiva dal tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

Calaro appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato.
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato;
E corre alla capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
Ringraziolla): ma vuolci o delle navi
Cerear tenace indissolubil pece,
O della colla, soggiunge Lirina;
Chè perder gli potresti una mattina.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa marasca,
Che terrebbe ad un scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Chè vi stavano bene, e stavan sodo.

Ed eran di una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme e nella fronte,
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

Or mentre questi stanno in allegría,
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio,
Sospettosa in Egitto Arimodía;
Non vedendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel ch'a portar fogli invía),
Temè di frode, e mise in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion perchè il falco a lei non riede.

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche;
E si batte pe' muri e per i banchi:
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi; e stansi a chiuse bocche
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodia si stette, a farla corta,
Il tempo giusto di ventiquattr'ore:
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore;
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce;

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'inabissar giù piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò, il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

Fendon l'aria stridendo allocchi e gufi,
E strane arpíe ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

E per lo mare foche vaste e porche
E pistrici si veggono venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall'ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere che han serpi per pelo,
E tigri e lupi e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre è caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Arimodia innante.

Tutta questa gran torba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Arimodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
Con i capelli scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

Io qua, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un uomo solo che ha guaste e distrutte
Le mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione.

Questi è Ricciardo, il Franco paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco, sul quale io cammino
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

Udite dunque ciò che bramo e voglio:
Morto Ricciardo, o preso, mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiam eseguir; chè di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

E riprese un'arpía di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi forzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andár dove più parve a loro.

Arimodia si svoltola rabbiosa
  Sopra l'arena, ed urla come matta;
  E di morire fatta desiosa,
  Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
  Che divien tutta quanta sanguinosa:
  Poi d'in un scoglio tanto s'arrabbatta,
  Che vi giunge, e il possente crin si taglia,
  Poi disperata entro del mar si scaglia.
E perchè non aveva pur un capello
  Che delle Fate il vivere assicura,
  Se entrasser pur in un acceso furoello,
  O in altro luogo che la vita fura.
  Morì ad un tratto, e di marin vitello,
  Che la mirò cadere, fu pastura.
  Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
  Fu noto la stessissima mattina.
Eppur dal Nilo ai monti della Luna
  Non si poteva dir la via dell'orto;
  Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
  Si va pur presto dall'oceano all'orto!
  Chè passa per la siepi e non le sprune,
  Pe' muri, e non vi fa lungo nè corto
  Forame ogni demonio, e senza penne
  Fa mille miglia in meno d'un Amenne.
Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
  Udito il tristo fin d'Arimodía,
  Diede per la pietade un gran sospiro;
  Chè obblighi molti e grandi ad essa avía,
  Poi disse: Io vorrei far madonne, un giro
  Fino in Egitto, e girne a essa mia;
  Poi della Fata prender cento cose
  Nell'arte nostra assai maravigliose.
E monterò, se voi mel permettete,
  Su questo girifalco sì valente;
  Nè del ritorno mio punto temete,
  Chè sarò quanto prima certamente
  A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
  Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
  Ond' ei si pon sul dorso allo sparviero,
  E quei si muve al vol presto e leggiero.
Or mentre per Egitto egli cavalca,
  E va per l'aria lucida e serena,
  E le gran valli e i monti alti travalca,
  Despina di soave amor ripiena
  Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
  Robusto amore, e con più forte lena:
  Dopo tanti sospiri e tanto pianto
  Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.
Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
  Ch' io sempre tua, tu sempre fossi mio!
  E qui le gote sue si fecer rosse,
  E vero foco da' suoi lumi uscío.
  Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
  Che per dolcezza quasi s'impietrío;
  Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,
  Nostra aventura ancor non è compita.
Ma veggo ben che averà fine in breve,
  E veggo che lassù cura è di noi.
  D'aprile ancor cade la bianca neve,
  E Borea sparge i freddi geli suoi;
  Ma spavento di ciò nullo riceva
  Il bifolco, oè avvien che se ne annoi;
  Chè molto ben conosce che in poche ore,
  Dov'è la neve spunteranne il fiore.
Noi quinci uscie non potrem mai, Despina,
  Senza contrasto avere orrendo e fiero
  Con Ulasso e sua gente malandrina:
  Che come a noi volò presto e leggiero
  Lo spirtel d'Egitto stamattina,
  Così che andato ei sia io fo pensiero
  Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
  Piene le strade e tutti quanti i lati.
Di me non temo; chè mi fa sicuro
  Di laccio e morte il mio bravo cavallo.
  E te in groppa portar non m'assicuro,
  E farne prova egli sarìa gran fallo.
  Ma giusti preghi mai vani non fûro:
  Però non mi conturbo e non mi avvallo;
  Ed ogni mia fiducia, ogni speranza
  Ripongo in Dio e nella sua possanza.
Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
  E Malagigi, ed io monterò in sella,
  E sopra vi starò sera e mattina;
  Chè sciocco al sommo e ignorante s'appella
  Chi in terra ostil spensierato cammina:
  Chè come in mar la subita procella
  Alza tempesta e fa perir la nave,
  Se il piloto riposa in sonno grave;
Così in terra nimica, ancorchè segno
  Nullo si vegga di cavalli o fanti,
  Può ad un tratto apparir. Noi stiam 'n un regno
  Dove a me braman morte tutti quanti,
  E di rubar te sola hanno disegno:
  Però stiamo guardinghi e vigilanti,
  E ragioniam d'amore un'altra volta,
  Quando di cure avrem l'alma disciolta.
Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
  Diede in custodia la gentil donzella.
  Ed essi, Teco andrem fino a Parigi,
  Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
  E lor soggiunse: Di tanti servigi
  Che mi faceste e fate, amica stella
  Vi guiderdoni; e massime se fia
  Salva per voi costei ch' è l'alma mia.
Già le fatiche lunghe de' mortali
  Aveano commossa la pietà divina,
  E comandava che affrettando l'ali
  La notte ne venisse, e alla marina
  Gissero di Febo i cavalli immortali;
  E a larga mano infino alla mattina
  Spargea dono di sonni e di ristoro
  Sopra i viventi, che val più dell'oro;
Quando Ulasso, a cui noto era già tutto,
  In largo cerchio avea cinta la valle
  Di gente armata; e come bene instrutto
  D'ogni più stretto e più nascosto calle,
  Mise insidie ed agguati da per tutto:
  Talchè alla fronte, a' fianchi ed alle spalle
  Avea Ricciardo tanti uomini armati,
  Che in ciel non sono stelle, o fior ne' prati.
E già sapeva il sito per l'appunto,
  Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
  E come suol con spine a spine aggiunto
  Tesser villano un riparo gagliardo
  A qualche frutto acciò non sia consunto;
  Così cerchiato con sommo riguardo
  Aveva Ulasso lei col suo consorte,
  Per prender l'una, e all'altro dar la morte.
La notte dunque, allor ch'ella più incalza
  Le negre sue donzelle incontro al lume,
  E sì lo vince e sì da noi lo sbalza,
  Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
  Corre pel piano, e sdrucciola per balza,
  Nè monte la ritarda o largo fiume,
  La gente d'arme contro il paladino,
  E Ulasso è sempre il primo nel cammino.
Già s'era posta in su la sedia d'oro
  L'Alba novella, e con le man di rose
  Si pettinava i crini, e sopra loro
  Spargeva gigli e viole odorose;
  E aveva d'un mirabile lavoro
  Candida veste, che a lei già compose
  La dolce madre, e glie le diede in dono
  Nello sposarla al dardano Titono;

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Onde disse a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema o quel ch'io spere;
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.
Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo agosto.
Quello onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nemiche ciglia
Degli Africani, dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè si lieve salto
Dà il capriol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.
Ulasso addietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene:
Chè di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco; chè spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.
E fanno patto e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir dell'africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.
Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese;
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.
Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovine, e co'sassi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunse d'un salto.
E per prendersi gusto, dal cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate,
E dio ne guardi a chi trarrà sassate.
Coloro non gli fero altra risposta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell'armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accosta,
E disnodato il rilucente acciaro,
N'uccise alcuni, e ne ferì ben ecoto:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

Cortese e Argéa frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi si l'avesse entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s'ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.
Con bassa voce, languida e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov'è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spese piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie aventure, e quel che più vorrete;
E so che nell'udirmi piangerete.
Andianne pur, soggiunse Rinaldino,
Che mi mooio di voglia d'ascoltarti.
E sì misero appena nel cammino,
Che si trovàr nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri,
Che ne stupìr le donne e i cavalieri.
Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non gli avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero.
Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi la testa con le mani,
Dormiro, e i lor riposi nnqua interrotti
Fur da rumori vicini o lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.
All'entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scoloriss al vecchio Orlando il viso,
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.
Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo mostra dispiacere
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.
Ciò fatto, alla real tenda s'accosta,
E parte dell'esercito entra pure
Nell'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai ebete e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.
E Carlo in mezzo a' forti paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini;
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sono piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

E dopo una mezz' ora e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo e i paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le magantesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all' intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.
Allo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
Nè altro mirâr che un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l' iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano.
E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete; ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno;
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s' oscura
Per notte, o nebbia tenebrosa e impura;
A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, quale avova il vanto
D' uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temêr la morte e s' avvilîr col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?
E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa de' conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli,
Tutte ripieno d' infernal furore,
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.
Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andâr per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.
E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l' Apostolo Pietro glie l' aprío,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.
Erano vivi, e solo abbrustuliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli eran storditi:
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.
Come augellin che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell'alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto,
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi, a cui s' aspetta
L' ingiuria loro, itene a far vendetta.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.
Già s' erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell' esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita
Con tanta gente che parea infinita.
I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacchè era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor sì fèro
Con volto rabbuffato, orrido e nero.
E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l' ire;
Chè voglio andar a letto a riposarmi:
Domani poi ritorneremo all' armi.

CANTO VIGESIMOSESTO

Chi semina del male, e che si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto;
Che di mal' opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è côlto,
Nè subito la pena al mal succede,
Non ha di ciò da rallegrarsi molto;
Chè l' eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda o più gagliarda.
Oh, se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d' iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre,
Io credo che morrebbe in qual momento
Di tristezza, d' affanno e di spavento.
Così, se quando l' empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi,
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' bariloazi; e que' sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dulse e fu ingrato.
Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba magonese percotea;
E beochè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal' ira ardea
Contro di Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

Ma quando fra di lor voce si sparse
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli che uscir da Parigi
Nelle età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi,
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

Chi immaginar può mai le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non posano ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire,

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella.
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci,
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fasrian bene di lanuti stracci:
E bench'ei fosse per etade antiquo,
Bisogna ei si accomodi e là stiacci
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

Vi fòro alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Chè vede bene senz'altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta.

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti;
Chè giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i baron traditi
Lasciàr le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa;
E lì farem che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta,
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boia ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoia,
E poscia t'unga con la salamoia.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi e dai ragazzi.

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi,
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per tòrre il reame
A Carlo, e regnar egli in que' paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza;

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi fùro, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo:

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io passi tutti voi negli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;
E fa che ancor primiero io favelli,
Se ben vegg'io sopra cotesti scanni
Molti seder, che dalle bocche loro
So certo che uscirían torrenti d'oro.

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
Dell'opra il meglio, io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi, senza re rimasti,
E senza il fior della cavallería.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fusse tra' vivi,
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur sè stessa;
Chè volentieri quell'età s'addatta
A cacciar fere nella macchia spessa,
E di sudore e polvere s'imbratta
Nelle palestre; ed è sovente oppressa
Da crudo amore, e piena di speranza
Non guarda mai le cose in lontananza.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco;
Che il vecchio s' avvilisce e s' abbandona
Ne' casi avversi; e, oello spender parco,
Fugge le guerre: a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carco
Via più che d'anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel che sento) pel pubblico bene,
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga, e l'ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

Le belle imprese poi e la costante
Data fede da lui e conservata
Alla Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata;
Chè l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai, altrui mostrarsi amaro.

S'aggiunge ancor la voce che si è sparsa
Guari non è per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l'Etiopia intera:
Nè credo esser la fama menzognera.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi, la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi:
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

Qui si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

E dietro a lor veniva strascinato
L'iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due paladini arsi ne' volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed havvi a restar morto o questo o quello;

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor, che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, donne, nei passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi),
Piccioli gli occhi ed schiacciato il naso,
E i labbri come gli orli d'un gran vaso.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini come fosser fieno:
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

Arimodía di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a' piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

Ed all'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v'ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arma e qualunque percossa;
E venga pur con impeto e con possa.

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma che il villano
Batte su l'aia la saggina o il grano.

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debole ed inferma
Per farci male, chi la scherma adopra,
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane agli animali,
E li empie d'un insolito furore,
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
D'Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dàgli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio,
E resta Ulasso misero in ginocchio.

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe; ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe,
Urlò per ira, e disse cose strambe.

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro:
E perchè non può giugnerlo all'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto:
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade e resta senz'anima sul prato.

Al suo cader, senza guardare a' patti,
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano,
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti che gli furo addosso
E restar morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo, cavalier compito,
Sol per Despina alla pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede,
Benchè la morte fosse sua mercede.

Despina nelle sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore e lo consola,
E gli cura le piaghe e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Nell'avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a' detti suoi,
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi:

E la parola fu, che, a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene, sonando, un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In suo monarca; e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e baron saggio.

Ricciardetto sorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo; e che ne' regj tetti
Saría venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo, e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offesi con la mente insana,
Che un'opra mi fe' far cotanto fella;
Ma per essere voi di fè cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per tôrvi il caro mio unico pegno:

Chè mi credea tirarmi addosso l'ira
De' nostri Dei con questo parentato.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio,
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

Sia benedetto Cristo in sempiterno
Dice Ricciardo, che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
Una Furia di quelle che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina
Se col suo cuor la lingua non confina.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi e vecchi e belle giovinette;
Chi con crotali, cetere e liuti,
Chi con chitarre, viole e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo, e che non s'ha da dire.

Onde Ricciardo a Despina rivolto,
Andiamo, disse, se pure t'aggrada,
A Zimbaòe, dove si sta raccolto
Il fiore dell'impero (eccelsa e rada
Cittade è questa), e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con pôrti in testa la real corona,
E intitolarti d'Africa padrona.

E a lui Despina: Dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion che regna Amore
E lampeggiando van per l'aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

Voglion per altra via fare il cammino,
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi e assai capace.
Va Malagigi sopra d'un ronzino,
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

Zimbaòe da loro era lontana
Trecento miglia; e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo appiè d'una fontana,
Chiara, sì che il cristal vincea del certo;
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d'ottimo sapore.

Finito il pranzo, per fuggir del sole
I caldi raggi, che colà son fieri,
In su quell'erbe sparse di viole
Stesersi all'ombra de' diritti e neri
Cipressi: e posto fine alle parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri,
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senz'altro riguardo.

Melena, d'Arimodía ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia,
Dal dì che fu la sua magía distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida ed urli acerbi e strani:

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta;
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni:

E visto ben che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto poco o nulla,
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

Appiè della Meotide palude
In faccia dell'Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato;
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il suo barboto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia,
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte e tassi e sorci moscaruoli.

Un verde, molle e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza; e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati,
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

Ma l'una bianca e l'altra negra ella era;
Ed uscivan da lor cose sì strane,
Da far paura infino all'Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la luna, il sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

In mezzo a queste due diverse porte
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi, conforme ho inteso,
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaso e strano;
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restía;
Ed in Africa quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s'invía;
E vi giunse in quel punto, in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

Ebbe a morir la misera di pena,
Chè assai tempo era che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardéo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un'altra l'avesse in sua balía,
Ella pur n'era pazza tuttavía.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare: ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente;

E fra l'erbette del ridente prato
Versò dell'acqua, e la lattuga sparse
Poi della fonte s'ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e agli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

A dirla schietta, ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale:
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio
Che fu in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi e farà cose
Da mettere a romore il vicinato,
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò 'n un altro lato;
Chè odio di star con le genti rabbiose:
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di preti e frati e vescovi primaj,
E di duchi con lunghi e neri saj,

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; chè troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l'onor della spada e della lancia.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso signor con cui punía
De' giovani l'ardire: in lui l'aiuto
Piangeano i vecchi in misera armonía,
Per cui ognun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udía
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre e i fatti illustri e alteri.

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati fûro i nobili defunti,
E soddisfatto alla pietade appieno,
Fûro i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
Io essa li serràr così congiunti;
E scrisse l'arcivescovo piangente
Quest'epitaffio sul marmo lucente:

« Stassi in quest'urna il cenere sepolto
« Di Carlo Magno, e del signor d'Anglante
« E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
« Perchè insieme li uccise un reo furfante.
« Non si scrive di lor poco nè molto;
« Che non vi è penna al lor merto bastante.
« Il mondo tutto appena può capire
« Quel che di loro si potrebbe dire ».

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senz'alcuna maraviglia;
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa;

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fior si ornàr le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro; e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre ed a tornei, a corse e a lotte,
E i letterati a versi e a prose dotte.

Il Consiglio reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

I sassi, le immondizie e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un caro alfin di legna secche e dure,
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo si fiero s'alzava,
Che gli chiose il respiro in fra le labbia:
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

Così finì con lui l'empia genía
Che al buon sangue di Carlo fo molesta;
E ritornò in Parigi l'allegría;
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potría
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

Corese poi e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due pàrti divini;
Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano; ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa e in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E qua condurlo, o pur per lui morire.

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno
(Riprese), e questo fia miglior consiglio;
Nè sole o gelo, od ampio lago o stagno,
O monte o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì che l'animo mio magno
Dall'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del signore d'Anglante, e serro io petto
Cuor che a timore non sa dar ricetto.

Lodaro i vecchi consiglieri e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fûr ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappàr di casa, e s'inviaro al porto.

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che si svennero e stiero a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

Ma sieno vere o false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro
Pazzo è colui che vuol saperne il netto,
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi o d'amori, o pur di pace,
O pinga il falso o il vero, alletta e piace.

E di qui nasce il fior della bellezza
Di cui s'adorna si la poesía,
Chè dà vita, dà forza e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, oppure alla malinconía:
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

Ma il sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada:
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all'apparir del giorno
Qui vi prometto che farò ritorno.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

—

Non so se in questo canto, o in quel che viene,
Udirete cantar di Ricciardetto;
Chè un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se della varietate è ver ch'uom gode.

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all'Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barbería:
E in poco tempo fecer molta via.

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermàr da un buon ostieri;
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore;
Chè prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna c'ho sempre nel core;
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

L'oste, che udì del buono Armeno i detti,
S'altro mal tu non hai, ridi, gli disse:
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi e mal di lor si scrisse:
E se questa ti ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

La donna, fratel mio, e un animale,
Senza cervello e pieno di malizia,
Non serva mezzo o nel bene o nel male;
Vo' dire nell'amore o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

Non ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia;
Chè pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia,
Come ogni donna ha il maledetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

Però di così trista mercanzia
Non ti lagnar se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosía fatto corrivo,
E piansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo;
Chè catena, fratello, di mogliera
Un zucchero sembrar fa la galera.

Taci, disse Orlandino, oste forfante;
Chè cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all'Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera
Che altra ne troverai ferma e costante;
E giacchè questa fu tanto leggiera,
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo a colui che ne divien marito:
Perchè fa male assai s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però sta lieto, e al duol serra le porte:

Chè il tempo è gran conforto, anzi sicura
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
Ed io ne ho visti por tanti e poi tanti
Di te più guasti sanare in tal guisa,
Ed ogni affanno lor volgere in risa.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama;
Chè il nostro amore ha da esser la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

Ed egli, Molte, gli soggiunse; e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offeso,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una spada ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno eguale.

Io però non gl'invidio e queste e quelle:
Gl'invidio solo la candida fede
Che serba a lui il fior delle più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a perturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

Andiam, disse Nalduccio ad Orlandino,
Andiamo a letto, ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiamo levar di buon mattino.
E ciascun quindi all'Armeno rivolto,
Soffri, gli disse, l'aspro tuo destino,
Che non sempre averà lo stesso volto;
Chè tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, scherza e ride.

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro;
E a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli diér di Spagna una dobola d'oro;
Talchè baroni li chiamava e conti
L'oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri;
Ed a dormir si miser volentieri.

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovinetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati sui lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell'osterìa soli soletti,
E verso il Mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

Molte le cose fùr che a lor successero,
Che sarebbe pazzía volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e sempre vittoriosi essero:
Chè se ben madre delle cose brutte
Africa è detta, ed ha bestiacce immani,
Essi avean più ardire e miglior mani.

Una però ne trascerrò fra tante
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che sola per più sarà bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E negro bosco presso il monte Atlante,
Che si teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor venian tutti i sentieri ascosi.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra' denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia.
Ma in terra si lanciàr con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera e miseranda.

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ali scosse:
Poi con l'ali e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

Dove il campo finiva e l'alta sabbia
Eranvi querce ed orni e longhi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti paladini,
Per non entrarle nell'orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l'uno or l'altro di staccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con quest'astuzia in mezzo al negro bosco
Menàr la fiera grondante di tosco.

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo; e non son io,
Rispose, se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

Come per lizza corresi all'anello,
Così alle orecchie corser della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vedello!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera,
Sul vivo la toccàr sì leggermente,
Che nè meno del colpo si risente.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fùr quell'aste; e niun mi faccia tara,
Chè in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara,
Direi: Andiamo in Africa domane
A scapricciarci ed a saperne il netto;
Ma non è mica come andare a letto.

Or creda pur ciascun ciò ch'egli vuole,
Che non m'importa, e seguitiamo a dire.
Di cotal fatto entro il suo cor si duole
La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

Anzi piuttosto d'un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi;
Chè l'aste longhe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caso come questo,
Non credo che si trovi in vecun testo.

E quel che più m'accora, fratel mio,
Egli è che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lance. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdraiato,
Alto ronfando immerso in grande oblio;
Ed in trar fuore e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta degli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo,
Intorno al mostro. Gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squama, e sol vi è callo;
Onde disse: Mettiamoci al cimento,
E sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e con il dito
Fe' segno ov'ei restar dovea ferito.

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambedue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

Ma già le lance lor tirate fuora,
Si andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora;
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani li suoi sdegni ed ire.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Chè già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fùr dagli uni e gli altri lidi.

In fine le gran branche egli distese
Ed allungò la coda e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in luogo sì remoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Nume ignoto
Che fe' destare un vento all' improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl' intrigati rami
Gl' impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi, e monti di legnami,
Prima d' uscir, nella gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, chè non avean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

Ed oh! l'è cosa poco acerba e strana,
E dura molto e tormentosa e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana),
Fratel, la fame! e ti direi bugía,
S'io ti negassi che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S' ell'è la tua, rispose, in men d'un'ora
Farà che tu di fame ed io mi mora.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
Riprese l'altro, ma con ragion temo
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o por capanne o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce, e di repente
Una donzella si fa lor presente.

Quale appena gli vide, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri, disse, fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame, e l'armi c' hai veduto,
Non ti saran d'oltraggio, ma d'aiuto.

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri, soggiunse, e non temer d' affronti.
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Chè seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbaiassero alla luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal Dea,
A te vegniamo, e non temer di niuna
Opra sinistra. E fêr tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrâr contento.

Dietro la tana ella vi aveva un greggo
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantinente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani.

Il resto dentro d' una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin della tana in ogni loco
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello:

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricinti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili,
I due guerrieri al mondo sì temuti;
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete agli Dei, o Dei a dirittura;
Chè non fa queste cose la natura.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesía,
Già Morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via,
Disse Orlandino; e con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udía;
E benchè fosse semplice ragazza
Della bellezza loro andava pazza.

Chè mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c' insegna;
Onde è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s' ingegna.
E che non fa la vacca o non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede,
Dalla cornuta fronte al fresco piede?

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d' occhio a quanto v'era,
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se ne andò nel fondo;
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c'era qualche bella opra da fare.

Tempo già fu che in questo eccelso monte,
Rispose il vecchio, vi fûr tante e tanto
Bestie e giganti che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne all'improvviso un certo conte,
Che Orlando si chiamava e sir d' Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti,
E i giganti qual morti o quai fûr vinti.

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è che non ne dica.
Qui puro uno spettacolo grazioso
È da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; chè la mente mi s' intrica.
V'ha chi dice, col capo ch' egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

Nella robusta mia gran giovinezza
Io su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti precetti appresi; e fin d'allora
Li misi in uso, e gli opro in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov' ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

Caso che abbiate voglia d' ir lassuso,
Io vi dirò quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Chè l'aere è sì sottile, che il nostro uso
Non è più buono, e no convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

Poi vi dirò qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci or quindi si muove e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella sempre ha d'attorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.

Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
Alzossi in piede e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
Della spelonca, e lor, fra genti amiche,
Disse, voi siete, e dormite sicuri,
Finchè il sol giunga in questo luoghi oscuri.

La buona notte a lui pregàr di cuore
I giovinetti; e su la stesa paglia
Si agiàr vestiti e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volàr presto l'ore,
Che son sì pigre allor ch'uno travaglia;
E il sole apparve, che debole e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto,
Che già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio, egli dicea,
Che sembra d'oro alla veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea;
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

Un'ampia porta egli ha verso Levante.
Che non ha legni, e giammai non si chiude.
Grand'ali su le spalle ed alle piante
Ha poi la Dea, e sue membra son nude;
Ma d'un cert'olio colan tutte quante
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Xantia portò dalla stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete.

Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscir dell'antro, e del selvoso Atlante
Salìr sul dorso; e quando fûr vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli aquiloni ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante;
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era che venisser meno.

Onde a'lor otri ognun la bocca pose,
E così gìan salendo il monte alpestre:
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose;
Ch'opera al certo non parea terrestre;
Sebbene degli Dei nel prandio strano
Dicon che Atlante il fésse di sua mano.

Giunti che fûro al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta.
Onde Orlando a Naldin disse per gioco:
Ritorniamcene via per la più corta;
Chè questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

Ma rispose Naldin: di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremmo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
Per questa volta e soffrirò strapazzi,
E fame e sete e qualunque sconquasso,
Per vedere costei che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s'ama.

Or mentre sì dicevan tra di loro
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda Diva co' capelli d'oro;
E seco v'era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di canoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima e chiaro e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero eguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz'occhi,
Parte vivaci e parte pigri e sciocchi.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed invidia era detta,
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

La rea Malvagitade era costei,
Che unita all'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in gioco.
Naldin prese un garzon per i capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

Frattanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva: e grave se ne rise
Uom di bianco pelo sul mostaccio,
Che, preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse;

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo
Che l'uom dabbene, misero o depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d' avere, e non è vero;
E questa è la ragion ch' a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà a ciascuno ciò che gli conviene.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno e d'ira acerba e ria,
A sè il drappel de'fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Furtona infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

Disse Nalduccio: Non c'importa un' etta
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol chi d'ozio si nutrica.
Ha Virtude i suoi doni, che de'tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo; e i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe' la Dea, qual presa da' sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani.
Po' si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture
Ch'erano in esse, o tutte con scritture.

Mostravano altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora;
E si vedevan teste coronate
Che dall'aratro ne venlano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, o discacciarne fuora
Le illustri e caste; e mitere e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E qua Virtude morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma egli era un spasso da commedia:
Ma i giovani si fùro infastiditi,
Che avevano altro in testa; e poco o nulla
Guardàr le imprese della rea fanciulla.

O, se stato foss' io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate e non l'estreme,
Ma quelle sol del mille settecento!
In cui il Vizio si trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse; e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell' Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire:
Nè si ritrova un Ercol che gli acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro e de' nostri dolori,
Sempiterno non fia il nostro affanno;
Chè tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane e i nostri armenti.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, e temono d' ingiuria.
Già l'aere men grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
Della spelonca; e il vecchio è già con loro.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir da' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
È di passar nel paese de'Neri,
Vo' dir nell'Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese
Quel giorno egli è per noi tristo e meschino
Che ci son l'armi d' inutile arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passeggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non eredete v'è periglio,
Ch'ella ha tropp' arte e troppo iniquo ingegno.
È bella assai e innamora col ciglio;
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.

Ella vince nel canto le sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene
Che ogni libero cuor sanno fermare.
In somma ella è la Dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

O questa impresa sì, disse Nalduccio,
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo io già non temo,
Disse Orlandin; che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villanía.

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso,
Chè vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Qual destato si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s'accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso od Elicona.

Quel ch'egli è vero, la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partìo.
Or dove andasse, ed in che verso e in quale
Terra si ritrovasse, il pensier mio
È di dirlo domani, se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

CANTO VIGESIMOTTAVO

L'Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch'egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti alla pazzia,
E lo comprendo dagli affetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via:
Alla diletta sua, Quel che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante, e non gli cale
Di ridursi a morir 'n uno spedale.
Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al sole,
Com'ei sia dell'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante, per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staría senza cappel, senza berretto.
S'infuria il pazzo e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi,
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti,
Che rinsavisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.
E in fatti chi vedesse Ricciardetto
Come va stralunato e fuor di mente,
Costui, direbbe, egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente;
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolío del mare.
Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni belva feroce
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce,
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.
Punto non mangia il meschinel nè beve,
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno:
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.
E mentre in cotal guisa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita all'estremo omai ridotto,
Quel buon vecchion che su l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
Mercè le grazie di Lirina saggia,
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E sopra lui piombonne a rompicollo.
Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliero adorno,
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicur d'Arimodía
Gli avesse fatta qualche furbería;
E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita,
E l'elmo intanto e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia
Che seco aveva piena di acquavita,
E con essa l'asperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia estiva.
Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora;
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Chè dolce speme or mi terrebbe in vita!
Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete,
Disse, il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere; e bisogna
Chiamarci ciechi, e non n'aver vergogna.
Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell'eterno Sire,
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fùr, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.
Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero,
E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello, e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.
Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo all'onde salze;
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.
Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel cho finora avea tenuto oscuro;
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'isola si appella;
E che Melena, d'Arimodia figlia,
L'avea furata; e disse il quanto e il come;
E che in fera che a tigre s'assomiglia
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea.
Di che la sventurata ognor piangea.
Indi soggiunse che un fiero gigante
La guida sempre: e qui si tacque e sparve.
Non così l'egro misero ed ansante,
Nel sonno oppresso da fantasme e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante,
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita.

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi o dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde all' ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.
Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero,
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggiero.
Di sopra il vecchio a lui, ch' era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri loc sempre ridente.
Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini,
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi paladini,
Ch' iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v' arrivaro; e fu nell' ora
Che terra e cielo e mare il sole indora.
Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti;
Quindi insensibilmente aer più puro
Lo rischiarava, infin che fûr venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
E laghi e stagni, e colonnati e ponti.
I bianchi cigni e l' anitre cianciere
Si stavano per l' acque; e i caprioli
Su l' erbetta facean le loc carriere.
Su' cedri e su gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rosignoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentía per tutto un odor grato:
Chè il fiore arancio e la giunchiglia doppia,
E il nostro gelsomino e il catalano,
E il mugherino che con lor s' accoppia,
Spingeano il lor odor tanto lontano,
Che in estasi sen gía la bella coppia;
E già passava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che gl' infiacchiva l' animo virile.
Dove termina il prato ampio e famoso
Era il palagio ove abita colei
Che dà agli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico; chè starei
Tutt' oggi a dirne, e diverrei noioso.
Vi dico sol ch' un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere,
E di vederlo alcuno mai non spere.
Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso e il giuoco.
Fratel, disse Orlandino, io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Chè di noi temo. Femmina è capecchio,
E l' uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.
Nelle guerre d' Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Luogo che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniamcene via, e ci sovvegna
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.
Rise Nalduccio, e poi: Frate, riprese,
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin franzese.
Io vo' vedere un poco la fanciulla,
Com' ella è vaga, e com' ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palazzo fuora
Ecco che vien l' amabile signora.
Orlandin si discosta, e gli occhi chiude;
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude:
Ridente ella lo guarda, e stassi muta;
Nalduccio se le accosta, e alla Francesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.
Ritirossi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell' atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccin venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.
Rise la traditrice empia donzella,
E l' invitò nel suo real palagio:
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma va pur là, che ti darà il San Biagio.
Questa, meschino, è quella donna fella
Che ha guasto il core, e l'animo ha malvagio:
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preso e morto sei.
Ma il giovinetto baldanzoso e gaio
Non può patir di camminar sì lento;
Vorria la donna sua che avesse un paio
D' ale da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser rovaio,
O s' altro v' è più rigoglioso vento:
Ed ella più lo invoglia e più l' accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.
Vi giunse alfine: e come far si suola
In gran teatro al comparir de' regi,
Che s' alza l'ampia tenda, e al par del sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d' arpe e cetre e flauti e viole
S' odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore
S' empion le stanze, e al ciel vanne il romore.
Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d' attorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Chè l'ama molto, e però n' ha paura.
Chi sa, dice fra sè, che un vil capresto
O non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro passato?
E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch' ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d' un carro trionfale
Vede uscir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo che si muor di pena.

In vece di giovenchi e di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugne a lui diêr tal bizzarro,
Che se non era la buona armatura,
Lo toglievan di vita a dirittura.
Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciaio tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.
Nol prese a pieno; chè Gesù nol volle;
Chè l'avrebbe stordito e iocatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, e al seno se lo accoglie.
Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro gioco:
E in pochi colpi fe' caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Chè ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand' ecco una gran stanza si disserra,
E fuori appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.
E scarmigliata il crin, piangente e mesta,
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa,
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
È l'armatura; e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.
Rimasero ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto;
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell'armi sue che valevano tanto,
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso che più braccia gira:
« Qui finiro di morte i giorni loro
« Gl'incauti amanti della trista Dea,
« Che se di qua passati unqua non fôro,
« Avrían col senno, che in lor risedea,
« Rinnovata fra noi l'età dell'oro.
« Ecco il premio che dà l'empia Pornea
« (Che questo è il nome della rea fanciulla)
« A chi la segue, e seco si trastulla. »
Onde, Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino), e guarda il tristo gioco
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il segno della croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,
Che non hai fatto tu quel che ho fatt' io.

Ed egli: Impara per un'altra volta,
Soggiunse, e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta;
Chè uccider donna è ben ch'uom si vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com' era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch'io le fei.
Poichè intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto
Che sien per esso le provincie spente,
La donna allora che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro della terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.
Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M'usi cortesia;
Chè ne averebbe un sommo crepacuore,
Quando il sapesse, la mogliera mia;
E chi sa? salterebbele l'umore
Di vendicarsi nello stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.
In così dir, sen vanno passo passo,
Ed odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le fronde inferocito
Leon che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.
Corre in quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l'acciaio fino;
Onde presto le diêr l'ultima sera.
De i destrier si chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno nella testa.
Si posero ambidue ben presto in sella,
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l'ampio ciel sereno e schietto
Un grande uccel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra che lo muove e regge,
Conforme vuole, o col fren gli dà legge.
Disse Nalduccio: E chi sarà costui
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui!
Chè mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.
E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto:
E gridan: Cavalier, sofferma il passo:
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande uccello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontinente
Corsero ad abbracciarsi strettamente;

E cento cose domandârsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto,
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto
Ch'egli aveva a Rinaldo e al sir d'Anglante,
Quando udì ch'ebber sorte somigliante.
In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il Consiglio reale
In re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar impero così vasto.
Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli de' consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel desio.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.
Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici, disse, a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei per cui sfavillo
Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e disperata.
Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto
Che le diede la Maga traditora.
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia, per tutto ciò che v'innamora
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.
Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si prosegoisca. A più d'un segno
Io veggo che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Chè non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.
Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovine Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Chè son tre dì che il cibo ho visto appena.
E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole,
Soggionse, di sentirti in questo stato;
Chè qui, come tu vedi, orride e sole,
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l'augello;
E dopo un'ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: S'io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi all'entrare avrem forse travaglio;
Chè d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

Andiam pur là, risposer tutti insieme,
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo, Ricciardo, il caval mio non teme,
Disse, ch'egli ha mille demonj addosso.
E poi, disse Nalduccio, abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l'ali.
Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S'affaccia in fine un uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.
Buon pro ti faccia, dicegli Naldino,
E se ti piace, buttaci qua il fiasco,
Chè ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In questo errore io già non casco,
Che son nimico d'ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei, per istar da lor sempre disgiunto.
Ed Orlandino a lui: Bestia da soma,
Riprese, in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena,
Disse ridendo in africano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;
E giù cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe' che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore;
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali:
Cadoli entrambo negli ultimi mali.
Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo: e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:
E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccare il vecchio oppur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola
E cionca a più poter senza riguardo.
E, Questa, dice, alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier che in mia custodia or guardo;
E quest'altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.
Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto nè forza per sciogliere tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite, gli dice, in Francia: e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.
Ma prima all'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae che quasi lo sflagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè, gli disse, non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

Non vedi tu che nespole son quelle?
  Andiamo dunque per cammin diverso;
  E se non altro, facciamo di pelle
  Di tigri e lupi, per lungo e traverso
  Tagliate, delle forti funicelle
  Per trarli fuora: se no, veggo perso
  L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
  E galoppàr pel bosco ambo ad un tratto.
Erràr tutta la notte e il dì veniente,
  E non trovaro belve da ferire.
  Nalduccio il cammin suo prese a Ponente,
  Chè l'ucciso leon vuol rinvenire.
  Orlandino a Scirocco drittamente
  Incamminosse, e non trovò nïente:
  Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
  Gente parlare entro una selva folta.
Corre serrato a loro, e ben ravvisa
  In prima Malagigi, e poi Lirina,
  E il re de' Cafri dalla sua divisa;
  Onde a loro piangendo s'avvicina,
  E grida: Amici: o vendichiamo uccisa
  La nostra gloria che al suo fin cammina,
  O liberiamla dal misero stato,
  In cui l'ha posta di Ricciardo il fato.
Egli guari non è che in un profondo
  Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
  Un vecchio, che volando va pel mondo
  Sopra un gran falco che l'aria divora;
  E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,
  Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
  Vi piombò dentro per voler saltarlo
  Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.
Che se vi è modo di là farli uscire,
  Impiegate le forze e il vostro ingegno;
  Perchè in oggi Ricciardo è il nostro sire,
  E il loco ove si trova è troppo indegno
  E di lui e di noi, a vero dire.
  Apre Lirina il libro, e vede a un segno
  Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso,
  E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:
E tutta rallegrata: Prestamente
  Andianne, disse, al fosso, ove si stanno
  I due racchiusi; che se ben possente
  Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno
  Se gli andassimo contro apertamente,
  Io spero a forza d'un gentile inganno
  Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
  Ma d'uopo è che noi siamo accorti e scaltri.
Di vino egli è colui vago all'estremo,
  E sol si fida d'una villanella,
  Che glie ne porta un barile non scemo
  Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
  Allora poco più largo d'un remo
  Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
  Sopra il quale ella passa sola sola,
  E presto sì, che sembra angel che vola.
Passato appena ha la fanciulla il ponte,
  Ch'egli a sè lo ritira; e non lo riede
  A gittar, se non quando il dolce fonte
  A Bacco sacro presso il fin non vede.
  Questa fanciulla è di serena fronte
  E di begli occhi, ma di trista fede:
  E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
  E suo tesoro e sua vita la chiami;
Ella però forzata per timore,
  E più per avarizia, si congiunse
  In matrimonio a questo trincatore.
  Pur per un giovinetto Amor le punse
  Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
  Ma il Grasso l'uno dall'altro disgiunse
  E lo tiene serrato a chiavistello
  In una rocca dentro del castello.
Il Grasso è un mago di prima portata;
  E tristi noi se in guardia egli si mette!
  Chè chiude il fosso in meno d'un'occhiata,
  E a' due prigioni dà l'ultime strette.
  In quanto a me, se mi sarà approvata
  La cosa, e se da voi mi si permette,
  Andar sola vorrei in verso il mare,
  Da dove la fanciulla ha da passare:
E le dirò quanto far le conviene,
  Se vuole in libertà veder l'amante:
  Cioè, che quando avrà bevuto bene
  Il Grasso, e che vedrallo traballante,
  E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene,
  Cenno ci dia con face sfavillante,
  Ed il ponte ci tiri, che leggiero
  È per incanto: e poi altro non chero.
Voi altri quindi venite pian piano
  Inverso il fosso, e statevi nascosi;
  E quando che risplender di lontano
  Vedrete il lume, allora frettolosi
  Colà giungete. A me non pare strano
  Questo pensiero; e negli Dei pietosi
  Ho speme che la cosa avrà buon fine:
  Ma è tempo omai che al mare io m'avvicine.
Restan quelli nel bosco; ella si parte
  In verso il mare, e dopo qualche miglio
  Si ferma (chè così mostrava l'arte)
  Sotto una pianta di color vermiglio,
  Che si ritrova solo in quella parte:
  Ed ecco comparir con lieto ciglio
  La villanella col barile in testa,
  Che pareva che andasse a qualche festa.
Lirina allor per nome la saluta,
  Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
  A questa voce la giovin si muta,
  E la sua bella guancia porporina
  Si fa di neve; e in sè poi rinvenuta
  Guarda la donna, e cosa alma e divina
  Le sembra; ed a' suoi piè gettar si vuole,
  E come vera Dea l'adora e cole.
Lirina allor: Bellissima fanciulla,
  Io qua venuta son per farti lieta.
  Già la tua vita infino dalla culla,
  M'è nota; chè non v'è cosa segreta
  Per me nel mondo Or non tacermi nulla,
  E mi confessa, se tu sei discreta,
  Quel che dirotti, s'egli è falso o vero:
  Ma della tua schiettezza io non dispero.
D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
  Che tu sei moglie. Molte perle ed oro
  Ch'egli mostrotti, fùr quel tristo punto
  Per cui perdesti il giovine Lindoro;
  Quello onde il core hai per amor sì punto,
  Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro,
  Del quale amore il tuo marito accorto,
  Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.
Tu temi lui per la sua gran virtude
  E n'hai ragion; ma se tu vuoi del certo
  Levar l'amante tuo da servitude,
  Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
  Nè fia che molto t'affatichi e sude
  Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
  Per tua cagione il giovane amoroso;
  Tempo è che tu gli dia gioia e riposo.
Mentre Lirina sì favella seco,
  Sta la fanciulla con le mani alzate,
  E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
  Ch'ode rissa e romori di brigate.
  E l'altra segue: Ancor di più t'arreco
  Grata novella per tua fresca etate.
  Non ti drà il Grasso in avvenir più noia;
  Che fia mia cura che ben presto ei muoia.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar, ma ben non si assicura;
Ed ha timor che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente;
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo perchè non rispondi,
Ma già saresti in estrema ruina;
Chè di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

Qui vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come e il quando
Di ciò che dovrò fare; a voi mi dono,
E me e l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed all'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta, e a sè la fa passare.
Amor lo tira ed il moscado d'Ischia,
E non sa quel briacon che più si fare:
Ora guarda il barile, or guarda lei.
L'una dice, Mi abbraccia: e l'altro, Bei.

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile, e l'odor sale alle stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e, a tue sembianze belle,
Le dice, io sacro questa sboccatura.
E giù pel mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto:
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

Alfin la bocca dal cocchiume stacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;
E dice: bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia e chi s'imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Com'è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
Riprese; io vo' che ne beviamo un tino
Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti e gran tesori,
Quanti n'abbiano insiem mille signori.

Eh bevi, Grasso mio, che non mi pieco,
Se il vino più di me da te si stima:
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

Allora fortunato chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi soperati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m'incresce punto del cammino,
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraja così sul praticello.

Corre al palazzo allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccocela al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave ed un mazzo di foglie.

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno quei due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il ciel cortese
I lor sospiri e le lor preci intese.

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovine Lindoro, e a Serpallina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il roina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo e che regga al suo piede:
Ma date un po'che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augel pur fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval che sempre il corpo ha vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino bianco e pan recente.

Gli abbracci poscia che si dièr fra loro
Il re, Lirina, Malagigi e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè fôro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

Lirina intanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, ch'ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si riserra;

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
Disse ridendo; e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in negro ammanto.

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli; e per mano la strinse,
E fecee le loe nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
Della mia donna l'amoroso foco:
Di lei, che di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.
Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui la giongerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.
E destinato fu quel dì segnente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desía.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento cifinito morto.

CANTO VIGESIMONONO

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben válle il fiee gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.
Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare,
Di sè stessa ha paura, e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare:
E cipensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare;
Chè di più civederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.
Lo vuol chiamare, e in cambio della voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Quale inteso da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che ai tori fa dar l'ultimo muggito,
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.
Ella sta ferma, e quel giocar le è duro,
Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco nella torre se la mena.
In questo stato misero e crudele
Stava l'afflitta povera Despina,
Quando Ricciardo il suo amator fedele
Venía volando su l'onda marina;
Chè vento amico gli empieva le vele.
Seco è il re cafro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.
All'isoletta giunsèro nell'ora
Che dire non si può notte nè giorno;
Chè dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e agli altri cavalieri,
Ciò che per quella impresa era mestieri.
La tua Despina in tigre tramutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d'erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per gioio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga.
E pognar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza,
La tigre alloe ti bacerà le piante;
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.
Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica;
Chè devi trar dell'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che niono la misura,
E ch'all'intorno di spine s'implica:
Cotanto almen, quanta a lavar lei baste;
Nè so s'altro vi sia che ciò contraste.
Tutta ripongo la mia speme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre e il gigantaccio rio,
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s'aprío,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che, visto il cavaliere, arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.
Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza,
E gli si pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza:
Chè Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a longo andare.
Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'armi per non farle male;
Che l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di Morte lo strale.
Il pensier del cugino Orlando loda;
Ed esso pur, che ha di virtude uguale
L'armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.
Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
La rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
Sovra essi adopra, e mai nessuno offende.
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracassarlo;
E tempo omai parrebbegli di farlo.
Destro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l'aiuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale; e benchè il copra il più perfetto
Cuoio di drago ch'abbia il popol nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.
Volea pur dirgli: Io son la tua Despina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi e la fronte alabastrina.
Per te qua venni, e per te sol sarei
Gito più oltre; chè da te diviso,
Non so che cosa sia contento e riso.
O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta;
Di lei, che teme col fargli paura,
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.
Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a un'inferrata,
E fra sè disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore
L'acqua di trar dalla spelonca fuore;
E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu, disse alla tigre, t'apparecchia
Di donna ritornar veracemente.
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spine e sassi.
Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca; e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina;
E la tigre coprir volea con quella:
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il re de' Cafri vagli presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.
Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto,
Pur si vede egli che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe' il secondo,
Che Ricciardetto lo leva dal mondo.
Indi discende il miser dal destriero;
Chè la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciurgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha nella gola: e fu gran sorte in vero
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse della Cafria il sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.
In questo mentre il corvo pieno in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro;
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti fôro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo e pieno di martoro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.
Indi distende in su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare:
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.
Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond'è che tutti mi riescon vani
I paragoni; e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti fôro
Le allegrezze, i piaceri ed il contento
Che sentì ciascheduno in quel momento:
Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate eiglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia,
Con sospir tronchi e parole tremanti;
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla or più desio:
E sul bramo da te che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale cieli e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Dopo che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre si diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto:
E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo la promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
E bacia la compagna e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste dal capo alle piante;
Indi ritorna ai cavalieri innante.
Ed ella pure il battesmo richiede.
E il re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa fede
Ponsi in ginocchio, e il Dio verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede:
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola si stende.
E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e invece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetârsi, e Pier si pose a dire:
L'infinita bontà del nostro Iddio
Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati d'ogni fallo rio.
Ciò detto, il cafro re fece cristiano,
Poi le fanciulle e tutti benedìo.
Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
Guardâr ciascuno dolcemente in viso,
E ritornâr con Pietro in paradiso.

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

E disperata sopra un drago sale,
E volando su lui torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavaliere invitto.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l' isola tutta; e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E prese molto vino a buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi e si ridea del fiotto.
(Chè il mar turbato avea la Fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso,
Acciocchè niuno mi faccia un processo).

Finito il fuoco, inverso la marina
Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor, dicea, lo starti accanto.
Questo solo da me vie più s'apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

E il cafro re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto), giunta oggi è quell'ora
Che ha posto i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m' è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Mercè poc' acqua; ed in somma conforme
Il sogno esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

In così dire, alla marina sponda
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
S' adagiaro: quand'ecco uscir dall'onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D' ogni speranza di rimedio è fuore.

In questi mari sì remoti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l'orche e coi marini cani,
Che ho sempre appresso: e se mai m'abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti, allora
Tristo a chi mi soccorre e vuol trar fuora.

Che di sopra e di sotto e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri, che forza e si sfianchi
E si sconquassi; ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà che d' altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento.

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro prò si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri;
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

Quindi rivolto alla diletta sposa,
Torna, le disse, con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcuno assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto,
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s' avventa.

E nello stesso tempo con le lance
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pance
Si arrenano, chè l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guance
Battono insieme; a lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti che ciascun diría:
Spenta è la razza de' cani marini;
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon dal colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno
Son lente al corso, e poco mal lor fanno:

Perchè, con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell' acqua fuore,
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani;
E di quel tanto orribile vigore
Di cui son solmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima,
E quelli quasi stavan dove prima.

E trovâr un palazzo, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E subito a incontrargli usciro fuora
Le belle donne con letizia a canto:
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l'uccel dalle gran penne;
E disse come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch'egli fe' venire;
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell' isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto.

E tutti quanti nel palazzo entrati,
Alla nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa assettati,
Le fér comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano alla fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.
Quindi dato un lunghissimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i casi miei;
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più sto in mar, nè più que'mostri io miro,
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mòstri grata almeno di parole.
Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta
Mi diè i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia: più libero ragiona
Chi sua condizion crede nascosta.
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali.
La mia casa piantata in riva ell'era
All'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto e del bel verde
Della campagna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose), ad un balcon, che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.
In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al prence i legati rimanda;
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.
Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)
Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome, con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome
E loda la mia faccia e le mie chiome.
Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
Disse: Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole,
E posso ciò che quegli puote e vuole.
Immortale non sono; chè terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vienne meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuoli a man piena
Donar sè stesso, e quanto ha in sè l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che oro è vil cosa in paragon di quelle.
Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Fulgoreggiar di luminose squame,
M'hai da fuggir come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori e Galatea e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.
Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s'alza e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Chè il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?
Molti anni son che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi:
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole,
Venga per me la morte, e te console.
E qui si tacque lo squamoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura,
Signor, gli dissi, questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica e scongiura
Che abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m'ama molto più degli occhi sui.
E quindi all'improvviso ecco che appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.
E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mare inquieto e procelloso:
Chè per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugía; chè in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.
E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra spavento e tra l'amore
Ch'ho pel prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin la prego; e faccio onore
Quanto posso alla Dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.
Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben che per quello
Tutta in scompiglio fu la salsa corte;
E fessi il mar al tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi fûro assorte;
E s'udì per ciascun lido britanno
Della sua madre il disperato affanno.
Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque,
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che sei degli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o insana
O avventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

Frattanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il principe d'Irlanda
Viene da me, come erano in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì veniente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzàr d'attorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un'ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E vari augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa e dura;
E ch'io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi, e tacita la seguo,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un'urna
Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti; e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso;
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

Quindi a piè di quell'urna strasciata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morìo, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli;
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: Ti sei fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e si apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Próteo fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che fûro, A voi, disse, vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch'erri per l'Ocean di scoglio in scoglio:

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz'esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

Indi disparve; ed io l'ondose vie
A correr presi del vasto Oceáno,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

Nolladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d'un'ora in cinque fugge e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m'inganni sotto altra figura.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore, disse Ricciardetto,
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornàti in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se n'andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì veniente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

Le tre donzelle riposaro insieme;
Che sol dentro Parigi en destinate
Le nozze di Despina; e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

Venuto il giorno, in sul falcon salìo
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrìo
Dell'orche il gregge; e sopra esse discese;
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'assicura
Con l'arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Próteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al cavo pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angóla,
Ove posaro quella notte sola.

Il dì vegnente poi drizzan la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in vèr l' isola Gora
Fanno il viaggio; chè rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d' allora
Di gente infame era l' asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermàr qualche giorno: e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro, che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento ancor sormonta.

Partito Malagigi, in vèr Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciârsi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo Narbonese, che svergogna,
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare; e, Non bisogna,
Disse Ricciardo, avventurarsi troppo;
Chè ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

A Rossiglione dunque si fermaro
E congedaro il legno: ed a' nocchieri
Dato quant' essi voller di danaro,
Verso Narbona presero il sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri:
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

Ma qui convienmi riposare: e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira,
E pregar delle Muse il coro santo,
Che l'estro in me, che in loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest' altro canto
La fiacca mente, che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

E voi che fino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono,
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una sarò benedetto.

CANTO TRIGESIMO

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch' ella ha, si rasserena,
Come io, dato a quest' opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch' è finita,
Per questo capo almanco m' è gradita.

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Che il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, ne sta col naso aduneo,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

Che se per sorte andasse io certe mani
Che so ben io, oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperían, qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

Tempo forse verrà che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta da un bell' aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l' onda dell' obblío,
Chi sa che teco allor non sorga anch' io?

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
E chi s' arrischia a navigar si affonda;
Che il crudo Orione appare in ogni lato;
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

Però statti nascosta e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D' ogni illustre orator, d' ogni poeta:
E non ti prenda mai veruno affanno,
Se vedi grassa l' ignoranza e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l' iniqua all' nom dà legge,
E il mondo, come vuol, governa e regge.

Ma rasserena pur l' afflitta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera;
Chè, se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D' Arno la riviera
Ti francherà da tanti oltraggi ed onte
Che la presente età villana e fera
T' ha fatto; e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

Egli non sol t' accoglierà benigno,
Benchè vestito del papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto:
Nè l' Invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d' ira e dolore,
In veder ch' egli t' abbia in tanto onore.

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quando ei piegherà l' orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d' Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

E già si sta vicino il gran momento
Che di Pietro farà vuota la sede;
E lui porravvi per comun contento,
Pel gran sostegno alla cascante fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti chiavi, al cui cospetto
Tutte le cose muteran d' aspetto!

Le Frodi, le Ingiustizie e l' Ignoranza,
Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
Ignude abbiette e prive di speranza
Daranno luogo alla Giustizia e al Vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Usciran le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte vestiransi a festa,
Di fiori adorne il grembo e l' aurea testa.

E i sette Colli e quindi Italia tutta
Della bella lor luce adorneranno:
E questa età, che prima fu si brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh! se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno,
O il buon *Clemente* non perisca mai;
O se deve perir, sia tardi assai.
Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine;
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.
Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nemmen se un lepre od un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.
Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a sè d'attorno ragunar si vede
Popolo immenso, che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell'illustre erede
Della corona e della sua Despina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato:
Chè tutti fuor dello lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte le osterie,
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi fûro, ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino ispano.
Le suore, i frati e i chiusi giovinetti
Per i collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser nelle piazze o tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.
Là sentivi cantare all'improvviso
Uno straccione, e rispondergli un oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d'un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discosto
Le genti applaudire a piene bocche
Lor versi strani e loro rime sciocche.
Qui gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza e il gioco:
Ed eran tante le festive grida
Del popol, che alla fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi e con la testa.
Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi al ciglio,
E dimostrar lor voci e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' capelli neri.
Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
Invía del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.
Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il signor suo novello:
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier che ifi bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.
La bella Argéa e la gentil Corese.
Con altre dame del sangue reale;
Fecero tante e così grosse spese.
In perle, in drappi, in trine, in scuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.
Di cavalli sellati sono pieno
E piazze e strade e vicoli e chiassetti;
E per la via che da Lion si viene,
Son tanti cocchi, svimeri e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca fuor di porta,
Che meno fiori primavera apporta.
In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella.
Dico Argéa e Corese; e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in treno adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.
In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame;
E mille forosette col paniere
Vengon qual pieno d'uva e qual di pere.
Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ali battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Quand'ecco da lontano che la folta
Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,
E dice: In breve avrete il vostro sire,
Che a voi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo disire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.
Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costoro;
Che a dirlo con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno ciò ch'io vorrei dire.

E statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi; e vi si suona a festa,
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua disleghi.

L'arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra, e lo conduce alla gran chiesa,
Dov'egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

Indi portossi al palazzo reale,
E fe' bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E si adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro,
Che s'alza e corre dalla sua diletta,
Ed alla chiesa a seco gir l'affretta.

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli ed i pendenti:
Il giorno poi si vestiranno a festa.
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna ed abbiglia.

L'arcivescovo appena e i sacerdoti
Fùro a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umíli e in uo divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte come fanno i voti:
Nè vollero seder su l'aureo sedi;
Ma stavan ginocchioni e questi e quella
Del sagro altar su la nuda predella.

E dette lor quattro sentenze corte,
Il prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e incominciò la Messa;

E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornàr bel bello
Al palazzo reale; e gl'infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna e di perpetua pace.

Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose
Che soglion farsi in simili allegríe:
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello:
Perchè quel sol che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

E nulla pur dirò del gran banchetto;
Chè queste cose io sono di parere
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Chè a dirla giusta, è pena, e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito.

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa istoria attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti;
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno dell'altra sul bel seno,
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino:

E fa di notte da' suoi messi stigi
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch'è di forza minore il suo folletto:
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo entro un castello forte,
Ove non son finestre e non son porte.

Poi con gli sposi volle far lo stesso,
Ma non potè; chè l'Angiolo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso;
Onde altra frode ed altro inganno ordío,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
Ed acciò si compisca il suo desío,
L'empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e presso alle boscaglie
Attenda il rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

La calda gioventude a quell'editto
Tutta s'allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell'opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso sia ben nell'orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio), e allor pònti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco, e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice
Ch'era scarico d'anni, e più di cure;
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n'annoia, e maledice
Il tempo che vi perde; chè vorría
Già porsi di Versaglie per la via.

Era nella stagion che i contadini
E d'uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne; e i molli cittadini
Aggiostan lacci e reti ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere;
Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.
Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale; e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire accanto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.
Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì, che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.
S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.
Ma ninn compare; e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde,
E s'annerisce il piano e la collina;
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina;
E dall'erbose valli più profonde
Al colle pioggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albóre.
Il feroce cignal passato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e rotta.
E sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta:
E dopo molti passi, ecco che sbocca
In un bel prato ov'era un'alta rocca.
Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verso la rocca; e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.
Ma l'un l'altra non vede; e sol talora
Ode l'una dell'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir, grida l'uno, chi t'adura;
E l'altra: Quel se' tu crudele e diro
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

Ma lasciamogli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare:
Ma quello che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza;
E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a sè il vecchio, anch'esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d'incanto;
E, Padre, dice a lui, tu solo puoi
Gl'imprigionati re tornare a noi.
Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest'avventura strana;
E quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura
Per dar rimedio a sì crudel sventura.
Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell'Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.
Vanne dunque alla stalla, e cheto cheto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, acciò che il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.
Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra degli anglici confini
S'è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' paladini:
E della Scozia il principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.
Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
Venner più duci e più baron con essi:
Ma il non sapersi s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza sua fan preghi e voti.
Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte all'orto di Melena;
Ed in un antro per grand'ombra nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi solo e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle:
Ond'egli presto presto si trasmuta
Nell'abito e nel volto in giovinetto;
E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto,
Gli fu risposto; e poi, perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna:

E va di lui sì pazza ed abbriaca,
Che più non pensa all' altre cose sue;
E se talvolta, come suol, s' indraca,
E l' aer perturba, e i fulmin cascan giùe,
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue.
Ed in vece di grandini furiose
Fa cader piogge di giacinti e rose.

Il vecchio lo richiede d' onde sia
Il giovinetto; a lui quegli risponde,
Che si trova all' oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
Della sua donna e della sua pazzia;
Che innamorata delle chiome bionde
D' un fanciullo straniero, abbia sfuggito
D' avere un re di Libia per marito.

Dopo un lungo viaggio, l' altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato,
Tratto dai draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente; e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante,

Com' ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognun minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa serba dentro una cofaccia
Tal' acqua spargerà la mia signora,
Che gustata da lui, immantenente
Lo muterà di voglie e ancor di mente.

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual' arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l' amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il saggio suo consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
Alla vista d' ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s' adopra,
Intento sempre con l' acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa parte ed in quell' altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non cinviene per anco, e si tormenta.
Per finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto,

Vede che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E riposti gli scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

Il vecchio tace ciò che fer costoro;
Ma senza dirlo ciascun ben l' intende:
E perchè dopo l' opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende,
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito:

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in sè tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro,
Ch'era nel libro, di negro colore,
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n' unge il cavaliero,

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch' ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palazzo egli s' immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi i passi:

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch'egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisi in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta
Com' egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti dui.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l' ale
Muove, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
Oppure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell' afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l' ascolta talor, nè può vederla?

In quanto a me, se devo dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta;
Chè l' una e l' altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

E giacchè abbiam qui presso un' osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n' arreca un pozzo,
Ch' egli è per Dio dall' uno all' altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo,
Ma di Palaia arrecane un gran secchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno dell' Acciaio
Se in cantina ce n' hai: deh davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un paio
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso
E l' uno e l' altro: ma can di beccaio
E' non son mica; e se fossero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s' egli accade
Ch' egli ne porti un otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade,
Ch' ogni gran pian ei si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi, a che bade.
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete come nel bicchier zampilla?
Di' tu: il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro alla tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso:
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta;
Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per il capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegría del mondo:
Ma non saluto mica le restíe,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.

Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella,
Dieci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor quel che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di Messe.

Ed ecco l' oste; e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da paoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

Or s' accese costui fuor di misura
D' una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell' era valente e picnotta,
E bianca come fresca provatura.
L' occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo, e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, o come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalizzando tutte le brigate.

Ma la Giannotta semplicetta molto
Dell' amore di lui mai non si addiede;
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d' avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede,
Credendo ella che amor ciò non si fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati,
Ecco un villan che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira;
Anzi come uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà; perchè donna ed animale
D' uopo è spacciare, o ti capitan male.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo e di sottil cervello.
Nè a lei dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l' anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l' arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

Venuto dunque il giorno stabilito,
A sè la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi sarò dal giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l' appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c' ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta;
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s' arrabatta,
L' affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni, d' afflitta ch' ell' era,
Ritornò lieta e d' assai buona cera.

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L' occasïon di far sue voglie liete;
Che un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d' un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l' ha lasciata sola.

E tornando ogni giorno, alfin s' accorse
Ch' ella era pregna; e come tristo egli era,
Della fortuna che Amore gli porse,
La man distese nella cappelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t' occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualche uomo impazzito.

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t' ha abbandonata, o s' è partito,
Quando di lui n' avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
E' sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figlioliuo in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento:
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che sento?
E ne' capelli ficcato le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

Allor don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c' è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l' opera bella,
Dove da tutti bene si lavora,
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

Disse Don Prisco: dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui dell' oste il favellar fu rotto,
Tante s' udivan voci per la via:
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l' oste, la mensa, e quanto v' era,
Per di tal fatto aver contezza vera.

E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d' un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l' augello, e stringe l' ale.
Or chi può dir come s' affolla o corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior dell' alta baronía
S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto.
E si propala che pel dì venturo
Saran giostre e tornei, e feste e balli.
Già coperto d' arazzi è ciascun muro,
E il suono delle trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli,
E i cavalieri omai non veggon l' ora
D' armarsi, e uscire alla battaglia fuora.
Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala vestire da regina,
Sul trono seco s' asside contento:
E tutto quanto il popolo l' inchina,
E lor pregan di cuor cent' anni e cento;
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrían sembrar le foci.
Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce amor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l' aspra gelosía per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede.
E se all' interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi;
Chè le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu che le mie forze frali
Giugner non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l' animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

ARGOMENTI

AI CANTI

DEL RICCIARDETTO

DI NICOLÒ FORTEGUERRI

CANTO PRIMO

Il re de' Cafri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna ai guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinalda l' oste e i due giganti atterra:
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende
E dal corrier la nova guerra intende.

CANTO SECONDO

Rinaldo per salvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran rospi assale:
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo ai begli occhi di quella;
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro:
Crede Rinaldo non star ben con loro.

CANTO TERZO

Su per le schiene d' orrida montagna
Col ferro mille Arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagne
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna;
E d' un romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferrautte.

CANTO QUARTO

I paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio;
Trovan Rinaldo che si sta sgrugnando
Con frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferraù i due giganti a Dio converte:
Con le ragazze Astolfo si diverte.

CANTO QUINTO

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
Carlo è tradita dal furfante Mena.
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla balena
Trovan convento, chiesa e campanile;
Usciti incontran Psiche, ed un naviglio
Che dentro ha una sol donna ed un sol figlio

CANTO SESTO

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S' imbarca, e un' osteria si mangia intera.
La ria strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due giganti con una pisciata
Smorzan un foco grande che acceso era;
Castigano la strega, e il fier Cristierno
I paladini mandano all' inferno.

CANTO SETTIMO

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega.
Guida Despina lo stuol de' suoi amanti.
Il frate per Climene Iddio rinnega;
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto o Despina s' appresenta;
Ella il discaccia, e par che duol ne senta.

CANTO OTTAVO

Il frate torna a delirar d' amore.
Parte Despina, e Ricciardetto trova.
Climene fugge dal fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d' orrore,
E tutto in fatti poi vero lo prova.
Orlando capitana ordina un pozzo,
Che s' empie di Lapponi infino al gozzo.

CANTO NONO

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen viene:
Ferraù più di Cristo non si cura;
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da cui Dio scampi ogni anima dabbene.
Fiuretta abbraccia la Fede cristiana.
Ferraù per miracolo risano.

CANTO DECIMO

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l' empio Fiorentino in mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despino giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all' amara imbasciata.
Scende Orlando nell' isola incantata.

CANTO UNDECIMO

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il re degli stregoni:
E lo scolor con la pietra affatata
Scopre gli occulti ipocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame
E l' opre inique della vecchia infame.

CANTO DUODECIMO

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Alfonso togliendo d' affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il secreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i Felletti, e cascano ad un peto,
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Dio ne scampi ogni fedel Cristiano.

CANTO DECIMOTERZO

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalizzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il pescatore racconta allo Scricca
D' una che il morto suo marito appicca.

CANTO DECIMOQUARTO

Despina a Sarpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' isolo infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrouite, partendo lo brigato,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Sarpedonte per consorte.

CANTO DECIMOQUINTO

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata:
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' africana tempio.

CANTO DECIMOSESTO

I paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d' orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

CANTO DECIMOSETTIMO

Il conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L' oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

CANTO DECIMOTTAVO

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E giace colla vecchia sgangonata.
Despina in casa della fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

CANTO DECIMONONO

Ricciardo, vinto il mostro, l' armatura
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l' orribil figura,
Lo quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l' anima dura
D' Astolfo a ben morir, l' arte assottiglia.
I due minor fratelli nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

CANTO VIGESIMO

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepoltura,
Canta il buon Ferraù l' eleisonne.
Ei dal convento una monaca fura;
Onde al guasto all' altro mondo andonne;
Che mentre in ogonlo col diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Fatta per incantesimo Despina
Crudo a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all' amorose brame.
Lirina maga, per lo sdegno stolta,
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

CANTO VIGESIMOTERZO

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso;
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltade
Sembrano alcune della nostra etade.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l' alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Appetta a Carlo mille ciance, e giura.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pon con i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

CANTO VIGESIMOSESTO

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gono traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto;
E Ricciardo è creato imperatore.
Il re de' Cafri mette il capo sotto
Al Battesimo santo, e il fa di cuore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robbe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobbe.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l' incanto alfin disface,
Ed escon ambo da' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L' imbasciata, che Re Francia l' adora.
Degna d' ira, di riso e di memoria
D' un Grassaccio furfante è qui l' istoria.

CANTO VIGESIMONONO

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese e salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

CANTO TRIGESIMO

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mogo in un granel di miglio.
I regj sposi olfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni coso ollegramente.

FINE DEL QUINTO VOLUME DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA



